

Post/teca

**materiali digitali
a cura di sergio failla**

03.2022



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook
2022**

Indice generale

20220302.....	9
Droni Global Hawk da Sigonella. L'Italia in prima linea nella guerra al Donbass / di Fabrizio Verde.....	9
La partita strategica americana / di Pierluigi Fagan.....	11
Guerra: c'è del metodo nella follia delle cancellerie occidentali / di Pasquale Cicalese.....	13
Come rendere utile l'orribile Mes / di Carlo Clericetti.....	14
Oltre "la pandemia". Congetture sul prossimo futuro / di Guido Cappelli*.....	17
Le grandezze economiche, le loro mutevoli definizioni e il gatto di Schrödinger che diventa marxiano / di Paolo Di Marco.....	21
Amato, i referendum, la Costituzione / di Umberto Vincenti.....	27
I servizi segreti sono le vere centrali degli affari / di comidad.....	29
Chi (non) ha paura del Metaverso? / di Federico Tozzi.....	31
Le cause della disoccupazione giovanile in Italia / di Guglielmo Forges Davanzati.....	33
Roma. Gli studenti irrompono a Santi Apostoli: "fuori dalla Nato subito!" / di Contropiano Redazione Roma.....	35
L'Ucraina e i Russi (per non parlare dei Rus') / di Norberto Fragiaco.....	36
Ucraina: guerra "locale" e crisi mondiale / di Osvaldo Coggiola*.....	40
Guerra in Ucraina / Daniele Nalbene intervista Emiliano Brancaccio.....	44
L'inadeguatezza del Recovery Plan per l'Italia: uno studio pubblicato dalla Review of Political Economy.....	48
Quando l'Ucraina era la terza potenza nucleare al mondo.....	49
Gli italiani che combattono in Ucraina.....	56
RICORDANDO MARIANNE MOORE, CINQUANT'ANNI DOPO LA SUA SCOMPARSA / di Rossella Farnese.....	78
20220307.....	80
Farsi una coca.....	80
Reality of war.....	82
La vittoria maledetta / di Ahron Bregman.....	83
Le cause / cit. Lev Tolstoj.....	85
John Belushi remember.....	85
Venezia.....	87
Chernobyl disaster.....	88
Antimperialismo attivo.....	89
Punk.....	89
Il pane quotidiano.....	91
Provare a comprendere.....	93
Non lo so.....	95
Non puoi annullare niente / MacCarthy.....	96
Moneta europea.....	97
Le guerre le perdono tutti / Franco Cardini.....	99
Il realismo spietato di Putin / di Nicola Melloni.....	102
Infanzia e vecchiaia / Yourcenar.....	104
20220308.....	105
W la clitoride! / Francesca Serra.....	105
Lo spazio delle donne / Francesca Rigotti.....	111
Il nuovo disordine mondiale: chi semina vento raccoglie tempesta / di Sandro Moiso.....	117
Ucraina: l'attacco lo lanciò la Nato otto anni fa / di Manlio Dinucci.....	122
La battaglia odierna / di Andrea Zhok.....	123
Le conseguenze dell'umiliazione della Russia / di Michael Brenner*.....	125

Da Kennan a Sergio Romano: tutti coloro che avevano avvisato l'occidente delle conseguenze di accerchiare la Russia / di Thomas Fazi.....	129
L'invasione russa segna una svolta nell'ordine mondiale / di David Harvey.....	131
Fine del dollar standard / di Pasquale Cicalese.....	134
Filosofa.....	134
Un consulente d'azienda.....	135
Un imprenditore.....	135
Guerra, igiene dei folli / di Anna Pulizzi.....	137
Il nuovo disordine mondiale /3: i discorsi della guerra / di Sandro Moiso.....	139
L'invasione russa dell'Ucraina apre una nuova fase storica / di Giacomo Marchetti	145
Il Diavolo, Annibale e la reazione "democratica" / di Norberto Fragiaco.....	151
Draghi al fronte, e non è un bel vedere... / di Dante Barontini.....	154
Sull'orlo dell'abisso / di Franco Cardini.....	157
Scuola, Università, Costituzione: la necessaria "polemica contro il presente" / G. Carosotti e R. Latempa intervistano Tomaso Montanari.....	159
Franco Serantini, ucciso cinquant'anni fa.....	165
20220310.....	174
La Transizione digitale come biforcazione storica / di S. Bellucci.....	174
Tornare alle basi: la riduzione dell'orario di lavoro / di F. Barbetta.....	184
.....	184
La politica è la guerra condotta con altri mezzi / di Pierluigi Fagan.....	189
Considerazioni sulla prima settimana di ostilità in Ucraina / di Roberto Buffagni.....	192
Crisi, pandemia, guerra. Verso la mobilitazione totale / di Carlo Formenti.....	195
Ucraina, prove di trattativa: Putin ufficializza le richieste per la pace / di Walter Ferri.....	203
Stiamo parlando di entrare in guerra con una potenza nucleare / di Pablo Iglesias.....	204
Romano Prodi, Segolène Royal, Henri Kissinger: Ecco perché hanno ragione / di Zeno Casella	206
20220312.....	211
Murphy e la rana bollita / di Rosso Malpelo.....	211
La questione ambientale e gli "amici di Putin" / di Giorgio Mascitelli.....	213
Lavorare per la pace con la Filosofia / di Salvatore Bravo.....	214
Distruzione creatrice, sviluppo economico e decadenza. Un invito a rileggere davvero Schumpeter di Stefano Lucarelli.....	215
Si caelum digito tetigeris. Osservazioni sulla legittimità costituzionale degli obblighi vaccinali / di Alessandro Mangia*.....	222
Guerra in Ucraina, invio di armi e propaganda / Intervista al gen. Fabio Mini.....	245
La guerra è già mondiale alla periferia degli imperi / di Antiper.....	249
Ucraina, era tutto scritto nel piano della Rand Corp / di Manlio Dinucci.....	251
L'alba di tutto, ovvero: non siamo mai stati stupidi / di Lorenzo Velotti.....	252
Crisi ucraina, la guerra più scontata della storia / di Matteo Bortolon.....	257
Seconda settimana di ostilità in Ucraina. Il punto della situazione / di Roberto Buffagni.....	260
20220318.....	264
Vento di gabbiani.....	264
Nichel.....	264
Tu saresti eternità.....	266
Terza pace mondiale / Bergonzoni.....	267
Per un'azione pacifica ed efficace contro l'invasione e la guerra in Ucraina / di Giovanni Scotto	270
Putin e la purezza etnica / di Adriano Sofri.....	274
Animal house.....	275
Oil.....	277
Lo scandalo Frontex: i vertici avevano le prove dei respingimenti davanti alla Grecia e le hanno	

occultate – Open / di Sara Menafrà.....	277
Le immagini.....	278
così, senza impegno.....	282
Tolstoj e la guerra.....	283
Che idea morire di marzo.....	285
Monica Vitti.....	289
LA SEDIA VUOTA DELL'EUROPA / di Toni Capuozzo.....	289
Niente è come sembra.....	290
La Russia di Putin / di Anna Politkovskaja.....	291
Sogni / di Dostoevskij.....	293
Volevo seguirvi.....	294
LA STORIA DI UN'INFANZIA NELL'IRLANDA DI TONY DOHERTY / di Simone Bachechi	295
LA SCAPIGLIATURA E IL 6 FEBBRAIO DI CENTOSESANT'ANNI FA / di Rossella	
Farnese.....	300
20220318.....	303
Alcuni libri / di Giuseppe Genna.....	303
“Zelensky salito al potere con un colpo di Stato, guerra è tra Russia e Nato” / Umberto De	
Giovannangeli intervista Luciano Canfora.....	304
Industria della paura in azione: come i media hanno sostituito il Covid con Putin / di Pino	
Arlacchi.....	307
Sulla guerra in terra ucraina / di Nucleo comunista internazionalista.....	308
Controdizionario del conflitto (IX) / di Stefano Ammirato, Gianmarco Cantafio, Alessandro	
Gaudio, Gennaro Montuoro.....	315
La Musica non è un pranzo di gala / di Maurizio Marsico.....	325
Vittorio Rieser, il compagno che di mestiere faceva il sociologo / di Diego Giachetti.....	330
Interpretare la guerra / di Pasquale Noschese.....	343
Intervista a Valerio Romitelli / di Elisabetta Michielin.....	348
Quanto grande è la grande dismissione? Lotte e rifiuti nella transizione USA / di Felice Mometti	
.....	353
À la guerre comme à la guerre! Ovvero sugli effetti della narrazione dei dominanti / di Frontiere	
.....	356
Chi sono i cattivi? Regressione infantile e necessità di una nuova cultura / di Vincenzo Costa.	359
Ucraina, le armi e il petrolio / di Mario Lombardo.....	360
“L'allargamento a est della NATO è il peccato originale che ha alimentato una tensione crescente	
tra Russia e Occidente” / Intervista a Marco Carnelos, ex ambasciatore italiano in Iraq.....	363
Leggendo dentro la crisi: visioni dell'egemonia tra Cina e Usa / di Alessandro Visalli.....	371
20220320.....	378
Storia dei movimenti per la pace in Italia.....	378
Quelli che leggono i testi che vogliamo far diventare libri.....	396
Cos'è il ripescaggio di un libro / di Ludovica Lugli.....	406
Da scimmia a scimmia / Michele Serra.....	421
Uomini e donne.....	422
Guerre / di Giovanni De Mauro.....	422
Sistema sanitario veneto / di Laura Frigo.....	423
SULL'ORLO DELL'ABISSO / di Franco Cardini.....	425
20220321.....	427
L'ITALIA HA PERSO UNA GRANDE OCCASIONE / di Germano Dottori.....	427
La guerra vista dalla luna / di Leonardo Clausi, Serafino Murri.....	428
Il desiderio chiamato Utopia / di Luca Grecchi.....	430
Lavoro e tempo di lavoro in Marx / di Franco Piperno.....	432
La scienza pensa? / di Mario Porro.....	447

Le conseguenze del liberismo e le dinamiche della disuguaglianza / di coniarerivolta.....	451
Ucraina: o la realpolitik o la guerra senza fine / di Piccole Note.....	456
Avete giocato con l'abisso, ora ce l'avete davanti / di Raoul Kirchmayr.....	459
Italia anello debole nel Mediterraneo / di Pasquale Cicalese - Sergio Calzolari.....	461
Italia nuovo anello debole. Il gioco delle potenze nel Mediterraneo.....	461
Nell'era della propaganda dire la verità è un crimine. Via libera all'extradizione di Assange / di Tiziana Barillà.....	463
Energia e materie prime. Il baricentro del mondo si sposta ad est / intervista a Demostenes Floros.....	465
Contro la Nato e la Federazione russa / di Antonio Martone.....	469
Alla Macchina non è mai fregato nulla / di Federico Sardo.....	471
Non c'è commercio senza guerra e non c'è guerra senza commercio : Una conversazione con Marco d'Eramo.....	480
Parla Radio Bari / di Verdiana Benatti.....	495
Il nuovo orizzonte della biologia molecolare / di Lavinia Ferrone.....	508
Troll de guerre / di Gian Luca Atzori.....	516
Tra est e ovest / di Graziano Graziani.....	523
20220322.....	548
Come si fa / di Mariangela Gualtieri.....	548
“LA RUSSIA E’ MOLTO MENO ISOLATA DI QUANTO VIENE RACCONTATO”	550
PIROSO FA LE PULCI ALL’ARTICOLO DI MARCO REVELLI SULLA TRAGEDIA DEI DONAT CATTIN	555
LA TRAGEDIA DEI DONAT CATTIN	558
“PUTIN NON È IN BATTAGLIA CON L’UCRAINA MA CON IL GLOBALISMO E L’OLIGARCHIA MONDIALE” - L’IDEOLOGO DI “MAD VLAD”, ALEKSANDR DUGIN	561
20220324.....	566
LA GLOBALIZZAZIONE È FINITA	566
“IL GAS IN RUBLI È UNA VIOLAZIONE CONTRATTUALE” - MARIO DRAGHI A BRUXELLES.....	570
“LA QUESTIONE UCRAINA? È IL RISULTATO DI MOLTEPLICI CONTRADDIZIONI, TRA CUI L'ESPANSIONE ILLIMITATA DELLA NATO VERSO EST” - LI JUNHUA, AMBASCIATORE CINESE IN ITALIA.....	572
“È EVIDENTE CHE ORMAI IL NOSTRO PNRR È SALTATO” - MASSIMO CACCIARI DICE QUELLO CHE DRAGHI NON PUO’ DIRE.....	576
STA PER ARRIVARE LO SCISMA DELLO SCISMA - PADRE GIOBBE OSHAANSKYI, 33ENNE ABATE DEL MONASTERO DELLA SANTA RESURREZIONE DI LEOPOLI.....	579
L'INCREDIBILE STORIA DELL'EQUIPAGGIO DELLA "ENDURANCE"	583
È morto l'inventore delle GIF.....	589
20220325.....	595
Il problema con i metalli rari / di Davide Michielin.....	595
Il potere del cute / di Matteo Moca.....	604
Mappe mobili.....	610
Noi, i demoni / di Luca Gringeri.....	621
La scienza in tempo di guerra / di Agnese Codignola.....	629
G7+ contro BRICS+. Dietro la guerra in Ucraina, vecchi debitori vs. nuovi produttori / di Guido Salerno Aletta.....	638
L'America sconfigge la Germania per la terza volta in un secolo / di Michael Hudson.....	641
L'economia di guerra / di Federico Dezzani.....	647
Draghistan: cronache di un paese sull'orlo di una crisi di nervi / di Luca Busca.....	649
Libertà di obbedire, obbligo di essere gradit* / di Elisabetta Teghil.....	663
20220327.....	666

Ucraina. Gramsci usato al contrario / di Andrea Masala.....	666
L'economia russa post-sovietica / di Vincenzo Comito.....	667
L'Europa va alla guerra: dalla "green economy" al business della morte / di Tendenza internazionalista rivoluzionaria.....	673
Nella storia della sinistra la discriminante dell'adesione alla guerra / di Marcello Musto*.....	677
La campagna è un'altra cosa.....	678
INTERVISTA A C. JOHNSON, EX UFFICIALE CIA.....	679
La propaganda di guerra e l'(ab)uso della storia / di Michele Martelli.....	685
1989-1991 e 2022: quelle strane similitudini.....	689
Inchiodo il dio padre onnipotente / di Ernst Jandl.....	691
Keanu Reeves.....	692
Come fa l'acqua / di Margaret Atwood.....	693
Guerra / Barbara Spinelli.....	694
Enzo Maiorca.....	697
REPUBBLICA E IL NAZI-ILLUMINISTA. LE MENZOGNE DEI MEDIA / di Carlo Cunegato.....	698
20220329.....	700
Lo Yuan forte simbolo della lungimiranza cinese / di Pasquale Cicalese.....	700
A che punto è la notte / di Pierluigi Fagan.....	701
Risiko, versione 5.0 / di Patrizia Bernardini.....	704
La torre e le cantine / di Il Rovescio.....	708
Il nuovo disordine mondiale / 7: il trionfo della disinformazione digitale di massa / di Gioacchino Toni.....	716
Orazione funebre per una killer / di Liza Featherstone.....	720
Fiorirà l'aspidistra?.....	725
"Della Grammatologia" di J. Derrida / di lettrice.....	726
Non confondere eventi e speranze / Danilo Dolci.....	727
20220330.....	728
Battute / di Dio	728
Il punto debole della NATO / di Eugenio Cau.....	729
20220331.....	746
Il punto nello spazio-tempo / di Pierluigi Fagan.....	747
Pensare i nichilismi / di Salvatore Bravo.....	749
Il conflitto Nato-Russia e le ragioni del realismo critico / di Giulio Di Donato.....	751
Rubli, gas e la pochezza intellettuale dei Bocconi Boys / di Giuseppe Masala.....	754
Un laboratorio di disciplinamento sociale / di Nico Maccentelli.....	757
Il Great Reset fase 2: Guerra / di winteroak	760
Il contagio di armi e bugie / di Barbara Spinelli*.....	767
L'Italia che MAI disse NO a una guerra: il triste primato con Usa e GB / di Marinella Correggia.....	769
Il nuovo disordine mondiale / 8: mai più per un pugno di conchiglie / di Sandro Moiso.....	770
Il nazionalismo di Zelensky: un nazionalismo in affitto / di Il pungolo rosso.....	775

20220302



Droni Global Hawk da Sigonella. L'Italia in prima linea nella guerra al Donbass / di Fabrizio Verde

L'Italia è coinvolta in maniera operativa nelle tensioni tra Ucraina, Russia e NATO nel Donbass. Partono infatti dalla base statunitense di Sigonella, in Sicilia, i droni Global Hawk diretti in Ucraina per compiere opera di ricognizione, leggere sotto la voce spionaggio, riguardo la situazione in Donbass e al confine tra Ucraina e Russia.

Chi pensa che l'Italia sia partecipe alla situazione solo per quanto riguarda le sanzioni occidentali alla Russia si sbaglia. "Siamo coinvolti anche da un punto di vista operativo – afferma all'Adnkronos il generale Marco Bertolini, già comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze – perché i Global Hawk che volano sull'Ucraina partono da Sigonella, l'Italia è una base militare americana in larga parte. Il rischio c'è, è presente e reale".

A tal proposito basti ricordare che nella base di Aviano ci sono testate nucleari statunitensi e che ha dato la sua disponibilità a inviare anche uomini in Ucraina, per bocca del ministro della Difesa Guerini.

Insomma, chi vede la crisi ucraina, spinta dal bellicismo NATO e dal genocidio dei cittadini russofoni del Donbass da parte dei nazionalisti ucraini, come una crisi tutto sommato lontana e che coinvolge l'Italia solo di striscio, sbaglia di grosso.

RQ-4 Global Hawk

Una vera e propria armata di droni è schierata dalle forze NATO per intimidire e spiare la Russia. Tra questi i Global Hawk che partono da Sigonella.

Sebbene il futuro della maggior parte della flotta Global Hawk ad alta quota e di lunga durata (possono volare fino a 20 ore ininterrottamente) della US Air Force sia tutt'altro che certo, questo rimane il sistema senza pilota più avanzato attualmente impiegato operativamente.

Nella sua richiesta di budget per l'anno fiscale 2021, l'Air Force ha chiesto l'approvazione per il ritiro di tutti e 21 i restanti Block 20 e Block 30 Global Hawk, che lasceranno solo le versioni Block 40 più avanzate.

L'RQ-4 è dotato di una suite completa di sistemi elettro-ottici, radar ed elettronici di raccolta di informazioni ottimizzati per operazioni ad alta quota. Volando a circa 60.000 piedi, l'RQ-4 può operare ben lontano dal territorio russo e usare il suo angolo obliquo per scrutare le aree di interesse dall'altra parte del confine. Il potente radar AESA del programma di inserimento della tecnologia radar multiplatforma AN/ZPY-2 (MP-RTIP) del Block 40 è in grado di fornire immagini SAR ad alta fedeltà, nonché funzioni di tracciamento GMTI, come il vecchio E-8

JSTARS.

Questi droni nelle ultime settimane hanno volato avventurandosi in tutta l'Europa orientale, compresi estesi pattugliamenti sull'Ucraina lanciati da Sigonella.

La capacità del Global Hawk di rimanere in volo per periodi di tempo molto lunghi, unita alle sue capacità di raccolta multi-intelligence, lo rende estremamente utile per la sorveglianza di aree nel tempo, che possono fornire informazioni di intelligence estremamente preziose.

Sigonella centrale per la sorveglianza della NATO

La nuova flotta di droni a lungo raggio schierata a Sigonella è utilizzata dalla NATO per raccogliere informazioni dall'Artico all'Africa occidentale.

L'aggiunta di cinque aerei Alliance Ground Surveillance basati presso la Naval Air Station Sigonella in Sicilia è arrivata dopo anni di lavoro per l'alleanza guidata dagli Stati Uniti.

"Questi sono tra i più avanzati droni da ricognizione del mondo, e forniscono all'Alleanza intelligence, sorveglianza e ricognizione di livello mondiale", ha affermato il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg.

Il velivolo senza pilota RQ-4D, ordinato per la prima volta nel 2012, è legato al drone ad alta quota e lunga resistenza Global Hawk Block 40 della U.S. Air Force, ma modificato secondo le specifiche NATO.

Il velivolo a pilotaggio remoto può volare più di 30 ore alla volta, il che consente alla NATO di "coprire l'intera area euro-atlantica, dal Grande Nord al Sahel, dal Medio Oriente all'Atlantico", ha spiegato Stoltenberg.

"Con cinque droni, possiamo monitorare due regioni 24 ore su 24", ha detto. "Ci permetteranno di monitorare vaste aree dal cielo, fornendo un quadro completo delle condizioni a terra in qualsiasi momento. Possono anche identificare dispositivi esplosivi improvvisati".

Insieme a 14 Boeing E-3A Sentry early warning jets, gli RQ-4D sono tra le poche risorse militari di proprietà dell'alleanza, invece che dei suoi 30 Stati membri.

Gli aerei sono disponibili per le missioni dell'alleanza all'interno del territorio della NATO. L'alleanza può anche inviare i droni oltre i confini europei se gli Stati membri sono d'accordo.

"Gli alleati determineranno quali missioni (i droni) possono sostenere, ma mi aspetterei che la maggior parte dei voli siano lungo i confini orientali e meridionali dell'alleanza", ha affermato Stoltenberg.

Parole che però cozzano con la realtà visto che abitualmente i droni NATO compiono 'incursioni' in Ucraina e nel Donbass nell'intento di spiare le forze dei filo-russi e quelle della Russia.

Da notare infine che i droni sono schierati a Sigonella, nella stessa base dove ci fu l'ultimo atto di sovranità dell'Italia quando Roma, con Craxi alla presidenza del Consiglio, impedì l'arresto di un commando palestinese su territorio italiano da parte degli statunitensi.

Altri tempi e altri uomini politici. Adesso Roma è ridotta al rango di colonia statunitense.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22404-fabrizio-verde-droni-global-hawk-da-sigonella-l-italia-in-prima-linea-nella-guerra-al-donbass.html>

pierluigi fagan

"Ad ogni situazione complessa,
corrisponde una risposta semplice:
all'orrore - War of Wits" (L. A. A. B.)



La partita strategica americana / di Pierluigi Fagan

Il primo giorno del conflitto russo-ucraino scrissi che l'obiettivo americano era l'estromissione della Russia dallo SWIFT e sono bastati quattro giorni per raggiungerlo, pare. Ho scritto anche che Putin avrebbe messo i fatti sotto le parole perché le relazioni politiche con l'Occidente non consentivano più di sperare di modificare lo stato delle cose con altri mezzi. Ho anche evidenziato che la frase del russo pronunciata al primo giorno di attacco: "... risposta della Russia sarà immediata e vi porterà a conseguenze che non avete mai sperimentato nella vostra storia", andava perciò presa nella sua letteralità, il che le dava un sapore molto inquietante.

Sul piano geopolitico, tutto ciò porta ad intravedere una nuova condizione del tavolo di gioco. Gli USA hanno ottenuto presto il loro obiettivo, separare per lungo tempo in maniera profonda ed irreversibile, l'Europa dalla Russia. La Russia è nei fatti, oggi, l'untouchable del sistema internazionale e vale per lei come per chiunque altro manterrà con lei rapporti organici. Come molti hanno notato, l'altro giorno, alcuni paesi europei sono passati dall'esclusione dell'opzione SWIFT per cause di forza maggiore al veloce riallineamento sulla possibilità di applicare il bando.

Non si ottiene un riallineamento così ordinato e soprattutto veloce su una questione così concreta e complessa in un giorno chiacchierando o urlando al telefono con brutte o belle parole, anche qui ci vogliono i fatti. Cos'ha mosso Scholz, Macron e Draghi a passare dalla solita melina ad addirittura inviare armi sul fronte di guerra facendola diventare una propria guerra?

Sebbene a noi i fatti appaiano in una sequenza di scoperte quotidiane, ci sono strategie lungamente pensate da parte quantomeno dei due principali giocatori del gioco, USA e Russia. Sono le strategie ad ordinare la sequenza dei fatti. Putin non è pazzo, gli americani non sono dei cialtroni giunti alla fine del loro tempo come alcuni hanno letto nel ritiro dall'Afghanistan. Sono due potenze e stanno giocando la partita al pieno delle loro forze.

La previsione, per altro relativamente facile, è che ora gli USA potranno rispolverare un vecchio arnese comparso nella politica delle relazioni tra blocchi, qualcosa di simile al TTIP. Biden ha sicuramente promesso agli europei, un nuovo trattato commerciale pieno di belle speranze, per compensare delle obiettive e destabilizzanti perdite che il pacchetto sanzioni-SWIFT-bando della Russia nel girone degli intoccabili che colpirà gli europei forse anche più che i russi stessi.

Ricordo brevemente che il TTIP venne promosso da Obama, come il suo omologo TPP nell'area del Pacifico, riscuotendo perplessità in patria, silenziosa ambiguità da parte degli europei, allungando i tempi delle trattative fino a che i democratici persero le elezioni in favore di Trump. Trump, decise di giocare la partita strategica diversamente, non tanto nella strategia generale quanto nella tattica. Il TTIP scomparve del tutto mentre il TPP venne abbandonato dagli USA. Il Giappone se ne fece allora promotore ulteriore tant'è che poi è stato firmato come CPTPP nel 2018 tra 11 Paesi dell'area. La Cina ha chiesto da tempo l'ammissione al CPTPP, ma la procedura va a rilento. Una nuova versione del TTIP riprenderà quindi la vecchia strada strategica stante che quella strategia elaborata allora lo è stata dalla stessa élite che oggi ha riferimento in Biden.

Sarà per Biden più facile farlo digerire internamente poiché sarà redatto in forma meno problematica per gli americani, il mercato americano ne vedrà al contempo con più chiarezza

necessità ed opportunità. Da subito, è probabile che gli USA dovranno compensare cadute di fornitura su gas e grano con esportazioni, ma la catena delle conseguenze alimenterà nel tempo molto più flusso vantaggioso per l'economia americana.

Sarà meno problematico per gli americani anche perché gli europei non potranno trattare quasi nulla non avendo alternative, ed avendo anche una certa fretta di compensare il disastro economico provocato dagli eventi e loro gestione, almeno da quanto si vede già nei primi quattro giorni.

Creerà un sistema commerciale di grande massa, il primo della nuova globalizzazione 2.0 che passa dalla forma globale anni '90-'20, alla forma multipolare basata su regioni. Per quanto la partita multipolare sia ancora lunga, il polo occidentale a guida americana così formato, sarà obiettivamente il polo di prima massa e la massa, facendo gravità, ordina.

Per altro, l'annunciata strategia Biden di compattamento delle "democrazie di mercato" in competizione soprattutto con la Cina, ha già perseguito concretamente questa strada con la prima riunione del nuovo TTC (Trade and Technology Council) lo scorso settembre a Pittsburgh. Per ora il TCC è focalizzato sul campo tecnologico, digitale, conversione ecologica, ma le sue annunciate dieci commissioni di lavoro sembravano già pronte ad allargare il campo. È chiaro che tutti i normali attriti di contrapposto interesse che già segnarono le trattative TTIP, ora verranno spianate nel minor tempo possibile.

Indirettamente, una Europa conformata al sistema New-TTIP, sarà oggettivamente impedita a continuare i suoi ambigui rapporti con la Cina, ci saranno opportune clausole per recintare l'Europa entro i limiti giuridici del Trattato. Il che, di contro, servirà anche nelle partite con l'altra parte del mondo, la parte asiatica. A questo punto non ci sarà più una collezione di Stati europei con cui fare bilaterali, per i Paesi ASEAN, gli stessi CPTPP, il RECEP con dentro anche la Cina etc. A questo punto il New-TTIP che conterà USA-EU-UK (AUSTRALIA-NZ sono già nel CPTPP mentre Australia con USA ed UK sono nel nuovo trilaterale di sicurezza AUKUS) conterà più del 50% del Pil mondiale. Impossibile per tutta l'area dentro un giro di compasso con punta conficcata nell'ovest euroasiatico, pensare di fare affari con altri che non siano nel cerchio magico. Una seconda carta questa giocata forse ieri per allineare gli staterelli europei, nel senso che aprirà nuova opportunità di egemonia larga, economica per gli europei, geopolitica per gli USA.

Il New-TTIP, a questo punto, sarà portato in dote al già operante CPTPP con gli undici asiatici-pacifici, tramite gli USA (con il nuovo NAFTA ovvero USMCA -USA-Messico-Canada-, firmato da Trump) anche diventeranno perno centrale dei due trattati. Così si mettono a posto anche le ambigue relazioni che molti asiatici-pacifici hanno con la Cina. L'India non avrà altra scelta che aderirvi per obiettivo interesse ed a quel punto, mancanza di alternative altrettanto valide. Quest'ultima ipotesi non è liscia, l'India sa tutto questo e l'India non ha minore interesse multipolare di Russia e Cina, tant'è che il suo primo pronunciamento ONU sull'invasione russa è stata l'astensione.

Tutto ciò corroborerà anche la riformulazione della partita energetica ricordando che l'energia fa struttura, ha bisogno di forti shock esogeni per riformularsi dopodiché -riformulata- diventa una gabbia di interdipendenza strutturale difficilmente reversibile. Si vedrà come s'intende sopperire alle eventuali cadute di forniture russe (saltano tubi in Ucraina? Putin chiude i rubinetti? Alza i prezzi all'impazzata? Arriva energia dagli USA e dal Medio Oriente? Si sdoganano le trivellazioni in tutto il Mediterraneo che nella parte est è pieno di gas?) nel breve. Quella energetica è una partita molto complessa che meriterebbe analisi specifiche che qui non possiamo dettagliare. Ma possiamo immaginare la forte spinta che tutto ciò porterà al nuovo "piano straordinario per la conversione green", le cui promesse di business avranno fatto crollare anche le ultime resistenze germano-italiane.

È infatti chiaro che poiché agli shock si reagisce in modo straordinario, la linea Macron-Draghi di ampliare le forme e l'entità del debito comunitario avrà ora nuove e più evidenti ragioni. Come nel kintsugi giapponese, l'arte di rimettere assieme i cocci è il "riparare con l'oro".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22400-pierluigi-fagan-conseguenze.html>

Piano Contro Mercato

Guerra: c'è del metodo nella follia delle cancellerie occidentali / di Pasquale Cicalese

Ieri domenica, vedevo un pò di siti, media italiani, ma li scartavo, tutti che invitavano alla guerra. Poi sono andato su facebook. E ho visto due post. Uno, di Gudo Salerno Aletta, allarmato dalla follia delle cancellerie occidentali, l'altro, dell'analista Pierluigi Fagan, che mi ha fatto riflettere molto. Guarda caso alle 5:30 di stamane mi arriva un messaggio vocale di un direttore di una multinazionale asiatica, business advisor, Spatto, che, sulla base di un articolo di visualcapitalist.com, dice le stesse cose. Ho trascritto di tutta fretta, prima di iniziare a lavorare, il file audio, potrebbero esserci degli errori per la qual cosa mi scuso. Lo lascio parlare:

“Ciao, ti mando un messaggio, cerco di fare un intervento un po' analitico; leggo su molti giornali stranieri e italiani soprattutto voci che danno per scontato un passaggio e cioè l'unione della Russia alla Cina ma non danno per scontato l'altro passaggio, l'unione dell'Europa agli Stati Uniti. Allora è su quest'altro passaggio che io vorrei soffermarmi, magari se tu non la pensi come me può intervenire, possiamo fare un dibattito.

Il problema è molto semplice, non credo che l'escalation verbale e di baggianate che dicono le cancellerie europee sia dettato dalla follia e basta, ovviamente gioca anche l'impreparazione, ovviamente gioca anche il basso profilo culturale di questi personaggi, penso Di Maio, penso anche il ministro degli esteri inglese che sbaglia le mappe non conosce neanche la geografia, ma ovviamente tutte queste componenti agiscono come agivano durante la gestione pandemica, dove tutti si erano trasformati in improvvisati virologi da bar sport. Oggi ci sono ministri degli esteri che hanno una cultura da bar sport e in questo senso bisogna rimpiangere i grandi della Prima Repubblica italiani e i grandi che hanno fatto l'Europa nel dopoguerra dai Churchill a De Gaulle fino arrivare alla Merkel, giganti al confronto di questi nanetti. Quindi si può che ci sia la follia, puoi esserci l'impreparazione ma non credo.

Questa escalation di parole, mandiamo le armi centomila Hardy dice il cancelliere tedesco,, su la spesa militare tedesca, mandiamo 500 milioni di armi letali 450 armi letali, 50 milioni di euro di carburanti all'Ucraina, quindi praticamente in entrata in guerra; che differenza ci sarà mai tra un Ucraina nella Nato e Ucraina armata dalla Nato, non credo che vi sia molta differenza, quindi mi sto interrogando sul questa escalation fino arrivare al blocco della banca centrale russa, al blocco dei pagamenti internazionali fino a qualcuno che delira su blocco delle carte di credito dei circuiti visa master card a tutti i cittadini russi per mettere pressione su Putin. Allora se invece guardiamo da un punto di vista razionale potrebbe essere che dietro questa escalation verbale ci sia in atto un piano e qual è il piano? Il piano è staccare l'Europa dalla Russia indubbiamente, costruire il Ttp, praticamente il risultato è che gli europei in questo trattato economico si vanno a collegare con l'altro che fu lavorato da Obama e poi portato avanti dai giapponesi per l'Asia, praticamente la costruzione di un'area economica che ha quasi miliardo e 300 milioni di abitanti ma che rappresenta il 60% del gdp mondiale. Ora le ultime statistiche danno intorno a 94 trilione la somma tra gli Stati Uniti e l'Europa, poi bisogna aggiungerci appunto l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canada, l'Inghilterra e così via fino arrivare quasi 60%, quindi l'idea io penso che sia quella di costruire nel mondo una cortina di ferro economica divisa in 2 :da un lato il capitalismo occidentale, dall'altro lato qualunque altra roba sotto il concetto ombrello di dispotismo autoritarismo dittatoriale ecc. Certo, ora a questo passaggio corrisponderebbe un rientro dell'industria delocalizzata in paesi esteri in Europa e questo avrebbe

come passaggio obbligato la spinta sul mercato interno . E' chiaro che un'area che presenta 60% del gdp ha un potere di pressione enorme nei confronti non so di un paese del nordafrica non schierato, di un paese del mediterraneo tipo l'Egitto, pensiamo un paese tipo l'Indonesia, Singapore, la Tailandia, pensiamo a un paese tipo il Pakistan . Paese tipo l'india avrebbe il potere di ricatto fortissimo se venisse detto o tu stai con noi o tu stai contro di noi ed esci da circuito finanziario, esci dalle possibilità di pagamenti, esci da tutto Cioè potrebbe che su questo che mi sto ponendo ci sia una logica in questo che a noi pare una follia delle cancellerie”

Sul mercato interno come la mettiamo? Lui risponde:

“Ogni mercato interno ha una propensione al consumo, dettata dalla mediana demografica, Il Ttip ha una media alta, ma non altissima, rispetto alle aree “dittatoriali”, ma con l'entrata nell'area di paesi come Turchia o Egitto la mediana si abbasserebbe. In più farebbero rientrare le produzioni.”

In Europa dovrebbero abbassare il rapporto export/pil, mentre la Cina ha un rapporto export pil al 17%, il più basso al mondo. Come faranno?

“Devi ragionare come macroarea, Ttip non come Europa. Se il piano americano andasse in porto la Cina non avrebbe più la forza di essere il polo della crescita mondiale ma soltanto della sua area di riferimento geopolitica.

E così il piano americano avrebbe ottenuto quello che si voleva. Fermare la perdita di centralità in questo secolo. Fermare o rallentare la propria decadenza. La Cina collassa perché la sua borghesia creata da Deng è legata ai circuiti finanziari mondiali e alla logistica mondiale. Senza di essa la borghesia cinese collaserebbe e porrebbe problemi di tenuta alla dirigenza cinese. Ci dobbiamo aspettare 20–30 anni di arretramento della Cina, questo penso. Ma siamo sicuri che la Cina starà al gioco americano? Cosa potrebbe fare di alternativo nel mercato mondiale? Questi sono i temi attuali per un pensiero strategico alternativo al metodo americano”.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22399-pasquale-cicalese-guerra-c-e-del-metodo-nella-follia-delle-cancellerie-occidentali.html>



Come rendere utile l'orribile Mes / di Carlo Clericetti

Il “Fondo salva-Stati” resta un “prodotto senza acquirenti”. Nessuno vuole mettersi alla mercé di un istituto di diritto privato e con sede in un paradiso fiscale che per “tutelare l'interesse dei creditori” può imporre misure rovinose. Ma con un'Agenzia del debito, la politica europea potrebbe essere decisamente migliore

Un'azienda che si accorgesse che un suo prodotto non lo vuole nessuno, nonostante vari tentativi di promozione, deciderebbe di eliminarlo. Non così i politici e tecnocrati europei, che ben si possono paragonare a un management aziendale, vista la loro fede nelle virtù taumaturgiche del mercato.

Il “prodotto” è il Mes, il cosiddetto “Fondo salva-Stati”, che ogni tanto viene periodicamente riproposto nel tentativo di giustificare la sua esistenza e anche di trovare un impiego per il suo capitale di 80 miliardi versati dagli Stati che giacciono inutilizzati.

L'organismo è stato istituito in seguito alla crisi del 2008, e in questi anni ha cambiato nomi (ESF, ESFS) e regolamenti. L'ultima riforma, che lo rende se possibile ancora peggiore, è stata

approvata dall'Eurogruppo nel novembre 2020 (e poi anche dal Parlamento italiano, in dicembre), ma manca ancora la ratifica definitiva del nostro governo: se i problemi solo burocratici di cui ha parlato il ministro Daniele Franco fossero invece un espediente per prendere altro tempo, sarebbe un ottimo segnale.

Il Mes deriva da un trattato intergovernativo, è un istituto di diritto privato lussemburghese ed è guidato da un "Consiglio dei governatori" di cui fanno parte i ministri delle Finanze dei Paesi membri. Il suo direttore generale, il tedesco Klaus Regling, ha ampi poteri. Il suo statuto prevede che debba fare gli interessi dei creditori, che abbia l'ultima parola sulla solvibilità di chi vi ricorre e che in base a questo giudizio possa imporre condizionalità che possono arrivare fino alla ristrutturazione del debito. Chi ne fa parte è esente da ogni responsabilità civile e penale.

Quando Draghi pronunciò il famoso *whatever it takes* e predispose il programma di sostegno ai Paesi che fossero attaccati dalla speculazione, fu stabilito che la condizione per accedere a quegli aiuti fosse la stipula di un accordo con il Mes, in base al quale il Paese in questione deve procedere a un piano di risanamento. Detto in chiaro, questo significa l'intervento della famigerata Troika (Fmi, Bce, Commissione), gli "uomini in nero" che in pratica prendono possesso del Paese, fanno approvare leggi scritte sotto dettatura, impongono drastici tagli (al welfare, ai salari, alle pensioni, ai dipendenti pubblici), privatizzazioni, svendite di beni pubblici, in ossequio al "Maastricht consensus". Il loro intervento in Grecia, raccontato dall'allora ministro delle Finanze Yanis Varoufakis nel suo libro *Adulti nella stanza*, è stato un perfetto esempio di come si depreda un Paese lasciandolo in macerie.

Si dice che il ricorso al Mes comporti uno stigma per il Paese interessato, perché sarebbe la dimostrazione di un suo sostanziale fallimento e quindi della sua inaffidabilità come debitore. Ma dopo l'intervento in Grecia è stata la Troika a guadagnarsi uno stigma, cioè un marchio d'infamia, e quindi anche il Mes che è lo strumento che può imporla.

Così, quando allo scoppio della pandemia il Mes ha offerto un credito a basso costo a tutti i Paesi che lo volessero, proclamando che le sole condizionalità richieste erano che quei soldi fossero usati per affrontare l'emergenza, nemmeno uno dei Paesi europei vi ha fatto ricorso. Non è servito a nulla nemmeno il "marketing istituzionale", cioè la lettera con cui il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis e il commissario all'Economia Paolo Gentiloni assicuravano che non ci sarebbero state altre condizioni. Nessuno l'ha presa sul serio, perché le condizionalità del Mes sono previste dal Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), e non basta una letterina per annullarle, sarebbe necessaria una modifica del Trattato.

Così, nonostante ogni tanto qualcuno lo riproponga per questo o quell'impiego, il Mes resta un "prodotto senza acquirenti". Nessuno vuole mettersi alla mercé di un istituto – che, come detto, è di diritto privato e con sede in un paradiso fiscale – che per "tutelare l'interesse dei creditori" può imporre misure rovinose.

La più recente apparizione semi-ufficiale del Mes è nella [proposta italo-francese](#) collegata all'[intervento sul Financial Times di Draghi e Macron](#). In essa si propone la costituzione di un'Agenzia del debito che – si dice in una nota – potrebbe essere il Mes o un altro organismo di nuova costituzione.

A che serve un'Agenzia del debito? Stanno montando le pressioni perché la Bce non solo smetta di acquistare titoli pubblici (il PEPP, il programma varato in occasione della pandemia, terminerà con marzo; c'è ancora l'altro programma, l'APP, ma in riduzione ed è molto probabile che anche quello volga al termine), ma cominci a programmare lo smaltimento di quelli acquistati finora, per esempio smettendo gradualmente di rinnovarli. Non solo da un paio d'anni la Bce sta assorbendo importi pari a tutte le nuove emissioni, ma quelli che ha sono tanti, circa un quarto dell'intero debito pubblico europeo. Già la prospettiva della fine degli acquisti sta facendo salire i tassi. Un segnale di non rinnovo, seppure attuato in maniera molto graduale, provocherebbe certamente un deciso aumento. Con la conseguente impennata del costo dei debiti che in questi anni sono molto aumentati ovunque. E dunque si sta cercando un

sistema per evitare tutto questo.

Il sistema potrebbe essere appunto la creazione di un'Agenzia del debito, che rilevi quei titoli dal bilancio della Banca centrale e li rinnovi emettendo propri titoli, che – essendo l'Agenzia garantita dalle istituzioni europee – potrebbero essere collocati a un tasso molto favorevole. La proposta italo-francese ipotizza che rilevi il debito fatto per la pandemia, e, eventualmente, anche quello conseguente alla crisi del 2008. La proposta risolverebbe il problema dei titoli nel bilancio Bce e probabilmente riuscirebbe ad evitare un rialzo generalizzato dei tassi, ma non manca di punti critici. Il primo è senza dubbio l'idea di affidare il compito al Mes, o almeno al Mes così com'è oggi. D'altronde, si può dubitare che su questo si troverebbe l'accordo, visti i precedenti. Il secondo è che limitarsi al debito della pandemia non sarebbe risolutivo per i Paesi più indebitati. Per l'Italia si tratterebbe di 19,2 punti: certo, un rapporto debito/pil al 130% è meglio di uno al 150, ma il problema del rientro resta pesante. Il terzo: non risolverebbe il problema dell'aumento dei tassi sui debiti emessi dagli Stati che il mercato considera più rischiosi.

Certo, sarebbe un passo di grande rilievo dal punto di vista dei principi. Si tratterebbe di fatto dell'abbattimento di altri due tabù: quello della messa in comune dei debiti (in piccola parte, ma, appunto, conta il principio); e quello di una loro parziale sterilizzazione (idem). E sono proprio questi due punti che rendono assai problematica l'accettazione del piano da parte dei tedeschi e dei loro alleati, che sono sempre dichiarati ferocemente contrari a soluzioni del genere.

Tanto varrebbe, allora, combattere per un'altra soluzione, per certi aspetti simile, ma assai più efficace. Anche questa propone un'Agenzia del debito (EDA): le sue caratteristiche essenziali sono state illustrate in un [breve saggio](#) di Massimo Amato (Bocconi) e Francesco Saraceno (Sciences Po e Luiss) e ancora più in sintesi su [lavoce.info](#) a firma, oltre che dei due, di Carlo Favero (Bocconi).

Questa Agenzia assorbirebbe non solo i titoli posseduti da Bce, ma diventerebbe un unico intermediario tra gli Stati e il mercato. Facciamo un esempio. Lo Stato X ha titoli in scadenza per – diciamo – 200 miliardi, più un deficit da finanziare di altri 30. L'Agenzia emette titoli, da collocare sul mercato, per un importo nominale di 230 miliardi, che gira allo Stato X in cambio dei suoi titoli, che diventano senza scadenza. Lo Stato in questione pagherà gli interessi all'Agenzia, e qualora voglia ha facoltà di rimborsare la parte che vuole del suo debito. L'Agenzia, come nella proposta precedente, riuscirà a collocare i suoi titoli a un tasso tra i più favorevoli, mentre il tasso che ogni Stato dovrà pagare all'agenzia dipenderà dalla sua situazione. Sarà la Commissione europea a determinarlo, non in modo discrezionale ma in base a parametri oggettivi: per esempio, il rispetto delle regole europee (quelle di cui si sta discutendo la modifica) in materia di finanza pubblica e di riforme. I "disciplinati" pagherebbero meno, chi sgarra di più.

Quest'ultimo aspetto è considerato dagli autori decisivo per poter affermare che non si sta proponendo una mutualizzazione dei debiti (come avverrebbe, anche se per una parte limitata, nella proposta italo-francese): «Quando in pizzeria tu prendi una margherita e io una pizza al tartufo, se "facciamo alla romana" e dividiamo in due il conto, stiamo mutualizzando. Se ognuno si paga la sua pizza, no». Lo stesso principio vale per eventuali casi di default (se un Paese non è in grado di pagare una o più rate in scadenza), che verrebbe fronteggiato con il capitale dell'EDA alla cui accumulazione gli Stati hanno contribuito in misura diversa in rapporto alla loro "rischiosità"; nel caso del Mes, invece, in questa eventualità tutti gli Stati sarebbero chiamati a versare una quota in base alla loro popolazione e pil, anche se sono considerati "sicuri" dai mercati.

La durata media del debito europeo è di 7-8 anni, e dunque in quest'arco di tempo tutti i debiti degli Stati sarebbero assorbiti dall'EDA, i cui titoli costituirebbero quel *safe asset* (impiego sicuro) che non solo è ricercato dagli operatori, ma serve anche alla banca centrale per la gestione della politica monetaria. Gli Stati sarebbero protetti dalle oscillazioni dei mercati che

molto spesso non sono generate da analisi dell'economia reale, ma dall'opportunità di realizzare guadagni speculativi. Ma senza avere nessun regalo, dato che, come detto, chi ha i conti meno in ordine paga un tasso di interesse più alto. Questo scoraggerebbe anche il *moral hazard*, cioè un maggiore lassismo nella politica economica perché ci si sente più protetti.

Torniamo al problema iniziale. Come può essere utile il Mes? È molto semplice: gettando alle ortiche il suo orribile statuto e le sue temibili condizionalità e trasformandosi nell'EDA, con gli 80 miliardi di capitale che sarebbero sufficienti a far partire il nuovo istituto. Questo ovviamente non esaurirebbe la questione della riforma delle regole europee, ma darebbe una base più solida a qualsiasi schema si decida poi di concordare.

L'EDA si integrerebbe bene nella proposta italo-francese, e non si vede perché la Spagna dovrebbe essere contraria. Lo scoglio è la Germania. Se ci fosse l'accordo dei tedeschi, diventerebbe difficile opporsi alle prime quattro economie europee. L'ostacolo è essenzialmente ideologico: potrebbero accettare, i tedeschi, una soluzione che toglie ai mercati quel potere arbitrario di provocare – per guadagno – la rovina di un'economia? Bisognerebbe ammettere che i mercati non hanno sempre ragione, e che i loro comportamenti sono determinati dal quadro istituzionale in cui operano. Se non ci fosse stato il *whatever it takes*, probabilmente l'euro non esisterebbe più. Se il governo americano non avesse deciso di far fallire la Lehman Brothers, la crisi del 2008 sarebbe stata assai diversa e meno grave. Se ci fosse l'Agenzia del debito, la politica europea potrebbe essere migliore. Lo capiranno?

via: <https://www.sinistrainrete.info/europa/22407-carlo-clericetti-come-rendere-utile-l-orribile-mes.html>



Oltre “la pandemia”. Congetture sul prossimo futuro / di Guido Cappelli*



Stanno per compiersi due anni da quando l'Oms dichiarò l'emergenza pandemica. E da qualche giorno girano, insistenti, voci di fine (quasi) imminente di pass e restrizioni varie. “È finita, abbiamo vinto, il piano è fallito!”, si ascolta sui social e nelle chat – e non si tratta solo di bufale messe in giro probabilmente ad arte (che pure ce ne sono e si vedono), ma di sinceri canti di vittoria, levati da un popolo del dissenso che incomincia a mostrare comprensibili segni di stanchezza e di confusione.

Per la verità, l'enigmatico ministro della Salute (enigmatico perché non si comprende razionalmente per quali meriti e titoli sia riuscito ad attraversare due governi e tutta la crisi senza praticamente un graffio), in un'intervista al quotidiano ufficioso del regime, *La Repubblica*, ha già espresso chiaramente la volontà governativa di prolungare le misure distopiche di limitazione delle libertà fondamentali anche al di là della fine eventuale dello stato di emergenza. Ma anche lui lascia intravedere un sia pur fumoso e lontano "liberi tutti".

Non è così. Non c'è e non ci sarà nessun "liberi tutti". Mai, se da questa gente dipenderà. E non perché gli oligarchi mondialisti alla Gates ripetono un giorno sì e l'altro pure che ci saranno nuove pandemie, nuove catastrofi che giustificheranno nuovi stati d'eccezione. E nemmeno per l'ideologia di queste oligarchie feudali, palesemente intrisa di neo-gnosticismo antiumano ed eugenetismo dalla terrificante genealogia.

Ma perché l'ammorbidimento delle restrizioni – in Italia e fuori – è funzionale al prosieguo dell'instaurazione di quella nuova "razionalità politica" (per dirla con Fusaro) che dovrebbe risultare dal *grande reset* in corso.

In Italia e fuori: è bene ribadirlo, perché, se è vero che l'Italia (e comunque non solo l'Italia) sembra all'avanguardia nella sperimentazione di misure psico-politiche in senso distopico, è chiaro – ed è un'ingenuità credere il contrario – che il *reset* investe il mondo intero e molto in particolare l'Occidente in preda a un senso di tramonto, di sfinimento che meriterebbe ampie riflessioni non solo e non strettamente politiche. In ogni caso, se esiste un "nucleo duro" di paesi, Italia compresa, che si stanno portando avanti nell'instaurazione di misure gravemente lesive delle libertà e dei diritti umani, in pressoché tutto l'Occidente si osserva quel salto di qualità nell'accettazione sociale dell'eccezione, quella sorta di "resa" della società di fronte a una tecnocrazia che richiede poteri sempre più pieni e tirannici nel nome di un'imminente catastrofe. È questa la chiave di volta, al di là dei tempi e dei modi in cui ciascuna realtà nazionale si sta adeguando e sta implementando questo progetto.

Ma esaminiamo alcuni degli elementi di questo salto qualitativo nella mentalità, per cercare di capire a che punto si trova il progetto di rifondazione sociale su basi tecnocratiche e totalitarie, un disegno geopolitico e imperiale di tale portata che nessun individuo razionale può ritenere se non appena iniziato. "Guardare discosto", ci ammoniva il Machiavelli. Discosto, cioè più avanti, là dove il Potere ha le sue mire e dove non vuole che nessuno guardi.

Intanto, se si guarda indietro, ad appena due anni, se si fa un confronto, anche solo personale, intimo, con la vita *prima* della "pandemia", molti aspetti di quella che conoscevamo come "vita normale", sia sul piano individuale che su quello sociale, sono profondamente e forse irreversibilmente mutati. Certo, molti elementi erano già in campo. Ma non si può non vedere il salto qualitativo sul piano degli usi sociali e della mentalità, oltretutto su quello della legislazione e della comunicazione, grazie allo stato d'eccezione in cui le oligarchie pubblico-private, sovra- e a-nazionali, hanno scientemente precipitato buona parte del mondo. A volte, questa insistenza sulla continuità, questo "era già così" o, peggio, "è sempre stato così", suona un po' come un'autogiustificazione della vigliaccheria di chi lo sostiene: dopo tutto, se è sempre andata così, a che serve reagire?

Invece la rottura col passato è stata profondissima, brutale. Dall'inizio del 2020 possiamo davvero dire che è iniziata *un'altra era*, si è prodotta una spaccatura, una faglia esistenziale, a livello individuale e collettivo. Nulla sarà più come prima, dopo il trauma dei *lockdown*, dei coprifuoco, delle regole insensate. È importante tenere presente questa periodizzazione, perché uno degli obiettivi dell'oligarchia del *new normal* è proprio la cancellazione del ricordo, la normalizzazione, l'interiorizzazione del nuovo corso distopico. Come se un "prima" non ci fosse mai stato. *Scurdammoce 'o passato*. Come se gli uomini abbiano sempre vissuto indossando mascherine e misurandosi la temperatura prima di uscire o esibendo lasciapassare per entrare in un luogo pubblico. Come, nel citatissimo libro di Orwell, il passato svanisce triturato da solerti funzionari del Ministero della Verità, così oggi passato, e presente, sono soggetti alla tirannia dell'algoritmo che mostra e occulta con criteri che agli umani comuni non

è dato afferrare.

Quest'obiettivo però non l'hanno ancora (del tutto) raggiunto. Nonostante il possesso di nove decimi dei mezzi di comunicazione, nonostante un grado di manipolazione e disinformazione privo di ogni minimo scrupolo, nonostante i *Repubblica* e i *Fan page* di ogni angolo della Terra lavorino a marce forzate per fare della pubblica informazione un gigantesco, inevitabile Ministero della Verità, questo obiettivo non l'hanno (ancora) raggiunto. Sarà che il senso comune non è così facilmente modellabile, sarà che esiste davvero un nucleo duro dell'umano, refrattario alla Caverna.

Gli obiettivi raggiunti sono però vari e inquietantissimi. Anzitutto, il diffondersi dell'uso sociale e l'accettazione ormai irreversibile della mascherina, che fin dal primo momento si è profilata come il dispositivo, semplice perché immediato, di segnalazione dell'obbedienza e di isolamento del dissenso, isolamento e segnalazione feroci, perché legati al senso di vulnerabilità dei tanti suggestionati dalla paura indotta dal regime. Se senti l'altro come un potenziale *killer*, non avrai freni inibitori nell'aggrederlo quando ritieni che ti mette in pericolo. La mascherina appunta a una nuova etichetta, a una versione estrema, dunque grottesca, della *civiltà delle buone maniere* che un celebre sociologo faceva coincidere con la modernità europea. Questo è il principio-base della separazione sociale, il sogno bagnato di ogni totalitarismo: un mondo in cui tutti lottano contro tutti: *omnia secundum litem fiunt*, disse Eraclito, ma il caos universale questa volta è indotto, dominato dai nuovi mangiafuoco, i gerarchi della tecnocrazia eugenetica di cui sopra.

È avanzata anche, in una misura impossibile al di fuori di un'eccezione prolungata e sostenuta per due anni, la devastazione del diritto, cioè lo svuotamento della lettera e dello spirito dei sistemi legali e delle Costituzioni occidentali – queste ultime storicamente tra i principali idoli polemici da abbattere per le oligarchie tecnocratiche. Troppi diritti, troppe garanzie, a cominciare dal per costoro intollerabile *habeas corpus*, invenzione europea quasi millenaria che contrasta frontalmente con l'aspirazione delle *élites* globaliste alla concessione in "comodato d'uso" del corpo del cittadino comune. Qui, in realtà, c'è un sottofondo filosofico che dovremo affrontare prima o poi: perché solo mezzo secolo di Decostruzione in filosofia e in letteratura hanno potuto permettere che la *lettera* delle costituzioni potesse essere disinvoltamente ribaltata o cinicamente svuotata di senso, come nel caso della tristemente celebre frase dell'art. 32: "*La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana*". Ovviamente, senza lavoro né accesso a servizi, inermi di fronte a un nuovo, inedito regime *autorizzatorio*, non c'è né ci può essere nessuna dignità, nessun rispetto; ma questo non sta impedendo che gli alti traditori che siedono al Governo se ne infischino. Solo la Decostruzione – il vero virus che sta erodendo l'umanità – ha permesso tutto questo. Dovremo riparlare.

Ora, proprio il diffondersi pressoché incontrastato del sospetto generalizzato del tutti contro tutti simboleggiato e reso manifesto dalla mascherina, rende possibile che questo collasso sia garantito dalla collaborazione sociale: chi si sente minacciato dal disobbediente è disposto alla delazione e al controllo: per questo assistiamo (esterrefatti e attoniti) al trasferimento di poteri di polizia in capo a una pluralità di soggetti che all'improvviso si trovano promossi a controllori, a piccoli kapò, a zelanti sergenti del sistema. Hanno paura, ed esorcizzano la paura sentendosi parte di un potere, rubacchiandone i resti, *les entrailles*. Il potere, anche il micropotere, calma l'ansia e dà una parvenza di senso un po' a tutto.

Prende forma una "nuova soggettività", introflessa, confusa, sospettosa fino all'isteria ma al tempo stesso prona a ogni manipolazione, a ogni stimolo tossico. E per questo ci sono i *media* e i *social*, dove "la notizia" si sostituisce alla realtà, in un mostruoso gioco sofisticato in cui tutto è uguale a tutto e la somma è zero. La potenza di questi media è tale da aver potuto creare un'evidente dissociazione tra la realtà empirica e la percezione soggettiva, una sorta di dissonanza cognitiva che installa nelle menti un senso sproporzionato di pericolo imminente. Ma se la narrazione è blindata, inchiodata sul terrore di massa, è logico che la decisione politica venga sostituita dalla scelta a senso unico della tecnica – che loro chiamano "scienza" ma che

noi sappiamo essere nient'altro che il *sapere* iniziatico che legittima l'esercizio di un *potere* onnivoro, non più soggetto ad alcun limite. Il millenarismo, in verità, è una formidabile arma di dominazione, perché vive dell'attesa paralizzante della catastrofe.

Poi c'è la digitalizzazione forzata, un processo che possiamo chiamare disciplinamento digitale: soprattutto in paesi relativamente "arretrati" sotto questo aspetto, l'identità digitale, e dunque il meccanismo di controllo totalizzante della vita individuale, ha spiccato un salto in avanti di proporzioni inimmaginabili. Giova valutarlo negli strati bassi della popolazione, quelli più restii, più estranei al mutamento sociale. Le app, lo spid, il pagamento elettronico, sono entrati quasi d'improvviso a far parte della vita quotidiana di settori sociali che in condizioni normali avrebbero richiesto anni di campagne di "pubblicità progresso". Famiglie che fino a poco fa ignoravano se non irridevano questi dispositivi apparentemente burocratici, ora obbediscono, e lo fanno nella forma più vincolante: quella inconsapevole della rassegnazione a un'ineluttabile "fiumana del progresso" che loro non sono in grado di comprendere né tanto meno di schivare. È questo il significato autentico della loro "inclusione": integrarsi o sparire.

Sullo sfondo, illogica eppur minacciosamente incombente, la guerra, guerra imperiale che trasferisce sul piano geo-politico il *reset* socio-politico e antropologico, e che ne è il segno più tangibile se solo si guarda ai poteri che la stanno scatenando, esattamente gli stessi che promuovono l'involuzione totalitaria dell'Occidente. Chi abbia qualche dubbio, legga il documento confidenziale del governo ucraino (<https://t.me/lamiarussia/8084>) recentemente venuto alla luce, ispirato a una logica analoga: far passare il principio per cui i diritti naturali diventano oggetto di concessione (e dunque possono essere ritirati) vale anche per scatenare la *pulizia etnica*, come, a quanto pare, a Kiev pianificavano di fare nel Donbass. In fondo, nell'incubo ipertecnologico, si scorgono trucchi antichi come l'uomo: la minaccia esterna, il nemico che viene da lontano, Serse, Attila, Gengis Khan.

Frenano le restrizioni, sì, forse. Ma solo per consolidare lo *status quo* del laboratorio Italia. *C'est ne pas que le début*: ci attende un lunghissimo inverno.

Questo è lo stato dell'Arte, ancora all'inizio dell'anno del Signore 2022.

* Docente di Letteratura italiana, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Link originale: <https://comedonchisciotte.org/oltre-la-pandemia-congetture-sul-prossimo-futuro/>

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/societa/22408-guido-cappelli-oltre-la-pandemia-congetture-sul-prossimo-futuro.html>



Le grandezze economiche, le loro mutevoli definizioni e il gatto di Schrödinger che diventa marxiano / di Paolo Di Marco

1- Garbage in, garbage out

È un modo di dire informatico: se a un calcolatore dai in pasto spazzatura quello che otterrai sarà sempre spazzatura.

In economia questo significa che le nostre condizioni di partenza devono essere ineccepibili: le definizioni solide, non contraddittorie, prive di presupposti nascosti, sufficienti a determinare tutti gli elementi successivi; le condizioni iniziali sensate e corrispondenti ad elementi empirici verificabili.

Iniziamo dai presupposti nascosti, e per chiarire cosa sono facciamo un esempio:

a) una storiella macabra: padre e figlio vanno in macchina, l'auto esce di strada; il padre muore, il figlio viene trasportato in ospedale. Portato in sala operatoria il chirurgo arriva, impallidisce e dice: non posso operarlo, è mio figlio. Come mai?

b) un problema geometrico: con 6 stecchini (o fiammiferi, o legnetti della stessa lunghezza) costruire 4 triangoli equilateri. Provate.

Questo e simili problemi sono stati posti a molte persone di tutti i livelli di cultura e intelligenza, e in tutti i casi hanno provocato notevoli turbamenti: qualcuno trovava la soluzione quasi immediatamente, per intuizione; qualcun altro si arrabattava, cercava di cambiare i dati della questione per adattarli alla soluzione che aveva pensato; altri ancora dopo un poco ricorrevano alla forza bruta della logica:

nel primo caso la logica guarda la situazione partendo dal figlio, che ha padre e madre; se il padre muore il genitore che rimane è la madre; il presupposto fuorviante nasce dall'uso maschile di parole comuni come avvocato, sindaco, chirurgo...(anche se questo esempio è un pò datato...)

nel secondo caso la logica dice: un triangolo equilatero ha 3 lati uguali; quindi 4 triangoli hanno 12 lati; avendo sei stecchini ognuno di essi dovrà essere il lato di due triangoli; ma se li mettiamo sul piano il massimo che possiamo ottenere sono due triangoli combacianti; allora la soluzione non può essere sul piano; quindi è nello spazio: un tetraedro.

E in Economia? Qui i presupposti nascosti non mancano, e giocano a rimpiattino fra di loro: valore, costo, prezzo hanno tra di loro un rapporto ambiguo e a volte si fondano l'uno sull'altro in un'infinita catena ricorrente.

È come il gatto di Schrödinger: nella scatola è vivo e morto contemporaneamente...ma quando la apri è troppo tardi per salvarlo se è morto. Concetti come quello di equilibrio hanno in Economia lo stesso statuto, per non parlare della 'mano invisibile' che regola il mercato, di natura ancora più multipla della trinità celeste.

La terza puntata degli scritti di Sraffa qui di fianco si occupa di questo problema, mentre intanto andiamo a ritroso nel tempo per riuscire a vederne un significato non ambiguo ma scientificamente (in antropologia) fondato.

Nel frattempo vi lascio un altro problemino:

-perchè il PIL dovrebbe sempre crescere di anno in anno?

2- L'origine del denaro e del debito

Se ancora con David Graeber ('Debt, the first 5000 years') ripercorriamo la storia dell'umanità dalle origini, ancora una volta scopriamo che quello che viene dato per saggezza acquisita è in realtà una serie di fantasie e ipotesi ideologicamente motivate che poco hanno a che fare con la vita sociale dei nostri antenati.

Cominciamo dal debito, questo termine è architrave di tanta parte della nostra morale, della religione, del rapporto con lo stato: il debito che abbiamo coi nostri antenati, il debito alla natura o agli dei che ci hanno generati, il debito alla società che ci ha allevato e istruito e ci protegge....Ma tutti questi elementi sono parte dello stesso discorso che vede come carattere precipuo dell'uomo lo scambio e nella sua forma primitiva il baratto, quello stesso baratto che abbiamo visto essere solo elemento secondario e residuo dei rapporti sociali con stranieri.

Ma nelle aggregazioni sociali antiche anche urbane non c'è all'origine un'economia di scambio: i beni acquisiti attraverso l'attività di raccolta/caccia contribuiscono ad uno stato di parziale autosufficienza; laddove questa non è completa, sia per elementi di divisione del lavoro (a.e. la produzione di frecce) sia per motivi contingenti non c'è scambio ma dono: a chi manca qualcosa viene dato, senza promessa di restituzione; è un giro continuo, con tutte le sue irregolarità ed aleatorietà. Per mantenere un minimo di equilibrio la morale è costruita colle favole (come lo scroccone dei miti Lakota), ribadita nell'eloquenza dei capi; quando c'è un sovrappiù, vuoi per la stagione vuoi perchè c'è un allevamento-coltivazione estemporanea, il consiglio delle donne raccoglie e distribuisce. In tutte le origini, ma anche al livello base delle società più tarde troviamo questa forma di comunismo semplice.

Laddove dal dono si passa allo scambio fra equivalenti questo presuppone che anche i soggetti che scambiano siano degli uguali; il mercato è solo possibile a questa condizione. Col debito e poi col mercato nasce la misura, le equivalenze, l'unità: tradotta in metalli od oggetti preziosi prima, usata negli scambi con stranieri dopo, strumento dello stato per raccogliere le tasse e creare il mercato, mezzo di scambio universale solo qualche migliaio di anni più tardi. Le prime equivalenze nascono al di fuori dello scambio: sono i conti dettagliati di cosa si debba dare alla famiglia per l'uccisione di un uomo, la sua mutilazione, il suo onore. Rimangono fatto privato, non scambiabile. È solo coi mercanti che girano in terre straniere che i debiti diventano scambiabili: le lettere di credito dei Sumeri anticipano di 4000 anni quelle dei banchieri toscani, e la fiducia è parte essenziale del numerario. È solo in Cina che il metallo della moneta si scontra con l'uso simbolico, in una continua lotta tra il Confucianesimo di stato e le migliaia di templi buddisti che fondono il rame delle monete per costruire i tetti.

Ma è interessante ricordare le motivazioni per cui nell'Islam e nel Cristianesimo era vietato l'interesse (usura, nel suo termine classico): nel secondo perchè il tempo è di dio, e quindi il tempo del denaro (quello del prestito) non può essere appropriato dagli uomini (San Basilio il più intransigente); nel primo perchè la moneta di per sè non ha valore, e quindi di per sè non può dare frutti.

(In entrambi però si trova presto la scappatoia, con la 'eccezione di Ambrogio', che esclude da questa legge gli stranieri..aprendo la strada all'uso degli ebrei come usurai per conto altrui e poi anche proprio; e in Maometto-che mercante era nato- con la remunerazione del rischio).

3- I modelli economici

Un modello economico è fatto di tre strati:

la definizione delle grandezze materiali (beni di consumo, macchinari, tempo di lavoro..)

l'introduzione di grandezze astratte che implicano classificazioni e comparazioni (industrie, prezzi, valori, profitto..)

l'introduzione di relazioni tra tutte queste grandezze.

Ignoriamo per il momento il fatto che queste definizioni ed astrazioni sono spesso caricaturali, riducendo il lavoratore ad una macchietta con la casacca a righe e la palla al piede, o peggio false in quanto semplicistiche: come l'antropologia moderna ci insegna scambio e moneta sono momenti parziali dei rapporti sociali, che possono venire abbandonati per scelta in qualsiasi momento; la loro ossificazione esprime solo un rapporto di forza tra classi sociali e non una legge naturale.

Torniamo ai modelli; possiamo distinguerli in due grandi categorie: quelli intelligenti, che cercano risposta ad una domanda del tipo: cosa succede se varia una certa grandezza? Come e quanto si ripercuotono i suoi effetti?

Il che implica preliminarmente che le grandezze in gioco siano legate fra di loro con rapporti funzionali diretti o indiretti.

(Nel primo caso ad esempio abbiamo $y=3x$, che è rappresentato da una retta, quindi all'aumentare di x anche y aumenta linearmente; nel secondo abbiamo $y+x=2$, che possiamo però mettere in forma funzionale diretta: $y=2-x$ /anch'esso una retta/, quindi all'aumentare di x vediamo y diminuire linearmente; e tutte le forme anche più complicate /esponenziali, iperboliche,.../ ma sempre logicamente ben determinate).

La seconda categoria è quella dei modelli stupidi (tecnicamente parlando): si mettono dentro tutti i dati e le relazioni empiriche di un certo momento e si cerca di farne un sistema completo. Un esempio è il modello econometrico dell'economia italiana M1B1 della Banca d'Italia degli anni '60, pieno zeppo di coefficienti ad hoc nelle relazioni fra grandezze in modo da far tornare i conti. Un'operazione di questo tipo è stupida perchè non cerca di capire il funzionamento del sistema, quindi le relazioni principali tra i suoi elementi, ma descrive solo lo stato in un certo istante; senza nessuna idea di come e perchè questo possa variare nei tempi successivi. (È anche in parte il metodo di quella che con involontaria ironia si chiama intelligenza artificiale, in particolare i metodi basati sulle reti neurali: si danno in pasto a una popolazione di neuroni virtuali una serie di dati grezzi e si fa evolvere darwinianamente la popolazione finchè non dà immagini con un qualche senso.)

Un modello intelligente deve operare una selezione e individuare un nucleo fondamentale di relazioni.

Le tabelle di input-output di Leontief sono una buona rappresentazione della loro parte materiale: da un lato (input) c'è la tabella in cui ogni riga rappresenta un'industria coi suoi componenti e i prodotti che utilizza, dall'altro (output) la tabella coi prodotti relativi.

Su questa base incominciano le relazioni e le domande: una parte sono le condizioni efficienti di riproduzione (in modo da avere l'anno successivo un sistema completo e vitale) , l'altra parte sono i termini normalmente espressi in termini monetari: profitti, prezzi, di equilibrio o differenziati.

Le domande dell'economia classica sono essenzialmente tre:

- da dove viene la ricchezza/il profitto
- come si distribuisce la ricchezza
- se e come si può generare un equilibrio ottimale; nella sua forma più generale tale che tutti i fattori vengano retribuiti equamente (cioè in proporzione alla propria quota di partecipazione)

La nuova teoria marginalista lascia cadere la prima domanda, ed è poco interessata anche alla seconda; piuttosto, utilizzando metodi matematici un filo più avanzati come le derivate, cerca ottimi parziali, legati cioè a particolari fasi del processo produttivo. Il rovesciamento del punto di vista classico diventa completo quando alla ricerca del rapporto tra prezzi e lavoro incorporato si sostituiscono le preferenze dei consumatori nella determinazione dei prezzi. Gli ottimi Paretiani che compaiono al proposito fanno nominalmente omaggio alla complessità dei rapporti sociali che sottendono lo scambio capitalistico, ma di fatto ne coprono con un velo

illusorio la sostanza. Quello scambio che nasce come rapporto tra uguali diventa scambio ineguale nel processo diretto e anche nel rapporto con l'esterno: i rapporti di forza e di classe vengono occultati nell'astrazione delle merci e delle 'propensioni al consumo'.

Walras traduce in forma compiuta questo procedimento e formula un modello generale; rendendolo dinamico otteniamo un modello dinamico di equilibrio economico generale, in altri termini un modello di sviluppo.

La differenza coi modelli statici è che le variabili (prezzi, quantità prodotte) sono funzioni del tempo attuale (t) e del tempo precedente ($t-1$). E non compaiono solo le quantità ma le loro derivate parziali, ovvero la variazione della quantità rispetto a una sua componente; che ne descrive la dipendenza istantanea. (Quelle che sono comunemente (e oscuramente) denominate quantità marginali: costo marginale significa che, supposto che il costo C sia funzione della quantità prodotta y ($C=C(y)$) - allora $\partial C/\partial y$ è la variazione del costo al variare della quantità prodotta - e viene chiamato costo marginale. Analogamente per produttività marginale e simili).

L'utilizzo dell'ipotesi della concorrenza perfetta permette anche di assumere come risolto il problema della riproducibilità fisica del sistema (che i beni prodotti siano uguali a quelli consumati). (v. nota 4)

Una soluzione a questo modello esiste (v. Manara, nota 1) con una caratteristica precipua: per ottenere i prezzi di equilibrio è necessario fissare il tasso di interesse. Ovvero rimane indeterminato, con una variabile libera, e la soluzione è in realtà una serie di tassi di interesse cui corrisponde una serie di tabelle di prezzi. (v. nota 3)

Il modello generale da noi presentato in precedenza, che corrisponde allo schema rappresentato nel terzo volume del Capitale di Marx (v. nota 2), diventava invece sovradeterminato se cercavamo contemporaneamente la corrispondenza tra prezzi e valori.

Una considerazione importante era però che questo corrispondeva alla natura contraddittoria del processo produttivo, dove in realtà l'equilibrio è sempre un processo dinamico e mai soddisfatto, e dove la corrispondenza univoca valori-lavoro/prezzi era il riferimento ideale e insieme instabile. Tuttavia, nonostante in varie forme questa considerazione sia stata il motore della ricerca marxiana (dal carattere esterno dell'equilibrio di Rosa Luxemburg e alle sue varianti moderne terzomondiste in poi nelle teorie del consumo), rimane logicamente poco soddisfacente.

Una risposta diversa è stata data da Sraffa prima (e altri come Gianfranco Pala su linee corrispondenti) dove si cercava di preservare il lavoro accumulato come motore e unità di misura, anche se in forma indiretta.

Ma l'elemento di indeterminazione della soluzione all'equilibrio dinamico generale ci permette anche un'altra strada, facendo rientrare dalla finestra quel valore-lavoro che era stato ignorato alla porta: il tasso di interesse (o il saggio del profitto, che sono equivalenti dal punto di vista logico nel modello matematico) non lo consideriamo arbitrario - cosa che non appare nè logica nè vera osservando la realtà - ma come determinato dal saggio di sfruttamento; cioè da quel rapporto tra lavoro pagato e lavoro non pagato che è alla base dell'analisi marxiana.

Potremmo anche utilizzare il grado di libertà che la soluzione contiene per reintrodurre direttamente il rapporto prezzi-valori, ma ci caccieremmo in un ginepraio difficilmente traducibile in termini concreti. Ci basta rimandare alla dimostrazione di Pala sulla riconducibilità in linea di massima dei prezzi a una somma storica di valori-lavoro.

Quindi l'indeterminatezza si trasforma per necessità in un sistema univoco, con gran dispetto di Schrödinger che non trova più il suo gatto e anche di tutta l'ideologia che si era fatta economia.

1-Equazione Equilibrio generale Dinamico (Manara in 1, p 197 seg.)

$$\begin{aligned} \tilde{x}(t) \tilde{p}_T(t) + \sum_{\tau=0}^{\infty} \beta(t+\tau, t) s(t+\tau, t) = \\ \tilde{x}(t) \tilde{p}_T(t) + \tilde{y}(t-1) \tilde{p}_T(t) - (1+r(t-1)) \left[\tilde{z}(t-1) \tilde{p}_T(t-1) - \right. \\ \left. - \sum_{\tau=1}^{\infty} \beta(t-1+\tau, t-1) s(t-1+\tau, t-1) \right] \end{aligned}$$

Questa è una delle equazioni di sintesi del modello, che al di là della formulazione in un linguaggio tecnico esprime una cosa molto semplice: l'esistenza di una relazione tra tutti i beni di produzione e di consumo valutati coi loro prezzi attuali e precedenti.

Ha un carattere talmente generale da essere anche generico, e l'elemento importante in realtà è il fatto che pur con questa genericità esista una soluzione. Riprende sia il modello di Leontief che quelli di von Neumann e Walras.

2-Possiamo leggere la storia degli ultimi secoli come una progressiva espropriazione del proprio tempo, trasformato in tempo di lavoro collettivo controllato dal capitale. Marx è l'ultimo economista che si occupa dell'origine del profitto (tema centrale dell'economia classica sino a Ricardo), e la sua analisi parte dalla giornata di lavoro, il cui tempo viene diviso in due parti: una in cui il lavoratore lavora per sé, l'altra per il padrone. Questa seconda dà origine al profitto. Il capitalista investe del denaro D per ottenere dell'altro denaro D', che includa un guadagno

$D \rightarrow D', D' - D = R$ (profitto), $(R/D == \text{saggio profitto})$

come nasce R:

nel processo produttivo abbiamo:

–cc: capitale costante (macchinari, stabilimenti),

–cv: capitale variabile (gli operai);

–sv: il surplus prodotto solo da cv (quello prodotto nel tempo ‘del padrone’);

quindi:

il capitalista trasforma il denaro D in mezzi di produzione, cc e cv e ne ottiene un prodotto p (che contiene il pluslavoro sv) che trasforma sul mercato in nuovo denaro

D': $cc+cv+sv= p$ (prodotto) $R=sv$

e, chiamando r il saggio:

$$r= sv/(cc+cv)$$

introduciamo due grandezze: il saggio di sfruttamento e , cioè il rapporto sv/cv , che ci dice quanta parte della giornata lavorativa l'operaio lavora per se e quanta per il padrone e la composizione organica del capitale, o , il rapporto cc/cv , che dice quanto macchinario usa una fabbrica in proporzione agli operai; allora possiamo riscrivere, dividendo sopra e sotto per cv :

$$r= e/(o+1)$$

che ci dice che il saggio del profitto è direttamente proporzionale al saggio di sfruttamento e inversamente proporzionale alla composizione organica.

3- un sistema di equazioni è fatto di n equazioni e m variabili.

Se $n=m$ allora il sistema ha una soluzione;

se $n>m$ allora è sovradeterminato e non ha soluzioni;

se $n<m$ allora è indeterminato, e si può risolvere solo rispetto a n variabili lasciando le altre 'libere'

4- 'Was aber die Konkurrenz *nicht* zeigt, das ist die Wertbestimmung, die die Bewegung der Produktion beherrecht' -Marx, op. cit, p. 219 (Quello che la concorrenza però *non* mostra è il contenuto di valore che regola l'andamento della produzione')

Riferimenti bibliografici

C.F. Manara, P.C. Nicola, Elementi di Economia Matematica, Viscontea 1970

H.R. Varian ed, Economic and Financial Modelling with Mathematica, Springer 1993

J. Von Neumann, O. Morgenstern, Theory of Games and Economic Behaviour, Princeton U.P. 1944

Marco Lippi, i prezzi di produzione, il Mulino, 1979

Samir Amin-L'accumulation a l'échelle mondiale-Anthropos, 1970

Wassily Leontief, Il futuro dell'economia mondiale, Mondadori 1977

J. Gillman, Il saggio del profitto, Editori Riuniti, 1961

Michio Morishima, Theory of Economic Growth, Clarendon, 1969

Gianfranco Pala, L'ultima crisi, Franco Angeli, 1982

Karl Marx, Das Kapital, dritter band, Dietz 1965 (1894)

Paolo Di Marco, Modelli Economici, in Metodi matematici ed Economia, Clup 1983

Paul Baran, Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo, Feltrinelli 1962

David Graeber, Debito, gli ultimi 5000 anni, il Saggiatore, 2014

David Graeber, L'alba di tutto, Rizzoli 2022

Jon Tisdall, in Enciclopedia Essenziale dei Finali, 'Alfiere contro Cavallo', Prisma 1999

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/22409-paolo-di-marco-le-grandezze-economiche-le-loro-mutevoli-definizioni-e-il-gatto-di-schroedinger-che-diventa-marxiano.html>



Amato, i referendum, la Costituzione / di Umberto Vincenti

Porrò alcune domande e darò una risposta: la mia. È molto importante che, giunti a questo punto, ci si cominci veramente ad interrogare intorno al nostro sistema politico-costituzionale, che dà forma (e anche sostanza) al potere pubblico qui, da noi, in Italia. Le domande sarebbero tante; mi limiterò a proporne qualcuna in connessione con la vicenda, recentissima, dei referendum.

Domandiamoci innanzi tutto se sia stato corretto che Giuliano Amato abbia indetto una conferenza stampa per comunicare – al popolo, penso – le ragioni delle decisioni assunte dalla Corte. La (mia) risposta è no. Al di là delle super-affettazioni giuridiche e da giuristi, anche la Corte Costituzionale agisce secondo il modulo della giurisdizione: essa esprime un giudizio su una certa pretesa e così la sua attività (in merito all'ammissibilità di un referendum abrogativo) è percepita dai cittadini. Ora, quel modulo esige che il giudicante (o il presidente di un collegio

giudicante) non si presenti pubblicamente ad illustrare – con tono didascalico e persuasivo, anche un poco irritante – il perché di una decisione. D'altra parte, non vi è alcuna lacuna da colmare in quanto è previsto che l'ordinanza decisoria enunci i motivi della decisione.

Ricerare l'obiettivo che Amato avesse inteso perseguire con la conferenza stampa è irrilevante: la sua iniziativa ha la cifra non solo dell'irritualità, ma anche dell'inopportunità perché egli ha parlato quasi fosse un politico e, almeno nel ruolo che attualmente ricopre, non lo è: il suo dire è, ed è apparso, incongruo.

Seconda domanda: a proposito di congruenza, è congrua la disciplina vigente in tema di referendum popolare? Rispondo di no. Il referendum ha una sua ratio, una sua ontologia: è un dispositivo volto a rafforzare, e anche a non occultare o far obliare, la sovranità popolare pur quando (anzi, soprattutto) la res publica non sia a democrazia diretta, ma (caso nostro) rappresentativa. Ergo, il sistema politico-costituzionale di una repubblica deve congruamente favorire l'uso del referendum popolare. Ma la nostra Costituzione fa esattamente il contrario: non prevede il referendum propositivo (il popolo vincola il legislatore a emanare una certa legge); contempla il referendum confermativo (il popolo conferma una legge adottata dal parlamento) ma lo riserva esclusivamente alle leggi di riforma costituzionale che non siano state approvate con la maggioranza dei due terzi; e contempla il referendum abrogativo (il popolo abroga una legge vigente), però restringendone parecchio l'ambito applicativo (leggere l'art. 75, co. 2 Cost.).

L'esito è che, da noi, esiste praticamente il solo referendum abrogativo al quale è tuttavia espressamente interdetto di abrogare le leggi più importanti. Ma vi sono altri, e non irrilevanti, limiti. La proposta di referendum deve essere vagliata prima dalla Corte di Cassazione e poi dalla Corte Costituzionale. Il giudizio di ammissibilità riservato a quest'ultima è alquanto penetrante, alquanto esteso (e la Corte si è assunta in itinere anche il potere di stabilire il confine oltre il quale essa non andrà). Infine, non dimentichiamoci, il referendum abrogativo, se ammesso, riuscirà ad abrogare la legge solo se abbia votato la maggioranza degli aventi diritto

Ultima domanda. È congrua la composizione della Corte? La risposta è no. I giudici sono quindici e durano in carica nove anni (il che ne potrebbe inficiare l'indipendenza: negli USA sono nominati a vita). Un terzo è nominato dal Presidente della Repubblica, un altro terzo dal Parlamento in seduta comune, l'ulteriore terzo dalle supreme magistrature. Accade però (vi è una convenzione ad hoc che lo stabilisce, peraltro ignota ai più) che queste ultime eleggano solo magistrati. Doppia incongruenza: la prima è che un terzo dei giudici è creato da soggetti che non hanno alcuna investitura popolare; la seconda, più grave, è che questi soggetti eleggono chi appartenga al loro ordine, il che favorisce un certo corporativismo (che poi potrà vedersi quando dovranno assumersi certe decisioni). Allora, andando oltre le discipline in atto e i formalismi, e le finzioni, giuridiche, la conclusione è che quel terzo era in conflitto d'interessi nel giudizio di ammissibilità del quesito referendario in tema di responsabilità civile dei magistrati: quesito che poi, come sappiamo, la Corte non ha ammesso. A tutto ciò, mi pare, il Presidente Amato non ha naturalmente accennato; ma qualcosa del genere avranno pensato non pochi italiani.

Esulando ancora dalle strettoie (e dai trabocchetti) del diritto formale, si propone incidentalmente, pensando ad Amato, un'altra domanda: è congruo rispetto al modello repubblicano che, in una res publica, si possano continuare a occupare posizioni di (elevato) potere da un quarantennio? La risposta è sempre no: violazione – sostanziale – del fondamentale, e fondante, principio di alternanza.

La nostra Costituzione reca nel suo corpus incongruenze determinanti, divenute perfettamente strumentali alla conservazione di un assetto di potere e poteri tendenzialmente oligarchico. È tempo di avvedersene. Se questa Rivista è poco propensa al vincolo esterno (condivido senza riserve), è bene ricordare che un referendum ben lo potrebbe espungere o attenuare. Ma un referendum del genere è interdetto dalla Carta; e non vi è altra possibilità che riformare l'art.

75 (e altro ancora ...).

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22410-umberto-vincenti-amato-i-referendum-la-constituzione.html>

ANARCHISMO.COMIDAD

I servizi segreti sono le vere centrali degli affari / di comidad

Sulla [Gazzetta Ufficiale del 5 febbraio](#) scorso si trova un curioso decreto governativo che vieta agli agenti segreti di andare a lavorare in aziende straniere nei tre anni successivi alla cessazione del servizio. Tre anni di castigo d'attesa per gli agenti che volessero impiegarsi in aziende all'estero non sono tanti, ma la vera perla del Decreto è che di fatto legalizza indirettamente la porta girevole tra i servizi segreti e le aziende private italiane, come già avviene nella ex Finmeccanica, ora Leonardo. Ciò che i media hanno raccontato come una "stretta" di Draghi è in effetti un via libera agli affari, una legalizzazione a posteriori di innumerevoli conflitti di interessi.

La porta girevole è ben più che un fenomeno di malcostume, è l'indizio, anzi la prova, che rivela quanto sia fittizia la distinzione, e addirittura la dicotomia, tra Stato e Mercato, tra pubblico e privato, tra politica e lobbying, e persino tra legalità e illegalità. Questi astratti orpelli giuridici sono solo una narrativa che serve a dissimulare l'esistenza di un'oligarchia che è trasversale al sistema istituzionale, al sistema delle imprese e della finanza ed al crimine organizzato. I servizi segreti sono diventati la principale struttura di riferimento ed il luogo di sintesi delle oligarchie della politica e degli affari.

Ci si scandalizza quando si scopre che [Amazon collabora stabilmente con la CIA e con la NSA](#), ma risulta evidente che la posizione di vantaggio dei servizi segreti nel disporre di informazioni finanziarie e industriali consente loro di creare le imprese in cui poi andranno a lavorare, ed a riscuotere lauti stipendi, dopo aver dismesso il ruolo di dipendenti cosiddetti pubblici. Senza i servizi segreti, probabilmente non esisterebbero le multinazionali. Gli agenti segreti sono esseri eteri, di una diafana spiritualità, immuni dalle lusinghe materiali, per cui solo un complottista sospetterebbe che essi possano approfittare del loro potere e della loro impunità legale per proprio tornaconto.

Si dice spesso che l'attuale capitalismo si sta evolvendo verso una sorta di feudalesimo. In realtà il capitalismo non ha mai rotto il suo filo di continuità storica col feudalesimo. Il cosiddetto capitalismo non è mai indipendente dal denaro pubblico, anzi si alimenta di esso. Anche in questo caso soccorre la narrazione mediatica, per presentare come abuso ciò che in effetti è la norma. I media ci fanno sapere che Draghi sta imponendo [una "stretta" \(un'altra!?\) sul bonus-edilizia](#) per impedire truffe e abusi. Ci si accorge però che cambia molto poco, dato che rimane la possibilità per coloro che ricevono il credito dallo Stato di cederlo ad altri privati. Il governo stesso sta organizzando la truffa per favorire gli amici degli amici, e con quella truffa ha anche creato l'illusione di un aumento del PIL; ma se qualcosa sembra non andare, la colpa è solo degli Italiani che sono troppo "furbetti" e corrotti.

Un rimedio, per quanto parziale, all'aggressione della narrativa ufficiale, può essere quello di seguire i soldi. Per infliggere una severa lezione al suo presidente, che chiedeva un aumento

delle spese militari, il Congresso statunitense ha deciso di stanziare 770 miliardi di dollari per [il budget della Difesa](#), ben 25 miliardi in più di quelli richiesti da Biden, con un incremento del 5% rispetto al budget dell'anno precedente. Così Biden impara a chiedere troppo poco.

Nonostante i suoi incrementi nella spesa militare, [la Russia invece nel 2022 spenderà in armamenti 48 miliardi di dollari](#), circa un sedicesimo della spesa USA. Però, secondo la narrazione mediatica, il guerrafondaio è solo Putin. La Russia di Putin è molto più criminalizzata dai media dell'URSS di Breznev. Forse perché Putin è percepito come molto più debole di Breznev. Con soli 48 miliardi di spesa militare Putin non fa abbastanza paura da rispettarlo. E poi, se la Russia non fosse cattiva come li giustifichi 770 miliardi di spesa militare? Dal punto di vista strategico però c'è qualcosa che non torna rispetto agli interessi degli USA. Una Russia senza il cuscinetto ucraino si dissolverebbe, e ciò permetterebbe alla Cina di occupare la Siberia, con il rischio in prospettiva di ritrovarsi i Cinesi alle porte dell'Europa.

La storia recente della stessa Russia dovrebbe insegnare qualcosa circa i disastrosi effetti strategici dell'invasione dei servizi segreti. La multinazionale russa Gazprom è stata creata dal KGB nel 1989, e gli interessi di Gazprom sono stati decisivi nello smantellamento dell'Unione Sovietica, diventata un ostacolo agli affari: meglio avere clienti paganti che sudditi imperiali da dover mantenere e rifornire quasi gratis di petrolio e gas. I servizi segreti finiscono per aziendalizzare la strategia di un Paese, la destabilizzano e quindi impediscono di seguire gli interessi strategici, perciò si finisce per pensare solo agli affari.

Non che in Italia le cose vadano molto diversamente. In piena crisi delle forniture energetiche e con la prospettiva della fine dell'aiuto della BCE per lo spread, l'Italietta dovrebbe concentrarsi sul PIL, invece insiste con quel macigno sulla ripresa economica che è il Green Pass, che divide la popolazione e la pone in una condizione di insicurezza psicologica che scoraggia gli investimenti. Il problema è che il Green Pass è un business di SOGEI, la SPA di gestione dei servizi informatici di proprietà del Ministero dell'Economia e delle Finanze. In [un documento del 2013 del Garante della Privacy](#) c'è un'autopresentazione di SOGEI, che ci fa sapere di occuparsi, oltre che di fare spionaggio sui luoghi di lavoro, anche di gestione di dati ad alto livello di segretezza per conto della NATO e della UE. Come a dire che SOGEI è un ente di spionaggio e controspionaggio, una sorta di National Security Agency nostrana, ovviamente in tono minore. A differenza della NSA, SOGEI produce in minima parte le tecnologie che adopera, per cui si rifornisce da multinazionali come IBM; il che però comporta l'intreccio con il sistema delle multinazionali, quindi maggiore potenza di lobbying.

C'è chi si ostina a sottovalutare Roberto Speranza, ed in effetti a guardarlo non gli si farebbe fare il ministro ma un test tossicologico. Intanto però [Speranza ostenta in un'intervista i suoi legami con SOGEI](#), come ad avvertirci che ha le spalle ben coperte e che il business del Green Pass conta di perpetuarsi in eterno. Del resto SOGEI non ha tutti i torti: se vai a spiare i Russi, i Cinesi o i Turchi, quelli magari ti scoprono e ti fanno un mazzo così. Spiare gli Italiani è invece un business di tutto riposo, solo profitti e niente rischi. Anche negli anni '60 e '70 i nostri servizi segreti fabbricavano una guerra civile in nome della lotta ad un inesistente pericolo comunista, per cui non c'è da stupirsi se oggi si inventano pure il terrorismo no-vax. Ci sono peraltro segnali che il business nostrano della fiction di una guerra civile sta facendo scuola anche negli USA.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22411-comidad-i-servizi-segreti-sono-le-veri-centrali-degli-affari.html>



Chi (non) ha paura del Metaverso? / di Federico Tozzi

Nell'anno domini 2022, mentre esce in Italia *Matrix Resurrection*, l'ultimo capitolo della saga iniziata ventidue anni fa presentando al pubblico globale la possibilità di un mondo governato dall'intelligenza artificiale dove gli uomini "vivono" in un universo virtuale creato ad hoc per occultare la loro reale condizione di larve sfigate dominate dai robot, il Metaverso è alle porte.

Ma siamo pronti a entrarci? O meglio: davvero vogliamo entrarci?

Il mercato ha già risposto. La pandemia deve essere valsa da prova generale e a dare il segnale di via è stato Mark Zuckerberg, attuale padrone di quasi tutte le piattaforme globali di comunicazione, che ha cambiato il nome della sua azienda in Meta segnando per tutti la strada. Microsoft pure non scherza e punta a farsi spazio negli universi paralleli a colpi di miliardi, non da ultimo con l'acquisto della compagnia di produzione di videogiochi – fondata da Bill Gates – Activision Blizzard (che di miliardi di dollari ne è costata 68,7, per essere esatti).

La corsa all'oro è dunque già partita e molti brand si stanno accaparrando spazi nelle piattaforme online che ospiteranno i nostri avatar e, se le monete utilizzate per gli acquisti di "terreni" sono virtuali, anzi criptiche, l'investimento è molto reale.

Eppure il Metaverso destinato a diventare la nostra nuova casa pone svariati problemi ai non nativi digitali. Intanto, oltre che meta, è anche pluriverso. Sì, perché le piattaforme disponibili sono varie e hanno nomi esotici: Roblox, Sandbox, Decentraland, Samsar, Virbela, tanto per citarne alcune, neanche ci fosse un big bang digitale al giorno. In pratica ci troviamo di fronte alla stessa tediosa questione che si pone ogni volta che "dobbiamo" andare in vacanza nel vecchio mondo globale dove tutte le destinazioni sono raggiungibili e ormai abbastanza equivalenti. E dove, non da ultimo, abbiamo paura di incontrare sempre le solite persone. Non a caso proliferano in rete altrettanti articoli che cercano di guidarci nei variegati metaversi con poco allettanti "tips di viaggio", frasi come "sembra un videogioco ma è popolato di utenti", oppure "ogni oggetto è un Nft", altra parola magica di questi tempi su cui ora non ci soffermeremo.

Ma, per citare un'esperienza forse ancor più calzante, chiedersi in quale delle varie sfumature di meta entrare a dare un'occhiata è un po' come sfogliare sul divano i cataloghi delle piattaforme di streaming a cui siamo abbonati senza trovare nulla che vogliamo davvero vedere.

Eppure è lì che dobbiamo andare, nel Metaverso, e tutti si sono messi a dircelo. Per primo il sopracitato Mark nel celebre video in cui, tra le altre cose, in versione avatar gioca a carte con tre folgorati e un robot color rosso aragosta in una squallida sala 3D dall'arredamento minimal che fa tanto primi anni duemila. Ma dopo di lui l'invito è arrivato a cascata da entusiasti tech, mamme blogger, esperti di marketing e dirigenti che vogliono cavalcare l'onda e convincere tutti i sottoposti di essere sul pezzo.

L'industria della moda, che effettivamente ha un talento nel convincerci a fare qualunque cosa, è in prima fila. Molti marchi, tra cui il pionieristico Gucci, hanno acquistato lì i loro store virtuali, stanno creando collezioni virtuali con annesse sfilate virtuali. L'unica consolazione nello spendere cifre insensate per donare ai nostri avatar un look di tendenza potrebbe essere che magari – si spera – una sciarpa o una borsetta virtuale non si possa rovinare, macchiare o perdere. Ma chissà che non esistano già i criptoscippi.

Perché la domanda è anche cosa dovremmo andare a fare nel Metaverso, a parte lo shopping o il "turismo". Per ora si tratta soprattutto di giocare, per svago o preferibilmente per soldi in uno dei vari criptocasinò e, ovviamente, di lavorare nei fantastici uffici virtuali che ci stanno preparando le aziende. In tanti però mettono le mani avanti dicendo che il Metaverso avrà funzioni e sviluppi utilissimi in grado di far progredire l'umanità, e non è difficile crederlo.

Ma di cosa abbiamo davvero bisogno oggi che ci sono eserciti di rider pronti a portarci la spesa a casa? Oggi che le riunioni Zoom ci hanno cavato dall'impaccio della coabitazione con i colleghi negli open space? Cosa ancora dobbiamo semplificare, velocizzare, virtualizzare? Non potevamo fermarci a questo livello di dipendenza dal digitale?

Non potevamo accontentarci del voyeurismo passivizzante di Instagram? Quanto controllo sulle nostre vite vogliamo ancora cedere alle industrie tecnologiche, quanto ancora siamo disposti a pagare in termini di libertà di dare forma al nostro mondo?

La tecnologia ci ha abituato alle continue richieste di aggiornamento, ai martellanti upgrade, al malefico rinnovo delle password, alle espansioni dei fantomatici cloud, ai device che invecchiano nell'arco di pochi selfie in una rincorsa estenuante di ciò che è più nuovo e presumibilmente più fico, più efficiente, migliore. Ora ci sta semplicemente chiedendo di cambiare mondo.

Gli avatar, poi, accontenteranno definitivamente il diffuso desiderio di fluidità dandoci libertà assoluta di modellarci a piacimento e di cambiarci i connotati. E così almeno delle paure legate al corpo e all'essere in vita, nei confortevoli ambienti virtuali pensati – sì, può sembrare paradossale – per agevolare la socialità umana, potremo fare a meno. Al sesso virtuale, dopotutto, siamo abituati già da un po' e la faccenda non sembra preoccupare troppo nessuno. Probabilmente nel meta ci libereremo anche della morte, dato che l'IA potrà ridurre ogni comportamento dei nostri "io" diventati avatar a una serie di algoritmi eternamente replicabili. Si risolve di colpo anche l'enigmatica domanda su che cosa resterà di noi. L'algoritmo, amen. Sempre che ci sia spazio sufficiente nei server.

Insomma, in un mondo malato che si surriscalda a ritmi vertiginosi, dove sta esplodendo la prossima guerra energetica, nulla appare più interessante e ragionevole che rinchiudersi in bolle virtuali tenute in vita da bollenti server succhia-energia.

Imponenti risorse economiche si muovono per costruire nuovi mondi virtuali che si profilano da subito come iperneoliberali e ipercapitalistici – forse per il capitalismo l'ultimo brandello di frontiera rimasto, a sua volta pieno di "buchi" e infiltrazioni, era proprio quello del corpo di cui è smanioso di liberarsi?

E il nostro mondo "naturale" è unico? È sempre più climaticamente instabile, preda di virus, iniquo, sovrappopolato da umani attaccati agli smartphone e tendenti all'abbruttimento; ma siamo davvero pronti ad archiviare la vita finora conosciuta dalla nostra specie?

In ogni caso, nessuno pare interessato a salvarla.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22412-federico-tozzi-chi-non-ha-paura-del-metaverso.html>

Le cause della disoccupazione giovanile in Italia / di Guglielmo Forges Davanzati

L'aumento della disoccupazione giovanile, secondo la visione dominante, è da imputarsi al mancato incontro fra la domanda di lavoro espressa dalle imprese e l'offerta di lavoro proveniente dai lavoratori. Questi ultimi – si sostiene – ricevono da scuola e Università una formazione generalista, eccessivamente calibrata sull'acquisizione di conoscenze e poco attenta alla trasmissione di competenze. Le competenze – il saper fare – sono (o sarebbero) quelle di cui le imprese, in un'ottica di breve periodo, hanno bisogno. La linea di politica economica che ne discende fa riferimento alla necessità di riformare i sistemi formativi per renderli funzionali alla produzione di forza-lavoro 'occupabile'.

Il fatto che alcune imprese, in alcuni particolari segmenti del mercato del lavoro, trovino (o denunciino) difficoltà nel reperire manodopera con il livello e la qualità della formazione richiesta non implica che l'intera disoccupazione giovanile in Italia (superiore al 60% in alcune regioni del Sud) dipenda dal *mismatch* fra competenze offerte e competenze richieste.

Per smentire questa tesi, può essere sufficiente considerare che oltre il 40% delle imprese italiane dichiara di non occupare – o non intendere assumere – laureati, a fronte del 18% della Spagna e del 20% della Germania.

La disoccupazione giovanile italiana – da molti anni superiore alla media europea – dipende essenzialmente dal combinato di un calo di lungo periodo della domanda aggregata (calo si è manifestato con la massima intensità a seguito dello scoppio della prima crisi, nel 2007-2008, e che ha avuto impatti anche sulla disoccupazione di individui in età adulta e anche sulla disoccupazione di lungo periodo) e dalla crescente fragilità della nostra struttura produttiva, particolarmente nel Mezzogiorno. La disoccupazione giovanile è aumentata sia perché le imprese hanno trovato conveniente, in una fase recessiva, non licenziare lavoratori altamente qualificati per non dover sostenere i costi della formazione dei neo-assunti, sia per il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego.

La teoria del mismatch fa propria una visione della formazione economicistica, funzionalista e di breve periodo: il sistema formativo – stando a questa visione – deve essere sottostare a vincoli propriamente economici. O vincoli relativi al bilancio pubblico, nel qual caso è chiamato a fare a meno di risorse per contribuire a generare risparmi dello Stato (come è accaduto con la straordinaria contrazione dei finanziamenti alle Università nell'ultimo decennio) o vincoli posti nel mercato del lavoro, nel qual caso è chiamato a 'produrre' laureati occupabili.

Si badi che non è, questa, la sola visione possibile del ruolo dei sistemi formativi. Questa visione origina – o comunque si rafforza – a seguito dell'ingresso nelle aule universitarie italiane della cosiddetta teoria del capitale umano e, più in generale, di una visione della formazione orientata al mercato. Siamo negli anni novanta e questa teoria prova – riuscendoci – ad accreditare l'idea che l'accumulazione individuale e collettiva di istruzione è un fattore rilevante di crescita economica. Di per sé, si tratta di una tesi difficilmente discutibile. Lo diventa, tuttavia, quando viene declinata in termini di politiche formative, ovvero quando viene declinata in termini normativi: l'istruzione *deve* contribuire alla crescita economica. E lo diventa anche quando assume che l'istruzione sia unicamente un investimento, che gli individui effettuano in vista di benefici futuri in termini di reddito e posizionamento nel mercato del lavoro.

Una visione alternativa ovviamente esiste. Un'istruzione diffusa è desiderabile in quanto tale e non occorrerebbe trovare motivazioni per finanziarla. In più, un'istruzione diffusa è comunque desiderabile anche per gli effetti indiretti e di segno positivo che essa produce sullo sviluppo economico, in termini di maggiore propensione al rispetto delle norme e minore propensione a delinquere.

La ritirata dello Stato dal settore della formazione è una delle maggiori cause della lunga

recessione italiana, dal momento che – proprio a ragione di questo e data l’incapacità o l’impossibilità della gran parte delle nostre imprese di produrre innovazioni – il tasso di crescita della produttività del lavoro (che dipende essenzialmente dalla dinamica degli investimenti) è in caduta libera da oltre vent’anni.

L’economia italiana, per contro, avrebbe bisogno – nei limiti dello spazio fiscale disponibile – di investimenti pubblici in ricerca, che attivino un percorso potenzialmente virtuoso di crescita trainata dalla domanda interna e da innovazioni. Si tratterebbe di una misura fattibile ed efficace per l’obiettivo di rilanciare la crescita economica e ridurre la disoccupazione giovanile, per le seguenti ragioni:

- La spesa per ricerca e sviluppo in Italia, su fonte OCSE, è ferma da oltre un decennio all’1% in rapporto al Pil, a fronte di una media nei Paesi industrializzati superiore al 2% (e del 4% circa della Germania). In più, come certificato dall’OCSE, essa è inferiore alla spesa che lo Stato italiano sostiene per il pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico. La spesa privata per ricerca è prossima allo zero. Le poche innovazioni che le poche imprese private fanno sono per lo più innovazioni incrementali e la gran parte delle innovazioni di cui fanno uso derivano da importazioni di beni capitale ad alta intensità tecnologica.
- Si stima che i giovani laureati disoccupati o sottoccupati residenti in Italia sono circa 1 milione. Si tratta di individui le cui conoscenze sono non utilizzate o sottoutilizzate (si pensi ai casi sempre più frequenti di laureati camerieri) e potenzialmente occupabili in centri di ricerca pubblici. L’assunzione di giovani qualificati nel settore pubblico avrebbe effetti positivi nel breve periodo di espansione della domanda interna e di lungo periodo sul tasso di crescita della produttività del lavoro. In più, l’aumento degli occupati con elevata qualifica avrebbe ragionevolmente effetti sull’aumento dell’occupazione di lavoratori non qualificati, come risultato dell’aumento della domanda interna conseguente a un aumento dei consumi.
- Il settore pubblico italiano è notevolmente sottodimensionato e, per numero di dipendenti, più piccolo della media europea, a causa di lunghi periodi di blocco delle assunzioni; blocco motivato con l’idea (non saggia, almeno in una prospettiva di lungo periodo) di generare risparmi pubblici tagliando stanziamenti per il settore della ricerca scientifica. Non è una buona idea: è agevole intuire che le inefficienze della pubblica amministrazione italiana derivano anche dalla carenza di personale, peraltro con età media sempre più alta e più alta della media europea.

Si tratta di uno scenario che si pone in radicale controtendenza rispetto a quanto fatto dai Governi italiani degli ultimi decenni, incluso l’attuale, non solo perché gli investimenti pubblici (particolarmente nel settore della ricerca) sono stati irrisori e in notevole riduzione nell’ultimo decennio, ma anche perché – anche quando un aumento degli investimenti è stato previsto nelle Leggi di bilancio – a consuntivo il loro importo si è rivelato di gran lunga inferiore rispetto a quanto stimato.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22413-guglielmo-forges-davanzati-le-cause-della-disoccupazione-giovanile-in-italia.html>



Roma. Gli studenti irrompono a Santi Apostoli: “fuori dalla Nato subito!” / di Contropiano Redazione Roma

Dalla serie di piazze chiamate nella giornata odierna (sabato 26) per prendere posizione sul riemergere del lungo conflitto che attraversa il territorio ucraino, non potevano mancare gli studenti e le studentesse delle scuole di Roma.

Il “Movimento la Lupa” ha raccolto l’appuntamento lanciata dalla sigla “Roma No war” e si è raccolto in modo unitario alle ore 10:30 alla metro Colosseo, in pieno centro, per poi muoversi in corteo verso piazza Santi Apostoli, seguiti anche dalla Rete ecosistemica romana.

Vicino la Commissione europea si svolgeva infatti in contemporanea un presidio dalla composizione “complicata”, con presente da una parte tutto il mondo della concertazione sindacale e dell’associazionismo diffuso vicino, a vario titolo e con varie declinazioni, all’area di governo rappresentata dal centrosinistra, accompagnato dall’altra da una serie di formazioni legate al volontariato e al movimento per la pace.

Ancora una volta, il movimento studentesco, nato proprio a Roma e qui costituitosi come movimento nazionale, ha saputo portare in piazza la parola d’ordine decisiva per ogni ipotesi di costruzione di una pace duratura sul suolo europeo: la fuoriuscita immediata dalla Nato.

Già ieri gli studenti e le studentesse si erano [recati sotto la Commissione europea](#) per far sentire la propria voce alle lontanissime rappresentanze di stanza a Bruxelles, ma “l’azione ha visto un livello di repressione molto alto con studenti fermati e un massiccio dispiegamento di forze dell’ordine”, si legge nella nota diramata.

“Da mesi il protagonismo studentesco nelle mobilitazioni di questa città ha imposto parole d’ordine, pratiche e percorsi conflittuali come non si vedevano da anni e sarebbe un errore non prendere parola sui gravissimi fatti che stanno avvenendo a livello internazionale”.

La maturità politica pienamente dimostrata in questi mesi di mobilitazione è emersa una volta di più in questi giorni. *“Come studentesse e studenti in lotta non possiamo chinare la testa né dare adito solo alla versione della stampa mainstream che oggi vuole dipingere l’Occidente, gli Usa e l’Unione Europea in primis, come vittime sacrificali e innocenti di fronte alla situazione in atto”.*

“Una guerra in Ucraina esisteva già dal 2014, con l’Occidente dalla parte dei nazisti ucraini, e la Nato già da tempo lavorava affinché si arrivasse a un’escalation sul piano militare. Dal canto suo, Putin e le oligarchie russe che lui rappresenta non fanno altro che perseguire i loro interessi: per questo affermiamo, come da sempre fanno i movimenti per la pace, che vostre sono le guerre ma i morti sono i nostri”.

Con queste parole d’ordine forti, che indicano una direzione di lotta chiara, il corteo unitario partito dal Colosseo è entrato in piazza Santi Apostoli, criticando duramente le parole di sostegno – anche militare – espresse del segretario del Pd Letta al [governo filonazista di Zelenskyy](#) giovedì in audizione alla Camera.

Le mire imperialiste dell’Unione Europea sono all’opera da anni in Sahel, con contingenti multinazionali *on the ground* con varie missioni nelle ex colonie francesi nell’Africa occidentale, dove però [le popolazioni stanno sperimentando mobilitazioni e programmi di resistenza](#) del

tutto contrari all'ingerenza "bianca" nella regione.

In Ucraina il "fronte atlantista della guerra" sotto lo stemma della Nato non sta smentendo la propria vocazione, emersa con [il bombardamento di Belgrado il 24 marzo del 1999 e seguita con l'espansione militare verso est della Nato stessa](#).

"Il nostro compito, come generazione che costruisce dal basso il suo riscatto, è però oggi non solo schierarci contro la guerra in atto ma distruggere il nemico che abbiamo in casa, la Nato e il capitalismo occidentale, sporchi del sangue dei popoli di tutto il mondo".

"Lo faremo a partire dalle nostre scuole e dalle nostre università, dove ci opporremo ai protocolli tra gli istituti e l'esercito e le basi Nato. Contro la guerra imperialista, è tempo di riscatto", conclude la nota di adesione al corteo.

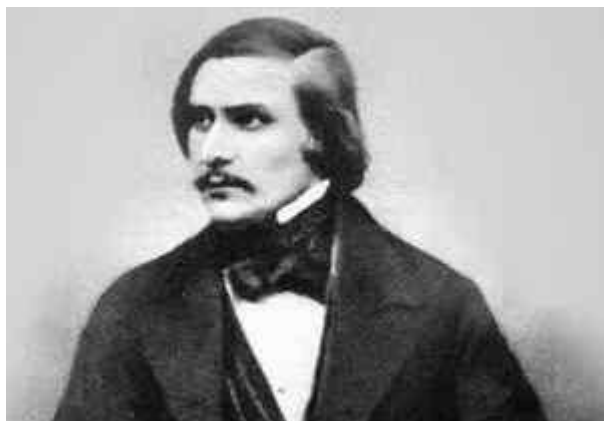
Ogni sacrosanta opposizione alla guerra che non indichi però un programma di lotta e un obiettivo chiaro, trova qui una direzione di marcia.

Che siano gli studenti ad averla indicata, oggi, non ci sorprende affatto.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22414-redazione-roma-roma-gli-studenti-irrompono-a-santi-apostoli-fuori-dalla-nato-subito.html>



L'Ucraina e i Russi (per non parlare dei Rus') / di Norberto Fragiaco



Dello storico discorso pronunciato lunedì 21 febbraio dal Presidente Putin (storico perché infarcito di riferimenti alla Storia, ma anche perché il leader russo è, piaccia o non piaccia, uno dei rari statisti in una contemporaneità popolata da gnomi politici) mi hanno colpito in particolare le critiche mosse al "predecessore" Lenin, cui viene addebitata la colpa di aver creato dal nulla un'entità statale – l'Ucraina – prima mai esistita. Molti giornalisti nostrani hanno definito "surreali" toni e contenuti dell'arringa: a mio avviso perché l'occidente ha ormai rimosso il passato (persino quello prossimo), vive in un presente bidimensionale e non riesce neppure a concepire scelte e azioni di governanti che non trovino la loro esclusiva giustificazione in un gretto interesse immediato. Avvezzi a scrivere pagine di cronaca, i nostri opinionisti (e gli stessi governanti) blaterano di mission e vision, ma

hanno smarrito qualsiasi attitudine ad elaborare una visione a medio-lungo termine, che può fondarsi solamente sull'analisi di ciò che è stato. Il dialogo a distanza con Vladimir Lenin, morto quasi cent'anni fa, risulta perciò incomprensibile, anche se può far sorridere il fatto che le stesse accuse mosse "da destra" dall'omonimo Putin riecheggino quelle all'epoca avanzate al grande rivoluzionario da settori del partito bolscevico (quasi) di liberalismo borghese per aver sostenuto il diritto all'autodeterminazione dei popoli soggetti all'influenza russa. Gli attacchi "da sinistra" di allora erano in realtà espressione di un certo sciovinismo grande russo che coerentemente Lenin avversava, reputando necessario alla costruzione del Socialismo l'instaurarsi di un clima di concordia e volontaria collaborazione fra genti diverse che non può nascere né da un'omologazione decisa a tavolino (auspicata oggi da settori della sinistra c.d. radicale) né – a maggior ragione – dal predominio imposto da un proletariato nazionale sugli altri.

Il progetto concepito dal fondatore dell'URSS si realizzò solamente in parte: a ostacolarne l'attuazione provvidero circostanze concrete – in primis la resistenza polacca e il fallimento dei tentativi rivoluzionari nell'Europa centro-orientale – ma anche, non bisogna dimenticarlo, l'amore-odio provato dai russi nei confronti delle etnie vicine, viste spesso come potenziali minacce all'integrità e allo spirito del grande Paese. Non è dunque un caso che i cittadini della Federazione ammirino ancor oggi Stalin – georgiano, ma "panrusso" – e abbiano rinnegato Lenin, percepito alla guisa di un corpo estraneo alla millenaria tradizione di un Impero autocratico che, anche quando assume le forme esteriori della democrazia, resta tale. L'equiparazione di Lenin a Stalin (entrambi iscritti all'affollato club dei "feroci dittatori" illiberali) portata avanti da certa storiografia occidentale non dimostra nulla, a parte l'ideologismo, la malafede o la cecità di studiosi che pure vanno per la maggiore.

Quanto fin qui detto non implica un giudizio negativo sull'attuale Presidente della Federazione Russa, che i succubi dell'oligarchia del dollaro si compiacciono di etichettare come "criminale" e "assassino". Interessa piuttosto capire insieme se il giudizio di Putin sull'Ucraina "artificiale" sia corretto e se le sue iniziative odierne siano o meno comprensibili, se non addirittura giustificabili.

I popoli slavi assurgono a soggetti storici con notevole ritardo rispetto alle etnie dell'Europa occidentale: bisogna aspettare il finale del primo millennio per assistere al formarsi di proto-stati, fra i quali primeggia senz'altro il Principato di Kiev che tuttavia con l'Ucraina attuale ha ben poco a che fare. Questo non tanto perché a fondare Kiev furono avventurieri scandinavi, detti variaghi e ben presto mescolatisi con la locale popolazione slava: soprattutto per il nome Rus' assunto da questo popolo appena affacciatisi – e da protagonista – sulla scena continentale. Kiev è indiscutibilmente la culla della civiltà russa, anche se abbastanza presto il centro del potere emigra dalle fertili pianure occidentali verso i bacini del Volga e del fiume Okà, mentre il paese oggi denominato Ucraina viene scisso in due parti: l'ovest assoggettato alla confederazione egemonizzata dai polacchi e l'est destinato a divenire parte integrante dell'impero russo. A un triste destino di "periferia" (Ucraina significa terra di confine) provano a sottrarsi nel '600 i cosacchi, al centro dell'epopea gogoliana di Taras Bulba: più che una guerra d'indipendenza di tipo ottocentesco la loro è però una lotta di retroguardia contro i pan latifondisti polacchi, espressione di una raffinata cultura urbana che i contadini-guerrieri delle steppe considerano del tutto aliena prima ancora che nemica. L'epica rivolta sarà tuttavia soffocata dalla Res publica polacca, la quale andrà ben presto incontro a una drammatica dissoluzione che non muterà la condizione di assoggettamento dei ruteni. Tocca attendere la conclusione della prima guerra mondiale per assistere a nuovi rigurgiti indipendentisti, che si scontrano però con la voglia di rivincita della neonata nazione polacca e poi con la determinazione dei rivoluzionari rossi ad annettersi il futuro granaio dell'Unione Sovietica.

Un popolo senza uno Stato, come ce ne sono tanti, ma per comprendere se malgrado ciò si possa parlare di una precisa identità ucraina (o rutena che dir si voglia) il punto di partenza va individuato nella lingua, che ancora nel diciannovesimo secolo lo slavista Dobrowsky definiva "un dialetto russo". E' indubbio che nel corso del tempo una diversificazione fra le due parlate

abbia avuto luogo, anche per effetto dell'influsso polacco, ma è opportuno tener conto di un elemento ulteriore. Nelle città dell'ovest, fra cui Leopoli, l'élite urbana è polacca o polonizzata e i letterati del posto si esprimono nella lingua dei dominanti, anche quando trattano affettuosamente temi locali (si pensi all'opera *La sposa ucraina* di Malczewski, annoverato fra i maggiori poeti polacchi), mentre nella porzione orientale del paese la lingua di letterati e funzionari è il russo: l'ucraino è l'idioma delle masse contadine relegate nelle campagne. Mi si consenta un paragone azzardato: la situazione è abbastanza simile a quella del Friuli preindustriale, dove la marilenghe parlata nei villaggi agricoli si ferma alle periferie delle città (Udine, Cividale e poche altre), all'interno delle quali la lingua di signori e popolani è il veneto.

Nell'Ottocento l'ucraino acquista dignità letteraria grazie all'opera di notevoli poeti come Taras Sevcenko e Ivan Franko, ma i massimi prosatori seguitano a utilizzare il russo: nativo della Rutenia è Gogol, e malgrado le radici ucraine Bulgakov e Vasily Grossman sono ritenuti – e si ritenevano a tutti gli effetti – scrittori russi. Complesso di inferiorità instillato in un popolo da inserire nella categoria engelsiana dei "senza Storia"? Anche sloveni e croati, ad esempio, sbocciano tardi, ma a essi tocca contrapporsi a "padroni" decisamente stranieri (tedeschi e ungheresi), mentre gli ucraini vivono fianco a fianco con genti che parlano lingue intelligibili e che – almeno per quel che riguarda i russi – condividono con loro tradizione storica e fede religiosa. Il tentativo attuato dagli zar di imporre il russo come idioma veicolare non deriva da sciovinismo razzista, ma dalla scelta (che possiamo oggi giudicare miope e ingiusta) di modernizzare e unificare lo sconfinato paese: l'avversione per i "dialetti" è d'altra parte un elemento caratterizzante stati europei sempre più accentrati e burocratici. Quanto alle rivolte che periodicamente si accendono contro il potere imperiale esse hanno piuttosto carattere sociale (e di opposizione all'occidentalizzazione strisciante): mentre sfoderano la spada gli atamani cosacchi professano fedeltà al "legittimo" zar (ingannato dai cortigiani o spogliato ingiustamente del trono), palesando soprattutto la propria incapacità di adattarsi a un mondo in rapidissima evoluzione e sempre meno "libero". Sbaglierò, ma ho la forte impressione che fino all'altroieri la coscienza di essere ucraini/ruteni non implicasse il rifiuto di appartenere alla più vasta famiglia russa: mutatis mutandis mi viene in mente l'incipit del *Pan Tadeusz*, in cui il sommo poeta Mickiewicz, fervente patriota polacco, esalta la nativa terra lituana.

Certo una prima frattura fra ucraini e russi emerge con la sorda e feroce opposizione dei primi alla Rivoluzione d'Ottobre (leggersi *Il placido Don* per credere), seguita negli anni '30 dalla tragica carestia indotta (credo con dolo eventuale) da uno Stalin deciso a rifondare l'agricoltura e a industrializzare l'URSS a tappe forzate: l'Holodomor, costato un'infinità di morti per fame, è una ferita che non si rimargina facilmente, e il comprensibile rancore induce larghi strati della popolazione ad accogliere favorevolmente l'invasione nazista e a collaborare con i tedeschi, benché sia innegabile che fra tutti i popoli dell'ex Unione Sovietica gli ucraini e i russi bianchi siano quelli più vicini sotto ogni aspetto ai russi propriamente detti. Dopo la vittoria sovietica, d'altra parte, la punizione dei traditori non coinvolgerà un popolo intero, prova ne sia il fatto che a succedere al "Piccolo Padre" sarà l'ucraino Nikita Chruščëv.

Ma come si percepivano gli ucraini prima che il crollo dell'Unione e i successivi sviluppi li rendessero ostili alla vicina Russia? Alla ricerca di una risposta il più possibile obiettiva ho consultato una vecchia e a me cara enciclopedia: la Motta, edita una sessantina di anni fa. La vetustà del volume è una garanzia: negli anni '50 l'abitudine a contraffare la realtà e piegarla agli interessi del momento era meno diffusa di oggi. Alla voce "Ucraina" trovo scritto: "La popolazione è costituita in maggioranza da Piccoli Russi o Ucraini (80%), i quali tengono alla loro indubbia origine russa e chiamano se stessi preferibilmente Piccoli Russi (o Ruteni) nonché il loro paese Russia meridionale, Russia Minore, Piccola Russia: solo a denti stretti accettano il nome di U. e ucraini d'imposizione straniera (evidentemente tedesca)".

Stupefacente, non è vero? E' però chiaro che questa datata descrizione non si attaglia agli ucraini nati nelle ultime decadi del XX secolo, i quali appaiono completamente intossicati da una propaganda fidei che attraverso smartphone elargiti a prezzi (astutamente) politici valica senza problemi i confini nazionali e si sparge ovunque. Le sirene del consumismo e qualche

azzeccato slogan pro-democrazia (farlocca, ma che importa?) hanno riempito nel 2014 le piazze di Kiev di giovanissimi automi in perfetta buona fede, che manco si sono accorti della vicinanza di frange nazistoidi: era stato suggerito loro di opporsi all'autoritarismo (purché russo), e al prezzo di parecchi morti l'hanno fatto. Li compiango senza biasimarli troppo: erano vittime ieri e lo sono oggi – ma hanno perso il senso di una realtà che non può essere confinata nel qui e ora neolibera. L'Ucraina intera è stata persuasa che l'approdo sicuro è nella UE, cioè nella NATO – e questo non poteva che scatenare una reazione da parte della Russia. Oggi due popoli che fino a una trentina di anni fa si reputavano fratelli ed appartenevano a un'unica compagine statale si affrontano sul campo di battaglia: è indiscutibilmente una tragedia, ma le colpe non stanno da una sola parte (quella dello "stupratore" russo). Dopo aver assicurato a un'URSS oramai in liquidazione che non ci sarebbe stata alcuna espansione a est della c.d. Alleanza Atlantica gli statunitensi hanno come al solito tradito gli impegni presi (la "lingua biforcuta" è un loro marchio di fabbrica, come appresero a loro spese i pellerossa) annettendosi via via tutti gli stati dell'Europa orientale e persino le repubbliche baltiche ex sovietiche. Anche dopo il ritiro del collaborazionista Eltsin le risposte di Mosca sono state improntate a tolleranza e cautela: impari era il rapporto di forze, ma quando una rivoluzione colorata eterodiretta – in sostanza un colpo di stato – ha destabilizzato l'Ucraina (2014) la pazienza si è esaurita. Putin diede allora prova di saggia moderazione, riprendendosi la Crimea russofona (e russa) senza sparare un colpo – ma l'incorporazione della penisola provocò l'ira degli americani, che non tollerano opposizioni alla loro sfacciata politica di potenza.

L'odierna crisi nasce proprio dall'acclarata indisponibilità degli USA ad avviare trattative serie, che tenessero cioè conto delle esigenze manifestate con chiarezza dalla controparte. Il categorico rifiuto di concedere alcunché alla Russia si ammantava di nobili principi come quelli di autodeterminazione dei popoli e di non interferenza, peraltro mai rispettati da Washington quando qualche governante asiatico, sudamericano o africano si azzarda a contrastare gli interessi yankee. Quanto alla condanna degli atti di forza essa stona alquanto in bocca a un'élite che mai si è fatta scrupoli di scatenare sanguinosi conflitti sulla base di falsi pretesti (oltre che di abbandonare al loro destino pedine e complici quando non servono più).

A chiunque non sia totalmente obnubilato dalla propaganda mediatica riesce semplice capire per quali motivi la Federazione Russa – indipendentemente da chi sia al governo – non può rassegnarsi alla prospettiva del prossimo ingresso dell'Ucraina in un'alleanza ostile quale è la NATO: Putin ha più volte appalesato i suoi timori, che sono realistici. Per stornare il rischio di un'invasione, che non sarebbe certo la prima, la Russia avverte da secoli la necessità di essere contornata da stati non troppo agguerriti e (se non vassalli, perlomeno) controllabili che sbarrino l'accesso alla grande pianura sarmatica. Questo bisogno può sembrare anacronistico in un'era in cui missili e bombardieri coprono enormi distanze in un'ora o due, ma tocca tener conto del fatto che alla fin fine le guerre si decidono ancora sul terreno e che comunque più si è vicini all'avversario più facile è coglierlo alla sprovvista.

C'è un altro fattore – questo sì psicologico – da prendere in considerazione: se la defezione dei baltici (che non sono neppure slavi) poteva essere messa in conto, il passaggio dell'Ucraina al nemico avvilisce e indigna profondamente l'emotivo uomo russo, che si sente colpito negli affetti più cari dal tradimento di un "popolo fratello". Il legame con la patria ancestrale è ancora forte, e ricorda i sentimenti provati dai serbi nei confronti del Kosovo, culla della loro nazione.

In questa vicenda sin dall'inizio Joe Biden e i suoi "diplomatici" hanno alimentato le tensioni soffiando quotidianamente sul fuoco: non puntavano a un accordo, ma a provocare l'antagonista spingendolo a un'umiliante resa o a gesti inconsulti. Messo all'angolo dall'intransigenza statunitense Vladimir Putin ha soppesato le poche opzioni sul tavolo, optando infine per l'attacco militare – scelta dolorosa e gravida di pericoli anzitutto per la Russia. Immagino abbia valutato essere questa l'ultima occasione utile per una prova di forza "decisiva": il via libera occidentale all'ingresso ucraino nella NATO avrebbe chiuso la partita a suo sfavore, e lui ha provato a giocare d'anticipo azzardando una contromossa estrema e

clamorosa. Il nervosismo che molti commentatori hanno letto sul volto e nei gesti del leader russo deriva, io credo, dalla consapevolezza di essere entrato per la prima volta in rotta di collisione con la potenza egemone e dalla spaventosa responsabilità assunta. Personalmente non reputavo probabile lo scoppio di una guerra: Vladimir "il terribile" aveva in precedenza sopportato (quasi) senza batter ciglio l'abbattimento di un cacciabombardiere Sukhoi Su-24 a opera dei turchi e le insolenze israeliane nei cieli della Siria; d'altro canto aveva anche invitato a più riprese gli occidentali a non eccedere nelle loro pretese egemoniche.

Alla luce di queste considerazioni rifiuto di unirmi al disinformato coro di esecrazione nei confronti del "dittatore", anche se provo una profonda compassione nei confronti dei civili inermi e dei combattenti dell'una e dell'altra parte trascinati loro malgrado nel turbine di una guerra fratricida che fa venire in mente quella descritta un secolo fa da Šolokov. Resta da augurarsi che il Fato – più che l'assennatezza umana – ci risparmi una riedizione degli eventi del 1914, quando un susseguirsi di prepotenze, errori e irrigidimenti diede il via a un conflitto che nessuno aveva preventivato, e che seminò lutti e distruzione anche senza bombe nucleari e missili ipersonici.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/22415-norberto-fragiacomio-l-ucraina-e-i-russi-per-non-parlare-dei-rus.html>

marxismo
oggi online

Ucraina: guerra "locale" e crisi mondiale / di Osvaldo Coggiola*

Quella in corso è una guerra per riconfigurare la politica internazionale di un mondo capitalista in crisi e decadenza.

La guerra in Ucraina è l'espressione del trasferimento della crisi mondiale dal terreno economico e politico a quello bellico, e avrà ripercussioni nel mondo intero, anche militari, a cui nessun paese potrà sottrarsi, e da cui nessuna forza politica potrà lavarsene le mani, dichiarandosi neutrale o difendendo una posizione "equidistante". Sebbene la Russia appaia come l'aggressore, il clima politico della guerra è stato accuratamente preparato dai principali media occidentali, premendo sui rispettivi governi, al punto in cui un ricercatore australiano ha concluso, alla vigilia del 24 febbraio, che "il progetto per un'invasione sembra essere già stato scritto, e non precisamente dalla penna del leader russo. I pezzi sono tutti al loro posto: l'ipotesi dell'invasione, la promessa attuazione delle sanzioni e limiti nell'ottenimento di finanziamenti, oltre a una decisa condanna".

Poco o niente è stato detto da parte dei principali media occidentali sul fatto di come si è espansa l'alleanza sotto la sigla della NATO, dopo lo scioglimento e dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, espansione avvenuta ogni volta in modo più minaccioso per la Federazione Russa, quale principale stato succeduto all'ex federazione di nazioni che costituivano l'URSS.

Gli stessi Usa che puntano all'estensione della NATO fino agli stessi confini della Russia, mirando, dietro pressioni e ricatti militari, alla penetrazione dei propri capitali in tutto il territorio ex sovietico, hanno annunciato poco prima una forte ripresa della propria crescita economica simultaneamente al maggior bilancio militare della propria storia, due fatti che sono

intimamente connessi.

All'inizio del 2014 Victor Yanukovych, governante molto vicino alla Russia, è stato defenestrato in Ucraina in un episodio noto come "*Euromaidan*". La rappresaglia russa è stata la riconquista della Crimea, territorio ceduto dall'URSS all'Ucraina nel 1954. In seguito all'annessione della penisola le forze separatiste nell'est dell'Ucraina, nelle regioni a maggioranza russa, hanno rafforzato la loro richiesta di indipendenza. Prima che fosse possibile la riduzione del territorio od anche l'autonomia di queste regioni, il nuovo governo ucraino, guidato da Volodymyr Zelensky, ha recuperato il progetto di formare la NATO nel suo paese.

Antecedentemente 13 paesi, quali Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria (1999), Estonia, Lettonia, Lituania, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Slovenia (2004), Albania, Croazia (2009), e Montenegro (2017) hanno aderito alla NATO da allora stabilizzatasi. L'assedio ad occidente è quasi concluso, ora è tempo dell'accerchiamento da sud, tramite Ucraina, Georgia, Moldavia e possibilmente Azerbaigian, che hanno già presentato la loro candidatura. L'operazione sta intanto facendo passi da gigante verso Oriente, con i paesi dell'Asia centrale che sostengono, almeno per il momento la loro potente vicina Russia, mentre servono anche gli interessi dell'altro gigante vicino, la Cina. Washington accusa Mosca da mesi di aver dislocato portaerei e truppe al confine russo. L'adesione dell'Ucraina alla NATO conduce immediatamente al dispiegamento di testate nucleari sul proprio territorio, secondo l'agenda geopolitica: un missile nucleare potrebbe cadere su Mosca nel giro di pochi minuti. In altri termini, una situazione in cui un'arma nucleare carica sarebbe puntata al cuore della Russia. Questa macchina da guerra è ciò che minaccia in primo luogo il futuro dell'umanità in Europa e in Asia. Di fronte all'attacco russo *l'Economist*, storico portavoce del grande capitale, sostiene che la NATO approfitta della circostanza per occupare tutta l'Europa dell'Est, indipendentemente dai limiti fissati dagli accordi precedenti.

La responsabilità dell'invasione militare in Ucraina è quindi unicamente dalla parte della NATO, che si è espansa dall'Atlantico del Nord fino all'Asia Centrale e ha militarizzato tutti gli stati confinanti con la Russia. I due mesi di discussione dall'inizio della mobilitazione delle truppe in Russia, poi in Bielorussia fino ai mari Baltico, del Nord e Nero si sono conclusi, prima dell'invasione, in uno stallo totale. Stati Uniti e Unione Europea si sono rifiutati di sottoscrivere l'impegno a non incorporare l'Ucraina nella NATO, a smilitarizzare gli stati confinanti con la Russia e riattivare il trattato che riguardava la riunificazione dell'Ucraina come repubblica federale. Come conseguenza, in primo luogo, è scoppiata una guerra proprio per l'estensione della NATO in tutto il mondo. L'identica procedura sta avvenendo in Estremo Oriente dove Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e Giappone hanno stabilito un accordo politico-militare alle porte della Cina. La NATO, già 14 anni fa, ha occupato l'Afghanistan, quale corridoio tra Medio Oriente e Estremo Oriente. Quindi ha partecipato allo smembramento della Libia e armato le cosiddette formazioni islamiche per destituire il governo siriano. Adesso, i governi della NATO hanno attuato sanzioni economiche, inclusa la sospensione, da parte del governo tedesco, della certificazione del gasdotto Nord Stream 2, che avrebbe dovuto trasportare la fornitura del gas russo per l'appunto in Germania.

Il boomerang ucraino è l'espressione più profonda della politica imperialista (non solo Usa) mondiale, anticipata dalla ritirata vergognosa dall'Afghanistan, dal disastro in Libia ("una merda", secondo le testuali parole di Obama) e, soprattutto, in Iraq. Ridurre tutto ciò a un episodio di una riformulazione geopolitica internazionale, favorevole al potenziale blocco Cina-Russia contro il tradizionale dominio occidentale, sarebbe un approccio unilaterale, ignaro del contesto della crisi capitalista mondiale, dell'insieme dei fattori politici internazionali posti in gioco, e perfino delle dimensioni storiche interne al conflitto. Dietro le operazioni aggressive promosse dagli Usa, si intravedono le precarie condizioni di ripresa economica statunitense che non nascondono le condizioni di crisi del capitalismo più forte del pianeta. Nel terzo trimestre del 2021 il debito pubblico Usa ha superato 28 migliaia di miliardi \$, o il 125% del Pil del paese: il governo americano ha enormemente aumentato il debito pubblico e, in condizioni di crisi sanitaria, non ha imposto tasse alle grandi imprese per coprire i costi della crisi. La

promessa democratica del salario minimo a 15 \$ l'ora è stata abbandonata, mantenendo la cifra precedente a 7,25 \$. Il bilancio militare statunitense è stato incrementato a 720 miliardi di \$, il più alto in assoluto dalla seconda guerra mondiale (nonostante il disimpegno degli Usa in Afghanistan). In materia di lavori pubblici l'amministrazione Biden, con il sostegno repubblicano, ha approvato un preventivo che favorisce le grandi imprese di costruzione.

Va ricordato che è proprio negli Usa che la pandemia da coronavirus ha provocato il più alto numero assoluto di decessi al mondo: più di 820.000 entro la fine del 2021. Nonostante l'estrema gravità della situazione, Biden non ha intrapreso alcuna azione che entrasse in conflitto con gli interessi di *Big Pharma*. Nello stesso tempo, la concentrazione del capitale è aumentata come mai nella storia: Apple è diventata la prima azienda nella storia a raggiungere un valore di 3 migliaia di miliardi di \$; in 16 mesi il valore di Apple è aumentato del 50%. Nel 2021 i cinque maggiori *big tech* (Apple, Google, Amazon, Microsoft e Facebook-Meta) hanno raggiunto insieme il valore delle azioni di 9,3 migliaia di miliardi di \$ (hanno superato già le dieci migliaia di miliardi di \$). Durante la pandemia queste aziende sono state le più preparate a trarre profitto dal "lavoro a distanza".

Nella ripresa di atteggiamenti apparentemente simili a quelli della "guerra fredda", gli Stati Uniti sfruttano le contraddizioni nelle politiche dei governi di paesi precedentemente sottratti al dominio imperialista dalle rivoluzioni socialiste. Cina e Russia sono andate avanti sulla via della restaurazione capitalistica dopo gli eventi del 1989-1991. Presi dalle contraddizioni del processo di restaurazione, questi paesi stanno ora affrontando un'escalation della pressione militare, economica e politica imperialista per imporre loro, con ogni mezzo, la totale sottomissione, frammentazione, e per imporre loro un nuovo tipo di colonizzazione imperialista, mascherata da "cambiamento di regime democratico". Questi regimi non sono né capaci né disposti a sconfiggere l'offensiva imperialista, cercano un compromesso improbabile e un accomodamento impossibile con l'aggressore nemico dei loro popoli, in nome della "cooperazione internazionale", della "multipolarità", un "accordo mangia-mangia", tutti gli avatar delle vecchie formule fallite della "coesistenza pacifica" e del "socialismo in un solo paese".

In Kazakistan, ex repubblica sovietica, i clan reclutati dalla vecchia burocrazia hanno scatenato una repressione nel recente "gennaio sanguinante", con oltre 160 morti, migliaia di feriti e 10.000 arrestati. Il Kazakistan è il paese più ricco dell'Asia centrale. Leader mondiale nella produzione di uranio, possiede anche grandi giacimenti di petrolio, gas naturale, carbone, minerali, grandi quantità di metalli preziosi quali manganese cromo, potassio, titanio o zinco. Durante il periodo in cui c'era ancora l'Urss, il reddito di questa ricchezza, estratta in gran parte dai deportati dai *gulag*, veniva incamerato dai massimi dirigenti della burocrazia. Dopo il 1990, il clan Nazarbayev ha continuato a ingrassare vendendo lo sfruttamento di queste risorse alle multinazionali, numerose nel paese. Mentre la maggior parte della popolazione sopravvive con salari miseri nelle città e le campagne sono lasciate al sottosviluppo, una ricca oligarchia – alcune delle fortune del paese sono nelle classifiche mondiali – esibisce uno stile di vita lussuoso. Una feroce dittatura preserva questi privilegi, controlla da vicino la popolazione, bandisce i sindacati e le organizzazioni indipendenti, soffoca ogni libertà democratica e interviene con estrema violenza ogni volta che si verifica una protesta.

Non siamo di fronte a una nuova "guerra fredda", contrapposta al capitalismo e al socialismo "reale" (o addirittura immaginario). E paragonare l'"espansione etnica" della Russia guidata da Putin all'espansione altrettanto "etnica" di Hitler verso i Sudeti cechi e l'Austria nel 1938, come hanno fatto i media mainstream, significa semplicemente dimenticare che quest'ultima è stata esplicitamente appoggiata dalle potenze occidentali nella Conferenza di Monaco dello stesso anno. La somiglianza è dunque solo formale. La resistenza russa alla NATO getta una luce sulla potenziale disintegrazione della Russia, velata dalla sua "espansione". La dissoluzione dell'Urss, promossa dalla burocrazia guidata da Boris Eltsin, cui è seguito Putin, ha rappresentato un passo verso la disgregazione nazionale. L'integrazione russa nel mercato mondiale ha provocato una battuta d'arresto delle sue forze produttive e della sua economia. Putin ora

affronta la guerra come difensore degli interessi dell'oligarchia capitalista russa, ripulita da alcuni elementi mafiosi e beneficiaria di questo processo, contro il capitale mondiale.

Il regime politico in Russia è un'espressione della tendenza dissolvante esistente nella Russia "capitalista": ha instaurato una sorta di bonapartismo che cerca di soggiogare le insormontabili contraddizioni sociali e nazionali della Federazione Russa nella stretta della repressione politica e della militarizzazione. Le forze armate russe possono occupare l'Ucraina, ma il sistema russo, economicamente molto indebolito, non è in grado di resistere alla pressione dell'imperialismo capitalista mondiale. L'inevitabile frattura del bonapartismo di Putin ripropone l'alternativa della dissoluzione nazionale. La Russia è un agglomerato di nazioni che storicamente hanno assunto la forma di uno stato zarista sotto la pressione di altre potenze, comprese quelle vicine. La rivoluzione bolscevica cercò di superare queste contraddizioni con la creazione dell'Urss, come libera associazione di nazioni e con la promozione della rivoluzione internazionale (vale la pena ricordare che, nei dibattiti del tempo, Rosa Luxemburg si oppose con veemenza alla concessione dell'indipendenza nazionale all'Ucraina, ex territorio dell'Impero – avendo persino ospitato la sua capitale, Kiev – una posizione tutt'altro che isolata). La possibile annessione odierna dell'Ucraina, diretta o celata, per integrare lo spazio della Comunità delle Nazioni Indipendenti gestito dalla Russia è un'operazione imperialista del territorio immediatamente vicino, che moltiplica le contraddizioni degli annessionisti.

Ignorare questa dimensione della crisi, considerandola "anacronistica", in nome della "geopolitica internazionale" o di qualsiasi altra disciplina simile, significa ignorare che Putin vi ha fatto riferimento in modo molto esplicito alla vigilia dell'attacco all'Ucraina, anche nelle interviste a giornalisti occidentali, che avevano adottato un tono aggressivo in difesa della "sovranità nazionale" dell'Ucraina. "L'Ucraina moderna è stata interamente creata dalla Russia o per maggior precisione dai bolscevichi, dalla Russia comunista. Questo processo si è iniziato praticamente poco dopo la rivoluzione del 1917, e Lenin e i suoi associati lo fecero in modo assolutamente duro per la Russia, separando, tagliando quella che storicamente era terra russa. Nessuno ha chiesto ai milioni di persone che ci vivevano cosa ne pensassero" – sono state le sue parole. Tutta la discussione di Putin sulla storia, dall'istituzione dell'Urss nel 1922 al suo crollo nel 1991, è stata un'argomentazione per un obiettivo poco chiaro, la rifondazione della Federazione Russa sulla base dei confini della Russia zarista. Superato il trauma del collasso nazionale, le classi dirigenti russe stanno ora volgendo lo sguardo verso i vecchi confini dell'Urss che più o meno corrispondevano al territorio dell'Impero zarista.

Ad eccezione della Finlandia, della Polonia e dei tre paesi baltici, tutti i popoli dell'Impero zarista hanno deciso di mantenere il nuovo stato fondato sulla base della rivoluzione d'ottobre del 1917. Tutto il territorio della Russia zarista e quello dell'Unione Sovietica era più o meno delle stesse dimensioni. Putin desidera ardentemente ristabilire i confini non dell'Unione Sovietica ma della Russia da tempo immemorabile. E' una menzogna se si dice che il desiderio di Putin è quello di ristabilire l'Unione Sovietica, dato che lo stesso discorso dimostra ampiamente che Putin è ostile all'Urss e la vede, quasi come tutti i leader della classe dirigente russa, come una deviazione transitoria dal corso della storia russa. Putin aspira a una riedizione della Russia zarista senza zar. A tale scopo inventa una narrazione storica che, per ora, si limita alle relazioni tra Russia e Ucraina, ma non c'è dubbio che, in caso di successo nel caso dell'Ucraina, l'*establishment* russo si estenderà ad altri territori ex zaristi. Nelle contraddizioni internazionali sollevate da questa politica e dalle sue formulazioni ideologiche, lo sfollato Donald Trump e lo squilibrato Jair Bolsonaro cercano naturalmente di trovare la loro collocazione.

L'epicentro della crisi, tuttavia, si trova nello stesso sistema imperialista. La crescente inadeguatezza della Nato nei confronti delle precarie relazioni internazionali è diventata evidente quando le sue operazioni militari sono culminate in ripetuti fallimenti, rivelando una contraddizione storica più acuta. La dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'apertura della Cina al mercato mondiale sembravano annunciare un'eccezionale espansione del capitalismo, ma le successive crisi mondiali hanno mostrato limiti insormontabili: la contraddizione tra il

monopolio finanziario e militare degli Stati Uniti da un lato, e il suo ritiro sistematico sul mercato mondiale dall'altro. Nella NATO l'imperialismo statunitense ha avuto scontri più frequenti con i propri alleati, nelle operazioni internazionali, come in Iraq, non potevano più fare affidamento su "coalizioni internazionali". Nella crisi ucraina, la Russia ha negoziato separatamente con quattro o cinque governi quali: Stati Uniti, Germania, Francia e perfino la stessa Turchia e Ucraina. La guerra in Ucraina accentuerà, prima dietro le quinte e poi alla luce del sole, la disgregazione dell'apparato politico-militare occidentale.

Sullo sfondo della crisi bellica ci sono le contraddizioni dell'accumulazione capitalistica e la rivalità tra i grandi capitali e tra gli stati che li rappresentano. Le sanzioni economiche della Nato contro la Russia sono il rovescio della cosiddetta "globalizzazione". Misure economiche "eccezionali" vengono adottate da paesi che temono di essere coinvolti in una grande guerra commerciale. La guerra crea la minaccia di uno spostamento del commercio internazionale e della finanza, già minati dagli effetti che le catene di produzione internazionali hanno subito nel contesto pandemico. Il governo di Putin ha intrapreso le operazioni militari sotto la pressione di un vicolo cieco strategico, nello stesso modo in cui la NATO ha cercato questo risultato e ha insistito per provocarlo come unica via d'uscita. La Russia è sotto il dominio di una oligarchia e di una burocrazia senza altro titolo oltre la sua recente ascesa ed espropriazione della proprietà statale, un capitalismo razziatore che il capitale internazionale vuole sostituire in modo assoluto o relativo a proprio vantaggio.

Il motivo della discordia e della guerra non è l'indipendenza dell'Ucraina, quella attuale è una guerra per la riconfigurazione politica internazionale di un mondo capitalista in crisi e decadenza. Politicamente, invece, l'internazionalismo proletario è assente. La presenza, in questa crisi mondiale aggravata, di una strategia internazionalista dei lavoratori, a difesa di una pace basata sulla sconfitta delle provocazioni militari imperialiste, nella prospettiva della libera associazione e complemento di popoli e nazioni, dipende da un dibattito internazionale che la sinistra, se è coerente, deve urgentemente promuovere per condurre a una strategia ant imperialista e anticapitalista, indipendente dalle burocrazie e dalle oligarchie neocapitaliste, e unificata in tutto il mondo.

* Professore ordinario presso il dipartimento di Storia dell'USP; autore, tra gli altri, di Teoria economica marxista. Traduzione dal portoghese di Carla Filosa.

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/22416-osvaldo-coggiola-ucraina-guerra-locale-e-crisi-mondiale.html>



Guerra in Ucraina / Daniele Nalbone intervista Emiliano Brancaccio

"Un nuovo 'whatever it takes' per salvare la pace in Europa è possibile. Sancire la fine dell'espansionismo NATO e UE a est. Ma vedo troppi elmetti in testa e cervelli già spenti, tra putiniani senza ritegno e atlantisti senza memoria"

Micromega è tra le primissime testate ad aver fornito una cronaca diretta dell'attacco delle truppe russe all'Ucraina, con Valerio Nicolosi nostro inviato a Kiev. Ma oltre alla cronaca serve l'analisi. Per questo intervistiamo Emiliano Brancaccio, economista e oggi intellettuale di riferimento del pensiero

critico in Italia, che di guerra - economica e non solo - ha ampiamente trattato nel suo ultimo libro: ["Democrazia sotto assedio"](#). Brancaccio propone una linea alternativa di gestione della crisi internazionale.

* * * *

Professor Brancaccio, le forze politiche italiane sono schierate contro la Russia. Non mancano però i filo-russi che elogiano l'attacco di Putin come segno di spregiudicata realpolitik. Lei cosa pensa?

La Russia si è macchiata di un'infamia di cui noi occidentali siamo stati cattivi maestri per anni, dalla Jugoslavia all'Iraq: ossia, aggredire altri paesi per distruggere e controllare. Putin è anche ricorso alle tipiche ipocrisie che abbiamo usato noi nel recente passato per giustificare le peggiori nefandezze, quando ha definito l'assalto all'Ucraina una mera "operazione di polizia". Elogiare l'invasore russo che imita il peggio del militarismo occidentale sarebbe dunque un atto inverecondo. Per le stesse ragioni, però, non si può dar credito a quei politici nostrani che in queste ore non riescono a far meglio che proporci linee d'azione più ispirate a Rambo che alla diplomazia. In un momento così cupo, il ceto politico italiano dovrebbe piuttosto interrogarsi sulle proprie responsabilità storiche.

Di quali responsabilità parla?

Dopo il crollo dell'URSS, la NATO garantì che non si sarebbe espansa con i suoi missili e i suoi soldati fino ai confini russi. La promessa non è stata mantenuta: nell'arco di un trentennio, ben dieci degli ex paesi del patto di Varsavia sono stati inglobati nella NATO e altri sono stati convocati in sala d'attesa. Il risultato è che le truppe puntate contro Mosca hanno avanzato di 1500 chilometri, potremmo dire da Berlino fino a Tallin. Assorbendo anche l'Ucraina, la NATO avrebbe messo altri cannoni sulla linea del confine russo. Sono rari i responsabili della politica italiana che hanno ammesso che l'intenzione dell'attuale governo ucraino di entrare nella NATO andava subito scoraggiata se non si voleva accendere la miccia di una nuova guerra in Europa. La grande maggioranza dei nostri esponenti istituzionali ha invece irresponsabilmente assecondato le ambiguità imperialiste degli americani su questo tema. Alla fine, sempre in una logica imperialista, i russi hanno reagito e la guerra è scoppiata. L'Italia ha responsabilità internazionali non trascurabili, ed è oggettivamente correa di questa situazione. Draghi e Di Maio dovrebbero innanzitutto ammettere che la linea dell'ambiguità sull'espansionismo NATO a est si è rivelata catastrofica.

Ma l'Ucraina non ha il diritto di decidere autonomamente la sua politica estera? Il fatto che gli ucraini non possano scegliere liberamente le loro alleanze non è un segno di quella che nel suo libro lei stesso ha definito un'epoca di "democrazia sotto assedio"?

Alla base di ogni guerra moderna c'è sempre qualche forma di crisi democratica. È chiaro che gli ucraini hanno diritto di decidere la propria linea di politica estera. Ma come accade in altre terre di confine, la democrazia ucraina è lacerata da anni intorno alla questione del posizionamento strategico della nazione. Janukovyč aveva una visione, Zelenskyj esprime una posizione opposta. È una spaccatura irrisolta che ha alimentato la crisi economica ucraina e ha poi assunto i tratti di uno scontro irriducibile tra fazioni, di cui la strage di civili a opera di milizie neonaziste avvenuta a Odessa o le violenze nel Donbass sono soltanto alcuni esempi. Il conflitto è così violento da avere avvelenato le stesse istituzioni democratiche, con denunce sistematiche di brogli elettorali e di interferenze straniere dall'una e dall'altra parte. Il dramma più sorprendente, però, è un altro: la crisi democratica non investe solo la fragile Ucraina o i regimi dell'est, colpisce anche i processi decisionali delle nostre democrazie liberali.

In che senso?

Dalle nostre parti, ci siamo mai collettivamente interrogati sulle conseguenze dell'espansionismo NATO a est? Possiamo dire che in Occidente vi sia stato un aperto dibattito sull'ipotesi che, dopo l'annessione delle repubbliche baltiche, la NATO arrivasse anche più a sud, a lambire gli altri confini della Russia, col rischio di scatenare una reazione di quest'ultima? No, dobbiamo ammettere che non c'è stata nessuna seria discussione pubblica intorno a questi temi decisivi. Non abbiamo mai discusso del fatto che stavamo allargando il nostro spazio militare, smentendo le promesse post 1991 e snaturando la funzione originaria della NATO. Il risultato è che ora c'è una nuova guerra. Anche questo è un sintomo di crisi della democrazia. La nostra.

Lei dunque ritiene che l'aggressione russa fosse prevedibile. Una tesi simile è stata avanzata anche da ex esponenti delle istituzioni, da Romano Prodi a Sergio Romano. Altri commentatori, però, considerano questa di Putin una mossa del tutto inattesa, l'azzardo di un pazzo...

Quasi sempre, chi parla di "pazzi al potere" è solo uno che pretende di dire la sua senza aver capito nulla. La categoria interpretativa del "pazzo" non funziona nemmeno per afferrare le origini dell'orrore nazifascista, figurarsi per esaminare la violenza russa di queste ore. Chiavi di lettura così infantili non servono a niente.

Lei vuole dire che la guerra è un fatto "razionale"?

Voglio dire una cosa che forse sfugge alle menti semplici che opinano sui grandi media, ma che fino a qualche tempo fa era patrimonio scientifico di tutti, dai marxisti, ai liberali, ai teorici della realpolitik. Mi riferisco al fatto che se restiamo fermi alla categoria infantile dei "pazzi al potere", allora assieme a Putin dovremmo annoverare tra i "pazzi" anche il nutrito gruppo di oligarchi militar-industriali di cui lui rappresenta gli interessi. E poi dovremmo aggiungere alla lista dei "pazzi" anche Clinton, Bush Jr., e la massa di responsabili politici delle liberal-democrazie che hanno allegramente avallato l'espansione militare NATO fino ai confini russi, sotto la spinta degli oligarchi occidentali impazienti di fare nuovi affari in quelle zone. Come vede, la lista dei "pazzi" si allungherebbe un po' troppo per avere un minimo di efficacia euristica.

Ma allora, come va interpretata la situazione?

Il punto è che la storia del capitalismo è determinata da forze oggettive frutto di complesse combinazioni di decisioni multiple. Sotto questa visione, Putin non è pazzo, è peggio: è il pezzo vivente di un'equazione del capitalismo oligarchico russo, da anni in contraddizione con le equazioni che esprimono le oligarchie capitalistiche occidentali. La razionalità capitalistica di questi singoli interessi divergenti va a comporre meccaniche intricate, che per eterogenesi dei fini possono facilmente sfuggire di mano e condurre alla follia di una catastrofe bellica generale. Così, per esempio, anche quella che nasce come circoscritta operazione di "polizia" può alla fine portare a un conflitto su vasta scala e senza ritorno. Dunque, la pazzia si insinua certamente nell'inviluppo della storia, ma come fatto totale, come "fallimento di sistema".

Quale "fallimento di sistema" ha portato a questa guerra?

È un errore di previsione sulle tendenze generali del capitalismo. È l'illusione di Fukujama e altri secondo cui, dopo il crollo dell'URSS, la cosiddetta globalizzazione guidata dall'unipolarismo americano sarebbe durata in eterno, portando pace e prosperità nel mondo.

In realtà le cose sono andate molto diversamente. La globalizzazione non ha fatto altro che accentuare lo scontro internazionale tra capitali, creando continuamente vincitori e vinti, con i primi che liquidano o fagocitano i secondi. Si chiama "centralizzazione del capitale" in sempre meno mani, e ha prodotto una conseguenza sconvolgente: nella violentissima competizione globale, gli Stati Uniti non hanno affatto guadagnato ma hanno perso terreno rispetto ai principali paesi concorrenti, in termini di produzione, bilancia dei pagamenti, posizione netta sull'estero.

Con quali effetti?

In una prima fase gli americani hanno reagito a questo indebolimento con un surplus di aggressività espansionista. Ma dalla grande crisi del 2008 hanno dovuto correggere il tiro, con politiche protezioniste sul versante economico e un sofferto arretramento militare nello scacchiere geopolitico mondiale. Le ambiguità sull'ingresso dell'Ucraina nella NATO non sono altro che un sintomo di questa complicatissima ritirata americana. In quest'ottica, la guerra di aggressione lanciata dai russi è uno spartiacque: potrà accelerare la ritirata statunitense oppure potrà scatenare la reazione feroce di un blocco americano che non si rassegna alla perdita di egemonia. In un caso o nell'altro, sarà una fase altamente instabile, che per certi versi rievoca il declino dell'imperialismo britannico del secolo scorso. Insomma, dobbiamo metterci in testa che le basi strutturali dell'unipolarismo americano sono crollate da tempo. La dinamica del capitalismo ci ha già catapultati nel mezzo di una nuova epoca, ancor più caotica e pericolosa, che chiamerei di "multipolarismo oligarchico".

Chi rischia di più in questa nuova fase?

La caratteristica chiave della nuova fase è quella che ho definito "centralizzazione geopolitica dei capitali": ovvero, non più aperta a livello globale ma più chiusa dentro i confini di ciascuna area geopolitica, soprattutto con l'America a praticare una sorta di "neo-trumpismo" senza Trump, fatto di nuovi limiti agli affari verso Russia e Cina. Il mutamento di fase, quindi, colpirà principalmente le economie situate a cavallo di queste tre aree in lotta, ossia danneggerà soprattutto i paesi che hanno sviluppato un'integrazione economica forte con tutte e tre le aree. Se osserviamo i dati, l'Italia purtroppo è una di queste terre di mezzo, che io chiamo "i crocevia della centralizzazione", che soffriranno di più il cambio di epoca.

Come se ne esce? Le sanzioni sono utili? La cacciata della Russia dal sistema di pagamenti swift può aiutare?

La storia ci dice che queste sanzioni non fermano le aggressioni militari. Rendono solo più costosi e più difficili i processi di integrazione capitalistica che si situano a cavallo tra le aree geopolitiche in lotta. Quindi, gli strumenti sanzionatori aiutano non a "uscire" dalla nuova fase di conflitto, ma semmai a "entrarci" più rapidamente.

Situazione angosciata. C'è qualcosa che possiamo concretamente fare? Il nostro problema è l'appartenenza alla NATO?

Guardi, io ho seguito sempre con interesse la battaglia della sinistra per l'uscita dell'Italia dalla NATO e per un neutralismo attivo e pacifista. È una posizione antica ma tuttora dotata di ragioni, direi anche costituzionali, che un giorno potrebbe tornare d'attualità in un paese che sarà sempre più "crocevia" della nuova epoca di conflitto multipolare. Ma se lei mi chiede cosa è realistico fare in queste ore di tremenda angoscia, allora la questione è un'altra.

Quale?

Penso che assieme alla Germania e ad altri paesi "crocevia", avrebbe senso se l'Italia invertisse la rotta poco meditata che è stata intrapresa negli ultimi giorni. Con il cancelliere tedesco Scholz, Draghi potrebbe chiedere pubblicamente all'alleanza atlantica di sottoscrivere che non approverà più ulteriori annessioni nella NATO, né dell'Ucraina né di altri paesi confinanti. E potrebbe contestualmente smentire von der Leyen e proporre alla UE una totale inversione di marcia: chiudere la stagione fallimentare degli allargamenti a est. Si possono ufficializzare queste dichiarazioni dando contestualmente a Putin un ultimatum per ritirare immediatamente le truppe dai territori invasi, pena una futura escalation del coinvolgimento NATO ai confini e una centralizzazione geopolitica accelerata, diciamo pure "senza prigionieri". Se Draghi e gli altri si muovessero in questa direzione, sarebbe un sussulto di razionalità collettiva contro la follia imperialista che fino a oggi ha dominato i due campi in lotta. Sarebbe una sorta di nuovo "whatever it takes", questa volta per salvare in extremis la pace in Europa, per oggi e soprattutto per il futuro.

Crede che Draghi e gli altri andranno in questa direzione?

Ne dubito. In Italia e altrove, vedo tanta voglia di indossare gli elmetti, schierarsi da fedeli alfieri e smettere di pensare. È l'ultimo stadio delle tendenze del capitalismo oligarchico, che rende la mentalità dei banchieri sempre più simile a quella dei soldati. Temo che si farà stretto lo spazio di manovra dei nemici sia dell'aggressione russa che dell'espansionismo NATO: vale a dire, dei soli, concreti costruttori di pace.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22417-emiliano-brancaccio-guerra-in-ucraina.html>

L'inadeguatezza del Recovery Plan per l'Italia: uno studio pubblicato dalla Review of Political Economy

Comunicato - [10 Marzo 2021](#)

Mentre il Governo Draghi è al lavoro per riscrivere il Piano di Ripresa e Resilienza, l'autorevole rivista scientifica internazionale *Review of Political Economy* pubblica anche on line un saggio a firma di Rosa Canelli, Giuseppe Fontana, Riccardo Realfonzo e Marco Veronese Passarella (delle Università del Sannio e di Leeds) secondo cui le risorse previste dal Next Generation EU per l'Italia sono insufficienti per rilanciare il Paese.

Gli autori fondano la loro analisi su un modello "stock e flussi" che, ricostruito l'andamento dell'economia italiana dal 1995 al 2019, sviluppa proiezioni sino al 2025. Si tratta di una articolata metodologia che negli ultimi anni si è affermata nella letteratura internazionale e che rappresenta l'alternativa ai tradizionali modelli previsionali DSGE, utilizzati anche dal Tesoro e dalla Banca d'Italia, che hanno prestato il fianco a molte critiche. L'analisi degli autori per il 2020 è in linea con i più recenti dati presentati dall'Istat e dal Governo; ma le previsioni sugli anni avvenire, tenendo conto dell'impatto delle risorse europee ed anche dell'azione della Banca Centrale Europea, non

sono rosee.

L'apparato di tabelle e grafici che correda il lavoro mostra infatti che con le politiche europee attuali l'economia italiana, pur sperimentando un modesto rimbalzo nel 2021, non riuscirà a ritornare al livello del pil del 2019 nemmeno entro il 2025. Inoltre, il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, dopo l'incremento di quasi 25 punti registrato nel 2020, proseguirà la sua crescita lungo un sentiero che rischia di rivelarsi non sostenibile nel lungo periodo. Canelli, Fontana, Realfonzo e Veronese Passarella esaminano anche scenari alternativi, chiarendo che un ritorno alle politiche di austerità del non lontano passato peggiorerebbe ulteriormente le condizioni dell'economia italiana. Essi mostrano anche che l'Unione Europea avrebbe gli strumenti per spingere l'economia italiana lungo un sentiero di crescita più significativo e sostenibile nel lungo periodo.

Si tratterebbe però di ridefinire l'intensità e le modalità dell'intervento europeo, aumentando le risorse e prevedendo una modalità di finanziamento che non accresca il debito pubblico del Paese, attraverso l'intervento diretto della Banca Centrale Europea. Dal canto suo, il Governo italiano dovrebbe sforzarsi di spendere tutte le risorse per finanziare nuovi progetti. Gli autori esaminano la praticabilità macroeconomica di queste politiche alternative, mostrando anche l'assenza di un impatto sull'inflazione e le ricadute che esse avrebbero anche in termini di riduzione del rapporto tra debito pubblico e pil.

È possibile scaricare il saggio dal titolo "Are EU Policies Effective to Tackle the Covid-19 Crisis? The Case of Italy" al seguente link:

<https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09538259.2021.1876477>

fonte: <https://www.economiaepolitica.it/2021-anno-13-n-21-sem-1/linadeguatezza-del-recovery-plan-per-litalia-uno-studio-pubblicato-dalla-review-of-political-economy/>

● MERCOLEDÌ 2 MARZO 2022

Quando l'Ucraina era la terza potenza nucleare al mondo

Dopo la fine dell'Unione Sovietica il paese si disfece delle armi in cambio della garanzia che i suoi confini sarebbero stati rispettati: non è andata così

Nelle ultime settimane di crisi in Ucraina, e in questi giorni di invasione del paese da parte della Russia, vari analisti hanno ricordato che l'Ucraina, per pochi anni dopo la fine dell'Unione Sovietica, fu una delle più grandi potenze

nucleari del mondo. Questa condizione terminò nel 1994 con il [Memorandum di Budapest](#): l'accordo con cui l'Ucraina acconsentì a disfarsi delle armi nucleari rimaste sul suo territorio dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica, in cambio della garanzia che i suoi confini sarebbero stati sempre rispettati, tanto dalla Russia quanto dall'Occidente.

Com'è ovvio, quell'accordo è stato platealmente violato dal presidente russo Vladimir Putin, sia con l'invasione di questi giorni sia nel 2014, quando la Russia [invase e annetté](#) la penisola di Crimea. Oltre a chiedersi cosa sarebbe successo se l'Ucraina avesse tenuto le sue armi atomiche, vari analisti hanno notato che questo non è per niente un segnale incoraggiante per il processo di disarmo nucleare di altri paesi del mondo.

– **Leggi anche:** [L'ultima volta che la Russia invase l'Ucraina](#)

Il memorandum del 1994 non riguardava soltanto l'Ucraina, [ma anche](#) il Kazakistan e la Bielorussia: tutti stati

diventati indipendenti dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica (nel 1991), e che si trovarono ad avere sul proprio territorio una serie di armi nucleari che erano appartenute all'URSS. Dei tre stati in questione, l'Ucraina era quello che ne aveva di più: con circa [1.800](#) ordigni nucleari di vario tipo, la neonata Ucraina si trovò a essere la terza potenza nucleare del mondo.

All'accordo – firmato con Russia, Stati Uniti e Regno Unito – si arrivò solo dopo lunghi negoziati, più accordi e numerosi dibattiti: benché il [controllo operativo](#) degli ordigni nucleari presenti sul territorio ucraino fosse in mano soprattutto alla Russia, infatti, l'Ucraina esitò molto di più del Kazakistan e della Bielorussia prima di convincersi a disfarsene: tutte quelle armi, di fatto, rendevano senza alcuno sforzo l'Ucraina uno stato forte e temibile, che entrava nel sistema della [deterrenza nucleare](#) e che avrebbe potuto preservarsi da attacchi e invasioni.

Il primo passo per arrivare al memorandum di Budapest del 1994 fu la firma, nel 1992, del [trattato START I](#) (Strategic Arms Reduction Treaty). Il trattato era stato originariamente firmato da Stati Uniti e Unione Sovietica, che però si era sciolta appena cinque mesi dopo: i suoi obblighi furono quindi assunti dagli stati che ne avevano

ereditato le armi.

L'Ucraina accettò di firmarlo solo dopo numerosi e accesi dibattiti interni e si impegnò, come il Kazakistan e la Bielorussia, a smaltire le armi nucleari sul proprio territorio entro [sette anni](#) per poi aderire, come stato non-nucleare, al Trattato di non proliferazione nucleare (trattato del 1968 in cui gli stati che non hanno armi nucleari si impegnano a non dotarsene).

Tra la firma e la ratifica del trattato START I, però, ci fu una serie di altri dibattiti in Ucraina, sia sulle modalità con cui disfarsi delle armi nucleari che sulla [possibilità](#) di mantenerne almeno una parte. Alla fine, e anche a seguito delle pressioni degli Stati Uniti, l'Ucraina accettò di ratificare il trattato START I e di smaltire tutte le armi nucleari presenti sul proprio territorio in cambio di sostegno economico e di una serie di garanzie.

Prima di aderire al Trattato di non proliferazione nucleare, però, l'Ucraina pretese ulteriori garanzie sulla propria

sicurezza e sul rispetto dei propri confini, garanzie che [le vennero date proprio](#) con il memorandum di Budapest del 1994, il cui titolo completo era “Memorandum di Budapest sulle garanzie di sicurezza”.

Il memorandum, in sintesi, comprendeva [6 punti](#): che i paesi firmatari (Russia, Stati Uniti e Regno Unito) avrebbero rispettato la sovranità, l'integrità territoriale e i confini esistenti dell'Ucraina; che non l'avrebbero attaccata se non per difendersi; che non avrebbero adottato misure di coercizione economica per piegarla al proprio volere; che non avrebbero usato armi nucleari contro di lei (a meno che l'Ucraina non li avesse attaccati alleandosi o associandosi in qualche modo con uno stato armato nuclearmente); che l'avrebbero assistita se fosse stata attaccata con armi nucleari; e che, in sostanza, avrebbero fatto in modo che tutti questi punti venissero rispettati, consultandosi nel caso in cui fossero sorti problemi in relazione agli accordi presi.

L'accordo non obbligava i paesi firmatari a intervenire in difesa dell'Ucraina nel caso in cui fosse stata attaccata: la formula usata, «fornire assistenza» era piuttosto vaga, e comunque [non vincolante](#), come lo è l'articolo 5 del trattato della NATO, di cui l'Ucraina non fa parte.

Ma la questione più importante, soprattutto alla luce di quello che sta succedendo oggi, è che con quell'accordo la Russia si impegnava a non minacciare mai la sovranità nazionale e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Ed è solo in cambio di molte rassicurazioni in questo senso, ribadite e riformulate in vari modi, che l'Ucraina accettò di disfarsi del grosso arsenale nucleare a sua disposizione (cosa che finì di fare nel 1996). Rassicurazioni che Stati Uniti e Russia offrirono nuovamente nel 2009, con una [dichiarazione congiunta](#) in cui dicevano che il contenuto del memorandum di Budapest sarebbe stato rispettato anche dopo la scadenza del trattato START I.

La prima volta che la Russia violò gli accordi di Budapest

fu nel 2014, con l'invasione e l'annessione della penisola di Crimea. Alle accuse di Stati Uniti, Regno Unito e Ucraina, il ministro degli Esteri russo [rispose che](#) «le rassicurazioni sulla sicurezza [dell'Ucraina] erano state date al governo legittimo dell'Ucraina, e non alle forze politiche salite al potere con un colpo di stato». Il governo russo si riferiva al governo nominato con la [rivoluzione di Euromaidan](#).

E quando Stati Uniti e Regno Unito si accordarono per incontrarsi con la Russia a Parigi per discutere, come previsto dall'ultimo punto dell'accordo, della situazione, il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov, che pure si trovava a Parigi, [non si presentò](#).

La seconda volta in cui la Russia ha violato quegli accordi è oggi, con l'invasione su larga scala, e da più fronti, dell'Ucraina.

[Secondo](#) Mariana Budjeryn, esperta di armamenti nucleari dell'Università di Harvard, nell'opinione pubblica ucraina c'è un certo rammarico rispetto alla scelta fatta con gli

accordi di Budapest. Tenere e mantenere quell'arsenale nucleare, ha detto Budjeryn a *NPR*, sarebbe stato costoso e rischioso, ma la «narrazione pubblica dell'Ucraina è “avevamo il terzo arsenale nucleare più grande del mondo, lo abbiamo ceduto per questo pezzo di carta, e guardate cosa è successo”».

È anche per questo che in questi giorni si parla molto del memorandum di Budapest del 1994. Come [ha scritto](#) *The Intercept*, la guerra in corso è un segnale tutt'altro che incoraggiante per quanto riguarda le politiche del disarmo nucleare: vedendo cosa è successo all'Ucraina, i paesi più piccoli che possiedono armi nucleari, che mirano ad averne come l'Iran o che, come la Corea del Nord, stanno lavorando per potenziare il proprio arsenale, saranno molto meno inclini a disfarsene in cambio di garanzie di pace e stabilità.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/02/accordo-budapest-1994-ucraina-nucleare/>

● **MERCOLEDÌ 2 MARZO 2022**

Gli italiani che combattono in Ucraina

Da anni nell'est del paese ci sono militanti comunisti tra i filorussi e soprattutto neofascisti, da entrambe le parti: ora ci si aspetta aumenteranno

Ci sono italiani che stanno combattendo da tempo in Ucraina, soprattutto nelle zone degli stati autoproclamati di Donetsk e Luhansk, nel Donbass: militanti della destra

fascista, ma anche della sinistra radicale. I primi sono divisi a metà: una parte di loro combatte a fianco degli ucraini mentre un'altra parte, consistente, combatte con le milizie filorusse. I militanti di estrema sinistra sono invece schierati con i russi o, più precisamente, con le truppe delle repubbliche separatiste. In tutto, in quelle zone, dal 2014 in poi combattono circa 17mila stranieri, 15mila russi e il resto proveniente da tutta Europa.

Non è facile avere una stima di quanti siano gli italiani impegnati sul campo. Nei primi anni della guerra del Donbass erano una sessantina, poi alcuni sono tornati indietro, altri sono rimasti nella zona, altri ancora si stanno dirigendo in Ucraina dall'Italia in questi giorni.

«Quello che stiamo notando ora, soprattutto sui social» dice Francesco Marone, ricercatore dell'Ispi, [Istituto per gli studi di politica internazionale](#), «è un forte interesse che si sta sviluppando, soprattutto da parte di chi sta valutando l'ipotesi di andare a combattere con le forze ucraine.

L'appello del presidente Volodymyr Zelensky a creare una sorta di Brigata internazionale ha fatto breccia ed è stato ripreso addirittura da alcuni ministri degli Esteri europei».

Il ministero della Difesa ucraino ha creato la Legione internazionale: chi vuole farne parte deve rivolgersi all'ambasciata ucraina nel proprio paese. Secondo le autorità di Kiev sono già molti quelli che stanno prendendo contatto, ma non è chiaro se le partenze siano già iniziate. La legione si riunirà e inizierà a operare a Leopoli, a circa 70 km dal confine con la Polonia. Le ambasciate fanno sapere che vengono accettati tutti a patto, pare, che siano incensurati. Non è necessario che abbiano esperienza militare, ma meglio se sono già dotati di equipaggiamento. Sono anche previsti una sorta di rimborso spese e una piccola paga.

Per ora a essere pronti a partire sono soprattutto canadesi, inglesi, australiani, americani. Saranno definiti *foreign fighters*, anche se, continua Marone, la stessa definizione

non è univoca: «la più nota è quella dello studioso [David Malet](#) che individua i *foreign fighters* come stranieri rispetto a entrambi le parti della guerra; motivati principalmente da ragioni differenti da quelle del proprio compenso economico; non inquadrati in forze armate attive nel conflitto. Sulla base di questa semplice definizione, in questa fase i volontari che si unissero alla legione internazionale dell'esercito ucraino non avrebbero il terzo requisito».

Non è un reato andare a combattere all'estero. «Lo diventa», spiega Marone, «se si combatte per organizzazioni terroristiche, come avvenne per i jihadisti. Ma non è questo il caso, nemmeno le milizie filorusse sono considerate terroriste». Commette reato invece secondo l'articolo [288](#) del codice penale chi «arruola o arma cittadini, perché militino al servizio o a favore dello straniero». È prevista come pena «la reclusione da quattro a quindici anni». Dice ancora Marone: «L'atteggiamento di

molti governi in questa fase è ancora d'attesa: c'è chi, come la ministra degli Esteri del Regno Unito, Liz Truss, si è però già detta favorevole al fatto che i propri cittadini possano combattere per l'Ucraina.»

Il più celebre tra gli italiani che si sono impegnati militarmente in Ucraina si chiama Andrea Palmeri, soprannominato “Generalissimo”. Ha 42 anni ed è di Lucca, ha un passato come leader dei Bulldog, gruppo egemone nella curva ultras della sua città e militante di Forza Nuova. È latitante in Italia e non fa mistero di trovarsi in Ucraina, più precisamente nelle zone delle autoproclamate repubbliche filorusse dove, dal 2014, ha combattuto con le milizie.

Palmeri ha inviato sui suoi profili social l'ultimo messaggio poche ore fa da Luhansk, scrivendo che prossimamente non avrà modo di farsi sentire molto perché «l'Europa sta riempiendo l'Ucraina di armi letali, l'informazione è invasa da propaganda russofobica e fake news, la mia paura è che

si voglia preparare l'opinione pubblica a qualcosa di grosso». Palmeri era già stato condannato in Italia a due anni e otto mesi di carcere per l'aggressione a un militante di sinistra nei primi anni Duemila. Nel 2014 lasciò Lucca, riapparve qualche settimana dopo, in una fotografia, a fianco dei combattenti russi a torso nudo e con un kalashnikov al collo.

Fu poi condannato in primo grado nel 2019 a cinque anni di carcere a Genova, nell'ambito di un'inchiesta sui reclutatori di mercenari da mandare a combattere a fianco dei russi in Ucraina. Il processo di Genova nacque da un'inchiesta del 2013 sull'estrema destra ligure. Ora Palmeri vive stabilmente nell'Ucraina dell'est, è diventato cristiano ortodosso (il 19 gennaio [ha festeggiato](#) il santo Battesimo immergendosi nell'acqua ghiacciata) e ha anche cercato di darsi un'immagine meno da combattente, fondando una onlus per aiutare i bambini coinvolti nel conflitto.

Nel Donbass a combattere con i russi ci sarebbero attualmente anche due cittadini lombardi. Massimiliano Cavalleri, 42 anni di Palazzolo, in provincia di Brescia, nome di battaglia Spartaco, è nella zona da anni: sulla sua pagina Facebook si mostra in combattimento e si vanta di essere stato ferito tre volte. Nel 2018 ha raccontato in un'intervista televisiva: «Prima di arrivare nella Repubblica di Luhansk ero a Donetsk. Ho combattuto all'aeroporto per cinque mesi. Là si sparava bene o male tutti i giorni, con fucili, artiglieria, carri armati... Si sparava con tutto, là».



<https://www.youtube.com/watch?v=Ga4G74Elc2s>

Con lui c'è Gabriele Carugati, nome di battaglia Arcangelo, che ha 32 anni ed è di Cairate, in provincia di Varese, figlio dell'ex segretaria cittadina della Lega. Coinvolto anche lui, come Cavalleri, nell'inchiesta di Genova, ha combattuto a lungo nel Donbass. Da tempo non si hanno però più sue notizie. Quando lasciò casa, famiglia e lavoro nel 2014 disse: «Mi chiedono se ho paura ad andare a combattere, rispondo che non ho paura di morire o rimanere mutilato

facendo del bene, ho molta più paura a vivere 100 anni e non aver fatto nulla di buono...».



Il fermo immagine di un video diffuso dai carabinieri dopo l'arresto di sei persone accusate di reclutamento di mercenari per il Donbass. (Ansa/Carabinieri del Ros)

L'inchiesta di Genova sul reclutamento di mercenari per le milizie filorusse del Donbass aveva coinvolto anche Antonio Cataldo di Nola, ex membro della Legione Straniera francese poi addestrato dai russi nel Kazakistan. Combattè in Libia e poi a lungo nel quarto battaglione motorizzato del Corpo dell'esercito LPR, e cioè Luhansk People Republic. Poi andò in Siria per combattere come

miliziano nell'esercito di Bashar el Assad, e infine era ritornato nei territori ribelli in Ucraina. Le sue parole sono riportate da un sito ucraino, poi tradotto in italiano da [Ukraine Crisis Media Center](#): «Non sono un terrorista. Non ho decapitato nessuno. Non ho fatto niente di male se non essere venuto qui per aiutare la popolazione».

Ma dalla parte dei filorussi non ci sono solo estremisti di destra. Si hanno notizie di militanti comunisti che hanno combattuto negli ultimi anni nel Donbass. Edy Ongaro, nome di battaglia Bozambo, partì dall'Italia nel 2015. Sostiene di essere un «internazionalista antifascista impegnato a lottare contro le ingiustizie nel mondo».



<https://www.youtube.com/watch?v=1CmuwG1Egt8>

Si troverebbe attualmente in Ucraina, inquadrato tra i combattenti filorussi, un uomo partito da Roma e conosciuto come Comandante Nemo. Secondo informazioni delle autorità italiane sarebbe vicino a gruppi di sinistra radicale e al Comitato per il Donbass antinazista, “gruppo italiano a sostegno delle forze che combattono per una Novorossiya libera, socialista, antifascista”.

È stato nel Donbass, a fianco delle forze delle repubbliche autoproclamate, anche Riccardo Sotgia, accusato nel 2020 dalle autorità ucraine di banda armata e spionaggio.

Parlando con il *Post*, Sotgia dice: «È vero, queste sono le accuse ma non ho notizie dell'inchiesta dal 2020». Nega di essere un combattente: «Sono accuse senza riscontro, anche avendo questo onore basterebbe osservare i timbri dei miei visti per constatare che la mia permanenza non sarebbe stata sufficiente. E vale anche per l'accusa di banda armata». Su alcuni media ucraini era uscito il suo nome come ministro di una delle due repubbliche autoproclamate dell'est dell'Ucraina, «ma anche questo», dice, «non è vero. Ho intrattenuto rapporti politici e di solidarietà, come internazionalista, e di carattere materiale, contribuendo all'invio di generi di prima necessità e medicine».

Alla domanda sul perché una persona di sinistra si schieri con le forze russe, Sotgia risponde riproponendo la

versione della propaganda putiniana, attribuendo le responsabilità della guerra all'[espansione della NATO verso est](#). «È da ben prima, e mi riferisco alla resistenza nell'est del paese dopo il golpe del 2014 [*i russi definiscono golpe la rivoluzione democratica del 2014 di piazza Maidan che depose il presidente filorusso Viktor Yanukovych, ndr*], che un comunista e un antifascista ha il dovere di schierarsi con chi lotta contro il fascismo del suo paese, specie se resuscitato e usato dalla NATO per scopi di espansione militare, politica ed economica». Secondo Sotgia «a nessuno piace la guerra, ma la Russia si è trovata con le spalle al muro e umiliata, non ha potuto scegliere altra via».

Su quella che è la situazione sul campo Sotgia parla di un avanzamento delle milizie della LNR (Luganskaja Narodnaja Respublika) e della DNR (Doneckaja Narodnaja Respublika): sostiene abbiano allontanato la linea del fronte, ricongiungendosi con il contingente russo intorno alla città ucraina assediata di Mariupol. Avverte: «In

generale devo dire che le reazioni occidentali all'operazione militare russa sembrano sottovalutare, nella loro scelleratezza e prepotenza proterva, lo [spettro della guerra nucleare](#)».

Ciò che accade in Ucraina è che militanti comunisti e militanti fascisti si sono trovati assieme a combattere senza apparenti imbarazzi. Molti militanti della destra estrema tra l'altro sono sostenitori di [Aleksandr Dugin](#) e delle sue teorie definite in Italia “rossobruna” e nazionalbolsceviche (fu fondatore con lo scrittore [Eduard Limonov](#) del Partito nazionalbolscevico), che ipotizzano una convergenza tra l'estremismo di destra e di sinistra in nome di una lotta all'Occidente. Dugin teorizza la necessità di un impero che nasca dall'unione di tutti i popoli di lingua russa in un unico paese.

Se da una parte ci sono comunisti e neofascisti a combattere fianco a fianco coi filorussi, ci sono fascisti italiani che combattono attualmente nel reggimento Azov,

un reparto militare che è stato inquadrato nella Guardia Nazionale dell'Ucraina. L'Azov, che ha come simbolo il [Wolfsangel](#) adottata dai nazisti, è costituito prevalentemente da volontari appartenenti a movimenti dell'estrema destra ucraina, soprattutto del gruppo neonazista Pravy Sector (Settore destro), e da militanti nazifascisti di tutta Europa. Ci sono anche parecchi esponenti della frangia più violenta del tifo della Dynamo Kiev. Prima era una forza paramilitare autonoma, ma da tempo fa parte a tutti gli effetti dell'esercito ucraino.



Il reggimento Azov (AP Photo/Efrem Lukatsky)

Secondo un rapporto degli osservatori Ocse e di Amnesty International del 2016, il reggimento Azov è colpevole di aver ucciso prigionieri, di occultamento e distruzione di cadavere e di torture fisiche e psicologiche. Pravy Sector è da anni accusato di avere avuto un ruolo determinante nella strage di Odessa del 2 maggio 2014, quando 42 persone che manifestavano contro la deposizione di Yanukovich morirono nell'incendio alla Casa dei sindacati

in cui si erano rifugiati per scappare dalle aggressioni della folla sostenitrice del movimento noto come Euromaidan, filo-occidentale. Cosa successe esattamente in quell'occasione è per molti versi ancora poco chiaro, nonostante diverse [indagini giornalistiche](#).

Il reggimento Azov, che oggi conta circa 1.200 effettivi, fu fondato da Andriy Biletsky, un militare noto con l'appellativo di “führer bianco”. Il governo ucraino di Zelensky non ha mai dimostrato vicinanza ai leader del reggimento, e in generale la presenza di estremisti di destra in Ucraina viene spesso gonfiata dalla propaganda russa: lo stesso Putin ha detto che il suo obiettivo con l'invasione è «denazificare» il paese.

In realtà l'influenza dell'estrema destra sulla politica ucraina è eccezionalmente limitata: alle elezioni del 2019, quelle vinte da Zelensky, tutti i partiti di estrema destra si riunirono in una grande coalizione, di cui faceva parte anche il Corpo nazionale, il partito considerato dipendente

dal battaglione Azov. Tutta la coalizione prese appena il 2,15 per cento delle preferenze e non superò la soglia di sbarramento del 5 per cento. Oggi nessun politico di estrema destra o neofascista siede nel parlamento ucraino. Resta il fatto che in questo contesto di guerra per le autorità ucraine il battaglione Azov è prezioso ed è stato dislocato nell'Europa dell'est.

Ma molti lo considerano un azzardo: Yuri Huymenko, capo del partito-milizia Ascia Democratica, un'altra formazione di estrema destra nata negli ultimi anni e vicina agli uomini del reggimento Azov, ha già detto che «se qualcuno nel governo ucraino cerca di firmare le trattative con la Russia, un milione di persone scenderà in strada e quel governo cesserà di essere il governo».

Del battaglione Azov ha fatto parte un noto neofascista italiano, F. F., conosciuto come Stan, che nel 2015 disse alla [Stampa](#): «All'incendio seguirono due giorni di scontri furibondi. Centinaia di separatisti erano accorsi in città e

girava voce che l'esercito russo stesse per attaccarci dalla Crimea: se così fosse stato, non avremmo avuto scampo». Alcuni anni fa diede poi un'intervista al [Corriere della Sera](#): «Il nostro è un reggimento prima politico e poi militare, siamo contro il governo ucraino ma difendiamo la popolazione. Ma anche se la nostra ideologia è ferrea dipendiamo in qualche modo dal ministero della Difesa ucraino e siamo uniti alla Guardia Nazionale: mi hanno messo "in regola" e sono al riparo anche dalle leggi internazionali».

F. F. spiegava poi che nell'Azov c'erano moltissimi *foreign fighters*: russi, francesi, slavi e italiani. Al giornalista Fausto Biloslavo, nel 2015, raccontava di essere stato membro negli anni Settanta in Italia di Avanguardia Nazionale, il movimento fondato da Stefano Delle Chiaie.



<https://www.youtube.com/watch?v=PEWwof2GTtQ>

«La divisione tra varie anime della destra fascista non è una sorpresa» dice ancora Marone, «d'altra parte anche in Italia, fin dall'inizio delle ostilità nell'Ucraina dell'est, CasaPound sviluppò per esempio simpatie e contatti con il Reggimento Azov mentre Forza Nuova è da sempre legata alle formazioni filo-russe».

Che appartenenti alla destra fascista si dividano dalla parte opposta di un conflitto non è una novità. Accadde già negli

anni Novanta. Nel 1991 Andrea Insabato, neofascista italiano che il 22 dicembre 2000 compì un attentato alla sede del *Manifesto* in via Tomacelli a Roma, si dava da fare per arruolare “camerati” disposti ad «andare a combattere nei Balcani per la sorella Croazia». Nacque in quegli anni la Legione Nera, composta da neofascisti di tutta Europa. Dall'altra parte però, nelle file dell'esercito serbo, combattevano altri fascisti, anche se in misura minore, inquadrati nelle milizie cetniche soprattutto nella guerra in Kosovo.

Difficile prevedere quanto si svilupperà nelle prossime settimane il fenomeno degli stranieri che raggiungono l'Ucraina per combattere. Dice ancora Marone: «Non va esagerato il pericolo ma nemmeno sottovalutato: una parte consistente dei *foreign fighters* partiti per l'Ucraina ha posizioni politiche estremistiche e ha persino manifestato un sentimento di intensa ostilità nei confronti di valori e istituzioni dell'Occidente».

Alcune delle persone che nel 2019 tentarono un golpe filorusso in Montenegro erano *foreign fighters* di ritorno dall'Ucraina. Ci sono poi casi di suprematisti bianchi americani che sono andati a combattere con le formazioni paramilitari ucraine. Di uno di loro, [Craig Lang](#), ex soldato dell'esercito statunitense, è stata richiesta l'estradizione per aver commesso in patria un duplice omicidio. [Marc de Cacqueray-Valmenier](#), giovane francese che ha combattuto con le milizie ucraine, una volta tornato in Francia fu protagonista di parecchi episodi di violenza politica. A capo del gruppo neonazista Les Zouaves, è anche stato tra gli animatori più decisi delle proteste dei gilet gialli. Ora è in carcere per gli incidenti avvenuti il 5 dicembre durante un comizio del candidato di estrema destra alle presidenziali Éric Zemmour.

«La situazione», conclude Marone, «è da tenere sotto controllo. Come già accaduto nel 2014-2015, a partire per l'Ucraina potrebbero essere anche militanti estremisti,

potenzialmente pericolosi per i loro stessi paesi di origine e per altri stati».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/02/ucraina-foreign-fighters-italiani/>



RICORDANDO MARIANNE MOORE, CINQUANT'ANNI DOPO LA SUA SCOMPARSA / di Rossella Farnese

di [minima&moralia](#) pubblicato mercoledì, 2 Marzo 2022

Cinquant'anni fa, il 5 febbraio 1972, a New York moriva Marianne Moore e nel medesimo anno le sue poesie iniziarono ad essere tradotte in italiano da Lina Angioletti e Gilberto Forti per Rusconi, dapprima in due volumi separati, *Il basilisco piumato*, con un'introduzione di Eliot *Il fascino del microscopio*, nel 1972 appunto, e nel 1973 *Come una fortezza* con un'introduzione di Auden *Il bestiario di Marianne Moore*, in seguito, nel 1991, vennero raccolte in volume unico per Adelphi con entrambi i saggi.

Nata a Kirkwood il 15 novembre 1887, laureatasi al Bryn Mawr College,

direttrice della rivista «Poetry» ed editrice della rivista «The Dial», Marianne Moore, dopo l'uscita in Italia del suo secondo volume di poesie, viene definita da Pasolini – che già all'indomani dell'uscita del primo volume di poesie mooriane la considerava una «meravigliosa lettura», tra quelle fondamentali della sua vita – «una poetessa americana squisitamente borghese, una vera e propria signora [...] *che* appartiene a una *élite*, l'*élite* più sublime in cui la cultura borghese subisce una specie di transustanziazione».

Anche Bertolucci in *Ho rubato due versi a Baudelaire* saluta come «miracolo d'eleganza» i versi Marianne Moore, che ritiene la «Grande Signora (o Signorina?) della poesia americana moderna».

Della Moore, celebrità minore dei circoli letterari newyorkesi degli anni Trenta, appassionata di atletica e *habituée* di incontri di pugilato e di baseball che seguiva con il suo tipico mantello nero e un cappello a tricorno, era già apparsa in italiano la traduzione dei suoi *Collected Poems* del 1951, che le valse il National Book Award e il Premio Pulitzer per la Poesia, condotta nel 1962 da Giovanni Galtieri, con un'introduzione, *Il suo scudo*, di Randall Jarrell che analizza l'evoluzione stilistica della Moore da una «maniera alquanto manierata» verso la sintesi, «la prima grazia dello stile».

Non a caso *Italo Calvino* nelle Lezioni americane parla di Marianne Moore nel capitolo *Esattezza* Calvino e le dedica anche uno dei *Saggi 1945-1985* mettendone in risalto la «giustezza o appropriatezza della parola, dei ritmi, delle immagini».

Nel saggio intitolato *Marianne Moore and the Sublime* Bonnie Costello considera la Moore, le cui caratteristiche principali sono «*modesty, reserve, neatness of finish*», una «*Keatsian poet*» incasellandola in quella forma di sublima «*quite different from the "egotistical sublime"*. *It is the sublime of negative capability*»: la Moore si presenta come un camaleonte senza un io che vive nel gusto la cui estetica del sublime si definisce per via negativa «*a discovery of the infinite in the cumulative failure of the finite*».

Esattezza, concisione e ironia caratterizzano Marianne il cui io è un occhio – secondo il *calembour* inglese *I* – che cade in estasi a forza di avvertire il fascino della sfumatura inventando così la propria «lingua corretta, elegante, sperimentale nel modo, eccentrica nel timbro, assolutamente sua e di nessun altro» che trova spazio in versi irregolari e labirintici, dal «tono prosastico-conversativo, dalla forma cedevole, dal ritmo stravagante mosso dalla velocità di formazione e trasformazione dell'immagine», come osserva Nadia Fusini. Meticolosa, affilata, fastidiosa, esigente, la Moore, la cui parola, limpida e cristallina, è frutto dell'umile e precisa osservazione della realtà, pensa che la

bellezza della cosa creata sia proporzionale all'esattezza pignola e incontentabile del creatore: «*The/ result is not poetry, nor till the poets among us can be/ literalists of imagination – above/ insolence and triviality*», così nel componimento *Poetry*. Verista dell'immaginazione», Marianne desidera servire piuttosto che dominare la parola, vale per lei quanto esclama Eliot nel *The Love Song of J. Alfred Prufrock*: «*It is impossible to say just what I mean!*».

«Speciosa e inflessibile come tutti i visionari» la Moore persegue «l'ardua e meravigliosa perfezione, questa divina ingiuria da venerare nella natura, da toccare nell'arte, da inventare gloriosamente nel quotidiano contegno»: così Cristina Campo nel saggio *Gli imperdonabili* dedicato proprio a Marianne Moore, Gottfried Benn e Hugo von Hofmannsthal.

Come la scrittura di Cristina Campo anche quella di Marianne Moore tende al grado zero, ma se per la prima si tratta del silenzio postulato da Mallarmé, di quello che Roland Barthes definisce un «tempo poetico omogeneo che si incunea tra due strati e fa esplodere la parola, ancor più del frammento di un crittogramma, come una luce, un vuoto, un omicidio, una libertà» nel caso della Moore si tratta piuttosto della lingua basica inaugurata da *L'Étranger* di Camus, quella che Roland Barthes chiama la «Parola trasparente» che supera la Letteratura e «realizza uno stile dell'assenza che è quasi un'assenza ideale dello stile».

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/poesia/ricordando-marianna-moore-cinquantanni-dopo-la-sua-scomparsa/>

20220307

Farsi una coca

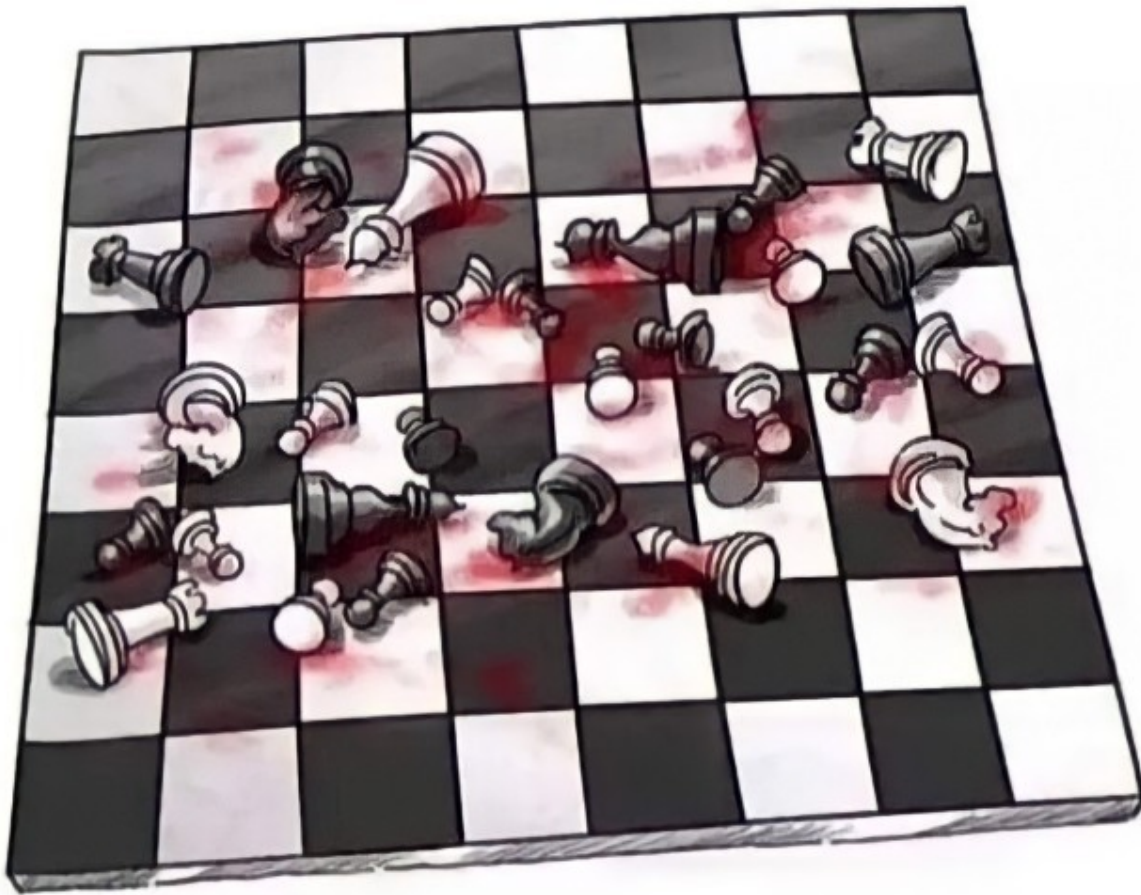


[girodivitebugiardaeincosciente](#)

[cosmonautroger](#)

Segui

Reality of war



[girodivitebugiardaeincosciente](#)

[blue--folder](#)

Segui

Reality of War, unknown, Digital, 2022

La vittoria maledetta / di Ahron Bregman

[girodivitecuriositasmundi](#)

[gregor-samsung](#)

Segui

“ Le terre delle quali Israele si appropriò nel 1967 vengono chiamate con nomi diversi, a seconda per lo più del colore politico di chi parla: «Palestina» dai pro palestinesi; «Territori occupati» da chiunque sia di sinistra; «Territori liberati» o «Giudea e Samaria» dagli ebrei di destra; e «Territori amministrati», «Territori oltre la Green Line» o, nel caso di chi è sinceramente indeciso e spesso per brevità, semplicemente «Territori». [...] Tuttavia, se volessimo indicare il punto di svolta che, nella percezione diffusa in Occidente, trasformò gli israeliani da vittime accerchiate dall'aggressione araba in occupanti, sarebbe proprio la Guerra dei sei giorni, che infuriò dal 5 all'11 giugno 1967. Fu in quei drammatici giorni, con Israele che dimostrava a se stesso di essere un Golia più che un piccolo Davide, che la simpatia del mondo iniziò a lasciare gli israeliani per spostarsi verso i nuovi derelitti, coloro che si ritrovavano sotto l'occupazione israeliana. Da questo punto di vista, e a posteriori, si può tranquillamente affermare che il grande trionfo militare del 1967, apparso inizialmente come un momento benedetto nella storia di Israele e di fatto degli ebrei, finì per rivelarsi, per dirla con il titolo di questo libro, una vittoria maledetta.

Dopo essersi appropriato di quelle terre, Israele le sottopose quasi tutte a un governo militare tramite il quale i responsabili della vita quotidiana che vi si conduceva sarebbero stati gli ufficiali dell'esercito, a sottolineare che i territori dei quali si era impadronito sarebbero stati considerati «in deposito», ossia terre tenute in ostaggio fino a quando gli arabi non avessero riconosciuto il diritto di Israele a esistere in pace in Medio Oriente e messo fine ufficialmente al proprio sogno di distruggere il loro vicino con la forza. Nel frattempo, gli israeliani assicuravano al mondo che, con la loro unica e spaventosa esperienza di che cosa significhi essere perseguitati, lo Stato ebraico avrebbe condotto un'occupazione sinceramente «illuminata» («Kibush Naor» in ebraico). Tuttavia, come è ormai sempre più chiaro agli occhi degli storici che studiano gli imperi in generale, un'occupazione illuminata è una contraddizione in termini, «come quella di un triangolo quadrilatero» [A. Shlaim, *Israel and Palestine. Reappraisals, Revisions, Refutations*, Verso, London

2009, p. 23. NdA], e con il passare del tempo l'«occupazione di Israele» si è rivelata pesantissima. Come tanti altri prima e dopo di loro, gli israeliani non erano riusciti a cogliere il semplice fatto che, per definizione, nessuna occupazione può essere illuminata. I rapporti tra occupante e occupato sono sempre basati su paura e violenza, umiliazione e dolore, sofferenza e oppressione; in quanto sistema di padroni e schiavi, l'occupazione non può essere che un'esperienza negativa per l'occupato, e a volte anche per il singolo occupante, che viene costretto a far rispettare politiche con le quali potrebbe non essere necessariamente d'accordo. Che Israele – una nazione piena di vita e istruita, terribilmente consapevole dei mali della storia – abbia imboccato la strada dell'occupazione militare è di per sé abbastanza stupefacente. Alla fine degli anni Sessanta gli ex imperi coloniali si stavano lasciando alle spalle occupazione e colonialismo, mentre qui, a quanto pareva, si stava tentando di marciare nella direzione opposta.

Quando, vent'anni dopo la guerra del 1967, i palestinesi diedero il via a una sollevazione – un'*intifada* – nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, Israele dichiarò di esserne rimasto stupito. Ma uno sguardo attento alla storia della presenza di Israele in quelle terre mostra che difficilmente una ribellione poteva dirsi inaspettata. Rappresentò piuttosto il momento culminante di un'incessante resistenza all'occupazione iniziata non appena l'esercito israeliano ebbe fatto la sua comparsa sul posto: fin dall'inizio gli israeliani si ritrovarono a fronteggiare non soltanto la rabbia dei militanti che fisicamente li attaccavano, ma anche quella degli uomini e delle donne comuni: studenti, insegnanti, avvocati, ingegneri, negozianti, casalinghe; di fatto, di tutte le componenti della società palestinese, che accolsero gli israeliani con aperta ostilità fin da subito. Edward Hodgkin, un tempo responsabile della redazione Esteri del giornale britannico «Times», visitò la Cisgiordania dopo soli due anni dalla presa di Israele e scrisse dell'«intensità con la quale gli israeliani sono odiati ovunque da tutte le componenti della popolazione». Tra il 1968 e il 1975 furono registrati nei territori palestinesi occupati 350 casi di resistenza violenta all'anno; tra il 1976 e il 1982 il numero raddoppiò, per arrivare a 3000 nel periodo dal 1982 al 1986. E durante i primi sei mesi di *intifada* il numero degli incidenti violenti nei territori palestinesi occupati raggiunse la sconvolgente cifra di 42 355 [Dati di B. Kimmerling e J. Migdal, *The Palestinian People. A History*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2003, p. 297. NdA]. Questi atti di resistenza quotidiana portavano gli israeliani a ricorrere sempre più alla coercizione e alla forza per mantenere l'occupazione, il che a sua volta faceva aumentare il numero delle vittime, in particolare sul fronte palestinese. La media annuale dei palestinesi uccisi mentre resistevano all'occupazione tra il giugno 1967 e il dicembre 1987 fu di 32; tra il dicembre 1987 e il settembre 2000 salì a 106; e tra il settembre 2000 e il dicembre 2006 arrivò a 674. Il numero totale di palestinesi caduti tra il 1967 e il 2006 è stato di 6187, a fronte di 2178 israeliani uccisi nei Territori occupati e in madrepatria da attacchi palestinesi [N. Gordon, *Israel's Occupation*, University of California Press, Berkeley (Cal.) 2008, p. XVII

[trad. it. *L'occupazione israeliana*, Diabasis, Parma 2016, p. 17]; per il numero dei morti israeliani si veda www.mfa.gov.il/MFA/Terrorism. NdA]. “

Ahron Bregman, *La vittoria maledetta. Storia di Israele e dei Territori occupati*, (Traduzione di Maria Lorenza Chiesara; collana *Einaudi Storia*), Giulio Einaudi editore, 2017. [Libro elettronico]

[Edizione originale: *Cursed Victory: A History of Israel and the Occupied Territories*, Allen Lane editions, 2014]

Le cause / cit. Lev Tolstoj

[girodivitecuriositasmundi](#)

[colibri44love](#)

Segui

“Senza una sola di queste cause non sarebbe potuto accadere nulla. Dunque tutte queste cause, miliardi di cause, hanno agito in concomitanza per dar luogo a ciò che accadde. Di conseguenza, nulla fu causa isolata ed esclusiva dell'evento, ma l'evento dovette verificarsi semplicemente perché doveva verificarsi. Milioni di uomini, rinunciando ai loro sentimenti umani e alla loro umana ragione, dovevano andare da occidente a oriente e uccidere i loro simili, così come secoli prima altre folle di uomini erano andati da oriente a occidente per agire all'identico modo.”

- Guerra e Pace, 1867, Lev Tolstoj -

John Belushi remember

[girodivitecuriositasmundi](#)

[colibri44love](#)

Segui



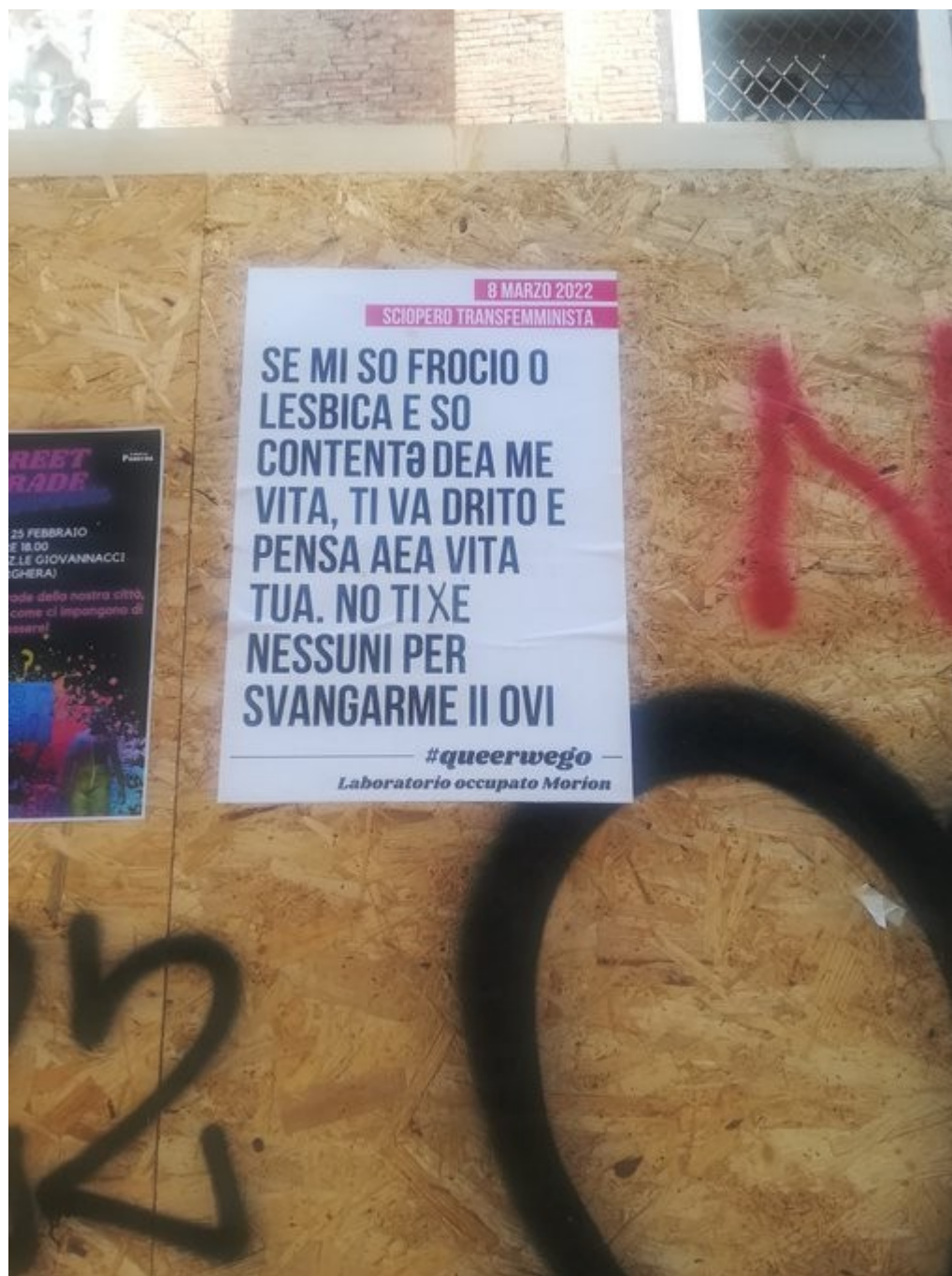
Il 5 marzo 1982, ad appena 33 anni, ci lasciava John Belushi dopo un'overdose di cocaina ed eroina.

Tra i tanti amici e colleghi presenti al funerale, Carrie Fisher, Eric Idle, Chevy Chase, Bill Murray (nella foto, intento a rendere gli ultimi omaggi all'amico) e ovviamente Dan Aykroyd.

Fu proprio Dan, suo inseparabile amico, a far partire da uno stereo durante la messa 'The 2000 Pound Bee' dei Ventures, così come gli era stato scherzosamente chiesto da John in una 'malinconica serata di bevute e confessioni tra amici'.

da [Le fotografie che hanno fatto la storia](#)

Venezia



[girodivitecuriositasmundi](#)

[soldan56](#)

Segui

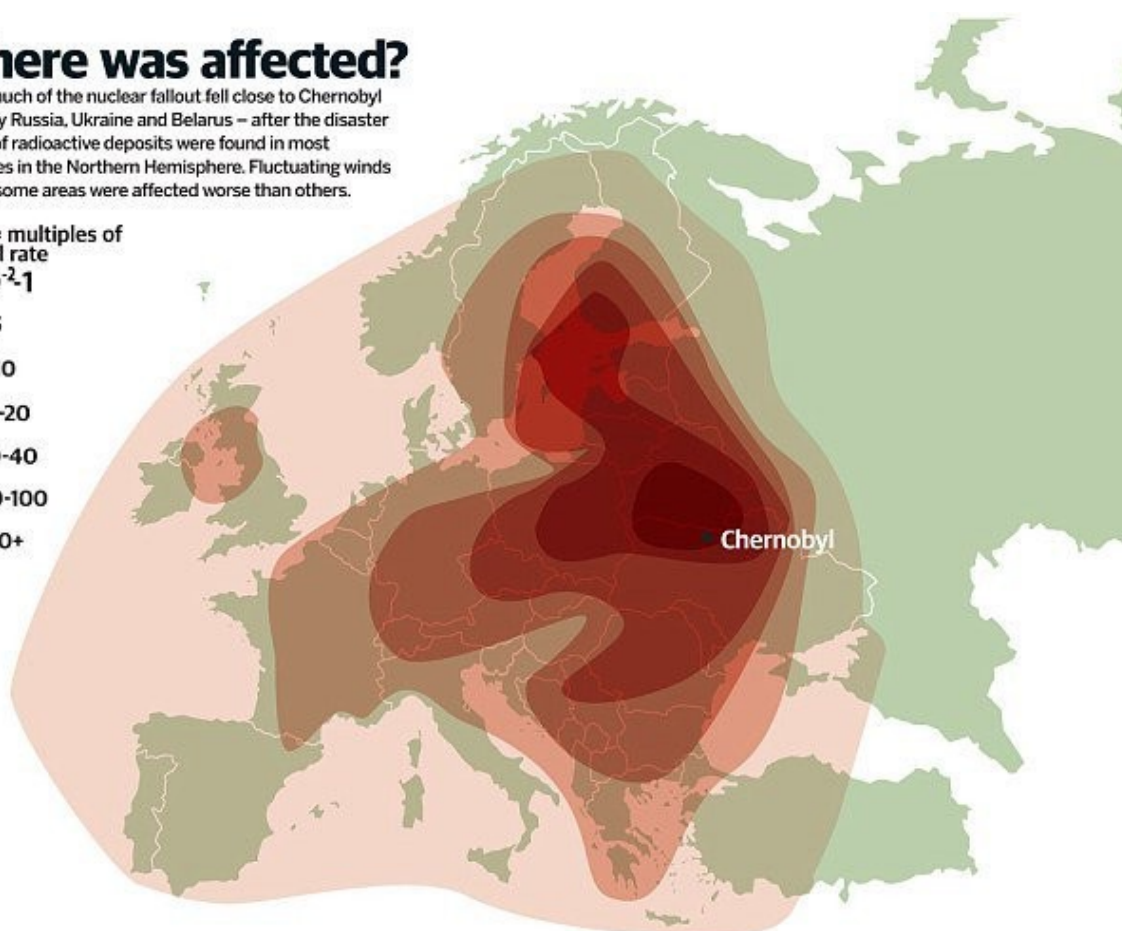
Chernobyl disaster

Where was affected?

While much of the nuclear fallout fell close to Chernobyl – mainly Russia, Ukraine and Belarus – after the disaster traces of radioactive deposits were found in most countries in the Northern Hemisphere. Fluctuating winds meant some areas were affected worse than others.

Dose = multiples of normal rate

- 10⁻²-1
- 1-5
- 5-10
- 10-20
- 20-40
- 40-100
- 100+



[girodivitecuriositasmundi](#)

[mapsontheweb](#)

Segui

Map showing how a cloud of radiation engulfed Europe, during the 1986 Chernobyl disaster.

Antimperialismo attivo

[girodivitecuriositasmundi](#)

[cutulisci](#)

Segui

[Vallo a cercare il colpevole! Il colpevole è mezzo secolo \[leggi: un secolo e mezzo\] di sviluppo capitalista e la sola via d'uscita è il rovesciamento del dominio capitalista, la rivoluzione operai...](#)

[SEBASTIANOISAIA.WORDPRESS.COM](#)

“«E di concreto, cosa hai da dire alla popolazione ucraina bombardata dall'esercito russo?» Dire qualcosa di politicamente significativo ai fratelli ucraini braccati e massacrati dall'esercito russo, e dirlo mentre me ne sto comodamente seduto a scrivere queste modestissime righe, mi sembra a dir poco ridicolo. Posso solo augurarmi che essi trovino il modo di non farsi uccidere e di non uccidere i soldati russi per una causa che io considero totalmente nemica dell'umanità: la difesa della Nazione, della Patria. Posso solo sperare che la solidarietà tra i nullatenenti di entrambi i Paesi in conflitto possa farsi strada. “

Punk

[girodivitecuriositasmundi](#)

lavenderginandtonic-deactivated

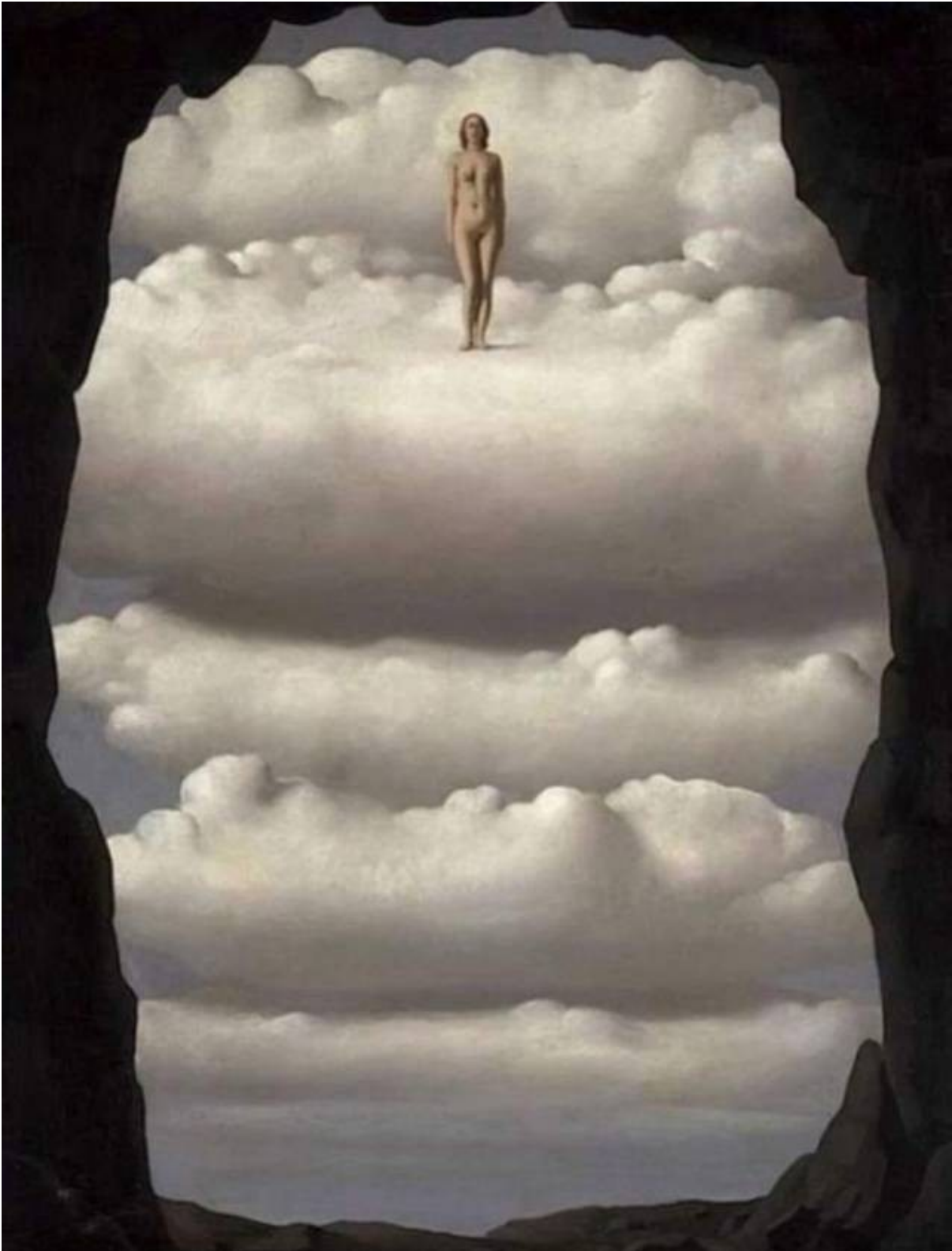
[sepsissy](#)

Segui



me at the show lookn at all th lethr boots

Il pane quotidiano



[girodivitecuriositasmundi](#)

[nicolacava](#)

Tommaso Pincio

Apprendo con tristezza e sgomento che anche scrittori importanti e amati hanno dichiarato la loro piccola grande guerra alla Russia con le armi che hanno a disposizione, per esempio non cedere più i diritti dei loro libri a editori russi. Cosa c'entrino gli editori russi con quanto sta facendo Putin in Ucraina non si sa, ma a quanto pare questi atti di ripudio devono dare la sensazione che si sta facendo qualcosa. Poi ci sono i lettori russi, persone, singoli individui che nulla c'entrano con la follia che sta contagiando una nazione, anzi le nazioni; costoro non avrebbero potuto non solo trovare consolazione leggendo un libro di un autore occidentale, ma anche esprimere dissenso - dissenso che, non dimentichiamolo, si paga oggi a caro prezzo in quel paese - dire a sé stessi io non sono in guerra, non vedo nell'occidente un nemico e seguito a leggere i loro libri che raccontano storie di persone come me, che soffrono e gioiscono per le stesse cose di cui soffro e gioisco anch'io. E invece no. In nome di un virus affatto nuovo e dalle infinite e contagiosissime varianti, la stupidità, anche questo viene negato. Cosa c'entra il quadro di René Magritte con tutto ciò? C'entra tantissimo. Si intitola Il pane quotidiano, è stato dipinto nel 1942. In Europa nel 1942. Vi dice niente? Mentre un continente viveva le ore più buie di quel secolo, un signore che amava girare con la bombetta, che pareva più un uomo di banca che d'arte, trovava ancora il tempo e il distacco per dipingere un quadro come questo, apparentemente lontano dalle cose umane di quel momento. Eppure in questa lontananza c'è una grande speranza, anzi una certezza e un silenzio che parlano di e a quel momento buio, di e a ogni altro momento buio della Storia: 'til death, we do art. Che tradotto non vuol dire che faremo arte fino alla morte, ma che anche di fronte alla morte restiamo quello che siamo, uguali agli altri cioè, a quei nemici apparenti che soffrono e gioiscono per le nostre stesse cose, anche loro prigionieri della gloria di corpi uguali ai nostri.

Provare a comprendere

[girodivitecuriositasmundi](#)

[nicolacava](#)

Vittorio Giardino

[...] Io non capisco che cosa stia succedendo oggi in Ucraina e ancora meno capisco il perché. Non sono uno storico né un politologo, e nemmeno un giornalista che può informarsi direttamente dalle persone sul posto. Io posso solo immaginarlo.

Da sempre cerco di capire che cosa pensano, che cosa provano le persone nelle varie circostanze dalla vita: anche in questo consiste il mio lavoro.

L'immaginazione mi consente di mettermi nei panni degli altri, anche di quelli con cui non sono d'accordo, per tentare di comprenderne le ragioni e i sentimenti.

Nessun giornalista oggi può interrogare i soldati russi delle truppe d'invasione, invece io posso immaginare che fra loro ci siano molti giovani, magari ventenni, che non sanno nulla dell'Ucraina di oggi. Forse si aspettavano di essere accolti come liberatori: chissà che cosa avevano raccontato loro prima della partenza per il fronte! Quanto devono essere sorpresi di scoprire che i loro coetanei ucraini sparano loro addosso!

Ricordo un'altra invasione russa, quella di Praga nel 1968, che non finì in un bagno di sangue solo perché il governo cecoslovacco, per evitarlo, ordinò di non fare resistenza. Ma i cittadini, arrampicandosi sui carri armati, chiedevano ai soldati russi "Pochemu?" "Perché?"

Ci furono risposte incredibili, chi pensava che fossero stati i cecoslovacchi a chiamarli, chi credeva che il paese fosse stato invaso dai tedeschi, altri ancora che si trattasse di un'esercitazione. E i russi non riuscirono per mesi a trovare qualcuno disposto a guidare un governo fantoccio filorusso.

Ogni volta, però, la Storia è diversa e non si ripete mai. Penso a un'altra invasione, quella dell'Austria nel 1938 ad opera dei tedeschi, secondo il progetto nazista di riunire tutti i popoli di lingua germanica. Anche in quel caso il governo austriaco ordinò di non opporre resistenza ma, al contrario di Praga, Vienna accolse gli invasori con applausi e lancio di fiori.

E' molto difficile comprendere gli uomini e la Storia, ma io non mi stanco di provarci.

Non lo so

[girodivitecuriositasmundi](#)

[goodbearblind](#)

Segui

Donna, come ti chiami? – Non lo so.
Quando sei nata, da dove vieni? – Non lo so.
Perché ti sei scavata una tana sottoterra? – Non lo so.
Da quando ti nascondi qui? – Non lo so.
Perché mi hai morso la mano? – Non lo so.
Sai che non ti faremo del male? – Non lo so.
Da che parte stai? – Non lo so.
Ora c'è la guerra, devi scegliere. – Non lo so.
Il tuo villaggio esiste ancora? – Non lo so.
Questi sono i tuoi figli? – Sì.

Non puoi annullare niente / MacCarthy

[girodivitecuriositasmundi](#)

[colonna-durruti](#)

Segui

Il problema non è sapere dove sei. Il problema è pensare che ci sei arrivato senza portarti dietro niente. Questa tua idea di ricominciare daccapo. Che poi ce l'abbiamo un po' tutti. Non si ricomincia mai daccapo. Ecco qual è il problema. Ogni passo che fai è per sempre. Non lo puoi annullare. Non puoi annullare niente.

Cormac McCarthy, Non è un paese per vecchi

Moneta europea

[girodivitecuriositasmundi](#)

[zadigo](#)



Le guerre le perdono tutti / Franco Cardini

[girodivitecuriositasmundi](#)

[nicolacava](#)

Franco Cardini

NEL DONBASS NON CI SONO BAMBINI CHE ABBRACCIANO PIANGENDO LE BAMBOLINE, E NEMMENO VECCHIETTE CHE ATTRAVERSANO PENOSAMENTE LA STRADA...

... così come non ce n'erano né la traccia né l'ombra, una manciata di anni o di mesi fa e anche adesso, né a Gaza, né a Beirut, né a Belgrado, né a Kabul, né a Baghdad, né a Tripoli, né a Damasco.

Cari miei, parliamoci chiaro. Sono ormai tre notti che quasi non dormo per seguire quel che avviene tra Russia e Ucraina, due paesi che mi sono carissimi e dove ho tanti amici; da tre giorni sto attaccato al telefono e al computer. Anch'io combatto, anch'io fo la mia guerra, come canticchiavano un'ottantina di anni fa bambini poco più grandi di me (io ero troppo piccolo per cantare). Questa guerra me la sento addosso, me la sento dentro: e mi fa male. Al tempo stesso, è chiaro che sono indignato e inferocito come forse non mai.

Fermare la guerra. Era già in atto da tempo, ma "l'Occidente" – questa parola infame e ambigua, che oggi sembra tornare di gran moda – non faceva nulla per ridurre il governo ucraino a più moderati consigli. Al contrario. L'aggressività di Zelensky nei confronti del Donbass si fondava sulla ferma convinzione che la NATO fosse disposta a tutto pur di metter a punto il suo disegno di

avvicinarsi varie centinaia di chilometri alla frontiera russa e installarvi i suoi missili a testata nucleari puntati su Mosca, quelli in grado di colpire a oltre 3000 chilometri. Il governo russo ammoniva severamente, poi minacciava: ma si era sicuri che non avrebbe osato. Invece alla fine ha osato eccome. Non come aggressore, ma come a sua volta minacciato di aggressione.

Fermare la guerra. È questa la priorità. Forse si sarebbe dovuto agire prima: da parecchi giorni ormai la stretta ucraina sulle città del Donbass si era fatta più pesante, mentre Zelensky insisteva per essere ammesso nella NATO in extremis. Era una speranza disperata, una follia: ma era non meno chiaro che Putin prendeva in considerazione tale possibilità estrema, che se si fosse verificata gli avrebbe definitivamente legato le mani oppure costretto a considerarla come una dichiarazione di guerra de facto. Ma il presidente ucraino andava irresponsabilmente per la sua strada, certo di avere il gigante americano alle sue spalle. È incomprensibile, ma non si era reso conto che Putin a quel punto poteva fare solo quello che ha fatto: e farlo subito.

Fermare la guerra. Era la priorità fin dall'inizio. A livello diplomatico, quando una guerra incombe, si ricorre a trattative magari affrettate, magari "in perdita", perfino col rischio di apparire deboli. Si fanno proposte, e quindi bisogna anche offrire qualcosa di appetibile. Ad esempio esporre in che misura e fino a che punto si è disposti ad alleviare un sistema sanzionario in atto a fronte di un arresto o di una ritirata del nemico ch'è ancora potenziale. Da quando in qua si risponde a una minaccia di guerra aggravando le ragioni che l'hanno provocata, a meno che quella guerra non la si voglia sul serio e a tutti i costi?

Ora, ecco qua. Un'aggressione degli ucraini contro il Donbass è irrilevante: non la si vede da lontano, ha modestissime dimensioni e può essere "dimenticata" tanto più che i russofoni della foce del Don non interessano a nessuno in Occidente. Ma quando si muove l'Orso di Mosca, tutto cambia aspetto: e giù col mostro aggressore, col tiranno assassino. Giù con i media asserviti quasi tutti alla politica (quindi al parlamento italiano eletto con un numero di votanti così basso come prima non si era mai visto), la quale con i suoi partiti esangui, sempre meno autorevoli presso la pubblica opinione e sempre più omologati – fra il "patriottismo sovranista" della Meloni,

l'euratlantismo blindato di Renzi e l'euratlantismo solo apparentemente più articolato di Letta non c'è pratica differenza – è a sua volta asservita agli alti comandi della NATO e al presidente degli USA, a sua volta asservito alla logica del potere, del profitto e della produzione dettata dai Signori di Davos. Che poi questi ultimi comincino a loro volta a preoccuparsi per le ripercussioni delle sanzioni alla Russia, è un altro discorso: e ne vedremo in atto le conseguenze fra qualche giorno.

Attenti quindi al pacifismo peloso di chi si preoccupa per i suoi interessi e i suoi profitti: se Mosca piangerà, non rideranno né Wall Street, né la City, né Francoforte. Questo è quanto preoccupa ora l'orsignori, non certo i disagi e le sofferenze della gente. Mentre si continuano a ignorare o a fraintendere i segnali. Ad esempio, i russi indugiano a sottoporre Kiev alla stretta finale. Davvero si crede che siano stati impressionati dal fatto che il governo ucraino ha fatto girare qualche fucile tra gli adolescenti e i vecchietti? Davvero non ci sfiora il sospetto che stiano fermi in quanto sono in corso trattative e Putin intende dare agli ucraini il tempo d'una pausa di riflessione che, se volesse, potrebbe tranquillamente negare?

Ma intanto sono senza dubbio le vittime del momento a salire al proscenio e ad essere sistemati nelle lucenti vetrine massmediali. Che c'inondano di bambini e di bambine che piangono abbracciando orsacchiotti e bambolette e gattini, di vecchiette che penosamente attraversano le strade sotto i bombardamenti, magari perfino con quel Grandguignol di volti insanguinati e di cadaveri dilaniati che specie in TV è oggetto da sempre di un trattamento bipolare: vi sono cadaveri di serie A che si debbono mostrare per trasformarli nella moneta sonante del consenso e cadaveri di serie B che è meglio nascondere per non “turbare” chi li vede. Ed è evidente che i morti di Kiev ucraini sono di serie A: come le bambine che piangono avvinghiate agli orsacchiotti e le vecchiette che penano ad attraversare la strada per porsi al riparo.

Ma di grazia, razza di vipere e sepolcri imbiancati che non siate altro; ci voleva Kiev per svegliarvi all'umana compassione suscitata per ricavarne risultati politici antirussi? È vero che, in un passato anche recente, le città di Gaza, di Beirut, di Belgrado, di Kabul, di Baghdad, di Damasco, erano

piene di cadaveri di serie B dei quali non si doveva parlare per non “turbare” le nostre coscienze, ma davvero non vi eravate accorti della massa di sofferenza che i nostri bombardamenti “chirurgici” e le nostre bombe “intelligenti” stavano provocando? Anzi, mi ricordo i gridolini di gioia che si alzavano dai salotti delle buone famiglie italiane, in quelle notti del 2003 in cui la TV ci mostrava il bombardamento di Baghdad, con il fantastico sfrecciare di quei raggi verdi sugli edifici presi di mira. Che spettacolo! Ci pensavate alla pena e al terrore là sotto? Bene: ora è il turno degli ucraini per soffrire e per aver paura. Domani potrebbe arrivare anche il nostro turno, e pensare che ci preoccupiamo già del gas per il riscaldamento. Se comincia così, la nostra volontà di resistenza...

Lavoriamo per la pace, dunque. Ma facciamolo con realismo, senza piagnistei e senza isterismi manichei. Manifestare per la pace ma al tempo stesso “schierarsi con l’Occidente”, “senza se e senza ma”, significa solo contribuire a correre a passo di carica verso una prosecuzione e un allargamento del conflitto che non può giovare a nessuno. **Le guerre, le perdono tutti.**

[Il realismo spietato di Putin](#) / di Nicola Melloni

[curiositasmundi](#)

[...]

Perché parlare di tutto questo? Quello che qui interessa è la denuncia di un sistema. Non c’è, ovviamente, equivalenza morale tra un regime autocratico e una democrazia, ma dobbiamo avere la consapevolezza che l’opposizione alla guerra può essere solo un’opposizione al sistema che la genera. Che è quello delle logiche di potenza tra gli Stati, in cui gli obiettivi sono gli stessi, e che dunque porta, spesso inevitabilmente, a questo tipo di conseguenze.

In questo senso, la risposta dell’Europa alla crisi ucraina è, a

mio parere, da valutare in termini estremamente negativi. Invece di cercare una mediazione che salvi vite umane – e che sarebbe in realtà dovuta avvenire prima dello scoppio delle ostilità; e invece di una iniziativa diplomatica per ricostruire una pace duratura in Europa, si è puntati diritti all'escalation: sanzioni pesantissime, invio di armi, riarmo europeo. C'è chi saluta la nascita di una nuova Europa, ma questa nuova Europa nasce in contrapposizione e in ostilità a un altro attore geopolitico. Che questa Europa nasca «per fare la guerra» è una svolta pessima, che per altro la nostra Costituzione rigetta. Che senso ha offrire all'Ucraina di entrare nella Unione europea, come ha fatto Von Der Layden? È un atto di solidarietà all'Ucraina o un confronto con la Russia fatto sulla pelle degli innocenti ucraini?

Draghi nel suo discorso cita uno studioso come Kagan che rivendica l'eccezionalismo americano, l'uso della forza per imporre l'egemonia americana e un confronto ostile con Cina e Russia. Nel frattempo, la retorica anti-russa di questi giorni vuole una sconfitta dell'avversario, non la pace – e alimenta spinte vergognosamente reazionarie, come la richiesta di abiura a Gergiev per poter dirigere a La Scala, o la cancellazione di un corso su Dostoevskij alla Bicocca. E nel Regno Unito, Kier Starmer minaccia di espellere dal Labour chiunque provi a criticare la Nato in relazione agli eventi di questi giorni.

Proprio per questo è indispensabile che la netta condanna delle azioni russe non si confonda con quella, opportunistica, di chi non è interessato tanto alla fine delle ostilità ma a chiudere i conti una volta per tutte con Mosca; con chi sostiene una

alleanza militare che piazza missili un po' ovunque e, dunque, di difensivo ha ben poco. In questo senso, il tanto criticato comunicato dell'Anpi, per altro scritto prima dell'invasione russa, che prende le distanze delle mire espansionistiche occidentali è, in realtà, un ottimo punto di partenza. La sinistra, o quel che ne rimane, non può cadere, di nuovo, nello sbaglio fatto nel 1914 quando di fronte alla guerra tra potenze fece prevalere il sentimento nazionale alla solidarietà tra popoli e lavoratori. Fu proprio Lenin a denunciare questa logica: «La questione: quale è stato il gruppo che ha sferrato il primo colpo militare o che ha dichiarato per primo la guerra non ha nessuna importanza nella determinazione della tattica dei socialisti. Le frasi sulla difesa della patria, sulla resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa, etc., sono, da ambo le parti, tutti raggiri per il popolo». Parole su cui, oggi più che mai, dovremmo riflettere.

Da: [Il realismo spietato di Putin](#) - di Nicola Melloni, Jacobin Italia

Infanzia e vecchiaia / Yourcenar

[curiositasmundicutulisci](#)

Segui

[cutulisci](#)

Segui

«Più invecchio anch'io più mi accorgo che l'infanzia e la vecchiaia non solo si ricongiungono, ma sono i due stati più profondi in cui ci è dato vivere. In essi si rivela la vera essenza di un individuo, prima o dopo gli sforzi, le aspirazioni, le ambizioni della vita. [...] Gli occhi del fanciullo e quelli del vecchio guardano con il tranquillo candore di chi non è ancora entrato nel ballo mascherato oppure ne è già uscito. E tutto l'intervallo sembra un vano tumulto, un'agitazione a vuoto, un inutile caos per il quale ci si chiede perché si è dovuto passare».

[Marguerite Yourcenar, "Archivi del Nord"](#)

(via [cutulisci](#))

20220308

W la clitoride! / [Francesca Serra](#)

Intanto noi lo chiamavamo al maschile: il clitoride. E adesso che si sente dire al femminile, la clitoride, ci fa un certo effetto. Un misto di sconcerto ed entusiasmo. Sconcerto per il fatto, abbastanza umiliante, di non averci pensato noi prima: ce lo siamo tenute al

maschile, come ci avevano insegnato e siamo andate avanti. Obbedienti come le brave ragazze che volevano che fossimo. Entusiasmo perché al femminile suona indubbiamente meglio.

W la clitoride, dunque. Organo tra i più misteriosi, non solo e non tanto nella storia della sessualità che lo ha ignorato per secoli, come se non esistesse o fosse pressoché invisibile: un minuscolo dettaglio di dubbio gusto e scarsa funzione. Dedicandosi a oggetti molto più ingombranti e soprattutto dominanti. Ma per l'anatomia vera e propria. Per la medicina e la fisiologia. Il clitoride era uno zero che non contava nulla. La clitoride avrà il compito di vendicarsi di tutta quella indifferenza, fino a dimostrare di essere il grande spauracchio di una cattiva coscienza secolare.

Siamo appena all'inizio. Varie questioni ci aspettano ai blocchi di partenza: il problema della sua grandezza. Quello della sua forma. Quello della sua funzione. Lui, anzi lei è sempre stata lì. Ma restava profondamente sconosciuta. Naturalmente per colpa sua, non di chi non voleva vederla. Era lei, la clitoride, che non voleva farsi vedere. Si ritraeva, si nascondeva, senza alcuna ambizione di apparire alla luce del sole: condivideva con le femmine alle quali apparteneva, il senso dell'umile e dell'insignificante. Insieme certo a quello stratosferico del pudore, che la cultura aveva fatto apparire natura, relegandole al ruolo d'infanti per sempre dedite al gioco del nascondino.

Però, se qualcuna di quelle insignificanti escrescenze si sottraeva a un simile gioco da bambini o da schiavi, sporgendosi e mostrandosi più del dovuto, ecco che la gogna e la punizione del mostruoso scattava immancabilmente. La clitoride ribelle doveva essere subito umiliata, tagliata, mutilata. E anche se non si fosse dimostrata in alcun modo ribelle, mutilarla prima ancora che le venisse in mente di diventarlo era sempre meglio.

Il problema della sua grandezza sembrava liquidare fin da subito ogni necessità di attenzione. Era piccola piccola. Una piccola bolla che a volte si faticava perfino a trovare. C'era sempre qualcosa, nella sua descrizione, che apparteneva all'ordine dell'abbozzo: del non finito, oppure del mai nato. Qualcosa, anche, che riverberava il mito del *puer aeternus*, o meglio della *puella aeterna*. Di ciò, insomma, che non cresce mai, rimanendo in uno stato di minorità infinita. Qualcosa, inoltre, dell'immaginario evoluzionistico, che dissemina sulle autostrade genetiche organi deperiti e rattrappiti, accanto a quelli che si sviluppano e perfezionano. Lasciando piccole tracce del loro fallito tentativo di entrare in competizione con gli organi vincenti: come un embrione di coda che ci ricorda cosa

eravamo o cosa potevamo essere.

La competizione, in effetti, non ha mai giovato alla notorietà della clitoride. Intanto quella storica e ovvia con il fallo maschile. Come fossero Davide e Golia, rovesciando però la storia e ammettendo che Golia vinca sempre: il nano e il gigante rappresentano la coppia antinomica per eccellenza che lega la clitoride al fallo. Poiché non c'è gigante senza l'effetto di derisione e schiacciamento di un nano accanto, né possibilità di vedere un nano senza immaginarsi il confronto con un gigante che lo sovrasta. All'ombra del fallo che si erge sempre più in alto, la minuscola clitoride non può che appassire e starsene buona. Umiliata anche da una seconda competizione, che si lega strettamente alla prima: quella con la vagina. E la sua vastità, che deve contenere non solo il gigante ma addirittura l'origine del mondo, i figli della specie e i figli dei figli in una catena di produzione che non si ferma mai. Nella vagina deve poterci entrare tutto: maschi, femmine, oggetti, fantasie, simboli, consolazioni e angosce le più varie. In equilibrio tra il giardino dell'Eden e la cloaca, la vagina è immensa. Come un castello o un mare aperto. Rispetto a questa immensità, la minuscola clitoride di nuovo non può che naufragare, alzando bandiera bianca.

Unico organo del piacere sessuale nel corpo umano che sia perfettamente inutile dal punto di vista riproduttivo, la piccola clitoride non solo faceva un po' pena, ma anche paura. Infatti ci si immaginava che le tribadi scatenate ne avessero uno fuori norma, con il quale imitavano come scimmiette l'erezione dei maschi, attentando al loro potere fisico e simbolico. La storia della clitoride entra in una zona infiammata quando si sovrappone a quella di due categorie speciali di persone: le lesbiche e le ninfomani. Solo loro pare che ce l'avessero per davvero, questa fantasmatica clitoride, e solo loro pare che la usassero. Sia pure a fini altamente perversi. E compulsivi, come una macchina impazzita che spinge a masturbarsi a tutte le ore.

Organo senz'aura, la clitoride giace da secoli nella melma dell'ignoranza e della maldicenza. La sua presunta invisibilità non riguarda soltanto il fantasma della misura o della dismisura, tenuto a bada per difendere l'aura della ben più importante coppia che unisce la vagina-mondo al fallo intento eroicamente a penetrarla. Ma tocca temi ancora più cocenti, a partire da quello della sua pensabilità. Per arrivare a quello della sua rappresentabilità. Sono tre livelli diversi ma osmotici: l'invisibile appartiene all'ordine di ciò che chiamiamo i fatti, ma anche a quello dei pensieri e delle rappresentazioni. Nel primo ci si chiede se la clitoride esista, e se davvero esiste, se sia per esempio grande o piccola. Nel secondo si passa a domande più filosofiche, riguardo alla nostra capacità

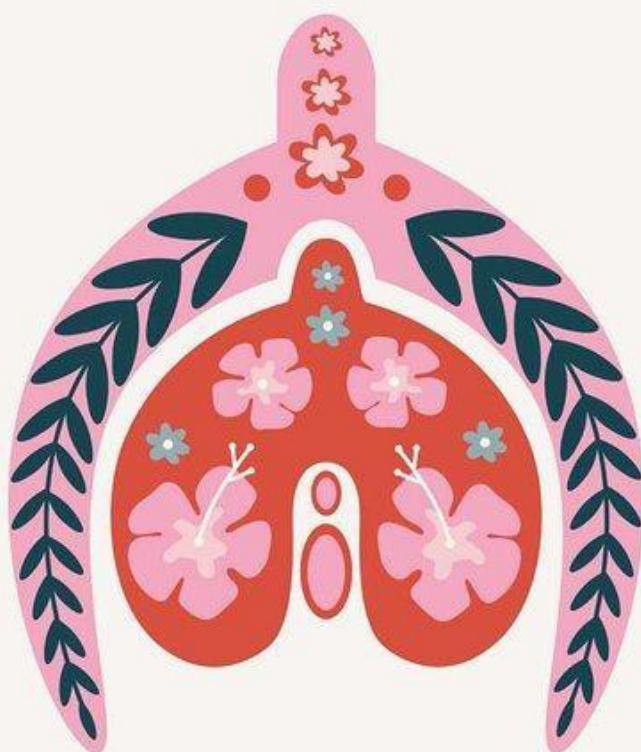
collettiva di rifletterci sopra. Nel terzo si tocca il nocciolo della questione: se infine siamo giunti a vederla, la piccola e invisibile clitoride senz'aura, e quindi arriviamo insieme a pensarla, come ce la possiamo rappresentare? Se non fosse, che probabilmente dovremmo rovesciare l'intero discorso: finché non saremo in grado di rappresentarla, in realtà, non potremo neanche pensarla e vederla.

CATHERINE MALABOU

IL PIACERE RIMOSSO

CLITORIDE E PENSIERO

PREFAZIONE DI JENNIFER GUERRA



 MIMESIS / ETEROTOPIE

Passeggiando per un parco in mezzo alla città, un giorno di qualche anno fa ho visto un gigantesco gonfiabile rosa, alto diversi metri. Avvicinandomi l'ho potuto guardare meglio:

aveva una punta più sottile che si appoggiava su due terminazioni più ampie, formando una specie di monumentale piramide. Il suo nome era Cli-Cli: una scultura-castello gonfiabile in plastica di 6,20 metri di altezza e 6 di larghezza, che rappresentava un modello della clitoride. Il suo compito, serio e insieme giocoso, era antico: quello di divertire istruendo. Bambine e bambini potevano giocarci quanto volevano, rimbalzandoci sopra, mentre nella loro retina s'imprimeva per sempre l'immagine mai vista fino ad allora di cosa fosse una clitoride. Io stessa a cinquant'anni suonati non avevo idea che fosse così: quel gonfiabile rosa sembrava sceso dalla luna. Eppure ce l'avevo tra le gambe da mezzo secolo.

Scoperta solo recentissimamente nella sua reale forma anatomica, e studiata ancora oggi venti volte meno rispetto al suo corrispettivo maschile (nel 2019 più di 50.000 studi in scienze biomediche sono stati pubblicati sul pene, e soltanto 2.500 sulla clitoride), quest'ultima entrava infine spettacolarmente nel nostro orizzonte visivo, come fosse una montagna da scalare, per poi scivolare giù urlando qualche parolaccia verso chi ancora non ci credesse. Intorno al gonfiabile si organizzavano dei Cli-Cli Tour e tutta una serie di attività ludico-scientifiche: attraverso degli atelier interattivi, delle osservazioni al microscopio, delle immagini animate il pubblico di grandi e piccini poteva scoprire finalmente l'anatomia della clitoride e la sua storia. A partire dal 2016 (sì, appena 6 anni fa), quando il primo modello 3D di quest'organo è stato sviluppato dalla ricercatrice francese Odile Fillod, abbiamo visto la clitoride. E una volta vista, l'abbiamo potuta pensare. O meglio, ancora rovesciando: grazie al modello 3D "inventato" da Odile Fillod abbiamo tutte insieme pensato con stupore "Oh ecco la clitoride". E solo a quel punto abbiamo cominciato a vederla.

Quella rappresentazione svelava per la prima volta la misteriosa anatomia dell'intero organo, molto più grande e articolato di quanto la punta dell'iceberg visibile facesse pensare. Era insieme stilizzata, fino al punto di diventare una specie di logo da spedire in giro per il mondo (enorme, minuscolo, colorato, in bianco e nero, di carta, di gomma, di pixel) ed estremamente realistica: l'irreale, bizzarro e imponente gonfiabile che avevo incontrato nel parco era l'immagine più realistica che avessi mai visto o pensato intorno alla clitoride fino a quel momento. D'altra parte sappiamo bene che realtà e simbolo, natura e cultura non sono in nessun altro luogo tanto mescolati quanto nei nostri organi genitali. Così la clitoride è diventata un logo, dunque un segno, che si può finalmente riprodurre sui muri, per terra, ovunque ci venga in mente. Dalla data fatidica del 2016, che ha segnato l'inizio della sua pensabilità e quindi della sua diffusione globale, occupa

multipli spazi mentali e geografici. Si è appropriata, soprattutto, dello spazio della città, tradizionalmente fallica sia in verticale che in orizzontale: nella tensione materiale dei suoi edifici verso il cielo, come nella proliferazione terrestre del logo a forma di pene, onnipresente in graffiti, scarabocchi e disegni di ogni tipo.

Quando arriveremo a scarabocchiare sui quaderni di scuola la clitoride, forse saremmo arrivate in fondo a questa storia. Che non è una semplice storia di rivalsa, sotto il segno dell'eterna competizione nano-gigante di cui parlavamo all'inizio. Il nano che infine si rivela gigante anche lui, contendendo i riflettori all'altro: se fosse solo questo, ci troveremmo alla fine con due diversi gradi dello stesso problema e ce ne faremmo ben poco. Ma certo è una storia di *empowerment*, che quindi dovrà costruire intorno a quel concentrato di materia e simbolo che riguarda il piacere femminile una sua mitologia anche di rivalsa e potere. Facendo attenzione, però, a tenersi in equilibrio sulla soglia di ciò che vale la pena di essere pensato in modo nuovo, per non ricadere nella trappola dei vecchi fantasmi: ci aiutano, in questo percorso non sempre facile, le storiche come Delphine Garday che nel 2019 ha pubblicato *Politique du clitoris* per le edizioni Textuel, o le filosofe come Catherine Malabou, che l'anno seguente si è dedicata allo stesso argomento, completamente ignorato se non disprezzato dalla filosofia, ancora di più che dalla medicina o dalla storia.

Quest'ultima, nel suo libro *Il piacere rimosso. Clitoride e pensiero*, appena tradotto da Mimesis con la prefazione di Jennifer Guerra, ci mette in guardia sui pericoli della semplificazione di un oggetto di pensiero tanto stratificato e scottante, aiutandoci a districarci tra Freud, Lacan e le psicanaliste, tra femminismo storico e transfemminismo, tra ninfe e mutilazioni. Uno slalom gigante necessario per arrivare a scorgere laggiù, come è successo a me nel parco, qualcosa di mai visto: "La clitoride interrompe la logica del comando e dell'obbedienza. Non governa. Per questo dà fastidio", scrive in fondo al suo libro Malabou, celebrando la clitoride come una potente forma di anarchia. Necessaria per sforzarsi di guardare diversamente al mondo che verrà.

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/w-la-clitoride>

Lo spazio delle donne / [Francesca Rigotti](#)

Si celebra da più parti il centenario della nascita dello scrittore italiano del Novecento

Beppe Fenoglio. Bene. Ma chi sa che Fenoglio aveva una sorella scrittrice (dico il grande pubblico, non i raffinati lettori e le sofisticate lettrici di Doppiozero)? Si chiamava Marisa, Marisa Fenoglio e andò moglie a un dirigente della Ferrero di Alba (la fabbrica faceva allora solo i cioccolatini, la Nutella non era stata ancora inventata), e quando questi si trasferì nel 1957 in Germania per dirigere la nuova filiale lei gli andò dietro, ch  per gestire la casa e la famiglia la lingua non serviva, anche se Marisa Fenoglio il tedesco lo impar  magnificamente, e in Germania rimase, a Marburg, citt  di heideggeriana memoria, dove   morta l'anno scorso.

Sulla sua esperienza di emigrazione da matrimonio scrisse un libro di struggente bellezza, *Vivere altrove*, pubblicato nel 1997, da Sellerio come altre sue due opere. Ma era una donna, Marisa Fenoglio, sommersa, silenziata, oscurata. Non era nemmeno la sorella di Shakespeare immaginata da Virginia Woolf. Era una donna vera, che poteva almeno scrivere, non come Paolina Leopardi, che non pot  comporre poesie, come ostacolata fermamente dalla famiglia nelle sue attivit  musicali fu Fanny Mendelssohn-Bartholdy, giacch  in entrambi i casi di fratelli poeti e musicisti ce n'era gi  abbastanza in casa.

La vela nel mare delle donne smarrite

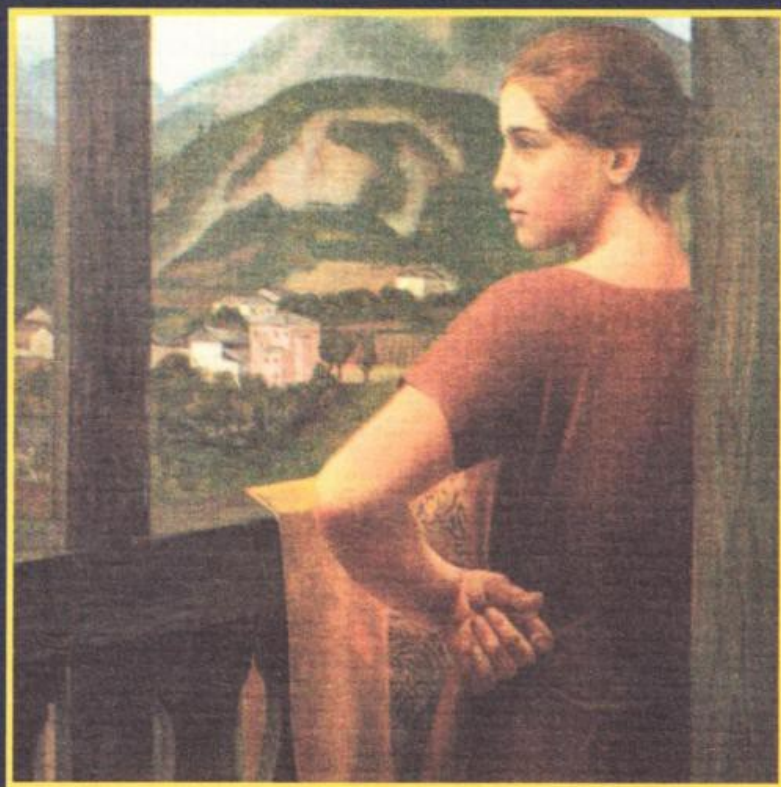
Donne silenziate, private di spazio pubblico, confinate nello spazio domestico. Ma lasciamo la «sterile» polemica e seguiamo il libro di Daniela Brogi, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Universit  per Stranieri di Siena;   la vela (Einaudi numero 190) che si muove tra le onde del gender, nel suo viaggio alla ricerca delle donne perdute. Non nel senso di donne traviate, ma proprio in quello di donne, soprattutto autrici di testi letterari, soggette al meccanismo di sparizione dalla considerazione e dalle pratiche di riconoscimento duraturo. Donne che non sono presenti nel canone, nelle mappe, nelle giurie, nelle pagine dei quotidiani in quanto personaggi di cui si scrive e firme di chi scrive, donne che sono assenti nelle collane dei libri (quante donne direttrici di collana?), negli elenchi di partecipanti a convegni e incontri prestigiosi (a meno che qualcuno non si accorga che ci vuole una donna in quanto donna, non perch  brava, esperta, competente, quella donna con nome e cognome: ci vuole una donna *qua* donna, come per esempio per la successione a Sergio Mattarella alla presidenza della repubblica: «  ora che ci sia una donna!» come se l'ora fatale fosse scoccata adesso e non fosse sempre l'ora delle donne e degli uomini. E comunque donna non fu.

Lo studiolo

Insomma lo spazio nel quale ci troviamo è vuoto di donne, qualcosa di più rispetto al museo degli orrori del passato ma c'è molto da fare anche in questa parte di mondo. Daniela Brogi ci rammenta inoltre che per occupare lo spazio pubblico, non quello privato che viene ancora loro volentieri assegnato, le donne, le autrici, dovrebbero avere per scrivere uno spazio vuoto, l'*empty space* di cui parla Doris Lessing e che Brogi riprende: una specie di variazione della camera tutta per sé di Virginia Woolf, ovvero un ambiente liberato da tutto ciò che distoglie e distrae, uno spazio mentale di concentrazione, uno studio come quello di San Girolamo dipinto da Antonello da Messina o uno studiolo tipo la camera di Federico da Montefeltro nel Palazzo Ducale di Urbino (una mia amica di Bari lo studiolo ce l'ha, beata lei. È Emanuela Angiuli, una grande storica dell'arte ed esperta di cose museali e il suo studiolo pieno di libri e di carte è bellissimo, in una antica casa di Bari vecchia, con il soffitto a travi decorate con rami d'ulivo ricchi di foglie e frutti, che invidia).

Marisa Fenoglio

Vivere altrove



Sellerio editore Palermo

Insomma, per tornare a Brogi, la sottrazione di spazio pubblico, di visibilità, di «presenza nelle liste» è una forma di violenza di primo grado, la definisce lei, mentre violenza di secondo grado è sentire valutare come inferiori le narrative delle donne degli spazi privati loro concessi. Un po' come la categorizzazione della pittura elaborata da Norman Bryson adattando due termini greci: ropografia (da *rhōpos* = merce di poco valore, minuteria), quindi pittura di soggetti mondani e banali, di cose piccole, di nature morte, e megalografia, o descrizione di eventi mitici o storici di significato non usuale o straordinario. Mentre la megalografia lavora a livello dell'atto eccezionale, unico, individuale, narrativo, la ropografia lavora sul piano materiale e creaturale, futile e ripetitivo. Inutile dire che la critica d'arte ha da subito disposto gerarchicamente i due livelli, facendo della megalografia il genere alto, maggiore, sublime, e della ropografia il genere basso, minore, grazioso e bello. La pittura di frutta, fiori, conchiglie, piatti, brocche e oggetti domestici in genere fu dai critici d'arte considerata inferiore alla pittura a contenuto narrativo ispirata alle Scritture, alla mitologia classica e ai grandi eventi della storia (ho ripreso le righe precedenti dai miei *La filosofia delle piccole cose* e *Nuova filosofia delle piccole cose*, Interlinea 2004 e 2014). Credo che ognuno, se dovesse attribuire un sesso a queste forme di pittura, assegnerebbe il primo al maschile e il secondo al femminile, naturalmente.

L'interruzione pubblicitaria

Invece di star lì a lamentarvi, oh donne, fate vedere come siete brave, fate bene come gli uomini e vedrete che sarete invitate e ricordate e accolte nel canone anche voi. Brogi chiama questo atteggiamento «paternalismo benevolo» e lo collega alle posizioni dell'ideologia meritocratica, criticandole educatamente, mentre a me verrebbe voglia di fare, come scrive Silvia Ballestra, una scenata, di urlare che basta, non si fa così, bisogna smetterla di non vedere e non ascoltare le donne, magari dopo aver dato loro la parola, per poi riprendere il discorso come se quella della collega fosse stata un'interruzione pubblicitaria. Ma già, il genio maschile è molto più autorevole e interessante del genio femminile. Non per questo il genio maschile, se non è di autore mediocre esaltato giusto perché è maschile, va boicottato, riconosce peraltro Brogi in maniera politicamente corretta, sì, anche se l'espressione e la modalità è antipatica a molti: non è che perché anche antifemministi, misogini, patriarcali e virili gli autori di tal fatta non vanno letti.

Si guardino i film di John Ford di Dino Risi e di Ettore Scola, si leggano i libri di Céline e

Moravia o i testi filosofici di Lévinas – aggiungo – ma si conservi e si eserciti la libertà di metterne in rilievo e condannarne gli aspetti sessisti. Esattamente come ha scritto [qui su Doppiozero](#) Francesca Serra a proposito del risentimento di chi si trova escluso dal canone letterario, per es. quello elaborato da Harold Bloom: «C'è la scuola del risentimento, d'accordo, che con la furia della sua ignoranza avrebbe fatto piazza pulita dell'estetica. Ma dall'altra parte cosa c'è? Da lassù, dove Harold ci guarda insieme ai ventisei classici che ha scelto per rappresentare il canone occidentale, si vede qualcos'altro? Per caso si vede l'enorme, insopportabile narcisismo che ha fatto della critica letteraria un pollaio di maschi, giovani o vecchi, che scorrazzano in lungo e in largo come una banda di pavoni rampanti? E più grande, marmoreo è il monumento innalzato all'oggetto del loro studio, più loro stessi si levano sopra le nostre teste come palloni gonfiati da un paternalismo di bassa lega?».

Ringrazio Francesca Serra e proseguo e concludo invitando a seguire gli spazi plurimi di Brogi, anche spazi multiculturali purché non patriarcali, e a guardare e a ascoltare un capolavoro maschile-femminile, singolare-plurale: *La danza delle ombre felici*, oltre a leggere naturalmente l'omonimo racconto di Alice Munro – una delle 16 premi Nobel per la letteratura di fronte ai 102 maschili – in cui una bambina disabile sorretta e ispirata dalla maestra suona il pianoforte nel salotto di Miss Marsalles, dove c'è la possibilità, scrive Brogi, di «stare insieme mescolando culture e generazioni, e la possibilità di pensare identità altre». Allora, dicevo, per festeggiare questo 8 marzo nonostante Putin, si ascolti e si guardi su Youtube, tratto da Arte, *La danza delle ombre felici: pace*, con la musica di Willibald Gluck (da *Orfeo e Euridice*), nella coreografia di Pina Bausch.

Oggi, dalle 8:30 alle 10:00 l'Istituto Italiano di Cultura di Melbourne diretto da Angelo Gioè organizza un "Seminario internazionale" sulla violenza alle donne. Di che cosa parliamo quando parliamo di violenza contro le donne? Riflessioni su un alfabeto femminista.

In occasione dell'otto marzo, una riflessione sulla posizione intellettuale, sociale e politica della donna e dell'uomo, sul sessismo, l'autoritarismo, la violenza e il suo contrario. Daniela Brogi, Maria Nadotti, Francesca Rigotti e Isabella Pasqualetto conversano a partire da un piccolo alfabeto femminista di termini che sono al centro del discorso pubblico e privato sulla donna e il femminile.

What are we talking about when we talk about violence against women?

Reflections on a feminist alphabet. On the occasion of 8 March, a reflection on the intellectual, social and political position of women and men, on sexism, authoritarianism, violence and its opposite.

Daniela Brogi, Maria Nadotti, Francesca Rigotti and Isabella Pasqualetto converse starting from a small feminist alphabet of terms that are at the centre of the public and private discourse on women and the feminine.

<https://italianculturalinstituteofmelbourne.my.webex.com/wbxmjs/joinserv...>

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/lo-spazio-delle-donne>



Il nuovo disordine mondiale: chi semina vento raccoglie tempesta / di Sandro Moiso

Il mondo è più grande dell'Occidente, che non lo domina più (Dmitrij Suslov, consigliere di Vladimir Putin – intervista al «Corriere della sera»)

Sembrerà un'affermazione cinica, ma per chi, come il sottoscritto, da anni si occupa di guerra come inevitabile punto di arrivo di tutte le contraddizioni di un sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo per conseguire come fine ultimo l'accumulo privato di profitti e capitali, l'esplosione di un conflitto come quello russo-ucraino (per ora) almeno un merito ce l'ha ed è proprio quello di portare in piena luce e davanti agli occhi di tutti quelle stesse contraddizioni, troppo spesso sommerse da un mare di menzogne e illusioni, cui si è prima accennato.

Contraddizioni di ordine economico, geo-politico, militare, sociale, produttivo e ambientale che di volta in volta vengono segnalate singolarmente, in nome di un'eccezionalità che invece, vista in una dimensione più ampia e completa, dovrebbe essere percepita come norma di un sistema che, dopo aver suscitato appetiti ed aspettative esagerate in ogni settore di una società in/civile basata sull'egoismo proprietario e l'individualismo atomizzante, non può soddisfare le aspirazioni materiali ed ideali che si manifestano globalmente, sia a livello macroscopico che molecolare.

Prima con la spartizione del mondo in due blocchi, definiti più dal punto di vista ideologico che da quello della effettiva struttura economica, poi con il preteso nuovo ordine mondiale a sola guida statunitense dopo il fallimento del blocco definito come orientale o sovietico, era sembrato agli analisti politici ed economici superficiali e agli ideologi da strapazzo come Francis Fukuyama (politologo e teorico statunitense della "fine della Storia") che fosse possibile un lento e progressivo affermarsi dei valori democratici e liberali occidentali e del conseguente

modello di sviluppo e progresso capitalistico, sotteso dagli stessi, a livello mondiale.

Il tutto attraverso un costante appiattimento delle contraddizioni residue in funzione di un radioso e felice futuro di sfruttamento e accumulazione di ricchezze (private più che pubbliche e, possibilmente, più nella parte occidentale del mondo piuttosto che in quella orientale e meridionale).

Così, negli ultimi decenni, soprattutto nel paese di Sanremo e delle canzonette politically correct, il lavoro di chi non ha avuto timore di "sporcarsi le mani" con la questione della guerra e di un suo possibile allargamento a livello generale¹ è stato visto come un'inutile e superata (forse ridicola per alcuni?) predizione da eterna Cassandra, in un sistema in cui non solo le contraddizioni interimperialistiche, ma anche sociali erano invece destinate a risolversi attraverso i meccanismi della democrazia rappresentativa e della trattativa qualunque essa fosse (diplomazia, sindacale o politico-parlamentare non importa), purché non violenta e rispettosa delle regole del buon vivere in/civile.

Purtroppo per gli illusionisti del capitale e dei loro, talvolta inconsapevoli, seguaci le cose non sono andate affatto così. Anzi, al contrario, gli eventi hanno preso una piega "imprevista" che, a partire dall'11 settembre 2001, ha subito un'accelerazione legata al sorgere del radicalismo islamico (anche e forse in maniera ancor più significativa nelle periferie delle metropoli occidentali), alle lunghe e irrisolte guerre nel quadrante mediorientale e afgano, al progressivo ritorno della Russia sulla scena internazionale sia dal punto di vista militare che diplomatico (proprio a partire dall'era Putin), all'irresistibile ascesa economica e politica della Repubblica Popolare cinese, alle conseguenze della prima gigantesca crisi finanziaria dovuta alle conseguenze della globalizzazione (2008 e anni successivi), ad uno ipertrofico sviluppo della digitalizzazione e dell'applicazione dell'elettronica in un contesto in cui sempre più spesso i metalli e le terre rare di cui si fa uso sono quasi totalmente sotto il controllo della Cina e della Russia e, in tempi ormai recentissimi, alle conseguenze sanitarie economiche e sociali della pandemia oltre che del sempre più drammatico manifestarsi della divisione politica (sociale razziale e di classe) negli Stati Uniti e al precipitoso e infruttuoso ritiro degli stessi e della NATO dall'Afghanistan.

Così, in un articolo del comitato di redazione apparso il 14 febbraio scorso sul «Wall Street Journal», alla fine, una delle voci più importanti del capitalismo statunitense ha dovuto prendere atto di tutto ciò, anticipando i fatti successivi:

Un'invasione russa dell'Ucraina sarebbe un evento fondamentale destinato ad accelerare il nuovo disordine mondiale. I segnali si stanno costruendo da anni, ma l'America e i suoi alleati sono impreparati [...] L'amministrazione Biden ha fatto un discreto lavoro di retroguardia nel mobilitare l'Europa e la NATO in opposizione ai progetti della Russia sull'Ucraina [...] Gli alleati sono per lo più a bordo della promessa degli Stati Uniti di "conseguenze massicce" se la Russia invade, anche se ci chiediamo per quanto tempo Germania, Francia e Italia manterrebbero la rotta. Le deboli sanzioni occidentali dopo l'invasione russa della Georgia nel 2008 e della Crimea nel 2014, hanno incoraggiato Vladimir Putin a credere che l'Europa non abbia la volontà di resistere con qualcosa di serio.

Quello che Biden non ha fatto è spiegare agli americani i nuovi pericoli globali e cosa deve essere fatto per proteggere gli interessi degli Stati Uniti. Il problema va ben oltre l'Ucraina. La Cina vuole conquistare Taiwan e dominare il Pacifico occidentale. Il nuovo condominio Russia-Cina significa che lavoreranno insieme contro gli interessi degli Stati Uniti. L'Iran è vicino a ottenere un'arma nucleare e i jihadisti sono tutt'altro che sconfitti.

L'avanzamento della tecnologia e la sua proliferazione mettono anche a rischio gli americani, in patria e all'estero. L'attacco informatico al Colonial Pipeline dello scorso anno è stato un modesto spettacolo del danno che un attore straniero può infliggere alla patria degli Stati Uniti. Le armi ipersoniche e antisatellite potrebbero eliminare le difese statunitensi in tutto il mondo in pochi minuti e con poco o nessun preavviso. In una sorta di Pearl Harbor high-tech.

Niente di tutto questo è allarmista o inverosimile per chiunque presti attenzione. Eppure la maggior parte degli americani sembra indifferente o compiacente riguardo ai rischi. In parte questo è il risultato della stanchezza per le guerre in Iraq e Afghanistan. Gli ultimi tre presidenti hanno anche alimentato il desiderio, a

sinistra e a destra, di tornare a casa, l'America.

Barack Obama ha risposto docilmente alle avances di Putin e a quelle di Pechino nel Mar Cinese Meridionale. Donald Trump ha assunto una posizione più forte e ha aumentato la spesa per la difesa, ma ha anche alimentato l'illusione che gli Stati Uniti potessero ritirarsi dal mondo e rimanere al sicuro. Biden ha per lo più ignorato il mondo nella campagna del 2020 e il suo fallito ritiro dall'Afghanistan ha convinto gli avversari, e persino molti alleati, che gli Stati Uniti sono in ritirata.

Ma la realtà alla fine morde, e ora lo sta facendo sotto gli occhi di Biden.

[...] La diffusione dell'aggressione e del disordine minaccia la libertà e la prosperità americane. Nessuno sta per invadere la patria, ma gli attacchi informatici potrebbero paralizzare pezzi dell'economia. Gli alleati che sono stati a lungo al nostro fianco potrebbero voltarsi dall'altra parte per compiacere i nuovi stati canaglia. Gli interessi economici degli Stati Uniti saranno a rischio.

Biden dovrà anche spostare l'attenzione della sua presidenza dall'espansione dello stato sociale interno al miglioramento della sicurezza nazionale. Le sue richieste di bilancio per la difesa dovranno aumentare in modo sostanziale.

Soprattutto, Biden dovrà costruire alleanze bipartisan sulla sicurezza nazionale, come hanno fatto Franklin Delano Roosevelt e Harry Truman in altri punti cardine della storia. Le forze isolazioniste emergono sempre quando il mondo diventa più pericoloso, nella speranza che gli Stati Uniti possano nascondersi dietro una Fortezza America. Biden dovrà trovare alleati in entrambe le parti per sconfiggere quel richiamo di sirena.

Nel 1940 Roosevelt nominò i repubblicani Henry Stimson Segretario alla Guerra e Frank Knox Segretario della Marina. Iniziarono a ricostruire le difese degli Stati Uniti in previsione che il paese potesse essere trascinato nei conflitti che infuriavano in Europa e in Asia. Truman lavorò con Arthur Vandenberg, un tempo senatore isolazionista del GOP², per costruire la NATO e combattere la Guerra Fredda contro il comunismo. Biden dovrebbe portare i falchi del GOP nei ranghi più alti della sua amministrazione per ottenere consigli migliori e sottolineare i pericoli che ci attendono.

Niente di tutto questo sarà facile nella nostra politica divisa [...]. Biden ha ancora tre anni di mandato e i nemici del mondo non aspetteranno fino al 2024 perché gli Stati Uniti si mettano d'accordo³.

Non vi può essere dubbio alcuno, scorrendo le righe appena proposte, che la richiesta sostanziale del capitale finanziario (e non) americano al proprio governo sia quella di prepararsi ad una guerra allargata, sostanzialmente mondiale.

Confermando così anche quanto scritto nell'editoriale dell'ultimo numero della rivista «Limes»⁴ a proposito della spinta che l'attuale politica estera americana ha dato al riavvicinamento politico ed economico, senza escludere al momento quello militare, tra Cina e Russia:

Sulle bandiere di ogni potenza è ricamato il motto romano *divide et impera*, Washington dissente e incolla i Numeri Due e Tre, forse per noia del suo esorbitante primato. Matrimonio di puro interesse, indissolubile fin quando cinesi e russi non stabiliranno chiusa per palese inutilità la stagione dell'asimmetrica manipolazione reciproca. Portiamo questo argomento a suggestione della tesi per cui non solo l'ordine mondiale inteso ordine americano del mondo è in crisi, ma che qualsiasi altro assetto contrattualizzato del pianeta è improbabile.

Non sappiamo quando il Numero Uno abdiccherà. Ci illudiamo di poter stabilire che a succedergli non sarà altro egemone. Più probabile un'età di torbidi...

Per aggiungere poi ancora, poco dopo:

Il generale cinese Qiao Lang⁵ ha sviluppato nel suo *L'arco dell'impero*⁶ la tesi per cui l'errore ormai irreversibile di Washington è di considerare Pechino massimo sfidante: «In un futuro non troppo lontano, la vera causa del declino dell'America non verrà dalla Cina, ma dall'America stessa».

Sarà ripreso più avanti il discorso qui accennato sulla rovina proveniente da fattori interni all'America settentrionale⁷, mentre per adesso occorre sottolineare come il rischio effettivo di una guerra allargata sia entrato di colpo nel discorso mediatico mainstream, come non mai da molti decenni a questa parte. Come ad esempio dimostra il direttore di «La Stampa», Massimo Giannini, nel suo editoriale del 25 febbraio:

Con tutta evidenza, la via delle sanzioni è insufficiente. L'America e l'Europa ne parlano da giorni, ne hanno annunciate "diverse e dolorose" l'altro ieri. Si è visto com'è finita. Putin non se n'è neppure accorto, e 24 ore dopo ha attaccato come se nulla fosse. Ieri sera Biden ha rilanciato, parlando di restrizioni economiche che costerebbero 3 trilioni di dollari al ricco Vladimir e ai suoi "apparatchiki". Armi spuntate, purtroppo. Vuoi perché gli Stati che le dovrebbero applicare sono troppo divisi tra loro (come dimostra il veto italo-tedesco posto al Consiglio europeo sull'ipotesi di esclusione della Russia dal circuito finanziario Swift). Vuoi perché le sanzioni sono una spada senza impugnatura: colpiscono chi le subisce, ma feriscono anche chi le irroga (come dimostrano quelle sulle forniture di gas, infinitamente più pesanti per l'Europa, che grazie a quello russo soddisfa il 90 per cento del suo fabbisogno, di quanto non lo sarebbero per Putin, che può dirottare facilmente l'eventuale invenduto alla "sorella Cina").

Ci restano solo le armi convenzionali, o magari addirittura nucleari? La prospettiva è agghiacciante in ogni senso, per gli effetti devastanti che avrebbe in termini di costi umani, economici, diplomatici. Ma questo parrebbe il dilemma, oggi. Lo "spirito di Monaco", che lascia a un altro Führer i suoi Sudeti e getta le basi di futuri stravolgimenti globali. O lo "spirito di Marte", il dio furente e vendicativo che prepara la Terza Guerra Mondiale. L'alternativa del diavolo. Perché se la seconda è moralmente scandalosa, la prima è maledettamente pericolosa⁸.

Ciò che è interessante, nell'editoriale di Giannini è che il discorso su una possibile guerra mondiale è definitivamente sdoganato: in entrambi i casi, infatti, il gran finale è costituito da una guerra su larga scala. Al di là degli accostamenti tra Hitler e Putin, oggi così di moda e fuorvianti, non certo sulla base del fatto che il secondo possa essere più accettabile del primo, è però necessario annotare come in entrambi i casi la spinta alle annessioni territoriali e all'espansionismo militare fu ed è determinato da un problema di "spazio vitale" per la nazione ritenuta responsabile dell'aggressione.

Nel caso di Hitler determinato dall'annosa questione del corridoio di Danzica e dalle severe restrizioni territoriali e dalle riparazioni "di guerra" imposte alla Germania dopo il primo conflitto mondiale che, come annotò già ai tempi un osservatore come John Maynard Keynes⁹, non avrebbero potuto condurre ad altro che ad un nuovo conflitto. Nel caso di Putin da un'arroganza, tipica dell'Occidente americano e della sua cecità prospettica, nel voler imporre basi della Nato, dopo averle distribuite già in tutti i paesi dell'ex-Patto di Varsavia, praticamente alle porte di Mosca, posizionando i missili a poche centinaia di chilometri dalla capitale russa (4 minuti di volo per eventuali missili ipersonici). Dimenticando così la massima del generale inglese Montgomery secondo il quale su ogni manuale di strategia militare si sarebbe dovuto scrivere, fin dalla prima pagina: *Mai marciare su Mosca*. E autentico *casus belli*, come ha anche dichiarato il direttore di «Limes», Lucio Caracciolo, alla trasmissione serale condotta dalla Gruber la sera del 24 febbraio: «E' stata la causa movente. Dal punto di vista russo, la Nato è il nemico che le sta entrando in casa e l'allargamento fatto a partire dagli anni '90 in maniera sistematica dal punto di vista russo è percepito come una minaccia esistenziale».

Ritornando invece all'editoriale della medesima rivista di geo-politica, può rivelarsi utile riprendere il discorso sulla "debolezza americana", di cui le accresciute tensioni interne sono una riprova e allo stesso tempo, uno dei principali motivi dell'altalenante azione politica, diplomatica e militare della superpotenza atlantica.

Il fenomeno geopolitico più importante del nostro tempo è la scissione interna alla nazione americana. I tecnici della politica la marchiano "polarizzazione". Termine anodino. Riduce la scissione a biforcazione, meccanica all'interno di un insieme nel quale si manifestano opinioni e tendenze diverse che si legittimano reciprocamente. Qui però è in questione l'identità collettiva. Postulato non negoziabile[...] Non dunque la classica bipartizione politica. Qualcosa di molto più intimo e radicale [...] Di qui la crescita della violenza in un paese che vi inclina per nascita, come testimoniano proliferare delle milizie e diffusione delle armi. Fra l'etnia repubblicana, certo, ma anche democratica, specie donne e neri che non contano sulla protezione dello Stato. Nelle stesse forze armate, in particolare fra i veterani, serpeggiano intenzioni sediziose. Un assaltatore del Campidoglio su cinque ha una storia militare.

[...] Dal destino manifesto al declino manifesto? [...] Washington al bivio: rilanciare o ritirarsi? Istinto e record storico spingono all'offensiva [...] I destinisti inconcussi puntano tutto sulla prima scelta, a costo di

partire in guerra. Ma guerra vera contro Cina o/e Russia, senza esclusione di colpi. Non l'ennesima guerretta persa o pareggiata dal 1945 in poi. *Rien ne va plus?* I declinisti timorosi di perdere tutto, perplessi sulla tenuta del fronte interno, invitano a restringere l'angolo d'impegno esterno [...] Se l'America scansa la scelta, saranno gli sfidanti a imporle le proprie. Convinti di potersi manifestare molto più aggressivi grazie allo sfasamento del leader. Cina e Russia paiono disposte a rischiare la guerra, quanto meno in retorica (ma in geopolitica la distanza tra parole e cose può svelarsi minore di quanto appaia). Da tre generazioni i pesi massimi non si affrontano più in battaglia, se non per via indiretta. Contingenza fortunosa o nuova legge storica? Preferiremmo non sciogliere la riserva. Ma se il lettore pretende, riluttando, indicheremmo busta numero uno¹⁰.

Un altro aspetto importante sottolineato invece da Giannini è quello di una coalizione di alleati, quelli europei, estremamente divisi, la cui dipendenza energetica da Mosca è anche dovuta alle sconclusionate politiche neo-coloniali condotte da nazioni come la Francia che, dopo aver definitivamente minato le basi dell'approvvigionamento energetico italiano in Libia, si è poi trovata a vedersela contesa da due avversari dal ben diverso potenziale militare: Turchia e Russia.

Divisioni dovute ad interessi geo-politici, economici e finanziari che restano assopite, nel caso europeo, soltanto per l'ambiguo legame rappresentato dall'Unione Europea e dalla "comune" appartenenza alla NATO. Divisioni che dovrebbero far capire, anche ai più testardi e duri di comprendonio, come il cosiddetto secolo breve si stia invece rivelando come uno dei più lunghi della Storia, considerato che il '900 iniziato con il primo conflitto mondiale non è ancora mai finito e che anzi vede tornare ripetutamente alla ribalta gli stessi fattori geopolitici, sociali ed economici che finirono col determinare due guerre mondiali, un numero imprecisato di dittature, di rivoluzioni e controrivoluzioni e, soprattutto di stragi infinite. In ogni angolo del pianeta, ma anche qui in Europa dove le stesse contraddizioni attuali già segnarono il cammino del martirio dei paesi balcanici negli anni '90. Come, forse, anche il presidente ucraino Zelensky ha iniziato a comprendere di fronte all'attuale disparità che intercorre tra le ridondanti promesse europee e americane ed effettiva volontà di intervento a favore del suo governo.

Per questo motivo le ultime righe di questo primo intervento non sono destinate ad individuare le linee di sviluppo militare, geo-politico e strategico inerenti all'attacco russo all'Ucraina, ma, principalmente, a sottolineare i ritardi e gli errori, troppo spesso clamorosi, di tutti coloro che pur sentendosi parte di un'opposizione all'esistente hanno preferito chiudere gli occhi, illudersi e rivolgersi ad obiettivi apparentemente già belli e pronti, con tanto di simulacri di movimenti nelle piazze, piuttosto che dedicare tempo e attenzione a ciò che da tempo bolliva nella pentola degli apprendisti stregoni del capitale e delle sue esigenze. Perdendo così l'occasione sia di farsi trovare pronti al momento dell'esplosione del conflitto, sia di meritare qualsiasi riconoscimento o merito politico "reale" per poter affrontare i difficili tempi che verranno. Accontentandosi magari e ancora una volta di accodarsi a movimenti pacifisti di stampo umanitario che non serviranno ad altro che a motivare ancor di più la partecipazione a guerre che, sia da un lato che dall'altro del fronte, non appartengono a chi vuole liberarsi da un modo di produzione immondo. Ad Ovest come ad Est, a Nord come a Sud.

Così mentre il capitale riuscirà probabilmente ancora a volgere a proprio favore un'altra situazione difficile, come ha già saputo fare con l'emergenza pandemica, avanzando fin da subito le richieste di riapertura di centrali a carbone o nucleari per far fronte alla nuova emergenza energetica, gli antagonisti da riporto continueranno a discettare, sulle orme di un incartapecorito Agamben, su libertà individuale, democrazia formale ed altre quisquiglie, dimenticando che qualsiasi discorso di opposizione all'esistente deve per forza di cose ruotare, senza se e senza ma, intorno ai due assi del conflitto tra capitale e lavoro (**guerra di classe**) e dell'opposizione alle insanabili contraddizioni interimperialistiche (**guerra imperialista**) intersecantisi sul piano cartesiano delle possibilità di rovesciamento **reale** del modo di produzione attuale. Unica bussola possibile per orientarsi nel caos della disinformazione, della propaganda, della paranoia, della drammatizzazione mediatica e della muffa ideologica che vengono propinate come verità assolute da entrambe le parti in conflitto.

Note

1. Si veda in proposito: Sandro Moiso, *La guerra che viene. Crisi, nazionalismi, guerra e mutazioni dell'immaginario politico*, Mimesis, Milano-Udine 2019
2. Grand Ole Party, come viene definito il Partito repubblicano
3. *The New World Disorder*, «Wall Street Journal», 14 febbraio 2022
4. *Cose dell'altro mondo in L'altro virus*, «Limes» n° 1/2022, pp. 7-30
5. Già autore insieme a Wang Xiangsui di *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione* (a cura del generale Fabio Mini), Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001
6. Qiao Lang, *L'arco dell'impero. Con la Cina e gli Stati Uniti alle due estremità* (a cura del generale Fabio Mini), Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2021
7. Già anticipato da chi scrive [qui](#)
8. Massimo Giannini, *L'ora più buia dell'Occidente*, «La Stampa», 25 febbraio 2022
9. Si veda: John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007
10. *Cose dell'altro mondo*, «Limes» n° 1/2022, pp. 16-25

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22430-sandro-moiso-il-nuovo-disordine-mondiale-chi-semina-vento-raccoglie-tempesta.html>

il manifesto

Ucraina: l'attacco lo lanciò la Nato otto anni fa / di Manlio Dinucci

La commissaria Ursula von der Leyen ha annunciato che la Ue mette al bando l'agenzia di stampa russa Sputnik e il canale Russia Today così che «non possano più diffondere le loro menzogne per giustificare la guerra di Putin con la loro disinformazione tossica in Europa». La Ue instaura così ufficialmente l'orwelliano Ministero della Verità, che cancellando la memoria riscrive la storia. Viene messo fuorilegge chiunque non ripete la Verità trasmessa dalla Voce dell'America, agenzia ufficiale del governo Usa, che accusa la Russia di «orribile attacco completamente ingiustificato e non provocato contro l'Ucraina». Mettendomi fuorilegge, riporto qui in estrema sintesi la storia degli ultimi trent'anni cancellata dalla memoria.

Nel 1991, mentre terminava la guerra fredda con il dissolvimento del Patto di Varsavia e della stessa Unione Sovietica, gli Stati uniti scatenavano nel Golfo la prima guerra del dopo guerra fredda, annunciando al mondo che «non esiste alcun sostituto alla leadership degli Stati uniti, rimasti il solo Stato con una forza e una influenza globali».

Tre anni dopo, nel 1994, la Nato sotto comando Usa effettuava in Bosnia la sua prima azione diretta di guerra e nel 1999 attaccava la Jugoslavia: per 78 giorni, decollando soprattutto dalle basi italiane, 1.100 aerei effettuano 38 mila sortite, sganciando 23 mila bombe e missili che distruggevano in Serbia ponti e industrie, provocando vittime soprattutto tra i civili.

Mentre demoliva con la guerra la Jugoslavia, la Nato, tradendo la promessa fatta alla Russia di «non allargarsi di un pollice ad Est», iniziava la sua espansione ad Est sempre più a ridosso

della Russia, che l'avrebbe portata in vent'anni a estendersi da 16 a 30 membri, incorporando paesi dell'ex Patto di Varsavia, dell'ex Urss e della ex Jugoslavia, preparandosi a includere ufficialmente anche Ucraina, Georgia e Bosnia Erzegovina, di fatto già nella Nato (il manifesto, [Che cos'è e perché è pericoloso l'allargamento a Est della Nato](#), 22 febbraio 2022), Passando di guerra in guerra, Usa e Nato attaccavano e invadevano l'Afghanistan nel 2001 e l'Iraq nel 2003, demolivano con la guerra lo Stato libico nel 2011 e iniziavano tramite l'Isis la stessa operazione in Siria, in parte bloccata quattro anni dopo dall'intervento russo. Solo in Iraq, le due guerre e l'embargo uccidevano direttamente circa 2 milioni di persone, tra cui mezzo milione di bambini.

Nel febbraio 2014 la Nato, che dal 1991 si era impadronita di posti chiave in Ucraina, effettuava tramite formazioni neonaziste appositamente addestrate e armate, il colpo di stato che rovesciava il presidente dell'Ucraina regolarmente eletto. Esso era orchestrato in base a una precisa strategia: attaccare le popolazioni russe di Ucraina per provocare la risposta della Russia e aprire così una profonda frattura in Europa. Quando i russi di Crimea decidevano con il referendum di rientrare nella Russia di cui prima facevano parte, e i russi del Donbass (bombardati da Kiev anche col fosforo bianco) si trinceravano nelle due repubbliche, iniziava contro la Russia la escalation bellica della Nato. La sosteneva la Ue, in cui 21 dei 27 paesi membri appartengono alla Nato sotto comando Usa.

In questi otto anni, forze e basi Usa-Nato con capacità di attacco nucleare sono state dislocate in Europa ancora più a ridosso della Russia, ignorando i ripetuti avvertimenti di Mosca. Il 15 dicembre 2021 la Federazione Russa ha consegnato agli Stati Uniti d'America un articolato progetto di Trattato per disinnescare questa esplosiva situazione (il manifesto, [«Mossa aggressiva» russa: Mosca propone la pace](#), 21 dicembre 2021). Non solo è stato anch'esso respinto ma, contemporaneamente, è cominciato lo schieramento di forze ucraine, di fatto sotto comando Usa-Nato, per un attacco su larga scala ai russi del Donbass. Da qui la decisione di Mosca di porre un alt alla escalation aggressiva Usa.Nato con l'operazione militare in Ucraina.

Manifestare contro la guerra cancellando la storia, significa contribuire consapevolmente o no alla frenetica campagna Usa-Nato-Ue che bolla la Russia quale pericoloso nemico, che spacca l'Europa per disegni imperiali di potere, trascinandoci alla catastrofe.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22433-manlio-dinucci-ucraina-l-attacco-lo-lancio-la-nato-otto-anni-fa.html>



La battaglia odierna / di Andrea Zhok

Dopo aver chiesto al maestro Valery Gherghiev l'abiura dei suoi rapporti personali con Putin, la Scala gli ha tolto l'incarico di direzione d'orchestra (seguita a ruota da altri teatri europei).

Intanto l'Università Bicocca di Milano (quella che qualche giorno fa aveva spiegato che le opinioni del prof. Broccolo sulla pandemia "non rispecchiavano il pensiero dell'istituzione") ha sospeso un corso universitario su Fëdor Dostoevsky, prima motivandolo vagamente con

"l'inopportunità del momento", e poi spiegando che avrebbero dovuto inserire anche autori ucraini.

Nel frattempo fioccano le richieste di sanzione e gli interventi di parlamentari con richiesta di rimozione nei confronti dei pochi giornalisti della TV (come Marc Innaro) che non si sono sdraiati completamente sulla narrazione atlantista del conflitto. Questo mentre le emittenti russe come Russia Today sono state oscurate, e mentre sui telegiornali spezzoni di videogiochi e foto di repertorio passano per "dirette testimonianze del martirio sul campo".

Dopo un anno passato a costruire la narrativa in cui il barbaro No-Vax era il Male, mentre chi si discostava da questa narrazione doveva essere denigrato o censurato, ora lo stesso identico canone si scatena su una nuova dicotomia Buono-Cattivo, questa volta in politica internazionale.

Stesso manicheismo, stessa censura, stessa martellante propaganda "per la parte giusta", stessa creazione di un'opinione pubblica a molla che reagisce pavidamente con strabuzzamenti d'occhi e sdegni emotivi.

Ora, diciamo una cosa semplice e, spero, chiara.

Nei sistemi formalmente democratici il potere passa attraverso il dominio dell'opinione pubblica. Idealmente in un sistema di pluralismo dell'informazione, della ricerca, del dibattito pubblico l'opinione pubblica dovrebbe formarsi liberamente e approssimare il vero attraverso la ragione dialettica. Quest'opzione non è mai esistita in forma piena, ma negli ultimi anni, nell'intero Occidente, i sistemi di controllo si fanno sempre più diretti e liquidatori. La gente viene manipolata sempre più sfacciatamente come bestiame che dev'essere condotto con mano ferma alla stalla o al macello, preservando l'apparenza della sovranità popolare nelle occasioni elettorali, ma di fatto scippandola attraverso il controllo degli apparati di informazione e formazione.

Questo controllo è oramai quasi totale sull'informazione, ed è paurosamente crescente nella formazione (scuola ed università), dove in mille modi la conformità alle ortodossie di volta in volta in vigore viene premiata e il dissenso robustamente disincentivato.

Chi pensa che il controllo sostanziale dei sistemi di informazione e formazione sia impossibile, o che basti l'esistenza di qualche giornalista con la schiena dritta per confutarlo, o addirittura che parlarne sia complottismo, manca delle basi per comprendere il mondo contemporaneo.

Chi ignora questo problema è parte del problema.

Per chi non l'avesse ancora inteso, la battaglia odierna per la democrazia e la sovranità popolare, per la tutela ed il rispetto delle ragioni dei più, passa attraverso una lotta vigorosa per la verità, che significa lotta per la *ricerca dialettica della verità*.

Senza sottovalutare affatto le mille battaglie necessarie per la difesa di bisogni e interessi concreti che bisogna condurre, la battaglia che farà la differenza in questa fase storica sarà la *battaglia culturale* per la libertà di espressione e di pensiero, per un pluralismo non fittizio dell'informazione e della formazione, per la creazione di forme e mezzi e spazi adeguati alla loro coltivazione.

Qui si vince o si perde, per il prevedibile tempo a venire, la libertà.

via: <https://www.sinisttrainrete.info/articoli-brevi/22429-andrea-zhok-la-battaglia-odierna.html>



Le conseguenze dell'umiliazione della Russia / [di Michael Brenner*](#)

[Consortium News](#)

Ieri, John Pilger uno dei più grandi giornalisti e documentaristi viventi ha scritto, riguardo all'articolo di Brenner, sul suo [profilo](#) Twitter: Per coloro che sono interessati al "perché" dell'invasione illegale dell'Ucraina da parte della Russia, questo pezzo raro è consigliato

La mafia non è nota per il suo uso creativo del linguaggio al di là di termini come "sicario", "vai a prendere i materassi" (frase tratta dal film 'Il Padrino', significa l'inizio di una guerra tra famiglie NDT,) "vivere con i pesci" e simili. Ci sono, tuttavia, alcuni detti concisi che portano una saggezza duratura. Uno riguarda l'onore e la vendetta: "Se hai intenzione di umiliare qualcuno pubblicamente in modo davvero grossolano, assicurati che non sopravviva per prendersi la sua inevitabile vendetta". Umilialo a tuo rischio e pericolo.

Questa duratura verità è stata dimostrata dalle azioni della Russia in Ucraina che, in larga misura, sono il culmine delle numerose umiliazioni che l'Occidente, su istigazione americana, ha inflitto ai governanti russi e al Paese nel suo insieme negli ultimi 30 anni.

È stato trattato come un peccatore condannato ad accettare il ruolo di un penitente che, vestito di sacco, segnato dalla cenere, dovrebbe apparire tra le nazioni a capo chino per sempre. Nessun diritto ad avere i propri interessi, i propri problemi di sicurezza o anche le proprie opinioni.

Pochi in Occidente hanno messo in dubbio la fattibilità di una tale prescrizione per un paese di 160 milioni, territorialmente il più grande del mondo, che possiede vaste risorse di valore critico per altre nazioni industriali, tecnologicamente sofisticato e custode di oltre 3.000 armi nucleari.

Nessun mafioso sarebbe stato così ottuso. Ma i nostri governanti sono fatti di un tessuto diverso anche se il loro pavoneggiamento e la loro presunzione spesso corrispondono a quelli dei capotasti.

Questo non vuol dire che la classe politica russa sia stata incline alla vendetta per un decennio o due – come la Francia dopo l'umiliazione da parte della Prussia nel 1871, come la Germania dopo la sua umiliazione nel 1918-1919, o come "Bennie dal Bronx" picchiato davanti alla fidanzata di Al Pacino in Carlito's Way.

Al contrario, da quasi un decennio Boris Eltsin si accontentava di interpretare Falstaff per qualsiasi presidente americano che si presentasse solo per il bene di essere accettato nella sua compagnia (e lasciarsi derubare alla cieca nel processo, economicamente e diplomaticamente).

"Età d'oro della democrazia russa"

L'Occidente celebra con nostalgia gli anni di Eltsin come l'età d'oro della democrazia russa, un'età in cui l'aspettativa di vita è diminuita drasticamente, quando l'alcolismo è aumentato, quando l'economia in forte espansione ha gettato milioni di persone nella povertà, quando gli oligarchi si pavoneggiavano, quando il presidente l'autista era l'uomo più influente del paese, e quando tutti erano liberi di sparare a bocca aperta poiché nessun altro lo sentiva nel frastuono

delle proprie voci. Non puoi fare una frittata senza rompere qualche uovo, per coniare una frase.

Vladimir Putin, ovviamente, era fatto di roba rigida. Ha posto fine alla buffoneria, ha assunto con successo l'erculeo compito di ricostituire la Russia come stato vitale e si è presentato come il sovrano pronto a coltivare relazioni con i suoi vicini. Inoltre, ha insistito sul rispetto dei diritti civili e della cultura dei russi bloccati nel Near Abroad.

Tuttavia, non ha dato alcun segno con le parole o con i fatti che intendesse utilizzare mezzi coercitivi per ripristinare l'integrazione tra Russia e Ucraina che esisteva da più di 300 anni. È vero, si è opposto ai tentativi occidentali di recidere i legami tra i due incorporando l'Ucraina nelle loro istituzioni collettive – in particolare la dichiarazione della NATO del 2008 in cui si affermava che l'Ucraina (insieme alla Georgia) era nell'anticamera dell'alleanza per prepararsi all'ingresso.

La moderazione di Putin contrastava con l'audacia di Washington e dei suoi subordinati europei che istigarono il colpo di stato di Maidan, rovesciando il presidente democraticamente eletto e promuovendo un burattino americano al suo posto. In effetti, da allora gli Stati Uniti sono stati il ??supervisore dell'Ucraina, una sorta di padrone di casa assente.

Le opinioni di Putin sui principi di organizzazione e condotta privilegiati che dovrebbero governare le relazioni interstatali sono state elaborate in una serie di discorsi e articoli nel corso degli anni. Il quadro che disegna è molto diverso dalla distorsione da cartone animato creata e diffusa in Occidente. Delinea chiaramente modi e mezzi per vincolare e limitare l'elemento del conflitto, soprattutto il conflitto militare, il requisito delle regole della strada che dovrebbero fungere da software di sistema, la necessità di riconoscere che il futuro sarà più multipolare - ancora più multilaterale – di quanto non sia stato dal 1991.

Allo stesso tempo, sottolinea che ogni Stato ha i suoi legittimi interessi nazionali e il diritto di promuoverli come entità sovrana purché non metta in pericolo la pace e la stabilità nel mondo. La Russia ha questo diritto su base di uguaglianza con ogni altro stato. Ha anche il diritto di ordinare la sua vita pubblica come ritiene più adatta alle sue circostanze.

I leader occidentali, e la classe politica in generale, non hanno accettato queste proposte. Né hanno mai mostrato un minimo di interesse nell'accettare il ripetuto e aperto invito di Mosca a discuterne. Piuttosto, ogni tentativo della Russia di agire secondo quella logica è stato visto attraverso uno specchio oscuro, interpretato come una conferma della Russia come uno stato fuorilegge il cui leader dittatoriale è deciso a ripristinare una maligna influenza russa dedita a minare le buone opere dell'Occidente democrazie.

Questo atteggiamento ha progressivamente abbassato l'asticella delle accuse e degli insulti diretti alla Russia e a Putin personalmente. Per Hillary Clinton era "un nuovo Hitler" nel lontano 2016, per Joe Biden era un "assassino", per i membri del Congresso un Satana che usava una borsa di strumenti diabolici per corrompere e distruggere la democrazia americana.

Per tutti loro, un tiranno che ha riportato la Russia al Medioevo politico dopo la luminosa primavera democratica degli anni di Eltsin, un assassino, anche se inetto, le cui vittime mirate in qualche modo sono sopravvissute in numero innaturale, per il Pentagono una minaccia crescente che si è mossa rapidamente in cima alla lista dei nemici – rimpiazzando il terrorismo islamico entro il 2017 e da allora in competizione con la Cina per il primo posto.

[L'ossessione per Putin](#) il Male si è diffusa mentre Washington ha spinto i suoi alleati a unirsi alla denuncia. La grossolanità dei loro attacchi personali a Putin corrispondeva alla portata in continua espansione delle accuse. Negli ultimi anni, nessuna elezione avrebbe potuto tenersi in Europa senza l'accusa di "interferenza" da parte del Cremlino con un mezzo o altro non specificato – e sotto la direzione personale di Putin. L'assenza di prove era irrilevante. La Russia è diventata la pinata lì da distruggere ogni volta che si sente l'impulso o si vede un vantaggio politico interno.

Nessuna delle discussioni di cui sopra intende suggerire che la politica estera della Russia, in particolare l'invasione dell'Ucraina, possa essere personalizzata o ridotta al livello dei sentimenti e delle emozioni.

Lo stesso Putin mostra costantemente un'eccezionale disciplina emotiva e intellettuale. Putin non è un "Benny del Bronx". Non agisce d'impulso né lascia che il suo giudizio sia offuscato da considerazioni di natura puramente individuale.

La Russia aveva motivi tangibili per le preoccupazioni circa le implicazioni degli sviluppi in Ucraina e le tendenze in generale nell'Europa orientale che mettevano a repentaglio gli interessi di sicurezza del paese. Il pensiero di Putin e dei suoi collaboratori su come affrontarli ha espresso analisi e strategie attentamente ponderate, così come sicuramente l'eventuale decisione di intraprendere un'azione militare.

La vendetta di per sé era meno significativa di ciò che il trattamento occidentale della Russia dal 1991 augurava per il futuro. In altre parole, il costante rafforzamento di immagini e intenzioni ostili, come avvertito da Mosca, attraverso la costante raffica di attacchi e accuse ha colorato il modo in cui i leader russi hanno valutato le prospettive di alleviare le minacce che hanno visto nelle azioni occidentali, inclusa la loro condotta per tutto il 2022 .

Conclusione

L'Occidente aveva una varietà di opzioni per affrontare la questione russa dopo il 1991. Una era sfruttare al massimo la sua debolezza e trattare il paese come una nazione di seconda classe nel sistema mondiale diretto dagli americani. Questa era la strategia scelta dall'Occidente. Significava inevitabilmente umiliazione. Ciò che l'Occidente non ha riconosciuto è che così facendo stava piantando i semi della futura ostilità.

Nel corso degli anni, ogni segno di una Russia che risorge dalle ceneri ha alimentato i timori latenti, anche se indotti, dell'uscita dell'orso dal letargo. Invece di riconoscere che l'élite politica post-Eltsin si risentiva del decennio di denigrazione e umiliazione e prendere provvedimenti per compensarlo (ad esempio ritagliarsi un posto per la Russia nella configurazione politica europea del dopo Guerra Fredda), l'ansia ha portato l'Occidente verso l'esatto corso opposto. La Russia di Putin è stata dipinta con caricature sempre più spaventose.

Le dimostrazioni della crescente fiducia in se stessi della Russia e della riluttanza a essere respinta – come nell'Ossezia meridionale nel 2008 e poi in modo più sorprendente in Siria nel 2015, hanno rapidamente evocato tutte le vecchie immagini della Guerra Fredda e fatto suonare i campanelli d'allarme.

L'ignoranza delle realtà russe, unita alla demonizzazione di Putin i cui veri pensieri non li interessavano, i leader e gli esperti occidentali si preoccupavano del fatto che il loro piano generale per un sistema globale controllato dagli americani fosse stato messo a repentaglio. Ora dal vecchio nemico – la Russia, e dal nuovo nemico – la Cina. Una serie di ansie rafforza l'altra.

Negli anni '90, l'umiliazione della Russia avrebbe potuto logicamente essere seguita dal tradizionale atto di licenziamento mafioso. Prevenire qualsiasi forma di ritorsione uccidendo la vittima. Naturalmente, liquidare un paese è molto più difficile di un individuo e dei suoi stretti collaboratori.

È stato fatto, però. Pensa a Roma che rade al suolo Cartagine. Dopo la vittoria nella seconda guerra punica, i romani furono in grado di agire sull'ammonimento di Catone: "Cartagine deve morire!" La leggenda narra che seminassero il sale nei campi.

Questa, ovviamente, è una sciocchezza: i romani non erano così stupidi. Le terre dei Cartaginesi divennero uno dei due grandi granai dell'impero. Ricostituirono lo stato e misero in atto un apparato di sicurezza al servizio dei loro interessi pratici. (Roma non dovette nemmeno

ripopolare il luogo poiché la maggior parte degli abitanti erano di etnia berbera in parte 'punicizzata' che gradualmente divennero in parte berberi romanizzati. Poiché, oggi, i Magrebini sono per la maggior parte berberi arabizzati).

Il pragmatismo romano, a questo riguardo, può essere contrastato con la disponibilità della Germania a tagliarsi fuori dalle forniture russe di gas naturale, di vitale importanza; bisogna ammettere che i romani non obbedivano agli ordini degli Stati Uniti che non facevano affidamento sulle risorse energetiche della Russia.

Anche Gengis Khan e l'Orda d'Oro hanno agito secondo la loro versione della strategia di liquidazione. Ha funzionato. La dinastia abbaside e tutti gli altri stati che distrussero non furono mai in grado di vendicarsi. I mongoli e i loro ausiliari turchi evitarono punizioni e sofferenze per mano vendicativa dei paesi che devastavano.

Ci sono anche altri metodi per eliminare permanentemente un nemico. Il genocidio è l'estremo del fossato, come attuato dal Belgio in Congo, dai tedeschi in Namibia e dagli occupanti europei del Nord America. Lo smembramento è un altro. La divisione tripartita e l'annessione della Polonia ne è l'esempio lampante. Un'altra è la disgregazione totale della Turchia ottomana prevista a Versailles.

Alcune persone a Washington hanno promosso l'idea di eseguire una strategia simile contro l'Unione Sovietica/Russia.

Oltre ad ampliare la NATO in modo da rendere vane le prospettive di una rinascita russa come potenza europea, prevedevano di dividere il paese in una serie di parti frammentate. Il polacco Zbigniew Brzezinski è il più noto di questi accoliti mongoli. Gli sforzi incessanti di Washington per costruire un muro permanente tra Ucraina e Russia crescono da questo terreno; così anche gli sforzi assidui per fornire aiuto e conforto agli elementi anti-russi in Georgia, Azerbaigian, Bielorussia e Kazakistan (come indicano i recenti eventi degli ultimi tre).

L'approccio occidentale nei confronti della Russia post-sovietica, che comportava l'emarginazione e la conseguente umiliazione, è stato favorito per una serie di ragioni, come riassunto sopra. Dovremmo aggiungere che c'era un ulteriore fattore di facilitazione sul lavoro. La strategia scelta era molto più facile da implementare, intellettualmente e diplomaticamente. La sua semplicità attraeva i leader occidentali gravemente privi degli attributi di un'astuzia statista. Quella disabilità distorce i loro atteggiamenti e le loro politiche fino ad oggi.

* Professore di affari internazionali all'Università di Pittsburgh. mbren@pitt.edu

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22428-michael-brenner-le-conseguenze-dell-umiliazione-della-russia.html>

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Da Kennan a Sergio Romano: tutti coloro che avevano avvisato l'occidente delle conseguenze di accerchiare la Russia / di Thomas Fazi

Allora, mettiamo le cose in chiaro: in politica, e soprattutto nelle relazioni internazionali, esistono rapporti di causa-effetto nella maggior parte dei casi facilmente prevedibili, visto che le logiche in base alle quali operano gli Stati nazionali (e soprattutto le grandi potenze regionali) sono più o meno le stesse da qualche secolo a questa parte.

Ergo, se per anni (anzi, decenni) alcune delle menti più brillanti delle classi dirigenti euroatlantiche - nessuna delle quali può essere neanche lontanamente tacciata di filoputinismo - non fanno che ripetere «se l'Occidente fa A, guardate che la Russia farà B» - laddove A sta per "espansione della NATO ad Est" e in particolare "arruolamento dell'Ucraina, paese di fondamentale importanza geostrategica per la Russia, nella sfera d'influenza occidentale", e B sta per "sbroccare", e non perché sia giusto o sbagliato ma semplicemente perché è così che va il mondo - e l'Occidente continua bellamente a fare A, ha poco da sorprendersi che oggi, dopo vent'anni di provocazioni, la Russia reagisca facendo B, come era chiarissimo sarebbe accaduto a chiunque viva nel mondo reale e non nel film hollywoodiano di serie B raccontato dai media occidentali. Anzi, era la cosa era tanto chiara che sorge spontaneo il sospetto che provocare la reazione B fosse esattamente ciò che voleva l'Occidente.

Quali sono alcune delle menti brillanti in questione? Personaggi da due soldi come:

- George Kennan - il leggendario diplomatico statunitense che era presente al momento della nascita della NATO e che ispirò la dottrina Truman e la strategia di "contenimento" dell'Unione Sovietica durante la guerra fredda (non proprio uno di primo pelo, insomma, e di certo non un russofilo), che nel 1998, in seguito all'approvazione da parte del Senato americano dell'ingresso dei primi tre nuovi membri nella NATO - Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca -, dichiarò al "New York Times":

«Penso che sia l'inizio di una nuova guerra fredda. Penso che i russi reagiranno gradualmente in modo piuttosto negativo e ciò influenzerà le loro politiche. Penso che sia un tragico errore. Non c'era alcun motivo per questo. Nessuno stava minacciando nessun altro. Questa espansione farebbe rivoltare nelle loro tombe i Padri Fondatori di questo paese. [...] Quello che mi infastidisce è quanto sia stato superficiale e mal informato l'intero dibattito al Senato. Sono stato particolarmente infastidito dai riferimenti alla Russia come un paese che muore dalla voglia di attaccare l'Europa occidentale. Ma non capite che le nostre differenze durante la guerra fredda erano con il regime comunista sovietico, con "la Russia"? E ora stiamo voltando le spalle alle stesse persone che hanno organizzato la più grande rivoluzione incruenta della storia per rimuovere quel regime? Senza considerare che la democrazia russa è avanzata quanto se non più di quella dei paesi che abbiamo appena fatto entrare nella NATO. Si tratta di una decisione che mostra una mancanza totale di comprensione della storia russa e della storia sovietica. Ovviamente ci sarà una brutta reazione da parte della Russia, e a quel punto [gli expansionisti della NATO] diranno "Vedete, ve l'abbiamo sempre detto che i russi sono cattivi" - ma questo è semplicemente sbagliato».

- Henry Kissinger (che non richiede presentazioni; se non sapete chi è allora forse dovrete tornare a guardare "L'isola dei famosi" invece di parlare del conflitto ucraino), che nel 2014, in seguito al colpo di Stato antirusso orchestrato dai servizi americani in Ucraina, dichiarò al "Washington Post":

«Nell'attuale congiuntura, sono comunque gli ucraini a restare l'elemento decisivo. Essi appartengono a una terra dalla storia complessa, teatro di barriere di conflitti dovuti all'esistenza di barriere linguistiche e religiose. Qualsiasi tentativo dell'Ucraina cattolica e di lingua ucraina di dominare l'altra Ucraina ortodossa e russofona condurrà necessariamente alla guerra civile e alla fine dell'unità nazionale. Considerare l'Ucraina come parte del confronto Est-Ovest, spingerla a far parte della NATO, equivarrebbe ad affossare per decenni ogni prospettiva di integrare la Russia e l'Occidente - e in particolare la Russia e l'Europa - in un

sistema di cooperazione internazionale. Una saggia politica statunitense verso l'Ucraina avrebbe dovuto cercare il modo di favorire l'intesa tra le due parti del Paese. L'America avrebbe dovuto favorire la riconciliazione e non, come ha fatto, il dominio e la sopraffazione di una fazione sull'altra».

- Sergio Romano, ambasciatore italiano presso la NATO e poi a Mosca tra il 1985 e il 1989:

«In Occidente si è fatto finta di non sapere quali fossero gli obiettivi di Putin, che erano anche, in un'ottica russa, abbastanza comprensibili. [...] Io credo che se avessimo in qualche modo aiutato Putin [a restituire autorevolezza alla Russia], per esempio senza insistere per l'allargamento della NATO fino ai confini della Russia e lasciare che l'Ucraina chiedesse di far parte della NATO, mettendola, per così dire, in una lunga sala d'aspetto piuttosto che lasciarla sperare, beh tutto sarebbe stato probabilmente diverso e meno imbrogliato. Le ripeto oggi quanto ho avuto modo di affermare in tempi non sospetti: che la collocazione che intravedevo come desiderabile per l'Ucraina era quella della neutralità, il paese doveva diventare neutrale. È stato completamente irragionevole prospettare la possibilità dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO. Perché la NATO è un'organizzazione politico-militare congegnata per fare la guerra. Farla quando in gioco sono gli interessi del dominus dell'Alleanza atlantica: gli Stati Uniti. Ora, se Washington punta all'ingresso dell'Ucraina nella NATO vuol dire che la guerra può essere portata alle frontiere della Russia. Questa è comunque la percezione di Mosca di cui noi si può non tener conto. Ritengono che si tratti di una preoccupazione in qualche modo fondata e non l'"ossessione" di Putin».

- Romano Prodi (che vabbè non è una mente brillante ma un po' di esperienza ce l'ha), che nel 2015 affermò:

«Isolare la Russia è un danno. Il problema è avere chiara l'idea di dove devi arrivare. Se vuoi che l'Ucraina non sia membro della NATO e dell'UE, ma sia un paese amico dell'Europa e un ponte con la Russia, devi avere una politica coerente con questo obiettivo. Se l'obiettivo è portare l'Ucraina nella NATO, allora crei tensioni irreversibili».

Di esempi così potremmo farne all'infinito ma insomma il senso dovrebbe esservi chiaro, mi auguro: chi semina vento raccoglie tempesta. Se quello che sta accadendo vi preoccupa, avete solo da prendervela con i vostri leader. Anzi, con voi stessi, che in questi anni vi siete bevuti così tante stronzate che oggi siete talmente ubriachi di propaganda da invocare la terza guerra mondiale.

P.s. Stendiamo infine un velo pietoso su quelli che fino a ieri non avevano nulla da ridire sul fatto che Bruxelles e Francoforte decidessero anche il colore delle nostre mutande, ma oggi si riscoprono difensori a oltranza della sovranità e della democrazia dell'Ucraina - popolazione (nota di colore) perlopiù "no-vax", cioè gli stessi a cui fino a ieri auguravate la morte. Gli scienziati ce n'avranno per decenni nello studiare il vostro cervello.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22427-thomas-fazi-da-kennan-a-sergio-romano-tutti-coloro-che-avevano-avvisato-l-occidente-delle-conseguenze-di-accerchiare-la-russia.html>



L'invasione russa segna una svolta nell'ordine mondiale / di David Harvey

Non è vero che dal '45 abbiamo vissuto in pace. Ma allora l'inclusione di Germania e Giappone nel consesso mondiale raffreddò i conflitti. Invece l'umiliazione di Russia e Cina, insieme a keynesismo militare, brutali ricette di austerità e una Nato aggressiva a est hanno aggravato il quadro

Lo scoppio della guerra vera e propria con l'invasione russa dell'Ucraina segna una profonda svolta nell'ordine mondiale. Come tale non può essere ignorata dai geografi che sono riuniti (ahimè su *Zoom*) nella nostra conferenza annuale, e offro alcuni commenti da non esperto come base per la discussione.

C'è il mito che il mondo sia stato in pace dal 1945 e che l'ordine mondiale costruito sotto l'egemonia degli Stati Uniti abbia funzionato per contenere le tendenze verso la guerra degli stati capitalistici in

competizione tra loro. Dopo il 1945, la competizione interstatale in Europa che ha prodotto due guerre mondiali è stata ampiamente contenuta, e la Germania occidentale e il Giappone sono stati pacificamente reincorporati nel sistema mondiale capitalista (in parte per combattere la minaccia del comunismo sovietico). In Europa sono state create nuove istituzioni per la cooperazione internazionale, come il Mercato comune, l'Unione Europea, la NATO, l'euro. Ma dopo il 1945 di guerre "calde" (sia civili che tra Stati) ce ne sono state in abbondanza, a partire dalle guerre in Corea e in Vietnam, seguite dalle guerre jugoslave con il bombardamento della Serbia da parte della NATO, dalle due guerre contro l'Iraq (una delle quali è stata giustificata da palesi bugie dagli Stati

Uniti sul possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq), dalle guerre in Yemen, Libia e Siria.

Fino al 1991, la Guerra fredda ha fatto da sfondo al funzionamento dell'ordine mondiale. È stata utilizzata per vantaggi economici dalle grandi imprese Usa che costituiscono quello che il presidente Eisenhower molto tempo fa definì "il complesso militare-industriale".

Coltivare la paura (sia finta che reale) dei sovietici e del comunismo era strumentale a questa politica. Le conseguenze economiche sono state innovazioni tecnologiche e organizzative in campo militare. Alcune di queste sono state alla base di sviluppi civili come l'aviazione, internet e le tecnologie nucleari, contribuendo in modo importante al sostegno dell'accumulazione di capitale e alla crescente centralizzazione del potere capitalistico.

Inoltre, il ricorso al "keynesismo militare" nei momenti di difficoltà economica divenne una frequente eccezione all'austerità neoliberale imposta a molti paesi a partire dagli anni '70. Il ricorso del presidente Ronald Reagan al "keynesismo militare" per orchestrare la corsa agli armamenti contro l'Unione Sovietica ha svolto un ruolo importante nel porre fine alla Guerra fredda, e ha creato gravi distorsioni nelle economie di entrambi i paesi. Prima di Reagan l'aliquota fiscale massima negli Stati Uniti non era mai scesa sotto il 70%, mentre da Reagan in poi l'aliquota non ha mai superato il 40%, smentendo così l'insistenza dei teorici di destra secondo i quali le tasse elevate impediscono la crescita dell'economia. La crescente militarizzazione dell'economia statunitense è andata di pari passo con l'aumento della disuguaglianza economica e la formazione di un'oligarchia dominante sia negli Stati Uniti che in altri paesi (Russia compresa).

La difficoltà che le élite politiche occidentali affrontano in situazioni come quella attuale in Ucraina è che i problemi immediati e a breve termine devono essere affrontati in modo da non esacerbare le radici sottostanti dei conflitti. (...) L'obiettivo dovrebbe essere quello di gettare le basi per un ordine mondiale più pacifico, collaborativo e de-militarizzato, e allo stesso tempo limitare il terrore, la distruzione e l'inutile perdita di vite umane che comporta quest'invasione.

Ciò a cui stiamo assistendo nel conflitto ucraino è per molti aspetti un prodotto dei processi che hanno dissolto il potere del comunismo realmente esistente e del regime sovietico. Con la fine della Guerra fredda, ai russi è stato promesso un futuro roseo, in quanto i benefici del

dinamismo capitalista e di un'economia di libero mercato si sarebbero presumibilmente diffusi a tutto il paese. Boris Kagarlitsky ha descritto la realtà in questo modo: "con la fine della Guerra fredda, i russi credevano di essere saliti su un aereo diretto a Parigi e a metà volo si sono sentiti dire 'benvenuti in Burkina Faso'". Non c'è stato alcun tentativo di integrare il popolo e l'economia russa nel sistema globale come è successo nel 1945 con il Giappone e la Germania occidentale. Le indicazioni del FMI e dei principali economisti occidentali (come Jeffrey Sachs) sono state quelle della "terapia d'urto" neoliberale come pozione magica per la transizione. Quando questo chiaramente non ha funzionato, le élite occidentali hanno messo in atto il gioco neoliberale di incolpare le vittime per non aver sviluppato adeguatamente il loro 'capitale umano' e non aver smantellato le numerose barriere all'imprenditorialità individuale (quindi tacitamente incolpando gli stessi russi dell'ascesa degli oligarchi).

I risultati per la Russia sono stati orrendi. Il PIL è crollato, l'aspettativa di vita è diminuita precipitosamente, la posizione delle donne è stata svilita, c'è stato un crollo totale del benessere sociale e delle istituzioni governative, l'ascesa della politica mafiosa intorno al potere oligarchico, coronata da una crisi del debito nel 1998 alla quale non sembrava esserci altra via d'uscita che mendicare qualche briciola dalla tavola dei ricchi e sottoporsi alla dittatura del FMI. L'umiliazione economica è stata totale, tranne che per gli oligarchi. Per finire, l'Unione Sovietica è stata smembrata in repubbliche indipendenti senza una vera consultazione popolare. In due o tre anni, la Russia ha subito una riduzione della popolazione, dell'economia e una distruzione della base industriale proporzionalmente più grave di quella sperimentata dalle vecchie aree industriali degli Stati Uniti nei quarant'anni precedenti. Le conseguenze sociali, politiche ed economiche della deindustrializzazione in Pennsylvania, Ohio e in tutto il Mid-west sono state di vasta portata, dall'epidemia di oppioidi, all'ascesa di tendenze politiche che sostengono il suprematismo bianco e Donald Trump. L'impatto della "terapia d'urto" sulla vita politica, culturale ed economica russa è stato prevedibilmente molto peggiore. L'occidente non è riuscito a fare altro che complimentarsi per la presunta "fine della storia" alle condizioni occidentali.

Poi c'è la questione della NATO. Concepita originariamente come difensiva e collaborativa, è diventata una grande forza militare istituita per contenere la diffusione del comunismo e impedire che la competizione interstatale in Europa prendesse una piega militare. Nel complesso, ha contribuito marginalmente a mitigare la competizione militare in Europa (anche se Grecia e Turchia non hanno mai risolto le loro differenze su Cipro). L'Unione Europea è stata in pratica molto più utile. Ma con il crollo dell'Unione Sovietica lo scopo primario della NATO è scomparso. Il complesso militare-industriale Usa si è trovato di fronte alla concreta possibilità di forti tagli al bilancio della difesa: il "dividendo della pace" per la fine della Guerra fredda. Forse come reazione a questo, il contenuto aggressivo della NATO (sempre presente) è stato riaffermato negli anni di Clinton, in violazione delle promesse verbali fatte a Gorbaciov nei primi giorni della perestroika. Il bombardamento della NATO guidato dagli Stati Uniti su Belgrado nel 1999 è un esempio evidente (quando fu colpita l'ambasciata cinese, anche se non è chiaro se per caso o di proposito). Il bombardamento statunitense della Serbia e altri interventi statunitensi che violano la sovranità di piccoli stati-nazione sono evocati da Putin come precedenti per le sue azioni. L'espansione della NATO (in assenza di una chiara minaccia militare) fino al confine della Russia durante questi anni è stata fortemente messa in discussione anche negli Stati Uniti, con Donald Trump che ha attaccato la logica dell'esistenza stessa della NATO. Anche Thomas Friedman, un commentatore conservatore, ha scritto recentemente sul *New York Times* delle responsabilità degli Stati Uniti per i recenti eventi a causa dell'approccio aggressivo e provocatorio nei confronti della Russia attraverso l'espansione della NATO in Europa orientale. Negli anni '90 sembrava che la NATO fosse un'alleanza militare alla ricerca di un nemico. Putin è stato provocato abbastanza da portarlo a assumere il ruolo del nemico, arrabbiato per le umiliazioni economiche e per la sprezzante arroganza dell'Occidente riguardo alla posizione della Russia nell'ordine globale. Le élite politiche negli Stati Uniti e in Occidente avrebbero dovuto capire che l'umiliazione è uno strumento disastroso negli affari esteri, con effetti spesso duraturi. L'umiliazione della Germania a Versailles ha giocato un ruolo importante nel creare le basi per la seconda guerra

mondiale. Dopo il 1945 le élite politiche evitarono la ripetizione di quegli errori nei confronti della Germania occidentale e del Giappone attraverso il Piano Marshall. Ma tornarono a ripetere la catastrofe di umiliare la Russia (sia attivamente che involontariamente) dopo la fine della Guerra fredda. La Russia aveva bisogno e meritava un Piano Marshall, piuttosto che lezioni sulle soluzioni neoliberali degli anni '90. In parallelo, il secolo e mezzo di umiliazione della Cina da parte dell'imperialismo occidentale (che si estende alle occupazioni giapponesi e al famigerato "stupro di Nanchino" negli anni '30) sta giocando un ruolo significativo nelle lotte geopolitiche contemporanee. La lezione è semplice: umiliate a vostro rischio e pericolo. Quegli abusi torneranno a perseguirvi.

Niente di tutto ciò giustifica le azioni di Putin, più di quanto quarant'anni di deindustrializzazione e soppressione neoliberale del lavoro giustifichino le azioni o le posizioni di Donald Trump. Ma nemmeno queste azioni in Ucraina giustificano la resurrezione delle istituzioni del militarismo globale (come la NATO) che hanno contribuito così tanto alla creazione del problema. Allo stesso modo in cui la competizione interstatale in Europa doveva essere smilitarizzata dopo il 1945, così le corse agli armamenti tra blocchi di potere devono essere smantellate oggi e sostituite da forti istituzioni di collaborazione e cooperazione. Sottomettersi alle leggi coercitive della competizione, sia tra le grandi imprese che tra i blocchi militari, è una ricetta che porta al disastro, anche se purtroppo è ancora vista dal grande capitale come la via maestra per l'accumulazione futura.

Il pericolo in un momento come questo è che il più piccolo errore di giudizio da entrambe le parti possa facilmente degenerare in un uno scontro tra potenze nucleari in cui la Russia può tenere testa alla potenza militare statunitense. Il mondo unipolare in cui vivevano le élite statunitensi negli anni '90 è già stato sostituito da un mondo bipolare. Ma molto altro è in movimento. Il 15 gennaio 2003, milioni di persone in tutto il mondo sono scese in piazza per protestare contro la minaccia di guerra americana in Iraq, in quella che persino il *New York Times* ha ammesso essere una sorprendente espressione dell'opinione pubblica globale. Purtroppo hanno fallito, portando a due decenni di guerre dispendiose e distruttive in tutto il mondo.

Oggi è chiaro che il popolo ucraino non vuole la guerra, il popolo russo non vuole la guerra, il popolo europeo non vuole la guerra, i popoli del Nord America non vogliono un'altra guerra. Il movimento popolare per la pace ha bisogno di essere riacceso, di rilanciarsi. I popoli di tutto il mondo devono affermare il loro diritto a partecipare alla creazione di un nuovo ordine mondiale basato sulla pace, la cooperazione e la collaborazione piuttosto che sulla competizione, la coercizione e il conflitto.

È possibile leggere l'articolo originale in lingua sull'[Invasione della Russia in Ucraina qui](#)

David Harvey, uno dei maggiori studiosi del capitalismo, ha presentato questa 'dichiarazione provvisoria' sui recenti eventi in Ucraina alla conferenza del 2022 dell'American Association of Geographers. E' stata pubblicata sul sito di Common Dreams il 26 febbraio 2022.

traduzione di Giulia Carpino.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22423-david-harvey-l-invasione-russa-segna-una-svolta-nell-ordine-mondiale.html>

Piano Contro Mercato

Fine del dollar standard / di Pasquale Cicalese

Pubblico qui di seguito altri tre contributi rispetto al dibattito suscitato dall'editoriale di Guido Salerno Aletta sulla de-dollarizzazione, una filosofa, un consulente d'azienda e un imprenditore. Oggi su Italia Oggi la bestemmia della de-dollarizzazione ha avuto spazio presso un economista che scriveva esattamente queste cose. Lo scontro tra potenze non so dove porterà, i tre contributi cercano di fornire un quadro della situazione. Non mi soffermo sulle tematiche militari, non è il mio campo, cerco di capire gli effetti socio-economici di tutto ciò. Di certo un mondo, iniziato con la fine degli accordi di Bretton Woods, sta per finire, l'asset inflation basata sul dollaro e pompata per 50 anni lascia il campo ad altre soluzioni. Mi chiedo, le confische avvenute per la Banca centrale russa o di miliardari russi nelle piazze anglosassoni ed europee, che effetti avrà? Siamo sicuri che in giro per il mondo chi ha denaro abbia ancora fiducia nel sistema finanziario occidentale? Anche queste sono domande da porsi. I contributi sono lunghi, vi chiedo pazienza, sono efficacissimi, basta avere un pò di pazienza e trarrete le vostre conclusioni, magari con commenti. Vi ringrazio dell'attenzione e vi auguro buon week end.

* * * *

Filosofa

Quarant'anni fa, il capitalismo americano fuggì dal lavoro, avviando l'esportazione di questa noiosa fonte di potere sociale in Cina (noi pensiamo sempre a Thatcher e Reagan, ma la vera svolta storica furono gli accordi diplomatici fra Carter e Deng Xiao Ping nel 1978), e rifugiandosi nel "paradiso della rendita". Quello che si è sviluppato da allora negli USA assomiglia di più a ciò che David Graeber in "Bullshit Jobs" descrive come "feudalesimo manageriale" che al capitalismo produttivo a cui siamo abituati a pensare: un sistema in cui i profitti non derivano dalla produzione, ma dalla rendita – non solo la rendita del capitalismo finanziario del settore FIRE, ma anche la rendita delle posizioni oligopolistiche supportate dallo stato del settore petrolifero e minerario e del complesso militare industriale.

Siccome il potere nascerà pure dalla canna del fucile, ma soprattutto e sul lungo periodo nasce dal lavoro produttivo, questo sistema sta assicurando agli USA un inesorabile declino. L'unica carta rimasta in mano agli USA è, appunto, la canna del fucile NATO, ed è questa la carta che si sono giocati con le provocazioni delle esercitazioni militari ai confini della Russia e persino nella teoricamente ancora neutrale Ucraina

(<https://sicurezzainternazionale.luiss.it/2021/07/07/usa-ucraina-polonia-lituania-annunciano-le-esercitazioni-militari-three-swords/>): è chiaro che, come dice l'economista americano Michael Hudson, fino al 24 marzo il problema per gli strateghi americani non era la minaccia rappresentata da Russia e Cina, ma l'assenza di tale minaccia, e il fatto che in assenza di tale minaccia non c'è nessun bisogno per gli alleati di sacrificare i propri interessi commerciali e finanziari e di rinunciare al gas russo.

"Embedded" è una parola che ho imparato ai tempi della Guerra del Golfo, che indica i giornalisti che le truppe si portano dietro per il lavoro di propaganda.

La vera vittima delle sanzioni e della guerra è certamente l'Europa, e l'unica vera domanda è come mai le oligarchie europee abbiano accettato così prontamente di schierarsi con la NATO e contro gli interessi dell'Europa, ma paradossalmente, e forse al di là di quello che gli strateghi USA avevano previsto (Wikileaks ci ha insegnato che non si tratta necessariamente di strateghi intelligenti), la vittima delle sanzioni potrebbe essere proprio l'impero americano, con il rafforzamento delle alternative cinesi al sistema dominato dagli USA del FMI e della Banca Mondiale e la sostituzione del Cross-Border International Payments System (CIPS) cinese allo SWIFT. Inoltre, in un mondo (quello occidentale) dominato dalla rendita finanziaria la confisca americana delle riserve monetarie russe, che segue la confisca di quelle afgane, colpisce al cuore il fondamento stesso del Dollar Standard, la fiducia che i crediti in dollari saranno esigibili.

La guerra crea una nuova cortina di ferro, senza dubbio, ma in questo nuovo bipolarismo il potere, quello vero e non quello che nasce dalla canna del fucile, sta tutto dall'altra parte del muro.

Riferimenti:

[Michael Hudson – America's real adversaries are its European and other allies – Brave New Europe](https://braveneweuropa.com/michael-hudson-americas-real-adversaries-are-its-european-and-other-allies), 16/02/2022 <https://braveneweuropa.com/michael-hudson-americas-real-adversaries-are-its-european-and-other-allies>

[Michael Hudson – America Defeats Germany for the Third Time in a Century – Brave New Europe](https://braveneweuropa.com/michael-hudson-america-defeats-germany-for-the-third-time-in-a-century), 28/02/2022 <https://braveneweuropa.com/michael-hudson-america-defeats-germany-for-the-third-time-in-a-century>

* * * *

Un consulente d'azienda

La prima crisi economica globale, generata dalla cartolarizzazione dei crediti legati ai mutui sub prime, ha mostrato chiaramente i limiti di un sistema finanziario globale basato su una moneta nazionale. Il dollaro. Ma non basta sostituire il dollaro con un'altra moneta nazionale. Sarebbe la stessa cosa. Poiché quando una moneta esce dalla giurisdizione dei confini dello Stato emittente, diviene poco più di una promessa di pagamento... Il futuro è nella block Chain e nelle crypto.

Già nel 2009 la Cina aveva cercato di scardinare l'attuale sistema dei pagamenti internazionali. Tuttavia senza riuscirci. La crisi Ucraina, le scelte geopolitiche precedenti e conseguenti il conflitto rischiano di anticipare l'avvento del secolo cinese. Infatti, allo stato, la Cina pare l'unico player globale ad uscire rafforzato dall'innaturale alleanza sino russa. Purtroppo anche in questa occasione l'UE ha perso l'occasione di mostrare un peso politico degno della propria storia e delle proprie potenzialità, limitandosi a far proprie le ragioni dello Zio Sam.

* * * *

Un imprenditore

La De dollarizzazione è iniziata

La visione di quanto sta accadendo a livello mondiale, europeo e nazionale non può

prescindere da un'attenta valutazione su quanto sta accadendo negli USA, questi si trovano in una condizione finanziaria senza precedenti "tetto del debito federale, arrivato alla cifra record di circa 28500 miliardi di dollari. Persino Jamie Dimon, attuale amministratore delegato di JPMorgan Chase, la più grande banca al mondo, ha espresso timori quanto all'evento "potenzialmente catastrofico" di una eventuale insolvenza creditizia da parte degli Usa. Inoltre, un portavoce di Morgan Stanley ha avvertito la possibilità di un default del credito statunitense". <https://www.orizzontipolitici.it/gli-usa-a-rischio-default-il-problema-del-debito-americano/> Gli USA hanno necessità di attrarre investitori per sostenere il debito pubblico oltre a mantenere alti i livelli produttivi a garanzia della sostenibilità del debito stesso. Questi due elementi si stanno verificando entrambi, si pensi al Canada dove il conferimento dei poteri speciali al premier per sopprimere le manifestazioni sulle restrizioni COVID ha generato un'ondata di paura che ha portato l'immediato trasferimento negli USA di 500 Miliardi a dimostrazione che l'instabilità genera vantaggi indotti, stessa cosa potrebbe iniziare ad avvenire (o forse è già iniziata) anche in Europa con l'instabilità venutasi a creare le cui conseguenze si acuiranno nelle prossime offerte di titoli di stato che inizieranno a dover riconoscere tassi di interesse sempre più attraenti.

Rispetto ai livelli produttivi con le congiunture favorevoli create sono ripartiti settori che i grafici di borsa davano per moribondi, con il covid è ripartita l'industria della farmaceutica, con il conflitto in Europa è ripartito il richiamo agli stati a maggiori investimenti nel settore bellico e quindi di conseguenza si iniziano a commercializzare le produzioni belliche favorendo lo svuotamento dei mega depositi pieni fino all'orlo, si sono aperti nuovi mercati per il settore del gas Americano con il GNL, si apriranno enormi praterie per il settore grano e cereali in genere venendo a mancare le forniture Russe e Ucraine. Gli USA hanno conquistato forzatamente il mercato Europeo chiudendo il fronte forniture Russo, l'Europa è stata annessa come mercato per andare a dare sfogo al sistema produttivo americano.

L'Europa, un'entità destinata a dissolversi, le troppe contraddizioni che la compongono, emergeranno sempre più vistosamente, l'Europa si impoverirà rapidamente e cresceranno le tensioni sociali oggi rinviate con i vari sostentamenti che i vari stati hanno creato (<https://www.openpolis.it/il-reddito-di-cittadinanza-e-i-sussidi-nel-resto-deuropa/>). È caduta la neutralità storica della Svizzera generando fughe di capitali ancora non quantificate... la prossima sarà

l'Olanda che ha creato in Europa un paradiso fiscale a tutti gli effetti. Tutto a vantaggio del Delaware e del mercato USA, come avvenne per Panama. In tanti lo ignorano, ma i governanti Europei per disincentivare proteste e contestazioni hanno accelerato il progetto dell'identità digitale Sarà lo strumento di controllo delle masse contro l'insurrezione dei popoli?

La de-dollarizzazione è lontana, prima dovrà implodere l'Europa e a quel punto gli USA che sono già pronti nel mondo Crypto riusciranno a ultimare l'avvicinamento e l'alfabetizzazione dei cittadini Americani a questo nuovo tipo di moneta. Emblematica fu la risposta di Biden all'annuncio di Draghi che l'Europa avrebbe creato un proprio Euro digitale.... Biden rispose "superato esistono già le Stabil Coin".

Le Stabil Coin sono Crypto valute il cui valore è espresso in dollari ed è un valore stabile nel rapporto 1/1 (1 stabil Coin = 1 Dollaro USA). Con questa relativamente nuova moneta si è data stabilità al prodotto Crypto per renderlo utilizzabile nella vita quotidiana. In America, ma come in tutti i paesi del mondo le Cryptovalute vengono già utilizzate come metodo di pagamento, non il conosciuto Bitcoin che è instabile in termini di apprezzamento di valore ma le stabil coin.

A mio avviso questo paradigma si concluderà quando verrà distrutto il tessuto industriale del centro Europa, sarà completato il saccheggio mantenendo in vita una guerra che coinvolgerà l'Europa fino a portarla a fine paradigma allo scioglimento facendola ritornare un'entità geografica e non politica dove opportunisticamente gli USA privilegeranno rapporti, con quegli stati a loro necessari (Italia e Francia – Mediterraneo) (Romania e Polonia area cuscinetto con

la Russia) per il resto buona fortuna a chi rimarrà fuori dagli interessi Americani.

L'unica variabile è rappresentata dall'atteggiamento del blocco (Cina, India, Russia) rispetto a questo paradigma del nuovo mondo... un paradigma probabilmente destinato a subire un brusco arresto a Novembre quando Trump potrebbe vincere le elezioni, a quel punto avendo una mentalità anche imprenditoriale capirebbe, come ha già capito che gli USA non sono pronti industrialmente a sostituire le forniture asiatiche nel breve periodo e quindi rischierebbero realmente il default e forse anche la guerra civile, il blocco produttivo mondiale Cina, India e Russia hanno in mano la bomba atomica del terzo millennio "L'INFLAZIONE".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22472-pasquale-cicalese-fine-del-dollar-standard.html>



Guerra, igiene dei folli / di Anna Pulizzi

Se Lavrov avverte che una prossima guerra mondiale sarebbe nucleare, c'è da credergli. D'altra parte lo sapevamo già e la sua sembrerebbe un'uscita del tutto ovvia se non fosse in realtà un monito rivolto al mondo neuro-atlantico, insomma 'non fate stupidaggini perché la posta in gioco è altissima, anzi definitiva'. E di affermazioni lapalissiane c'è bisogno in questi giorni poiché le cancellerie occidentali appaiono del tutto fuori di senno e incapaci di comprendere le conseguenze delle proprie azioni, mentre i mezzi d'informazione, se così possiamo chiamarli, sono caduti preda di un'isteria senza precedenti, al punto che non si capisce se sono le autorità a spingere tv e giornali a rendersi più ridicoli possibile o se invece è l'irrazionalità del latrato mediatico a fomentare le dichiarazioni ufficiali più deliranti.

Al di là delle operazioni belliche o dell'esito degli incontri tra i delegati delle parti in conflitto, l'aria che i governi occidentali intendono far respirare ai loro popoli è già da tempo aria di guerra, ma una volta messa in moto la macchina della propaganda bellicista è poi molto difficile spegnerla ed essa conduce quasi senza eccezioni al confronto militare, quello che Lavrov ammette non potersi limitare ad armamenti convenzionali.

Se fossimo in un clima diverso potremmo chiederci come mai non c'è stato tutto questo bailamme pacifinto quando l'Irak venne invaso dalle truppe anglosassoni. O quando la Libia venne aggredita e distrutta dalle potenze colonialiste europee, o quando fu il turno della Siria, oppure in occasione delle decine di colpi di stato organizzati dall'impero d'Occidente in ogni continente a beneficio delle sue oligarchie. E come mai, innanzitutto, c'è chi oggi riesce ad andare in piazza con la colomba della pace per solidarizzare con un governo corrotto e apertamente nazista nato nel sangue e dedito agli eccidi. Ma il clima ormai è tale che ogni obiezione di questo tipo è nel migliore dei casi una pratica oziosa e nel peggiore considerata collusione col nemico.

Così ad esempio il corrispondente da Mosca non può ricordare che dal 1991 la Nato si è allargata verso Est violando ogni accordo, il che in tempi normali sarebbe una semplice constatazione mentre oggi può costare la carriera. Così come avviene che il direttore d'orchestra russo non possa dirigere alla Scala perché non ha rinnegato le proprie idee e amicizie e non si è schierato contro il governo del suo paese. E tra chi riesce ad evidenziare

con maggior fanatismo le doti da inquisitore nessuno può ovviamente gareggiare con gli esponenti Pd e con la turba che s'assiepa intorno ai suoi truogoli. Ne ha fatto le spese perfino Dostoevskij, morto parecchi anni prima della Rivoluzione d'Ottobre ma all'insaputa della rettore dell'università di Milano, che forse lo credeva un bolscevico o peggio ancora un ammiratore di Putin, tanto da sospendere il corso a lui dedicato, ma solo il tempo necessario perché si prendesse atto della sua dedizione alla causa del mondo libero. E per dimostrare che il peggio non conosce fine, ci si accanisce sugli atleti russi e bielorussi vietando loro di partecipare alle paralimpiadi di Pechino, una decisione che davvero non basta definire ignobile.

La guerra in Ucraina non è l'unica causa di questo delirio collettivo ed è piuttosto l'ennesima ma corposa occasione per alimentare l'odio verso il paese che nella narrazione anglosassone è il nemico geopolitico di sempre, sia esso zarista o socialista o nazionalista. Nei media occidentali Putin era già una sorta di belzebù ben prima che l'Ucraina venisse sacrificata alle mire americane ed anche se il presidente russo avesse lasciato massacrare i cittadini della Novorossja dai reparti nazisti ucraini senza alzare un dito per soccorrerli, la trama intessuta intorno a lui dalla propaganda occidentale sarebbe stata la stessa.

Il processo di demonizzazione del leader russo era iniziato all'indomani della sua nomina da parte di un Eltsin politicamente al tramonto, raggiungendo particolari livelli di ignominia soprattutto in occasione di eventi tragici, come gli attentati dinamitardi nei caseggiati, il massacro alla scuola di Beslan e quello al teatro Dubrovka a Mosca, tutti di chiara matrice islamista, per non parlare delle morti eccellenti, dalla Politovskaja a Litvinenko a Nemtsov, per finire con gli avvelenamenti stranamente inefficaci tipo Skripal padre&figlia e naturalmente Navalny. Il colpevole è sempre Putin, per negligenza, cinismo o animus necandi, e ad accusarlo non si corre mai il rischio di passare per complottisti. Questa è l'informazione in tempo di guerra, che non potrebbe dispiegarsi efficacemente se non fosse accompagnata dalla persecuzione di chi obietta o semplicemente dubita. Ma noi a tal proposito siamo già stati sottoposti ad un biennio di addestramento, non potendo diffidare pubblicamente della narrazione pandemica e delle sue cifre senza precipitare nel ludibrio del terrapiattista o di chi si cura col basilico, mentre il nostro regime testava con successo la fedeltà di medici e giornalisti, senza il cui concorso non si sarebbe mai vinta la guerra contro i diritti basilari dei cittadini.

Le operazioni sul campo mostrano un'Ucraina oggetto di digestione più che di invasione, forse più lenta del previsioni iniziali, evidenziando che i comandi russi operano cercando di evitare vittime civili e che il paese era stato rifornito di una quantità impressionante di armi negli otto anni di sbronza nazi-atlantista. Il pericolo che il regime di Kiev venisse infine dotato di armi nucleari ha praticamente imposto a Putin l'unica scelta possibile, pur in previsione di ritorsioni estreme da parte occidentale. Per Washington è stato abbastanza facile inserire un grosso cuneo nei rapporti russo-europei, dal momento che nella porcilaia Ue si era già più che disposti in tal senso e la vittoria in Germania della sinistra di destra (anche questa, come il fascismo, un'invenzione italiana rapidamente esportata) ha agevolato un processo già in atto.

E' una strategia ridicola quella americana, intessuta intorno all'idea che la Russia possa rovinare in seguito agli embarghi occidentali. Come conseguenza di questo divorzio commerciale imposto trascinando Mosca in una guerra non voluta, le singole realtà europee ne escono pesantemente penalizzate, mentre gli interessi dei rispettivi popoli vengono schiacciati dalla vocazione alla subalternità dei loro esecutivi.

Qui da noi gli eventi offrono il destro per prolungare indefinitamente lo stato d'emergenza in barba alla Costituzione e soprattutto per addebitare al 'tiranno' moscovita gli effetti del nostro tracollo economico, l'espropriazione di diritti e servizi pubblici, il saccheggio di quel che resta del potenziale produttivo, l'inflazione senza tutele e la sperequazione sfrenata, in uno scenario in cui pesa l'assenza di un'opposizione politica all'ammucchiata di regime.

A tutt'altro livello invece, dalle parti cioè dell'ombelico dell'impero, i manovratori del sovrano di paglia già in decadimento senile saranno presto alle prese con le elezioni di metà mandato, con un bilancio imbarazzante che comprende il ritiro dall'Afghanistan e la perdita dell'Ucraina,

oltretutto senza aver ancora lanciato un solo missile sulla Siria, accorgimento di indubbio effetto mediatico che né Trump né soprattutto Obama avevano trascurato.

Per cui diventa prevedibile nei prossimi mesi un allargamento degli scenari di guerra permanente, che sembra occupare tutti gli spazi dei nostri possibili domani e dove perfino chi inneggia alla pace nelle piazze arcobalenate non sa bene che cosa sia, forse la confonde con la soggezione perenne alla globalizzazione capitalista e l'importante è che non si spari, neanche all'ingiustizia o contro chi ci toglie il pane, nemmeno agli spudorati vessilli del nazismo, oggi finalmente smascherato come la prosecuzione del liberismo con altri mezzi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22471-anna-pulizzi-guerra-igiene-dei-folli.html>



Il nuovo disordine mondiale /3: i discorsi della guerra / di Sandro Moiso

Si è conclusa l'era della pace (Mateusz Jakub Morawiecki, primo ministro polacco – intervista al «Corriere della sera»)

Data per scontata la fine della pace illusoria che ha dominato il discorso politico degli ultimi decenni in Italia e in Occidente, a seguito degli avvenimenti degli ultimi giorni in Ucraina, occorre per meglio comprendere i reali sviluppi degli stessi esporre alcune considerazioni di carattere politico, economico e militare. In particolare sul concetto di guerra-lampo e sulla strategia militare russa; sul riarmo europeo e in particolare tedesco; sull'andamento delle borse che hanno premiato le industrie produttrici di armi o collegate al settore degli armamenti e, infine, sulle ritorsioni di carattere economico adottate dall'Occidente nei confronti della Russia putiniana e delle loro possibili conseguenze sul piano interno russo e su quello militare, guerra nucleare compresa. Compreso, last but not least, un sintetico commento sul linguaggio di guerra dei media di ogni parte coinvolta e di quelli occidentali in particolare.

Linguaggio, propaganda e guerra sono assolutamente indivisibili poiché mentre le esigenze dell'ultima rimodulano obbligatoriamente i primi due elementi, questi, a loro volta, foraggiano e rivitalizzano in continuazione la stessa. In un girotondo in cui i termini tecnici perdono il loro reale significato, distorto a scopo propagandistico, e l'emozionalità sostituisce la razionalità di qualsiasi discorso inerente ai fatti reali. In cui la costante denigrazione e demonizzazione del "nemico" avviene in un contesto in cui, come già affermava Hannah Arendt ai tempi della guerra in Vietnam e dei *Pentagon Papers*, la "politica della menzogna" è destinata principalmente, se non esclusivamente, ad uso interno e alla propaganda nazionale¹.

Iniziamo, quindi, da ciò che con sempre maggior frequenza viene presentato come uno degli elementi certi del fallimento di Putin in Ucraina: la guerra lampo. Dopo sei giorni di guerra infatti, al di là della girandola di cifre, spesso iperboliche, sulle perdite e i danni subiti dai russi, ma molto più "contenute" per quanto riguarda quelle subite dalle forze ucraine, si sentono e si leggono sempre più spesso, ma lo si sentiva già dopo due o tre giorni, affermazioni riguardanti il fallimento militare russo nell'ambito della guerra lampo. Bene, cotali esperti e cronisti dimenticano due o tre cosucce riguardanti la stessa, sia sul piano storico che tecnico.

L'esempio classico di Blitzkrieg è sicuramente quello dell'occupazione tedesca della Francia nella primavera del 1940. Quell'operazione, che costituì l'esemplare applicazione dei metodi

appresi dagli ufficiali tedeschi, durante la collaborazione tra Germania nazista e Russia staliniana dopo il patto Ribbentrop-Molotov del 1939, alla scuola di guerra sovietica e da generali innovativi come Michail Nikolaevič Tuchačevskij (poi eliminato durante le grandi purghe staliniste del 1937), iniziò il 10 maggio 1940 e raggiunse il proprio risultato, occupazione del territorio francese a seguito della capitolazione del governo e delle armate schierate sullo stesso, il 22 giugno dello stesso anno.

All'incirca 45 giorni di quella che fu definita la guerra strana, balorda se non addirittura "buffa" (*drôle* in francese) per assumere il pieno controllo di un territorio appena un po' più grande di quello ucraino attuale². Durante la quale le colonne corazzate e meccanizzate tedesche si rifornivano direttamente ai distributori di carburante incontrati e sequestrati sul loro cammino, mentre le truppe britanniche venivano costrette ad evacuare rapidamente e disordinatamente le spiagge di Dunkerque tra il 27 maggio e il 2 giugno.

Vanno sottolineati questi aspetti perché alcune fonti di informazione *mainstream* hanno sottolineato come i mezzi russi abbiano "razziato" i distributori di carburante ucraini, scandalizzandosene. Mentre il vero scandalo, per l'occhio attento di chi un po' di storia militare l'ha studiata, è dato dal diffondere l'idea che una guerra lampo possa durare 48 o 72 oppure 150 ore. Fatto ancora più scandaloso se si considera che le stesse fonti hanno appoggiato incondizionatamente guerre come quelle in Iraq e in Afghanistan dove gli occidentali e la Nato sono rimasti impantanati per vent'anni senza ottenere alcun risultato se non la distruzione di economie, Stati e di un numero esorbitante di vite umane, soprattutto civili.

Diffondere, dunque, l'idea di un fallimento della guerra lampo russa a nemmeno due settimane dall'inizio costituisce per questo motivo soltanto un elemento propagandistico ad uso degli spettatori e lettori occidentali per tranquillizzarli sulle possibili conseguenze e i possibili sviluppi di una guerra appena iniziata. Così come l'insistere sulle difficoltà dell'avanzata russa significa nascondere il fatto che, dal punto di vista della dottrina militare russa, un avanzamento di 30-35 chilometri al giorno costituisce di per sé un fattore di successo, mentre nei primi giorni del conflitto le truppe russe hanno, in diversi casi, ampiamente superato le distanze effettivamente percorse. Senza dimenticare, infine, che l'intensificazione dei bombardamenti sulle reti di comunicazione e gli obiettivi sensibili distribuiti sul territorio ucraino potrebbero indicare che la "vera guerra" è iniziata solo ora.

Sullo scandaloso fatto, inoltre, che le operazioni militari russe continuino durante le trattative intavolate tra le due parti a partire del 28 febbraio, occorre semplicemente osservare che, storicamente, è proprio durante le trattative che le operazioni militari vengono intensificate dai contendenti, proprio per portare al tavolo delle stesse risultati destinati a porre i negoziatori su un piano di maggior forza. Naturalmente ignorando sempre il punto di vista della maggioranza dei civili, per cui la soluzione migliore è sempre rappresentata dalla cessazione delle ostilità o, come sta avvenendo anche oggi, dalla fuga per cercare rifugio in aree non ancora coinvolte dagli scontri e dalla guerra, alla faccia della retorica che vorrebbe tutti gli ucraini intenti a fabbricare molotov e ad arruolarsi nelle milizie volontarie. Tutto il resto è chiacchiera e, per giunta, nemmeno così tanto umanitaria come si vorrebbe invece dare a intendere.

Il solito rivoluzionario dagli occhi da tartaro affermava che «la verità è sempre rivoluzionaria» e per una volta tanto non aveva affatto torto. Perciò le righe che precedono e quelle che seguiranno avranno infatti questa intenzione, quella di disvelare, ancora una volta poiché ce n'è purtroppo bisogno, il cumulo di menzogne e falsità che coprono l'attuale conflitto e le sue possibili conseguenze future, mentre non hanno affatto quella di giustificare le imprese militari di Putin oppure enfatizzare le scelte del suo avversario Zelensky.

Se le fotografie dei danni apportati a numerosi mezzi russi attestano un uso massiccio di droni e armi tecnologicamente avanzate impiegate sul terreno dalle forze ucraine, fino ad ora probabilmente fornite dagli americani in precedenza (insieme ai droni turchi forniti da un'azienda specializzata in tale settore tra le più grandi del mondo, di cui proprio il genere di Erdogan è a capo), è anche vero che la possibilità per i russi di creare colonne di mezzi lunghe

decine di chilometri sulle strade ucraine attesta l'inagibilità dello spazio aereo per l'aviazione ucraina, così come dichiarato dalle fonti russe e come attestato dal fatto che alcuni aerei militari ucraina abbiano trovato rifugio in Romania.

Grande è il disordine quindi sul terreno dell'informazione e della propaganda, ma anche su quello delle alleanze, considerato che lo stesso Erdogan, che ha rifornito gli ucraini di droni, ha permesso un abbondante traffico di mezzi navali militari russi nello stretto del Bosforo che attraversa la stessa Istanbul, dividendola in parte europea ed asiatica. Il cui governo, nonostante le dichiarazioni di Zelensky che aveva dato per scontata l'idea di una Turchia vicina all'Ucraina, deve ancora accertare sul piano giuridico se quella in Ucraina sia davvero una guerra, mentre ha già affermato di non voler applicare sanzioni contro la Russia. Questione non del tutto indifferente se si considera che, non soltanto in teoria, la Turchia costituisce la seconda forza militare della Nato.

Rimanendo ancora sul terreno del linguaggio della propaganda e della necessità di creare consenso intorno alla guerra va notato come per Putin stesso le attuali operazioni militari non costituiscano un'aggressione militare, ma un'operazione "speciale" di ordine pubblico e disarmo internazionale, così come già tante guerre dichiarate dalla Nato e dall'Occidente hanno nel recente passato assunto la denominazione di "missioni di pace" oppure di "polizia internazionale". Cambiano quindi i promotori, ma non il linguaggio utilizzato, cosa che dovrebbe sempre far drizzare le orecchie di chi ascolta tali fandonie, qualsiasi sia la fonte da cui sono espresse.

Il secondo elemento, che è stato prima anticipato, è quello del riarmo europeo, indice sia della frenesia di guerra che è sotteso sia al discorso sulla "pace" che della necessità di trovare uno sbocco produttivo sicuro per settori importanti dell'industria pesante, ma non solo, europea cui evidentemente la promessa del rinnovo del mercato dell'auto attraverso versioni ibride o elettriche della stessa non dà ancora sufficienti garanzie di sviluppo dei profitti, mentre, soprattutto in Germania, fa già prevedere un'enorme riduzione di posti di lavoro nel settore, anticamera di possibili conflitti sociali che vanno sopiti ancor prima di un loro possibile inizio.

Da qui discende un passo che non bisogna esitare a definire "storico": il riarmo tedesco annunciato dal cancelliere federale Olaf Scholz, con una previsione iniziale di spesa di cento miliardi di euro.

Una decisione che non può essere stata presa a sorpresa e soltanto a causa della situazione venutasi a creare sulle frontiere orientali, ma che deve covare da tempo nel governo e nella direzione economica del capitale tedesco. Decisione che prelude non solo alla necessità della "difesa" degli interessi tedeschi ad Est, ma inevitabilmente ad una ripresa, in chiave forse più aggressiva e marcata, della politica di potenza germanica, condotta fino ad ora soltanto con strumenti di ordine finanziario e legislativo oggi forse ritenuti non più sufficienti.

Considerazioni che non possono, oltre tutto, essere slegate dalla lentezza e dalle difficoltà che hanno invece caratterizzato qualsiasi provvedimento economico europeo nei confronti della pandemia e delle spesso drammatiche esigenze sanitarie, sociali ed economiche che ne sono derivate. Prova ne sia, a titolo di esempio, l'andamento delle borse in questi giorni dove, solo in Italia sia Leonardo che Fincantieri, aziende coinvolte nel settore degli armamenti e della cantieristica militare, hanno visto crescere i loro titoli di più del 15% in un solo giorno.

Ancora più significativi appaiono, poi, i provvedimenti di ordine economico e militare presi da numerosi stati europei della Nato, italetta nostalgica in testa. Un autentico gettarsi a capofitto nella fornace della guerra, che richiama una somiglianza con l'affermazione marinettiana «guerra sola igiene del mondo!», che perde però la carica provocatoria del primo manifesto futurista e sembra assumere una carica messianica di risoluzione e cancellazione dei problemi politici ed economici, oltre che potenzialmente sociali, che attanagliano i governi, e in particolare e su tutti i fronti quello italiano.

Governo che, PD in testa, dopo aver posto ogni possibile e irragionevole fiducia nell'azione di

un *deus ex-machina* come Mario Draghi, l'ha prima affondato nelle elezioni presidenziali e l'ha visto poi sparire dall'orizzonte internazionale, nonostante le trionfalistiche dichiarazioni a favore del suo operato diplomatico venute da un "genio politico" quale Romano Prodi; unico tra i maggiori leader politici europei a non essersi recato a Kiev e Mosca, per lasciare il posto ad un tizio di nome Luigi Di Maio, inadeguato anche soltanto a preparare un caffè. Atto caratterizzato dalla tipica furbizia gesuitica ed italiana che, nella sostanza, avvicina l'operato dell'attuale presidente del consiglio a un servilismo atlantico mai neppure lontanamente immaginato o voluto dalla DC di Giulio Andreotti più che a quello di un grande statista, come egli stesso si vorrebbe invece rappresentare.

Cosa che non gli ha impedito di rivendicare la necessità della riapertura delle centrali a carbone, e forse anche ad oli combustibili, e la decisa affermazione della necessità di inviare altri soldati e mezzi ai confini orientali d'Europa e rifornire di armi il regime di Kiev, aggirando la legge 185 approvata nel 1990. Cose che, a parte le finte svenevolezze cattolicheggianti di Salvini sulla questione delle armi letali (ne esistono forse di non letali, a partire da scarponi e manganelli considerate le esperienze della Diaz e dei detenuti massacrati troppo spesso tra le mura delle carceri italiane?) ha trovato tutti i rappresentanti della democrazia parlamentare uniti e saldi nell'urlare *armiamoci e partite!*³. Opposizione compresa, anzi più scalpitante che mai nel volersi rappresentare come degna erede del fascismo. E che proprio per questo, messa da parte la stagione della protesta contro il green pass, non si scandalizza certo più per l'ulteriore prolungamento dello stato di emergenza fino alla fine di settembre per motivi legati alla difesa della sicurezza nazionale.

Andiamo in guerra ma non lo diciamo; spingiamo in quella direzione ma lo facciamo in nome della pace e della democrazia ci dicono i governanti europei ed *in primis* quelli nostrani. Sventolando un umanitarismo peloso che ricorda troppo le fake news che precedettero l'entrata nel primo conflitto mondiale, quando si raccontava sui giornali italiani che i soldati tedeschi, in Belgio, tagliavano le mani ai bimbi per poi inchiodarle sulle porte delle case. Oppure durante l'azione mercenaria in Congo, contro Lumumba e l'indipendenza africana, nel 1960, quando invece si raccontò che gli aviatori italiani uccisi a Kindu trasportavano giocattoli per bambini invece che armi per i ribelli secessionisti e filo-occidentali del Katanga che già si erano macchiati le mani con il sangue di Patrice Lumumba. Oppure, ancora oggi quando sulle pagine dei nostri quotidiani, appaiono le notizie di giocattoli esplosivi donati dagli "infernali" russi ai bambini ucraini. Benvenuti nel mondo della stampa democratica e liberale. Non soltanto italiana, se questo può consolare il lettore.

Liberale e democratica come l'Ucraina dove immigrati africani, asiatici e sudamericani devono lasciare il posto ai bianchi sui mezzi che possono portarli lontani dalla guerra ([qui](#)) oppure come i commenti sulla guerra in Europa, apparsi sui media occidentali, infestati di razzismo esplicito.

BBC: «E' per me molto commovente vedere gente europea dagli occhi azzurri e dai capelli biondi venire uccisa» (David Sakvarelidze – Ukraine's Deputy Chief Prosecutor,).

CBS News: «Qui non siamo in Iraq o in Afghanistan, qui siamo in una relativamente civilizzata città europea» (Charlie D'Agata – corrispondente estero)

BFM TV (Francia): «Siamo nel 21° secolo, siamo in una città europea e abbiamo missili da crociera che ci piovono addosso come se fossimo in Iraq o in Afghanistan. Riuscite ad immaginarlo?»

NBC TV: «Per dirla schiettamente, questi non sono rifugiati siriani, questi provengono dall'Ucraina... Sono Cristiani, sono bianchi, sono molto simili a noi» (Kelly Cobiella – corrispondente di NBC News dalla Polonia)⁴.

Benvenuti sotto le bandiere della democrazia e della libertà!

Benvenuti sotto le bandiere dell'umanitarismo e della pace!

Benvenuti sotto le bandiere di un leader, Zelensky, che in nome della patria chiama, di fatto, il parlamento europeo a scatenare un intervento contro la Russia.

Benvenuti sotto le bandiere del reggimento Azov, formato da volontari neo-nazisti e asserragliato a Mariupol.

Benvenuti nella prossima guerra mondiale, che la retorica odierna, da una parte e dall'altra non fa che preparare.

Benvenuti, quindi, all'inferno!

Motivo per cui non vi è modo di sistemarsi a fianco di una delle due parti in lotta, come tanto antagonismo confuso trova spesso così semplice fare, approfittando di discorsi e movimenti già apparecchiati da altri (ma con ben diversi fini).

Detto questo è utile sottolineare come tutte le sanzioni e tutti i provvedimenti presi o previsti fino ad ora dai paesi europei e della Nato, da quelle economiche alle forniture di arsenali militari, dallo schieramento di nuove forze militari ad Est al permesso per il transito di volontari per le milizie ucraine son tutti passibili di essere interpretati come azioni "belliche" di fatto. E la vergogna maggiore è data dal fatto che la stampa nostrana si sia permessa di tracciare paralleli tra l'odierno volontariato nazionalista e mercenario⁵, di stampo in gran parte fascista, destinato ad essere integrato nelle milizie ucraine e i volontari internazionalisti che accorsero in Spagna non solo in difesa della repubblica, ma anche con la speranza, poi tradita e distrutta dall'azione di Stalin e dei suoi accoliti italiani (Togliatti e Vidali), di portare la rivoluzione in Europa. Dimenticando, inoltre, il trattamento riservato ai volontari italiani tornati dal Rojava, quasi tutti indagati e di fatto trattenuti ai domiciliari per lunghi periodi.

In questo caso lo schieramento è conservativo, non perché si opponga all'autocrate Putin, ma perché intende rafforzare e ristabilire l'ordine europeo ed occidentale del capitale imperialistico. In ogni modo e in ogni caso. Non c'è attualmente alternativa sul campo. Chiunque vinca, marciando sui cadaveri delle vittime civili e degli illusi di ogni tendenza, lo farà in nome di interessi finanziari, militari, geopolitici, economici e militari che rappresentano la negazione di qualsiasi cambiamento radicale degli assetti politico-sociali presenti.

Tutto ciò, compreso l'esplicito tentativo di rovesciare Putin "dall'interno", costituisce il vero pericolo futuro, ovvero quello di un conflitto allagato a partire da provvedimenti che, minando la stabilità economica ed interna della Russia, potrebbero portare il leader russo a giocare il tutto per tutto in una battaglia a tutto campo. Motivo per cui la messa in allarme del sistema di deterrenza nucleare russo, della flotta del Pacifico e dei bombardieri strategici russi, non costituisce soltanto un'ipotetica minaccia come ai tempi dell'affare dei missili di Cuba nel 1962. Allora, infatti, si avevano margini di trattativa e spazi ancora da conquistare che oggi non ci sono più, per nessuna delle due parti in causa.

Tutto si svolge infatti sotto gli occhi di due potenze nucleari ed economiche, Cina e India, che per ora si astengono in attesa di approfittare degli errori dei due contendenti. Non vi sono alleanze sicure date, anche perché il grande blocco asiatico è costretto comunque a fare i conti con la necessaria continuità di presenza sul mercato mondiale. Di modo che se i paesi dell'*heartland* (Eurasia e Asia continentale) sono oggi interessati a non perdere i vantaggi di una possibile intesa che vada dai confini europei della Russia alla Corea del Nord e dalla Cina all'Oceano Indiano, passando magari per l'Afghanistan, allo stesso tempo, soprattutto la Cina, devono anche tenere d'occhio i loro interessi finanziari e produttivi globali.

Nello stesso tempo, i paesi del *rimland* (terre che limitano ad Ovest il grande continente euroasiatico e che cercano di limitarlo attraverso il controllo dei mari e degli oceani circondandolo) e della talassocrazia⁶ hanno ormai troppi punti di frizione da tener sotto controllo. Non ultimi proprio quella Crimea e quella Taiwan di cui tanto si parla quando si parla di guerra.

L'attuale frenesia di guerra da parte europea, ancor più che atlantica, dimostra la debolezza che sta alle basi di tali scelte. Così mentre si parla ad ogni piè sospinto della debolezza e dell'isolamento di Putin, a livello interno ed internazionale, il capitale europeo, schiacciato tra Stati Uniti e Cina, esigenze energetiche e difficoltà di rinnovamento, rivela tutta la sua fragilità⁷.

lanciandosi, quasi inconsapevolmente, in un'avventura che potrebbe deragliare in una catastrofe senza precedenti. Ad accorgersene sembrano essere soltanto alcuni esperti di geopolitica e affari militari, mentre certi filosofi della politica incitano alla creazione di un autonomo arsenale nucleare europeo basato su quello francese, tra gli applausi dei giornalisti embedded dei media nazionali⁸.

Per noi, a cent'anni dalle mobilitazioni contro la prima guerra mondiale, rimane un'unica certezza ovvero la necessità non di chiedere pace, democrazia e libertà, parole vuote di significato reale se non accompagnate da una reale eguaglianza sociale ed economica, ma di anteporre a tutte le menzogne che la preparano quella spontanea opposizione alla guerra imperialista che mosse i pochi e coraggiosi rivoluzionari anti-militaristi che si incontrarono a Zimmerwald e Kiental, nella neutrale Svizzera, nel 1915 e nel 1916. In tutto 42 delegati nel primo caso e 43 nel secondo, una più che esigua minoranza anche per allora. Ricordando sempre che il primo nemico è comunque e sempre in casa nostra, ma con l'unica e significativa differenza che, oggi, anche la Svizzera non può più essere considerata neutrale dopo i provvedimenti approvati nei confronti della Russia e delle sue banche.

Note

1. Si veda [qui](#) ➡
2. 675.000 km quadrati per la Francia contro i circa 604.000 dell'Ucraina odierna ➡
3. Si veda [qui](#), sulla frenesia europea e italiana, un interessante articolo del magazine on line AD Analisi Difesa ➡
4. Per altre "perle" del genere si veda [qui](#) ➡
5. Si veda il tariffario delle ricompense in denaro promesse da Vladislav Atroshenko, sindaco di Chernihiv nell'Ucraina settentrionale: per ogni blindato da trasporto distrutto la ricompensa sarà di circa 4.400 euro, per ogni carro armato il premio sarà di circa 6.000 euro, per una cisterna mobile circa 7.500 euro. Mentre per ogni soldato russo "ucciso o catturato" il primo cittadino promette 300 euro (Fonte: <https://www.msn.com/it-it/notizie/mondo/ucraina-soldi-a-chi-infligge-perdite-all-esercito-russo-il-tariffario-della-resistenza/ar-AAUsEjw?ocid=msedgntp>) ➡
6. Si veda [qui](#) ➡
7. Tipico il caso di Boris Johnson che non esita ad indossare la mimetica da combattimento per far dimenticare ai suoi elettori lo scandalo dei covid party ➡
8. Anche se oggi, 2 marzo, sia Olaf Scholz che il ministro della difesa britannico, Ben Wallace, sembrerebbero iniziare a frenare su un più ampio coinvolgimento della Nato in Ucraina poiché, secondo lo stesso Wallace, una scelta del genere porterebbe direttamente alla Terza guerra mondiale. Mentre il ministro degli esteri russo, Lavrov, avrebbe avvertito l'Occidente che una terza guerra mondiale non potrebbe essere che nucleare. ➡

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22467-sandro-moiso-il-nuovo-disordine-mondiale-3-i-discorsi-della-guerra.html>



L'invasione russa dell'Ucraina apre una nuova fase storica / di Giacomo Marchetti

L'inizio della cosiddetta *Operazione Speciale* del Cremlino in Ucraina è uno spartiacque per le relazioni internazionali.

Tale azione ha, ed avrà, conseguenze che complicheranno ulteriormente il difficile quadro di *governance* della crisi dell'attuale modo di produzione capitalistico, giunto ora ad un punto di svolta nella definizione di diversi blocchi contrapposti.

È chiaro che gli *apprendisti stregoni* che hanno portato a tale punto di macerazione le storture di questo sistema delle relazioni internazionali si stanno già adoperando per far ricadere sulle classi subalterne le proprie scelte scellerate, nel mentre alimentano uno sciovinismo guerrafondaio ed una guerra psicologica assolutamente preoccupante, e per certi versi inedita, a questi livelli.

Cercano di colmare con lo sciovinismo la strutturale mancanza di fiducia nell'operato delle élite, ma è un succedaneo che esprime la debolezza di chi ha perso da tempo la propria capacità egemonica.

Questo avviene in un contesto in cui le *contraddizioni strutturali* di questo sistema sembrano approfondirsi anziché risolversi: tendenza alla guerra, crisi ecologica, incapacità di assicurare uno sviluppo (anche scientifico) che appaghi i bisogni delle popolazioni, o quanto meno inverta il processo di immiserimento crescente, torsione autoritaria – non solo in Occidente – che annulla i processi di partecipazione democratica sulle scelte politiche di fondo e relativizza ancora ulteriormente il ruolo dei "corpi intermedi".

E dato non da sottovalutare la *criminalizzazione di ogni voce fuori dal coro*, anche se solo lievemente critica nei confronti del delirio bellicista. In tempi di guerra, anche la più flebile voce diviene subito "*il nemico interno*", perché rischia di ostacolare la mobilitazione reazionaria di massa.

L'unica posizione consentita è quella interventista, *senza se e senza ma*, il resto è dipinto come una forma di complicità con il nemico.

Le Grandi Potenze stanno fallendo miseramente, anche se con gradi di responsabilità diverse (per ora con la Cina come notevole eccezione), e non riescono a trovare una soluzione che non ingigantisca qualsiasi problema, anziché risolverlo.

Volendo ricorrere alla saggezza popolare, ogni volta che prendono una decisione *la toppa è peggiore del buco*.

Proviamo a mettere in evidenza le conseguenze, diciamo così più immediate, di questa *escalation* bellica, collocandole dentro le tendenze che si erano espresse da tempo e cerchiamo di prefigurare gli scenari possibili.

Facendo questo siamo consci che "*nessuno ha la sfera di cristallo*", e che soprattutto siamo entrati in una dinamica dove gli esiti delle decisioni intraprese sfuggono – parzialmente o totalmente – alla capacità predittiva di chi le effettua, nonostante la verticalizzazione complessiva della politica ed i minuziosi calcoli degli esperti sul "rapporto costi/benefici".

Ed è chiaro che si potrà dare un quadro più organico della piega che potranno prendere gli eventi solo dopo le armi taceranno in Ucraina.

Si è scoperchiato il vaso di Pandora e si è consumata l'epoca che si era aperta con il "crollo" del muro di Berlino e la fine dell'URSS.

1) Una serie di sanzioni economiche *in crescendo*, ipotizzate da tempo dall'Occidente

contro la Russia, caldeggiate in particolare dagli alleati anglo-americani e dagli stati dell'Unione Europea più ostili alla Federazione e più vicini a Washington.

Per ciò che concerne i 27 della UE sono già stati attuati tre nuovi pacchetti, che colpiscono anche Putin e Lavrov, e che insieme alla sospensione di Mosca dal Consiglio Europeo sono tra le principali misure di ritorsione politico-economica adottate dall'Unione contro la Russia.

Le dichiarazioni del capo della diplomazia europea, Joseph Borrell, già dopo l'approvazione del secondo pacchetto, davano la cifra del deterioramento dei rapporti tra Mosca e Bruxelles: *"vogliamo isolare la Russia dalla comunità internazionale"*.

Tutti i maggiori esponenti politici europei hanno ribadito dopo il "secondo giro" di sanzioni – colpiranno alcuni settori dell'export europeo verso la Russia, ma non intaccano la fornitura di idrocarburi da Mosca ai paesi europei – che *"tutte le opzioni sono sul tavolo"*, compreso il tagliar fuori la Federazione dallo Swift.

Ed in quella direzione si sono mossi.

Lo Swift è il sistema elettronico di scambi interbancari internazionali usato dall'Occidente che ne garantisce la connettività "in tempo reale". Ma da tempo non è più l'unico...

Oltre ai comparti manifatturieri interessati (petrolifero, trasporto e high-tech), le sanzioni decise già giovedì sera della scorsa settimana dovrebbero colpire il 70% del settore finanziario russo, secondo quanto riporta il *Sole 24 Ore* dello scorso sabato.

Si tratta di misure che hanno un potenziale più "simbolico" che reale, viste una serie di contro-misure complessive già intraprese in maniera preventiva da Mosca dal 2014, e che l'attuale valore di mercato degli idrocarburi rende ancora più aleatorie.

In realtà queste scelte accelereranno il processo di *de-conessione* della Russia dall'Occidente e incrementeranno la relazione strategica che ha intrapreso con Pechino (ed in parte con Teheran), verso un blocco "euro-asiatico" che avrà nella criptovaluta cinese e nell'intreccio dei sistemi di pagamento cinese e russo – alternativi allo Swift – solidi strumenti economico-commerciali.

In questi anni Mosca ha di fatto azzerato il suo acquisto di debito pubblico nord-americano, aumentato le sue riserve monetarie in valuta estere – specie in Euro, per la vendita degli idrocarburi e della materie prime di cui è un'importante esportatore (metalli e cereali, oltre all'*oil and gas*) – ed aumentato le riserve auree, oltre ad avere un deficit debito/PIL assolutamente trascurabile.

Il Fondo Sovrano moscovita, che valeva 32 miliardi di dollari nel 2008, oggi vale 175 miliardi; cioè un decimo del PIL russo.

Detto questo, è chiaro che la cerchia di potere oligarchica – che vede notevolmente ridotti, praticamente azzerati, i suoi margini di azione nei circuiti finanziari occidentali – cresciuta dentro il mondo della globalizzazione neoliberista, si vede tagliato quel cordone ombelicale che la legava a quel mondo in cui aspirava ad avere una collocazione alla pari delle altre élite economiche.

Ma banche e borse cinesi stanno aumentando la capacità di attrazione nei confronti capitale internazionale (anche statunitense), e quindi possono sopperire in parte al congelamento vero e proprio degli asset degli oligarchi.

É bene ricordare come sia stata colpita la maggiore banca russa, verso cui sono esposti i maggiori istituti di credito nostrani (Intesa e Unicredit), un fatto che non trova precedenti all'interno dei paesi del G20.

Questo genere di provvedimenti sono inoltre un'arma a doppio taglio per chi le applica, in particolare per i paesi – tra cui l'Italia – che a causa delle contro-sanzioni russe del 2014 avevano già subito conseguenze economiche non trascurabili, che i politici di ogni risma hanno

cercato di nascondere sempre "sotto il tappeto".

A maggior ragione se pensiamo che la questione energetica, su cui torneremo, è una possibile arma negoziale russa che non può in alcun modo, per ora, essere neutralizzata.

Non è peregrino pensare che sarà usata per far accettare di fatto la balcanizzazione dell'Ucraina che Mosca imporrà se la sua avventura militare avrà un esito positivo.

In generale l'UE si conferma uno strumento capace soprattutto – grazie alle sue scelte – di ritorcersi contro le classi subalterne e di impoverire il ceto medio, in particolare per quei paesi della periferia integrata che hanno dismesso quella minima capacità di attutire gli effetti delle molteplici crisi che l'attraversano.

2) Una maggiore militarizzazione del confine con l'Europa Orientale, da parte di truppe dell'Alleanza Atlantica.

L'Alleanza Atlantica – in una riunione virtuale in cui hanno partecipato anche due Stati che non ne sono membri (Svezia e Finlandia) – ha deciso il ridispiegamento della Forza di Reazione Rapida, cioè un contingente composto da più di 40 mila uomini, con una avanguardia di 5.000 (VJTF) ora sotto comando francese.

La NATO, lungo il suo "fianco orientale", ha un apparato militare che comprende basi militari, aeree e postazioni balistiche, risultato di quella sua espansione a Est dalla fine del mondo bipolare fino ad oggi.

Nelle intenzioni di Washington, con il colpo di Stato del 2014 e la possibile adesione dell'Ucraina alla NATO (votata dal Parlamento e ribadita dall'attuale presidente), si sarebbe voluta portare questa *nuova cortina di ferro* che accerchia la Russia dall'Elba, dov'era ai tempi della *Guerra Fredda*, praticamente fino al Don.

Le 4 basi militari dell'Alleanza Atlantica – una per ogni Stato baltico più la Polonia – si affiancano a 3 basi aeree che vanno dall'Estonia alla Romania.

Usa e Gran Bretagna stanno inoltre implementando il numero dei loro militari forniti al contingente NATO.

Gli USA hanno 5 basi nella regione, di cui 4 in Polonia ed un numero elevato di effettivi, che ha deciso di implementare già prima dell'incontro dell'Alleanza Atlantica: settemila inviati in Germania mentre seimila erano stati ricollocati più a est.

Gli Stati Uniti hanno quasi 6 mila uomini nella sola Polonia.

Per ciò che riguarda l'Italia, in ambito dell'Alleanza Atlantica, oltre agli impegni previsti in Lettonia e nel Mar Nero e nelle missioni navali di pattugliamento nel Mediterraneo e nel Mar Nero, il recente Consiglio dei ministri del governo Draghi mette a disposizione della Forza di Reazione Rapida ulteriori uomini e mezzi: 1350 in tutto.

Infine, viene innalzata la "prontezza" dell'unità di rinforzo, prevedendo un impiego aggiuntivo fino a 2.000 effettivi che potrebbero unirsi alla Forza di Reazione Rapida.

Si conferma e si rinforza quindi, per ora, il ruolo della **NATO** come principale strumento dell'imperialismo anglo-americano e come "camera di compensazione" tra gli interessi dei suoi membri; compresa la Turchia, che in questa partita geopolitica – che la riguarda direttamente – non è riuscita a giocare il ruolo che avrebbe desiderato.

3) Le conseguenze sul settore energetico sono una parte importante della "partita ucraina" e possibile volano di ulteriori crisi economiche, vista la strutturale dipendenza della UE – in particolare dell'Italia – dal petrolio e dal gas russo, oltre che del già elevato

prezzo del petrolio (Brent e Wti molto oltre la soglia dei 100 dollari al barile), ed il gas che ha raggiunto il picco storico in queste settimane.

Il rincaro dei prezzi delle materie prime energetiche è alla base dell'impennata dei prezzi che ha portato ad una imprevista crescita dell'inflazione, ormai a livelli inusuali da anni, specie negli USA e nella UE.

Questo è un ostacolo per i paesi che si apprestavano a varare una diversa gestione della governance economica, con l'UE che era proiettata a porre fine al Quantitative Easing ed alzare i tassi, oltre a non dilazionare ulteriormente i vincoli del Patto di Stabilità.

Alcuni analisti sostengono che, con il petrolio ed il gas a questi livelli, non è peregrino pensare ad una inflazione al 10% accoppiata ad una mancata ripresa economica, che porterebbe le maggiori economie occidentali ad una situazione di *stagflazione*.

Il fantasma della stagflazione, già da prima dell'invasione dell'Ucraina, dominava il dibattito degli analisti, considerato che negli USA era arrivata all'8%, mentre nella UE era al 5% ed ora al 5,8%.

Il Fondo Monetario Internazionale aveva già previsto per quest'anno, per le economie avanzate, un aumento del PIL inferiore a quello dell'anno precedente: 3,5% nel 2022 contro il 4,4% dello scorso anno, ma con un il petrolio attorno ai 77 dollari al barile (mentre in questi giorni è a 118), valore molto inferiore a quello attuale e che rende quindi eccessivamente ottimistiche quelle previsioni.

Questo limiterebbe l'efficacia del sostegno pubblico al mercato privato, usato negli ultimi due anni come base per la ripresa economica, su cui hanno scommesso sia gli USA che l'UE in proporzioni simili (attorno al 18% del PIL complessivo), ma con ordini di grandezza economici diversi.

Questo potrebbe voler dire che la serie di misure anti-cicliche attuate dall'Occidente in questi quasi 15 anni di crisi hanno ormai perso la loro efficacia.

Una primissima conseguenza delle tensioni russo-ucraine, ben prima dell'escalation militare, è stato l'aumento delle forniture di olio e gas da parte degli USA e dal Qatar, all'UE.

Sia detto per inciso: il Qatar è il principale finanziatore della politica neo-ottomana di Erdogan, con cui Francia e Grecia sono da tempo ai ferri corti.

Per quanto riguarda l'Italia, si è verificata una maggiore fornitura dagli altri due paesi "partner" energetici, come l'Algeria e l'Arzebaigian, e anche da altri paesi.

In generale, bisogna ricordare che gli USA sono diventati il maggiore produttore petrolifero a livello mondiale negli anni che hanno preceduto la crisi pandemica. È un attore "esterno" – e spesso in conflitto – al cartello dell'OPEC e dalla sua sua versione allargata OPEC PLUS (di cui fa parte la Russia).

Una parte importante del petrolio e del gas statunitense è però "di scisto", e viene quindi estratto con una procedura – il *fracking* – che ha notevoli costi di produzione, conveniente quindi solo il prezzo degli idrocarburi sul mercato è molto alto e solo se estratto in grande quantità; oltre ad avere un notevole impatto ecologico.

Questa produzione avviene oltretutto in una manciata di Stati USA che devono al settore dell'*oil and gas* una parte consistente delle proprie fortune e che sono diventati elettoralmente degli "*Swinging State*", determinanti alle ultime presidenziali, ma non solo.

Bisogna considerare quindi il loro peso nell'attuale politica interna statunitense, considerate tra l'altro le elezioni *mid-term* di quest'autunno in cui i democratici potrebbero perdere la maggioranza al Congresso e spianare la strada a Donald Trump per la sua nuova sfida alla Casa Bianca.

In generale, tutti gli esperti hanno messo in luce come – nelle attuali condizioni complessive – non possono essere sostituite da altri soggetti le forniture russe alla UE, a costo di un drastico calo delle capacità energetiche della UE in un momento di ripresa incerta, che sarebbe oltremodo minata da questo deficit.

Un gap che la sospensione a settembre del Nord Stream 2, da parte della Germania, nonostante la condotta fosse completata e affiancasse quella ultimata nel 2011, non ha fatto che aumentare, ai danni soprattutto degli altri paesi europei.

Questa decisione è stata recentemente confermata *obtorto collo* dal Cancelliere tedesco, accogliendo quelli che erano i *desiderata* USA già sotto Trump.

Appare chiaro come, in questa situazione, la *transizione ecologica* sarà ulteriormente subordinata (dunque rinviata) ai bisogni immediati del settore privato di assicurarsi risorse energetiche *a tutti i costi*, riconfermando l'uso del nucleare e del carbone – [già integrati nella "tassonomia green europea"](#) – insieme a *shale oil e gas* statunitense come alternative di medio termine, che riducono ulteriormente il settore delle "rinnovabili" a fatto meramente accessorio.

4) La riconferma della maggiore necessità di una autonomia strategica dell'Unione Europea su questioni centrali rientra prepotentemente nell'agenda politica di Bruxelles, così come il rilancio del processo di integrazione/estensione dell'UE, visto lo stop rappresentato dal colpo di mano russo.

Una autonomia che la renda sempre più indipendente a tutti i livelli ed in grado di giocare un ruolo nel contesto di "iper-competizione" tra blocchi.

In questa fase, oggettivamente, l'UE ha confermato che non ci sta a fare il "vaso di coccio" tra il rinsaldato asse anglo-americano e il nascente blocco euro-asiatico. Ne è testimonianza la volontà di giocare un ruolo nella crisi ucraina con un profilo di maggiore autonomia da USA e Gran Bretagna, cercando di recuperare il terreno perduto, ma con un salto bellicista e guerrafondaio che fa apparire quasi come "colombe" USA e Gran Bretagna.

L'azione militare russa blocca *manu militari* sia l'estensione della NATO sia il tentativo di allargamento della UE a est.

Dopo la Bielorussia, l'Ucraina è l'ennesimo fallimento dell'Unione nell'estendere il suo progetto a territori che facevano parte dell'Unione Sovietica, giocando di concerto con la NATO.

L'UE sull'Ucraina ha subito una "doppia sconfitta", considerato che le mobilitazioni iniziate in autunno a Kiev nel 2013 si erano sviluppate a causa della decisione dell'allora presidente Viktor Yanukovich di sospendere la firma di un controverso trattato economico – dal forte sapore politico – che avrebbe legato l'Ucraina all'Unione Europea, e che sarebbe dovuto essere avviato a Vilnius pochi mesi dopo.

Un trattato a cui il Presidente eletto nel 2010 preferì l'aiuto finanziario russo e maggiori legami con Mosca, suscitando l'irritazione dei possibili partner europei e scatenando le proteste nella capitale.

L'accordo che sarebbe dovuto essere firmato con la UE divideva nettamente la società ucraina e vedeva nel PC ucraino uno strenuo oppositore. L'Ucraina, dopo la fine dell'URSS, aveva sempre oscillato tra Occidente ed Oriente, a seconda dei governi che si erano instaurati.

Nel 2014 gli USA hanno di fatto imposto il nuovo corso politico, senza possibilità di mediazione alcuna, portando alle estreme conseguenze l'euro-Maidan e marginalizzando quei soggetti che erano i referenti politici locali dell'UE, attraverso soprattutto la Germania.

[Gli Stati Uniti si sono appoggiati in maniera netta alle formazioni neonaziste](#) che erano per una risoluta opposizione ad ogni forma trattativa con il governo, nonché la frangia più violenta e organizzata del movimento cresciuta nel corso degli anni, anche grazie all'inerzia delle autorità

politiche ucraine che non si sono accorte di come la serpe gli crescesse in seno.

La famosa esclamazione *"Fuck the EU"*, di Victoria Nuland, durante la conversazione telefonica con l'ambasciatore statunitense *in loco*, dà la cifra dello strappo di Washington nell'imporre la propria agenda su quel paese primeggiando sul resto dell'opposizione. L'Unione si è comunque poi avvantaggiata di questo strappo.

Basta pensare che il 21 marzo del 2014, poco dopo il colpo di stato, al Summit UE a Bruxelles, sono state firmati i protocolli politici dell'*Ukraine-European Union Association Agreement* dai leader europei e dal presidente *"ad interim"* ucraino Arsenal Yatseniuk.

Colpisce che questo sia avvenuto solo qualche settimana dopo la destituzione dell'ex presidente da parte della *Junta* golpista.

Questo trattato è stato poi formalmente ratificato dal presidente Petro Poroshenko, il 27 giugno dello stesso anno, dichiarando che si trattava del *"primo, ma più decisivo passo verso l'ingresso nella UE"* ed è entrato in vigore il primo settembre del 2017.

Il Trattato stabilisce una cooperazione ed una convergenza su molti punti – tra cui quello della difesa –, garantisce l'accesso alla Banca Europea degli Investimenti, oltre a stabilire una profonda e allargata area di libero scambio tra Ucraina ed UE.

Per la seconda volta, dopo la "rivoluzione colorata" del 2004, l'Ucraina si è volta ad ovest.

Il corso politico seguito alla destituzione di Yanukovich a fine febbraio, dopo la sua fuga, ha replicato una specie di nuovo "Metodo Giacarta", con l'escalation della repressione interna contro l'opposizione al colpo di Stato – che ha colpito in particolari i comunisti – e la vera e propria guerra alle popolazioni del Donbass.

Questo piano è stato "mutilato" dall'annessione della Crimea alla Russia con il referendum del 16 marzo – a causa della quale sono state promulgate le prime sanzioni europee contro la Russia – e dalla Resistenza delle Repubbliche Popolari.

Le due Repubbliche popolari si sono auto-proclamate tali ad aprile, ed hanno anche loro tenuto un referendum popolare per la propria indipendenza da Kiev dopo la "Strage di Odessa" del 2 maggio.

Gli accordi di Minsk, firmati a settembre del 2014 da rappresentanti di Ucraina, Russia e OCSE, composti da 12 punti più un memorandum supplementare, anche se hanno portato ad un congelamento "temporaneo" del conflitto, sono stati comunque largamente disattesi e non hanno impedito un crollo del cessate il fuoco nel gennaio-febbraio dell'anno successivo.

Anche gli accordi di Minsk II firmati l'11 febbraio dell'anno successivo da Ucraina, Russia, Francia e Germania, intervenuti proprio per ristabilire una cessazione dell'ostilità, sono stati disattesi. Mai dunque si è giunti a porre le condizioni politiche, per l'avvio di un processo di pace basato sull'applicazione delle misure in favore dei cittadini dell'Ucraina orientale.

La presenza dell'OCSE non ha per nulla garantito il rispetto della cessazione delle ostilità.

Conclusioni

Le conseguenze della crisi apertasi con l'intervento russo e di cui, oggi, non si può prevedere con qualche certezza quali saranno i risultati sul campo, aprono una "nuova fase" in cui vediamo l'accelerazione di alcune tendenze già in atto da tempo, ma che senz'altro pongono un forte livello di cesura – "un prima" ed "un dopo" – con il corso precedente.

Siamo di fronte ad un *salto di qualità* nel precipitare di alcune contraddizioni cui la guerra in Ucraina ha fatto da incubatrice, che interessano da vicino il movimento di classe nel suo insieme e le forze comuniste, su cui è bene sin da ora rafforzare l'analisi ed incrementare il dibattito, oltre a promuovere una coerente campagna contro la guerra.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22465-giacomo-marchetti-l-invasione-russa-dell-ucraina-apre-una-nuova-fase-storica.html>

l'interferenza

Il Diavolo, Annibale e la reazione “democratica” / di Norberto Fragiaco



Oggi è *politicamente corretto*, anzi obbligatorio, definire Vladimir Putin un pazzo e un brutale assassino e addirittura auspicare la sua soppressione fisica, come fanno schiere di pacifinti sui social network. Questa reazione isterica all'invasione dell'Ucraina non ha nulla di genuino, a parte l'ottusità dei tanti che in (inescusabile) buona fede la diffondono, prestandosi a un gioco infinitamente più grande di noi tutti le cui regole non sono state dettate dalla Russia.

E' persino banale osservare che la Storia dell'umanità è stata scritta da grandi personalità amorali, che per raggiungere i propri obiettivi non hanno lesinato sofferenza e privazioni a masse di individui e popoli interi, sacrificati come pedoni su una scacchiera: in una nota del suo romanzo *Annibale*, lo scrittore tedesco Gisbert Haefs contrappone il protagonista ad Alessandro Magno, Cesare e Napoleone, evidenziando che solo il primo combatté per impedire la rovina della patria – e va perciò moralmente assolto – mentre gli altri condottieri citati meritano la taccia di criminali poiché, una volta dissoltasi l'iniziale ammirazione per l'obiettivo grandezza delle loro imprese, ci appaiono nelle vesti di conquistatori spietati. Su questo giudizio si potrebbe discutere, ma merita tenerlo presente dal momento che pure Annibale è tecnicamente un "aggressore". Sono in molti tuttavia a sostenere che la sua fu in sostanza una guerra difensiva cui fu indotto dall'intransigenza di Roma che, ingerendosi nelle vicende spagnole, cercava lo scontro risolutivo – e lo ottenne, anche se per vincerlo e annientare la rivale dovette impegnarsi e soffrire più del previsto.

Ci sono dei casi, anche recenti, in cui è più semplice effettuare una valutazione: l'attacco statunitense condotto nel 1983 contro l'isola di Grenada, un innocuo staterello *sovrano* delle dimensioni della provincia di Gorizia, fu senz'altro proditorio e ingiustificabile^[1], ma la

schiacciante disparità di forze consentì un rapidissimo successo e l'opinione pubblica mondiale non manifestò particolare indignazione, pur a fronte di numerose vittime civili. Altrettanto indiscutibilmente costituirono guerre di aggressione quella contro l'Afghanistan del 2001, la seconda spedizione contro l'Iraq, "motivata" da prove fabbricate ad arte, le campagne di Serbia e di Libia: eppure in tutte queste occasioni le voci di protesta in Occidente si levarono solo dal campo della sinistra c.d. radicale, i bravi cittadini non si scomposero troppo e nessuno si sognò mai di invocare condanne penali per Reagan, Clinton e George W. Bush – a finire male (o malissimo: si pensi a Gheddafi, scannato come una bestia fra le risa degli aguzzini) furono i leader *aggredditi* e la loro gente.

Come giustificare un doppiopesismo di cui qualunque essere senziente dovrebbe riconoscere l'abnormità? Nessun mistero: chi maneggia le tecniche di marketing sa benissimo che percezioni e atteggiamenti dei cittadini-utenti sono plasmabili più agevolmente del pongo. Una strategia comunicativa a bassa intensità, ma ben orchestrata, continuativa e coerente ci ha inculcato alcuni "punti fermi", che non poniamo neppure in discussione perché sentiamo ormai *nostri*: l'Occidente è sinonimo di democrazia e diritti umani, ogni sua azione – anche la più efferata – è in difesa della libertà, i nostri governanti possono sbagliare, ma sono mossi da ottime intenzioni. Specularmente *gli altri*, specie se non sottomessi, sono tiranni e delinquenti che opprimono i propri sudditi e minacciano la *pax americana* a noi graziosamente elargita: vanno pertanto contenuti, indeboliti, all'occorrenza fatti fuori senza particolari scrupoli. Questa narrazione in bianco e nero, del tutto inverosimile per la sua apparente rozzezza, è divenuta col tempo senso comune, e ciò spiega la disarmante corritività di moltissimi cittadini, anche acculturati, e la loro prontezza pavloviana a indignarsi a comando. Prigionieri di un *Truman show* dai contenuti spazzatura, ma girato con grande perizia tecnica, i nostri indignati ripetono a pappagallo battute suggeritegli dallo sceneggiatore americano.

Una domanda che potremmo porci è la seguente: ammesso che il distinguo di Haefs (che mi convince) abbia una sua logica, è ragionevole paragonare *mutatis mutandis* il presidente russo ad Annibale Barca, che *si difendeva attaccando*? Ricordiamo che dagli storici romani egli fu accusato di *perfidia plus quam punica*, cioè di giocare sporco, e di ogni possibile nequizia, anche se i fatti riportati attestano una condotta a tratti cavalleresca verso il nemico (esempio: l'onorevole sepoltura del console Marcello caduto in battaglia, trattamento ben diverso da quello riservato all'eroico Asdrubale) e la ritrosia a cancellare l'avversario dalla faccia della terra (il Barcide si riproponeva non la distruzione di Roma, bensì una sorta di "smilitarizzazione"). Grazie al lavoro di storici come Giovanni Brizzi oggi assistiamo a una rivalutazione del condottiero cartaginese, ma sono passati più di duemila anni dalle sue gesta: all'epoca egli era assunto a orco cattivo, al punto che le matrone romane evocavano il suo fantasma per spingere i figli recalcitranti ad andare a letto. C'è una frase di Polibio, riferita alla contesa con Sagunto (città situata a sud dell'Ebro, e dunque all'interno del dominio punico, ma alleatasi *in extremis* con l'Urbe) che vale la pena di riportare, perché suona molto attuale: "Annibale era dominato dalla propria impulsività e dal proprio odio (antiromano *ndr*), e non si legava a motivi reali, ma andava a cercare inutili pretesti [...] come fanno coloro che non tengono in considerazione *ciò che è giusto*".

E' innegabile che questa frase assomigli molto a quelle di condanna rivolte oggidi a Vladimir Putin, e potrebbe anzi venir ripresa pari pari da un quotidiano *mainstream*. L'Ucraina come Sagunto, assediata per mesi prima della capitolazione? E' possibile sostenerlo, esaminati taluni elementi: il Paese dell'est si trova all'interno di un'area storicamente russa, è spalleggiato da potenze straniere, rifiuta di trattare se non da presunte posizioni di forza e non vuole concedere nulla. C'è però una piccola differenza: Sagunto, vicina al mare senza essere porto, rappresentava in combutta con i romani una minaccia secondaria per Cartagine, mentre un'Ucraina prossima all'ingresso nella NATO è un avamposto strategico contro la Russia e Mosca, esposta al lancio di armi devastanti che nel III secolo a.C. non erano neppure immaginabili. Non finisce qui: da vent'anni a questa parte la Russia seguita ad affermare che l'entrata del Paese storicamente fratello nell'alleanza che gli ingenui (o beoti) definiscono "difensiva" sarebbe inaccettabile e causerebbe l'assunzione di ferme contromisure. Il truce

Putin è stato così ambiguo e poco chiaro da ribadire mille volte l'assunto, pubblicare le richieste del suo Paese e – il giorno antecedente l'attacco – assistere con l'alleato Lukashenko a un'esercitazione missilistica che aveva l'evidente scopo di manifestare agli occidentali la serietà delle sue intenzioni, già desumibili dal prolungato schieramento di truppe ai confini ucraini. Nessun effetto: gli hanno dato del folle, dopo aver riempito per anni gli arsenali di Kiev e aver avallato, con un complice silenzio, i crimini commessi dai miliziani ucraini contro le popolazioni russe del Donbass.

Qua non si tratta di stabilire se Volodja sia una "brava persona": raramente uno statista lo è, come ben sapeva Harry Truman^[2] – si tratta di comprendere le ragioni di una scelta senz'altro dolorosa e foriera di lutti. Che gli USA e i loro satelliti bramassero questa guerra è per me palese: il susseguirsi tamburellante, nell'arco di pochissimi giorni, di provvedimenti sanzionatori certifica che non sono stati presi alla sprovvista, e la premeditata russofobia scatenatasi nel giro di una settimana (con la messa al bando di artisti, fotografi e perfino di atleti paraolimpici, i più innocenti di tutti, per non parlare dei furti a danni di magnati che non fanno più schifo di quelli occidentali) e facilitata dalla gestione autoritaria dell'emergenza Covid-19, che ha generato assuefazione all'obbedienza cieca, conferma l'impressione che *hoc erat in votis*. Putin sapeva che stava cacciandosi in un ginepraio, era ben conscio che il copione era stato redatto da altri quando la notte del 24 febbraio ha ordinato l'inizio dell'*operazione speciale*: per questo io credo gli tremassero le mani mentre, qualche giorno prima, si rivolgeva a un popolo russo di cui – secondo me non per assumere una posa – si erge a tutore. L'Ucraina è una trappola ben architettata: estesa e provvista di un esercito agguerrito – oltre che di feroci bande nazionaliste – non può essere piegata con ciechi e distruttivi bombardamenti come la Cecenia (oppure l'Iraq), perché è parte integrante della Storia nazionale. Dalle poche notizie credibili evinciamo che l'Armata si sforza di risparmiare i civili, ma questo la espone al logoramento e a punzecchiature continue da parte dei resistenti, rinvigoriti da forniture di armi effettuate o anche solo annunciate: il Presidente russo è in oggettiva difficoltà, poiché non può permettersi né la distruzione dell'Ucraina (che contraddirebbe la sua retorica, che valuto sincera, dei popoli fratelli) né perdite eccessive in mezzi e soprattutto in uomini, che finirebbero per alienargli la fiducia del grande Paese. D'altra parte è consapevole che non ci sono alternative alla vittoria, per costosa che sia: da anni gli Stati Uniti puntano a un cambio di regime che comporterebbe, oltre a conseguenze personali per lui e chi gli sta intorno, l'implosione della Russia, la sua scomparsa dal novero delle potenze, una ricaduta della popolazione nello stato di indigenza e insicurezza sperimentato durante l'era del Quisling ubriaccone Eltsin. Sono perciò dell'avviso che la messa in allarme delle forze di deterrenza strategica non sia affatto una boutade o un gesto dissennato, come la propaganda nostrana vuol farci credere, bensì la mossa lucida e disperata di un uomo che tiene alla sopravvivenza della sua patria e che, pur non avendo molti scrupoli, sa per esperienza professionale che il nemico "democratico" ne ha ancora meno.

Forse il paragone con Annibale non è allora campato in aria, anche se le due personalità sono solamente in parte sovrapponibili: grande mente politica lo statista nato a Leningrado, genio a tutto tondo il punico che, tuttavia, non riuscì a impedire la rovina della sua terra e morì braccato e colmo d'amarezza in esilio.

Se è vero quel che dice nella sua ultima intervista quel nobile combattente delle idee che fu Giulietto Chiesa (e io ne sono persuaso) gli Stati Uniti si preparano a cacciare russi e cinesi dalla Storia: ci riuscissero questo mondo non avrebbe più ragione di esistere. Nel frattempo i loro agenti bandiscono Dostoevskij dalle università e direttori d'orchestra russi dai teatri, contribuendo allo spargersi di un odio che – fossimo davvero persone civili, libere e mature – non proveremmo.

Purtroppo siamo nella maggioranza pecore, e a Dostoevskij possiamo rinunciare: perché non lo comprendiamo, così come non comprendiamo la Storia che da lustri ci addestrano a reputare una materia inutile.

Note

[1] E anche piuttosto codardo, mi si passi il termine:
https://it.wikipedia.org/wiki/Operazione_Urgent_Fury

[2] Che a quanto ci raccontano affermò una volta: “Anche mio zio Joe è una brava persona, ma non per questo può diventare Presidente degli Stati Uniti”.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22464-norberto-fragiacomio-il-diavolo-annibale-e-la-reazione-democratica.html>



Draghi al fronte, e non è un bel vedere... / di Dante Barontini

Il discorso con cui Mario Draghi ha comunicato al Parlamento e al paese le intenzioni sue, dell'Unione Europea e della Nato rispetto alla guerra in Ucraina segna un passaggio storico di cui sarebbe stupido sottovalutare la portata.

E' stato infatti *una dichiarazione di entrata in guerra*, per ora solo indirettamente, attraverso strumenti finanziari, progetti di investimento nel settore militare, forniture di armi ad un paese in guerra (in barba al dettato costituzionale).

E' stato – anche per questo motivo – un discorso pieno di falsità sparse a piene mani e senza vergogna alcuna. Ed anche di svarioni, dimenticanze, confessioni involontarie... Una quantità di cose che non possono entrare in un solo articolo e che ci costringe dunque a immaginare una "seconda puntata".

Falsità ribadite e sintetizzate – fra l'altro – nel secondo discorso, quello di risposta agli interventi (pochi quelli critici) in Senato:

*“Quando ci sono grandi cambiamenti, la sensazione è di entrare in periodo completamente diverso di quanto visto finora, in questi momenti la prima pulsione è di fare i conti con se stessi e con gli altri, di dire ‘Io avevo visto giusto, tu no, ho ragione’ oppure dire ‘io ho sbagliato però per buoni motivi’. Ho la sensazione che questo sia marginale, non è il momento di fare i conti con se stessi e con gli altri ma di fare i conti con la storia, non quella passata ma di oggi e di domani. **A questo punto il passato, quello che abbiamo fatto, gli errori... Tutto questo è utile perché migliora la consapevolezza personale, ma è inutile se ci divide. Quello che abbiamo davanti è qualcosa che ci deve unire**”.*

Traduciamo liberamente per i lettori meno informati sugli ultimi trenta anni: “è vero, abbiamo esagerato con l'espansione a Est della Nato, magari anche con tutte quelle guerre a paesi che avevano rapporti migliori con la Russia che con noi e non volevano obbedirci; è vero che abbiamo fatto noi occidentali milioni di morti altrove... ma a che serve discuterne? Dobbiamo combattere, adesso, e non è tollerabile che ci si metta in discussione la catena di comando che ha fatto fin qui solo cazzate”.

In pratica, coloro che hanno creato le premesse per la spropositata reazione di Putin

pretendono di continuare a gestire le cose nello stesso modo, zittendo chi fa notare che sono stati – e rimangono – dei pazzi scriteriati convinti che il mondo fosse “cosa loro” (degli Usa e dei gruppi multinazionali maggiori), e che perciò procedevano come rulli compressori su stati, regole e persone.

Gente che rifarà gli stessi errori, non avendoli neanche ammessi e metabolizzati, ma su una scala dimensionale che è fuori dal controllo di chiunque.

A Napoli si direbbe *“chi ha avuto, ha avuto, ha avuto, scordammoce o’ passato e continuate ad obbedire”*.

Per corroborare questa linea di condotta, naturalmente, occorre una narrazione totalmente falsaria della storia recente. Una breve lista di “perle draghiane” è pertanto indispensabile.

1) *“Negli ultimi decenni, molti si erano illusi che la guerra non avrebbe più trovato spazio in Europa. Che gli orrori che avevano caratterizzato il Novecento fossero mostruosità irripetibili. Che l’integrazione economica e politica che avevamo perseguito con la creazione dell’Unione Europea ci mettesse a riparo dalla violenza. Che le istituzioni multilaterali create dopo la Seconda Guerra Mondiale fossero destinate a proteggerci per sempre”*.

Molte menzogne in poche frasi. La più evidente riguarda “la guerra in Europa”, che si è manifestata con terribile violenza in Bosnia e poi nel 1999 con l’attacco a Belgrado, a conclusione del processo di dissoluzione pilotata dell’ex Jugoslavia. Furono i bombardieri della Nato a semidistruggere una “capitale europea”, colpendo intenzionalmente persino l’ambasciata cinese.

Questa è una verità storica registrata nei libri e nelle videoteche di tutte le televisioni del mondo. Mario Draghi era allora Direttore Generale del ministero del Tesoro, aveva 50 anni e certo non può essergli sfuggito il “piccolo dettaglio” che il suo paese e il suo governo partecipavano ad una guerra in Europa.

Se omette di parlarne in sede parlamentare, insomma, è per una decisione falsaria, non certo per dimenticanza.

Che *“l’integrazione economica e politica che avevamo perseguito con la creazione dell’Unione Europea ci mettesse a riparo dalla violenza”* è poi una vera bufala, più che “un’illusione”. Lo hanno sperimentato più di tutti i cittadini greci, nel 2015. Draghi direbbe che non di “violenza” si è trattato, ma di “regole”. Ma fu proprio lui, da presidente della Bce, a bloccare l’erogazione dei denari dai bancomat di Atene, una delle tante “misure” decise dalla Troika per piegare la resistenza del primo governo Tsipras...

Infine, le *“istituzioni multilaterali create dopo la Seconda Guerra Mondiale”* hanno smesso di essere tali con la caduta dell’Unione Sovietica. Da allora, e purtroppo, sono servite da foglia di fico per *decisioni unilaterali* dell’Occidente neoliberista, spesso con la complicità della stessa Russia.

2) *“L’eroica resistenza del popolo ucraino, del suo presidente Zelensky, ci mettono davanti una nuova realtà e ci obbligano a compiere scelte fino a pochi mesi fa impensabili”*.

Questa è forse l’unica cosa vera, nel suo discorso. In effetti, dall’atteggiamento dello stesso Biden (*“non manderemo un solo soldato in Ucraina”*) traspariva chiaramente zero fiducia nella capacità di tenuta del governo di Kiev. Al punto da fargli offrire “un passaggio in taxi” per condurre l’ex comico in qualche capitale occidentale.

A quel punto, con l’Ucraina “perduta”, sarebbe ripreso il solito tran tran per cercare di destabilizzarla sul lungo periodo e far pagare un prezzo alto a Mosca. Ma senza rischi di escalation incontrollabile.

E invece questa variabile imprevista costringe ora *“a compiere scelte fino a pochi mesi fa impensabili”*. Il cui esito non è prevedibile da nessun “pilota automatico” (altra espressione di cui Draghi ha il copyright e che, guarda caso, non viene più pronunciata da parecchi mesi).

Ciò significa che questi apprendisti stregoni si trovano davanti ad una situazione di fatto che non sanno come governare, ma che li costringe ad alzare il livello della "risposta" ad altezze molto pericolose.

c) *"Non si tratta soltanto di un attacco a un **Paese libero e sovrano**, ma di un attacco ai nostri valori di libertà e democrazia e all'ordine internazionale che abbiamo costruito insieme".*

Spariti in un attimo anni di giaculatorie giornalistiche e governative contro il "sovranoismo". E dà da pensare il fatto che se l'Ucraina fosse stata inserita per tempo nell'Unione Europea, e in quella posizione avesse contestato (come i semifascisti del "gruppo di Visegrad") alcuni aspetti dei "trattati europei", le giaculatorie contro il "sovranoismo" avrebbero certamente colpito anche quel paese...

Quanto alla "democrazia e all'ordine internazionale", sarà bene stendere una lapide pietosa... L'unico "ordine" previsto è quello privo di regole che siano in contraddizione con la volontà Usa e, in subordine, della Ue. Quanto alla democrazia, gli ultimi anni sono un repertorio degli orrori, fra limitazioni alla rappresentanza politica, ai diritti sindacali, alla possibilità di manifestare e – ora – persino di fare informazione istituzionale rispettando almeno qualche parvenza di obbiettività (l'attacco al corrispondente Rai da Mosca, Marc Innaro, in Commissione di vigilanza, da parte del Pd [!]) è da manuale orwelliano).

4) Non è invece una menzogna, ma una confessione su quale sia il "pantheon" ideologico di Draghi, la sua citazione dello storico **"Robert Kagan, la giungla della storia è tornata"**. Si tratta di uno dei fondatori del "Progetto per un nuovo secolo americano", think tank famoso ad inizio millennio per aver inserito la Cina tra i "nemici" contro cui bisognava preparare la guerra prima che si modernizzasse troppo.

Casualmente, [Kagan è anche il marito di Victoria Nuland, incaricata – sotto la presidenza di Barack Obama – della cura dei rapporti diplomatici con Europa ed Eurasia](#). Diventata famosa per aver detto, off records, *"fanculo all'Unione Europea"* che esitava a schierarsi con i nazisti che stavano mettendo a ferro e fuoco Majdan, nel 2014.

5) *"Tollerare una guerra d'aggressione nei confronti di uno Stato sovrano europeo vorrebbe dire mettere a rischio, in maniera forse irreversibile, **la pace e la sicurezza in Europa**."*

Qui Draghi, semplicemente, dà prova di quanto sia pericoloso il "pensiero unilaterale" che abita nelle teste della borghesia europea.

Perché è sicuramente vero che "tollerare un'aggressione è un rischio" (è, non paradossalmente quel che dice Putin, dopo aver tollerato per oltre venti anni l'espansione a Est della Nato e altre "dispetti" occidentali).

Ma è altrettanto vero che "non tollerarla", e dunque mettere in campo strumenti di guerra (finanziaria e militare) espone ad altri rischi. Il più pericoloso dei quali è quello dell'**escalation**, che sfugge per definizione alle decisioni di uno solo degli antagonisti in campo ed è al contrario alimentata dalle *risposte reciproche*.

E' così che nascono le guerre davvero pericolose per l'umanità intera. Quando i "soggetti forti" non sanno mettersi un freno e sedersi al tavolo con "il nemico", incamminandosi così su una strada che nessuno voleva davvero percorrere fino in fondo. Quella in cui i cataclismi solo minacciati escono dalla sfera innocua delle parole e diventano fatti. Irreversibili.

Servirebbero statisti, non banchieri...

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22458-dante-barontini-draghi-al-fronte-e-non-e-un-bel-vedere.html>



Sull'orlo dell'abisso / di Franco Cardini

Nel Donbass non ci sono bambini che abbracciano piangendo le bamboline, e nemmeno vecchiette che attraversano penosamente la strada...

... così come non ce n'erano né la traccia né l'ombra, una manciata di anni o di mesi fa e anche adesso, né a Gaza, né a Beirut, né a Belgrado, né a Kabul, né a Baghdad, né a Tripoli, né a Damasco.

Cari miei, parliamoci chiaro. Sono ormai tre notti che quasi non dormo per seguire quel che avviene tra Russia e Ucraina, due paesi che mi sono carissimi e dove ho tanti amici; da tre giorni sto attaccato al telefono e al computer. Anch'io combatto, anch'io fo la mia guerra, come canticchiavano un'ottantina di anni fa bambini poco più grandi di me (io ero troppo piccolo per cantare). Questa guerra me la sento addosso, me la sento dentro: e mi fa male. Al tempo stesso, è chiaro che sono indignato e inferocito come forse non mai.

Fermare la guerra. Era già in atto da tempo, ma "l'Occidente" – questa parola infame e ambigua, che oggi sembra tornare di gran moda – non faceva nulla per ridurre il governo ucraino a più moderati consigli. Al contrario. L'aggressività di Zelensky nei confronti del Donbass si fondava sulla ferma convinzione che la NATO fosse disposta a tutto pur di metter a punto il suo disegno di avvicinarsi varie centinaia di chilometri alla frontiera russa e installarvi i suoi missili a testata nucleare puntati su Mosca, quelli in grado di colpire a oltre 3000 chilometri. Il governo russo ammoniva severamente, poi minacciava: ma si era sicuri che non avrebbe osato. Invece alla fine ha osato eccome. Non come aggressore, ma come a sua volta minacciato di aggressione.

Fermare la guerra. È questa la priorità. Forse si sarebbe dovuto agire prima: da parecchi giorni ormai la stretta ucraina sulle città del Donbass si era fatta più pesante, mentre Zelensky insisteva per essere ammesso nella NATO in extremis. Era una speranza disperata, una follia: ma era non meno chiaro che Putin prendeva in considerazione tale possibilità estrema, che se si fosse verificata gli avrebbe definitivamente legato le mani oppure costretto a considerarla come una dichiarazione di guerra de facto. Ma il presidente ucraino andava irresponsabilmente per la sua strada, certo di avere il gigante americano alle sue spalle. È incomprensibile, ma non si era reso conto che Putin a quel punto poteva fare solo quello che ha fatto: e farlo subito.

Fermare la guerra. Era la priorità fin dall'inizio. A livello diplomatico, quando una guerra incombe, si ricorre a trattative magari affrettate, magari "in perdita", perfino col rischio di apparire deboli. Si fanno proposte, e quindi bisogna anche offrire qualcosa di appetibile. Ad esempio esporre in che misura e fino a che punto si è disposti ad alleviare un sistema sanzionatorio in atto a fronte di un arresto o di una ritirata del nemico ch'è ancora potenziale. Da quando in qua si risponde a una minaccia di guerra aggravando le ragioni che l'hanno provocata, a meno che quella guerra non la si voglia sul serio e a tutti i costi?

Ora, ecco qua. Un'aggressione degli ucraini contro il Donbass è irrilevante: non la si vede da lontano, ha modestissime dimensioni e può essere "dimenticata" tanto più che i russofoni della foce del Don non interessano a nessuno in Occidente. Ma quando si muove l'Orso di Mosca, tutto cambia aspetto: e giù col mostro aggressore, col tiranno assassino. Giù con i media asserviti quasi tutti alla politica (quindi al parlamento italiano eletto con un numero di votanti

così basso come prima non si era mai visto), la quale con i suoi partiti esangui, sempre meno autorevoli presso la pubblica opinione e sempre più omologati – fra il “patriottismo sovranista” della Meloni, l’euratlantismo blindato di Renzi e l’euratlantismo solo apparentemente più articolato di Letta non c’è pratica differenza – è a sua volta asservita agli alti comandi della NATO e al presidente degli USA, a sua volta asservito alla logica del potere, del profitto e della produzione dettatagli dai Signori di Davos. Che poi questi ultimi comincino a loro volta a preoccuparsi per le ripercussioni delle sanzioni alla Russia, è un altro discorso: e ne vedremo in atto le conseguenze fra qualche giorno.

Attenti quindi al pacifismo peloso di chi si preoccupa per i suoi interessi e i suoi profitti: se Mosca piangerà, non rideranno né Wall Street, né la City, né Francoforte. Questo è quanto preoccupa ora l’oroscopo, non certo i disagi e le sofferenze della gente. Mentre si continuano a ignorare o a fraintendere i segnali. Ad esempio, i russi indugiano a sottoporre Kiev alla stretta finale. Davvero si crede che siano stati impressionati dal fatto che il governo ucraino ha fatto girare qualche fucile tra gli adolescenti e i vecchietti? Davvero non ci sfiora il sospetto che stiano fermi in quanto sono in corso trattative e Putin intende dare agli ucraini il tempo d’una pausa di riflessione che, se volesse, potrebbe tranquillamente negare?

Ma intanto sono senza dubbio le vittime del momento a salire al proscenio e ad essere sistemati nelle lucenti vetrine massmediali. Che c’inondano di bambini e di bambine che piangono abbracciando orsacchiotti e bambolette e gattini, di vecchiette che penosamente attraversano le strade sotto i bombardamenti, magari perfino con quel Grandguignol di volti insanguinati e di cadaveri dilaniati che specie in TV è oggetto da sempre di un trattamento bipolare: vi sono cadaveri di serie A che si debbono mostrare per trasformarli nella moneta sonante del consenso e cadaveri di serie B che è meglio nascondere per non “turbare” chi li vede. Ed è evidente che i morti di Kiev ucraini sono di serie A: come le bambine che piangono avvinghiate agli orsacchiotti e le vecchiette che penano ad attraversare la strada per porsi al riparo.

Ma di grazia, razza di vipere e sepolcri imbiancati che non siate altro; ci voleva Kiev per svegliarvi all’umana compassione suscitata per ricavarne risultati politici antirussi? È vero che, in un passato anche recente, le città di Gaza, di Beirut, di Belgrado, di Kabul, di Baghdad, di Damasco, erano piene di cadaveri di serie B dei quali non si doveva parlare per non “turbare” le nostre coscienze, ma davvero non vi eravate accorti della massa di sofferenza che i nostri bombardamenti “chirurgici” e le nostre bombe “intelligenti” stavano provocando? Anzi, mi ricordo i gridolini di gioia che si alzavano dai salotti delle buone famiglie italiane, in quelle notti del 2003 in cui la TV ci mostrava il bombardamento di Baghdad, con il fantastico sfrecciare di quei raggi verdi sugli edifici presi di mira. Che spettacolo! Ci pensavate alla pena e al terrore là sotto? Bene: ora è il turno degli ucraini per soffrire e per aver paura. Domani potrebbe arrivare anche il nostro turno, e pensare che ci preoccupiamo già del gas per il riscaldamento. Se comincia così, la nostra volontà di resistenza...

Lavoriamo per la pace, dunque. Ma facciamolo con realismo, senza piagnistei e senza isterismi manichei. Manifestare per la pace ma al tempo stesso “schierarsi con l’Occidente”, “senza se e senza ma”, significa solo contribuire a correre a passo di carica verso una prosecuzione e un allargamento del conflitto che non può giovare a nessuno. Le guerre, le perdono tutti.

Fonte: francocardini.it Minima Cardiniana 367/2

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22456-franco-cardini-sull-orlo-dell-abisso.html>



ROARS

Return On Academic ReSearch

Scuola, Università, Costituzione: la necessaria “polemica contro il presente” / G. Carosotti e R. Latempa intervistano Tomaso Montanari



Proponiamo ai lettori una recente intervista al professor Tomaso Montanari, Rettore dell'Università per stranieri di Siena, in tema di scuola e università, sui problemi e i processi di riforma che le coinvolgono. Introduzione dell'insegnamento delle soft skills, alternanza scuola- lavoro, orientamento, test INVALSI, formazione del capitale umano, autonomia differenziata regionale. Questi, alcuni dei temi trattati nella discussione con lo studioso, a partire dall'osservazione e dal vissuto dello stato delle cose: il “declino della democrazia partecipativa”, le recenti manifestazioni studentesche, l'urgenza di una scuola fatta di “insegnanti e dirigenti coscienti del proprio ruolo” e non semplici “erogatori del servizio” che orientano e instradano i giovani sempre più precocemente. La scuola, e poi l'Università, dovrebbero offrire ai giovani proprio la possibilità di *non adattarsi*, di “prendere in mano la propria vita” e agire nello spazio pubblico con spirito critico. Di mettere atto, per ricordare le parole di Piero Calamandrei nel 1955, una necessaria “polemica contro il presente”.

* * * *

G. Carosotti: *L'attualità ha visto soprattutto ultimamente il governo in difficoltà, ad esempio sul tema dell'apertura/chiusura si sono manifestate molte inefficienze, rispetto alla priorità da affrontare. I tre provvedimenti che avrebbero dovuto maggiormente fare argine al rischio di tornare alla didattica a distanza, che erano la diminuzione del numero di alunni per classe, un sistema di trasporti adeguato e anche un intervento immediato e finanziariamente importante sul sistema di areazione nelle classi, non sono stati attuati, probabilmente sperando che i problemi si risolvessero da sé.*

Il che non vuol dire che il governo non sia attivo in questa fase, con azioni che possono essere condivise o meno, ma che non sembra siano oggetto di discussione: dal coding obbligatorio alla valutazione delle competenze non cognitive. L'impressione è che il governo abbia voluto sfruttare l'emergenza pandemica per realizzare delle riforme sulla base di una presunta urgenza senza sottoporle ad una necessaria verifica e controllo in Parlamento tra le parti interessate.

Prof. Montanari:

Credo sia urgente e importante parlare di scuola, e credo che sia importante che Università e

scuola dialoghino. Nel mio discorso di insediamento come Rettore l'ho detto: l'Università è fatta dalla scuola. Se lo dimentica, non è più Università e non serve più al Paese. Dunque questo dialogo è fondamentale ed è un dialogo critico in entrambe le direzioni.

Non posso cominciare a rispondere senza notare che in questi giorni, mentre ci parliamo, i nostri studenti nelle piazze italiane chiedono giustizia per un loro compagno, morto durante un'esperienza assimilabile all'alternanza scuola-lavoro. Un evento terribile, che mette insieme (scuola con) il peggio del lavoro italiano di oggi, (..) che non è il lavoro su cui la Repubblica si fonda – il lavoro dignitoso, retribuito, sicuro – ma è altro; e di fronte al fatto che istradarli ad un'esperienza del genere così precocemente comporta anche esporli agli stessi rischi dei loro padri e madri, lavoratori e lavoratrici, i ragazzi sono scesi in piazza. Sono stati manganellati con una violenza che non vedevamo da tempo, senza che il governo Draghi abbia finora voluto rispondere in alcun modo. Credo che sia un evento di enorme gravità, oscurato dalla cronaca della pandemia e dall'elezione del capo dello Stato. Se c'è un indice che ci fa capire la gravità della crisi della democrazia, in questo momento, è proprio il trattamento riservato alle studentesse e agli studenti italiani. Credo su questo non si possa tacere.

Poi, sì, credo che sia vero. Il governo Draghi, come i precedenti, non ha fatto nulla per la scuola. Avrebbe avuto il tempo e a questo punto anche il denaro. Invece nulla di ciò è stato fatto. L'impressione molto forte è che nella scuola come in altri ambiti, la crisi e l'emergenza della pandemia sia usata come un cavallo di Troia per fare arrivare a regime le cosiddette riforme, forse dovremmo chiamarle deformazioni più che riforme, che da anni si provava a condurre in porto e che non si era avuta la forza di portare ad effetto. **La pandemia consente di saltare i passaggi democratici; è un grande acceleratore e non rivela nulla che non fossimo già, non crea nulla di nuovo, ma accelera i processi, li sottrae ancor di più alle dinamiche democratiche**, mette di fronte al fatto compiuto. La sospensione del diritto di manifestare è un esempio evidente, sospensione già avviata con i decreti sicurezza di Salvini e poi rafforzata col paravento delle ragioni della protezione dal contagio. Ma questo è un paradosso. Lo scorso settembre il ministro dell'istruzione toglie il distanziamento a scuola: dice che è obbligatorio salvo che gli edifici non lo permettano – una somma ipocrisia – ma non si può invece manifestare, per evitare il contagio. Il bilancio, drammatico, è che tutto valga a danno delle studentesse e degli studenti. Nulla a loro vantaggio. È una situazione in cui non impariamo cose nuove, ma le vediamo più nettamente perché più velocemente si realizzano. È come se fossimo di fronte ad un precipitare di eventi che richiede un maggiore impegno e un rinnovato senso critico collettivo.

R. Latempa: *La scuola è sottoposta a interventi di riforma anche attraverso azioni normative che apparentemente sembrano di second'ordine, in genere proposte come sperimentazioni, come ad esempio quella dei diplomi quadriennali, mai stata oggetto di bilancio. Ultimamente, e sempre come sperimentazione, è stato introdotto l'insegnamento e la valutazione delle competenze non cognitive. L'iter legislativo prende forma nell'intergruppo della sussidiarietà, trasversale in Parlamento (Toccafondi, Aprea, Lupi, Gelmini..). Proprio Aprea ha tenuto un'intervista, ripresa da questo blog, in cui ha tentato di spiegare la importanza delle competenze non cognitive. (..) L'introduzione delle competenze non cognitive si fonda su lavori dell'OCSE, organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica, che nei suoi rapporti dedicati al tema scriveva (2015): ""Misurare le competenze sociali ed emozionali è arduo, ma possibile e affidabile"; c'è la "necessità di sviluppare/promuovere un bambino completo, con un set equilibrato di competenze cognitive, sociali ed emozionali"; un bambino "talentuoso, motivato, determinato e socievole", che "affronterà meglio le tempeste dell'esistenza, avrà prestazioni lavorative migliori e, di conseguenza, una vita di successo"...Cosa pensa di questo che a noi sembra uno sconfinamento su un terreno piuttosto preoccupante: quello della formazione, educabilità e valutazione del carattere e degli atteggiamenti degli studenti?*

Prof. T. Montanari:

Credo che la **parola chiave** per capire tutto questo sia una espressione molto cara alla dottrina economica liberista, e molto cara al nostro Presidente del Consiglio Draghi, che la usa in continuazione, che è **capitale umano**. L'idea che i nostri studenti, le giovani e i giovani italiani di oggi, siano capitale umano; merce nel mercato del lavoro. L'espressione mercato del lavoro implica che ci sia una merce. E questa merce sono i lavoratori.

Alla scuola che cosa si chiede? Di profilare a dovere il capitale umano, di imballarlo nei giusti contenitori, di misurarlo e di offrirlo alle aziende, alle risorse umane delle imprese, che non facciano fatica neanche a fare colloqui. E' una specie di catena di montaggio che produce pezzi di ricambio per il mondo così com'è. Laddove la scuola dovrebbe invece dare la possibilità alle cittadine e ai cittadini di domani di esercitare un pensiero critico, di prendere in mano la propria vita e di condurla nella direzione che si prova a trovare. Non essere trasportati su un nastro di una catena di montaggio verso una destinazione.

È molto significativa la proposta dell'OCSE: il successo come meta della vita personale. È uno schiacciamento totale sulla dimensione economica, sulla retribuzione, sul lavoro inteso non come strumento di emancipazione, riscatto, realizzazione personale, ma invece nel migliore dei casi è inserimento in un sistema economico predeterminato. È l'idea di una scuola che fotografa il mondo e ci incasella gli studenti, in modo che questo mondo rimanga uguale a se stesso, immobile. Ciò che sono banditi sono appunto il pensiero e lo sguardo critico. Unica cosa che dovrebbe dare davvero la scuola. Ed è subdolo, perché la polemica fondata entro certi limiti contro un impianto per certi versi gentiliano della scuola viene invece rivoltato contro le studentesse e gli studenti per cui c'è una sorta di disprezzo dell'importanza del sapere, a cui viene sostituito non una capacità di crescita personale, anche emotiva, a tutto tondo, fondata appunto sul pensiero critico, ma sostanzialmente una profilazione, una oggettivizzazione, una alienazione delle studentesse e studenti. E' un passaggio cruciale, perché tutto ciò che era implicito, oggi diventa esplicito; come se non si avesse nemmeno più il pudore di nascondere questa visione strumentale e ancillare della scuola rispetto al mercato. Evidentemente in questa visione non c'è spazio neanche per la democrazia. Non c'è più bisogno di cittadine e cittadini, perché la democrazia è in declino. In Italia ormai non vota più la metà del Paese, non c'è più bisogno nemmeno di eleggere il Presidente della Repubblica perché si rielegge il vecchio; il Parlamento è in un angolo. In questo declino inarrestabile della democrazia e della partecipazione, la scuola deve soltanto costruire oggetti e non più soggetti.

G.Carosotti: *Uno degli obiettivi è sicuramente quello di creare una scuola funzionale al mercato, ma ancora di più agire sui processi di soggettivazione creando una sorta di disciplinamento. Rendere gli individui in qualche modo adeguati rispetto al sistema senza metterlo nelle condizioni cognitive di poterlo interpretare dall'esterno e poterlo criticare. In questo senso, l'alternanza scuola lavoro, oggi PCTO, si inserisce come altre iniziative. Si insegna che lavorare è adeguarsi ad un progetto, a delle indicazioni, ad una eterodirezione. In questo senso possiamo intendere l'idea di problem solving, di cui si parla sempre in questa nuova scuola – e che il pedagogista canadese Giroux ha definito impostazione tramite "comodi prepensati". Il pensiero critico è presente, nel linguaggio del ministero, ma con una sorta di neolingua, viene fatto coincidere con questa capacità di risolvere problemi posti dall'esterno. Questo processo di soggettivazione, secondo noi, riguarda gli studenti: noi saremmo chiamati ad assolverlo nei loro confronti, ma riguarda anche gli insegnanti. Il Ministro Bianchi recentemente, nelle Linee di indirizzo, quando parla dei nuovi docenti e dell'anno di formazione si esprime chiamandoli "docenti debitamente uniformi ai nuovi paradigmi". Non formati sulla loro professionalità, ma uniformi ad un determinato modo di concepire e gestire la scuola, evidentemente eterodiretto. Non a caso una società di consulenza interpellata dal Ministero (per la valutazione dei progetti PON) parlava di "resettare le sinapsi cerebrali" di docenti "professionisti di vecchia data", di cui si dava anche l'età, 55 anni, ovvero coloro che hanno una professionalità pregressa, ritenuta ricca e in qualche modo inutile. In questi casi le Università hanno un ruolo non poco interessato, proponendosi come soggetti formativi*

condizionanti. Cosa ne pensa?

Prof. T. Montanari:

Penso che sia esattamente così. Mi sono trovato recentemente a scrivere e confessare di sentirmi un dis-adattato, secondo una definizione (Treccani):

"il disadattato è chi non riesce a compiere il normale processo di adattamento all'ambiente socio-culturale che lo circonda, con il quale viene quindi a trovarsi in conflitto."

Ecco, io mi sento un disadattato e sono molto felice di esserlo. **Credo che la scuola debba offrire la possibilità di riuscire a non adattarsi, di resistere a questa fortissima spinta e coazione all'adattamento.**

Sì, è vero. C'è un disciplinamento, c'è il tentativo di rendere docili. Tutti i grandi romanzi distopici sembrano avverarsi in questa concezione della scuola come luogo di normalizzazione, adattamento e conformità. Un luogo che produce eguali non nel senso dell'articolo 3 della Costituzione: eguali nei diritti, ma eguali nel non -pensiero, nell'assenza di pensiero critico, nel conformarsi a ciò che il mercato offre.

Non c'è nemmeno un'esigenza di disciplinamento politico. Nel senso che il mercato è sovraordinato alla politica, come si vede palesemente in Italia, con le *elites* finanziarie che ormai esprimono direttamente il personale di governo, anche il Presidente del Consiglio. In questa sostituzione del mercato alla politica la scuola non è funzionale ad un totalitarismo di tipo politico, ma economico e finanziario.

C'è un **pensiero unico**, c'è una **ortodossia**. E ciò che fa paura è esattamente il disadattato, l'eretico, il libero pensatore, colui che si permette ancora di esprimere dei dubbi. Non c'è mai stato, forse, come negli ultimi decenni, un così perentorio invito al pensiero univo e a non rompere le righe.

L'Università in questo ha un ruolo drammatico. Ce l'ha come fornitrice di strumenti cognitivi del disciplinamento della scuola. Ma ha iniziato col disciplinare se stessa. **I Rettori delle Università**, miei colleghi, non se ne abbiano a male, appartengono già in larghissima maggioranza e per libera scelta a quella figura di **presidi erogatori di servizi** che hanno il compito di spalancare le porte delle istituzioni al mercato. È già così da anni. L'Università ha in gran parte abdicato al suo ruolo di produzione di pensiero critico e diffusione di pensiero critico. È già altra cosa. Tutti gli indicatori, le fonti di finanziamento, i metri di valutazione, tutto congiura nel costruire un'Università, da questo punto di vista, identica alla scuola, nelle forme in cui la stiamo descrivendo. In questo senso l'Università non solo non è in condizione di aiutare la scuola, ma forse avrebbe bisogno di ascoltare la forte ancora capacità di resistenza e di opposizione di un modello diverso che in questo momento percorre più la scuola dell'Università. Vorrei essere molto chiaro. Io trovo molto più vitale l'opposizione a questo pensiero unico che anima le scuole italiane che non quello, molto più debole, scarso e residuale, ma soprattutto declinato in forme individuali e interiori, che c'è in Università. Da questo punto di vista l'Università sta peggio della scuola.

R.Latempa: *L'ortodossia, che lei ha citato, richiama in qualche modo ad un apparato di controllo necessario per verificare che il sistema stia andando nella direzione giusta. La scuola è formazione di capitale umano, l'insegnante deve essere un suo funzionario; ma bisogna verificare che gli esiti siano quelli giusti. Proprio oggi, in un editoriale del Presidente INVALSI, si parlava della valutazione tramite test INVALSI standardizzati "per il benessere degli studenti". Oggi è ormai opinione comune che gli esiti di questi test, svolti da 2,5 milioni di studenti ogni anno – persino l'anno scorso in piena emergenza, gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, pur svolgendo lezioni a distanza, svolsero test computerizzati, in presenza, nei laboratori scolastici – rappresentino una misura della qualità scolastica. I risultati dei test certificano le competenze di fine ciclo di ogni singolo studente, rientrano negli obiettivi*

di incarico dei dirigenti scolastici, condizionandone l'operato. Il PNRR sembra incrementare le funzioni dell'istituto INVALSI. Da un lato rendendolo parte attiva nella formazione in ingresso e in servizio degli insegnanti, cui sarà in qualche modo associata una differenziazione di "carriera"; dall'altro associando gli esiti dei test alla misura delle "disuguaglianze" territoriali e al loro "superamento". Si fa largo l'idea dell'esito del test come livello essenziale dell'apprendimento di ogni studente, che lo Stato deve garantire. Questo ci riporta ai livelli essenziali delle prestazioni (LEP) in campo scolastico e apre il tema del federalismo scolastico, dell'autonomia differenziata, di cui si parla pochissimo ma che non è mai stato abbandonato.

Prof. T. Montanari:

Penso che di fronte a questa situazione ci siano tre strade. La prima è quella imboccata da quasi tutti, ovvero subire questa situazione di fatto, senza provare nemmeno a ribellarsi. Poi ci sono due modi di contrastare le cose. Il più arduo e impervio, davvero difficile in questo momento, è una sorta di obiezione di coscienza, un rifiuto esplicito delle prove INVALSI, di sottrarsi ai meccanismi della valutazione. Si è provato a percorrerlo in Università per quanto riguarda la famosa VQR, operata dall'ANVUR (Agenzia di Valutazione della Ricerca). E' un fronte di lotta che sarebbe auspicabile ma che può avere successo solo con un'adesione molto massiccia da parte del corpo docente.

Laddove questo non avvenga, e mi pare non ci siano i presupposti perché ciò avvenga, credo che si debba **immaginare che dirigenti e docenti ancora coscienti del proprio ruolo** possano e debbano **ridurre al minimo il tempo, il significato di tutto questo**, cercando di assolvere ai doveri formali, ma sostanzialmente **usando la libertà didattica e ciò che ne rimane, per contraddire ogni giorno questo sistema**. Lo sappiamo tutti che l'incontro con una o con un docente conscio di sé e del proprio ruolo può cambiare la vita di una ragazza o di un ragazzo. E' successo a tutti noi e succede ancora.

Accanto al sovrapporsi di queste sigle, alla formazione di questi processi sempre più impersonali, meccanici e alienanti, c'è però ciò che tiene vive le nostre scuole, cioè il contatto tra docenti e ragazzi. E questa è la via d'uscita. Questa la **via di fuga**, questa la via della resistenza. Credo che si possa spiegare ai ragazzi che cos'è il test INVALSI. Una critica condivisa in classe: una *ridicolizzazione*, una **contestazione del test INVALSI**, che pure andrà fatto, può avere un esito felice, può ribaltare il discorso, creare consapevolezza. Io credo che in assenza di una capacità associativa che faccia massa critica i singoli possono trovare il modo di "aprire" la testa agli studenti. Compilare pure il test INVALSI, ma spiegare anche perché è una sciocchezza colossale, perché gioca contro di loro, contro i loro insegnanti, contro il loro futuro. Ci sarà qualcuno che capisce? Io penso proprio di sì. Ci sarà qualcuno disposto a portare avanti questa linea di resistenza e di pensiero critico? Penso di sì. E credo che sia la strada necessaria.

Riguardo all'**autonomia differenziata**, di cui si parla pochissimo ma va avanti, è affidata ora alla ministra Gelmini, già tristemente nota. C'è stata una accelerazione, un collegamento con la legge di stabilità. Se ne parla molto poco, ma se si vanno a leggere le ragioni per cui non solo le regioni leghiste, ma in modo diverso ma non meno dirompente anche l'Emilia Romagna e a ruota molte altre, hanno chiesto di avere maggiore autonomia anche sulla scuola, si capisce che tutto questo rappresenterà una straordinaria accelerazione della messa a reddito della scuola e della schiavitù dei processi formativi ed educativi rispetto alle esigenze del mercato. L'autonomia differenziata è un acceleratore del processo che frantuma la scuola della nazione. È impressionante ricordare che Concetto Marchesi, in Costituente dicesse che il presidio della Nazione non è l'esercito, ma la scuola. Era un'idea di nazionalismo del tutto diversa da quello fascista e risorgimentale. Un'idea di nazione fondata sulla conoscenza e sul sapere critico. Non per caso quest'idea si frantuma nelle scuole regionali nel momento in cui il concetto di scuola cambia radicalmente: un avviamento al mercato del lavoro, una profilazione di capitale umano che tanto è più efficace, quanto più è vicino alle esigenze economiche del territorio.

G.Carosotti: *A questo proposito, ricordiamo che a novembre c'è stata l'approvazione della Carta di Genova, di cui si è parlato poco. Un documento in cui leggiamo: "didattica orientativa a partire dalla scuola primaria, inserimento nell'organico delle scuole del profilo dell'orientatore, formazione in servizio dei docenti per attrezzarli alle attività di orientamento trasversali, funzionali alla didattica orientativa, etc". C'è proprio una presa in carico delle Regioni per orientare le scuole e il personal verso questi obiettivi. Ma vorremmo per chiudere fare un riferimento al suo specifico disciplinare, l'Arte, richiamando ciò che l'attuale ministro dell'Istruzione scrisse nel rapporto finale della Task force di cui faceva parte nel governo precedente (2020). Nel testo si introduce l'acronimo STEAM, aggiungendo una A, la A di arte, alla parola STEM, che sta per raggruppamento delle discipline Scienza, tecnologia, ingegneria e matematica. L'arte servirebbe a mostrare la creatività di ingegneri, matematici, imprenditori (..) Lei ha ripreso la proposta per cui la scrittura e l'immagine vadano in qualche modo unite nel percorso formativo. Come pensare tutto ciò rispetto ad una situazione in cui gli studenti sono immersi da immagini ad una velocità frenetica, per cui fanno fatica a concentrarsi sulle stesse, quando queste subiscono un rallentamento? In alcuni casi l'esperienza dell'ascolto, l'ascolto di una trasmissione radio ad esempio, è per loro un processo a cui non sono abituati. È d'accordo che questa carenza non è una questione settoriale, ma rientra in un discorso più ampio che è quello che abbiamo descritto. Cosa significa oggi allora privilegiare la dimensione dell'immagine?*

Prof. T.Montanari:

(..) **L'orientamento è un parola chiave** nel discorso di profilazione. Il delegato del mio ateneo si chiama delegato all'orientamento e al disorientamento, l'ho voluto chiamare così. L'Università deve dis-orientare, **i giovani sono fin troppo orientati a diventare un altro mattone nel muro**, per citare una canzone che parlava di scuola ed è stata profetica. Abbiamo bisogno di rompere i muri e riportare alla vita i mattoni. Dunque disorientare, più che orientare. Venendo all'arte. Sì, il ministro Bianchi pensa all'arte come creatività. E mi fa venire in mente una frase di **Giulio Carlo Argan del 1972:**

"la storia dell'arte è materia storica, e la cosiddetta classe dirigente, che la scuola dovrebbe formare, ha più bisogno di coscienza storica che di talenti creativi. Che l'attuale classe dirigente ne sia sprovvista si vede dal modo con cui ha vergognosamente dilapidato il patrimonio artistico di cui ora, affinché seguiti a farne scempi senza scrupoli e rimorsi, si progetta di sopprimere lo studio. La borghesia vuole che i suoi figli seguitino come i padri a inquinare allegramente mari e fiumi, a speculare rapacemente sul suolo delle città e delle campagne, a esportare impunemente capolavori nel baule della fuoriserie. A questo la riduzione della storia dell'arte a creatività serve egregiamente."

Ecco, c'è dentro tutto, direi.

Il punto è questo: serve una storia dell'arte intesa come storia, e dunque come disciplina umanistica e critica, non come esercizio della creatività. Storia dell'arte è educazione allo spazio pubblico, alla tutela e alla conservazione del patrimonio culturale, del paesaggio e dell'ambiente. E' formazione alla custodia, quella che Papa Francesco chiama custodia del Creato e laicamente è custodia dell'ambiente, della biosfera. C'è la necessità di formare ai valori di solidarietà, alla capacità di pensare per chi verrà dopo e non solo ragionare in termini di eterno presente. E' un'educazione al futuro e alla sostenibilità. La storia dell'arte è questo. E' la capacità di abitare lo spazio pubblico come pubblico non solo dei viventi oggi, ma di chi vivrà nel futuro. Da questo punto di vista non c'è nulla di estetizzante, non si tratta di insegnare a deliberare la potenza del pannello, ma si tratta di imparare a stare al mondo. Questa è la storia dell'arte.

Vorrei concludere dicendo a voi, ai vostri colleghi, agli studenti, che tante volte ci sentiamo un po' soli nelle nostre battaglie, in minoranza, ma bisogna sempre ricordare che la Costituzione della Repubblica è dalla parte nostra. Piero Calamandrei diceva ai giovani del 55, lui che la Costituzione l'aveva scritta, **"la Costituzione è una polemica contro lo stato delle cose; non una garanzia dello stato delle cose"**. Una polemica contro lo stato delle cose. E dunque continuare a lottare denunciando lo scollamento delle politiche del governo e dei governi dello

stato delle cose da quel progetto, ci fa forse sentire più soli rispetto ai nostri contemporanei – almeno a quelli che hanno accesso al discorso pubblico – ma ci fa sentire nell’ottima compagnia di tutti coloro che hanno lottato e dato la vita perché avessimo quel progetto di liberazione, emancipazione e giustizia che è la Costituzione italiana, ben più giovane e viva della politica di oggi.

Di seguito, il link al video:

<https://www.youtube.com/watch?v=l6dFVkp0xw4>

via: <https://www.sinisttrainrete.info/societa/22455-tomaso-montanari-scuola-universita-costituzione-la-necessaria-polemica-contro-il-presente.html>

• MARTEDÌ 8 MARZO 2022

Franco Serantini, ucciso cinquant’anni fa

Un nuovo libro ricostruisce dagli archivi la breve storia del giovane anarchico pisano picchiato a morte in carcere

Il prossimo 7 maggio saranno passati cinquant’anni dall’omicidio di Franco Serantini, ucciso a Pisa nel 1972 da ripetuti pestaggi da parte di agenti della polizia: intervenuta contro una manifestazione di movimenti di sinistra che contestava un comizio di Giuseppe Niccolai, deputato del Movimento Sociale Italiano, il partito erede del fascismo dopo la nascita della Repubblica. Serantini venne portato nel carcere Don Bosco di Pisa, dove morì due giorni dopo. La sua storia fu raccontata da un libro del

giornalista Corrado Stajano, *Il sovversivo*, che contribuì a rivelare le violenze e le illegalità contro Serantini di quei tre giorni. Un nuovo libro basato su documenti d'archivio e giudiziari è uscito in questi giorni per l'editore Sellerio: [*«Andai perché ci si crede»*](#), di Michele Battini, storico e a lungo insegnante all'università di Pisa. Queste sono alcune pagine del capitolo *L'orfano anarchico*.

Carcere di sicurezza. Sicurezza, forse, per la società; per chi vi è recluso la sicurezza è incerta, precaria. Le morti violente in carcere sono ancora oggi numerose e quelle per suicidio, stimate a decine ogni anno, sono sempre provocate dalle intollerabili condizioni di quelle discariche umane e dall'abuso degli innumerevoli piccoli poteri che permettono alle carceri di “funzionare”.

Adriano Prospero sottolinea che la violenza su condannati e reclusi illustra la sproporzione terribile che esiste tra chi esercita il potere e chi osa ribellarvisi. Franco Serantini

venne massacrato fuori dal carcere da una decina di agenti e, forse, venne ancora colpito dopo il fermo, come altri manifestanti arrestati. Ferito e fratturato – scrisse Umberto Terracini – una volta recluso in carcere non venne assistito con le cure di cui aveva estremo bisogno. Fu lasciato morire nella distrazione di agenti, infermieri, medici.

«Questa volta, diciamolo, il nostro animo insorge inorridito e la coscienza invoca a gran voce severe pronte sanzioni, non soltanto perché dinanzi a noi c'è un altro morto ammazzato dalla polizia [...], ma anche per il modo crudelissimo dell'ammazzamento e per la rivelazione ch'esso ci ha fatto del grado estremo di avvilitamento a cui il regime ha portato, tra intrighi tenebroosi di complici omertà, il potere statuale della Repubblica. Perché a Pisa, a perpetrare l'orribile assassinio di Franco Serantini, lavoratore studente, e a tentare di mandarlo impunito, si sono indubbiamente date voce e mano, non senza un qualche ammiccamento da Roma, tutte le componenti del suo

poderoso apparato repressivo: polizia, magistratura e galera. I poliziotti hanno infatti massacrato a mazzate il povero sventurato; i carcerieri, in complicità con i vari funzionari della prigione, lo hanno abbandonato senza cure nella sua straziante agonia; e infine un giudice ha creduto di gettare sull'atroce dramma la gelida coltre burocratica della sua verbalizzata indifferenza, fingendo di non accorgersi di interrogare un morente, raccogliendone la deposizione solo più ad memoriam. [...] Infatti, il regolamento carcerario, che è legge, prescrive che alla consegna di un arrestato alla prigione si compili un verbale nel quale siano riportate le generalità degli agenti che la eseguono. E quelli che scaricarono al tetro edificio del Don Bosco il corpo illividito e fratturato di Franco Serantini [...] sanno per dovere di ufficio da chi l'ebbero in consegna, là dove a mazzate era stato prostrato al suolo. [...] E gli agenti di custodia di Pisa non poterono non vedere le lancinanti stigmate sul corpo [...]. Infine il regolamento carcerario dispone che, non

oltre il giorno successivo all'entrata nel carcere, l'arrestato sia sottoposto alla visita [...]. E al sanitario del carcere pisano, quand'anche Franco Serantini incredibilmente non ne avesse levato lamento angosciato, non poterono sfuggire i segni impressionanti che ne sfigurarono le membra».

Umberto Terracini sapeva bene di che cosa scriveva. Recluso per vent'anni nelle carceri del regime fascista, il giovane fondatore – con Gramsci, Togliatti e Tasca – de «L'Ordine Nuovo» torinese dirigeva nel 1972 una importante organizzazione per la tutela dei detenuti. Considerava l'istituzione carceraria una delle molte continuità dello Stato dopo la fine del regime: nelle norme (il codice Rocco), nei regolamenti interni, nelle istituzioni, nelle pratiche e nei comportamenti degli uomini del «poderoso apparato repressivo» costruito dal fascismo e trapassato indenne nella Repubblica. Quella continuità di norme, istituti e pratiche – secondo Umberto Terracini – stritolò Serantini e, prima, ne aveva schiacciato l'identità. I dispositivi che la Chiesa tridentina

aveva esercitato per secoli su corpo e anima delle donne, e dei loro figli, erano infatti stati mutuati dallo Stato unitario e la volontà di stigmatizzare la donna che si fosse “macchiata” del peccato della carne e della generazione illegittima di un figlio era stata recepita dalle leggi dello Stato: la legge esigeva cioè che venisse stampata – e nel 1972 lo era ancora sulla carta di identità di Franco Serantini – l’infamante formula “figlio di N.N.”. «Lo Stato e le istituzioni lo considerano fino alla morte figlio di N.N. e gli rifiutano la legge, dopo aver ossessionato lui incolpevole come un suddito capace solo di doveri, quasi a dar ragione a certe fantasie popolari, per cui uno nasce figlio di puttana e muore figlio di puttana».

Franco Serantini aveva conosciuto in vita quasi sempre solo celle: le celle dell’orfanotrofio, del collegio, del riformatorio, sino alla cella numero 7 del carcere pisano Don Giovanni Bosco.

Dopo i primi anni trascorsi all’Istituto dell’Infanzia

Abbandonata di Cagliari, aveva “trovato” un padre e una madre

adottivi, Giovanni Ciotta e Rosa Alaimo, e a loro era stato affidato. Poco tempo dopo, a Campobello di Licata in Sicilia, Rosa Alaimo morì in casa dei genitori, che aveva eletto a ultimo suo rifugio nella malattia. Con i nonni materni, braccianti poverissimi, Franco bambino rimase ancora per qualche tempo, vivendo in una di quelle residenze costituite da un unico ambiente adibito ad alloggio comune di uomini e animali, i “catoì”. La miseria però costrinse quasi subito i nonni Alaimo a restituirlo all’Istituto del Buon Pastore di Cagliari, dove «il Medioevo non era terminato» (il padre adottivo, per ragioni burocratiche, in quell’anno 1960 non poteva ancora affiliarlo). Dopo sette anni di reclusione a Cagliari, Serantini venne schedato e definito «chiuso in se stesso, irascibile, indisciplinato», dunque deferito al Tribunale dei Minori. Il tribunale, a sua volta, lo trasferì per sentenza al «riformatorio», un istituto di correzione ancora governato secondo le norme del Regio Decreto del 4 aprile 1939, n. 75, indirizzate a disciplinare

«i minori che, per abitudini contratte o in dipendenza dello stato di abbandono in cui si trovano, danno manifeste prove di traviamiento e appaiono bisognosi di correzione morale». Il riformatorio insomma – ha scritto benissimo Corrado Stajano – mutava «gli educatori in aguzzini e i ragazzi in belve».

Dall'istituto Pietro Thouar di Pisa gli allievi-reclusi in regime di semi-libertà potevano uscire solo per frequentare le scuole cittadine e i corsi di formazione professionale, ma erano obbligati al rientro serale. «Quella di Serantini è una storia che sembra sempre ai limiti dell'invenzione settaria, piena com'è di miseria, di violenza classista, di ingiustizia».

L'ispettore Italo Innocenti ricapitolò con gergo burocratico e diverse inesattezze il tragitto di Serantini nell'istituzione pisana. A suo dire, l'allievo-recluso aveva abbandonato gli studi appena tre settimane prima dell'inizio del mese di maggio 1972 e, «malgrado ogni nostro intervento, non fu possibile farlo recedere dalla decisione presa». Serantini, invece, non aveva affatto

abbandonato gli studi, ma aveva deciso di preparare l'esame finale di diploma da studente privato. Nel contempo frequentava il corso di formazione presso l'IBM di Pisa, lavorava e studiava fino a tardi, si preparava ad inserirsi nel lavoro al compimento del ventunesimo anno di età, il 18 luglio.

(2022 © Sellerio editore)

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/08/serantini-battini/>

20220310

RIZOMATICA

La Transizione digitale come biforcazione storica / di S. Bellucci

La fase storica che stiamo vivendo non è inquadrabile nel concetto di crisi ma in quello di transizione. La rivoluzione tecnologica è anche una rivoluzione sociale e politica e sta producendo i suoi esiti in conflitto con i vecchi assetti del mondo industriale e finanziario. Il lavoro salariato perde la sua centralità pur mantenendo la sua forma di sfruttamento ma ad esso si affiancano nuove forme di estrazione del valore basate sulla logica della gestione dei dati. La lotta si configura tra i modelli centralizzati e quelli decentralizzati e l'abilitazione di produzione diretta di valore d'uso.

* * * *

Il fattore chiave per comprendere le trasformazioni in atto e scegliere le opportune linee di azione, attiene alla valutazione della fase. La maggioranza delle analisi parte da una "tradizionale" percezione degli accadimenti e li inquadra all'interno della categoria della "crisi". All'interno di questo approccio, inoltre, si sviluppa la convinzione di un recupero o della vecchia forma di stabilità (sia economica, sia di modello sociale e statuale) o del possibile "ritorno" a forme di contestazione, conflitto, lotta che consentirono, soprattutto nel secolo lungo del capitalismo industriale-finanziario di acquisire conquiste sociali, diritti, forme di rappresentanza in grado di produrre processi di identificazione e di delega. Questo anche nelle formazioni politiche e sociali che, pur auspicando un cambiamento "generale", continuano a pensare che esso possa essere prodotto a partire dal "recupero" della "forza" (politica e sociale) che in passato avevano avuto le organizzazioni del mondo del lavoro.

Una sorta di ossimoro storico: per cambiare occorrerebbe ripristinare!

Tra l'altro illudendosi che il precedente "equilibrio" – che equilibrio non è mai stato – potesse essere foriero di un cambiamento "strutturale" della formazione economico-sociale in cui è immersa la società umana. Su questo stesso fronte del "ripristino" – e non è un caso – si incontrano le vecchie élite che ormai hanno compreso la messa in discussione dell'equilibrio sociale ed economico precedente e vedono il loro ruolo messo in discussione dalle dinamiche emergenti. Non è un caso che da queste élite di dimensione sovranazionale, legate al vecchio e, in realtà, instabile "sistema", si sia lanciata l'ipotesi di un Piano di Ripresa e Resilienza, due termini che alludono esplicitamente al tentativo di "recupero" di un modello che anche loro, ormai, giudicano giunto al punto di rottura.

La categoria della *crisi*, a mio avviso, si può applicare sul piano storico ed economico solo ad una fase di modificazione degli equilibri *interni* ad una forma "stabile" di modello socioeconomico. La crisi si produce in continuità con il modello di generazione del valore e rappresenta una sorta di "ottimizzazione", spesso di tipo darwiniano, del sistema in funzione. Le modificazioni possono passare anche per momenti tragici e duri e che può contenere anche fasi distruttive generalizzate, pensiamo alle esperienze novecentesche delle guerre mondiali, ma che *non mettono in discussione* la natura della formazione economico-sociale sottostante. Certo, durante un momento di crisi si possono innestare rotture di tipo "rivoluzionario"

(intendo qui per rivoluzione, in termini classici, il concetto di cambio della classe dominante e soprattutto della "logica di generazione del valore") ma che, quasi sempre, si traducono in semplici rotture delle élite al comando e non alla modificazione strutturale della forma della produzione del valore e del sistema delle attività umane connesse (in altri termini, le forme del "lavoro"). Al di là dei "nomi" delle persone che al termine della "crisi" risultano al comando (economico e politico) e della provenienza dei singoli componenti della élite che si appropria (o mantiene) il potere, la modalità di produzione, i rapporti tra le classi, rimangono sostanzialmente immutate pur se in condizioni differenziate di applicazione di vari modelli di Welfare State.

La Storia, infatti, non è mai neutra ed è sempre un errore pensare di poter attendere che chi sta al "comando" termini i suoi conflitti per riprendere un terreno di rivendicazione.

La crisi, però, non è la categoria di questa fase storica. Personalmente, infatti, sostengo da oltre un decennio che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale – nei suoi vari paesi e con forme leggermente diverse, frutto delle storie e degli equilibri "locali" – sia giunta ad un passaggio più significativo, un passaggio di fase, quello, cioè, di una Transizione. Occorre, in questo contesto però, declinarne il *senso*, evitando di scambiare il concetto teorico della "transizione" per la vulgata governativo-giornalistica contenuta nei documenti e negli annunci dei governi. Transizione ecologica o transizione digitale, infatti, sono termini usati per definire forme di intervento "a sostegno" di un modello economico-sociale che non allude a nessun cambio di testimone storico al comando delle nostre società. In altre parole, dal punto di vista politico, sono degli ossimori. Ma tanto, oggi, è uso reinventare "categorie" come cambiare le scarpe e riusare le parole che, svuotate del loro significato precedente, possono essere buone per qualunque operazione di marketing comunicativo. È uno degli effetti della "caduta del saggio di significato" delle parole derivante dallo scambio linguistico del valore dei significanti prodotto dall'inflazione comunicativa determinata dall'esplosione abilitata dalle tecnologie digitali e che ha subito una accelerazione fortissima dall'avvento dell'epoca dei social o del web 2.0. Ma questa è un'altra storia che ho affrontato in altri luoghi e che non riguarda solo la riproduzione del valore di scambio e valore d'uso del linguaggio. Su questo punto dovremmo recuperare un po' dei lavori di un nostro teorico italiano che indagò negli anni '60 questo terreno come Rossi-Landi che lo portò a usare nel sottotitolo di un suo libro che fosse necessario "un uso marxiano di Wittgenstein" (Rossi-Landi, 1968). So perfettamente, inoltre, del significato "denso" che il termine Transizione ha occupato nell'immaginario (e quindi nel *senso*) delle organizzazioni operaie.

Proviamo, quindi, a ricostruire un quadro concettuale condiviso (non necessariamente condivisibile da tutti ma necessario per comprendere la tesi che sto esponendo). Per decenni, infatti, nella tradizione delle organizzazioni del movimento operaio il termine "transizione" è stato sinonimo del passaggio dalla società capitalistica alla società socialista. Fu il retaggio di una rappresentazione storica che indicava il capitalismo come l'ultima formazione economico-sociale prima del comunismo e che necessitava di un passaggio (di una "transizione" di modello) che, nella vulgata, era schematizzato con la fase di comando sociale e politico della classe proletaria realizzabile nella società socialista. Dentro questo quadro teorico-culturale rimane (tristemente) famoso lo *scivolone* storico-politico del capo del PCUS Leonid Brežnev per il cambio di Costituzione dell'URSS del 1977 in cui si affermava, sostanzialmente, il consolidamento della fase "socialista" dello sviluppo dell'URSS e dell'uomo sovietico e, in pratica, l'inizio della fase dell'edificazione del Comunismo. Al di là delle nostre considerazioni (del tempo o postume) è illuminante la "sintesi" schematica del processo storico così come lo si era "mentalmente programmato" attraverso uno schematismo di stampo staliniano e diffuso ampiamente nelle "coscienze della classe".

Quello stampo culturale, inoltre, non era e non è patrimonio "esclusivo" delle organizzazioni operaie e, in particolare, dei comunisti. La capacità "egemonica" di quella rappresentazione schematica fu introiettata per lungo periodo nel profondo dei corpi sociali. Dentro lo stesso schema anche se in termini completamente contrapposti, infatti, possiamo inserire l'illusione

storica del concetto elaborato dal politologo Francis Fukuyama con il suo *La fine della storia*, pubblicato nel 1992 a ridosso del crollo del Muro di Berlino e della fine dell'URSS. La sconfitta del modello "socialista" del campo dell'URSS aveva convinto molti che la "storia" avesse raggiunto il suo apice alla fine del XX secolo, snodo epocale a partire dal quale si sarebbe aperta una fase finale della avventura umana, la conclusione della storia in quanto tale. Detta in altre parole, l'ultima transizione si sarebbe consumata nel passaggio dall'economia feudale al capitalismo e questa formazione economico-sociale sarebbe stata in grado di modificarsi all'infinito senza modificare il suo *cuore*, restando per sempre interna e fedele al suo schema di fondo.

In realtà, occorre inquadrare il concetto di "Transizione" in termini di categoria politica, cioè in senso "generale" come passaggio da una modalità di produzione del valore ad una successiva, più "efficiente" e che risulta portatrice di una nuova forma di società. Un passaggio che necessita, produce e spinge differenti gradi di relazione umana, nuove forme giuridiche e istituzionali, nuove forme del "lavoro" e processi di accumulazione. Una società "nuova".

Per tutta la storia del movimento operaio abbiamo introiettato l'idea che la vicenda umana era giunta ad una situazione che potremmo così sintetizzare: la società è arrivata al *capitalismo* e ora questa formazione economico-sociale della borghesia o estende il suo dominio restando salda al comando o – dovendo sviluppare sempre di più il suo asservimento con *lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo* e aumentando le masse sempre più impoverite da questo sfruttamento – produrrà la rottura che porterà ad una forma di potere in cui sarebbero state le masse a determinare i nuovi vincoli sociali di produzione e di scambio. Più si sviluppava il capitalismo, più si sviluppavano le forze antagoniste in grado di contendergli il comando. L'avvento di un nuovo grado di libertà nel percorso evolutivo umano era figlio di questo schema.

All'interno di questo *modello* la Transizione o sarebbe stata verso il socialismo o non sarebbe stata. La transizione era la questione del passaggio al Socialismo. Questo schema, introiettato per decenni, ancora "lavora nel profondo" delle posizioni politiche e culturali delle sinistre e impedisce di comprendere la "fase". Tutte le trasformazioni gigantesche in atto, proprio perché alludono a processi di potere sempre più potenti ed elitari, continuano ad essere "letti" come una sorta di sviluppo "interno" al sistema, una ulteriore "fase del capitalismo", scambiando le forme di potere autocratico che accompagnano questo passaggio storico come elemento di continuismo capitalistico. Infatti, se si misura una formazione economico-sociale per i suoi aspetti esteriori di potere si regala la fase storica ai potenti di turno. Nell'Ottocento, ad esempio, una analoga impostazione non avrebbe trovato nulla di diverso tra lo sfruttamento delle campagne e quello delle fabbriche. L'individuo continuava ad essere "sottomesso" a forme di potere schiaccianti di élite più o meno identiche. Aver compreso la differenza tra la condizione contadina e quella dell'alienazione operaia, invece, consentì di gettare le basi sia per le rivendicazioni sociali e salariali, sia per acquisire l'ardire di voler alzare gli occhi al cielo e "rivendicare il diritto al potere".

In ogni caso, la "storia" si è incaricata di smentire lo "schematismo" positivista di stampo ottonecentesco e ci sta ponendo di fronte ad un altro passaggio storico, quello di una "transizione" di nuova generazione anche in termini "quanto-qualitativi", una transizione "oltre-capitalistica" ma non necessariamente "socialistica". Nuove forme di produzione del valore avanzano, nuove attività umane generano valore senza essere "salarie", vecchie forme istituzionali, di potere, giuridiche muoiono o vengono "svuotate" e, ben presto, si afflosceranno in ritualità che senza più un "senso" e capacità di rappresentanza e rappresentatività.

Le novità di questa "transizione" riguardano innovazioni e trasformazioni che sono non solo ubiqua, parallele e, praticamente, globali (per la prima volta nella storia) ma intervengono non solo sul piano economico-sociale (e solo indirettamente e secondariamente sulla realtà umana determinando anche un indirizzo nel destino vitale del singolo ma anche nello sviluppo evolutivo della specie come per ogni "transizione" precedente). Questa Transizione si nutre della capacità di intervento diretto su cose come l'intervento sui codici genetici della vita

modificando la traiettoria evolutiva della vita sul pianeta e su quello della stessa specie umana, sulla produzione di materiali inesistenti in natura e assemblabili nano-tecnologicamente, nella produzione di "intelligenze" *non a base carbonio*, più o meno fisiche che siano, le sottostanti logiche comunicative basate sull'ipertestualità forgiando strutture neurali e cognitive di nuova specie producendo alterazioni e possibilità relazionali completamente nuove. La comprensione-visione del mondo si trasforma e de/forma le vecchie immagini del sé e della propria collocazione nel consesso sociale. La potenza tecno-scientifica di questa Transizione non ha paragoni e basa il suo salto sui processi di simulazione della realtà e della sua riproduzione (i famosi gemelli digitali) che annunciano lo sviluppo di vere e proprie riproduzioni e produzioni di ambienti in cui vivere, lavorare e giocare. La simulazione, nell'ambito scientifico, ha modificato alla radice la stessa forma della scienza e dei suoi modelli di funzionamento e l'accelerazione introdotta dai Big Data e dell'Intelligenza Artificiale scoprono connessioni, regole e leggi di funzionamento di ambienti, materiali, elementi che l'umano non stava neanche ricercando. L'estrazione di informazioni dall'ambiente, dalla società, dall'individuo stanno producendo un accumulo di conoscenza sulla realtà che produce direttamente valore. Sul piano meramente economico questo salto sta producendo "unicorni" che presto o tardi avanzeranno, "necessariamente", la loro necessità nella sfera del "politico". Una fase che non dobbiamo immaginare come una "discesa in politica" nelle forme del '900 e all'interno delle vecchie forme statuali (che stanno subendo un crollo in termini di rappresentatività e di rappresentanza) ma che sarà totalmente innovativa e capace di "attirare", come un magnete, masse di cittadini digitalizzati senza più "guide" sociali o politiche o istituzioni in cui "credere". La stessa forma delle "istituzioni democratiche", infatti, è ormai in discussione. Figlie delle rivoluzioni delle borghesie imprenditoriali nazionali e basate sullo schema della separazione dei poteri di stampo settecentesco, la forma del politico scaturita dalle forme costituzionali nazionali già oggi ha perso molte delle prerogative di indipendenza e sovranità a favore di istituzioni e luoghi decisionali che non rispondono ad alcuna "base elettiva o rappresentativa". La crisi verticale delle istituzioni democratiche, inoltre, riapre la porta a ipotesi (e richieste sociali) di possibili "ripristini" di forme di "potere assoluto" che, in diverse forme e modi, è già sull'uscio della porta della maggior parte delle cosiddette "democrazie avanzate". Una crisi che non è confinata ad un singolo paese ma attraversa tutto l'Occidente e determinata sia dalla farraginosità delle varie storie "locali", figlie delle storie nazionali che trasforma le differenze "statuali" delle forme decisionali in vincoli e costi per l'economia di scambio globale, sia dalla crisi (economica e di prospettiva della sua vecchia forma di produzione del valore) della classe sociale "borghese" locale – che aveva rivoluzionato la società contro il *potere assoluto* sulla base della rivendicazione "liberale" come il regno delle nuove libertà umane – che vede svanire il "ponte di comando" sicuro, affidabile, snello e impermeabile alle necessità sociali, sempre più corporativizzate, delle istituzioni nazionali. Le richieste di "presidenzialismo", ove non esista già una neonata forma di *ancien regime* con "un uomo solo al comando", si sommano alle prassi istituzionali in atto che spingono i governi a fare – e rivendicare il diritto a farle – direttamente le leggi e ad applicarle senza intermediari (in primo luogo sociali) e che vedono i parlamenti, ormai, svolgere solo una funzione di ratifica delle decisioni prese, spesso, del solo premier in carica. È imbarazzante vedere come i residui del pensiero liberale, in quasi tutti i paesi, rivendichino per loro questo esito svelando con ciò la loro fedeltà più che al principio del liberalismo, al mantenimento del potere della loro classe sociale oggi al comando.

È la potenza della nuova formazione economico-sociale emergente a produrre lo smottamento che le vecchie classi al comando stanno temendo. Anche se la contrapposizione tra vecchia classe al comando e nuova classe che si candida al potere appare più sfumata di altre rotture storiche, la discontinuità non solo è netta sul piano della natura del processo produttivo – il passaggio dalla economia materiale al ciclo immateriale (1) visibile con l'osservazione plastica del valore della capitalizzazione delle aziende mondiali – ma ha assunto dimensioni che la vecchia economia materiale non si sarebbe mai sognata di raggiungere. È di questi giorni, ad esempio, l'annuncio che la Apple ha superato la quotazione di tre trilioni di dollari, una valutazione che inserisce Apple sopra il PIL francese e lasciandosi alle spalle, in maniera consolidata, paesi come Regno Unito, India, Italia. La sua sola valutazione rappresenta 1/7 del

PIL degli USA e in soli 6 mesi ha incrementato il suo valore di una entità pari al PIL di paesi come la Turchia, la Svizzera o l'Arabia Saudita. Microsoft 2,563 Triloni, Alphabet 2,899, Facebook 0,9, Amazon 1,8 rappresentano, ormai, non solo la nuova ossatura del mercato finanziario e della economia statunitense e mondiale, ma una dimensione "critica" che pone questi colossi sul "confine" della ricerca della loro autonomia "politica". I corrispettivi colossi cinesi, infatti, non sono altro che il contro-altare della situazione degli USA anche se il regime politico della Cina popolare consente alla dimensione politica ancora elementi di autonomia se non di controllo. Solo l'Europa è al palo, incapace di comprendere e incarnare il processo di trasformazione della produzione del valore che è contenuto nella grande rivoluzione (intesa proprio in termini classici) rappresentata dal digitale. La potenza accumulata nella produzione industriale classica (e che vede la Germania al centro di questo modello di sviluppo) impedisce di "vedere" le nuove forme e, probabilmente, condanneranno l'Europa ad incarnare realmente la sua definizione comune, quella di Vecchio Continente.

Per tutta la fase di sviluppo delle nuove forze produttive legate alla produzione del valore della nuova fase aperta dalla rivoluzione digitale, inoltre, il sistema finanziario si è valso della potenza insita nella nuova forma di produzione del valore. Anche questo grande "patto", però, mostra le sempre più inevitabili crepe. L'avvento delle tecnologie Blockchain, infatti, non solo sta rendendo sempre più semplice ipotizzare la produzione di moneta "al di fuori" degli schemi consolidati nel '900 (Banche centrali, sistema bancario, mercati borsistici, scambio Out the Market, ecc...) ma consente di ipotizzare forme di scambio del valore completamente differenti, sia nelle nuove forme centralizzate, sia nelle forme decentralizzate. Il conflitto vero, a mio avviso, è proprio tutto qui: forme centralizzate di acquisizione, elaborazione e utilizzo dei dati e forme decentralizzate e autogestite di essi. Su questo terreno si svilupperà, proprio all'interno delle nuove forze produttive che si candidano al potere, il terreno del confronto e dello scontro. Per questo non è neutro il suo esito e non è utile "ignorarlo" o "aspettare che il potere si consolidi" (in una delle sue versioni) per poi rivendicare di nuovo pezzi di diritti, regole e forme di rappresentanza all'interno di istituzioni che saranno quelle "necessarie e utili" allo sviluppo delle nuove forze produttive. Questo scontro innerva, necessariamente, anche il campo del lavoro, riproponendo il tema del suo soggiogamento o meno allo schema di sfruttamento capitalistico (cioè la sua condizione salariata). Centralizzazione o autogestione, infatti, rappresentano il terreno o della alienazione o della liberazione delle attività umane necessarie legate alla produzione dei valori d'uso di cui l'intera società ha bisogno per le sue libere espressioni e autorealizzazioni individuali e collettive.

Per comprendere la fase dobbiamo ricostruire l'impatto del digitale nella società partendo da due assi: il lavoro e la produzione del valore.

Come sostenni nel mio *E-Work. Lavoro, rete, innovazione* (Derive e Approdi, 2005) il primo impatto delle tecnologie digitali si manifestò nella modifica delle forme dell'organizzazione del lavoro tayloristico-fordista. La nuova potenzialità del digitale rendeva flessibile e liquida la forma del ciclo produttivo e l'organizzazione del lavoro diventava "smaterializzata" attraverso la potenza degli algoritmi. Chiamai quella fase quella del taylorismo digitale (2), la fase in cui i processi di parcellizzazione, cooperazione e controllo venivano reinterpretati ed "esplosi" sotto la potenza ubiqua delle tecnologie digitali ed estendevano la loro capacità pervasiva ai comparti delle attività umane ancora non raggiunte dalle logiche tayloristiche. Gli effetti attraversarono tutta la prima fase della Globalizzazione, con il loro portato di decentramento aziendale, smantellamento delle unitarietà aziendali e conseguente riduzione delle capacità di contrattazione, allocazione di pezzi dei cicli produttivi aziendali nei corpi sociali (vendite online, gestione diretta delle logiche di marketing, ecc...), inizio dei processi di alta automazione della produzione (aumento della capacità produttiva del capitale fisso che, arricchito dalla "potenza dell'intelligenza" connessa al calcolo digitale, iniziava una sua trasformazione forse definitiva), smaterializzazione delle forme "dei tempi e metodi" del controllo del ciclo tayloristico e il loro inglobamento all'interno del software. La velocità di "sussunzione" nel capitale fisso del "saper fare del lavoro vivo" ma soprattutto la sua nuova potenza legata alle capacità di introiettare nel software intere mansioni, avevano fatto entrare il lavoro (salariato) dentro una nuova fase

della storia. La sua capacità rivendicativa crollò verticalmente e le sue ambizioni di rappresentare una "alternativa" storica nelle forme del potere svanirono all'istante.

La rivoluzione digitale, però, non si limitò alla trasformazione del lavoro salariato e alla sua definita sottomissione attraverso lo svuotamento interno della potenziale alterità che lo aveva caratterizzato fino a quel momento. Aver perseguito per decenni rivendicazioni e generato conflitto solo su quello che chiamavamo plusvalore assoluto e plusvalore relativo (salario e orario, più una manciata di regole per garantirci che fossero rispettati i patti...) e aver tralasciato, in maniera colpevole, il cuore del conflitto tra lavoro e capitale, condannò il mondo del lavoro alla reale marginalità strategica nella quale si trova oggi. Fu proprio l'incapacità di contrattare sul terreno della "sussunzione reale", la capacità del capitale di estrazione del saper fare umano e del suo inglobamento nel sistema macchinico della produzione a produrre un progressivo indebolimento strategico delle capacità di difendere il lavoro salariato. Questo aspetto fu completamente ignorato per incapacità e miopia conducendo alla sconfitta strategica il movimento del lavoro salariato probabilmente per la natura "meccanica" dei sistemi macchinici sperimentata dall'umanità nel corso della sua storia. La capacità e la velocità di sussumere nel capitale fisso delle tecnologie meccaniche la conoscenza operaia e, più in generale, del lavoro salariato, era di diversi ordini di grandezza inferiori delle nuove macchine "a controllo numerico" (come venivano chiamate le prime macchine messe sotto il controllo digitale).

Le tecnologie investite dalla potenza digitale, infatti, viaggiavano a livelli esponenziali nella capacità di trattare informazioni e il trattamento delle informazioni significava aumentare la potenza del capitale fisso di inglobare il saper fare umano. La "legge di Moore"⁽³⁾ marciava inesorabilmente a tracciare un percorso senza incontrare ostacoli proprio per la cecità dei gruppi dirigenti del mondo del lavoro (sia sul piano politico sia sul piano sociale) di affrontare le novità che la Transizione digitale stava imponendo alla stessa forma del capitale. Anche per questo tema il luogo di questo saggio non è adatto, avendo come centro della riflessione le trasformazioni del lavoro. Ciò che conta in questo contesto è che la componente "informazione" contenuta all'interno del ciclo, sia economico che produttivo, diventava sempre più importante e via via preponderante. Aumento della capacità di immagazzinamento delle informazioni, nuove forme di trattamento dei dati, dai quali estrapolare non solo capacità gestionale del sistema macchinico ma conoscenza del ciclo produttivo, distributivo e di consumo, trasformarono il lavoro *vivo* da elemento dinamico della produzione via via sempre più ad elemento a supporto della macchina produttrice, una sorta di *ingranaggio biologico* ancora non sussunto dal processo di inglobamento nel capitale fisso di mansioni e lavoro vivo. Quando alcuni di noi parlavano di "fabbrica buia" negli anni '90 furono "derisi" perché la nostra "estrapolazione della tendenza in atto" fu vissuta come un abbandono della condizione "immediata" del lavoro, senza comprendere che, se non si fosse compresa la tendenza di fondo della trasformazione digitale, sarebbero state illusorie tutte le altre scelte e le possibilità non solo di difesa della vecchia ipotesi di società altra ma la stessa possibilità di difendere il livello delle conquiste sui terreni del plusvalore (assoluto e relativo).

Infatti, il salto nella potenza di calcolo disponibile a metà del primo decennio del secolo determinò l'emersione di una nuova forma di estrazione del valore dalle attività umane. Dalla nascita del web si stava affermando, progressivamente, quello che nel mio E-Work definii come il *Lavoro Implicito* (Bellucci, 2005, p. 70). Tutte le attività di intervento, di compilazione, di produzione di contenuti, che produciamo volontariamente o involontariamente su apparecchiature digitali (dai computer ai telefonini, dalle carte di credito, di debito, di sconto alle telecamere agli angoli delle strade, dagli "assistenti domestici digitali" alle apparecchiature di tracciamento della guida suggerite dalle assicurazioni e così via) si trasformano in informazioni che sono raccolte e divengono le "materie prime" e poi la "nuova merce" per i proprietari delle piattaforme. Il lavoro implicito è un "lavoro" non salariato, né retribuito ma, addirittura, un lavoro che compiamo senza consapevolezza e "pagando" in proprio per il mezzo di produzione, l'energia e il tempo necessario impiegato. Come se, ai tempi della produzione meccanica, l'operaio avesse dovuto comprarsi lui il tornio per produrre i "pezzi". Sulle tappe di

sviluppo del lavoro implicito, che ha avuto diverse fasi di sviluppo e forme di relazione con la produzione, ho ampiamente scritto nel mio AI-Work (Bellucci, 2021). Nel saggio descrivo le varie fasi che vanno dalla nascita della rete fino alla produzione automatica di dati caratteristica della domotica e delle smartcity.

Non è questo il luogo (e forse ormai il tempo) per affrontare ciò che sarebbe stato necessario fare un ventennio or sono sul terreno di una "classica" contrattazione. Le capitalizzazioni stratosferiche delle aziende digitali poggiano tutte su queste basi di "messa a lavoro" dell'intero corpo sociale. Spesso (anzi quasi sempre, invece) le sinistre "più accorte" si lasciano "trascinare" nel pietismo neoluddista delle sottolineature dei fenomeni "estremi" (e marginali) della trasformazione in atto. Se volete un esempio, la discussione sul lavoro indotto dalle cosiddette "piattaforme" si è concentrata (e si concentra) su figure marginali e totalmente secondarie (anche se tremendamente sfruttate) dei processi, figure che ci "spingono" ad osservare e a lavorare politicamente sui margini inessenziali per il vero conflitto tra capitale e lavoro invece di occuparci di come le stesse piattaforme producano il valore attraverso la messa al lavoro di 4,5 miliardi di persone che non sono consapevoli di stare lavorando per loro. Ovviamente, questo non significa ignorare la necessità di tutele e i bisogni di chi sta ai margini del processo ed è più sfruttato e alienato ma vuol dire che solo attraverso la ricostruzione di una dimensione di massa della condizione generalizzata delle nuove forme di sfruttamento si possono ricostruire i nessi politici e sociali che cambino la condizione generale del lavoro (anche di quello salariato più o meno tutelato che sia).

Abbiamo bisogno di questa lucida e nuova consapevolezza perché la velocità dei processi non ci consente di stare fermi sugli allori (che, tra l'altro, non esistono più e sono argini sempre più fragili e risultano socialmente e politicamente muti). Ciò che abbiamo davanti, infatti, è un salto ancora più alto nella trasformazione indotta dalle tecnologie digitali e non sto parlando delle implicazioni sistemiche che il loro sviluppo pone. L'avvento delle tecnologie robotiche, dell'intelligenza artificiale (ma anche dei correlati sviluppi negli ambiti come la genetica, le biotecnologie, le nanotecnologie) porranno problemi sia sul livello degli impatti occupazionali e professionali (con squilibri sociali ancora non calcolabili) ma, soprattutto, direttamente sulle strutture sociali e istituzionali ereditate dal '900 e riassumibili negli impianti delle politiche di Welfare. Ormai è chiaro che nessuna politica di "sviluppo" possa creare non solo un ipotetico "rientro" dal debito complessivo (296 trilioni di dollari di solo debito pubblico – in forte crescita – contro un Pil di 94 trilioni – anch'esso in crescita anche se gravato da una inflazione che, nella economia più forte al mondo, ha raggiunto il 7% -) ma anche solo una "sostenibilità" delle istituzioni e delle loro agenzie tutte fondate sulla famosa "piena occupazione". Sono gli impianti dei Welfare costruiti nelle varie nazioni (al di là degli schemi e delle loro efficienze) che non reggono allo *tsunami* indotto dalla rivoluzione digitale. L'impatto parallelo e ubiquo del saper fare sussunto nel sistema macchinico dalla potenza del digitale si abatterà su tutte le figure professionali, riducendone autonomie e margini o cancellandole in maniera decisa. Interi processi basati su routine saranno inglobati da algoritmi e robot "intelligenti" che si addestreranno con logiche cumulative di conoscenza, rendendo superfluo o addirittura inutile l'intervento umano. Il lavoro salariato sarà sottoposto ad una pressione mai sperimentata in precedenza e il potere di acquisto generale del monte salari vivrà una contrazione accelerata e condensata temporalmente. A tutto ciò, si sommerà la trasformazione indotta sul singolo individuo sul piano dei cambiamenti nella genetica, le nuove "cure" biotecnologiche e le potenzialità della produzione di nuovi materiali per la produzione delle merci basate sulle "miniature" nanotecnologiche.

Come se tutto ciò non bastasse (ad obbligarci a darci una mossa, aprire gli occhi, svecchiare il dibattito e il linguaggio...) le più avanzate aziende tecnologiche hanno aperto, da alcuni mesi e annunciandone l'arrivo, il nuovo terreno del "Metaverso". Il principale social mondiale (Facebook) ha anche cambiato il suo nome per affermare con forza il suo nuovo terreno di lavoro in Meta e annunciato la fine del più potente calcolatore al mondo tutto dedicato alla creazione di ambienti immersivi ove lavorare, vivere, intrattenersi. Con estrema sintesi potremmo dire: mentre in Italia si discute con Brunetta che non vuole concedere lo Smart

working ai pubblici dipendenti – perché la sua applicazione ha, perlomeno, evidenziato che la Pubblica Amministrazione potrebbe funzionare anche con molti meno dipendenti o che sarebbe possibile rivedere tutta la struttura amministrativa dei processi con il “doppio vantaggio” di un iter burocratico snello, veloce e “in sintonia con i tempi del resto della produzione” – Bill gates annuncia che “entro i prossimi due o tre anni, prevedo che la maggior parte delle riunioni virtuali si sposterà da griglie di immagini di telecamere 2D....al Metaverso, uno spazio 3D con avatar digitali”. Lo scrive Gates nel suo tradizionale post di fine anno sul suo blog che annuncia il suo orizzonte di lavoro e le tendenze in atto. Per il fondatore della Microsoft “L’idea è che alla fine utilizzerai il tuo avatar per incontrare persone in uno spazio virtuale che replica la sensazione di essere in una stanza reale con loro”(4).

Cosa potrà esser il Metaverso? Difficile dirlo ad oggi, ma la tendenza è già in atto. Un mondo digitale (anzi infiniti mondi digitali, dialoganti o meno, aperti o chiusi che siano) dentro il quale lavorare, intrattenersi e, tendenzialmente, vivere. Distopico, aberrante, illusorio? I giudizi sono solo rinviati, vista la velocità e la qualità del processo con il quale siamo stati “inglobati” nel sistema dei social e degli smartphone. Inoltre, a differenza della prima ondata del web – imposta al mondo a partire dagli e negli uffici in cui furono immessi i computer da tavolo, e della seconda ondata del digitale, caratterizzata dal terremoto “relazionale” imposto dai social e che si basò tutto sul nuovo scambio sociale e sull’intrattenimento – il Metaverso si candida ad offrire una “congiunzione istantanea” e generalizzata dei due tempi umani: quello di vita e quello di lavoro.

Ma, appunto, si torna alla questione centrale: la forma e il modello del “potere connesso” alla trasformazione. Le proposte che aziende come Microsoft o Meta stanno per immettere sul “mercato della vita” (e che tenderanno a sovrapporsi e a sussumere i primi tentativi di Metaverso che si stanno sperimentando oggi) hanno tutte la logica “centralizzata” come punto di organizzazione dei flussi. Per loro, offrire (anche a pagamento, tanto per mascherare il vero punto del loro guadagno...) dei servizi nel Metaverso sarà come entrare in possesso della stessa vita dell’individuo. Nulla potrà essere più come prima. Un salto veramente “quantico” nel senso di un ordine “diverso” rispetto all’ambiente ancora in qualche modo “ibrido a prevalenza analogica” che ancora stiamo sperimentando in questi anni.

Ma come anticipava il Marx del *Frammento sulle macchine* dei Grundrisse, nel passaggio del “general Intellect”, lo sviluppo delle macchine che ha portato all’oppressione dei lavoratori sotto il capitalismo, offre anche una prospettiva per la futura liberazione (5).

Il Marx del famoso *frammento sulle macchine* può essere meglio compreso oggi nel pieno della rivoluzione digitale.

“Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a una nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d’uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non- lavoro dei pochi ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell’antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro” (Marx, 1970, p. 393).

Marx ci dice, praticamente, che se il valore di una merce è determinato dal tempo di lavoro in essa incorporato, nel momento in cui la quantità di lavoro salariato è tendente allo zero (o per come vale per molti prodotti digitali il lavoro in campo è solo il “lavoro implicito”, quello fatto dal consumatore o meglio dal prosumer), il tempo di lavoro salariato non può più essere misura del valore anche se l’architettura sociale e istituzionale del processo legato alla forma del lavoro salariato, consente al capitale di continuare a “misurare le gigantesche forze sociali

così create alla stregua del tempo di lavoro e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato” (Marx, 1970, p. 397).

Qui Marx pone un’ipotesi emancipativa diversa dalle altre più note espresse in altri testi.

In origine il concetto di valore fu concepito come misura temporale della produttività. Se il tempo di lavoro immediato, però, diviene così ridotto da non poter più essere metro del valore oggi dobbiamo chiederci se e in che modalità il tempo può essere ancora la misura della produttività del lavoro sociale o se la sua misurazione debba essere fatta (anche) con altre metriche. Se tutto il tempo di vita diviene tempo di produzione, come misuriamo il valore? E nel Metaverso come si configurerà la produzione del valore?

Fino ad ora non abbiamo avuto cognizione di ciò che potesse essere il *General Intellect* perché le sinistre lo pensarono *per* e *attraverso* la griglia del lavoro manuale/salariato misurabile (e misurato) nel suo valore sotto la “gabbia temporale” (attraverso la quale misurare il plusvalore prodotto e/o producibile). È il salto, veramente genetico, nella produzione di valore (6) che apre a scenari sociali e politici di nuova generazione.

A questo processo, caratterizzato ed egemonizzato, fino ad ora, da logiche di centralizzazione prende corpo la “generazione” di una logica opposta. Proprio in “risonanza” con la logica originale dei processi di decentralizzazione delle tecnologie DLT (*Distributed Ledger Technology*, cioè tecnologie a registro distribuito) quelle della Blockchain alla base dello sviluppo sia delle criptovalute sia del mondo degli Smart Contract, si stanno aprendo interessanti esperienze che potrebbero affermarsi anche attraverso le logiche aperte dalla distribuzione e calcolo dei dati abilitabili dai modelli del 5G e delle sue potenzialità e del calcolo *Edge Computing*. Si tratta delle DAO (*Decentralized autonomous organization*). Le organizzazioni autonome decentralizzate sono definite come la capacità di una tecnologia blockchain di fornire un libro mastro digitale e sicuro che tenga traccia delle interazioni e degli scambi. La capacità di impedire le falsificazioni passa attraverso le *timestamp* (marca temporale) di fiducia e alla sua presenza in una base di dati distribuita ovvero non centralizzata. Le organizzazioni autonome decentralizzate che talvolta si definiscono anche come *decentralized autonomous corporation* (acronimo DAC) sono organizzazioni la cui attività ed il cui *potere esecutivo* sono ottenuti e gestiti attraverso regole codificate e affidate proprio agli Smart Contract. Una transazione finanziaria DAO e le regole del programma, ad esempio, sono conservate in una base dati di tipo blockchain. Lo status legale di questo tipo di organizzazione d'affari non è ancora chiaro. Attività finanziarie e gestioni imprenditoriali del futuro potranno essere gestite attraverso logiche aperte, condivise e autonomamente applicate proprio in virtù della applicazione gestionale informatiche delle decisioni assunte dalla comunità che liberamente aderisce alla organizzazione.

Le Organizzazioni Decentralizzate, quindi, sono organizzazioni costituite da persone e/o da beni e servizi (spesso automatizzati) che si autogovernano senza un organo centrale incaricato della loro gestione. L'operatività della struttura è garantita dal rispetto dei singoli partecipanti all'organizzazione delle regole predefinite (decise anche collettivamente) che riescono a coniugare l'interesse egoistico di diverse categorie di soggetti pur in assenza di un controllo centrale. Un esempio è il funzionamento di Bitcoin, la prima criptovaluta che ha introdotto nella vita di tutti i giorni il concetto di decentralizzazione. Una DAO, quindi, può essere definita come una Organizzazione Decentralizzata gestita da un Agente Autonomo, un programma software che applica le regole di funzionamento prestabilite in maniera “autonoma” rispetto all'operato dei suoi partecipanti.

Le forme del lavoro nel secolo dell'egemonia del digitale, quindi, si andranno ibridizzando sempre più attraverso lo sviluppo e l'avanzamento del *taylorismo digitale* che modificherà alla radice ciò che fu il lavoro salariato del '900, lo sviluppo crescente di lavoro implicito e l'apertura del capitolo di quello che chiamo il lavoro operoso, il lavoro che produce direttamente valore d'uso e non passa per la logica capitalistica della produzione di valore di scambio attraverso il processo di lavoro alienato e salariato. La rivoluzione digitale offre un doppio esito: o la

creazione di una società del controllo totale o la possibilità di generare la prima società dell'autogestione sociale.

In altre parole, è giunto il momento di riprendere il cammino della conquista di una condizione di vita che superi lo sfruttamento alienato della produzione capitalistica e non si limiti al semplice "rimborso equo" del tempo regalato al ciclo produttivo attraverso un "salario" adeguato. Il '900 è chiuso e si riapre la storia.

Note

- Cfr. *Lo spettro del capitale* scritto con Marcello Cini sul tema del ciclo economico immateriale e le sue differenze con il classico ciclo materiale.
- Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Taylorismo_digitale
- Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Legge_di_Moore
- Cfr. <https://www.gatesnotes.com/About-Bill-Gates/Year-in-Review-2021>
- “Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a quale grado il sapere sociale generale, knowledge, è diventato forza produttiva immediata, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *General Intellect*, e rimodellate in conformità ad esso; fino a quale grado le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo di vita reale. (Karl Marx, 1970, p. 403).
- Sul tema del salto prodotto nello schema di valorizzazione del capitale e sulla dinamica aperta rimando al mio *AI-Work* (Jaca Book, 2021)

Bibliografia

Bellucci, S. *E-work. Lavoro, rete, innovazione*, Derive e Approdi, 2005.

Bellucci, S., *Lo Spettro del Capitale. Per una critica dell'economia della conoscenza*, Codice Edizioni, 2009.

Bellucci, S. *AI-Work. La digitalizzazione del Lavoro*, Jaca Book, 2021.

Fukuyama, F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, 1992.

Marx, K., *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. 2, La Nuova Italia, 1970.

Rossi-Landi, F., *Significato, comunicazione e parlare comune*, Marsilio, 1961.

Rossi-Landi, F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, 1968.

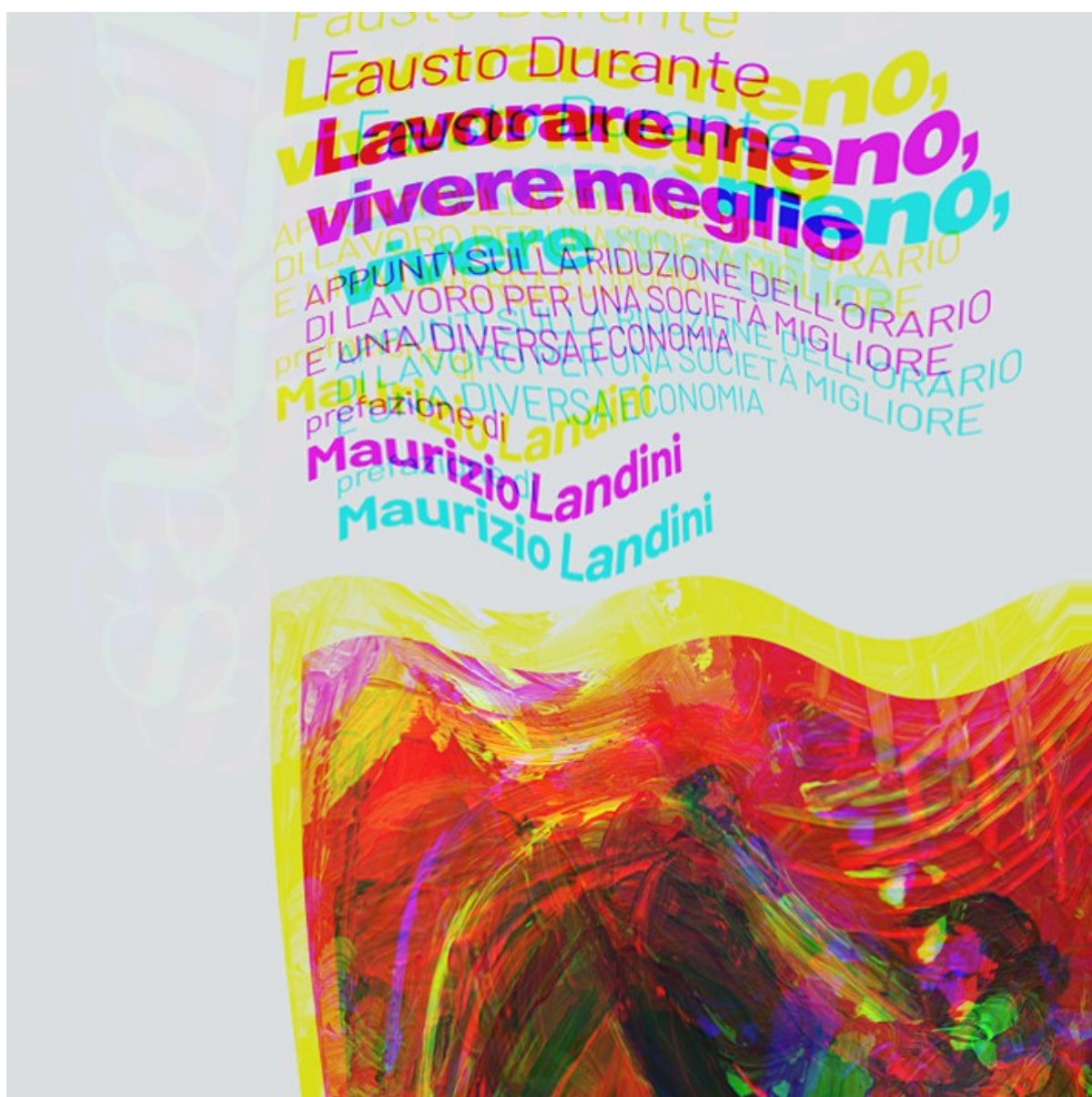
via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/22478-s-bellucci-la-transizione-digitale->

come-biforcazione-storica.html

fonte: <https://rizomatica.noblogs.org/2022/02/bellucci-transizione-digitale-come-biforcazione-storica/>

Tornare alle basi: la riduzione dell'orario di lavoro / di F. Barbeta

Posted on 22/02/2022



La casa editrice della CGIL Futura Editrice, erede della storica Ediesse, ha pubblicato nel mese di febbraio del 2022 un [libro](#) estremamente importante dal titolo "Lavorare meno, vivere meglio. Appunti sulla riduzione dell'orario di lavoro per una società migliore e una diversa economia" di Fausto Durante.

L'autore è coordinatore dal 2019 della Consulta Industriale della CGIL, responsabile del Segretariato Europa e coordinatore dell'Area politiche europee e internazionali della CGIL.

Il libro ruota intorno ad un tema centrale nella storia del movimento operaio, ovvero la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario ed ha la lucidità di gettare dei ponti con altre questioni fondamentali per il futuro post pandemico, ovvero la transizione ecologica e la lotta per la piena occupazione.

La constatazione da cui parte Durante è semplice: come mai se “ogni rivoluzione industriale ha portato con sé cambiamenti generalmente positivi per l'insieme delle forze coinvolte nei processi produttivi”¹ oggi viviamo nella situazione paradossale in cui i benefici dell'innovazione vanno a vantaggio solamente delle imprese?

I miglioramenti che potenzialmente porta l'innovazione non cadono dal cielo ma sono figli delle lotte dei lavoratori che riescono ad imporre un legame tra sviluppo tecnologico e aumenti salariali, miglioramento delle condizioni in cui viene svolto il lavoro e la riduzione dell'orario di lavoro.

Per raggiungere questi obiettivi è necessario ridare forza al sindacato e alla contrattazione collettiva, sostenuti da una legislazione che favorisca anche la crescita della produttività del lavoro e la redistribuzione della ricchezza.

La centralità del sindacato ha anche la funzione di contrattare i processi di automazione e innovazione con i padroni. E per farlo è necessario studiarli e discuterli con chi li subisce in prima persona, come dimostra Matteo Gaddi nelle sue numerose inchieste su Industria 4.0. In caso contrario, rischiano di essere vissuti dai lavoratori come una minaccia per il mantenimento dei livelli occupazionali in un contesto contraddistinto da lavoro povero e precario.

Questo modello economico, fondato su orari di lavoro lunghi e salari poveri, è un segnale allarmante del percorso di sviluppo intrapreso dal nostro paese, la cui genesi, ripercorrendo la storia economica dell'Italia, andrebbe fatta risalire alla fine degli anni '70 quando, come afferma Matteo Gaddi, “senza ristrutturazione dell'apparato tecnologico e produttivo si determina un consolidamento della traiettoria di trasformazione del tessuto produttivo con l'estensione della piccola e micro-impresa, soprattutto in produzioni a basso valore aggiunto, con bassi livelli di ricerca e sviluppo ed una corrispondente, cioè bassa, specializzazione produttiva”². Questa situazione è stata solamente aggravata dai processi innescati dalla globalizzazione e dall'adozione dell'euro.

La volontà del sindacato di lottare per ridurre a parità di salario l'orario di lavoro può in qualche modo invertire la tendenza? No, ma apre la porta alla definizione di una politica di sinistra che possa riuscire in questo intento. Ad esempio accettando la sfida della transizione ecologica. La riduzione dell'orario di lavoro potrebbe contribuire a ridurre l'impatto sull'ambiente. A tal proposito Durante cita il libro di Anna Coote “The Case for a Four Day Week” in cui viene dimostrato come un basso orario medio di lavoro comporti un impatto ecologico minore, “indipendentemente dai livelli complessivi di consumo”³.

La tesi è confermata da uno studio del 2013 di Knight, Rosa e Shor dal titolo “Could Working Less

Reduce Pressure on the Environment? A cross-national panel analysis of Oecd countries 1970-2007” in cui vengono analizzati i dati relativi al rapporto tra orari di lavoro e sostenibilità ambientale nei paesi OCSE tra il 1970 e il 2007.

Usando come macro indicatori ambientali l'impatto ecologico, l'impatto del carbonio e le emissioni di anidride carbonica dimostrano come “i paesi con orari di lavoro più lunghi consumano più risorse ed emettono più carbonio e che, al netto del PIL, orari di lavoro più lunghi accrescono l'impatto ecologico complessivo”. In questo modo, ridurre l'orario di lavoro comporterebbe “una maggiore sostenibilità, riducendo l'impatto dei processi produttivi e l'intensità ambientale del consumo”⁴.

Un'altra domanda a cui il libro cerca di rispondere è: come mai la tendenza alla riduzione dell'orario di lavoro in tutto il mondo si è invertita?

Tentava di dare una risposta a questa questione oltre vent'anni fa già Pietro Basso in “Tempi moderni, orari antichi”, intravedendo il prolungamento della giornata lavorativa in tempi non sospetti. La risposta di Durante collega la possibilità di ridurre l'orario di lavoro con importanti aumenti di produttività del lavoro, tuttavia dagli anni '80 “la tendenza all'aumento della produttività continua a manifestarsi, mentre i salari cominciano a perdere terreno sia rispetto alla produttività sia rispetto al costo complessivo della vita. Parte così la separazione della curva della produttività da quella dei salari, che avevano avuto andamenti largamente convergenti sino ad allora. Con quella separazione prende avvio una gigantesca operazione di spostamento delle quote di ricchezza prodotta dal lavoro al capitale”⁵.

In questo modo “l'economia ha smesso di funzionare in maniera tale da favorire la distribuzione dei suoi risultati con equità e attenzione sociale. Così si è prodotta, di fatto, la rarefazione delle opportunità che prima avevano favorito la tendenza a diminuire gli orari di lavoro intesa come parte delle misure per il benessere e la felicità dei lavoratori, insieme a salari adeguati e qualità del lavoro.”⁶ Questo spiega la proliferazione di lavori poveri e precari contraddistinti da orari di lavoro lunghi. Come afferma Robert Skidelsky in “How Much Is Enough?": “La contraddizione del capitalismo contemporaneo si può esprimere così: vuole che continuiamo a lavorare ma il suo stesso dinamismo tecnologico cancella continuamente posti di lavoro. Viviamo in una società che privilegia il lavoro rispetto al tempo libero, ma costringe sempre più persone a un tempo libero involontario chiamato disoccupazione o sottoccupazione.”

In seguito l'autore passa in rassegna degli esempi concreti di proposte politiche per la riduzione dell'orario di lavoro o di scelte aziendali che vanno in questa direzione.

Per quanto riguarda il primo caso abbiamo come archetipo la famosa Legge Aubry I del 1998 del governo del socialista Jospin in Francia, la quale prevedeva una settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario per il settore privato.

Per le imprese private era prevista una riduzione degli oneri sociali nel caso in cui avessero mantenuto i livelli occupazionali o avessero assunto nuovo personale. Tuttavia la legge venne profondamente compromessa con la Aubry II che introdusse il calcolo del monte ore su base annua delle 35 ore medie settimanali e successivamente venne innalzata dai conservatori la quantità di lavoro straordinario possibile.

Le inchieste condotte dalla famosa sociologa Dominique Méda sugli impatti di questa legge sulla vita dei lavoratori portano a riscontri estremamente positivi per quanto riguarda il miglioramento della qualità della vita.

Mentre per il secondo caso conviene guardare in Italia, alla Ducati Motor Holding. Nell'accordo siglato con i sindacati nel 2014 per lo stabilimento di Bologna i turni sono passati da 15 a 21, con tre giorni lavorativi a settimana e due di riposo. L'orario di lavoro medio è passato a 30 ore, pagate come se fossero 40.

La scelta dell'azienda ha portato a nuove assunzioni e investimenti per nuove produzioni.

Vengono analizzati anche casi di riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario o di aumento dell'orario di lavoro in piena pandemia.

Nel primo caso abbiamo la settimana corta di 36 ore settimanali nel pubblico impiego in Islanda, la quale porta a conclusione una serie di sperimentazioni locali nella pubblica amministrazione iniziate nel 2014 grazie alla forza dei sindacati e una sponda politica di sinistra al governo.

L'altro caso è estremamente interessante perché riguarda un lavoro di inchiesta sulla produttività in smartworking dell'Institute of Labor Economics.

Dimostra come questa modalità di lavoro, in piena pandemia, abbia prodotto un aumento del 30% delle ore lavorate rispetto al lavoro in ufficio e una diminuzione del 20% della produttività.

Lo studio è stato condotto su un'azienda asiatica di Information technology che ha messo a disposizione dei ricercatori i dati del sistema aziendale di Workplace Analytics.

Durante, invece di demonizzare lo smartworking, conclude la riflessione affermando che questo risultato è prodotto dall'organizzazione del lavoro imposta dall'azienda.

Invece di allentare i controlli e rendere più liberi i lavoratori di gestire la propria attività, cerca di replicare a distanza il controllo dei lavoratori che avviene in ufficio, generando solamente più stress.

In conclusione abbiamo l'ultimo ponte gettato per ripensare una politica di sinistra per il mondo post pandemia ed è un forte ritorno del tema della piena occupazione declinata in termini di piani di Job Guarantee.

L'argomento è di estrema attualità e me ne sono occupato in altra sede. Questo genere di proposte hanno ripreso vigore specialmente negli USA grazie alla MMT che da quelle parti rimane dentro il recinto della sinistra senza esondare nel sovranismo più becero come avvenuto in Italia.

Se ne è occupato estremamente bene Martino Mazzonis nel libro "Lavorare tutti? Crisi, disuguaglianze e lo Stato come datore di lavoro di ultima istanza" sempre pubblicato da Ediesse. In sostanza, l'idea è quella di una "“banca del lavoro”, in cui possono registrarsi tutte le persone che cercano lavoro e non lo

trovano nel settore privato. Lo Stato assegnerebbe quindi ogni individuo a un'occupazione adeguata a seconda delle proprie qualifiche. Le persone impiegate in Employer of Last Resort (ELR) [datore di lavoro di ultima istanza] riceverebbero uno stipendio base (minimo), che sarebbe inferiore a uno stipendio pagato dal settore privato. Tuttavia, queste persone riceverebbero formazione e qualificazione per poter entrare nel mercato del lavoro privato. Questa politica servirebbe da "rete di sicurezza" per i disoccupati che fossero disposti a trovare un lavoro, avendo così una preoccupazione sociale.

Secondo la MMT, gli imprenditori non dovrebbero preoccuparsi di una perdita di potere contrattuale dovuta a un possibile rafforzamento sindacale (dovuto alla riduzione della disoccupazione). Con l'ELR, infatti, gli imprenditori avrebbero la possibilità di sostituire un dipendente inefficiente con uno in ELR, che creerebbe una sorta di "esercito industriale di riserva" altamente qualificato. Pertanto, questa misura collegherebbe un aumento della produttività (formazione della forza lavoro) con impatti sociali positivi (offrendo opportunità alle persone a basso reddito). Inoltre, l'ELR svolgerebbe una funzione di stabilizzazione automatica, poiché manterrebbe la piena occupazione (e di conseguenza, la domanda) in tempi di instabilità economica, mitigando la tendenza al ribasso degli investimenti privati. Mantenendo la domanda in tempi di crisi economica, lo Stato attenuerebbe gli impatti del ciclo, fornendo al settore privato migliori prospettive di profitto e minori incertezze."⁷

Mi auguro che possa essere letto e discusso molto questo libro, specialmente a ridosso del prossimo congresso della CGIL, perché sono le basi per una proposta seria di fuoriuscita a sinistra dalla pandemia. Manca una sponda politica a queste idee ma nel frattempo il sindacato può lavorare per rilanciare con forza la contrattazione collettiva come strumento per incidere di più sulle scelte produttive delle imprese, regolamentare meglio nuove modalità di lavoro come lo smartworking e ragionare su come rendere socialmente sostenibile la transizione ecologica sempre più necessaria. Tutti temi che il libro mette sul tavolo per una futura discussione.

Note

¹Lavorare meno, vivere meglio, pag.24

²Crisi industriale e classe operaia, pag.8

³Lavorare meno, vivere meglio, pag.34

⁴Lavorare meno, vivere meglio, pag.35

⁵Lavorare meno, vivere meglio, pag.43

⁶Lavorare meno, vivere meglio, pag.45

⁷[Discussione sulla modern monetary theory: pregi e limiti](#)

fonte: <https://rizomatica.noblogs.org/2022/02/barbetta-tornare-alle-basi-la-riduzione-dellorario-di->

[lavoro/](#)



La politica è la guerra condotta con altri mezzi / di Pierluigi Fagan

Il generale Fabio Mini, ex capo di stato maggiore del comando NATO per il sud Europa ed autore di vari libri, tra cui uno dal titolo "Perché siamo così ipocriti sulla guerra?", ieri commentava i fatti in un programma televisivo.

Chiamato inizialmente ad esprimere un parere a commento complessivo ha detto, con molta cautela come chi sa che le parole vanno pesate con molta attenzione di questi tempi, che quella dei russi è una "guerra al risparmio". Ha anche detto che ha conosciuto e parlato con generali russi per più di dieci anni, conosce abbastanza bene quello di cui parla. Mini ha ricordato quello tutti gli esperti sanno ovvero che i russi hanno 900.000 effettivi. Secondo lui quel sesto di effettivi usati dai russi in Ucraina sono molto giovani ed inesperti, con mezzo vecchi sebbene ai russi non manchino mezzi molto più efficienti. Ha anche osservato la quasi totale assenza di utilizzo dell'aviazione. Ha tecnicamente definito la strategia sul campo "una guerra limitata per scopi limitati". Ma da noi viene raccontata un'altra storia, i russi che non conoscono nulla degli ucraini, hanno sottovalutato l'eroica resistenza ed è per questo che dobbiamo continuare a mandargli armi.

Ha anche osservato che l'idea di ridurre la guerra a Putin è sbagliato, non si sa se è Putin che comanda lo Stato Maggiore russo o il contrario o una via di mezzo. E che forse il blocco russo che ha pensato necessaria questa azione, va ben oltre Putin e le Forze Armate. Non ne ha fatto una questione di sondaggi d'opinione su quanti russi l'approvano, evidenziava logiche nel blocco di potere russo e mentalità strategica in senso ampio.

Esclude che Putin sia pazzo ed a noi sembra in verità pazza questa sola idea visto che lo conosciamo da ventidue anni e non sarà certo un simpaticone ed un amicone, ma nessuno ha mai scritto di lui come di uno squilibrato. Ci sono decine e decine di articoli sulle testate di politica estera americana come Foreign Affairs e Foreign Policy, sulla sua freddezza ed abilità strategica. La rinascita relativa della Russia dopo il crollo dell'URSS era convenuta da tutti gli osservatori, forse l'iconografia che lo accompagnava gli attribuiva perfidia, furbizia, incrollabile tenacia, ma non pazzia.

Ma ciò non riscontra la realtà, chissà dove vive Mini. In realtà i russi vogliono conquistare tutta l'Ucraina, con 150.000 ragazzini e carri armati obsoleti. Perciò, ci avvertono gli "analisti" televisivi in molti casi passati dall'epidemiologia alla geopolitica e relazioni internazionali senza fare una piega, bisogna rafforzare la resistenza ucraina per farli impantanare. Poi forse vincerà perché è un Golia contro un Davide, ma lo sciocco del Cremlino non ha calcolato la successiva resistenza che farà dell'Ucraina il suo Afghanistan. Prima di Putin i russi sono stati in Afghanistan ed in dieci anni di penosa guerra hanno avuto tra 50.000 e 130.000 morti ma questo Putin non lo sa. Non lo sanno i comandi militari russi e tutti gli strateghi della seconda potenza nucleare del pianeta. Lo sanno i commentatori televisivi italiani però. Ve ne sono alcuni che si spingono a paventare una invasione russa tipo Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e tutto l'est Europa, Putin si fermerà solo a Berlino sempre che la sua pazzia non lo spinga a portare i suoi cavalli ad abbeverarsi alle fontane di San Pietro.

Poiché siamo in regime di guerra anche noi, nessuno ha prestato attenzione a quello che riferiva da Mosca Marc Innaro qualche giorno fa ovvero che i russi dichiaravano di aver quasi completato l'obiettivo di degradare profondamente la struttura militare ucraina. Struttura significa non l'esercito sul campo, significa depositi, postazioni fisse, mezzi più insidiosi. Significa anche altro poiché dal loro punto di vista, i russi affermavano che c'era ben altro in Ucraina, si stava preparando ben altro, ma non sconfiniamo nelle supposizioni.

Così, nessuno pare abbia intuito che l'idea di offrire corridoi umanitari per gli ucraini rimasti intrappolati nelle città assediate con sbocco in Russia e Bielorussia, rifiutata sdegnosamente da Capitan Ucraina, fosse una furbata per pettinare i profughi di modo da trovare quei neo-nazisti che Putin ha dichiarato di esser il suo altro obiettivo pratico, rimandando poi gli altri da questa altra parte. Non è vero come dicono i russi che queste milizie si fanno scudo umano di una popolazione che, ricordiamolo anche se taciuto, è sotto legge marziale con uomini civili coscritti cioè obbligati ad imbracciare le armi.

Sembrerebbe quindi manchi poco alla "demilitarizzazione" e "denazificazione" ucraina, dal punto di vista russo. Obiettivi limitati che sembrano corrispondere ai mezzi limitati citati da Mini. Ma che ne sa il generale Mini ...

Quello che Mini non sa ma fortunatamente sanno nostri opinionisti è che Putin vuole tutta l'Ucraina ed oltre, poi metterà un "Quisling" come dicono quelli che sanno le cose, un suo fantoccio. In questi giorni è tutto un fiorire di lettori di Storia Illustrata che ricordano i Sudeti, Chamberlain, l'Ungheria, è l'ora del "pensionato storico". Del resto, pare che ai maschi di una certa età, oltre ai cantieri dei lavori in corso, prenda questa sindrome della storia, ce l'ha per altro anche Putin che è un noto revisionista che si diletta in "storia a modo mio" (questa non è una battuta ironica, è effettivamente così, ci sono articoli di molti anni fa delle riviste di politica estera americana che hanno per tempo analizzato questa sua passione per la "storia a modo mio" tipo Paolo Mieli ed io concordo con loro).

Certo, come no, peccato che se metti il fantoccio devi sospendere la Costituzione per non andare ad elezioni e quindi devi occupare militarmente il Paese per anni ed anni cosa che è folle sotto tutti i punti di vista anche perché gli ucraini ti tortureranno con la guerriglia fino a che non ti viene una crisi di nervi e qualcuno a Mosca ti propina una vodkina al plutonio, come sperano in molti in Occidente. Ma siccome in Russia hanno tutti il plasmon nella scatola cranica, tutto ciò non lo fanno, come non la sa Mini.

Così ieri il portavoce del Cremlino ha dichiarato a Reuters che la delegazione ucraina ha avuto, dai primi incontri, la piattaforma di resa che se accettata, terminerebbe all'istante tutto ciò: se l'Ucraina mette in Costituzione la dichiarazione di neutralità, riconosce l'annessione della Crimea come russa e riconosce le due repubbliche del Donbass come indipendenti, potrà vivere in pace facendosi governare da chi gli pare, come gli pare. Cioè anche entrando nell'UE se l'UE la vuole cosa che non è come già hanno fatto sapere olandesi, tedeschi e molti altri. L'UE ha tenuto per dieci anni la Bulgaria in stand by per l'ammissione e certo non accetterà di far entrare su due piedi uno stato le cui credenziali di diritto sono molto dubbie, per non parlare dell'economia di mercato in realtà dominata da oligarchi e vari tipi di delinquenti.

Ma niente, di tutto ciò non c'è visibilità alcuna. La dichiarazione è resa a Reuters, ma in tv sembra non interessare alcuno, è una presa in giro. È accettabile la piattaforma russa? Ognuno si può fare la sua idea, tanto non è rivolta a noi e noi non siamo Zelensky, né ucraini. È "giusta"? Certo che no, che ovvietà, non si violano confini sovrani con le armi puntandole alla gola del vicino costretto a firmare la resa. Ma la geopolitica non è un campo teorico è pratico. Pare cioè strano che la canea di gente che piange per gli ucraini in tv faccia il tifo perché gli ucraini continuino a morire o producano cinque milioni di profughi come da stime ONU per difendere cosa a questo punto si capisce sempre meno, visto che o firmano la resa o poi arriveranno le armate più professionali, i mezzi più potenti, i bombardamenti veri fino che, alla fine, non potranno far altro che firmare, qualunque costo ciò avrà per i russi che i costi li hanno calcolati visto che non sono così deficienti quanto lo sono alcuni che vanno in tv a parlare di

cose che non sanno.

Dopo Putin si ritirerà nella sua dacia a scrivere memorie e dilettersi in revisionismo storico e gli occidentali avranno a che fare con quelli più malleabili come il generale Sergej Shoigu che già dalla faccia sembra un bonaccione. Non è che la resa ucraina comporterebbe la sospensione o in non acuirsi di altre sanzioni ai russi, non è che l'Occidente debba riconoscere la Crimea o le due repubbliche, l'ha chiesto solo agli ucraini. Il danno politico, economico, geopolitico e financo reputazionale è fatto, è irreparabile in tutta evidenza e tale rimarrà per anni.

L'ONU ha dichiarato che nei sette anni di guerra nel Donbass (2014-2021) ci sono stati 3100 morti civili, in Ucraina, fino ad oggi, ne dichiarano su i 400. Le stime dell'ONU sono sempre troppo basse per ovvie ragioni pratiche, ma le proporzioni sono quelle. Solo che non ho visto dirette h24 per il Donbass. I più non sanno neanche di cosa si parla quando si dice "guerra del Donbass", non esiste il fatto. I morti hanno peso diverso, così l'indignazione umana e la sanzione morale.

Quella che vedete in televisione perché dalla televisione passi nella vostra testa non è la guerra, sono la politica, la geopolitica e la geoeconomia condotte con altri mezzi.

Ed ecco a Voi quello che gli "esperti" veri e non da commedia dell'arte, hanno indicato da tempo come il più probabile successore di Putin poiché che Putin puntasse dopo ventidue anni a togliersi dai riflettori dopo esser passato alla storia russa col suo peso evidente, era a loro noto da un bel po'.



Reuters di ieri: <https://www.reuters.com/.../kremlin-says-russian.../>

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/22483-pierluigi-fagan-la-politica-e-la-guerra-condotta-con-altri-mezzi.html>



Considerazioni sulla prima settimana di ostilità in Ucraina / di Roberto Buffagni

1. Consultando varie analisi e seguendo le fonti d'agenzia che mi sono parse più equilibrate, mi sono fatto un'idea abbastanza verisimile, per quanto congetturale, della situazione sul campo. Lo schema operativo russo è un esempio da manuale di guerra di manovra, molto somigliante alla campagna sovietica in Manciuria contro il Giappone (1945). L'iniziativa è saldamente in mano dei russi. Il controllo russo dei cieli è quasi completo. Le operazioni principali hanno lo scopo di bloccare le forze ucraine nelle città, aggirarle, e circondarle in una vasta manovra aggirante a tenaglia, che richiederà ancora diverse settimane per concludersi (ovviamente, salvo imprevisti).
2. L'analisi più informata, equilibrata e persuasiva che ho letto si deve a un analista militare statunitense, Bill Roggio, *Senior Fellow* di FDD (Foundation for the Defense of Democracies) e direttore del "Long War Journal". Apparsa il 2 marzo sul sito di FDD, è stata ripubblicata dal "Daily Mail" britannico.^[1]
3. Non è vero che i russi siano in difficoltà, che dessero per scontata una conclusione rapidissima delle operazioni, che l'attacco sia pianificato male.
4. Si confronti infatti la Blitzkrieg della Wehrmacht contro la Polonia nel 1939, altro esempio da manuale di guerra di manovra. I tedeschi impegnarono due gruppi d'armata, per un totale di 1.500.000 uomini (in Ucraina, i russi ne impegnano circa 70.000). Bombardarono dal cielo e con l'artiglieria le città polacche, senza riguardo per le vittime civili, che si contarono a migliaia. Uccisi dalla popolazione circa 300 civili tedeschi, i tedeschi risposero fucilando 3000 civili polacchi ("domenica di sangue di Bromberg") e deportandone 15.000. Le operazioni durarono cinque settimane, dal 1 settembre al 6 ottobre 1939. Rifugiatosi in esilio il governo polacco, la campagna di Polonia si concluse con la resa incondizionata di Varsavia, firmata dal generale polacco Blaskowitz.
5. L'ONU ha stimato 136 vittime civili nei primi sei giorni di combattimenti. La Russia ha sferrato offensive su cinque fronti, i combattimenti sono durati ininterrottamente per sei giorni. Il numero di caduti civili sarebbe molto basso anche se fosse il triplo della stima ONU. La Russia, evidentemente, si impegna per evitare vittime civili, in vista di una stabilizzazione/riconciliazione dell'Ucraina: l'ucraina e la russa sono popolazioni sorelle, e moltissimi russi hanno parenti in Ucraina. La Russia dispone dei mezzi per effettuare un pesantissimo martellamento delle città ucraine, dal cielo e con l'artiglieria: se li usasse, il numero dei caduti civili si conterebbe a migliaia. Se in futuro il governo russo deciderà di spezzare con il terrore la volontà di combattere della popolazione ucraina, gli basterà ordinarlo ai comandi militari, e ce ne accorgeremo immediatamente: i satelliti registreranno intensi bombardamenti sulle città, con panorami urbani lunari e migliaia di vittime civili, e le immagini delle stragi appariranno su tutte le televisioni occidentali.

6. In sintesi: l'esito delle operazioni militari è predeterminato. In tempi non lunghi, le FFAA ucraine saranno definitivamente sconfitte. La fornitura di armi agli ucraini non basterà a rovesciare le sorti sul campo; al massimo, prolungherà di un poco le operazioni e costerà altri caduti ai russi. Un'eventuale guerriglia partigiana non può cambiare il risultato del conflitto, anche se può certo aggravare la situazione per i civili ucraini, costare altri caduti ai russi, e indurli a ritorsioni per loro politicamente nocive.
7. A quanto risulta sinora, non è verosimile che l'Ucraina diventerà "un nuovo Afghanistan" per la Russia, che così vi si impaluderebbe in un conflitto interminabile.
8. L'obiettivo russo, infatti, non è l'occupazione e la conquista dell'Ucraina, ma la sua neutralizzazione e smilitarizzazione, più il riconoscimento dell'annessione russa della Crimea e dell'indipendenza delle Repubbliche del Donbass.
9. Se La Russia non riuscisse a raggiungere questi obiettivi *de jure* perché nessun governo ucraino è disposto a concludere un trattato di armistizio, potrebbe raggiungerli *de facto*, senza occupare e anettere l'Ucraina.
10. L'annessione della Crimea è già un fatto. L'indipendenza delle Repubbliche del Donbass è garantita dalla potenza confinante russa. La smilitarizzazione dell'Ucraina potrebbe essere assicurata, al termine della campagna, sbandando le FFAA ucraine, e distruggendo sistematicamente infrastrutture militari, depositi di armi, etc.
11. Anche la neutralità dell'Ucraina può essere assicurata *de facto*. Ai russi è sufficiente: a) rivolgere un monito agli USA e alla NATO, che considereranno un *casus belli* l'ingresso dell'Ucraina nella NATO b) che considereranno un *casus belli* la violazione dello spazio aereo e delle frontiere ucraine da parte di qualsiasi paese NATO, anche per inviare armamenti c) monitorare, con presidi militari e sorveglianza elettronica, le frontiere ucraine.
12. Dopo di che, il grosso delle FFAA russe potrebbe rientrare in patria e abbandonare l'Ucraina a se stessa. Questa soluzione, evidentemente, avrebbe gravi costi umani ed economici per l'Ucraina, che sarebbe consegnata all'anarchia: endemici conflitti politico-militari intestini, criminalità dilagante, economia che va a rotoli, emigrazione di massa. Per intenderci, una situazione simile a quella della Libia odierna, dopo l'intervento franco-britannico-americano che ha rovesciato Gheddafi senza insediare un nuovo governo stabile.
13. Insomma: potrebbe rovesciare le sorti militari del conflitto in Ucraina soltanto l'intervento diretto della NATO. Come ripetutamente chiarito da fonti ufficiali USA, però, esso NON avverrà MAI, per la semplice ragione che un intervento diretto di truppe NATO in Ucraina potrebbe innescare una guerra nucleare con la Russia, la quale è in grado di distruggere Stati Uniti (per tacere delle nazioni europee).
14. È dunque possibile un coinvolgimento della NATO solo in seguito a incidenti, equivoci, colpi di testa e di mano di singoli paesi NATO: per esempio, se la Polonia decidesse di occupare i territori nell'ovest ucraino, che tra le due guerre furono polacchi e ospitano l'importante città di Lemberg (oggi, Lviv).
15. È invece impossibile un coinvolgimento diretto della NATO a seguito di una decisione formale dei suoi membri (ossia, in pratica, degli USA).
16. L'unica altra possibilità di rovesciamento, stavolta politico, delle sorti del conflitto, è il "regime change" in Russia.
17. È questa, infatti, la strategia che l'Occidente sta perseguendo. Sanzioni economiche, Russia definita "Stato canaglia" e lebbroso morale, messa al bando di tutto ciò che è russo da Dostoevskij ai gatti alle betulle, incoraggiamento di manifestazioni d'opposizione in Russia, apertura di un fascicolo penale presso il Tribunale Internazionale dell'Aja a carico del governo russo, con imputazione per "crimini contro l'umanità". Tutto ciò, per alimentare disordini tra la popolazione, malcontento delle élites economiche, forze centrifughe negli Stati della

Federazione russa, fino a provocare l'implosione del governo federale, e la sostituzione del Presidente V. Putin con un uomo politico gradito all'Occidente. A conclusione, imputazione di Putin davanti alla Corte dell'Aja.

18. È una replica fedele dello schema operativo adottato con pieno successo contro la Jugoslavia. La differenza è che a) i russi lo hanno studiato con la massima attenzione, e certo hanno predisposto adeguate contromisure b) ma soprattutto, che è impossibile dare l'ultima, decisiva spinta al programma di destabilizzazione mediante la forza militare. Non è possibile bombardare Mosca come fu bombardata Belgrado; né è possibile armare milizie pro-occidentali all'interno della Federazione russa, perché la Russia sta impegnando in Ucraina circa il 15% dei suoi effettivi, e avrebbe risorse più che sufficienti per schiacciarle rapidamente.

19. In conclusione: l'Ucraina è in trappola. Ad attirarla in questa trappola mortale sono stati, in ordine di responsabilità decrescente: gli USA, la NATO, i paesi UE che hanno collaborato all'operazione Euromaidan del 2014, i dirigenti ucraini insediati dal 2014 in poi.

20. Il presidente Zelensky e i suoi sostenitori ucraini rifiutano di prendere in considerazione le richieste russe, armano i civili, chiedono l'istituzione di una "no-fly zone" sull'Ucraina, chiamano alla guerra a oltranza, invocano l'aiuto della NATO e della UE.

21. Non lo avranno.

22. Glielo dicono ufficialmente, con la massima chiarezza, i dirigenti politici USA: ma il presidente Zelensky e i suoi sostenitori ancora non ci credono, di essere rimasti soli.

23. Tutto il mondo occidentale rivendica a gran voce la sua totale solidarietà con l'Ucraina in guerra, e tappa la bocca a chiunque s'azzardi a dire una briciola di verità: che questa solidarietà è puramente verbale, e NON PUO' non esserlo.

24. Infatti, l'unica solidarietà che conterebbe per l'Ucraina – la solidarietà militare – l'Occidente non soltanto non vuole, ma NON PUO' darla, perché condurrebbe non soltanto l'Ucraina, ma l'intero mondo sull'orlo del precipizio della completa distruzione.

25. Tutto ciò, l'Occidente lo sapeva benissimo. Lo sapevano gli USA, lo sapevano i paesi UE, lo sapevano anche il Presidente Zelensky e i suoi sostenitori.

26. Lo sapevano, ma hanno creduto che bastasse il timore reverenziale al cospetto della superpotenza nordamericana per dissuadere la Russia da un intervento militare. Hanno creduto che la Russia avrebbe continuato a fare quel che ha fatto per quattordici anni, dal Summit NATO 2008 di Bucarest: avanzare proteste diplomatiche, e cercare sempre più affannosamente un'intesa con gli USA.

27. Hanno creduto possibile integrare *de facto* l'Ucraina nella NATO, per poi associarvela, al momento politicamente più opportuno, anche *de jure*.

28. Integrata *de jure* nella NATO, l'Ucraina, protetta dall'articolo 5 del trattato, sarebbe stata perfettamente al sicuro: perché certo la Russia non avrebbe rischiato un conflitto diretto con la NATO, con conseguenze incalcolabili.

29. Si sono sbagliati.

30. La Russia li ha anticipati, è intervenuta militarmente in Ucraina, sta vincendo la campagna, e verisimilmente non avrà successo, perlomeno prima della conclusione delle operazioni militari, la strategia occidentale di "regime change".

31. A questo punto, l'unica mossa politicamente ed eticamente decente che resterebbe ai paesi occidentali, e al Presidente Zelensky che conta su di essi, sarebbe prendere atto della realtà, riconoscere la sconfitta, e condurre una trattativa volta a concludere rapidamente le ostilità e minimizzare i danni per la popolazione ucraina.

32. Questo purtroppo non avverrà presto, a mio avviso, perché implicherebbe riconoscere che

l'ordine internazionale unipolare liberal-progressista a guida USA è finito; e sono compromesse anche le fondamenta ideologiche del liberal-progressismo che strutturano l'intero pensiero dominante nel mondo, in tutte le sue manifestazioni, high-brow, middle-brow e low-brow, per esprimersi con la fortunata formula di Dwight MacDonal.

33. Se l'UE volesse giustificare la sua esistenza, e riparare ai suoi errori, dovrebbe prendere l'iniziativa di una mediazione efficace e realistica tra gli USA, l'Ucraina e la Russia. Speriamo che lo faccia.

Note

[1] https://www.fdd.org/analysis/2022/03/02/putin-not-crazy-russian-invasion-not-failing/?fbclid=IwAR2zh7YXygA3pFZiZAAZZ_xAQ5ULe3Dplq4lqF4LyGmc1Bkw5XCsf0pOSso

<https://www.dailymail.co.uk/news/article-10569141/Putin-NOT-crazy-Russian-invasion-NOT-failing-writes-military-analyst-BILL-ROGGIO.html>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22484-roberto-buffagni-considerazioni-sulla-prima-settimana-di-ostilita-in-ucraina.html>

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Crisi, pandemia, guerra. Verso la mobilitazione totale / di Carlo Formenti

Questo testo è la prima stesura di un paragrafo della Prima Parte di un corposo lavoro (due volumi) a cui sto lavorando (la Prima Parte sulla crisi del neoliberalismo, la Seconda sui socialismi reali di ieri e di oggi, la Terza sulle prospettive del marxismo rivoluzionario in Occidente). La Prima Parte è stata appena completata (sempre in prima stesura) mentre la Seconda e la Terza richiederanno mesi di lavoro, per cui l'uscita del libro è prevista per i primi mesi del 2023. Pubblicare una parte (sia pure limitata) di un libro ancora in gestazione e con tanto anticipo sulla pubblicazione può apparire una scelta bizzarra, ma mi ha indotto a farlo il precipitare di eventi che ci avvicinano pericolosamente allo scoppio di una Terza guerra mondiale. Questo testo è stato scritto in pochi giorni come una sorta di interludio/appendice alla Prima Parte, con lo scopo di mettere alcune riflessioni teoriche a confronto con l'attualità storica. Si presta dunque ad argomentare il mio punto di vista sulla situazione geopolitica molto meglio dei brevi interventi con cui cerco di contrastare le narrazioni del pensiero unico neoliberale sul mio profilo Facebook. Il lettore troverà una serie di rinvii interni ad altre parti del libro, alcune già scritte altre da scrivere, che non ho ritenuto di eliminare, anche perché non credo possano disturbare la fruizione del testo. Diversamente dal solito, non ho corredato il post con immagini: la valanga di immagini smaccatamente propagandistiche cui siamo sottoposti in questi giorni mi dà la nausea, per cui ho evitato di alimentare questo disgustoso tsunami.

* * * *

Il 2007 passerà alla storia come il punto di svolta che ha sancito la fine della guerra di classe fondata sulla globalizzazione e la sua prosecuzione sotto forma di mobilitazione totale.

Come ricordato poco sopra (*riferimento al paragrafo precedente*), inizialmente i governi neoliberali hanno reagito alla crisi limitandosi a proseguire sulla via tracciata nei decenni precedenti: avanti tutta con i tagli, le privatizzazioni, le ristrutturazioni tecnologiche, la finanziarizzazione, lo smantellamento della democrazia rappresentativa, ecc. Ma presto è apparso evidente che la misura era colma. La rabbia popolare è esplosa in varie forme in tutto l'Occidente permettendo ai populismi di destra e di sinistra di dilagare: Bernie Sanders e Donald Trump danno l'assalto alle vecchie leadership dei Democratici e dei Repubblicani (Trump ci riesce, arrivando a conquistare la presidenza, mentre Sanders si lascia intrappolare nel ruolo di leader dell'ala sinistra dei Democratici); Jeremy Corbyn, anziano esponente della sinistra laburista, conquista la segreteria del partito già guidato da Tony Blair; a sinistra avanzano Podemos in Spagna, France Insoumise in Francia, gli M5S (che di sinistra non sono ma dalle sinistre ereditano cospicue fette di elettorato) in Italia; a destra avanzano Vox in Spagna, Marine Le Pen in Francia, Salvini e la Meloni in Italia; il referendum inglese sulla Brexit viene vinto dagli antieuropeisti mentre in quello sulle riforme costituzionali proposto da Renzi trionfano i no; la sconfitta di Trump alle elezioni presidenziali del 2020 non viene riconosciuta da metà della popolazione e una folla inferocita dà l'assalto a Capitol Hill.

A questi allarmanti segnali di perdita di consenso si somma la lentezza con cui l'economia si riprende dalla crisi. Ma soprattutto si somma l'inasprimento del conflitto con la Cina, la cui apertura nei confronti del mercato globale, contrariamente alle aspettative occidentali, non solo non ha provocato la caduta del socialismo e la transizione a un'economia capitalistica, ma ha favorito un formidabile incremento di potenza economica, politica, tecnologica, scientifica e militare, oltre alla capacità di proiettare tale potenza in Africa, Asia e America Latina, minacciando l'egemonia occidentale in queste aree. Il tutto sotto il controllo di uno stato/partito che continua a rivendicare la propria adesione all'ideologia marxista-leninista. Come se non bastasse, nel 2019 esplode l'epidemia del Covid che falcia milioni di vittime in tutto il mondo e, costringendo i governi a contenerne la diffusione ricorrendo a drastici provvedimenti che provocano danni alla produzione e al commercio, ricaccia indietro una timida ripresa che non aveva completamente assorbito la crisi del decennio precedente. A questo punto l'Occidente cambia seccamente strategia. Usa e Ue contrattaccano su quattro fronti: massiccio rilancio della spesa e degli investimenti pubblici, stop alla globalizzazione, guerra al populismo, rinsaldamento del blocco atlantico e guerra fredda contro Cina e Russia. L'obiettivo è spegnere le tensioni sociali attenuando le pressioni su salari, occupazione e welfare, riducendo il consenso politico nei confronti dei movimenti populistici ed evocando un nemico esterno contro cui convogliare la rabbia e la frustrazione popolari.

La parola d'ordine America First lanciata da Trump contempla, fra i vari aspetti, il tentativo di incentivare il rientro negli Stati Uniti di parte degli investimenti esteri delle multinazionali (e dei relativi posti di lavoro), tentativo che viene proseguito dal successore democratico, che ne accentua il significato di "disaccoppiamento" dall'economia cinese (1). Si assiste così a una paradossale inversione di ruoli: da un lato Xi Jinping celebra dalla tribuna di Davos le virtù di un mercato mondiale aperto, mentre l'ambiziosissimo progetto della Nuova Via della Seta e i massicci investimenti cinesi in Africa e in America Latina prospettano una globalizzazione alternativa (2); dall'altro lato, negli Stati Uniti e in Europa cresce l'irritazione per la capacità di cinese di rovesciare a proprio favore – con una sorta di mossa di Judo – una mondializzazione economica che nei piani occidentali avrebbe dovuto favorire, dopo il crollo dell'Urss, la colonizzazione capitalistica del mondo intero (Cina compresa). Nasce così un duplice sforzo teso, da un lato, a mettere in atto un processo di *disentanglement* fra le aree di influenza occidentale e cinese, dall'altro lato, a scatenare una feroce competizione (con ogni mezzo, incluse operazioni di *regime change* e guerre locali) laddove le rispettive influenze interferiscono e si sovrappongono. La guerra fra Russia e Ucraina, in atto mentre scrivo, segna

una formidabile accelerazione del processo: le sanzioni contro la Russia sono destinate a provocare una segmentazione dei mercati finanziari a livello mondiale e una probabile accelerazione del progetto cinese di costruire circuiti alternativi al dollaro, basati sul renminbi.

La frammentazione dello scenario geopolitico procede di pari passo con la segmentazione dei mercati. La strategia americana per fronteggiare la perdita di egemonia mondiale appare sempre più orientata a scatenare una guerra preventiva contro la Cina in quanto possibile alternativa egemonica (3). Sotto la presidenza Trump l'atteggiamento americano era orientato ad alzare il livello di scontro con la Cina (restando tuttavia sul piano di una guerra fredda giocata a colpi di sanzioni economiche – vedi la messa al bando del colosso high tech Huawei –, e di campagne propagandistiche per alimentare l'isteria anticinese) e a rompere il fronte fra Cina e Russia, ammorbidendo le tensioni accumulate nei confronti di quest'ultima. Con Biden lo scenario muta radicalmente: ferma restando la strategia di accerchiamento nei confronti della Cina sul piano economico, politico e militare, viene impressa una poderosa accelerazione dell'avanzata NATO nei territori dell'ex Patto di Varsavia e dell'ex Unione Sovietica, alimentando la tensione in Ucraina fino a provocare l'inevitabile intervento russo. Il progetto è provocare la caduta di Putin e instaurare a Mosca un regime "amico" qual era quello di Eltsin, completando la integrazione/colonizzazione dell'Est Europa da parte del blocco occidentale. Un piano azzardato, nella misura in cui rischia, da un lato, di innescare una spirale fuori controllo che provocherebbe la Terza guerra mondiale (di fatto già in atto, ancorché contenuta in un ambito regionale), dall'altro, se la situazione interna della Russia reggesse, di saldare l'alleanza russo-cinese tanto sul piano economico quanto su quello politico-militare (4), dando vita a un poderoso blocco eurasiatico.

La Ue si è lasciata coinvolgere in questo progetto perdendo qualsiasi residua parvenza di autonomia nei confronti degli Usa. Così è partita una campagna mediatica che alimenta un'isteria russofoba di intensità senza precedenti (non priva di accenti al limite del grottesco ed esplicite venature razziste), una mobilitazione bellicista dell'opinione pubblica che ha fatto piazza pulita di decenni di retorica sul ruolo dell'Unione quale garante di pace, mentre si è presa la decisione di alimentare la guerra (5) inviando armi letali in Ucraina, e si sono adottate contro la Russia sanzioni che minacciano di provocare effetti devastanti sull'economia di molti Paesi membri (a partire dall'Italia). Questa svolta bellicista non si spiega con una sorta di impazzimento collettivo delle élite europee. Il punto è che l'uscita dell'Inghilterra dalla Ue, il perdurare della crisi finanziaria riacutizzata dalla pandemia, i conflitti fra Paesi membri del Nord, del Sud e dell'Est stavano trascinando il progetto europeo verso un punto di implosione. La crisi russo-ucraina rappresenta un'opportunità per cambiare rotta: l'Unione – o meglio la Germania, che esercita al suo interno un'indiscutibile egemonia – sposta l'asse del processo di unificazione dall'economia alla politica, a partire dall'unificazione sul piano militare, e fungendo da braccio armato degli Stati Uniti sul Vecchio Continente, spera cerca di ottenere un sostanzioso bottino di guerra nel caso che il progetto di far crollare il regime russo vada in porto. Anche qui il rischio, nel caso la manovra fallisca, è enorme: in tal caso, i contraccolpi delle sanzioni sarebbero infatti tremendi, e potrebbero riattivare un conflitto sociale che la mobilitazione totale contro la pandemia e contro il "nemico", per il momento, sembra in grado di neutralizzare.

Prima di analizzare come è stata gestita questa doppia mobilitazione, vediamo come si è provveduto a sventare la doppia minaccia del tracollo finanziario e dell'ondata populista/sovranista. La strategia di *disentanglement* economico e la frammentazione del mondo in aree di influenza politico militare in conflitto reciproco sopra descritto delinea uno scenario geopolitico che somiglia a quello dell'epoca delle due guerre mondiali, dall'inizio del 900 al 1945. La storia non si ripete, ma certe configurazioni possono ripresentarsi ciclicamente, a conferma di quanto sostenevo nel Primo Capitolo in merito alla cecità di un paradigma "progressista" che descrive la storia come un processo lineare e irreversibile verso livelli sempre più elevati di benessere e civiltà. La storia è irreversibile, ma non procede in base a una necessità immanente che ne determini la direzione (6). Analoghe considerazioni possono essere fatte in merito alle tesi di quei globalisti "di sinistra" che liquidavano come demenziali le

rivendicazioni "sovraniste" considerandole reazionarie per definizione (perché contrarie a una "direzione" del processo storico che, come appena visto, si è rivelata immaginaria), ma anche perché, si diceva, lo stato nazione era "superato", per cui l'idea di affidargli il compito di promuovere una svolta neo keynesiana era illusoria. Dopodiché la svolta neo keynesiana è puntualmente arrivata. Ovviamente non nel senso di un ritorno al compromesso capitale lavoro del trentennio dorato, ma sotto forma di colossali piani di investimento strutturale, di keynesismo di guerra (con il sistema militare-industriale sempre più fiorente grazie alla guerra fredda e meno fredda), di riconversione produttiva all'insegna del digitale e della green economy, ecc. Il tutto nel segno del "ritorno dello Stato" (7).

La controffensiva delle élite neoliberali è stata tuttavia ancora più efficace sul piano politico, riuscendo a sbaragliare la minaccia populista nel giro di pochissimi anni. La minaccia in questione era inoffensiva se riferita ai populismi di destra (il caso Trump merita un discorso a parte che affronterò più avanti). In Spagna, Francia e Italia si trattava infatti di partiti e movimenti allineati con i principi, i valori e gli obiettivi politici neoliberali, che cercavano semplicemente di ottenere più attenzione agli interessi del capitalismo delle piccole-medie imprese e di certi settori di classe media (commercianti, professionisti, ecc.) agitando un sovranismo "di facciata" (fondato soprattutto sul rigetto popolare nei confronti del fenomeno migratorio) ben consapevoli che la loro stessa base elettorale non è a favore dell'uscita dall'Europa. Quanto ai populismi di sinistra me ne occuperò estesamente nella Terza Parte; qui mi limito ad affermare che la loro debolezza ideologica, organizzativa e programmatica è apparsa da subito evidente. Hanno ottenuto effimeri successi elettorali puntando tutto sulla comunicazione (mitizzando il potere di mobilitazione dei nuovi media) e sulla scelta di leader carismatici, conducendo campagne rivolte a canalizzare la rabbia delle classi proletarie e delle classi medie impoverite su falsi obiettivi (punire la disonestà e la corruzione della casta politica, promuovere il "merito" in ogni ambito professionale, istituzionale e politico, andare al governo il più presto possibile senza avere idee in merito a cosa farsene). Si sono lasciati ingabbiare in alleanze "antifasciste" con i partiti neoliberali, scambiando i populismi di destra per novelli Hitler e Mussolini. Scendendo nello specifico dei singoli Paesi: Corbyn e Sanders hanno pagato il fatto di essere rimasti incistati, rispettivamente, nel Partito Democratico e nel Labour, finendo stritolati da quelle poderose macchine da guerra; Podemos non è riuscita a radicarsi nei luoghi di lavoro e nei territori, scommettendo esclusivamente su campagne di opinione pubblica, finché dopo avere toccato un picco di consensi elettorali, non appena è iniziata una inversione di tendenza, è finita soffocata dall'abbraccio dei socialisti in una coalizione di governo che la confina in un ruolo subalterno; l'M5S ha commesso tanti e tali errori e effettuato tali e tante giravolte in un brevissimo arco di tempo (dall'alleanza con la Lega a quella con il PD) da autocondannarsi all'estinzione.

Più complesso, come accennato poco sopra, il discorso su Donald Trump (8). A prescindere dalla peculiarità del personaggio e dal modo in cui è inopinatamente riuscito ad assumere il controllo della macchina elettorale repubblicana, aspetti che meriterebbero un ragionamento ad hoc, la sua presidenza ha rappresentato un vero e proprio caso di rivoluzione passiva in senso gramsciano, fondata sulla saldatura di un blocco sociale alto-basso: in alto, i settori di borghesia americana (carbone, petrolio, siderurgia, ecc.) più esposti agli effetti della "distruzione creatrice" associata alla crescente potenza del settore high tech (digitale, biotech, ecc.) e all'incombente svolta "green"; in basso, il proletariato immiserito della rust belt, le aree centrali massacrate dal decentramento produttivo nei Paesi in via di sviluppo (di qui la ricettività nei confronti della propaganda anticinese e anti migrazione, due "nemici" identificati come le cause della disoccupazione e della perdita di reddito). Si aggiunga l'odio nei confronti delle classi medie "riflessive" dei grandi centri urbani, base elettorale della sinistra Dem, ma soprattutto soggetti concentrati esclusivamente sui temi dei diritti civili e individuali e insensibili agli interessi degli strati inferiori della classe lavoratrice. L'intensità di tale odio si è misurata in occasione dell'assalto a Capitol Hill un vero e proprio episodio di guerra civile che ci fa capire come la partita sia ancora aperta. Partita che in Europa appare per il momento chiusa, vista l'adesione unanime dei populismi alla mobilitazione totale, contro il Covid prima e contro la Russia poi, messa in atto dalle élite neoliberali.

Il Covid 19 non è un "cigno nero". Gli episodi di zoonosi (trasmissione di agenti patogeni dagli animali all'uomo) non sono una novità e sono stati sempre più frequenti negli ultimi decenni. Il biologo statunitense Rob Wallace è autore di un libro (9) in cui analizza il fenomeno come effetto collaterale della rapacità delle industrie agroalimentari e dei processi di deforestazione: da un lato la creazione di enormi allevamenti dove si concentrano le occasioni di contagio, dall'altro la penetrazione sempre più profonda in territori selvaggi fino a non molto tempo fa incontaminati, che mette la specie umana a contatto con virus e batteri nei confronti dei quali non dispone di difese immunitarie, hanno creato le condizioni ideali allo scatenamento di questi eventi pandemici. Per distogliere l'attenzione dalle cause reali del fenomeno, e per alzare il tiro nella guerra fredda contro la Cina, l'amministrazione Trump ha accusato Pechino di aver lasciato sfuggire il virus da un laboratorio di guerra biologica sito in Wuhan (la città dove erano in corso dei giochi militari al momento dell'esplosione della pandemia). Una ricerca dell'OMS (grottescamente accusata dagli Usa di essere "al servizio di Pechino") ha tassativamente smentito questa versione, così come ha messo in dubbio la possibilità che il virus sia di origine artificiale. Anche se, sulla base del fatto che casi di "polmonite atipica" erano stati registrati negli Stati Uniti mesi precedenti alla presunta data di inizio del contagio, c'è chi ipotizza che, se mai il virus è realmente sfuggito a qualche laboratorio di guerra biologica, il maggior indiziato è un sito della Virginia (10).

Tornerò su questi temi in una Appendice a fine libro specificamente dedicata alla crisi pandemica. Qui mi limito a ragionare brevemente sul modo in cui l'Occidente ha gestito tale crisi. In una situazione resa drammatica da decenni di privatizzazioni e tagli alla spesa sanitaria, i sistemi sanitari dei Paesi a regime neoliberale sono apparsi in gravissima difficoltà, nella misura in cui, più ancora del contagio in sé e della rapidità con cui si diffondeva, il rischio era il tracollo del sistema ospedaliero, incapace di gestire l'altissimo numero di ricoveri (in particolare nei reparti di rianimazione). In questo scenario, la prima preoccupazione non è stata proteggere la salute dei cittadini, bensì impedire il blocco della macchina produttiva, della logistica e di tutte istituzioni pubbliche che garantiscono il normale funzionamento dell'economia. Perciò, invece di assumere le misure drastiche che hanno consentito allo Stato cinese di controllare l'epidemia in tempi ridottissimi – additate come esempi di pratiche "illiberali" e lesive dei diritti individuali (11) –, si è provveduto ad applicare una strategia dello stop and go, alternando momenti di rigore a momenti di lassismo, il che ha dilatato enormemente la durata dell'emergenza. Ma soprattutto, dopo la scoperta di una serie di vaccini relativamente efficaci (12) l'intero sforzo di contrasto al virus è stato concentrato su tale strumento, attivando un poderoso sforzo di mobilitazione totale della popolazione attraverso media, partiti, istituzioni pubbliche allo scopo di convincere anche i più riottosi a vaccinarsi. In assenza di un'opposizione politica degna del nome (13), in grado di denunciare le cause reali della pandemia, l'impotenza di un sistema sanitario indebolito dalle politiche neoliberali, i colossali interessi economici in gioco e, *last but not least*, l'uso politico dell'emergenza sanitaria per ridurre ulteriormente gli spazi di democrazia, il regime neoliberale è riuscito a utilizzare strumenti come il green pass per disciplinare la popolazione e garantire la normale funzionalità del sistema economico (*business as usual*). Ora che i ritmi di diffusione del virus sembrano calare, la propaganda di regime è passata dal terrorismo alla minimizzazione del rischio (tutti al lavoro, la ricreazione è finita). Ma la mobilitazione totale e lo stato di emergenza proseguono, spostando l'asse dalla guerra al virus alla guerra fredda che, dopo lo scoppio del conflitto fra Russia e Ucraina, rischia di divenire una Terza guerra mondiale combattuta sul territorio europeo. Sulle cause di quanto sta avvenendo ho già ragionato nel Terzo Capitolo. Per arricchire l'analisi cito quasi integralmente il testo di un articolo di Manolo Monereo apparso sulla rivista *Cumpanis* (14) :

Da anni la Russia andava avvertendo che la sua sicurezza come nazione e Stato è a rischio (...). Non c'è dubbio che gli Stati Uniti e la NATO hanno voluto questa guerra. Gli ultimi mesi hanno significato per la leadership russa che i suoi interessi strategici non sarebbero stati presi in considerazione e che l'accerchiamento e le intimidazioni sarebbero continuati (...). Quando arrivano tempi come questi, bisogna prestare molta attenzione a quello che dicono i militari. Il capo della marina tedesca, il vice ammiraglio Kay-Achim Schönbach, ha fatto una dichiarazione che gli è costata il posto di lavoro (...): ciò di cui la Russia ha

bisogno è il rispetto in senso lato, il riconoscimento dei suoi interessi strategici e di sicurezza (...) La percezione del Cremlino è che l'Occidente non la riconosca come uno Stato, una civiltà o una potenza politica e militare (...). Per anni la Russia è stata demonizzata e Putin criminalizzato. La ragione è che si è posta fine all'era Eltsin e le strutture statali e istituzionali della Federazione Russa sono state ricostruite, è stata ricostruita l'economia e l'apparato militare, tecnologico e di sicurezza è stato rafforzato. Qual è l'obiettivo politico della strategia militare della NATO e di Biden? Lo stesso obiettivo che con la Cina, vale a dire quello di annientare l'attuale gruppo dirigente e metterne in piedi un altro più favorevole agli interessi egemonici degli Stati Uniti. Qual è il segno dei tempi, la tendenza di fondo? La transizione verso un mondo multipolare che mette in discussione l'egemonia degli Stati Uniti e dei suoi alleati europei organizzati nella NATO. In altre parole, stiamo vivendo la ribellione dell'Est (...). Vengono disegnati due scenari decisionali operativi o geopolitici. Il principale è nel Mar Cinese. L'altro è in Europa e quelli al potere hanno deciso che deve essere risolto in Ucraina. Essere ingenui nei confronti degli Stati Uniti è inaccettabile, e significa chiudere gli occhi di fronte alla storia recente dell'Afghanistan, dell'Iraq, della Libia, della Siria... Dal punto di vista politico-militare, l'unico impero esistente è quello degli Stati Uniti con più di 700 basi militari in 80 paesi e che spendono, insieme alla NATO, il 60% della spesa militare mondiale. Di fronte a questo, la Russia è poca cosa, ma non è disposta ad essere un alleato subordinato di una superpotenza che lotta disperatamente per la propria egemonia. Per anni ho sottolineato che il mondo come lo abbiamo conosciuto sta cambiando radicalmente e che al suo centro c'è il relativo declino degli Stati Uniti. La mia paura era che quella che è conosciuta come la "trappola di Tuciddide" sarebbe arrivata e sarebbe arrivata presto. Come è noto, questa espressione si riferisce ai conflitti e alle guerre che vanno di pari passo con il declino delle potenze egemoniche e la loro sostituzione con quelle emergenti. Questo è il punto in cui siamo ora (...). La guerra ritorna in Europa e ritorna la prodigiosa capacità degli Stati Uniti di creare conflitti militari lontano dai suoi confini. Infine, una riflessione. Gli Stati Uniti rimangono una superpotenza di gran lunga la più forte a livello economico, politico e politico-militare. Quello che stiamo vedendo sono manovre in una strategia globale preventiva con la Cina come obiettivo finale. Questo conflitto emergente è solo l'inizio.

Concludo ribandendo alcuni punti cruciali. Lo schieramento della Ue al fianco dell'Ucraina, sostenuta con massicci aiuti economici e militari, è il segnale di una svolta che sposta l'asse del processo di costruzione dell'Unione dal piano economico al piano politico-militare. Già coinvolta nella macelleria jugoslava, l'Europa si mette al servizio del progetto Usa-NATO, che mira a far esplodere la Federazione Russa in una miriade di staterelli colonizzabili dal capitale occidentale. La Germania, che pure non aveva interesse a scatenare questa guerra, dalla quale rischia di subire seri contraccolpi, ha riscoperto la sua tradizione militarista mettendosi alla testa della mobilitazione bellicista. Per gli Stati Uniti, l'Ucraina ha un interesse strategico marginale (il vero nemico è la Cina) ma l'occasione di indurre l'Europa a trazione tedesca a combattere una guerra per procura contro il nemico secondario andava sfruttata, perché in questo modo l'America ottiene il duplice risultato di indebolire sia il massimo alleato del nemico principale che gli "amici" europei, i quali, comunque vada, dovranno pagare un conto salato. Ciò vale soprattutto per l'Italia, dove il proconsole imperiale Draghi è disinvoltamente passato (con l'appoggio dell'intero arco dalle forze parlamentari) dallo stato di emergenza pandemico allo stato di emergenza bellico. La mobilitazione totale in vista della Terza guerra mondiale – di fatto già iniziata – è partita, e una Italicetta disposta a rinnegare l'articolo della Costituzione che sancisce solennemente il ripudio della guerra, rischia di pagare un prezzo ancora più devastante di quello che il Fascismo le impose ottant'anni fa, facendola scendere in campo al fianco del Terzo Reich.

Note

(1) L'intreccio fra le due economie è durato a lungo ed ha avuto un notevole impatto in entrambi i Paesi: gli investimenti americani in Cina sono stati numerosi e consistenti, la Cina ha finanziato il debito americano con massicci acquisti di titoli di stato, infine l'afflusso di prodotti cinesi a basso costo ha consentito ai padroni americani di abbassare gli oneri di riproduzione della loro forza lavoro (alimentando quella che è stata definita Wal Mart Economy, dal nome della catena discount

americana che vendeva i prodotti in questione). Tuttavia gli Stati Uniti non avevano previsto che la Cina avrebbe sfruttato l'interscambio (non solo con gli Usa e altri Paesi occidentali ma anche con Taiwan, Il Giappone e la Corea del Sud) per acquisire know how che hanno dato un formidabile impulso allo suo sviluppo, consentendo alla “fabbrica del mondo” di diventare in tempi brevissimi un agguerrito competitore degli occidentali sul mercato globale.

(2) Nella Seconda Parte analizzeremo la logica profondamente diversa della strategia cinese rispetto a quella della globalizzazione euroamericana: investimenti infrastrutturali che favoriscono lo sviluppo delle economie locali (invece di “aiuti” finanziari che strangolano chi li riceve), nessuna interferenza nei confronti degli affari interni dei Paesi beneficiari (invece di condizioni capestro che reclamano riforme antipopolari o sostegno a fazioni interne che promettono cambiamenti di regime favorevoli agli interessi occidentali), prestiti a tassi agevolati e a lunga scadenza (invece della “trappola del debito” gestita da FMI e Banca mondiale).

(3) In realtà, come vedremo nella Seconda Parte, la strategia cinese non è finalizzata a “rimpiazzare” gli Usa nel ruolo di dominus mondiale, ma piuttosto a sostituire al mondo monopolare nato dal crollo dell'Urss un mondo multipolare basato sul reciproco rispetto e riconoscimento.

(4) Viene rilanciata la politica obamiana del Pivot to Asia, si arruolano Australia, Giappone, Corea e altri Paesi dell'area nel tentativo di costruire di una barriera di contenimento della potenza cinese nel Mar Giallo, si minaccia l'intervento americano in caso di guerra con Taiwan, si foraggia l'opposizione a Hong Kong e si orchestrano continue campagne propagandistiche contro presunti “genocidi” a danno delle popolazioni del Tibet e del Xinjiang.

(5) Significativa la decisione del governo rosa-verde- giallo tedesco di aumentare fino al 2% e oltre il bilancio della Difesa, il che risponde a una richiesta che gli Stati Uniti avanzavano da tempo, chiedendo all'Europa di assumere in prima persona il costo economico della propria sicurezza.

(6) Wolfgang Streeck (cfr. *Come finirà il capitalismo? Anatomia di un sistema in crisi*, Meltemi, Milano 2021) sostiene per esempio che il crollo del capitalismo è inevitabile, ma non comporta minimamente la transizione a qualcosa di “meglio”, a una civiltà più avanzata e progredita perché, data l'attuale assoluta assenza di alternative (su questo personalmente non concordo), la crisi sfocerà assai probabilmente nella catastrofe e nel caos.

(7) Cfr. T. Fazi, W. Mitchell, *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*, Meltemi, Milano 2018.

(8) Cfr. A. Spannaus, *Perché vince Trump*, Mimesis, Milano-Udine 2016; vedi anche, dello stesso autore, *La rivolta degli elettori*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

(9) Cfr. *Big Farms Make Big Flu*, 2016.

(10) Cfr. D. Burgio, M. Leoni, R. Sidoli (a cura di), *Il Covid è nato negli Usa?* La Città del Sole, 2021. Nella mia Postfazione al volume scrivevo: “Il piatto forte della guerra fredda, tuttavia, continua a essere l’accusa (smentita dall’OMS oltre che da numerosi scienziati occidentali) secondo cui l’epidemia del Covid 19 sarebbe stata provocata da un virus sfuggito da un centro di ricerca di Wuhan. L’attendibilità di questa accusa è la stessa (cioè pari zero) del famoso “incidente” del Golfo del Tonchino, che diede avvio ai bombardamenti su Hanoi, e della “pistola fumante” che Colin Powell sventolò sotto il naso dei delegati Onu per giustificare la seconda guerra irachena. Posto che le autorità provinciali cinesi hanno commesso – come riconosciuto dallo stesso governo centrale – un errore di sottovalutazione iniziale del problema, il vero motivo per cui si è messa in piedi questa campagna di disinformazione, è la necessità di distogliere l’attenzione dalla disastrosa gestione occidentale (a partire dagli Stati Uniti) della pandemia, costata milioni di morti a causa dei tagli alla sanità pubblica e dei processi di privatizzazione, laddove la Cina ha compiuto il miracolo di controllare in tempi rapidissimi una emergenza che poteva rivelarsi disastrosa in un Paese con un miliardo e mezzo di abitanti. Ma soprattutto occorre distogliere l’attenzione dagli indizi che provano come il virus circolasse in Spagna, Italia, Francia e Usa mesi prima della sua identificazione a Wuhan, mentre non mancano fondati sospetti che a innescarlo possa essere stato un errore commesso in un centro di ricerca militare situato in Virginia, come viene denunciato nel libro che avere appena letto, per cui il sito di Cumpanis ha lanciato la petizione all’OMS - alla quale anche chi scrive ha aderito - perché si indaghi sul sito di Fort Detrick.”

(11) La differenza di atteggiamento fra il cittadino cinese, che tollera anche limitazioni drastiche alla propria libertà individuale in situazioni di emergenza, e quello dei cittadini dei Paesi occidentali, assai meno disponibili ad accettare analoghe misure, sta tutta nel diverso grado di fiducia nel fatto che lo Stato agisca nell’interesse generale della comunità: altissimo nel caso dei primi scarso nel caso dei secondi.

(12) Anche in questo caso la competizione in campo scientifico si è immediatamente tradotta in competizione economica e geopolitica: i vaccini russi, cinesi e cubani sono stati scartati come meno efficaci e, di fatto, si è impedito venissero utilizzati nei Paesi occidentali, un mercato rigorosamente “riservato” ai prodotti made in Usa delle multinazionali del Big Pharma, le quali hanno così potuto realizzare favolosi profitti. Per inciso, anche gli aiuti gratuiti offerti da Paesi non occidentali nella prima fase della pandemia, sono stati rapidamente rimossi dai media, per impedire che lasciassero tracce nella memoria collettiva. Per tacere del rifiuto di rendere disponibili i brevetti ai Paesi del Terzo Mondo che, in questo modo, hanno funzionato da incubatore di nuove varianti del virus.

(13) I movimenti spontanei sorti per contestare l’imposizione del regime vaccinale sono stati purtroppo caratterizzati, ad eccezione di esigue minoranze in grado di distinguere fra uso discriminatorio di strumenti burocratici come il green pass, pericolosità reale del virus e validità scientifica dei vaccini (a prescindere dagli interessi dei produttori), da derive complottiste, antiscientifiche e anarcoidi che ne hanno favorito l’isolamento e la messa in ridicolo.

(14) <https://www.cumpanis.net/manolo-monereo/>

[fbclid=IwAR3ha9pTaDtinn5kROZungEl3XNk81ht64AfQAwGOuxsbKbw9dw1yOfZdG8](https://www.facebook.com/Post/teca/?fbclid=IwAR3ha9pTaDtinn5kROZungEl3XNk81ht64AfQAwGOuxsbKbw9dw1yOfZdG8)

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22486-carlo-formenti-crisi-pandemia-guerra-verso-la-mobilitazione-totale.html>



Ucraina, prove di trattativa: Putin ufficializza le richieste per la pace / di Walter Ferri

Ieri, 7 marzo, la Bielorussia ha ospitato il **terzo round di colloqui** Russia-Ucraina, ottenendo risultati scadenti. Le parti, molto lontane dal trovare un punto d'incontro, si sono dovute accontentare dello stabilire una quadra sull'istituzione di **corridoi umanitari** che consentiranno ai civili di abbandonare il Paese, un risultato che è messo a dura prova da un panorama bellico confuso, fatto di schermaglie che violano gli accordi e di mine antiuomo che nessuno degli eserciti osa rivendicare come proprie.

D'altronde risulta difficile per Kiev accettare le **richieste del Cremlino**, richieste che sono state pubblicamente formalizzate prima del confronto diplomatico. La Russia pretende che l'Ucraina si impegni a modificare la propria costituzione così da garantirsi neutrale – ovvero che si impegni formalmente a non avvicinarsi ad alcun blocco -, che riconosca la Crimea come russa e che conceda l'indipendenza alle aree separatiste del Donetsk e del Lugansk. Mosca disconosce o rinuncia quindi all'obiettivo che gli è stato attribuito sin dall'inizio dell'invasione: quello di voler sostituire l'Amministrazione ucraina con un'istituzione palesemente filo-russa.

Che il Presidente Vladimir Putin avesse in mente questi traguardi sin da subito o che li abbia ridimensionati a causa delle complicazioni belliche incontrate sul campo, poco importa, quel che importa è piuttosto che Mosca si stia mostrando maggiormente aperta all'idea di uscire dalla sua "operazione speciale" seguendo la via del dialogo. Nonostante la diplomazia stia assumendo forme locali, è impossibile non sottolineare che la possibilità di contrattazione di Kiev sia condizionata duramente dalle reazioni manifestate dall'Occidente intero. Ecco dunque che il Presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, si lancia ripetutamente in appelli provocatori diretti ai Paesi alleati, i quali vengono accusati di ignavia nel tentativo di promuovere una narrazione per cui l'eventuale caduta dell'Ucraina sarebbe da intendersi necessariamente come un segno di fatale debolezza da parte della NATO.

Non che sia difficile intessere una tale lettura dei fatti: non solo le ripercussioni minacciate da alcuni Governi occidentali sono ben più fiacche di quanto questi avevano inizialmente dato a intendere, ma anche sul frangente degli interventi commerciali si registrano **opinioni estremamente divergenti**, con la Germania che [esorcizza l'idea](#) che si possano recidere i rapporti energetici con Mosca. Da notare che Berlino è la [più grande importatrice](#) europea di gas russo, seguita dall'Italia. Allo stesso tempo, anche Putin si trova a dover gestire delle complicazioni parallele a quelle direttamente connesse al conflitto ucraino.

Seppure venga citata poco dalle notizie di massa, di vitale importanza è per esempio la situazione dell'**Iran**, Paese coinvolto nei tentativi di resurrezione dei **patti per il nucleare**.

Proprio questo già traballante sforzo diplomatico potrebbe complicarsi ulteriormente, qualora gli Stati Uniti dovessero porre a Teheran un veto sulla vendita di uranio arricchito alla Russia, cosa che svilupperebbe conseguenze strategiche e politiche la cui portata è difficile da prevedere. Da osservare con attenzione sono anche le mosse della **Cina**, la quale, pur essendo pubblicamente vicina a Mosca, si trova nella difficile situazione di dover prendere una posizione su un'invasione che, nell'interpretazione russa, ha preso il via per garantire la sopravvivenza dei separatisti del Donbass. Beijing si è sempre fatta promotrice del **mantenimento dell'integrità territoriale**, della non interferenza negli affari interni delle nazioni estere, supportare con troppa enfasi le mosse del Cremlino andrebbe quindi a minare la credibilità delle sue posizioni.

Zelensky, dal canto suo, cerca di spingere per trovare un compromesso che non abbia il sapore della capitolazione, ben consapevole che le pressioni finanziarie esercitate dall'Occidente sulla Russia mostreranno la loro efficacia solamente nel tempo. I prossimi colloqui sono quindi previsti per il **10 marzo** ad Antalya, Turchia, Paese che nonostante sia all'interno della NATO è noto per i suoi forti legami con la Russia. «Ankara non abbandonerà né Mosca né Kiev», aveva infatti annunciato a inizio mese il Presidente turco Recep Erdoğan.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22495-walter-ferri-ucraina-prove-di-trattativa-putin-ufficializza-le-richieste-per-la-pace.html>



Stiamo parlando di entrare in guerra con una potenza nucleare / di Pablo Iglesias

Intervento di Pablo Iglesias tratto da un'intervista alla trasmissione "Planta baixa" della televisione catalana TV3

Io in questo voglio essere molto chiaro. Capisco qual è l'umore sociale. È chiaro a tutto il mondo che c'è un'invasione ingiustificabile della Russia in Ucraina, e quando si pone la domanda "hanno diritto gli ucraini a difendersi?". La risposta naturale di chiunque abbia le migliori intenzioni è: "ovvio che hanno diritto a difendersi". Ma quando si hanno responsabilità di governo, a volte bisogna essere abbastanza seri da dire alla gente la verità.

Io ho amici militari, alcuni dei quali hanno esperienze di guerra. Gli ho chiesto se effettivamente questo materiale militare può bastare perché l'esercito ucraino o le milizie civili ucraine sconfiggano l'esercito russo. Mi hanno detto: assolutamente no, è impossibile. È impossibile, visti i rapporti di forza che ci sono tra esercito russo ed esercito ucraino, più milizie civili. E gli ho chiesto: "qual è l'unica maniera di sconfiggere l'esercito russo?". Sono stati altrettanto chiari: una missione militare internazionale guidata dagli USA con altri paesi NATO.

Questo è il dibattito che dobbiamo avere. Il dibattito non è su mandare o non mandare le armi, perché chi ne sa qualcosa è perfettamente cosciente del fatto che l'invio di armi non cambia questi rapporti di forza. Quello di cui si deve discutere è se siamo disposti ad entrare in guerra con la Russia. Attenzione: può anche darsi che ci sia una maggioranza di parlamentari che sono d'accordo, in questo caso dovremo fare questa guerra.

Ma allora bisogna lasciare che la gente discuta di quello di cui si deve discutere: di uno scontro mondiale con una potenza che ha armi nucleari, e non sappiamo come risponderanno altre potenze nucleari che in qualche modo ora sostengono la Russia, come la Cina o l'India. E dovremmo accettare nella migliore delle ipotesi che ci saranno cadaveri di giovani militari spagnoli che torneranno a casa in casse di legno; certo, coperti con la bandiera spagnola e con molte medaglie e titoli postumi.

Di questo si deve parlare. Io so che oggi è molto facile dire che i pacifisti sono codardi e che quelli che spiegano che questa guerra c'entra con il controllo dei mercati energetici sono delle merde o dei vigliacchi, o dire che la diplomazia è da codardi, quello che in fondo ha detto Borrell, cioè il capo della diplomazia europea. Io credo che in questo momento si deve dire la verità alla gente: che l'unica maniera di sconfiggere militarmente l'esercito russo sarebbe una missione guidata dagli USA con soldati spagnoli, francesi, tedeschi e di altri paesi NATO. Questo è il dibattito che dobbiamo aprire.

A questo punto, tutto il mio riconoscimento va alle persone che sotto una pressione mediatica enorme stanno dicendo la cosa più difficile: e cioè che si devono fare tutti gli sforzi per arrivare a una soluzione diplomatica – che è poi quello che sta dicendo il segretario generale dell'ONU. Non è né ingenuo né 'buonista' dire che si deve puntare sulla negoziazione e sul dialogo, perché il discorso qui non è mandare armi; il discorso è se dobbiamo accettare di entrare in guerra con una potenza nucleare.

C'è chi sostiene che sia comodo dire 'no alla guerra'. Quello che è comodo è dire 'sì alla guerra' su twitter, negli editoriali, nei talk show televisivi, o da casa. Perché quelli che lo dicono non si metteranno un giubbotto antiproiettili, non prenderanno un'arma per andare a rischiare la vita in Ucraina. Io credo sia molto importante dire alla gente la verità; la verità è che questa situazione non si risolve inviando armi; si risolverebbe semmai con una missione militare, che implica entrare in una guerra mondiale nella quale ci sono potenze nucleari.

Per questo credo che in questo momento di enorme pressione mediatica, di enorme furore bellicista che ricorda lo spirito del 1914, bisogna dare risalto a quei coraggiosi che contro l'opinione di tutti stanno dicendo: diplomazia e dialogo. Che stanno dicendo che la guerra ha poco a che vedere con la democrazia, e che invece ha a che vedere con il controllo delle risorse naturali, delle risorse energetiche, in questo caso del gas; che ha a che vedere con la competizione geopolitica fra potenze, alle quali non frega niente della democrazia; che in questo momento ci sono molti venditori di armi senza vergogna, che stanno pensando a fare profitti con questo conflitto; e che oggi, quelli che sono in minoranza, che hanno il coraggio di dire 'pace e diplomazia', di fronte a chi cerca l'applauso facile dicendo che si deve inviare armi ma che non impugneranno mai un'arma con le loro mani e non si metteranno mai un giubbotto antiproiettile per combattere in territorio ucraino, hanno tutta la ragione. Questa minoranza che dice pace, diplomazia, e allineiamoci con il segretario generale dell'ONU.

Saranno giorni molto difficili, vedremo molte persone di sinistra che sono sempre state per il 'no alla guerra' dire che si devono mandare armi. Però si deve dire la verità alla gente: inviando armi non si cambiano i rapporti di forza. Quello di cui stiamo parlando è entrare in guerra con una potenza nucleare.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22496-pablo-iglesias-stiamo-parlando-di-entrare-in-guerra-con-una-potenza-nucleare.html>



PORTALE SVIZZERO DI INFORMAZIONI PROGRESSISTE

Romano Prodi, Segolène Royal, Henri Kissinger: Ecco perché hanno ragione / di Zeno Casella

I “Putin-Versteher” che hanno spiegato le ragioni del conflitto in Ucraina

Agenti di Putin, giustificazionisti, fiancheggiatori, complici del nemico, “Putin-Versteher”. Gli appellativi attribuiti dalla stampa e dagli “intellettuali” occidentali a chi esce dal coro del mainstream atlantista in merito al conflitto in Ucraina sono numerosi e vengono distribuiti ad ampie mani in questi giorni. Ma chi sono, cosa dicono quelli che vengono additati come “agenti del nemico”? Sono davvero persone al soldo di una potenza straniera (come si sarebbe detto negli anni '50) o trattasi più semplicemente di osservatori indipendenti che propongono una diversa lettura degli eventi? Dopo aver analizzato la posizione di diversi partiti comunisti in merito alla vicenda ucraina ([leggi qui](#)), proponiamo qui un'indagine sui pareri non allineati alla propaganda guerrafondaia fomentata da Washington e Bruxelles, la cui appartenenza politica e ideologica è però spesso incontestabilmente – e forse per alcuni sorprendentemente – di matrice europeista e (social)liberale.

La stampa occidentale fomenta la “caccia alle streghe” filo-russe

Sulle nostre colonne abbiamo già parlato della campagna filo-atlantica avviata dal quotidiano *LaRegione* ([leggi qui](#)), il cui vice-direttore **Lorenzo Erroi** ha ad esempio accusato il Partito Comunista di “schierarsi con il nemico” per aver ricordato (pur pronunciandosi per il cessate il fuoco e l'apertura di negoziati di pace) le responsabilità della NATO nell'escalation in Est Europa. In modo simile, anche il noto giornalista della Radiotelevisione della Svizzera italiana (RSI) **Roberto Antonini** ha condiviso le parole dello storico italiano Marcello Flores, secondo cui “i giustificazionisti (che) battono sul fatto che la Nato, l'Occidente o Biden individualmente, avrebbero le loro colpe (...) si comporta(n) come agent(i) di Putin all'interno dell'opinione pubblica europea”.

In Italia il clima da “caccia alle streghe” sembra essere ancora peggiore: sul quotidiano italiano *Repubblica*, il giornalista **Gianni Riotta** ha di recente pubblicato un “identikit dei putiniani d'Italia”, proponendo un'analisi del “fenomeno dei Putin-Versteher” che sa molto di lista di proscrizione (giornalisti, politici ed accademici vengono infatti messi all'indice anche solo per essersi opposti all'invio di armi in Ucraina). Una campagna, quella contro ogni parere anche solo leggermente divergente dal dogma atlantista, che ha già mietuto numerose vittime, nel mondo della cultura e dello sport (di cui ha parlato Niki Paltenghi in questo suo [articolo](#)), ma anche in quello dell'informazione e dell'università.

Giornalisti e accademici alla gogna per aver ricordato il ruolo della NATO

Una delle prime vittime della "caccia alle streghe" è infatti stato il corrispondente della RAI da Mosca **Marc Innaro**, che il 25 febbraio aveva osato affermare in un telegiornale una semplice verità storica, ossia che "basta guardare la cartina geografica per capire che, negli ultimi 30 anni, chi si è allargato non è stata la Russia, ma la Nato". Apriti cielo: il deputato PD Andrea Romano, membro peraltro della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI, aveva definito questo avvenimento come "vergognoso per il servizio pubblico", affermando che "quanto detto nell'intervista è di una falsità gravissima". Da allora, il capo-sede di Mosca è apparso solo in trasmissioni minori e mai più al Tg1: si sussurra che le pressioni esercitate dal PD per un suo allontanamento siano all'origine di questa scelta "editoriale" (dal carattere decisamente politico).

Innaro non è però il solo giornalista italiano a mettere in evidenza le responsabilità occidentali nell'escalation del conflitto in Ucraina: anche **Sara Reginella**, documentarista che ha narrato le vicende avvenute in Donbass negli ultimi anni, è stata vittima di pesanti attacchi da parte della stampa e della politica per le sue [dichiarazioni](#) rilasciate a RaiNews24, in cui ha ricordato che quello del 2014 è stato "un golpe realizzato con della manovalanza nazista".

In un [editoriale](#) apparso sul Fatto Quotidiano del 26 febbraio, è stata **Barbara Spinelli** (già deputata europea per la Sinistra Europea) a rilevare come "il disastro poteva forse essere evitato, se Stati Uniti e Ue non avessero dato costantemente prova di cecità, sordità, e di una immensa incapacità di autocritica e di memoria". La sua conclusione è fortemente autocritica nei confronti dell'Occidente:

Nel 2014, facilitando un putsch anti-russo e pro-Usa a Kiev, abbiamo fantasticato una rivoluzione solo per metà democratica. Riarmando il fronte Est dell'Ue foraggiamo le industrie degli armamenti ed evitiamo alla Nato la morte cerebrale che alcuni hanno giustamente diagnosticato. Ammettere i nostri errori sarebbe un contributo non irrilevante alla pace che diciamo di volere.

Barbara Spinelli, già eurodeputata per la Sinistra Europea

Per questa sua posizione, anche Spinelli è stata in seguito additata come filo-putiniana (e non a caso figura nell'indice dei "Putin-Versteher" stilato da Gianni Riotta, che la descrive come una "ex analista filo Nato").

Pochi giorni fa, in seguito alla trasmissione *Piazza Pulita* (programma di La7 diretto da Corrado Formigli) è andato in scena un nuovo triste episodio che in salsa di "polizia del pensiero". Per aver ricordato che "la legge ferrea della politica internazionale che prevede le grandi potenze proibiscono categoricamente ai paesi confinanti di avere una linea di politica estera che rappresenti una minaccia per la sicurezza nazionale" e che "quello che Putin sta facendo in Ucraina è esattamente la stessa identica cosa che Kennedy ha fatto a Castro nel 1962", il professor **Alessandro Orsini** si è visto accusare dalla propria università – la Luiss – di "non attenersi al rigore scientifico e all'evidenza storica". Non è bastato ad Orsini dichiarare di "amare gli Stati Uniti", di "schierarsi con l'Occidente" e di "condannare con tutte le proprie forze l'invasione russa": anche lui è finito nel girone dei "putiniani", con la grave – ed infondata – accusa di dire il falso.

Lo [scambio](#) avuto con il pluridecorato giornalista filo-USA **Federico Fubini** è d'altra parte indicativo del doppiopesismo di cui è vittima il dibattito pubblico: le evidenti falsità da lui pronunciate non sono infatti state confutate da nessuna università o "fact-checker". E diviene quindi vero che "gli Stati Uniti non hanno mai attaccato Cuba", la Baia dei porci se l'è inventata Fidel per la sua propaganda; che "nessuno sta pensando di mettere delle testate nucleari in Ucraina" a parte il suo presidente ([vedi qui](#)), ma quello non conta; che "la NATO è un'alleanza difensiva che non ha mai fatto la guerra a nessuno", tranne all'ex-Jugoslavia, all'Afghanistan, alla Libia (oltre agli altri innumerevoli paesi bombardati ed occupati dai suoi membri, dall'Iraq alla Siria), ma quelli in fondo se lo meritavano.

Dalla furia russofoba non è stato risparmiato neppure il presidente dell'ANPI **Gianfranco Pagliarulo**, colpevole di aver osservato che "l'allargamento della Nato a Est è stato vissuto

legittimamente da Mosca come una crescente minaccia". Anche il presidente dell'associazione partigiani, da sempre impegnata in difesa della pace e contro il fascismo, è dunque finito nel tritacarne mediatico: il quotidiano romano *Il Tempo* ha ad esempio titolato "I partigiani dell'ANPI abbracciano Vladimir Putin" ([vedi qui](#)), mentre Matteo Renzi ha definito "vergognose" le parole di Pagliarulo.

Gli ex-capi di Stato concordano: "isolare la Russia è un stato un errore"

Non è però solo la cosiddetta "società civile" ad avanzare qualche riflessione (auto)critica: anche alcuni ex-capi di Stato e diplomatici italiani hanno infatti ricordato come la Russia di Putin avesse messo in chiaro da tempo quali fossero le proprie condizioni per garantire la sicurezza in Europa.

Il 23 febbraio scorso, **Romano Prodi** – intervistato dal *Foglio* – ricordava ad esempio che "quando, ai miei tempi, lavorai all'allargamento dell'unione europea, da presidente della Commissione, Putin mi disse che per lui l'avvicinamento dell'Ucraina all'unione europea, dal punto di vista economico, non era un problema. La sua ossessione era la Nato. Lo ripeteva sempre. Ci diceva e mi diceva: io non farò mai affari con la Cina, la Nato però non deve mettere un piede né in Georgia né in Ucraina" ([leggi qui](#)). D'altra parte già nel 2015, sempre in un'intervista rilasciata al *Foglio*, egli aveva (quasi profeticamente) dichiarato che

Isolare la Russia è un danno. Il problema è avere chiara l'idea di dove devi arrivare. Se vuoi che l'Ucraina non sia membro della NATO e dell'UE, ma sia un paese amico dell'Europa e un ponte con la Russia, devi avere una politica coerente con questo obiettivo. Se l'obiettivo è portare l'Ucraina nella NATO, allora crei tensioni irreversibili.

Romano Prodi, già presidente del Consiglio e presidente della Commissione UE

L'ex-presidente del Consiglio **Massimo D'Alema**, intervistato dalla *Stampa* il 27 febbraio, ha affermato che "in prospettiva, se si vuole costruire una soluzione stabile e sostenibile, non si può non tener conto, malgrado Putin, che ci sono anche le ragioni della Russia" ([leggi qui](#)). Pur considerando l'intervento militare russo un "crimine" e un "errore", D'Alema ha osservato che "la politica dell'Occidente verso la Russia è stata una politica sbagliata che ha favorito Putin (...) non abbiamo fatto nulla per inserire la Russia in un contesto di post-guerra fredda. Soprattutto gli americani hanno continuato a guardare alla Russia con i sentimenti di quell'epoca". L'ex primo ministro italiano tiene a ricordare quali sono le "ragioni della Russia" che occorre tenere in considerazione per concludere una pace stabile e duratura, in primo luogo il rispetto delle minoranze russe: "in tutti questi Paesi ex sovietici ci sono delle minoranze russe, anche molto consistenti e noi non ci siamo occupati quasi per nulla della tutela dei diritti di queste minoranze (...) Il nazionalismo ucraino, che è stato responsabile di prevaricazioni nei confronti della minoranza russa, doveva essere scoraggiato non incoraggiato da una parte del mondo occidentale. Il nazionalismo ucraino ha rinnegato gli accordi di Minsk che prevedevano una riforma costituzionale dell'Ucraina che consentisse l'autonomia delle regioni". In secondo luogo, D'Alema precisa la necessità di una diversa concezione della sicurezza in Europa:

Il tema della sicurezza della Russia non è stato mai affrontato in modo serio. C'erano e ci sono due possibilità. I russi non hanno mai escluso di una loro inclusione in una NATO che cambi natura. Altrimenti occorre realizzare una struttura comune della sicurezza europea, un accordo che i russi a un certo punto hanno chiesto ed è stato negato. Una nuova Conferenza di Helsinki. Un'architettura della sicurezza in Europa in grado di garantire noi e garantire loro. Rinunciando all'idea che la garanzia è data dal fatto che noi circondiamo la Russia.

Massimo D'Alema, già presidente del Consiglio italiano

Voci dalla Farnesina: “ignorare le fondate preoccupazioni russe”

Ancor più netta la posizione di **Lamberto Dini**, già presidente del Consiglio ed in seguito ministro degli esteri alla fine degli anni '90, secondo cui “la guerra in Ucraina nasce dall'azione americana”. Intervistato da *Milano Finanza* il 1° marzo ([leggi qui](#)), l'ex-ministro ha dichiarato:

Gli Stati Uniti non hanno mai dato spiegazioni sul perché considerassero inaccettabile un'Ucraina neutrale. Si sono limitati a dire che la questione non era all'ordine del giorno ma per anni hanno continuato ad armare l'Ucraina. Ora si è scatenato un conflitto assurdo ma mi domando se Stati Uniti ed Europa non ne siano collettivamente responsabili insieme alla Russia (...) Come ministro degli Esteri ho partecipato a numerosi incontri con i ministri Primakov e Ivanov, e il segretario di Stato americano, Madeleine Albright, e posso affermare che il pensiero dei russi non è mai cambiato. Avere delle basi Nato lungo i 1.500 km del confine ucraino, per la Russia è sempre stato inaccettabile. Da qui nascono le richieste di Putin, che invece sono state ritenute irricevibili dagli Usa.

Lamberto Dini, già presidente del Consiglio e ministro degli esteri

Di parere simile anche **Sergio Romano**, già ambasciatore d'Italia presso la NATO e a Mosca negli anni '80, secondo cui “in Occidente si è fatto finta di non sapere quali fossero gli obiettivi di Putin ed erano anche, in un'ottica russa, abbastanza comprensibili”. In un'intervista rilasciata a *Il Riformista* il 23 febbraio ([leggi qui](#)), l'ex-diplomatico affermava quanto segue:

Io credo che se avessimo in qualche modo aiutato Putin, per esempio senza insistere per l'allargamento della Nato fino ai confini della Russia e lasciare che l'Ucraina chiedesse di far parte della Nato, mettendola, per così dire, in una lunga sala d'aspetto piuttosto che lasciarla sperare, beh tutto sarebbe stato probabilmente diverso e meno imbrogliato. Le ripeto oggi quanto ho avuto modo di affermare in tempi non sospetti: che la collocazione che intravedevo come desiderabile per l'Ucraina era quella della neutralità, il Paese doveva diventare neutrale. È stato completamente irragionevole prospettare la possibilità dell'ingresso dell'Ucraina nella Nato. Perché la Nato è un'organizzazione politico-militare congegnata per fare la guerra. Farla quando in gioco sono gli interessi del dominus dell'Alleanza atlantica: gli Stati Uniti. Ora, se Washington punta all'ingresso dell'Ucraina nella Nato vuol dire che la guerra può essere portata alle frontiere della Russia. Questa è comunque la percezione di Mosca di cui non si può non tener conto. Ritengono che si tratti di una preoccupazione in qualche modo fondata e non l'“ossessione” di Putin.

Sergio Romano, già ambasciatore d'Italia alla NATO e a Mosca

In Francia, ex-ministri socialisti e gollisti contro la guerra alla Russia

Non solo in Italia, ma anche in Francia si sono levate alcune autorevoli voci contro l'escalation fomentata da Washington. **Segolène Royal**, più volte ministra nei governi socialisti degli ultimi 30 anni, il 21 febbraio aveva ad esempio twittato “Ci vorrebbe un nuovo generale De Gaulle che si facesse rispettare dai nostri amici americani dicendo loro di ritirare le proprie truppe. La Russia non ha diritto al rispetto degli accordi sulla sicurezza alle sue frontiere? Le sanzioni economiche penalizzano ben più l'Europa” che la Russia. Negli ultimi giorni si sono moltiplicate le sue prese di posizione in favore del cessate il fuoco e dell'apertura di un processo negoziale, opponendosi all'invio di armi in Ucraina, rifiutando l'entrata in guerra contro la Russia (ha più volte ricordato il rifiuto francese di partecipare al conflitto in Iraq) e facendo appello ad una ridefinizione del ruolo della NATO. La sua critica agli USA è serrata: gli Stati Uniti sono accusati di aver organizzato la debolezza dell'Europa, dislocando le proprie truppe sul vecchio continente al fine di svolgere delle operazioni di spionaggio e di aumentare la pressione contro la Russia.

In termini simili si è anche espresso **Dominique de Villepin**, ministro degli esteri e primo ministro di Jacques Chirac al tempo della guerra in Iraq, che si è scontrato duramente con Bernard-Henry Lévy durante un dibattito televisivo: distanziandosi dalle posizioni guerrafondaie di quest'ultimo, De Villepin si è schierato contro un intervento militare

occidentale in Ucraina. “Una risposta militare aggraverebbe le sofferenze dei civili ucraini – ha affermato – conducendo Vladimir Putin in una escalation militare in cui la sua determinazione sarà sempre maggiore rispetto alla nostra” ([leggi qui](#)). Non è mancata una sonora bacchettata allo showman sionista, che in passato ha sostenuto praticamente tutti i colpi di Stato e gli interventi militari imperialisti in ogni angolo del mondo (Nicaragua, Libia, Siria, Ucraina, ecc.): “non dimentichiamo le sofferenze che abbiamo inflitto attraverso degli interventi militari senza via d’uscita (...) abbiamo altri mezzi per raggiungere Vladimir Putin e non credo che questa postura sui programmi televisivi sia la miglior risposta”. Come dire: invece di andare a promuovere la guerra nei salotti mediatici e nelle passerelle TV, si lasci spazio alla diplomazia e si interrompa la propaganda russofoba che non fa altro che alimentare il conflitto. Un suggerimento, quello di De Villepin, che dovrebbe far riflettere anche qualche zelante commentatore delle nostre latitudini.

Gli stessi ideatori dell’egemonia USA avevano predetto lo scontro

Se torniamo indietro nel passato, addirittura fra gli stessi diplomatici statunitensi emergono alcune riflessioni premonitrici di questo genere. Nel 1998, in occasione dell’entrata di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca nella NATO, fu **George Kennan** (ambasciatore a Mosca negli anni ’40, considerato l’ideatore della politica di contenimento dell’URSS) a rilasciare le seguenti considerazioni al *New York Times* ([leggi qui](#)):

Penso che sia l’inizio di una nuova guerra fredda. Penso che i russi reagiranno gradualmente in modo piuttosto negativo e ciò influenzerà le loro politiche. Penso che sia un tragico errore. Non c’era alcun motivo per questo. Nessuno stava minacciando nessun altro. Questa espansione farebbe rivoltare nelle loro tombe i Padri Fondatori di questo paese (...) Sono stato particolarmente infastidito dai riferimenti alla Russia come un paese che muore dalla voglia di attaccare l’Europa occidentale. (...) Si tratta di una decisione che mostra una mancanza totale di comprensione della storia russa e della storia sovietica. Ovviamente ci sarà una brutta reazione da parte della Russia, e a quel punto [gli espansionisti della NATO] diranno “Vedete, ve l’abbiamo sempre detto che i russi sono cattivi” – ma questo è semplicemente sbagliato.

George Kennan, ex-ambasciatore USA a Mosca

Ancora nel 2014, immediatamente dopo il colpo di Stato del Maidan, fu lo stesso **Henry Kissinger** (colui che, per intenderci, ha pianificato il golpe fascista in Cile del 1973) a dichiarare al *Washington Post* ([leggi qui](#)) che:

Qualsiasi tentativo dell’Ucraina cattolica e di lingua ucraina di dominare l’altra Ucraina ortodossa e russofona condurrà necessariamente alla guerra civile e alla fine dell’unità nazionale. Considerare l’Ucraina come parte del confronto Est-Ovest, spingerla a far parte della NATO, equivarrebbe ad affossare per decenni ogni prospettiva di integrare la Russia e l’Occidente – e in particolare la Russia e l’Europa – in un sistema di cooperazione internazionale. Una saggia politica statunitense verso l’Ucraina avrebbe dovuto cercare il modo di favorire l’intesa tra le due parti del Paese. L’America avrebbe dovuto favorire la riconciliazione e non, come ha fatto, il dominio e la sopraffazione di una fazione sull’altra.

Henry Kissinger, ex-Segretario di Stato USA

Finiamola con la caccia alle streghe, consideriamo questo conflitto per quello che è: la logica conseguenza dell’espansione occidentale

A meno di voler considerare Henri Kissinger o Romano Prodi dei “Putin-Versteher” – come implicitamente ci suggerisce il mantra atlantista dominante – va accettato il fatto che i segni premonitori di questo conflitto erano ben chiari (benché in molti speravamo e credevamo che non sarebbe scoppiato, almeno non così presto), che le richieste russe di una diversa configurazione dell’assetto militare europeo erano (e sono) del tutto legittime e che è stata

proprio la decisione di ignorarle per decenni ad aver condotto alla situazione attuale. Invece di gioire della decisione del Consiglio federale di congedare definitivamente quel poco di neutralità che ancora ci rimaneva per schierarci a fianco della NATO, invece di applaudire all'invio di armi in Ucraina deciso dai governi europei e dalle autorità dell'UE, invece di demonizzare Putin come un folle invasato con manie di grandezza e di dominio mondiale, sarebbe ora di prendere atto di questa realtà storica e di finirla con la mistificazione propagandistica. Tutto questo non facilita i negoziati (da cui in ogni caso il nostro Paese ha deciso – colpevolmente – di autoescludersi) né la conclusione di una pace stabile e duratura. Che resta (qualora non fosse ancora chiaro) l'unica possibile per evitare il ripetersi di simili eventi.

fonte: <https://www.sinistra.ch/?p=13098>

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/22497-zeno-casella-romano-prodi-segolene-royal-henri-kissinger-ecco-perche-hanno-ragione.html>

20220312

L'età del disordine

Guerre, crisi e pandemia per un mondo peggiore

Murphy e la rana bollita / di Rosso Malpelo

A volte può essere gratificante avere ragione dai fatti, ma questa volta non c'è nulla di cui compiacersi. [L'avevo scritto meno di tre mesi fa](#): il disciplinamento imposto in questi ultimi due anni ai popoli di mezzo mondo, in particolare quello occidentale, poteva avere anche un fine bellico. E infatti la guerra è scoppiata in Ucraina e ci troviamo a transitare da un'emergenza sanitaria ad una bellica. Basta che le emergenze non finiscano mai perché consentono di governare i popoli senza tanti vincoli, di curare i propri affari nell'ombra della distrazione generata dall'emergenza di turno nell'opinione pubblica e in ciò che resta della libera stampa (da noi quasi nulla).

Lo sapevano gli strateghi del capitalismo nordamericano ed europeo dove si stava andando a parare? Ma certo che lo sapevano, è un quarto di secolo che gli USA, in violazione agli accordi Reagan-Gorbaciov, estendono la NATO verso est, inglobando uno alla volta tutti gli stati aderenti all'ex Patto di Varsavia, nell'ordine Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia, Albania, Croazia, Montenegro e Macedonia del Nord.

Per un'alleanza difensiva nata per contrastare il Patto di Varsavia non è male, considerato che il Patto di Varsavia s'è sciolto nel 1991 e che da allora la NATO è intervenuta solo come strumento militare offensivo prima nella ex Jugoslavia, nel 1997, decretandone di fatto il suo smembramento, poi nel 2003 in Afghanistan, occupandolo militarmente fino all'anno scorso, poi nel 2011 in Libia, determinando la fine del regime di Gheddafi e la disgregazione del paese.

Nessuno di questi tre paesi aveva attaccato o minacciato un qualunque membro della NATO, semplicemente questa è stata messa al servizio degli interessi economici e politici predominanti dell'occidente capitalista con il beneplacito delle opinioni pubbliche opportunamente indottrinate dai mass media.

Ed ora che si è messo in testa Putin? Pensa di poter usare la forza bruta a suo piacimento? Chi si crede di essere? Non sta mica esportando la democrazia, oppure abbattendo una dittatura oppressiva. Anzi, è proprio lui il dittatore che, secondo i calcoli della NATO, avrebbe dovuto fare la fine della rana bollita e invece è saltato fuori dalla pentola prima del tempo. Ed ora bisogna rimettercelo nella pentola, con le buone o, più verosimilmente con le cattive. Allora la fine della rana bollita intanto la stiamo facendo noi, popoli una volta liberi ed ora succubi di un potere imperiale che, dopo averci preparato e disciplinato a dovere per due anni, adesso ci porta dritti alla terza guerra mondiale non senza averci ulteriormente impoverito grazie alle sanzioni che precedono lo scontro armato. Quel potere ultra capitalista che non riesce a trovare un equilibrio con il mondo e con la vita, poiché volto allo sfruttamento crescente di uomini e risorse, rovescio della medaglia del profitto, che ora ha deciso di alzare il livello dello scontro con la Russia.

I toni bellicosi delle cancellerie di alcuni dei paesi della NATO, forti del consenso indotto nelle opinioni pubbliche manipolate, non lasciano presagire un atteggiamento dialogante, come pure le sanzioni economiche imposte alla Russia non appaiono certo misure distensive. Il prossimo inevitabile passo sarà lo scontro armato in supporto alla resistenza ucraina. Ancora si scommette sul non utilizzo di armi atomiche tattiche sul teatro di scontro, immaginato combattuto solo con armi convenzionali. Ancora si sottovaluta la Russia e la sua determinazione a non piegarsi.

E' in atto uno scontro tra potenze capitaliste, non c'è nulla di ideologico. I nostri multimiliardari sono i loro oligarchi e viceversa, loro hanno le materie prime e noi le utilizziamo, tutti potrebbero guadagnarci, ma l'avidità è insita nel capitalismo che, in quanto ad appeasement non ha nulla da invidiare alle cupole mafiose. Così, per l'ennesima volta ricchi e potenti inciteranno i loro popoli a scannarsi per i loro interessi, spacciati per nazionali o europei.

E gli americani? Loro hanno già vinto. Il prezzo del petrolio è schizzato alle stelle ridando ossigeno alla loro industria del fracking sull'orlo della bancarotta. Il loro shale gas viaggerà liquefatto sull'oceano Atlantico verso l'Europa a prezzi doppi di quello russo. In più si ritroveranno una bella trincea scavata dall'Europa per isolare la Russia, e ancor meglio se l'Europa ne ricaverà un danno economico e industriale. Poco importa se l'orologio della Storia sarà riportato indietro di mezzo secolo, più importante far dimenticare in fretta l'Afghanistan agli elettori americani. In definitiva la nuova strategia USA sarà principalmente focalizzata al contenimento cinese, lasciando alla NATO (ovvero alla UE) il compito di contenere la Russia, anche grazie ad un aumentato budget militare (cioè altri profitti per le industrie del settore).

E noi? Prepariamoci al peggio perché mai come ora sento aleggiare la legge di Murphy: «Se qualcosa può andare storto, lo farà».

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22501-rosso-malpelo-murphy-e-la-rana-bollita.html>

l'ANTI DIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

La questione ambientale e gli "amici di Putin" / di Giorgio Mascitelli

Ieri ho ascoltato l'intervista effettuata da Limes a Massimo Nicolazzi, professore di economia delle fonti energetiche dell'Università di Torino, che verteva sulla questione del Gas.

Fondamentalmente ha detto cose che si sapevano: Italia ed Europa dipenderanno dal gas russo ancora per parecchi anni perché non esiste alternativa, il gas liquido americano è troppo caro, la stessa Russia prima di sostituire l'Europa con la Cina come cliente ha davanti a sé un periodo di transizione stimabile in 8-9 anni.

Alcune cose non le sapevo: intanto la dipendenza italiana è recente e dovuta alla riduzione della produzione interna che negli ultimi 10 anni è passata da 17 a 3 miliardi di metri cubi. In secondo luogo Nicolazzi non faceva grande affidamento sull'aumento di gas dall'Algeria e dal Tap per diverse ragioni.

Per affrancarsi dal gas russo occorre sostanzialmente due strade: da un lato usare altre fonti energetiche in quegli ambiti in cui si può sostituire il gas e dall'altro cercare di aumentare la produzione nazionale soprattutto tramite le trivellazioni nell'Adriatico e un sveltimento burocratico della concessione dei permessi.

Quello che mi ha colpito è però che alla fine dell'intervento ha detto che oggi chi è contro le pale eoliche, contro i pannelli solari e perfino contro le trivelle è un amico di Putin.

Ci troviamo cioè di fronte a uno degli aspetti più gravi della guerra ossia che qualsiasi tipo di misura ambientale e di sensibilità ambientale non sarà più possibile, essendo la priorità il tentativo di raggiungere un'autonomia energetica.

E sappiamo benissimo che altri considereranno amici di Putin anche coloro che si oppongono al nucleare e al carbone. Il tutto con buona pace delle solenni promesse nella lotta contro l'effetto serra: vi ricordate Edinburgo (ottobre 2021)?

IN questa prospettiva l'interessante questione se la Crimea o il Donbass siano russi o ucraini forse perde il suo charme e un certo pessimismo della ragione dovrebbe suggerirci che è necessario avviare trattative quanto prima. Naturalmente le trattative si fanno con la controparte, così come essa è e non come ci piacerebbe che fosse, e si basano sulla concessione reciproca.

Capisco che l'Occidente non possa accettare che la Crimea, popolata da russi, passi alla Russia perché significherebbe violare il principio dell'intangibilità delle frontiere degli stati: e in fatti la NATO ha espulso la Turchia quando ha occupato Cipro del Nord (dal 1974), nessun paese occidentale intrattiene rapporti con Israele da quando si è annesso il Golan e la Cisgiordania, la Germania si è sempre rifiutata di riconoscere unilateralmente l'indipendenza della Croazia dalla Jugoslavia, gli statunitensi hanno severamente vietato agli indipendentisti kosovari di staccarsi dalla Serbia (un amico mi suggerisce di chiarire che questi 4 eventi storici sono realmente avvenuti e ovviamente il mio è solo sarcasmo)...

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22502-giorgio-mascitelli-la-questione-ambientale-e-gli-amici-di-putin.html>

l'interferenza

Lavorare per la pace con la Filosofia / di Salvatore Bravo

La storia si ripete, la Russia si difende da un'aggressione, l'ennesima, ma l'agredito è rappresentato come l'aggressore e demonizzato. Le ragioni della Russia non sono da utilizzare per giustificare la guerra, ma per favorire la soluzione diplomatica al conflitto. Lavorare per la pace significa "capire" e non schierarsi in modo preconcelto e alzare le grida per facili invocazioni alla pace. La guerra è sempre da evitare, ma la cultura della pace ridotta a flash mob e a manifestazioni arcobaleno non incoraggiano la cultura della pace, ma un semplicismo utile al potere che usa l'ingenuità di molti pacifisti per affilare le armi. Manca la dimensione della complessità, una guerra la si studia nei suoi elementi e nelle sue variabili genetiche allo scopo di comprenderla per agire politicamente allo scopo di consolidare la pace. Tutto questo manca, anzi, se si pongono domande e si fanno emergere problemi si è osteggiati dai media del potere che controllano l'informazione. Tale atteggiamento svela l'inautenticità delle invocazioni della pace, si inneggia alla pace, ma le oligarchie preparano la guerra usando i popoli, schierandoli in battaglia e manipolandoli.

La parola pace muore sulla bocca di coloro che la pronunciano: al concetto è stato sostituito lo spettacolo, per cui i popoli sono solo spettatori, gli oligarchi invocano la pace, ma riforniscono le parti in guerra di armi. Capire il presente significa ricostruire il passato senza pretese di decodificarlo totalmente. Se gli storici tentano di spiegare le condizioni che hanno condotto alla guerra sono accolti da un riso beffardo, si vedano gli interventi di Luciano Canfora e il risolino dei giornalisti, abituati ad adattarsi a un eterno presente, pertanto sono incapaci di ricostruire la genealogia dei fatti storici. La decadenza dell'Occidente è in quei sorrisi, è nel rifiuto dell'uso pubblico della ragione.

La violenza è la normalità dell'Occidente planetario e globale, se si irride a chiunque tenti di far capire la gravità del momento, non si può che constatare la regressione barbarica di una civiltà che ha sostituito il concetto con la forza, la cultura con la potenza, la complessità con l'adattamento alla versione dell'ordine del discorso dei padroni. Con il passare dei giorni lo studio della guerra ci restituisce un numero notevole di elementi che si dovrebbero considerare per rendere il reale razionale. Non è un'operazione semplice per l'ostilità generale verso coloro che vorrebbero costruire un percorso di pace collettivo nella solidità del concetto. Uno degli elementi non sufficientemente trattati è la storia della Russia nell'ultimo secolo, ovvero la Russia è stata oggetto di una serie di invasioni provenienti dall'Occidente particolarmente sanguinose e distruttive. La prima è la guerra civile tra il 1917-1922, la guerra civile tra bianchi e rossi è stata lunga e terribile per i contingenti e le armi dell'Occidente che per fermare l'"infezione" comunista hanno aggredito la Russia sperando di farne una colonia da saccheggiare. La guerra civile è costata circa tre milioni di morti e un disastro economico immane con carestia annessa. L'aggressione è stata esterna, in quanto i bianchi nulla avrebbero potuto, se non fossero stati foraggiati dalla potenza vincitrice della prima guerra mondiale. All'interno della guerra civile la Polonia ha attaccato la Russia allo scopo di fondare la grande Polonia, guerra conclusasi con la pace di Riga del 1921. Durante la seconda guerra mondiale l'operazione Barbarossa nel 1941 portò i nazisti fino a Mosca. La guerra è costata ai sovietici circa 24 milioni di morti. Il tributo di vittime dei sovietici è stato immenso, per cui i paesi dell'Est liberati dai sovietici erano per la potenza comunista una cintura di sicurezza dalle potenziali aggressioni degli occidentali. La crisi dei missili di Cuba nel 1962 rientra all'interno di tale logica di aggressione, i missili furono impiantati in Turchia, Italia e Gran Bretagna contro l'Unione Sovietica, quest'ultima rispose con i missili puntati sugli Stati Uniti a Cuba. Alla fine della crisi l'Unione Sovietica ritirò i missili, ma l'embargo contro Cuba continua ancora oggi nel silenzio e nell'indifferenza generale. Rammentiamoci che il Patto di Varsavia fu sancito nel 1955 a seguito del Patto Atlantico formalizzato nel 1949. Il Patto di Varsavia è stato sciolto, ma la NATO continua ad esserci, quest'ultimo fu istituito in funzione anticomunista, dal 1991 l'Unione Sovietica è entrata nella storia, ma la NATO continua il suo accrescimento geografico e militare. La ricostruzione delle aggressioni ci consente di capire quanto l'allargamento della NATO ad Est dal 1989 possa essere vissuto dai russi come la preparazione ad un nuovo assalto dell'Occidente, non è paranoia, ma i precedenti storici non possono che inquietare i russi.

La pace esige la concretezza filosofica e non la semplice astrazione: il concreto è inserire la parte nel tutto, mentre l'astratto significa ridurre la totalità a semplici astrazioni da usare nella propaganda, il concreto è la verità imperfetta contro la doxa la quale è l'opinione senza argomentazioni verificate con la dialettica e la pubblica ragione. La guerra attuale dimostra l'immane bisogno di filosofia e di senso del limite per poter fondare una pace condivisa e autentica. La guerra nell'Occidente capitalista è uno stato continuo, in quanto la tensione competitiva ed aggressiva è la normalità del vivere, per cui tra militari e civili vi è una differenza quantitativa e non qualitativa. Siamo sempre in guerra, su ciò dovremmo riflettere, ma nulla trova più ostilità che pensare la guerra nella sua tragica radicalità. Senza filosofia la realtà storica è irrazionale, ciò favorisce lo strutturarsi di comportamenti senza misura e razionalità critica. L'intera civiltà rischia l'inverno dello spirito, il quale non può che preparare, anche, all'inverno nucleare. Le vite dei popoli sono in questo inverno dello spirito, non dobbiamo farci prendere dal fatalismo delle passioni tristi, ma dobbiamo continuare a comunicare alle nuove generazioni il valore della complessità condivisa senza la quale non vi è speranza e non vi è futuro.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22505-salvatore-bravo-lavorare-per-la-pace-con-la-filosofia.html?auid=69865>



Distruzione creatrice, sviluppo economico e decadenza. Un invito a rileggere davvero Schumpeter di Stefano Lucarelli



1. Dinanzi all'esigenza di uscire dalla crisi economica successiva alla Pandemia, da più parti si è fatto riferimento alla teoria economica di Schumpeter e in particolare alla "distruzione creatrice". Nel farlo però, si lascia intendere che Schumpeter sia un antesignano della teoria della crescita economica dominante. In queste note sosterrò che siamo piuttosto di fronte ad uno stravolgimento della visione schumpeteriana, a una re-interpretazione infedele dei concetti introdotti da Schumpeter. Un po' come quando si riduce Adam Smith alla mano invisibile, senza peraltro averne compreso il significato originario^[1]. Lo stesso trattamento viene riservato al concetto schumpeteriano di distruzione creatrice, dinanzi dall'esigenza innegabile di fare i conti con un cambio epocale.

Cercherò inoltre di mostrare che la teoria dello sviluppo economico schumpeteriana non è riducibile ad una teoria dell'azione imprenditoriale, poiché da un lato essa è una particolare teoria monetaria della produzione, e dall'altro conduce a fare i conti con la stessa evoluzione del capitalismo. Infine, concluderò il mio discorso con alcune note relative al ruolo che la politica assume in una prospettiva schumpeteriana, distinguendo fra ciò che Schumpeter scrive e ciò che invece sostengono gli studiosi che hanno aperto delle linee di ricerca innovative a partire dall'opera schumpeteriana.

2. Il concetto di distruzione creatrice di cui tanto si è parlato a seguito del rapporto sulle politiche post-Covid del Gruppo dei Trenta (il think tank, fondato su iniziativa della Rockefeller Foundation nel 1978)[\[2\]](#) è stato declinato in una prospettiva poveramente darwinista. Si è detto che i governi non dovrebbero sprecare soldi per sostenere le aziende che sono destinate al fallimento, le "aziende zombie", ma dovrebbero assecondare la "distruzione creatrice" del libero mercato, lasciando queste aziende al loro destino e favorendo lo spostamento dei lavoratori verso le imprese virtuose che continueranno a essere redditizie e che si svilupperanno dopo la crisi.

Al di là della effettiva influenza che il rapporto del Gruppo dei Trenta sta avendo nella visione di politica economica del nostro governo, e nelle modalità attuative del PNRR, ciò che mi preme sottolineare in questa sede è che la teoria dello sviluppo economico schumpeteriana non è appiattibile su una lettura così povera e deterministica delle dinamiche innovative.

Cerchiamo di fare un po' di chiarezza a riguardo e di far emergere al contempo le ragioni per cui il rapporto che c'è fra Schumpeter e la visione economica neoclassica è estremamente debole –nonostante l'ammirazione che Schumpeter mostra nei confronti della teoria dell'equilibrio economico generale di Walras (che egli definisce "massima espressione dei progressi analitici in economia").

Di "distruzione creatrice" si parla esplicitamente solo nel libro del 1942, "Capitalismo, socialismo, democrazia", dove Schumpeter sostiene che:

"il capitalismo è per natura una forma o un metodo di evoluzione economica; non solo non è mai, ma non può mai essere stazionario. Questo carattere evolutivo del processo capitalistico non è unicamente dovuto al fatto che la vita economica si svolge in un ambiente sociale e naturale che muta e, mutando altera i fatti dell'azione economica; quel fatto è importante, quei mutamenti (guerre, rivoluzioni e così via) condizionano spesso le grandi trasformazioni industriali, ma non ne sono i movimenti primi. Né il carattere evolutivo del capitalismo è dovuto a un semi-automatico aumento della popolazione o del capitale, o alle fluttuazioni dei sistemi monetari, tutti fattori per cui la stessa cosa è vera. L'impulso fondamentale che aziona e tiene in moto la macchina capitalistica viene dai nuovi beni di consumo, dai nuovi metodi di produzione o di trasporto, dai nuovi mercati, dalle nuove forme di organizzazione industriale, che l'intrapresa capitalistica crea." (Schumpeter [1942], pp. 82-83)

Ciò conduce Schumpeter a considerare la concorrenza basata sul ribasso dei prezzi un caso irrilevante nell'analisi del capitalismo poiché ciò che caratterizza questo modo di produzione è la concorrenza basata sulle innovazioni che vengono introdotte (innovazioni di prodotto, di processo, di natura organizzativa o anche commerciale), una concorrenza dinamica che porta con sé sempre una distribuzione disomogenea di potere monopolistico. Sono le nuove combinazioni dei fattori produttivi (originate dall'*azione umana* – nella prospettiva della scuola austriaca, come ha messo in luce Carmelo Ferlito[\[3\]](#)) che sono alla base dello sviluppo ciclico.

3. Tanto nel ragionamento di Schumpeter presentato nel suo libro più noto, quello scritto nel 1911 nel vivo della cultura mittleuropea precedente la Prima guerra mondiale ("La teoria dello sviluppo capitalistico"), quanto nello Schumpeter che nel 1942 insegna ad Harvard dove scrive "Capitalismo, socialismo e democrazia", le dinamiche innovative si basano solo in parte sulle idee degli imprenditori.

Da soli gli imprenditori non riuscirebbero mai ad industrializzare le proprie invenzioni. Nel libro del 1911 è infatti fondamentale il ruolo sociale di una istituzione che egli definisce "l'eforo dell'economia di scambio" – e cioè il sistema creditizio. Ricordo che nella Sparta del VI secolo a.C. 5 efori costituivano la magistratura regolare caratterizzata da attribuzioni censorio-poliziesche. Ogni eforo – in nome e per conto della polis – soprintendeva alla giurisdizione civile nella propria tribù. Per Schumpeter:

"anche il possessore di ricchezza, sia pure del più grande trust, deve ricorrere al credito se desidera introdurre una nuova combinazione che non può essere finanziata, come una già esistente, dal reddito della produzione precedente ... La sua parte di gran lunga più grande non deriva da un'attività di risparmio in senso proprio, ma consiste di fondi, che sono il risultato dell'introduzione di nuove combinazioni e in cui, in seguito riconosceremo il profitto imprenditoriale ... Si tratta non di una trasformazione di potere d'acquisto esistente, ma della creazione dal nulla di un potere d'acquisto nuovo (dal nulla anche se il contratto di credito con cui viene creato il nuovo potere d'acquisto si appoggia su certe garanzie reali che non sono di per sé stesse mezzi di circolazione), che si aggiunge alla circolazione che già esisteva ... Il banchiere non è un intermediario della merce 'potere d'acquisto' ma un 'produttore' di questa merce. ... Egli costituisce in sostanza un fenomeno dello sviluppo, ma solo laddove non esiste un'autorità centrale che dirige il processo economico nella società. Egli rende possibile l'introduzione di nuove combinazioni: in un certo qual modo emette a nome dell'economia il mandato necessario per introdurle. È l'eforo dell'economia di scambio". (Schumpeter [1911], pp. 71-75)

D'altro canto, anche in "Capitalismo, socialismo e democrazia" emerge, quasi fosse una necessità dettata dalle dinamiche concorrenziali, la rilevanza di un ulteriore assetto istituzionale che scaturisce proprio dal modo in cui le stesse innovazioni, man mano che passa il tempo, pongono le basi per il cambiamento della logica innovativa:

"la stessa innovazione va riducendosi a una *routine*; il progresso tecnologico è sempre più opera di specialisti che producono quanto è richiesto e lo fanno funzionare in modi prevedibili e controllabili; il romanzo dell'antica avventura commerciale va rapidamente dileguando perché troppe cose, che un tempo erano il frutto di un lampo di genio, possono oggi essere rigorosamente calcolate. ... Il progresso economico tende, dunque, a spersonalizzarsi e ad automatizzarsi". (Schumpeter [1942] pp. 134-135)

Emergono pertanto le grandi corporation che diffondono comportamenti che minano alle basi la vivacità propria della cultura borghese diffondendo valori impersonali ricalibrati sugli interessi societari (una chiave di lettura che accomuna Schumpeter a Sombart[4]):

"La moderna società per azioni, pur essendo un prodotto del processo capitalistico, socializza la mentalità borghese; riduce continuamente il campo d'azione del movente borghese; non solo, ma tende a minarne le basi" (Schumpeter [1942] p. 162)

"Il processo capitalistico non soltanto distrugge la propria impalcatura istituzionale, ma crea le condizioni del sorgere di un'altra" (Schumpeter [1942] p. 167).

Qui si pone il problema del socialismo, non inteso marxianamente, ma come nuova struttura istituzionale che emerge dalle modalità di funzionamento della concorrenza dinamica basata sull'introduzione di innovazioni sempre più inclini a tecnicizzare la stessa funzione imprenditoriale.

"Per Marx e per la maggioranza dei suoi seguaci – ed è questa una delle deficienze più gravi della loro dottrina – socialismo voleva dire una cosa ben precisa. In realtà, la precisione non va oltre il limite al quale ci condurrebbe la nazionalizzazione dell'industria, e con questa risulta compatibile una varietà infinita di possibilità economiche e culturali" (Schumpeter [1942] p. 168).

4. Schumpeter non è dunque riducibile a un geniale precursore della teoria neoclassica della crescita – come erroneamente si tende a fare[5] – poiché:

i. egli distingue chiaramente fra crescita e sviluppo economico (la crescita non presuppone di entrare nel vivo delle reali conseguenze del cambiamento tecnologico e trascura in particolare la dinamica economica strutturale);

ii. in Schumpeter un imprenditore è tale se rompe una *routine* e ciò comporta un meccanismo decisionale profondamente diverso dalla ottimizzazione vincolata che regna tutt'oggi nella rappresentazione più diffusa dei processi produttivi;

iii. la dinamica innovativa schumpeteriana presuppone una teoria della moneta endogena in cui la funzione creditizia non è banalmente riconducibile ad un trasferimento di potere d'acquisto fra presente e futuro. C'è creazione ex nihilo di moneta che non agisce nel lungo periodo solo sul livello dei prezzi, anche laddove oggi fossimo in condizioni di pieno impiego, poiché essa attiva processi di trasformazione dell'economia, per l'appunto dinamica economica strutturale che ha delle conseguenze di estremo rilievo anche sul reddito futuro, sulla composizione della produzione futura e dunque sul nuovo concetto di piena occupazione;

iv. Schumpeter è attento anche alla trasformazione del regime di accumulazione, dei modi di regolazione (cioè delle istituzioni che fanno funzionare un regime di accumulazione) e persino del modo di produzione. A differenza della maggior parte degli economisti studia il capitalismo come qualcosa che può finire, trasformandosi endogenamente in qualcos'altro.

5. Schumpeter indica diverse vie di ricerca, che sono state battute a fondo, e che meriterebbero una maggiore attenzione. Fra gli economisti che per primi lo hanno seguito con più impegno e che sono stati in grado di far tesoro dei suoi insegnamenti ci sono tanti studiosi considerati eclettici, capaci di coltivare una interdisciplinarietà preziosa. Andrebbero studiati proprio perché non riducono i loro contributi alle mode del momento e dai loro scritti trapela una visione ampia della scienza economica in cui l'analisi della società e del cambiamento anche sociale conta moltissimo: Paul Sweezy, uno dei più importanti economisti marxisti fondatore della *Monthly Review*, studioso estremamente attento alla formazione dei gruppi di interesse e dei gruppi di pressione; Robert Solow, insignito del premio Nobel dell'economia per aver costruito le basi della teoria neoclassica della crescita economica, ma capace anche di denunciare la miopia dell'analisi tradizionale del mercato del lavoro sottolineando che esso è un'istituzione sociale dove il ruolo delle norme, persino della contrattazione collettiva, è fondamentale; Hyman P. Minsky, che ha cercato di portare alcune intuizioni schumpeteriane in tema di analisi creditizia e finanziaria dentro lo schema analitico keynesiano; Paolo Sylos Labini, uno degli economisti più attenti allo studio della dinamica economica ciclica e dei processi oligopolistici che la caratterizzano.

Basterebbe ripercorrere i contributi degli studiosi su citati per mostrare che la lezione schumpeteriana, se appresa davvero, contribuisce a sviluppare più di un'alternativa alla logica che domina la scienza economica contemporanea. Gli epigoni della scienza economica neoclassica tendono a descrivere il sistema economico in un modo irrealistico, come se fosse dominato da agenti economici caratterizzati da processi decisionali descrivibili ricorrendo a processi di ottimizzazione vincolata, in un mondo in cui l'incertezza, quando viene considerata, può essere trattata sempre in termini probabilistici. Da questo modo di fare teoria economica Schumpeter prende sin da subito le distanze. Come ha sottolineato Nicolò De Vecchi:

“L'imprenditore è fattore di movimento, perché è reso attivo dalla motivazione della creatività e dal perseguimento del successo sociale, simbolizzato dal profitto conseguito, e perché costringe ad una partecipazione attiva quanti, in sua assenza, si limiterebbero ad accettare passivamente una situazione consolidata. Certo è che il principio di razionalità massimizzante non è sufficiente per spiegare l'azione dell'imprenditore innovatore. Come lo stesso Schumpeter sottolinea, è difficile formulare per l'imprenditore una funzione obiettivo da massimizzare, a causa delle particolari motivazioni che lo guidano: non una soddisfazione dei bisogni e neppure un profitto in quanto tale, ma esigenze di creatività e di conquista del potere e del prestigio sociale. ... Egli considera l'imprenditore unicamente per la funzione che gli affida nel processo di cambiamento produttivo. Non lo presenta come il fattore di cambiamento e neppure gli attribuisce doti di genialità superumana ... Schumpeter dissuade ... dall'avventurarsi in un'esaltazione dell'imprenditore, della classe borghese e della società capitalistica. Meno che mai offre un sostegno diretto all'ideologia industrialista, ossia alla concezione dell'imprenditorialità come misura di tutte le altre capacità umane e come mezzo per perseguire il vantaggio della società ponendo l'azione di tutti al servizio

dell'industria". (De Vecchi 1993, pp. 37-39)

6. Circa il rapporto fra consenso e attori politici c'è anzitutto da sgombrare il campo da un possibile equivoco: pur essendo un conservatore, Schumpeter si distingue nettamente dai teorici della "scelta pubblica", cioè da quegli scienziati sociali – come ad esempio Buchanan – che descrivono il comportamento dei politici come dettato dal perseguimento di una rendita elettorale, figure tutte intente a distorcere i segnali che attraverso le loro politiche danno ai cittadini per essere rieletti e che per questo dovrebbero avere le mani legati da regole certe scritte in Costituzione^[6]. Come ha sottolineato sempre De Vecchi: i teorici della scelta pubblica presuppongono un contesto sociale non sottoposto a quei processi di cambiamento che sono l'oggetto della teoria schumpeteriana.

Per Schumpeter invece proprio nella politica si manifestano le fragilità e le problematicità della persona umana. È quanto mi sembra emerga dall'ultima parte di "Capitalismo, socialismo e democrazia" dove Schumpeter nega che il popolo sia in possesso di un'opinione razionale e definita intorno ad ogni singolo problema e propone la seguente definizione:

"il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale i singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare" (Schumpeter [1942] p. 279).

Legislazione e norme amministrative sarebbero in questa prospettiva dei sottoprodotti della lotta per il potere politico. Ciò però significa che la concorrenza per la leadership – in cui per Schumpeter non emergono quasi mai nuovi tipi umani, portatori di una visione sociale innovativa – dà luogo a processi democratici regolati per mezzo di semplici procedure. Ecco riemergere il fantasma della omologazione e della spersonalizzazione. Come ha scritto Adelino Zanini – che parla a ragione di impoliticità a proposito di Schumpeter – in questa "teoria della democrazia senza ideali", "non esistono un bene comune, né un insieme di volizioni degli individui cui sortirebbe una volontà generale. ... Il popolo non governa e non sceglie i propri governanti, ma li accetta al posto di altri." (Zanini, 2005, p. 245)

Schumpeter lungo tutta la sua opera punta ad una disgiunzione fra sfera economica e ambito politico. E non lo fa per ragioni politiche, ma per cercare disperatamente di difendere la purezza analitica dello studioso, la sua razionalità.

Nel fare teoria economica Schumpeter pretende sempre di epurare i suoi ragionamenti da ogni influenza della dimensione politica, anche quando, come per esempio dinanzi all'analisi storica di specifiche dinamiche speculative, potrebbe sembrare opportuno trarre una conclusione che prevede l'inevitabilità dell'intervento di una Banca Centrale (come invece suggerirà il suo allievo Hyman Minsky):

"Abbiamo visto che un tipo di innovazioni che portarono la prosperità del Kondratieff ... – le fusioni di imprese – tendeva più delle altre a produrre perturbazioni di natura strettamente finanziaria. Abbiamo visto anche che il sistema bancario non era riuscito a funzionare secondo i piani. Il modo di operare dei trust infatti in uso, in una forma ammodernata, l'attività bancaria "a gatto selvaggio" degli anni trenta del diciottesimo secolo. ... La spiegazione è d'obbligo, perché la nostra diagnosi spiega il verificarsi della crisi del 1907 mediante una perturbazione del normale funzionamento del processo ciclico di evoluzione, che non può essere attribuito a un fattore esterno ma all'abuso sistematico dell'apparato finanziario" (Schumpeter [1939], p. 341 e p. 345).

Pur riconoscendo il ruolo destabilizzante della finanza speculativa egli scrive che pensare ad un quadro normativo o all'intervento di un istituto centrale sarebbe stato come addossare al freno le conseguenze di una guida avventata.

Eppure la razionalità tanto ambita dallo Schumpeter studioso del capitalismo è molto distante dalle astrazioni irrilevanti di buona parte della teoria economica contemporanea ed è invece molto prossimo alla *histoire raisonnée* che accomuna molti degli economisti che a Schumpeter si sono ispirati: gli studiosi dei cicli economici maggiori, con in testa Chris Freeman e Paolo

Sylos Labini, ma anche alcuni esponenti della scuola francese della regolazione, gli economisti evolutivi che hanno introdotto gli *history friendly models*, come Richard Nelson, Sydney Winter, Giovanni Dosi, la scuola di economia dell'innovazione dello SPRU di Keith Pavitt[7].

7. La politica economica e la politica *tout court* nella visione schumpeteriana hanno una valenza eminentemente pratica, che non attiene alla teoria economica. Tuttavia, cimentandosi con la pratica della politica al termine della Prima guerra mondiale (da ministro delle finanze del governo a maggioranza socialista presieduto da Karl Renner) Schumpeter aveva sostenuto che lo Stato avrebbe potuto usare l'inflazione come strumento redistributivo perché l'aumento dei prezzi avrebbe ridotto il debito pubblico e – in un contesto di progressività delle imposte – avrebbe aumentato il gettito fiscale. Si espresse favorevolmente circa l'introduzione di un'imposta sul capitale per riequilibrare la finanza pubblica. L'imposta sarebbe stata mitigata se le imprese si fossero dimostrate capaci di attrarre capitali stranieri. Si mostrò al contempo molto avverso ai progetti di integrazione tra l'Austria e la Germania, che a suo avviso avrebbero annichilito del tutto le potenzialità del mondo finanziario austriaco, progetti che invece il ministro degli esteri Otto Bauer voleva favorire. Nelle vesti di ministro durò da marzo a ottobre 1919, quando venne destituito.

Il famoso satirico austriaco Karl Krauss disse di lui: "ha più opinioni di quante siano necessarie per la sua carriera" (Swelberg 1998, pp. 70-75).

Schumpeter probabilmente non aspirava davvero ad una carriera politica. Stando alla testimonianza di Richard Goodwin, ambiva invece ad altro: essere il più grande amatore, il più grande cavallerizzo e il più grande economista al mondo. Pare anche che avesse affermato di aver realizzato almeno due delle sue ambizioni (Goodwin 1983).

**Testo rivisto dell'intervento preparato in occasione della videolezione "Cicli e decadenza", organizzata nell'ambito del ciclo di incontri "L'alternativa nella storia" dalle associazioni Sottosopra, La Fionda, ESC, Osservatorio Globalizzazione, Kritica Economica, Gazzetta Filosofica, Minerva, Manifesto per la Sovranità Costituzionale Modena, Network per il Socialismo, Come Don Chisciotte, 20 marzo 2021.*

BIBLIOGRAFIA

Bee M. (2011), Introduzione a Adam Smith, *Economia dei Sentimenti*, Donzelli.

Boldrin M. (1921), Teoria della crescita: Schumpeter e Solow, video, 28 Febbraio, <https://www.youtube.com/watch?v=Iye9jdb011E>

Boyer R. (2007), *Fordismo e Postfordismo. Il pensiero regolazionista*, Università Bocconi Editore.

Buchanan J. (2006), *Stato, mercato e libertà*, Il Mulino.

De Vecchi N. (1993), *Schumpeter viennese. Imprenditori istituzioni e riproduzione del capitale*, Bollati Boringhieri.

Dosi G., Fagiolo G. and Roventini A. (2010), “Schumpeter meeting Keynes: A policy-friendly model of endogenous growth and business cycles”, *Journal of Economic Dynamics and Control*, vol. 34, n. 9, 1748-1767.

Dosi G., Pavitt K. and Soete S. (1991), *The Economics of Technical Change and International Trade*, New York University Press.

Ferlito C. (2015), “Entrepreneurship: State of Grace or Human Action?”, *European Journal of Economic and Social Systems*, vol. 27, n. 1-2, 11-36.

Freeman C. (2015), “Schumpeter’s *Business Cycles* Revisited”, *European Journal of Economic and Social Systems*, vol. 27, n. 1-2, 47-67.

G30 Working Group on Corporate Sector (2020), *Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-COVID: Designing Public Policy Interventions*, <https://group30.org/publications/detail/4820>

Goodwin R. (1983), *Schumpeter: the man I knew*, paper prepared for a seminar delivered at the Department of Economics, European University Institute on 26 April 1983.

Nelson R. and Winter S. (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Harvard University Press.

Roncaglia A. (2005), *Il mito della mano invisibile*, Laterza.

Schumpeter J.A. (2002 [1911]), *Teoria dello sviluppo economico*, introduzione di Paolo Sylos Labini, ETAS.

Schumpeter J.A. (1977 [1939]), *Il processo capitalistico. Cicli economici*, introduzione di Augusto Graziani, Bollati Boringhieri.

Schumpeter J.A. (2001 [1942]), *Capitalismo socialismo democrazia*, introduzione di Francesco Forte, ETAS.

Sombart W. ([1913] 2017), *Il Borghese. Contributo alla storia intellettuale dell’uomo economico moderno*, Aracne.

Sylos Labini (1992), *Elementi di dinamica economica*, Laterza.

Swelberg R. (1998), *Joseph A. Schumpeter. Vita e opere*, Bollati Boringhieri.

Zanini A. (2005), *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Bollati

Boringhieri.

Note

[1] Cfr. Roncaglia (2005) e Bee (2011).

[2] Cfr. G30 Working Group on Corporate Sector (2020).

[3] Cfr. Ferlito (2015).

[4] Cfr. Sombart ([1913] 2017).

[5] Cfr. Boldrin (2021).

[6] Cfr. Buchanan (2006).

[7] Sylos Labini (1992), Freeman (2015), Boyer (2007), Nelson and Winter (1982), Dosi, Fagiolo and Roventini (2010), Dosi, Pavitt and Soete (1991).

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/22507-stefano-lucarelli-distruzione-creatrice-sviluppo-economico-e-decadenza.html>

paginauno
bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura



Si caelum digito tetigeris. Osservazioni sulla legittimità costituzionale degli obblighi vaccinali / di Alessandro Mangia*

Obbligo vaccinale e legittimità costituzionale: dalla tipologia di autorizzazione EMA all'indennizzo del danno, dall'interesse della collettività al diritto individuale, dalla sperimentazione all'irreversibilità della vaccinazione



1. Una precisazione e un punto di partenza

Per inquadrare adeguatamente le questioni relative alla possibilità di introdurre un obbligo vaccinale diretto, in sostituzione del meccanismo per misura equivalente previsto dal d. l. 6 agosto 2021 n. 111 (c.d. obbligo di Green Pass) (1), è necessario, prima di tutto, muovere da una corretta ricostruzione della situazione di fatto sulla quale una disciplina del genere pretende di incidere.

E, trattandosi di una situazione in cui è determinante il ruolo degli accertamenti tecnici di settore, è necessario inquadrare la situazione alla luce delle conoscenze disponibili al momento: ciò che, nel discorso comune, viene genericamente espresso in termini di "rinvio alla 'scienza'".

La prima precisazione da fare è che il discorso giuridico non è il discorso comune. La 'scienza' di cui si è parlato fin troppo negli ultimi mesi è, in realtà, un sapere settoriale, caratterizzato da un suo specifico statuto metodologico, la cui applicazione produce risultati diffusi all'interno di una comunità di riferimento. E non altro (2).

Men che meno può essere oggetto di 'fede'.

Si tratta di una precisazione sgradevole, ma necessaria, che tocca fare per riportare – almeno fra i giuristi – il discorso sui binari che gli sarebbero dovuti essere propri fin dall'inizio.

E mondarlo da connotazioni (precomprensioni) inquinanti (3). La fede riguarda – o, in un mondo normale, dovrebbe riguardare – qualcos'altro, che, comunque la si metta, esula (o trascende) il discorso razionale. Sicché, se collocata nel mondo del diritto, l'espressione 'fede nella scienza' rappresenta un ossimoro. O, al massimo, nel campo delle scienze psicologiche, un ottimo esempio di dissonanza cognitiva.

Piuttosto, nel mondo del diritto – che dovrebbe essere un mondo razionale (4) – questi saperi settoriali, se applicati ad una determinata fattispecie, piuttosto che 'fede', generano qualcosa di più preciso, che va sotto il nome di 'accertamento tecnico', presente in tutti i settori dell'ordinamento.

Nel processo, civile e penale, entra nella forma della 'consulenza' o dell'"accertamento tecnico" disposto dal giudice (5). Nel procedimento e nel processo amministrativo l'accertamento entra con il nome di 'valutazione tecnica' (art. 17 l. 241/1990), intersecandosi con la questione della discrezionalità (6). E anche nel procedimento legislativo la tecnica, e i suoi accertamenti, entrano a pieno titolo, almeno da quando la Corte costituzionale, a far data dalla dec. 282/2002 (rel. Onida), ha affermato che, in materia sanitaria, l'attività del legislatore è condizionata dalle risultanze tecnico-scientifiche. E cioè dal sapere di settore (7).

Si tratta di una affermazione che non è mai stata contraddetta in seguito. Che è stata riproposta da allora con diverse sfumature e con diverse finalità, ma sempre confermata nella sostanza. Che è stata richiamata ancora di recente nella dec. 5/2018 in tema di obblighi vaccinali (rel. Cartabia); e nelle decc. 268/2017 e 118/2020 (rel. Zanon) (8), in materia di

risarcimenti dei danni vaccinali. E che dal 2002 in poi è stata alla base di tutta la giurisprudenza in materia sanitaria.

Va detto che si tratta di una particolarità che non si riscontra in altre aree dell'ordinamento, dove pure i saperi settoriali giocano un ruolo fondamentale. E che, in linea teorica, potrebbe sollevare diversi interrogativi, visto che questa acquisizione, ormai consolidata, non trova appiglio in alcuna disposizione presente nel testo della Costituzione del 1948 (9).

Semmai, come vedremo, in Costituzione si trova altro.

A rigore, la dottrina del condizionamento tecnico della funzione legislativa è una creazione originale della giurisprudenza costituzionale, e, in quanto tale, potrebbe essere estesa, con lo stesso fondamento ad altre aree dell'ordinamento. In altri termini, perché, il legislatore, in materia sanitaria, dovrebbe essere vincolato alle risultanze tecniche, mentre può non esserlo in altri settori? Perché il sapere giuridicamente rilevante, che condiziona il legislatore, dovrebbe essere solo il sapere medico, e non altro: ad es. il sapere delle 'scienze economiche'?

Il sapere medico scientifico non è certo un sapere incontrovertibile, nemmeno lontanamente avvicinabile al modello delle scienze cd. dure, che vengono implicitamente chiamate in causa quando si parla di 'scienza' e di 'scienziati'.

Forse che la statistica e l'econometria hanno uno statuto metodologico meno rigoroso della biologia? E forse che gli scienziati sociali non utilizzano dati empirici per le loro analisi, senza per questo essere neanche lontanamente assimilati alle scienze cd. 'dure' (10)?

Si tratta di quesiti evidentemente destinati a restare aperti. Ma che devono essere tenuti sullo sfondo per inquadrare il contesto del problema.

Quel che è certo è che, dopo la dec. 282/2002, è soltanto banale dire che in materia sanitaria la discrezionalità del legislatore è condizionata dalle risultanze tecniche, e che in queste risultanze la funzione legislativa trova un limite interno.

Qualcuno ha descritto questo rapporto in termini di fonti, e quindi di 'norme interposte' (11).

Altri si sono spinti fino a dire che la dec. 282/2002 avrebbe introdotto in Costituzione una 'riserva di valutazione tecnica' (12). Si tratta di una formula elegante, che sintetizza bene la situazione, ma irrigidisce troppo il discorso, e può generare implicazioni indesiderate (13).

2. Procedimento, organismo tecnico, decisore politico

Quale che sia la qualificazione precisa di questo vincolo è da qui, e non da altro, che discende il ruolo cruciale dei *procedimenti* da cui scaturiscono gli accertamenti che, in materia sanitaria, presiedono alla scelta legislativa. E da qui viene anche il ruolo centrale giocato degli organismi presso i quali questi procedimenti si svolgono.

Si sa che, nel nostro ordinamento, a giocare questo ruolo sono stati prima, l'AIFA (Agenzia Italiana per il Farmaco), e ora l'EMA (European Medicines Agency), che, dal 1994 in poi, dell'AIFA ha progressivamente surrogato il ruolo, secondo uno schema di sostituzione di funzioni ricorrente nei rapporti tra organismi nazionali ed europei (si pensi, ad. es., al rapporto che ora intercorre fra Banca d'Italia e BCE) (14).

Negli USA, cui frequente è stato il riferimento in questi mesi, analoghe funzioni sono assolve dalla FDA (Food and Drug Administration), però secondo schemi e categorie differenti rispetto a quelle europee, che impediscono una traslazione automatica di acquisizioni da un ordinamento ad un altro (15). E ciò per tre ragioni.

In primo luogo perché si tratta di procedimenti disciplinati da ordinamenti diversi, che rispondono a logiche e finalità diverse, e che producono effetti analoghi, ma diversi in USA e in Europa. Si pensi solo al richiamo al *national interest* necessario per il rilascio delle

autorizzazioni di emergenza, riservato ai vertici del Governo Federale (16), del tutto sconosciuto alla disciplina europea che non ha, perché non può avere, alcun *national interest* da usare come base di legittimazione. Insomma, procedimenti diversi, di ordinamenti diversi, non possono che produrre accertamenti di diverso valore e diversa efficacia in ciascun ordinamento.

In secondo luogo perché diversi sono i soggetti che emanano gli atti di autorizzazione all'immissione in commercio in USA e in Europa (il Governo Federale negli USA, la Commissione in Europa). Il che segna la diversità di rapporto che ciascun 'decisore' politico, intrattiene con gli accertamenti prodotti nei rispettivi ordinamenti, essendo diverso, qui, il rapporto fra 'tecnica' e 'politica' (ammesso che la Commissione, propriamente parlando, possa essere vista come un decisore politico).

Ma c'è un terzo elemento, più sostanziale, da considerare. Chi sostenesse la tesi della traslazione degli accertamenti da un ordinamento ad un altro finirebbe con l'affermare, inavvertitamente, che, in nome dell'unità della 'scienza', un accertamento tecnico prodotto in un ordinamento straniero dovrebbe valere automaticamente nell'ordinamento italiano e in ogni altro ordinamento. Il che è evidentemente paradossale, oltre che ad essere smentito dai fatti.

In presenza di accertamenti diversi, in diverse parti del mondo, o anche solo prodotti in tempi diversi, quale mai dovrebbe essere l'accertamento da selezionare a fondamento della scelta legislativa? E in base a quale criterio? Forse che vaccini prodotti al di fuori dell'UE o degli USA non sono stati messi in circolazione nel mondo – in conformità ai rispettivi ordinamenti –, sulla base di plausibili 'accertamenti tecnici' basati su evidenze empiriche? Per trovarne un esempio non bisogna andare in luoghi troppo lontani nel mondo, come in Russia o in Cina, dove i vaccini sono stati sperimentati e messi in circolazione assai prima che in UE o USA.

Basta recarsi in prossimità del Monte Titano e chiedere di essere vaccinati nella Repubblica di San Marino per avere a disposizione un vaccino ampiamente sperimentato su evidenze empiriche, accertate però *secondo l'ordinamento giuridico di riferimento* (e cioè quello della Federazione Russa prima, e quello della Repubblica di San Marino poi). Che però, passato il confine del Monte Titano, cessa di essere un vaccino. Sicché può essere divertente osservare che la 'scienza' che vale a San Marino non è la scienza che vale, ad esempio, a Bologna, o soltanto a Rimini (17).

Dopodiché, forse, tornati da San Marino, bisognerebbe, più seriamente, passare a considerare che tutti i problemi che oggi collochiamo sul versante del rapporto fra 'scienza' e 'diritto', o 'scienza' e 'potere politico' non sono altro se non riformulazioni attualizzate dell'antica questione dei rapporti tra *Veritas* e *Potestas* (18). Che sono poi due formule antiche coniate per descrivere, appunto, il problema del rapporto fra diverse forme di potere (e di legittimazione del potere). Che sono ben noti (19). E che stanno alla base di ogni discorso costituzionale. La trasformazione del binomio *Veritas/Potestas* nel binomio *Ratio/Potestas* e il sostituirsi della *Ratio* alla *Veritas* ha segnato la nascita dello Stato moderno (20). Ma è evidente che questo ci porterebbe troppo lontano.

Comunque, a fronte di queste domande, che dovrebbero sorgere spontanee, che un ragionamento del genere possa essere seriamente proposto è solo una diretta (ma indesiderabile) conseguenza del carattere intimamente irrazionale e antiscientifico tipico di ogni richiamo alla 'fede' nella 'scienza' (21). Che finisce con il trasformare inconsapevolmente i risultati delle applicazioni particolari di un sapere di settore, in un dato ordinamento giuridico, in un dato momento, nei Dieci Comandamenti, validi sempre e ovunque. E che converte di nuovo, e improvvisamente, la *Ratio* in *Veritas*.

Con il solo problema dovuto al fatto che un sasso cade alla stessa velocità a San Marino come a Bologna. Mentre un vaccino, al di là dei confini del Monte Titano, cessa di essere un vaccino.

Lo statuto metodologico della fisica sperimentale non si applica facilmente ad altre discipline.

3. I tre 'tipi' di autorizzazione in Europa.

Il principio diverso accertamento, diversa autorizzazione

L'attività di accertamento tecnico svolta dall'EMA è governata da due Regolamenti UE. E cioè il Reg. 726/2004 (che istituisce procedure comunitarie per l'autorizzazione e la sorveglianza dei medicinali per uso umano e veterinario, e che istituisce l'Agenzia Europea per i Medicinali), e il Reg. 507/2006 (relativo all'autorizzazione all'immissione in commercio condizionata dei medicinali per uso umano che rientrano nel campo d'applicazione del regolamento (CE) n. 726/2004 del Parlamento europeo e del Consiglio) (22).

Il rapporto tra questi due atti è semplice. Il Reg. 726/2004 detta la disciplina generale del procedimento di autorizzazione al commercio di farmaci in Europa (Marketing Authorization), nella prospettiva del mercato unico, e tipizza un sistema imperniato su una 'autorizzazione standard' (Standard Marketing Authorization), che interviene alla fine del normale procedimento di sperimentazione, e una 'autorizzazione rilasciata in circostanze eccezionali' (Exceptional Circumstances Authorization) prevista dall'art. 14 par. (8) dello stesso Reg. 726/2004. E che può essere rilasciata quando:

- the condition is too rare;
- the present state of scientific knowledge does not allow it to be collected;
- it would unethical to collect data.

Il Reg. 507/2006, prevede un'ipotesi ulteriore, intermedia tra la 'Standard' e la 'Exceptional authorization', e cioè la 'autorizzazione condizionata' (Conditional Marketing Authorization), i cui caratteri, finalità e condizioni di impiego sono precisati dallo stesso Regolamento.

Il quale Regolamento prima ribadisce al punto (2) del *Considerando* il principio per cui "Prima di ottenere l'autorizzazione all'immissione in commercio in uno o più Stati membri, un medicinale per uso umano va in genere sottoposto a studi approfonditi volti a garantirne la sicurezza, l'elevata qualità e l'efficacia di impiego per la popolazione destinataria".

E poi ammette al punto (3) che "nel caso di determinate categorie di medicinali, al fine di rispondere a necessità mediche insoddisfatte dei pazienti e nell'interesse della salute pubblica, può [...] risultare necessario concedere autorizzazioni all'immissione in commercio basate su dati meno completi di quelli normalmente richiesti e subordinate ad obblighi specifici, di seguito «autorizzazioni all'immissione in commercio condizionate»".

È chiaro che la disciplina del Reg. 507/2006 ha carattere integrativo della tipologia di provvedimenti autorizzatori delineati nel 2004. La tipologia originaria del 2004 riflette la disciplina USA imperniata sul tipo BLA e EUA. L'intervento del 2006 arricchisce questa tipologia e vi inserisce una figura intermedia, tipica dell'ordinamento UE, e sconosciuta negli USA, che è appunto l'autorizzazione condizionata.

È la stessa EMA a chiarire i profili di questa autorizzazione 'del terzo tipo' laddove chiarisce (23) che una 'Conditioned Marketing Authorization' può essere rilasciata quando:

11. the benefit-risk balance of the medicine is positive;
12. it is likely that the applicant will be able to provide comprehensive data post-authorisation;
13. the medicine fulfills an unmet medical need;
14. the benefit of the medicine's immediate availability to patients is greater than the risk inherent in the fact that additional data are still required.

Dall'analisi delle quattro condizioni imposte dal Reg. 507/2006, come proposte dalla stessa EMA emerge con chiarezza (*it is likely that the applicant will be able to provide comprehensive data post-authorisation*) che gli accertamenti tecnici che stanno alla base di queste autorizzazioni sono sempre e comunque accertamenti di carattere parziale e provvisorio, perché costruiti su dati per definizione incompleti, ma "*it is likely that the applicant will be able to provide comprehensive data post-authorisation*". Si tratta dunque di dati provvisori, in continuo aggiornamento, e perciò instabili perché suscettibili di revisione sulla base delle evidenze empiriche via via raccolte. Come sappiamo essere stato dimostrato per fatti nel marzo 2021 (24).

Questo è il motivo per cui le autorizzazioni rilasciate sulla base di questi accertamenti sono 'condizionate'. Sono, cioè, soggette ad una serie di adempimenti successivi imposti dall'autorità tecnica all'impresa farmaceutica (le condizioni, appunto, dell'autorizzazione), volte ad ovviare alla parzialità dei dati. E che si risolvono nell'obbligo di presentare, a scadenze calendarizzate, una serie di dati su profili specifici, individuati dall'EMA nel momento del rilascio, e che sono raccolti negli Allegati all'autorizzazione.

La quale autorizzazione prende le forme di una 'Decisione di esecuzione' della Commissione ex art. 291 TFUE, il cui scopo è quello di recepire le valutazioni tecniche già prodotte (25), ed attribuire loro efficacia formale.

È questa la ragione per cui le autorizzazioni condizionate sono in realtà autorizzazioni provvisorie, che non a caso hanno una durata limitata nel tempo, fissata dal Reg. 507/2006 in 12 mesi.

È normale – ed è chiaramente auspicato nello svolgimento del *Considerando* – che queste autorizzazioni, ultimata la raccolta, e la presentazione dei dati richiesti all'istante, possano poi convertirsi, a seguito di valutazione EMA, in autorizzazioni standard, valide per 5 anni, durante i quali si svolge la normale fase di farmacovigilanza. Ma questa è solo un'eventualità, prevista al punto (6), visto che gli accertamenti che legittimano l'immissione in commercio sono accertamenti evidentemente ancora *in fieri*. Tant'è vero che, nel gergo medico, queste vengono comunemente chiamate autorizzazioni di fast-track.

Sicché, se si volesse provare ad esemplificare il rapporto fra questi due diversi tipi di accertamento, uno pieno e definitivo, tipico dell'autorizzazione standard, e uno parziale e provvisorio, tipico dell'autorizzazione condizionata, si potrebbe dire che il rapporto tra questi due diversi tipi di accertamento non è troppo diverso dal rapporto che intercorre, nel processo civile, tra un accertamento tecnico preventivo ex art 696 c.p.c., in fase cautelare o precontenziosa, e l'accertamento prodotto da una CTU, allegato alla decisione che chiude il giudizio (26).

O, nel processo amministrativo, tra accertamento tecnico in fase cautelare, e accertamento tecnico racchiuso in una decisione di merito.

In tutti questi casi si ha a che fare con la stessa esigenza. Che è quella di predisporre strumenti di intervento immediato, anticipatori di risultanze future, con quel che è destinato a discenderne in termini di ampiezza, di stabilità nel tempo, e di efficacia degli accertamenti così disposti.

4. Le cinque fasi della sperimentazione

Con riferimento alle autorizzazioni condizionate dei quattro vaccini antiCovid in circolazione, l'eccezionale risultato di mettere a disposizione del pubblico un vaccino (o una terapia preventiva: la questione è controversa, ma per il momento irrilevante) a meno di un anno dall'avvio della Pandemia, è stato presentato come il frutto di uno snellimento delle procedure burocratiche (l'autorizzazione condizionata) e del considerevole sforzo, anche finanziario, sopportato dagli Stati nazionali per velocizzarne realizzazione, sperimentazione e

commercializzazione.

È sempre il sito dell'EMA a spiegare con abbondanza di dati ed esemplificazioni le forme in cui si è realizzato questo snellimento (27).

Normalmente le fasi di sperimentazione clinica (e cioè di sperimentazione sull'uomo, dopo le prove di non tossicità sugli animali, dette di Fase preclinica) sono tre, realizzate in sequenza. E cioè Fase 1 (Non tossicità), Fase 2 (Efficacia), Fase 3 (valutazione di efficacia rispetto ai farmaci già in circolazione, e valutazione del rapporto rischio/beneficio), cui segue il rilascio dell'autorizzazione standard, e l'avvio, per un periodo di 5 anni, della Fase 4 di farmacovigilanza successiva (cd. sorveglianza postmarketing) (28).

Nel caso dei quattro vaccini/terapie Covid le cose sono andate diversamente.

Qui le diverse fasi, per evidenti ragioni, sono state soggette ad uno svolgimento in parallelo e non in sequenza come normalmente avviene. Più precisamente si sono realizzate attraverso una sovrapposizione parziale di fasi che va sotto il nome di 'partial overlap', e che prevede l'avvio della fase successiva a poca distanza dall'avvio della fase precedente. La leggera sfasatura nell'avvio delle Fasi di sperimentazione riduce i rischi connessi ad una sovrapposizione totale delle fasi, e accelera i normali tempi di svolgimento delle sperimentazioni.

I vantaggi di avere realizzato una sperimentazione e una conseguente commercializzazione accelerata sono evidenti. Questi vantaggi, però, non sono privi di conseguenze: perché ciò che si guadagna in celerità viene inevitabilmente pagato in termini di certezza e stabilità degli accertamenti così prodotti.

Da qui molte, e inutili (ma comprensibili), polemiche sul carattere sperimentale o meno di questi vaccini/terapie. Alimentate da improvvise dichiarazioni pubbliche.

La verità è che questi vaccini non sono affatto sperimentali come erroneamente si dice nel linguaggio comune (perché comunque già sperimentati in fast-track/partial overlap). Ma nemmeno sono pienamente sperimentati, come è sempre avvenuto finora per le somministrazioni vaccinali obbligatorie. E ciò perché il procedimento che ha presieduto alla loro autorizzazione rappresenta una figura intermedia nella sistematica degli atti di autorizzazione desumibile dai Regolamenti di settore.

E infatti, nelle ipotesi di vaccinazione obbligatoria, tutt'altro che infrequenti nel nostro ordinamento, la sperimentazione si è conclusa da tempo, sulla base di evidenze empiriche stratificate. E su questa base consolidata da tempo è solo normale che il legislatore possa legittimamente prescrivere obblighi vaccinali.

Si pensi, ad es., alla l. 292/1963 che impone da sessant'anni la vaccinazione antitetanica come condizione per lo svolgimento di attività in settori assai diversi tra loro, che vanno dalla fabbricazione del cartone alla manipolazione dei rifiuti; dalle lavorazioni agricole alla metallurgia, senza che questo abbia mai generato alcun problema. Ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi con facilità.

Lo stesso non si può dire dei vaccini anti-Covid, che sono una risposta temporanea e provvisoria ad una situazione di emergenza. E che, in ragione dell'urgenza di provvedere, cercano di conciliare due esigenze opposte. E cioè celerità da una parte, ed efficacia-sicurezza dall'altra.

5. L'indennizzo del danno vaccinale. Inevitabile, ma ponderabile

Questo fatto, però, non è privo di conseguenze sulla questione degli obblighi vaccinali, se è vero, come è vero, che il legislatore è condizionato, in materia sanitaria, dalle acquisizioni medico-scientifiche.

Che gli obblighi vaccinali possano essere disposti con legge è detto chiaramente nell'art. 32

Cost., quando pone accanto al diritto alla salute anche l'interesse della collettività: perché esattamente a questo si pensava in Costituente quando si scriveva l'art. 32 Cost.

Tant'è vero che le polemiche degli ultimi anni sull'introduzione dell'obbligo vaccinale risultano poco comprensibili, almeno da un punto di vista giuridico, se si riflette sulla amplissima massa di dati riferibili a questi vaccini e raccolti nel tempo. Di quella vicenda si trova una sintesi nella dec. 5/2018 della Corte costituzionale.

I problemi, semmai, sono altri. E si riconducono al fatto che il rischio vaccinale è ineliminabile.

Perché è acclarato, a livello di sapere di settore, che lo stesso vaccino può produrre effetti diversi in organismi diversi. Ed è ovvio che sia così: il vaccino è sempre lo stesso, ma non tutti i corpi sono uguali.

E le sperimentazioni – quando sono complete – servono a misurare questo rischio, e a renderlo accettabile, con le cautele ulteriori della farmacovigilanza.

Prova ne sia il fatto che in Italia è in vigore dal 1992 la legge 210, che prevede un *fondo di indennizzo per le vittime dei danni irreversibili da vaccinazione obbligatoria*, oltre che di emotrasfusione e di somministrazione di emoderivati, annualmente rifinanziato in Legge di Stabilità.

Così come non è un caso che, sulla scorta del principio affermato dalla l. 210/1992, la l. 244/2007 preveda un *fondo per il risarcimento dei danni da talidomide*. Che è la sfortunata vicenda da cui si è originata, decenni dopo, l'introduzione della farmacovigilanza ex post (la cd. Fase 4) (29).

Non è un caso che queste discipline siano presenti nell'ordinamento. Perché è giusto che i danni patiti da un individuo nell'interesse della collettività siano oggetto di indennizzo (se non di risarcimento) da parte della stessa collettività che trae vantaggio dal rischio (e dal potenziale sacrificio) di un suo membro.

È giusto, però, finché i danni sono limitati e accettabili, perché accertati quanto al livello di probabilità su dati empirici stratificati.

Nel momento in cui questo rischio non fosse accertato quanto ad intensità e probabilità, l'obbligo vaccinale rischierebbe di risolversi in qualcosa di diverso: e cioè nell'imposizione con legge (o decreto legge) di un rischio non pienamente accertato da un punto di vista statistico quanto alla misura del danno, e alla ripartizione del rischio di danno fra i destinatari di quell'obbligo.

Così come giuste sono le 'addizioni' introdotte alla disciplina vigente dalla Corte costituzionale con le decc. 268/2017 e 118/2020 (rel Zanon), laddove l'obbligo vaccinale in senso proprio viene equiparato, ai fini dell'indennizzo, ai vaccini che siano stati oggetto di campagna promozionale. Decisioni, queste, che meriterebbero maggiore approfondimento da parte degli studiosi per le raffinate precisazioni che vi si trovano sul rapporto tra 'prescrizione medica' e 'prescrizione giuridica' e il diverso tipo di normatività che questi due 'tipi' di prescrizione esprimono.

Che da sole illuminano molto della questione in corso, soprattutto in punto di obbligo di Green Pass. E che comunque possono essere base per un'eventuale richiesta, non di indennizzo, in questa fase, ma di risarcimento ex art. 2043 c.c., attraverso le vie della giurisdizione ordinaria.

6. L'interesse della collettività ex art. 32 Cost. (a breve, medio, o lungo termine?) e l'accertamento impossibile

In questa situazione di inevitabile 'incompletezza' ed 'instabilità' degli accertamenti tecnici che dovrebbero stare alla base dell'introduzione di un obbligo vaccinale, sembra insomma difficile convenire con la tesi – davvero semplicistica – che basterebbe una legge per l'introduzione

dell'obbligo vaccinale.

E si può dire ciò perché gli accertamenti alla base del rilascio delle autorizzazioni condizionate non sono, per definizione, accertamenti pieni e definitivi, e comportano pertanto un rischio non misurabile.

Il quale rischio non misurabile, non può essere imposto, e fatto sopportare in forma coattiva senza violare il principio, imposto dalla giurisprudenza costituzionale, che pone le risultanze tecnico scientifiche come base di legittimazione dell'intervento dei pubblici poteri in materia sanitaria. E ciò perché a medio e lungo termine le risultanze scientifiche non ci sono perché non ci possono essere. Sicché il vizio di legittimazione si converte direttamente in vizio di legittimità.

Non solo, ma l'invocazione ricorrente all'interesse della collettività di cui all'art. 32 come contrappeso al principio dell'*habeas corpus*, è quantomeno fuorviante, nel nostro caso.

Dell'interesse di quale collettività si sta parlando, quando si dice che le vaccinazioni obbligatorie anti-Covid possono essere introdotte a tutela dell'interesse collettivo? Certo, in casi normali questo problema non si pone, né si è mai posto prima. Perché finora il rischio da sopportare nell'interesse della collettività è già stato valutato e accertato nel tempo in sede di sperimentazione prima, e di farmacovigilanza poi. E su questa base è stato ritenuto accettabile.

Ma quando si ha a che fare con accertamenti parziali e provvisori, per definizione carenti di valutazione nel tempo, come è il caso degli accertamenti che stanno alla base delle autorizzazioni condizionate, ci si deve chiedere quale possa essere il profilo di rischio di un obbligo vaccinale a medio e lungo termine. E cioè, per capirci, quali possano essere gli effetti che la somministrazione coattiva può indurre nella collettività nel giro di 5, e poi di 10 anni: ciò che appunto si intende per valutazione a medio e lungo termine.

Siamo sicuri che la collettività da tutelare sia solo quella dell'estate/autunno 2021? O, imponendo quest'obbligo, dobbiamo pensare anche alla collettività del 2026? E magari, oltre a questa, anche a quella del 2031? Le invocazioni all'interesse delle generazioni future – e le relative proposte di revisione costituzionale – valgono solo in materia di politiche di bilancio e ambientali, o valgono anche in materia sanitaria (vaccinale) (30)?

Si tratta di un interrogativo, questo, che, ancora una volta, nasce dalla impossibilità, allo stato attuale, di avere certezze acquisite in ordine agli effetti a medio e lungo termine derivanti dalla somministrazione di questi vaccini.

Tutto il problema, alla fine, si riduce a questo.

Perché se è vero che in materia sanitaria il legislatore può muoversi solo sulla base di accertamenti tecnico scientifici, fondati su evidenze empiriche, bisogna riconoscere che in natura non è possibile avere oggi evidenze empiriche sugli effetti a medio e lungo termine.

A meno – spiace doverlo dire in termini paradossali – di avere a disposizione una macchina del tempo, che consenta di raccogliere evidenze empiriche dal futuro. Il che può essere visto, non come un paradosso, ma solo come la riformulazione, in termini attuali, dell'antico '*si cae- lum digito tetigeris*' (31). Che nel nostro caso assumerebbe le forme – davvero mai viste – dell'accertamento *pro futuro*: dell'accertamento, cioè, che prevede di accertare oggi un fatto futuro ed eventuale.

Questa impossibilità in *rerum natura* di compiere valutazioni di medio e lungo termine, però non è priva di conseguenze. Si traduce in un limite strutturale degli accertamenti tecnici di settore: limite che, se superato, peserebbe in modo insuperabile sulla legittimità di una eventuale legge (e tanto più su un decreto legge) che disponesse un obbligo di vaccinazione.

E che, stante la lettera degli artt. 95 e 67 Cost., scaricherebbe la responsabilità (non solo) politica degli eventi futuri su chi avesse introdotto tale obbligo in assenza di acclamate evidenze

empiriche (32).

Perché non ci dovrebbe voler molto a capire che, alla fine, l'accertamento tecnico non è altro se non la condizione, posta dall'ordinamento costituzionale, all'intervento del legislatore in materia sanitaria.

E se questo è vero, allora dovrebbe essere facile capire che il limite strutturale dell'accertamento finisce con l'essere anche il limite strutturale di un eventuale intervento legislativo.

Ed è in questo caso la natura della fattispecie a segnare i confini dell'accertamento tecnico, e quindi, della potestà legislativa statale (33).

Non ci dovrebbe nemmeno essere bisogno di osservare che la natura indeterminata del rischio, allo stato attuale delle conoscenze, rende poi impossibile anche ogni operazione di bilanciamento in sede di giudizio di legittimità costituzionale. E, infatti, come sarebbe possibile, per la Corte, bilanciare una quantità sconosciuta e in conoscibile (come allo stato è il rischio vaccinale a medio e lungo termine) con *qualsiasi* valore costituzionale? In questo caso il bilanciamento uscirebbe dalla logica che gli è propria e si tradurrebbe in una pura petizione di principio, però assistita dal principio della inoppugnabilità delle sentenze della Corte ex art. 137 Cost. (34).

Il che, si badi, varrebbe anche quando le autorizzazioni condizionate, già rilasciate dalla Commissione, fossero convertite, con un tratto di penna, in autorizzazioni standard, senza il rispetto del principio di sequenzialità delle fasi di sperimentazione formalizzato nei Regg. 726/2004 e 507/2006. Ma che esisterebbe anche al di fuori del suo recepimento nel diritto UE.

Il quale principio, si comincerà a capire, è stato introdotto nei protocolli di sperimentazione, non a caso, o per amor di sperimentazione, ma per assicurare una adeguata verifica nel tempo dei profili di sicurezza ed efficacia dei farmaci da mettere in circolazione attraverso il rilascio di autorizzazione commerciale standard.

E allora, se sappiamo dal 2002 che la funzione legislativa è condizionata dagli accertamenti tecnici, siamo sicuri di non trovarci ad avere a che fare con il classico problema della condizione impossibile, quando parliamo di obbligo vaccinale sulla base di un accertamento ora *pro futuro*? E cioè di un accertamento che, per definizione, non può essere se non impossibile e paradossale?

7. L'accertamento impossibile e la sperimentazione infinita. Quando finisce una sperimentazione?

È chiaro che si tratta di un interrogativo radicale, che da solo dovrebbe invitare alla riflessione, e che, per non essere inutilmente distruttivo, deve fare i conti con la realtà.

E per fare i conti con la realtà, da questo interrogativo deve per forza venire un altro, che è poi quello relativo all'identificazione del momento in cui un accertamento su base sperimentale può dirsi sufficientemente fondato.

Perché è chiaro che anche ai processi di accertamento in via sperimentale si deve poter porre un termine. Nelle discipline processuali il giudicato formale serve ad evitare il *regressus ad infinitum* attraverso l'esaurimento dei mezzi di impugnazione. E la decisione possa così svolgere quella necessaria funzione di stabilizzazione delle situazioni giuridiche, che è tipica della cosa giudicata sostanziale (35). La quale non fornirà mai la verità assoluta, ma ha almeno il vantaggio di darci una verità convenzionale che è da accettare a fini pratici, perché utile ad evitare il *fiat iustitia pereat mundus*.

Detto in altri termini, l'apposizione di un limite convenzionale alle sperimentazioni che stanno alla base di un accertamento sulle proprietà di un farmaco è necessario per evitare di cadere

da un paradosso – che è quello dell'accertamento impossibile – all'altro, che sarebbe quello della sperimentazione infinita, che andasse alla ricerca della verità definitiva e incontrovertibile.

Che, piaccia o non piaccia, si sa benissimo essere impossibile da raggiungere in via sperimentale, a meno di non voler continuare a confondere la 'scienza' con i Dieci Comandamenti, come sembra essere diventato frequente nel discorso pubblico.

La questione però – bisogna esserne subito avvertiti – è destinata, almeno per il momento, a restare aperta. E non perché sia impossibile chiuderla, ma perché è espressa da un problema di successione tra fonti, e quindi di diritto intertemporale, particolarmente delicato e gravido di conseguenze, presente nella normativa di settore.

Perché, in poche parole, è vero che dal 2014 è in vigore in Europa il Reg. 2014/536 (Clinical Trials Regulation), destinato a disciplinare e uniformare le pratiche di sperimentazione clinica in Europa (36).

Questo obiettivo di uniformazione delle pratiche di sperimentazioni si sarebbe dovuto cogliere attraverso l'abrogazione (da parte di un Regolamento) della disciplina della precedente Dir. 2001/20. La quale, come ogni Direttiva, rinviava per la sua attuazione ai legislatori nazionali, con il risultato di dare vita ad un particolarismo giuridico (e autorizzatorio) disfunzionale alle esigenze della ricerca, e comunque gravido di conseguenze economiche. Si tratta, per inciso, della stessa Direttiva cui si fondano i Regg. 2004/726, e il Reg. 2006/507 che abbiamo visto essere alla base della tipologia di autorizzazioni presenti in UE.

La faticosa approvazione del Reg. 2014/536 avrebbe dovuto fornire una più solida base giuridica alle *good practices* che di fatto vengono applicate durante le diverse fasi di sperimentazione, fissandone, fasi, svolgimento, e termine. E, in linea di principio, intervenire sul problematico aspetto dei controlli sulle fasi e sui risultati delle sperimentazioni.

Il punto è che questo Regolamento UE, entrato in vigore nel 2014, è restato per così dire in sospenso fino ad oggi, per diverse ragioni, tra le quali rientra lo spostamento della sede EMA da Londra a Amsterdam conseguente alla Brexit. A cui si devono aggiungere le difficoltà di attivazione del CTIS (Clinical Trials Information System), ovvero del database UE sulla sperimentazione clinica che costituiva condizione imprescindibile per la sua entrata in funzione.

Non si tratta di un caso eccezionale che una disciplina entrata in vigore sia sospesa, quanto alla sua efficacia, perché inapplicabile in assenza di adempimenti successivi (37). Anzi, nell'ambito del diritto pubblico è una cosa che avviene con una certa frequenza: basti pensare a cosa sia l'efficacia di una legge la cui applicazione possa dipendere dall'adozione di successivi decreti ministeriali di attuazione. È formalmente efficace, ma inapplicabile nella realtà.

L'impressione, però, è che qui si abbia a che fare con qualcosa di diverso.

Il punto è che l'art. 96 Reg. 2014/536, prevede che

Articolo 96 Abrogazione. 1. La direttiva 2001/20/CE è abrogata a decorrere dalla data di cui all'articolo 99, secondo comma. 2. I riferimenti alla direttiva 2001/20/CE si intendono fatti al presente regolamento e si leggono secondo la tavola di concordanza di cui all'allegato VII.

L'art 99, cui fa rinvio il 96, prevede che

Articolo 99 Entrata in vigore. Il presente regolamento entra in vigore il ventesimo giorno successivo alla pubblicazione nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea. Esso si applica a decorrere da sei mesi dopo la pubblicazione dell'avviso di cui all'articolo 82, paragrafo 3, ma comunque non prima del 28 maggio 2016.

L'art. 99, a sua volta, rinvia all'art. 82 par. 3, il quale prevede che il Regolamento sia applicabile dopo un evento futuro (e incerto nell'*an*) previsto dall'art. 82 par. 3, che è poi la pubblicazione in G.U. dell'Unione dell'avviso relativo all'attivazione del sistema informatico CTIS.

Articolo 82 Funzionalità del portale e della banca dati UE. 1. L'agenzia, in collaborazione con gli Stati membri e la Commissione, elabora le specifiche funzionali del portale UE e della banca dati UE, insieme al calendario per la relativa applicazione. 2. Il consiglio di amministrazione dell'Agenzia, sulla base di una relazione di revisione contabile indipendente, informa la Commissione di aver verificato la piena funzionalità del portale UE e della banca dati UE e la conformità dei sistemi alle specifiche funzionali redatte a norma del paragrafo 1. 3. La Commissione, dopo aver accertato che le condizioni di cui al paragrafo 2 sono soddisfatte, pubblica un avviso a riguardo nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea.

A parte ogni considerazione sulla raffinata tecnica normativa impiegata, che sarebbe stata degna di miglior causa, è chiaro che il Reg. 536/ 2014 ci consegna un atto normativo che si definisce in vigore, ma espressamente non applicabile. Che è qualcosa di diverso rispetto all'ipotesi di un atto inapplicabile per mancanza di strumenti di attuazione.

In realtà, come si diceva, nonostante il problematico impiego delle categorie di 'vigenza' e 'applicabilità' della versione italiana, si tratta di un atto normativo sottoposto a una condizione di efficacia. Le autoqualificazioni normative hanno il valore che hanno, e decenni di giurisprudenza costituzionale sui rapporti tra Stato e Regione stanno a dimostrarcelo (38), tanto più laddove questi termini vengono espressi in una lingua straniera e poi tradotti. Sicché la figura giuridica che meglio potrebbe descrivere la condizione del Reg. 536/2014, almeno nell'ordinamento italiano, è quella della abrogazione subordinata ad una condizione (39). L'art. 17/2 co. I. 400/1988, del resto, prevede un fenomeno simile di successione di fonti nel tempo subordinata ad una condizione. E qualcosa di simile si è avuto, di recente, con la vicenda dei d.P.C.M. (40).

Nell'Aprile 2021, l'EMA ha annunciato l'attivazione del portale per il 31 gennaio 2022 (41), subordinando a questa attivazione anche il passaggio dalla antica alla nuova disciplina (formale) delle sperimentazioni che presiedono al rilascio delle autorizzazioni commerciali. Che comunque è governata da un complesso sistema di norme transitorie, finalizzate a consentire il passaggio graduale da un regime ad un altro delle sperimentazioni, garantendo comunque il *tempus regit actum* per i soggetti istanti (cd. sponsor della ricerca).

Sicché è facile capire come in questo intervallo di tempo il quadro giuridico che regola le attività di sperimentazione sia stato e continui ad essere – per così dire – in una delicata fase di transizione.

Tanto che, almeno in Italia, sembra trovare ancora applicazione l'antico D.M. 15 luglio 1997 (Recepimento delle linee guida dell'Unione europea di buona pratica clinica per la esecuzione delle sperimentazioni cliniche dei medicinali), la cui emanazione risale ai tempi del passaggio dal CUF (Comitato Unico per il Farmaco) all'AIFA, e via via aggiornato nel tempo.

E che non a caso l'AIFA indica tra le fonti cui presta osservanza (42). Nonché il nebuloso complesso normativo introdotto in Italia, in attuazione della Dir. 2021/20 e destinato ad essere travolto dall'entrata in vigore del Reg. 2014/536 (43).

Il quale decreto del 1997, di fatto, viene però letto e applicato alla luce dei principi contenuti nel Reg. 2014/536, in quanto compatibili: in realtà in base ad un sistema di soft-law dalla base giuridica e dai confini instabili. Anche questo, però, per quanto rilevante, non deve stupire troppo, e può essere ricondotto alla categoria, ben nota a chi frequenti il diritto pubblico dell'economia, dei fenomeni di 'normatività sociale' che si riallacciano al fenomeno della 'autoregolazione' di settore (44).

Con la consapevolezza, però, oltre che dei vantaggi, anche dei problemi che possono eventualmente discendere dalla logica della 'autoregolazione' se applicata alla materia sanitaria (45).

Il risultato in questa situazione è facilmente immaginabile, e può contribuire, assieme ad altro, a spiegare molto delle incertezze che regnano al momento sul punto. E può spiegare molti dei dubbi che l'oggettivo stato di confusione del quadro normativo di settore finisce inevitabilmente

con il generare se collocato in una situazione di emergenza mai sperimentata prima, come è quello della Pandemia.

Soprattutto se a muoversi in questo quadro – e a parlarne in pubblico – sono portatori di competenze non giuridiche. E quindi non addestrati a maneggiare in piena consapevolezza i profili giuridici di questioni di tale delicatezza e complessità (46). Il che, a tacer d'altro, ci dovrebbe dimostrare che il problema dei saperi di settore – meglio: della comunicazione tra i saperi di settore – è un problema reale.

8.L'Emendamento Moro e il perimetro del bilanciamento tra diritto individuale e interesse collettivo

Ma non c'è solo il limite (interno) degli accertamenti tecnici da tenere in considerazione a proposito di una legge introduttiva di un obbligo vaccinale. Nell'art. 32 Cost. c'è anche dell'altro: ed è quella parte dell'art. 32 che ci ricorda che, anche se opera con legge, il legislatore "non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

Non si tratta di un rilievo estemporaneo, né del richiamo a un qualche generico 'valore' da bilanciare in nome di proporzionalità e ragionevolezza. Si tratta invece, di una esplicita norma di divieto che non può essere bilanciata, proprio perché la sua funzione è quella di perimetrare i confini, entro cui possono svolgersi i bilanciamenti tra diritto individuale e interesse della collettività previsti dallo stesso art. 32 Cost. In altri termini, stando all'art. 32 Cost., si può bilanciare quel che si vuole e come si vuole, purché questo avvenga 'nel rispetto della persona umana', che segna il confine entro il quale deve muoversi la discrezionalità del legislatore.

E che non può essere valicato, essendo tale limite facilmente riconducibile al 'nucleo duro', incompressibile, e caratterizzante l'ordinamento costituzionale, a più riprese delineato dalla giurisprudenza costituzionale. E che non può essere superato attraverso un generico rinvio alla *salus rei publicae*. Sappiamo trattarsi di una classica questione di teoria della Costituzione che qui può essere solo accennata (47).

Per rendersi conto della funzione di sbarramento del richiamo alla 'rispetto della persona umana' compreso nell'art. 32, basta riprendere i contenuti del dibattito svoltosi in Assemblea Costituente in data 28 gennaio 1947, quando Aldo Moro, interviene in Commissione spiegando che i medici dell'Assemblea gli si erano rivolti con la richiesta di intro durre un emendamento finalizzato a porre delle limitazioni al potere del legislatore di disporre trattamenti sanitari coattivi.

Si trattava, ci dice Moro, "del problema della sterilizzazione e di altri problemi accessori" che evidentemente si erano posti successivamente alla diffusione delle notizie relative alle pratiche medico-sperimentali della fase bellica (48).

Che il problema degli interventi coattivi sanitari fosse ben presente già allora nella comunità scientifica, e costituisca un problema ricorrente, è testimoniato, se non altro, dall'intervento di replica a Moro di Umberto Nobile, il quale sostiene l'opportunità della sterilizzazione per le categorie di soggetti affetti da malattie ereditarie trasmissibili "perché la legge dovrebbe prevenire che siano messi al mondo degli infelici" destinati alla trasmissione di tare ereditarie. E comunque, che si possono dare "dei casi speciali in cui, per ragioni superiori riguardanti l'interesse stesso della sanità collettiva, la legge possa essere costretta ad imporre determinate pratiche sanitarie che con l'emendamento si vorrebbero escludere in ogni caso" (49).

La finalità dell'intervento, precisa Moro in risposta a Nobile, è quella di "evitare che la legge, per considerazioni di carattere generale, e per *una mala intesa tutela degli interessi collettivi* possa disporre trattamenti lesivi della dignità umana".

L'immediata votazione della Commissione chiude la discussione, approva l'emendamento Moro, ed introduce un limite espresso alla discrezionalità del legislatore nel bilanciare libertà

individuale e interesse della collettività.

È però evidente che questo limite espresso non è destinato solo ad operare nei confronti del legislatore. Esprime un principio che si riallaccia al nucleo originario e fondante dell'ordinamento costituzionale e rappresenta una specificazione del richiamo che l'art. 2 Cost. opera ai 'diritti inviolabili' dell'uomo, posto, non a caso, accanto al richiamo ai 'doveri inderogabili' di solidarietà che oggi si invocano.

E, contrariamente a quel che si può credere, segna un limite esplicito anche alla possibilità di bilanciare i 'diritti' e 'doveri' da parte della giurisprudenza costituzionale. Insomma, è difficile credere che si possa bilanciare una norma come: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione". La forma repubblicana, nel suo significato minimale, di divieto espresso alla restaurazione della monarchia, o la si rivede o la si viola. E se la si rivede, la si viola. Non c'è bilanciamento possibile qui.

Allo stesso modo è difficile credere che si possa bilanciare una norma come: "La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Come si bilancia una norma di divieto che non ammette espressamente eccezioni o deroghe ("in nessun caso")? È chiaro che si tratta di un'operazione impossibile, a meno di non voler bilanciare l'interesse della collettività (di quale collettività?) con un divieto espresso (50). Il che, però, se tradotto in termini razionali, prende da sempre il nome di 'deroga', se non di 'eccezione', a seconda che si riferisca ad una singola, o ad una molteplicità di fattispecie nel tempo. E non di 'bilanciamento'.

E resta, il bilanciamento, un'operazione impossibile a meno di voler convertire – però contro la lettera del testo – "i limiti imposti dal rispetto della persona umana" nel generico 'valore della dignità' dell'uomo o della persona, secondo un uso linguistico impropriamente diffuso.

Omettendo, però, di ricordare che di 'dignità' si parla in altre parti della Costituzione, ma non nell'art. 32.

Tra bilanciamento e infinita permutazione delle lettere dell'alfabeto c'è ancora differenza (51).

9. È reversibile la vaccinazione?

Se poi ci si vuole chiedere cosa abbiano in comune 'sterilizzazione' e una possibile vaccinazione obbligatoria sulla base di un vaccino/farmaco che, in questo momento, non può essere soggetto ad altro che ad una sperimentazione parziale e provvisoria – stante il limite posto del fattore tempo agli accertamenti empirici – la risposta è facile.

A legare assieme questi due trattamenti – evidentemente diversi – è la irreversibilità degli effetti del trattamento. E non altro. Perché – si passi l'espressione – può anche essere possibile pensare di sbattezzarsi, ma sembra molto difficile potersi svaccinare una volta che ci si è assoggettati (o si è stati coattivamente sottoposti, o indotti [52] ad un trattamento sanitario di questo genere [53]).

In questo caso, la disponibilità del corpo – tradizionalmente protetta dalla garanzia dell'*habeas corpus*, che è il cuore dell'art. 13 Cost., e dovrebbe esserlo anche del sistema delle libertà previste in Costituzione (54) – sarebbe già stata violata in modo irreversibile.

Né una eventuale legge di sanatoria – che sappiamo essere l'istituto attraverso il quale il legislatore può intervenire sugli effetti giuridici già prodotti – potrebbe produrre alcun effetto sul piano della realtà. E cioè sul corpo dei vaccinati (*Factum infectum fieri non potest*).

Per brevità, non vale nemmeno la pena di esaminare l'eventualità che un obbligo vaccinale possa essere fondato, anziché sull'art. 32 Cost., sulla possibilità, per lo Stato, di qualificare un obbligo vaccinale in termini di prestazione personale obbligatoria ex art. 23 Cost. A tacer d'altro, che pure sarebbe da dire, a rendere manifestamente irragionevole questa tesi, sarebbe, anche qui, la natura *inevitabilmente* parziale e provvisoria degli accertamenti tecnici

che, al momento, starebbero alla base di tale obbligo. E che condurrebbero, senza fondamento, allo stesso effetto di compressione dell'*habeas corpus*.

10. Una fonte instabile fondata su un accertamento instabile

Il che ci conduce direttamente all'ultimo punto da esaminare. Che è quello relativo all'idoneità del decreto legge ad introdurre obblighi vaccinali dagli effetti potenzialmente irreversibili.

Il decreto legge è per definizione una fonte instabile, per quanto provvista della stessa efficacia formale della legge. Da qui il problema risaputo degli effetti irreversibili, cui il Costituente ha cercato di porre riparo attraverso l'istituto della decadenza, e attraverso la previsione della possibilità di leggi di sanatoria, che, del decreto legge, potessero stabilizzare gli effetti temporaneamente prodotti nel passato (55).

Non ci vuole molto a rilevare che una fonte ad efficacia instabile e provvisoria, suscettibile di produrre effetti irreversibili nella realtà, che sfuggono alla retroazione della decadenza, come è il decreto legge, se impiegata per introdurre un obbligo vaccinale sulla base di accertamenti parziali e provvisori, ma suscettibili di produrre effetti irreversibili sul corpo delle persone, costituirebbe (costituisce?) una anomalia giuridica mai vista prima.

Che sommerebbe provvisorieta' a provvisorieta'; e irreversibilita' a irreversibilita'.

Da qui la tesi per cui, in materia di obbligo vaccinale, si ha a che fare, *in ragione della natura della fattispecie*, con una necessaria riserva al procedimento e alla fonte formale, al di là di quanto disposto dalla lettera dell'art. 72/4 Cost. La vicenda avviata a partire dalla dec. 16 del 1978, in punto di limiti all'ammissibilità referendaria, è un buon esempio di come la natura della fattispecie può influire sull'interpretazione costituzionale. E possa generare limiti sconosciuti alla lettera della Costituzione formale. Ma non di meno altrettanto vincolanti.

11. Una conclusione?

Nondimeno sappiamo tutti – o dovremmo ricordare – che il diritto pubblico ha i suoi limiti (56), e queste osservazioni possono essere superate dalla realtà. Ma non sulla base di una qualche invocazione alla '*salus rei publicae*', all'insensatezza del '*fiat iustitia, pereat mundus*' ('*Sia fatta giustizia e perisca pure il mondo*', *n.d.r.*), o a qualche nuovo 'bilanciamento', già preannunciato, che, coinvolgendo una situazione futura ed eventuale, poco avrebbe a che vedere con il diritto razionale.

Ma, semplicemente sulla base della vecchia, disarmante formula, mai capita fino in fondo, per cui '*Souverän ist, wer über den Ausnahme- zustand entscheidet*' ('*Sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione*', C. Schmitt, *n.d.r.*).

Che è misteriosa in tempi di normalità, ma diventa chiarissima in tempi di crisi (57).

Con tutto quel che, da questa formula, sappiamo discendere quando ci si avvicina troppo al nucleo caratterizzante l'identità costituzionale di un ordinamento. E che serve a marcare la differenza tra un ordinamento costituzionale ed un altro.

Note

* Articolo pubblicato in Rivista AIC, Associazione Italiana dei Costituzionalisti, n. 3/2021, 9 settembre 2021. Alessandro Mangia è Ordinario di Diritto Costituzionale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1 La qualificazione del Green Pass in termini di ‘misura equivalente’ si fonda in riferimento alle decc. 268/2017 e 118/2020 (rel. Zanon), laddove l’obbligo vaccinale in senso proprio viene equiparato, ai fini dell’indennizzo, ai vaccini che siano stati oggetto di campagna promozionale. Per altra via G. Scarselli, Note sul decreto legge 105/2021 che estende il Green Pass ad attività e servizi della vita quotidiana, in www.giustiziainsieme.it, 30 luglio 2021. Sulla logica che presiede il meccanismo del Green Pass come misura equivalente all’obbligo, cfr. almeno R. H. Thaler, C. Sunstein, *La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità* (trad. it. di Nudge. Improving Decisions About Health, Wealth and Happiness, Yale, 2008), Milano 2014, importante soprattutto nei suoi presupposti culturali

2 Un’eccellente sintesi del dibattito epistemologico sulla nozione di scienza, rilevante per il diritto, e delle implicazioni dei temi coinvolti in questo dibattito, si trova ora in G. Fontana, *Ricerca scientifica e libertà di cura. Scientismo ed antiscientismo nella prospettiva costituzionale*, Napoli 2019, p. 7 ss. Sulla nozione di ‘neutralità’ della ‘scienza’ P. Wagner, *Progress. A Reconstruction*, Cambridge 2016; e sulla problematicità del rapporto della ‘scienza’ con la ‘persona’, N. Irti-E. Severino, *Dialogo su Diritto e Tecnica*, Roma-Bari 2001. Sui tre ‘tipi’ possibili di rapporto tra ‘stato’ e ‘tecnica’, cfr. E. Forsthoff, *Lo Stato della società industriale* (trad. it. di *Der Staat der Industriegesellschaft*, 1971), Milano 2011, p. 41.: *‘Una prima possibilità è data dalla piena identificazione dello Stato con la tecnica [...] e poiché la tecnica non ha alcuna finalità che le sia immanente essa può essere oggetto di una strumentalizzazione totale. Identificare lo Stato con la tecnica significa allora che lo Stato si fa signore e promotore del progresso tecnico. La seconda possibilità è che lo Stato si ponga come espressione e, al tempo stesso custode di un ordine politico concreto e, restando indipendente dalla tecnica, determini gli ambiti all’interno dei quali la realizzazione tecnica può svolgersi. Il che, peraltro, non significa escludere che l’ordine politico possa trovarsi nella situazione di doversi adeguare al contesto materiale prodotto dalla tecnica. La terza possibilità è che lo Stato lasci libero corso allo sviluppo tecnico, limitandosi a quelle attività che la società industriale non deve o non vuole assolvere da sé [...] Lo Stato in questo caso diventa una funzione complementare allo sviluppo della società industriale’*

3 Il riferimento, qui, è al discorso di J. Esser, *Precomprensione e scelta del metodo nel processo di individuazione del diritto* (trad. it. di *Vorverstaendnis und Methodenwahl in der Rechtsfindung*, Frankfurt.a.M., 1970), Napoli 2010

4 Sulla ‘razionalità’ (*ratio*) come elemento caratterizzante il diritto europeo, sul rapporto tra *ratio* e *potestas*, e sulla progressiva dissoluzione dell’elemento razionale nel discorso giuridico, cfr., sulla scorta di M. Weber, C. Schmitt, *La condizione della scienza giuridica europea*, Roma 1996 (trad. it. di *Die Lage der europaischen Rechtswissenschaft (1943-1944)*, Berlin 1958). Ma è significativa, da tutt’altra prospettiva, l’analisi che si ritrova in R. Wietholter, *Le formule magiche della scienza giuridica* (trad. it. di *Rechtswissenschaft*, Frankfurt 1968), Roma-Bari 1975, sorprendentemente convergente con quella proposta vent’anni prima da Schmitt

5 Fondamentale è ancora la rilettura di G. Franchi, *La perizia civile*, Padova 1959

6 Una precisa e veloce esposizione dei problemi connessi alla nozione di ‘discrezionalità tecnica’ si trova in G. Corso, *Manuale di diritto amministrativo*, IV ed., Torino p. 210. Su problemi e confini del sindacato giurisdizionale in materia, A. Travi, *Il giu dice amministrativo e le valutazioni tecnico-scientifiche: formule nuove e vecchie soluzioni*, in *Diritto Pubblico* 2004, p. 439 ss. Una trasposizione in Italia delle categorie del dibattito tedesco sul punto si trova in D. De Pretis, *Valutazione amministrativa e discrezionalità tecnica*, Padova 1995

7 A. Mangia, *Discrezionalità legislativa e valutazioni tecniche*, in L. Violini (a cura di), *Verso il decentramento delle politiche di welfare*, Milano, 2011, p. 51 ss.

8 D. Morana, *Obblighi e raccomandazioni in tema di vaccinazioni, tra discrezionalità legislativa ed estensione al diritto all’equo indennizzo*, in *Osservatorio AIC* 1/2021

9 A meno di non voler richiamare, erroneamente, l’art. 9 Cost. “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica”. Cosa che la Corte costituzionale non ha mai fatto. In realtà la dec. 282/2002 fonda il suo rinvio al sapere di settore sulla base di una esigenza di uniforme applicazione del limite dei principi ex art. 117, oltre che sull’art. 3 Cost. Nondimeno gli impieghi successivi della dec. 282/2002 hanno mostrato di considerare il sapere di settore come un vincolo interno alla discrezionalità del legislatore, senza più richiamare né il limite dei principi, né l’art. 3 Cost., e nemmeno il senso originario della decisione. Questo ha permesso di costruire progressivamente, fin dalla successiva dec. 383/2003 (rel. Onida), una dottrina della Corte sui rapporti tra scienza e diritto, comunque diversa da quella presente presso la Corte Suprema fondata sui casi Frye e Daubert. E ciò perché Frye e Daubert sono in realtà dottrine della prova nel processo. E non essendo la Corte costituzionale giudice del fatto, come lo è la Corte Suprema americana, una trasposizione diretta di Frye e Daubert nell’ordinamento italiano sarebbe stata impossibile. Su questo, e per maggiori riferimenti, A. Mangia, *Discrezionalità legislativa e valutazioni tecniche*, cit., p. 73. Per una sintesi italiana del dibattito USA su Frye e Daubert cfr. M. C. Tallacchini, *Giudici, esperti, cittadini. Scienza e diritto tra validità metodologica e credibilità civile*, in B. De Marchi-M.C. Tallacchini, *Politiche dell’incertezza, scienza e diritto*, Politeia, 2003, p. 83 ss.

10 D. Rodrik, *Ragioni e torti dell’economia. La scienza triste e le sue leggi* (trad. it. di *Economic Rules*, 2015, Oxford)

11 C. Casonato, *La scienza come parametro interposto di costituzionalità*, in *Riv. AIC* 2/2016

12 Q. Camerlengo, *Indizi di perdurante asimmetria tra legge statale e legge regionale. La primazia delle valutazioni scientifiche*, in *Le istituzioni del federalismo*, 2002, p. 695. Di ‘riserva di scienza’, con analoghi pregi e difetti, si è parlato, di recente, in D. Servetti, *Riserva di scienza e tutela della salute. L’incidenza delle valutazioni tecnicoscientifiche di ambito sanitario sulle attività legislative e giurisdizionale*, Pisa 2019, p. 214 e in G. Fontana, *Ricerca scientifica e libertà di cura*, cit., p. 167

13 Una felice sintesi dell’evoluzione della giurisprudenza costituzionale sul punto si trova in G.

Fontana, Ricerca scientifica e libertà di cura, cit, p. 167 ss.

14 V. Antonelli, Le istituzioni statali, nazionali ed europee, in R. Balduzzi – G. Carpani, Manuale di diritto sanitario, Bologna 2013, p. 183 ss., la cui trattazione è però condizionata dalla situazione organizzativa al momento della stesura

15 E cioè sulla base del Federal Public Health Service Act per quanto riguarda l'atto di approvazione delle BLA (Biological Licence Application) di cui alla Sect. 351 (a). E sulla base del Federal Food, Drugs and Cosmetics Act per quanto riguarda le EUA (Emergency Use Authorization) di cui alla Sect. 564

16 Che è poi, sulla base della stessa Sect. 564, il Secretary del Department for Health and Human Services (DHHS), dell'Amministrazione Federale

17 Che in URSS la dottrina ufficiale delle scienze biologiche fosse il lamarckismo e non il darwinismo, può dire molto del rapporto che le dottrine scientifiche intrattengono sempre con il potere politico, in un dato momento storico, e in un dato ordinamento. Cfr. Sul punto N. Roll Hansen, The Lysenko Effect. The Politics of Science, New York 2005

18 E. Boeckenoerde, La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione (trad. it. di Die Entstehung des Staates als Vorgang der Säkularization, Stuttgart 1967), Brescia 2006

19 M. Weber, Economia e Società. Dominio, Roma, 2011

20 I De Republica Libri Six di Bodin iniziano non a caso con la formula *Respublica est familiarum rerumque inter ipsas communium summa potestate ac ratione moderata multitudo*

21 A. Mangia, Discrezionalità legislativa e valutazioni tecniche, cit., p. 69

22 Per semplicità si può omettere ora, nel testo, il richiamo alla Dir. 2001/83/CE, a cui i due Regolamenti si riallacciano. Se ne parlerà più avanti

23 <https://www.ema.europa.eu/en/human-regulatory/marketing-authorisation/conditional-marketing-authorisation>

24 Il riferimento è, evidentemente, alla vicenda delle autorizzazioni del vaccino Astrazeneca e al succedersi delle indicazioni EMA relative al suo impiego. Cfr. la Decisione di esecuzione UE 698/2021 del 29/01/2021, (https://ec.europa.eu/health/documents/community-register/2021/20210129150842/dec_150842_it.pdf), poi modificata dalla Decisione di esecuzione UE 1998/2021 del 19/03/2021, che ridefiniva le modalità di utilizzo e somministrazione del vaccino 'Astrazeneca', poi ridenominato, non a caso, Vaxzevria

25 Non è dunque l'EMA a rilasciare l'autorizzazione, ma la Commissione, con quel che ne discende in termini di responsabilità. Formalmente, l'EMA svolge un'attività preparatoria, di natura (non solo) istruttoria e di accertamento su base tecnica, finalizzata all'adozione, da parte della Commissione di un provvedimento finale secondo schemi noti al diritto amministrativo. Tant'è vero che, nelle versioni italiane delle 5 autorizzazioni condizionate rilasciate ai vaccini anti-Covid dal gennaio 2021 in poi (due su Astrazeneca), si parla, significativamente, di 'parere' EMA. Va da sé, poi, che la sostanza del provvedimento si ritrova nel complesso di allegati alla Decisione, cui la stessa Decisione rinvia. Sicché gli allegati finiscono con il costituire la vera 'disciplina' del farmaco, per il periodo di efficacia della decisione (soft law), dettandone lo 'statuto' giuridico rilevante non solo ai fini della responsabilità per il suo impiego da parte degli operatori sanitari

26 Fermo restando che l'uno accertamento si produce ad istanza di parte, e l'altro per iniziativa del giudice. Ma è evidente che questo qui non rileva

27 <https://www.ema.europa.eu/en/human-regulatory/overview/public-health-threats/coronavirus-disease-covid-19/treatments-vaccines/vaccines-covid-19/covid-19-vaccines-development-evaluation-approval-monitoring#accelerated-evaluation>

28 Un prezioso lavoro di traduzione in termini giuridici di caratteristiche e oggetto delle diverse fasi delle sperimentazioni si trova in G. Fontana, *Ricerca scientifica e libertà di cura*, cit., p. 245 ss. Sulle prassi italiane vedi <https://www.aifa.gov.it/sperimentazione-clinica-dei-farmaci>

29 Riferimenti alla vicenda della talidomide si trovano in F. Stella, *Leggi scientifiche e spiegazione causale nel diritto penale* (comprende il saggio "La nozione penalmente rilevante di causa" e una postfazione su "L'ultimo decennio di sentenze dalla Cassazione sulla 'condizione necessaria' conforme a leggi di copertura"), II ed., Milano 2000. Per maggiori riferimenti alla vicenda, sia pure provenienti da un gruppo di interesse, cfr. <https://www.vittimetatidomideitalia.it/documenti/>

30 Cfr. Senato della Repubblica, Disegno di legge costituzionale d'iniziativa della Senatrice Bonino comunicato alla Presidenza il 2 dicembre 2019, Modifiche agli articoli 2 e 9 della Costituzione in materia di equità generazionale, sviluppo sostenibile e tutela dell'ambiente n. 1632, XVIII Legislatura

31 Gai.3.98: "*Item si quis sub ea condicione stipuletur, quae existere non potest, velut 'si digito caelum tetigerit', inutilis est stipulatio. Sed legatum sub impossibili condicione relictum nostri praeceptores proinde debere putant, ac si sine condicione relictum esset; diversae scholae auctores nihilo minus legatum inutile existimant quam stipulationem. Et sane vix idonea diversitatis ratio reddi potest*". ("Se taluno stipuli con questa condizione, che non può esistere, come "se toccherà il cielo con un dito", la stipulazione è inutile. Ma i nostri maestri ritengono che il legato disposto sotto condizione impossibile sia dovuto come se fosse stato disposto senza condizione; i giuristi dell'altra scuola ritengono che il legato sia inutile come la stipulazione. Diritto romano, *n.d.r.*)

32 Sul che V. Angiolini, *Le bràci del diritto costituzionale ed i confini della responsabilità politica*, *Rivista di diritto costituzionale*, 1996, p. 57

33 Sul concetto di *Natur der Sache* cfr. K. Engisch, *Zur Natur der Sache im Strafrecht*, in *Festschrift fuer E. Schmidt*, 1960, p. 90 ss., nonché H. Krueger, *Allgemeine Staatslehre*, 1964, p. 294 e p. 430

34 Sul che cfr. C. Schmitt, *La tirannia dei valori* (trad. it di *Die Tyrannei der Werte*, 1960), Brescia 2008, p. 55: “Soltanto da un punto di osservazione o da un punto di vista stabilito si può determinare se qualcosa ha valore e in che misura, se qualcosa è di valore e quanto”. È il problema, in altre parole, della determinanza dell’*Angriffspunkt* nei processi di bilanciamento. Lo stesso problema è espresso, in altri termini, da un sociologo del diritto, come J. Esser, *Precomprensione e scelta del metodo nel processo di individuazione del diritto*, cit.

35 Cfr. A. Merkl, *Il problema del giudicato nella giurisdizione e nell’amministrazione*, in *Il duplice volto del diritto*, Milano 1987, p. 325, sulla scorta di E. Bernatzik, *Rechtsprechung und materielle Rechtskraft*. *Vwaltungsrechtliche Studien*, Wien, 1886

36 Una veloce sintesi del quadro normativo si trova in G. Fontana, *Ricerca scientifica e libertà di cura*, cit., p. 255 ss.

37 R. Guastini, *Teoria e dogmatica delle fonti*, cit., p. 169

38 A. Mangia, *Sulle clausole di autoqualificazione legislativa*, in *Il Diritto della Regione*, 1990, p. 69

39 Sulla difficoltà di trasporre e impiegare al diritto UE le tradizionali categorie di teoria generale cfr. A. Mangia, *Il frattale europeo e la logica del ‘descrivere’ per ‘prescrivere’*, in *Scritti in Onore di R. Bin*, Torino 2019

40 A. Mangia, *Emergenza, fonti fatto e fenomeni di delegificazione temporanea*, in *Rivista AIC* 2/2021, dove si sostiene la legittimità dei d.P.C.M successivi al d.l. 6/2020

41 <https://www.ema.europa.eu/en/human-regulatory/research-development/clinical-trials/clinical-trialsregulation>

42 https://www.aifa.gov.it/documents/20142/0/Decreto_Ministeriale_15luglio1997.pdf

43 Per la cui descrizione si rinvia a G. Fontana, *Ricerca scientifica e libertà di cura*, cit, p. 255 ss.

44 G. Berti, *Diffusione della normatività e nuovo disordine delle fonti del diritto*, in *Riv. Dir. Priv.* 2003

45 Sui problemi dell'EBA (Evidence Based Medicine), con riferimento alla responsabilità medica (legge Balduzzi) e, in generale, del soft-law che ne sta alla base, cfr. G. Fontana, *Ricerca scientifica e libertà di cura*, cit., p. 99 ss.; M. Caputo, "Filo d'Arianna" o "Flauto magico". Linee guida e checklist nel sistema della responsabilità per colpa medica, in *www.penalecontemporaneo* (16 luglio 2012); A. Carminati, *Libertà di cura ed autonomia del medico*, Bari 2018, p. 83, con veloci riferimenti al ruolo del soft law nella giurisprudenza penale e nell'integrazione delle fattispecie legale

46 Il che apre la strada al problema, ben noto negli USA, della 'judicial deference' delle Corti nei confronti degli accertamenti condotti dalle Agenzie istituite con l'Administrative Procedures Act del 1946. Cfr., ad es., A. Woolhandler, *Judicial Deference to Administrative Action A Revisionist History*, in *Administrative Law Review* 1991, p. 47; A. Bamzai, *The Origins of Judicial Deference to Executive Interpretation*, in *Yale Law Journal* 2017. Interessante al proposito il dibattito svoltosi in USA nel 2020, in piena pandemia, in margine a C. Sunstein, A. Vermeule, *Law and Leviathan: Redeeming the Administrative State*, Harvard University Press, 2020 sulla base delle tesi che curiosamente mirano ad importare negli USA il modello dello Stato amministrativo e della Cameralistica europea. Sul punto C. Sunstein, A. Vermeule, *The Morality of Administrative Law*, in *Harvard Law Review*, 2018; A. Vermeule, 'No' Review of Philip Hamburger, 'Is Administrative Law Unlawful?', in *Texas Law Review* 2014; P. Hamburger, *Vermeule Unbound*, in *Texas Law Review* 2015; J. Yoo, R.J. Delahunty, *The Obama Administration, the Dream Act and the Take Care Clause*, in *Texas Law Review*, 2013. Cfr. inoltre J. Postell, *Bureaucracy in America: The Administrative State's Challenge to Constitutional Government*, Columbia, 2017. In Italia fondamentale B. Marchetti, *Pubblica amministrazione e Corti negli Stati Uniti*, Padova 2006, sulla scorta di A.C. Amann, W.T. Mayton, *Administrative Law*, 3rd Edition, 2014, dove si ritrova la giurisprudenza USA successiva al caso Chevron

47 C. cost. 238/2014

48 Atti A.C. 28 gennaio 1947, p. 204, MORO: "Importante è anche l'altra parte del l'emendamento. Non soltanto ci si riferisce alla legge per impedire che i cittadini non possano essere assoggettati altrimenti a pratiche sanitarie, ma si pone anche un limite al legislatore, impedendo pratiche sanitarie lesive della dignità umana. Si tratta, prevalentemente, del problema della sterilizzazione e di altri problemi accessori"

49 Atti A.C. 28 gennaio 1947, p. 204, NOBILE

50 O magari con norme processuali, come pure è avvenuto

51 Cfr., di recente, e di grande significato, H. Dreier, *Wertfreiheit*. Il postulato di Max Weber sull'avalutatività della Scienza (trad. It. di Max Webers Postulat de Wertfreiheit in der Wissenschaft un die Politik, 2010, Stuttgart 2010

52 Vale sempre qui il richiamo alle decc. 268/2017 e 118/2020 (rel. Zanon), dove obbligo vaccinale o semplice ‘raccomandazione’ alla vaccinazione vengono considerati perfettamente equivalenti. Il che risolve in premessa anche il problema della qualificazione giuridica del cd. Green Pass

53 Lo stesso concetto è espresso dalla formula ‘Eggs break, but they don’t unbreak’, che si trova in B. Greene, *The Fabric of the Cosmos: Space, Time and the Texture of Reality*, New York, 2004, p. 13., cit. in R. Bin, *Normatività del fattuale*, Modena 2021, p. 68. Una curiosa analogia tra ‘vaccinazione’ Covid 19 e “programma nazista Aktion 14” per “imporre pratiche sanitarie eugenetiche per il miglioramento della razza” si trova in S. Curreri, *Sulla costituzionalità dell’obbligo di vaccinazione contro il Covid-19*, in www.lacostituzione.info (28 agosto 2021). Del che, però, non c’è da dire troppo

54 G. Berti, *Manuale di interpretazione costituzionale*, III ed. Padova 1994: “L’articolo 13 tutela dunque la libertà personale di ogni uomo, ricacciando le costrizioni, i condizionamenti sia fisici che spirituali e ponendo per tale via il presupposto perché l’uomo possa espandere la sua personalità. Nelle prime Costituzioni questo principio era stato inteso in modo piuttosto ristretto: la preoccupazione più sentita era quella della possibilità di restrizione fisica della libertà da parte delle forze di polizia dirette dal potere esecutivo, per cui il concetto di libertà personale si restringeva alla c.d. libertà dagli arresti. Oggi ne abbiamo certamente una nozione più larga e comprensiva, anche in connessione con l’ampliamento e la sofisticazione dei mezzi di compressione delle libertà (si pensi, ad es., alle c.d. banche dati). Ancora oggi possono peraltro insorgere in noi dei dubbi sulla effettività delle libertà verso il potere politico. *Il nucleo principale, fondamentale minimo è quello della libertà personale*: se noi volessimo però avere un’idea un po’ più larga, più comprensiva delle libertà, dovremmo collegare l’articolo 13 con tutti gli altri articoli della Costituzione che riguardano appunto le diverse libertà. Però, dato che anche nei codici e così anche nelle Costituzioni opera una sorta di economia sistematica, per cui la disposizione viene identificata, rispetto ad altre disposizioni, in base all’oggetto che le è proprio, se da una parte riusciamo a cogliere questo principio di libertà in tutte le sue esplicazioni possiamo dunque interpretare queste disposizioni come se ciascuna fosse una singola e speciale espressione della libertà (ma sul presupposto di una fondamentale libertà dell’uomo che riguarda ogni profilo della sua personalità) dall’altra parte dobbiamo dare atto che ci sono delle differenze di disciplina a seconda dei vari diritti. L’articolo 13, dunque può essere ritenuto la matrice o la base delle altre libertà, anche se siamo consapevoli che pure queste altre libertà possono proporre per loro conto problemi di specifica compatibilità con istanze sociali contrapposte [...] *Il primo comma dell’articolo 13 Cost. esprime una garanzia costituzionale che copre il soggetto in ogni manifestazione della sua libertà, nei confronti dello Stato e di chiunque*. Si è detto poco fa che questa affermazione di inviolabilità della libertà non riguarda soltanto la libertà dagli arresti, ma *comprende tutte le possibili occasioni in cui la libertà individuale può venire ridotta o menomata*, anche se bisogna dare atto che l’inviolabilità della libertà è consegnata spesso a garanzie di carattere puramente formale (le misure giuridiche sono spesso solo formali)”

55 R. Tarchi, *Incompetenza legislativa del Governo, interposizione del Parlamento e sindacato della Corte costituzionale*, in *Giur. Cost.* 1988, p. 949: “La sanzione della decadenza con effetti ex tunc

sta a significare che tutti gli effetti, normativi e materiali, prodotti dal decreto sono travolti: è come se nessuna vicenda normativa si fosse mai prodotta e l'ordinamento fosse rimasto inalterato. Ora, se per un verso la decadenza del decreto è idonea a rescindere sempre e comunque tutti gli effetti incidenti sul sistema delle norme (abrogazione etc.) non altrettanto può dirsi per gli effetti materiali. *Esistono, infatti, materie nelle quali la sola adozione di un decreto legge (e la sua provvisoria vigenza) può produrre situazioni ed effetti materiali irreversibili, resistenti anche al regime di nullità totale cui il decreto decaduto è soggetto*"

56 E sono limiti che non riguardano solo l'antico diritto del bilancio, a proposito del quale questa formula è stata pronunciata

57 Ad illustrazione di quanto sostenuto nel testo, che rinvia alla differenza tra 'speciale' ed 'eccezionale' nella teoria delle fonti, si anticipano qui le conclusioni di A. Mangia, La legge regionale nel sistema delle norme d'ordinanza, in corso di pubblicazione, in Le Regioni 3/2021: "Il che ci conduce direttamente al secondo problema di cui si diceva, e cioè la distinzione tra 'speciale' ed 'eccezionale'. Si sa, infatti, che per quanto questi due termini possano spesso essere sovrapposti, ed apparire fungibili nel discorso corrente, rinviano in realtà a due distinte modalità di funzionamento delle discipline presenti nell'ordinamento, descritte da tempo nelle Preleggi. La specialità, ci dice l'art. 15 delle preleggi, si risolve nella capacità di una disciplina di anteporsi, e di essere preferita nell'applicazione a talune fattispecie alla disciplina che si assume come generale, in virtù di un *aliquid proprium* (cioè un elemento caratterizzante), di cui è sprovvista la norma generale. Anche per questo la norma speciale, come ben sanno i cultori del diritto penale, è una norma che restringe la portata dell'altra, impedendone alcune applicazioni, ma non ha nulla a che fare con la vigenza della prima, che coesiste continuativamente con la seconda. L'eccezionalità è qualcosa di diverso, perché, ci ricorda l'art. 14 preleggi, si riferisce ad una disciplina che non può trovare applicazione 'al di là dei tempi e luoghi in essa considerati': e quindi non può produrre, in linea di principio, un effetto permanente nell'ordinamento (come è proprio della 'specialità') perché si riferisce ad un'unica fattispecie o classi di fattispecie tra loro correlate, ma che comunque si sa a priori essere limitate nel tempo e nello spazio. Per questo la norma eccezionale non tollera l'analogia, e non può essere utilizzata per la costruzione in via induttiva di 'principi' interni all'ordinamento (V. Angiolini, Necessità ed emergenza nel diritto pubblico, Padova 1986, p. 129, sulla scorta di N. Bobbio, Teoria dell'ordinamento giuridico, Torino 1960, p. 100): perché si sa a priori che la sua presenza nell'ordinamento è una 'rottura' del l'ordinamento, *ammissibile solo in quanto temporanea*. La differenza tra 'speciale' ed 'eccezionale', insomma, sta tutta nella stabilità o nella capacità di durare nel tempo delle discipline che, di volta in volta, si immettono nell'ordinamento; e questa stabilità/instabilità ne condiziona inevitabilmente applicazione e collocazione sistematica.

"A questo punto, però, chiedersi se la disciplina dell'emergenza che si risolve nel sistema di norme d'ordinanza costruito sui d.P.C.M. sia una disciplina eccezionale ai sensi dell'art. 14 Preleggi, o sia destinata a convertirsi in uno stabile 'diritto speciale dell'emergenza', non è un interrogativo che riguardi, o dovrebbe riguardare, solo gli appassionati delle classificazioni dogmatiche. *Perché è dalla risposta a questo inter- rogativo che dipende la conformazione futura dell'assetto*

costituzionale, ben al di là di quanto non stia in gioco sul versante, tutto sommato limitato, del rapporto fra Stato e Regioni. In altri termini, è dalla risposta a questo quesito (che è poi un quesito sul 'fino a quando?') che dipende l'assoggettarsi (o meno) dell'ordinamento ad uno di quei 'mutamenti' progressivi, impercettibili, ma costanti, che bene hanno conosciuto in passato i cultori del diritto costituzionale. E che si sono presentati – o sono stati presentati, a posteriori – quasi sempre in termini di 'ineluttabilità' della forza normativa della situazione, o, più banalmente, di pressione della forza del 'fat-to' sulla sfera del diritto (sul tema del mutamento costituzionale come formula per alludere all'influenza dei 'fatti' in rapporto alle norme costituzionali, fino a produrne in via di fatto mutamenti irreversibili, cfr. i contributi racchiusi nel fascicolo 1/2020 di Diritto costituzionale, Rivista Quadrimestrale, a cura di A. Mangia, R. Bin; R. Bin, Normatività del fattuale, Modena 2021; A. Ruggeri, Tre questioni in tema di mutamenti costituzionali, in www.dirittifondamentali.it (19 maggio 2020); A. Morrone, I mutamenti costituzionali derivanti dall'Unione Europea, in www.federalismi.it (24 ottobre 2018). Perché da sempre, il vero problema dello stato d'eccezione non è mai stato quello della sua ammissibilità o della sua 'apertura', visto che lo stato d'eccezione si impone da sé. Il problema dello stato d'eccezione è sempre stato quello della sua chiusura, e di tutto quel che, in genere, tende a lasciarsi dietro"

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/22508-alessandro-mangia-si-caelum-digito-tetigeris.html?auid=69863>



Guerra in Ucraina, invio di armi e propaganda / Intervista al gen. Fabio Mini

"Negozicare, finirla con il pensiero unico e la propaganda, aiutare l'Ucraina a ritrovare la ragione e la Russia ad uscire dal tunnel della sindrome da accerchiamento non con le chiacchiere ma con atti concreti." E' il pensiero di Fabio Mini, generale di Corpo d'Armata dell'Esercito Italiano, già Capo di Stato Maggiore del Comando NATO del Sud Europa e comandante della missione internazionale in Kosovo. "E quando la crisi sarà superata, sperando di essere ancora vivi, Italia ed Europa dovranno impegnarsi seriamente a conquistare quella autonomia, dignità e indipendenza strategica che garantisca la sicurezza europea a prescindere dagli interessi altrui", dichiara a l'AntiDiplomatico. E' stato scritto correttamente come le voci più sensate nel panorama della propaganda a senso unico siano quelle dei generali, di coloro che conoscono bene come pesare le parole in momenti come questi. Come l'AntiDiplomatico abbiamo avuto l'onore di poter intervistare uno dei più autorevoli.

* * * *

L'INTERVISTA

Dal Golfo di Tonchino alle armi di distruzione di massa in Iraq- e tornando anche molto indietro nella storia - Generale nel suo libro "*Perché siamo così ipocriti sulla guerra?*" Lei riesce brillantemente a ricostruire i falsi che hanno determinato il pretesto per lo scoppio di diverse guerre. Qual è l'ipocrisia e il falso che si cela dietro il conflitto in corso in Ucraina?

Il falso è che la guerra sia cominciata con l'invasione russa dell'Ucraina. Questo in realtà è un atto nemmeno finale di una guerra tra Russia e Ucraina cominciata nel 2014 con l'insurrezione delle province del Donbas poi dichiaratesi indipendenti.

Da allora le forze ucraine hanno martoriato la popolazione russofona ai limiti del massacro e nessuno ha detto niente. Per quella popolazione in rivolta contro il regime ucraino non è stata neppure usata la parola guerra di liberazione o di autodeterminazione così care a certi osservatori internazionali. E' bastato dire che la "Russia di Putin" voleva tornare all'impero zarista per liquidare la questione. L'ipocrisia è l'atteggiamento della propaganda occidentale pro-Ucraina che, prendendo atto che esiste una guerra, finge di non sapere chi e che cosa l'ha causata e si stupisce che qualcuno spari, qualcun altro muoia e molti siano costretti a fuggire. Ipocrisia ancor più grave della propaganda è il silenzio omertoso di coloro che tacciono sul fatto che dal 2014 Stati Uniti e Nato hanno riversato miliardi in aiuti quasi interamente destinati ad armare l'Ucraina e migliaia di professionisti della guerra per addestrare e arricchire i gruppi estremisti e neo-nazisti.

Nella stampa occidentale si tende a definire Putin come "un pazzo che ha scioccato il mondo con la sua iniziativa". Eppure in un video del 1997 l'attuale presidente americano Biden dichiarava come l'allargamento ai paesi baltici (non all'Ucraina!) della Nato sarebbe stato in grado di generare una risposta militare della Russia. Non crede che dal 2014 l'Europa abbia sottovalutato la questione ucraina?

Non credo sia stata sottovalutata, ma è stata volutamente indirizzata verso la trasformazione graduale del paese in un avamposto contro la Russia, a prescindere dalla sua ammissione alla Nato. Di qui la pseudo rivoluzione arancione " (2004), il sabotaggio interno ed esterno di ogni tentativo di stabilizzazione, l'alternanza di governi corrotti, la pseudo rivolta di Euromaidan, il colpo di stato contro il presidente Yanukovich (2014) fino alla elezione di Zelensky. Quest'ultimo è passato da un programma elettorale contro gli oligarchi, contro la corruzione politica e la promessa di "servire il popolo" ad una politica dichiaratamente provocatoria nei confronti della Russia. E questo era esattamente ciò che volevano gli Stati Uniti e quindi la Nato dal 1997.

Il tema dell'espansione Nato però è sempre stato tabù da noi...

L'espansione della Nato a est iniziata in quell'anno dopo una serie di prove di coinvolgere nella "cooperazione militare" i paesi dell'Europa orientale (programma "Partnership for peace") è stata una provocazione continua per 24 anni. Per oltre un decennio la Russia non ha potuto opporsi e la Nato, sollecitata in particolare da Gran Bretagna, Polonia e repubbliche baltiche ha pensato di poter chiudere il cerchio attorno ad essa "attivando" sia Georgia sia Ucraina. La Russia è intervenuta militarmente in Georgia e questo ha dato un segnale forte agli Usa e alla Nato, che non hanno voluto intervenire. Durante la crisi siriana del 2011 la Russia si è schierata con il governo di Bashar Assad e successivamente con la guerra all'Isis è intervenuta militarmente dando un contributo sostanziale alla sua neutralizzazione. Bashar Assad è ancora lì. Le operazioni russe in Siria ancorchè concordate e coordinate sul campo con la coalizione a guida americana, hanno disturbato i piani di chi voleva approfittare dell'Isis e delle bande collegate per destabilizzare l'intero medioriente. Un altro segnale del mutato umore russo è stata l'annessione della Crimea subito dopo il colpo di stato contro Yanukovic sostenuto dagli Stati Uniti e in particolare dall'inviata del Dipartimento di Stato Victoria Nuland e dall'allora

vice presidente Biden. Dal 2014 in poi l'Ucraina con il sostegno degli Stati Uniti e della Nato ha assunto una linea ancora più ostile nei confronti della Russia e iniziato ad integrare nelle forze armate e nella polizia i gruppi neonazisti che si erano "distinti" negli scontri di Maidan. Gli stessi che ora organizzano la "resistenza ucraina" e coordinano i circa 16000 mercenari sparsi per il paese. Per tutto questo mi sento di dire che la Nato non ha trascurato l'Ucraina, anzi l'ha spinta con forza in un'avventura pericolosa per entrambi e soprattutto per noi europei.

In una recente apparizione in TV Lei ha detto di aver avuto modo di conoscere in prima persona i generali russi e ha definito quella russa "una guerra limitata per scopi limitati". Quali sono gli obiettivi che i russi si sono posti sul territorio secondo lei?

In Kosovo avevo alle dipendenze anche il contingente russo di cui una parte garantiva sicurezza dell'aeroporto militare/civile di Pristina e un'altra schierata nel settore montano al confine con la Serbia. I rapporti con i generali russi erano quasi giornalieri e sempre molto corretti soprattutto nei miei confronti (in quanto italiano). Parlavamo di sicurezza collettiva e di futuro del Kosovo, una cosa alla quale nessuno nella Nato aveva pensato prima di andare in guerra. Parlavamo anche di operazioni militari e di dottrina. Vent'anni fa. La guerra limitata è una categoria prevista anche da Clausewitz e i russi sono sempre stati clausewitziani. All'inizio dell'invasione ho cominciato a vedere i segni non di una operazione speciale come l'ha definita Putin, ma di una serie di operazioni ad obiettivi limitati, unite dallo scopo strategico di impedire all'Ucraina di diventare il fulcro della minaccia militare alla Russia, ma tatticamente indipendenti. Le operazioni riguardavano la messa in sicurezza di territori del Donbass, la fascia costiera del mare d'Azov e del Mar Nero fino a Odessa e, se necessario, fino al confine con la Moldavia neutrale. L'avanzata su Kiev doveva essere l'operazione principalmente politica di pressione per i negoziati e l'eventuale instaurazione di un governo favorevole alla linea russa. Questa operazione non vincolata né al tempo né agli obiettivi: dipende dagli eventi. Se quelli diplomatici, politici e operativi evolvono in maniera soddisfacente l'operazione può essere interrotta. In caso contrario, dalla marcia d'afflusso le forze possono passare allo schieramento attorno alla città, e se ancora gli eventi sono negativi possono passare alla "preparazione" di fuoco poi al fuoco aereo e poi se e quando la città è allo stremo potrà iniziare la presa vera e propria della città. Questo tipo di operazioni con la tecnica del carciofo ha spiazzato tutti gli analisti della domenica che si aspettavano e forse cinicamente si auguravano di vedere la tempesta di fuoco alla quale ci hanno abituato gli americani in tutte le loro guerre. Ovviamente questa incredulità ha alimentato le speculazioni sull'effettiva potenza dell'apparato russo e sulla eroica resistenza ucraina che avrebbe arrestato l'invasione. L'apparato che vediamo in televisione dice però una cosa diversa: l'operazione è ancora intenzionalmente alla prima fase, in attesa di eventi. In questa situazione i vantaggi vengono soltanto dall'efficacia e credibilità della pressione. Gli svantaggi riguardano sia le provocazioni esterne (da parte della Nato) sia il rafforzamento della resistenza interna che non muterebbe il risultato dell'operazione ma farebbe molti più danni.

Ritiene che le armi che l'Italia invierà e i mercenari che stanno influenzando potranno incidere sulle sorti del conflitto? E se comunque possono essere causa di ulteriori rischi...

Credo proprio di no. Lo renderanno più sanguinoso e anche di livello operativo più elevato. In caso di squilibrio di forze tattiche, si tende a passare a quello strategico e allora potranno essere impiegate armi di livello strategico come bombardieri, missili e perfino armi nucleari tattiche: tutte cose che porterebbero ad uno scontro diretto fra Nato e Russia.

Ritiene che il pericolo che i jihadisti-mercenari possano affluire dalla Siria in Ucraina

in gran numero? E che complicanze si creerebbero nel conflitto?

I Jihadisti mercenari saranno pochi e potranno influire sul livello di barbarie, alzandolo. Di mercenari ce ne sono tanti e sono anche ben pagati. Quelli per l'Ucraina con i soldi nostri e quelli per la Russia con i soldi russi. L'afflusso di mercenari ha però un lato interessante: smonta completamente la tesi dei volontari combattenti per la patria. Inoltre, le compagnie di mercenari o contractors non si accontentano mai della semplice paga per i soldati ma pretendono sempre grandi cose dagli stati che li assoldano. Vogliono anche potere, assetti nazionali importanti come miniere, industrie, infrastrutture sensibili. Non sono mai soddisfatti e sono caduti dei regni per mercenari insoddisfatti.

Sui negoziati in Bielorussia. La Francia e Germania sembrano orientate ad un approccio di maggior mediazione mentre il nostro paese, assente nel vertice franco-tedesco-cinese, sembra preferire una visione più oltranzista. Giudica le richieste della Russia una base di partenza valida per l'Europa e cosa si rischia prolungando l'attesa di un vero confronto?

Le richieste russe, come in qualsiasi negoziato sono la base di una discussione. Se non è soddisfacente, ciascuna parte deve finirla di dire cosa vuole e cominciare a pensare cosa può cedere. In genere il più forte è quello più disponibile a cedere perché ritiene di "concedere" e quindi mantiene il prestigio intatto. La parte più debole deve solo ridimensionare il livello di ambizione. In questo caso ogni minima riduzione dell'ambizione ucraina porterebbe una grande concessione: la salvezza del paese. Il nostro paese ha decretato unilateralmente, come se parlasse per tutti, la fine dei negoziati, fra l'altro con un atteggiamento bullistico. L'atteggiamento degli altri è molto meno arrogante. E questo li rende in sintonia. Ma anche nel bullismo non siamo fra i migliori. La Gran Bretagna e la Polonia ci battono.

Il governo polacco ha dichiarato di voler fornire i propri Mig alle forze ucraine, ma facendoli partire dalle basi tedesche. Gli Stati Uniti hanno poi frenato l'iniziativa polacca. Quanto è reale l'opzione di una No fly zone in Ucraina e quanto è probabile un futuro coinvolgimento militare della NATO?

La dichiarazione di No fly zone dei cieli dell'Ucraina sarebbe un modo per accelerare il disastro. Chi la sta chiedendo a gran voce vuole il disastro e dimostra la propria incapacità di controllare il proprio spazio aereo. Vuole un pretesto per trascinare in guerra tutta l'Europa. Non dobbiamo cedere a questa tentazione perversa, soprattutto nei momenti come questi quando un attacco aereo finisce per colpire un padiglione di ospedale e l'emozione soffoca la razionalità.

La narrativa occidentale cerca oggi di minimizzare (o censurare del tutto) la presenza di neo-nazisti nei battaglioni incorporati alle forze ucraine, nonostante decine di reportage (dalla Bbc al Time al Guardian) in passato avessero fatto luce sulla vicenda con toni giustamente inorriditi. Ritiene credibile Putin quando parla di denazificare l'Ucraina come uno degli obiettivi?

La denazificazione a cui si riferisce Putin non riguarda l'Ucraina, ma il suo apparato governativo in cui tali elementi si trovano anche in posizione di vertice. I reportage hanno tutti ragione e comunque non rendono l'esatto conto della presenza e dell'influenza di questi gruppi. Sono state proprio le forze di polizia e dell'intelligence ucraina ad opporsi all'inserimento di tali elementi nei loro ranghi. Hanno dovuto subire ma oggi la caccia al russo (o filorusso) potrà mutare in caccia al nazi e visti i numeri e la frenesia degli interessati non mi stupirei se domani l'Ucraina cadesse dalla padella della guerra contro la Russia nella brace di una guerra civile.

Cosa dovrebbe fare il governo italiano in questo contesto e più in generale l'Europa?

Negoziare, finirla con il pensiero unico e la propaganda, aiutare l'Ucraina a ritrovare la ragione e la Russia ad uscire dal tunnel della sindrome da accerchiamento non con le chiacchiere ma con atti concreti. E quando la crisi sarà superata, sperando di essere ancora vivi, Italia ed Europa dovranno impegnarsi seriamente a conquistare quella autonomia, dignità e indipendenza strategica che garantisca la sicurezza europea a prescindere dagli interessi altrui.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22510-fabio-mini-guerra-in-ucraina-invio-di-armi-e-propaganda.html>



La guerra è già mondiale alla periferia degli imperi / di Antiper

Quando parliamo di guerra sarebbe sempre importante definire cosa si deve intendere con questo termine nella fase attuale e considerare l'impatto delle nuove tecnologie sul modo di farla.

E quando parliamo di guerra mondiale che cosa dobbiamo intendere? Non tanto, evidentemente, una guerra alla quale partecipano tutti i paesi del mondo, ma piuttosto una guerra che negli obiettivi – e ancor più negli esiti – tende a ridefinire le sfere di egemonia globale.

Nonostante tutti i principali attori internazionali siano attivi in questo momento in Ucraina – chi "sul campo", come russi e ucraini, chi con armi di ogni genere, ma indirettamente, come USA e UE, chi solo a livello "diplomatico" e in modo soft, come la Cina... – quella che si combatte in Ucraina non è una guerra mondiale, ma piuttosto la nuova tappa di una vecchia guerra mondiale che è già in atto sin dai primi anni '90 e la cui scansione si è dipanata attraverso una serie di conflitti "regionali" (Jugoslavia, Iraq, Somalia, Sudan, Serbia, Afghanistan, Libia, Siria, Ucraina...). L'aveva intuito persino il Papa (che per il ruolo che ricopre è costretto ad avere uno sguardo globale) che siamo di fronte ad una terza guerra mondiale combattuta "a pezzi" [1].

Questa guerra permanente combattuta sui teatri regionali dai primi anni '90 è mondiale proprio in quanto è orientata a ridefinire il quadro strategico globale dopo la caduta dell'URSS.

Nei primi 10 anni del post-URSS la Russia era stata un semplice vassallo di Washington. Dopo le grandi crisi finanziarie e bancarie della fine degli anni '90 la Russia ha deciso di cambiare passo: nel 2000 il complesso militare-industriale che domina il paese ha cacciato l'ubriacone Eltsin e ha imposto Putin come frontman di una grande operazione di ricostruzione (i maligni dicono dell'impero "sovietico", ma Putin ha chiarito di recente che si tratta proprio di un impero neo-zarista [2]).

L'attacco russo all'Ucraina è in realtà una mossa difensiva rispetto al piano di accerchiamento che la NATO ha portato avanti da anni in modo molto deciso; ma può anche diventare, dialetticamente, un modo per rafforzare il processo di (ri)costituzione imperiale; in ogni caso si tratta di un atto di carattere imperialista dal momento non può essere definita in altro modo

la proiezione esterna della Russia (che riguarda anche altre aree, dalla Siria alla Libia al Mali). La Russia, in sostanza, tenta di consolidare alcune posizioni strategiche e, dove può, prova ad inserirsi in alcune nuove situazioni di crisi.

Negli ultimi anni le varie guerre regionali hanno sempre prodotto enormi distruzioni; qualche volta hanno determinato la "balcanizzazione" dei territori (come in Libia e in Siria), altre volte hanno prodotto un esito contrario alle aspettative (come in Iraq, dove il tentativo americano di collocare sotto il proprio controllo l'area ha dato origine a due fenomeni molto particolari (e parzialmente prevedibili): l'alleanza con l'Iran nell'Iraq centro-meridionale (a maggioranza sciita) e la guerra santa dell'Isis – ovvero dell'alleanza tra la vecchia resistenza irachena e settori dell'islam politico radicale – nel nord del paese per tentare la creazione dello Stato Islamico).

È probabile che una grande distruzione attenda anche l'Ucraina e non solo per effetto dell'attacco russo (che del resto avrebbe tutto l'interesse, dopo aver reso inefficaci le resistenze militari classiche, a contenere l'opposizione interna e a preservare il massimo possibile di efficienza produttiva in vista della ricostruzione).

In generale sarebbe buona norma evitare di prefigurare scenari e dinamiche, specialmente quando esse dipendono da moltissimi fattori, alcuni dei quali in movimento e imponderabili; ma una cosa sembra abbastanza prevedibile: ove pure la Russia riuscisse nell'intento di sconfiggere l'esercito ucraino, la NATO farà di tutto per destabilizzare l'Ucraina (o la parte di Ucraina) liberata dall'influenza USAUE, cercando di realizzare almeno una situazione di ingovernabilità.

La guerra permanente globale non finisce con l'occupazione dell'Ucraina. Neanche in Ucraina.

Note

[1] Ucraina, papa Francesco e il rischio di una terza guerra mondiale «fatta a pezzi», Il Messaggero, 24 febbraio 2022 (tra l'altro, è veramente fantastico leggere come il Messaggero deformi completamente il discorso di Bergoglio in modo da farlo apparire un monito anti-russo derivato dall'“occupazione” dell'Ucraina del 2014).

[2] Davide Sarsini Novak, Putin e la ‘creazione’ di Lenin, AGI, 22 febbraio: “”Lenin e i suoi associati hanno creato l'Ucraina moderna, strappando territori alla Russia”, ha affermato il capo del Cremlino durante il discorso alla Nazione. E giudicando un “errore” quelle scelte, “l'Ucraina moderna è stata interamente creata dalla Russia comunista””.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22513-antiper-la-guerra-e-gia-mondiale-alla-periferia-degli-imperi.html>



Ucraina, era tutto scritto nel piano della Rand Corp / di Manlio Dinucci

Manlio Dinucci, l'unico analista di spessore a scrivere su *Il Manifesto*, spiega i motivi per cui ha deciso di **porre fine alla lunga collaborazione con il quotidiano**.

“L’8 marzo, dopo averlo per breve tempo pubblicato online il Manifesto ha fatto sparire nottetempo questo articolo anche dall’edizione cartacea, poiché mi ero rifiutato di uniformarmi alla direttiva del Ministero della Verità e avevo chiesto di aprire un dibattito sulla crisi ucraina. Termina così la mia lunga collaborazione con questo giornale, su cui per oltre dieci anni ho pubblicato la rubrica *L’Arte della guerra*.”

Qui a seguire l’ottimo articolo censurato.

* * * *

Il piano strategico degli Stati Uniti contro la Russia è stato elaborato tre anni fa dalla Rand Corporation (il manifesto, Rand Corp: come abbattere la Russia, 21 maggio 2019). La Rand Corporation, il cui quartier generale ha sede a Washington, è «una organizzazione globale di ricerca che sviluppa soluzioni per le sfide politiche»: ha un esercito di 1.800 ricercatori e altri specialisti reclutati da 50 paesi, che parlano 75 lingue, distribuiti in uffici e altre sedi in Nord America, Europa, Australia e Golfo Persico. Personale statunitense della Rand vive e lavora in oltre 25 paesi.

La Rand Corporation, che si autodefinisce «organizzazione non-profit e non-partisan», è ufficialmente finanziata dal Pentagono, dall’Esercito e l’Aeronautica Usa, dalle Agenzie di sicurezza nazionale (Cia e altre), da agenzie di altri paesi e potenti organizzazioni non-governative.

La Rand Corp. si vanta di aver contribuito a elaborare la strategia che permise agli Stati Uniti di uscire vincitori dalla guerra fredda, costringendo l’Unione Sovietica a consumare le proprie risorse nell’estenuante confronto militare. A questo modello si è ispirato il nuovo piano elaborato nel 2019: «Over-extending and Un-balancing Russia», ossia costringere l’avversario a estendersi eccessivamente per sbilanciarlo e abbatterlo.

Queste sono le principali direttrici di attacco tracciate nel piano della Rand, su cui gli Stati Uniti si sono effettivamente mossi negli ultimi anni.

Anzitutto – stabilisce il piano – si deve attaccare la Russia sul lato più vulnerabile, quello della sua economia fortemente dipendente dall’export di gas e petrolio: a tale scopo vanno usate le sanzioni commerciali e finanziarie e, allo stesso tempo, si deve far sì che l’Europa diminuisca l’importazione di gas naturale russo, sostituendolo con gas naturale liquefatto statunitense.

In campo ideologico e informativo, occorre incoraggiare le proteste interne e allo stesso tempo minare l’immagine della Russia all’esterno.

In campo militare si deve operare perché i paesi europei della Nato accrescano le proprie forze in funzione anti-Russia. Gli Usa possono avere alte probabilità di successo e alti benefici, con rischi moderati, investendo maggiormente in bombardieri strategici e missili da attacco a lungo raggio diretti contro la Russia. Schierare in Europa nuovi missili nucleari a raggio intermedio puntati sulla Russia assicura loro alte probabilità di successo, ma comporta anche alti rischi.

Calibrando ogni opzione per ottenere l’effetto desiderato – conclude la Rand – la Russia finirà col pagare il prezzo più alto nel confronto con gli Usa, ma questi e i loro alleati dovranno investire grosse risorse sottraendole ad altri scopi.

Nel quadro di tale strategia – prevedeva nel 2019 il piano della Rand Corporation – «fornire aiuti letali all’Ucraina sfrutterebbe il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia, ma qualsiasi aumento delle armi e della consulenza militare fornite dagli Usa all’Ucraina dovrebbe essere attentamente calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio in cui la Russia, a causa della vicinanza, avrebbe vantaggi significativi».

È proprio qui – in quello che la Rand Corporation definiva «il maggiore punto di vulnerabilità esterna della Russia», sfruttabile armando l'Ucraina in modo «calibrato per aumentare i costi per la Russia senza provocare un conflitto molto più ampio» – che è avvenuta la rottura. Stretta nella morsa politica, economica e militare che Usa e Nato serravano sempre più, ignorando i ripetuti avvertimenti e le proposte di trattativa da parte di Mosca, la Russia ha reagito con l'operazione militare che ha distrutto in Ucraina oltre 2.000 strutture militari realizzate e controllate in realtà non dai governanti di Kiev ma dai comandi Usa-Nato.

L'articolo che tre anni fa riportava il piano della Rand Corporation terminava con queste parole: «Le opzioni previste dal piano sono in realtà solo varianti della stessa strategia di guerra, il cui prezzo in termini di sacrifici e rischi viene pagato da tutti noi». Lo stiamo pagando ora noi popoli europei, e lo pagheremo sempre più caro, se continueremo ad essere pedine sacrificabili nella strategia Usa.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22516-manlio-dinucci-ucraina-era-tutto-scritto-nel-piano-della-rand-corp.html>

gli asini

L'alba di tutto, ovvero: non siamo mai stati stupidi / di Lorenzo Velotti



Un giorno d'ottobre 2018, in una Londra decisamente già troppo invernale, entravo nervoso in una classe stracolma. Anche ai lati, per terra, gli spazi scarseggiavano. Riuscii a sedermi per terra, quasi sotto un banco. Il professore, David Graeber, che vedevo in quel momento per la prima volta, era impegnato a scrivere sulla lavagna: "Rousseau; Hobbes; De Lahontan; Kandiaronk...". Si girò e ci rassicurò: avrebbe chiesto all'amministrazione una classe più grande. Poi cominciò la lezione, con un po' di studenti costretti a seguire da fuori, sbirciando dalla porta aperta. Fu la prima lezione del corso "Antropologia e Storia Globale", che si tenne solo quell'anno e del quale gran parte dei contenuti erano relativi al libro che, ci rivelò, stava scrivendo con l'archeologo David Wengrow. Il corso si interrogava sulla relazione tra antropologia e storia, e culminava con le domande: "In che modo la storia è consapevolmente prodotta da chi ne partecipa? Secondo quali dinamiche la potenziale inquadratura narrativa degli eventi diventa un elemento chiave in

politica o, addirittura, l'aspetto decisivo dell'azione politica stessa?"

Ora, queste non sono, almeno esplicitamente, le domande che pone il libro *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità* (Rizzoli 2022), che Wengrow e Graeber finirono di scrivere soltanto una settimana prima della prematura morte di quest'ultimo (avvenuta a Venezia nel settembre 2020). Tuttavia, sono domande particolarmente utili da cui partire per cogliere gli aspetti fondamentali di questa ricerca. Infatti, nonostante i sospetti postmoderni nei confronti delle metanarrative, queste ultime sembrano aver costituito, da sempre, un elemento fondamentale nell'intreccio tra storia e azione politica.

Da una parte, scegliere di ignorarne la rilevanza implica quasi sicuramente la loro accettazione. Dall'altra, riconoscerle, spacchettarle, studiarne le basi storiche e le implicazioni politiche, problematizzarle e, così facendo, porre potenzialmente le basi per narrative diverse, è l'ambiziosa e interessante sfida colta da Graeber e Wengrow.

Il punto di partenza è che, nonostante l'illusorio disincanto associato parallelamente al metodo scientifico e alla massimizzazione di utilità e profitti, la società e la sua "scienza sociale" continuano a fondarsi su una serie di miti. I miti, ci dice l'antropologia, si svolgono sempre in un passato indefinito, ma hanno effetti concreti sul mondo presente. Il più delle volte hanno a che fare con un'indagine sulla natura umana. Ora: vi sarà capitato, in un'accesa discussione politica sull'origine dei problemi attuali, di arrivare al punto in cui da una parte si sosterrà che la natura umana è fondamentalmente egoista e competitiva e, dall'altra, qualcuno dirà che invece è essenzialmente altruista e collaborativa? Tenzialmente, la prima sarà una posizione difesa da chi si colloca un po' più a destra, e la seconda da chi si sente un po' più a sinistra (ma non necessariamente). Questa dicotomia, in ogni modo, ha un chiaro corrispettivo nella storia delle dottrine politiche e viene ricercata in ciò che viene spesso definito lo "stato di natura". In questo passato mitico, in cui troviamo esseri umani che altro non hanno che la loro pura umanità, le possibilità sembrano essere due: o gli esseri umani vivevano fondamentalmente la violenza quotidiana del tutti contro tutti (da qui la posizione hobbesiana secondo cui lo stato sarebbe necessario per convivere in pace); o erano invece esseri cooperativi ed egualitari "per natura", ma la rivoluzione agricola e la conseguente invenzione della proprietà privata hanno rappresentato una caduta dall'Eden (elemento mitico ricorrente) verso l'inevitabile disuguaglianza attuale (Rousseau).

La tesi hobbesiana è di fatto ripresa da gran parte della destra o da pensatori liberali come Steven Pinker. Quella rousseauiana, in realtà dominante, è il sottotesto dei best seller di Francis Fukuyama, Jared Diamond o Yuval Noah Harari. L'agricoltura introduce necessariamente un surplus appropriabile e dunque la proprietà privata. La popolazione aumenta e le società diventano più "complesse", dove la complessità è praticamente sinonimo di gerarchia. Un'idea di "scala" tanto diffusa quanto infondata (che gli autori confessano essere, probabilmente, la più difficile da scalfire) crea una corrispondenza tra gerarchie spaziali e sociali, che si materializzano inevitabilmente attraverso la burocrazia e lo stato. Ma, per fortuna, con tutto questo arrivano anche la scrittura, la scienza e l'arte. La civilizzazione è inspacchettabile: o tutto o niente.

I miti, tuttavia, non si fondano primariamente su fatti realmente avvenuti. La storia classica delle dottrine politiche, neppure. Né Hobbes né Rousseau affermano, in alcun modo, che si tratti di fatti (pre-)storici. Si tratta di ipotesi, o esperimenti mentali, che tuttavia hanno finito per diventare miti cosmogonici. In *L'alba di tutto*, la conoscenza delle più recenti scoperte archeologiche da parte di David Wengrow, unita alla teoria antropologica e politica di David Graeber, servono a mettere insieme innumerevoli pezzi – di fatto già esistenti nella letteratura specifica delle due discipline – per rivelare l'abisso che le separa dalla metanarrativa mitica. Naturalmente, la messa in discussione della metanarrativa imperante ha delle profondissime implicazioni per quanto riguarda il dibattito politico contemporaneo e il relativo spettro di possibilità alternative. Gli autori sono in grado di presentare un'abbondanza di dati archeologici e antropologici così da mostrare, essenzialmente, una diversa, ben più complessa, storia del mondo. Non solo, sono in grado di farlo in modo estremamente piacevole per chi legge,

mantenendo, attraverso le oltre cinquecento pagine che compongono il saggio, una suspense continua.

Non è facile riassumere un tomo di queste dimensioni, ma proverò a delinearne alcuni elementi fondamentali. Il libro inizia problematizzando una domanda piuttosto comune, da cui gli autori stessi raccontano di essere partiti: "Quali sono le origini della disuguaglianza sociale"? Il problema, rilevano però gli autori, sta nella domanda stessa, giacché si presta con estrema facilità a una risposta di natura mitica. Il concetto di eguaglianza, peraltro, è relativamente recente: nel medioevo, i termini "uguaglianza" e "disuguaglianza" erano tutt'altro che comuni. Verso la fine del diciassettesimo secolo, raccontano gli autori, l'incontro tra coloni europei e indigeni americani (e in particolare la critica politica elaborata dai secondi nei confronti dei primi) ha prodotto un notevole fermento di idee riguardo al concetto di libertà. Gli americani, infatti, erano particolarmente scossi dall'assenza di libertà che rilevavano presso gli europei. In particolare, i protagonisti di questo capitolo sono: Kandiaronk, noto leader politico e diplomatico nordamericano (che visitò l'Europa), e il Baron de Lahontan, grazie ai cui scritti conosciamo il pensiero di Kandiaronk. Non è l'unico incontro rilevante, ma sicuramente il principale. In breve, le idee nordamericane di libertà, nell'incontro con la realtà europea, cominciano a scontrarsi con determinate nozioni di proprietà, l'abilità di trasformare la ricchezza in potere, e dunque l'"uguaglianza". In Europa, acquisiscono una tale rilevanza che qualcuno comincia a sentire la necessità di rispondere e giustificare le condizioni sociali europee: è qui che Turgot elabora la nozione stessa di "progresso", fatto di stadi di sviluppo che, pur creando inevitabilmente la povertà di alcuni, hanno fatto avanzare la società "complessa" nella sua interezza. L'idea non dispiacque a Adam Smith, che la riprese. In questo quadro, Rousseau non fece altro che una sintesi intelligente tra le due posizioni di cui si discuteva animatamente nella Francia di quei tempi, e la sua sintesi divenne, in qualche modo, il documento fondante del progetto intellettuale della sinistra dominante fino a oggi (chiamata appunto: "sinistra progressista").

Tornando alla domanda sulle "origini": il progetto di Graeber e Wengrow è quello di confutare la tesi che ci sia una netta separazione tra uno stato di natura composto da selvaggi egualitari (o di caos e violenza) e un successivo, unidirezionale, monolitico processo di civilizzazione che ci ha portato sin qui. La preistoria, per esempio, è un periodo di circa tre milioni di anni che viene spesso appiattito in frasi quali: "l'uomo preistorico era così"; "le società preistoriche erano organizzate così"; e così via. Esiste un tacito pregiudizio nei confronti dei "primitivi" quali esseri del tutto incapaci di riflessioni consapevoli, ed è infatti comune – per esempio nel caso di Harari, fanno notare gli autori – considerarli più simili alle scimmie che agli esseri umani. Da qui il determinismo di chi sostiene che il "modo di sussistenza" è l'unica variabile in grado di spiegare quanto un popolo fosse più o meno gerarchico: le condizioni ecologiche non sono prese come alcune delle variabili in gioco ma come la variabile determinante. Gli autori argomentano che nel periodo corrispondente all'era glaciale le forme sociali non erano "congelate", bensì costantemente trasformate in base a molteplici fattori, a volte anche stagionalmente. Da qui la domanda che ricorrerà più e più volte tra le pagine del libro: piuttosto che interrogarci sulle origini della disuguaglianza, chiediamoci: com'è possibile che gli esseri umani sono stati in grado di fare e disfare gerarchie costantemente, e ora non sembrano esserlo più? Come si è persa quell'autoconsapevolezza politica? Come si è finiti a credere che ci sia una sola modalità possibile? Che cosa si è inceppato?

Da un certo punto di vista, il problema è la proprietà: gli autori analizzano dunque diverse concezioni di proprietà (nella storia e nell'antropologia) per dimostrare che anche la proprietà non ha, di per sé, un'origine definita: in un certo senso, esiste da sempre. La domanda da porsi è, piuttosto, come sia arrivata a definire così tanti altri aspetti dell'esistenza umana. La riflessione viene dunque portata ai processi di schismogenesi culturale (e di rifiuto creativo) avvenuti nella costa occidentale del continente nordamericano, in relazione alla schiavitù, alla cura, e ai modi di produzione. Chi legge è dunque trasportato da un continente all'altro per problematizzare l'idea che la "rivoluzione agricola" sia un concetto effettivamente utile. La domesticazione di piante e animali, secondo l'archeologia più recente, ha cominciato a

verificarsi in una ventina di posti diversi nel mondo, in un processo durato almeno 3000 anni, senza implicare necessariamente delle enclosures, e peraltro spesso alternata o parallela alla caccia e ai raccolti, o addirittura adottata per certi periodi, abbandonata e poi ripresa. Peraltro, sottolineano gli autori, la prima agricoltura ha avuto a che fare con un'organizzazione sociale più egualitaria, e non il contrario; il tutto, sostengono Graeber e Wengrow, in un contesto di scelte politiche consapevoli. Un altro viaggio nel tempo e in diversi continenti avviene per demolire, servendosi di recenti scoperte archeologiche, la narrativa convenzionale e teleologica che riguarda l'avvento delle città. Anche qui, l'associazione tra urbanizzazione e gerarchizzazione delle relazioni risulta riflettere più dei preconcetti che non sulle prove fornite dall'archeologia. Tra le vicende più interessanti ci sono quelle che compongono la storia sociale mesoamericana, composta da repubbliche urbane e da democrazie indigene (come l'incredibile storia di Tlaxcala).

Segue una brillante argomentazione sulle origini dello stato; o meglio: sul perché lo stato non avrebbe "un'origine". Si tratta anche qui di un concetto recente (risalente alla fine del sedicesimo secolo), nei confronti del quale gli autori mostrano che qualsivoglia definizione si decida di adottare, si trovano innumerevoli esempi di forme di organizzazione sociale storica in grado di smentire, rendere inadeguata, o sfidare il senso di qualsivoglia particolare descrizione contemporanea di stato. Siamo invitati dunque a lasciar perdere gli stati-nazione attuali come categorie di cui proiettare l'immagine su società passate, per ricercare invece direttamente nella storia l'esistenza o meno di quelle che gli autori identificano come le tre forme di dominazione fondamentali: il controllo della violenza (alla base della sovranità), il controllo dell'informazione (alla base della burocrazia), e il carisma individuale (alla base della politica competitiva, ossia della "democrazia" liberale). Questi tre principi, a seconda dell'esempio storico prescelto, possono essere ipotizzati in un ordine temporale diverso, ma l'assunto teleologico criticato dagli autori è che, fondamentalmente, si dia per scontato che il risultato è e debba essere necessariamente l'unione definitiva di questi tre principi. Gli autori, attraverso una lunga analisi delle varie combinazioni possibili di tali principi che si ritrovano nella storia, dimostrano che gli attuali stati nazione sono solo una delle innumerevoli organizzazioni possibili dei vari elementi, che hanno origini proprie e assai diversificate. Così facendo, riescono a liberare il concetto di "civilizzazione" da quello di "stato", riscoprendone il significato di "estesa comunità morale", peraltro in gran parte fondata sul lavoro e le innovazioni delle donne (al contrario del luogo comune che lega la civilizzazione allo stato-nazione patriarcale e ai monumenti).

Infine, una volta concluso quest'avvincente viaggio attraverso la storia dell'umanità, il libro torna a mettere in luce la trappola dell'evoluzionismo, nonché ciò che ci può offrire uno sguardo nuovo nei confronti delle popolazioni nordamericane, a partire dal loro stesso pensiero politico, che sembra aver avuto un ruolo fondamentale nel dare forma alle idee più emancipatorie dell'illuminismo.

L'emancipazione e la libertà sono senza dubbio i concetti chiave del libro. Gli autori non si riferiscono alla libertà in senso astratto, o liberale, ma identificano, a partire dalla loro ricerca, tre forme concrete di libertà sociali che hanno avuto enorme peso in passato e che, nella configurazione attuale, sembrerebbe che abbiamo perso. Queste sono (1) la libertà di andarsene o trasferirsi altrove; (2) la libertà di ignorare o disobbedire gli ordini; (3) la libertà di dare forma a nuove realtà sociali, o di alternarne più d'una. Le prime due emergono come sostegno fondamentale della terza in innumerevoli casi.

Ed è proprio questa terza libertà, e la consapevolezza politica su cui si fonda, a destabilizzare le basi delle nostre concezioni mitiche. Incrociando i dati gli autori scoperciano un'abbondanza di elementi controintuitivi: piccoli gruppi di cacciatori e raccoglitori estremamente gerarchici da una parte, grandi città egualitarie che praticavano l'agricoltura dall'altra, ma anche società che cambiavano organizzazione sociale a seconda delle stagioni, o regioni che vivevano lunghi periodi di libertà, seguiti da secoli gerarchici poi ribaltati da ribellioni che innescavano interi periodi di pratiche consapevolmente anti-autoritarie, o infine il fatto che tanto la schiavitù

quanto la guerra stessa siano state abolite più volte, in luoghi diversi, lungo tutto il corso della storia dell'umanità.

Tra i fattori in grado di materializzare queste forme concrete di libertà ricorre quello del gioco (in particolare associato a riti, feste e carnevali), presentato come costante elemento di sperimentazione sociale o, lo definiscono gli autori, come un'enciclopedia delle possibilità sociali. Non è un caso che Graeber abbia definito altrove il giocare come la massima espressione della libertà. Ma anche alle origini dei regni, racconta il libro, c'erano forme giocose, così come si possono identificare agli inizi dell'agricoltura. Non è un caso, credo, che gli autori scrivano di aver iniziato a fare ricerca per questo libro, circa dieci anni fa, al margine delle loro principali preoccupazioni accademiche, come forma di gioco: anche il libro stesso è, in un certo senso, un'enciclopedia delle possibilità sociali.

La pubblicazione di *The Dawn of Everything: A New History of Humanity* (Allen Lane, 2021), nel mondo anglofono, ha avuto una certa risonanza. Immediatamente un best seller del *New York Times*, nonché libro dell'anno del *"Sunday Times"*, dell'*"Observer"* e di *"BBC History"*, è stato elogiato da innumerevoli intellettuali. Mi limito a tradurre le belle parole di James Scott: *"L'Alba di Tutto merita di diventare il porto di imbarco per quasi tutti i successivi lavori su questi temi così significativi. Chi si imbarcherà avrà, nei due David, navigatori impareggiabili"*. Indubbio, quest'opera non è stata e non potrà essere ignorata. È altrettanto vero, com'è ovvio, che ha suscitato reazioni di tutti i tipi. Tra le recensioni entusiaste ci sono quelle di *"The Atlantic"*, il *"Guardian"*, il *"New York Times"* – che si chiede *"E se tutto quello che abbiamo imparato sulla storia umana fosse sbagliato?"* – e *"Jacobin"*, dove Giulio Ongaro paragona il libro alle opere di Galileo e Darwin. Tra le recensioni critiche: sulla *"New York Review of Books"* il filosofo Kwame Anthony Appiah contesta, in modo molto dettagliato, le fonti storiche e archeologiche utilizzate (e da qui emerge un interessante scambio a partire dalle risposte di Wengrow); l'antropologo Chris Knight scrive che il libro sbaglia quasi su tutto; lo storico David A. Bell lo valuta trascurato e pieno di errori anche sul sito di *"Domani"*; mentre troviamo un'interessante e bilanciata recensione su *"Micromega"*, dove Graeber e Wengrow vengono tuttavia accusati di volontarismo. Certamente, come ha scritto lo stesso Wengrow, il libro è tutto fuorché la parola definitiva sulla storia dell'umanità (se così fosse sarebbe tutt'altro che emancipatorio) e c'è da augurarsi un ampio spettro di ricerche che investighi più a fondo le questioni poste.

Concludo da dove ho iniziato. Quando Graeber, ai margini del corso, ci parlava del libro, raccontava divertito del titolo provvisorio che aveva in mente: *"Non siamo mai stati stupidi"*, in una sorta di ribaltamento del *"non siamo mai stati moderni"* di Latour. A me, forse, piaceva di più, e ci diceva che il *"selvaggio"* non era né nobile né stupido. In altre parole, è come noi tanto cognitivamente quanto intellettualmente, e non esiste un'infanzia degli esseri umani" dove gli umani più umani di noi mostrano la vera natura umana. La vera natura umana, probabilmente, non è altro che la singolare capacità di negoziare costantemente tra le infinite alternative possibili.

via: <https://www.sinisttrainrete.info/teoria/22520-lorenzo-velotti-l-alba-di-tutto-ovvero-non-siamo-mai-stati-stupidi.html>



Crisi ucraina, la guerra più scontata della storia / di Matteo Bortolon



Numerosi esperti di strategia, diplomatici e figure politiche aveva previsto la strada verso il precipizio delle politiche occidentali verso l'Ucraina, eppure non si è cambiata strada.

La cosa più affascinante della guerra in Ucraina è il gran numero di grandi pensatori di strategia che hanno lanciato avvertimenti per anni che sarebbe arrivata se avessimo continuato sulla stessa strada. Nessuno li ha ascoltati ed eccoci qui.

Il primo è George Kennan, probabilmente il più grande stratega di politica estera americano, l'architetto della strategia americana della guerra fredda. Già nel 1998 aveva avvertito che l'espansione della NATO era un "tragico errore" che alla fine avrebbe potuto provocare una "reazione negativa da parte della Russia":

«Penso che sia l'inizio di una nuova guerra fredda. Penso che i russi reagiranno gradualmente in modo piuttosto negativo e ciò influenzerà le loro politiche. Penso che sia un tragico errore. Non c'era alcun motivo per questo. Nessuno stava minacciando nessun altro. Questa espansione farebbe rivoltare nelle loro tombe i Padri Fondatori di questo paese. Ci siamo formalmente impegnati a proteggere un insieme di paesi anche senza averne i mezzi o una seria intenzione di farlo davvero. [L'allargamento della NATO] è stata solo un atto spensierato da parte di un Senato che non ha reale interesse alla politica estera. Quello che mi infastidisce è quanto sia stato superficiale e mal informato l'intero dibattito al Senato. Sono stato particolarmente infastidito dai riferimenti alla Russia come un paese che muore dalla voglia di attaccare l'Europa occidentale.

Ma non capite che le nostre differenze durante la guerra fredda erano con il regime comunista sovietico? E ora stiamo voltando le spalle alle stesse persone che hanno organizzato la più grande rivoluzione incruenta della storia per rimuovere quel regime? Senza considerare che la democrazia russa è avanzata quanto se non più di quella dei paesi che ci siamo impegnati a difendere dalla Russia. Si tratta di una decisione che mostra una mancanza totale di comprensione della storia russa e della storia sovietica. Ovviamente ci sarà una brutta reazione da parte della Russia, e a quel punto [gli espansionisti della NATO] diranno "Vedete, ve l'abbiamo sempre detto che i russi sono cattivi" – ma questo è semplicemente sbagliato».

(Dal [New York Times](#))

Altro parere autorevole è di H. Kissinger, che nel 2014 ha avvertito che "per la Russia, l'Ucraina non potrà mai essere solo un "paese straniero" e che l'Occidente ha quindi bisogno di una politica che miri alla "riconciliazione".

Era anche irremovibile sul fatto che "l'Ucraina non dovrebbe aderire alla NATO". Questo articolo che ha [scritto nel 2014 sull'Ucraina sul Washington Post](#) è incredibilmente preveggente, come è ovvio oggi.

Scriva infatti che "l'Occidente deve capire che, per la Russia, l'Ucraina non può mai essere solo un paese straniero. La storia russa è iniziata in quella che è stata chiamata Kievan-Rus. La religione russa si è diffusa da lì. L'Ucraina fa parte della Russia da secoli". Sottolinea che l'Ucraina è divisa tra "l'ovest in gran parte cattolico" e "parlante ucraino" e "l'est in gran parte russo-ortodosso" e "parla russo". Di conseguenza "qualsiasi tentativo da parte di un'ala

dell'Ucraina di dominare l'altra porterebbe alla fine alla guerra civile o a una rottura".

Questa divisione significa che "trattare l'Ucraina come parte di un confronto est-ovest farebbe affondare per decenni qualsiasi prospettiva di portare la Russia e l'Occidente, in particolare l'Europa, in un sistema internazionale cooperativo"

Pertanto consiglia quanto segue: "Una saggia politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Ucraina cercherebbe un modo per consentire alle due parti del paese di cooperare tra loro. Dovremmo cercare la riconciliazione, non il dominio di una fazione". È anche fermamente convinto che "l'Ucraina non dovrebbe entrare a far parte della NATO" e avvisa anche la Russia "non sarebbe in grado di imporre una soluzione militare senza isolarsi" e che "una politica di imposizioni militari produrrebbe un'altra Guerra Fredda".

"Nell'attuale congiuntura, sono comunque gli ucraini a restare l'elemento decisivo. Essi appartengono a una terra con una storia complessa e una composizione poliglotta. [...] L'ovest è in larga parte cattolico, l'est è per lo più ortodosso; l'ovest parla ucraino, l'est per lo più russo. Qualsiasi tentativo di una delle due di dominare l'altra condurrà necessariamente alla guerra civile e alla fine dell'unità nazionale. [...] Una saggia politica statunitense verso l'Ucraina avrebbe dovuto cercare il modo di favorire l'intesa tra le due parti del Paese. L'America avrebbe dovuto favorire la riconciliazione e non, come ha fatto, il dominio e la soppressione di una fazione sull'altra."

Questo era anche il parere di John Mearsheimer – probabilmente il principale studioso di geopolitica negli Stati Uniti attuale – che in un [intervento](#) del 2015 affermava: "L'Occidente sta guidando l'Ucraina verso il sentiero della rovina e il risultato finale è che l'Ucraina andrà in rovina [...] Quello che stiamo facendo in effetti sta incoraggiando tale risultato".

Anche Jack F. Matlock Jr., ambasciatore degli Stati Uniti in Unione Sovietica dal 1987 al 1991, [parlando della crisi attuale](#) segnala che aveva ammonito nel 1997 che l'espansione della NATO era "l'errore strategico più profondo, [che avrebbe indotto] una catena di eventi che potrebbe produrre la più grave minaccia alla sicurezza [...] dal crollo dell'Unione Sovietica":

"Era prevedibile questa crisi?

Assolutamente. L'espansione della NATO è stato l'errore strategico più profondo commesso dalla fine della Guerra Fredda. Nel 1997, quando è sorta la questione dell'aggiunta di altri membri della NATO, mi è stato chiesto di testimoniare davanti alla commissione per le relazioni estere del Senato. Nelle mie osservazioni introduttive, ho fatto la seguente dichiarazione: "Considero la raccomandazione dell'amministrazione di accogliere nuovi membri nella NATO in questo momento fuorviante. Se dovesse essere approvato dal Senato degli Stati Uniti, potrebbe passare alla storia come il più profondo errore strategico commesso dalla fine della Guerra Fredda. Lungi dal migliorare la sicurezza degli Stati Uniti, dei suoi alleati e delle nazioni che desiderano entrare nell'Alleanza, potrebbe incoraggiare una catena di eventi che potrebbe produrre la più grave minaccia alla sicurezza per questa nazione dal crollo dell'Unione Sovietica". In effetti, i nostri arsenali nucleari erano in grado di porre fine alla possibilità di civiltà sulla Terra.

Ma questo non è stato l'unico motivo che ho citato per includere piuttosto che escludere la Russia dalla sicurezza europea. Come ho spiegato alla Commissione del Senato per le Relazioni Estere: "Il piano per aumentare i membri della NATO non tiene conto della reale situazione internazionale dopo la fine della Guerra Fredda, e procede secondo una logica che aveva senso solo durante la Guerra Fredda. La divisione dell'Europa terminò prima che si pensasse di accogliere nuovi membri nella NATO. Nessuno minaccia di dividere l'Europa. È quindi assurdo sostenere, come alcuni hanno fatto, che sia necessario assumere nuovi membri nella NATO per evitare una futura divisione dell'Europa; se la NATO deve essere lo strumento principale per unificare il continente, allora logicamente l'unico modo in cui può farlo è espandersi per includere tutti i paesi europei. Ma questo non sembra essere l'obiettivo dell'amministrazione, e anche se lo è, il modo per raggiungerlo non è ammettere nuovi membri pochi per volta".

*Anche per l'allora segretario della Difesa di Clinton, William Perry, come spiega nelle sue memorie (*My Journey at the nuclear brink*, 2015, pp. 128-129), l'allargamento della NATO sarebbe stato la causa della "rottura dei rapporti con la Russia" e nel 1996 vi era così contrario che "forte della mia convinzione, ho pensato di dimettermi":*

"Non credevo che fosse il momento giusto per spingere l'allargamento della NATO. Cosa più importante,

dovevamo continuare ad andare avanti con la Russia e temevo che l'allargamento della NATO in tale fase ci avrebbe portato indietro. [...] Sono andato dal presidente Clinton, ho spiegato le mie preoccupazioni e ho chiesto una riunione completa del Consiglio di Sicurezza Nazionale per esprimere le mie preoccupazioni e le mie argomentazioni per un rinvio. Il presidente ha convocato una riunione dell'NSC dedicata alla questione e io ho avanzato la mia argomentazione per ritardare l'adesione alla NATO di alcuni anni. [...] Le argomentazioni opposte sono state invece avanzate dal vicepresidente Gore, che ha avanzato un argomento energico a favore dell'adesione immediata, un argomento più convincente del mio per il presidente. Il presidente ha accettato l'adesione immediata di Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, ma ha ritardato l'adesione degli stati baltici per una successiva considerazione. [...] Forte della mia convinzione, ho pensato di dimettermi. [...] Quando guardo indietro a questa decisione critica, mi rammarico di non aver combattuto in modo più efficace per il ritardo della decisione sulla NATO. [...] E' possibile che la rottura dei rapporti con la Russia si sarebbe comunque verificata. Ma non sono disposto ad ammetterlo."

Anche Noam Chomsky nel 2015, disse che *"l'idea che l'Ucraina possa aderire a un'alleanza militare occidentale sarebbe del tutto inaccettabile per qualsiasi leader russo"* e che il desiderio dell'Ucraina di entrare a far parte della NATO *"non stava proteggendo l'Ucraina, stava minacciando l'Ucraina con una grande guerra."*

Stephen Cohen, un famoso studioso di temi russi, [ammoniva nel 2014](#) che *"se spostiamo le forze della NATO verso i confini della Russia [...] ovviamente la situazione verrà militarizzata [e] la Russia non si tirerà indietro, questo è per lei è questione di esistenza"*.

Il celebre giornalista russo-americano Vladimir Pozner, nel 2018, nel corso di una [conferenza significativamente intitolata "Come gli USA hanno creato Vladimir Putin"](#) confermava che l'espansione della NATO in Ucraina era inaccettabile per i russi, che doveva esserci un compromesso in cui *"l'Ucraina fosse garantito che non diventerà un membro della NATO"*.

Più recentemente, subito prima dello scoppio della guerra, il famoso economista Jeffrey Sachs sulla sua colonna sul FT avvertiva che *"l'allargamento della NATO è assolutamente fuorviante e rischioso. I veri amici dell'Ucraina, e della pace globale, dovrebbero chiedere gli Stati Uniti e la NATO un compromesso con la Russia"*.

Anche l'ex vicesegretario delle Nazioni Unite Pino Arlacchi [argomenta in tal senso](#), indicando l'esito attuale come lo sbocco di un processo trentennale.

L'attuale direttore della CIA William Burns [scriveva nel 2008](#): *"L'ingresso dell'Ucraina nella NATO è la più infuocata di tutte le linee rosse per [Russia]"* e *"Devo ancora trovare qualcuno che veda l'Ucraina nella NATO come qualcosa di diverso da una sfida diretta agli interessi russi"*:

Nel 2018 Burns scrisse un libro di memorie intitolato *The Back Channel*. In esso contraddice direttamente l'argomento offerto dall'amministrazione che ora serve. Nel suo libro, Burns ripete più e più volte che i russi di tutte le latitudini ideologiche, non solo Putin, detestavano e temevano l'espansione della NATO. Cita una nota che scrisse mentre prestava servizio come consigliere per gli affari politici presso l'ambasciata statunitense a Mosca nel 1995: *"L'ostilità verso la prima espansione della NATO", dichiara, "qui è quasi universalmente sentita in tutto lo spettro politico interno". Sulla questione dell'estensione dell'adesione alla NATO all'Ucraina, gli avvertimenti di Burns sull'ampiezza dell'opposizione russa sono ancora più enfatici. "L'ingresso dell'Ucraina nella NATO è la più infuocata di tutte le linee rosse per l'élite russa (non solo Putin)", scrisse in una nota del 2008 all'allora Segretario di Stato Condoleezza Rice. "In più di due anni e mezzo di conversazioni con i principali attori russi, dai tirapiedi negli oscuri recessi del Cremlino ai più aspri critici liberali di Putin, devo ancora trovare qualcuno che veda l'Ucraina nella NATO come qualcosa di diverso da un diretta sfida agli interessi russi"*.

Anche importanti figure politiche di membri dell'Alleanza Atlantica esprimono valutazioni simili. Malcolm Fraser, 22° Primo Ministro dell'Australia (membro NATO), ammoniva in un [articolo](#) nel 2014 che *"il movimento verso est [della NATO è] provocatorio, imprudente e un segnale molto chiaro per la Russia"*. Aggiunge che questo porta a un *"problema difficile e straordinariamente pericoloso"*.

Anche Paul Keating, ex primo ministro australiano, [nel 1997 affermava che](#) espandere la NATO è "un errore che può essere classificato alla fine come gli errori di calcolo strategici che hanno impedito alla Germania di prendere pieno posto nel sistema internazionale [all'inizio degli anni '20]":

La grande domanda per l'Europa non è più come incorporare la Germania in Europa – che è stato raggiunto – ma come coinvolgere la Russia in un modo che metta in sicurezza il continente nel prossimo secolo."

Pare corretto affermare che raramente c'è stato un conflitto che così tanti esperti di strategia abbiano visto arrivare con tale chiarezza e contro il quale hanno messo in guardia per così tanti anni, eppure i loro consigli sono stati ignorati. Questo spinge a porsi una domanda: perché?

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22521-matteo-bortolon-crisi-ucraina-la-guerra-piu-scontata-della-storia.html>



Seconda settimana di ostilità in Ucraina. Il punto della situazione / di Roberto Buffagni



1. Con la massima brevità faccio il punto della situazione dopo la seconda settimana di ostilità in Ucraina.

2. Dal 10 marzo è gratuitamente disponibile in rete una intervista al generale Fabio Mini¹ che dice tutto il necessario per capire il quadro politico e militare della situazione. Per una analisi più approfondita, si può leggere l'articolo di Mini in "Limes" 2/2022, *La Russia cambia il mondo*, p. 203-216. Concordo al 100% con le analisi di Mini.

3. I dati fondamentali del conflitto militare mi paiono i seguenti:

4. La Russia conduce una guerra limitata per obiettivi limitati, per così dire una guerra

"vestfaliana"². Gli obiettivi che dichiara e persegue sono: a. neutralità dell'Ucraina b. "demilitarizzazione" dell'Ucraina (riduzione del potenziale militare ucraino) c. "denazificazione" dell'Ucraina (nessun esponente di formazioni che si richiamino al nazional-socialismo nel governo ucraino) d. riconoscimento Repubbliche del Donbass e. riconoscimento annessione della Crimea.

5. La Russia sta impiegando nel conflitto circa il 15% dei suoi effettivi e una frazione probabilmente anche minore dei suoi mezzi militari. L'Ucraina sta impiegando, nel conflitto, tutti i suoi effettivi (o quasi) e tutti i suoi mezzi militari (o quasi). Sul terreno, la Russia ha saldamente in mano l'iniziativa e un controllo quasi completo del cielo, e ha spezzato la coesione delle unità e del comando ucraino: le unità ucraine sono isolate e non possono coordinarsi con il comando centrale. Esse dunque possono resistere e contrattaccare ottenendo vittorie tattiche, ma non predisporre una controffensiva generale per strappare l'iniziativa ai russi.

In sintesi: l'Ucraina, impegnando tutte le sue risorse, non può rovesciare le sorti sul campo, che sono a suo netto sfavore. La Russia, impegnando una piccola frazione delle sue risorse, è in netto vantaggio sul campo, e può decidere di aumentare la pressione sulle FFAA ucraine. L'esito militare del conflitto, insomma, è predeterminato.

6. Ogni decisione russa di aumentare la pressione militare sulle FFAA ucraine viene coordinata con la direzione politica. Se la trattativa con il governo ucraino (e il governo USA che lo guida) va in stallo, la Russia può decidere di aumentare di uno o più gradi "la temperatura" della guerra, per facilitare l'ottenimento dei suoi obiettivi politici. È la modalità "vestfaliana" di coordinare azione militare e diplomatica. Richelieu, Metternich, Kissinger la riconoscerebbero all'istante perché l'hanno costantemente adottata.

7. I limiti politici all' "aumento di temperatura" della pressione militare russa sono: a) stabilizzazione dell'Ucraina/futura riconciliazione con la popolazione ucraina, sorella della popolazione russa b) immagine internazionale della Russia c) interesse cinese, indiano, iraniano a sostenere la Russia.

8. (Per quanto attiene: a. efficacia della guerra partigiana b. impaludamento russo c. fornitura di armi agli ucraini d. raggiungimento degli obiettivi russi *de facto* o *de jure* e. probabilità di successo del "*regime change*" in Russia, confermo quanto già scritto una settimana fa, qui³. Niente di quel che è avvenuto in seguito mi ha fatto cambiare idea.)

9. Per la Russia la neutralizzazione dell'Ucraina è un interesse vitale, ossia un interesse che va difeso ad ogni costo. In caso di necessità, la Russia aumenterà la temperatura della guerra a un calore infernale.

10. Invitando l'Ucraina a entrare nella NATO e promettendole protezione e prosperità, gli USA, la UE e i dirigenti ucraini dal 2014 in poi hanno l'hanno condotta sul "*primrose path*", il sentiero delle primule. È un'espressione idiomatica inglese coniata da Shakespeare, che nel *Macbeth* parla di "*treading the primrose path to the everlasting bonfire*". È il "sentiero delle primule", la via facile del piacere, che conduce all' "*everlasting bonfire*", il fuoco eterno. Per ora, l'Ucraina sta nell'anticamera dell'inferno. Se non si risolverà diplomaticamente la controversia, garantendo alla Russia l'interesse vitale della neutralità ucraina, la nazione e la popolazione ucraine potrebbero scendere fin negli ultimi gironi infernali.

11. Di quanti gradi aumenterà la temperatura dell'inferno per gli ucraini dipende dall'andamento della trattativa politica. L'andamento della trattativa dipende in larga misura dalla linea politica statunitense, che si riflette sulla linea politica del governo ucraino, influenzandola pesantemente.

12. Paiono (congettura) essersi delineati due partiti o fazioni in conflitto all'interno dell'establishment della politica estera statunitense. La divisione non è ideologica, i componenti le due fazioni condividono ambiente, mentalità, esperienza.

13. La divisione tra le due fazioni USA sembra (congettura) originare dall'interpretazione della volontà russa. La domanda è: *"I russi sono disposti ad andare fino in fondo, o bluffano?"*. "Andare fino in fondo" significa "essere disposti a rischiare e nel caso affrontare un conflitto diretto con la NATO con le sue conseguenze incalcolabili, uso delle armi nucleari compreso". Una fazione si risponde, *"No, i russi bluffano, dobbiamo andare a vedere il bluff per rimmetterli al loro posto subalterno, e riconfermare il nostro ruolo di egemone dell'ordine internazionale unipolare"*. L'altra fazione si risponde *"Sì, i russi sono disposti ad andare fino in fondo, e in ogni caso il rischio di andare a vedere il bluff è troppo elevato e non va corso, perché l'Ucraina non è un interesse vitale USA."*

14. I documenti in base ai quali congetturare l'esistenza delle due fazioni USA sono questi tre⁴.

15. Il primo ("*i russi bluffano*") è una lettera aperta a favore di una *no – fly* zone limitata sull'Ucraina, a firma di numerose personalità dell'establishment politica estera USA, pubblicata su "politico.com", importante periodico online rivolto all'establishment politico statunitense⁵. In essa si raccomanda l'istituzione di una no-fly zone sull'Ucraina, che avrebbe per conseguenza uno scontro militare diretto tra forze NATO e forze russe. I firmatari presumono che la Russia non lo accetterebbe. Lo scopo è intimidire la Russia, dimostrare che il suo governo ha fatto il passo più lungo della gamba ed è impotente, e così concorrere a destabilizzarlo.

16. Il secondo, a firma di James Jeffrey, presidente del Programma per il Medio Oriente, Wilson Center⁶, e il terzo a firma di Sam J. Tangredi, Direttore *Institute for Future Warfare Studies*, U.S. Naval War College⁷ ("*i russi non bluffano*") propone l'invio di una missione militare di interposizione in Ucraina a cui partecipino anche truppe USA, sotto egida ONU. Vi si sostiene che ciò sia possibile nonostante il veto russo al Consiglio di Sicurezza ONU. Non so se ciò sia legalmente possibile, se qualche lettore è in grado di verificarlo gliene sarò grato. Lo scopo è: a) logorare i russi prolungando la trattativa per ottenere migliori condizioni, e diminuendo il peso specifico del vantaggio militare russo sul campo b) gettare le basi per una futura presenza anche militare della "comunità internazionale" a guida USA nel territorio dell'Ucraina, anche dopo una sua eventuale neutralizzazione c) in sostanza, contendere palmo per palmo il terreno politico-militare ucraino al nemico, dando una pesante lezione per il futuro ai russi ("*non ci riprovate mai più*"). I due documenti prendono in considerazione la possibilità che in seguito a questa iniziativa il conflitto escali fino alla guerra nucleare, e ritengono che il rischio esista, ma sia minimo e controllabile.

17. Ulteriore indizio dell'esistenza di queste due fazioni all'interno della direzione politica USA potrebbe essere la persuasiva ipotesi formulata da Maurizio Vezzosi, qui⁸, in merito all'uccisione di un negoziatore ucraino. Il negoziatore era membro del GUR, l'intelligence militare ucraina. Vezzosi argomenta che GUR e SBU (intelligence civile ucraina) sono in aspro conflitto, e ipotizza che ne sia risultata l'uccisione di Denis Kireyev. Vista la stretta interconnessione tra intelligence USA e intelligence ucraina, è possibile congetturare che la violenta contrapposizione tra SBU e GUR rifletta un analogo conflitto interno all'intelligence e all'establishment della politica estera USA.

18. Ammesso che quanto congetturato in merito al conflitto interno agli USA sia vero, non ho elementi per valutare quale delle due linee abbia migliore probabilità di vittoria. Ovviamente la seconda linea ("*i russi non bluffano*") è più razionale e cauta. Ma da quanto si può dedurre dall'andamento erratico della trattativa, non ci troviamo in una situazione paragonabile alla crisi dei missili cubani, se non per la natura dell'interesse vitale in gioco e per gravità del rischio di *escalation* anche nucleare. Nella crisi cubana, l'Amministrazione Kennedy era coesa, e controllava (per quanto è possibile farlo) gli apparati dello Stato militari e civili. Inoltre, i decenni di Guerra Fredda avevano creato e rodato molti canali di comunicazione, formali e informali, tra le due superpotenze, così facilitando l'intesa reciproca e la de-escalation della crisi. Oggi l'Amministrazione Biden pare debole, divisa, con un controllo molto labile sugli apparati dello Stato federale, e i tre decenni di ordine unipolare, con il senso di sicurezza e di superiorità incontestata che hanno indotto nei dirigenti USA, hanno seriamente danneggiato, se non cancellato, la comunicazione tra le due grandi potenze americana e russa, facilitando

imprudenze ed equivoci nell'interpretazione della volontà nemica.

19. Una cosa si può dire con certezza: che dal punto di vista americano, la posta in gioco NON è l'Ucraina, che non è un interesse vitale statunitense. Per gli USA, la posta in gioco è *il prestigio* della loro posizione di guida dell'ordine internazionale unipolare. Dico "il prestigio", perché nei fatti, con il sorgere di due grandi potenze come Russia e Cina, l'ordine internazionale unipolare è già finito.

20. Quel che non è finito è "il prestigio" di guida di quell'ordine, che gli USA ancora detengono e vogliono conservare. È infatti questo prestigio che consente agli USA di presentarsi nel mondo come Stato *eccezionale*, che non conosce né superiori né eguali, e che dunque può pretendere di presentarsi come "giudice terzo" nelle controversie internazionali. Da questo scranno inarrivabile gli USA possono decidere che cosa è giusto, che cosa sbagliato, che cosa bene e che cosa male; quale regime sociale sia accettabile (la democrazia liberal-progressista) e quale inaccettabile (tutti gli altri); possono chiamare le loro guerre "instaurazione dei diritti e della giustizia", e se le perdono, "errori": mentre le guerre altrui, vinte o perse, sono sempre "crimini"; possono insomma, come Dio nella teologia islamica, decidere a piacer loro se il fuoco debba esser caldo o freddo.

21. Quanto tengano gli USA a questo prestigio lo illustra il fatto che negli scorsi mesi si sono rifiutati di firmare un trattato a garanzia che l'Ucraina non sarebbe entrata nella NATO, come richiesto dai russi. Se gli USA avessero apposto la firma in calce a quel foglio, non un colpo sarebbe stato esploso in Ucraina, non una sola persona vi sarebbe stata uccisa o ferita, non un solo edificio danneggiato.

22. Per concludere, una domanda: quanto tiene l'Europa, quanto tiene l'Italia, al prestigio americano? Sinora, pare moltissimo. Europa e Italia tengono di più al prestigio americano, o all'interesse proprio e dei loro popoli, e all'interesse del popolo ucraino? Pare di sì. Per quanto tempo ancora?

Note

1 https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-guerra_in_ukraina_invio_di_armi_e_propaganda_intervista_del_generale_fabio_mini_a_lantidiplomatico/5496_45535/

2 https://it.wikipedia.org/wiki/Pace_di_Vestfalia

3 https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-considerazioni_sulla_prima_settimana_di_ostilita_in_ukraina/45289_45467/

<https://italiaeilmondo.com/2022/03/05/considerazioni-sulla-prima-settimana-di-ostilita-in-ukraina-di-roberto-buffagni/>

4 http://italiaeilmondo.com/2022/03/10/un-dibattito-aperto-ma-non-in-europa-men-che-meno-in-italia_di-giuseppe-germinario/

5 https://www.politico.com/f/?id=0000017f-6668-ddc5-a17f-f66d48630000&nname=playbook&nid=0000014f-1646-d88f-a1cf-5f46b7bd0000&nrid=0000015d-a357-df20-adff-b3ff37130000&nid=630318&fbclid=IwAR1lVN3VlvDwG5uDkvkRizkO_Aao0Kvuh2CzegNZCJ3VpiuuaiCJLTPLmg

6 <https://www.defenseone.com/ideas/2022/03/put-us-boots-ukraine-defend-un-approved-security-zone/362978/>

7 <https://www.defenseone.com/ideas/2022/03/establish-zone-peace-western-ukraine/362939/>

8 <https://www.lafionda.org/2022/03/09/mentre-in-ukraina-si-combatte-lapparato-di-kiev-si-spacca/?fbclid=IwAR3WkNtrRrr8Z1trXI0N8fAZKNxcoJYNYZ0xMLJyAXqESlsCgzVJXsuKi8M>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22523-roberto-buffagni-seconda-settimana-di-ostilita-in-ukraina.html>

20220318

Vento di gabbiani

*Passerà questo tempo come passano
tutti i giorni orribili della vita
si placheranno i venti che ti abbattono
stagnerà il sangue della tua ferita
l'anima tornerà al suo nido
quel che ieri si perse sarà trovato
il sole senza macchia concepito
uscirà di nuovo nel tuo costato
e dirai al mare: Come ho potuto
annegato senza bussola e smarrito
giungere al porto con le vele rotte?
E una voce ti dirà: Non comprendi?
Lo stesso vento che ha rotto le navi
è quello che fa volare i gabbiani.*

Óscar Hahn

Nichel

[diceriadelluntore](#)

Folletti

Il Nichel (o Nickel nella scrittura anglosassone, oppure Nichelio) è un metallo argenteo. Appartiene al blocco del ferro ed è duro, malleabile e duttile.

L'etimologia del suo nome è molto simpatica, e ci sono due teorie: una che lo fa derivare dallo svedese Nickel, diminutivo di Nikolaus, che vuol dire anche *folletto*, *spirito maligno*, poich  venivano associati comportamenti strani a chi si imbatteva in questo minerale. L'altra lo fa derivare dal tedesco Kupfernickel, rame del Diavolo, poich  i minatori di rame trovavano molto nichel durante gli scavi.   ambitissimo perch    indispensabile per la fabbricazione dell'acciaio inox austenitico, di superleghe, di altri tipi di acciaio, delle batterie ricaricabili, catalizzatori e altri prodotti chimici, del conio delle monete, di prodotti per fonderia e placcature.

  un'altra delle materie prime la cui disponibilit  e il prezzo sta avendo oscillazioni straordinarie per gli effetti della Guerra Ucraino-Russa. La Russia infatti   uno dei tre maggiori produttori di nichel al mondo. E il blocco alle esportazioni ha gi  fatto una vittime illustre.

il gruppo Tsingshan, azienda cinese leader dell'acciaio inossidabile,   leader anche nel commercio del nichel. L'8 marzo alla London Metal Exchange il prezzo del nichel ha superato i 100mila dollari per tonnellata con incremento del 250% in due sedute. Tsingshan per tutelarsi da oscillazioni cos  gigantesche del prezzo, ha tentato operazioni di difesa, scommettendo su un ribasso del prezzo (vendendo contratti a termine per stabilizzarne il valore); la manovra finanziaria si   rivelata fallimentare e Tsinghan ha perso in tutto ci  in pochi giorni qualcosa come 8 miliardi di dollari, facendo scattare le cosiddette **margin call**: quando il prezzo di un titolo arriva ad un determinato valore, scatta l'escussione di un collaterale (una garanzia, in genere in denaro) messo a garanzia di un finanziamento. Nel mercato finanziario spesso quando si compra un titolo l'acquirente non fornisce il completo valore del titolo ma solo una quota (per esempio il 20% del valore) e il denaro rimanente viene fornito tramite un finanziamento bancario. Se perch  il titolo si deprezza sotto la soglia di denaro fornita dall'acquirente (poniamo ancora come nell'esempio il 20%) il broker vende il titolo. L'acquirente perde il capitale investito ma il finanziamento bancario viene ripagato;   l'acquirente che sceglie di effettuare l'acquisto e quindi   l'unico che deve sopportare l'onere del rischio. Il termine margin call si riferisce alla chiamata che il broker una volta effettuava per comunicare al cliente che il proprio margine   stato azzerato e che quindi o reintegra subito il margine con nuovo capitale oppure il broker avrebbe venduto il titolo in perdita.

Il prezzo delle batterie per auto   cos  aumentato subitaneamente tanto che Tesla ha ritoccato il suo

listino del 5-8%, e sono in attesa di ritocchi i listini di auto elettriche dei maggiori produttori del mondo.

Con lo stesso titolo, Margin Call, uscì un film con Kevin Spacey e Jeremy Irons su Sam, banchiere a Wall Street nel 2008, che vive un pesante conflitto interiore: non sa se condividere la scelta del suo amministratore delegato che è intenzionato a svendere tutti i titoli tossici (MBS) della società in modo da salvarla dal fallimento, vivendo un conflitto sul fatto di rovinare la vita a milioni di persone. In una scena del film, ragiona tenendo in mano un nichelino: la moneta americana da cinque cent che si chiama così proprio perchè sin dagli anni '60 del 1800 prodotta con una lega rame-nichel.

Tu saresti eternità



[artevisiva](#)

E se la bellezza si potesse misurare con il tempo, tu saresti
l'Eternità.

□□Stephanie Full

Terza pace mondiale / Bergonzoni

La lettera

Abbiamo bisogno di una terza pace mondiale

di **Alessandro Bergonzoni**

Non trovo pace. E non saprò cantar vittoria alcuna, mai. Finché qualsiasi musica suona tra i fischi, delle bombe. I giorni passano di morto in morto come fossero diventati ore minuti secondi, a nessuno. Da che parte stare lo so ma non riesco a stare. Stare fermo con le mani, con la testa, con la lingua. La lingua che non conosco, la loro, ma che traduco dal disumano all'umano, dall'agredito al salvato, dall'attaccato al difeso. Guardo combattere senza capire, capisco senza vivere e senza perire. Sono in battaglia come una adozione a distanza, non conosco chi cade eppure cado con lui ma mi rialzo, per continuare a cadere con altri, e cercare di rialzarli.

Barcollo, guardo il cielo che vorrebbero chiuso e non capisco se è per non fare scendere più angeli in terra o per non fare andare via quelli che sono già qui e non vogliamo che smettano di proteggerci sempre. È entrata nella mia vita tutta la vita delle battaglie che non si son fatte per non farne più, è entrata nel mio corpo la pallottola vagante che arriva a tutti noi ovunque siamo, dopo che è uscita dai corpi dei feriti dovunque si trovino. Sono diventato padre di milioni di orfani, sono diventato orfano di milioni

anche quelle che non ci sono mai state: quelle di chi ha voluto questaennesima guerra. Comincio a ri-vedere demoni e diavoli al potere, lasciati esistere, accettati, considerati, rispettati, per interessi planetari. Mi manca l'aria, mi manca il respiro proprio adesso che dovrei respirare per chi non può più farlo. Mancano colombe, vedo solo avvoltoi e sento soltanto sirene urlare per chi come molti di loro non ha più gambe. In preda ai carnefici mi sento anch'io preda e un po' carnefice, che ha permesso che tutto questo avvenisse lacrima dopo lacrima, silenzio dopo silenzio, compromesso dopo compromesso, perché la nostra politica sapeva, lasciava fare e le nostre Nazioni aspettavano immobili l'arrivo di questo momento, l'avvento della ferocia promessa e pre-meditata. Eravamo alla finestra a veder passare il presente fino alla deflagrazione del futuro, senza memoria alcuna del passato che ribussava alle nostre porte. Porte come le scuse che dobbiamo porgere a tanti popoli tolti dal nostro destino d'ignavi. Eccolo. E piangendo sul sangue versato scendiamo in piazza per cercare di riparare i nostri errori e chiedere alla Pace se ha ancora voglia, di viverci, di aspettarci, di cambiarci, di amarci o se tutto è già scritto in quello che troppi chiamano storia, geopolitica, strategia mondiale, ma che chiama-

[aitan](#)

Dopo aver parlato dai miei spazi pubblici di periferia di Difesa Popolare Nonviolenta, strategie di peacekeeping civile, disarmo, affrancamento dai ricatti energetici e metodi di interposizione nonviolenta nei luoghi di conflitto, aspettavo un documento così.

Gianni Scotto - Professore Associato al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali all'Università di Firenze, dove insegna Teorie del conflitto e della mediazione, Tecniche della Mediazione e della Democrazia partecipativa e International Conflict Transformation - lo ha scritto e io ve lo condivido integralmente.

Dodici proposte e un abbozzo di analisi.

Ho provato ad articolare un ragionamento sull'invasione russa in Ucraina, e sulle azioni pacifiche ed efficaci che possiamo intraprendere. Diverse cose vengono già fatte, di altre non ho notizia (per favore segnalatemi "chi fa cosa", in modo da dare credito a chi lo merita).

Mi piacerebbe soprattutto che ci sottraessimo al dibattito "Armi sì, armi no". L'Ucraina ha deciso di difendersi militarmente dall'aggressione (peraltro non c'è neanche la coscrizione obbligatoria in questo momento - chi va in guerra lo fa volontariamente).

A noi spetta, credo, aprire spazi di azione diversi ed efficaci.

Vorrei che questo testo girasse e che iniziassimo seriamente ad agire.

Per un'azione pacifica ed efficace contro l'invasione e la guerra in Ucraina / di Giovanni Scotto

Giovanni Scotto – Università di Firenze / Laboratorio Forma Mentis

15 Marzo 2022

Corrispondenza: giovanni.scotto@unifi.it

Questo documento è un contributo a una piattaforma di azione per cittadini, forze politiche e società civile, e un insieme di richieste a istituzioni nazionali e internazionali.

Premessa

Bisogna fermare la guerra, e trasformare il sistema che l'ha creata. Occorre oggi dare la possibilità concreta di convivenza pacifica e lo sviluppo di tutti i popoli in tutti questi paesi, senza affidarsi soltanto alla logica della "pace negativa", delle alleanze militari e delle corse agli armamenti. Chi si ispira ai valori della pace e della nonviolenza deve lavorare a una pace positiva in Europa: diritti per tutti, giustizia per tutti, sviluppo per tutti, libertà per tutti, memoria di tutti.

Noi proponiamo i seguenti punti di azione e chiediamo l'attivazione immediata di cittadini, società civile, Enti locali, istituzioni statali ed europee:

1. Inviare immediatamente aiuti umanitari: dentro e fuori l'Ucraina, anche per quanto possibile nelle aree occupate dalla Russia, in particolare tra cittadini e gruppi della società civile, costruendo reti con comunità locali. Accoglienza di tutti i civili in fuga dal paese, indipendentemente dalla

nazionalità. Garantire trasporti celeri e gratuiti dall'Ucraina e paesi limitrofi per il ricongiungimento con familiari presenti in Italia.

2. Dare sostegno alle comunità di cittadini ucraini residenti in Italia e nell'Unione Europea: aiuti economici, facilitazione dei ricongiungimenti familiari, sanatoria per i permessi di soggiorno, facilitazione di visti per motivi umanitari.

3. Offrire protezione umanitaria e asilo politico a obiettori di coscienza e disertori della Russia e a tutti coloro che intendono defezionare dal sistema di guerra, anche nelle ambasciate e consolati su territorio russo. Questo punto è stato proposto dalla War Resisters' International.

4. Monitorare le informazioni che arrivano dai paesi in guerra, verificarne le fonti, non cadere nelle trappole della propaganda di guerra. Opporsi alla diffusione dei discorsi di odio contro il popolo e la cultura russa, sui media e nella nostra società. Riportare sui media non solo gli scontri armati ma anche i tentativi di pace e le forme di lotta nonviolente contro gli occupanti.

5. Promuovere e diffondere conoscenze e strumenti di resistenza civile e difesa popolare nonviolenta, che hanno giocato un ruolo decisivo nell'opporre alle invasioni, nell'abbattere dittature militari e regimi autoritari nel mondo negli ultimi decenni. Sostenere e dare visibilità alle proteste nonviolente nelle zone sotto occupazione militare da parte della Russia.

6. Organizzare al più presto una presenza di pace della società civile internazionale in Ucraina, inclusi per quanto possibile i territori occupati dalle truppe russe, le repubbliche separatiste e la Crimea. Organizzare una presenza di pace europea anche nelle maggiori città russe.

7. Dare visibilità, spazio mediatico e sostegno politico a persone, gruppi e movimenti attivi per la pace in Russia.

8. Promuovere fin da subito un esteso programma di scambi accademici sul modello del programma

europeo Erasmus, che coinvolga migliaia di studenti e docenti russi, ucraini e dello spazio post-sovietico. Questo punto è stato proposto dal Rettore dell'Università Federico II di Napoli.

9. Promuovere e tutelare in tutte le forme possibili il rispetto del diritto internazionale umanitario e i diritti umani. Rafforzare nell'ordinamento giuridico italiano il principio di giurisdizione universale per le violazioni più gravi dei diritti umani, anche con una Direzione nazionale e strutture investigative ad hoc su modello dell'antimafia. Sostenere la Corte penale internazionale nell'azione di indagine e di sottoposizione a procedimento penale dei presunti responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità compiuti a partire dall'inizio del conflitto e, ove possibile, per gli stessi crimini commessi prima del suo inizio".

10. Promuovere la creazione di un gruppo internazionale di alto profilo di mediatrici e mediatori, sotto la supervisione del Segretario generale ONU, comprendente anche rappresentanti del Consiglio d'Europa e dell'OSCE, leader religiosi, personalità della politica internazionale che si sono distinte nei processi di pace, figure autorevoli in ambito sociale, culturale e accademico. In particolare andranno scelte quelle personalità che negli ultimi decenni hanno acquisito fiducia e credibilità per il loro lavoro di pace nello spazio post-sovietico.

Lavorare per un immediato cessate il fuoco senza condizioni nei prossimi giorni e settimane, e per una conferenza internazionale per la sicurezza e la pace in Europa in cui affrontare i problemi profondi dello spazio europeo in una prospettiva di sicurezza comune. La NATO è parte del problema, e dovrà partecipare alla conferenza assumendosi le proprie responsabilità e cambiando il corso di azione avuto finora.

11. Lavorare al più presto per la denuclearizzazione completa dell'Europa, con l'adesione del maggior numero possibile di stati alla Convenzione per la messa al bando delle armi nucleari. Proporre nella futura architettura di pace europea una porzione di territorio NATO denuclearizzata: Italia, Germania, altri paesi che vorranno firmare la Convenzione per la messa al bando delle armi nucleari.

12. Accelerare fortemente i tempi della transizione energetica, aumentando entro il prossimo inverno in modo sostanziale la percentuale di energia rinnovabile nel mix energetico nazionale, e tendenzialmente azzerando le importazioni di gas e petrolio dalla Russia, e successivamente dagli altri paesi fornitori. Destinare una parte consistente delle risorse previste per le spese militari alla transizione ecologica, che oggi più che mai si dimostra una fondamentale questione di sicurezza.

Analisi: torna la guerra tra Stati in Europa

La guerra scoppiata il 24 febbraio 2022 con l'ingresso delle forze armate russe in Ucraina è un evento spartiacque, simile per portata alla divisione dell'Europa in blocchi nel 1945-49 e al crollo del sistema sovietico nel 1989-91. L'invasione di un paese vicino in Europa viola principi fondamentali della comunità internazionale e certifica la crisi profonda del multilateralismo nel sistema internazionale. La Federazione Russa è responsabile di questa gravissima violazione, così come della precedente annessione della Crimea.

Allo stesso tempo, l'escalation del governo di Putin si innesta su una serie di nodi irrisolti negli ultimi anni, di cui la Russia non è la sola corresponsabile: l'espansione verso est della NATO, i conflitti interni agli stati emersi dalla dissoluzione dell'URSS, tra cui la situazione nel Donbass; lo status delle minoranze russe e i rapporti con la Russia; più in generale, l'assenza di un'architettura di sicurezza in grado di dare garanzie a tutti gli Stati della regione euro-asiatica, Russia compresa. Inoltre, la guerra del Kosovo della NATO contro la Serbia senza mandato ONU e l'invasione USA dell'Irak sulla base di informazioni false fornite alla stessa ONU avevano già messo in crisi il sistema internazionale del dopoguerra.

In questi giorni, tuttavia, la priorità è proteggere i cittadini dell'Ucraina sotto attacco e fermare l'invasione della Russia. Allo stesso tempo occorre fare di tutto per fermare una possibile escalation: la parola deve passare al negoziato, alla politica e ai cittadini, e non essere lasciata ai militari.

Siamo consapevoli, dai giorni dell'assedio di Sarajevo e del genocidio di Srebrenica, che l'attacco

ai civili pone la grave questione dell'intervento armato in loro difesa. Non è possibile fingere che nulla stia accadendo quando c'è un'aggressione in corso – anche se nel mondo ce ne sono tante che i nostri governanti preferiscono ignorare.

Sappiamo anche, dall'Afghanistan all'Iraq alla Libia alla Siria, che ragioni umanitarie possono diventare il pretesto per l'uso della violenza militare per ben altri fini. Gli interventi militari, anziché proteggere, molto spesso si macchiano di crimini e moltiplicano le sofferenze umane. Quasi mai le armi riescono a risolvere, in genere aggravandoli, i problemi politici da affrontare.

Crediamo che sia importante non farsi paralizzare dal dilemma “armi sì, armi no” all'Ucraina.

Lontani dai luoghi della guerra, ci sembra più opportuno rispondere alla domanda su cosa è possibile fare senza armi per fermare l'escalation e difendere per quanto possibile i civili: quali mezzi pacifici usare per costruire la pace. È indispensabile coltivare un modo diverso di vedere la realtà e affrontare i problemi, e non lasciare il campo alla logica delle armi.

Gianni Scotto

[nicolacava](#)

Putin e la purezza etnica / di Adriano Sofri

Marina Ovsyannikova, per cominciare, e con lei Veronika Belozerkovskaya. Poi: dal giornale mi propongono gentilmente di scrivere sopra l'inclinazione di Putin a rivendicare una purezza etnica della sua Russia. Rispondo che non sono abbastanza preparato su un tema così delicato. Comunque mi viene da sorridere. Putin (1952), e il suo magnanimo ispiratore Ivan Ilyin (1883-1954), e il suo invadente consigliere Aleksandr Dugin (1962), e il suo adorno patriarca Kirill I (1946), sono riusciti a mettere insieme un'eclettica ma organica restaurazione della Santa Russia, della sua eccezionalità, del suo primato e della sua missione. E la mettono in opera, nella sorella minore Ucraina scappata

di casa, schierando ignari soldatini musulmani di leva di Circassia, Adighezia, Tatarstan, Baschiria, Cabardino-Balkaria, Alania, Daghestan, Inguscezia, e lamaisti calmucchi e tuvani, e poi qualche paramilitare centrafricano, e gli avanzati mercenari della Cecenia musulmana e decimata, e le reclute mercenarie e musulmane della Siria bombardata a tappeto, oltre ai noti mercenari internazionalisti del Gruppo Wagner. Mi viene da ridere.

Animal house

[nicolacava](#)

**BLOB** ✓

★ Preferiti • 1 m • 🌐



" ANIMAL HOUSE ".

"La mia preoccupazione è l'Europa, perché non sa fare la guerra e non sa fare nemmeno la pace. E questo consegna l'Ucraina alla tragedia. Per fare la pace in primis bisogna smettere di demonizzare l'avversario politico, cioè di rappresentarlo come un animale come ha fatto Di Maio; non è un porco, ma un essere umano come noi... Se Putin è un mostro, sicuramente lo siamo anche noi. E posso fornire prove documentate: Bush scavalcò l'Onu e fece una guerra illegale in Iraq; sempre in Iraq, un gruppo di marines americani ha massacrato 24 civili a sangue freddo, sparando in faccia ad un bambino. Se Putin è un cane schifoso, tra schifosi possiamo intenderci e fare la pace...".

(Alessandro Orsini, direttore e fondatore dell'Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale, ieri sera a PiazzaPulita su La7).
Alle 20.00 su [#Rai3](#) la nuova puntata di [#Blob...](#)



[nicolacava](#)

Oil



**Osservatorio sul declino
della stampa italiana**

46 m ·



Sul CorSera la protesta contro il petrolio (Just stop oil) viene scambiata per una lotta ai condimenti

di Andrea Sereni

Il ragazzo aveva indosso una maglietta arancione con la scritta «Basta fermare l'olio». Due, secondo le prime ricostruzioni, i possibili motivi della protesta: contro l'estrazione petrolifera nel Mare del Nord o il caro benzina

[nicolacava](#)

Lo scandalo Frontex: i vertici avevano le prove dei respingimenti davanti alla Grecia e le hanno occultate – Open / di Sara Menafra

Lo scandalo Frontex: i vertici avevano le prove dei respingimenti davanti alla Grecia e le hanno occultate

17 MARZO 2022 - 14:47



Sotto accusa il capo dell'agenzia che sorveglia i confini esterni, Fabrice Leggeri. Avrebbe occultato le prove di quanto accaduto nell'Egeo

A tremare, stavolta, è la poltrona del capo di Frontex, l'agenzia europea di controllo delle frontiere, Fabrice Leggeri. Secondo le prove pubblicate dal settimanale tedesco Die Spiegel, Leggeri era a conoscenza dei respingimenti in mare da parte delle imbarcazioni della guardia costiera greca, ma avrebbe deciso di occultare quello che accadeva alla frontiera Sud Est dell'Europa. Non solo: Leggeri avrebbe saputo anche che in qualche caso i greci avrebbero messo in mare profughi già sbarcati sulle coste delle isole più vicine alla Turchia. Su tutta la vicenda è in corso un'indagine da parte dell'autorità europea antifrode Olaf, che si occupa di istruire le inchieste anche quando i funzionari europei non rispettano i regolamenti dell'Unione. Dell'indagine è stata messa a conoscenza anche la commissione del parlamento europeo che dovrebbe "sorvegliare" il comportamento di Frontex, anche se i deputati non hanno potuto fare copia dei documenti ora pubblicati dal principale settimanale tedesco. Leggeri ha anche rifiutato di dare spiegazioni ai parlamentari europei.

Le immagini

Eppure le foto pubblicate dallo *Spiegel* non lasciano dubbi, perché sono estratte proprio

da un rapporto della stessa Frontex. La scena si svolge il 19 aprile 2020, nel corso di respingimento in mare già noto e di cui hanno parlato nel corso del tempo sia lo stesso *Spiegel* sia l'organizzazione Lighthouse Reports. Attorno alle 23 un gommone senza motore viene avvicinato da un'imbarcazione della guardia costiera greca. Sopra di loro a riprendere la scena un velivolo di Frontex, impegnato a inviare le immagini direttamente alla sala operativa dell'agenzia a Varsavia, che viene quindi aggiornata in tempo reale di quanto sta accadendo. E le foto, pubblicate su Twitter anche da uno dei reporter autori dello scoop, Steffen Luedke, sono estremamente chiare. Un gommone alla deriva, stracarico di persone, viene prima avvicinato, poi i profughi salgono a bordo, ma dopo qualche minuto i salvati vengono rimessi a bordo del barchino, trascinati a largo della Turchia e abbandonati.



Incident 1: (HCG) Hellenic Coast Guard Patrol Vessel with Migrants Onboard towing Migrant Boat



SENSITIVE

The content of this report is considered sensitive and limited. It is for use within the European Union Institutions, other offices and agencies established by virtue or on the basis of the Treaties, EU Member States and public administrations. Distribution on a need to know basis. Not releasable to third parties without FRONTEX permission. Not for public dissemination or for media purposes.





Ora per Leggeri la situazione si fa parecchio complicata. L'agenzia Olaf ha chiuso l'indagine e presto procederà con le accuse formali, ma l'attuale capo di Frontex potrebbe trovarsi costretto a lasciare il suo ruolo anche prima, perché una volta esploso lo scandalo potrebbe perdere il sostegno dei governi europei che hanno appoggiato la sua nomina. A cominciare da quello tedesco.

Foto dal profilo twitter del giornalista Steffen Luedke @stefluedke

fonte: <https://www.open.online/2022/03/17/scandalo-frontex-prove-respingimenti-grecia-fabrice-leggeri/>

[xinm71](#)

Segui

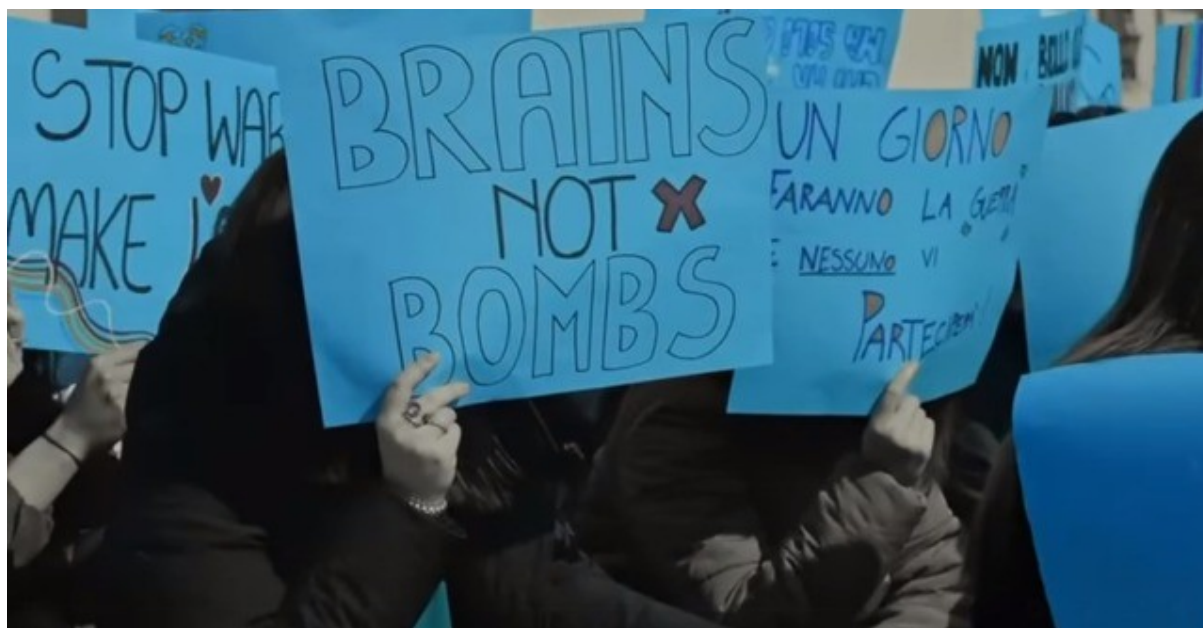
così, senza impegno...

SENZA IMPEGNO

TI ANDREBBE
 COSÌ SENZA IMPEGNO
 DI INNAMORARTI DI ME.
 SI POTREBBE PASSARE
 DEL TEMPO INSIEME
 A MANGIARE / BERE / RIDERE
 FARE L'AMORE
 GUARDARE FILM / LEGGERE LIBRI
 ANDARE AL MARE.
 TI ANDREBBE
 COSÌ SENZA IMPEGNO
 DI STARE INSIEME
 OGGI / DOMANI / DOPO DOMANI
 UN MESE / UN ANNO / UN SECOLO
 NELLA BUONA E CATTIVA SORTE
 MA ANCHE IN QUELLA
 DISCRETA / NORMALE / INSOLITA
 CIOE' TI ANDREBBE
 COSÌ SENZA IMPEGNO DI
 BACIARCI PER SEMPRE
 E DI TENERCI STRETTI MENTRE
 IL MONDO FUORI ESplode.
 TI ANDREBBE COSÌ SENZA IMPEGNO
 DI VENIRE VIA CON ME
 A INGANNARE IL TEMPO E LA MORTE

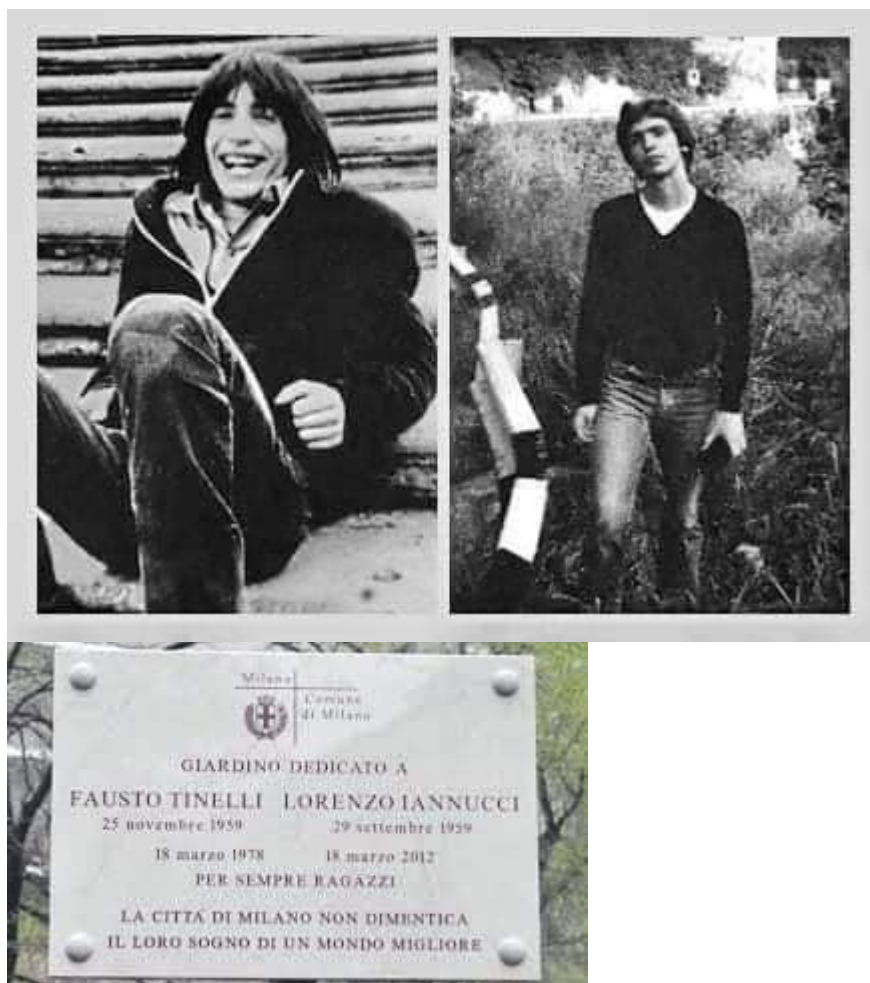
Tolstoj e la guerra

rosariaritortoblog



« Si vorrebbe pretendere che tale causa risieda negli stessi soldati, russi o giapponesi, che hanno fatto tutto il possibile per ammazzare e mutilare il maggior numero di uomini, e che tuttavia non avevano mai avuto ragione di provare rancore reciproco non essendosi mai incontrati. Di fatto, non solo essi non coltivavano alcun odio gli uni nei confronti degli altri, ma addirittura qualche mese addietro i russi non erano a conoscenza dell'esistenza dei giapponesi e viceversa. D'altro canto, quando essi s'incontravano negli intervalli dei combattimenti s'intrattenevano amichevolmente. »

Lev Tolstoj, Guerra e rivoluzione Ed. Feltrinelli 2015



[colibri44love](#)

Che idea morire di marzo

Milano, 18 marzo 1978. Tardo pomeriggio. Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci detto Iaio, diciannove anni, sono due amici inseparabili: due ragazzi impegnati a sinistra, frequentano il centro sociale Leoncavallo. Negli ultimi mesi fanno parte di un gruppo di giovani che lavorano ad un dossier sullo spaccio di eroina a Milano. Non sono militanti di partiti politici. Spesso di sabato si recano a casa di Fausto dove la madre Danila prepara la cena. L'appuntamento è alle 19,30 alla Crota piemunteisa di via Leoncavallo, proprio davanti al centro sociale. Fausto raggiunge il locale intorno alle 19. Nella sala biliardo sono presenti tre giovani mai visti prima. Lo confermano alcuni testimoni. Lorenzo arriva alle 19,35, in ritardo di pochi minuti. Alle 19,45, Fausto e Lorenzo escono dal locale,

attraversano la strada e a piedi si incamminano lungo via Lambrate. Il tragitto è breve, trecento metri. I due ragazzi si trovano ora in piazza San Materno, svoltano a sinistra in via Casoretto. Altri ottanta metri e sono davanti al chiosco dei giornali. L'edicolante li sente commentare i titoli dei quotidiani del pomeriggio, La Notte e Il Corriere d'informazione, con gli articoli relativi alle indagini sul sequestro del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro e l'uccisione dei cinque uomini di scorta, fatti avvenuti soltanto due giorni prima (16 marzo 1978), a Roma, in via Fani. Fausto e Lorenzo stanno percorrendo il tratto di strada tra via Casoretto e via Mancinelli. Sono le 19,58. Tre persone sono ferme davanti al portone dell'Anderson School. Fausto e Lorenzo vengono attirati da qualcosa o da qualcuno in via Mancinelli. Il campanile della chiesa del Casoretto batte le 20. Il loro cammino si ferma, per sempre. Otto proiettili Winchester, calibro 7,65, vengono sparati da un killer professionista. Una esecuzione. I corpi si accasciano a terra. Il primo a cadere è Fausto. Il proiettile lo colpisce all'addome; gli altri tre in rapida successione all'emitorace sinistro, al braccio destro e alla regione lombare sinistra. Fausto compie una torsione su se stesso. Il quinto proiettile lo raggiunge di striscio bucando gli indumenti. Poi tocca a Lorenzo. Tre colpi lo fanno crollare sul marciapiede, mentre tenta una fuga impossibile. Vicine ai killer si trovano Marisa Biffi e le sue due figlie minori Alessandra e Cinzia Frontini. Dice la signora Biffi: "Tre ragazzi sono in piedi sul marciapiede e si trovano a 5-6 metri da me. Contemporaneamente un altro giovane è leggermente piegato e si comprime lo stomaco con entrambe le mani. Odo tre colpi attutiti che lì per lì sembrano petardi tanto che penso che quel gruppo di quattro persone sta scherzando. Non vedo alcuna fiammata di arma da fuoco. I tre giovani sul marciapiede scappano velocemente mentre quello che è piegato su se stesso cade in terra. Solo allora comprendo che è successa una cosa pazzesca e mi avvicino al giovane caduto anziché entrare subito nella parrocchia. Scorgo la fisionomia di un ragazzo steso per terra in una pozza di sangue. Subito oltre il suo corpo e quindi più vicino alla via Leoncavallo, c'è davanti a me, a un paio di metri, il corpo di questo ragazzo che prima non avevo visto né in piedi né a terra. Posso senz'altro affermare che quello che cade per primo è Lorenzo Iannucci mentre quello già steso a terra è Fausto Tinelli. Nessuno dei due ragazzi pronuncia alcuna parola, neppure un'invocazione di aiuto. Altrettanto fanno gli assassini che fuggono nel silenzio, avviandosi verso via Leoncavallo. Escludo di aver visto mettersi in moto una macchina verso via Mancinelli, subito dopo gli spari. Noto che il giovane con l'impermeabile ha un sacchetto che sembra di cellophane bianco in mano. Mi pare che lo abbia diretto verso il killer che si contorce e che entrambe le mani stanno dentro il sacchetto. Il giovane sta sparando verso Iannucci. Non ho visto altri sacchetti nelle mani dei due giovani e non ho neppure visto alcuno di

loro assumere un atteggiamento quale quello che può assumere uno sparatore. Secondo me allo Iannucci spara una sola persona. Forse i colpi sono attutiti da un'arma dotata di silenziatore. Ripeto: ho la netta impressione che il sacchetto bianco sia di plastica e che l'assassino vi tenga le mani dentro. Le braccia del giovane comunque sono distese in avanti". Marisa Biffi riconosce dunque due killer. Il primo è alto circa un metro e settanta, snello, capelli castano scuri, indossa un impermeabile chiaro. Il secondo è simile al primo come corporatura, porta un giubbotto color cammello. Alessandra e Cinzia Frontini osservano il delitto dalla stessa visuale della madre Marisa Biffi. Le tre testimonianze sono sovrapponibili. Spunta il quarto teste. Natale Di Francesco, invalido civile, nota tre giovani in fuga all'incrocio tra via Mancinelli e via Leoncavallo, a pochi metri dal centro sociale. Due assassini sono di corporatura normale, alti un metro e settanta, capelli scuri e lisci. Sul luogo del duplice delitto non vengono rinvenuti bossoli, né proiettili. Due calibro 7,65 sono ritrovati tra gli indumenti di Fausto e Lorenzo. Accanto al corpo senza vita di Iaio, i killer lasciano un berretto di lana di colore blu intriso di sangue. Sarà distrutto nel 1988 dall'Ufficio Corpi di Reato del Tribunale di Milano. Intorno alle 20,10 in piazza Durante, la polizia ritrova una pistola calibro 9, lanciata da una persona a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata. E pochi minuti dopo, in Piazza Aspromonte, Pierre Manuel Orbeson e Magda Margutti notano due giovani a bordo di una Kawasaki color verde chiaro. La coppia osserva attentamente la scena: il passeggero scende dalla moto, toglie dalla targa una sorta di copertura legata con un elastico ed entra in una vicina pizzeria. Pierre Manuel Orbeson memorizza il numero della targa (MI 538738) e lo passa al giornalista Antonio Belloni. La moto è intestata a Gaetano Russo, pregiudicato per rapina e furti, e Antonio Ausilio, incriminato per vari reati, tra cui tentato omicidio. Sul loro conto, nessun ulteriore accertamento viene svolto dalla polizia giudiziaria.

Da un testo di Daniele Biacchessi

[cheechmonger](#)



[Monica Vitti](#)

[nicolacava](#)

LA SEDIA VUOTA DELL'EUROPA / di Toni Capuozzo

Potrei fare a memoria l'elenco degli ospedali bombardati che ho visto da vicino, e spesso bombardati da paesi e uniformi per bene. Conosco abbastanza le miserie delle guerre per riconoscere la stupidità delle armi intelligenti, la vergogna delle trappole - sparare per essere sparati - la macchina delle propagande, le fotografie simbolo, il cinismo dei danni collaterali: gli artiglieri non piangono sui loro sbagli, se sono sbagli. C'è un solo modo di opporvisi: far tacere le armi.

La cosa più importante, quando si negozia, è frenare l'acquisto all'ultimo minuto. Cioè le azioni militari che contribuiscono a sbilanciare a favore di una delle parti le trattative, e vengono pagate da chi muore sul campo. Allora è importante che oggi i due ministri degli esteri si parlino, ma appare evidente che manca una terza parte, in grado di mediare anche sul terreno, ad esempio organizzando e vigilando sui convogli di evacuazione, favorendo e controllando sospensioni del fuoco. Chi poteva essere la terza parte ? Le Nazioni Unite sono bloccate da veti e lentezza. Avrebbe potuto esserlo l'Europa, se non si fosse fatta parte attiva del conflitto, con l'invio di armi e le sanzioni. Non si tratta di equidistanza, nessuna confusione di ruoli tra aggressore e aggredito, nonostante il dibattito su come si sia arrivati all'invasione resti prezioso, come lezione. Si tratta di ricavarsi il ruolo che spetta a una comunità, quella europea, che dovrebbe fondare le sue politiche sul ripudio dei conflitti e sulle negoziazioni. Invece siamo scesi in trincea, e per di più solo simbolica. Li abbiamo adottati, gli ucraini che vogliono essere liberi, ma a distanza. L'unico paese che ci sta guadagnando sono gli Stati Uniti, paese per me caro, ma disastroso nelle sue politiche internazionali. Stavolta gli sta andando bene: è riuscito a mettere nell'angolo l'orso russo, e a logorarlo con la resistenza ucraina. Sì, lo ha spinto tra le braccia della Cina, ma non paga prezzo con le sanzioni, né con il fabbisogno energetico. Ha ravvivato una Nato stordita dall'Afghanistan, e ridotto a muta abbaiente l'Europa, incapace di una sua politica autonoma, lieta di essere unita come non mai, ma unita nell'impotenza. Ripeto, non si tratta di fare i Ponzio Pilato, di non indignarsi

davanti alla morte di civili inermi. Si tratta di accompagnare l'Ucraina non a vendere cara la pelle – o, peggio a fare sì che sia l'Ucraina ad accompagnare noi in guerra- ma a una salvezza, con i suoi costi inevitabili (Crimea, Donbass, rinuncia alla Nato), e con i suoi meriti (il risparmio di vite umane, la sopravvivenza delle sue istituzioni, il ritorno dei profughi, la ricostruzione). E di lasciare a Putin l'eredità della sua prepotenza, tra sanzioni, costi umani del conflitto, dissenso interno: le vittorie mutilate e il silenzio delle armi per gli autocrati sono sempre più imbarazzanti del fragore della battaglia (...).

Niente è come sembra

[clairefreaser](#)

Segui

[Questo libro vuole dare voce all'uomo a cui è stata tolta, a un programmatore, un giornalista e un editore australiano. A Julian Assange, l'](#)

[NEXUS EDIZIONI](#)

"Leggendolo, scoprirete che “niente è come sembra”. Che il “cattivo” non è tanto cattivo. Che il “buono” non è poi tanto buono. E che la storia non può essere raccontata in bianco e nero. Perché raccontata così, è soltanto una bugia.

Ma soprattutto scoprirete che la manipolazione dell'informazione è capillare al punto da farvi digerire la legittimità di una repressione diretta non più verso colui che commette un crimine, ma verso colui che lo denuncia."

[falcemartello](#)

Niente è come sembra..

La Russia di Putin / di Anna Politkovskaja

[superfuji](#)

“Il 14 marzo sono rimasta a lungo sulla soglia del seggio di via Dolgorukij, la ex via Kaljaev così ribattezzata da El'cin (Kaljaev era un terrorista dei tempi dello zar poi assunto al grado di rivoluzionario, mentre ai tempi di Kaljaev e prima dei bolscevichi il principe Dolgorukij aveva una tenuta in quella zona di Mosca). Ho parlato con la gente che andava a votare e che tornava dopo aver sbrigato la procedura. Erano apatici. Del tutto indifferenti al rito della rielezione di Putin. Vogliono che lo rieleggiamo? Amen, mi hanno detto in molti. Qualcuno ci ha persino scherzato su: “Chissà, magari via Dolgorukij tornerà a essere via Kaljaev...”. Del resto il revanscismo sovietico seguito all'ascesa e al consolidamento del potere di Putin è lampante. A renderlo possibile, però - e va detto -, non sono state solo la nostra negligenza, l'apatia e la stanchezza seguite a tante - troppe - rivoluzioni. Il processo è stato accompagnato da un coro di osanna in Occidente. In primo luogo da Silvio Berlusconi, che di Putin si è invaghito e che è il suo paladino in Europa. Ma anche da Blair, Schroeder e Chirac, senza dimenticare Bush junior oltreoceano. Il nostro ex K.G.Bista non ha trovato inciampi sul suo cammino. Né in Occidente, né in un'opposizione seria all'interno del Paese. Per tutta la sua cosiddetta campagna elettorale - dal 7 dicembre del 2003 al 14 marzo 2004 - Putin si è fatto beffe del suo elettorato. In primo luogo perché si è rifiutato di discutere alcunché con chiunque. Non ha mai ritenuto opportuno fornire spiegazioni riguardo a qualsiasi punto del suo programma per i quattro anni precedenti. Ha mostrato disprezzo non solo per i

rappresentanti dell'opposizione, ma per l'opposizione in quanto tale. Non ha fatto promesse. Non ha fatto appelli. Come in era sovietica, la televisione lo mostrava quotidianamente in tutte le sue ipostasi politiche: per esempio mentre riceveva i più alti funzionari nel suo ufficio del Cremlino e forniva loro consigli preziosi su come gestire il ministero o l'ente di loro competenza. A qualcuno scappava da ridere: pare Stalin, dicevano. Anche lui era “amico dei bambini”, “miglior allevatore di suini”, “minatore eccelso”, “compagno dei ginnasti”, “primo cineasta” e quant'altro. Ma le risatine sono rimaste tali, e le emozioni si sono disperse come sabbia. Il fatto che non ci siano stati dibattiti non ha portato a rimostranze degne di questo nome. Va da sé che, non incontrando resistenza, Putin si è fatto ancora più insolente. Non è vero che non guardi in faccia niente e nessuno, che nulla lo turbi e che si limiti a portare avanti la sua linea per restare in sella. Le guarda, le facce, eccome. La osserva attentamente, la nazione che ha sotto di sé. E lo fa perché è un cekista, uno sbirro della polizia segreta. Il suo è il tipico comportamento di chi ha lavorato per il K.G.B. Per dare informazioni in pasto all'opinione pubblica sceglie una ristretta cerchia di persone. Persone che nel nostro caso sono il bel mondo politico della capitale. Lo scopo è tastare il terreno e sondare le reazioni. Se non ce ne sono, o se la reazione è amorfa, gelatinosa, tutto procede per il meglio e si può continuare, si può andare avanti a diffondere le proprie idee e agire come si ritiene opportuno senza troppe remore. Una breve parentesi. Non su Putin, ma su noi russi. I putiniani - quelli che l'hanno messo dov'è, che volevano che salisse al trono una prima volta, quelli che ora siedono nell'ufficio del presidente e di fatto guidano il Paese (non il governo, che esegue le volontà del presidente, e non il Parlamento, che ratifica le leggi che il presidente vuole) - seguono con grande attenzione le reazioni dell'opinione pubblica. Non è vero che se ne infischiano. E ciò significa una cosa importantissima: i veri responsabili di quanto sta accadendo siamo noi. Noi, e non Putin. Il fatto che la nostra reazione a lui e alle sue ciniche manipolazioni si sia limitata a sparuti borbottii da cucina gli ha garantito l'impunità nei primi quattro anni di mandato. La nostra apatia è stata senza confini e ha concesso a Putin l'indulgenza plenaria per i quattro anni a venire. Le nostre reazioni a quel che ha detto e fatto non sono state solo fiacche, ma impaurite. Abbiamo mostrato di aver paura dei cekisti, inducendoli a perseverare nel trattarci da popolo bue. Il K.G.B. rispetta solo i forti, i deboli li sbrana. E lo dovremmo sapere, ormai. Invece ci siamo scelti la parte dei deboli e siamo stati sbranati. La paura è pane per i denti di un cekista. Non c'è nulla di meglio, per lui, del sentire che la massa che vorrebbe sottomettere trema come una foglia. Era ciò che volevano. Giornali

e televisione traboccavano della nostra paura. L'opposizione non faceva che ripetere quanto grande fosse il pericolo - e dunque la sua paura - che Putin fosse rieleto... E anche lei è stata sbranata.”

Anna Politkovskaja - La Russia di Putin

mega.nz/file/HeoEEKZL#GkZYSfcNJTUrHhrqbliMIwu8uWp4dnds4b2QaNuMdoY

Sogni / di Dostoevskij

[curiositasmundi](#)

“Ormai convalescente, ricordava i sogni che aveva fatto quando aveva la febbre e delirava. Aveva sognato, durante la malattia, che tutto il mondo era condannato a esser vittima di un’epidemia letale spaventosa, inaudita e mai vista, che avanzava verso l’Europa dalle profondità dell’Asia. Tutti dovevano morire, tranne alcuni, pochissimi eletti. Erano comparse delle specie di nuove trichine, esseri microscopici che si insediavano nei corpi degli uomini. Ma questi esseri erano spiriti, dotati d’intelletto e volontà. Chi li aveva accolti in sé diventava subito indemoniato e folle. Ma mai, mai uomini si erano creduti così intelligenti e incrollabili nella verità, come si credevano quegli infettati. Mai avevano considerato più incrollabili le loro sentenze, le loro deduzioni scientifiche, le loro convinzioni morali e le loro fedi. Interi villaggi, intere città e popoli erano contagiati e impazzivano. Tutti erano inquieti, gli uomini non si capivano fra loro, ciascuno si credeva l’unico depositario della verità, e si angosciava, guardando gli altri, si batteva il petto, piangeva e si torceva le mani. Non sapevano chi e come giudicare, non riuscivano a mettersi d’accordo su cosa considerare male e cosa bene. Non sapevano chi condannare, chi assolvere. Gli uomini si ammazzavano a vicenda con rabbia insensata. Si radunavano a eserciti interi uno contro l’altro, ma gli eserciti, già in marcia, a un tratto cominciavano a distruggersi da sé, i ranghi si scioglievano, i soldati si scagliavano uno

contro l'altro, si pugnallavano e si sgozzavano, si mordevano e divoravano a vicenda. Nelle città per tutto il giorno le campane suonavano a martello: chiamavano tutti a raccolta, ma nessuno sapeva chi chiamava e perché, e tutti erano allarmati. Abbandonarono i mestieri più comuni, perché ciascuno proponeva le sue idee, le sue modifiche, e non riuscivano a mettersi d'accordo; i lavori agricoli si fermarono. Qua e là gli uomini si radunavano a gruppi, concordavano un'azione comune, giuravano di non separarsi: ma subito dopo iniziavano qualcosa di completamente diverso da ciò che avevano appena deciso, prendevano ad accusarsi l'un l'altro, si azzuffavano e si massacravano. Incominciarono gli incendi, incominciò la carestia. Tutto e tutti perivano. La piaga si diffondeva e avanzava sempre di più. In tutto il mondo potevano salvarsi solo alcuni uomini: erano i puri e gli eletti, predestinati a dare inizio a una nuova stirpe di uomini e a una nuova vita, a rinnovare e purificare la terra, ma nessuno aveva mai visto questi uomini, nessuno aveva mai sentito le loro parole e le loro voci.”

— Fëdor Dostoevskij - Delitto e castigo

(via [superfuji](#))

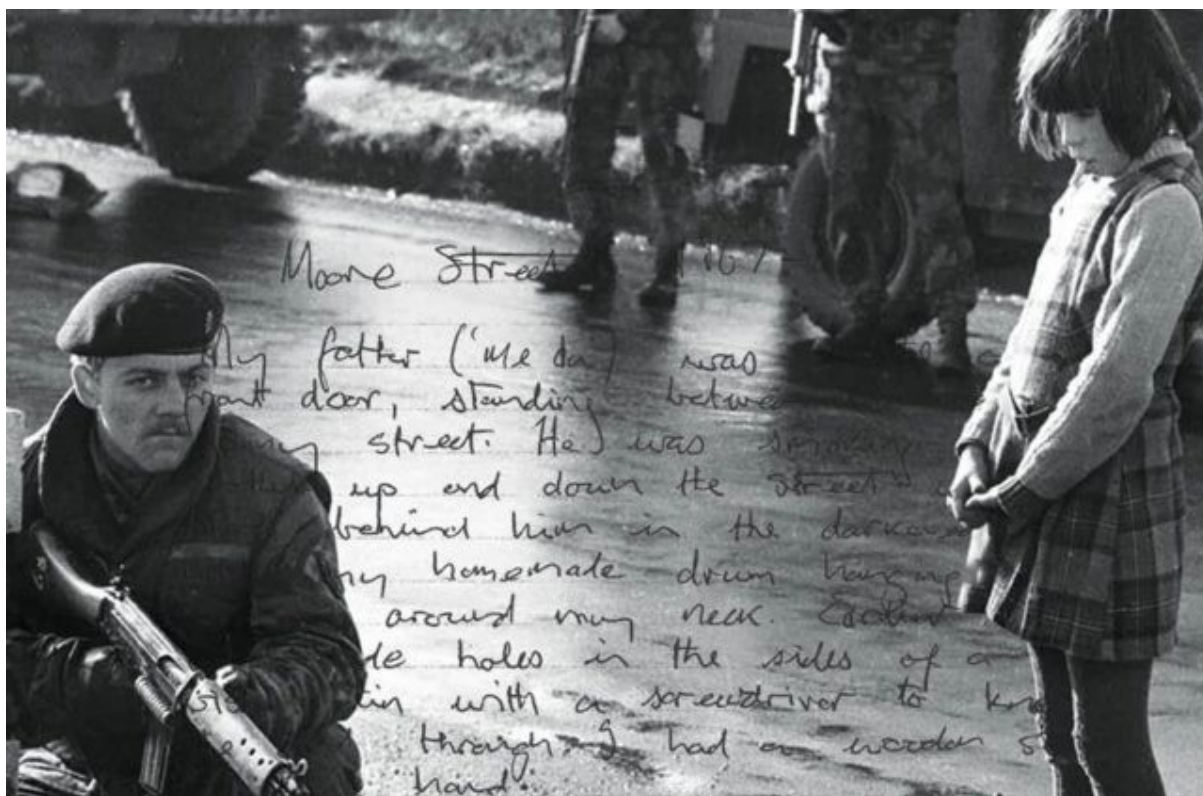
Volevo seguirvi

[falcemartello](#)

“Volevo seguirvi ma sono senza benzina.”

— massimino_81

(via [ma-pi-ma](#))



LA STORIA DI UN'INFANZIA NELL'IRLANDA DI TONY DOHERTY / di Simone Bachechi

di [minima&moralia](#) pubblicato giovedì, 10 Marzo 2022

Era il 30 gennaio del 1972, a Derry soldati inglesi del Reggimento Paracadutisti del gruppo speciale Red Devil, in una follia durata dieci minuti nei quali furono sparate oltre cento pallottole fecero fuoco su una pacifica marcia civile indetta dalla NICRA (Movimenti per i diritti civili dell'Irlanda del Nord) per rivendicare il diritto all'uguaglianza e pari dignità sul lavoro, il diritto alla casa e la fine del voto per censo. L'esito della manifestazione sarà invece la morte di 14 persone. Otto di loro avevano un'età compresa tra i 7 e i 20 anni. Tra le quattordici vittime Patrick "Paddy" Doherty, un uomo della classe operaia, fiero e testardo come solo gli irlandesi sanno essere, padre di sei figli fra i quali il piccolo Tony che allora aveva nove anni e che è l'autore di *Il piccolo di papà. Storia di un'infanzia nell'Irlanda del Bloody Sunday* (Nutrimenti 2022, traduzione di Maria Antonietta Binetti, pagg. 160, 17 euro). Ormai adulto, Tony sentì il bisogno di conoscere finalmente suo padre e comprese che per farlo avrebbe dovuto rivivere la sua infanzia accanto a lui.

Il frutto è questo toccante memoir uscito nel 2016, il primo libro della sua trilogia dedicata a Derry e al padre scomparso. Nutrimenti lo propone nell'anno

del cinquantenario della più tristemente famosa delle domeniche di sangue in Irlanda, ce ne sono state altre (purtroppo), e non solo domeniche. Da non dimenticare pochi mesi prima, nell'agosto del 1971, il massacro di Ballymurphy (Belfast) nel quale morirono 11 persone sempre per mano del Reggimento Paracadutisti dell'Esercito Britannico inviato in seno all'operazione Demetrius, con la quale il governo unionista di Belfast con l'avallo di Londra introdusse l'internamento senza processo verso coloro che fossero anche solo sospettati di far parte dell'IRA. Sarà anche la lotta contro questo provvedimento persecutorio a dar vita pochi anni dopo alla protesta non violenta dei *blanketmen* che culminerà nel 1981 con la tragica morte del suo leader Bobby Sands e di altri suoi nove compagni.

E come non ricordare una domenica di molti anni prima, quella del 30 aprile 1916 a Dublino, giorno nel quale verrà definitivamente sedata quella che è denominata *La Rivolta di Pasqua*, un tentativo dei militanti repubblicani di ottenere l'indipendenza dal Regno Unito con la forza delle armi, tentativo fallito ma che getterà le basi per l'indipendenza e la nascita della Repubblica d'Irlanda sei anni dopo, giusto un secolo fa, benché con i frutti avvelenati della "partition", la divisione fra la Repubblica e le 6 contee del nord, oggi trasformate in 11 distretti. Tutti eventi che testimoniano la secolare oppressione della corona britannica nei confronti del popolo irlandese.

La prefazione del volume è curata da Riccardo Michelucci, uno dei più profondi conoscitori italiani dell'Irlanda e del conflitto secolare con il governo di Sua Maestà. È da poco uscito per Odoia il suo volume dal titolo *Guerra pace e Brexit, il lungo viaggio dell'Irlanda*, un caleidoscopio di piccole e grandi storie utili a comprendere le ferite di un paese che resta ancora diviso e a rivelare il cuore di tenebra di una terra segnata dal sangue e dalla resistenza ma ricca di ideali e di utopie possibili fra le quali quella di una riunificazione che appare sempre più vicina. Nonostante ciò, come spesso accade a ridosso dell'anniversario, anche lo scorso gennaio nelle periferie di Derry sono state erette bandiere con lo stemma dei parà, per tenere alto l'odio settario e la sfida nei confronti di una realtà incontrovertibile ma che testimonia allo stesso tempo che 50 anni dopo i quattordici morti di Derry non sono stati dimenticati, in un clima che rimane tuttora velenoso e teso anche per gli esiti della Brexit e relativamente al protocollo nordirlandese che dovrebbe evitare il ritorno a un confine duro tra le due Irlanda.

Diverse le celebrazioni commemorative svoltesi lo scorso gennaio, molte all'insegna dell'internazionalismo con interventi di associazioni di vario tipo impegnate in diversi modi nella lotta per i diritti umani, quali quelli di

associazioni di solidarietà con la Palestina a testimonianza che la lotta all'oppressione, alla violenza e al razzismo non conosce confini e che la storia sanguinosa dei territori del Nord Irlanda con i suoi ideali universali valica da sempre i suoi confini.

Anche un libro come quello di Tony Doherty ha un valore commemorativo e di trasmissione della memoria e della conoscenza di quello che è stato uno dei più sanguinosi conflitti sul territorio europeo del secolo scorso, troppo spesso oscurato, soprattutto grazie alla propaganda di stampo britannico, per non dover ammettere che è esistito all'interno di quel continente culla del diritto un vero colonialismo dello stampo più aggressivo e sanguinario che tante vittime ha generato e tanto dolore e risentimento ha lasciato nelle generazioni successive. Lo stesso Tony Doherty dopo la morte del padre seguirà le orme di molti giovani della sua generazione entrando a far parte dell'IRA. Finirà in prigione quasi subito e lì imparerà a dominare la rabbia che aveva dentro di sé canalizzandola verso la lotta politica e rendendo onore alla memoria del padre facendosi promotore di una straordinaria campagna popolare per la verità che porterà quasi quarant'anni dopo il governo di Londra a dover ammettere la realtà dei fatti. Alle 14,45 del 30 gennaio 1972 un corteo di oltre 10.000 persone iniziò a marciare dal Creggan, un quartiere popolare quasi interamente nazionalista/cattolico, in direzione del centro di Derry. Poco più di un'ora dopo, all'ingresso nel Bogside, quattordici civili furono uccisi a sangue freddo da militari di Sua Maestà. Non vi fu alcuna provocazione da parte dei manifestanti, nessuna sassaiola, nessuna battaglia per le strade, solo una vile aggressione contro cittadini innocenti, tanto che nel 2010 il primo ministro britannico David Cameron in un discorso alla Camera dei Comuni passato ormai alla storia dovrà definire l'attacco "ingiustificato, ingiustificabile e sbagliato". Un parziale risarcimento ai familiari e a un intero popolo e un atto di giustizia che anche grazie al "piccolo di papà" Tony Doherty è stato possibile, anche se nessuno è mai stato processato per la strage di Derry. Gli esiti dell'inchiesta Saville, l'indagine governativa nella quale furono interrogati oltre 900 testimoni in sette anni, la più lunga della storia giudiziaria del Regno Unito e la pubblicazione del rapporto finale nello stesso anno mostra inequivocabilmente la realtà dei fatti. Qui si legge tra l'altro: "A causa dei colpi di arma da fuoco da parte dei soldati del primo battaglione Reggimento Paracadutisti durante la "domenica di sangue", 13 persone sono morte e più o meno altrettante persone sono state ferite. Nessuna di queste costituiva una minaccia tale da causare morte o lesioni gravi".

La storia che Tony Doherty ci racconta ha la forma di un commovente album di

famiglia, con tanto di alcune foto, ma il suo lato più intimista e privato inevitabilmente non riesce a mettere in secondo piano lo sfondo storico e collettivo nel quale si inserisce. Il racconto di Tony ha inizio sei anni prima della fatidica e tragica data nella quale la vita del bambino cambierà per sempre.

La scansione temporale del racconto prende vita dalla metà degli anni 60, si dipana nei primi anni dell'infanzia di Tony, prosegue nel clima teso di guerra a bassa intensità che contraddistingue l'inizio dei Troubles nel 1968 fino al quel tragico 30 gennaio. Cresciuto nel sobborgo di Brandywell, un quartiere operaio di Derry, al tempo un vero e proprio ghetto segnato dalla povertà, dall'assenza di servizi e luoghi di aggregazione, Tony con l'innocenza dei bambini si trova con i fratelli e i piccoli amici a trovare emozionante la comparsa nelle strade del quartiere dei *sangar*; le fortificazioni erette dai soldati inglesi, giocando e scherzando con coloro che, come molti allora pensavano, avrebbero dovuto proteggerli dalle organizzazioni paramilitari lealiste e dalla RUC (Royal Ulster Constabulary), la polizia federale dell'Irlanda del Nord.

Le piccole sfilate per le strade con i tamburelli, la simulazione di una guerra tra giapponesi e americani fino alla costruzione di un piccolo rifugio su una collina, le finte guerre tra di loro a colpi di sassate e le altre marachelle dei bambini sembrano quasi un triste presagio di quella vera guerra che sarebbe ci stata da lì a poco con l'inizio dei Troubles. Il padre di Tony fa una cornice di legno ove attacca una rete metallica da fissare alla finestra dicendo al figlio che lo ha fatto “nel caso ci siano dei problemi”. Tony ascolta in casa una canzone di cui non capisce il significato scritta a supporto degli internati senza processo: “questo era il nome con cui chiamavano i prigionieri – ce l’aveva detto papà, erano internati, rinchiusi senza un giusto processo – anche se non ne capivo il motivo.”

L'irrompere nel piccolo vocabolario del bambino di parole nuove di cui non conosce il significato: “Tutte parole nuove per me, B-MEN, Ira, Informatore. Non avevo idea di cosa fossero”, il crollo del soffitto della casa, gli spostamenti nelle case in città di Tony e la sua famiglia tra Moore Street e Hamilton Street, quelli dei nonni che andranno a vivere nel Bogside, il tristemente noto quartiere cattolico di Derry salito alle cronache proprio per il Bloody Sunday e dove ancora oggi svetta il celebre murales con scritto “You Are Now Entering Free Derry”, memoria del periodo più cruento degli scontri, le prime sassaiole contro i soldati inglesi, il ferimento di uno di loro, le barricate in strada, l'arrivo del Natale, il padre che prende a pugni un sodato, le sue liti con la madre perché lei aveva dato da mangiare a uno di loro, fino alla tragica e cruenta morte di un

compagno di scuola di Tony, il piccolo Damien Harkin al quale il libro di Doherty è dedicato, sono questi gli eventi che accompagnano l'infanzia del "piccolo di papà", un bambino che la attraversa con l'innocenza e l'inconsapevolezza tipica della sua età, arrivando a scherzare con un soldato con il quale parla di calcio, sprazzi di umanità come in ogni conflitto che ci dicono che le guerre come sempre vengono decise dall'alto. Riflessioni che Tony Doherty ha sedimentato dentro di sé fino all'età adulta e che lo porteranno a ricomporre frammenti di vita e emozioni rimosse, facendo rivivere l'immagine dell'amato padre e arrivando a una consapevolezza più generale sulla sua terra martoriata per anni dal conflitto: "In Irlanda, soprattutto nel nord, tendiamo a considerarci parte di una o l'altra delle due comunità che ci abitano e a pensare che sia sempre stato così, in base a una sorta di pensiero razziale".

La triste ironia di questa terra divisa si ha nella vicenda dello zio di Tony che si arruolerà nel Reggimento Paracadutisti, quello che sparirà sulla folla pacifica e anche se non sarà lui materialmente a farlo il valore simbolico di questa piccola vicenda familiare non può passare inosservato come non lo deve essere il poter trovare il valore delle cose che uniscono per evitare il procrastinarsi dell'oppressione e della violenza, magari partendo banalmente dalla comune passione di un bambino nato in Nord Irlanda e di un soldato britannico per le squadre di calcio inglesi, come raccontato da Tony in questo toccante libro-documento. Sembra vederlo Tony Doherty mentre gioca a biglie con gli altri bambini e da uno di loro verrà a sapere dell'uccisione del padre, alla cui cosa non vorrà credere, iniziando un monologo interiore sulla base delle notizie e degli scambi di sguardi che cerca di intercettare nei familiari: "Non le ha detto che è vero, non le ha detto che è vero" ripete dentro di sé come un mantra, fino al giorno del funerale con le 13 bare allineate (l'ultima vittima morirà qualche mese dopo), in una giornata sotto la pioggia che cade a dritto e i ricordi di Tony: "La messa iniziò. Io non sentii nulla, se non la pioggia battente fuori. Non percepii nulla, se non freddo e umidità dentro di me." Oggi Tony Doherty, dopo aver conosciuto anche il carcere, lavora per l'Healthy Living Center Alliance e per la riforma del sistema sanitario pubblico nordirlandese, perché le lotte per i diritti e la giustizia sociale non hanno mai fine.

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/la-storia-di-uninfanzia-nellirlanda-di-tony-doherty/>



LA SCAPIGLIATURA E IL 6 FEBBRAIO DI CENTOSESANT'ANNI FA / di Rossella Farnese

di [minima&moralia](#) pubblicato martedì, 15 Marzo 2022

Se la cultura italiana, in contrapposizione alla frammentazione storico-politica della penisola, è stata per secoli il collante dell'identità nazionale, dal *De vulgari eloquentia* ai *Promessi Sposi* e se la letteratura romantica, nell'accezione tutta italiana di questa etichetta, dando voce alle istanze di modernizzazione e di unificazione ha assegnato agli intellettuali il duplice ruolo di cantori dei sentimenti del popolo e di guide ideologiche, tuttavia, raggiunta l'unità ma delusi gli ideali risorgimentali, sviliti dalla burocrazia e in un paese ancora nei fatti diviso, i letterati smarriscono la loro funzione e traducono nella loro opera questa crisi di identità, questa nuova condizione di separazione tra la coscienza del proprio ruolo e le mutate esigenze imposte dalla società. Tra gli anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento, in particolare a Milano e a Torino, trova così un *humus* fertile quel movimento eversivo letterario e politico-sociale, noto con il nome di Scapigliatura, tentativo italiano in minore delle esperienze del *Dandysmo* e del *Maledettismo* d'Oltralpe.

Più che di scuola, per la Scapigliatura, che deriva da “scapigliare” cioè “spettinare, metafora di una vita ribelle e disordinata, si può parlare di un

gruppo di amici, scrittori e artisti uniti da un'inquietudine esistenziale e da una forte insofferenza verso il conformismo e la società borghese.

Per capire meglio cosa si intendesse allora con questo termine possiamo leggere la definizione che ne dà un membro stesso del gruppo, Cletto Arrighi, pseudonimo di Carlo Righetti, avvocato e giornalista milanese, in un romanzo pubblicato nel 1862 intitolato appunto *La Scapigliatura e il 6 febbraio*: «In tutte le grandi e ricche città del mondo incivilito esiste una certa quantità di individui di ambo i sessi, fra i venti e i trentacinque anni, non più; pieni d'ingegno quasi sempre, più avanzati del loro tempo; indipendenti come l'aquila delle Alpi; pronti al bene quanto al male; irrequieti, travagliati [...] turbolenti, i quali – o per certe contraddizioni terribili tra la loro condizione e il loro stato – vale a dire tra ciò che hanno in testa e ciò che hanno in tasca [...] o anche solo per una certa particolare maniera eccentrica e disordinata di vivere [...] meritano di essere classificati in una nuova e particolare suddivisione della grande famiglia sociale, come coloro che vi formano una casta sui generis distinta da tutte le altre [...] vero pandemonio del secolo; personificazione della follia che sta fuori dai manicomi; serbatoio di disordine, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti; – io l'ho chiamata appunto la Scapigliatura».

La Scapigliatura è dunque una categoria sociale, un gruppo di individui giovani che conducono una vita sregolata su modello della bohème parigina – che si era diffusa anche in Italia con il successo del romanzo di Henri Murger *Scenes de la vie de bohème* (1848) che ispirò anche *La bohème* di Giacomo Puccini (1905) – e che rifiutano la società borghese industrializzata dedita all'utile economico e sorda al richiamo dell'arte – quell'arte che undici anni dopo, nel 1873, nella Prefazione a *Eva* Giovanni Verga identifica con il «cancan litografato sugli scatolini dei fiammiferi» e osserva, condividendo il medesimo fervore polemico degli Scapigliati: «Viviamo in un'atmosfera di banche e di imprese industriali e la febbre dei piaceri è l'esuberanza di tal vita».

Gravitante attorno ad alcune riviste quali in particolare «*Cronaca Grigia*», fondata dallo stesso Arrighi nel 1860 e da lui diretta fino al 1882 e il «Figaro» diretto da Arrigo Boito ed Emilio Praga, ma anche il «Piccolo giornale» di Ugo Igino Tarchetti, la «Palestra letteraria artistica» di Carlo Dossi e Luigi Perelli, la «Rivista minima» di Antonio Ghislanzoni, la Scapigliatura prima di essere un movimento artistico-letterario organizzato è stato un fatto di costume che si è tradotto spesso in vicende biografiche brevi e bruciate dall'alcool e dalla droga, come nel caso di Ugo Igino Tarchetti e di Emilio Praga.

Secondo Dante Isella infatti gli Scapigliati si sono limitati all'«importazione di un rinnovato campionario di temi “maledetti”», centrale e con un chiaro

rimando all'antitesi baudelairiana tra *Spleen* e *Idéal* è il *tòpos* del dualismo, per citare il titolo della lirica-manifesto di Arrigo Boito che afferma «Son luce ed ombra; angelica/farfalla o verme immondo» e continua con un'allusione al piccolo uomo artificiale del *Faust* di Goethe «O creature fragili/ dal genio onnipossente/ Forse noi siam l'homunculus/ di un chimico demente». Un dualismo declinato non solo come contrasto tra Bene e Male, tra Terra e Cielo, tra Realtà e Ideale ma anche, soprattutto in Emilio Praga, espressione della condizione di alterità dell'artista rispetto alla società e in Ugo Igino Tarchetti come antitesi tra Vita e Morte simboleggiata nel contrasto tra Clara, donna bella e solare, e Fosca, donna isterica la cui patologia psicofisica è oggetto di uno studio clinico nel suo romanzo più noto del 1869 che prende il titolo proprio da questo personaggio.

E centrale non solo il dualismo di Baudelaire, attraverso cui conoscono in traduzione Edgar Allan Poes, scrittore statunitense dell'immaginazione allucinata, ma anche l'irrazionale e il macabro, propri del Romanticismo tedesco di E.T.A. Hoffmann e di Heinrich Heine.

Se la Scapigliatura è una parentesi letteraria tutto sommato provinciale e che si esaurisce nel giro di un ventennio come rielaborazione tematica di repertori romantici e simbolisti francesi ed europei, tuttavia forse è la figura di Carlo Dossi quella che risulta la più originale e novecentesca. Estraneo ai canoni dell'artista maledetto, Dossi, funzionario ministeriale e diplomatico durante il governo Crispi, era consapevole che in arte ogni rivoluzione si fa sul piano dello stile.

Dossi punta sull'aspetto fonico delle parole, sul potere simbolico del suono, sulla fusione tra musica e poesia, come afferma in *L'Altrieri* (1868): «è impossibile imprigionare – salvo che dentro un rio di musica – certi pensieri che tra loro si giungono non già per nodi grammaticali ma per sensazioni delicatissime e il cui prestigio sta per l'affatto nella nebulosità dei contorni».

Dossi lavora inoltre sulle scelte lessicali accostando termini di varia provenienza, dialettalismi, forme stranieri, latinismi ma anche neologismi in un vero e proprio pastiche, che consentono di collocare Dossi in quella "linea lombarda" che arriva fino alla prosa espressionista di Carlo Emilio Gadda. Inoltre anticipa di qualche decennio Luigi Pirandello, perché l'originalità della lingua di Dossi è funzionale alla sua poetica dell'umorismo, che considera il carattere generale della letteratura moderna e traccia una storia della letteratura umoristica da Rabelais a Sterne fino al poeta dialettale Carlo Porta e a Manzoni, suo punto di riferimento imprescindibile per la complessità narrativa e la rivoluzione linguistica, a differenza della restante poesia scapigliata, il cui

impulso eversivo si esercita invece contro Manzoni e quell'«estenuata prosa pietistica dei manzoniani», come spiega Isella, e contro gli «stanchi clichés patriottico-moralistici del tardo romanticismo» ad esempio di Prati e Aleardi. Il rifiuto di Manzoni è sintomatico di una profonda frattura generazionale, è il rifiuto della tradizione lirica sette-ottocentesca da parte della nuova generazione di artisti e letterati, è un anti-manzonismo irrequieto che trova voce nella lirica programmatica *Preludio* nella raccolta *Penombre* (1864) di Emilio Praga che di Manzoni dice «Casto poeta che l'Italia adora,/ vegliando in sacre visioni assorto/ tu puoi morir!... degli anticristi è l'ora!» sottolineando così l'insofferenza nei confronti della monumentalizzazione cui Manzoni era stato consacrato e la fine del tempo della religiosità manzoniana, è infine il rifiuto di una paternità letteraria da parte di una generazione che vuole scandalizzare e provocare il pubblico, che considera suo "nemico", l'ipocrita lettore della poesia introduttiva di *Lesfleursdu mal*, e che già canta il tedio esistenziale, la monotonia, l'*ennui* di Baudelaire: «O nemico lettor, canto la Noja, / l'eredità del dubbio e dell'ignoto, / il tuo re, il tuo pontefice, il tuo boja, / il tuo cielo e il tuo loto».

fonte: <https://www.minimaetmoralia.it/wp/poesia-italiana/la-scapiigliatura-e-il-6-febbraio-di-centosessantanni-fa/>

20220318

Alcuni libri / di Giuseppe Genna

Alcuni libri, ovvero opere, che negli ultimi anni mi sono parsi enormi, perché mi hanno introdotto in enormità:

- "Māṇḍūkya-kārikā " di Gauḍapāda, con commento di Raphael (Bompiani, 2016)
- "Tutte le poesie" di Mario Benedetti (Garzanti, 2017)
- "Quaderni di Mosca" di Osip Emil'evic Mandel'stam (Einaudi, 2021)
- "Panorama" di Tommaso Pincio (NN Editore, 2015)
- "Europe Central" di William Vollmann (Oscar Mondadori, 2019)
- "Comitato invisibile" di Comité Invisible (Nero Not, 2019)
- "Commentario al Nuovo Testamento" di Klaus Berger (Queriniana, 2015)
- "Un atomo di verità" di Marco Damilano (Feltrinelli, 2018)
- "Qualcosa di scritto" di Emanuele Trevi (Ponte alle Grazie, 2014)
- "Sindrome del distacco e tregua" di Maurizio Cucchi (Mondadori, 2019)

- "Le campane" di Silvia Bre (Einaudi, 2022)
- "Il defunto odiava i pettegolezzi" di Serena Vitale (Adelphi, 2015)
- "Dalla vita degli oggetti. Poesie 1983-2005" di Adam Zagajewski (Adelphi, 2017)

fonte: facebook

IL Riformista

“Zelensky salito al potere con un colpo di Stato, guerra è tra Russia e Nato” / Umberto De Giovannangeli intervista Luciano Canfora

Una voce fuori dal coro. Per “vocazione”. Controcorrente, anche quando sa che le sue considerazioni si scontrano con una narrazione consolidata, mainstream. **Luciano Canfora**, filologo, storico, saggista, professore emerito dell'Università di Bari, membro del Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana e direttore della rivista *Quaderni di Storia* (Dedalo Edizioni), è così. Sempre stimolante, comunque la si pensi. E le sue riflessioni sulla **guerra d'Ucraina** ne sono una conferma.

* * * *

Professor Canfora, in queste drammatiche settimane, in molti si sono cimentati nel definire ciò che sta avvenendo ad Est. Qual è la sua di definizione?

Punto uno, è un conflitto tra potenze. È inutile cercare di inchiodare sull'ideologia i buoni e i cattivi, le democrazie e i regimi autocratici... Ciò che sfugge è che il vero conflitto è tra la Russia e la Nato. Per interposta Ucraina. Che si è resa pedina di un gioco più grande. Un gioco che non è iniziato avanti ieri ma è cominciato almeno dal 2014, dopo il colpo di Stato a Kiev che cacciò Yanukovich.

È una guerra tra potenze. Quando i vari giornaletti e giornalistucoli dicono ecco gli ex comunisti che si schierano...Una delle solite idiozie della nostra stampa. Io rivendico il diritto di dire che le potenze in lotta sono entrambe lontane dalla mia posizione e dalle mie scelte, perché le potenze in lotta fanno ciascuna il loro mestiere. E né gli uni né gli altri sono apprezzabili. Nascondere le responsabilità degli uni a favore degli altri è un gesto, per essere un po' generosi, perlomeno anti-scientifico.

C'è chi sostiene che per Putin la vera minaccia non era tanto l'ingresso dell'Ucraina nella Nato o la sua adesione all'Ue, quanto il sistema democratico che in quel Paese ai confini con la Russia si stava sperimentando. Lei come la pensa?

Usiamo un verso del sommo Leopardi: “Non so se il riso o la pietà prevale” dinanzi a schemi di questo tipo...

Dalla poesia alla prosa...

Se dobbiamo ritenere che sia democratico chi arriva al potere dopo un colpo di Stato, perché quando in Ucraina fu cacciato il governo in carica quello era un golpe, come quello di al-Sisi in Egitto contro i Fratelli Musulmani. Ognuno è libero di dire le sciocchezze che vuole ma adoperare queste categorie per salvarsi la coscienza, è cosa poco seria. Il figlio di Biden è in affari con Zelensky. Zelensky è un signore che dice di voler combattere per degli ideali, ma questi ideali hanno anche dei risvolti meno idealistici...

Vale a dire?

Il Guardian, non la Pravda, nell'ottobre del 2021 fece un ritratto di Zelensky, dal punto di vista affaristico, molto pesante. Incitiamo i nostri simpatici gazzettieri ad andarsi a leggere il Guardian dell'anno passato per avere un ritratto realistico di Zelensky. Dopodiché non mi scandalizzo, perché quando si usano le parole libertà e democrazia c'è odore di propaganda lontano un miglio. O parliamo seriamente o facciamo propaganda. La propaganda peraltro è cosa molto seria, basta non crederci.

C'è chi accusa la Russia di disinformazione...

Beh, anche il nostro apparato informativo è spaventoso, da quel punto di vista lì. Non ho nessuna tenerezza per la disinformazione russa, però lo spettacolo della nostra stampa, cartacea e televisiva, è peggio del Minculpop. A confronto il Minculpop è un'Accademia dell'Arcadia. Una stampa con l'elmetto, in cui dalla mattina alla sera non si fa altro che blaterare, urlare, protestare, piangere, sentenziare, per creare una psicosi di massa. Devo confessarle che nonostante ne abbia viste tante in vita mia, sono rimasto piuttosto stupito di cotanta prontezza, che fa pensare ad ordini precisi, con cui la stampa si sia messa l'elmetto. Una cosa francamente penosa. Anche nella psicologia diffusa. Le racconto questa: l'altro ieri ho incontrato un tizio per la strada che mi ferma e mi dice: "Professore, ma lei cosa pensa di quel pazzo di Putin?". "Qualche responsabilità c'è anche dall'altra parte", gli rispondo. "Ah", dice, "ma allora lei la pensa come me". Questo è un episodio emblematico. Siamo arrivati all'autocensura per timore di scoprirsi. Come durante il fascismo, quando si diceva ma allora anche Lei è contro... Siamo ridotti a questo. Lanciamo almeno un campanello d'allarme affinché la stampa ridivenga dignitosa. Se ce la fa.

I pacifisti che hanno manifestato sabato scorso a Roma, sono stati additati da più parti come dei "filo-Putin"...

È maccartismo puro. Non mi stupisce questo, una volta si diceva sono pagati per questo. È talmente in malafede dire una cosa del genere che non merita neanche un'argomentazione complessa. Perché rivela da sé la natura maccartista, persecutoria, isterica, di falsa coscienza di una tale valutazione. È chiaro che tutti auspichiamo che si torni a una vera situazione pacifica. Ma ricordiamoci il passato, però...

Ricordiamolo, professore.

Gorbaciov auspicò la Casa comune europea. E fu respinto. Aggiungiamo anche che dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica, nacque la Comunità degli Stati Indipendenti, di cui facevano parte l'Ucraina, i Paesi baltici, l'Asia centrale russa, la Georgia. La Comunità degli Stati Indipendenti è un concetto. Comunità vuol dire qualche cosa. Se tu dopo un colpo di Stato, quello del 2014, cominci a chiedere di entrare nella Nato, stai disattendendo un impegno preso non molti anni prima. Ci vuole una Conferenza per la sicurezza europea. Una via di uscita. Se esistesse l'Unione Europea, che purtroppo non esiste, la soluzione sarebbe quella di prendere una iniziativa per una Conferenza per la sicurezza in Europa. Di cui gli Stati Uniti non

fanno parte. Invece l'Europa è ingabbiata dentro la Nato il cui vertice politico e militare sta negli Stati Uniti. Il comandante generale della Nato per statuto deve essere un generale americano. Il segretario generale della Nato per entrare in carica, anche se si chiama Stoltenberg ed è norvegese, deve avere il placet del governo degli Stati Uniti. Imbavagliati così, balbatteremo sempre.

In queste settimane di guerra, ci si è molto esercitati nella decodificazione dei vari discorsi pronunciati da Putin, nei quali il presidente russo ha evocato la Grande Guerra Patriottica, la Madre Terra Russia, il panrussismo etc. Da storico: non c'è da temere quando un politico, soprattutto se questo politico ha in mano una potenza nucleare, sembra voler riscrivere la Storia?

Questo mi pare evidente. Solo che il paragone storico più calzante sarebbe un altro...

Quale?

Quello che un ottimo studioso italiano, Gian Enrico Rusconi, quando la Nato si affrettò a disintegrare la Jugoslavia, intitolò un suo libro, un bel libro, a riguardo Rischio 1914. Ci siamo dimenticati che dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica, la Nato ha voluto, pezzo a pezzo, mangiarsi lo spazio intermedio fino ai confini della Russia? E il primo ostacolo era la Jugoslavia. E quando ci fu la secessione della Croazia, analoga se vogliamo alla secessione del Donbass, il primo a riconoscere il governo croato fu il Papa e il secondo fu il governo federale tedesco. E tutti applaudivano. La secessione della Croazia era un gioiello, una bellezza. Adesso la secessione del Donbass è un crimine. Rischio 1914. Lo dico con allarme. Sul Corriere della Sera, una voce sensata, quella di Franco Venturini, dice: ma ci rendiamo conto che Zelensky sta continuando a chiedere l'intervento militare della Nato, cioè vuole la Terza guerra mondiale...Ce ne rendiamo conto o no?

Lei come giudica la decisione del governo italiano di inviare equipaggiamenti militari all'Ucraina?

L'Unione europea, che purtroppo non esiste, avrebbe dovuto avere una politica unica su questo come su altri terreni. È piuttosto sconcertante e politicamente sbagliato che ognuno vada per conto suo. Nel caso particolare l'Italia vuole fare la prima della classe. Spero che si mantenga entro limiti accettabili per la controparte, stante che noi abbiamo in casa le basi Nato. Se continuiamo a scherzare col fuoco, facciamo quello che Zelensky insistentemente chiede. A questo proposito mi permetto di raccontare una cosa che peraltro è verificabile. Giorni fa, sulla Rete Tre della televisione, in un talk show c'è in studio una studiosa ucraina, e viene mandato in onda un discorso di Zelensky che viene tradotto, in simultanea, in italiano. A un certo punto, la studiosa ucraina dice "attenzione, la traduzione è sbagliata", perché lui sta dicendo altro. "E che sta dicendo, le chiede la conduttrice?". "Sta dicendo che bisogna che la Nato intervenga militarmente". La traduzione voleva occultare questo. Figuraccia della televisione italiana. Rischiamo di raccontarle queste cose, perché tra breve, non so, leggeremo il Vangelo secondo Riotta? Spero di no.

Se qualcuno alzasse l'indice accusatorio e dicesse: ecco, il professor Canfora ha svelato di essere un nostalgico del tempo che fu...Come risponderebbe?

Io non credo di aver manifestato nostalgie nel momento che mi sono più volte espresso intorno agli scenari conseguenti alla sconfitta dell'Unione Sovietica nella Guerra Fredda. Nessuno, però, può toglierci il diritto di dire quello che ha scritto, poco prima di morire, Demetrio Volcic. E cioè che la situazione di equilibrio esistente al tempo delle due super potenze, garantiva la pace nel

mondo. Demetrio Volcic. Spero che sia considerato al di sopra di ogni sospetto.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22568-luciano-canfora-zelensky-salito-al-potere-con-un-colpo-di-stato-guerra-e-tra-russia-e-nato.html>



Industria della paura in azione: come i media hanno sostituito il Covid con Putin / di Pino Arlacchi

Il delirio bellicista e antirusso dei media europei deve certo preoccupare, ma non oltre un certo punto. State certi che gli stereotipi apocalittici del tipo "Il mondo non sarà più quello di prima", "La più grande crisi dopo il 1945", "Sull' orlo della terza guerra mondiale" non dureranno a lungo. Verranno dismessi non appena si profilerà un nuovo Grande Nemico al posto di Putin e della Russia.

Non è questione di geopolitica. O di valori e di passioni. Ma di interessi. Gli interessi dell'industria della paura che semina panico e rancore allo scopo di vendere copie ed alzare ascolti. Un'industria subdola, alleata di quella militare, soprattutto americana, che va in giro per il mondo in cerca di nemici mortali da combattere.

Parliamo di una macchina mediatica che si nutre di calamità reali da gonfiare fino all' inverosimile, vedi Covid, per poi sgonfiarle e passare ad altro. Parliamo di un vento mercenario che trasforma crisi limitate in disastri soffiando sul fuoco della guerra e delle armi, vedi Russia-NATO-Ucraina. Parliamo di un esercizio di cinismo informativo che monta e smonta allarmi epocali senza dare spiegazioni, vedi terrorismo islamico e conflitti mediorientali.

E' da qui, dal recente declino delle guerre in Medioriente, e dal parallelo calo degli attentati terroristici, che bisogna partire per capire le ragioni più nascoste della guerra in corso.

Il partito della paura ha due forze motrici: l'industria mediatica e quella della sicurezza. Entrambe hanno ridotto in schiavitù la politica organizzata. Dopo l'11 settembre 2001 i temi dominanti della fabbrica del panico sono stati la guerra al terrorismo ed ai regimi mediorientali nemici delle cosiddette democrazie liberali. Gli Stati Uniti e gli europei tramite la NATO hanno condotto una serie di guerre tanto sanguinose quanto disastrose negli esiti: in Iraq si è sterminato quasi un milione di persone per installare un governo...filo-iraniano; in Afghanistan si è stati sconfitti da un'armata di straccioni, e in Siria, dopo aver promosso una guerra civile da mezzo milione di morti, è rimasto al potere Assad.

Il tutto con l'entusiastico sostegno dei mezzi di comunicazione e dei produttori di armamenti schierati a difesa della democrazia e della libertà.

Nel 2016 Trump ha preso atto del fiasco ed ha iniziato un ritiro delle truppe occidentali concluso da Biden con la fuga dall' Afghanistan. I profeti di sventura preconizzavano un'impennata della violenza, del caos e dei conflitti. Si è verificato l'esatto opposto. Venuta meno la causa scatenante, che era l'intervento occidentale, vittime e attentati terroristici si sono ridotti di oltre la metà, e continuano a ridursi in Medioriente e nel resto del mondo. Tra Siria ed Irak, la riduzione delle vittime supera il 90%, e il principale problema dell'Afghanistan

oggi è la fame e non più la guerra.

Gli sventurologi erano in ansia. Il mondo rischiava di diventare più sicuro, e il loro business poteva soffrirne malamente. Declinato il grande scontro di civiltà, dove trovare il nuovo Satana da sconfiggere per salvare appalti, lettori e ascoltatori?

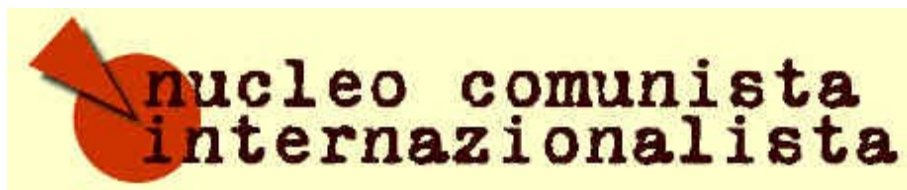
La lotta all'immigrato ha funzionato poco, perchè è andata a beneficio del solo complesso mediatico e dei partiti populistici, lasciando a secco la componente militare ed i partiti di governo. La lotta alla criminalità aveva una sua potenzialità, ma è stata ostacolata dall'improvviso declino, soprattutto in Europa, della violenza criminale.

L'arrivo inaspettato del Coronavirus è stata la classica manna, ma è durato solo un paio di anni.

Finchè non è arrivato Putin con la sua guerra sciagurata contro l'Ucraina che sembra fatta su misura dell'industria della paura, e della paga dei soldati a la Riotta. I politici scadenti dell'UE ora non sanno come affrontare una crisi molto meno grave di quella dei missili a Cuba che nel 1962 ci ha portati davvero a un soffio dalla guerra nucleare. Ma allora c'erano in scena statisti come Kennedy e Krusciov, e l'industria della paura non era così potente.

**Articolo pubblicato su il Fatto Quotidiano dell'11 marzo*

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22573-pino-arlacchi-industria-della-paura-in-azione-come-i-media-hanno-sostituito-il-covid-con-putin.html>



Sulla guerra in terra ucraina / di Nucleo comunista internazionalista

Guerra fra stati, sfida armata russa all'imperialismo occidentale, incipiente guerra civile globale



La data di **giovedì 24 febbraio**, inizio di quella che Putin ha definito "operazione militare speciale" in terra ucraina per procedere alla sua "smilitarizzazione e denazistificazione", segna un momento di rottura di portata storica.

L'iniziativa armata dello Stato russo dentro il suo spazio vitale ucraino ha dato uno strappo violento all'intero assetto e sistema di potere internazionale.

La scala delle sue gerarchie è messa in discussione. La protervia della potenza egemone americana e dei suoi satelliti non è più tollerabile dallo Stato russo, costretto a rompere gli indugi passando alle vie di fatto militari contro *"l'impero della menzogna"* come Putin ha definito le potenze egemoni occidentali. Verso le quali lancia il guanto armato della sfida **e al tempo stesso continua a proporsi, da capo borghese quale è, come "partner"**. Partner affidabile e socio borghese in affari, se solo si accettasse la presenza, se non *"alla pari"* almeno su un piano di *"equa proporzione"*, di *Santa Madre Russia* dei cui interessi egli è paladino, nel salotto buono dell'alta borghesia mondiale dove vengono spartite le quote di potere capitalistico a scala globale. **Se "solo"...**

E' uno strappo profondo e non ricucibile. Eventuali intese di compromesso sul terreno dello scontro al momento circoscritto in terra ucraina, saranno solo momenti di tregua. **In capo alla lotta mortale** che si combatte sulla nostra pelle cioè sulla pelle dell'umanità intera, **c'è la testa mozzata di Putin** per dire di *S. M. Russia* cioè la disarticolazione del centro di potere capitalistico russo, **oppure** le teste mozzate degli attuali reggitori e regnanti del *"mondo libero"* e la disarticolazione della loro attuale rete di alleanze e di potere.

In capo alla lotta mortale c'è inoltre - lo diciamo sommessamente e a bassa voce dal *ground zero* della nostra attuale nullità - la potente emersione del **processo di Rivoluzione globale e proletaria** di cui protagoniste si avviano ad essere immense masse di uomini tormentati da una insostenibile e universale cappa di oppressione. E le teste mozzate saranno, alla fine, di *questi* e di *quelli*. Di tutti i *"partners"* e soci/concorrenti in affari, nel trionfo della Comune. (Questa la nostra prospettiva, il nostro campo di forza storico. Lo dichiariamo sommessamente e a bassa voce, fra pochi e sparuti intimi che hanno al momento poco più degli occhi per piangere).

L'iniziativa armata russa **non ha violato "la sovranità" dell'Ucraina ma la sovranità SULL'Ucraina** da parte del *"mondo libero"*, alias: potere economico, finanziario e militare dell'imperialismo occidentale. Nonché ovviamente violato la barzelletta della *"sovranità"* delle marionette politiche ucraine.

I cingolati russi possono senz'altro avere offeso e ferito il profondo sentimento di dignità e appartenenza nazionale di larga parte del popolo ucraino, **a cui sola e per prima la rivoluzione bolscevica e Lenin in particolare** - capo di una rivoluzione NON russa ma mondiale, **lo sottolineiamo**: NON russa ma mondiale! - **proprio cento anni fa, 1922, ha riconosciuto i pieni diritti di Stato indipendente**. E di questa ferita, di questa amara situazione che non ci nascondiamo, diremo alla fine della nostra nota.

Alle ampie tasche dei *gangster* "democratici" occidentali nelle quali è detenuto il *portafoglio-Ucraina* è stato inferto uno strappo, intollerabile per codesti *gangster*. Si tratta di un *portafoglio* ricco e gonfio quanto misere e penose sono le condizioni di vita materiali e morali a cui sono state sottoposte da decenni le masse ucraine una volta... *"liberate"* dal vincolo *"sovietico"*. Vi sono contenuti i diritti di prelievo e le ipoteche tratte sull'Ucraina cioè sulla sua forza-lavoro, sulle sue attrezzature produttive, sulla sua terra di coltivazione e di estrazione. (Diamo una parziale illustrazione della cosa nell'allegato *Stalker Zone* qui sotto). Diritti di prelievo e ipoteche che si estendono, nelle intenzioni dei *gangsters* "democratici" ben s'intende, in carico alle future generazioni della *"libera"* Ucraina. Un sistema di *"diritti e sovranità"* che va (che andava) debitamente protetto da un adeguato schieramento di forza armata pretoriana e di *"dissuasione"* contro le intollerabili *"minacce espansioniste"* del *"totalitarismo"* e della *"barbarie"* russi. Intollerabile *"barbarie"* che giovedì 24 febbraio si è difatti materializzata.

L'orso è entrato nella cristalleria-Ucraina spintovi dalla necessità capitalistica di difesa del suo di *portafoglio*, della sua sfera d'influenza e spazio vitale che si trova... dentro casa. Come poniamo una Florida o un Texas si trovano *"dentro casa"* per gli Usa. Spintovi dalla necessità **di difendere le condizioni per l'esistenza stessa** dello Stato di Mosca **in quanto**

concentramento di potere capitalistico politicamente indipendente dai centri imperialisti occidentali.

Una indipendenza politica **tanto più intollerabile** per l'imperialismo occidentale e democratico in quanto lo Stato russo possa diventare **perno** di un vasto campo di Stati e di popoli spinti a svincolarsi "*dal giogo oligarchico dei globalisti*" come dice la schiera dei più o meno ingenui ed illusi fautori di un "*mondo (borghese: di qui non si scappa!) multipolare*" che potrebbe schiudersi grazie alla resistenza (e a questo punto: **all'esistenza**) di *Santa Madre Russia*. **Illusi** perché non vi sarà alcun "*mondo multipolare*" alla fine del presente spaventoso urto fra campi di forza capitalistici: c'è la immensa distruzione generalizzata di uomini e cose **oppure**, come sommessamente abbiamo detto, **c'è la Rivoluzione**, la vittoria e l'instaurazione del potere di una serie di *Comuni* e della *Comune Universale*. Certamente **non** i 10-100-1000 paesi borghesemente "liberi e uguali" sognati dalla variopinta legione degli attuali "*veri patrioti*" e *sovranisti*.

Quanto sia profondo e mortale **l'affronto armato** portato dal capo di *Santa Madre Russia* Putin ai campioni mondiali del gangsterismo capitalistico, lo registriamo dall'inaudita e isterica campagna anti-russa scatenata dall'alto. Addirittura superiore in intensità all'isteria scatenata sempre dall'alto contro i "deplorablevoli" e renitenti "no vax", disertori dell'ordine "sanitario" costituito difeso dalle *progressiste, moderne e democratiche SS* (Stato-Scienza asserviti al capitale).

Una isterica ed inaudita semina dall'alto **di un vero e proprio odio anti-russo** che intenderebbe scaldare e preparare gli animi alle necessità della guerra imperialista.

In Germania si imbrattano e si spaccano le vetrine di negozi russi (ricorda qualcosa?). Persino la neutrale Svizzera, linda e pacifica sentina del mondo borghese, apre i suoi forzieri in sostegno alla causa "della libertà" anti-russa. Flussi di armamenti e appoggi di ogni tipo vengono assicurati da tutto il *mondo libero* alla causa della "sovranità ucraina" cioè, in primo luogo, alla tutela della nobile causa del portafoglio di cui sopra. Non è ancora, per il momento, il diretto impegno militare del *mondo libero*. Della serie: scannate voi ucraini in prima linea il barbaro violatore della "sovranità ucraina", idem est: maledetto violatore dei nostri portafogli. **Gangster e vigliacchi, oltretutto!**

Dietro all'odio verso "*l'animale Putin*" (come definito da un tale che figura essere ministro degli esteri di un paese, l'Italia, in **cui attualmente vige il regime dell'apartheid!**) si semina l'odio verso il popolo russo in quanto "deplorablevolmente" si fa rappresentare da un simile "animale" e, purtroppo, **non da quisling** come "ci" farebbe tanto – democraticamente – comodo. All'isteria e al disciplinamento sociale sperimentati (con successo) in due anni di gestione terroristica del problema Covid-19, ora si somma l'isteria contro Putin (contro il popolo russo) "*nemico dei valori della pace, della democrazia*" ecc. e dei valori detenuti nel portafoglio del nostro *mondo libero*. Le greggi delle pecore "pacifiste" che protestano in massa contro "la barbarie" di Putin non hanno nulla da dire sulla barbarie dell'apartheid applicato dentro il laboratorio-Italia contro la minoranza renitente agli obblighi vax e al green pass per vivere. O se hanno qualcosa da dire è la piena giustificazione di tali misure.

Questa flaccida umanità pacifista occidentale deve essere preparata a virare verso le dure necessità dei tempi di guerra. Deve essere accompagnata a disporsi sotto l'ala dello Stato, come lo è stata nel caso della campagna di "guerra al Covid". **Non deve disertare dalla guerra imperialista come non ha disertato nella "guerra al Covid"** aderendo in massa, per convinzione per inerzia o per forza di legge, al dovere altamente sociale e patriottico di fare da cavia. Cavia, e carne da sfruttamento e infine da cannone!

Il generale degli alpini e della Nato **Francesco Figliuolo** ora spedito sul fronte rumeno della guerra anti-russa passa dall'una e all'altra emergenza. Ma a noi sembra che questa inaudita campagna di isteria anti-russa nasconda **il senso di panico** seminato dall'azione armata di Mosca nelle cerchie della borghesia occidentale e, a cascata, in ampie parti di una società **impreparata** alle asprezze del combattimento e della guerra. Non sia una prova di

compattezza ma di debolezza che emergerà a breve, con l'impatto dei primi effetti concreti sulla società della bastonata vibrata da Putin. Passate le sparate anti-russe (armiamoci... **e partite**) ci saranno semmai, e oltretutto, le problematiche e i motivi di ulteriore divisione sociale determinati dall'accoglienza dei profughi ucraini i quali sono, fra l'altro, non vaccinati in massa. E non ci stupiremmo se questo "status di legittimo no-vax" per la massa profuga fosse accettato mentre alla minoranza renitente italiana rimangono imposti obblighi vax e lasciassero passare per vivere. Tale è il livello di *zombificazione*, in specie del cosiddetto "popolo di sinistra", raggiunto nel laboratorio-Italia.

Ben altra compattezza ci sembra (per fortuna) dimostrino nella loro massa decisiva le popolazioni di *Santa Madre Russia* (la cui opposizione di massa ha, fra l'altro, sventato i tentativi di applicazione in Russia degli obblighi vaccinali e del collegato sistema di controllo QR Code russo che subdolamente cioè non esponendosi in prima persona, anche Putin – come i *partner* occidentali – ha cercato di introdurre. Il borghese Putin **la cui complicità** (complicità più che ambiguità) **con la campagna terroristica coperta dalle necessità della lotta alla malattia Covid 19 va apertamente denunciata**. E che noi denunciemo **da posizione diametralmente opposta** alla canaglia *liberal*, tipo Navalny e soci la quale chiedeva... l'apertura del mercato russo ai vaccini occidentali). (1) Massa popolare che giustamente avverte come minaccia imminente e mortale la pressione dell'imperialismo occidentale che Putin non agita come "motivo propagandistico". Non si inventa come "motivo di distrazione di massa... dai veri problemi". E' invece per così dire il reale **problema dei problemi**. Del resto il popolo russo ha potuto sperimentare sulla sua pelle di che si tratta nei terribili anni '90 seguiti al disfacimento dell'Urss.

Nei due discorsi di autentico spessore storico (del 21 e del 24 febbraio) nei quali Putin ha annunciato e spiegato il senso del grave e delicatissimo momento preparando la popolazione agli aspri compiti del tempo che inesorabilmente è giunto, egli ha posto sul tavolo con realistica nettezza la questione, così sintetizzabile:

dobbiamo combattere **a e per Kiev pena ritrovarsi a combattere dentro casa**, strada per strada a Mosca e San Pietroburgo. **Si combatte in terra ucraina per evitare la disarticolazione dello Stato russo (e viceversa però: disarticolazione del cosiddetto "mondo libero" se Mosca saprà reggere al tremendo urto soprattutto sul piano delle manovre di guerra economiche/finanziarie prima ancora che delle manovre di ordine militare).**

Questi alcuni passaggi dal discorso del 24 febbraio:

"la macchina da guerra si sta muovendo e, ripeto, si sta avvicinando ai nostri confini di casa..."; "tutto ciò che non soddisfa l'egemone viene dichiarato arcaico, obsoleto e non necessario. E viceversa: tutto ciò che sembra vantaggioso per loro viene presentato come verità ultima, fatta passare a tutti i costi, sgarbatamente, con tutti i mezzi. I dissidenti vengono spezzati in ginocchio..."; "quello di cui sto parlando ora non riguarda solo la Russia e non solo noi, riguarda l'intero sistema delle relazioni internazionali..."

Dando prova indubbia di energia ed audacia storiche che l'Occidente vigliacco e spappolato nei corpi e nello spirito non dimostra di possedere, il presidente russo ha severamente ammonito *"l'impero della menzogna"* cioè *"il cosiddetto blocco occidentale, formato dagli Usa a propria immagine e somiglianza"*, **che questa volta non si ripeterà l'errore** (*"di compiacere l'aggressore alla vigilia della Grande Guerra"*) **fatto da Stalin** alla vigilia del secondo macello imperialista mondiale.

La Russia non commetterà di nuovo l'errore di Stalin, altro grande capo di *Santa Madre Russia* a cui il borghese Putin può collegarsi **dal comune punto di vista degli interessi patriottici**, pur rimproverandolo "per l'errore" fatto al tempo del secondo massacro mondiale definito da entrambi appunto "Grande Guerra Patriottica".

Non possiamo trattenerci dal rispondere, passando dal "piano storico" immediatamente alla drammatica attualità:

quello fatto (**dal settembre 1939 al giugno 1941**) dal patriota Stalin non fu *“un errore di calcolo e compiacenza verso l'aggressore”*. **Fu un crimine** verso gli interessi del proletariato internazionale, **crimine bissato** dalla seguente alleanza di guerra con l'imperialismo occidentale e democratico.

Che è poi la stessa belva con cui la Russia cosiddetta “socialista” ha dovuto fare i conti non appena finito il secondo macello mondiale, e la attuale *S.M. Russia* li sta drammaticamente facendo oggi. Ovviamente noi parliamo dal punto di vista degli interessi del proletariato internazionale e della sua Rivoluzione che sono opposti a quelli della borghesia nazionale russa di cui Putin è vertice politico ma che, nella presente congiuntura storica, **possono intersecarsi anzi si intersecano con quelli dello Stato russo**.

Non esitiamo a dire infatti **che una sconfitta di Mosca** nell'operazione militare in corso in Ucraina o un suo impantanamento, aprirebbe la strada alla disarticolazione della attuale Federazione Russa (e alla conseguente manomissione delle sue risorse) e **sarebbe l'esito peggiore** dal nostro punto di vista ossia per lo sviluppo del processo di Rivoluzione e gli interessi del proletariato internazionale. **Non è, per noi, indifferente** se a prevalere nell'attuale scontro fra campi di forza capitalistici sia la belva imperialista occidentale e democratica oppure il concentramento russo di forza capitalistica. Perciò il nostro netto schieramento che abbiamo dichiarato prima ancora dell'inizio delle ostilità da una postazione politica che è, e sempre rimarrà, indipendente da ogni apparato statale:

Per la sconfitta dell'imperialismo occidentale! Che al “libero e democratico” Occidente sia sbarrata la strada e che si contorca nelle sue contraddizioni come una vipera attanagliata!

Questa “intersecazione” oggettiva fra piani di guerra statali e incipiente guerra civile, globale e rivoluzionaria significa che, anche solo per un momento anche solo in un teatro della lotta globale, noi comunisti rivoluzionari ed internazionalisti diventiamo o ci camuffiamo da sostenitori di un *“interesse comune patriottico”* per la salvezza di *S.M. Russia*? Diventiamo *“partigiani resistenzialisti”*, parte di un “fronte nazionale” insieme alle correnti borghesi *anti-globaliste*?

Neanche per idea, neanche per un momento e in nessun luogo.

Noi partiamo dal riconoscimento del **“problema dei problemi”** posto sul tavolo dal capo borghese Putin. La strapotenza e la protervia dell'imperialismo occidentale. Questo è senz'altro un dato di fatto come abbiamo detto, **e soprattutto come hanno assodato le masse russe**. Invece potremmo dire e diciamo: lo riconoscono o fanno finta di non riconoscerlo il problema, coloro che scendono in piazza in tante città russe come in tanti altri paesi, mossi da un sincero sentimento umano di pace e da una sincera necessità umana di pace?

Il punto allora è il seguente: **come affrontare la belva imperialista? In nome di quali interessi e di quale prospettiva di liberazione dare battaglia, ingaggiare la necessaria guerra per frantumare quella mostruosa concentrazione di forza capitalistica che “non ci lascia in pace” in nessun luogo di questo mondo?**

Putin e le correnti *“borghesi-patriottiche”* di *S.M. Russia* cioè della macchina capitalistica russa, **non portano e non possono portare la necessaria guerra totale** al sistema del dominio imperialista poiché sono parte integrante della rete del capitalismo mondiale. Non vogliono distruggerla bensì “partecipare equamente” alla spartizione del potere a scala mondiale. Non aspirano ad altro che ad essere accettati *dai partner* di classe, “nella buona società” degli alti circoli della borghesia mondiale. Pretendono, per così dire, di “riformare l'imperialismo”.

Menzogna suprema!

Chiacchiere vane a vanvera? Niente affatto.

Lo stesso giorno dell'inizio delle operazioni, giovedì 24 febbraio, il borghese Putin ha sentito il dovere di parlare **non “alla quinta colonna” interna ma alla forza sociale che è alla base**

della S.M. Russia cioè del **capitalismo russo**. Queste le testuali parole con cui ha "rassicurato" gli uomini della Confindustria russa:

"la Russia è parte integrante dell'economia mondiale e noi non abbiamo certamente intenzione di danneggiare quel sistema. Non credo che ai nostri partner (ndr: ai nostri partner!) convenga spingerci fuori da questo sistema. So bene che abbiamo bisogno di prevedibilità in questo momento ma dobbiamo anche mantenere un contatto costante e reagire a rischi e pericoli".

Nutriamo qualche piccolo dubbio che gli industriali russi, che la borghesia russa - che, lo ripetiamo, **non sono** "quinta colonna" del nemico... *partner* - abbiano interesse alla necessaria guerra totale contro l'imperialismo, nonostante il loro sincero attaccamento alla *Santa Madre*. Poiché queste forze sociali vivono in osmosi di classe dentro i circuiti globali del capitalismo.

In nome di quali interessi dare battaglia totale alla forza che "non ti fa stare in pace" in Russia né in nessun angolo del mondo? Con quale *lingua comune* rivolgersi ai fratelli di Ucraina (e di Polonia e di...) nella lotta comune che è effettivamente *per la vita o per la morte*? Con la lingua della comune appartenenza storica alla *Grande Madre* di cui erano impastati i proclami e gli appelli "*ai fratelli ucraini*" del generale contro-rivoluzionario, zarista e grande-russo **Denikin 1919** il cui suono riecheggia negli attuali di **Putin 2022**? Oppure con la lingua comune di Lenin e della Rivoluzione, lingua valida nel 1919 come per "la concreta attualità" 2022?

Certamente, Putin **non è** il "nuovo zar" come vuole la imbecille propaganda delle teste bacate occidentali. La Federazione Russa odierna **non è** "la prigioniera dei popoli" zarista fatta saltare per aria dalla rivoluzione bolscevica. Il suo appello "ai popoli russi fratelli" (bielorussi, ucraini e russi "moscoviti") **non ha** nemmeno il marchio oppressivo del Grande-Russo. Ma non ha la forza trascinante e realmente unificante dei cuori e delle passioni dei popoli perché bada bene a non sollevare il motivo della lotta sociale e di classe. Né la può avere, in quanto **realpolitik** borghese ben attenta a che nulla sfugga dal controllo dell'apparato statale-borghese.

In concreto, si ricordi e si rivada alla vicenda tragica del comandante della milizia popolare del Donbass **Aleksej Mozgovoy** che aveva tentato, a partire appunto dal Donbass, di sollevare la questione sociale e puntava a "marciare su Kiev" e a liberarla facendo appello, se non altro, alla necessaria opera di spazzatura degli oligarchi e dei profittatori di varia specie che infestano il paese (anche nelle regioni separatiste, diceva il comandante Mozgovoy!). Un discorso di liberazione "nazionale e sociale" che dava un certo fastidio alle stesse autorità delle repubbliche separatiste oltre che alle orecchie sensibilissime di Mosca.

Chi lo abbia fatto fuori, nel maggio del 2015, non si è mai saputo...

E, ancora in concreto, si consideri il carattere delle attuali operazioni militari in terra ucraina. Il borghese Putin si appella ai comandi delle forze armate ucraine perché detronizzino le marionette al governo, tratta per un cambio di regime con un personale politico ucraino meno indecente e di non costituiti ai... *partner* occidentali. **Ma certamente non si appella, nemmeno demagogicamente come potrebbe fare, alle masse, alla gente comune ucraina stremata dal saccheggio del paese perché si sollevi** contro i banditi e le marionette a cui, potrebbe dire, i provvidenziali carri armati "fratelli" sono venuti per dare una mano. "Dare una mano" sì! **Ma che la gente rimanga al suo posto**. Tutto deve rimanere nel quadro della manovra di Stato. Non sia mai che sollevata "la rogn/questione" sociale e di classe in Ucraina essa si trasmetta in madrepatria...

Come ha notato un acuto osservatore (il serbo Marko Marjanovic che di "conduzione di guerra" se ne intende, ricordando quella di distruzione della Nato contro la Serbia **ben diversa** dalle attuali operazioni belliche russe): **"la Russia vuole che la popolazione sia passiva"**.

Proprio così: il borghese Putin, la borghesia russa vogliono che "la popolazione sia passiva". Tanto in Ucraina che in Russia, **esattamente il contrario della "linea Lenin"** di ieri e di oggi.

Infine sull'amarissima vicenda del popolo ucraino.

L'invasione russa ha allargato il fossato preesistente di una innaturale divisione fra popoli fratelli in una porzione, non sappiamo se maggioritaria, di uomini e donne ucraini. Certamente una larga porzione. L'atto di forza russo ha compattato questa larga porzione se non la maggioranza degli ucraini attorno alle loro istituzioni nazionali, per quanto corrotte, indecenti e impresentabili esse siano. **E la parte sana del popolo ucraino (esclusa quindi la minoranza di autentici minorati mentali "ucro-nazisti") lo sa perfettamente** essendo stremata da un tale osceno sistema di potere.

Questa parte sana della popolazione ucraina **non può onestamente dire** che la condizione di miseria materiale e morale in cui è stato ridotto e versa il paese "è *causa dei russi*" come viene instillato sistematicamente dalle cricche al potere e dal nazionalismo della borghesia ucraina, stracciona e prostituita. Può certamente accettare e addirittura "preferire" la reale prostituzione del paese ai padrini del *mondo libero* occidentali piuttosto che la convivenza con gli odiati fratelli russi.

Riconosciuta questa miserabile "libertà" occorre allora e conseguentemente dire che fra le conseguenze di una tale "libertà", cioè la "libertà" di darsi in affitto all'imperialismo occidentale e democratico, vi è quella di essere stritolati nell'urto fra le grandi concentrazioni di forza capitalistica. E stritolato anche lo straccio di "indipendenza" formalmente acquisito.

Ben altro il posto per una reale libertà e dignità delle popolazioni di Ucraina. Esso si trova e può trovarsi solo **nella Comune** cioè nella lotta rivoluzionaria contro tutti i governi e le potenze di questo mondo e nell'instaurazione del suo potere. E' nell'interesse anche della reale libertà e dignità ucraine che agli imperialisti occidentali sia sbarrata la strada e possibilmente cacciati via dalle terre ucraine, in unione in primo luogo coi fratelli naturali di classe russi. Sotto la bandiera di Lenin, per la rivoluzione mondiale, per l'instaurazione della Comune Universale. Per la Gemeinwesen cioè una reale Comunità Umana.

Note

(1) A proposito della gestione russa del problema Covid 19 si vedano, fra le altre, le cronache puntuali e documentate di Edward Slavsquat. Alias Riley Waggaman, cittadino Usa auto-esiliatosi in Russia, voce davvero onesta e libera. Libera da censure e da auto-censure "patriottiche" a differenza dell'imbarazzo e della reticenza generali calati sulla materia da praticamente tutti gli accolti patrioti di S.M. Russia. Ad esempio egli racconta (e documenta) come il governo russo, al pari di quelli occidentali, occulti gli "effetti collaterali" del vaccino Sputnik V, "il primo vaccino anti-Covid registrato al mondo" nell'agosto 2020 vantava la propaganda russa...

* * * *

ALLEGATO

Lo Stalker Zone suona (suonava) certo la campana russa. Ebbene, a proposito dello stato dell'arte in terra ucraina il quadro straziante è proprio quello di cui riportiamo un frammento...

DA "Stalker Zone" 19 febbraio 2021 <https://www.stalkerzone.org/oleg-tsarev-seven-years-after-maidan/>

Cioè, in Ucraina, possiamo dire, la deindustrializzazione sta volgendo al termine?

"Sì, ma all'epoca del crollo dell'Unione Sovietica, l'Ucraina era la quinta migliore economia d'Europa! Ora sta scivolando sempre più verso un potere agrario, e nella forma più primitiva, quando la lavorazione è minima e tutto viene semplicemente esportato all'estero. Vale la pena ricordare che i paesi che producono principalmente prodotti agricoli, in tutto il mondo, non solo non sono ricchi, ma trascinano un'esistenza miserabile".

C'era molta rabbia riguardo alla legge sulla vendita dei terreni agricoli. Quali sono le conseguenze della sua adozione?

“I chernozem ucraini sono sempre stati interessanti per tutti. A causa loro, le guerre furono combattute, il sangue fu versato. E ora c'è l'opportunità di acquistarli per una miseria. Abbiamo 20 milioni di ettari di terreno agricolo. Ora hanno fissato un prezzo indicativo, \$ 2000 per ettaro. In Europa, un ettaro di terreno agricolo - e non terra nera! - costa 50.000 €. Ciò significa che l'Ucraina potrebbe ottenere almeno un trilione di dollari per la sua terra, ma invece ne riceverà solo 40 miliardi. È solo una ridicola quantità di denaro che verrà consumata. Al massimo, consentirebbe alle autorità di stabilizzare un po' la situazione per 2-3 anni. Ma l'Ucraina non apparterrà più agli ucraini ”.

E chi compra questa terra?

“Inizieranno ad acquistarlo in estate. Cioè, la legge è stata adottata e la Corte costituzionale, che avrebbe potuto ribaltare questa legge, ma adottata incostituzionalmente, è stata dispersa. Di conseguenza, l'Ucraina sarà semplicemente lacerata e il popolo finalmente cadrà in schiavitù ”.

E cosa succederà all'Ucraina quando gli americani e gli europei verranno lì?

“Per capire cosa accadrà, diamo un'occhiata a ciò che è adesso. L'Ucraina non ha censito da molto tempo, ma è possibile stimare la popolazione con metodi indiretti, attraverso il consumo di pane. Da un lato, minore è il tenore di vita (e continua a diminuire), maggiore è il consumo di pane. Le persone sostituiscono la carne e altri prodotti più costosi con il pane. D'altra parte, c'è ancora un limite alla quantità di pane che una persona può mangiare. E se contiamo su questo indicatore, la popolazione dell'Ucraina è ora di circa 20-25 milioni di persone (ed era di 52 milioni nel 1991).

Se tutto andrà come previsto dagli americani e dagli europei, la popolazione dell'Ucraina sarà ulteriormente ridotta. Non hanno bisogno di molte persone per coltivare i terreni agricoli. I vecchi moriranno, i giovani se ne andranno. A proposito, oltre alla lotta alla corruzione, Maidan ha avuto luogo anche sotto lo slogan del viaggio gratuito in Europa. Ma alla fine, non hanno ricevuto gratuitamente, ma semplificato, vale a dire, le persone partono con un visto turistico o senza visto e lavorano all'estero illegalmente.

Se si guarda al futuro, dopo la distruzione degli oligarchi ucraini e l'acquisto di beni, gli stranieri porteranno le loro banche in Ucraina per servire i loro affari in Ucraina. Ci sarà una situazione simile a quella degli Stati baltici, solo molto peggiore. Cioè, sembra che formalmente gli stipendi siano europei, le pensioni europee, ma la gente vivrà peggio di adesso. È peggio, perché ora i funzionari locali stanno resistendo a causa del fatto che è stato effettuato il decentramento del bilancio. Non ci fu federalizzazione, ma furono dati più soldi ai luoghi. Per questo motivo, i sindaci delle città salite al potere dopo Maidan operano con grandi budget e mantengono così la lealtà della popolazione ”.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22574-nucleo-comunista-internazionalista-sulla-guerra-in-terra-ucraina.html?auid=70292>



Controdizionario del conflitto (IX) / di Stefano Ammirato, Gianmarco Cantafio, Alessandro Gaudio, Gennaro Montuoro

È al carattere che la militanza assume in questo delicatissimo periodo storico che guardano tutte le voci del Controdizionario approntato da «Malanova». Il cantiere aperto di ricerca su nuove ipotesi politiche e orizzonti praticabili è giunto alla nona uscita su «Machina» e include le voci Riders,

Riproduzione, Robotica e Salute, incentrate sulle questioni intrecciate di lavoro, reddito e servizi. Sono state scritte in fasi differenti ma poi aggiornate, provando a coniugare lo sguardo sull'attualità con un orizzonte di analisi più ampio. Anche queste, come le precedenti, non devono in nessun caso essere lette come lemmi e vanno ad arricchire il nostro contro dizionario, ossia un dizionario che mette in discussione la sua stessa forma.

* * *

Riders

Il 15 settembre 2020 è stato sottoscritto un contratto collettivo di lavoro, da alcuni definito pirata, tra l'Assodelivery e l'Organizzazione Sindacale Ugl, per regolare il lavoro dei riders.

Il primo tentativo di inquadrare legalmente il lavoro dei riders è stato compiuto nel capo V-bis aggiunto al D. Lgs 81/2015 «Tutela del lavoro tramite piattaforme digitali» che inizia a formalizzare questo tipo di rapporto di lavoro tramite App. Secondo le prescrizioni legislative, i contratti devono essere in forma scritta e, in mancanza di contratti collettivi, i lavoratori «non possono essere retribuiti in base alle consegne effettuate; ai medesimi deve essere garantito un compenso orario parametrato ai minimi tabellari stabiliti da contratti collettivi nazionali di settori affini». Si sancisce anche la necessità di un'indennità integrativa non inferiore al 10% per il lavoro svolto di notte, durante le festività o in condizioni meteorologiche sfavorevoli.

La firma di questo contratto di lavoro ha messo sul piede di guerra i sindacati confederali che affermano:

Un atteggiamento inaccettabile e incomprensibile di Assodelivery ha portato alla sottoscrizione di un contratto per i riders con la Ugl, pur in presenza di una interlocuzione ed un tavolo sindacale aperto a luglio presso il Ministero del lavoro ed aggiornato a settembre. Scegliere un interlocutore di comodo è un errore che pregiudica un percorso negoziale che, a prescindere dalle reciproche posizioni, avrebbe potuto portare a maggiori garanzie per i riders con l'obiettivo di consolidare l'occupazione, la qualità del lavoro e il rafforzamento del quadro dei diritti e delle tutele. L'operazione Ugl-Assodelivery è una finta operazione di miglioramento delle condizioni di lavoro dei rider. Se questa è la forma utilizzata ancora meno accettabile è il merito dell'intesa. In sfregio alla legge e al comune sentire ci troviamo di fronte a un testo che riconduce al cottimo l'attività di queste lavoratrici e lavoratori, anche riguardo alla fornitura dei dispositivi di protezione individuale. Lo scambio del contratto sottoscritto tra Assodelivery e Ugl è che questi lavoratori rimangano autonomi ossia collaboratori occasionali e partite iva senza nessuna possibilità di avere una occupazione stabile: in altri termini, si tratta di un'operazione che prevede un basso salario in cambio di maggiore precarietà! Ciò consentirà alle varie Glovo, Just Eat, Uber Eat di continuare a disporre di una manodopera potenzialmente infinita, facilmente sostituibile, e scaricando sui lavoratori il proprio vantaggio fiscale e contributivo. A questi lavoratori non verranno retribuite malattia, tredicesima, ferie e la maternità; potranno essere licenziati e quando avranno raggiunto il tetto retributivo massimo per le collaborazioni occasionali (5000 euro annui) potranno riconsegnare i loro nuovi dispositivi di lavoro generosamente concessi in virtù di questo accordo.

Lo stesso Ministero del Lavoro ha escluso che l'Ugl e Assodelivery, vista la loro rappresentatività sul piano nazionale, possano derogare al Dlgs 81/2015 sopra riportato, soprattutto nel determinare una retribuzione che tenga conto del numero di consegne (cottimo) e non di un minimo orario come previsto dalla legge.

Appena insediatosi come ministro, nel giugno del 2018, Luigi Di Maio aveva annunciato che le possibili strade per garantire diritti e tutele ai riders erano due: inserire norme ad hoc nel decreto «Dignità», le cui bozze prevedevano che i riders fossero inquadrati come lavoratori subordinati o avviare un tavolo con le aziende del settore con l'obiettivo di arrivare a un contratto collettivo nazionale. Le negoziazioni promosse dal Ministero tra aziende di food delivery, associazioni dei riders e partiti sociali non portarono, però, ai risultati desiderati,

cosicché, con il cambio di governo e di ministro, nell'autunno dello scorso anno si decise di intraprendere la seconda delle strade. Il 3 settembre 2019 con il Decreto-legge n. 101, pubblicato su *Gazzetta Ufficiale* del 4 settembre 2019, n. 207, recante «Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali», convertito con modifiche dalla Legge n. 128 del 2 novembre 2019, il legislatore interviene direttamente sul settore del food delivery via app (P. Dammacco, *CCNL Assodelivery-UGL: un quadro di sintesi*, disponibile all'indirizzo <http://www.bollettinoadapt.it/ccnl-assodelivery-ugl-un-quadro-di-sintesi>).

In effetti, la Legge 128/2019 non fa che rimaneggiare il D. Lgs. 81/2015 aggiungendo il capoV-bis «Tutela del lavoro tramite piattaforme digitali» – già richiamato – e aggiungendo all'art. 2 la dicitura: «Le disposizioni di cui al presente comma si applicano anche qualora le modalità di esecuzione della prestazione siano organizzate mediante piattaforme anche digitali».

Arriviamo al focus del contratto nazionale sottoscritto mentre la contrattazione delle parti al tavolo ministeriale era formalmente aperta. La prima parte del contratto, richiamandosi a tutta la nuova legislazione in materia, definisce le soggettività in gioco. Piattaforme sono «le aziende che mettono a disposizione i programmi e le procedure informatiche che, indipendentemente dal luogo di stabilimento, sono strumentali alle attività di consegna di beni; Riders, i lavoratori autonomi che decidono di svolgere attività di consegna di beni per conto altrui, sulla base di un contratto con una o più Piattaforme».

Ai riders non è richiesta l'esclusività di rapporto di lavoro; qualora ne avessero il tempo, potrebbero lavorare per più piattaforme anche concorrenti. Possono decidere quando e come connettersi all'applicazione e decidere se accettare o meno la consegna. D'altro canto, anche la piattaforma ha la discrezionalità di non inviare nulla al rider connesso. Spesso quest'ultima opzione è utilizzata per punire gli addetti meno «simpatici» premiando gli stacanovisti grazie allo sviluppo di appositi sistemi di ranking per classificare gli operatori secondo gradi di affidabilità ed efficienza.

All'art. 3 il contratto nazionale fa un passo indietro, ritornando a segnalare la natura autonoma del rapporto di lavoro quando la legislazione l'aveva iscritta nell'ambito del lavoro subordinato e, per tale motivo, esclude la maturazione a favore del Rider di compensi straordinari, mensilità aggiuntive, ferie, indennità di fine rapporto o altri istituti riconducibili al rapporto di lavoro subordinato.

«Nell'ambito del rapporto è escluso l'assoggettamento del Rider al potere gerarchico e disciplinare dalla Piattaforma, in quanto risulta assente qualsivoglia vincolo di subordinazione» (Art. 7).

Maggiore interesse suscita l'art. 10 che riguarda i compensi. Mentre la legislazione nazionale, equiparando il lavoro dei riders al lavoro subordinato, prescrive un salario minimo svincolato dalle reali prestazioni, il contratto nazionale siglato da Assodelivery e Ugl ritorna all'antico proponendo che «il Rider riceverà compensi in base alle consegne effettuate, ferma la possibilità per le Parti di determinare compensi in base a parametri ulteriori».

L'art. 11 continua così: «le parti concordano che al Rider sia riconosciuto un compenso minimo per una o più consegne, determinato sulla base del tempo stimato per l'effettuazione delle stesse. Tale compenso è equivalente a euro 10,00 (dieci/00) lordi l'ora. Nel caso in cui il tempo stimato dalla Piattaforma per le consegne risultasse inferiore ad un'ora l'importo dovuto verrà riparametrato proporzionalmente ai minuti stimati per le consegne effettuate».

Dieci euro e per giunta lordi. Potrebbe accadere che, seduto su una bella panchina in compagnia di bicicletta o motorino, ti arrivi solo una comanda e ci metta 10 minuti per consegnarla: per quell'ora ti toccheranno ben 1,60 euro lordi!

Però, in particolari condizioni, ti becchi un «cospicuo» aumento. Per il lavoro svolto di notte, per quello svolto durante le festività e/o in condizioni meteorologiche sfavorevoli, l'indennità integrativa sarà pari al 10% in caso di presenza di una sola circostanza, il 15% in caso di concomitanza di due circostanze e il 20% in caso di concomitanza di tutte e tre le circostanze.

Cioè, se in un'ora fai una sola consegna di 10 minuti ma è notte, piove ed è un giorno festivo, percepirai ben 1,92 euro lordi: grasso che cola! Se poi sei costante e riesci a fare 2000 consegne annue (5 al giorno per 365 giorni), ti tocca un ulteriore incentivo *una tantum* di 600 euro, ma per la tua sicurezza questo bonus non può superare i 1.500 euro.

Un po' meglio va per i rappresentanti sindacali dell'Ugl. Innanzi tutto il contratto prevede che il rider potrà rilasciare delega finalizzata alla trattenuta del contributo associativo sindacale a favore dell'Organizzazione Sindacale firmataria del contratto. Inoltre, Assodelivery riconoscerà ai 5 componenti di nomina sindacale, che saranno individuati per la Commissione Nazionale, un corrispettivo giornaliero di 70 euro a componente per ogni giornata di attività, nonché il rimborso delle spese di spostamento per coloro che interverranno da fuori del comune di propria residenza.

A ciò si aggiunga che per i «lavoratori Rider che assumeranno il ruolo di dirigenti sindacali, designati dall'Organizzazione Sindacale sottoscrittrice del presente Contratto, Assodelivery riconoscerà un numero massimo complessivo annuo di 1500 ore, da calcolarsi in maniera forfettaria in euro 12,00 (dodici/00), per l'esercizio del ruolo e delle prerogative sindacali» (art. 29).

Nel pensiero delle parti questo nuovo contratto collettivo dovrà avere una validità di tre anni salvo proroghe successive. Si attende ovviamente il risultato delle denunce dei sindacati confederali e l'azione del Ministero che ha già dichiarato fuori legge le prescrizioni riguardanti il compenso a cottimo contenuto nel contratto. Alla fine però, visto che nel frattempo i riders continuano a percorrere le nostre città, almeno siamo consapevoli di quali siano le condizioni salariali di questa componente del mondo del lavoro, sempre più flessibile e precaria.

Certo, il lavoro sindacale potrà in futuro far guadagnare a questi lavoratori condizioni migliori, ma rimane intatto il problema teorico e sfocata la fotografia della realtà. Siamo di fronte quasi sempre a società di capitali, le cui società madri sono quotate in borsa con fatturati miliardari, capaci di agire come intermediari tra il ristoratore e i clienti tramite un efficiente quanto banale servizio in rete di ordinazione e consegna pasti.

Si è già detto che «le applicazioni – cuore pulsante dell'economia di piattaforma – sono presentate come una mediazione quasi asettica ed efficiente, ma hanno dimostrato di essere una fonte di sfruttamento e disciplinamento sulle migliaia di giovani che li utilizzano come mezzo di occupazione. Essi hanno inoltre un impatto significativo sui processi di gentrificazione e speculazione immobiliare, sull'aumento dei problemi strutturali di transito e sull'uso di beni e luoghi pubblici» (*Perché non un'economia di piattaforma popolare?*, «Malanova», consultabile all'indirizzo <http://www.malanova.info/2020/05/23/perche-non-uneconomia-di-piattaforma-popolare>).

Queste nuove frontiere del lavoro sembrano insopprimibili perché legate a doppio filo all'uso capitalistico della tecnologia. Ad ogni modo, ci si chiede: se l'app fosse direttamente nelle mani dei lavoratori? Se questi, invece di accontentarsi di 10 euro lordi all'ora, pensassero alla creazione di piattaforme cooperative pubbliche e popolari che spezzino la messa a valore dell'intelligenza collettiva e il ricatto occupazionale? Forse avremmo qualche ricco capitalista in meno e qualche rider soddisfatto in più.

Riproduzione

L'attuale fase pandemica ha riaperto – semmai si fossero chiuse – le profonde cicatrici lasciate dalla crisi economica del 2008 facendo riaffiorare la strutturale debolezza di una società che, costruita sulle leggi del capitale, ha anteposto per sua stessa natura il profitto di pochi al benessere dei molti, il valore di scambio a quello d'uso. Questa emergenza ha avuto il merito di far riemergere la questione della riproduzione – centrale nel dibattito femminista – e spesso dimenticata o descritta solo come antitesi del lavoro produttivo. Il lavoro produttivo dispiega la sua essenza all'esterno – fuori di casa, nelle città o in fabbrica – mentre quello riproduttivo si svolge all'interno, dentro le abitazioni, lontano dalle strade, come una sorta di ombra del lavoro produttivo. Ma oggi, rinchiusi in casa e negli ospedali, vediamo emergere (in realtà mai sopito) con forza il

ruolo del lavoro riproduttivo come leva necessaria a far ripartire il capitale.

Ma in piena fase pandemica possiamo immaginare di decostruire la narrazione unica del modello capitalista per costruire una nuova economia su basi sociali ed ecologiche; una nuova società capace di escludere dal proprio orizzonte l'economia dei profitti? Questa «nuova» crisi sta aprendo contraddizioni e possibilità il cui esito naturalmente non è per nulla scontato. Occorrerebbe rovesciare il paradigma produttivista di fondo per evitare che non siano i soliti soggetti deboli a pagarne il prezzo più caro. Per fare questo deve essere chiaro un concetto: nessuno deve rimanere indietro e nessuno deve tornare indietro perché non è la normalità del «prima» quella a cui guardare: va immediatamente ripensato il senso intrinseco del lavoro e, al contempo, va garantito subito il diritto al reddito.

Con tutta evidenza la normalità di cui parlano il governo e pezzi del sindacato è quella di chi scambia lavoro per salari da fame e privi di ammortizzatori sociali, è quella dei lavoratori occasionali, stagionali e delle tante «invisibili» che svolgono il lavoro di riproduzione all'interno delle nostre case, di chi lavora in nero sottopagato e sfruttato in agricoltura e in genere è quella normalità di tantissimi milioni di precari che sopravvivono, letteralmente giorno dopo giorno, barcamenandosi tra bollette, affitti e mutui. Non è questa la normalità che vogliamo e non sarà la speranza di una uscita imminente dall'incubo della quarantena a garantirci una giusta dignità sociale ed economica perché – come sappiamo bene – non si tratta di una crisi iniziata con il virus perché viene da molto più lontano.

Resta quindi imprescindibile rivendicare a gran voce una misura reddituale immediata e universale, per tutti, a prescindere da genere, settore produttivo e tipo di contratto. Una forma di reddito universale non «lavorista», svincolato dal lavoro. Questo occorre rivendicarlo ora, nella contingenza attuale dell'emergenza, ma dovrà giocoforza rimanere un pezzo dell'orizzonte politico su cui misurare la prassi di una soggettività che, nonostante l'urgenza sociale, stenta ancora a palesarsi per divenire forza conflittuale.

Robotica

Anche in Italia la diffusione della robotica nei vari settori produttivi si fa sempre più estesa. È infatti lo stesso Censis che nel suo 53° rapporto dedica un intero capitolo a questo processo: «negli ultimi cinque anni oltre la metà delle imprese italiane ha investito in alcuni dei fattori abilitanti necessari per applicare le innovazioni ai processi produttivi, quali una connessione internet in grado di assorbire grandi volumi di dati scambiati in tempo reale, insieme a una infrastruttura anche basata sul cloud e al conseguente sforzo verso una maggiore sicurezza informatica».

Il nesso tra tecnologie avanzate e grandi investimenti è strettissimo: i settori nei quali maggiormente si registrano imprese che hanno effettuato investimenti importanti nell'innovazione digitale e conseguentemente nella robotica sono quelle tecnologicamente più avanzate: automotive, energia, biotech e servizi finanziari.

In Italia, la produzione industriale diventa sempre più automatizzata e la presenza massiva dell'automazione robotica nel ciclo produttivo è confermata dal rapporto robot/addetti nell'industria manifatturiera. Nel solo 2018 nel nostro Paese sono stati installati 200 robot ogni 10.000 addetti nell'industria, il doppio rispetto alla media mondiale e alle medie nazionali di Paesi come la Francia e la Spagna. Siamo invece in ritardo rispetto ad altre nazioni leaders della produzione industriale, come Germania (338) e Giappone (327), e rispetto a economie con una manifattura altamente tecnologica come Singapore (831) e la Corea del Sud (774).

Anche le analisi scientifiche seguono questa tendenza, con oltre 10 mila pubblicazioni sull'argomento: l'Italia è sesta al mondo nella ricerca robotica davanti a Francia, Canada, Corea del Sud e Spagna, con buona pace per chi, ancora oggi, è convinto della neutralità delle scienze applicate e della ricerca.

L'importanza di questo settore per le aziende produttrici italiane la si può dedurre dai dati sul

commercio con l'estero: secondo il succitato rapporto Censis, la quota italiana relativa alle esportazioni mondiali di macchinari e apparecchiature meccaniche è pari al 6,1%, per un controvalore di 81,7 miliardi di euro e un saldo attivo pari a circa 50,6 miliardi di euro. Nel comparto industriale la filiera della robotica italiana conta ben 104 mila imprese, che sono cresciute del 10% negli ultimi cinque anni.

Dai robot domestici a quelli spaziali, crescono le tecnologie applicate all'industria, alla ricerca e alla sanità, ma anche quelle relative alle pratiche quotidiane. Nel 4° rapporto sull'innovazione made in Italy curato dalla Fondazione Symbola e da Enel, con tecniche da storytelling ci spiegano come robot e automi entrino nella vita quotidiana e come la loro presenza sia sempre più importante in varie attività: dalla pulizia della casa a quelle ludiche, ma anche nei servizi sanitari e di assistenza.

È l'«ambientalista» Ermete Realacci, presidente di Symbola, a dirci che «Se si guarda l'Italia con occhi diversi si scoprono cose che altri umani non sanno leggere», aggiungendo «È così anche per la robotica che già oggi contribuisce a importanti filiere del Made in Italy come l'agroalimentare, la moda, il legno-arredo, la meccanica. Ed è attraversata dalle sfide del futuro, a cominciare dalla necessità di affrontare la crisi climatica, coniugando empatia e tecnologia. [...] L'Italia è in grado di vincere qualsiasi sfida, grazie alla sua capacità di far sintesi tra funzionalità, bellezza, umanesimo, figlia di una cultura che nelle sfide tecnologiche più avanzate non dimentica la ricerca di un'economia e una società più a misura d'uomo, come affermiamo nel Manifesto di Assisi».

Ma ritorniamo per un attimo al rapporto del Censis e proviamo a incrociare un po' di dati sulla produzione, il lavoro e il reddito. Quello che viene fuori – è lo stesso Censis che sostanzialmente lo afferma – è il «bluff dell'occupazione che non produce reddito e crescita».

Tralasciando i nefasti esiti che nei prossimi mesi produrrà la crisi da Covid-19, tra il 2007 e il 2018 l'occupazione è aumentata di 321.000 unità, con una variazione positiva dell'1,4%. La tendenza è rimasta invariata anche nei primi sei mesi del 2019 quando si è registrato un incremento di mezzo punto percentuale rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Questo dato però nasconde alcuni elementi di criticità.

Se i dati vengono letti attraverso la lente delle ore lavorate, l'esito è decisamente diverso: il Censis stima una riduzione di 867.000 occupati a tempo pieno e un aumento di quasi 1,2 milioni di occupati part-time. Nel periodo 2007-18 quest'ultima tipologia di lavoro è cresciuta del 38% e oggi, ogni cinque lavoratori, uno è impegnato sul lavoro per metà del tempo. Ancora più drammatico è il dato relativo al part-time detto involontario. Il numero di occupati che è obbligato senza alternativa a lavorare a mezzo tempo ha superato la soglia dei 2,7 milioni, passando tra il 2007 e il 2018 dal 38,3% del totale dei lavoratori part-time al 64,1%. L'incremento in termini assoluti è stato superiore al milione e mezzo.

Dunque, il lavoro, se visto come volume di risorse dedicate alla produzione di valore e se misurato con le unità di lavoro a tempo pieno, è diminuito nell'arco degli undici anni considerati. L'input di lavoro si riduce di 959.000 unità e parallelamente il volume di ore effettivamente lavorate diminuisce di oltre 2,3 miliardi. La dinamica produttiva basata sul mantra *più occupati e meno lavoro* condiziona la disponibilità di reddito: l'impatto negativo sulle retribuzioni del lavoro dipendente è pari al 3,8% che in soldoni significa oltre 1.000 euro in meno.

Nel solo 2018, escludendo i lavoratori agricoli, sono circa 2 milioni i dipendenti del comparto privato che possono contare soltanto su 79 giornate retribuite all'anno. Questa tendenza si sta estendendo anche nel settore pubblico con 142.000 dipendenti che versano in analoghe condizioni. Sono invece 2.113.000 i lavoratori – ad eccezione agricoli e domestici – che hanno bisogno di più di un rapporto di lavoro per poter raggiungere un livello reddituale dignitoso, ma che per molti resta sempre e comunque di sopravvivenza: 913.000 ricevono una retribuzione oraria inferiore a 9 euro lordi per almeno un rapporto di lavoro di quelli in essere; circa un terzo di chi è sotto i 9 euro ha un'età compresa tra 15 e 29 anni (circa un milione di lavoratori). La concentrazione maggiore riguarda gli operai che costituiscono il 79% del totale. In sostanza, 8

operai su 10 in Italia ricevono un salario inferiore a quello stabilito per legge.

Confrontando adesso i dati relativi allo sviluppo dell'automazione con il dato occupazionale e reddituale, si può iniziare a tracciare la tendenza, ormai sufficientemente consolidata, dell'accumulazione flessibile del Capitale, nella quale il nesso tra produzione e occupazione appare incrinato: a una diminuzione della produzione corrisponde automaticamente una drastica riduzione del dato occupazionale, ma questa dinamica, all'inverso, non è più vera. Le capacità tecnologiche e informatiche, infatti, consentono incrementi importanti della produzione ai quali però non corrispondono altrettanti incrementi occupazionali, proprio in virtù degli alti livelli di produttività introdotti dalle nuove tecnologie.

L'automazione, la robotica e le tecnologie informatiche più in generale rappresentano soltanto innovazioni di processo che modificano senz'altro il ciclo di produzione, ma poco o nulla il prodotto finale e la logica che lo determina: un'automobile resta sempre un'automobile seppur tecnologicamente più avanzata rispetto a quella di un ventennio fa, rispondendo alla medesima logica di qualsiasi altro prodotto di consumo. L'innovazione sta solo nell'abbattere i costi.

Le vie verso nuovi mercati, quindi, diventano sempre più strette e gli sbocchi su di essi non vengono certamente creati dalle nuove tecnologie, anzi: senza voler scomodare Marx e i *Grundrisse*, occorre sempre tenere bene a mente che nella storia del capitalismo il progresso tecnologico ha sempre «liberato» lavoro e, come processo intrinseco, ha sempre causato disoccupazione. Il sistema capitalistico prova a compensare il dato di disoccupazione (non per spirito umanistico ma solo per necessità di autotutela) creando nuovi prodotti e nuovi mercati, nuova domanda e nuova produzione. Questo ciclo però ha iniziato a incepparsi in quanto l'automazione non amplia di molto la gamma di produzione, ma «semplicemente» la ristrutturata e la modifica tramite un incremento sempre più elevato di flessibilità. Tutto questo non crea occupazione: in tutta evidenza, la distrugge.

La disoccupazione non è più un fenomeno esclusivamente congiunturale. Esso diventa strutturale e, di conseguenza, il salario viene progressivamente sganciato dalla produttività per il semplice fatto che quest'ultima dipende in massima parte non più dall'apporto lavorativo, ma dal tipo di macchinario esistente e utilizzato nella filiera produttiva. Se oggi, nonostante l'onda lunga della crisi del 2008, i dati sulla produzione risultano in costante crescita è perché – a parità di lavoro e di tempo – basta premere un tasto per inviare un input elettronico alla macchina e questo a discapito dell'utilizzo di forza-lavoro. È evidente allora come il lavoro e il salario a esso connesso stiano progressivamente assumendo i connotati di elementi esterni al meccanismo di accumulazione. Se questa tendenza è ormai strutturale, la rivendicazione del posto di lavoro e della piena occupazione diviene una lotta di retroguardia il cui esito assume toni drammatici sia in termini di sconfitta e frustrazione che di costruzione di una soggettività confliggente.

Salute

I dati pubblicati dal Ministero della salute contenuti nelle griglie di valutazione dei Livelli essenziali di assistenza (Lea) – sigla che indica le prestazioni e i servizi che il Servizio sanitario nazionale (Ssn) è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento del ticket, con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale – collocano la Calabria permanentemente all'ultimo posto tra le regioni italiane. L'ultimo rilevamento, riferito ai dati 2018 ma aggiornato a novembre 2020, assegna alla Calabria un punteggio di 162, poco superiore alla soglia rossa delle regioni cosiddette «inadempienti», ponendola all'ultimo posto, insieme ad altre regioni meridionali. Tutto ciò nonostante il commissariamento regionale della sanità si sia protratto per diversi anni senza porre rimedio a queste eterne inefficienze.

Quando gli interventi di «risanamento» sono esclusivamente di natura economica e mirano al solo recupero dei disavanzi di bilancio il risultato non può che essere questo. Soldi a pioggia ai privati e carenza nel servizio fornito ai cittadini. Si privatizzano, come al solito, i profitti e si socializzano le perdite e gli effetti del malgoverno.

Osservando i dati disponibili sul sito del Ministero dell'Economia e delle Finanze (anno 2020) si capisce come il commissariamento sia stato comunque inefficace anche sotto il profilo economico: in Calabria, nel 2019, la spesa sanitaria è stata pari a 3,5 miliardi di euro. Si tratta

di un valore uguale a quello del 2009, anno in cui la Calabria ha siglato il Piano di Rientro (PdR) con l'esplicita assunzione di impegni volti proprio al contenimento dei costi.

Ma questi piani di rientro non tengono conto quasi mai dei meccanismi di mercato nel settore sanitario: negli ultimi dieci anni c'è stata un'impennata nelle aperture di studi privati di medici specializzati che lavorano in Lombardia, Veneto, Toscana e Lazio. Dopo aver guadagnato clienti a causa delle liste d'attesa lunghissime dei pochi ospedali disponibili, si fanno pagare cifre ingenti, anche 200 euro per una singola visita (sulla quale, fra l'altro, pagano le tasse alla regione di riferimento) spingendo il paziente, nei casi più gravi, a farsi operare negli ospedali dove lavorano. Questo sistema comporta il rimborso della prestazione alle altre regioni facendo aumentare così i debiti. Solo nel 2018 la Calabria ha dovuto versare per questa ragione 319 milioni di euro.

Gli interventi dei commissari *ad acta* alla sanità erano mirati alla riorganizzazione delle reti assistenziali con ulteriori tagli ai servizi sanitari e favorendo al contempo un modello di sanità privata; tutto questo nonostante le evidenti carenze del sistema sanitario regionale, come evidenziato, ad esempio, da un recente studio condotto dall'università di Göteborg sulla qualità della sanità in Europa, che colloca la Calabria all'ultimo posto tra le 172 regioni europee.

La sanità calabrese, è inutile ribadirlo, è tra le più care e inefficienti d'Europa perché depredata da interessi privati: migliaia le morti (evitabili) che si sono verificate in questa situazione deficitaria e molte altre arriveranno finché questa logica continuerà a prevalere. I cittadini calabresi hanno minore aspettativa di vita rispetto al resto d'Italia e d'Europa perché sono penalizzati da situazioni ambientali e sociali di grave rischio, una povertà diffusa e una sanità data in pasto al malaffare e alla clientela corporativa. In Calabria gli anni di vita in buona salute sono in media 52,9 contro i 67,7 del Trentino-Alto Adige.

Non ci ha mai convinto la logica del commissariamento che, di fatto, priva un'intera regione dei poteri decisionali e deresponsabilizza il ceto politico, riducendo, nella fattispecie, il settore sanitario a un mero compartimento tecnico; come se l'eterna crisi del sistema sanitario in Calabria fosse solo una questione di bilanci da sistemare e non invece una scelta di indirizzo politico e sociale da parte di chi ci governa.

La salute e la sanità sono sottoposte a ripetuti attacchi e a tagli di spesa che producono e favoriscono disuguaglianze nella tutela e nell'accesso alle cure. Contemporaneamente viene incentivato l'ingresso di gruppi privati, con un obiettivo chiaro: fare profitto sulla salute dei cittadini. Come in tutta Europa, anche in Italia assistiamo a un sistematico definanziamento del Servizio sanitario nazionale: piccoli ospedali e servizi territoriali vengono chiusi o depotenziati; la moltiplicazione di visite ed esami, favorita dal pagamento a prestazione, produce liste d'attesa che rendono difficile ottenere in tempi accettabili le cure necessarie e non garantiscono l'accesso a migliaia di persone; le condizioni di lavoro di chi opera in ambito sanitario peggiorano.

L'attuale proliferazione di coperture sanitarie assicurative private o mutualistiche – purtroppo inserite anche nei contratti collettivi di lavoro – indebolisce ulteriormente il sistema, creando un servizio a due velocità: quello pubblico è «al ribasso» e destinato ai meno abbienti (o a chi non ha una sufficiente tutela contrattuale) e uno privatizzato e differenziato per chi se lo può pagare (o a seconda dei diversi benefit previsti dal proprio ruolo lavorativo). Un Servizio Sanitario Nazionale pubblico, come dimostrano tutti gli studi comparativi internazionali, sarebbe invece meno caro e tutelerebbe tutta la popolazione.

Ma anche i dati sulla qualità dei servizi delle pubbliche amministrazioni prodotti del famigerato Cnel non smentiscono la tendenza, confermando, ancora una volta, che il sistema sanitario calabrese è il peggiore che ci sia in Europa.

A chi, allora, conviene privatizzare e commercializzare la salute? Sicuramente all'industria farmaceutica e ai produttori di apparecchiature sanitarie, ai grandi gruppi di cliniche, ambulatori e case di riposo private e alle compagnie assicurative che fanno profitti con i nostri soldi tramite il meccanismo dei ticket, della compartecipazione alla spesa, delle rette e dei

premi.

Ma a cosa serve un servizio sanitario nazionale se il sistema nel suo complesso non presta la dovuta attenzione alla prevenzione e al diritto a una vita sana? Perché nei tanti piani di rientro e nei bilanci regionali si fa fatica a individuare qualche voce che contempli la prevenzione e il diritto al benessere?

Occorrerebbe rimettere al centro della programmazione i determinanti socio-sanitari, cioè tutti quei fattori, ordinati gerarchicamente, che stabiliscono l'incidenza di una specifica malattia su un individuo. Ad esempio, prima troviamo il contesto politico e socio-economico generale (la società capitalista in cui viviamo), poi i determinanti strutturali del singolo individuo (classe sociale, razza, genere, ecc.), e infine l'accesso alle risorse e gli stili di vita individuali. Avere un quadro analitico chiaro relativo ai determinanti socio-sanitari permetterebbe una programmazione puntuale delle risorse finanziarie e una pianificazione degli interventi strutturali, evitando così di cadere nella tentazione campanilistica o da tifoso da stadio dell'apertura di questo o quell'altro ospedale chiuso.

A tal riguardo un recente studio pubblicato in Francia dall'Agenzia nazionale di sanità evidenzia che oltre quindicimila casi di cancro ogni anno sono direttamente attribuibili alla classe sociale di appartenenza del malato. Le classi popolari sono maggiormente vittime di cancro alle vie respiratorie e all'apparato digestivo. Tra le cause principali si annoverano l'inquinamento atmosferico e le malattie professionali. A queste si aggiunge la questione del lavoro: luoghi insalubri, ritmi stressanti e usuranti sono gli elementi che più incidono sulle patologie. Infine, viene evidenziata la correlazione tra salute e luogo in cui si abita: chi vive in prossimità di strade trafficate o luoghi inquinati è esposto a un rischio maggiore. Secondo una recente ricerca della British Columbia, pubblicata sulla rivista *Environmental Health*, vivere nelle vicinanze di strade principali o autostrade espone i cittadini a una maggiore incidenza alla demenza, al Parkinson, all'Alzheimer e alla sclerosi multipla. I ricercatori, inoltre, hanno scoperto che vivere vicino a spazi verdi, come i parchi, ha effetti protettivi contro lo sviluppo di questi disturbi neurologici. Appare del tutto inutile evidenziare quale fascia sociale oggi sia più esposta a smog e clacson e quale invece abbia la possibilità di vivere in quartieri riservati, senza traffico e pieni di spazi verdi. I nessi tra questioni socio-economiche e ambientali e il diritto alla salute sono sempre più evidenti, anche laddove non esistano studi sistematici tra lo sviluppo di alcune malattie e i determinanti socio-ambientali e sanitari.

Ma un altro aspetto che spesso viene sottaciuto è quello della povertà sanitaria. In Italia, secondo una ricerca del Censis, nel 2016 sono 11 milioni le persone che hanno dovuto rinviare o rinunciare a prestazioni sanitarie a causa delle difficoltà economiche, 2 milioni in più rispetto al 2012. Sempre più famiglie si rivolgono agli enti assistenziali per le medicine di cui hanno bisogno e la loro percentuale è salita dell'8,3% nel 2016 rispetto all'anno precedente. Più i soldi mancano, dunque, meno si fanno visite mediche, e, anche qualora si facciano, spesso non ci sono le condizioni strutturali per curarsi.

Nel Rapporto *Donare per curare: povertà sanitaria e donazione farmaci*, promosso dalla Fondazione Banco Farmaceutico, si può leggere come in 3 anni la richiesta di farmaci sia salita del 16%. Gli utenti complessivi sono cresciuti nel 2016 del 37,4% con i 1.663 enti sostenuti dal Banco Farmaceutico che hanno aiutato oltre 557 mila persone, il 12% dei poveri italiani. Gli aumenti maggiori si evidenziano al Nord Ovest (+90%) e al Centro (+84%). La crescita più significativa è tra gli stranieri (+46,7%), i maschi (+49%) e le persone sopra i 65 anni di età (+43,6%).

I dati appaiono abbastanza trasversali tra il Nord e il Sud del Paese, con un Nord colpito maggiormente dalla crisi e dai processi di impoverimento e «decentomedizzazione» (o proletarizzazione, se vogliamo) nonostante i livelli Lea pongano le strutture sanitarie settentrionali ai primissimi posti in termini di prestazioni e qualità. Ad ogni modo, sono sempre e comunque le fasce sociali deboli o indebolite a essere colpite dalla malasana e dai processi di privatizzazione nel settore. In alcuni contesti sociali inizia a preoccupare la mancanza

dell'accesso al medico di base: circa 500 mila persone non hanno una regolare iscrizione al Servizio sanitario nazionale. Sono perlopiù italiani privi di domicilio o che vivono in case occupate, figli di immigrati irregolari che magari frequentano le nostre scuole, lavoratori (spesso anche comunitari) con permesso di soggiorno scaduto. Una situazione che il cosiddetto decreto Lupi ha inumanamente esasperato solo per la becera volontà di contrastare le occupazioni a scopo abitativo, mettendo la residenza al centro di tutte le procedure burocratiche.

Per le cure urgenti quindi rimane solo il pronto soccorso: una sorta di take-away della salute a cui ci si rivolge nell'85% dei casi per ricevere cure «non essenziali». Ma anche qui il Servizio sanitario, nel tentativo di ridurre le spese, ha eretto una giungla normativa e burocratica, esasperata dal federalismo sanitario, creando differenze abissali fra regione e regione. Si è stimato che il costo di un intervento medio in pronto soccorso si aggira sui 250 euro, con punte di 400 euro e un minimo di 150 euro. Una cifra che fa paura se moltiplicata per i grandi numeri che oggi registrano le aziende ospedaliere. Tutto questo perché la logica dell'accentramento geografico delle strutture sanitarie, il taglio lineare alle spese sanitarie e le privatizzazioni spingono una massa enorme di poveri, senz'altro e fasce impoverite a ricorrere a quest'ultima spiaggia.

Un'adeguata politica sanitaria che ridia dignità al malato, garantisca un accesso alle cure e soprattutto che metta al centro una politica sanitaria basata sul benessere e la prevenzione, non può far a meno di alcuni passaggi fondamentali tra i quali:

- centralità della prevenzione e della promozione della salute in tutti gli aspetti della vita e del lavoro;
- prestazioni sanitarie efficaci e accessibili a tutti, senza vincoli di cittadinanza;
- finanziamento del settore sanitario basato sulla fiscalità generale;
- incompatibilità della sanità con le logiche del mercato e della privatizzazione;
- ruolo attivo delle persone nei propri percorsi di cura e nella definizione delle politiche di salute.

Una sanità, insomma, che non si limiti a erogare passivamente servizi e prestazioni, ma che sia attiva nel comprendere i bisogni di salute della popolazione e nel garantire programmi condivisi di prevenzione e promozione della salute. È indispensabile che la presa in carico della persona sia multiprofessionale e multidisciplinare, integrando sistema sanitario e socio-assistenziale e che si riparta dalla formazione dei professionisti, per sviluppare contenuti e competenze per un approccio globale alla persona. La localizzazione delle strutture sanitarie deve essere il frutto di questa metodologia di programmazione e non legata soltanto alle pratiche campanilistiche e clientelari.

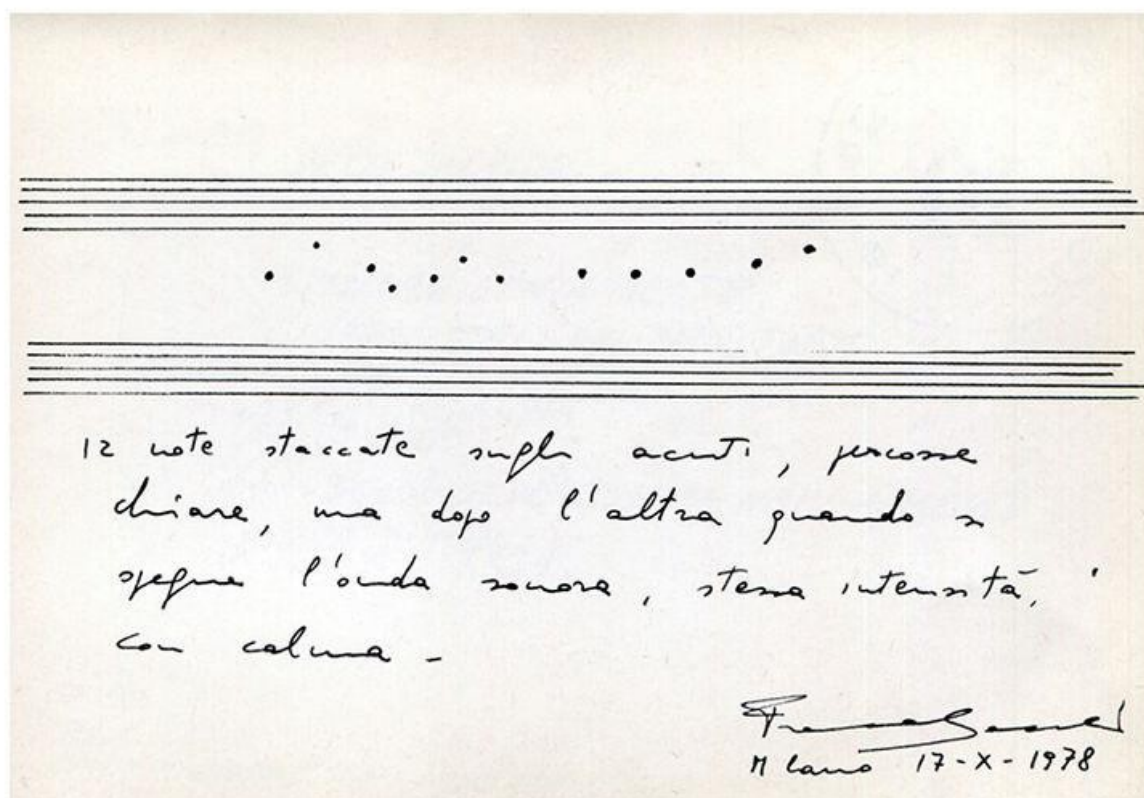
* * *

Stefano Ammirato, Gianmarco Cantafio, Alessandro Gaudio, Gennaro Montuoro fanno parte della redazione di «Malanova», progetto militante che si pone l'obiettivo di costruire una rete di informazione e approfondimento a partire dai territori del Sud.

via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/22575-stefano-ammirato-gianmarco-cantafio-alessandro-gaudio-gennaro-montuoro-controdizionario-del-conflitto-ix.html?aid=70291>

○ 11 mar

La Musica non è un pranzo di gala / di Maurizio Marsico



Lo sherpa alza la testa, arrivano suoni dalle vette, o sono i paesaggi interiori a risuonare? Il suono accade, fatto della stessa sostanza imprendibile e imprecindibile del tempo, qui e ora. Non può vivere altrimenti. Dell'arte più ineffabile ci parla chi la compone, Maurizio Marsico.

* * *

La Musica non è. La Musica accade. Misteriosa, Magica, Miracolosa, accade. Intensa o lieve, densa o rarefatta, accade. Invisibile, immateriale, intangibile accade, nel fluire ininterrotto del Tempo presente e riaccade, quando riprodotta, come memoria sonora di quanto e quando realmente accadde o di quanto e come eventualmente riaccadrà, nel Tempo passato come nel Tempo futuro. Forse però, la sua più autentica, nonché unica e irripetibile natura, è sempre stata quella, fin dall'alba dell'uomo, di nascere, evolversi e morire lungo una direttrice spazio/temporale determinata pur nell'indeterminatezza dell'eterno presente. Anzi, ad essere precisi, potremmo osare affermare che la Musica, quando è buona, trasforma il Tempo in Spazio (e viceversa), e quando è buonissima, trascende entrambi. Il Tempo soggettivo e quello relativo si intersecano al Tempo musicale con le sue durate, i suoi movimenti e andamenti e pulsazioni/suddivisioni ritmiche che ad Oriente, si dipanano orizzontalmente, in sintonia con la natura e i diversi momenti del giorno e della notte e a Occidente in verticale, come espressione culturale dell'esperienza umana. A Est scorre come acqua di un unico gigantesco fiume, ad Ovest con i ritmi dei tanti e diversi affluenti che presumono di essere unici, fino all'inevitabile immissione nell'universale continuum. Cronos si mangia tutto, tranne la Musica, che trasforma il suo trascorrere in forma d'Arte.

Oltre i metronomi, gli orologi, i calendari e gli ambienti in cui e da cui si propaga, accade questa inafferrabile cosa che ogni volta ha un inizio, uno sviluppo e una fine, e che nessuna volta sarà mai perfettamente uguale a se stessa. Materia evanescente e quadridimensionale che nasce, vive e risorge. Live, nel senso più vero del termine. Dead, come ciò che appassisce e termina per poi mutare di forma e di sostanza, di nuovo qui oppure altrove. Accelerando, rallentando, a tempo, fuori tempo, in sincrono oppure no.

Sarà forse la sua finitezza, che in fondo suggerisce la nostra, a farci commuovere durante l'ascolto delle pagine più belle e delle esecuzioni più memorabili ? O la miracolosa naturalezza con cui suonano certi passaggi mai ascoltati prima, sprigionando in noi una familiare eppur inspiegabile gioia? Oppure ancora, non sarà solo questione di vibrazioni ? Corpi elastici che producono frequenze sonore che entrano in vibrazione con i nostri stessi corpi. Dalle vertiginose altitudini degli ultrasuoni alle telluriche gravità degli infrasuoni, la Musica penetra in noi attraverso l'aria. Dall'epidermide al condotto auditivo e poi giù giù fino ai nostri più abissali interni oppure su su fino ai capelli e poi ancora più su, proprio in cima alla testa... a procurarci lacrime, pelle d'oca, beatitudine, insopportabile fastidio o una irrefrenabile voglia di danza. E poi c'è anche da considerare il fatto che la Musica non ha bisogno di parole che ne spieghino il senso né di idiomi che la traducano rendendola comprensibile ovunque. La Musica è già linguaggio: universale e terreno come il cibo, extraterreno come lo spazio cosmico.

Sentire la Musica, probabilmente significa tutte queste cose insieme, e chissà quante altre che ancora nemmeno immaginiamo e forse proprio il non saperle è parte del suo enorme fascino. Indagarle, è compito del compositore.

Sentire la Musica propria o di altri, mentre la si esegue o la si dirige con un organico allargato è invece tutto un altro paio di maniche. Potremmo tranquillamente definirla l'esperienza musicale più straordinaria, o meglio, definitiva, che possa capitare ad un compositore/esecutore. Perché è come si fosse dentro l'autentica fonte della Musica, lì dove sgorga il suono.

Il Sentire in questo caso assume un carattere diverso e molto più deciso del semplice ascoltare, lo potremmo chiamare vero e proprio ascolto immersivo: ascolti te stesso e ascolti gli altri mentre ascolti l'intera creazione musicale nel suo svolgersi.

Al di là di ogni Interplay tra musicisti, essere dentro un insieme è come essere parte di un meccanismo vivente perfetto. Ogni movimento è vissuto prima che suonato. Ogni nota è amplificata, ogni gesto diventa significativo, ogni emozione essenziale e poi c'è il Caso, che spesso entra in gioco in modo imprevedibile e determinante.

A volte, persino suonare una semplice parte di triangolo in una grande orchestra può significare vivere un'esperienza esoterica.

Certo, la qualità e l'intensità dell'esecuzione cambiano a seconda del grado di maestria degli esecutori. Gli esecutori che conoscono meglio il proprio strumento (e possibilmente anche la partitura), possono beneficiare maggiormente dell'esperienza totale senza essere distratti da noiose tribolazioni tecniche. La padronanza massima è quando non cerchi più le note sullo strumento, ma sono le note a venirti incontro e non hai più bisogno nemmeno di guardare lo strumento mentre leggi lo spartito o suoni a memoria o improvvisi, perché ogni singolo dito è adibito alla sua specifica funzione e il cervello le amministra tutte, quasi di default, in modo che tu possa «sentire» il tutto con rilassata concentrazione e, al tempo stesso, goderne come fossi dentro e fuori la performance.

Le Improvvisazioni rappresentano in un certo senso l'apice della sapienza esecutiva. Facile buttare quattro note a casaccio, magari pure belline, molto più difficile invece, comporre o decomporre all'istante qualcosa che abbia senso, sia dal punto di vista formale che contenutistico, senza ricorrere ai propri cliché, a ciò che il pubblico si aspetta o a schemi di sicurezza eccessivamente prevedibili. Il livello più alto lo raggiunge solitamente chi, arrivato al punto di saturazione dello scibile tecnico, lascia che tutto il virtuosismo fine a se stesso oltrepassi il punto di fusione ed evapori, per poter giungere ogni volta al proprio strumento completamente a nudo, svuotato di ogni orpello, fresco come rinato e pienamente consapevole di ciò che si è. Curioso come un bambino che riscopre il proprio strumento come fosse la prima volta e, contemporaneamente, avendo piena coscienza di possedere un armamentario immenso, decide infine di non sfoggiarlo mai a sproposito ma al contrario sceglie di utilizzare sempre e solo ciò che, di volta in volta, è davvero necessario in quel particolare contesto, sia esso tecnicamente impossibile o di una semplicità disarmante....o in certi casi, addirittura, di anteporre il silenzio alle note. Quando ciò accade, l'Essenziale diventa Estatico sia sul palco, sia in platea.

La Musica «non è un pranzo di gala».

La Musica non è Artigianato o per meglio dire, quando è Artigianato non è Musica in quanto Arte.

Ideazione, scrittura, esecuzione.

Il mestiere sono le fondamenta e non il fine dell'artista musicale. Il mestiere è qualcosa da padroneggiare ai massimi livelli per poi abbandonarlo definitivamente all'oblio perché è proprio dalla dimenticanza e dai ricordi approssimativi che si sviluppano i germi dell'originalità. Le autentiche invenzioni musicali nascono più dagli errori e dal caso, che dalle ripercettazioni dell'Ovvio o dalle imitazioni ad nauseam di tutte le meraviglie dello sconfinato catalogo musicale universale, ripasmate ad hoc in favor di pubblico e sponsor. Se è vero che tutte le Arti tendono alla Musica, è anche vero che ogni artista musicale dovrebbe, in teoria, rendere onore al privilegio e alla responsabilità di dirsi tale.

Nella nostra epoca (ma in fondo in tutte le epoche) un vero artista musicale è raro quanto un Santo perché come un Santo pur di perseverare nella ricerca, nell'approfondimento e nella creazione artistica dovrebbe essere altrettanto disposto (in modo particolare in Italia) al martirio dell'incomprensione, al supplizio dell'impopolarità, e al sacrificio di non scendere mai a quei compromessi che corrompono la spontaneità e la forza di qualsiasi operato. E poi, vogliamo finalmente accettare, una volta per tutte, che la (Buona) Musica esprime soltanto se stessa e i suoi autori, in quanto portatori di idee (musicali) e di contenuti (musicali) senza continuare a affibbiarle interpretazioni arbitrarie che pescano negli infiniti serbatoi della Storia e della Letteratura o peggio del Sentimentalismo da feuilleton o da reality show. Qual è il problema ? Che la Musica non arrivi a chi non la capisce ? E quindi è forse preferibile appiccicarle qualsiasi programma «a pera» affinché qualcosa arrivi, qualcosa si muova?

Direi di no, visto lo sconcertante panorama in cui attualmente verte in Italia lo stato della Musica , effetto devastante di un dissennato marketing culturale spesso senza capo né coda, sempre all'impronta o a rincorrere il calendario delle solite celebrazioni, o ad inventare date di nuove commemorazioni. Come afferma Achille Bonito Oliva nel suo illuminante pezzo su «La Repubblica» in relazione all'Arte visiva (*L'Artista che Resiste – «Robinson»*- 1 maggio 2021) : *«Tramontata ogni spettacolarità vivremo nel tempo dell'introspezione e le nuove opere stimoleranno riflessioni lente e progressive che salderanno la relazione tra chi le crea e chi le vede»* , in egual misura è sempre più urgente un cambio di passo nella relazione tra creatore e fruitore/ascoltatore dell'opera

musicale. Per comporre e produrre musica di qualità bisogna votare la propria vita ad essa, senza se e senza ma.

Per far sì che sia di valore, bisogna immettere valore in essa.

Immagine: Franca Sacchi

Maurizio Marsico

Compositore, protagonista della scena musicale anni ottanta con Monofonic Orchestra, la sua eclettica ricerca spazia da sonorità acustiche alla musica elettronica contemporanea.

fonte: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/la-musica-non-%C3%A8-un-pranzo-di-gala>

-
- RITRATTI - Diego Giachetti

-

- 2 giorni fa

Vittorio Rieser, il compagno che di mestiere faceva il sociologo / di Diego Giachetti



Pubblichiamo un ritratto di Vittorio Rieser, sociologo e intellettuale militante, tra i fondatori del metodo dell'inchiesta operaia nelle fabbriche italiane.

* * *

Nella lunga e dettagliata intervista pubblicata nel volume della DeriveApprodi, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni Rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaismo italiano*, Vittorio Rieser diceva di se stesso che di mestiere aveva fatto il sociologo, una scelta professionale subordinata a quella politica. Voleva laurearsi in storia, invece si laureò in sociologia, disciplina più affine e utile al progetto d'inchiesta alla Fiat. Un mestiere quindi scelto per necessità, una scoperta vocazionale d'interesse tra le tante che coltivava fin da giovane grazie ai precoci talenti dimostrati per la musica, la storia, le lingue straniere. A detta di Massimo Mila sarebbe potuto diventare un ottimo pianista. Franco Venturi rimpiangeva la sua scelta di non proseguire gli studi storici, deviando verso la sociologia del lavoro e industriale al fine di meglio svolgere l'attività di analisi, di studio e di partecipazione all'attività del movimento operaio, nei partiti di sinistra e soprattutto nella Fiom-Cgil.

La scelta, maturata fin dai tempi del liceo e praticata con coerenza e rigore per tutta la vita, fu influenzata anche dalle sue origini familiari. Nato a Torino il 15 febbraio 1939, figlio di Henek Rieser, un ingegnere comunista polacco emigrato perché colpito da mandato di cattura nel suo paese, e di Tina Pizzardo, allieva di Giuseppe Peano e poi insegnante di matematica. La madre, iscritta al Partito comunista, era stata arrestata nel settembre del 1927 e condannata dal Tribunale speciale a un anno di carcere. Nel 1930 abbandonò il partito e aderì a Giustizia e Libertà. Nuovamente arrestata nel maggio 1935 fu incarcerata per qualche mese alle "Nuove" di Torino. Nei primissimi anni seguenti la fine della Seconda guerra mondiale entrambi abbandonarono la vita politica attiva, ma non le relazioni sociali e di amicizia intessute in quell'ambiente che contribuirono alla formazione del figlio. Come altrettanto contribuì la situazione di repressione antioperaia alla Fiat negli anni Cinquanta e la valanga di domande e di bisogno di capire che il fatidico anno 1956, del disgelo e della destalinizzazione aprì, soprattutto tra giovani che partecipavano ad esperienze politiche "eretiche" rispetto all'allora monolitica proiezione del Partito comunista.

Una precocissima militanza politica nell'Unione socialisti indipendenti, piccola formazione nata nel 1951 a seguito dell'uscita dal Partito comunista di due suoi esponenti di un certo

rilievo, Valdo Magnani e Aldo Cucchi, poi scioltesi per confluire nel 1957 nel Partito socialista, dove ebbe modo di conoscere Raniero Panzieri e altri esponenti del «marxismo critico» di area socialista. Già nel 1957 e poi soprattutto nel 1959 partecipò con altri studenti ai picchetti per lo sciopero contrattuale dei metalmeccanici.

Risale a quegli anni la «scoperta» della sociologia e, in particolare, dello strumento dell'inchiesta, tema che a Torino poteva contare su esperienze di ricerca sociale già sperimentata da parte di un gruppo di giovani attivi, prima dell'arrivo di Panzieri, i quali fin dal 1957 parteciparono al lavoro d'inchiesta alla Fiat, poi pubblicato sulla rivista «Nuovi Argomenti» nel 1958. Alcuni di loro erano reduci dall'esperienza d'inchiesta svolta in Sicilia con Danilo Dolci poi pubblicata nel libro *Inchiesta a Palermo*. Un'indagine svolta con l'ausilio di interviste e autobiografie dei protagonisti, coadiuvata da dati statistici, che rispondeva al duplice scopo di conoscere per denunciare una situazione sociale difficile al fine di cambiarla, ma anche di conservare nel tempo quella cultura popolare.

L'inchiesta alla Fiat fu anche l'occasione per consolidare il rapporto di lavoro con il sindacato torinese della Fiom da parte di un gruppo di giovani su posizioni antistaliniste già prima del 1956 e dei «fatti» di Ungheria, che avevano avviato un'attività di studio di storia del movimento operaio, centrato in particolare sulla Rivoluzione russa - ispirandosi a impostazioni trotskiste e anarchiche - e un'altra sui problemi sindacali in cui i dirigenti della Cgil torinese, da Sergio Garavini a Gianni Alasia a Emilio Pugno e Bruno Fernex, trattavano dei problemi della contrattazione e la situazione nelle fabbriche.

Fare politica con l'inchiesta

Il metodo dell'inchiesta, condiviso con compagni e compagne, segnò una formazione politica differente da quella di altri e altre che scoprirono la partecipazione politica nelle esperienze condotte nelle organizzazioni giovanili dei partiti del movimento operaio, nelle associazioni studentesche o nei gruppi della sinistra eretica. Ci teneva a distinguere l'uso corretto dell'inchiesta, da quello ideologico e restrittivo, definita perentoriamente operaia, perché gli sembrava evocasse lo spirito hegeliano della classe conficcato nella storia, anche

quando voleva trovarvi l'anima in una componente specifica di essa, tipo «l'operaio-massa». A proposito precisava che l'operaismo dei «Quaderni Rossi» non era mai stato riferito agli operai in senso stretto. Ricordava Romano Alquati, il quale fin dall'inizio della pubblicazione della rivista proponeva di usare il termine «produttori» al posto di «operai», per dire che l'attenzione della ricerca doveva sempre avere come riferimento l'insieme del lavoro dipendente, compresi i quadri intermedi.

La discussione sull'impostazione da dare al lavoro d'inchiesta alla Fiat nel 1960 aprì un confronto fra inchiesta e conricerca, termine quest'ultimo già ricorrente negli anni Cinquanta, importato in parte dalla sociologia americana, per segnalare l'inevitabilità della compartecipazione fra osservato e osservatore, e ripreso da quella che si definì sociologia organica, proposta dal socialista Roberto Guiducci. Nei «Quaderni Rossi» la discussione assunse aspetti di una disputa tra due metodologie politiche più che sull'uso di strumentazioni per l'analisi sociologica. Riconosceva che la conricerca era un metodo importante da usare a patto di disporre di un certo numero di operai organizzati, inseriti in una pratica di lotta. In mancanza di quell'apporto si doveva cominciare con l'inchiesta. Quando era possibile fare conricerca, diceva, quello era il metodo migliore, ma se per cause contingenti si era all'esterno di una situazione, l'inchiesta era il primo strumento per conoscere quella realtà, ricorrendo ai metodi tradizionali, come i questionari quantitativi, usando poi le informazioni ricavate col dovuto senso critico.

Comune era l'intenzione di utilizzare l'inchiesta o la conricerca per verificare il grado di consapevolezza politica della classe operaia, onde superare le rappresentazioni mitologiche di essa circa la sua «missione storica» ed evitare così di proporre obiettivi troppo avanzati o arretrati rispetto al potenziale rivendicativo che le lotte esprimevano. Comune era la convinzione nel gruppo redazionale di non dedurre automaticamente dal livello di sviluppo del capitale la coscienza della classe operaia, ma cercare una conoscenza reale del livello di consapevolezza della classe lavoratrice per elevarla a gradi più alti. L'indagine sociologica, in un periodo in cui essa non godeva ancora di buona fama tra le file comuniste, era necessaria per stabilire un legame corretto tra condizione operaia e azione politico-sindacale. Senza quel tramite si rischiava di cadere in una visione assolutamente gratuita, di quello che era il grado di antagonismo e di coscienza di classe da parte dei lavoratori. Per dirla con le sue stesse parole, l'inchiesta era un riferimento permanente, era un metodo

per garantire una «misurazione» oggettiva del grado di consapevolezza che aveva la classe operaia. Andava assunta come antidoto preventivo o cura diretta dei virus burocratici autoritari presenti nel far politica come professione, contro gli atteggiamenti fideistici, dogmatici e settari che non predisponavano alla comprensione della realtà sociale, che pretendevano per autodichiarazione di rappresentare. E ancora, era necessario fare inchiesta per produrre conoscenza, ma in quel processo si doveva puntare in primo luogo alla produzione e riproduzione di soggettività, di rapporti di fiducia e scambio coi soggetti sociali oggetto della ricerca. Sottolineava lo stretto legame insito nel processo della conoscenza tra oggetto e soggetto, un procedimento che superava la separazione tra chi fa ricerca e chi elabora la teoria, tra l'intellettuale che pensa per poi offrire suggerimenti al politico.

L'incontro con Marx e la sociologia

L'incontro con Panzieri, la discussione sull'inchiesta e la conricerca portò Marx e il contatto con giovani sociologi come Alessandro Pizzorno, Luciano Gallino e altri ancora. Luciano Gallino, di cui Rieser fu assistente fino al 1968, apportò due tipi di contributi: una chiarificazione sugli strumenti di ricerca della sociologia e un modello di analisi della società italiana nella quale s'intrecciavano tre modi "storici" di produzione e quindi tre strutture di classe mescolate fra loro. Si riferiva alla proprietà e produzione agricola, a quella del capitalismo concorrenziale e del capitalismo dirigistico, ultimo arrivato. La compenetrazione tra le tre "società", portatrici di valori diversi, modellava la personalità, il carattere, la coscienza e il comportamento di classe, nonché la stratificazione d'interessi, anche contrastanti, nella stessa classe dominante.

Nella riflessione sulla struttura di classe e sul capitalismo trovò Marx, ripreso non attraverso le correnti del marxismo, ma attingendo direttamente alla fonte, scoprendo nel *Capitale* ipotesi e piste di ricerca utili per l'analisi del capitalismo, senz'altro più di quelle messe in circolazione dal marxismo partitico dei comunisti, propenso a considerare il capitalismo italiano "straccione", arretrato, incapace di sviluppo, proprio il contrario di ciò che stava avvenendo nell'Italia del boom. Nel 1962 Rieser e Laura Balbo, in un saggio

pubblicato su «Problemi del socialismo» avevano sottolineato l'utilità della riflessione iniziata da Galvano Della Volpe, ripresa da Lucio Colletti e da Mario Tronti, tesa a riportare il marxismo sui binari di Marx, cioè una sociologia della formazione economico-sociale capitalistica. Tale rilettura predisponeva al venir meno del pregiudizio verso le scienze sociali e apriva indirizzi nuovi di ricerca capaci di assimilare parti del marxismo con tecniche e metodologie tipiche della ricerca sociologica.

Intendere il marxismo come sociologia aveva, per i due autori, una duplice e positiva ricaduta. Liberava il marxismo dai residui hegeliani e contemporaneamente offriva alla sociologia strumenti di analisi poco considerati dalla disciplina; per questo le ipotesi di ricerca formulate dal marxismo restavano indispensabili, anche se necessitavano di “integrazioni e correzioni in varie direzioni”, da apportare soprattutto sul terreno metodologico e tecnico, in rapporto alle con le elaborazioni dalle scienze sociali, utilizzando gli strumenti d'indagine offerti dalla sociologia e dalla psicologia.

Dato che aveva scelto di fare il sociologo, si confrontò con una serie di autori, tra i quali amava ricordare Max Weber, un riferimento importante, assieme ad altri tra quelli appartenenti alla cosiddetta “scienza sociale borghese”, da usare allo stesso modo col quale Marx usava gli economisti classici distinguendoli da quelli volgari, cioè apologeti del capitalismo. Occorreva separare la scienza sociale borghese, che conteneva elementi di verità importanti, dalla letteratura sociologica di tipo volgare. Il confronto tra Weber e Marx gli era caro e lo sistematizzò in un libro pubblicato nel 1992 dal titolo *Fabbrica oggi. Lo strano caso del dottor Weber e di mister Marx*. I due partivano da definizioni opposte di capitalismo. Il primo considerava la formazione sociale capitalistica basata sull'anarchia del mercato, sulla contraddizione fra razionalità dello sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali di produzioni fondati sulla proprietà privata. Per Weber il capitalismo moderno era la forma più sviluppata dell'agire razionale che trovava la sua “anima” nel procedimento amministrativo e nella burocrazia. Se entrambi concordavano nel dire che l'elemento costitutivo del capitalismo moderno era la produzione, diversamente da Marx, Weber aveva mostrato scarso interesse per le dinamiche dell'economia capitalistica, il succedersi di cicli di sviluppo e crescita ai quali seguono periodi di depressione, recessione e crisi. Il suo interesse mirava a denunciare la condizione dell'uomo imprigionato nel processo della macchina burocratica: una gabbia d'acciaio impersonale posta in

contrapposizione all'ipotesi marxista della lotta di classe.

Weber coglieva un elemento reale ma lo assolutizzava separandolo dalla dinamica economica. Marx individuava le contraddizioni insite nel ciclo economico, ma lasciava poco spazio alla considerazione circa la capacità di risposta razionale del sistema capitalistico ai problemi suscitati, come invece lasciava intendere Weber. Importante era il contributo di quest'ultimo all'analisi della burocrazia che risultava utile alla comprensione della società moderna in quanto la sua forma più sviluppata si incarnava non solo nello stato borghese ma nella grande impresa capitalistica, e costituiva un aspetto centrale della sua struttura di potere e di dominio. Lo sviluppo della burocrazia procedeva parallelo a quello della razionalizzazione, tipica del capitalismo, per cui i due processi erano da considerarsi come elementi importanti per l'analisi e assieme andavano considerati.

Alti e bassi della coscienza di classe

Presso l'Università di Torino Rieser aveva frequentato il corso di filosofia di Nicola Abbagnano, uno dei primi a riconoscere la sociologia come scienza purché si abbandonasse il vecchio positivismo, oggettivistico, deterministico, a favore di una scienza sociale fondata sulla possibilità, non rigidamente necessitante, quindi indeterministica e condizionale. Lotta e coscienza di classe non erano deducibili dal ciclo di sviluppo del capitale e dalle sue condizioni date per riprodursi. Nessun automatismo garantiva la maturazione dei lavoratori salariati da classe in sé a classe per sé, coscienti del ruolo di agente nel processo di cambiamento della struttura sociale. Non vi era alcun meccanismo automatico che provasse la diretta corrispondenza tra collocazione di classe e sviluppo di una conforme coscienza di classe e tantomeno che i lavoratori provassero un senso di appartenenza comune, che si organizzassero in un movimento o in un partito, che si ponessero in posizione antagonista nei confronti di coloro che si situano in altre classi sociali.

Se la coscienza di classe non era scontata, tantomeno lo era la lotta di classe. Essa era solo una probabilità fattuale che poteva verificarsi in specifiche circostanze di tempo, di luogo e in forme diverse. Inoltre, la conflittualità non necessariamente sfocia in una coscienza

trasformativa e rivoluzionaria del sistema anzi, a volte produce l'integrazione del conflitto nel sistema, perché i conflitti che nascono su base economica non sono necessariamente contraddizioni nel senso inteso da Marx, e non conducono necessariamente all'aperta lotta politica delle classi. Erano problematiche sollevate dalla nuova ricerca sociologica sulle classi sociali, che ampliavano il quadro di riferimento tradizionale ricavato da Marx. D'altronde Marx era rimasto nel vago sia a proposito dell'analisi dei fattori influenti sulla coscienza di classe e sia sulla struttura delle classi sociali nel capitalismo: il *Capitale*, infatti, si interrompeva proprio là dove annunciava una specifica e circostanziata trattazione su di esse.

Nello specifico di un'indagine tesa a «misurare» la coscienza di classe dei lavoratori di una grande industria, Rieser su «Quaderni Rossi» del 1965 distingueva tre condizioni relative al fenomeno osservato: le informazioni (conoscenza dei fatti), i valori (prendere posizione sui fatti esprimendo un giudizio) e i comportamenti (agire in riferimento ad essi). Questa trilogia di variabili poteva essere applicata allo studio della classe operaia e alla sua coscienza, ben sapendo che «la classe operaia può essere cosciente oppure no (senza per questo non essere più classe), e la sua coscienza può essere rivoluzionaria oppure no (senza per questo non essere più coscienza di classe)». Diverse quindi le gradazioni possibili di coscienza di classe: da quella antagonistica, caratterizzata dalla contrapposizione ad altri gruppi sociali, a quella meno conflittuale di tipo competitivo più che contrappositivo. Mai si dava una condizione netta di separazione tra assenza totale di coscienza di classe (classe per sé) e apice di coscienza rivoluzionaria organizzata (classe in sé). La realtà era assai più complessa e composita, e come tale andava indagata e scoperta utilizzando lo strumento dell'inchiesta allo scopo di «fornire elementi di conoscenza utilizzabili per controllare il grado di coscienza operaia e contribuire a creare strumenti di intervento che sviluppino nella coscienza operaia, elementi coerenti ai fini della coscienza di classe, per stimolare direttamente, negli operai intervistati, una presa di posizione di fronte ai problemi posti», dallo sfruttamento, dalla diseguaglianza nella ripartizione del prodotto, dall'uso capitalistico delle macchine e della regolazione dispotica del lavoro.

L'inchiesta era uno strumento per conoscere concreti giudizi di valore e comportamenti, per svelare elementi di soggettività, la quale non dipendeva dall'immissione di idee da parte dall'avanguardia e/o dal partito, nasceva dalle contraddizioni presenti nella

condizione operaia. Era però disorganica, esprimeva una spinta confusa, alla ricerca di una sistematizzazione progettuale e organizzativa, spingeva dal «basso» per costruire organizzazione, per poi ricadere nella lotta di classe quotidiana, secondo lo schema filosofico pratica-teoria pratica, mutuato da Mao Tse Tung. Autore «scoperto» negli anni della rivoluzione culturale, da cui derivò il modello: produzione di conoscenza, organizzazione di soggettività e ritorno sul luogo della lotta di classe, superando così la divisione tra lavoro intellettuale e operai, tra il «principe» partito e la classe. L'impostazione maoista la considerava più duttile e fertile di quella di Lenin, che accentuava troppo il ruolo dell'avanguardia.

La soggettività nasce dalle contraddizioni di classe, il partito e il sindacato devono partire da lì, favorirne la sistematizzazione, tradurla in progetto complessivo, perché la soggettività che si forma nei luoghi di lavoro non è sufficiente a progettare e reggere il processo trasformativo. La forza lavoro non è un soggetto già formato e organizzato che s'impone ai partiti e ai sindacati, vi è invece un'interazione tra le organizzazioni del movimento operaio che può favorire l'emergere della soggettività. Nella storia, osservava, ci sono stati momenti in cui il sindacato ha operato una sintesi delle esigenze dei lavoratori, diventando così lo strumento attraverso il quale essi hanno agito come soggetto. Ma ci sono state anche fasi in cui questo rapporto si è allentato e l'azione del sindacato si è resa autonoma dai lavoratori, per cui «il sindacato, come organizzazione burocratica, diviene così il soggetto vero dell'azione sindacale».

L'inchiesta strumento permanente

L'inchiesta era un utile strumento di lavoro politico tra soggetti sociali, di cui si voleva conoscere comportamenti, convinzioni, bisogni e modalità di conflitto per produrre insieme a loro rivendicazioni sindacali, politiche e sociali. Riteneva che in quel modo fosse possibile evitare le semplificazioni e le astrattezze dei partiti e dei gruppi politici nuovi nati dalla protesta studentesca e operaia. Con questa impostazione giunse all'appuntamento con le lotte operaie del 1969. Quando a Torino si sviluppò il Movimento studentesco lavorò al suo interno, in particolare nella commissione operai-studenti e poi nella Lega operai

studenti. Nel 1969 partecipò al ciclo di lotte che caratterizzarono quell'anno. Fu tra i promotori dell'Assemblea operai e studenti, ma in seguito non aderì né a Lotta continua né a Potere operaio. Con altri compagni continuò il "lavoro di porta" alla Fiat per svolgere il quale, abbandonato il lavoro di assistente all'Università, passò a insegnare alla scuola serale, perché l'orario di lavoro ben si combinava con quello di "porta".

Nel variegato panorama della sinistra extraparlamentare torinese, il gruppo di cui faceva parte stabilì contatti col Collettivo Lenin, scoprendovi affinità di posizioni. Il Collettivo Lenin, che confluirà in Avanguardia operaia, non intendeva essere il partito che dall'esterno portava la giusta linea ai lavoratori, riteneva occorresse la partecipazione attiva delle avanguardie nelle fabbriche, le quali dovevano organizzarsi per svolgere un lavoro di orientamento e di educazione verso gli altri lavoratori. Proponeva la costruzione degli organismi di massa, i Comitati unitari di base, definendoli strumenti «per superare la distorsione della divisione meccanica tra lotta economica e politica, tra direzione e spontaneità». Lo strumento necessario e decisivo per la loro costruzione era l'inchiesta, definita in un documento interno «unica maniera per conoscere bene quali sono le esigenze e le idee degli operai» e unico strumento capace di «stabilire un corretto rapporto con le masse». Con l'inchiesta si voleva dare agli operai gli strumenti necessari a comprendere i vari meccanismi che regolano il lavoro in fabbrica e lo sfruttamento.

Esauritasi l'esperienza di Avanguardia operaia, aderì senza troppo entusiasmo a Democrazia proletaria per poi entrare nel Pci e, dopo la fine di quel partito, in Rifondazione comunista, senza assumere, per sua scelta, un ruolo politico di rilievo. Ormai, dirà in seguito, l'impegno politico, così come lo aveva praticato nel decennio Settanta, era finito. Continuava invece quello di sociologo collaborando col sindacato, insegnando sociologia industriale all'Università di Modena e, una volta ottenuto il distacco dall'insegnamento, lavorando a tempo pieno presso l'Ires-Cgil a Torino.

La sua attenzione era sempre rivolta al mondo del lavoro, alla ricerca non «sui» ma «con» i lavoratori. Nei decenni seguenti i contributi trattavano diversi temi ritenuti importanti per l'azione sindacale: ricerche sui delegati sindacali e sulla rappresentanza in fabbrica; sulla «nuova» Fiat dopo la sconfitta sindacale dell'autunno 1980, per capirne le ragioni e ricostruire la ripresa dell'iniziativa sindacale; sulle trasformazioni in atto nel mondo del

lavoro e, conseguentemente, sulla professionalità per fornire elementi di analisi utili all'impostazione della contrattazione sindacale; sulla crisi del «modo di produzione» fordista e l'emergere di modelli produttivi diversi, al momento definiti «post-fordisti»; un'attenzione particolare alla memoria storica della classe operaia, condotta con l'uso di fonti orali e le autobiografie operaie.

Gli anni Ottanta portavano la consapevolezza dello sfilacciamento del rapporto del sindacato con i lavoratori. Con la crisi dei consigli di fabbrica, si erano indebolite le relazioni tra il sindacato e la sua base sociale. Un mondo stava cambiando. Non c'erano più gli operai degli «operaisti», erano invecchiati, avevano «messo su» famiglia, con figli e nipoti, percepivano di aver perso la battaglia per cambiare l'organizzazione del lavoro e, più in generale, di non essere più al centro, come classe, nel processo produttivo e, conseguentemente, nella società. Stava cambiando anche la percezione del rapporto con l'impresa, assumeva tonalità meno conflittuali, si posizionava in un confronto sul rispetto dei diritti e dei doveri, secondo le regole concordate e condivise tra le parti.

Nella seconda parte degli anni Novanta Rieser coordinò una ricerca sul lavoro, i lavoratori e le lavoratrici per Rifondazione comunista. L'intento era non solo quello di aggiornare le conoscenze, ma di ridefinire una nuova analisi e una strategia, non dedotta aprioristicamente dai massimi sistemi, ma dall'individuazione delle condizioni lavorative, delle spinte antagonistiche, valori compresi, provenienti dal "basso".

La pubblicazione nel 2007, da parte del dipartimento d'inchiesta di Rifondazione comunista, di un *Manuale per fare inchiesta* offrì a Rieser l'occasione di ritornare sull'argomento con un capitolo dedicato alle *Istruzioni per l'uso*. Partiva dalla distinzione tra micro e macro-inchiesta. La prima serve per interventi immediati, a caldo, in situazioni specifiche: una lotta appena iniziata, la necessità di conoscere una situazione per intervenire correttamente; la seconda è da utilizzare quando si vuole elaborare una strategia politica di medio termine. Per analizzare una condizione di classe continuava non sono sufficienti i soli dati statistici (anche se da essi non si può prescindere) perché i «numeri» ben poco dicono delle condizioni reali di vita delle persone, delle informazioni che hanno e dei valori che elaborano. Lo si può fare con l'inchiesta raccogliendo e analizzando la soggettività degli appartenenti a una condizione sociale, assieme a loro,

poiché l'inchiesta la devono fare quelli che poi la utilizzeranno per risolvere i problemi individuati. Niente delega quindi agli esperti, ai ricercatori accademici e di professione, sì invece al coinvolgimento dei soggetti in tutte le articolazioni della ricerca: definizione del progetto, ipotesi da verificare, obiettivi da raggiungere, strumenti da utilizzare. Seguiva un'ultima raccomandazione: l'inchiesta ha come la produzione di una conoscenza «oggettiva» di una realtà, anche quando ci rivela elementi scomodi rispetto alle ipotesi politiche da cui si è partiti. Non ha nessun senso fare un'inchiesta per confermare le proprie posizioni ideologiche e politiche.

Concludere e rilanciare

Quando il 21 maggio 2014 Rieser si spense a Torino, il suo amico Giovanni Mottura ricordò il commento di un compagno catalano, dirigente negli anni Settanta di una organizzazione comunista a Barcellona: «quando parli con Rieser, te ne vai sempre sentendoti più intelligente». Si riferiva ai molteplici talenti del personaggio, nessuno dei quali, proseguiva Mottura, era stato abbandonato, ma neppure investito per autoaffermarsi, né per realizzare carriere di prestigio potenzialmente possibili. Neanche quando fece la sua scelta di parte, si avvalse delle sue capacità per ottenere o consolidare ruoli influenti o di leadership che in diversi momenti o passaggi del suo percorso politico, avrebbero potuto rivendicare. Non accademico, non leader politico, ma conricercatore alla pari dentro e assieme alla classe lavoratrice, sempre alla ricerca di ricostruzioni conoscitive aventi per oggetto e soggetto i lavoratori, i protagonisti diretti, in un percorso che intrecci la conoscenza con la trasformazione della situazione conosciuta. Ci ha lasciato con una domanda impegnativa: «chi farà il partito, come lo farà, che tipo di organizzazione sarà?». Una prospettiva era ipotizzabile, scriveva nel 2012 sulla rivista «Progetto lavoro», «quella di un processo in cui, a partire dalle esperienze dei movimenti di lotta, venga costruita una forza politica organizzata, che provi a tradurre i movimenti e le loro esperienze di lotta in un progetto complessivo di trasformazione della società». Tutto ciò, proseguiva, poteva aver «senso solo se avveniva a un livello internazionale di ampiezza e rilevanza sufficienti, perché un tale progetto potesse avere una concreta prospettiva di realizzazione». Un compito arduo, non a caso lo scritto chiudeva così: «buona fortuna compagni!».

Nota bibliografica: numerosi sono gli scritti di e su Rieser. Non potendo citarli tutti, rimando al libro: *Vittorio Rieser. Intellettuale e militante di classe*, a cura di Matteo Gaddi, Punto Rosso, Milano 2015.

Immagine: Sergio Bianchi, *La fabbrica*, 1972

fonte: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/vittorio-rieser-il-compagno-che-di-mestiere-faceva-il-sociologo>



Interpretare la guerra / di Pasquale Noschese



È l'interpretazione a dare valore ai dati. Una nozione tragica, giacché impone, o meglio sovrappone, la fatica del concetto alla seccatura del fact checking. Una seccatura che, di questi tempi, un fanatismo epistemologico ingenuamente "realista" vorrebbe intendere come sufficiente.

Quanto sta accadendo in Ucraina ci impone entrambi i compiti. Raccogliere dati, facendo attenzione alle differenti propagande e alla strutturale incertezza dei momenti di crisi. Rispondere alla domanda pratica "che succede?". Allo stesso tempo dedicarsi alla domanda teorica: "come si interpreta una guerra?". Domanda tanto più astratta quanto più opportuna,

per due ordini di ragioni. Nell'immediato, è imperativo garantire uno schema interpretativo che sia più esplicito possibile onde evitare che a modellare le opinioni individuali siano piuttosto schemi impliciti, insidiosi. "Ciò che è noto non è conosciuto" scriveva Hegel, e nel noto e nell'ovvio si nascondono le maggiori insidie. A lungo termine, quanto stiamo vivendo offre l'occasione di imprimere, per quanto si può, una maggiore consapevolezza strategica nella società civile, la cui spendibilità possa tornare utile in futuro. Approfittare del risveglio (momentaneo?) dal sonno post-storico per ricordare all'Europa che le guerre esistono, e che hanno una propria razionalità.

Nel nostro paese, i fondamenti dell'approccio geopolitico sono divulgati da anni da molte realtà vivaci e significative, prime tra tutte la rivista *Limes*. Si tratta quindi di dire qualcosa di già noto: la differenza sta nel dirlo *adesso*.

Il primo e più radicato pregiudizio che detta il tempo alla nostra percezione della guerra è quello *economicistico*. In breve, esso è la postura che tende ad attribuire le cause dei conflitti a moventi economici, ora legati alla competizione commerciale, ora all'accaparramento delle risorse, ora alla vendita di armi.

Un pregiudizio forte e diffuso a livello popolare e, in ambito intellettuale, tanto in area liberale quanto in area marxista, con la seconda che merita una piccola riflessione a parte.

Criticare l'economicismo non significa negare il ruolo dell'economia e delle tensioni economiche nelle guerre, la cui importanza va in ogni caso commisurata alle priorità particolari dei singoli Stati. Significa però, a livello teorico, segnalare *l'autonomia dell'ambito del Politico*, del quale la guerra rappresenta la logica estrema e il concetto limite. Cos'è il Politico? L'ambito di significato che intende come essenziale la distinzione tra Amico e Nemico. Chi è il Nemico? L'Altro, un altro che incarni un'alterità tale da rendere *possibile la guerra come modalità di soluzione di un conflitto slegata dal riferimento a norme "terze"*. Non deve esservi la guerra perché vi sia il Nemico: è sufficiente che questa sussista in quanto possibilità. Al Nemico non si chiede il rispetto delle condizioni: glielie si dettano. Il Politico è un ambito autonomo nel senso che è vuoto, formale; piuttosto che i suoi contenuti, sono i mezzi della sua riproduzione ed esistenza concreta a determinarne la struttura. Sono semmai i contenuti particolari a *diventare* politici. Scrive Schmitt: "Ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro tipo si trasforma in un contrasto politico, se è abbastanza forte da raggruppare effettivamente gli uomini in amici e nemici"^[1]. Un ambito il cui contenuto minimo corrisponde alle proprie logiche immanenti, dunque. Che non è informato, ma piuttosto informa i contenuti e i contrasti particolari che, congiunturalmente, lo occupano. È ovvio che a prima vista possa sembrare una tautologia. Uno Stato che si assicuri il monopolio del Politico inseguirebbe quindi logiche di guerra virtuale, che volgarmente potremmo definire "securitarie", solo al fine di magnificare la propria potenza tramite l'annichilimento del Nemico? Non è forse un gioco a somma zero, una tautologia? Non dovremmo semmai considerare la logica securitaria come un artificio retorico, volto semmai ad oscurare le reali ragioni – economiche, nella fattispecie della postura economicistica – delle guerre? Come è possibile conciliare la contraddizione tra una società dei fini, che siano economici o di altro tipo, come quella che riempie di senso ogni esistenza statale, con una logica complessivamente autocentrata, centripeta, fine solo a sé stessa? La risposta che si vuole suggerire è che non esiste alcuna contraddizione tra una logica generale di potenza e una logica economica particolare. Non solo: ma che queste due logiche possono benissimo coesistere, come di fatto fanno, *entro la loro specificità*, senza alcuna contraddizione. Affermare che tale coesistenza non sia contraddittoria non significa che non sia comporti contrasti, anzi. Una dualità (per non dire una pluralità) di logiche alla guida dell'agire di una soggettività politica non è certo un segno di schizofrenia o irrazionalità, e tuttavia presenta, nell'equilibrio di tali razionalità, la possibilità concreta del prevalere dell'una sull'altra. La possibilità, dunque, di un genuino prevalere di logiche di tipo securitario su logiche di tipo economico. Una possibilità che già rappresenta la confutazione di ogni economicismo. Che queste logiche confliggano, inoltre, non significa che non esista tra di esse un rapporto simbiotico, che semmai ne vivifica la pluralità e la coesistenza. Le forze produttive trovano

garanzia di esistenza nella corretta amministrazione delle logiche securitarie; da ciò consegue che non tendano ad appropriarsene e snaturarle ma piuttosto che, al contrario, ne rispettino l'autonomia e siano pronte, all'occasione, a sacrificare la propria razionalità specifica, a piegare la propria esistenza concreta alla difesa delle sue precondizioni. In questo senso, va integrato il pregiudizio marxista(-leninista) rispetto alla spiegazione geopolitica dei conflitti, che si traduce nel tentativo di analizzare grandi interessi economici dietro i movimenti degli Stati. La famosa continuità leninista tra capitalismo ed imperialismo, con il secondo che diviene una *tecnica del primo* e che ne assorbe i contenuti traducendoli nella prassi dell'accaparramento di risorse e, più peculiarmente, nella conquista di mercati di sbocco delle merci. È giusto ribadire che sarebbe semplicistico liquidare le spiegazioni economicistiche di tutte le guerre, specialmente nel caso delle analisi marxiste, che tendono ad intercettare movimenti affatto reali e interessi affatto concreti. Tuttavia, si tratta di eventualità, di possibilità che, per quanto fondate, non devono essere intese come legittimazione di un riduzionismo teorico fuori luogo. In aggiunta, è opportuno notare che pur potendo parlare di una solidarietà teleologica entro le differenti razionalità specifiche, in ogni caso in cui venga messa in discussione, nel presente o in prospettiva, l'esistenza stessa di una soggettività geopolitica, le logiche securitarie tendono immancabilmente ad imporsi. Una problematizzazione dell'esistenza che, ribadiamo, emerge già in tutta la sua concretezza quando la minaccia è virtuale. Nel caso della corrente guerra, ad ogni modo, va detto che il pregiudizio economicistico non ha monopolizzato che una piccola parte del dibattito pubblico, concentrandosi perlopiù sulle risorse presenti in Ucraina. Un significativo passo in avanti, del quale resta tuttavia difficile determinare longevità e pervasività sociale.

Un secondo pregiudizio che inficia un'interpretazione matura e strategicamente significativa della guerra è rappresentato dalla lettura pseudo-millenaristica e moraleggiante che, anche per comprensibili motivi di compattezza interna, è diffusa da una gran parte dell'apparato mediatico, dall'opinismo e dalla politica. Se è possibile sperare che, almeno retoricamente, si incontri un certo favore nazionalpopolare all'idea di evitare una militarizzazione della cultura, è evidente che non vi sia la medesima attenzione nell'evitare una culturalizzazione della guerra. Spiegare il conflitto secondo schemi culturali, resuscitando ambigui e vetusti dualismi tipicamente occidentali come quello tra democrazia-libertà-pacifismo contro dittatura-oppressione-bellicismo, rappresenta una bestemmia contro il metodo geopolitico e denota un puerilismo di fondo. Nulla di nuovo sotto il sole, sicuramente, e tuttavia resta un'ulteriore occasione per offrire quantomeno alcune precisazioni. In primis, invertire i termini: la pace non è prodotto della democrazia, ma è la democrazia il prodotto della pace. Sebbene siamo inclini a pensare che la condizione politica e istituzionale dell'Europa sia la norma, alla quale si sottrarrebbero una manciata di Stati-canaglia, la verità è che l'Europa rappresenta un'eccezione, non la regola. Un'eccezione che poggia le proprie basi in primissimo luogo sulle condizioni securitarie garantite dall'ombrello atomico americano. L'Europa non *ha bisogno* di fare la guerra, per cui non *ha bisogno* di una meccanica decisionale particolarmente autoritaria, propria di uno Stato in mobilitazione permanente o semipermanente. Ciò non significa che il sistema istituzionale degli Stati europei sia un orpello moralistico. Significa però comprendere che le sue condizioni di esistenza, senza fare gretto materialismo, trovano più solido fondamento nel centinaio di testate nucleari americane schierate in Europa^[2] e nei circa 70000 militari americani di stanza nel Vecchio Continente – tanto per scegliere qualche dato – che negli illuminati costumi che noi europei, con intermittente tono razzistico, ci raccontiamo di avere. La democrazia è un complesso strumento che si può costruire solo in un ambito di stabilità, e stabilità significa innanzitutto assicurazione da ingerenze esterne.

La Russia, così come ogni altro paese, non sposta le proprie truppe dove sente di individuare una controparte culturale (con la quale, anzi, tende ad amoreggiare laddove possibile). Non rischia con una guerra la stabilità interna e rispettabilità internazionale per dar seguito a una non meglio definita vocazione bellicistica che sarebbe intrinseca a chissà quale forma istituzionale se va bene o "carattere nazionale" se va male. Opera dove crede che i suoi interessi siano o saranno minacciati. Disumanizzare il nemico rende solo difficile il compromesso e infinita la guerra. Con un nemico disumano non esiste pace, ma solo tregue

più o meno lunghe.

Un terzo pregiudizio non è strettamente legato alle relazioni internazionali, sebbene queste rappresentino un'ottima casistica per la sua emersione. Le realtà caratterizzate da un approccio geopolitico che abbiamo citato in apertura parlano ora di "mito del leader" e ora di "approccio storiografico classico" per indicare la posizione che vede nella persona del leader l'origine causale degli eventi storici. Un approccio con origini nobili e antiche: la storiografia classica ha spessissimo inteso la Storia come *res gestae*. Così come la scienza politica è stata lungamente intesa come precettistica del Principe. Ciò nondimeno, è un approccio sicuramente infantile per un'epoca che dovrebbe almeno aver acquisito maggiore consapevolezza della propria razionalità, delle proprie dinamiche. Ed è un approccio che può essere più facilmente eradicato offrendo una sponda, per quanto apparentemente dogmatica, che ne condensi e ne contrasti le contraddizioni. È necessario affermare esplicitamente che *non esiste alcun rapporto di proprietà tra il leader e lo Stato*. Il vertice di un'entità statale non ne è il proprietario e non ne dispone a piacimento. Ciò almeno in due sensi. In primo luogo, cifra assolutamente fondamentale della tarda modernità è lo stabilirsi di moderni apparati amministrativi, di una moderna burocrazia. La burocrazia, movimento reale di spersonalizzazione del potere, rappresenta la traduzione in forza sociale della Ragion di Stato, il cui esordio (tanto teorico quanto pratico) secentesco già segna un'asimmetria inguaribile tra monarchia e monarca. Prima nella teoria politica e poi nella composizione sociologica, in un percorso che va da Bodin a Weber, la persona del monarca – e successive laicizzazioni – diventa un ingranaggio nella macchina. Una cosa tra le cose. Certo, più o meno significativa, abile, decisiva. Ma senza dare luogo ad alcun rapporto di trascendenza tra persona e macchina, quel rapporto che è il presupposto di una relazione di proprietà e che è il sottotesto di un approccio che confonde Governo e Potere, Governo e Stato, Leader e Governo.

Il secondo senso, più filosofico, per cui pensare il rapporto tra leader e Stato come un rapporto di proprietà e di utilizzo strumentale è fuorviante, riguarda il corretto rapporto che intercorre tra *leaders* e comunità. Il Principe non produce la propria comunità, non giunge come *deus ex machina*, come un novello Mosè, a costituirlo. Il leader è significativo nella misura in cui riesce ad intercettare ed incarnare le dinamiche e le aspirazioni del proprio tempo. Quando non riesce, muore. Il condottiero è l'epifenomeno della Storia, non la Storia la diaristica del condottiero. Napoleone è lo Spirito del Mondo a cavallo finché ha rappresentato il saggio amministratore delle urgenze e delle velleità della Francia rivoluzionaria. Il Principe non è il proprietario della comunità – e dunque delle forme organizzative entro le quali la comunità si dà: è piuttosto il suo ermeneuta.

Infine, è necessario prestare parecchia attenzione a non tradurre la guerra presente in una fattispecie giuridica. Come si è detto, le dinamiche securitarie godono di una logica a sé stante, per cui applicare categorie giuridiche, per quanto possa sembrare umanitariamente inevitabile, produce solo una pericolosa confusione che indirizza gli animi non già all'accordo e al compromesso quanto piuttosto alla *punizione*. Nel caso presente, i più attenti avranno notato che entrambe le forze in gioco fanno uso di categorie giuridiche. Si accusa l'avversario di comportamenti non semplicemente ostili, ma *criminali*. Putin parla di genocidio silenzioso in Donbass, Zelensky parla di genocidio per le azioni militari degli ultimi giorni. Parole non scelte a caso, perché riconosciute come casistica criminale dalla Corte dell'Aia. Ancora nel *Concetto di Politico*, Schmitt aveva parlato della forzosa traduzione delle logiche belliche in logiche giuridiche, che risulta con l'intendere la pace come punizione ad oltranza, ovviamente ai danni del vinto. È evidente che si tratti di una tendenza di lungo periodo, che non è certo possibile riassumere in questa sede. Ciò nondimeno, ha senso offrire uno spunto di riflessione rispetto alla problematicità di questo paradigma, che anche in questo caso sta trovando un'eco spaventosamente grande. Una cosa è condannare moralmente, dall'esterno, la guerra; altra cosa è pretendere che delle rivendicazioni etiche trovino la propria applicazione concreta in un provvedimento giuridico o pseudo-giuridico. Infatti, se la giuridificazione della guerra ha un proprio significato storico autonomo, a livello di percezione pubblica essa è intesa come semplice traduzione di un vettore morale cui viene riconosciuta assoluta legittimità. Ma cosa

significherebbe incastrare la morale *dentro* le logiche delle relazioni internazionali? Perseguire tutti coloro che muovono guerra? E quando inizia una guerra? Degli scontri a bassa intensità o una dichiarazione di secessione sono già l'inizio di una guerra? Ricordiamoci che in un mare di teatri internazionali esistono scontri a bassa intensità. Chi decide quando si aprono le ostilità? Una parte in causa? Non è possibile: verrebbe meno l'intero fenomeno di giuridificazione. Noi occidentali? In virtù di quale patente? Per non parlare delle guerre preventive: se una potenza investisse gran parte del proprio bilancio in un riarmo? È da considerare un atto di ostilità o una scelta economica? E come intervenire? Con le sanzioni, di cui molti media non propriamente eversivi hanno sottolineato l'effetto in ogni caso devastante per le fasce popolari, e che dunque sarebbero da applicare con il contagocce? Con un intervento militare, come qualcuno paventa in maniera più o meno ambigua in questi giorni? E se un intervento militare dovesse produrre una reazione a catena di guerra e devastazione, non sarebbe un atto immorale? Allora su che base fare le valutazioni: su basi tattiche o etiche?

Non ci sono risposte per questi interrogativi, né ha senso immaginarle. La domanda ha un valore intrinseco, un valore critico. Un valore ribelle, siccome ricolloca la guerra (*bellum*) laddove era inteso assicurare una pace, nel caso specifico una pace culturale. Domandare è tanto più lecito quanto più la posta in gioco è alta, eppure è un esercizio quantomai in disuso. Della guerra non si parla mai: si chiacchiera solamente. Con la parola che è il faticoso tentativo di ricomporre il dissenso, e la chiacchiera che è il vile tentativo di esorcizzarlo.

Note

[1] C. Schmitt, "Il Concetto di Politico"

[2] Stime del Center for Arms Control and Non-Proliferation

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/22576-pasquale-noschese-interpretare-la-guerra.html?aid=70290>



Intervista a Valerio Romitelli / di Elisabetta Michielin



Ultimo suo libro qui discusso e da poco uscito

L'emancipazione a venire. Dopo la fine della storia (DeriveApprodi, Roma, 2021, pp. 219) è composto da un saggio iniziale "Per un pensiero politico controcorrente" e una raccolta di testi già pubblicati su siti e riviste on line raggruppati in tre capitoli "Del Metodo", "Della storia", "Della Politica". Focus tematico sono gli anni della storia mondiale che vanno dal secondo Dopoguerra a oggi, periodizzati in tre epoche ben distinte: "i trent'anni gloriosi", "i trent'anni ingloriosi" della globalizzazione neoliberale, gli anni più recenti etichettati come "sovrani", in quanto anche le politiche non dichiaratamente tali operano senza più riguardo alle sorti universalistiche dell'intera umanità e in base solo a supposti interessi di Stato. Attorno a questo focus vengono ripensati molti luoghi comuni di sinistra responsabili dell'attuale crisi di ogni forma della militanza volta all'emancipazione dal capitalismo.

* * * *

Francesco Bergoglio è andato da Fazio (d'altra parte ci è andata anche Madonna, quindi non poteva mancare il papa...) a parlare a favore delle migrazioni e contro la guerra. Una lezione alla sinistra che poi è responsabile degli accordi con la Libia. Non è uno spettacolo bello questo di plaudire il papa e non sentirsi minimamente in causa! Quel che rilevi è invece ciò che hanno in comune i compagni con il papa quando pensano che "per essere di sinistra, per essere compagni, basta essere e comportarsi da critici contro i mali e le ingiustizie del capitalismo" e che la politica quindi sgorgerebbe "dalla vera umanità." La mia prima domanda è allora questa: da dove "sgorga" secondo te la politica. ?

Il mio libro parte dal presupposto che la militanza anticapitalista (socialista, comunista, anticolonialista e così via) è in crisi e bisogna chiedersene il perché, così da potere contemporaneamente, man mano che si avanza nelle risposte, agire di conseguenza. Certo il mondo attuale è così disperatamente ingiusto che ogni giorno c'è un buon motivo per indignarsi, insorgere e solidarizzare con chi lo fa. Ma se non ci chiediamo perché le politiche alternative al capitalismo languono, se ci consoliamo insistendo nell'esecrare la malvagità del capitalismo e a schierarsi con chi ne soffre e reagisce al momento, a me pare che si continui a non andare da nessuna parte. La grande questione sta chiedersi cos'è stata e cosa può essere una militanza politica anticapitalista. Per evitare questa grande questione e assicurare la propria identità di sinistra ci sono molti modi: riaffermare la propria fede a certi valori o certe organizzazioni che immaginano di difenderli o fare l'apologia dei conflitti sociali, delle "lotte", benedirle, encomiarle, incoraggiarle ovunque e comunque avvengono. L'attivismo più o meno sindacale o antagonistico che così si alimenta merita certo più interesse delle liturgie dei sempre fedeli a partitini antiquati. Ma in entrambi i casi ci si risparmia una fatica fondamentale: la fatica di studiare e pensare come riunire (quelli che tutt'ora semplificando si possono sempre chiamare) i proletari e, solo a misura del loro unirsi, come adoperarsi per favorirne le lotte. Non ho mai rinnegato la mia adesione all'impostazione del *Che Fare?* che è il

testo che dal 1902 ha influenzato direttamente o indirettamente ogni forma della militanza anticapitalistica del secolo scorso. Un testo, questo, dove Lenin sostiene, da un lato, che senza una teoria ovvero una strategia nessuna politica per l'emancipazione universale è perseguibile, dall'altro, che nessuna di tali teorie e strategie può venire se non da "dall'esterno", dall'esterno di ogni movimento di lotta rivendicativa. Insomma sono convinto che perché ci siano alternative al capitalismo ci vogliono dei militanti, che si formino anche a tavolino, oltre che in relazione coi più diretti interlocutori dei loro intenti politici. Lo so di cadere così in una vera eresia secondo i canoni della "società democratica e della conoscenza", che si suppone vigente!

Nel libro scrivi che "l'idea di comunismo in Badiou ha la caratteristica di essere concepita come «idea eterna» risalente addirittura a Platone, perciò relativamente indifferente alle sue vicende contingenti", compresi gli orrori innegabili dell'epoca staliniana. Un po' come i cattolici, sempre fedeli nonostante gli orrori dell'Inquisizione. Tu stesso concludi però che, visti i tempi, sarebbe più giusto chiedersi se la "giustizia universale" non sia rimasta appannaggio della religione piuttosto che del comunismo (altro nome per dire la "giustizia universale"). Se è così, com'è potuto accadere?

La Chiesa cattolica romana dura da secoli, il comunismo e le sue organizzazioni sono durate poco più di un secolo. È un dato di fatto. Ma bisogna capire la differenza della posta in gioco. Se la prima dal consiglio di Nicea nel 325 d.C. voluto da Costantino ha sempre avuto come funzione decisiva di legittimare i poteri esistenti, specie quelli apicali, il secondo ha puntato a destituire ogni potere di coercizione di pochi sui molti. Se la prima ha sempre dovuto confermare l'esistente come fatalità provvidenziale, il secondo ha dato luogo alle più straordinarie e arrischiate sperimentazioni collettive mai conosciute dall'umanità. Alla domanda: perché il mondo attuale nelle sue tendenze più generali sta marciando verso la catastrofe? La prima risposta per me è: perché è orfano delle sperimentazioni comuniste che lo hanno modellato (assieme e contro il capitalismo) e ora brancola in preda dei più avidi accumulatori di ricchezze e armi. Però la crisi attuale del comunismo non è per me come le tante che già ha attraversato. Come argomento ampiamente nel mio libro, da molto tempo oramai si è posto il problema di come continuare le sue esperienze cambiandone alcuni presupposti fondamentali: specie in rapporto alle questioni d'organizzazione e alla figura dello Stato e a ciò si sono chiamate "le masse".

Come si concilia l'idea di comunismo come «idea eterna» con l'idea di Politica – suppongo con la P maiuscola) che sorge quasi per incanto da un evento eccezionale, nel tuo caso la Rivoluzione d'Ottobre)?

In questa locuzione "quasi per incanto" si sente chiaramente che il concetto di "evento" non ti convince. Bada però che in alternativa c'è solo la convinzione che da Adamo ed Eva le cose vadano più o meno sempre come Dio comanda, fino a che non arriva il giorno del giudizio universale. La storia come progresso dell'idea della libertà, la storia come storia della lotta di classe, la storia come imporsi della tecnica, l'eterno ritorno del Medesimo e così via, sono i tanti modi di vedere delle lunghissime continuità temporali ripetitive, ma anche queste visioni si trovano obbligate a pensare un evento finale (oltre a quello originario) che conclude i destini dell'umanità: il trionfo della libertà, la vittoria del comunismo, l'imporsi distopico o al contrario risolutore delle tecnologie oppure la fine del dominio della Metafisica e via dicendo.

Nella resistenza ad ammettere delle discontinuità molto più frequenti nel tempo trovo ci sia una specie di rifiuto di dovere cambiare angolatura nel vedere la cose. Un po' come quando si prova a rassicurarsi sulla propria identità ripetendosi "io sono io!" anche quando si subiscono traumi o viceversa si vivono momenti di felicità tali da far svoltare profondamente la propria biografia e la propria percezione del "sé".

Politica etimologicamente vuol dire polo, riunione, incontro, cioè qualcosa che non c'è sempre, che accade ogni tanto, dunque che si dà per eventi. Del resto la storia della politica, quella di cui ci si ricorda in ogni angolo del pianeta, è incomprensibile senza periodizzarla tramite eventi. Cosa per altro che avviene anche per la storia dell'arte e della scienza o per le storie tra amanti – per Badiou in effetti le esperienze per le quali gli eventi diventano universalmente rilevanti sono appunto politica, arte, scienza e amore. Ora da questo punto di vista per me, come spiego nel mio libro, c'è un problema tra l'affermare il comunismo come idea eterna e il considerare la politica come esperienza che si scandisce per eventi. Oggi in effetti mi pare che "comunismo" sia diventata una parola molto meno convincente di un tempo. Dopo il crollo dell'Urss in suo nome non è accaduto nulla di entusiasmante e le cose sono ancora peggiorate con l'ascesa della Cina a massima potenza mondiale, sempre "comunista a parole", ma "socialfascista nei fatti" – come denunciavano i maoisti durante la rivoluzione culturale. Per parlare delle politiche egualitarie ed anticapitaliste che oggi languono, ma che ci auspichiamo riprendano quota, credo non sia il caso di continuare a chiamarle comuniste, anche se capisco che parlare invece di giustizia sociale o emancipazione risulti più complicato. È un prezzo da pagare per riuscire ad affrontare nella sua effettiva portata la confusione attualmente dominante in politica. È il caso di ricordare che anche la storia del comunismo non è stata affatto continua. Divenuto protagonista col Manifesto del 1848 (ecco un evento degno di questo nome!) è stata offuscata dal termine "socialdemocrazia" ai tempi della Seconda internazionale, ed è tornata più che mai in auge dopo la Rivoluzione d'Ottobre e con la Terza internazionale.

Sempre a proposito dell'evento. Anche tu – credo sulla scorta di Badiou – non vuoi vederne le cause perché, presumo, se ci fossero non si potrebbe più parlare di evento. Puoi solo riconoscerlo a posteriori, appunto dalla Politica quando ne raccoglie la "portata innovativa". Ma questo punto di vista a posteriori (in proposito tu hai scritto delle bellissime pagine sui partigiani) non rischia di essere solo la descrizione ex post di ciò che è accaduto? E, soprattutto, di lasciarci in attesa di ciò che di nuovo può succedere?

Ma non è che confondiamo l'evento col miracolo! Certo che l'evento ha sempre delle cause, che vanno analizzate come tali! L'importante è sapere cogliere che l'evento introduce una rottura tra un "prima" e un "dopo" nella concatenazione delle cause, per cui le cause del "prima" non funzionano più come le cause del "dopo". Che sia imprevedibile e che possa passare inosservato, una volta accaduto, non esclude che debba essere pazientemente preparato, non solo atteso. Ad esempio, non ho alcuna remora a confessare che l'evento per me da attendere e preparare sia qualcosa come il proliferare di organizzazioni politiche capaci di riunire la maggior parte di coloro che subiscono e soffrono ingiustizie sociali, al fine di combatterle. Così me lo immagino, ma è chiaro che se dovesse accadere qualcosa di simile o che va in questa direzione non sarà mai come me lo immagino. E magari rischierò persino di non riconoscerlo conforme alle mie attese, anche se lo è ma non in modo per me evidente. Conoscere questo rischio di sicuro serve a contenerne i danni e a impegnarsi nel lasciarsi stupire.

Torniamo all'oggi perché la politica ha senso solo pensata come pratica o esperienza di oggi. Nel tuo libro scrivi che "se oggi in nome di un mondo più giusto c'è solo attivismo o filantropia, e non più militanza, è proprio perché non si crede più che la politica meriti un pensiero". Puoi spiegare meglio questo assunto? E, anche, perché dovrebbero essere i migranti, i «nomadi» come li chiami, gli "inventori" di una nuova politica di "giustizia universale"?

L'attivismo è specialistico, si occupa direttamente di un segmento dei problemi sociali, mobilitando soprattutto esperti di quel settore in termini tecnici. Lo slogan ecologista di Greta è molto chiaro: "ascoltate gli scienziati!". Durante la pandemia non abbiamo sentito dire altro. I

governi hanno creduto conveniente per cavarsi d'impaccio di ridursi nella parte degli attivisti. La chiesa è invece universalistica, ma la soluzione i problemi sociali la rimanda al giorno del Giudizio. Una politica degna di questo nome (capace di unire l'umanità, dividendola dai suoi nemici interni – e non di unirne dei pezzi privilegiati dividendola dal resto) dovrebbe essere universalistica come la chiesa e operativa come l'attivismo, ma per mobilitare insieme queste caratteristiche non c'è sapere, esperti o tecniche che tengano. Occorre certo studiare e analizzare le situazioni concrete, ma soprattutto riuscire pensare in modo del tutto singolare: assieme a chi più soffre dei problemi sociali con metodi adeguati. Marx a suo tempo individuò questa popolazione negli operai di fabbrica, nonostante che allora non fossero che quattro gatti di fronte alla massa di altri lavoratori, contadini, artigiani, servi, schiavi, poveri e così via. Il fatto è che Marx con grande lungimiranza scommetteva sull'industrializzazione, nonostante che a metà Ottocento fosse un'attività sporadica a livello planetario. Oggi non è più così. E il fenomeno che mi pare di sicuro avvenire è il rimpicciolirsi del mondo, il riavvicinarsi delle popolazioni più diverse. Il capitalismo ha implementato questo fenomeno in termini anzitutto finanziari. E ora c'è la reazione sovranista che attecchito anche tra i democratici, cosicché il rischio di una guerra mondiale aumenta. I migranti lo stanno invece sperimentando sulla propria pelle: anche se sono quattro gatti rispetto alla popolazione globale (direi non tanto più del 3%) sono ovunque nel pianeta e quindi costituiscono per me una componente essenziale di quello che oggi si può intendere come proletariato.

Nel tuo libro «comunismo» e «giustizia universale» sono due modi diversi per dire la stessa cosa. Ma se il comunismo è giunto, come dici, ad avere un "significato equivoco" – è il motivo, credo, per cui dedichi a questo tema molte pagine di critica senza mai scadere nell'anticomunismo – nessuna riga dedichi invece al concetto di "giustizia universale". Non pensi che anche questo concetto sia da mettere in questione considerando che il pensiero femminista, anticoloniale, etc. lo ha già fatto?

Per scrivere il mio libro mi sono cimentato nella classica discussione sul concetto di giustizia (da Platone e Aristotele a Rawls e Sen confrontandomi anche con la monumentale *Una storia della giustizia* dell'amico compianto Paolo Prodi), ma alla fin fine mi sembrava una questione troppo filosofica – e pur apprezzando la filosofia, mi guardo bene dal considerarla dirimente in ciò che più mi interessa che sono il pensiero politico e l'antropologia come disciplina ad esso attualmente quanto mai indispensabile. Quindi il termine "giustizia" come quello di universalismo ho preferito lasciarli a livello intuitivo. Capisco che ciò può creare perplessità nel lettore, visto anche il furore antiuniversalistico che si è diffuso anche a sinistra, specie a partire dagli Stati Uniti.

Dopo quasi un secolo di egemonia culturale, oltre che militare ed economica, di questo paese sull'intero pianeta, le sue opinioni dettano legge ovunque. Il guaio è che fin dalla sua più lontana fondazione ad opera dei "padri pellegrini", quel che si chiama l'America è stata concepita come "eccezione", come "sacro esperimento" per forgiare un popolo "eletto", eletto da Dio ben inteso, anche se poi si è realizzato come coacervo di comunità tra loro ostili. È da qui, secondo me, che viene l'attuale discredito generalizzato nei confronti del concetto dell'universalismo. La cui accettazione, invece, la ritengo obbligatoria per dirimere una questione intellettuale tra le più importanti: il riuscire a distinguere tra le opinioni circolanti nella comunicazione e il pensiero che punta a misurarsi sul reale. Il pluralismo, le particolarismo, le singolarità, le differenze in quanto tali, sono oggi molto spesso opposte frontalmente ad ogni idea che può unificare il mondo, subito sospettata di totalitarismo, colonialismo e così via. Va da sé che il colonialismo occidentale dominando il mondo ha imposto ovunque e anche ferocemente la sua cultura. Ma non cadiamo nella trappola delle origini, altro tema quanto mai religioso. La bontà o meno di un'idea non la si può giudicare in base alle sue origini di classe o etniche, ma solo valutando se unifica o divide l'intera umanità.

Nonostante la vicinanza all'operaismo e al post operaismo, ne dichiaro anche tutta la lontananza, in particolare sull'inchiesta. Ai nostri imputi di andare alla ricerca della supposta "coscienza di classe" mentre tu, rifacendoti sempre a Badiou e in particolare a Lazarus, proponi un'inchiesta che ha come presupposto il fatto che "la gente pensa". Ma naturalmente non c'è garanzia che la gente pensi il giusto e il buono. Oggi in particolare sembra che pensi proprio lo sbagliato... E il riferimento è naturalmente anche alle manifestazioni no green pass e, con le dovute differenze, ai no vax.

Uno dei libri più famosi di Lévi Strauss si intitola *Il pensiero selvaggio*. Il che non voleva dire che tutti i "selvaggi" pensano, e pensano giusto, ma voleva contestare l'idea che il pensiero degno di questo nome fosse solo quello riconoscibile da parte degli esperti del sapere scientifico. Praticamente è quasi lo stesso che vuol dire la formula "le gente pensa" elaborata nel testo *Anthropologie du nom* di Sylvain Lazarus. Formula e testo risalenti a più di vent'anni fa, che non riprendo nel mio libro e rispetto ai quali ho maturato non poche riserve. Comunque per la precisione l'idea che anche popolazioni senza qualifiche, potere o competenze siano in grado di pensare in proprio, al pari di qualsiasi eccelso esperto o potente riccone, va assunta al condizionale. Non ci si deve immaginare che la capacità di questo pensiero *generico* sia un dato ontologico, come in fondo accade per le teorie della "moltitudine" e delle "singolarità", tanto per accennare ai filosofi post-operaisti. Se sostengo la convinzione che anche un migrante, con scarsi livelli di istruzione e competenze linguistiche, può pensare cose altrimenti impensabili e per di più universalmente rilevanti, sostengo anche l'idea che questa rilevanza possa diventare tale solo in certe condizioni. La prima è che esista qualcuno, un militante, antropologo o chi per lui, in grado di distinguere tra le opinioni dominanti che il migrante, come chiunque, sicuramente ripete e la singolarità del suo pensiero: pensiero, che è da apprezzare come tale solo se elabora l'esperienza diretta del migrante fino a dare spunti utili a trovare alternative alle attuali infami politiche d'accoglienza o di gestione delle migrazioni. Questo approccio consistente nel partire da cosa dice e pensa chi più soffre direttamente delle ingiustizie sociali per me è obbligatorio se si vuole rilanciare qualsiasi politica di emancipazione. Che questo sia impossibile, che alla fin fine il "dar parola" a chi non conta sia sempre un "mettergli in bocca" discorsi preconfezionati: questi dubbi ricorrenti, questo scetticismo sempre affiorante (in fondo anche in intellettuali di grande importanza come Spivak) per me non sono che un'eredità dei vecchi pregiudizi. I pregiudizi per cui solo chi sa e chi più ha potere sugli altri può pensare per loro. I pregiudizi per cui la "gente" è sempre ignorante, tranne me, l' "io" che lo sa.

Sono stati questi pregiudizi che hanno conosciuto un incredibile revival in questi anni di pandemia. A ridargli slancio e orchestrarli in occidente sono stati soprattutto i governi per distogliere l'attenzione dalle loro evidenti inadempienze anche sul piano sanitario e legittimare le loro politiche che nella salute non vedono altro che un business, specie in pandemia, ma che, seguendo la tendenza sovranista (di cui il mio libro offre una visione elaborata) hanno anche colto l'occasione per alimentare il più possibile quelle che un tempo si sarebbero chiamate "le contraddizioni in seno al popolo".

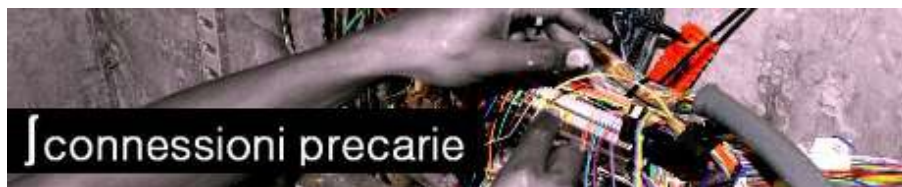
Finita l'intervista è scoppiata la guerra. Un evento catastrofico. Che fare?

Quel che c'è da fare ora è soprattutto cercare di attenersi a principi chiari, evitare le confusioni, astenersi dal suffragare le furibonde propagande avverse. Sì l'invasione russa dell'Ucraina è proprio un disastro o come lo chiami tu un evento catastrofico. Ma non solo e non tanto perché si tratta di guerra, fenomeno quanto mai diffuso in tutto il mondo, salvo che nell'occidente più ricco. Il peggio di questa invasione è da vedersi secondo me sotto due angolature. Primo: sul piano geopolitico fa riapparire nel suo volto meno raccomandabile la smania egemonica e militaresca della Russia, la quale invece negli ultimi anni si era dimostrata capace di contrastare ragionevolmente (specie in Siria e nel contrasto a Daesh) la "guerra infinita" perseguita dall'agonizzante impero americano. Certo, ora Putin ha giustificati motivi di non

volere una Nato tanto espansa a est da occupare persino la confinante Ucraina, ma il ricorso furbesco ad un attacco di sorpresa e i pochi chiari intenti di tutta l'invasione lasciano temere i più foschi scenari. L'obiettivo iniziale di una difesa di Donetsk e Luhansk si è infatti ben presto accompagnato a quello iperbolico di "denazificare" l'intera Ucraina e sostituirla il governo a suon di cannonate! Secondo: tutto ciò conferma quanto sostengo nel mio libro. Che a livello mondiale oramai siamo finiti in un'epoca dove domina il sovranismo, cioè la lotta per la supremazia di questo o quel territorio, di questa o quella popolazione sul resto mondo, senza più alcuna idea, né preoccupazione su quelli che potranno essere i destini di un mondo sempre più in frantumi. L'intento americano di voler democratizzare il pianeta anche tramite bombardamenti a tappeto era certo spudoratamente ipocrita, ma almeno teneva ancora aperta la questione (postasi più che mai alla fine della seconda guerra mondiale) di cosa pensare e volere dell'avvenire dell'intera umanità. È attorno a questa questione che secondo me ci si dovrebbe più dare da fare, alla ricerca di un nuovo universalismo internazionalista.

Valerio Romitelli (nato nel 1948 a Bologna) ha insegnato e fatto ricerche in università italiane e straniere. Sue discipline: Storia delle dottrine politiche, Storia dei movimenti e dei partiti politici e Metodologia delle scienze sociali. Attualmente tiene un seminario di Antropologia Politica presso l'università di Bologna. Tra i suoi ultimi lavori *La felicità dei partigiani e la nostra. Organizzarsi in bande*. Cronopio, Napoli, 2015 e *l'Enigma dell'Ottobre '17. Perché ripensare la rivoluzione russa*, Cronopio, Napoli, 2017.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/22577-intervista-a-valerio-romitelli.html?aid=70289>



Quanto grande è la grande dismissione? Lotte e rifiuti nella transizione USA / di Felice Mometti

Gli ultimi dati pubblicati dal Bureau of Labor Statistics degli Stati Uniti confermano che **the great resignation, le grandi dimissioni dai luoghi di lavoro iniziate nell'aprile dello scorso anno, continuano**. Anche a dicembre, ultimo mese rilevato, ci sono stati quasi sei milioni di «separazioni dai luoghi di lavoro» tra licenziamenti, dimissioni volontarie, pensionamenti. Un dato che, scorporandolo, certifica il progressivo incremento percentuale e assoluto delle dimissioni volontarie. Questo sta preoccupando non poco le società e le imprese tanto da rivolgersi alle università di Harvard, di Yale e Columbia. E il *core team* della Ivy League ha risposto prontamente alle richieste producendo una serie di studi e inchieste.

Il panorama che ne esce è piuttosto articolato. Le dimissioni continuano a crescere nei settori della sanità, del commercio e vendita al dettaglio, dei servizi alla persona. **Tutti settori considerati essenziali in questi due anni di pandemia sottoposti a ritmi, orari e intensità delle prestazioni al limite del supportabile.**

Ma negli ultimi mesi i numeri sono aumentati anche nell'industria alimentare, nell'edilizia e nel

settore hi-tech. Guardando la mappa delle dimissioni si vede che interessano maggiormente gli Stati centrali e meno le due coste. La classe di età tra i 30 e i 45 anni registra i numeri più alti. **Le donne si dimettono più degli uomini.** In questo caso si dovrebbe parlare più di dimissioni legate soprattutto all'aumento dei costi dei servizi all'infanzia e dell'educazione primaria. In altri termini **la rinuncia a un secondo stipendio familiare risulta più conveniente dei costi di una riproduzione sociale in gran parte privatizzata.** Ciò significa un ritorno al confinamento delle donne tra le mura domestiche. Allargando lo sguardo, comprendendo i differenti generi, i motivi principali delle dimissioni, accanto alla ricerca di una migliore retribuzione, riguardano una «cultura aziendale tossica», la precarietà e la riorganizzazione del lavoro, il mancato riconoscimento delle prestazioni, la scarsa sanificazione dei luoghi di lavoro durante le varie ondate della pandemia, gli alti livelli di innovazione tecnologica. Quest'ultimo motivo potrebbe sembrare controintuitivo. In realtà incide molto la natura e la velocità del logoramento fisico e mentale che si subisce in un'organizzazione del lavoro gestita da algoritmi e big data. In settori come **l'e-commerce e la logistica i modelli organizzativi incentrati sul just in time e il just in space hanno portato al parossismo una temporalizzazione dello spazio** della circolazione delle merci che investe direttamente anche la forza-lavoro. Per «cultura aziendale tossica» si intende l'incapacità e, in molti casi, l'impossibilità – dato uno specifico modo di produzione – da parte delle aziende di promuovere la diversità, l'equità, l'inclusione e un comportamento etico. I due anni di pandemia e i molteplici blocchi delle catene di approvvigionamento hanno spinto le aziende a riorganizzare la produzione e la circolazione applicando tutte le forme di sussunzione formale e reale del lavoro al capitale. **Ciò ha significato una spinta ulteriore alla precarizzazione e una forte richiesta di flessibilità e disponibilità tanto da stravolgere i ritmi e la socialità della vita quotidiana.** Alla base delle grandi dimissioni, dunque, ci sta questo coacervo di motivi che spesso è difficile districare anche cercando solo di assegnare valori e priorità. Gli studi e le inchieste prodotte sono però degli scatti fotografici che fissano un dato momento, ai quali tuttavia **sfugge la dinamica di una forza-lavoro attraversata da profondi processi che ne ridefiniscono comportamenti, rapporti e percorsi di soggettivazione.**

Tra manager e presidenti

Come vengono affrontate le grandi dimissioni da parte delle imprese? Sono stati organizzati nuovi corsi per la formazione di manager più «resilienti» in grado di mettere in pratica strategie di fidelizzazione dei dipendenti. Se **chi si dimette è soprattutto una forza-lavoro a metà carriera con conoscenze e competenze importanti** per il funzionamento di un sistema di produzione – ed è questo aspetto che interessa e preoccupa maggiormente le imprese – per arginare il fenomeno si punta sull'offerta di maggiori benefit in campo sanitario, nell'assistenza all'infanzia, più permessi e gerarchie sempre operanti ma meno visibili e formalmente meno verticali. Pare evidente che l'attenzione sia concentrata sul segmento di mezzo della forza-lavoro. **Gli altri segmenti, più giovani e più vecchi, sono lasciati al proprio destino:** il più giovane sempre più precario e il più vecchio troppo rigido per adattarsi alle innovazioni organizzative e tecnologiche.

Joe Biden, nel suo primo anno di presidenza, è intervenuto più volte pubblicamente a sostegno di un aumento delle retribuzioni e per l'approvazione da parte del Congresso del *Protecting the Right to Organize Act* (Pro Act) sui diritti sindacali. La narrazione del Presidente, che ha avuto il sostegno della sinistra interna al partito democratico con Bernie Sanders in testa – ma anche della sinistra contigua ai democratici come la maggioranza dei Democratic Socialists of America (DSA) capitanata dalla rivista «Jacobin» – individua i repubblicani e la fronda interna al partito Democratico come gli unici responsabili della mancata approvazione del Pro Act e dell'inserimento del salario minimo orario nel pacchetto legislativo sulle infrastrutture. **Una narrazione a dir poco strumentale che ha avuto lo scopo di porre il Presidente come unico riferimento possibile** per una mediazione accettabile con i repubblicani e gli ammutinati democratici, coprendo i reali indirizzi dell'amministrazione Biden che punta a una

politica bipartisan di alto profilo. Un discorso a parte merita il *Pro Act*. Un disegno di legge – attualmente bloccato alla Camera dei Rappresentanti – che, nelle intenzioni, dovrebbe prevedere un ampliamento dei diritti sui luoghi di lavoro e procedure democratiche per il riconoscimento delle rappresentanze sindacali. Molte sono state e sono le aspettative di una parte della sinistra che vede il *Pro Act* come lo strumento politico per rilanciare il conflitto nei luoghi di lavoro. Aspettative a dir poco eccessive per una legge che, anche in caso di approvazione, non mette in discussione il divieto di avere più sindacati in un singolo luogo di lavoro o in una singola azienda anche multinazionale, non abolisce l'obbligo di versare una quota mensile o annuale al sindacato aziendale anche da parte dei non iscritti e non intacca la miriade di leggi statali e federali contro gli scioperi, i picchetti, il blocco del flusso delle merci, solo per fare alcuni esempi.

Alla ricerca dell'organizzazione

Nell'ottobre scorso fu coniato il neologismo [striketober](#) per indicare un significativo aumento degli scioperi nella sanità, nell'istruzione superiore, nella produzione di macchine agricole, nell'industria alimentare, nelle catene di fast food, combinato con le grandi dimissioni interpretate come uno «sciopero per sottrazione» allo sfruttamento. Senza cadere in facili e inutili analogie e determinismi, **la correlazione contingente tra scioperi e grandi dimissioni ha avuto dei riverberi anche contraddittori nei percorsi di soggettivazione.** Il 2021, negli Stati Uniti, è stato l'anno della ripresa degli scioperi e al tempo stesso della conferma della progressiva diminuzione degli iscritti ai sindacati. Il dato finale è meno 241mila iscritti rispetto all'anno precedente. Se non ci si ferma alla prima impressione e si guarda oltre la superficie si vede che **gli scioperi sono avvenuti in larga parte in luoghi di lavoro di piccole e medie dimensioni secondo gli standard americani.** Scioperi organizzati da piccoli sindacati locali non affiliati alle [grandi confederazioni](#) come l'AFL-CIO, da gruppi di lavoratori che entrano in lotta anche per utilizzare il conflitto come esperienza partecipativa e organizzativa. La disaffezione nei confronti dei grandi sindacati come l'United Auto Workers (UAW) e i Teamsters si è amplificata dopo il commissariamento dell'UAW per corruzione e la scarsa partecipazione interna (14% degli aventi diritto al voto) per cambiare le modalità antidemocratiche di nomina del gruppo dirigente. Così come l'elezione – con la partecipazione del 15% degli iscritti – del nuovo gruppo dirigente dei Teamsters, considerato da taluni spostato a «sinistra», che comprende leader sindacali con trascorsi razzisti e misogini. Alla disaffezione si accompagna un senso di impotenza per cambiare questi sindacati dall'interno.

Al contrario un buon punto di osservazione della ricerca di forme e strumenti organizzativi sono i magazzini di Amazon. Tre esempi che mostrano differenti approcci che possono riassumere la pluralità delle esperienze. A Bessemer dopo l'annullamento del voto dell'anno scorso, per palesi comportamenti discriminatori da parte di Amazon, sull'ingresso del sindacato RWDSU in un magazzino di cinquemila dipendenti, in queste settimane si sta ripetendo il voto per posta. Questa volta la campagna elettorale non è fatta in prima persona dal sindacato perché percepito come una succursale del partito Democratico, ma da un'associazione denominata BAmazon Union che ha al proprio interno sia il sindacato che alcune Ong. Nel sito Amazon JFK8 di New York, uno dei più grandi degli Stati Uniti, dopo una serie di lotte e scioperi si è formato un sindacato aziendale – Amazon Labor Union (ALU) – con alcune analogie ai sindacati di base italiani per rivendicazioni e modello organizzativo. Alla fine di marzo ci sarà il voto, in presenza, per il riconoscimento di questo sindacato. A Chicago la rete Amazonians United che ha praticato forme di lotta piuttosto incisive per ottenere miglioramenti delle condizioni di lavoro e limitare lo strapotere di Amazon nell'organizzazione dei tempi di lavoro non segue il percorso elettorale del riconoscimento stabilito dalle leggi in vigore. **Prevale l'autorganizzazione e il protagonismo diretto dei lavoratori per imporre il riconoscimento con la mobilitazione.** Infine, si stanno diffondendo lotte e conflitti nella catena di Starbucks dopo la vittoria a Buffalo di un gruppo di lavoratori autorganizzati che hanno ottenuto il riconoscimento e migliorato le condizioni di lavoro. In

questi ultimi mesi, pur nella varietà delle esperienze e dei percorsi di soggettivazione, si può dire che **è emersa la necessità e la possibilità di andare oltre – anche in modo conflittuale – al sindacato tradizionale americano alle sue gerarchie, ai suoi rapporti politici, alla sua subordinazione al partito Democratico.**

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22578-felice-mometti-quanto-grande-e-la-grande-dismissione-lotte-e-rifiuti-nella-transizione-usa.html?aid=70288>



À la guerre comme à la guerre! Ovvero sugli effetti della narrazione dei dominanti / di Frontiere

Antefatti

Dal 15 febbraio è stato introdotto l'obbligo vaccinale per tutti coloro che hanno superato i 50 anni, i sanitari guariti, se non vaccinati, permangono sospesi, gli insegnanti restano sotto ricatto ma non solo, il sistema dei crediti sociali si potrebbe avverare come evoluzione del lasciapassare verde che, per altro, potrebbe diventare ancora più verde ed ecologico, il controllo si sta facendo sempre più invasivo ed invadente, la demonizzazione del contante sta compiendo passi da gigante, intanto...

Il 22 novembre Schwab, il grande vecchio del World Economic Forum, **autore di saggi nei quali ci fa il favore** (grazie signore, grazie) **di illustrarci il nostro futuro**, quello deciso dal capitale finanziario sovra-nazionale ed attuato dai suoi vassalli, **incontra Draghi a Palazzo Chigi** ed è tutto normale, Madama la Marchesa!

È un mondo bellissimo per gli amanti della distopia, **una irrealtà che si moltiplica nel mondo globalizzato, a gestione centralizzata**, per cui **eventi simili accadono in luoghi diversi del pianeta con le stesse dinamiche**, e tutto quel che succede ha due sole finalità, le stesse dal secolo scorso: **controllo e profitto**. Infatti...

Attore, sceneggiatore e comico, Zelensky diventa presidente dell'Ucraina (una nazione creata dopo la caduta dell'URSS) il 20 maggio 2019, con il partito denominato Servitore del popolo, nome quanto mai evocativo, la qual cosa, chissà com'è, ci fa pensare ad un déjà vu, ombra di qualche anno fa, quando, in Italia, un altro comico divenne il guru di un "simpatico" movimento, costruito a tavolino negli Stati Uniti per incanalare il malcontento e si servì di un programma populista mai attuato.

Il 30% degli italiani che ci aveva creduto sta ancora ridendo, tanto si è divertito ad essere preso per il culo da quel buffone e ad aver dato fiducia ai suoi pupazzetti parlamentari che hanno fatto vivere, alla democrazia italiana, uno dei momenti più bui e tragicomici della sua storia.

Il 24 febbraio il presidente Putin interviene militarmente in Ucraina; l'Italia, servo fedele degli USA, **segue il padrone**, che la tiene al guinzaglio a strozzo, **nelle sue castronerie** di pseudo reazione fatte di rappresaglie, misure, restrizioni, sanzioni: "sì, buona!" sembra sia la sola risposta di Di Maio ad ogni gentile richiesta dell'occupante anglofono.

Brevissimo scenario economico-complottista: se una cosa non serve a niente, serve a qualcos'altro (cit.).

Stati Uniti in recessione? **Come faranno ad innescare una depressione che coinvolga anche e soprattutto i paesi occidentali, dato che, a quanto pare, la manna dal cielo COVID-19 non è bastata?** L'azione della Federal Reserve, che ha pianificato un aumento dei tassi d'interesse con la scusa di combattere l'inflazione, ahimè, non basterà a far tornare l'economia sui binari, ma farà scoppiare le bolle che si sono create all'interno dei vari mercati finanziari.

L'aumento del costo del petrolio si vedeva già dal 2021 ma non c'era quell'accelerazione che sarebbe stata necessaria per permettere di far aumentare, quanto sarebbe stato utile, l'inflazione.

Dall'inizio della crisi in Ucraina, grazie al blocco dell'esportazioni di combustibile dalla Russia, invece, questa accelerazione, nell'aumento del costo del greggio, c'è stata, **il che farà gioco agli USA perché gli permetterà di ristrutturare le catene globali del valore, contemporaneamente la Russia potrebbe riprendere parte della sua sfera di influenza in quella regione.**

Quindi la NATO non interverrà perché, questo plateale conflitto, fa comodo a tutti e due.

Si saranno mica messi d'accordo?

Intendiamoci, mondialmente, **questo provvidenziale conflitto, è un'altra manna che "piove" dal cielo** perché questa, innescata, crisi del carburante **fa rispuntare i benefici meravigliosi del nucleare, energia pulita e, come tutti sanno, estremamente ecologica, per dindirindina!**

Questa prospettiva spiegherebbe sia la mossa di Rotschild di vendere tutto il comparto petroli, sia le oltre 250 centrali nucleari che verranno ultimate intorno al 2030 (sì, la famosa Agenda 2030 di cui qualche imbecille si prese gioco su Twitter). Tout se tient... «ma tutto questo Alice non lo sa»¹.

Accade in Italia

Divide et impera e distrazione di massa continuano ad essere foraggiate dal sistema e ad essere propuguate anche da chi crede, o vorrebbe far credere, di fare contro-narrazione: i dissenzienti, ancora una volta, si misurano col nemico sul campo di battaglia approntato dal nemico stesso e lo inseguono..., furbi loro, non gliela si fa perché nulla sfugge a questi mastini del dissenso!

Quindi, dimentichiamo l'istaurazione di un regime nichilista-terapeutico, basato sull'arricchimento dei soliti pochi noti, unici beneficiari della pandemia, e l'impoverimento dei tanti altri, *dimentichiamo tutte le restrizioni, i soprusi, le indegne misure e parliamo di guerra!* Evviva, evviva! Divertiamoci con le bandiere!

Parole, frasi fatte e luoghi comuni compongono la "nuova" narrazione, condita, come con un sugo d'antan, dalla solita minaccia della guerra nucleare, un evergreen socialmente accettato da tanti pazienti spettatori.

Ed eccoli i nuovi fan che si precipitano a prendere le parti dell'uno o dell'altro attore in campo: casa pound, ed una certa destra, che appoggia gli ucraini, i sinistrati che sono equidistanti, gli studiati che appoggiano Putin, tutti più o meno d'accordo però sul fantastico slogan "fuori l'Italia dalla NATO", declinato anche, dai più attenti, in "fuori la NATO dall'Italia".

Saremo anche nostalgici di un passato prossimo ma, questo sapore di déjà vu, ha un forte e persistente retrogusto di stantio...

Intanto, nel nostro Bel Paese, **le piazze si svuotano di contenuto e si riempiono di inutili pacifisti**, Draghi dichiara lo stato di emergenza per ragioni umanitarie, sì, avete letto bene, **mentre l'art. 60 della Costituzione ci dice che:**

La Camera dei deputati e il Senato della Repubblica sono eletti per cinque anni. La durata di ciascuna Camera non può essere prorogata se non per legge e soltanto in caso di guerra.

Ma tutti, come cani di Pavlov, dietro la narrazione dominante, anche i contronarranti che, come da migliore tradizione, per cosa scendono in piazza? la guerra!

In una kermesse orgiastica del dissenso che vede un'unità degna del circo Barnum, "venghino, signori venghino", campeggia il titolo "guerra e pandemia, stessa strategia".

Bene, se la strategia e, di conseguenza, la narrazione, è la stessa, allora perché continuate a seguirla e non ne costruite invece un'altra? **Perché siete sempre lì a commentare ciò che accade invece di anticiparlo? Perché mancate di progettualità?** Perché non avete uno scopo ed un'azione che permetta di attuarlo?

La risposta è piuttosto semplice. **Siete dei vuoti contenitori di dissenso e malcontento, siete funzionali al sistema, siete parte integrante del problema.** Un Movimento 5 stelle che non ce l'ha fatta, che prenderà, ancora una volta, in giro chi lo segue, allontanandolo sempre più dalla politica, siete la prosecuzione, nelle piazze, di quello stesso scopo.

Considerazioni finali

Se manca l'analisi, manca la visione del mondo, se manca la visione del mondo manca la progettualità, se manca la progettualità, manca l'essenziale: quale azione per quale scopo. Non avendo un fine, uno scopo, si prende per buono quello del nemico, non si va oltre e si ripetono azioni inutili ed innocue.

Intanto le persone si stancano, le piazze si riempiono inutilmente ed **il dissenso**, o quel che ne restava, **viene incanalato in contenitori diversi che lo sterilizzano, riversandolo, in continuazione, in una miriade di altri contenitori da più grandi a più piccoli, in uno schema che si ripete da anni.**

Novelli Maghi di Segrate che prevedono il passato ed un po' il presente.

Conclusioni

Siamo élitari o intellettualisti o presuntuosi? No, siamo realisti; ci occupiamo di politica e, di conseguenza, come abbiamo sempre fatto, **evinciamo il futuro dall'analisi del presente, abbiamo una Weltanschauung**, una progettualità, uno scopo ed un preciso campo d'azione.

Si chiama serietà intellettuale, unione di teoria e prassi, rifiuto di ogni inutile movimentismo, fatto solo di azioni sciatte, e di ogni estremismo, malattia endogena del sinistro-destrismo. Bonne chance, les amis!

Un ringraziamento particolare al gatto del Cheshire per alcune utili considerazioni.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22581-frontiere-a-la-guerre-comme-a-la-guerre.html>



Chi sono i cattivi? Regressione infantile e necessità di una nuova cultura / di Vincenzo Costa

Chi conosce un po' di storia sa che la guerra Franco-Prussiana scoppiò perché c'erano delle ragioni storiche. Solo per menzionarne alcune: l'unificazione tedesca, la paura della Francia di essere accerchiata dagli Hohenzollern, le ambizioni della Francia, la diffidenza dell'Inghilterra verso queste ambizioni, le aspirazioni della Russia rispetto alla Crimea.

Chi conosce gli eventi che portarono a quella guerra sa bene che vi fu un gioco (molto più complesso di quanto sia possibile dire qui). La Francia non poteva accettare che sul trono spagnolo sedesse Leopoldo: sarebbe stata accerchiata, sarebbe potuta essere attaccata su due lati. Bismarck voleva invece il conflitto, necessario per giungere all'unificazione tedesca, alla proclamazione del Reich. Ma Guglielmo era accomodante, dava assicurazioni ma non formali (lo abbiamo visto anche di recente).

La guerra, per farla breve, scoppiò perché Bismarck falsificò un telegramma, che umiliava la Francia. Ma lo fece da quel grande statista che era: si assicurò che l'esercito prussiano fosse pronto, della neutralità inglese e russa. Era una trappola, e la Francia vi cadde: avviò il conflitto.

Ci fu qualcuno che si dedicò all'analisi delle ragioni, del perché del conflitto, degli interessi, complessi, intrecciati, mai lineari. E ci furono coloro che si chiesero:

CHI È L'AGGREDITO? CHI È L'AGGRESSORE?

E' semplice, rassicurante. Non occorre pensare, studiare, decifrare. E' semplice. Come tutto ciò che è infantile.

Diventare adulti significa sviluppare un pensiero della complessità, e la nostra cultura è regredita invece di maturare.

Eravamo stati educati all'idea che per evitare il peggio, per risolvere i problemi non servono discorsi moraleggianti: bisogna cogliere e rimuovere le cause dei conflitti.

Questo significava usare la ragione.

Negli ultimi trent'anni le cose sono cambiate. Si è sviluppata una cultura che consiste semplicemente nel dire chi ha torto e chi ha ragione. Nel 1870 si sarebbe stati a chiedersi chi era l'aggressore e chi era l'agredito. E porre così il problema significa impedirsi di comprendere la storia, significa non essere adatti ad agire in essa.

Gli intellettuali di matrice "progressista" somigliano sempre più a quegli scolaretti che vogliono fare i primi della classe, quelli che scrivono alla lavagna chi sono i buoni e chi i cattivi.

C'è una santa alleanza a questo riguardo: ci sono quelli che leggono la storia con categorie morali, ci sono quelli che hanno un accesso speciale all'inconscio (come ogni sacerdote, autorizzato alla rivelazione e unici che possono poi comunicarla agli altri), ci sono anche quelli che "bisogna combattere contro gli ortodossi, e gli ortodossi sono scismatici (anche questo c'è).

Al discorso critico, all'analisi delle forze storiche, al tentativo di decifrare i veri moventi della storia si è sostituito il catechismo moralista.

Moralista, ma immorale. Perché morale è la ragione che porta alla luce le cause e mira a rimuoverle.

Il moralismo non mira a questo, mira solo a esacerbare i conflitti, a produrre fanatismo: c'è un aggressore, morte all'aggressore.

Non ci si chiede: come è potuto succedere? Quali cause la hanno generato? Quali cause bisogna rimuovere per avere la pace, e una pace vera?

Questa cultura ci porterà alla devastazione. E' una cultura incapace di assumere il punto di vista dell'altro, di cogliere come funzionano le culture, e dunque una cultura totalitaria, che rende impossibile il dialogo.

Entriamo in un mondo multipolare, e per entrarci dobbiamo lasciarci alle spalle questa cultura infantile, arretrata, priva di cultura storica, autocentrata.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22582-vincenzo-costa-chi-sono-i-cattivi-regressione-infantile-e-necessita-di-una-nuova-cultura.html>

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Ucraina, le armi e il petrolio / di Mario Lombardo

La crisi ucraina esplosa il 24 febbraio scorso con l'inizio delle operazioni militari russe sembra essere caratterizzata, da un lato, dall'avanzata relativamente lenta ma efficace delle forze di Mosca e dall'altro da una certa ambivalenza dei governi occidentali nel loro sostegno a Kiev. Questi ultimi continuano ad adottare misure economiche punitive di ampia portata, sia pure risparmiando in alcuni casi il settore energetico, ma sottraendosi da iniziative militari che comporterebbero uno scontro diretto con la Russia. Ciononostante, le provocazioni occidentali e il trasferimento di armamenti al regime ucraino continuano senza sosta, mentre anche su altri fronti nei giorni scorsi gli eventi collegati alla guerra hanno fatto segnare sviluppi decisamente interessanti.

Gli aerei polacchi

Il governo ultra-nazionalista polacco resta in questa fase del conflitto l'elemento più ferocemente anti-russo dello schieramento NATO, anche se condivide con altri il timore di provocare una reazione militare devastante da parte di Mosca.

La vicenda dei velivoli da guerra teoricamente destinati a Kiev e la sua caotica gestione ha dimostrato il grado di incertezza che domina i vertici del fronte anti-russo. Martedì, Varsavia

aveva annunciato il trasferimento di tutti i MIG-29 di fabbricazione russa che fanno parte della propria flotta aerea alla base americana di Ramstein, in Germania. I mezzi, a disposizione degli Stati Uniti, avrebbero dovuto essere consegnati all'Ucraina per l'utilizzo contro la Russia. Per quanto riguarda la Polonia, i velivoli sarebbero stati poi rimpiazzati dall'acquisto di F-16 americani.

La posizione di Washington sul caso dei MIG polacchi è apparsa tutt'altro che chiara. L'accordo era stato con ogni probabilità discusso dalle due parti nei giorni precedenti e il segretario di Stato USA, Anthony Blinken, si era detto favorevole a dare il via libera alla consegna. Nella serata di martedì è arrivata però la doccia fredda del Pentagono. Il portavoce del dipartimento della Difesa, John Kirby, ha frenato bruscamente, definendo "non praticabile" il piano annunciato dalla Polonia, poiché "il decollo di aerei da guerra da una base USA/NATO in Germania verso uno spazio aereo conteso tra Russia e Ucraina solleverebbe gravi preoccupazioni per l'intera alleanza atlantica".

In sostanza, come avevano già confermato le precedenti dichiarazioni dei rappresentanti dei governi di Stati Uniti e Polonia, entrambi i sostenitori di Kiev auspicano in linea di principio la messa a disposizione di velivoli da guerra alle forze ucraine, ma entrambi vogliono scaricare sull'altro la responsabilità di un'iniziativa che comporterebbe probabilmente l'ingresso in un conflitto diretto con la Russia.

MIG a parte, le forniture di materiale bellico dei paesi NATO all'Ucraina proseguono con un ritmo quasi senza precedenti. La tempestività dei trasferimenti di armi dimostra come il progetto di armare il regime di Kiev era stato predisposto da tempo e per metterlo in atto si attendevano soltanto i risultati delle provocazioni nei confronti della Russia. Tra le novità recenti riconducibili a questo fronte va segnalato il posizionamento in Polonia di due nuove batterie di missili Patriot da parte degli USA, ufficialmente a scopi "puramente difensivi". Interessante sarebbe anche un approfondimento circa l'identità e l'attitudine dei beneficiari delle spedizioni di armi in Ucraina, ma quest'ultimo rimane un argomento che non rientra tra gli interessi della stampa occidentale. A questo proposito, lunedì il canale *Nexta*, allineato all'opposizione filo-occidentale in Bielorussia, ha pubblicato alcune immagini dove si vedono militari NATO impegnati a istruire sull'uso di missili anti-carro NLAW alcuni membri del battaglione Azov che ostentano divise con simboli neo-nazisti.

Embargo USA

La guerra economica degli Stati Uniti contro Mosca si è intensificata martedì con la decisione dell'amministrazione Biden di sospendere tutte le importazioni di gas e petrolio russo. Il presidente americano ha presentato il provvedimento come un colpo decisivo nei confronti di Mosca, ma, se anche la fetta di prodotti energetici russi importati dagli USA è relativamente trascurabile, è probabile che l'embargo finisca per penalizzare maggiormente proprio il paese che lo sta per implementare. La misura imposta da Washington ha fatto subito alzare le quotazioni del greggio, peraltro già alle stelle, con prevedibili effetti pesantissimi sul costo dei carburanti e sull'economia americana in generale.

Biden ha riconosciuto in qualche modo il rischio della sua decisione, tanto da ammettere le conseguenze negative che ci saranno per gli americani. A pochi mesi dalle elezioni di metà mandato, per far digerire all'opinione pubblica gli effetti di una gestione a dir poco sconsiderata della crisi ucraina, Biden ha poi offerto una celebrazione cinica dei danni inflitti – realmente o ipoteticamente – all'economia russa e spiegato, apparentemente senza ironia, che "la difesa della democrazia comporta dei costi". A proposito di costi, lo stop al gas e al petrolio russi, per il momento respinto dai paesi europei, è stato accolto con una contromossa del Cremlino che avrà a sua volta effetti tutti da quantificare sulle economie occidentali e sulle catene di approvvigionamento di tutto il mondo. Il decreto firmato da Putin prevede il blocco di esportazioni e importazioni di materiali che verranno specificati nei prossimi giorni.

Sempre per quanto riguarda il petrolio e le quotazioni in costante crescita, gli ultimi sviluppi hanno creato un'altra situazione al limite del patetico per Washington. Il bisogno di mettere sul mercato una quantità di greggio tale da rimpiazzare quello russo ha spinto la Casa Bianca a inviare una delegazione americana in Venezuela, dove verosimilmente gli USA hanno elemosinato petrolio a un governo che negli ultimi anni hanno provato in tutti i modi a rovesciare, soprattutto tramite lo stop alle esportazioni di greggio.

Riflessi da valutare ci saranno anche sui negoziati per la riesumazione dell'accordo sul nucleare iraniano (JCPOA). Il governo americano anche in questo caso vorrebbe chiudere in fretta per favorire l'afflusso sui mercati del petrolio iraniano e fermare l'escalation delle quotazioni. La nuova urgenza USA consegna così a Teheran un'arma in più per ottenere maggiori concessioni dai propri interlocutori, ma le prospettive per la diplomazia non sono del tutto rosee. La Russia, che fa parte dei paesi impegnati nelle trattative a Vienna, ha infatti chiesto una garanzia scritta all'amministrazione Biden che i rapporti con la Repubblica Islamica non saranno ostacolati dalle sanzioni collegate alla crisi ucraina.

Zelensky e la diplomazia

Sul fronte diplomatico, l'esitazione occidentale ad accogliere le richieste del regime di Kiev circa l'ingresso dell'Ucraina nella NATO e l'imposizione di una *no-fly zone* nei cieli del paese, sembra avere convinto il presidente Zelensky ad aprire a un possibile "compromesso" con Mosca. In un'intervista a *ABC News*, l'ex comico televisivo si è detto disponibile a cercare una soluzione per fermare la guerra che includa anche lo *status* della Crimea e delle due repubbliche del Donbass.

Da un punto di vista razionale, Zelensky non ha alternative alla ricerca di un "compromesso" con il Cremlino. Resta da vedere fino a dove sarà autorizzato a spingersi dai padroni di Washington e dalle pressioni della galassia neonazista che detiene un'influenza enorme sulle scelte relative alla politica estera e alla sicurezza dell'Ucraina. Le questioni più scottanti sono ovviamente quelle del riconoscimento della Crimea come territorio russo e dell'indipendenza delle repubbliche di Donetsk e Lugansk, ritenute "non negoziabili" dal Cremlino. Il prossimo round di colloqui tra Russia e Ucraina potrebbe chiarire se ci saranno maggiori spiragli per uno stop delle operazioni militari e, forse, le crepe che si intravedono nella compattezza delle posizioni europee potrebbero dare un qualche impulso alla diplomazia.

Le armi biologiche

Un altro tema scottante emerso in questi giorni è quello dei laboratori di ricerca biologica in territorio ucraino fondati e gestiti in collaborazione con gli Stati Uniti. Nell'ex paese sovietico ci sarebbero più di trenta di queste strutture dove, secondo Mosca, il Pentagono promuove lo studio di armi biologiche. L'ingresso in Ucraina dei militari russi era stato seguito dalle denunce da parte di Mosca di una frenetica attività per distruggere qualsiasi prova che dimostrasse l'esistenza di programmi a scopo militare in questo ambito. Il ministero della Difesa russo ha pubblicato una serie di documenti che dimostrerebbero l'esistenza di un simile ordine arrivato dalle autorità ucraine e, di conseguenza, la violazione del trattato sulla messa al bando delle armi biologiche (BTWC), di cui Washington e Kiev sono firmatari.

Il silenzio americano sulla questione è stato rotto martedì nel corso di un'udienza al Senato americano della sottosegretaria per gli "Affari Politici" del dipartimento di Stato, Victoria Nuland, tra le principali protagoniste dell'organizzazione del colpo di stato in Ucraina del 2014. La Nuland ha a un certo punto ammesso l'esistenza dei laboratori di ricerca e il ruolo che gli USA svolgono in essi. Quando però la discussione stava diventando imbarazzante, con l'aiuto del senatore repubblicano Marco Rubio, la Nuland ha ribaltato il problema, spostando l'attenzione sul pericolo, o presunto tale, che i laboratori possano finire nelle mani dei militari russi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22583-mario-lombardo-ucraina-le-armi-e-il-petrolio.html>



“L’allargamento a est della NATO è il peccato originale che ha alimentato una tensione crescente tra Russia e Occidente” / Intervista a Marco Carnelos, ex ambasciatore italiano in Iraq

“L’allargamento a est della Nato è il peccato originale che ha alimentato una tensione crescente tra Russia e Occidente, fino alla guerra in Ucraina? È una questione controversa e non così scontata come viene raccontata”. Marco Carnelos, ex consigliere dei presidenti Prodi e Berlusconi, ex ambasciatore in Iraq ed ex inviato speciale per la Siria, affida a Dagospia le sue considerazioni sulla guerra In Ucraina.

* * * *

L’Occidente promise alla Russia di non allargare la Nato a est?

Alcune promesse verbali furono fatte. Ci sono anche alcuni documenti, prodotti da riunioni di alto livello, in cui si evidenzia come l’assunzione che c’era in quel momento storico fosse che la Nato non sarebbe andata oltre il confine della Germania, riunificata a ottobre 1990.

Chi si intestò questa rassicurazione?

L’allora Segretario di stato americano, James Baker. La sua promessa fu: “Not one inch eastward”, ovvero “non un centimetro più a est”. Dopodiché la storia è evoluta. Il Patto di Varsavia, l’alleanza militare che si contrapponeva alla Nato, nel 1991 s’è sciolto. Da quel momento Putin ha fatto presente in più di un’occasione: “Ma senza il Patto di Varsavia contro chi allargate a est la Nato?”.

Putin vuole ricreare una Grande Russia sul modello imperiale o sovietico?

Putin ha vissuto in Germania est nel 1989 e non sappiamo quanto il crollo del suo mondo abbia inciso psicologicamente su di lui. Nessuno può sapere se effettivamente la fine dell’Urss lo abbia segnato. Lo sa il suo analista, ammesso ne frequenti uno.

L’ambasciatore Massolo è convinto che a muovere Putin sia la voglia di rivincita, il bisogno di vendicare i torti che lui crede che la Russia abbia subito...

Lo dice perché da capo dell’Intelligence ha avuto dei resoconti specifici in tal senso o è una semplice speculazione, come la fanno tanti? Io non credo che Putin sia pazzo. Le sue prese di posizione pubbliche mi sembrano coerenti, benché a tratti inaccettabili. Denotava problemi psichiatrici più seri Donald Trump, se vogliamo...

In Occidente fa comodo pensare che Putin abbia perso il senno per non dover riconoscere le sue ragioni?

È un tipico atteggiamento occidentale: chi non la pensa in un determinato modo, o ha altre categorie mentali, viene marchiato. "L'eccezionalismo americano" non contempla una diversità. È un riflesso culturale, che manca di "empatia cognitiva": l'incapacità di mettersi nei panni degli altri. E poi ci sono schematismi tipicamente occidentali, fondati su valori diversi: "Quello è un dittatore", "in quel paese manca la libertà", o cose del genere.

Saranno anche assunzioni veritiere ma vanno contestualizzate, inserite in un disegno storico più ampio. Ad esempio, è difficile comprendere l'autocrazia di Putin se non si considera che la Russia non ha praticamente mai conosciuto la democrazia. La norma nella cultura politica russa è l'autoritarismo. Ma se guardiamo gli ultimi vent'anni anche noi in Occidente abbiamo qualche problema con l'esercizio della forza e la gestione del dissenso. Basti pensare a come sono stati talvolta repressi i "gilet gialli" in Francia. La brutalità, spesso gratuita, della polizia americana, sovente in assetto anti-sommossa, è documentata dai migliaia di fatti di cronaca. La complessità del mondo non può essere ricondotta a uno schema mentale binario e manicheo di buoni-cattivi.

Vale anche nel caso della guerra all'Ucraina?

La vicenda Ucraina non si può ridurre alle vicende iniziate il 24 febbraio 2022. Bisogna tornare al 3 ottobre 1990, giorno della riunificazione della Germania, e provare a capire come si sono sviluppati gli eventi da allora. In Italia chi opera il distinguo, provando a capire la realtà, anche nelle sue pieghe meno rassicuranti, viene troppo sommariamente etichettato come "putiniano". È assurdo.

Partendo dal 1990, allora, quali eventi hanno portato all'attacco all'Ucraina?

Ci sono state azioni e omissioni da parte dell'Occidente, affiancate da responsabilità anche russe beninteso, che hanno alimentato le incomprensioni. Se si fosse provato a intavolare un dialogo serio non sarebbe mai scoppiato questo conflitto.

Quali sono le omissioni dell'Occidente?

Non voler capire che l'allargamento a est della Nato creava un problema alla Russia.

Per vent'anni, dal 2001, il paradigma di sicurezza americano si è basato nel contrasto al terrorismo islamico. L'ascesa della Cina e quella della Russia da un punto di vista militare hanno riorientato il dibattito strategico americano. A Washington si è preso atto che nuovi attori stavano minacciando la centralità statunitense: stava ripartendo una competizione tra grandi potenze. E queste grandi potenze, è evidente, si muovono per far valere i loro interessi sullo scacchiere internazionale.

Vale per gli Stati Uniti ma anche per Russia e Cina...

Certo. Pechino ha mostrato le sue "linee rosse", da cui non intende indietreggiare (Taiwan, Hong Kong, lo Xinjiang), Mosca aveva i suoi imperativi: no all'allargamento della Nato a est e in particolare all'Ucraina. E per una ragione, anche storica: tutte le invasioni della Russia sono passate dall'Ucraina, da Napoleone a Hitler. Quel paese è una porta d'ingresso.

Sta dicendo che verso i russi l'Occidente si è comportato da "Marchese del Grillo": io so' io e voi...

Per quanto questo accostamento strida con la semantica propria della diplomazia debbo riconoscere che è corretto. Washington poteva farlo nel 1991 con la Russia a pezzi e la Cina che non aveva consolidato la sua forza economica e tecnologica. Ma dal 2012 le cose sono iniziate a cambiare. Pechino è cresciuta esponenzialmente e Mosca ha mostrato la sua insofferenza dopo il primo allargamento della Nato a est nel 1999. Eltsin comunicò a Clinton, vero responsabile del progetto, la sua contrarietà e fu ignorato. L'allargamento fu fatto senza alcuna ragione perché la Russia non minacciava più nessuno! Sì, era scoppiata la guerra in Cecenia ma abbiamo visto contro chi si combatteva: un gruppo di integralisti islamici che a Mosca hanno fatto saltare interi palazzi.

La Russia ha reso nota la propria frustrazione?

Altroché! Il 10 febbraio 2007 alla conferenza della sicurezza di Monaco Putin tenne un discorso durissimo, mostrando chiaramente la sua insofferenza verso gli allargamenti a est della Nato ma promettendo opposizione durissima agli allora ventilati ingressi di Ucraina e Georgia. Reiterò questa posizione al Vertice NATO di Bucarest dell'Aprile del 2008 dove potei constatare personalmente il suo livore. Per gli occidentali non si può limitare la sovranità degli stati imponendo loro di non entrare in un'alleanza. Bisognerebbe però prima spiegare l'alleanza Nato contro chi agisce. E poi esiste la realpolitik: prima della sovranità degli stati, talvolta, esiste l'inevitabile stabilità del sistema internazionale.

Cosa intende dire?

Ospite a "DiMartedì" Alessandro Di Battista ha provocato i suoi interlocutori dicendo: "Ma se domani il Messico, magari con un presidente filo-cinese, decidesse di installare sul suo territorio dei missili della Cina, gli americani cosa farebbero? Glielo permetterebbero?". Nessuno ha risposto.

Nel 1959 Cuba era diventata comunista dopo la rivoluzione con cui Fidel Castro aveva deposto Batista. Gli americani provarono a contrastarlo e non ci riuscirono. Fallirono innumerevoli tentativi di avvelenarlo. Nel 1961 andò male l'assalto alla Baia dei porci, organizzato dagli americani. Fino a quando nel 1962 Castro chiese aiuto all'Unione Sovietica. Decise di installare missili nucleari sul territorio cubano, gli americani reagirono con il blocco navale, minacciando la guerra nucleare, e a quel punto le navi sovietiche tornarono indietro.

E quindi?

La narrativa storica su questa vicenda, dal 1962 al 2012, è stata: Kennedy eroico ha sconfitto i sovietici. La realtà storica è diversa. Sì, i russi hanno fatto dietrofront e non hanno installato i missili. Ma ci fu un accordo segreto che obbligò gli americani a togliere i loro missili nucleari dalla Turchia, che allora confinava con l'Unione sovietica. Se guardiamo quella crisi, così come è stata raccontata, hanno vinto gli americani. Invece furono costretti a due concessioni: togliere i missili dal territorio turco e impegnarsi a non invadere Cuba. Ai sovietici bastò restare fermi, cioè non piazzare postazioni missilistiche all'Avana.

Nel 2012, Leslie Gelb, il presidente emerito del "Council of foreign relations", il sancta sanctorum dei think tank americani, scrisse un articolo su Foreign Policy in cui disse: "E' ora che sfatiamo il mito della crisi dei missili a Cuba".

Sta dicendo che ognuno racconta la storia come vuole?

Pensi alla crisi di Monaco del 1938, quando Francia e Germania, per cercare di salvare la pace, siglarono un accordo con Hitler cedendogli la regione cecoslovacca dei Sudeti. Daladier e Chamberlain passarono per imbelli, incapaci di reagire alle pretese tedesche. Invece molti non sanno che la Gran Bretagna, nel '38, non era pronta alla guerra contro la Germania.

Quell'accordo diede a Londra un ulteriore anno di tempo per armarsi, soprattutto con la costruzione di aeroplani, che le permise nel 1940 di vincere la battaglia d'Inghilterra sopra i cieli della Manica. La storia della Seconda guerra mondiale è cambiata nella primavera-estate del '40 e leggendo i libri di Andreas Hillgruber, grande storico tedesco di quel periodo, si capisce che Hitler dopo la sconfitta nella battaglia d'Inghilterra era già convinto che la guerra fosse in qualche modo perduta. Quindi decise l'azione più folle di tutte, l'invasione dell'Unione sovietica. E senza l'Urss non avremmo mai vinto la guerra al nazi-fascismo. Sul fronte russo la Wehrmacht impiegò 500 divisioni corazzate. Contro gli alleati sbarcati nel '44 ne impiegò 150. Chi ha retto l'urto tedesco, sul piano militare e delle vittime (20 milioni) è stata l'Unione sovietica. E queste cose Putin le sa, le ha studiate...

Le pretese di "Mad Vlad" non possono legittimarsi nei successi dell'Armata Rossa...

No. Ma va precisato che il Cremlino ha una sua visione su quello che dovrebbe essere l'assetto russo. Nel 2004 mentre l'Occidente applaudì alla "Rivoluzione arancione" in Ucraina in nome della democrazia, Putin ci vide una minaccia alla sicurezza russa. Nel 2008, al già citato Vertice NATO di Bucarest, Francia e Germania si opposero fermamente a far entrare Ucraina e Georgia nella Nato perché sapevano che la reazione di Mosca sarebbe stata durissima.

L'Europa conosceva da tempo i "cahiers de doléances" di Putin?

Quando nel 2013-2014 è emersa la volontà di Kiev di entrare nell'Unione europea, la Russia ha posto più di un problema. Ad esempio, l'Ucraina era legata alla Russia e al Kazakhstan da un accordo doganale, che prevedeva libera circolazione delle merci. Se l'Ucraina fosse entrata nell'Ue automaticamente dal confine ucraino sarebbero entrate merci nel mercato russo senza dazi né controlli, con un enorme danno economico per il Cremlino. E questo aspetto fu ignorato e furono minimizzate le riserve di Putin.

Senza contare i mal di pancia a Mosca per la cacciata del presidente filorusso Yanukovich. Gli storici un giorno diranno se quella del 2014 fu una rivolta popolare o un colpo di stato. Quel che è certo, è che ci sono le registrazioni portate dai russi dell'Assistance Secretary of State americana, Victoria Nuland, che davanti alle perplessità degli europei per la rivolta a Kiev diceva: "Che si fottano gli europei".

Come reagì la Russia?

Invase la Crimea e incoraggiò le due repubbliche separatiste nel Donbass.

È il periodo in cui il Cremlino si lagnava della "russofobia" occidentale.

Non solo gli americani ma anche i polacchi, i bulgari, i romeni, le repubbliche baltiche hanno continuato a vedere la Russia come una minaccia, proprio mentre Mosca ribadiva la necessità di non allargare a est la Nato. In questa storia nessuno è innocente. Tranne la povera popolazione ucraina.

Negli ultimi 8 anni, dal 2014 quando furono siglati gli accordi di Minsk, poco o nulla si è fatto. L'Ucraina doveva riformare la Costituzione, garantire il bilinguismo ai russi e riconoscere autonomia alle repubbliche del Donbass e invece, apparentemente, non ne ha voluto sapere. E

poi la Crimea è sempre stata russa: la diede Kruscev all'Ucraina negli anni '50. E poi non si è voluto capire il significato storico-culturale-identitario che quel paese ha per i russi: l'identità russa è nata mille anni fa proprio in Ucraina. Si chiamava "Rus' di Kiev" lo stato slavo nato nel 1054 che comprendeva territori che oggi fanno parte di Ucraina, Russia occidentale, Bielorussia, Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia orientali. L'identità russa non è nata a Mosca ma a Kiev.

Gli Stati Uniti hanno voluto l'allargamento a est della Nato e hanno scientemente fatto in modo che le tensioni successive, dal 2008 a oggi, restassero senza soluzione?

Lo stesso hanno fatto alcuni leader europei, che avrebbero dovuto essere i primi a preoccuparsi della questione Russia-Ucraina. Avrebbero dovuto operare per pervenire alla neutralità dell'Ucraina, impedendone l'ingresso nella Nato. In cambio avrebbero potuto aprire alla sua entrata nell'Unione europea, processo che avrebbe richiesto comunque anni, per il rispetto dei parametri necessari. A quel punto, forse, un negoziato con la Russia si poteva intavolare.

Senza dimenticare che l'Ucraina è un paese pieno di contraddizioni politiche, dove la presenza di formazioni neonaziste è accertata. Non è una fake news. E non è da escludere che Zelensky possa aver subito pressioni da queste formazioni. Quando fu eletto, avrebbe dovuto essere il presidente del dialogo con la Russia. E invece...

L'anglo-sfera (Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna) ha una linea durissima contro Mosca, nonostante le sue contraddizioni. Negli Stati Uniti, poi, negli ultimi dieci anni, la Russia è tornata a essere una minaccia con i democratici americani convinti che le elezioni, nel 2016, Trump le abbia vinte perché è stato aiutato da Putin. Che appare inverosimile. La Gran Bretagna, che spinge per la linea dura contro il Cremlino, per anni ha fatto ponti d'oro agli oligarchi russi che portavano soldi e investimenti a Londra drogandone il mercato immobiliare. E le sanzioni economiche imposte alla Russia hanno come unico obiettivo far collassare l'economia per aizzare una rivolta interna contro Putin.

Con le tensioni tenute latenti per anni, Washington ha spinto Putin a commettere un errore fatale. Era un trappolone?

E ci è cascato con tutte le scarpe. Ma nella mente di Putin le cose funzionano diversamente. A lui non interessa più mantenere un rapporto con l'Occidente, di cui non si fida più. A lui preme la Russia profonda, che è ancora con lui. E non confondiamo il punto di vista dei cittadini di Mosca e San Pietroburgo con il resto del paese. E come se un giornalista tentasse di spiegare l'America soltanto da New York o Los Angeles. L'Occidente andrebbe in crisi isterica senza Netflix o McDonald's, la Russia probabilmente no.

Putin, che da anni credo abbia maturato questa diffidenza verso Ue e Usa, deve aver pensato che fosse questo il momento storico giusto per l'invasione. Ha visto gli americani battere in ritirata dall'Afghanistan, il presidente Biden in crisi di consenso, un'Europa divisa. Se abbia fatto bene i suoi calcoli, lo vedremo.

Che errori ha commesso Putin negli ultimi 30 anni?

Non ha varato riforme significative per fare della Russia un paese moderno, sottraendo l'economia alle grinfie degli oligarchi. Anche dal punto di vista delle libertà fondamentali: l'Occidente si aspettava molto più coraggio. Certo, sono cambiamenti che sarebbero andati contro il dna russo, così abituato all'autoritarismo. Sicuramente Putin avrebbe potuto dovuto offrire un'immagine di una Russia democratica, più rassicurante e tranquillizzante per i suoi

vicini di casa. Soprattutto i paesi ex sovietici. E non lo ha fatto, anzi. Dagli omicidi di giornalisti e dissidenti, alle svolte repressive: la Russia non ha fatto niente per farsi amare. Poi certo, si è innestata la nostra solita ipocrisia: abbiamo tenuto un occhio chiuso visto che Mosca ci riforniva di gas e le nostre aziende esportavano.

Dall'omicidio di Anna Politkovskaja agli avvelenamenti al polonio, tutti sapevano cosa stesse accadendo in Russia. Eppure, nessuno s'è mai sognato di chiudere i rapporti con Putin...

In Italia, nessuno. In Germania, idem. In Gran Bretagna e Stati Uniti il sentimento era diverso. Negli anni si è evoluto in modo sempre più negativo.

Putin non si è mosso solo "in casa". È intervenuto in Libia e in Siria.

Sono stato inviato speciale per la Siria e ricordo bene che Putin sosteneva che a Damasco fosse in corso un tentativo di rovesciare un regime per portare al potere gli integralisti islamici. Era convinto che dalla Siria sarebbe partito un "contagio" fondamentalista verso il Caucaso che avrebbe infiammato le minoranze musulmane in Russia. L'Occidente invece ha visto solo l'inaccettabile sostegno al dittatore sanguinario Assad. Purtroppo il contesto era molto più complicato, anche se questo non assolve nessuno dai crimini che non stati commessi anche in quel Paese.

Su questo punto, l'Occidente alimenta le sue ipocrisie. Ad esempio, di quello che stanno facendo l'Arabia saudita e gli Emirati nello Yemen non si parla mai: una vera catastrofe umanitaria. Che non è narrata dai media, forse perché Washington e Londra sono alleate di Riad a cui vendono armi. E poi i profughi ucraini, biondi con gli occhi azzurri, forse appaiono "biologicamente più gradevoli" di quelli yemeniti che hanno la pelle scura.

Trovano più consenso e copertura mediatica. Eppure, i profughi sono tutti uguali. Con queste distinzioni si fanno le democrazie occidentali non ci fanno una bella figura. I nostri conclamati valori devono essere rispettati sempre, non solo quando conviene. Rimproveriamo a Putin la censura del dissenso e poi le grandi corporation, tipo Youtube, Twitter o Facebook, censurano allo stesso modo. È il doppio standard. Non è sostenibile un sistema internazionale stabile dove ci sono delle regole che per alcuni valgono e per altri no.

Se si considera necessaria la neutralità dell'Ucraina (mai nella Nato) per il bene dell'Europa e della sua sicurezza, implicitamente si riconosce che l'autodeterminazione dei popoli debba essere subordinata a esigenze di politica internazionale più ampie...

Alcuni fattori, ahimé, finiscono per incidere sulla stabilità complessiva del sistema internazionale. Bisogna tenerne conto. Questo purtroppo vale per i tibetani in Cina, per i Palestinesi in Terra Santa e per i Curdi in Turchia, Siria, Iraq e Iran.

E chi lo decide?

Teoricamente il Consiglio di sicurezza dell'Onu, sulla base di quello che è stato stabilito nel 1945.

Con il meccanismo del diritto di veto, il Consiglio è sempre ingessato...

È questo l'ordine che si è creato dopo la Seconda guerra mondiale. Non va più bene? Lo si

cambi. Ci sono state anche situazioni in cui il Consiglio ha votato all'unanimità. Come nel 1990, quando si doveva decidere se intervenire contro l'Iraq dopo la decisione di Saddam Hussein di invadere il Kuwait. Nel 2003, quando gli americani hanno invaso l'Iraq quella risoluzione unanime non l'hanno avuta. Hanno provato in tutti i modi a farsela dare ma Russia e Francia si opposero. Dissero chiaramente che se fosse stata portata la risoluzione in Consiglio avrebbero posto il veto. E gli americani attaccarono lo stesso.

Con Colin Powell che il 5 febbraio 2003 sventolò all'Onu una provetta con le presunte "armi chimiche" nelle mani del regime di Saddam Hussein. Il 20 marzo gli americani invasero l'Iraq.

A dimostrazione che, quando serve, una legittimazione alla guerra si trova. Ma bisogna distinguere tra legittimità e legalità. Ci sono guerre che appaiono "legittime" senza copertura legale. Viceversa, altre che hanno la copertura legale ma sono percepite come illegittime.

Per la Russia la guerra in Ucraina è legittima.

Putin ha invocato l'articolo 51 della Carta, quello che riguarda l'autodifesa. Sostiene di avere cittadini russi nel Donbass minacciati dai bombardamenti di artiglieria ucraini. Dal suo punto di vista ha invaso per difendere i suoi cittadini. Negli ultimi 8 anni, nelle repubbliche separatiste del Donbass, ci sono stati 16 mila morti. Non ne ha parlato nessuno. E la maggioranza dei morti, sembra, siano russi. Bisogna allargare un po' il quadro per avere un giudizio più equilibrato.

Per Kiev è uno scenario da incubo: deve subire e non fiatare?

Se a eccepire sullo status dell'Ucraina fosse stato l'Azerbaijan, non sarebbe fregato a nessuno. Diventa un problema perché c'è di mezzo la Russia, potenza nucleare e membro permanente del Consiglio di sicurezza. Perché l'autodeterminazione di Cuba nel decidere di installare sul suo territorio missili nucleari sovietici non poteva essere accettata? Perché gli Stati Uniti d'America non l'avrebbero permesso. Perché l'autodeterminazione dei palestinesi non può essere accolta, ancorché riconosciuta da un'infinità di risoluzioni Onu? Perché c'è di mezzo Israele, che ha le sue esigenze di sicurezza.

E se la Cina decidesse di dare seguito militare alle sue pretese su Taiwan?

È una situazione ancora più delicata di quella esistente tra Russia e Ucraina. Fino al 24 febbraio 2022, Mosca non ha mai messo in discussione l'esistenza di uno stato indipendente ucraino. Semmai si è opposta al suo ingresso nella Nato. La Cina considera Taiwan parte integrante del proprio territorio e, dal punto di vista internazionale, nessuno ha formali relazioni diplomatiche con l'isola (nemmeno gli Stati Uniti!) che non è neanche membro delle Nazioni Unite.

Fino agli anni 70' il seggio della Cina all'Onu era occupato da Taiwan. Poi il disgelo sino-americano, ispirato da Nixon, ha ribaltato lo scenario: gli americani hanno buttato fuori Taiwan e ci hanno messo la Cina, concedendole anche il diritto di veto. Poi Pechino è cresciuta fino a diventare una potenza economica, tecnologica e commerciale e questo a Washington non è piaciuto perché metteva in discussione la sua leadership o egemonia.

La Nato è a tutti gli effetti una sfera d'influenza...

Certo. Con l'errore, commesso spesso in Occidente, di considerare la Nato un organismo di legittimazione giuridica internazionale. Quando è invece l'Onu, con le sue risoluzioni votate dal

Consiglio di sicurezza, ai sensi del capitolo 7 della Carta riguardante le minacce all'ordine e alla sicurezza internazionale, a rendere la guerra "legale". La Nato è un'alleanza militare occidentale e quello che stabilisce non è diritto internazionale. Non "produce" diritto come l'Onu né dirime sulle controversie come fanno le Alte Corti internazionali, salvo se i 5 membri permanenti del CdS concordano.

Quindi, cosa bisognerebbe fare con l'Ucraina?

Uno stato a sovranità limitata, purtroppo, per salvaguardare la sua popolazione e le sue infrastrutture risparmiandogli ulteriori sofferenze e distruzioni. Come d'altronde sono, per certi versi (inutile che ce lo nascondiamo) l'Italia e altri paesi europei. Putin ha sollevato il problema ucraino da quasi un ventennio ma tutti se ne sono infischianti. O hanno ritenuto che la situazione non potesse essere affrontata nei termini richiesti da Mosca. E siamo arrivati alla guerra. Ora l'Ucraina potrebbe essere addirittura smembrata.

Bisognava accettare le prepotenze russe?

È una prepotenza che, nel corso degli ultimi 30 anni, si è alimentata per tutta una serie di omissioni che forse andavano messe sul tavolo e risolte. Ma la "prepotenza" in politica internazionale ricorre costantemente. Pensi agli Stati Uniti: in 250 anni di storia hanno fatto guerre ovunque. Hanno salvato l'Europa dal nazifascismo ma hanno condotto pure guerre imperiali che potevano essere evitate. La "Brown University" di Providence ha un programma che permette di censire i danni delle guerre americane nel mondo. Dal 2001, si stima, che le guerre americane in Medio Oriente e Afghanistan abbiano provocato quasi un milione di morti e 38 milioni di profughi. Senza contare le conseguenze politiche e gli 8 mila miliardi di dollari spesi. Magari parliamone.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22585-marco-carnelos-l-allargamento-a-est-della-nato-e-il-peccato-originale-che-ha-alimentato-una-tensione-crescente-tra-russia-e-occidente.html>

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

Leggendo dentro la crisi: visioni dell'egemonia tra Cina e Usa / di Alessandro Visalli



Un lungo articolo^[1], pubblicato il 26 dicembre 2021, di Wen Wang (ricercatore all'università di Fudan) propone la visione cinese sul crollo dell'Urss e sulle ambizioni che l'hanno provocato. L'articolo è ripreso e commentato da David Goldman^[2] che si chiede *per quale motivo l'Occidente pensa che la Cina voglia l'egemonia mondiale sul modello americano*. A sua volta questo articolo segue ad un più recente articolo^[3] del medesimo autore che riflette sulla crisi Ucraina a partire dall'incapacità dei principali strateghi americani di *fare i conti con la prospettiva del loro relativo declino strategico*. Come illustra Goldman questi sembrano dare per scontato che non siano possibili giochi a vantaggio reciproco nell'egemonia sul mondo. Che questa debba e possa essere detenuta tutta da loro (con o senza compartecipazione dei principali paesi 'alleati' come Europa e Giappone) o, come unica scelta, tutta da un'altra alleanza. Che sia, cioè, questione di vita e morte, di evento decisivo.

Questo spiegherebbe la determinazione a provocare, costi quel che costi, il soffocamento immediato di qualunque potenziale controegemone, sia esso la Russia o la Cina (o *prima* la Russia e *poi* la Cina).

Ma prima di entrare nel tema guardiamo di cosa stiamo parlando, cioè della morte di tutti, buoni e cattivi, santi e peccatori. In un articolo^[4] di Christopher Chivvis, su The Guardian, l'autore, che è il Direttore dell'American Statecraft Program presso il *Carnegie Endowment for International Peace*^[5], descrive la situazione e le simulazioni condotte dagli esperti per prevedere i possibili esiti delle diverse scelte.

In base alla sua esperienza come ex ufficiale dei servizi segreti Usa individua solo due possibili esiti finali: una sconfitta Ucraina molto difficile da digerire per gli Stati Uniti o l'escalation che potrebbe attraversare la 'soglia nucleare'. Come dice, Putin "inquadra deliberatamente la sua operazione in Ucraina nello stesso modo in cui gli Stati Uniti hanno strutturato le proprie operazioni di cambio di regime in Kosovo, Iraq e Libia". Ovvero accusando l'Ucraina di essere uno stato terrorista. Chiaramente, dal suo punto, "queste sono foglie di fico trasparenti per quella che non è altro che una guerra di imperialismo brutale"^[6].

Del resto, prosegue, se il lavoro non viene portato a termine in fretta a Putin resterà solo di trattare le città Ucraine molto più brutalmente. Ma anche la caduta del governo ucraino, e la sua sostituzione con uno aderente alla Russia, potrebbe portare ad un'escalation se gli Usa favorissero la guerriglia nel paese, con relative rappresaglie e controrappresaglie. In alternativa, se le forze russe una volta sconfitte dovessero arretrare quelle ucraine potrebbero, trascinate dall'impeto, proseguire ed attaccare le retrovie stesse, provocando una controeazione nucleare. Tutti questi scenari, per come si vogliano modellare, portano insomma alla soglia nucleare. Sono stati condotti decine di "giochi di guerra"^[7] e tutti chiariscono che Putin userebbe l'arma nucleare se si sentisse minacciato. Ad esempio, se un esercito Nato entrasse nel territorio Russo.

Chiaramente se fosse superata la soglia nucleare non necessariamente si arriverebbe allo scambio nucleare globale (ed alla fine dell'umanità) ma resterebbe comunque uno spartiacque nella storia mondiale rompendo un resistente tabù. L'ipotesi più probabile è, infatti, che la Russia usi una piccola arma nucleare "non strategica" contro uno specifico bersaglio militare in Ucraina (se dovesse stare perdendo), allo scopo di dimostrare la propria determinazione. Oppure potrebbe far esplodere una bomba ad alta quota per spegnere le reti elettriche ed elettroniche in una vasta area, anche nella Nato. Gli Usa risponderebbero con un'analogha mossa, in modo da dimostrare la propria determinazione, e di qui una terza Russia. Se a questo punto si comincia a parlare dopo la grande paura i "giochi" vanno verso una risoluzione positiva. Se no "il mondo è distrutto". Ma anche se va bene, e si ritorna in pace, ormai "il tabù nucleare è stato infranto e siamo in un'era completamente nuova: due superpotenze nucleari hanno usato le loro armi nucleari in una guerra". Da allora in poi ci sarà una inarrestabile proliferazione ed il rischio nucleare aumenterà a dismisura.

L'escalation, mossa dall'emozione e dagli interessi, è quindi una potente possibilità. Fino ad ora Biden, dice l'articolista, ha resistito al coinvolgimento diretto dell'esercito Usa (es. con la "no fly zone"), ma aumentano le voci che lo vogliono[8]. I falchi si oppongono ad ogni soluzione negoziata.

Le conseguenze, anche nel caso migliore, comunque saranno: "crescente accumulo di forze convenzionali al confine tra Nato e Russia, livelli più elevati di spesa per la difesa negli Stati Uniti a scapito dei programmi interni, la fine degli sforzi per ridurre la posizione militare degli Stati Uniti nel Medio Oriente e meno risorse per la concorrenza strategica con la Cina". Alla fine in ogni caso, conclude, gli Stati Uniti dovranno accontentarsi di un quadro molto più brutto di quello che era prima della guerra, "e prima Washington lo accetterà, meglio è".

Wen Wang, celebrando l'anniversario della storica decisione del Soviet Supremo della Unione Sovietica di scioglierla, il 26 dicembre 1991, ricorda come George Kennan[9], poco dopo, raggiunti i 91 anni qualificò l'evento come "il più strano, sorprendente, a prima vista, della improvvisa e completa disintegrazione delle grandi potenze conosciute successivamente come Impero Russo e poi Urss". Una cosa "difficile da spiegare" e da inquadrare, dice l'ex diplomatico, e da inquadrare nel contesto della storia delle relazioni internazionali dalla metà del XVII secolo in poi. E Kennan, vale la pena ricordarlo era uno dei principali protagonisti della politica Usa dalla Seconda guerra mondiale in poi. Insomma, è stato qualcosa di molto profondo.

Negli ultimi trenta anni, poi, c'è stato un altro evento profondo e difficile da spiegare: *l'ascesa della Cina* (o meglio, il ritorno). Questo evento impedisce una spiegazione semplice di quell'evento. Quella che lo vede come il fallimento o crollo del socialismo, o del "blocco orientale". In quanto entrambi sono ben lontani dall'essere falliti o sconfitti a causa della Cina che li rappresenta entrambi come caso di grande successo. Si tratta di qualcosa che non si riesce a spiegare con i canoni classici delle teorie liberali. Non è né "finita la storia", né è "crollata la Cina", come le teorie avrebbero dovuto prevedere infallibilmente.

Secondo Wang non solo questa non è crollata, ma neppure è una "minaccia" per il sistema internazionale. Il fatto è che, come nella fisica ottocentesca terremotata dalle nozioni della relatività e dei quanta le nozioni politologiche dovrebbero aprirsi ad una rivoluzione cognitiva. Ricomprendendo nozioni 'assolute' (ovvero 'newtoniane') come "libertà", "democrazia" e "diritti umani" entro quadri diversi e meno obsoleti, ovvero più realisti. Entro questi comprendere anche il crollo dell'Unione Sovietica, che non ha a che fare specificamente con il crollo del marxismo, ma con una molto più lunga evoluzione storica.

La narrativa della missione storica contro "l'asse del male" (Reagan) e del "nuovo ordine mondiale" fondato su "libero mercato, libero scambio e società libere", affonda infatti radici profonde nella storia anglosassone. Nel 1650 Oliver Cromwell in un discorso al Parlamento Inglese denunciò l'asse del male in "tutti gli uomini malvagi del mondo" in quanto "contro tutto ciò che poteva servire alla gloria di Dio e agli interessi del suo popolo". Ovviamente si riferiva

all'Impero Spagnolo cattolicissimo che, in quanto non puritano, era "ostile a noi popolo di Dio dall'inizio alla fine". Di volta in volta i "paesi anglosassoni" hanno designato in questo ruolo di "asse del male": l'impero spagnolo, l'impero coloniale olandese (anche se correligionario), la Francia dal XVII al XVIII (e XIX) secolo napoleonico, la Germania e la Russia, zarista o non. *Questo è il reale quadro storico* per lo studioso cinese. Dottrine, principi e ideali sono lo sfondo, ma la sostanza è una *guerra per l'egemonia che fa uso, da entrambe le parti, di violenza ed abuso di linguaggio* (e tanta, tanta ipocrisia). Come ricorda anche Walter Mead^[10] la demonizzazione degli avversari è sempre stata connotata anche in senso razziale. La cosa è ovviamente reciproca, la pia Francia ha combattuto la perfida Albione richiamandosi alla tradizione romana contro Cartagine. Un regno contadino contro uno ambizioso e commerciale, infido e crudele. Cosa che vale anche per la Germania. Il primo ministro francese George Clemenceau dirà *"Gli Stati Uniti sono l'unico paese nella storia che è andato miracolosamente direttamente dalla barbarie alla depravazione, senza la consueta separazione delle civiltà"*, ed il sovietico Genrich Volkov, del medesimo bersaglio polemico, l'americano "in generale è ostile agli esseri umani, alla cultura personale e spirituale e ha una passione per il guadagno simile a Shylock, non solo nel sangue, ma anche nell'anima vivente e nel cuore pulsante". Oppure Mahamoud Ahmadinejad disse: *"Queste persone hanno i gomiti immersi nel sangue di altri paesi"*. Ovunque ci sia guerra e oppressione nel mondo, sono tutti coinvolti in essa. Queste persone usano le loro fabbriche per fare armi. Queste persone stanno conducendo guerre in Asia e in Africa, uccidendo milioni di persone per aumentare la propria produzione, occupazione ed economia. I laboratori biologici di queste persone producono batteri e li esportano in altri paesi, conquistando così la gente di altri paesi".

Per Wang dal seicento ad oggi questa linea di frattura ha accompagnato le continue vittorie anglosassoni nei 'grandi giochi' che, di volta in volta, si sono susseguiti. Quindi il crollo dell'Unione Sovietica si deve iscrivere nel quadro di questo secolare scontro egemonico, al di là delle "bolle teoriche ideologiche" del momento. Questo lungo periodo è ricondotto alla storia cinese nel "periodo dei regni combattenti"^[11], quando un equilibrio di potenza instabile e la spinta di ciascuna potenza a conseguire l'egemonia indussero una lunga sequenza di guerre. Guerre finite con il "primo imperatore"^[12]. Secondo la tassonomia proposta, fino a che nessuno può porsi l'idea di dominare il mondo si è in un'era di "separazione", quando uno ci riesce si entra nella "grande unificazione", in mezzo c'è "l'era dell'egemonia" (o dei regni combattenti).

Tutto lo scontro tra i "paesi anglosassoni" e gli altri (di volta in volta Spagna, Olanda, Francia, Germania, Russia) è per ciò da considerare parte di una era di (lotta per) l'"egemonia". Ovviamente per l'egemonia nel mondo "sviluppato", che non è tutto il mondo. Più precisamente del mondo cristiano (occidentale contro ortodosso). Dunque, lungi dall'essere un destino del pianeta è piuttosto un "affare interno ad una civiltà".

Da questa ricostruzione davvero dall'alto (ad altezza vertiginosa), l'autore cinese passa a dichiarare che ormai *le altre civiltà* (cinese, islamica e indiana) *sono emerse alla consapevolezza* e la prima non può più arrogarsi il diritto di rappresentare l'intero mondo. Anzi è sempre più ridotta ad essere espressione di un "piccolo mondo". Insomma, l'era in cui la "civiltà cristiana", in tutte le sue ramificazioni, dominava e plasmava il mondo volge al termine. La Cina, ascendendo al rango che era già suo per millenni, di potenza mondiale avvierà la "costruzione di una comunità con un futuro condiviso per l'umanità". Secondo il punto di vista che viene proposto, in sostituzione della visione gerarchica e assimilazionista occidentale, le civiltà non si dividono in alte e basse, sviluppate o meno, ma devono coesistere pacificamente, comunicare ed imparare le une dalle altre, e svilupparsi insieme. Secondo quanto ha detto Xi Jinping nel 2019, *"Le civiltà comunicano attraverso la diversità, imparano l'una dall'altra attraverso gli scambi e si sviluppano attraverso l'apprendimento reciproco"*.

Quindi nessuno può essere padrone dell'egemonia mondiale, qualunque sia la sua dottrina. Specificamente *"L'egemonia mondiale esercitata in nome del liberalismo sarà contrastata dai popoli del mondo, e l'egemonia mondiale esercitata in nome del comunismo sarà contrastata anche dai popoli del mondo"*.

Questo è stato quindi l'errore essenziale dell'Urss: essere catturati, da una certa fase in poi (Krusciov-Brezhnev), nella ricerca dell'egemonia e nella lotta imperiale con gli Stati Uniti, di cui sono state espressione la minaccia di guerra con la Cina stessa, la repressione della repubblica Ceca, l'Afghanistan. L'Urss secondo questa visione è stata risucchiata nella secolare lotta per l'egemonia entro il campo occidentale-cristiano.

Nella nuova epoca introdotta anche dalla "civiltà digitale" (c'è una notevole insistenza nella letteratura cinese su questa discontinuità), invece, *nessuna nuova competizione per l'egemonia globale sarà possibile*. Chi legge la Cina con gli occhiali delle lotte interne per il dominio del mondo cristiano, fondandole su "libertà e democrazia" o sull'appoggio di Dio verso un "nucleo malvagio", sta interpretando quindi male sia il paese sia i tempi. *La civiltà cinese è universalista*. Superando i 300 anni di dominio occidentale, la testimonianza della storia della Cina si prolunga per 2000 anni nel concetto di "tutti sotto il cielo" o "la via del cielo" (Tiānxià) che è rivolto a costruire una comunità con futuro condiviso per l'intera umanità. Quindi "nella direzione della luce" o "dove va la luce" (Ér guāngmíng suǒ xiàng) sarà risolto sia il mistero della disintegrazione dell'Urss sia la storia delle lotte egemoniche.

È davvero difficile comprendere questo modo di argomentare per noi, e infatti risulta del tutto incomprensibile per la media dei decision maker statunitensi. È incomprensibile per noi, del resto, un pensiero che *si sottrae all'idea stessa di finalità*, pensando piuttosto alle *propensioni della situazione*^[13] e al vantaggio (*li*) anziché al calcolo obiettivi-mezzi. Alla scala del mondo il *li* è sempre morale, sempre per tutti.

Certo, non bisogna seguire ingenuamente le idealizzazioni (né le nostre, né le loro). Tuttavia una differenza permane, ed è profonda, lo stratega cinese non fa veri e propri piani, geometrici e perfetti, ma si sforza di individuare, di scoprire, nella situazione i fattori che sono favorevoli e di farli crescere. Di far crescere loro e di ridurre, disattivare, quelli favorevoli all'avversario. Fare in modo che per esso avversario *la situazione lo trascini progressivamente, e possibilmente inavvertitamente, nella destrutturazione, a perdere il proprio potenziale*. *Non combattere* è la regola fondamentale della strategia cinese. O, in maggiore generalità, 'non agire' (wu wei) ma in modo che "niente non sia fatto" (er wu bu wei). Non agire per dominare il mondo (per conseguire l'egemonia), quindi, può significare che *tutto, secondo la sua propensione, si trasformi* (hua).

Quel che c'è di potente in questa posizione cinese è che *senza agire fa perdere di contegno all'occidente*, lo trasforma secondo il piano inclinato del sempre maggiore potenziale della parte del mondo che questo non controlla. Mondo che la "via della seta" mette in connessione, i cui potenziali mobilità e fa crescere. Anche qui, senza determinarli secondo un preciso piano, disseminando semi^[14]. Mao in "La guerra di lungo periodo"^[15] contrasta sia chi pensa non si possa che perdere, sia chi, sperando nel sostegno esterno, punta sulla rapida guerra di manovra e l'evento decisivo. La guerra sarà quindi *di usura, lunga, di progressiva e lenta trasformazione della situazione*. Tutto in essa dipende dai fattori della situazione stessa, che con cura enumera e soppesa; e tra questi c'è ovviamente la grandezza del territorio la numerosità della popolazione, ma anche lo sviluppo ineguale e l'eterogeneità del paese, che può perdere le coste senza essere sconnesso e non funzionare più. Quella che consigliava era quindi una 'guerra manovrata su vasta scala' e non di posizione. Alla fine "le sue forze latenti per la resistenza si accresceranno di giorno in giorno e in modo vigoroso e le masse popolari rivoluzionarie, come un torrente impetuoso, raggiungeranno continuamente il fronte e si batteranno per la libertà."^[16] Ciò tanto più perché nell'analisi della situazione il Giappone è visto come un paese forte, ma in declino, e la Cina debole ma con un grande potenziale e in corso di sviluppo, come il sole al mattino. La sua guerra è rivolta al progresso, segue la tendenza della situazione, e quindi è giusta. In quanto giusta, prosegue Mao, può unire la nazionale, suscitare la simpatia del popolo anche del paese nemico, e ottenere l'appoggio del mondo.

Ma, attenzione:

“La guerra costituisce una gara tra tutte queste caratteristiche. Esse cambieranno nel corso della guerra, ciascuna secondo la sua propria natura e da ciò deriverà ogni cosa. Queste caratteristiche esistono realmente, non sono state inventate per ingannare la gente; esse non sono frammenti incompleti, ma costituiscono tutti gli elementi fondamentali della guerra; permeano tutti i problemi grandi e piccoli delle due parti belligeranti e tutte le fasi della guerra, non sono elementi di poco conto. Chi esamina la guerra cino-giapponese senza tener conto di queste caratteristiche, giungerà a conclusioni errate e anche se certe sue opinioni acquistano per un certo tempo credito e possono sembrare giuste, il corso della guerra proverà che sono sbagliate”.

In questo *riconoscersi “sotto il cielo”* e individuare *“dove va la luce”*, dunque, proposto come strategia essenziale nei discorsi di Xi e richiamato da Wang, è piuttosto *pensato un anticipare il dispiegamento della situazione* (nel passaggio al mondo multipolare per effetto della dinamica delle forze in gioco) *dirigendolo impercettibilmente*, ovvero accompagnandolo gradualmente, al suo massimo potenziale ed effetto^[17]. Se alla fine la Cina non si vedrà agire, se sembrerà del tutto immobile, la perfezione sarà stata raggiunta. Perfezione che ha a che fare con il concetto di “cielo”, una alternanza regolata che si rinnova sempre senza esaurirsi mai. L’opposto, in un certo senso, della nozione assolutamente occidentale di ‘progresso’.

Insomma, come riassume Goldman, per Wen è *proprio il concetto di egemonia solitaria ad essere estraneo alla civiltà cinese*. Di qui anche un certo, ma profondo, imbarazzo per l’avventura russa.

Note

[1] - Wen Wang, [“Il mistero della disintegrazione dell’Unione Sovietica svelato dal successo della Cina”](#), Guancha, 26 dicembre 2021

[2] - David Goldman, [“Why does the west think China wants global hegemony”](#), Asia Times, 3 gennaio 2022

[3] - David Goldman, [“Us strategies dumble down on war with china”](#), Asia Times, 12 marzo 2022

[4] - Christopher Chivvis, [“I’ve studied the possible trajectories of the Russia-Ukraine war”](#), The Guardian, 8 marzo 2022

[5] - Una fondazione nata nel 1910 basata a Washington tra i cui membri risulta Dwight Eisenhower ed ha un giro economico di circa mezzo miliardo di dollari <https://carnegieendowment.org/>

[6] - Nel Post [“Circa l’intervista a John Mearshmeier sulla guerra Ucraina”](#), ho spiegato perché il termine “imperialismo” in questo contesto faccia solo confusione.

[7] - Si tratta di modelli di simulazione formalizzati che vengono implementati dagli stati maggiori per prevedere le conseguenze delle singole azioni strategiche.

[8] - Voci che si sono presentate subito, ad esempio Wess Mitchell [“Putin’s invasion could be a strategic opportunity”](#), Foreign Policy Magazine, 23 febbraio 2022.

[9] - https://it.wikipedia.org/wiki/George_Frost_Kennan

[10] - Walter Mead, [“God and Gold: Britain, America and the making of the modern world”](#), 2008

[11] - Dal 453 al 221 a.C., circa duecentocinquanta anni.

[12] - Ying Zheng che nel 246 ascende al trono Qin e nel 221 unifica la Cina.

[13] - Si veda su questo ed altro i saggi di Francois Jullien.

[14] - Su la via della seta si veda Frankopan.

[15] - Mao Tze Tung, "Sulla guerra di lunga durata", Ciclo di conferenze 1938. Per il contesto della guerra, Rana Mitter, "Lotta per la sopravvivenza", Einaudi, 2019.

[16] - Mao, ivi, 6

[17] - Ha molto a che fare con questa Grande Strategia l'investimento nelle tecnologie digitali avanzate, la moltiplicazione delle lauree Stem (su cui hanno ormai il predominio), l'espansione di infrastrutture, treni veloci, telemedicina, e-finance, ... tutte cose esportate massicciamente nella parte Sud del mondo e nei paesi intermedi del continente asiatico.

fonte: <https://tempofertile.blogspot.com/2022/03/leggendo-dentro-la-crisi-visioni.html>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22586-alessandro-visalli-leggendo-dentro-la-crisi-visioni-dell-egemonia-tra-cina-e-usa.html?aud=70287>

Nel cassetto della mia cucina,
il primo,
ti lascio il mio amore ordinato,
se domani dovessi morire.

E ti chiedo di tirare,
di prenderlo fuori tutto quanto:
troverai materiale eterno,
giacché da viva, tu
eri la mia eternità,
l'acciaio delle posate luccicanti,
il legno dei cucchiaini con cui
mescolavo, e a mano a mano
salavo sempre meno,
per il tuo sangue.

Sui cucchiaini ti lascio fin da ora
la dolcezza della tua tisana
così cauta sul mal di gola;
sulle forchette, smussate ma non troppo,
il piacere, il gusto che ha la vita da vivi.

Con i tappi, che tu possa conservare
quel che resta di un buon vino
con cui tu
abbia brindato.

Ti lascio i mestoli

e sopra alcuni un alone
di un qualche brodo,
lavato male,
mangiato quando
vivevo qui,
per cui tu possa
sapere sempre
che sono stata
viva perché
tutto l'amore che vedi
riposto nel primo
cassetto per te
un giorno mi ha dato da mangiare.

Beatrice Zerbini □ □

Beatrice Zerbini - In comode rate - Poesie ed Eventuali

20220320

•
• **SABATO 19 MARZO 2022**

Storia dei movimenti per la pace in Italia

Dagli anni Sessanta e le battaglie per l'obiezione di coscienza all'opposizione alla guerra in Kosovo e in Iraq



Manifestazione per la pace a Roma, 5 marzo 2022 (Leo Claudio De Petris/Pacific Press via ZUMA Press Wire)

È solo negli ultimi secoli che il tema della pace è stato percepito come un obiettivo politico. La storia dei movimenti pacifisti è antica e complessa, attraversa la politica, il diritto, la filosofia, le piazze, ed è tornato ad avere visibilità anche in Italia dopo l'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina. I movimenti pacifisti e antimilitaristi in

queste settimane stanno sostenendo che l'invio di armi da parte dei paesi europei all'Ucraina non sia né giusto né efficace, e che il conflitto possa e debba essere invece fermato attraverso un'azione diplomatica multilaterale e una “neutralità attiva”, senza posizionarsi cioè dalla parte di nessuno dei due blocchi armati, ma dalla parte delle persone colpite dalla guerra.

Queste posizioni hanno attirato molte critiche da parte di chi invece sostiene che l'unico modo per fermare le mire espansionistiche del presidente russo Vladimir Putin sia una reazione dura e muscolare, senza arrivare a un intervento militare – che con ogni probabilità espanderebbe istantaneamente il conflitto su scala continentale e forse globale – ma sostenendo in tutti gli altri modi la resistenza ucraina, e quindi anche con le armi. Intorno a questa contrapposizione si sta sviluppando un confronto acceso, fatto anche di reciproche semplificazioni e accuse poco oneste, e che ha molto a che fare con una

storica divisione esistente nei paesi europei tra chi difende l'alleanza militare della NATO e chi invece la critica duramente, principalmente per il passato militare – giudicato violento e imperialista – degli Stati Uniti. Con varie sfumature e posizioni intermedie, quindi, da una parte i movimenti – essenzialmente di sinistra – rivendicano di non stare “né con Putin né con la NATO”, dall'altra in molti li accusano per questo di avere una posizione di equidistanza tra aggressore ed aggredito, oltre che di “antiamericanismo”.

Sarebbe più corretto, storicamente, parlare di movimenti per la pace al plurale. La questione dell'opposizione alle guerre e dell'antimilitarismo è legata infatti ad altri movimenti, compresi quello ecologista, quello anarchico e quello femminista, [fin dal secondo dopoguerra](#). Il pacifismo italiano è stato portato avanti da associazioni che a un certo punto si sono coordinate in reti nazionali e

transazionali, ha seguito vari filoni (in Italia i principali sono stati tre), ha assunto diverse basi teoriche, riferimenti culturali e diverse pratiche politiche: alcune si basano sulla non violenza, altre ammettono invece la conflittualità, per esempio.

Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento e membro dell'esecutivo della Rete Italiana Pace e Disarmo, racconta che la nascita del movimento pacifista in Italia ha una data simbolica: il 24 settembre del 1961, quando il filosofo e pedagogista Aldo Capitini inaugurò la prima "Marcia per pace e la fratellanza fra i popoli" da Perugia ad Assisi, riunendo i tre filoni storici del pacifismo espresso fino a quel momento: quello social-comunista, quello cattolico e quello liberal-radicale. «In quel momento Capitini, che rappresentava una novità assoluta, ossia il pacifismo non violento che ha come riferimento culturale e filosofico l'esperienza di Gandhi, chiamò a raccolta le tre

correnti preesistenti inaugurando la nascita del pacifismo politico che affermò, da subito, come la pace non fosse una questione morale, ma qualcosa che doveva essere inserito nell'agenda politica».



(Foto dal sito del Comitato Marcia Perugia Assisi)

Uno dei temi centrali per il movimento pacifista italiano, fino agli anni Settanta, fu quello dell'obiezione di coscienza al servizio militare, che venne poi [introdotta](#) con la [legge numero 772 del 15 dicembre 1972](#). La legge riconobbe cioè la possibilità di rifiutare il servizio militare, a quel tempo obbligatorio, e di sostituirlo con un altro servizio parallelo, non armato e sempre obbligatorio: il servizio civile. Prima di quella legge, c'era stato comunque chi aveva rifiutato l'arruolamento o la leva perché, appunto, era pacifista, anarchico, antimilitarista e, più tardi, anche cattolico. Affrontandone le conseguenze legali.

Il primo e più celebre processo penale di questo tipo fu quello contro Pietro Pinna, che alla fine del 1948 fu chiamato per la leva. Pinna si rifiutò [appellandosi](#) ai principi della non violenza e per questo venne condannato al carcere.



(Foto Il Post)

La Chiesa cattolica, prima del 1972, stava dalla parte della legge e dunque contro gli obiettori di coscienza al servizio militare. Nella prima metà dell'Ottocento papa Gregorio XVI l'aveva definita «un vaneggiamento» e nel 1955 Pio XII disse: «Se dunque una rappresentanza popolare e un Governo eletti con libero suffragio, in estremo bisogno, coi legittimi mezzi di politica estera ed interna, stabiliscono provvedimenti di difesa ed eseguiscano le disposizioni a loro giudizio necessarie, essi si comportano egualmente in maniera non immorale, di guisa che un cittadino cattolico non può appellarsi alla propria coscienza per rifiutar di prestare i servizi e adempiere i doveri fissati per legge». Negli anni Sessanta cominciarono però le prime obiezioni in nome della fede cristiana, sostenute da alcune figure del mondo cattolico che divennero poi dei riferimenti per il movimento pacifista in generale, come padre Ernesto Balducci o don Lorenzo Milani, che venne processato due volte per apologia di reato: la prima volta fu assolto, la

seconda, in appello, fu condannato con «reato estinto per la morte del reo».

Negli Sessanta e poi per tutti gli anni Settanta il movimento pacifista italiano, nelle sue varie forme e declinazioni, prese posizione anche rispetto ai grandi eventi che stavano attraversando la storia del mondo: [la costruzione del Muro di Berlino](#), [la crisi dei missili a Cuba](#), la contrapposizione tra il [Patto di Varsavia](#) e la NATO e poi più tardi il [regime dei colonnelli in Grecia](#), il [golpe di Pinochet in Cile](#) contro il presidente socialista Allende e la [guerra in Vietnam](#), inventando e praticando diverse forme di protesta e di disobbedienza civile.

Tra queste c'erano la non collaborazione e il boicottaggio (quello dei portuali italiani, ad esempio, che si rifiutarono di scaricare e caricare le navi greche e cilene); le obiezioni alle spese militari (inaugurate da alcuni impiegati che cominciarono a detrarre dalla dichiarazione dei redditi la percentuale da destinare al ministero della Difesa); la

restituzione dei congedi illimitati, come gesto di obiezione di chi aveva già finito il militare ma ne ripudiava l'esperienza; i referendum autogestiti, gli incatenamenti, i tappeti umani e i blocchi ferroviari, a partire da quello più celebre della fine degli anni Settanta, alla stazione di Capalbio, in provincia di Grosseto, per protestare contro il progetto di costruzione delle centrali nucleari.



<https://www.youtube.com/watch?v=b5aPksw-Llo>

«Quando crollò il Muro di Berlino», dice Valpiana, «per un

anno ci fu l'illusione che si aprisse una pagina nuova della storia, fatta dell'unione tra popoli, di nuovi rapporti con i paesi dell'est e di un'Europa che potesse assumere una sua dimensione allargata e pacifica. Ma l'illusione durò appunto un anno perché, e siamo tra il 1990 e il 1991, scoppiarono la prima Guerra del Golfo e la guerra nei Balcani». Il pacifismo si trovò dunque, per la prima volta in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, «a doversi confrontare con le guerre e a dover, di conseguenza, cambiare modalità».

In questo nuovo contesto alcune delle priorità del pacifismo degli anni Ottanta, come quella del disarmo nucleare, assunsero progressivamente un'importanza minore e il movimento si riorganizzò seguendo tre strade principali: quella della lotta politica, quella della lotta giuridica in materia di diritto internazionale e quella che il leader ecologista, il parlamentare europeo ed esponente del movimento pacifista italiano Alexander Langer, definì

“pacifismo concreto”, e che mise in primo piano l’azione diretta nelle zone di conflitto.

«Il pacifismo divenne “umanitario”», dice Valpiana. «Mise i piedi sul terreno di guerra, con i cosiddetti ambasciatori di pace, con le carovane che partivano per la ex Jugoslavia in soccorso delle vittime: di chi stava sotto alle bombe e di chi voleva scappare». Si portavano solidarietà e aiuti umanitari, si organizzavano attività di diplomazia dal basso e di volontariato, si dava sostegno politico alle forze di pace e si organizzavano iniziative in collaborazione con le forze anti guerra delle diverse comunità.

«Sul campo, i pacifisti entrarono direttamente e con proposte di pace molto concrete e fu in quel momento che nacquero i rapporti tra le associazioni italiane e quelle per la pace e i diritti umani dei paesi in guerra. Iniziarono i coordinamenti, si superarono definitivamente le tre divisioni italiane tra il filone di sinistra, quello cattolico e quello liberale e iniziò a concretizzarsi l’esperienza che

oggi, qui in Italia, riunisce le diverse anime del movimento nella Rete Italiana Pace e Disarmo».

Parallelamente, il pacifismo politico continuò a lavorare per una soluzione non violenta dei conflitti, per un ripensamento della funzione dell'ONU e dell'Unione Europea, per il disarmo e per una riduzione delle spese militari. Fu anche grazie a una forte campagna pacifista, tra l'altro, che venne approvata in parlamento la [legge sul commercio delle armi](#) (185/1990) per vietarne la vendita a nazioni in guerra o che violano i diritti umani.

Il pacifismo giuridico si concentrò invece sul ruolo del diritto internazionale, per la costituzione della [Corte penale internazionale](#), ad esempio, e per l'istituzione di tribunali speciali per giudicare i crimini di guerra.

SPAZIO PUBBLICO DI DONNE

crimini contro le donne

GLI STUPRI IN BOSNIA NEI DISEGNI DI AMIRA, RAGAZZA DI TUZLA

ponti di donne attraverso i confini:



**IL NOSTRO ABBRACCIO PER COSTRUIRE CENTRI PER DONNE
STUPRATE E VITTIME IN QUATTRO LUOGHI DELLA EX JUGOSLAVIA**

PER CONTRIBUIRE: Conto corrente bancario n. 25069, intestato a Spazio pubblico di Donne, presso la Banca Popolare di Milano, via Carbonesi 11, Bologna - Conto corrente postale n. 22583405, intestato a Spazio pubblico di Donne, Bologna.

INFORMAZIONI allo 051/233863 - Centro di documentazione delle donne di Bologna.

G.V.C. e Progetto Sviluppo, Organizzazioni Non Governative
COMUNE DI BOLOGNA
Commissione per la parità uomo e donna - REGIONE EMILIA ROMAGNA

(Foto di uno dei manifesti raccolti dal [Centro di documentazione del manifesto pacifista internazionale](#))

Alla fine degli anni Novanta, lo scenario internazionale cambiò di nuovo con un'accelerazione dei conflitti che coinvolgevano potenze su scala globale. La prima fu guerra in Kosovo, quando la NATO intervenne bombardando la Serbia inizialmente senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (in cui la Russia ha il potere di veto), per costringere il presidente Slobodan Milošević a interrompere l'occupazione e le operazioni di pulizia etnica ai danni della minoranza albanese. Il ruolo della NATO nel conflitto fu dibattuto per anni: a chi lo ritenne fondamentale per difendere la popolazione kosovara e per destituire Milošević, morto durante il processo per crimini contro l'umanità a suo carico che si svolse all'Aia, si oppose chi lo giudicò unilaterale e responsabile di una escalation nelle violenze, oltre che causa di estese perdite civili nella popolazione serba.

L'attentato alle Torri Gemelle nel 2001, e il successivo intervento in Afghanistan, spinsero poi 200mila persone a partecipare alla marcia della pace da Perugia ad Assisi. E fu soprattutto la successiva invasione statunitense in Iraq, un'iniziativa unilaterale senza l'autorizzazione dell'ONU, a dare definitivo slancio al nuovo movimento pacifista in tutto il mondo, anche in Italia. Moltissimi cittadine e cittadini italiani esposero dai balconi la bandiera della pace, e il 15 febbraio 2003 a Roma ci fu un'enorme manifestazione del movimento pacifista, organizzato in 400 gruppi e associazioni, nello stesso giorno in cui, attraverso una rete di coordinamento, milioni di persone scesero per le strade in 800 città del mondo in quella che venne definita la più grande mobilitazione di massa della storia. Il *New York Times* definì il movimento come «la seconda superpotenza mondiale».

Questo “nuovo” movimento pacifista si sovrappose, in parte, con i vasti movimenti sociali antiliberisti e

anticapitalisti che si svilupparono dopo la contestazione del vertice della World Trade Organization di Seattle nel 1999 e il Forum sociale mondiale di Porto Alegre del 2001. In quegli anni, e in concomitanza con l'intervento degli Stati Uniti prima in Afghanistan e poi in Iraq, vi fu un progressivo mutamento del discorso *no global*, e che in Italia riuniva una componente considerevole della sinistra critica e antagonista: il movimento iniziò a definire gli obiettivi della propria contestazione sempre meno in termini economico-sociali e sempre più in termini politico-militari. Fu soprattutto all'interno di questa prospettiva che l'antiamericanismo, basato prima sul rifiuto di un modello economico capitalistico e sulla denuncia degli effetti autodistruttivi del sistema finanziario, si saldò con il pacifismo. Il pacifismo *no global* sostenne, e sostiene ancora oggi, che tutte le guerre siano l'altra faccia del neoliberismo e che siano ingiuste sempre. Il cosiddetto "antiamericanismo" si sviluppò dunque

soprattutto all'interno di questi specifici contesti, mentre attraversò solo in parte i movimenti pacifisti italiani più tradizionali: si sviluppò all'interno delle correnti di sinistra del secondo dopoguerra, e a partire dal corso interventista della politica estera americana. «Oggi non esiste l'antiamericanismo» sostiene Valpiana «nemmeno da parte di chi è erede di quella storia».

Secondo Valpiana, i movimenti pacifisti furono caratterizzati «da una forte critica alla NATO, certamente, perché dopo il 1989 e lo scioglimento del Patto di Varsavia ci si aspettava lo scioglimento anche della NATO, o un suo forte ridimensionamento: una sua trasformazione da alleanza militare per contrastare il blocco sovietico, che non c'era più, ad alleanza di sicurezza e cooperazione in Europa. Ma quelle critiche furono legate a fatti politici e storici più che a un'ideologia e riguardarono solo uno dei filoni dei movimenti pacifisti italiani».

Oggi i movimenti pacifisti difendono lo slogan “né con la

NATO né con Putin” sostenendo che non rappresenti una posizione di equidistanza rispetto alle responsabilità dei due fronti coinvolti, quello ucraino e quello russo.

Nonostante ci siano stati ambienti politici in cui la condanna all’aggressione russa è stata giudicata debole e ambigua, la Rete Italiana Pace e Disarmo ha definito «criminale» l’azione di Putin. Il principio difeso è però quello del rifiuto della guerra, accompagnato dalla necessità di stare dalla parte delle popolazioni colpite, sia quella ucraina sia quella russa, e di lavorare per una soluzione diplomatica giudicata comunque possibile.

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/19/movimenti-pacifisti-italia/>

● SABATO 19 MARZO 2022

Quelli che leggono i testi che vogliamo far diventare libri

Uno dei più importanti tra loro, l'editor Antonio Franchini, racconta nel suo nuovo libro i rapporti col proprio lavoro e con i libri (o non libri) degli altri

Antonio Franchini è direttore editoriale della casa editrice Giunti [da sette anni](#), dopo un lungo periodo in Mondadori durante il quale si è costruito stima e ammirazione del

mondo editoriale e culturale italiano come uno dei più esperti e importanti editor italiani: ovvero quelle persone nell'editoria che si occupano sia di scegliere i libri da pubblicare che di seguirli e perfezionarli, a volte con interventi anche molto rilevanti, fino alla loro versione finale e pubblicazione. Franchini, che ha 64 anni, è a sua volta scrittore e ha appena pubblicato per l'editore veneziano Marsilio *Leggere possedere vendere bruciare*, un memoir sulla sua relazione personale e professionale con i libri, ricco di informazioni solitamente poco visibili ai lettori sulle dinamiche dell'editoria. In uno dei primi capitoli descrive le proprie riflessioni intorno al rapporto con i testi che un editor riceve e con i suoi autori.

Quando prendo le telefonate di qualcuno che chiede come deve fare per inviare il proprio dattiloscritto, a quale indirizzo, all'attenzione di chi, entro quanto tempo potrà sapere qualcosa, prima o poi sento in chi mi parla un indugio, un'incertezza nella

voce, che s'incrina, oppure, al contrario, dovendo superare un imbarazzo, diventa proterva, troppo squillante: «Perché, sa, io avrei scritto un romanzo che parla di...»

«No, guardi, non me lo racconti, non serve a niente.

L'opera deve parlare da sola. Fa prima a spedirlo...»

«Ah, ecco, sì... va bene...» dice allora la maggior parte di quelle voci, sollevata.

Sento, in quegli imbarazzi e in quei sollievi, lo stesso mio di quando telefono a un ufficio delle imposte, all'Aci, a un qualunque ente sapendo che, finché ho da porre domande chiare e precise, il funzionario mi risponderà, ma se divago, se il mio problema non lo esprimo chiaramente, allora potrò suscitare il suo fastidio, una risposta irritata e brusca.

Siamo i discreti depositari dei più farneticanti narcisismi, di querule recriminazioni, imprevedibili debolezze, perdite del senso di realtà, delle più macchinose manie di persecuzione e dei più patetici entusiasmi.

Siamo funzionari che, a conoscenza degli abissi della burocrazia, sorridono quando qualcuno ci telefona dicendo: «Non posso credere che non riuscite a pubblicare la mia opera, allo scrittore X, al critico Z è piaciuta moltissimo e a voi no? Arrivo ancora a capire il rifiuto del lavoro precedente, ma questa volta no, questa volta mi sono superato!»

Sappiamo che quasi non facciamo a tempo a rilasciare una mezza dichiarazione – una delle rare volte che usciamo dal nostro anonimato – che ci arrivano, nel giro di pochi giorni, almeno quattro o cinque dattiloscritti accompagnati da lettere del tipo: «Lei ha dichiarato, nell'intervista al Corriere della Sera del... di stare aspettando un'opera “nuova” che riesca a stupirla. Ho la presunzione di credere che il mio romanzo abbia tutte le caratteristiche per stupirla...»

Privi come siamo di riferimenti sul dattiloscritto che ci troviamo davanti, la lettera d'accompagnamento, come un guizzo di stella per gli antichi navigatori, è spesso l'unico aiuto paratestuale. Ne

conosciamo di tutti i generi: brillanti e creative o piatte e informative, dirette e colloquiali («Ehi tu, lettore! Non so che faccia hai, però mi sei simpatico... Be', lo so che finora non te la sei passata troppo bene, ma adesso tocca a me e spero proprio di non deluderti») o dure e burocratiche («In riferimento al nostro colloquio telefonico del 12 c. m...»), trionfali («Ecco l'opera che aspettavate da decenni!»), rassegnate («So che ricevete decine di dattiloscritti al giorno, so quindi di non avere speranze») e possibiliste («Pur sapendo che ricevete centinaia di dattiloscritti...»).

Una volta il dattiloscritto mi è arrivato assieme a una sontuosa orchidea adagiata in una confezione trasparente. La lettera accompagnatoria diceva che non sarebbe stato giusto procrastinare la lettura del romanzo oltre il tempo che avrebbe impiegato quella meraviglia della natura a sfiorire: un paio di settimane.

Ma una lettera d'accompagnamento, nella prevedibilità o nella

bizzarria delle sue varianti, è sempre una messa in scena. Che la si scriva semplicissima o buffonesca, è comunque una posa: una contraffazione di sobrietà o d'istrionismo. Se uno scorre le note autobiografiche contenute nell'Autodizionario degli scrittori italiani, dove al rito dell'autopresentazione sono invitati non gli ignoti ma gli scrittori pubblicati, si accorgerà che non basta essere più o meno noto per sfuggire all'ineluttabilità della foto in posa.

Per questo, le lettere di accompagnamento ci servono a poco. A volte neppure le leggiamo, o lo facciamo con rassegnata sufficienza. C'è solamente il testo.

Perfettamente confezionati, i dattiloscritti, a volte pure con il disegno della copertina, il frontespizio, le bandelle, il nome dell'editore e il prezzo, oppure battuti male e corretti a mano (ma molti telefonano allarmati per chiedere: «C'è qualche correzione a mano, che devo fare?», nel timore d'irritare il funzionario), a molti il computer consente l'illusione della

pubblicazione come la pornografia le gioie del sesso.

Non bastano le fatidiche quattro righe iniziali, non bastano le prime due pagine – ha detto uno dei miei maestri –, a volte devi leggerne cinquanta, di pagine, prima di accorgerti che è un'opera morta, e per cinquanta pagine ha camminato come uno zombi.

Camminava ma era morto con una palla in fronte.

Bella immagine, ma ottimista. Se uno è arrivato a leggere cinquanta pagine, significa che è sulla buona strada per non accorgersi più di niente.

La lettura dei dattiloscritti è sempre rallentata, oltre che dai loro pregi e difetti, dalle nostre fisime, dalle nostre idiosincrasie linguistiche, da radicate convinzioni che non poggiano su nulla se non sulle nostre abitudini. Leggere per la prima volta la scrittura di un autore ignoto e non pubblicato è come dover spartire la stanza da letto con uno sconosciuto.

Anche quando ci sembra di poter condividere le scelte o l'idea di letteratura che da quel dattiloscritto vengono fuori, molti infimi

particolari – che se leggessimo lo stesso testo pubblicato non considereremmo neppure – ci possono colpire in maniera sgradevole, come le abitudini di uno che si soffi il naso troppo rumorosamente per i nostri gusti o si chiuda in bagno più del tempo che a noi sembra necessario. Così ci irritiamo, e tanto minore importanza questi particolari hanno, tanto più ci viene spontaneo, e ci torna comodo, ingigantirli.

Una volta lessi un dattiloscritto in cui di un personaggio si diceva che era un «capodicazzo». La scelta lessicale, non so perché, mi innervosì. Mi accorsi di dire all'autore «lei poi scrive “capodicazzo”, ma non si dice “capodicazzo”, semmai “testa di cazzo”!», e su questo capodicazzo testa di cazzo mi resi conto di star perdendo davvero un tempo esagerato, che avrei dovuto impiegare per discutere con l'autore temi più fondamentali. Poi mi è capitato, questa volta da autore, di usare l'espressione «un testa di cazzo». Così, al maschile. Il redattore che stava curando il testo per la stampa mi disse: «Hai scritto “un” testa di

cazzo, ma perché? Non si dice “una”?» Allora feci la connessione con quell’altro episodio successo qualche anno prima e mi prese uno scoramento profondo per come può essere identico e ugualmente umiliante stare in un ruolo oppure in un altro.

E mi scuso per la trivialità dell’esempio.

La lettura dei dattiloscritti è come l’attraversamento di un territorio desertico, dove le esili zone verdi sono costituite proprio da quelle opere che due righe o due pagine al massimo bastano a far scartare. Allora si tira un vero respiro di sollievo: va bene, fa schifo, questo è proprio chiaramente – oltre ogni ragionevole dubbio – uno schifo. Avanti il prossimo! Ma quando si è andati avanti, quando ci si è inoltrati nella sabbia, ogni abbaglio, allucinazione, miraggio è possibile.

Qualcuno di questi miraggi può diventare una realtà, una celebrata realtà. Gli altri restano sepolti dentro di noi. Cioè all’interno della sensibilità discreta del funzionario.

Di fianco all'immagine del principe Andrea, che cade ferito da cavallo e gli entra nello sguardo l'immensità del cielo, vicino al samovar che gorgoglia cupo nella stanza di Kirillov, accanto alla paura di Francis Macomber che considera la striscia di sangue del leone rintanato nella boscaglia, la mia memoria trattiene le immagini di un personaggio in fuga per le strade di una città le cui botteghe sono tutte addobbate di sanguinosi, scintillanti pezzi di carne, di una ragazza al mare che scambia le prime frasi con l'uomo di cui s'innamorerà, di un vecchio leone malato allo zoo di Palermo, episodi che ho trovato in dattiloscritti di romanzi che non sono stati stampati e forse mai lo saranno. Mi può venire in mente una frase di Frédéric Moreau, allo stesso modo in cui, una sera, mi sono improvvisamente ricordato di una barzelletta assai divertente che, in un dattiloscritto letto qualche anno fa, veniva pronunciata come tormentone da un personaggio destinato, forse, a essere noto solo all'autore e a me, che si chiamava Vincenzino Chiacchio. E Vincenzino Chiacchio e

Frédéric Moreau hanno uguale cittadinanza nel mio cervello.

© 2022 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/19/antonio-franchini-editor-libri/>

• VENERDÌ 18 MARZO 2022

Cos'è il ripescaggio di un libro / di Ludovica Lugli

Si dice così quando un editore ripubblica le opere di un autore morto sperando di renderlo popolare: dietro c'è un grosso lavoro di ricerca

Il 24 marzo uscirà in italiano [Infanzia](#) di Tove Ditlevsen, la prima parte di una trilogia autobiografica che secondo la [Book Review](#) del *New York Times* è uno dei dieci migliori libri [usciti negli Stati Uniti nel 2021](#). Ditlevsen è una scrittrice danese morta 46 anni fa, ma solo negli ultimi anni la sua *Trilogia di Copenaghen* è stata tradotta e pubblicata in inglese. Il grande successo di critica che ha ottenuto nel Regno Unito e in America – è stata paragonata alla quadrilogia dell'*Amica geniale* di Elena Ferrante e ai libri di Annie Ernaux, un'altra autrice molto apprezzata – ha attirato le attenzioni dell'editoria internazionale, tanto che i diritti di traduzione sono stati venduti in 28 paesi e tra gli addetti ai lavori è

stata definita «il ripescaggio dell'anno».

Nel mondo delle case editrici si usa l'espressione “ripescaggio” quando si pubblica un libro di uno scrittore le cui opere non sono disponibili in libreria da molto tempo o che, nel caso di autori stranieri, non sono mai state tradotte, con la speranza che nel contesto contemporaneo possa essere apprezzato o tornare a esserlo dopo anni di oblio. Quando l'operazione ha successo, sui giornali si parla di scrittori “riscoperti”: è avvenuto ad esempio con Irène Némirovsky, scrittrice francese morta ad Auschwitz che è tornata a essere conosciuta dopo che nel 2004 fu pubblicato *Suite francese*, un suo romanzo incompiuto, e con Goliarda Sapienza, il cui *L'arte della gioia* fu rifiutato dai principali editori italiani e che solo dopo un ripescaggio in Germania e in Francia nel 2005, a nove anni dalla morte della scrittrice, venne pubblicato in Italia da Einaudi diventando un bestseller.

“Ripescaggio” deriva dal francese *repêchage* e generalmente

si usa per autori morti. A Ottavio Fatica, anglista e traduttore nonché da tanti anni consulente di Adelphi, una casa editrice che pubblica principalmente opere di scrittori del passato, non piace molto come parola: «Nessuno, ho idea, se ne sta a sonnecchiare in barca o ai bordi dell'acqua con la canna tra le gambe e la lenza a mollo e si aspetta che il libro abbocchi».

Parte del lavoro di Fatica sta proprio nella ricerca di «nuovi vecchi titoli che valga la pena leggere ancora adesso», un tipo di scouting diverso da quello degli editor che valutano i manoscritti non ancora pubblicati, ma per cui serve comunque molto studio. «Non so nemmeno io da quanto tempo sento ripetere che le cosiddette chicche stanno per finire, che si è raschiato il fondo del barile. Il mare è infinitamente più ricco. Semmai scarsi siamo noi, anche in materia di cliché. Io vado a fiuto, a mezza via tra il cane da tartufi e il raddomante, aiutato qualche volta dalla

serendipità sempre in agguato dietro l'angolo».

Una scrittrice che Fatica ha incontrato nelle sue ricerche e che di recente si è guadagnata un buon pubblico è Shirley Jackson, l'autrice di *L'incubo di Hill House* e *Abbiamo sempre vissuto nel castello*, tra gli altri. Vissuta tra il 1916 e il 1965, negli ultimi anni Jackson e i suoi libri hanno riguadagnato popolarità grazie alla serie di Netflix *The Haunting of Hill House* (2018), ispirata al romanzo omonimo, e al film biografico *Shirley* (2020), in cui la scrittrice è interpretata da Elisabeth Moss. Adelphi ha cominciato a pubblicare i libri di Jackson nel 2004, di fatto anticipando l'interesse contemporaneo, forse legato a un rinnovato gusto per il tipo di fantastico e di horror della sua narrativa. «Intorno al Duemila bazzicavo regolarmente le poche librerie che a Roma, nuovi o d'occasione, vendevano libri in lingua inglese», racconta Fatica, «e una volta ho visto una grossa antologia di Shirley Jackson che riportava in copertina una citazione di Stephen King. Non conoscevo lei, una perfetta

sconosciuta qui da noi, e lui non mi ha mai davvero interessato. Eppure è scattato qualcosa. E mi sono detto: sarà il caso di saggiare. Mi è bastato leggere *La lotteria* [[un racconto con una storia notevole](#)] per capire che avevo pescato, questa volta sì, una perla, e, di più, che avevo a che fare con qualcuno che sapeva scrivere».

A livello commerciale i libri di Jackson non hanno raggiunto vendite paragonabili a quelle di *L'arte della gioia* e di *Suite francese* (che peraltro in Italia era stato pubblicato inizialmente proprio da Adelphi, per poi uscire in varie altre edizioni dopo che nel 2013 erano scaduti [i diritti d'autore](#)), ma vanno comunque bene: solo nell'ultimo anno ne sono state vendute circa 25mila copie, un buon risultato nel mercato editoriale di oggi.

La crescita è stata graduale: «*La lotteria* è uscito e ha cominciato a muoversi, ma con lentezza. Mi sarei aspettato subito di più. Abbiamo ribadito con un primo romanzo, poi un secondo, e così si è venuta formando una *constituency*

piuttosto nutrita, e solida, intorno a lei. Nel frattempo – quasi un quarto di secolo è una generazione – in tutto il mondo anglofono, e in particolare negli Stati Uniti, è diventata un punto di riferimento primario per le nuove leve di scrittori. Diciamo che ha ereditato il testimone da Flannery O'Connor. Questo ha giovato alla ricezione italiana, e adesso è patrimonio anche dei nostri lettori».

Un'altra casa editrice che ha molta esperienza con i ripescaggi di autori morti e a cui si devono notevoli "riscoperte" è Fazi, che peraltro pubblicherà *Infanzia* di Tove Ditlevsen. Il suo più grande successo in questo ambito, commerciale e di critica, è stato quello di *Stoner* di John Williams, un romanzo del 1965 che ai tempi dell'uscita originale, negli Stati Uniti, vendette circa duemila copie, molto poche. «Non rappresentava il genere di narrativa sperimentale in voga in quegli anni», spiega Alice Di Stefano, direttrice editoriale di Fazi, «Williams era un autore troppo classico per quel periodo: il suo maggiore

successo in vita fu il National Book Award vinto nel 1973 con il romanzo storico *Augustus*, ma fu un premio che ottenne ex aequo, nemmeno una vittoria piena».

Il protagonista di *Stoner* ha una vita monotona e passiva, senza particolari gioie e successi personali o professionali, ma il romanzo è molto apprezzato sia per come è scritto (con uno stile sobrio e un tono lievemente ironico) sia per il senso che Williams attribuiva all'esperienza del suo personaggio, che conduce un'esistenza comune ma che crede in ciò che fa, cioè insegnare letteratura.

Dal 2012, anno della pubblicazione italiana, *Stoner* ha venduto circa 160mila copie, un successo che ha spinto Mondadori, una casa editrice molto più grande di Fazi, ad accaparrarsene i diritti e a metterlo nel proprio catalogo nel 2020. La storia del suo ripescaggio [è simile a quella di *L'arte della gioia*, ma a parti inverse](#): ha funzionato prima in Europa, dunque non nel paese d'origine di Williams. *Stoner* infatti fu ristampato negli Stati Uniti nel 2003 e poi di nuovo nel

2006 da due diverse case editrici, ma nonostante buone recensioni vendette meno di cinquemila copie, una bazzecola per il mercato locale. Solo dopo la traduzione in francese nel 2011, seguita da quelle in molti altri paesi europei tra il 2012 e il 2013, ha avuto un grosso successo, in particolare in Italia (dove ha venduto circa 200mila copie) e nei Paesi Bassi. L'interesse all'estero poi ha avuto una piccola risonanza negli Stati Uniti, anche se non comparabile.

In anni più recenti a Fazi è riuscito un altro buon ripescaggio, non suscitato da riscoperte straniere ma cominciato proprio in Italia: quello della cosiddetta “saga dei Cazalet” di Elizabeth Jane Howard, pubblicata a partire dal 2015. Solo il primo romanzo, *Gli anni della leggerezza*, ha venduto più di 80mila copie.

Howard era una scrittrice inglese, nata nel 1923 e morta nel 2014, «molto colta e raffinata» nelle parole di Di Stefano. Negli anni Novanta scrisse i primi quattro

romanzi dedicati ai Cazalet, una ricca famiglia che affronta i cambiamenti storici e sociali avvenuti a cavallo della Seconda guerra mondiale; il quinto capitolo invece uscì nel 2013. Nessuno comunque era stato tradotto in italiano prima che Fazi decidesse di scommettere sui Cazalet. «Nel mercato editoriale non bisogna solo cercare di assecondare le mode, ma anche anticiparle», spiega Di Stefano, «e già da qualche anno le lunghe storie familiari piacevano. Le serie televisive già ci avevano abituato a storie lunghe divise in più parti. In questo contesto abbiamo pensato che i romanzi di Howard, che avevano avuto un enorme successo nel Regno Unito, sebbene sotto l'etichetta di "letteratura femminile", potessero funzionare, facilitati dal fatto che da qualche tempo per fortuna non vengono più fatte queste distinzioni». Negli anni precedenti, per esempio, aveva avuto un grande successo *Downton Abbey*, la serie tv ambientata tra il 1912 e il 1926 in una tenuta della campagna inglese e che ha per protagonisti la ricca

famiglia che ci abita e i domestici che vivono con loro. Un successo editoriale tuttavia non è fatto solo di una buona idea iniziale, ma anche di come la si fa conoscere ai lettori, e nel caso dei ripescaggi, quando non c'è un autore disponibile a farsi intervistare e a presentare i propri libri nelle librerie o durante i festival letterari, «tutto dipende dal lavoro dell'editore». «Con i Cazalet devo dire è stato un lavorone», ricorda Di Stefano, «ai femminili l'ufficio stampa ha proposto di scrivere di Howard come personaggio, anche perché era una donna affascinante, aveva fatto l'attrice e la modella e ci sono sue fotografie molto belle. Con i supplementi culturali invece si è insistito di più sul suo legame con Kingsley Amis e soprattutto con il figlio di lui, e scrittore, Martin Amis, che incitò per primo l'autrice a scrivere dei Cazalet». Il lavoro dell'ufficio stampa è poi stato affiancato da un'altra scelta editoriale, l'uscita di [una biografia di Howard](#), e dal marketing, che una volta pubblicata l'intera saga ha proposto una riedizione [in](#)

[cofanetto](#).

Sulla scia del successo dei romanzi di Howard, Fazi ha provato a ripetere l'esperienza con altre "saghe", o meglio serie di romanzi, che raccontano storie di famiglie o gruppi di amiche nel Novecento, sia di scrittrici contemporanee (le tedesche Carmen Korn e Brigitte Riebe), sia di autrici morte (la britannica Rebecca West e la canadese Mazo de la Roche). Finora il successo dei Cazalet non si è ripetuto, ma Fazi si è fatta conoscere come editore di saghe familiari e di autrici "da riscoprire".

Sotto questa espressione, che in definitiva è soprattutto un'etichetta utile a vendere un libro o a parlarne per sommi capi, si possono comunque fare distinzioni.

«Autore dimenticato e autore trascurato non sono equivalenti», spiega Fatica in riferimento al catalogo di Adelphi che da sempre, come linea editoriale, pubblica autori importanti del passato. Da prima della sua fondazione nel 1962, si può dire: la casa editrice nacque

per iniziativa di Luciano Foà, che aveva lasciato il suo lavoro da Einaudi per il rifiuto di pubblicare l'opera completa del filosofo Friedrich Nietzsche, poi resa disponibile da Adelphi. «Trascurato era Sándor Márai, per esempio; di lui esisteva solo una traduzione antecedente la Seconda guerra mondiale. Dimenticato, per così dire, era Somerset Maugham, che aspettava solo una riproposta convinta, mirata. Così Nabokov».

Ma anche un autore popolarissimo come Georges Simenon, che Adelphi ha cominciato a pubblicare a metà anni Ottanta, poco prima della morte: «Maigret a parte, che comunque stagnava da una lunga stagione, era un autore trascurato. Dei cosiddetti romanzi *durs* [quelli che non hanno per protagonista il commissario Maigret] ne circolavano sì e no una ventina, senza grande riscontro. Ora Adelphi ne ha messi a disposizione quasi un centinaio, e quasi altrettanti (chi li ha mai contati?) aspettano ai blocchi di partenza. E sono risultati tutti, quale più quale

meno, notevoli successi».

Di Stefano da parte sua distingue i veri e propri “ripescaggi”, che riguardano autori di fatto sconosciuti ai più, per una ragione o per l'altra, dalle “riproposte”, che invece riguardano scrittori in realtà noti, i cui libri però non sono facili da trovare. È una riproposta ad esempio quella di [*Guerra d'infanzia e di Spagna*](#) di Fabrizia Ramondino, una scrittrice italiana molto apprezzata morta nel 2008. Anche la ripubblicazione dei romanzi di Angela Carter, una scrittrice britannica che fu pubblicata ed ebbe un buon successo in Italia tra gli anni Ottanta e Novanta, rientra in questa categoria: «È stata un'autrice di culto per il movimento femminista, ci interessava tenere viva la sua opera. Ma è un'operazione culturale, parliamo di testi più ricercati, che difficilmente intercettano le mode». Sono libri che un editore pubblica per realizzare la sua vocazione di ente promotore di cultura, mentre altri rispecchiano di più la sua natura di impresa: «Noi cerchiamo di alternare

titoli commerciali e titoli letterari. E di solito facciamo almeno un ripescaggio a cedola [l'anno di una casa editrice è diviso in periodi in cui si propongono alle librerie diversi gruppi di nuovi libri, in gergo "cedole"]».

Dal punto di vista economico tutti i libri di scrittori morti, a fronte degli svantaggi nella promozione (cioè l'assenza dell'autore che li presenti), hanno un grosso vantaggio: i diritti per poterli pubblicare costano meno, se sono passati più di 70 anni non ci sono nemmeno. Per questo molte case editrici quando aprono pubblicano soprattutto libri di scrittori morti: è un modo economico per cominciare a lavorare, e fare catalogo, cioè avere dei "prodotti" con cui farsi conoscere ai propri clienti, i lettori. «Di solito sono opere minori di autori famosi, il cui nome può attirare l'attenzione», spiega Di Stefano, «mentre alla Fazi, che ormai è una casa editrice media, non serve necessariamente questo tipo di pubblicazioni».

Ci sono autori morti e autori morti, insomma. Lo dice

anche Fatica: «Sulla differenza tra puntare sulle novità o sulle riscoperte, basterebbe fare una prova: prendere i primi titoli della Biblioteca Adelphi fra la metà degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta e guardare il catalogo di quegli stessi anni di un altro editore che curava soprattutto i contemporanei, e vedere quanto è rimasto dell'una o dell'altro. Di quanti editori si trovano in commercio tutti i libri della prima stagione, libri che continuano a presentarsi come novità? E così sarà per chi non li ha mai letti. Quelle adelphiane continuano a essere novità perché non lo sono mai state nel senso effimero del termine». Nei prossimi mesi si scoprirà se potremo dire lo stesso di *Infanzia* di Tove Ditlevsen, ma anche dei più recenti ripescaggi di Adelphi, *Operatori e cose* di Barbara O'Brien, un libro autobiografico degli anni Cinquanta che descrive un delirio schizofrenico, e *Génie la matta* di Inès Cagnati, un romanzo del 1976. Per Fatica erano entrambi due libri «da sottrarre a un ingiusto oblio». Il seguito si vedrà: «I giudizi

sono sempre provvisori. Così i lettori. Le opere hanno più chance di sopravvivere».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/18/editoria-ripescaggi-ditlevsen-fazi-adelphi/>

Da scimmia a scimmia / Michele Serra

“Sono qui per parlarvi da scimmia a scimmia.

Per distruggere l’umanità bastano e avanzano una cinquantina di bombe termonucleari. Dette familiarmente bombe atomiche. Però nel mondo le atomiche non sono cinquanta. Sono quindicimila.

La domanda, dunque, è questa: se per annientare il nemico e anche l’amico bastano cinquanta atomiche, perché ne abbiamo costruite quindicimila?

Una risposta razionale non esiste. Nemmeno la più cinica logica di guerra può giustificare uno spreco così demente.

Se fossimo al bar vi direi: questa è la prova del fatto che siamo, come specie, non solamente malvagi. Siamo anche coglioni.

Ma se nel bar ci fosse uno psicoanalista potremmo fare un passetto in più: ci spiegherebbe che un accumulo così smisurato è una forma di collezionismo. Il collezionismo è studiato, in psicoanalisi, tra le perversioni.

I collezionisti più accaniti sono i russi e gli americani, ne hanno molte migliaia. Seguono Cina e Francia, circa trecento a testa. Dilettanti.

Hanno l’atomica anche India, Pakistan, Gran Bretagna, Israele e Corea del Nord. Nove paesi in tutto. Democrazie e dittature unite nella lotta al buon senso. L’Italia non dispone di atomiche in proprio, ma ne ha una settantina, diciamo così, in affitto, nelle basi Nato sul nostro territorio. Non le abbiamo fatte noi, ma le curiamo come se fossero nostri figli.

Nel diritto internazionale ci sono parecchie armi messe al bando. Sono le armi biologiche, le armi chimiche, le mine antiuomo, le bombe a grappolo.

Poi le si usa lo stesso, si sa, ma almeno formalmente sarebbe vietato farlo. La bomba atomica, no. Non è al bando.

L’Onu, da quando è nata, ci ha provato, a mettere al bando la bomba, anche pochi anni fa, nel 2016. Quali sono i 37 paesi che nel 2016 hanno votato contro il disarmo nucleare? E’ così banale che quasi mi vergogno a dirlo: sono i paesi che hanno l’atomica, più i loro alleati militari. Compresa l’Italia, che nel 2016 ha votato contro il piano internazionale di messa al bando.

Nel 1955 Albert Einstein e Bertrand Russel scrissero un appello per il disarmo firmato da una decina di premi Nobel. Diceva: “Vi chiediamo, se vi riesce, di mettere da parte le vostre opinioni e ragionare semplicemente in quanto membri di una specie biologica che rischia di estinguersi”.

La parola più audace, più utopistica, nella frase che vi ho appena letto, è l'uso del verbo "ragionare". Non credo sia alla nostra portata."

Uomini e donne

La vocazione più alta di una donna è di portare un uomo alla sua anima, in modo da unirlo alla fonte; la sua vocazione più bassa è quella di sedurlo, separare l'uomo dalla sua anima e lasciarlo vagare senza meta.

La più alta vocazione dell'uomo è di proteggere la donna, così che lei sia libera di camminare sulla Terra. La sua più bassa vocazione è di farle un agguato e forzare il suo modo di vivere nella vita di lei.

Insegnamento-Cherokee

Guerre / di [Giovanni De Mauro](#)



Sanaa, Yemen, 18 gennaio 2022. Un edificio distrutto dai bombardamenti sauditi. (Hans al Ansi, Picture-Alliance/Dpa/Ap/LaPresse)

Quante sono le guerre in corso nel mondo adesso? “Conflitto aperto e dichiarato fra due o più stati, o in genere fra gruppi organizzati, etnici, sociali, religiosi condotto con l’impiego di mezzi militari”, questa è la definizione della parola “guerra”.

Quindi è una guerra quella che il Messico combatte dal 2006 contro i cartelli della droga (e che i cartelli combattono tra loro) e in cui dall’inizio dell’anno sono morte 1.367 persone. O quella che si svolge in Nigeria dal 2009 e in cui nel 2022 sono morte 1.363 persone. Ovviamente sono guerre quella in Siria (1.037 morti nel 2022), in Iraq (267 morti), nello Yemen (5.099 morti), nella regione del Tigray, in Etiopia (410 morti).

Si può definire guerra quella che devasta la Birmania, dove dall’inizio dell’anno ci sono state 3.846 vittime. L’Afghanistan è in guerra dagli anni settanta, con milioni di vittime, e negli ultimi mesi ha visto crescere il numero di rifugiati (sarebbero decine di migliaia) mentre la carestia minaccia cinque milioni di bambini.

Ci sono le guerre “a bassa intensità”, come il conflitto tra Pakistan e India per la regione del Kashmir (575 vittime nel 2021 e 25 dall’inizio dell’anno) o quello in Sudan (1.364 morti nel 2021, 97 nel 2022). E ancora: Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Mozambico, Israele e Palestina.

I [bilanci delle vittime](#) sono inevitabilmente approssimativi e spesso contestati dalle parti. Una delle organizzazioni indipendenti che li aggiorna con più regolarità è l’Armed conflict location & event data project, secondo cui [sono almeno dieci](#) le guerre o le crisi in corso che rischiano di precipitare quest’anno, tra cui quelle nel Sahel, in Libano, ad Haiti e in Colombia.

E poi ovviamente c’è la guerra in Ucraina, cominciata il 24 febbraio con l’invasione russa. Per rispondere alla domanda iniziale: sono 59 le guerre in corso nel mondo in questo momento. ◆

Questo articolo è uscito sul [numero 1452](#) di Internazionale, a pagina 5.

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/giovanni-de-mauro/2022/03/17/guerre>

[nicolacava](#)

Sistema sanitario veneto / di Laura Frigo

"Come si fa politicamente a passare da un sistema sanitario pubblico ad uno privato senza dirlo ai cittadini? Come si fa a chiudere reparti facendo finta di non chiuderli, come sta facendo Zaia in Veneto?

Lo fai un po' alla volta. Lo fai obbligando i professionisti a pagarsi l'assicurazione da soli, così tagli quella spesa.

Poi non assumi personale dove serve.

Poi non paghi gli straordinari o gli acquisti di prestazione dicendo che li pagherai più avanti.

Intanto i medici si trovano a spendere soldi per assicurazioni, non avere più straordinari pagati e ad essere sempre in meno a fare lo stesso lavoro che copre 24 h tutti i giorni.

Poi dai direttive come in fabbrica, pretendendo una visita ogni dieci minuti quando ne servirebbero almeno venti, in media, per avere il tempo di dire buongiorno e buonasera.

I pazienti sono scontenti perché aspettano, si innervosiscono, aggrediscono i medici che si trovano pagati male o addirittura con ore non pagate, con turni di lavoro impossibili, pazienti nervosi ed aggressivi che fanno causa per mille motivi e la tua azienda non ti copre. E vai di spese legali.

Le liste di attesa si allungano, la gente va nel privato.

La Regione intanto fa convenzioni col privato, aiutandolo. Così i medici si rendono conto che lo stesso lavoro viene loro pagato il doppio da un'altra parte senza fare 10 notti al mese o avere impegnati due weekend su 4.

In tutto questo, i medici sono pure pochi perché un imbuto impedisce ai neolaureati di specializzarsi.

Ad un certo punto, tra pensionamenti e licenziamenti non hai più medici e il reparto non c'è più, come ginecologia a Piove di Sacco o Pediatria a Camposampiero. Pian piano tagli i servizi

territoriali, appaltando alle coop per non assumere nuovi infermieri. Dai un disservizio alla popolazione e tanti infermieri neolaureati vanno in Inghilterra o Germania. O vanno nel privato che cresce pian piano al decrescere del pubblico.

Questa è stata la strategia di gestione del Sistema Sanitario Veneto di Luca Zaia. E non sono stati avvenimenti casuali, è un uomo troppo intelligente per accusarlo di incapacità, è stata proprio una sua scelta, condivisa dalla maggioranza in Veneto. Quello di cui non sono sicura, invece, è che i cittadini veneti lo abbiano votato convinti che avrebbe fatto tutto questo".

[Memmo Campailla](#) e [Alfonso Di Stefano](#) hanno condiviso un [post](#).

[Informazione di Sinistra](#)

Noto con piacere che si sta iniziando ad analizzare con maggiore lucidità la questione ucraina. Ci sono intellettuali italiani che, seppur condannando la guerra, stanno cercando di ricostruirne le cause e le responsabilità. Ho sentito una bella conversazione tra Corrado [#Augias](#) e il professor [#Barbero](#), due eccellenze italiane. Luciano [#Canfora](#), autorevole storico, è intervenuto a La7 e non le ha mandate a dire. Un'istituzione come lo storico Franco [#Cardini](#) ha espresso un parere preciso che condivido e che riporto qui sotto. Da non dimenticare anche il prof. Alessandro [#Orsini](#), i cui video potete trovare su YouTube, vergognosamente tacciato di filopuntinismo. E quindi allontanato dall'università per aver espresso un'opinione (meglio ribadirlo: non ha mai elogiato Putin). Altri materiali li trovate nei commenti.

SULL'ORLO DELL'ABISSO / di Franco Cardini

NEL DONBASS NON CI SONO BAMBINI CHE ABBRACCIANO PIANGENDO LE BAMBOLINE, E NEMMENO VECCHIETTE CHE ATTRAVERSANO PENOSAMENTE LA STRADA... così come non ce n'erano né la traccia né l'ombra, una manciata di anni o di mesi fa e anche adesso, né a Gaza, né a Beirut, né a Belgrado, né a Kabul, né a Baghdad, né a Tripoli, né a Damasco.

Cari miei, parliamoci chiaro. Sono ormai tre notti che quasi non dormo per seguire quel che avviene tra Russia e Ucraina, due paesi che mi sono carissimi e dove ho tanti amici; da tre giorni sto attaccato al telefono e al computer. Anch'io combatto, anch'io fo la mia guerra, come canticchiavano un'ottantina di anni fa bambini poco più grandi di me (io ero troppo piccolo per cantare). Questa guerra me la sento addosso, me la sento dentro: e mi fa male. Al tempo stesso, è chiaro che sono indignato e inferocito come forse non mai.

Fermare la guerra. Era già in atto da tempo, ma "l'Occidente" – questa parola infame e ambigua, che oggi sembra tornare di gran moda – non faceva nulla per ridurre il governo ucraino a più moderati consigli. Al contrario. L'aggressività di Zelensky nei confronti del Donbass si fondava sulla ferma convinzione che la NATO fosse disposta a tutto pur di metter a punto il suo disegno di avvicinarsi varie centinaia di chilometri alla frontiera russa e installarvi i suoi missili a testata nucleare puntati su Mosca, quelli in grado di colpire a oltre 3000 chilometri. Il governo russo ammoniva severamente, poi minacciava: ma si era sicuri che non avrebbe osato. Invece alla fine ha osato eccome. Non come aggressore, ma come a sua volta minacciato di aggressione.

Fermare la guerra. È questa la priorità. Forse si sarebbe dovuto agire prima: da parecchi giorni ormai la stretta ucraina sulle città del

Donbass si era fatta più pesante, mentre Zelensky insisteva per essere ammesso nella NATO in extremis. Era una speranza disperata, una follia: ma era non meno chiaro che Putin prendeva in considerazione tale possibilità estrema, che se si fosse verificata gli avrebbe definitivamente legato le mani oppure costretto a considerarla come una dichiarazione di guerra de facto. Ma il presidente ucraino andava irresponsabilmente per la sua strada, certo di avere il gigante americano alle sue spalle. È incomprendibile, ma non si era reso conto che Putin a quel punto poteva fare solo quello che ha fatto: e farlo subito.

Fermare la guerra. Era la priorità fin dall'inizio. A livello diplomatico, quando una guerra incombe, si ricorre a trattative magari affrettate, magari "in perdita", perfino col rischio di apparire deboli. Si fanno proposte, e quindi bisogna anche offrire qualcosa di appetibile. Ad esempio esporre in che misura e fino a che punto si è disposti ad alleviare un sistema sanzionario in atto a fronte di un arresto o di una ritirata del nemico ch'è ancora potenziale. Da quando in qua si risponde a una minaccia di guerra aggravando le ragioni che l'hanno provocata, a meno che quella guerra non la si voglia sul serio e a tutti i costi?

Ora, ecco qua. Un'aggressione degli ucraini contro il Donbass è irrilevante: non la si vede da lontano, ha modestissime dimensioni e può essere "dimenticata" tanto più che i russofoni della foce del Don non interessano a nessuno in Occidente. Ma quando si muove l'Orso di Mosca, tutto cambia aspetto: e giù col mostro aggressore, col tiranno assassino. Giù con i media asserviti quasi tutti alla politica (quindi al parlamento italiano eletto con un numero di votanti così basso come prima non si era mai visto), la quale con i suoi partiti esangui, sempre meno autorevoli presso la pubblica opinione e sempre più omologati – fra il "patriottismo sovranista" della Meloni, l'euratlantismo blindato di Renzi e l'euratlantismo solo apparentemente più articolato di Letta non c'è pratica differenza – è a sua volta asservita agli alti comandi della NATO e al presidente degli USA, a sua volta asservito alla logica del potere, del profitto e della produzione dettatagli dai Signori di Davos. Che poi questi ultimi comincino a loro volta a preoccuparsi per le ripercussioni delle sanzioni alla Russia, è un altro discorso: e ne vedremo in atto le conseguenze fra qualche giorno.

Attenti quindi al pacifismo peloso di chi si preoccupa per i suoi interessi e i suoi profitti: se Mosca piangerà, non rideranno né Wall Street, né la City, né Francoforte. Questo è quanto preoccupa ora l'orsignori, non certo i disagi e le sofferenze della gente. Mentre si continuano a ignorare o a fraintendere i segnali. Ad esempio, i russi indugiano a sottoporre Kiev alla stretta finale. Davvero si crede che siano stati impressionati dal fatto che il governo ucraino ha fatto girare qualche fucile tra gli adolescenti e i vecchietti? Davvero non ci sfiora il sospetto che stiano fermi in quanto sono in corso trattative e Putin intende dare agli ucraini il tempo d'una pausa di riflessione che, se volesse, potrebbe tranquillamente negare?

Ma intanto sono senza dubbio le vittime del momento a salire al proscenio e ad essere sistemati nelle lucenti vetrine massmediali. Che c'inondano di bambini e di bambine che piangono abbracciando orsacchiotti e bambolette e gattini, di vecchiette che penosamente attraversano le strade sotto i bombardamenti, magari perfino con quel Grandguignol di volti insanguinati e di cadaveri dilaniati che specie in TV è oggetto da sempre di un trattamento bipolare: vi sono cadaveri di serie A che si debbono mostrare per trasformarli nella moneta sonante del consenso e cadaveri di serie B che è meglio nascondere per non "turbare" chi li vede. Ed è evidente che i morti di Kiev ucraini sono di serie A: come le bambine che piangono avvinghiate agli orsacchiotti e le vecchiette che penano ad attraversare la strada per porsi al riparo.

Ma di grazia, razza di vipere e sepolcri imbiancati che non siate altro; ci voleva Kiev per svegliarvi all'umana compassione suscitata per ricavarne risultati politici antirussi? È vero che, in un passato anche recente, le città di Gaza, di Beirut, di Belgrado, di Kabul, di Baghdad, di Damasco, erano piene di cadaveri di serie B dei quali non si doveva parlare per non "turbare" le nostre coscienze, ma davvero non vi eravate accorti della massa di sofferenza che i nostri bombardamenti "chirurgici" e le nostre bombe "intelligenti" stavano provocando? Anzi, mi ricordo i gridolini di gioia che si alzavano dai salotti delle buone famiglie italiane, in quelle notti del 2003 in cui la TV ci mostrava il bombardamento di Baghdad, con il fantastico sfrecciare di quei raggi verdi sugli edifici presi di mira. Che spettacolo! Ci pensavate alla pena e al terrore là sotto? Bene: ora è il turno degli ucraini per soffrire e per aver paura. Domani potrebbe arrivare anche il nostro turno, e pensare che ci preoccupiamo già del gas per il riscaldamento. Se comincia così, la nostra volontà di resistenza...

Lavoriamo per la pace, dunque. Ma facciamolo con realismo, senza piagnistei e senza isterismi manichei. Manifestare per la pace ma al tempo stesso "schierarsi con l'Occidente", "senza se e senza ma", significa solo contribuire a correre a passo di carica verso una prosecuzione e un allargamento del conflitto che non può giovare a nessuno. Le guerre, le perdono tutti.

fonte: facebook

20220321

L'ITALIA HA PERSO UNA GRANDE OCCASIONE / di Germano Dottori



"L'Italia è stata costretta da impellenti necessità economiche e dai suoi interessi nazionali a giocare una partita che per qualche settimana ne ha proiettato il ruolo a un livello inconsueto.

Ma è mancato il lieto fine: è andata anzi piuttosto male. Tuttavia per la prima volta siamo stati sul serio in partita, giocando un vero match nella prima divisione della geopolitica europea.

Per molti anni ci siamo baloccati con l'illusione di poter svolgere una funzione mediatrice tra Est e Ovest sfruttando la fantasia e il talento della nostra diplomazia. Era successo ai tempi della vituperata Prima Repubblica, ma anche più recentemente, tanto con i governi di centro-sinistra quanto con quelli di centro-destra.

Nel dialogo e nell'apertura alla Russia si erano distinti Romano Prodi e Massimo D'Alema, mentre Silvio Berlusconi ricorda tuttora con malcelato orgoglio il fatto di aver ospitato a Pratica di Mare nel 2002 il vertice con il quale si pensava che fosse stata archiviata per sempre l'eredità della guerra fredda. Si era però all'indomani dei fatti dell'11 settembre e il comune obiettivo della lotta ai terroristi jihadisti aveva contribuito notevolmente ad appianare le divergenze ancora esistenti tra Mosca e Washington.

Gli Stati Uniti avevano avuto bisogno di accedere a diverse basi situate nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale e per abbattere i taliban era occorsa anche la collaborazione del Cremlino.

Fu certamente un successo, il nostro, ma fu ottenuto sfruttando circostanze obiettivamente favorevoli.

Questa volta, invece, abbiamo dovuto destreggiarci in un ambiente molto diverso, caratterizzato dalla presenza in America di un'amministrazione democratica profondamente antirussa, intenzionata a porre in difficoltà il Cremlino e in qualche modo a riallineare i propri alleati più recalcitranti..."

Questo è un estratto da "L'Italia ha perso una grande occasione", l'articolo di Germano Dottori presente nel numero dedicato alla guerra in Ucraina.

fonte: <https://www.limesonline.com/cartaceo/litalia-ha-perso-una-grande-occasione>



La guerra vista dalla luna / di Leonardo Clausi, Serafino Murri

Pubblichiamo un intervento di Leonardo Clausi e Serafino Murri, autori di *Pandemia Capitale* (manifestolibri, 2021), sull'attuale guerra in Ucraina

Si vis pacem para bellum, se vuoi la pace preparati alla guerra, recita il tristo adagio latino (anzi romano: i romani sono stati i primi, veri imperialisti). Tutta la storia d'Europa – e del mondo quando ancora era assoggettato dall'Europa – è nel segno di questa logica primordiale, ferina, quella del *Leviatano* e del patto sociale di non aggressione che fagocita le sue parti. Ha continuato a esserlo dopo la Seconda guerra mondiale, nella Guerra fredda a cui la caduta dell'Urss non ha messo la parola fine, e in quelle, bollenti, mosse prevalentemente dall'Occidente liberal-consumista negli ultimi trent'anni per difendere «i mercati» travestiti da libertà dei popoli in nome della democrazia e dell'autodeterminazione. Nella cosiddetta deterrenza nucleare e nella Nato, ex-ferrovecchio (cfr. il grande mediatore neogollista Macron) sopravvissuto alla fine della Storia che però, mannaggia, non era ancora finita.

Questa è una fetida guerra (come *ogni* guerra lo è), che – tra metaverso e molotov – manda definitivamente in pensione secoli brevi che tanto brevi non erano. E nella sinfonia unanimista- ipocrita dei media *mainstream* che la racconta, è opportuno fare alcune considerazioni. Non prima di aver ribadito solidarietà al popolo ucraino innanzitutto, attaccato in quanto debole vittima di uno strapotere imperialistico prima di tutto, sempre e comunque. La loro sofferenza ripugna, indicibilmente. Ripugna tornare a vedere «europei come noi» rintanati come topi nei tunnel della metro o sotto i ponti crollati in cerca di riparo dalle bombe. Poi, i molti ma. Come nella prima guerra mondiale, assistiamo al fronteggiarsi di due diverse versioni della stessa molla aggressiva ed espansionistico-colonialista del Capitale: quella della Russia degli «oligarchi», le cui colonie a Forte dei Marmi o in Costa Smeralda sono state legalmente acquistate in rubli, e quella del GAFAM e delle bande di evasori fiscali d'Occidente che proliferano in società Off-Shore, paradisi fiscali e economie di rapina nel cosiddetto, ex-«Terzo mondo». Senza contare la Cina e la questione di Taiwan, (che sta alla Cina come spunto bellico come la già dimenticata Crimea, prodromo di questa guerra, sta alla Russia), isola di neoliberalismo nel cuore della Repubblica Popolare, pronta a difendere la propria «indipendenza» armata fino ai denti – con intenti pacifici, s'intende – dagli Stati Uniti.

La narrazione della guerra *nel cuore d'Europa* segue traiettorie ben note. L'antropomorfizzazione della politica, innanzitutto. Si torna a parlare dei politici come individui: «Putin è un pazzo» (come Trump, suo fan dichiarato, era un pazzo). Come se i leader non fossero la punta di un iceberg (R.i.p.) di una logica di potenza politico-economica travestita di emotività e salute mentale. Chi, denunciandone le trame, si oppone alla versione ufficiale dell'ordine geopolitico e del suo intramontabile Bispensiero che spaccia per etica l'interesse economico, da entrambe le parti ha il destino segnato: per un Navalny avvelenato e carcerato, c'è un Assange braccato che rischia 175 anni di galera. Ma, dicono i commentatori liberal, Putin ha avuto almeno il merito di aver rilanciato l'Europa, cavandola fuori dalla sua consistenza spettrale, facendole scoprire un'unità inedita. Staremo a vedere quanto durerà la rediviva unità quando i profughi diventeranno milioni, seppure biondi, cristiani, e «occidentali».

Quest'Europa flaccida con l'elmetto, pedina «geopolitica» (termine politicamente corretto per «imperialismo») degli Stati Uniti, farebbe bene a riflettere sulle sue, globalizzate, contraddizioni. Lo strangolamento in *medias res* dell'economia russa potrebbe far levitare gli indici di gradimento del Ras Putin, alla faccia del coraggio di chi protesta in patria, facendo definitivamente della Russia un aggressivo ibrido di anarco-capitalismo nazionalistico e autarchico. Punire gli «oligarchi», per il Capitale, è un punire se stesso nelle varie sue declinazioni locali: in Italia significa tutti disoccupati a Porto Cervo e a Portofino, bollette e prezzo del pane triplicato, benzina & gas in orbita. E sul piano culturale? La Siae che smette di pagare i diritti d'autore ai russi: così romanzieri e cineasti russi, magari dissidenti e cento volte più anti-putiniani degli editorialisti nostrani in mimetica, vanno sul lastrico solo perché simbolicamente (e razzisticamente) assimilati al loro criminoso leader politico. Un accanimento che non risparmia neanche i morti. Dostoevskij cancellato dalla Bicocca: sembra una battuta di Crozza, e invece è l'indice più autentico dell'attuale farisaismo culturale dell'Occidente.

La scontata solidarietà con il popolo ucraino è alla base di questo contributo. Ma rimane quanto mai doveroso non perdere di vista la famosa luna mentre gli imbecilli guardano il dito. A chi grida l'uccisione di Putin o la sollevazione contro di lui, chiediamo anche di ricordare i cadaveri umiliati di Saddam Hussein e di Gheddafi, vittime simboliche della giustizia del mercato, il primo nonostante milioni di persone in piazza, le stesse che vorremmo vedere scendere adesso (e per fortuna molti tra i più giovani colgono l'esigenza di non estinguerci, perlomeno prima che compiano diciotto anni); il secondo senza che si levasse una voce. I doppi standard della narrazione mediatica rispetto alle coperture delle guerre «altrove» gridano vendetta. Ma lo Yemen, poi, esiste ancora o è un film distopico-fantasy di Oliver Stone? L'Ucraina del mondo arabo, da sei anni non fa notizia. Sono *altri*, lontani come i Ceceni, della cui repressione si congratulava l'arci-atlantista Tony Blair volando a Mosca dallo «zar» Vladimir: musulmani che si ammazzano fra loro. Il rovescio di questa falsariga sono le cronache scivolose dell'invasione, intrise di un'enfasi ed empatia più o meno consapevolmente razzista che classifica

inevitabilmente i profughi in etnie (vedi i fascistoidi governi polacco e ungherese costretti a cambiare musica sull'accoglienza) ancor prima che in classi. Per tacere delle frettolose menzioni ai profughi non europei vittime di una fuga segregata: cacofoniche stecche nella grande epica sinfonia della resistenza ucraina.

Certo che siamo «contro la Nato»: lo era a suo modo persino il non propriamente bolscevico Craxi, figuriamoci. Ma la Nato è un altro dito, e noi non vogliamo morire imbecilli. La questione pro-contro Nato è il rimasuglio di un Novecento rigurgitato in salsa post-moderna: parlare della Nato è come dare la colpa di una rapina alla mitraglietta piuttosto che al rapinatore. Allargando il campo, la Nato è il braccio armato della libertà democratico-liberista e del Mercato Globale che non conosce pietà di fronte al profitto. Qui ci troviamo insomma di fronte a due modelli di capitalismo in declino: il modello nazionalistico, mafioso-rinascimentale degli «oligarchi», signorotti dell'accaparramento da esportazione, che in patria si sono fatti da sé pistole alla mano forti della shock therapy *courtesy of* Brzezinski (che quasi sta a tutto questo come il trattato di *Versailles* denunciato da Keynes nel 1919 sta alla Seconda guerra mondiale), e quello trans-nazionalistico democratico-liberale dei vaccini obbligatori, di Big Pharma e delle assai oligarchiche piattaforme digitali che si sono appropriate del bene comune della Rete privatizzandola in tempi di frontiera selvaggia non regolamentata. Due realtà «giudaico-cristiane» che si spartivano il mondo, e che ora non ci riescono più. Questa guerra è il loro rantolo. Non vogliamo che sia anche il nostro.

Leonardo Clausi (Bassano del Grappa, 1968) è il corrispondente da Londra del «manifesto» e ha collaborato a varie testate, tra cui «L'Espresso» e la Rai. È tra i fondatori del Fill Festival of Italian Literature in London. Per tipi di manifestolibri ha pubblicato *Uscita di insicurezza. Brexit e l'ideologia inglese* (2017).

Serafino Murri (Roma, 1966), insegna presso la UNINT, lo IED e la Scuola d'Arte Cinematografica «Gian Maria Volonté» a Roma. Ha pubblicato monografie su Pasolini, Kieslowski e Scorsese e, recentemente, *Sign(s) of the Times. Pensiero visuale ed estetiche della soggettività digitale* (2020) e con Leonardo Clausi, *Pandemia Capitale* (manifestolibri, 2021).

via: <https://www.sinisttrainrete.info/articoli-brevi/22588-leonardo-clausi-serafino-murri-la-guerra-vista-dalla-luna.html>



Il desiderio chiamato Utopia / di Luca Grecchi

Jameson indica la strada giusta, quella di chi ritiene necessario non solo criticare, ma soprattutto costruire: criticare senza costruire è cosa ancor più sterile del semplice stare a guardare

Fredric Jameson, critico letterario statunitense e teorico politico marxista nato nel 1934, è noto al grande pubblico soprattutto per i suoi studi letterari (è stato allievo di Erich Auerbach), nonché per la sua ottima analisi del postmoderno. In questo libro, tuttavia, egli tratta specificamente di un tema troppo spesso ingiustamente snobbato dalla teoria marxista, ovvero quello dell'*utopia*. Il suo approccio risulta in merito, come mostreremo (leggendo il suo libro *Il desiderio chiamato Utopia*, Feltrinelli, Milano 2007, ed. or. 2005.), non viziato dai consueti

pregiudizi marxisti, in quanto la sua valutazione dell'*utopia* come ideale riferimento teoretico e politico, risulta essere nella sostanza molto positiva.

Jameson inizia sottolineando, come si fa di consueto, la ambivalenza del termine «utopia», interpretabile – secondo l'etimologia greca volta per volta preferita – sia come «luogo inesistente» (per i detrattori dell'utopia), sia come «buon luogo» (per gli ammiratori dell'utopia).

A causa di Marx, ma soprattutto di Engels, il marxismo ha da sempre considerato l'*utopia* come un modello negativo, un luogo ideale irraggiungibile volto solo a rendere astratta ed inconcludente la progettualità politica, facendola confluire in sogni separati dalla realtà che non portano appunto in «nessun luogo». Jameson, non cadendo in questo pregiudizio, ricorda sin da subito che, nonostante questa sia la vulgata prevalente, «Lenin e Marx hanno scritto entrambi di Utopia, il primo in *Stato e Rivoluzione* del 1917, il secondo ne *La guerra civile in Francia* del 1871» (pag. 10). Jameson rimarca ciò in quanto si rende conto che, senza una progettualità alternativa, anche utopica, che sia radicalmente altra rispetto alla effettualità capitalistica, la proposta comunista è destinata a non trovare sbocco, e dunque – essa sì – a confluire in «nessun luogo», ossia a non produrre effetti.

Descrivendo le tendenze in atto nell'attuale modo di produzione capitalistico, che per Jameson «smantella instancabile tutti i progressi sociali strappati a partire dalla nascita del movimento socialista e comunista» (pag. 10), egli afferma giustamente che la maggiore «disgrazia non è la presenza di questo nemico, bensì la convinzione universale non solo della irreversibilità di questa tendenza, ma dell'impossibilità e della non praticabilità delle alternative storiche al capitalismo, la certezza che non sia concepibile né tantomeno realizzabile nella pratica alcun altro sistema socio-economico» (pagg. 10-11). La critica al modo di produzione capitalistico, infatti, non può vivere di solo "marxismo" (intendendo con questo termine, genericamente, la critica sociale alla effettualità esistente), ma deve vivere di una progettualità che, pur partendo dal nostro tempo, deve saper immaginare, basandosi su ciò che è in potenza presente nella natura umana, un modo di produzione sociale migliore, che consenta appunto di porre in atto ciò che è in tale natura presente. Per questo, secondo Jameson, è necessaria una ripresa di interesse per l'utopia (che io tradurrei – anche se lui non lo dice – come una ripresa di interesse per la *filosofia classica*, sulla base della quale soltanto è possibile progettare idealmente), in quanto «non è possibile immaginare un qualsiasi cambiamento fondamentale nella nostra società che non si sia dapprima annunciato liberando visioni utopiche» (pag. 11), ossia progetti alternativi.

Tutto questo discorso, davvero promettente, che Jameson svolge nelle prime pagine del libro, non possiede però, purtroppo, la base filosofica che pure gli sarebbe necessaria, e di conseguenza si smarrisce presto, subito dopo la pur corretta indicazione di principio; dopo le prime pagine, infatti, prende piede soprattutto l'amore per la letteratura di Jameson, che dell'utopia si mostra quasi più interessato alla forma letteraria che al contenuto rivoluzionario, tanto da affermare che essa risulta essere, a suo avviso, un «sottogenere socio-economico» della fantascienza (pag. 12). Nonostante questo "eruditismo", però, l'approccio di Jameson può essere considerato – nelle sue linee generali – condivisibile, in quanto egli riprende l'approccio di Ernst Bloch presente soprattutto nel libro *Diritto naturale e dignità umana*, affermando che «vedere ovunque, come fa Bloch, tracce di pulsione utopica significa naturalizzarla, e implica che essa sia in una qualche maniera radicata nella natura umana» (pag. 27). L'uomo, infatti, è sempre il necessario fondamento onto-assiologico di ogni proposta filosofico-politica.

Dove, tuttavia, si può trovare, oggi, la speranza che questo afflato ideale non scompaia, dato che la mentalità capitalistica ha oramai pervaso pressoché tutti i campi della vita? Ritengo che l'unico «luogo» in cui sia possibile ritrovarlo sia proprio la natura umana, che richiede ragionevolezza e moralità, e che è comunque un «buon luogo», in quanto è in potenza presente in tutti gli uomini, sicché questa speranza ha una forte possibilità di realizzarsi, nonostante tutto oggi giochi in senso contrario. I pensatori utopisti, secondo Jameson, ancor più dei filosofi possono svolgere, in questo compito, un ruolo molto importante, in quanto «i

grandi rivoluzionari mirano sempre alla attenuazione ed alla eliminazione delle fonti dello sfruttamento e della sofferenza» (pag. 29). In questo senso, egli scrive correttamente che «l'iniziale gesto utopico di Moro, l'abolizione del denaro e della proprietà privata, corre lungo la tradizione utopica come un filo rosso che talvolta affiora prepotente alla superficie, talaltra viene tacitamente presupposto in forma più blanda» (pag. 40), ma che comunque non può mai abbandonare l'ideale umano.

Jameson mostra dunque, in maniera pienamente condivisibile, che l'*utopia* non deve essere considerata, come ha fatto per decenni il marxismo (abituato a farsi dei nemici tra i "vicini di casa" per sfogare le frustrazioni che, per mancanza di mezzi, non poteva rovesciare sui "lontani capitalisti"), come qualcosa di negativo ed inutile, bensì come qualcosa di positivo ed utile, anzi indispensabile, e che è possibile coniugare – come fecero appunto i grandi utopisti, *in primis* Moro, ma anche Platone – con la critica del proprio tempo; come ha scritto infatti sempre il Nostro, «non è possibile alcuna Utopia moderna che non intenda porre a tema, tra le tante altre questioni, i problemi economici causati dal capitalismo» (pag. 249).

In Jameson manca certo, come ricordato, la base filosofica e la conseguente proposta politico-progettuale su come organizzare un modo di produzione sociale alternativo; tuttavia, nel bivio iniziale per dirimere la questione, ovvero quello fra «progettuali» (utopisti) e «critici» (marxisti), egli prende subito, a mio avviso, la strada giusta, ossia quella di chi ritiene necessario non solo criticare, ma soprattutto costruire; e di chi, anzi, ritiene quasi che criticare senza costruire sia cosa ancor più sterile del semplice stare a guardare.

Già pubblicato in, L. Grecchi, [*Il presente della filosofia nel mondo*](#). Postfazione di Giacomo Pezzano: «*Nur noch Griechenland kann uns retten*», Petite Plaisance, Pistoia 2012, pp. 51-53

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22589-luca-grecchi-il-desiderio-chiamato-utopia.html>



Lavoro e tempo di lavoro in Marx / di Franco Piperno

Dopo aver analizzato la nozione di tempo nel pensiero di Aristotele, Franco Piperno si rivolge ora a un'indagine sullo sviluppo del rapporto tra tempo e lavoro nelle opere di Marx

I) Cento anni dopo

A più di un secolo dalla morte, Marx viene trattato, tanto nell'opinione quanto nell'accademia, come «un cane morto». La situazione è quindi ottima per riprendere lo studio dei suoi testi, per rifare i conti con lui. Procedere su questa strada, comporta, in primo luogo, sgombrare il terreno dall'ovvio, rifiutare la relazione di causalità tra l'attuale discredito di cui gode il Nostro e il crollo del socialismo di stato nell'Europa dell'Est. L'inconsistenza logica della dottrina marxista, così come la cattiva astrazione sulla quale si fondava la legittimità dei regimi socialistici, erano nascoste solo agli occhi di chi non voleva vedere. Tutto era chiaro già da prima, da molto prima. A testimonianza che il senso comune non ha atteso il crollo del muro di Berlino per formulare un giudizio sulla teoria del socialismo scientifico e sulla natura del socialismo di stato

riproponiamo, qui di seguito, un breve commento a riguardo, scritto nel 1983, in occasione del centenario della morte di Marx, quando il Paese dei Soviet esisteva ancora [1]:

La celebrazione di K. Marx, nel centenario della morte, costituisce quel piccolo dettaglio più illuminante che un intero discorso. Innanzi, tutto chi celebra chi? Giacché bisognerà bene augurarsi che esista qualche differenza tra il Marx celebrato dal compagno Andropov, attuale primo ministro sovietico ed ex-capo del K.G.B.; e quello di cui si ricorda il militante dell'Autonomia nelle prigioni italiane. Non che ci siano celebrazioni illegittime; è solo che, forse, Marx, il nostro Marx, non merita d'essere celebrato [2] né dagli agenti segreti, né dai professori universitari e nemmeno dai militanti di Autonomia.

La celebrazione fissa una data, e come tale è un rito proprio agli abitanti del tempo, a coloro che perseguono opere senza fine; in effetti, si celebra solo ciò che non si è ancora compiuto [3]. E che l'opera di Marx non sia ancora conclusa, il marxismo lo testimonia con la sua mera esistenza. Cent'anni dopo Marx, dirsi marxisti equivale a definirsi con un giudizio sul passato, con un criterio su ciò che non esiste [4]. Va da sé che un tale criterio non ha alcuna potenza di individuazione, se si esclude quella trivialmente linguistica; e di conseguenza non ha alcuna efficacia pratica. Le due qualità che fanno la forza e la seduzione del discorso filosofico – l'interrogazione sull'azione e sulla comprensione – non frequentano né l'una né l'altra il marxismo. Al giorno d'oggi, si potrebbe caratterizzare, graziosamente, i marxisti come quelli che sono più delusi dal mondo, dall'abitudine che il mondo ha di reagire ai loro sforzi per cambiarlo, in meglio beninteso. In effetti, se una volta o due il vino spunta ad aceto, diciamo in Ungheria o in Polonia, si potrebbe concludere, con il buon senso, che questo può capitare. Ma le cose continuano ad andare cosimale e questo accade talmente spesso che un sospetto affiora: non v'è, per caso, qualcosa d'irragionevole, una sorta d'errore sistematico nel modo in cui il marxismo si rappresenta il mondo? Con ogni evidenza, il marxismo non riesce a cambiare il mondo, il nostro mondo almeno; ma essendoci mutamento, per il marxista, una condizione *sine qua non* della comprensione, il mondo resta, per così dire, incompreso, il nostro mondo almeno. Il marxista s'è smarrito; noi marxisti abbiamo perduto la capacità di orientarci nel nostro stesso mondo. Tutto questo è particolarmente patetico se si pensa che Marx, l'idea di Marx, ha già cambiato il mondo, la sola cosa al mondo che può essere cambiata, l'idea che ci facciamo del mondo [5]. Di conseguenza, il marxismo è divenuto un ostacolo cognitivo; come l'impalcatura che era servita a tirar su la casa ne ostacola l'uso, una volta terminata la costruzione. Se noi, i marxisti, ci siamo perduti la salvezza, la possibilità di salvezza viene dalla divisione: è saggio dividersi per cercare la buona strada. Altrimenti detto, cent'anni dopo la morte, Marx è per noi un maestro del quale bisognerà imparare a fare a meno.

II) Il lavoro perduto

La confusione nella quale versa il nostro presente ci riporta, per diversi sentieri, al pensiero di Marx. Consideriamo uno dei temi centrali, tanto nell'opera del rivoluzionario tedesco quanto nella nostra vita quotidiana: la questione del lavoro necessario e di quello eccedente. Una molteplicità di fenomeni sociali rinvia a questo tema; in particolare la disoccupazione intellettuale, la precarietà del lavoro, l'attività di cura svolta in prevalenza dalle donne. Poniamoci la domanda: come il marxismo reale – istituzioni di solidarietà, sindacati, partiti – gestisce questa questione del lavoro necessario e di quello eccedente? Di fatto non solo non riesce a gestirla ma non se la pone neanche in termini consapevoli. Il criterio marxista, per riconoscere il lavoro e valutarlo, non arriva a comprendere pratiche lavorative osservabili ad occhio nudo; sicché possiamo concludere che questo criterio occulto del lavoro reale [6]. Quel criterio trova la sua costituzione legittima nel pensiero di Marx; per lui, il lavoro non ha uno statuto epistemologico indipendente, ma è piuttosto una categoria derivata. Nel *Capitale*, il concetto di lavoro è articolato sulle nozioni, considerate primarie, di «valore» e di «tempo». Per Marx, infatti, il lavoro propriamente detto è il lavoro produttivo, il lavoro che accresce il valore della merce. Tuttavia, questo processo non è certo gratuito; infatti, esso comporta dispendio d'energia umana; dispendio che ha per misura il tempo di lavoro, la durata dello sforzo lavorativo. Scrive Marx: «La quantità di lavoro stesso ha per misura la sua durata nel tempo, ed il tempo di lavoro possiede di nuovo la sua misura nelle parti del tempo come l'ora, il giorno, etc.» [7]. Il pensatore tedesco riduce qui il lavoro produttivo al tempo – famosa riduzione già accreditata dall'economia politica inglese – ma riconduce anche il valore al lavoro produttivo. Così, per Marx, la sostanza del valore, in senso lato, è il tempo, la durata temporale [8]. Le implicazioni economico-politiche di questa riduzione sono numerose: plus-valore come plus-tempo, sfruttamento come furto del tempo altrui, ideologia e pratica della pianificazione temporale nelle economie

socialistiche. A livello della fenomenologia sociale, questo comporta che i movimenti che fanno riferimento al marxismo tendono a produrre e riprodurre delle condotte collettive focalizzate sulla rivendicazione del valore della durata del lavoro; mentre, i partiti marxisti, una volta al potere, erigono la durata del lavoro a regola regina della politica economica[9]. Ma la riduzione comporta ugualmente una implicazione d'ordine ontologico che mette conto esplicitare. Se la sostanza del valore è la durata cronologica del lavoro, l'attività sociale di produzione e di scambio è scandita dal tempo uniforme, attribuito alla natura dalla filosofia di Newton[10]. E questa riduzione del tempo sociale a quello cronologico non ha luogo senza comportare mutilazioni semantiche: essa sacrifica, per così dire, degli eventi; e limita, dunque, inutilmente, le descrizioni possibili del mondo[11]. Paradossalmente, è proprio in questa mutilazione che risiede quell'ottimismo glaciale, segno inconfondibile dell'educazione sentimentale dei marxisti; ottimismo che confonde la storia con il tempo cronologico; e vede quest'ultimo come un fronte che avanza in un verso solo; sicché la rivoluzione è solo «la mossa che anticipa» ciò che comunque avverrà, ciò che è un inevitabile risultato dello scorrere del tempo[12]. Ed è ancora questa menomazione della temporalità che conferisce al marxismo quella tonalità svalutativa della comune esperienza, l'idea che la verità sia celata dall'apparenza, che il reale non si mostri ma abbia una sua cifra segreta, una struttura nascosta alla quale si può risalire solo tramite la teoria – in effetti, per il pensiero marxista, l'apparenza è falsa[13]. Ora non v'è scienza che non salvi le apparenze, perché ritenere illusoria l'apparenza inibisce ogni criterio di realtà, ogni interrogazione su ciò che esiste e ciò che non esiste. L'azione collettiva non è più sottoposta al criterio del «vero e del falso»; ma, posseduta dal tempo - valore, si risolve nella instaurazione di una nuova tradizione, la ossessiva creazione del nuovo, cioè la sistematica svalorizzazione di tutto ciò esiste; che, come tale, è degno d'andare in rovina[14].

III) La riduzione

Molte sono le implicazioni etico-politiche che la definizione del «valore del lavoro» come durata temporale misurabile comporta; molte e per lo più perverse. Dal mito tecnocratico della economia pianificata alla prassi rivendicativa incentrata sulla valorizzazione monetaria del tempo di lavoro. Infatti, è la riduzione del lavoro alla sua durata temporale che genera la reificazione del tempo in tutte, o quasi, le teorie marxiste. A ben vedere, la reificazione era avvenuta, all'origine, nel pensiero stesso di Marx, laddove aveva cercato di svelare la natura del tempo attraverso la critica dell'economia politica[15]. Ecco perché, senza alcun dubbio, questa riduzione era stata male accolta dal principio; le si rimproverava di presupporre, surretiziamente per dirla nel gergo dell'epoca, ciò che voleva dimostrare[16]; rimprovero del tutto pertinente, purtroppo[17]. Ad oltre un secolo dalla morte di Marx, la riduzione del valore al tempo di lavoro cerca ancora la sua legittimazione teorica. Anche se, nel frattempo, gli intellettuali marxisti hanno rimosso l'ostacolo epistemologico[18]. Questa difficoltà, è, a ben vedere, di natura logica; e, come tale, definitivamente insormontabile, a nostro avviso. Bisogna dunque esaminarla in dettaglio, per rilevarne l'intrinseca debolezza. La riduzione del lavoro al tempo, così come Marx la delinea, è un caso particolare di un'operazione concettuale più generale, denominata precisamente, nella letteratura epistemologica, «riduzione». Si tratta di un termine, in qualche sorta, tecnico, il cui uso non è *cut and dried*. Qui, per concisione, possiamo ragionevolmente affermare che il concetto di riduzione, nel discorso filosofico, descrive la sostituzione di un modo di dire con un altro, in modo tale che il secondo non contenga tutti i termini o espressioni utilizzate dal primo. Tuttavia, questa definizione non assicura certo che la riduzione abbia effettivamente luogo; perché, ad esempio, un filosofo non ritiene certo che l'affermazione «il presidente Ciampi è onesto» possa essere ridotta a «il presidente Berlusconi è uno statista», malgrado che né «Ciampi» né «onesto» siano presenti nel secondo enunciato. Occorrono, dunque, dei criteri aggiuntivi per caratterizzare la riduzione. Tradizionalmente, nella letteratura epistemologica sono presenti quattro tipi di riduzione: analitica, esplicativa, ontologica e teoretica[19]. Il primo tipo rileva della semantica dell'enunciato che deve essere ridotto tramite la relazione di sinonimia, ad esempio, «Vattimo è celibe» può essere correttamente ridotto a «Vattimo si può sposare ma non lo ha ancora fatto». La riduzione analitica è, normalmente, banale; salvo nel caso in cui la relazione di sinonimia non è evidente a prima vista e richiede degli argomenti esplicativi. Così, la riduzione del lavoro alla durata del lavoro in Smith è una riduzione analitica; si tratta infatti solo di una definizione convenzionale dei costi di produzione; là dove, in Marx, la riduzione opera tra «il valore del lavoro» e il «tempo di lavoro», cioè tra due termini non connessi per sinonimia. Il secondo tipo di riduzione esplicita ciò che l'enunciato da ridurre semplicemente sottintende. Simili riduzioni permettono, di solito, la ricostruzione esplicita di tutto ciò che nel termine da ridurre è

implicito. Ma anche questa volta, la riduzione marxiana risulta impropria; essa, infatti, non è di tipo esplicativo poiché le implicazioni economico-politiche del concetto di valore-lavoro non sono né facilmente né completamente derivabili dal concetto di tempo di lavoro[20]. Il terzo tipo di riduzione, come peraltro il quarto, ha un carattere prescrittivo. La riduzione ontologica, infatti, elimina le implicazioni dell'enunciato da ridurre che si riferiscono a degli enti la cui esistenza, pur essendo implicitamente presupposte dall'enunciato stesso, non è per nulla provata. La riduzione ontologica svolge, in genere, un'opera buona perché mira a ridurre gli «enti inutili», quelle presupposizioni d'esistenza, quei feticci che popolano le comuni certezze[21]. Ma, di nuovo, la riduzione del valore al tempo non è di tipo ontologico; in effetti, se è vero, come Marx stesso sottolinea, che essa elimina la presupposizione dell'esistenza del valore, tuttavia viene introdotto un nuovo ente materiale – il tempo assolutamente uniforme – la cui esistenza si fonda su una illusione cognitiva altrettanto infondata che quella eliminata[22]. Infine, la riduzione teoretica comporta che il termine da ridurre è, per accidente, identico al termine ridotto, senza alcuna necessità logica. Così, nel ragionamento formale, la riduzione teoretica appare sotto la forma di «ipotesi ad hoc».

La riduzione marxiana è di questo tipo, come abbiamo già mostrato in altra sede[23]. L'ipotesi *ad hoc* che riconduce il valore al tempo serve a Marx per dare una fondazione scientifica alla categoria morale che avverte il lavoro di fabbrica come sfruttamento del corpo umano, nel senso di appropriazione del valore creato dalla disponibilità del tempo altrui; purtroppo questa ipotesi *ad hoc* serve male la sua causa dal momento che rende autocontraddittoria l'interateoria. Nel paragrafo che segue, riprenderemo lo stesso argomento, già adoperato nel saggio citato, nel caso particolare della riduzione del lavoro qualificato o complesso al lavoro semplice o indifferenziato.

IV) Lavoro complesso e lavoro semplice

Scriva Marx:

Ora, allo stesso modo che nella società civile un generale o un banchiere gioca un ruolo importante mentre l'uomo comune fa una parte insignificante, lo stesso accade al lavoro umano. Si tratta di un dispendio di forze semplici che ogni uomo ordinario, senza alcuna formazione particolare, possiede nell'organismo del suo corpo. Il lavoro semplice medio cambia, è vero, di carattere nei differenti paesi e secondo le epoche, ma è sempre determinato all'interno di una società data. Il lavoro complesso – *skilled labour* – è solo una potenza del lavoro semplice, o piuttosto non è che lavoro semplice moltiplicato, di sorta che una quantità data di lavoro complesso corrisponde ad una quantità più grande di lavoro semplice. L'esperienza mostra che questa riduzione opera costantemente. Allorquando una merce è un prodotto di un lavoro più complesso, il suo valore la riconduce, in una proporzione opportuna, al prodotto del lavoro semplice, di cui essa rappresenta solo una quantità determinata. Le proporzioni diverse, secondo le quali differenti specie di lavoro sono ridotte a lavoro semplice come alla loro unità di misura, si stabiliscono nella società all'insaputa dei produttori e appaiono loro come consuetudini tradizionali. Di conseguenza, nell'analisi del valore, ogni varietà di forza-lavoro va trattata come forza-lavoro semplice[24].

Marx riviene più volte su questo tema; e nelle *Teorie sul pluslavoro*, mentre riprende una obiezione di Baley a Ricardo a proposito della giornata di lavoro semplice come misura di quella complessa, articola in modo definitivo il suo pensiero:

Ricardo ha mostrato che questo non impedisce di misurare il valore della merce secondo la durata del lavoro, a condizione che sia data la proporzione tra lavoro semplice e lavoro complesso. Egli ha, senza dubbio, trascurato di spiegare come la proporzione si sviluppa e viene determinata. Tutto questo riconduce alla rappresentazione del salario e può essere ridotto in ultima analisi ai differenti valori della forza-lavoro, cioè ai loro differenti costi di produzione (che sono determinati dal tempo di lavoro)[25].

Il lettore è qui confrontato con un punto delicato e difficile; anzi propriamente singolare. L'ostacolo si annida nel dispiegarsi del ragionamento; e il testo, già alla prima lettura, ci avverte che v'è qualcosa che stona. L'analisi minuziosa conferma ed esplicita la difficoltà. Esaminiamo, dunque, il problema nei suoi dettagli. Per Marx, il lavoro umano è composto da lavoro qualificato (*skilled labour*) e lavoro semplice (*unskilled labour*). Il primo è definito in contrapposizione al secondo, nel senso che il lavoro qualificato presuppone un processo d'apprendimento o, almeno, una formazione aggiuntiva. Secondo la supposizione marxiana, la proporzione – secondo la quale il valore del lavoro complesso è ridotto a quello del lavoro semplice come

alla sua unità di misura— è determinata dal rapporto in valore dei costi rispettivi di formazione professionale. In altri termini, il costo sociale di formazione di un in gegnere è ben più alto che quello di un manovale; sicché, la differenza in valore tra le merci nelle quali si realizza la giornata lavorativa rispettiva dell'uno e dell'altro traduce la differenza in valore tra le forze-lavoro[26]. Questa supposizione di Marx può essere criticata e rigettata empiricamente sulla base della costatazione statistica che, nelle società capitalistiche, la distribuzione dei salari monetari non è isomorfa ai costi di formazione professionale[27]. V'è, però, di più: l'argomentazione usata da Marx, per giustificare la riduzione del lavoro complesso a semplice, è viziata logicamente[28]. L'origine dell'inconsistenza logica risiede, peraltro, meno nella soluzione data da Marx che nella questione stessa della riduzione. In altri termini, il programma di ricerca di Marx – l'obiettivo di smascherare il segreto della valorizzazione capitalistica della merce riconducendola al plus-lavoro, al tempo di lavoro aggiuntivo rispetto a quello necessario per la riproduzione del lavoratore – si scontra irreparabilmente con la premessa maggiore del suo ragionamento. Infatti, se il lavoro qualificato è solo una potenza moltiplicativa del lavoro semplice, ne segue che la merce prodotta dal lavoro qualificato possiede una quantità di valore che è proporzionale, secondo un determinato rapporto, al valore del lavoro semplice; e non al tempo di lavoro qualificato necessario per produrla, contrariamente a quel che impone la legge del valore-lavoro, cioè la premessa maggiore di tutto il ragionamento. Così, la riduzione del lavoro complesso al tempo di lavoro semplice è solo una supposizione e per di più erronea. È un peccato perché molte strategie del movimento operaio sono state costruite su questa supposizione: dalle attese rivendicative di un salario più elevato per tempi di lavoro più lunghi al misconoscimento dell'autonomia produttiva del lavoro tecnico-scientifico fino alla totale rimozione della funzione del «General Intellect» nella produzione capitalistica[29].

V) Misura reale e misura convenzionale

Riassumiamo la critica sviluppata nel precedente paragrafo esaminando un contro-esempio rispetto alla teoria del valore-tempo di lavoro. Consideriamo tre merci: una sedia impagliata costruita in una mezza giornata da un falegname nelle Serre calabresi; un quadro dipinto in una mezz'ora da Mario Schifano; un diamante, di grande caratura, ritrovato, accidentalmente, da un no-global romano a via Condotti.

Secondo la legge del valore-lavoro, i loro prezzi sono proporzionali ai rispettivi valori di scambio e questi ultimi ai tempi di lavoro necessari per riprodurre quelle merci. Ora, i tempi empirici di lavoro, le durate della prestazione concreta del falegname, del pittore e del no-global sono, con buona evidenza, inversamente proporzionali ai valori monetari rispettivi della sedia, del quadro e del diamante. Vero è che Marx trascura volutamente i tempi empirici per riferirsi unicamente ai tempi socialmente necessari – o tempi medi necessari – per produrre le merci all'interno di un mercato libero e concorrenziale; perché, a suo avviso, una volta date le condizioni tecniche della produzione, la durata del lavoro socialmente necessario è una variabile determinata dalle leggi economiche e non dalla capacità particolare dei produttori concreti. Così, nel nostro caso, per calcolare il valore di scambio della sedia ci limitiamo a valutare il tempo di lavoro che il falegname calabrese impiega per produrla, considerando questo come un caso di lavoro semplice; ma per stabilire il valore del quadro, bisognerà tener conto della durata dell'apprendistato di Schifano; perché solamente l'apprendimento conseguito prima gli permette di realizzare, oggi, un quadro in qualche decina di minuti. Allo stesso modo, il valore del diamante non è dato dal tempo trascorso nel ritrovamento accidentale della pietra, ma dal tempo medio necessario per effettuare una ricerca sistematica di una pietra perduta in via Condotti. Ma a questo punto il metodo perde la sua efficacia esplicativa perché si aggrovia su se stesso. Ineffetti, anche se si riuscisse a precisare i concetti di «apprendistato» e di «ricerca sistematica» e a calcolare la loro durata media, impresa per nulla semplice[30], l'ostacolo persiste: tutti i pittori che hanno seguito una formazione della stessa durata di quella di Schifano non dipingono certo in una mezz'ora dei quadri di ugual valore; e tutte le pietre ritrovate lungo via Condotti, grazie ad una ricerca sistematica, non hanno certo lo stesso valore. Bisogna concludere che ben altri fattori, oltre il tempo necessario per riprodurle, intervengono nella determinazione del valore monetario delle merci[31]. A ben vedere, la concezione marxiana del valore-lavoro si rovescia irrimediabilmente in una rappresentazione sostanzialista del valore monetario delle merci; essa pretende, infatti, di fondare il valore sulla base di processi materiali – al limite, fatti fisici – e non sugli usi e le convenzioni umane. Il valore monetario è, per Marx, una funzione dipendente dallo sforzo energetico umano necessario per produrre la merce che quel valore racchiude. Questo sforzo è puro dispendio d'energia, lavoro semplice, capacità

generica di lavoro comune agli esseri umani in quanto tali. Vi è qui, come avrebbe osservato Whitehead, «*a fallacy of misplaced concreteness*», la fallacia della concretezza fuori posto. Infatti, il valore non è una cosa concreta che possa essere mostrata; piuttosto, esso è costituito da una «definizione di congruenza» che coordina una molteplicità di concetti e che riposa su una convenzione semantica ineludibile [32]. Il valore di una merce non è, dunque, un problema di conoscenza – nel senso che si possa indicare un qualunque stato delle cose che mostri la durata, o altro, come il vero valore. Essendo il valore una definizione socialmente condivisa, esso non è vero o falso, ma solo appropriato o non appropriato. Quando si tenta di mostrare il «vero» valore, di svelarne la materialità, di mettere in corrispondenza la moneta con una cosa o un processo sensibile, si cade in un «circolus in probando». In altri termini, la scelta della definizione e della misura del valore delle merci è materia di conflitto e condivisione sociale; in modo che differenti definizioni possono essere date senza contraddire i fatti empirici. I vincoli ai quali deve conformarsi la definizione di valore scelta sono di natura logica – come accade a tutte le relazioni di congruenza – e non di natura empirica, come avviene per le definizioni ostensibili [33]. Per analogia con lo spazio fisico, si potrebbe dire che lo spazio economico è amorfo, non possiede alcuna metrica intrinseca o esoterica propriamente detta; e se è dotato di una struttura interna, questa non determina certo la relazione tra i punti; e, quindi, per analogia, la relazione tra i beni economici o la relazione di valore. In effetti, questa relazione, in quanto relazione di congruenza, coincide con la scelta dell'osservatore di assegnare un sistema di coordinate; o con il modo come l'agente economico valuta i valori delle merci. L'obiettività della misura non risiede, dunque, nell'identità dei risultati ma sull'invarianza della sua espressione formale [34]. Dobbiamo quindi concludere questa esposizione critica della teoria marxiana affermando che la natura del valore della merce, così come Marx la descrive, non è certo la scoperta del vero valore ma solo una definizione arbitraria di esso. Come abbiamo già sottolineato altrove [35], in opposizione alla scelta sostanzialista del rivoluzionario tedesco, la durata del lavoro umano preso a misura del valore della merce, trae origine dal senso comune, dalle comuni idee di tempo assoluto, ricchezza astratta e progresso [36]. Ma le difficoltà teoriche non provengono certo dall'arbitrarietà della scelta, bensì dalla contraddizione che l'attraversa, insomma dalla sua inadeguatezza specifica. L'estrema debolezza nella quale versa la prassi del marxismo ci sembra che possa bene essere riassunta da questa inconsistenza logica.

VI) Il lavoro ritrovato

Questa nostra critica al concetto di lavoro e di tempo in Marx tenta di aprire una breccia attraverso la quale gli eredi della «concezione marxista del mondo» [37] possano ritrovare un rapporto con la realtà del mondo. Si tratta, per il marxista, di riuscire a pensare quel presente che risulta celato proprio da quella concezione. Le nozioni fondamentali di lavoro e di tempo quali si ritrovano in Marx sono divenuti, ormai, degli ostacoli epistemologici che ostruiscono la comprensione del reale; e impediscono al pensiero critico di appropriarsi di quella invarianza, indifferente al tempo, che caratterizza il mondo dell'esperienza umana. Del resto, il superamento di quelle nozioni, è per paradosso, una esigenza dello stesso sforzo di pensiero di Marx, ove si comprenda l'intera sua opera e non semplicemente gli scritti d'economia politica. Si pensi, ad esempio, alla figura marxiana della «coscienza enorme» [38], la coscienza adeguata al genere. Questa figura abbisogna di una temporalità diversa da quella cronologica; e la sua attività di appropriazione conoscitiva del mondo che si materializza nell'individuo sociale non può certo lasciarsi scandire dallo scorrere del tempo; pena il precipizio e l'annichilimento nella falsa coscienza, nella coscienza del particolare [39]. Bisogna insistere su questo punto: la riduzione del lavoro a lavoro semplice e la misura del valore del lavoro tramite il tempo di lavoro non è la sola rappresentazione della diade lavoro-tempo nell'opera di Marx. Prima del 1847, prima della polemica con Proudhon, lo sforzo di pensiero di Marx era indirizzato in ben altra direzione. Nelle opere giovanili così come in quelle che precedono di pochi anni la sua morte, la riflessione sul lavoro si situa dal punto di vista dell'universale e non del generale, dal punto di vista dell'individuo e non della società. Così, nei *Manoscritti* del 1844, Marx rifiuta di fondare la civiltà umana sulla necessità di produrre ricchezza astratta. La vita sociale degli umani, il loro naturale legame politico, il loro abitare insieme nelle città non si fonda certo sul lavoro produttivo, sulla valorizzazione della merce, sulla funesta passione di arricchirsi in fretta; piuttosto è la passione dell'autorealizzazione, l'essenza stessa del genere, a spingere gli umani a darsi l'uno per l'altro; e in questo uso l'uno dell'altro si forma naturalmente, cioè spontaneamente, l'individuo sociale con la sua coscienza enorme. L'attività specificamente umana non è il lavoro necessario alla riproduzione sociale, semplice o allargata che sia – questo semmai è il sacrificio che si consuma perché la polis possa sopravvivere e il legame politico

persistere. L'attività che singolarizza l'essere umano, quella che è a fondamento positivo della polis, è il lavoro che realizza l'idea, il lavoro come atto libero ed inventivo dell'individuo, in una parola antica: l'*opus*. Forse, bisognerebbe leggere l'apologia dell'«ape e l'architetto» meno come una figura di stile che come una definizione antropologica dell'attività propriamente umana. Peraltro, Marx non ha mai davvero scordato questa sua idea giovanile di lavoro[40]; persino nella laboriosa Prima Sezione del Libro I del *Capitale*, proprio là dove definisce il tempo come misura del valore, si affretta a precisare i limiti di validità di questa definizione introducendo la categoriadi «forza produttiva del lavoro»[41]. Per la verità, il Nostro non presenta da nessuna parte dei suoi scritti una trattazione sistematica di questo concetto economico-politico; anche se, nel *Capitale* riviene più volte su questa categoria ma solo per impiegarla, in quanto tale, in passaggi teorici di dubbia consistenza[42]. Al contrario, nei *Grundrisse* si trova un passo decisivo, là dove Marx esplicita tutte le implicazioni del concetto di forza produttiva del lavoro[43]. Si tratta del passo, assai noto, nel quale il pensatore tedesco, dopo aver constatato la miseria di una civiltà la cui ricchezza è misurata dalla durata dello sforzo penoso dell'uomo, intravede, in latenza, una altra civiltà la cui ricchezza è valutata in ragione del grado d'estinzione del lavoro ripetitivo e penoso, cioè del lavoro salariato; una civiltà che ha, come suo presupposto materiale, l'appropriazione tecnico-scientifica della natura; il che vuol dire minimizzazione del tempo di lavoro necessario e, per ciò stesso, liberazione dal tempo uniforme. Questa «fine del tempo» è resa possibile dalla conoscenza della natura che permette l'uso naturale della natura, cioè la capacità di ritornare consapevolmente nella natura, integrarsi in essa, e vivere di nuovo naturalmente. L'individuo sociale confida allora la necessità alla natura, che è ben in grado, come per tutti gli esseri viventi, di provvedere automaticamente. Una volta svelata la dimensione reale della necessità sociale, la povertà o meglio la paura della povertà si dilegua; e l'individuo si sottrae, finalmente, al «serpente delle sue pene». Si badi: questa civiltà alternativa non è il regno piatto del tempo libero, delle vacanze evasive e divertenti modulate dalle agenzie di viaggio; piuttosto è il mondo dell'individuo finalmente scoperto, un mondo che promuove la passione per lo sviluppo delle capacità, e fa di questo sentimento, cioè del piacere, il fondamento positivo dell'etica sociale. Si tratta, quindi, di una civiltà che produce, in primo luogo, occasioni per l'individuo di svilupparsi come arte e come scienza; e di realizzare così, o almeno tentare, la sua idea del mondo, cioè di autorealizzarsi. Questa civiltà alternativa è, secondo Marx, possibile perché essa dimora già nel nostro presente – è una potenzialità che dorme, latente, nel seno del modo di produzione capitalistico, nella civiltà del capitale. L'azione politica, intesa come apocalisse *stricto sensu*, può svegliarla; e mettere fine così alla storia concepita come progresso. L'azione politica, dunque, può provocare un salto d'epoca, il salto dentro una epoca atemporale dove la coscienza enorme autorizza l'individuo sociale all'ebbrezza della volontà.

VII) La regola di vita

Bisogna avvertire: non si tratta di ritornare al giovane Marx quanto riprendere i fili della sua ricerca giovanile sull'individuo sociale. Come si vede, la posta in gioco non è più il programma per la costruzione di qualche uomo nuovo all'interno di una società giusta, il tutto in un tempo differito, nell'avvenire; al contrario, la questione è di scoprire quelle regole di vita che permettono l'autorealizzazione, che autorizzano a vivere come individui sociali; e tutto questo nel presente, né subito né nel futuro. Si noti che qui il soggetto storico dal quale parte la ricerca ne è anche il punto d'arrivo – infatti, l'individuo è il solo soggetto per il quale la questione della realizzazione si ponga concretamente ed abbia anche una verifica empirica[44]. Si tratta quindi di ricominciare con l'individuo; e, per prima cosa, guardare il lavoro con i suoi occhi, dal suo punto di vista; si scopre allora che l'attività umana non si esaurisce nella bipartizione tra lavoro produttivo e improduttivo, come pretende l'economia politica nonché la critica marxista della stessa. Piuttosto, dal punto di vista dell'individuo, la questione è: come autorealizzarsi nel lavoro? E la natura di senso comune di questa interrogazione richiede, come al solito, che la risposta sia tecnicamente perfetta. Uno sforzo di pensiero è già stato fatto in questa direzione[45]; e tuttavia, qui ci preme notare come la pertinenza dell'interrogazione comporti un orientamento preciso della ricerca, determina la via da seguire. Così, per l'individuo sociale, il lavoro, questa grande condotta umana, non gode di una comune misura, è privo d'unità. Dal punto di vista dell'individuo la parola «lavoro» designa due tipi d'attività irriducibili l'una all'altra: l'agire libero o originale e l'agire servile o imitativo[46]. La prima è la realizzazione di una idea, la potenza universale-concreta dell'individuo sociale che appare nella sua unità assoluta, senza divisione tra mezzo e fine, produzione e consumo, desiderio e sforzo per realizzarlo. Il lavoro servile, al contrario, è un agire senza unità interiore, un mezzo che ha il suo fine all'esterno, un servizio che «un

particolare» rende ad «un altro particolare» sotto la costrizione della necessità sociale. La ripetizione regolare è il segreto dell'efficacia di questo tipo di lavoro. Qui, l'essere umano non ha alcuna occasione di manifestare la sua autonomia, di realizzarsi come individuo. L'agire servile è come un atto mancato che produce e riproduce la necessità sociale che l'aveva determinato. Il lavoro, in tanto che atto desiderabile o libero, realizza le facoltà naturali dell'individuo; esso è una prova, nel doppio senso del termine, delle sue capacità. Questo modo d'agire non comporta nessuna conformità alle leggi economiche, non ha bisogno di alcuna legittimazione perché è definitivamente auto-referenziale, dunque auto-fondativo. Il lavoro servile, viceversa, fa dell'obbedienza una virtù sociale, eccita nell'individuo la paura dell'avvenire, ovvero alimenta la sua anima da schiavo. Trovandosi la ragione costitutiva al di fuori, è necessario che il principio etico-politico che lo fonda sia, malgrado la sua arbitarietà, pubblicamente condiviso dai membri della polis, perché la sua legittimazione deve essere evidente [47]. Non abbiamo difficoltà ad ammettere che queste considerazioni non definiscono né mostrano la regola di vita che ci autorizzi a vivere come individui sociali. Certo ne siamo ancora ben lontani; e tuttavia la circostanza che esse siano capaci d'interloquire con il senso comune ci aiuta a scrutare meglio nel nostro presente e a slargare la nostra memoria. Osserviamo, ad esempio, il fenomeno, comune a tutte le società tardo-capitalistiche, del lavoro precario. Se ci togliamo gli spesso occhiali dell'ideologia lavorista, che riconduce ogni cosa al buco nero dello sfruttamento economico; ecco allora che la devalorizzazione del lavoro salariato, intrinseca al fenomeno stesso, ci appare come un esodo di massa dalla condizione operaia, una astuta potenza liberatrice dal tempo di lavoro, uniforme e tedioso. L'analisi, anche sommaria dei movimenti sociali, che popolano il nostro presente, conferma questa tendenza all'esodo dalla civiltà del lavoro e dalla sua temporalità, lineare e progressiva. Si pensi alle lotte in difesa del *genius loci*, impropriamente chiamate ecologiche; qui il progresso apportatore di ricchezza astratta, aggiuntiva, si scontra con un comune sentire che vede le relazioni sociali fondate sulla conservazione del paesaggio; in altri termini, qui v'è la difesa di una ricchezza concreta, già esistente, fatta di valore d'uso, non certo disposta a sacrificarsi in nome del futuro, cioè del valore di scambio, della ricchezza astratta. Analogamente, se proviamo a fare un bilancio dei movimenti femministi, ci accorgiamo che i risultati significativi sono stati conseguiti non dove è stata balbettata una loro rispettabilità nel linguaggio dell'economia politica [48]; bensì dove essi sono riusciti a divenire esperienza, ad irrompere nella vita quotidiana, introducendo *de facto* una pratica di condivisione, tra donne e uomini, del lavoro servile, propriamente non-produttivo; perché questa condivisione ha comportato l'emergere, a livello di senso comune, della «finitzza», ovvero del corpo come condizione organica della coscienza. Fuori dall'ideologia lavorista, la memoria si allarga; e i movimenti di oggi si continuano in quelli di ieri. Così, i grandi cicli di lotte, tra gli anni '60 e '70, ci appaiono come la ripresa del pensiero critico in Occidente, dopo «il sonno dogmatico» seguito all'ultima guerra mondiale. Le comuni Hippies in California, come quelle di Berlino, sono degli eventi ironici nel senso stretto del termine; degli episodi d'interrogazione collettiva – radicale, ingenua e innocente – sulla povertà sensuale di un mondo sommerso dalla ricchezza astratta; e, a un tempo, dei suggerimenti, sussurati con *homour* a ritrovare nel modo di vivere l'energia del legame collettivo, a ricostruire la polis attraverso le comunità elettive [49]. Allo stesso scenario converge il ricordo delle lotte autonome degli operai italiani, vera critica operaia all'operaismo istituzionale di sindacati e partiti: assenteismo e sabotaggio praticati come esodo dalla fabbrica, rifiuto pratico della riduzione del valore al tempo [50]. Infine, ricordando, senza vergogna, la violenza esperita dalla nostra generazione, restiamo attenti alle forme radicali di lotta politica; e, in primis, alle organizzazioni che praticano la lotta armata. Si badi: si tratta di una attenzione che spartisce crudelmente l'ammirazione dall'orrore. Ammirazione, perché il mettere a rischio la propria vita permette di ritrovare la propria finitezza, la sola che possa curare quella astratta paura della morte, quell'angoscia che diminuisce le nostre vite. Orrore perché là dove si mette a rischio non solo la vita propria ma anche quella degli altri, l'angoscia contro cui s'intende lottare, riappare di nuovo; e, per di più, moltiplicata.

Note

[1] F. Piperno, *“Au-delà de Marx: Zénon” dans Corten, Sandria e Tahon, Les autres marxismes réels*, Burgois, Paris 1983.

[2] Mayakovsky ha già scritto: «Temo / gli elogi della celebrazione / linea su linea / come un

adolescente teme/ menzogne e delusioni».

[3] Un contro-esempio fattuale illustra la qualità di senso comune dell'affermazione: la memoria di Marx potrebbe essere celebrata con una festa di tipo rabelesiano, dove si festeggia, appunto, la pienezza del presente, il suo continuo compiersi. Così, l'opera del rivoluzionario tedesco verrebbe ricordata come l'uscita consapevole dall'epoca della fame, dalla paura collettiva della fame, dell'invenzione dello stato sociale. In questo modo, Marx diverrebbe una memoria senza data e farebbe parte del nostro presente; o meglio, noi avremmo un presente allargato, più ricco.

[4] Questa malinconia, questa pigrizia dell'animagenera nei marxisti una bizzarria logica che permette loro di riscoprire, periodicamente, chi è il vero Marx; come se potesse esser vera una descrizione che ha come condizione che l'autore descritto non esista più.

[5] Si può ragionevolmente ritenere che la parola di Marx sia stata il rimedio per curare quella malattia mentale occidentale che consiste nella paura della fame. In altri termini, l'idea di Marx ha contribuito grandemente alla realizzazione dello stato sociale, diffuso, in misura più o meno significativa, in tutte le società industriali.

[6] Come è noto, secondo Marx, la sostanza del valore è il lavoro produttivo mentre la misura della sua quantità è la durata della prestazione lavorativa. Di conseguenza, quei lavori dalla durata indefinibile non sono riconosciuti come tali, o meglio vengono classificati come *lavoris enza valore*. La pietra dello scandalo, a questo proposito, si è rivelato il lavoro domestico; ma, per la verità, una simile concezione rimuove anche il lavoro artistico, quello tecnico-scientifico e, più in generale, l'attività non-uniforme nel tempo, come il lavoro flessibile e intermittente. Il rifiuto dei sindacati di riconoscere e rappresentare questi lavori atipici è del tutto coerente con la concezione sostanzialista del valore.

[7] K. Marx, *Le Capital, Livre I*, p.54, ed.Sociales, Paris 1976.

[8] Per Marx, una volta eliminato il modo di produzione capitalistico, l'economia resta pur sempre economia del tempo, perché la durata temporale è una sorta di valore economico assoluto. Vedi, K. Marx, *Grundrisse, I*, Dietz Verlag, Berlin 1953, p.89; *Das Kapital, III*, Dietz Verlag, Berlin 1956, pp.197, 859, 883; *Theorien, III*, Dietz Verlag, Berlin, 1956, p.253.

[9] Se la ricchezza sociale è proporzionale alla durata complessiva del lavoro, si può accrescere la ricchezza semplicemente aumentando il monte ore globale del lavoro.

[10] Per Marx, il tempo è la misura del lavoro come del riposo. Si tratta di una misura immanente, materiale e razionale insieme. La costituzione del tempo assoluto è la «scoperta» di Newton; e il Nostro la impiega come un paradigma scientifico implicito. Per altro, è assai probabile che Marx condividesse l'interpretazione materialista del tempo assoluto elaborata da Engels, interpretazione che riconduce il tempo all'inerzia, cioè a una proprietà osservabile della materia. Vedi, F.Engels, *La*

dialectique de la nature, ed. Sociales, Paris 1958; *Anti-Duhring*, ed. Sociales, Paris 1955.

[11] Il tempo sociale e quello fisico sono tra di loro incommensurabili. Questa affermazione, malgrado il carattere di senso comune, va dimostrata; ma, poiché è impossibile in questa nota, ci limitiamo indicare, a grandi linee, lo sviluppo del ragionamento. La definizione operativa del tempo in fisica decompone il concetto in tre nozioni considerate fondamentali: simultaneità, successione, durata. Al contrario, il tempo sociale, che regola la comunicazione e lo scambio interumano, possiede altri concetti costitutivi, riposa su un'altra triade: presente, passato e [futuro](#). [La](#) dimostrazione stabilisce l'impossibilità epistemologica di sovrapporre le due triadi. Altrimenti detto, il tempo fisico è l'ordine immutabile che l'osservatore vede tra gli eventi; mentre il tempo sociale è l'ordine che l'agire collettivo istituisce tra gli avvenimenti significativi; ed i due ordini sono tra di loro irriducibili. Vedi, A. Grünbaum, *Philosophical Problems of Space and Time*, A. Kopf, New York 1963; J. Kolarik, *Social System and Time and Space*, Duquesne University Press, Pittsburgh 1969.

[12] Si pensi a Lenin ed al ruolo da lui assegnato alla «linea politica» come una serie convergente di anticipazioni del «processo storico». I. Babel coglie questo aspetto della vita e dell'azione di Lenin; e la traduce in un'immagine enigmatica, scrivendo nell' *Armata a cavallo*, della «misteriosa curva della retta di Lenin». Altro è l'indiretto giudizio di W. Benjamin su questo modo di concepire l'azione rivoluzionaria, espresso con collera calma nelle *Dieci Tesi sulla Filosofia della Storia*.

[13] L'intellettuale marxista è portato spontaneamente a pensare che l'apparenza va o rovesciata o trascurata, come un'illusione.

[14] P. Sweezy riprende di nuovo la questione della riduzione agli inizi degli anni '40 del secolo scorso, nel tentativo d'importare nel marxismo il rigore epistemologico. Tuttavia, le sue argomentazioni concludono nella accettazione della riduzione in nome della presunta potenza esplicativa. Vedi, P. Sweezy, *Rampant*, New York, 1967.

[15] Val la pena ricordare che è possibile rintracciare nell'opera di Marx una altra temporalità, reciproca, per così dire, della valorizzazione della merce, e cioè il tempo come autorealizzazione. Notevoli, sull'argomento, i contributi di M. Tronti e T. Negri. Tuttavia si deve constatare che, in Marx, la ricostruzione della relazione tra tempo e autorealizzazione è rimasto al primo stadio, l'enunciazione di un programma di ricerca.

[16] È attorno al 1847, con *La Miseria della Filosofia*, che la teoria del plus-lavoro come plus-tempo prende forma. Infatti, è proprio in occasione di questa celebre polemica di Marx contro il socialismo anarchiceggiante che ha luogo la biforcazione del suo originario programma di ricerca, quello sull'autorealizzazione.

[17] Tutto il dibattito nella socialdemocrazia tedesca, alla fine dell'Ottocento, è generato dall'equivoco della riduzione. La fragilità della teoria non viene dal fatto che essa non abbia trovato

soluzioni adeguate alle difficoltà poste dalla riduzione; piuttosto dalla circostanza che abbia formulato risposte coerenti ad una domanda sbagliata. In effetti, nella storia del pensiero politico, una cattiva questione è, spesso, un vaso di Pandora di falsi problemi teorici. In questo caso, l'ipotesi fittizia della riduzione si riferisce a Bernstein come a Hilferding, a Kautsky come alla Luxembourg, a Plechanov come a Lenin. Le sole eccezioni notevoli hanno i nomi di Bogdanov e Pannekoek.

[18] E. von Bohm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marxschen System*, in *Staatswissenschaftliche Arbeiten*, Festgaben für K. Knies, Berlin 1896. Bohm rimprovera a Marx la petizione di principio a proposito della riduzione del lavoro qualificato a lavoro semplice, caso particolare della più generale riduzione del lavoro concreto a lavoro astratto ovvero del lavoro al tempo di lavoro. Sull'argomento vedi anche la difesa intelligente della posizione di Marx in R. Rosdolsky, *The Making of Marx's Capital*, chap. XXXI, Pluto Press, New York 1977.

[19] G. Ryle, *Systematically Misleading Expressions*, in *Logic and Language*, Basil Blackwell, Oxford 1973; M. Deutscher, *The Identity Theory of Mind*, Univ. Queensland, Brisbane 1972.

[20] Si tratta del rapporto tra prezzi delle merci e loro valori di scambio secondo la teoria del valore-lavoro. In generale, l'inefficacia esplicativa della riduzione del lavoro concreto al tempo di lavoro proviene dal fatto che non si realizza così un passaggio dal complesso al semplice, poiché il concetto di tempo risulta a sua volta scomponibile in nozioni più semplici e fondamentali (confronta nota 10). Per altro, il tempo, al contrario del lavoro, non sopporta né una definizione analitica né ostensiva. Marx stesso impiega il termine in tre accezioni diverse: durata, frequenza e simultaneità; queste tre accezioni di tempo risultano dalla «riduzione» di tre grandezze economiche chiamate rispettivamente plus-valore assoluto, plus-valore relativo e massa di plus-valore. Vedi, K. Marx, *Le Capital*, Livre I, chap. I, X, XII; Livre III, chap. XIV, ed. cit.

[21] La riduzione ontologica va sotto il nome di «rasoio di Occam», per via che il filosofo medievale la usava per ridurre drasticamente gli enti di cui bisogna presupporre l'esistenza.

[22] La credenza nella materialità del tempo era oggetto di critica ben prima di Mach ed Einstein. Basta pensare a Lucrezio, Spinoza e, soprattutto, Leibniz. Questa credenza pre-relativistica non ha, oggi, alcun serio fondamento scientifico.

[23] Cfr. F. Piperno, art. cit.

[24] K. Marx, *Le Capital*, Livre I, op. cit., pp. 47-48, p. 132.

[25] K. Marx, *Theorien*, III, op. cit., pp. 164-165.

[26] Come sottolinea lo stesso Marx, non si tratta qui del salario o del valore monetario che riceve un operaio, sia egli qualificato o meno, per una giornata di lavoro; infatti il valore più o meno

grande della merce prodotta non comporta automaticamente una retribuzione proporzionale giacché, in generale, nelle società capitalistiche, i costi della formazione professionale sono, parzialmente o totalmente, a carico degli individui o delle loro famiglie. Vedi, K. Marx, *Le Capital*, Livre I, chap.I, op.cit, note 15; F. Engels, *Anti-During*, op. cit., p.187.

[27] *Stricto sensu*, non è possibile verificare o falsificare empiricamente la riduzione del lavoro complesso a quello semplice perché l'operazione si riferisce ai valori e non ai prezzi. Ma quando Marx pretende che l'esperienza dimostri la verità della riduzione, vuol dire che fa riferimento ai prezzi, giacché i valori sono, a lui come a tutti noi, empiricamente inaccessibili.

[28] E. Von Bohm-Bawerk, op. cit., pp.81-86. Questo passo di Bohm è una vera gemma, logica e letteraria insieme; in esso ci appare, in forma sintetica, il rigore epistemologico della Scuola Austriaca. La parte centrale dell'argomentazione suona così nella traduzione «... la riduzione del lavoro qualificato a lavoro semplice medio sarebbe dimostrata, secondo Marx, dall'esperienza, malgrado il processosi sviluppi dietro le spalle dei produttori. Segue, nel testo di Marx, una osservazione tanto banale quanto compromettente per l'interateoria: il fattore di riduzione è determinato dal, e solamentedal, rapporto reale di scambio. Il calcolo, in termini di lavoro semplice, dei valori delle merci prodotte dal lavoro qualificato non è determinato, né è determinabile, attraverso una quantità pertinente di quello stesso lavoro; piuttosto è il successo che decide, cioè il rapporto di scambio effettivo. Scrive Marx che il valore della merce prodotta dal lavoro qualificato si stabilisce in riferimento al lavoro semplice e rinvia così al processo sociale per il quale «le differenti proporzioni nelle quali differenti generi di lavoro sono ridotti a lavoro semplice come alla loro unità di misura si stabiliscono alle spalle dei produttori concreti;e dunque appaionoloro come dati dalla tradizione». Ma cosa significa che, in simili circostanze, l'indicazione del valore e del processo sociale come fattori determinanti il fattore di riduzione? Primadi tutto, significache siamo in presenza di un circolovizioso nel ragionamento, una petizione di principio. Qui il problemaè spiegare la proporzione secondola quale avviene lo scambio di merci; per esempio, perché una statua, il cui costo è una giornata di lavoro di uno scultore, si scambiacon un sacco di pietre che costa cinquanta giornate di lavoro al tagliatore di pietre, e non con dieci o con tre? Quale è la spiegazione di Marx? Il rapporto di scambio è questo e non un altro perché la giornata di lavoro di uno scultore va ridotta, giustamente, a cinquanta giornate di lavoro semplice .Perché precisamente cinquanta? Perché l'esperienza mostra che questo è il rapporto di riduzione determinato dal processo sociale.Che cos'è questo processo sociale? Ciò, appunto, che la teoria si proponeva di spiegare, ciò che fa sì che il prodotto di una giornata di lavoro di uno scultore, equivale, in valore, al prodotto di cinquanta giornate del tagliapietre. Se, empiricamente, il prodotto di una giornata di lavoro dello scultore fosse scambiata contro tre giornate di lavoro semplice, Marx avrebbe affermato che l'esperienza indica il rapporto di uno a tre; e avrebbe spiegato allo stesso modo che la statua va scambiata contro il prodotto di tre giorni di lavoro del taglia pietre, né più né meno. In breve, questo ragionamento non ci dice niente sulla causa per la quale dei prodotti di lavori di genere diverso si scambiano tra di loro secondo uno specifico rapporto; essi si scambiano così, ci dice Marx, perché così si scambiano.

[29] Vedi V. I. Lenin, *L'Etat et la Révolution*, ed. Sociales, Paris 1975, p.51. Va da sé che la

riduzione di ogni tipo di lavoro al lavoro semplice medio è all'origine di molte concezioni caricaturali della produzione capitalistica; come, per esempio, quella che identifica lavoro semplice con il lavoro manuale e fa del manovale il paradigma del produttore; insomma una teoria economica che privilegia le «mani callose» come, con sarcasmo, osservava Labriola.

[30] Per esempio, per calcolare la durata dell'apprendistato, bisognerà distinguere tra periodo di formazione professionale in senso tecnico e periodo di disciplinamento ideologico. Detto in altri termini, si tratta di calcolare i costi in tempi d'istruzione necessaria e solamente in questi; il che rinvia ad una iterazione senza fine.

[31] È una bella impresa tentare di calcolare i valori delle merci tramite il tempo di lavoro in settori merceologici come, ad esempio, quello della moda. E poi, i quadri di Schifano sono «sostanzialmente» superiori a quelli dipinti da migliaia di suoi contemporanei?

[32] Questo tipo di definizioni è del tutto familiare ai filosofi della natura. Si pensi al circolo logico tra la definizione di «simultaneità» e quella di velocità nella relatività speciale di Einstein.

[33] L'impiego del termine «congruenza» rinvia qui alla epistemologia dei saperi fisico-matematici. Vedi A. Grunbaum. op. cit.

[34] Contrariamente all'opinione diffusa tra gli economisti marxisti, l'origine del valore di scambio di una merce può essere ricostruita, e la misura di questo valore avere un carattere obiettivo, anche senza ricorrere alle misteriose virtù creatrici del plus-lavoro, inteso come plus-tempo, tempo eccedente, della prestazione operaia. Infatti, si può mettere in relazione il valore economico di una merce con il concetto d'informazione come viene delineato nella cibernetica, cioè nel duplice senso di recepire le forme e di produrre forme. Il valore di una merce è misurato dal numero totale delle «forme» che racchiude, dal suo contenuto d'informazione. D'altro canto, il lavoro salariato dà forma agli oggetti o comunque costruisce comportamenti formali; e quindi il lavoro produce «forme» ed è misurato dalle forme che produce. Anche il materiale grezzo, che il lavoro appunto trasforma, è esso stesso una molteplicità di forme, in modo tale che il suo valore coincida con l'ordine di questa molteplicità. Una simile misura del valore si applica solo ai beni che soddisfano una domanda tramite prestazione di lavoro umano, ovvero ai beni per i quali il lavoro umano, e come acquisizione di conoscenza e come potenza che dà forma, sia parte costitutiva del loro valore. Così, la misura dell'informazione contenuta in un bene economico ne determina il «prezzo teorico», il prezzo che prescinde, in prima approssimazione, dal gioco accidentale della domanda e dell'offerta; e questo prezzo coincide senza residui con il valore. Secondo questo criterio, la moneta, in quanto segno del valore, è proprio una misura dell'informazione; e l'universalità della moneta non è che un aspetto dell'universalità dell'informazione. Al contrario, la moneta come denaro non è riferita alla sua potenza d'informare ma a quella di dominare, cioè ad una condizione extra-economica. La messa a punto di una teoria informatica del valore richiede l'elaborazione fine del concetto d'informazione in relazione al lavoro umano; e non è questo il luogo dove tentare l'impresa. Qui ci limitiamo a sottolineare come rigettare una concezione sostanzialista del tempo di

lavoro non comporti necessariamente il precipitare nell'arbitrio del solipsismo. Ci corre l'obbligo di ricordare che queste nostre schematiche considerazioni sulla natura informatica del valore economico devono molto alle conversazioni, frammentarie ed illuminanti, con Ferruccio Gambino, tenute ai margini delle riunioni degli studenti con gli operai, nella Torino immersa nella cattiveria sognante dei primi anni settanta del secolo appena trascorso.

[35] F. Piperno, art. cit.

[36] Il nucleo razionale della teoria del valore-lavoro riposa sull'ipotesi che sia l'energia umana la vera sorgente della valorizzazione delle merci, o, se si vuole, della crescita della ricchezza. Il lavoro umano entra nel processo solo come energia semplice, meccanica; e, come tale, può essere sostituita dalla macchina. Questa concezione è il riflesso ideologico di una epoca nella quale il lavoro umano funziona come sostituto della macchina; e gli uomini sono spinti a divenire lavoratori salariati nella misura in cui il mercato opera la distruzione sistematica delle relazioni e usi tradizionali. Si tratta dell'epoca dell'industrializzazione, che meglio sarebbe chiamare epoca della «paura della fame».

[37] Il termine «concezione del mondo» è qui usato nell'accezione gramsciana, ovvero come calco della parolatedesca *Weltanschauung*.

[38] Questo concetto di straordinaria densità è impiegato originariamente da Marx.

[39] «Cos'è il particolare? / Un milione di casi / Cos'è l'universale? / Il caso individuale», J.W. Goethe

[40] La riflessione sul lavoro come manifestazione dell'autorealizzazione dell'individuo riviene, negli interstizi e per lampi, negli ultimi scritti di Marx, come *La critica del programma di Gotha* e le Note su *A. Wagner*.

[41] K. Marx, *Le Capital, Livre I*, op.cit., pp.44-45. La «forza produttiva del lavoro» è, a livello epistemologico, una categoria diversa e reciproca, per così dire, della «forza-lavoro». Quella, al contrario di questa, è inversamente proporzionale alla durata del lavoro socialmente necessario per produrre una merce. In altri termini, la forza produttiva del lavoro è misurata dal grado di meccanizzazione automatica della produzione; essa è, quindi, una funzione del sapere scientifico, del grado di sviluppo della intelligenza tecnico-scientifica, ovvero, per dirla con Marx, del «General Intellect».

[42] Vedi, in particolare, la 2° e la 3° sezione del III libro del *Capitale*, op. cit.

[43] K. Marx, *Grundrisse*, op.cit., pp.592-596.

[44] Per conoscere occorre riconoscersi. Il limite di ogni discorso che si volesse è che deve

essere valutato come tale almeno da un individuo. In questo senso, pensare il vero vuol dire prender atto della finitezza del pensare; e perciò rientrare in se stessi.

[45] Per conoscere occorre riconoscersi. Il limite di ogni discorso che si voglia vero è che deve essere valutato come tale almeno da un individuo. In questo senso, pensare il vero vuol dire prender atto della finitezza del pensare; e perciò rientrare in se stessi.

[46] Viene qui riproposta l'antica distinzione greco-latina tra *opus* e *labor*, tra lavoro come potenza dell'individuo e lavoro come violenza subita dall'individuo.

[47] Il lavoro servile è una sorta di sacrificio che la società chiede all'individuo. Perché questo sacrificio si consumi nella condivisione, le ragioni devono apparire evidenti.

[48] Le dottrine femministe sulla miseria femminile, come conseguenza dello sfruttamento delle donne da parte degli uomini, ci dicono meno della miseria femminile che della miseria femminista nell'attività teoretica. Vedi la critica dell'ideologia marxista-femminista nel saggio di M.B. Tahon, *Femmes en classe* nel volume collettaneo *Les autres Marxismes réels*, op. cit.

[49] Nella comunità elettiva, la natura del lavoro socialmente necessario, nonché la sua distribuzione tra gli individui che la compongono, deriva, in forma chiara e distinta, dalla ragione costitutiva della comunità stessa.

[50] Il riferimento è qui, in primo luogo, all'insorgenza operaia sulla piattaforma degli aumenti salariali ugualitari, nel periodo 1968-73. Più in generale, si tratta delle condotte operaie che riducono la prestazione lavorativa a condizione a tempo parziale, immettendovi il sabotaggio anonimo della produzione e l'assenteismo di massa come esodo inconsapevole dalla fabbrica. Si tratta di condotte post-socialiste in senso proprio.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/22594-franco-piperno-lavoro-e-tempo-di-lavoro-in-marx.html>

DOPPIOZERO

HOME

DOSSIER

RUBRICHE

MATERIALI

INIZIATIVE

La scienza pensa? / di Mario Porro



Nel cuore della tragedia pandemica – ha osservato il filosofo della scienza Etienne Klein (*Vita e pensiero*, n. 1, 2021) –, vi è stata l'opportunità rara di svolgere un'opera di divulgazione sulle procedure della metodologia scientifica. Al di sotto del baccano assordante di tanti dibattiti, qualche voce accorta ha cercato di chiarire cosa fossero un esperimento a doppio cieco o randomizzato, quale fosse la differenza fra una correlazione e una relazione di causa-effetto, ha spiegato come fare buon uso delle statistiche. Sforzi tanto più meritevoli nel nostro paese, dove il preoccupante analfabetismo di ritorno si allea talvolta con l'atavica diffidenza verso il sapere scientifico (anche negli ambienti "culturali").

Nell'esplorare l'ignoto o il poco noto, la ricerca scientifica, soprattutto in ambito terapeutico, richiede un lungo e paziente lavoro di analisi, di sperimentazioni e controlli; confronti serrati e critiche severe devono (dovrebbero) intrecciarsi fra ricercatori di molteplici laboratori, nel lavoro collettivo che si svolge all'interno della comunità o della città scientifica, come la chiamava Gaston Bachelard. Quel che abbiamo sperimentato in questi due anni è che la ricerca del vaccino anti-Covid può restare a lungo immersa nel chiaroscuro delle incertezze, conoscere tentennamenti ed errori. E non sempre si tratta degli errori "giusti" che, come vorrebbe l'epistemologia popperiana, confutando le prime congetture riorientano la ricerca verso strade più proficue.

Purtroppo anche qualche esperto ha dimenticato che la temporalità della ricerca scientifica non obbedisce alla logica implacabile dell'immediato, cara ai *media* e ai *social network*, all'impazienza di massa che attende risposte rassicuranti.

A rileggere oggi alcuni annunci precipitosi dei primi mesi di pandemia sull'efficacia dei farmaci o della prima dose del vaccino, vien da pensare che si desse risposta al bisogno diffuso di rassicurazione collettiva più che alla ragione procedurale del sapere efficace. Certo, lo scienziato non ha mai avuto vita facile nei confronti del ciarlatano: nella *Psicologia delle folle* del 1895 Gustave Le Bon rievocava un episodio della sua infanzia. Un imbonitore in vesti dorate, accompagnato da un corteo di suonatori, vendeva un elisir che guariva tutte le malattie e assicurava la felicità; le argomentazioni del farmacista, che nel preparato ha trovato solo un composto di acqua e zucchero, non riescono a smuovere quell'elemento irrazionale che induce gli ingenui all'acquisto dell'elisir: la speranza. "I preti di tutti i culti, i politici di tutti i tempi, hanno mai venduto qualcosa di diverso?".

Nei tempi del sapere diffuso attraverso la rete, la diffidenza nei confronti degli "esperti" si è fatta ancor più spietata e si è rafforzata, osservava Klein, quel vezzo che già la formula latina stigmatizzava: *Sutor, ne ultra crepidam* ("Ciabattino, non andare più su delle scarpe", la cui variante milanese, rivolta al pasticciere, suona "Ofelè, fa el to mesté"). E l'*ultracrepidarismo*, la tendenza diffusa a parlare con supponenza di argomenti che non si conoscono, si salda al noto effetto "Dunning-Kruger", dal nome dei due psicologi americani che lo hanno tematizzato: la

distorsione cognitiva per cui occorre competenza per riconoscere la propria ignoranza, mentre l'ignoranza fa crescere la presunzione di competenza.

A complicare il quadro, vi è il contesto epocale, la forma di potere post-moderna che si esercita sulla vita, a cui, sulla scia di Michel Foucault (nel corso tenuto al Collège de France nel 1976, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, 2005), diamo il nome di biopotere. Nel tempo in cui il nuovo "diritto di sovranità" si esprime come capacità di "far vivere", il sapere medico, ormai in grado di intervenire sui processi biologici delle popolazioni, finisce per giustificare le norme che, da un lato, rispondono alla domanda crescente di salute degli individui e, dall'altro, nutrono la gestione "disciplinare" delle popolazioni. Diceva Louis Pasteur: "Se soffri, mi appartieni, e io ti darò sollievo": una formula che suona conferma del legame, suggerito dall'etimo (il germanico *var*), fra guarire, guardare, proteggere e difendere anche in senso militare, un senso conservato nel desueto termine di "garitta".

La preoccupazione per la "vita sana", ricordava lo psicanalista Miguel Benasayag (*La salute ad ogni costo. Medicina e biopotere*, Vita e Pensiero, 2010), ci rende disponibili ad accogliere tutte le indicazioni terapeutiche: smettere di fumare, evitare zuccheri e grassi, aumentare frutta e verdura, fare sport, ecc. Il che non ci ha resi sudditi obbedienti (spetta pur sempre a noi scegliere quale regime di vita adottare), semmai ha accentuato il senso di responsabilità (se non di colpa) nei confronti dei danni che possiamo infliggere a noi stessi per aver mal gestito il nostro capitale-salute e, soprattutto in tempi di trasmissione virale, per la minaccia potenziale che rappresentiamo per gli altri.

La "diagnosi" di Benasayag accentuava una prospettiva critica nella quale si avvertivano gli echi della *Nemesi medica* di Ivan Illich (Mondadori, 1977): benché non sia mai stata tanto potente, paradossalmente la medicina appare a molti lontana dal suo obiettivo storico di vincere la malattia. Anche in buona salute, ci viviamo come malati potenziali e la nostra esistenza somiglia sempre più a una storia clinica; in età matura finiamo spesso per convivere con patologie che oggi il sapere/potere della medicina è in grado di tenere a lungo sotto controllo, dal diabete ai disturbi circolatori, fino ai tumori. Più che la sperata vittoria nella "guerra contro la malattia", sembra di assistere a una tregua prolungata, in cui l'ombra della patologia non smette di perseguitarci.

Viene da chiedersi se i tanti proclami di un fiducioso avvenire per la salute dell'umanità non abbiano creato un orizzonte d'attesa che, oltre a rimuovere le nostre relazioni con la natura e i suoi vincoli, ha indotto a dimenticare anche la nostra storia, come se le catastrofi pandemiche del passato non ci potessero più colpire. Ma dovremmo anche rivedere l'immagine "euforica" della scienza come istanza portatrice di verità consolidate, per dare maggior spazio a quel che Karl Popper ha espresso con la formula che dà il titolo alla sua autobiografia: "la ricerca non ha fine". Italo Calvino osservava che l'atteggiamento scientifico condivide con quello poetico lo spirito di progettazione, di scoperta e d'invenzione. La scienza "costruisce modelli del mondo continuamente messi in crisi" e il suo esempio è prezioso per la "paziente modestia di considerare ogni risultato come facente parte di una serie forse infinita d'approssimazioni". Una visione della razionalità "incerta" che si costruisce progressivamente, sorretta dal ricorso al dubbio e dal riconoscimento del chiaroscuro in cui si muove, potrebbe servire da antidoto alle tante forme di avversione nei confronti della scienza.

La formula di Heidegger, "la scienza non pensa", ha trovato da noi un terreno già dissodato dai lasciti del neoidealismo, dalla convinzione che la scienza abbia solo scopi pratici, non sia né formativa né inventiva. Andrebbe ricordato però che il passo di *Che cos'è la metafisica*, pur nella protervia a cui la filosofia spesso non riesce a rinunciare (e che rende talora sgraditi i filosofi), non invitava a disinteressarsi delle scienze: "proprio perché la scienza non pensa, il pensiero deve nella situazione attuale prestare insistentemente attenzione alle scienze – ciò che esse non sanno fare per loro conto". Interessandosi solo dell'ente, rinchiuso nei parametri oggettivanti della ragione calcolante, la scienza non coglierebbe il fondo senza fondo, abissale (*Abgrund*), in cui l'ente pur sempre si radica, quell'Essere che, nell'esporsi degli enti, non si rivela che ritirandosi. Per prestare "ascolto" all'Essere, si finisce però per restare sordi alla

forme che la razionalità assume, ai mutati criteri di verità (o veridizione, per dirla con Foucault) e purtroppo, in qualche caso, anche al dolore degli uomini. E si rischia di bloccarsi su posizioni che sono in ritardo di qualche generazione rispetto al divenire delle scienze.

Si ribadisce così l'antico contrasto aristotelico fra tecnica e natura, si guarda alla natura in una prospettiva pre-ecologica, ci si affida ad un'antropologia pre-darwiniana e pre-etologica, ancora debitrice dell'umanesimo classico, invischiato nello "scarto ontologico" fra natura e cultura, fra umano e animale. Si pretende di applicare rigidamente il buonsenso popperiano della falsificabilità, i cui criteri di prevedibilità e controllabilità piena valgono al più per le teorie semplificatrici della scienza classica, ma appaiono deboli quando si entra nell'ambito biologico e dell'umano, ancor più nella medicina. Popper aveva gioco facile quando si scagliava contro la psicoanalisi e il marxismo, ma era rimasto incerto nel valutare la scientificità dell'evoluzionismo.

Alla formula "la scienza non pensa" preferisco quella suggerita da Gaston Bachelard, "è la scienza ad istruire la ragione". Proprio dalla scuola di Bachelard e di Georges Canguilhem proveniva François Dagognet (1924-2020), medico e filosofo, indagatore "obliquo" dei modi in cui la ragione si è incarnata nelle materie (in chimica e biologia, nelle arti plastiche e nelle tecniche, nelle forme e nelle immagini del Paese d'Enciclopedia). Un "materilogico" più che un materialista, diceva di se stesso, un pensatore dal progetto ambizioso: quello di una filosofia che, prendendo distanza dallo psicologismo e dall'intimismo, sveli come la molteplicità variegata delle materie si è arricchita e complicata, anche grazie al contributo della scienza, "la grande produttrice d'essere". La traiettoria della ragione passa attraverso la materialità: non può conoscersi a vuoto, deve transitare attraverso i successi e i fallimenti davanti alle cose, "l'uomo non conosce che quel che può trasformare". Con ben maggiore risolutezza rispetto al progetto di Husserl, Dagognet poteva affermare che "la filosofia deve andare risolutamente alle 'cose' e lasciarsene penetrare".

È quanto già mostra la sua tesi di dottorato *ès Lettres, La ragione e i rimedi. Saggio sull'immaginario e il reale nella terapeutica contemporanea* (Puf, 1964). Un testo che oggi ci appare datato in virtù degli enormi sviluppi che il sapere e la tecnologia medica hanno compiuto negli ultimi cinquant'anni, ma su cui merita tornare perché muove dal proposito di concettualizzare il potere della materia medica per eccellenza, il farmaco. Sulla scia del Bachelard della *Formazione dello spirito scientifico* (1938, Cortina, 1995), Dagognet indaga l'evoluzione storica dei medicinali, un campo che ha conosciuto terapie molteplici e pittoresche, dal quale non si cancellano archetipi profondi, sedimentati da proiezioni inconsce. L'immaginario della malattia non si separa mai del tutto dallo sfondo emotivo che evoca il male e i suoi fantasmi religiosi; si conserva in noi il lascito arcaico dell'intromissione nociva che bisogna cacciare dal corpo "posseduto", mentre il rimedio che interviene sul corpo mantiene l'ombra della profanazione.

Gli atti che riguardano la terapeutica vivono sur-determinazione (usando il lessico di Bachelard), faticano a emanciparsi da antichi pregiudizi; ancor più nel caso dell'infezione causata da germi o virus, perché nulla alimenta terrori e deliri più dell'insinuante. Il latino *infectus* significa guasto, corrotto, in origine per la forza espansiva di esalazioni nauseabonde, fetori e miasmi. Ancora per Pasteur la malattia è invasione, l'organismo è infestato (*infestare* equivale ad attaccare e perseguitare) come fanno le erbe cattive nelle terre coltivate. Si finirà poi per conservare il primo termine, *infectus* (da *inficere*, avvelenare e impregnare), pur attribuendogli il significato del secondo (*infestus*, ostile, aggressivo). La microbiologia attizza la fobia del nemico camuffato e ubiquo, sornione e prolifico, pronto all'assalto. Lo schema marziale, l'arcaico manicheismo di un'aggressività venuta insidiosamente dall'esterno, fatica a cancellarsi, anche quando con la vaccinazione la terapeutica anti-infettiva non si scaglia più contro l'invasore, si colloca provvisoriamente dalla parte del male contro il malato, ma a profitto di quest'ultimo. La farmacologia ha imparato che dal male si estrae il rimedio, la terapeutica efficace utilizza i suoi nemici per giungere alla vittoria.

È attraverso gli erramenti del passato che la filosofia deve transitare, perché, per un autentico

razionalismo, sostiene Dagognet, è l'errore a definire da principio la verità e non esiste un campo d'esperienza in cui l'errore sia fiorito così in abbondanza; "nel falso, se non nell'insensato, il vero già si mette alla prova e si cerca". Ancor oggi, quando l'industria farmaceutica non ha del tutto abbandonato la dipendenza dall'universo arboreo, restano persistenti le illusioni taumaturgiche nelle virtù dei rimedi "naturali". *Natura sola medicatrix*, recitava il detto ippocratico, attribuendo all'organismo poteri innati di guarigione.

Questa medicina naturalista, nel proporsi di restituire un'armonia perduta, si è saldata con la fede nei poteri di agenti naturali, minerali o vegetali. Ma la Natura ingloba tutto, il migliore e il peggiore, ricorda Dagognet; una stessa sostanza può essere dannosa e benefica, tossica e salvatrice (non è forse questo fin dall'origine l'essere di quella materia equivoca che è il *pharmakon*, veleno e rimedio?). La presunta saggezza della Natura dimentica l'importanza della posologia e del dosaggio; ogni rimedio ha bisogno dei suoi modi d'incorporazione, richiede il rispetto di esigenze materiali di assorbimento: "La materia, per rivelarsi, *demande une manière*". Se la Natura possiede un rimedio curativo ne nasconde le tracce; il farmaco non si raccoglie, si produce, se ne costruisce l'edificio molecolare, magari isolando il principio attivo da materie organiche. Ci sono voluti anni fra la scoperta che la coltura di un fungo, *penicillium notatum*, impedisce lo sviluppo di germi e l'utilizzo dell'antibiotico; la penicillina (Fleming, 1929) sembra ancora legata all'antico naturalismo, ma in realtà è un caso esemplare di una chimica innestata su di un naturalismo elaborato.

Talvolta la farmacologia ha posseduto un potere a cui non corrispondeva un sapere. L'inoculazione contro il vaiolo è già praticata nel Settecento, per volontà di Maria Teresa d'Austria e di lady Montagu; la vaccinazione precede di molti secoli la batteriologia che la fonda e la spiega, ed assume statuto di scienza solo a metà Ottocento, grazie soprattutto a Pasteur. L'umanità è riuscita a estinguere gran parte dei flagelli che la decimavano, spesso senza neppure conoscere il volto e la forma dei suoi nemici. Nelle Filippine, i Cinesi rispettavano la tradizione di bere thè solo in acqua bollita, non sapendo che questo li risparmiava dal colera che sterminava i locali. Gli Indiani d'America conoscevano gli effetti benefici del chinino e dell'ipeca, ben prima che si sapesse cosa fosse il paludismo o la dissenteria amebica che quei vegetali curavano. Il potere talvolta precede il sapere. Ma il rimedio ha imparato sempre più a limitarsi, a controllare la sua potenza, ad agire contro i suoi possibili danni: senza un sapere, il potere diventa lo strumento di un cattivo e pericoloso volere.

Come la corporeità, sorgente infinità di significati, anche la terapeutica, terra del fantastico, del positivo sperimentato e dell'inventiva, ci introduce in un mondo più culturale che naturale, che la filosofia dovrebbe celebrare, non disprezzare. Qui non ci si muove nel "materialismo razionale" della chimica, esaminato da Bachelard, dove regna quasi incontrastata la coerenza delle sostanze; nella farmacologia abbiamo una materia percorsa da speranze e disillusioni, sempre alla ricerca di sé, oppressa dalle "miserie" della sperimentazione ininterrotta, dei riferimenti sensibili, dei controlli fastidiosi. È un razionalismo impedito, suggerisce Dagognet, dove lo stesso o il simile producono l'altro, i dissimili possono generare l'identico, dove l'alogicità sembra sfidare le regole elementari della spiegazione. Il farmaco resta il beneficio maggiore e più umano che ci sia; eppure, conserva sempre un che di equivoco, ombre di contingenze, frange d'indeterminazione.

Anche quando nasce nella luce del sapere rigoroso, il divenire del farmaco rischia sempre di intorbidare la limpidezza originaria. E in terapeutica quel che conta è il poter-essere: l'essere del farmaco esiste solo in ragione dei suoi effetti o delle sue virtù e rimane uno scarto (sempre più trascurabile?) nel passaggio dalla previsione originaria in laboratorio all'applicazione sugli umani. Non sempre è facile affermare che un certo farmaco, a una certa dose assunta con rigore, avrà esattamente determinati effetti. La guarigione sfugge alla conoscenza storica del laboratorio, anche se oggi possiamo attenuare il giudizio di Dagognet: "Il criterio della guarigione e del successo terapeutico manca sorprendentemente di rigore". Qui i parametri dell'oggettività sono scompaginati da fattori molteplici: il decorso temporale, intolleranze e assuefazioni individuali, la dimensione esistenziale della relazione medico-paziente, oltre alla

“risonanza” che prova chi ne beneficia. Il farmaco, mondo del “fugace e del labile”, non obbedisce alla riposante ontologia di un “in sé” definitivo: non esiste un’entità immutabile, il rimedio vive una sua dinamica che numerosi fattori, non sempre riducibili a parametri numerici, relativizzano.

Il leitmotiv di *La ragione e i rimedi* è il rifiuto del sostanzialismo assoluto che vorrebbe definire l’essenza del farmaco, un farmaco noumenale che avrebbe in sé una serie di effetti costanti e infallibili. Qui siamo nel regno del probabile, non in quello della necessità e dell’assoluta certezza. L’*episteme* del farmaco è lontana dall’universo monotono e prevedibile delle traiettorie della meccanica newtoniana, non è quella delle scienze dure, si apparenta invece agli altri saperi che caratterizzano l’età contemporanea, gli ambiti incerti delle scienze della vita, dell’ecologia o della meteorologia. Gli effetti che suscita il farmaco sono mutevoli, suggestioni e componenti psichiche non totalmente eliminabili possono intorbidarli e turbarli. Nella dinamica curativa non si deve forse ricorrere all’utilizzo di test a doppio cieco in cui non solo i pazienti ma anche gli operatori ignorano se è stato iniettato un farmaco o un placebo, l’elemento che prende a prestito le forme del reale, menzogna che simula il vero più che deformarlo? La terapia antica utilizzava quasi esclusivamente placebo credendoli onnipotenti, la farmacologia contemporanea vede il quasi falso operare il successo di ieri e cerca di cogliere nel vero attuale il possibile intervento del falso.

Al declino del rimedio assoluto corrisponde l’esistenza indiscutibile della dinamica curativa, di un processo – che già Dagognet diceva complesso – nel corso del quale la sperimentazione è chiamata a cogliere quel che non si conosce a priori, gli impercettibili apparentemente trascurabili, a interpretare risposte equivoche, segnali di non immediata lettura, che talora si manifesteranno nel tempo. Nulla qui è di totale chiarezza né infallibile; soltanto il divenire umano del rimedio rivelerà il suo essere, ma la razionalità della terapia è progressiva, anche nel senso che la dinamica della farmacologia procede verso la riduzione degli imprevisti. Il farmaco ha valore inizialmente di ipotesi passata al vaglio di tutti i test possibili, di controlli e verifiche, ma resta una congettura che va in cerca di confutazioni, nell’attesa di operare una legittima universalizzazione. Ed è proprio la difficoltà di predeterminare l’efficacia del rimedio a favorire l’invenzione di metodologie nuove, ad arricchire la materia medica.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/22595-mario-porro-la-scienza-pensa.html>

coniare rivolta

l’economia dalla parte del manico

Le conseguenze del liberismo e le dinamiche della disuguaglianza / di coniarerivolta

Mentre infuriano i venti di guerra e si consumano le conseguenti tragedie umane, si iniziano a palesare con evidenza le conseguenze indirette sull’economia europea (e non solo), legate ai micidiali aumenti dei prezzi delle materie prime e alla correlata spirale al rialzo di tutti i prezzi che, in assenza di interventi decisi sui [salari dei lavoratori](#), comportano e comporteranno gravi effetti sulle tasche della maggioranza delle persone acuendo povertà e disuguaglianze sociali. Come la crisi pandemica ha avuto, oltre ai suoi nefasti effetti sanitari, drammatiche conseguenze socio-economiche, con una crescita sostenuta della povertà, l’attuale crisi

internazionale sta già scatenando i suoi effetti indiretti sulle classi sociali subalterne e sui lavoratori di gran parte del mondo.

Si tratta dell'ennesima mazzata a collettività che, in Italia come altrove, subiscono da anni le conseguenze di politiche economiche restrittive e crisi che stanno dilaniando il corpo sociale acuendo le disuguaglianze e la povertà.

Il rapporto OXFAM sulle disuguaglianze

Ogni anno la benemerita organizzazione OXFAM (Oxford Committee for Famine Relief), confederazione di ONG dedite alla lotta alla povertà in tutto il mondo, pubblica un [rapporto sulle disuguaglianze](#). Ed ogni anno il rapporto, impietoso, registra il drammatico e inesorabile deterioramento del quadro sia in relazione ai livelli di povertà assoluta e relativa sia rispetto all'allargamento del divario tra ricchi e poveri.

La crescita delle disuguaglianze all'interno dei paesi e tra i paesi è ormai un fenomeno di lunga durata, che nella stragrande maggioranza delle aree del mondo ha avuto inizio a partire dalla metà degli anni '80, accelerando poi negli anni '90 e 2000.

La crisi pandemica ha dato il colpo di grazia ad una situazione già drammatica. Alcuni dati citati dal rapporto ci comunicano con nettezza la dimensione del fenomeno e la direzione delle tendenze più recenti.

Nel periodo pandemico (marzo 2020-dicembre 2021), il patrimonio netto dei dieci miliardari più ricchi del mondo è più che raddoppiato (+119%) in termini reali, superando il valore aggregato di 1.500 miliardi di dollari, oltre sei volte la ricchezza netta del 40% più povero dei cittadini adulti di tutto il mondo. Le 10 persone più ricche del pianeta detengono quindi il sestuplo della ricchezza di 3 miliardi e 200 milioni di persone più povere. E, ancora da soli, i sei miliardari più ricchi del pianeta detengono la stessa ricchezza del 50% più povero della terra. Potrebbero bastare questi due dati per scatenare un moto di indignazione e di ripugnanza sufficiente e per capire di cosa si sta realmente parlando quando si discetta di disuguaglianza, ma andiamo avanti.

I primi dieci ultramiliardari, calcola l'OXFAM, necessiterebbero di 414 anni per spendere le loro fortune al ritmo di 1 milione di dollari al giorno ciascuno. Ed ancora, se il valore della ricchezza netta dei dieci miliardari più ricchi calasse del 99,99% ognuno di loro rimarrebbe ancora all'interno del top 1% più ricco.

A seguire, un altro confronto angosciante che richiama da vicino la gestione globale della crisi pandemica e la disarmante difficoltà che decine di paesi poveri hanno avuto nel promuovere la diffusione dei vaccini: l'incremento di ricchezza, in termini reali, del solo Jeff Bezos, padrone di Amazon – che si litiga da qualche anno con Elon Musk, il ruolo di uomo più ricco del mondo – nei primi 21 mesi della pandemia (+81,5 miliardi di dollari) equivale al costo completo della vaccinazione (tre dosi) per l'intera popolazione mondiale con il costo per dose fissato al costo di produzione del vaccino Pfizer.

Nel periodo intercorso tra il 1995 e il 2021, l'1% più ricco a livello mondiale, in termini patrimoniali, ha beneficiato del 38% dell'incremento di ricchezza generatosi. Appena il 2,3% di tale incremento è andato alla metà più povera della popolazione mondiale.

L'aspetto più drammatico di tutto questo è che a fronte della sfacciata accumulazione di ricchezza da parte di un'oligarchia così incredibilmente ristretta che ne possiamo agilmente conteggiare i membri uno ad uno, si è verificato un aumento non solo della povertà relativa, ma anche della povertà assoluta. Tendenza aggravata nei due anni di pandemia appena trascorsi.

Giova ricordare che la povertà relativa è la situazione in cui una famiglia o un individuo godono di un reddito sensibilmente inferiore alla media del paese in cui vivono, per l'esattezza inferiore

al 60% del reddito del valore mediano nella distribuzione del proprio paese. La povertà assoluta è invece una condizione di privazione associata ad un livello di reddito più basso di una determinata soglia tenuto conto del potere di acquisto della moneta in ciascun paese e quindi della quantità di beni e servizi acquistabili con un determinato livello di entrate.

Ebbene, in un mondo nel quale il progresso tecnologico spadroneggia, rivoluzionando i nostri modi di vivere in particolare nei campi delle telecomunicazioni, dell'informatica e dei trasporti, un mondo nel quale ogni anno i consumatori opulenti attendono l'ennesimo modello di cellulare ultrasofisticato in uscita, ebbene in questo mondo la povertà aumenta, non soltanto in termini relativi (come logica implicazione dell'aumento delle disuguaglianze), ma anche in termini assoluti.

La pandemia ha portato a un forte aumento della povertà in tutto il mondo. A seguito del periodo pandemico, dal marzo 2020 l'OXFAM rileva la presenza di 163 milioni di persone povere in più che si trovano in condizioni di povertà assoluta. Nel 2021 oltre 1 miliardo di persone, circa un ottavo dell'umanità, vive in condizioni di povertà definita estrema, cioè nell'impossibilità di provvedere ai bisogni essenziali della vita.

Qualcuno potrebbe credere che queste differenze mostruose siano in buona parte il risultato dei differenziali di sviluppo tra i diversi paesi del mondo. Per capire che non si tratta soltanto di una disuguaglianza tra paesi, entriamo, insieme ad OXFAM, nelle dinamiche distributive interne di alcuni paesi, partendo dalla culla del capitalismo globale.

Negli Stati Uniti, nel 2020, le tre persone più ricche possedevano lo stesso patrimonio della metà più povera della popolazione (circa 160 milioni di persone) e l'1% più ricco dei cittadini deteneva 15 volte la ricchezza posseduta dal 50% più povero.

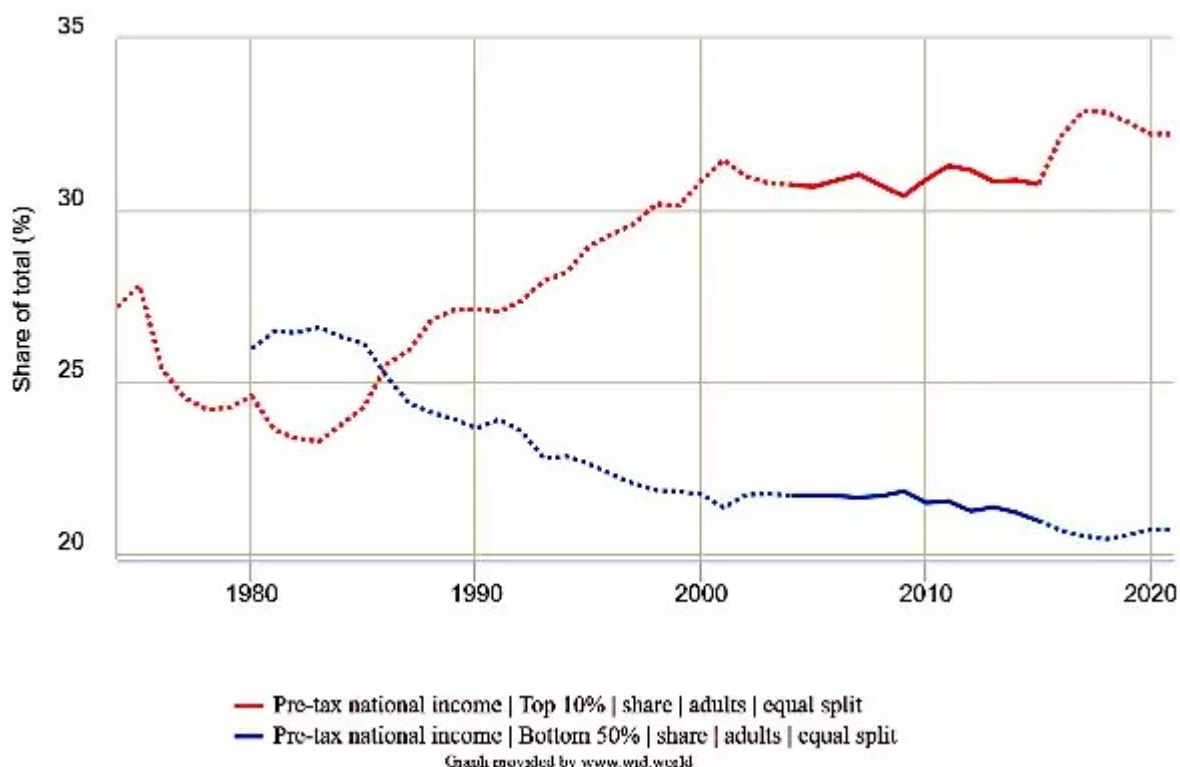
Viaggiando alla periferia del capitalismo scopriamo che in Indonesia i quattro uomini più ricchi possiedono un patrimonio maggiore dei 100 milioni più poveri (su una popolazione di circa 275 milioni di persone); in Brasile un cittadino che percepisce il salario minimo dovrebbe lavorare 19 anni per guadagnare la stessa cifra che un componente dello 0,1% più ricco della popolazione riceve in un mese; in Nigeria, i soli interessi sul patrimonio percepiti in un anno dall'uomo più ricco del paese sarebbero sufficienti a liberare dalla povertà estrema due milioni di persone.

Le dinamiche della distribuzione in Italia

Rientriamo ora a casa nostra e osserviamo che in Italia l'1% più ricco dei cittadini possiede la stessa ricchezza che possiede il 70% più povero e che la ricchezza del 5% più ricco supera quella posseduta da più dell'80% dei più poveri. Nel solo periodo pandemico si sono contati, nel contempo, oltre 1 milione di poveri assoluti in più rispetto al pre-pandemia, arrivando al valore record di persone in stato di povertà assoluta di 5,6 milioni (pari a 2 milioni di nuclei familiari).

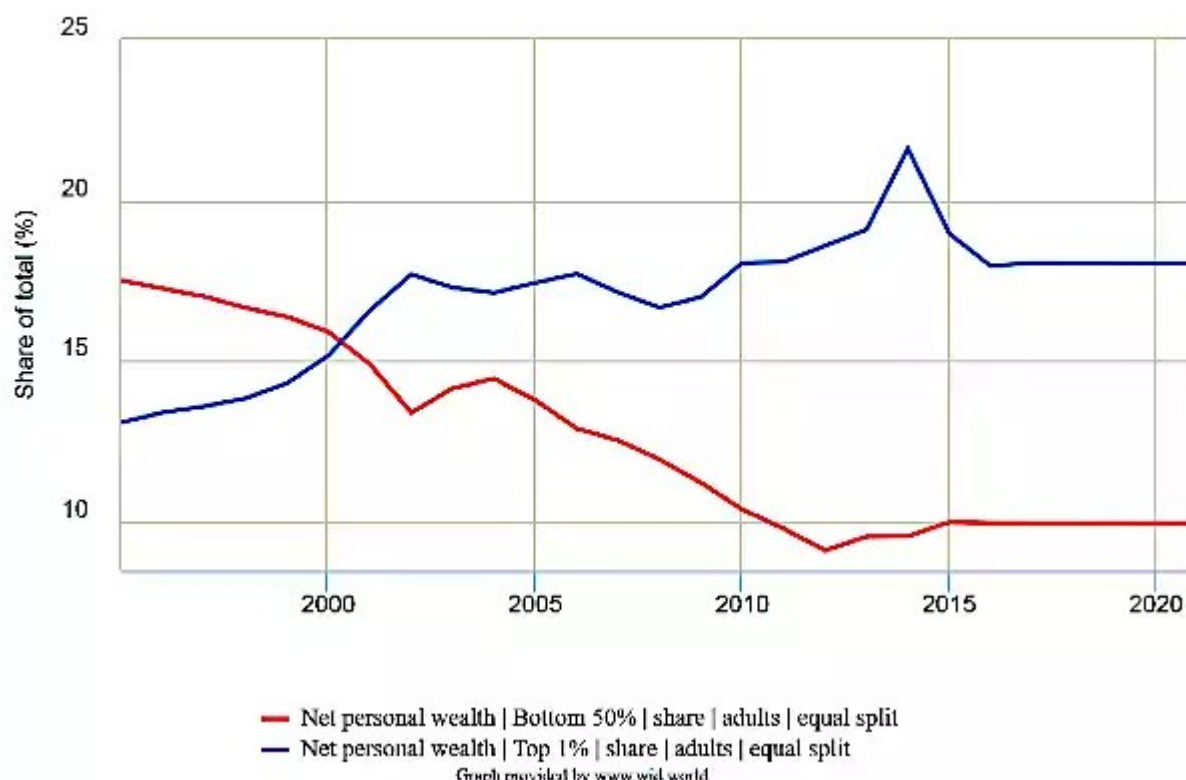
Anche nel nostro Paese, la quota distributiva della parte della popolazione con i redditi più alti è andata aumentando in maniera considerevole negli ultimi decenni. Come mostra il grafico che segue, a metà degli anni '80 il 10% più ricco della distribuzione e il 50% più povero avevano più o meno la stessa quota del totale dei redditi, all'incirca il 25%. Una situazione che già segnalava una notevole disuguaglianza, ma che era destinata a peggiorare. Da allora, infatti, le distanze tra il 10% più ricco e il 50% più povero sono andate aumentando. Nel 2020 il 10% più ricco della popolazione italiana può contare sul 32% circa dei redditi, mentre il 50% più povero deve accontentarsi di poco più del 20%.

Income inequality, Italy, 1974-2021



La situazione non migliora se si prende in considerazione la ricchezza. Nel grafico che proponiamo, il confronto è tra le quote di ricchezza dell'1% più ricco e del 50% più povero. Ad oggi, il top 1% detiene all'incirca il 17% della ricchezza totale del Paese, mentre il 50% più povero della popolazione deve accontentarsi del 10%. Rapportando il tutto alla popolazione italiana, si può dire, approssimativamente, che i 600.000 italiani più ricchi hanno una ricchezza che è superiore a quella dei trenta milioni di italiani più poveri. Anche in questo caso, la disuguaglianza si è andata aggravando sempre di più negli ultimi decenni.

Wealth inequality, Italy, 1995-2021



La disuguaglianza è una scelta deliberata

Queste cifre spaventose avrebbero un effetto dirompente e angosciante su qualsiasi lettore dotato dei più essenziali sentimenti umani, ma rischiano di rimanere numeri morti atti a suscitare un'indignazione fatalistica, se non corredati da una lucida spiegazione storica e politica.

Tutta la storia dei sistemi economici classisti (dallo schiavismo delle civiltà antiche al feudalesimo medioevale fino ad arrivare al capitalismo moderno) è una storia di sfruttamento e disuguaglianze scandite da enormi differenziali di reddito e ricchezza tra le persone.

Nella storia del capitalismo fino alla prima metà del Novecento, le disuguaglianze economiche non hanno fatto altro che acuirsi, con milioni di persone in condizione di povertà relativa e assoluta a dispetto delle enormi possibilità che il progresso tecnico offriva ed offre, grazie alle quali sarebbe possibile garantire condizioni di benessere economico per tutti.

La direzione della storia muta, almeno in parte, dal secondo quarto del Novecento, dopo la crisi del 1929, e in modo più forte a partire dal secondo dopoguerra per una straordinaria concomitanza di fattori che dà luogo ad un trentennio (1950-1980) in cui per la prima volta nella storia moderna si assiste ad una consistente riduzione delle disuguaglianze tra i paesi e dentro i paesi. In vaste aree del mondo assistiamo a rivoluzioni di stampo socialista e di rivolte anticoloniali spesso intrise di contenuto sociale. Nello stesso mondo capitalistico si assiste a un processo di convergenza che, pur non generando una società fondata sulla giustizia sociale ed economica, riduce in modo inedito la distanza tra i primi e gli ultimi nella distribuzione delle risorse.

Sono diversi i fattori che, in quegli anni, concorrono a spostare quote di risorse sociali dall'alto verso il basso sancendo la nascita di una vasta "classe media", riducendo la povertà e

assottigliando la quota di prodotto detenuta dai più ricchi. Politiche economiche incentrate su un ruolo significativo dello Stato dal lato della domanda, con l'obiettivo di una riduzione significativa della disoccupazione; una forte regolamentazione dei mercati; il ruolo attivo dell'impresa pubblica nell'economia; la costruzione dello stato sociale e di un diritto del lavoro garantista con forte ruolo dei sindacati e protezione delle economie nazionali; limitazioni drastiche alla libera circolazione di capitali.

Quando il processo si è spinto troppo in là, le oligarchie capitalistiche hanno dato vita ad una controffensiva storica senza precedenti. La controffensiva ha assunto tinte e ritmi diversi a seconda delle aree del mondo, ma si è sviluppata in modo simile con effetti visibili già a partire dalla fine degli anni '70 ed ancora più evidenti nei decenni successivi. L'obiettivo era chiaro e semplice: bisognava dismettere a poco a poco il ruolo attivo dello Stato nell'economia tramite riduzione della spesa pubblica e privatizzazioni, deregolamentando i mercati, depotenziando il potere dei sindacati, rimettendo in discussione la forza del diritto del lavoro, mettendo le economie nazionali tra di loro in concorrenza tramite la mobilità dei capitali.

Nel giro di due decenni le lancette della storia dell'intervento pubblico nell'economia hanno iniziato a girare all'inverso, tornando allo spirito dei ruggenti anni '20 del Novecento. E, mentre i manuali di economia e i nuovi esperti di regime decantavano le virtù dell'economia di mercato finalmente liberata dalla zavorra dello Stato e dei sindacati, promettendo crescita, benessere diffuso e libertà, i fatti e i dati, duri come l'acciaio, raccontavano una storia ben diversa. Una storia in cui gli ultraricchi si stavano riprendendo, a suon di liberismo, quel che avevano perso nei quarant'anni precedenti, e la stragrande maggioranza della popolazione perdeva invece quote distributive in termini relativi in molti casi alimentando persino una crescita della povertà assoluta.

In Italia e in gran parte del mondo, a generare queste forti disuguaglianze sono state scelte politiche volte a rafforzare i capitalisti a scapito dei lavoratori. Chiunque racconti di voler invertire le tendenze della disuguaglianza senza modificare l'apparato ideologico e di policy di stampo liberista che permea, ormai, ai livelli più elevati anche i sistemi giuridici (si pensi al pareggio di bilancio in Costituzione), sta raccontando frottole. L'unico modo per cambiare l'andazzo è ristabilire quelle tutele che gli ultimi decenni di austerità e liberalizzazioni ci hanno portato via. Per farlo, occorre mettere in discussione il discorso ideologico che dagli anni Ottanta ad oggi inquina il dibattito politico, ridotto a lotta per il predominio nell'amministrazione dell'ordinario.

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/22596-coniarerivolta-le-conseguenze-del-liberismo-e-le-dinamiche-della-disuguaglianza.html>



Ucraina: o la realpolitik o la guerra senza fine / di Piccole Note

Ieri il [Washington Post](#) ha pubblicato un interessante articolo di Matt Bai, il quale spiega che finora la guerra ucraina è proseguita su un binario dalla lettura molto semplice, creando unità nel mondo occidentale e "chiarezza di intenti" contro l'aggressione russa.

"Ma questo periodo di scelte facili e trame semplici sta volgendo al termine. Stiamo

raggiungendo la fase della crisi in cui gli interessi dell'Ucraina e quelli degli Stati Uniti non saranno più perfettamente allineati".

Mentre Zelensky continua a chiedere un più intenso impegno della Nato, la "realpolitik" impone a Biden di evitare un conflitto tra Nato e Russia, che "provocherebbe una crisi esistenziale alla quale un ampio segmento del pianeta potrebbe non sopravvivere".

Così, prima o poi occorrerà iniziare a "fare pressione su Zelensky affinché accetti una soluzione negoziata che è palesemente ingiusta [...]. Nessuno vuole dirlo ora, ma l'America preferirebbe vedere l'Ucraina cedere del territorio piuttosto che rischiare una guerra totale. Sarebbe una soluzione imperfetta, ma in cui continueremmo a vivere per riprendere la lotta in un'altra occasione".

"Si potrebbe sostenere che qualsiasi compromesso ricompenserebbe perversamente l'aggressione di Putin [...]. Ma il campo dei risultati possibili in Ucraina adesso è limitato", dal momento che la continuazione della guerra si concluderebbe inevitabilmente con l'Ucraina "rasa al suolo" e le truppe russe al confine con la Polonia. Così è "preferibile che si apra la finestra" del negoziato.

"Tali calcoli odiosi non sono nuovi", scrive Bai nel passaggio più significativo dell'articolo, dal momento che anche durante la Guerra Fredda si è ricorsi a tale dinamica per evitare la guerra nucleare.

Se è vero che l'Occidente difendeva la "libertà", anche a costo di calpestarla in alcuni Paesi (vedi alla voce America Latina), è pur vero che "la storia dell'era nucleare era anche quella del perseguimento di obiettivi morali attraverso una cascata di compromessi che nella migliore delle ipotesi erano moralmente ambigui".

"Sarebbe bello se l'Ucraina non richiedesse calcoli così dolorosi – scrive ancora Bai –, se Putin semplicemente ritirasse i suoi carri armati e implorasse pietà per la sua economia. Ma Biden deve sapere che deve preparare il Paese a un finale più angoscioso. Il suo compito, nel migliore dei casi, sarà quello di rendere appetibile un risultato negoziato all'estero e in patria".

Da notare che, in parallelo a questo articolo, nello stesso giorno, il [New York Times](#) pubblicava una nota di Wang Huiyao che scriveva dell'inevitabilità di un negoziato, rilanciando l'ipotesi della mediazione cinese.

Così si può notare che all'interno del mondo occidentale, nonostante il fronte comune contro il nemico, si stanno confrontando due linee: quella più realista, che spinge per aprire una trattativa con la Russia, e quella dei falchi, che vedono nella prosecuzione a oltranza di questa guerra un'occasione per vincere la sfida globale con la potenza rivale.

Perché la guerra prosegua è sufficiente non deflettere dalla rigidità che ha contraddistinto finora l'approccio di tanta parte politica a questa crisi, cioè negare al nemico la benché minima concessione, continuando a chiedere solo la fine dell'aggressione e il ritiro delle truppe.

Posizione in sé ammirevole, ma ha una controindicazione: la Russia non si ritirerà, se non avrà ottenuto qualcosa. E senza un defenestramento di Putin, tramite golpe o regime-change, a oggi improbabile, la guerra è destinata a durare anni, se non decenni.

D'altronde gli ambiti che sostengono tale approccio alla crisi sono gli stessi che hanno imposto al mondo le guerre infinite. E trasformare la guerra ucraina in una guerra infinita è in linea con la loro strategia (peraltro, consente lautissimi dividendi, vedi articolo di The Hill: "[Il conflitto in Ucraina è redditizio per l'industria della Difesa](#)").

Ciò, però, ha una conseguenza non altrettanto ammirevole, perché più la guerra prosegue, più aumenteranno i morti e la devastazione. Ron Paul sintetizza tutto questo nel titolo di un suo articolo: "[Washington sta combattendo la Russia fino all'ultimo ucraino?](#)".

Riportiamo un passaggio dell'articolo: "Gran parte di ciò che sta accadendo in Ucraina può

essere fatto risalire all'amministrazione Obama. Esponenti del Dipartimento di Stato come Victoria Nuland e Antony Blinken hanno pianificato ed eseguito il rovesciamento del governo ucraino nel 2014. Questo è ciò che ci ha messo sulla strada di questo conflitto, perché il governo insediato dopo il colpo di stato ha iniziato a chiedere l'adesione alla NATO".

"Blinken, Nuland e altri responsabili di questa iniziativa nefanda sono tornati al governo in posizioni più importanti con la presidenza Biden e hanno continuato a portare avanti la loro agenda per l'Ucraina".

"La scorsa settimana il Segretario di Stato Blinken – il nostro miglior diplomatico – ha cercato di inviare aerei da combattimento polacchi dell'era sovietica in Ucraina per sparare ai russi".

"Quando i polacchi hanno detto che sarebbero stati ben contenti di inviare gli aerei in una base statunitense in Germania e di lasciare che il Pentagono li trasferisse in Ucraina, il Pentagono è finalmente intervenuto per annullare una mossa così straordinariamente ad alto rischio che, peraltro, anche a detta del Pentagono, non avrebbe avuto nessun effetto reale sull'esito della guerra".

"Il Dipartimento di Stato sta cercando di farci entrare in guerra e il Pentagono sta cercando di tenerci fuori. Che ironia!". Così anche all'interno del ristretto ambito di potere americano la guerra sta creando conflittualità. Una conflitto interno dal quale dipenderà molto di quel che accadrà nella guerra vera che si combatte in Ucraina.

Per fortuna, altri attori si stanno prodigando per spegnere l'incendio prima che incenerisca il popolo ucraino e forse il mondo. È il caso di Naftali Bennet, che ieri ha avuto una conversazione di un'ora e mezza con Vladimir Putin, seguita da una telefonata a Zelensky ([Timesofisrael](#)).

Non è un tentativo illusorio quello del premier israeliano, dal momento che nel frattempo proseguono i negoziati diretti tra le delegazioni delle due parti, che sembra stiano producendo qualche risultato, se ieri uno dei consiglieri di Zelensky, Oleksiy Arestovych, ha [dichiarato](#) che un accordo potrebbe arrivare entro "maggio".

E oggi lo stesso leader ucraino, in un intervento al Joint Expeditionary Force di Londra, ha detto che "l'Ucraina si rende conto che non è nella Nato. Abbiamo sentito per anni parlare di porte aperte, ma abbiamo anche sentito dire che non possiamo entrarci, e dobbiamo riconoscerlo" ([Ansa](#)).

Per restare sul suolo britannico, l'[Economist](#) ha pubblicato un intervento dell'autorevole politologo John Mearsheimer, il quale ha ripercorso le tappe dell'escalation ucraina, declinando in maniera meno polemica di Ron Paul le responsabilità dell'Occidente che, allargando la Nato fino al cortile di casa della Russia, ne hanno innescato la reazione.

Cose note e oggetto di controversia, ma un passaggio dell'articolo merita attenzione, quando Mearsheimer spiega che il passaggio che ha portato al parossismo l'allarme della Russia è stata la firma della "Carta Usa – Ucraina sul partenariato strategico", che delineava a chiare lettere l'ingresso dell'Ucraina nel circuito Nato.

Ciò avveniva nel novembre scorso. Subito dopo questa iniziativa, la Russia ha iniziato a chiedere garanzie riguardo la propria sicurezza e lo status dell'Ucraina, ricevendo risposte aleatorie.

Tale minaccia percepita dalla Russia ha innescato l'attuale conflitto, non una mira espansionistica della stessa, spiega Mearsheimer. Non si tratta di giustificare l'ingiustificabile, ma di capire quel che è accaduto, perché, come ammonisce il politologo, "se non comprendiamo la sua causa profonda [della guerra, ndr], non saremo in grado di porvi fine, prima che l'Ucraina venga distrutta e la Nato entri in una guerra con la Russia".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22598-piccole-note-ucraina-o-la-realpolitik-o-la->

guerra-senza-fine.html



Avete giocato con l'abisso, ora ce l'avete davanti / di Raoul Kirchmayr



Il gelo scende nello studio, quando, intervistata da Lilli Gruber, Iryna Vereshchuk, divisa verde e sguardo di ghiaccio, dice che a) Il governo ucraino sa qual è la verità e ha il coraggio di dirla; b) la verità è una sola; c) il presidente è il popolo, il popolo si riconosce nel presidente; d) no-fly zone subito sulle centrali nucleari; e) intervento militare degli USA in Ucraina; f) garanzie internazionali occidentali, da parte di USA e GB, per l'Ucraina per il dopoguerra; g) Crimea e Donbass restituite all'Ucraina, dopo periodo di monitoraggio internazionale; h) né il riconoscimento delle repubbliche del Donbass né della Crimea né la neutralità dell'Ucraina possono costituire base di trattativa con la Russia

A "Otto e mezzo" di ieri sera c'è stato un momento, durato una decina di minuti circa, in cui si è capito che un atterrito Massimo Giannini (La Stampa) ha capito. Ha capito che qualcosa non torna più, nel racconto, o meglio, nella narrazione della guerra in Ucraina. Da questa parte dello schermo lo abbiamo capito dallo sguardo sbarrato e dalle labbra serrate in una sorta di smorfia angosciata. Perfino Lilli Gruber è parsa vacillare, non sapendo più da dove e come riprendere il filo del discorso. Poi, con molto mestiere e bravura, ha rimediato. L'unico che è parso non sorpreso è stato Caracciolo, il direttore di Limes, che evidentemente non si era fatto soverchie illusioni. E, pur tuttavia, aveva il volto parecchio tirato e un po' scavato.

Insomma, il gelo era sceso nello studio, dopo che – intervistata da Gruber – Iryna Vereshchuk, divisa verde e sguardo di ghiaccio, ha detto a nome del governo ucraino, da lei rappresentato nella veste di vicepremier, le seguenti cose: a) Il governo ucraino sa qual è la verità e ha il coraggio di dirla; b) la verità è una sola; c) il presidente è il popolo, il popolo si riconosce nel presidente; d) no-fly zone subito sulle centrali nucleari; e) intervento militare degli USA in

Ucraina; f) garanzie internazionali occidentali, da parte di USA e GB, per l'Ucraina per il dopoguerra; g) Crimea e Donbass restituite all'Ucraina, dopo periodo di monitoraggio internazionale; h) né il riconoscimento delle repubbliche del Donbass né della Crimea né la neutralità dell'Ucraina possono costituire base di trattativa con la Russia.

Giannini, nonostante lo sconcerto – e, immagino, il brivido lungo la schiena – è stato lucido nel far notare a Vereshchuk che, con queste premesse, non ci potrà mai essere nessuna trattativa con la Russia. La risposta è stata che l'Occidente deve prendersi ora quelle responsabilità che non si è preso in passato. Caracciolo ha fatto notare alla vicepremier che questa base negoziale forse poteva andare bene nel 2014, certo non ora, con la situazione attuale sia politica sia militare. E che una trattativa realistica non poteva che avere come punto di partenza lo status ante 23 febbraio, poiché gli USA non interverranno mai in Ucraina in un confronto militare diretto, considerato che questo significherebbe lo scoppio di un conflitto mondiale. La replica è stata che la Russia va fermata ora in Ucraina perché il conflitto ci sarà ugualmente.

In precedenza, su domanda di Gruber circa le vittime odierne a Donetsk e sul rimpallo delle responsabilità del bombardamento, la risposta è stata che i russi sparano sui (loro) civili per attribuire la responsabilità agli ucraini. Gli ucraini, ha aggiunto poco dopo, sono credenti e sono per l'amore.

Vereshchuk, che ha anche un passato come militare, è considerata esponente conservatrice e moderata nella compagine di governo.

Ecco, lo sguardo angosciato di Giannini ha restituito l'istante dell'illuminazione, quando ha capito di non aver capito granché su chi fossero i difensori della libertà, su quali fossero i loro obiettivi e su quale fosse il "frame" psicologico – prima ancora che politico – su cui si organizzano le loro decisioni: la mistica del sacrificio. Di questa mistica è imbevuto, per esempio, il culto degli eroi di Maidan. È uno dei tanti anacronismi del post-guerra fredda: un pezzo di medioevo partorito dai nazionalismi del dopo-URSS, ideologie di risulta nel vuoto politico della (breve) fine della storia.

La storia ha ripreso da tempo il suo cammino con questi grumi arcaici sopravvissuti chissà come e riportati alla superficie dalle correnti putride dei fascismi postmoderni.

Almeno spero che a Giannini da oggi sia chiara una cosa: è sufficiente ricordare qual è la linea – a quanto pare ufficiale – del governo Zelensky. E la linea è: nessuna linea, diritti allo scontro, verso il sacrificio finale. Se l'Ucraina vincerà, vincerà la verità, se l'Ucraina verserà il suo tributo di sangue, lo farà sacrificandosi per la verità. L'Apocalissi non fa paura quando è la verità che deve trionfare.

Auguri, Giannini. Avete giocato agli apprendisti stregoni con l'abisso, ora ce l'avete davanti.

fonte: <https://giubberosse.news/2022/03/15/avete-giocato-con-labisso-ora-ce-lavete-davanti/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22599-raoul-kirchmayr-avete-giocato-con-l-abisso-ora-ce-l-avete-davanti.html>

Piano Contro Mercato

Italia anello debole nel Mediterraneo / di Pasquale Cicalese - Sergio Calzolari

Nella teoria del dominio, vi sono due visioni, una di Mackinder, secondo il quale il cuore mondiale è l'Eurasia e chi controlla l'Eurasia controlla il mondo. L'altra visione, talassocratica, è dell'Ammiraglio Mahan, del controllo dei mari. Una prima avvisaglia vi era stata lo scorso anno con il blocco di Suez. Negli ultimi decenni è avvenuto un fatto storico: il Mediterraneo ridiventa centro mondiale dei traffici Est-Ovest tramite il canale di Suez, l'unico che può far transitare le portacontainer di nuova generazione. Ecco che i porti italiani diventano appetibili. I cinesi firmano l'accordo sulla Via della Seta con noi nel 2019 ma poi la dirigenza italiana lo disconosce. E' dalla fine degli anni novanta che i cinesi sono interessati a Taranto, non c'è stato niente da fare. Tre anni fa il porto di Gioia Tauro, l'unico italiano che può accogliere portacontainer di 20 mila unità, è passato di mano dai tedeschi a Aponte di Msc. Costui è amico di Macron, filoamericano e feroce anticinese. I cinesi non possono mettere piede nei porti italiani, così hanno sviluppato reti portuali nella Sponda Sud del Mediterraneo. Primavera arabe nuove in vista? E poi, il conflitto ucraino, che blocca la via della seta terrestre nell'Eurasia, sposta il focus sull'Italia? La dirigenza italiana, alla luce di ciò, dopo 30 anni, aprirà gli occhi sulle enormi potenzialità del sud?

Per chi volesse approfondire può andare sul blog Pianocontromercato e leggere [Una strategia talassocratica per l'area sistema crotonese](#), saggio di Pasquale Cicalese e Filippo Violi.

Buona lettura del post di Sergio Calzolari "Spatto".

* * * *

Italia nuovo anello debole. Il gioco delle potenze nel Mediterraneo

Oggi vorrei prestare attenzione a come leggono la situazione italiana i centri del potere reale mondiale.

Come ho detto in altre occasioni, occorre smetterla di leggere solo gli analisti italiani da bar, o peggio ancora i servi dei servi.

Qua di seguito due articoli assai importanti per collocazione e per autore.

Uno che parla del ruolo italiano nel mediterraneo. L'altro che parla del problema del debito, e che suona quasi come una minaccia geopolitica preventiva.

Prima di procedere nella lettura, consiglio di leggere i bioprofili degli autori, soprattutto Lackman. Sarà più chiaro il peso specifico delle riflessioni.

Ho linkato i loro interventi. Non li traduco, dato che oggi giorno, con un traduttore, comodamente, ognuno può leggere in tutte le lingue.

Sono ospitati entrambi sulla pagina di *The American Enterprise Institute*, sulla cui funzione non mi dilungo, intanto chiunque può capire da solo.

<https://thehill.com/opinion/finance/586926-an-italian-economic-accident-waiting-to-happen>

<https://www.defenseone.com/ideas/2022/02/italy-quiet-pillar-natos-aerial-policing/362230/>

Studiare geo-economia ti fa capire che la relazione Germania e Italia è assai antica, e molto pericolosa per l'azione ed il pensiero marittimo (mi riferisco qua alle celebri teorie a fondamento della geopolitica) anglosassoni.

Vado per punti. Un articolo deve fare discutere, e non è questa la sede per un saggio, considerando anche il tempo medio di lettura di un lettore medio nell'epoca della sottomissione reale del lavoro al capitale, anche nelle capacità cognitive produttive.

1. Nel Mediterraneo non può esserci il vuoto. Il concetto di vuoto nella storia non esiste.

L'Italia è da decenni integrata nella filiera germanica, come paese terzista di fatto. Abbiamo sempre visto questo aspetto come elemento di debolezza e negativo.

Ma lo si guardi adesso da un altro punto di vista.

Germania e Italia sono i paesi che stavano tentando di autonomizzarsi dal campo americano: gasdotti, porti, e via della seta erano le modalità oggettive di tale sganciamento. Li si guardi adesso anche integrati come macro area con sbocco su entrambi i mari.

È un caso che adesso siano i paesi che più pagheranno il nuovo mondo che incomincia? No, non credo sia un caso.

2. L'Italia, come mostrano questi articoli, potrebbe essere a rischio di default, se non fosse "aiutata" da qualche manina, direbbe Cossiga. Con il golpe di Mani Pulite hanno distrutto: a. industria nazionale; b. autonomia economica seppure precaria, ma in ogni modo esistente; c. non allineamento politico strategico nel mediterraneo. Prima, contribuendo all'impoverimento complessivo delle classi popolari con un attacco formidabile al salario sociale complessivo necessario alla riproduzione della forza lavoro. Poi, con la gestione della pandemia hanno fatto il resto, attuando un attacco senza precedenti (desertificazione sociale, la loro distanza sociale infatti) ai rapporti economico-sociali residuali (prima repubblica) dei ceti piccoli e medi.

Quindi abbiamo un fenomeno di progressivo indebolimento di TUTTI i gruppi sociali produttivi del paese (la riforma del catasto serve infine anche a questo)

3. La distruzione della proiezione italiana nel medioriente e nord africa, eliminando la Libia, è stata un ulteriore tassello del cammino per rendere il nostro paese servo del blocco anglosassone globalista.

4. La crisi alimentare futura potrebbe infiammare ancora la prateria nordafricana, rendendo la situazione, per esempio dell'Algeria, probabilmente in precario equilibrio, per poter alla fine essere il nostro nuovo serbatoio di materie prime energetiche.

5. Non abbiamo soltanto la crisi delle materie prime, ma anche presenza dell'inflazione, spinta in alto da rincari complessivi delle catene logistiche e dalle difficoltà finanziarie mondiali di reperimento di capitali nuovi.

TheHill

An Italian economic accident waiting to happen

Italy's past history of sclerotic economic growth offers little hope that the country will be able to grow its way out from under its public debt mountain.

6. A ciò si unirà la difficoltà di far fronte alle necessità alimentari nazionali.

Molti analisti, infatti iniziano a parlare di guerra del cibo, affiancata alla guerra dell'energia

Il nostro paese ha necessita di materia prima per la trasformazione della propria industria alimentare.

7. Logistica. Energia. Materie prime. Inflazione globale. Carenza alimentare. Questi saranno i

fattori della spinta concentrica verso il nostro default, per ricattare meglio il nostro paese e determinare il suo ruolo futuro nel mediterraneo.

Altroché mare di pace delle anime belle di sinistra, che in 20 anni hanno glorificato le rivoluzioni colorate e le primavere arabe, stupidamente, senza accorgersi, del disegno globale che vi era dietro. Anime candide allora, Guerrafondai oggi.

A tal proposito apro e chiudo una parentesi politicamente scorretta.

Spero che almeno adesso, finalmente, di fronte alla guerra ed alla partita a scacchi mediterranea, si apra il cervello dei molti che marciavano contro il governo egiziano (controllo di uno dei più grandi canali al mondo insieme a Malacca e Panama per traffico di merci), inneggiando ai diritti civili repressi, in un bel corteo, alla cui testa vi era un'antica università, in preda alla pappa del cuore ecumenico ed arcobalenico. Chiarisco meglio a scanso di equivoci: solidarietà sempre alle legittime e fondamentali aspirazioni di libertà e benessere dei popoli, ma mai farsi prendere in giro e diventare pedine di un gioco altrui.

L'Italia è, come l'Ucraina nell'est Europa, parte integrante di quelle molteplici "zone d'attrito e di confine" in un mondo multipolare; l'Italia è al centro della faglia geopolitica del mediterraneo. Il declino italiano determinerà il vuoto nel centro di controllo del Mediterraneo; e questo, è ormai chiaro, sarà probabilmente colmato dalla Francia con l'assenso anglosassone.

La ragione della sottomissione del nostro paese, iniziata 30 anni fa, alle élites transnazionali (in massima parte i circoli liberals anglosassoni) sarà allora chiara, e verrà così alla luce il piano di destabilizzazione del mondo portato avanti dalle medesime elite, nel loro tentativo disperato di governare, costi quel che costi, utilizzando il serbatoio di materie prime sul suolo euroasiatico. Sta a noi capirlo per tempo e muoverci di conseguenza, prima che sia troppo tardi, insieme con tutti (e tutti intendo tutti) quelli che hanno per scopo il non allineamento e la neutralità del paese.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22600-pasquale-cicalese-sergio-calzolari-italia-anello-debole-nel-mediterraneo.html>



**OSSERVATORIO
REPRESSIONE**
WWW.OSSERVATORIOREPRESSIONE.INFO

Nell'era della propaganda dire la verità è un crimine. Via libera all'extradizione di Assange / di Tiziana Barillà

Assange verso l'extradizione negli Usa: la Corte Suprema inglese respinge il ricorso

Non poteva arrivare in un momento più tragico questa notizia. Mentre la propaganda di guerra soffoca l'informazione e qualche manipolo di giornalisti si asservisce al potere mettendo a repentaglio il lavoro dei tanti.

Una pessima notizia per il giornalismo, per la libertà, per ognuno di noi.

La giustizia britannica ha dato il via libera all'extradizione di Julian Assange negli Stati Uniti dove è accusato di spionaggio per le rivelazioni di Wikileaks. Negli Usa il giornalista rischia una

pesantissima condanna per aver contribuito a diffondere documenti riservati svelando prove di crimini di guerra commessi tra Afghanistan e Iraq:

175 anni di prigione per aver pubblicato prove di crimini di guerra, abusi e corruzione.

La giustizia britannica, insomma, gli ha negato il ricorso alla Corte Suprema perché ritiene insussistenti le richieste della difesa: le condizioni di salute e psichiche di Assange, a rischio di suicidio se lasciato ai rigori della giustizia statunitense.

A renderlo noto è stata la stessa WikiLeaks, la quale tramite un [comunicato](#) ha fatto sapere che il caso adesso passerà al ministro dell'Interno britannico Priti Patel, che dovrà autorizzare l'estradizione. Si dovrebbe trattare, però, di una pura formalità, con il via a libera del ministro che viene dato praticamente scontato.

Eppure, secondo il relatore speciale dell'Onu sulla tortura, Nils Melzer, che lo ha incontrato mesi fa, le sue condizioni presentano «tutti i sintomi della tortura psicologica» e «la sua vita è in pericolo».

Ma, per il Regno Unito, le garanzie fornite dalle autorità statunitensi sono sufficienti a mandare Assange al patibolo lavandosene le mani.

Da oltre 10 anni Assange è privato, in un modo o in un altro, della sua libertà. Sette anni da rifugiato nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra, tre anni – oltre 1000 giorni – nel penitenziario di massima sicurezza londinese del Belmarsh in attesa di giudizio, adesso Assange viene consegnato come un criminale.

La decisione adesso passa al ministero dell'interno che (certamente) darà il placet politico: l'estradizione avverrà anche nel caso in cui gli avvocati difensori tentino di rivolgersi a una Corte internazionale.

È dunque ora quanto mai vicina la consegna di Assange agli Stati Uniti, dove **rischia una condanna a 175 anni di carcere** per aver contribuito a diffondere documenti riservati, tra l'altro, aventi ad oggetto informazioni su crimini di guerra commessi dalla forze armate americane in Iraq e in Afghanistan

C'è un uomo in isolamento, con la salute precaria

il fiato sul collo di un colosso che sta per agguantarla

perseguitato per il suo lavoro giornalistico

per averci raccontato la verità.

Il giornalismo non è un crimine

dire la verità non è reato.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22601-tiziana-barilla-nell-era-della-propaganda-dire-la-verita-e-un-crimine.html>



Energia e materie prime. Il baricentro del mondo si sposta ad est / intervista a Demosthenes Floros

«Ci stiamo mettendo all'angolo soli. Dobbiamo utilizzare l'energia per riallacciare un dialogo, non per un ricatto». **Demosthenes Floros**, *senior energy economist* [CER](#), Centro Europa Ricerche, il centro studi fondato negli anni '80 da personalità quali Giorgio Ruffolo e Luigi Spaventa, oggi di proprietà Sator S.p.A e Rekeep S.p.A e autore di [Guerra e Pace dell'Energia](#), non ha dubbi.

È quanto mai urgente riallacciare un dialogo con la Federazione Russa. Ma a quale prezzo? «Abbiamo una certezza - spiega il ricercatore - con questi prezzi del gas il 60% della manifattura tedesca e il 70% di quella italiana rischia di chiudere. Noi europei dobbiamo sederci ad un tavolo e trattare. Diversamente abbiamo di fronte la stagflazione. Nessuna crescita e un'inflazione da anni '70».

* * * *

Dottor Floros, in questi giorni drammatici sono tornati in voga termini che pensavamo aver relegato alla storia: dazi, autarchia, divieto all'export. A suo avviso siamo di fronte a un "disaccoppiamento" del mondo tra est e ovest?

«In realtà è già da diversi anni che gli Stati adottano misure protezionistiche. Credo che la globalizzazione stia lasciando posto ad una "regionalizzazione" del mondo, cioè ad una suddivisione in aree economiche integrate al loro interno in cui avanzano processi di concentrazione e centralizzazione dei capitali. Da un punto di vista geopolitico accanto al blocco euroatlantico stiamo così assistendo alla nascita di un blocco euroasiatico a guida Russo-Cinese».

Perché questo rappresenta un problema per il blocco euroatlantico?

«Perché presto porterà a delle divergenze all'interno del blocco euroatlantico. Non soltanto tra le due sponde dell'oceano, ma anche tra le principali economie dell'Unione Europea. Di fatto, le principali economie europee hanno dinanzi a sé la seguente contraddizione: da una parte, gli interessi politici e militari (leggasi Nato) con gli Stati Uniti d'America e dall'altra gli interessi energetici e commerciali con la Federazione Russa, porta verso l'Eurasia. O si affronta questa contraddizione o si affonda».

Neanche i cinesi sembrano convinti della guerra russa in Ucraina.

«Bisogna leggere correttamente il loro linguaggio. I cinesi hanno tutto l'interesse nello svolgere un ruolo diplomatico e di mediazione. Ma, a mio avviso, il loro appoggio ai russi è significativo. Il ministro degli Esteri cinese ha dichiarato che la responsabilità dell'attuale situazione in Ucraina è degli Stati Uniti e delle Nato. Invito tutti quanti a riflettere su questo cambiamento di linguaggio da parte dei prudenti diplomatici cinesi».

Il Ministro per la Transizione energetica, Roberto Cingolani, ha affermato che entro 30 mesi l'Italia potrebbe rendersi indipendente dalle forniture energetiche russe. Dal suo osservatorio questa obiettivo è plausibile?

«Temo che nel frattempo la nostra economia collasserà. Personalmente non lo ritengo possibile. A differenza di altri paesi europei, il nostro è fortemente diversificato sul fronte dell'approvvigionamento energetico. Questo grazie al lavoro di Enrico Mattei. Tuttavia ritengo molto, molto difficile affrancarsi dal gas russo».

Esattamente quanto gas acquistiamo dalla Russia e come saremo in grado di rimpiazzarlo?

«Nel 2021 l'Europa ha importato 185 miliardi di metri cubi di gas dalla Russia, l'Unione Europea circa 155 miliardi, il nostro paese attorno ai 28 miliardi. L'Italia potrebbe acquistare un po' più di gas dall'Algeria e forse dall'Azerbaijan e potremmo indubbiamente acquistare un po' più di GLN, gas naturale liquefatto (nei fatti, l'afflusso dall'Azerbaijan ha quantitativamente sostituito l'ammontare proveniente dal nord Europa in via di esaurimento). Ma stiamo parlando di 28 miliardi di metri cubi! Possiamo diversificare, non sostituire. Detto ciò è bene chiarire che tutto questo ci costerà caro. Il GLN che compreremo dagli USA o dal Qatar costerà più del gas via tubo. Quand'anche quest'operazione fosse portata a buon fine, le nostre bollette saranno più salate e le nostre imprese dovranno competere con *competitors* che hanno costi del gas naturale più bassi».

A suo avviso è stata una miopia politica quella di dipendere per il 40% del nostro fabbisogno energetico dal gas russo?

«Non si tratta di miopia, ma di necessità. Gli altri fornitori negli ultimi 15 anni hanno avuto problemi di produzione, non hanno investito come hanno fatto i Russi che hanno aumentato riserve, produzione ed esportazioni. Se poi aggiungiamo errori geopolitici tragici come la guerra in Libia, be', vediamo come non siamo stati in grado di fare i nostri interessi nemmeno quando potevamo».

Ma cosa c'entra in tutto questo la liberalizzazione del mercato decisa dall'Unione europea?

«Quando erano a regime i cosiddetti contratti "*take or pay oil link*" di fine decennio scorso, pagavamo all'incirca 200 dollari per 1.000 metri cubi di gas naturale. Un prezzo tendenzialmente stabile, ancorato all'andamento del prezzo del petrolio. In quel periodo il costo ha oscillato tra i 200 e i 350 dollari per mille metri cubi di gas naturale. Badi che in quel periodo i contratti di fornitura erano fissati sul lungo periodo, anche trentennali. Oggi, per volontà dell'Unione Europea, siamo passati a contratti cosiddetti "*gas to gas*" di breve se non brevissimo periodo. Questo fattore ha creato grandissima volatilità nel mercato, perché si basa sul principio della domanda e dell'offerta. Nel 2021, il costo del gas è così aumentato del 400% circa nel mercato regionale europeo. Per volontà nostra, non dei russi che non hanno mai approvato questo cambiamento».

Un errore tanto più grave se consideriamo come la politica energetica di paesi come l'Italia e la Germania si basa su questa risorsa. Oggi progetti come Nord Stream 2 sono congelati sine die. Eppure il gas naturale è considerato il carburante della transizione. Anche la Cina punta su questa fonte per diminuire la sua dipendenza dal carbone. Questa guerra rallenterà o accelererà la transizione energetica promessa dal Green deal europeo?

«Per fare la transizione energetica, a mio avviso, servono due cose: il gas naturale e tanti, tantissimi soldi. Ma la domanda "chi paga?", non viene mai posta. Il rischio è che si blocchi tutto. Basta guardare come nel giro di dieci giorni siamo passati dal parlare di transizione energetica a quando riaccendere le centrali a carbone. Siamo in grande difficoltà».

Energia, clima, difesa comune. L'Unione Europea riuscirà a trovare una linea comune su questi temi in così poco tempo?

«Al momento vedo l'opzione opposta. Cioè che le divergenze possano acuirsi. Certamente di fronte a quanto sta succedendo in Ucraina abbiamo assistito ad un ricompattamento del blocco occidentale, ma temo che durerà poco e che molti si sfileranno dalle posizioni rigide degli Stati Uniti. Ad esempio bisognerà vedere come la UE regolerà i conti con Polonia e paesi baltici...».

Cosa intende dire?

«Polonia e paesi baltici ricevono lauti finanziamenti dall'Unione Europea, eppure in politica estera fanno ciò che dicono gli USA. Ora, sappiamo benissimo che all'interno dell'Unione ci sono forti divergenze di vedute, pensiamo alla guerra in Libia che hanno voluto francesi e inglesi ma non italiani e tedeschi. Oppure pensiamo ancora alla transizione energetica e a come settimane fa discutevamo della cosiddetta "tassonomia" energetica che divideva sostenitori ed oppositori dell'energia nucleare come fonte "green". Questi nodi prima o poi verranno al pettine...».

Oggi si parla della necessità di avere un "sistema ridondante", cioè una strategia energetica che punti su più fornitori, più fonti energetiche e più tecnologie. Ma perché in questi anni siamo stati immobili e come recuperiamo il tempo perso?

«Abbiamo sognato un percorso facile e raggiungibile in breve tempo. La verità è che è un percorso lungo e difficile che io ho descritto anche come "pericoloso". Il conflitto in Ucraina è qui a dimostrarlo. Oggi è la stessa struttura del sistema economico globale ad essere in discussione. Quindi non è una passeggiata. Secondo alcune stime nel 2050 potremmo raggiungere la neutralità climatica (emissioni zero ndr.) investendo 172 trilioni di dollari. Il PIL mondiale è all'incirca di 100 trilioni di dollari».

A suo avviso che impatti avrà la decisione del governo degli Stati Uniti di interrompere l'import di fonti energetiche dalla Russia sul prezzo del petrolio? Secondo alcuni analisti un prezzo di 200 euro al barile non è fantascienza.

«Purtroppo non è fantascienza. Abbiamo assistito ad un'impennata del prezzo del barile dinanzi alla decisione di USA e Gran Bretagna. Se gli europei seguiranno il loro esempio questa ipotesi è possibile. Al momento – fortunatamente – i tedeschi hanno scartato questa decisione. Nell'ultimo rapporto mensile del CER abbiamo ipotizzato un prezzo simile. È un tema all'ordine del giorno. L'Europa importa il 25% del petrolio che consuma dalla Russia, sono 2,5 milioni di barili al giorno, a cui si aggiungono i prodotti raffinati, circa 5/6 tonnellate al mese. Anche quest'ammontare, al pari del gas naturale, non è facilmente sostituibile. Un greggio qualitativamente simile è disponibile solo in Iran o Venezuela».

A peggiorare il quadro i paesi OPEC+ la settimana scorsa hanno comunicato di non voler aumentare la produzione di petrolio ed Emirati e Arabia Saudita si rifiutano di parlare con Biden. Un problema serio per i paesi occidentali...

«A febbraio l'OPEC+ (cioè l'organizzazione che riunisce i paesi arabi e la federazione russa più altri importanti produttori tra i quali Azerbaijan, Kazakhstan, Messico ndr.) hanno aumentato la produzione a 560mila barili al giorno. È la prima volta da agosto 2021 che rispettano l'aumento della quota mensile. Hanno sempre indicato 400mila barili al giorno, nei fatti senza mai rispettarla. Detto ciò Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti non vogliono discuterne con il presidente Biden. Questo ha un significato politico molto chiaro e per indagarlo bisogna tornare al voto ONU sulla condanna dell'invasione russa in Ucraina. Paesi come Algeria, Angola, Iran, Iraq, Kazakistan, tutti grandi produttori di petrolio, si sono astenuti dal voto. Anche il Venezuela che non ha partecipato al voto per questioni tecniche, probabilmente si sarebbe

astenuto o addirittura avrebbe votato contro. Il sito americano di energia più importante al mondo oilprice.com ha interpretato questa scelta affermando che il peso in Medio Oriente di Russia e Cina oggi è superiore a quello degli USA. A riprova di questo basta ricordare come nella riunione del Consiglio di Sicurezza ONU che ha preceduto di pochi giorni il voto dell'assemblea ONU, gli Emirati Arabi Uniti si siano astenuti dalla condanna all'invasione russa in Ucraina».

Insomma chi detiene le materie prime fa blocco comune.

«Esattamente e fa blocco non solo in quanto produttori. Dovremmo fare un passo indietro e analizzare un aspetto cruciale. È la guerra in Siria e la vittoria Russa al fianco di Al-Assad che ha determinato la sconfitta dei sauditi e imposto un nuovo equilibrio in Medio Oriente».

Mi scusi, ora cosa c'entra la guerra in Siria?

«I paesi mediorientali produttori di petrolio, dall'Arabia Saudita al Qatar, hanno appoggiato le formazioni militari che hanno combattuto contro il regime siriano di Al-Assad, sostenuto invece dai russi, dagli iraniani e da Hezbollah. Bene, la guerra è stata vinta fondamentalmente dai russi. Dalla fine della guerra in Siria abbiamo assistito ad una spaccatura all'interno delle petromonarchie. Una spaccatura nei rapporti reciproci che, a mio avviso, ha molto a che fare con l'energia. Da quel momento, persa la guerra, quei paesi si vedono costretti a rivedere la loro politica estera. Per un paese come il Qatar, il principale esportatore al mondo di gas naturale liquefatto, significa tener maggiormente conto dell'Iran, con cui detiene uno dei più grandi giacimenti *offshore* di GLN. In sintesi le politiche estere dei principali produttori di petrolio e gas si sono spostate dalle posizioni dettate dall'OPEC a quelle dettate dall'OPEC+ che comprende la federazione russa e il Kazakistan. Un aspetto centrale di tutto questo è l'allontanamento dei sauditi dagli USA. Su questo fronte se consideriamo le esportazioni di petrolio dall'Arabia Saudita agli Stati Uniti, assistiamo ad una diminuzione delle esportazioni verso di USA da oltre 1 milione a 400mila di barili al giorno. Nel contempo le esportazioni verso la Cina sono aumentate fino ad arrivare a 1,8 milioni di barili al giorno. È l'intero baricentro del mondo ad essersi spostato verso l'Asia in linea con lo spostamento della manifattura (ad oggi, il peso della manifattura cinese su quella mondiale ha oltrepassato il 30%, era al 5% nel 1995)».

Ma gli americani possono contare sul petrolio scistoso...

«Anche se gli americani sono diventati autosufficienti sono riusciti a farlo tramite il cosiddetto *fracking*. Personalmente ho molti dubbi che questa tecnologia altamente invasiva possa durare ancora a lungo. Nei prossimi anni non escludo un'inversione di tendenza».

Da <https://www.lapam.eu>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22605-demostenes-floros-energia-e-materie-prime-il-baricentro-del-mondo-si-sposta-ad-est.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Contro la Nato e la Federazione russa / di Antonio Martone

Siamo in guerra contro la Russia. Una guerra non dichiarata per paura del nucleare ma, per il resto, siamo in guerra. Se non ci crediamo, basta sentire i media. La propaganda che va in onda è quella tipica dello stato di guerra, ossia la demonizzazione del nemico. Tutto ciò è aberrante. Senza forze che facciano da mediazione, l'abisso si fa più vicino.

Temo l'*escalation*. Quando inizia un flagello nessuno ci crede: prima o poi, però, tutti ne dovranno prendere atto. Basta anche un errore. Un piccolo errore, un equivoco, un fraintendimento, una bomba che finisce per caso accanto ad una centrale nucleare, un incidente casuale, e l'Europa e la grande storia del mondo, non esiste più.

L'aspetto tanatologico della guerra nasce dagli impulsi più distruttivi (e autodistruttivi) dello spirito umano. Quando si vuole la pace, però, occorre principalmente non attentare alle condizioni di vita e di esistenza di un altro, individuo o popolo che sia, accogliere le sue ragioni, evitare di cedere alla propria tracotanza e volontà di potenza: non smettere mai di mediare, nella consapevolezza della comune (sebbene breve) appartenenza alla terra.

Era già chiarissimo ad Hobbes (*Leviatano*, 1651) che gli uomini sono naturalmente portati alla guerra. La pace è del tutto innaturale e necessita di un'enorme capacità razionale, oltre che di un infinito buon senso. Sebbene si tratti di leggi elementari delle comunità umane, non per questo lo sforzo di costruzione della pace appare compreso dalle nostre classi dirigenti che, anzi, sembrano spesso le meno adatte a salvarci dalla ferocia intollerabile dei conflitti bellici.

Oggi, molti fanno finta di ignorare che la pace è "innaturale" e che, per ottenerla, occorrono cure continue: ci si comporta come se la propria arroganza fosse sempre giustificata e, nel contempo, la pace ugualmente garantita.

È innegabile che la Federazione russa, pur nell'illegittimità d'una guerra d'aggressione, evidentemente illegale dal punto di vista del diritto internazionale, abbia dalla sua parte, comunque, delle ragioni storiche e geopolitiche. Tanto per dirne una, nei patti post-Unione sovietica era presente la condizione che la Nato non si sarebbe espansa ad Est. Tutto ciò non è stato mantenuto. Quanti sono i paesi, prima in orbita sovietica, entrati da allora nella Nato? Mi chiedo, ancora, e mi pare che storicamente le risposte siano chiare: gli Usa tollererebbero missili russi a Cuba o in Messico? Sono convinto, peraltro, e mi piacerebbe discuterne, che la guerra in Ucraina sia cominciata molto prima della terribile e ingiustificabile invasione da parte della Federazione russa.

In questo momento, però, tutto questo non mi interessa: non mi interessa più. Ciò che mi sta a cuore ora è la sorte dei civili che muoiono, dei soldati che cadono, delle città bombardate, dei monumenti distrutti, dell'immenso spreco di risorse che potrebbero servire per scopi molto più nobili di quelli, squallidissimi e volgari, di una guerra.

Credo che allora abbiamo il dovere di ricordarci che non serve la causa della pace chi irrigidisce le proprie posizioni e non mostra disponibilità alla comprensione delle ragioni degli altri. La pace - come detto - è frutto di pazienza, di mediazioni continue e non tollera che vi sia una qualsiasi volontà di potenza che si sforza con ogni mezzo di erodere i valori e le condizioni di esistenza degli altri. Il manicheismo produce conflitto non pace. Demonizzare il nemico è l'arma della guerra e non testimonia della ricerca della pace.

L'*escalation* bellica va assolutamente evitata. Come ogni guerra, più di ogni guerra, un conflitto oggi potrebbe produrre un'eterogenesi dei fini di proporzioni incalcolabili. I russi hanno

combattuto e vinto contro l'imperialismo francese-napoleonico; hanno combattuto e vinto contro l'imperialismo nazista; hanno duramente pagato (in termini di vite umane e di distruzioni materiali) la loro lotta plurisecolare contro imperialismi di varia provenienza: se gli euro-americani credono che cederanno ora, si sbagliano di grosso, dimostrando di non conoscere la storia.

Esistono pericoli concreti che vanno nella direzione di un'accentuazione dell'intensità e della vastità del conflitto armato. Peraltro, ricordo che quasi mai una guerra è iniziata avendo ben chiaro in mente come si sarebbe svolta e quale andamento avrebbe preso strada facendo. Quando un flagello inizia, pochi credono sia un vero flagello, salvo le prime vittime: c'è bisogno di tempo per accorgersi di ciò che sta davvero accadendo. La guerra è un fuoco che si accende. Una fiamma che deflagra, cresce su sé stessa e incendia tutto ciò che le sta intorno.

So bene che esiste un'ondata emotiva scatenata contro la Russia. La capisco. La capisco benissimo. Io stesso non dormo bene, e talvolta non riesco neppure a reggere fisicamente le scene violente che siamo costretti a vedere. Devo andarmene da quelle scene. Devo cercare altro ma sono giorni, ormai, che non riesco a pensare ad altro. Mi capita con questa guerra, ma mi è capitato anche in occasione della guerra in Iraq, in Afghanistan, in Siria, nello Yemen ecc. ecc. - per quanto la stampa non presentava allora quelle guerre con l'enfasi con cui viene illustrata e condannata ora quella in Ucraina. Per me, non è così: il valore di una vita umana che si spegne, sia essa appartenente ad un siriano, un iracheno o ad un ucraino, è ugualmente una perdita assurda per l'umanità.

So altrettanto bene, però, che il fuoco non si spegne col fuoco. In questo momento, ciò che conta è soltanto la pace. Non mi interessano ora le ragioni di Putin, né quelle della Nato (sono loro, non dimentichiamolo, che si stanno effettivamente fronteggiando e che hanno messo in mezzo l'Ucraina): mi interessa impedire che, per volontà deliberata, o anche soltanto per errore, possa innalzarsi il livello di intensità di una guerra schifosa.

Il rischio è alto. Altissimo. Basta un'inezia per estendere il conflitto, e magari portarlo a livello nucleare - ciò che potrebbe non avere né vincitori né vinti. Le armi in possesso delle parti in causa sono tali da poter distruggere in pochi minuti il mondo intero. Io sono convinto che ciò non accadrà. Sono altrettanto convinto però che il rischio esiste e nessuno può essere certo del contrario. Il fatto stesso che tale rischio permanga, però, dovrebbe impedire qualsiasi azione che lo accentui e che, invece, non lo riduca.

Non sono d'accordo sulla fornitura di armi all'Ucraina. Non sono io a dirlo ma i massimi esperti di azioni militari e di geopolitica: questa guerra l'Ucraina non potrà mai vincerla contro uno degli eserciti (limitiamoci alle armi convenzionali) più forti del pianeta, ossia quello della Federazione russa che, con ogni probabilità, ha alle spalle anche il gigante cinese. Non sono d'accordo neppure con le sanzioni, poiché queste ultime non raggiungono mai il loro obiettivo (basta conoscere un poco di storia) ma, al contrario, radicalizzano e compattano quegli stessi popoli che vorrebbero mettere alla fame. Per non parlare poi del fatto che la Federazione russa è un paese immenso, con tanti paesi confinanti, forgiato dai ghiacci e da privazioni ultrasecolari, che ha sempre saputo difendersi dalle aggressioni proiettandole, come un boomerang, sul corpo stesso dell'aggressore. Inoltre, queste azioni che io considero politicamente sciagurate rischiano di far voltare una delle teste d'aquila della bandiera russa verso est (anche economicamente) isolando così ulteriormente l'Europa.

Purtroppo, sono costretto a vedere che c'è tanta gente che si sente già in guerra, anche nel nostro paese. Aizzati dai media, sembra di assistere ai due minuti d'odio quotidiani di cui parlava amaramente, qualche decennio fa, George Orwell. Da parte mia, invece, auspico la formazione di un movimento pacifista transnazionale che vada da Madrid a Pechino, capace magari di raggiungere Washington, in grado di ricondurre i leader politici alla ragione: a morire in guerra sono gli uomini comuni, poveracci, gente che magari non la voleva fare. Auspico, inoltre, la formazione di un'identità europea autonoma rispetto a quella statunitense. Se l'Europa intende acquisire un'autentica sovranità, non può farlo se non decidendo (Schmitt

docet) in piena autonomia. Se non lo fa, la sua sovranità rimarrà semplicemente quella regionale di un protettorato americano.

La guerra non porta mai giovamento a chi la fa: come detto, sono le persone semplici che muoiono in guerra non i capi di Stato e neppure i generali. Spero che un fronte pacifista di questo tipo nasca, anche grazie alla diplomazia europea, in fondo il terreno dello scontro è casa nostra, si sviluppi e travolga sul suo cammino tutti i fautori di guerre, di sanzioni, i venditori di armi e di morte e coloro che, innamorati della propria volontà di potenza (russi o americani che siano), considerano il proprio popolo nient'altro che: "una somma che talvolta si può anche spendere".

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22607-antonio-martone-contro-la-nato-e-la-federazione-russa.html>

Alla Macchina non è mai fregato nulla / di [Federico Sardo](#)

Un'intervista a Valerio Mattioli in occasione dell'uscita del suo ultimo saggio: *Exmachina. Storia musicale della nostra estinzione*.

[Federico Sardo](#) (Milano, 1985). Giornalista culturale, ha collaborato con molte testate, tra cui per anni Resident Advisor. Scrive soprattutto per Esquire e VICE ed è una delle voci principali di Radio Raheem.

L'

headliner dell'edizione 2018 del Club To Club di

Torino, uno dei festival di musica elettronica più importanti a livello europeo, è stato Aphex Twin. Due anni prima toccava agli Autechre, che lo saranno di nuovo quest'anno, il 2022. Gli stessi Autechre, che si esibiranno anche a un altro splendido festival che si svolge ai primi di luglio alle porte di Milano, il Terraforma. Se i Boards of Canada facessero live non abbiamo dubbi che sarebbero anche loro headliner nei

migliori festival d'Europa.

Perché nel 2022 hanno ancora tutta questa importanza nomi indissolubilmente legati agli anni Novanta e ai primi Duemila? Forse perché si trattava di musica del futuro, e i futuri che quelle musiche preconizzavano ora sono qui, intorno a noi. Del resto stiamo parlando della Sacra Trimurti della Warp, e di conseguenza della IDM, una delle definizioni più odiate nella storia della musica – starebbe per *intelligent dance music*. Di fatto si trattava indubbiamente di musica elettronica legata a una dimensione di ascolto, casalinga, più che alla fruizione da club.

A tornare sul luogo del delitto – e in realtà è in assoluto il primo libro sul tema, fatto salvo per un paio di volumetti dedicati al solo Aphex Twin – è Valerio Mattioli, con il suo nuovo Exmachina, storia musicale della nostra estinzione.

Il libro, come sempre nel caso di Mattioli, lungi dall'essere un semplice libro di musica fatto di biografie (in questo caso una missione particolarmente complicata) e discografie commentate, mescola quegli elementi a filosofia, storia, visioni, intuizioni, paranoie e infinite altre suggestioni.

La lettura gnostica e iniziatica di Mattioli decifra segni più o meno nascosti che inquadrano nella Triade un'evoluzione che parte dalla figura-ponte di Aphex Twin, che connette il nostro mondo a quello delle macchine, per passare al trionfo della Macchina (dis)incarnato dagli Autechre, e finire con le colonne sonore post-apocalittiche dei Boards of Canada, che raccontano un'umanità ormai estinta.

Mi sembra che alla lunga questo tipo di suoni siano nella tua interpretazione i più significativi per parlare di oggi, e in qualche misura anche del futuro o della sua assenza. E si tratta di idee che nascono almeno venticinque anni fa: come mai sono oggi forse più cruciali che allora?

Forse perché il tempo non esiste?

Non penso che le musiche di cui ho scritto in *Exmachina* siano necessariamente “le più significative per parlare di oggi” – a dirla tutta, penso che per “parlare di oggi” servano semmai le “musiche di oggi”, e che per capire il 2022 sia più utile un pezzo hyperpop che un vecchio classico di Aphex Twin. Piuttosto, a interessarmi è il ruolo di quelle musiche nella definizione dello zeitgeist culturale, politico, tecnologico in cui tuttora siamo immersi. La cosiddetta “musica da ballo intelligente” ha avuto un ruolo fondamentale nel delineare l’immaginario entro il quale si è sviluppata la tecnocultura odierna: basta pensare all’influenza che queste sonorità hanno avuto su tutto il sottobosco di geek e smanettoni da cui poi emergeranno i guru della Silicon Valley. C’è insomma un legame molto diretto tra le suggestioni contenute nei dischi di musicisti britannici come Aphex Twin e Autechre, e l’impianto al tempo stesso futuribile e apocalittico dapprima messo a punto nella California di inizi anni Novanta, e poi trasmesso al resto dell’umanità man mano che la rivoluzione informazionale ha definitivamente conquistato le nostre esistenze. Mettiamola così: in quelle musiche puoi trovare innanzitutto delle spiegazioni su cosa tale rivoluzione davvero rappresenta, e poi degli indizi su dove ci porterà l’immane mutamento in atto.

Il pop, o più in generale la musica, è il banco di prova del futuro? Lo suggeriva William Gibson.

Lo sosteneva anche Jacques Attali già alla fine degli anni Settanta. Pensa solo all’impatto che le innovazioni tecnologiche degli ultimi trent’anni hanno avuto sulle nostre abitudini quotidiane: dal file sharing allo streaming alla smaterializzazione dei supporti, la musica è sempre stata il primo campo in cui tali innovazioni sono state dapprima testate e implementate. Ma più in generale, come ricorda Simon Reynolds nell’introduzione a *Exmachina*, la musica può essere capace di fornire indizi sul futuro proprio a partire dalla sua stessa grammatica interna. Nella musica elettronica – o Musica delle Macchine che dir si voglia – questo è particolarmente evidente: in un qualsiasi disco dei Kraftwerk di fine anni Settanta c’è già il mondo di quarant’anni dopo,

assai più che in un romanzo di scrittori notoriamente preveggenti come Gibson o Ballard. Dico “assai più” non perché non ami Gibson e Ballard (che sono anzi tra i miei scrittori preferiti), ma perché la musica non si limita a descrivere a parole il mondo che verrà, non si limita alla profezia, ma costruisce nel qui e ora un ambiente (sonoro, ma non per questo meno concreto) all’interno del quale la psiche dell’ascoltatore viene trasferita e modellata, ritrovandosi faccia a faccia con un ignoto fino a quel momento solamente immaginato. Detta altrimenti, per sperimentare sulla propria pelle (o meglio ancora sui propri neuroni) cosa significa “essere perennemente connessi alla Matrice” non serviva l’avvento di Google o dei social network: bastava ascoltarsi una traccia del fondatore della techno Juan Atkins già nel 1982.

Alle biografie di Autechre e BoC manca il respiro epico da storia del pop e del rock (semmai sono di grande interesse per “gli iniziati”): è perché di fatto si tratta di musica che va oltre l’umano?

In un certo senso, sì. Ovviamente, possiamo tirare in ballo tutta una serie di motivazioni più semplici e prosaiche (i musicisti elettronici come “musicisti da cameretta”, l’anonimato dei produttori, il ribaltamento delle consuetudini pop/rock portato in dote dalla cultura techno prima e dal rave poi), ma effettivamente pensaci: come pretendere di applicare le categorie dell’umano a una musica la cui sorgente è il puro impulso in codice binario?

Tutta l’attenzione sul discorso macchininico è indubbiamente affascinante, però di fatto dietro ci sono in fondo degli uomini, in questo caso cinque persone fatte di carne e sangue, esperienze, vita, figli. Possiamo in qualche misura definirli dei medium? O, come dici tu, agenti di neuromananza.

Sì, possiamo immaginarli come medium – magari involontari – di forze più grandi di loro. In un certo senso è la tesi stessa del libro: ciascuno secondo la propria traiettoria, Aphex Twin, Autechre e Boards of Canada sono vettori di una mutazione che trascende le persone in carne e ossa responsabili delle musiche in questione; è come se la Macchina si sia semplicemente servita di un piccolo gruppo di musicisti nati agli inizi degli anni Settanta per attuare il suo piano sterminatore. Immagino che, interpellati a

riguardo, i diretti interessati avrebbero da ridire su una simile interpretazione: ma a noi che importa?

Spesso però si sottolinea che, per esempio, in qualche modo la dimensione emotiva negli Autechre è molto presente: è un'emozionalità post-umana? Allo stesso modo la tua tesi è che la loro sia effettivamente musica da ballo, ma per balli post umani.

Io credo che agli inizi della loro carriera gli Autechre abbiano scritto alcune delle melodie più struggenti del periodo (pensa a brani come “Drane”, “VLetrmx”, “Cichli”...), ma è vero che si tratta sempre di un melodismo algido, freddo, distaccato, in una parola assai poco “umano”. Dopodiché, una volta che la Macchina si è definitivamente impossessata di loro, a restare sono soltanto ritmi astrusi e trame ipercomplesse, è vero. Ma chi lo dice che questi ritmi non siano ballabili? Certo, bisogna vedere quali creature dispongono delle articolazioni necessarie per ballarli... Giusto pochi giorni fa mi sono imbattuto in questo meme che forse una risposta ce l'ha.



Quanto la musica generativa esclude davvero l'intervento umano?

Be', nella musica generativa il principio è quello: certo l'umano attiva il comando iniziale, ma dopodiché la procedura è libera di dispiegarsi da sé, rispondendo a null'altro che i propri impulsi interni – per noi inconoscibili.

Perché la tecnologia anziché verso l'Uno Cosmico ci ha portati verso divisioni sempre più violente?

Forse perché, alla Macchina, dell'Uno Cosmico non è mai fregato nulla? O forse perché, se dobbiamo credere alle visioni dei vari Teilhard de Chardin e John Lilly, la Macchina è essa stessa l'Uno Cosmico prossimo venturo, solo che è un Uno Cosmico di assoluto terrore e spietatezza – perlomeno per noi umani.

Giustamente nel libro sottolinei che la fine delle ideologie è in realtà il trionfo di una ideologia, quella del profitto. L'utopismo della prima Silicon Valley, che racconti nel libro, mi ricorda oggi la cieca fede dei seguaci della blockchain e delle criptovalute nell'idea che ci tragheranno verso un mondo migliore, mentre personalmente mi sembrano solo un'ulteriore accelerazione del declino.

Sono d'accordo con te. È incredibile come gli entusiasti del cosiddetto web 3.0 utilizzino gli stessi esatti termini, gli stessi identici concetti (condivisione, orizzontalità, anonimato) già dispiegati trent'anni fa, ai tempi in cui la tecnologia doveva “costruire un mondo migliore”. Voglio dire: possibile che, dopo tutto quello che abbiamo visto, non siamo stati in grado di elaborare categorie meno stantie? Io non voglio dire che non ci possano essere altri modi di indirizzare il nostro rapporto con la tecnologia – anzi, è quello che personalmente auspico. Ma prendiamo la retorica impiegata da “illuminati” alla Benjamin Bratton, per i quali il web 3.0 può essere il preludio a una specie di socialismo planetario equo e sostenibile (magari tornando all'energia atomica, come Bratton apertamente sostiene): per me è un misto di fantasie kitsch alla Star Trek, fanatismo tecnocratico-adolescenziale, e puro pattume Californian Ideology virato soc-dem. Persino a *Wired* hanno smesso di crederci.

Tu stesso affermi che la tecnologia non è priva di sangue e violenza, quindi in fin dei conti è umana? O è una malvagità che si disinteressa dell'umano e lo trascende?

Io più che di malvagità parlerei di muta indifferenza. Per usare le parole di Giacomo Leopardi (citato nel libro): “se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei”.

Più che di banale *storytelling* per questi nomi si parla di *imagineering*, colonizzazione dell'inconscio: in pratica ci hanno accompagnati nel percorso da utopia a distopia?

Non so se parlerei di distopia, perlomeno nel senso in cui il

termine viene comunemente impiegato. Più che accompagnarci, ci hanno introdotto a quel piano di realtà in cui, da aspiranti controllori, diventiamo mere appendici dell'elemento macchinico, costantemente sottoposti ai suoi cicli di stimolo-risposta.

Veniamo a un punto eterno e nodale nella critica all'IDM, in assenza di termini migliori. Alcuni critici, Reynolds in testa, hanno sempre sottolineato come questo tipo di musica da fruire in poltrona fosse la negazione del rito collettivo, della partecipazione, elementi fondanti del rave e dell'hardcore continuum nei confronti dei quali rappresentavano una rottura.

Dall'ecstasy a Stockhausen sarebbe effettivamente un passo avanti?

Sono d'accordo con Reynolds e credo anch'io che, nel contesto della cultura rave originaria, l'idea di una "musica elettronica da ascolto" opposta alla "musica elettronica da ballo" tradisse un'aspirazione intimamente reazionaria, un po' del genere "ritirata borghese". Ma Stockhausen e l'avanguardia sono solo falsi indizi, almeno per come la vedo io. La realtà è che, una volta battezzati nel rito collettivo del rave, eravamo pronti ad accogliere la lingua aliena della Macchina finanche nel recinto sacro dei nostri interni domestici. E così facendo, ci siamo per così dire "portati il nemico in casa", spalancando le porte all'invasione.

Per te in realtà l'IDM è più subdola, mi pare. Ha le stesse finalità di superamento dell'umano/dello Human Security System che aveva la dimensione del rave ma gioca in modo più subdolo, diluito, meno scoperto.

Sì, è stata un po' una quinta colonna, una fiancheggiatrice in incognito della colonizzazione macchinica, diciamo.

È chiara però una natura rivolta più al cervello che al corpo: è una cosa che ha senso perché di fatto è quello che siamo diventati? Però l'opposto (tipo, che so, la jungle) non era invece una buona forma di resistenza a questa evoluzione? O non aveva proprio senso combattere?

Com'è che dicevano i Borg in Star Trek? "Resistance is futile". A trent'anni dalla prima rivoluzione informatica è fin troppo facile giocare a fare i profeti ex-post, e affermare che nella battaglia all'ultimo sangue (o neurone) tra corpo e cervello, per il primo non c'era scampo. E però già autori come William Gibson l'avevano non solo intuito, ma messo nero su bianco: cos'è *Neuromante* se non – sin dal titolo – il presagio che il campo di battaglia era tutto interno alle nostre sinapsi?

Inoltre se la techno negava ogni elemento del rock, l'IDM affascinò molti rockisti: fu

allucinazione? Un'incomprensione?

Se volessimo giocare a fare i complottisti paranoici ti direi: era tutto un piano! La Macchina architettò questa specie di techno da salotto apparentemente innocua e buona anche per chi la techno non l'aveva sopportata mai, così da infiltrarsi persino lì dove, fino a un momento prima, le era stato negato l'accesso: vale a dire le sterminate platee degli ultimi pasdaran del continuum umanista. Da lì, la storia la conosciamo: gli ex fan di Kurt Cobain che si danno all'ecstasy, i Radiohead che fanno *Kid A*, l'Algoritmo che finalmente innalza la sua bandiera al centro esatto di quel Dominio Inviolabile in cui fino a un momento prima ancora regnavano carne, sudore e sangue.

I Boards of Canada però sembrerebbero richiamare al passato, alla nostalgia, e quindi all'umano: perché non è così? O meglio, perché sono significativi nonostante questo?

Il ricordo, la nostalgia, la rievocazione fantasmatica del passato, presuppongono che qualcosa non ci sia più, che questo qualcosa sia in qualche modo morto, estinto. Nella musica dei Boards of Canada possiamo quindi intravedere questo: è la Macchina che ci ricorda, perché noi non ci siamo già più. È la Macchina che ricostruisce il nostro passaggio in Terra da quel punto lontano in cui della nostra passata esistenza restano soltanto residui di informazione accumulati nei server, è la Macchina che prova a ricostruire, a partire da dati puramente quantitativi (campioni audiovideo, scampoli di una civiltà da lungo tempo sepolta) cosa una volta il genere umano fu. È una musica che sembra provenire dal passato perché proviene da un tempo altrettanto remoto qual è il futuro: ricordo e profezia coincidono.

Leggendoti viene da chiedersi se sia ancora possibile o sensato fare musica dopo i Boards of Canada. Non a caso tu dici che forse non vorresti un loro nuovo disco.

Ma certo che ha senso fare musica dopo i Boards of Canada – ci mancherebbe altro! Dal 2013 in cui uscì *Tomorrow's Harvest* (a tutt'oggi il loro ultimo album) è uscita un sacco di roba interessante, importante, illuminante. Poi, d'accordo: “sul lungo periodo siamo tutti morti”, per citare Keynes. E quindi ecco: *Tomorrow's Harvest* (un concept album sull'inevitabile Apocalisse che ci aspetta, ricordiamolo) è un

memento doloroso che ci ricorda come non c'è scampo, non c'è salvezza da un'estinzione che è già prevista, programmata nel futuro. Un'estinzione alla quale oltretutto stiamo attivamente collaborando, sforzandoci di accelerarla ogni giorno che passa.

Conoscendo bene la tua perdurante ossessione nei confronti di *Tomorrow's Harvest* mi ha fatto sorridere riscoprire che all'epoca dell'uscita gli affibbiasti “uno striminzito sette e qualcosa”. Raccontaci poi cosa è successo nel tuo rapporto con quel disco.

Quello che è successo pertiene al Mistero al cuore del quale risiede la Rivelazione. Naturalmente, le droghe aiutano.

Il tuo viaggio a Balerno, sulle tracce dei Boards of Canada, mi ha ricordato un po' il villaggio del *Prigioniero*, con gli abitanti che si salutano dicendo “Be seeing you” e facendo un cenno come a dire “ti teniamo d'occhio”.

Non avevo minimamente pensato al *Prigioniero*, ma sai che hai ragione? Cosa mi hai ricordato... Dopotutto, è lo stesso messaggio che ritrovi in degenerazioni hauntologiche tipo [Scarfolk](#). Ed essendo i Boards of Canada l'alfa e l'omega dell'hauntologia, in qualche modo tutto torna.

Visto il titolo, mi ha un po' sorpreso non trovare nel libro espliciti riferimenti a *Ex Machina*, il film di Alex Garland (che pure è citato per *Devs*), uno dei miei preferiti degli ultimi anni. È implicito? È una outtake? È un riferimento nascosto? Non te ne fregava niente?

Anche a me, quando uscì, piacque molto *Ex Machina* (il film). Ne [scrivemmo abbondantemente](#) sulla beneamata Prismo, se ricordi. Non so perché non l'ho citato nel libro. Ma mi azzardo a suggerire che forse è proprio in *Devs* che Alex Garland prova a spingersi un po' più in là, andando oltre l'arcinota retorica “e se le macchine provassero emozioni?”.

Il microchip, elemento cruciale di questa storia (tanto che è finito pure sulla copertina del libro), ora scarseggia. C'è una grande crisi di approvvigionamento, rischia di diventare un grande assente. Come la vedi? Rischiamo di tornare alle chitarre acustiche?

Visti i tempi e visto il ritorno puro e semplice di un olocausto nucleare, direi che rischiamo più di ritrovarci a sassi e legnetti, altro che chitarre acustiche. Oppure potremmo direttamente passare a suonare ossa umane e teschi di cadaveri, come i Zero Kama e i gruppi anni Ottanta della [Nekrophile Rekords](#), non so se hai presente...

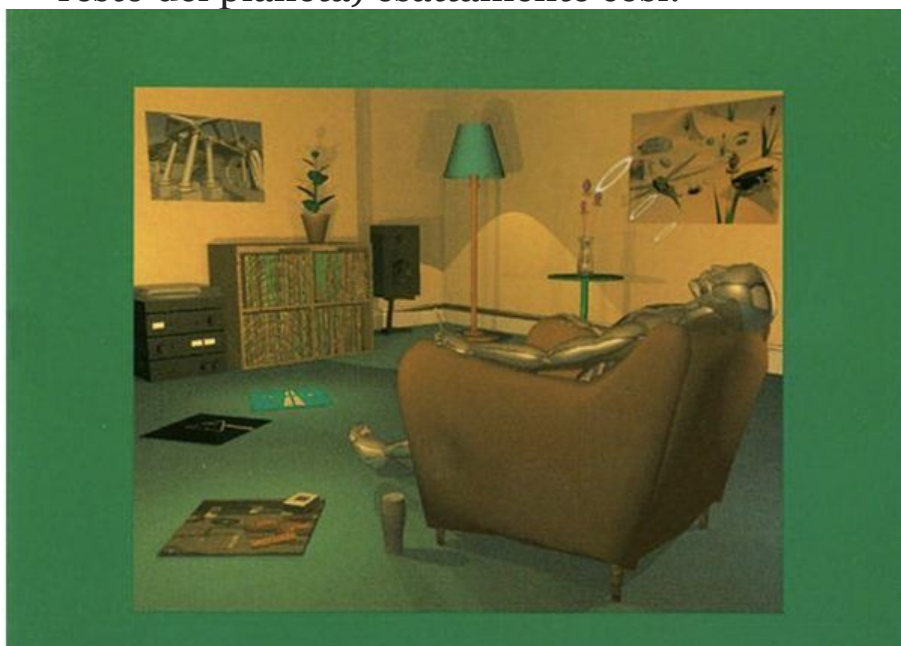
Perché i cannabinoidi si sposano meglio degli psichedelici all'IDM? A me verrebbe ancora in

mente la classica dimensione del trip.

Qualsiasi droga va bene, ma il tasso di paranoia indotto dai cannabinoidi resta (che io sappia) ineguagliato. Il bad trip almeno finisce. La sensazione che tutto è come sembra però in qualche modo c'è qualcosa di sbagliato, invece, ti perseguita.

Spiegami in che senso *Exmachina* è un libro anche figlio della pandemia.

Posso solo dirti che due anni fa esatti mi ritrovavo (come il resto del pianeta) esattamente così:



Verso la fine introduci il concetto di apofenia, cioè “l’immotivata visione di connessioni”: è anche una chiave di lettura del libro?

Non è una chiave, è *la* chiave.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/exmachina-intervista-mattioli/>

Non c'è commercio senza guerra e non c'è guerra senza commercio : Una conversazione con Marco d'Eramo.

[La redazione del Tascabile](#)

C

ominciamo una serie di conversazioni della redazione

con intellettuali che possano aiutarci a seguire meglio quel che sta succedendo in Ucraina: lanciandoci spunti diversi, cercando di andare nel passato e di proiettarci nel futuro, lontano dalla pornografia della notizia quotidiana.

Marco d'Eramo è nato a Roma nel 1947. Laureato in Fisica, ha poi studiato Sociologia con Pierre Bourdieu all'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Giornalista, ha collaborato con *Paese Sera* e *Mondoperaio*, e collabora con *il manifesto*. Tra le sue pubblicazioni: *Gli ordini del caos* (manifestolibri, 1991), *Via dal vento. Viaggio nel profondo sud degli Stati Uniti* (manifestolibri, 2004), *Moderato sarà lei* (con Marco Bascetta, manifestolibri, 2008) e, con Feltrinelli, *Il maiale e il grattacielo* (1995), *Lo sciamano in elicottero. Per una storia del presente* (1999), *Il selfie del mondo. Indagine sull'era del turismo* (2017), *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi* (2020).

Marco d'Eramo: La prima vittima della guerra è la verità. La voce del nemico va tacitata. In Russia le tv occidentali. Qui in occidente è stata oscurata la tv russa. Allora guardo i tg cinesi, altrimenti assisto solo a un coro unanime. È divertente guardare queste tv "aliene": sono come le nostre, ci sono i servizi con sussiegosi pareri di autorevoli esperti ed accademici occidentali *sulla povertà in Germania*, o *sulla gente che muore di fame in Gran Bretagna*. Con la tv russa almeno uno faceva così, bilanciava le tv occidentali, Bbc, Al Jazeera, France 24. Non sappiamo effettivamente nulla sui combattimenti di questi giorni. Io non

capisco niente di strategie, ma a me una colonna lunga 64 km che se ne sta lì bella tranquilla non mi pare compatibile con una situazione di battaglia, di difesa o di attacco... Da Lilli Gruber il generale Fabio Mini parlava di offensiva russa *al ribasso*, con carri armati vecchi, con truppe non addestrate, infatti sembra che non abbiano fretta di andare avanti. Siamo totalmente esclusi dalla verità e quindi qualunque cosa diciamo è una pura illazione. Per questo sulla *New Left Review* ho scritto l'articolo sul dopo. Perché ora non si fa altro che rivangare il passato (su quanto si è sbagliato in precedenza) o abbandonarsi ai lirismi e agli struggimenti...

Francesco Pacifico: Stavo riguardando un approfondimento di *Limes* di aprile 2021 e diceva che l'America aveva bisogno di provare la fedeltà degli europei, stava mettendo sotto pressione la Russia, la Russia non avrebbe attaccato mai perché non aveva senso, perché avrebbe perso tutto, ma la situazione già un anno fa risultava questa: l'Europa deve essere più fedele all'America secondo gli americani, che non vogliono perdere un contatto stretto con l'Europa. Ora, rispetto al tuo pezzo io vorrei partire dalla Siberia: tu la tiri in mezzo per far inquadrare il problema della Russia, cioè che è un paese gigantesco che ha un PIL relativamente minuscolo. La Siberia non la puoi staccare dalla Russia in una immaginaria ex Russia del futuro divisa in tanti stati, perché altrimenti se la prenderebbe la Cina con tutte le risorse che ha dentro. E l'America non apprezzerrebbe. Io partirei da questo: citi la Siberia per far capire che sui media è quasi tutta una pappa sentimentale, i telegiornali ci fanno piangere, ci sentiamo i soliti europei buoni e superiori alla storia perché abbiamo conquistato la pace a metà Novecento e ragioniamo solo in termini di bontà mentre l'America difende per noi le rotte dei commerci. Cose strutturali tipo questa sulla Siberia ci interessano meno. Mi sembra che il tuo pezzo cominci un po' da lì, no?

MdE: Sul sentimentale non lo so. Io guardo molte televisioni: non è possibile che a testimoniare dal terreno siano sempre e solo giovani ucraine attraenti. Mai un maschio brutto, mai una donna anziana. È incredibile e ti fa riflettere. Sempre sul lirismo e sulla solidarietà: mi piacerebbe vedere quando in Polonia cominceranno a esserci quattro, cinque milioni di ucraini... (tra parentesi, mi piacerebbe sapere quanti rifugiati hanno accolto gli Usa). Per quanto riguarda la Siberia: ne ho

scritto un po' perché ci ho passato due mesi, un po' perché è un posto straordinario. La Siberia è veramente un far west della Russia, ha una sua dimensione particolare, è stata colonizzata da rivoluzionari aristocratici e delinquenti comuni e politici. E poi è complicata perché è vuota sì, ma c'è una ferrovia (la transiberiana) e allora stanno tutti lungo la ferrovia che è abitatissima. È chiaro che la Siberia pone un problema: è più grande degli Usa. Devi considerare che la terza, quarta, quinta, sesta città russa stanno in Siberia. Le uniche due città più grandi sono Mosca e San Pietroburgo. Quindi la Siberia pone un problema. La conflittualità sulla frontiera russo-cinese è una storia vecchia... Negli anni Sessanta tra la Cina di Mao e l'Unione Sovietica si rischiò il conflitto armato sul fiume Amur. D'inverno l'Amur è incredibile, questo fiume immenso ricoperto di ghiaccio.

FP: E questa cosa della paura russa di essere penetrabile, per spiegarla ai nostri lettori, come la colleghiamo al motivo per cui la Russia è così instabile e spaventata, e arriva a fare un'operazione di questo tipo?

MdE: Il problema è che nel 1991 gli Stati Uniti hanno vinto la Guerra Fredda e l'Unione sovietica l'ha persa. Ma, a differenza di tutte le altre guerre, non c'è stata una resa formale e poi non c'è stata nessuna conferenza di pace (come per esempio a Vienna nel 1815 o a Versailles nel 1919). Non ci sono stati patti chiari. Io pensavo che lo smembramento dell'URSS (furono staccate le tre repubbliche baltiche, Bielorussia, Ucraina, Kazakistan, Georgia, Armenia, Uzbekistan, Turkmenistan, Kirghizistan) fosse scritto in patti segreti – i patti segreti sono una tradizione consolidata nella diplomazia internazionale –, in cui si diceva “noi vi diamo la pace e voi vi smembrate”.

Invece da tutto quel che è avvenuto negli anni successivi è apparso evidente che questi patti segreti non ci furono. L'URSS si è arresa, ma qual è stato il termine di questa resa? Non ne abbiamo idea. Tutto si basa su questo giochetto. È chiaro che ai russi era stato assicurato verbalmente che la NATO non si sarebbe allargata a est, e che questa rassicurazione non è stata rispettata: dopo il 1991 la NATO è passata da 14 a 30 membri. Ma anche a prescindere dall'allargamento della NATO, gli

Stati Uniti non hanno mai smesso di considerare la Russia un nemico. È questo il punto fondamentale. Con un partner non ti comporti così: dopo la seconda guerra mondiale gli Usa non si comportarono così con la Germania e con il Giappone. È chiaro che in tutta questa storia c'è un doppio standard, due pesi due misure: sono passati cento anni da quanto Roosevelt disse di Somoza “Sì, è un figlio di puttana, ma è il *nostro* figlio di puttana”. Però Washington non è mai riuscita a integrare la Russia in modo tale che Putin diventasse il *loro* figlio di puttana.

Nicolò Porcelluzzi: In questi giorni raramente nei media di massa, parlando di NATO, si fa una disamina razionale o critica del passato recente. Anche [dal tuo articolo](#) si evince che negli anni si è impastata una mescola di silenzi e di inerzie che hanno contribuito alle premesse di questa situazione. Più che una domanda, un input: cos'ha fatto la NATO negli ultimi vent'anni?

FP: E aggiungiamo l'articolo scritto da Kissinger [nel 2014](#), con i punti cruciali che dicono: l'Ucraina dovrebbe avere il diritto di scegliere liberamente le sue associazioni economiche e politiche compreso in Europa; *l'Ucraina non dovrebbe unirsi alla NATO*; l'Ucraina dovrebbe essere libera di creare un governo compatibile con la volontà del suo popolo...

Matteo De Giuli ...E poi la Russia non dovrebbe annettere la Crimea ma riconoscere la sovranità dell'Ucraina sulla Crimea. E se una di queste quattro condizioni dovesse saltare assisteremo a una guerra.

Elisa Cuter: Questa domanda è legata a quella che volevo fare anche io. Mi sembra che ci sia comunque una discrasia tra la propaganda negli stati occidentali (inclusa l'Italia) e quelli che sembrano gli interessi a intervenire. È chiaro che gli Usa non sembrano interessati a intervenire direttamente, ma si continua a parlare del fatto che dovremmo correre in soccorso dell'Ucraina in virtù della sovranità nazionale, dell'integrità territoriale. Mi sembra ci siano due livelli: da un lato serve creare questa

specie di adesione ai valori dell'occidente, e dall'altro ci sono gli interessi effettivi in termini di politica estera, che non stanno sullo stesso piano. Allora perché fomentare dei "prodi" contro l'invasore se poi non è il reale interesse?

MdE: Si tratta di due livelli del discorso. Credo che all'inizio la Russia volesse solo minacciare di invadere l'Ucraina e che solo poi si sia sentita costretta a mettere in atto la minaccia: come avessero bluffato, gli Usa avessero visto il bluff e li avessero costretti a rilanciare o a perdere il piatto. Se avessero davvero voluto invadere all'inizio, non si piazzavano lì per un mese con i carri armati schierati ad aspettare che gli avversari preparassero per bene le proprie difese e si facessero mandare flussi di armamenti dagli Usa e dalla NATO. Le invasioni si fanno all'improvviso. È da Napoleone in poi che si sa che un'invasione ha successo se è un'invasione lampo, inattesa, di sorpresa, una *Blitzkrieg*. È chiaro che un'invasione così a rilento fa parte di una strategia più ampia. C'è una politica guerresca e viceversa una guerra politicante, e gli Usa ne sono coscienti: sanno bene che non possono far rispettare una *no fly zone* altrimenti rischiamo davvero la terza guerra mondiale. I tedeschi sono prudenti perché sanno che sarebbero i primi a essere rasi al suolo dalle testate atomiche. Non si valuta appieno il ruolo dell'arma atomica in un conflitto tradizionale: lo limita, quindi lo condiziona e ne determina le forme e le dinamiche. Fino a che punto ci si può spingere prima della catastrofe? Stanno giocando a questo gioco pericolosissimo. Anche perché fino all'invasione russa dell'Ucraina, la NATO aveva perso rilevanza, era diventata un'alleanza s-centrata perché lo scontro mondiale si era spostato sul Pacifico, e quindi la NATO era divenuta periferica.

FP: Com'è l'Europa vista dagli Stati Uniti in questo momento?

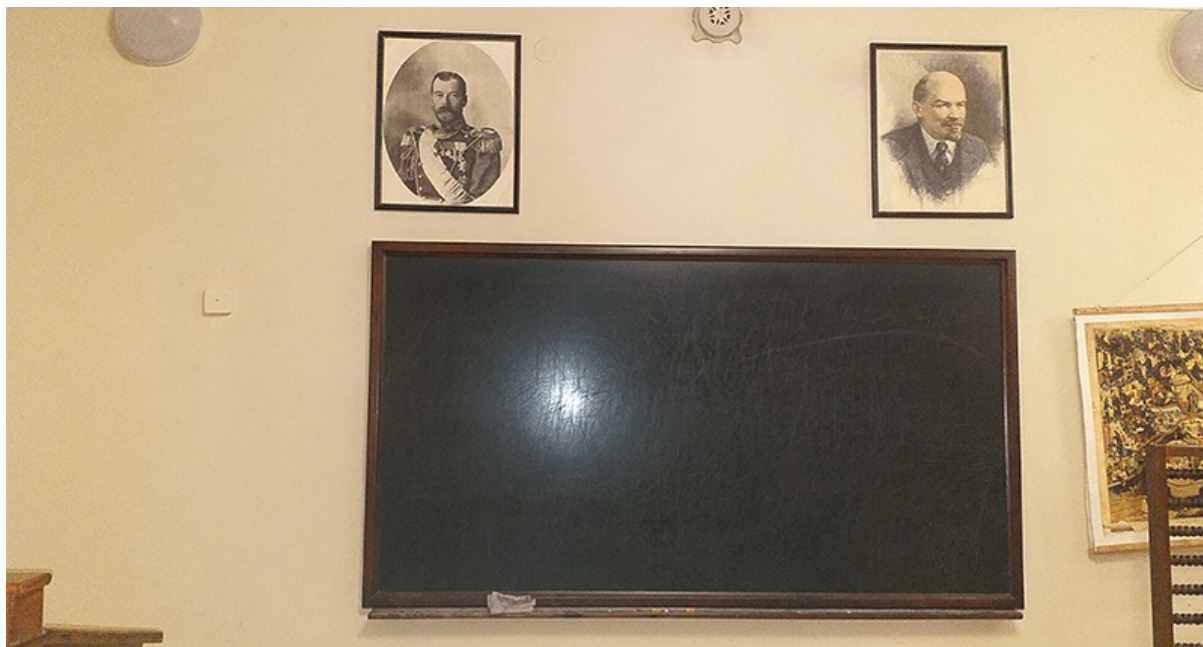
MdE: La zona Euro comunque ha un PIL superiore a quello della Cina. Checché se ne dica, la seconda potenza mondiale è l'Europa, anche come livello di vita. La Cina produce un gran PIL perché ha un miliardo e mezzo di abitanti. Ma un paese relativamente benestante come l'Italia ha un PIL pro capite annuo triplo rispetto alla Cina. Quindi è chiaro che il

controllo dell'Europa rimane fondamentale. È vero che gli USA stavano sentendo che il controllo sull'Europa si stava allentando, anche perché gli inglesi erano stati talmente stupidi da uscire dall'Europa, loro che invece per Washington costituivano il piede americano nel continente. Stavano dentro e fuori. Il fatto è che l'Europa ha perso due guerre mondiali, non è che ce lo dimentichiamo, e gli Usa ne hanno vinte due. Su *Micromega* ho scritto un saggio sulla forza dell'impero americano... Dopo la ritirata dall'Afghanistan tutti hanno parlato di *crisi dell'impero americano*. Adesso nessuno lo ricorda, ma la vera crisi avrebbe dovuto esserci dopo che erano scappati da Saigon nel 1974, perché lì stavano perdendo tutto: non solo era perso il Vietnam, ma c'era stata la svalutazione del dollaro (con la fine del sistema monetario di Bretton Woods nel 1971), la crisi del petrolio (1973), la perdita di parte dell'Africa (prima Angola e Mozambico, negli anni successivi l'Etiopia), la rivoluzione dei garofani in Portogallo. E c'era una guerra civile interna. Black Lives Matter fa ridere rispetto a quello che succedeva tra bianchi e neri alla fine degli anni Sessanta – Settanta. Ma 15 anni dopo l'URSS non esisteva più, e gli Stati Uniti erano più potenti di prima. Gli USA hanno perso tutte le guerre dal '45 in poi (Corea, Vietnam, Iraq, Afghanistan) e ogni volta sono diventati sempre più forti. Cioè la loro potenza si basa su altre fondamenta rispetto a quelle degli imperi tradizionali. Ricordiamo che noi europei abbiamo perso le due guerre mondiali e ci siamo abituati ad essere i secondi dell'impero. Il fatto è che gli USA avevano bisogno di riprendere il controllo sugli europei questi vassalli prosperi ma un po' infidi. Però ancora una volta l'obiettivo rimane la Cina. La Russia è secondaria, ha un PIL minuscolo, inferiore a quello dell'Italia, un quattordicesimo di quello statunitense: la Russia può radere al suolo qualche città con il suo arsenale atomico, ma di fatto non può competere per il potere mondiale.

FP: Che ne pensi dell'idea che tutto ciò stia succedendo anche come forma indiretta di punizione all'Europa da parte degli Usa perché ci siamo troppo avvicinati alla Russia negli ultimi 15 anni?

MdE: Non la vedo tutta questa simpatia per Mosca. La descrizione che ci viene fatta della Russia è ancora da guerra fredda: un paese chiuso, immobile, oppresso. Poi se ci vai, ti rendi conto che non è così, anzi, è un

paese molto dinamico da certi punti di vista, un livello di cultura e di istruzione tecnico scientifica incredibile.



Un'a

ula elementare di Krasnoyarsk. Foto di Marco d'Eramo.

MDG: Nel tuo libro, ***Dominio***, spieghi bene come in occidente i neoliberisti hanno ridefinito il concetto di giustizia, legandola al mercato, perché uno dei cardini di qualsiasi impero è il diritto, e chi domina il diritto impone la giustizia e il suo modo di amministrarla. Ora Putin ha almeno in parte una visione imperiale della Russia. Che tipo di giustizia ha in mente allora? Perché in questa guerra non si è neanche preoccupato di costruire una narrazione forte che giustificasse lo scoppio del conflitto, né si sta preoccupando ora di fornirne un volto accettabile, colpisce i civili, porta lo scontro fin dentro le centrali nucleari. Se metti insieme tutto questo qual è secondo te, se c'è, il concetto di giustizia che ha in mente Putin, collegato alla sua visione imperialista della Russia?

MdE: Nel libro racconto che nel dialogo *La Repubblica* il sofista Trasimaco dice a Socrate che il diritto è il diritto del più forte, sancisce come legittima la convenienza del più forte e come reato quello che non conviene al più forte. Spesso le guerre si fanno solo per mettere nero su bianco questa realtà. Sai che al processo di Norimberga gli inglesi volevano inserire tra i crimini nazisti di guerra il bombardamento di Londra, ma gli americani dissero di no, altrimenti avrebbero dovuto

metterci anche i loro bombardamenti a tappeto su Dresda e atomico su Nagasaki. La definizione di crimine dipende da chi vince. Non credo che Putin si sia mai posto il problema della giustizia o il problema di un impero al di fuori dei confini della Russia zarista. Penso che il suo obiettivo sia ricostituire quella Russia: un progetto incredibilmente tradizionalista. Per capirlo meglio, ecco un esempio del rapporto che la Russia ha con la sua memoria. In un'aula elementare di Krasnoyarsk sul fiume Yenisei, in Siberia, vedi dietro la cattedra una lavagna grande e da un lato c'è la foto dello Zar Nicola II e dall'altro il ritratto di Lenin, ambedue numi tutelari del presente. A Irkutsk, vicino al lago Baikal, il corso Marx sfocia nella piazza Alessandro III, lo zar più fetente di tutti. Un'altra strada, la via Dzerzinskij, l'uomo che aveva fondato la polizia segreta sovietica, sbocca in una piazza in cui campeggia la statua del generale delle guardie bianche che combattevano contro i bolscevichi. Stanno cercando di ricostituire una continuità della storia russa reintegrandoci dentro il periodo sovietico e tagliando fuori solo Stalin che non compare da nessuna parte. Per questo nel mio articolo sul "problema Russia" ho tirato fuori la sua "Santità" (la Santa Russia). Tra le altre cose, Putin ha rivalutato moltissimo la chiesa ortodossa: è chiaro dove vuole dirigersi. Credo che il suo obiettivo sia la ricostituzione della Russia zarista.

MDG: Questo cortocircuito di narrazioni mi ricorda quello dei Balcani, in fondo anche lì c'è stato un salto, uno strappo, dal comunismo al nazionalismo più spietato, ed è stata riesumata l'idea della Grande Serbia, e come succede in Russia anche in Serbia i nomi dei battaglioni e delle curve dello stadio per esempio sono ancora nomi socialisti (Stella Rossa, Partizan, eccetera) anche se sono apertamente nazionalisti.

MdE: C'è solo nome, non più valore.

MDG: Esatto. E allora forse non è un caso che l'unico posto in Europa, credo, dove ci sono state manifestazioni a favore della Russia in queste settimane sia stata proprio la Serbia, dove tra l'altro si era consumata l'ultima guerra europea. Tutto sommato anche i Balcani sono al confine tra est e ovest, con tutto quello che ne consegue e ne è già conseguito,

compresi gli errori fatti dalla NATO. Nel tuo pezzo parli di *Russian problem* (“che posto deve occupare la Russia in un ordine mondiale?”) ma forse c’è anche il *Serbian problem* che si riproporrà, di nuovo, nei prossimi mesi?

MdE: Tito era riuscito a fare una cosa incredibile, mettere insieme tante piccole realtà apparentemente inconciliabili, una parte proveniente dall'impero austro-ungarico, un'altra dall'impero turco e un'altra ancora indipendente (ricordate che all'inizio del '900 la prima guerra mondiale era stata preceduta, come pericolosa avvisaglia, dalle Guerre Balcaniche). La Federazione creata da Tito era riuscita a convivere per 45 anni. Poi è successo lì ciò che sta succedendo in Ucraina adesso, cioè una guerra tra gente che parla la stessa lingua. Il serbocroato era una lingua sola, poi le lingue si sono differenziate a mano a mano. Ci sono poi elementi del tutto differenti: mentre adesso si dice che le regioni russofone del Donbass non possono essere indipendenti perché rovinerebbero l'unità territoriale ucraina, allora invece Bosnia e Kosovo dovevano essere separate per ragioni identitarie, etniche. Quando fa comodo, gli indipendentisti vanno bene; quando no, vanno male. Il fatto è che la Bosnia è qualcosa che non esiste. Lo sanno anche loro, che sono incasinati, e come per ogni soluzione artificiale, ci vorranno altre due tre guerre perché poi la storia faccia il suo budino umano. Ma a parte le similitudini, io insisto che quel che va tenuto sempre presente è che la Russia non è l'obiettivo principale degli USA. Tutt'al più può essere un esempio di punizione di come va castigata una marca di frontiera ribelle e riottosa che non ha saputo stare al posto suo. Gli obiettivi sono l'Europa per un motivo e la Cina per un altro.

In generale, per tornare alla guerra di questi giorni, è deprimente guardare la tv oggi perché non ci sono mai notizie. Non possiamo considerare notizia il fatto che venga aperto un corridoio umanitario, non ci dice niente su come stanno andando le trattative... Gli israeliani dicono che i loro colloqui a Mosca erano andati benissimo (l'ho saputo tramite la tv cinese): chissà cosa volevano dire... All'Onu, nella condanna alla Russia si sono astenuti oltre a Cina, India e Pakistan (comunque 3 miliardi di persone) Emirati Arabi e Sauditi (che di solito in diplomazia sono cagnolini obbedienti degli Stati Uniti): nessuno ci ha spiegato il

perché. Tu, Elisa, ponevi il problema della propaganda. Il padre di un mio amico, Claud Cockburn, giornalista comunista che aveva coperto la guerra di Spagna, coniò un grande slogan: “non credere mai a nulla che non sia stato ufficialmente smentito”.

EC: Vorrei fare una domanda ingenua. Mi sembra di capire che siccome non sappiamo niente, dovremmo aspettare a prendere posizioni; però noi facciamo fatica, anche in redazione abbiamo posizioni leggermente diverse, e non sono sicura che ci siano descrizioni che non siano anche interpretazioni. Cosa pensi di questa cosa, su cui abbiamo discusso in redazione: era più facile essere pacifisti quando i cattivi eravamo noi? Tu parlavi di come i concetti si ribaltano a seconda di quello che conviene, mi sembra un caso analogo. Un'altra domanda ingenua (che tra l'altro è ancora più ingenua perché hai detto che Putin non ha ambizioni imperialiste): da giorni penso alla frase di Lenin sul trasformare ogni guerra imperialista in guerra civile – in questo momento sembra impossibile, ma come bisognerebbe raccontare quello che sta succedendo per cercare di creare questo fronte, quello che spera che l'indicazione di Lenin possa essere utile?

MdE: Certo che le guerre vertono sempre sul potere. Ma non sempre il potere ha la forma di un impero o pretende di esserlo. Non è che o sono guerre disinteressate o sono guerre imperialiste. Possono essere guerre interessate, per il potere, ma non mirate a fare impero. I propri interessi possono essere salvaguardati (con la forza delle armi) anche in forma non imperiale.

FP: L'interesse delle nazioni non è molto considerato in questi discorsi...

MdE: Io diffido sempre dei toni indignati di chi parla col groppo alla gola. Sai la famosa frase del Dottor Johnson: *patriotism is the last refuge of scoundrels...* delle canaglie...

EC: Dicevamo prima che sembra esserci spazio solo per i sentimenti, e i sentimenti che vengono fuori sono proprio i peggiori!

MdE: Bisogna andarci piano. Io non sono mai stato pacifista. Non ci credo, il pacifismo trascura la tragicità della storia. Gli umani sono perfettibili ma non saranno mai mambole. C'è una frase fulminea del governatore di Batavia, Jan Pieterzsoon Coen, che nel '600 scriveva agli Heeren della Compagnia Olandese delle Indie Orientali per chiedere fondi: *perché non si può far commercio senza guerra né guerra senza commercio.*

FP: Le navi militari che proteggono le navi mercantili...

MdE: Il punto è: non è vero che il commercio porta pace e la guerra è invece cattiva. Detto questo, capisco perché si vogliono dare date armi agli ucraini, perché questa fornitura cambia la guerra stessa. Rende chiaro ai russi che anche se prendono l'Ucraina, non la terranno. Dare armi non è questione di pacifismo o di sentimento nazionale: supponi che i russi conquistino tutta l'Ucraina; poi dovrebbero fronteggiare una guerriglia al cui confronto quelle in Vietnam o Afghanistan fanno ridere... È noto che le guerriglie si vincono solo quando dispongono di santuari, cioè quando i guerriglieri possono avere rifugi dove recuperare le forze, armarsi di nuovo e ritornare a combattere: retrovie intoccabili. Laos e Cambogia erano santuari per i Vietcong, il Pakistan per i talebani. Gli ucraini avrebbero tutta Europa come santuario e come fonte di approvvigionamento. I russi non avrebbero scampo. È chiaro che fornire armi agli Ucraini cambia i dati del problema, indipendentemente dal numero di mitragliette che ora gli arrivano. Non è questione di pacifismo: ci fanno imbestialire tutti queste vite distrutte senza senso, è ovvio. Perché la gente è morta? Perché sono morti quelli in Iraq? Cosa ha cambiato la morte di tanti, la cancellazione di tante irripetibili vite? Non si sa. Sarà la stessa inutilità, una volta finita la guerra in Ucraina. Perché diavolo erano morti? Sarà tremendo. Mentre capisco bene le ragioni della Russia che si sente continua mente erosa, come la marea che ti porta via la sabbia da sotto i piedi, allo stesso tempo è chiaro che con questi bombardamenti, con questa ferocia, sta

creando lei una nazione Ucraina che forse prima non esisteva: anche gli ucraini russofoni non devono essere molto contenti di farsi bombardare dai fratelli russi. Perché come diceva Ben Anderson, il nazionalismo nasce su un'idea, che "i morti sono i *nostri* morti" e questo *nostri* definisce la comunità che chiamiamo nazione (non a caso il monumento simbolico del nazionalismo è il Milite Ignoto, il morto sconosciuto che è ognuno e tutti nello stesso tempo). Con gli ucraini che ammazzano, i russi stanno creando la nazione Ucraina ed è questa l'insensatezza. Vi consiglio di leggere *Picnic sul ghiaccio*, il più bel romanzo ucraino letto dopo la caduta del muro. Kurkov scrive in russo. È russofono. Ma ora sta facendo in giro per l'Europa conferenze e trasmissioni per l'indipendenza ucraina. Da questo punto di vista Putin si è dimostrato molto arcaico. Con un'idea arcaica del potere. Per esempio, scusate, sarò frivolo: sono vent'anni che la Russia cerca di avere un suo spazio. Nel frattempo i turchi hanno sviluppato un soft power turco. Sapete che ci sono concorsi in lingua turca in Kenya? Le soap opere turche hanno un seguito enorme nel mondo arabo, almeno da quando le fanno doppiare in arabo siriano, che è il toscano degli arabi. Successo pazzesco. Allora io mi chiedo, i russi che hanno il fascino slavo e le donne più belle del mondo non sono riusciti a creare una moda, a stabilire un trend, a imporre la bellezza russa come standard. Perché? Secondo un vecchio detto, mentre ai tedeschi basta essere temuti, gli americani oltre che temuti vogliono essere anche amati: ecco i russi sono come i tedeschi, quanto a capacità di farsi amare e a livello di soft power, cioè a zero. Si fanno solo temere. Tu conosci una canzone tedesca?

MDG: Be', il krautrock.

MdE: Non conosci una canzone *pop* tedesca, un romanzo tedesco, film tedeschi li hai conosciuti per vent'anni e poi basta.

MDG: Di canzone c'era "Zuppa romana", quella era tedesca...

MdE: Capite? Il paese più potente e più ricco d'Europa come egemonia

culturale sta a zero. Come i russi. Gli USA gli dovrebbero dare ripetizioni dalla mattina alla sera. Per cui Mosca ha una concezione arcaica del potere. L'unica cosa divertente è che accanto a Novosibirsk, c'è un'enorme città universitaria che si chiama appunto AkademgodoK, con ben 40.000 ricercatori, con un sacco di start up in edifici modernisti (la chiamano *Taiga valley*). E lì hanno eretto un monumento bronzeo alla cavia ignota, ai miliardi di topolini sacrificati nei laboratori per gli esperimenti scientifici: c'è un topone che sembra una babushka russa con occhiali che sta facendo a maglia il Dna.



monumento in onore del topo da laboratorio a Novosibirsk. Foto di Irina Gelbukh / Wikimedia.

NP: Chiuderei facendo un passo indietro: ho la sensazione che Trump sia assente dal discorso pubblico, è nominato molto meno di quanto si dovrebbe; ha governato gli Stati Uniti fino l'anno scorso, dopotutto. Prima dicevi della Cina, e dell'ossessione americana per la Cina: è giustificata, e Trump l'ha confermata con le sue mosse. Non è forse vero che ha accelerato la questione ucraina con il suo "avvicinarsi" alla Russia, allontanandosi dall'Europa?

MdE: Donald Trump non si è mai avvicinato alla Russia. È una scempiaggine che ci veniva raccontata, come la storia dell'interferenza russa nelle elezioni presidenziali del 2016. Dalle audizioni del Senato Usa si evince che i russi avrebbero speso cinquanta milioni di dollari per condizionare le elezioni. Ma gli americani avevano speso 14 miliardi di dollari per la stessa campagna elettorale. Vorrebbe dire che gli USA spendono malissimo e gli altri sono investitori bravissimi che riescono a far fruttare una miseria investita in un enorme profitto politico. Lì successe una cosa strana: era la prima volta che il complottismo veniva invocato dall'establishment invece che da chi ne sta fuori. Di solito il complottismo viene usato dai sudditi, da quelli che stanno sotto. Che devono spiegarsi quello che succede. Ripeto sempre che il complottismo è la versione laica della fede nella provvidenza: la provvidenza dà un senso (il disegno divino) a quello che apparentemente non ha un senso. Lo stesso fa il complottismo (le oscure trame dei centri di potere occulti). E i democratici Usa dopo il 2016 si appellarono alle oscure trame moscovite, per non ammettere di aver perso sul terreno del consenso. Per quanto riguarda la vicenda ucraina, oggi Trump sta facendo quello che deve fare un Trump adesso: aspetta che questa amministrazione democratica si dia la zappa sui piedi con il prezzo del petrolio e della benzina, che è l'unica cosa che interessa gli americani che fra un po' dovranno pagare la benzina 4 dollari al litro, non al gallone (un gallone sono 3,8 litri). Penso che Joe Biden stia facilitando il ritorno di Trump nella scena politica americana. Li farà incazzare davvero. Trump si è sempre presentato come quello del *basta con le guerre all'estero*. Vi segnalo un saggio uscito su *Micromega*, e che uscirà ora sulla *New Left Review*, in cui contraddico l'idea che l'impero americano sia in declino, perché l'impero americano si fonda su altre basi, non sul numero di cannoniere o sui lingotti delle riserve auree. Negli anni Cinquanta-Sessanta un operaio americano della Ford o della Gm a Flint (Michigan) guadagnava l'equivalente di 90.000 dollari l'anno, mandava i figli all'università, aveva casa di proprietà, godeva di pensione, vacanze, assistenza sanitaria. Ora più niente. Quindi allora l'operaio americano era co-interessato all'impero americano, ora non più. Trump ha cercato di ri-co-interessare la classe media americana al suo impero, per questo era tacciato di "populismo" (naturalmente, essendo lui stesso un miliardario, la sua era demagogia). Voi dovete pensare che il dibattito nella classe dirigente americana è un dibattito non fra chi è più imperialista e chi è meno imperialista, ma tra quale strategia imperiale è

più efficace per imperare, su come gestire e rendere più forte l'impero. Secondo i democratici con la strategia della globalizzazione, secondo Trump con la strategia *America first*. Sono due modi diversi di gestire l'impero.

Trump ha posto due problemi: 1. La coerenza interna: il capitalismo globalizzato si stava giocando il retroterra nazionale e non aveva più una base interna. 2. La competizione esterna: la questione della Cina. Su tutti e due i fronti l'amministrazione Biden l'ha seguito, ma con una mentalità arcaica, da guerra fredda: Biden ne è un residuo e sta nelle peste. Tutti dimenticano sempre che Biden è stato per 35 anni senatore del Delaware, il più paradisiaco paradiso fiscale interno agli Stati Uniti. Il sessanta per cento delle società USA ha sede legale lì, perché lì non pagano tasse. Lui rappresenta gli interessi dei grandi evasori fiscali degli Stati Uniti. Qualunque cosa vada a raccontare in giro, lui questo è. Bisognerebbe guardare questa guerra non solo dalla parte dei russi, degli ucraini, degli europei, ma anche degli americani: vedremmo che non è una guerra ovvia per gli USA, perché sta creando grossi problemi anche a loro: 1. Sulla logica della globalizzazione in senso lato, perché non funziona più come prima. 2. Per il prezzo interno con il proprio elettorato. 3. Il rapporto della Casa bianca democratica con i deputati democratici. Biden sta con loro nella stessa situazione di Di Maio con i 5 Stelle. Sanno che alle prossime elezioni metà di loro non ci sarà. Stanno in un casino pazzesco.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/guerra-marco-deramo/>

Parla Radio Bari / di [Verdiana Benatti](#)

Storia della prima radio dell'Italia liberata.

[Verdiana Benatti](#) vive a Bologna, dove si è laureata in Italianistica. Appassionata di letteratura e radiofonia, è insegnante e fa parte della redazione radio del Festivalletteratura di Mantova.

L

a messa est finita. Il gallo canta. Tira vento. Tre per tre.

Maria si prepari. Martino non parte. Abbi fede. La gavetta è vuota. Le sorbe sono acerbe. Riempite la borsa. Ripetiamo”. Dopo l’8 settembre 1943, nell’Italia liberata del governo di Brindisi – ma anche in quella del Nord, a volume più basso – chi si fosse sintonizzato sulle frequenze di Radio Bari avrebbe sentito ogni giorno scandire due volte, da due voci diverse, questi messaggi speciali. Meno celebri del “Felice non è felice” di Radio Londra, i messaggi di Radio Bari parlavano direttamente ai partigiani della Resistenza italiana, ed erano un canale ben più frequentato di quello inglese. Dieci ne venivano trasmessi ogni giorno, di cui la maggior parte era pensata per depistare i militari fascisti in ascolto.

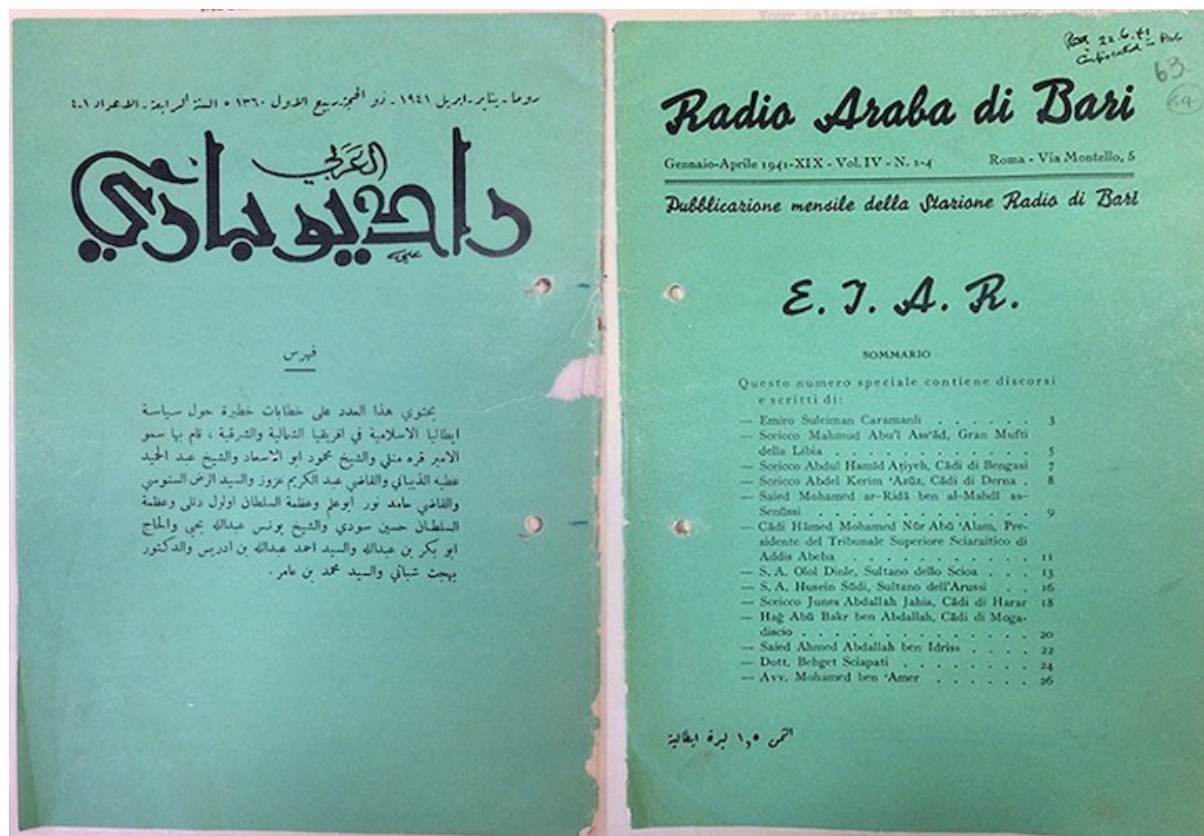
Il programma all’interno del quale andavano in onda si chiamava *Italia Combatte*, che di marziale non aveva solo il nome: anche il tono scandito delle voci non era poi tanto distante dalle cadenze a cui la radio fascista aveva abituato l’orecchio del popolo italiano. D’altronde si trattava di far la guerra, seppure a fronte ribaltato. Nel 1943 Radio Bari è la prima radio liberata d’Italia, ma era stata l’EIAR (l’Ente Italiano Audizioni Radiofoniche figlio dal regime, la Rai prima della Rai) a crearla sedici anni prima, nel 1927, a potenziarla e a servirsene come canale privilegiato di comunicazione e propaganda verso il Medioriente. Con l’arrivo degli Alleati, diventa invece uno dei principali strumenti della Resistenza italiana.

Riscoprire la storia di Radio Bari non significa però solamente raccontare le voci che animano le lotte partigiane durante la guerra

civile; vuol dire anche ascoltare la nascita della prima radio indipendente dell'Europa continentale. All'attivismo si intrecciano subito cultura, musica e intrattenimento, in un palinsesto del quotidiano che si rivolge alle due metà d'Italia, quella in cui la radio poteva essere ascoltata a pieno volume e quella in cui chi si fosse sintonizzato avrebbe rischiato l'arresto. E allora Radio Bari trasmette le favole per bambini, i primi *feuilleton* radiofonici e il jazz prima ostracizzato dal Duce. L'operazione che compie non è per niente banale: mentre tenta di ricostituire un pensiero politico assuefatto a vent'anni di retorica di regime, Radio Bari crea una coscienza culturale collettiva, intrattiene e fa ballare.

Un ponte verso il Medioriente

Il fascismo scopre la radio tardi rispetto alle vicine potenze europee: in Italia la radio nasce il 6 ottobre del 1924 da capitali di editori musicali, di Guglielmo Marconi e imprenditori come Enrico Marchesi, direttore amministrativo della FIAT, che uniscono le loro risorse per creare la prima stazione del Paese. L'URI (Unione Radiofonica Italiana) ha la concessione dal governo fascista e al governo è strettamente legata, ma resta un organismo nato da iniziativa privata. "Nel 1927 il fascismo si accorge della potenza del mezzo, soprattutto dopo diverse visite in Germania, dove invece Hitler faceva ampio uso della radio, e quindi nel 1927 viene statalizzata, nasce l'EIAR, decidono di investirci e quella diventa la radio del fascismo" mi racconta Andrea Borgnino, responsabile editoriale di RaiPlay Sound e voce di Rai Radio3.



Nel momento in cui Mussolini scopre la radio, non la rende semplice strumento di riproduzione di proclami: vuole creare nel popolo italiano una *coscienza radiofonica* capillare. Così a partire dagli anni Trenta si stabilisce che ogni casa del fascio dovesse essere dotata di un apparecchio, e cominciano a essere prodotti apparecchi economici come radio Rurale e radio Balilla, a prezzi calmierati per legge. “Quella fascista” continua Borgnino “è una radio molto meno di propaganda di quanto si possa immaginare. I tedeschi facevano una radio di pura propaganda, quella dell’EIAR è invece di grande varietà, più da *Maramao perché sei morto*, per intenderci. Poi, certo, mandavano in onda *Faccetta nera*, e il risvolto fascista c’era eccome, ma era una radio anche molto di intrattenimento. Dal 1939 questo aspetto si perde, le canzonette scompaiono, sopravvive una radio di bugie e pura propaganda”.

Nel progetto fascista c’è anche una forte componente di comunicazione verso l’estero. Viene costruita a Bari una stazione che comincia a

trasmettere soprattutto verso il Medioriente – in albanese, greco, arabo – e che vuole essere la voce del fascismo verso quell'area del Mediterraneo. Viene installato un trasmettitore molto potente, più di tutti quelli che c'erano in giro per l'Italia. Il radiocorriere dell'epoca vanta che in questo modo “il Levante avrebbe ricevuto la parola e la musica d'Italia”: una vera e propria strategia di *soft power*, che tra i vari obiettivi ha anche quello di sollevare il mondo musulmano contro i britannici, la perfida Albione, attraverso critiche aperte alla politica inglese in Egitto e Palestina. Già da prima dello scoppio del conflitto la guerra di propaganda è anche una guerra di onde: come Radio Bari, anche Radio Berlino, Radio Londra, Radio Paris Mondial istituiscono un loro palinsesto in arabo.

Il regime decide di investire molto su questo fronte: come racconta Arturo Marzano in *Onde fasciste. La propaganda araba di Radio Bari* (Carocci, 2016), le trasmissioni nel 1934 consistevano in un notiziario di un quarto d'ora in onda tre giorni a settimana. Nel corso degli anni aumentano la frequenza fino a diventare giornalieri e di diverso stampo. Gli speaker sono personalità che con il mondo arabo hanno legami diretti, come Enrico Nuné, un “personaggio di frontiera” figlio di un avvocato italiano del consolato di Aleppo e di una siriana, o Muhammad Kurd Ali, fondatore dell'Accademia Araba di Damasco.

Vanno in onda i corsi di arabo tenuti dall'Università Radiofonica Italiana e i concerti della neonata orchestra araba. L'obiettivo è quello di un avvicinamento a doppio binario: da una parte, una sensibilizzazione del pubblico italiano alle questioni arabe e dall'altra un tentativo di colonizzazione culturale italiana del Medioriente. A partire dal 1938 alle voci si affianca anche un mensile in doppia lingua, nel quale compaiono discorsi di avvocati, emiri, sceicchi del mondo arabo. Il palinsesto di regime crea insomma una mistura particolare di transculturalità, seppure impregnata di retorica coloniale.

**Già da prima dello scoppio del conflitto
la guerra di propaganda è anche una**

guerra di onde.

Già dalla metà degli anni Trenta, quelle frequenze vengono usate per attacchi espliciti agli inglesi, contro cui l'Italia combatteva nei suoi sforzi di conquista di nuove colonie. Durante la Seconda Guerra Mondiale, le trasmissioni arabo-italiane diventano invece terreno di uno scontro subdolo contro la grande alleata, la Germania. Nonostante Hitler avesse dichiarato di non perseguire interessi coloniali nell'area del Mediterraneo, le trasmissioni in arabo di Radio Berlino alludono con frequenza sempre maggiore alle virtù e le possibilità di un futuro dominio nazista sul Medioriente e incalzano il nazionalismo arabo in maniera molto più esplicita rispetto a quanto facesse l'Italia, alle prese con la precaria situazione coloniale in Libia. Dopo qualche anno, Radio Berlino e Radio Bari arrivano a contendersi, come ospiti, importanti esponenti dell'antisemitismo e del nazionalismo arabo come Hajj Amin al-Husayni, all'epoca Gran Mufti di Gerusalemme e precursore del fondamentalismo islamico.

Radio vergogna

Di fatto è quindi il regime fascista a fornire alla futura Radio Bari liberata la struttura tecnica e la potenza di trasmissione che le permetteranno di essere voce cardine della Resistenza. L'8 settembre l'EIAR annuncia da tutte le stazioni la notizia dell'armistizio; alle 21, la stazione di Bari diffonde il comunicato in arabo; poi, silenzio.

Come racconta Antonio Rossano in *1943: Qui Radio Bari* (Dedalo, 1993), sono momenti concitati e confusi quelli che seguono, perché se il comunicato ordina di cessare ogni ostilità nei confronti degli Alleati, intima al tempo stesso di reagire ad “attacchi da qualsiasi altra provenienza”: dei tedeschi, dunque. Al porto di Bari, i nazisti in procinto di abbandonare la città aprono il fuoco sugli ufficiali in servizio, piazzano bombe sui piroscafi, presiedono gli accessi, tentano insomma l'offensiva finale. La risposta è vigorosa e collettiva, coinvolge soldati e civili e ottiene la resa dei nazisti. In quelle ore la sede di Radio Bari è vuota: abbandonati dalle voci di regime, per la prima volta in dieci anni i

microfoni tacciono.

Due giorni dopo, la mattina del 10 settembre, un gruppo di intellettuali antifascisti guidato dal magistrato Michele Cifarelli si presenta in via Putignani 247, alla sede dell'EIAR, e chiede di poter usare gli impianti per trasmettere un notiziario. A ruota va poi in onda il discorso con cui il re, appena giunto a Brindisi, annuncia il nuovo corso del governo italiano e invita gli italiani a seguirlo. Tra gli obiettivi del discorso del re c'è però anche quello di arginare le spinte democratiche che già cominciano ad animare Radio Bari. Per un problema tecnico il grosso disco inciso s'inceppa e s'incanta in loop sul "libero le, libero le, libero le" del "libero lembo d'Italia peninsulare" nel quale il re si è appena trasferito.

RADIOCORRIERE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: TORINO - VIA ARSENALE, N. 21 - TELEFONO 55

LA TRASMITTENTE DI BARI INAUGURATA CON LA TRASMISSIONE DEL MESSAGGIO DEL DUCE PER LA TERZA FIERA DEL LEVANTE

Con la trasmissione del « Messaggio » inviato dal Duce al Ministro Di Crollalanza per la cerimonia inaugurale della III Fiera del Levante, le antenne di Radio Bari hanno avuto la loro consecrazione ufficiale.

Una cerimonia insolita, improntata alla più austera solennità, che si è svolta nella grande sala del Palazzo delle Nazioni, palazzo che rappresenta il cuore della Fiera, presenti il Duca d'Aosta, il Ministro, rappresentante il Governo, le massime autorità di Bari e delle Puglie e le delegazioni delle ventinove Nazioni estere che partecipano alla Mostra. Nell'interno del palazzo e fuori del palazzo una folla spettacolosa, entusiasta, pienamente consapevole dell'importanza dell'avvenimento.

« Questa manifestazione — ha scritto il Duce nel « Messaggio » indirizzato a S. E. Di Crollalanza, assertore ed animatore di tutte le iniziative e di tutte le rinnovazioni che mirano a rendere sempre più marcato il carattere di Bari come centro propulsore dell'opera di espansione spirituale e commerciale intrapresa dall'Italia fascista — voluta ed organizzata dall'intraprendente, volitiva, dinamica gente della vostra terra, acquista ogni anno un'importanza sempre maggiore. Bari, che voi avete guidato e guidate pur da lontano, assolve così tenacemente e fortemente il compito ch'io intravidi in altri tempi e al quale feci esplicito cenno nel mio discorso della vigilia al San Carlo di Napoli: Bari, anello di congiunzione tra l'Occidente e l'Oriente; stru-

S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici Araldo Di Crollalanza ha inviato al Consigliere Delegato dell'Eiar, il seguente telegramma:

Lieto avere inaugurato con messaggio Duce grande stazione Eiar Bari e ammirato installazioni Ceglie invio mio saluto cordiale augurale.

Il Consigliere Delegato dell'Eiar on. Gian Giacomo Ponti ha così risposto:

Infinitamente grato tuo gentile pensiero contraccambio con schietto animo affettuoso saluto, lieto che da oggi, con l'auspicio del messaggio del Duce, la fierissima generosa Bari abbia una nuova voce per le vie dei cieli.

mento della pacifica espansione italiana nel Mediterraneo Orientale ed oltre ».

Letto dal Ministro Di Crollalanza, il « Messaggio » è stato ritrasmesso da tutte le stazioni radiofoniche italiane — collegate per la solenne cerimonia — con provvedimenti di circostanza che hanno assicurato un'ottima ricezione in tutte le regioni. E con la parola incitatrice del Duce, che mette nuove ali ai voti ed alle speranze di Bari, si sono irradiate dalle nuove antenne dell'Eiar le ovazioni della folla che presenziò alla lettura ed anche di quell'altra più grande che ne raccolse la eco diretta attraverso gli altoparlanti della Fiera.

La cerimonia inaugurale della stazione radiofonica ha avuto più tardi, a sera, un complemento nell'auspicata e desiderata visita del Principe Sabauda al trasmettitore che sorge a pochi chilometri dalla città e precisamente a Ceglie di Campo. Accompagnavano il Duca d'Aosta nella visita il Ministro Di Crollalanza, il prefetto Peréz, il generale Teruzzi, il senatore Simonetta, il

comm. Vella, commissario straordinario del Comune, il presidente della Fiera gr. uff. Larocca e molte altre autorità. Erano a ricevere il Principe il presidente dell'Eiar grand'ufficiale ing. Enrico Marchesi, il direttore generale ing. Chiodelli, l'ispettore generale dottor Dell'Oro, il reggente di Radio Bari, ing. Damascelli, e l'ing. Monachesi della Compagnia Marconi.

L'ing. Marchesi, rivolto, a nome anche del consigliere delegato on. Gian Giacomo Ponti, forzatamente assente, un devoto e riconoscente saluto al Duca d'Aosta e ringraziato col Ministro tutte le autorità presenti alla cerimonia, ha detto:

Colla attivazione di questa nuova stazione Marconi, l'Eiar ha completato il programma di impianti saggiamente studiato e progettato da S. E. il conte Ciano, Ministro delle Comunicazioni.

Era necessario che l'estremo mezzogiorno d'Italia fosse servito da una stazione radiofonica potente, ed era giusto che questa fiorente città adriatica, dalle nobili tradizioni e dalla intraprendente attività, ne fosse la sede.

Non è senza un profondo significato che la nuova stazione radiotrasmettente di Bari si inauguri nello stesso giorno in cui si apre per la

terza volta la Fiera del Levante, affermazione coraggiosa di forza e di lavoro, dimostrazione di fiducia nell'avvenire. La Radio, inserendosi nella vita di questa regione, viene ad integrare la potenza espansiva di Bari, potenza dimostrata da questa grandiosa rassegna di tutte le attività economiche, industriali, agricole, commerciali che si alimentano reciprocamente in un continuo fervore di traffici e di scambi attraverso le grandi vie del mare.

Infaticati riandanti di terra e di mare, voi, pugliesi, ricordate oggi, con particolare riconoscenza, l'opera del vostro Ministro, S. E. Araldo Di Crollalanza, il quale, facendosi interprete delle necessità del vostro paese, ha ottenuto per voi dal Regime le belle strade che ora solcano la vostra regione; voi rammentate altresì, in questo giorno augurale, che le strade della terra devono essere integrate e prolungate dalle vie del mare, e volete che le scie delle navi d'oggi segnino le tracce delle feconde navigazioni mercantili del vostro passato glorioso! Alla rinnovata giovinezza di Bari, signora di vie terrestri e di vie marine, mancava il dominio delle vie eternee della Radio.

Nel cielo consacrato attraverso secoli di fede dai rintocchi delle campane di San Nicola, patrono non soltanto dei pugliesi, ma di tutti i cristiani d'Oriente, oggi s'innalzano agili e sottili le antenne di Radio Bari. La Radio farà sentire anche da questa bella ed industriale città la sua voce amica e persuasiva, voce che dice parole di simpatia, voce che interpreta i pensieri e i sentimenti dell'Italia, protesa verso l'Oriente, per collaborare, per esser compresa.

La Radio porterà, anche nelle campagne isolate e lontane di questa terra generosa, un nuovo soffio di vita, porterà ai contadini laboriosi la voce del Regime, porterà loro un mezzo di cultura e di diletto, ed i bambini nelle scuole crederanno ad un nuovo miracolo del Gran Santo che li protegge. Perché la Radio deve andare verso il popolo: per lo svolgimento progressivo di questo nostro delicato e non facile compito è per noi motivo di forza e di speranza l'idea di seguire la via tracciata dal Duce, E, attraverso il lungo

Quando gli Alleati sbarcano in Italia hanno tra le prime missioni quella di trovare una radio e attivarla subito: nell'autunno del '43 l'unica radio libera in Europa era Radio Londra, tutto il resto del continente era in

mano ai nazifascisti. “Gli Alleati erano consapevoli del fatto che Radio Londra da sola non potesse fare la voce di tutta la Resistenza europea. Ecco allora che, non appena arrivano a Palermo, le truppe provano a riattivare il collegamento, ma Radio Palermo era stata completamente distrutta dai tedeschi durante la ritirata: il tentativo si rivela quindi vano, perché il segnale non è abbastanza potente”, racconta ancora Borgnino. “Una volta superato lo stretto, ciò che trovano a Bari è invece una sorpresa. Anche qui i nazisti in fuga avevano provato a sabotare la radio, ma due tecnici dell’EIAR antifascisti avevano avuto la lungimiranza di nascondere i trasmettitori in un campo. Nel momento in cui arrivano gli Alleati i trasmettitori vengono riattivati, e la radio riparte così come era stata chiusa l’8 settembre, potente e con un segnale che arriva in tutta Europa”. Non solo quindi gli Alleati si trovano ad avere a disposizione una radio funzionante in tutti i suoi elementi, ma anche con una copertura di segnale che poche stazioni vantavano all’epoca.

La radio viene affidata al PWB (Psychological Warfare Branch), un gruppo creato dagli Alleati per gestire la propaganda e le trasmissioni. A capo del PWB di Bari viene inviato Ian Greenlees, un comandante inglese appassionato di storia romana, che parla benissimo l’italiano, il latino, il greco: è lui che mette in piedi in qualche giorno il palinsesto e fonda la sua trasmissione più celebre, *Italia Combatte*. Da quel momento, per il regime fascista insediato nella Repubblica di Salò, quella radio traditrice diventerà “radio vergogna”. Dietro i microfoni di Radio Bari trovano voce molti intellettuali antifascisti rientrati dall’esilio, giornalisti e personaggi della cultura e dello spettacolo: [Arnoldo Foà](#), Anton Giulio Majano, [Alba de Céspedes](#), che con la voce incoraggia alle lotte partigiane sotto lo pseudonimo di Clorinda della Gerusalemme Liberata.

Nonostante il controllo degli Alleati, Radio Bari riuscì a mantenere anche una propria marcata indipendenza in questa sua nuova vita. Un privilegio, spiega Borgnino, dovuto a una molteplicità di fattori: “i personaggi che animavano la radio erano in primo luogo di grande fiducia e spessore; proprio in quel periodo si tenne poi in città il famoso congresso di Bari che nel gennaio del ‘44 radunò il Comitato di Liberazione Nazionale e tutti gli antifascisti, con discorso inaugurale di

Benedetto Croce. Infine, c'era il governo italiano lì vicino: era come se la radio avesse avuto il timbro ufficiale della Resistenza dell'antifascismo”.

Jazz, lucciole, spie al muro

La programmazione di Radio Bari liberata è più varia di quello che si potrebbe immaginare. “Cari amici, Radio Bari offre in omaggio ai rappresentanti delle forze armate una bambola. Non vi piace una bambola? Una bambola...di carne! Si comincia a intendersi, no? Questa bambola di carne sono proprio io, Lucciola”. Lucciola, “amica dei soldati di tutte le armi e di tutte le specialità”, è la voce che sussurra in tarda serata ai microfoni della radio. Ogni sera Lucciola ha il suo “quarto d'ora di spensieratezza” pensato per “illuminare con le sue allegre luci fatue” le nostalgie dei combattenti. Nel sui monologhi, che oggi definiremmo soft porn, Lucciola promette di dividere il cuore tra tutti i soldati, e trattiene risatine, allude a pose ammiccanti solo per, all'occorrenza, scostarsi con malizia: “Come vi permettete! Come? Cosa dite? Oh, piccoli impertinenti!”.

**Gli Alleati si trovano ad avere a
disposizione una radio funzionante in
tutti i suoi elementi, con una copertura
di segnale che poche stazioni vantavano
all'epoca.**

Delle voci di Radio Bari dell'epoca è rimasto ben poco, perché quasi tutto veniva trasmesso in diretta e le registrazioni erano rare. Ma [in rete](#) è possibile recuperare qualche frammento del programma diventato arma della resistenza partigiana, *Italia Combatte*. Al suo interno, oltre ai messaggi speciali, ci sono anche avvertimenti, incoraggiamenti (“Patrioti della zona di Bologna, la liberazione della vostra città si avvicina. Il vostro compito è di attaccare il nemico ovunque lo troviate e colpirlo isolatamente o in gruppi e ucciderlo”) e istruzioni destinate ai vari reparti in lotta (“Patrioti della zona numero uno, nei pressi della linea dei Goti: il vostro compito è quello di distruggere le linee di

comunicazione del nemico, e di farci avere informazioni particolareggiate su posizioni, movimenti e identità di reparti nemici”).

Dentro *Italia Combatte* c'è anche un'altra rubrica, dal nome parlante di *Spie al muro*, che tracciava ogni giorno i profili dei “venduti ai nazifascisti” in ogni parte d'Italia, senza lesinare nome, cognome, età, altezza, accento, persino la direzione della scriminatura dei capelli. “*Spie al muro* è la rappresentazione di un passato non così lontano: evidentemente la delazione, che noi adesso associamo immediatamente ai messaggi indignati dei social, basta un qualsiasi mezzo di comunicazione per farla”, commenta Borgnino.

Italia Combatte non racconta però tutta Radio Bari. A riascoltare qualche pezzo d'archivio, si capisce presto che questa radio aveva imparato dall'EIAR degli anni Trenta la necessità di un palinsesto diversificato, che catturasse un pubblico ampio e lo facesse restare in ascolto. Se con la guerra la radio fascista aveva aumentato la propaganda e ridotto l'intrattenimento, Radio Bari decide di fare esattamente l'opposto, e così si prende anche il pubblico che la guerra voleva più che altro dimenticarla. Oltre a Lucciola c'erano così Lucignolo, voce delle favole e delle lettere dei bambini, e il Professor Etori che impartiva a tutti lezioni di inglese, con tanto di assegnazione di compiti di volta in volta. E c'era il teatro: accanto alle opere in un solo atto vanno in onda i primi romanzi italiani radiofonici a puntate e programmi di satira fascista come *Vent'anni dopo*. Sopravvive pure il ponte verso il Medioriente: il trasmettitore era ancora potente, e **voci** in greco, albanese, serbo-croato si rivolgevano direttamente a tutte le zone dove ci fosse una resistenza in atto.

E poi, c'era la musica. “All'opposto di Radio Londra che è una specie di bollettino di guerra, a Radio Bari si fondono due orchestre che iniziano a suonare jazz e tutta quella musica che da quando c'era la guerra nessuno sentiva più”, racconta Borgnino. “L'impostazione in fondo è proprio quella dell'EIAR: in quel caso magari non c'era il jazz perché era “**negroide**” e non piaceva a Mussolini, però c'era un sacco di swing, c'era moltissima musica”.

RADIO BARI

Una spina nel cuore... filo arabico dell'Impero inglese



Questa è la famosa Radio-Bari di cui in questi ultimi giorni si è occupata—auspice il Ministro Eden—l'opinione pubblica di tutto il mondo. Le prime prove della radio britannica che —con geniale iniziativa—è stata contrapposta dallo stesso Ministro alla Radio-Bari non hanno dato a tutt'oggi risultati soddisfacenti. Ci si assicura che—a differenza della Radio-Bari—le trasmissioni della Radio-Daventry siano disturbate da troppo frequenti scariche. Non si sa proprio come ovviare al grave inconveniente fino a quando le scariche dei moschetti dei soldati inglesi continueranno ad accompagnare i vari progetti per la spartizione della Palestina.

A Radio Bari, racconta invece Rossano, iniziano ad arrivare i dischi di Glenn Miller, Jimmy Dorsey, George Gershwin; i tecnici organizzano dal Petruzzelli dirette dei concerti di Bing Crosby e Marlene Dietrich. Diffondere il jazz non significava soltanto spalancare le orecchie a sonorità nuove, ma forse anche suggerire, anche attraverso la musica, una certa nuova idea di libertà. Come disse Dave Brubeck: “Di solito una dittatura evita che il jazz venga suonato, perché il jazz rappresenta la libertà, la democrazia e gli Stati Uniti”.

Inno, bandiera e radio

Essere la prima radio liberata d'Italia non significa solamente essere veicolo di guerriglia e d'entusiasmo, ma anche farsi carico di un nuovo

discorso politico; significa, prima di tutto, guadagnarsi una credibilità alle orecchie di chi fino al giorno prima non sentiva altro che i racconti di mirabolanti campagne di Russia e gloriose imprese sulle coste del Mediterraneo.

Come avviene questo processo di ristrutturazione del pensiero politico? Lo chiedo a Borgnino. “Dobbiamo immaginare un Paese che da vent’anni ascolta propaganda alla radio, in cui la radio viene usata in maniera magari abbastanza lieve, ma comunque per costruire l’uomo italico, il mito del duce, il mito dell’Impero. Di colpo gli ascoltatori non sentono più questo ma Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, delle voci che ti raccontano di un’Italia democratica, i socialisti, il CLN, storie di come diversi gruppi si mettono assieme per immaginare il futuro del Paese: è un cambio radicale. Tanto che veniva percepita come fin troppo progressista. La gente non era più abituata”.

In un Paese affamato, in guerra da anni, anche quella di Radio Bari poteva suonare come propaganda; probabilmente non tutti credevano a ciò che veniva trasmesso, o non lo capivano appieno. “A sentire Salvemini con i suoi discorsi altissimi probabilmente se fossi stato un contadino di Massa Carrara qualche dubbio lo avrei avuto anche io”, continua Borgnino. “Devono essere stati momenti complicati, e penso che fare la radio in un contesto simile non sia per niente banale, perché devi sempre metterti anche dalla parte di chi ascolta”. Il valore di Radio Bari liberata è anche questo: è il primo progetto che tenta di ricostruire un Paese disastroso, di macerie. È un discorso che vale anche oggi in molti Paesi, dice Borgnino, che segue le storie di radio in tutto il mondo: “ovunque c’è un conflitto o un Paese in rivolta, lì c’è una radio. Se voglio fare un nuovo Paese ho bisogno di tre cose: inno, bandiera e radio”.

**Essere la prima radio liberata d’Italia
significa, prima di tutto, guadagnarsi
una credibilità alle orecchie di chi fino
al giorno prima non sentiva altro che i**

racconti di mirabolanti campagne di Russia.

La risalita degli Alleati lungo la penisola spegne progressivamente il mito di Radio Bari. La parabola di questa radio liberata è in realtà breve, dura all'incirca un anno e raggiunge il proprio apice con la messa in onda del discorso di Benedetto Croce al congresso di Bari nel gennaio del 1944. Dopodiché, la redazione di *Italia Combatte* si sposta prima a Napoli, poi a Roma, e le frequenze di via Putignani perdono di centralità e importanza. Non è quindi un caso che persino in Italia sopravviva con maggior vigore il mito di Radio Londra, che invece andò in onda dal 1939 al 1945, non fosse altro che per una questione di longevità (e ben più celebre è anche **Radio Milano**, perché fu l'ultima ad essere liberata, il 25 aprile del '45). Oggi il palazzo di via Putignani 247 ospita uffici e appartamenti, ma sul marciapiede campeggia una pietra d'inciampo: "Radio Bari" ricorda "prima voce libera in Italia".

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/radio-bari/>

Il nuovo orizzonte della biologia molecolare / di [Lavinia Ferrone](#)

Superare l'approccio deterministico, che si concentra sulla singola cellula, per iniziare a comprendere meglio organizzazione e comportamenti dei gruppi di cellule.

[Lavinia Ferrone](#) (Firenze, 1989) è assegnista di ricerca in *Biochimica presso il Dipartimento di Scienze Biomediche dell'Università di Padova. La sua ricerca si concentra sul ruolo della riprogrammazione metabolica delle cellule tumorali nei linfomi B non-Hodgkin.*

Q

uando torno in laboratorio dopo il weekend, indosso

il camice e i guanti, apro l'incubatore, prendo una delle fiaschette contenenti le cellule che uso per fare gli esperimenti, le guardo al microscopio e infine le conto. Mediamente, ognuna di queste fiaschette contiene trenta milioni di cellule. Trenta milioni è circa la metà degli italiani, dieci volte gli abitanti di Roma. Galleggiano sospese nel terreno di coltura e si potrebbe pensare che ognuna delle cellule, come gli abitanti di un intero paese, abbia diverse caratteristiche identitarie, morfologiche o genetiche. Invece, quelle che guardo muoversi lentamente secondo il [moto browniano](#) che le fa sbattere una contro l'altra, non sono che il clone della stessa cellula.

In biologia, negli ultimi anni, sta emergendo un errore concettuale alla base della ricerca sperimentale. Generalmente, per fare ricerca di base gli scienziati utilizzano come modello per studiare specifici meccanismi molecolari una *popolazione* di cellule. Ma si tratta di popolazioni con pochissima varietà. A monte non c'è modo di distinguere due cellule della stessa popolazione: sono appunto cloni l'una dell'altra. E non a caso è comune utilizzare ognuna di queste popolazioni come modelli di una singola cellula ideale estrapolando dal contesto il frammento di informazione su cui si intende focalizzarsi. Al tempo stesso, però, questa popolazione iper-uniforme è presa come campione per rappresentare una porzione molto più ampia di cellule presenti all'interno del nostro organismo, senza prendere in considerazione quali sono invece le interazioni e gli scambi tra tipi diversi di cellule, analizzandole nel loro contesto biologico. Qual è il problema di questo tipo di approccio?

In biologia molecolare c'è una diffusa tendenza ad analizzare le cellule singolarmente, trascurando la fitta rete delle loro interazioni reciproche; secondo Daniel Dennett c'è il rischio di paralizzare la disciplina in un “inverno genomico”.

Partendo da esperimenti di medicina rigenerativa, il filosofo cognitivista Daniel Dennett ci pone un interessante esperimento mentale: immaginiamo di iniettare delle cellule staminali di un verme dalla testa triangolare in un verme dalla testa piatta, lasciamo poi che i due tipi cellulari si mescolino tra loro, e infine tagliamo la testa al verme. Aspettiamo ora che la testa del verme si rigeneri. Nel momento in cui la testa si rigenererà, che forma avrà? Se il 50% delle cellule staminali sono di un tipo e il 50% di un altro, sarà verosimile aspettarsi che la testa rigenerata abbia una forma che sia una via di mezzo tra le due? O ci sarà una popolazione che prevarrà sull'altra? Come *si decide* a che punto interrompere il processo di morfogenesi? Come vengono prese le decisioni all'interno di una popolazione cellulare?

La biologia molecolare non è in grado di rispondere a questo tipo di domande perché si trova ancorata a una sorta di determinismo genico: Dennet parla di *inverno genomico*. Ovvero, c'è una diffusa tendenza ad analizzare le cellule singolarmente, trascurando la fitta rete delle loro interazioni reciproche. Per esempio, il risultato che ottengo quando faccio gli esperimenti usando quei trenta milioni di cellule contenute in una delle mie fiaschette, mi farà capire *come si comporta* una cellula in quelle determinate condizioni sperimentali, ma non mi darà l'informazione su *come le cellule si sono organizzate* per rispondere a determinate condizioni sperimentali. Siamo in grado di pronosticare il destino individuale di una cellula, ma siamo ben lontani dal poter generare da zero un organo, assemblando appropriatamente la miriade di cellule che lo compongono.

Decisioni collettive

Più in generale, la nostra visione dal basso – dal livello molecolare – spesso ci impedisce di comprendere come un gruppo di cellule, un *collettivo* se vogliamo, possa prendere decisioni. Rispetto al singolo, infatti, l'azione del gruppo non è soltanto una risposta meccanica a un impulso, ma deve essere in grado di processare delle informazioni e compiere delle scelte in modo da perseguire degli obiettivi. Studiare come vengono prese queste decisioni sembra però cadere fuori dal dominio della biologia molecolare: che un collettivo di cellule possa letteralmente “essere a conoscenza” di dove si trova, oppure “scegliere” la direzione in cui muoversi, o più in generale che possa avere un qualche tipo di *agency*, cioè che possa essere l'agente – più o meno cosciente – del fenomeno che si sta osservando, è un'idea da cui la maggior parte dei biologi ancora rifugge.

I biologi ritengono non *antropomorfizzabile* tutto ciò che non è – appunto – umano. Questo fa sì che ogni cosa vivente non-umana (cellule, piante, funghi, batteri) debba necessariamente perdere qualsivoglia forma di teleologia, e agisca invece in maniera meccanicistica, obbedendo a leggi chimico-fisiche. Eppure in biologia siamo soliti usare un linguaggio ricco di metafore che umanizzano il funzionamento cellulare per descrivere, nel modo più immediato possibile, l'osservazione che stiamo facendo. Caratterizzare l'oggetto di studio mediante metafore che lo connettono con ambiti a noi più familiari è una prassi comune. La letteratura scientifica abbonda di riferimenti che attribuiscono alle cellule un qualche livello di *agency*. Ancora più in piccolo, utilizziamo questo tipo di linguaggio persino per descrivere le vie di segnalazione – cascate di informazioni che le proteine si passano dall'una all'altra per far rispondere la cellula a stimoli che arrivano dall'esterno – tra proteine attive all'interno della cellula stessa (esempio: “questa proteina inibisce queste altre *in modo da* accumulare determinati substrati”). Queste metafore sono comode nel linguaggio parlato, per farsi intendere rapidamente da colleghi o per spiegare a non addetti ai lavori il comportamento della cellula, eppure tendiamo a non volergli concedere un valore reale intrinseco. Per quanto ne facciamo un uso incondizionato, sembriamo non renderci conto che

queste metafore sono un indizio di qualcosa di profondo.

**Che un collettivo di cellule possa
“essere a conoscenza” di dove si trova,
oppure “scegliere” la direzione in cui
muoversi, è un’idea da cui la maggior
parte dei biologi ancora rifugge.**

Negli ultimi anni si è sviluppata una nuova tecnica di biologia molecolare, chiamata *single-cell sequencing*, in grado di rilevare i dati genomici di ogni cellula presente all’interno di un determinato campione. Un piccolo pezzo di tessuto – quindi non più cloni di una stessa cellula, come accennavo all’inizio, ma un vero e proprio campione di tessuto – può essere processato e disgregato nelle cellule che lo compongono. Da lì, possiamo poi immaginare un ago di diametro microscopico in grado di risucchiare una cellula alla volta e analizzarne il genoma. Il risultato consente di raggruppare le cellule che compongono quel campione in base al diverso profilo genotipico, riordinando quindi il campione in sottogruppi di cellule. È strabiliante la mole di dati e di informazioni che si riescono a ottenere e a estrapolare con questa tecnica, associata poi ad analisi bioinformatiche che consentono di approfondire l’osservazione.

Eppure anche analizzare una cellula alla volta non basta per abbattere un muro concettuale fondamentale. Perché il rischio di rimanere a livello genico è quello di scattare una fotografia con lo zoom al massimo su un particolare: sarà una fotografia che ci lascerà a bocca aperta per la qualità del dettaglio e per la bellezza di poter vedere concretamente dei particolari che avevamo solo teorizzato esistere, ma allo stesso tempo potrebbe non dirci niente di cosa sia il soggetto della foto o quale sia il suo funzionamento complessivo. Come scriveva Borges nel frammento *Del rigore della scienza*, se l’arte della cartografia raggiungesse un livello di perfezione e dettaglio nel disegno delle mappe tale da riprodurre gli imperi in scala 1:1, quelle mappe risulterebbero essere inutili:

*I Collegi dei Cartografi fecero una
Mappa dell'Impero che aveva
l'Immensità dell'Impero e coincideva
perfettamente con esso. Ma le
Generazioni Seguenti, meno portate
allo Studio della cartografia,
pensarono che questa Mappa enorme
era inutile e non senza Empietà la
abbandonarono all'Inclemenze del
Sole e degl'Inverni.*

Per fortuna il *single-cell sequencing* non ci restituisce solo una mappa in scala 1:1 di una cellula. Ma piuttosto spalanca la possibilità di esaminare globalmente le popolazioni cellulari che compongono un dato campione. Nei grafici che si ottengono analizzando i risultati di *single-cell*, ogni cellula è rappresentata come un punto nello spazio che sarà vicino a quelle cui somiglia di più e lontano rispetto a quelle da cui differisce genotipicamente. Guardandoli a colpo d'occhio questi grafici fanno pensare agli stormi di uccelli.

Stormi

Giorgio Parisi, premio Nobel per la fisica, ha iniziato a studiare il comportamento degli stormi come tutti: osservando questi sciami neri che cambiavano forma diventando prima compatti e scuri, poi aprendosi in delle nuvole sparse e rarefatte che ancora si assottigliavano diventando lunghi segmenti neri. Ma le figure che noi vediamo crearsi dipendono dal punto da cui le osserviamo. E sebbene dal nostro punto di vista – cioè, da terra – questo sia un bellissimo spettacolo, quelle immagini che ci scorrono davanti hanno in realtà un significato biologico

prettamente comportamentale. Infatti, quando gli uccelli costituiscono gli stormi che noi vediamo disperdersi e ricompattarsi sopra la città, significa che il gruppo ha trovato cibo e un riparo sicuro per la notte. Studiare le dinamiche di interazione tra gli individui che compongono lo stormo, quelle dinamiche che consentono al gruppo di processare l'informazione e prendere la decisione di sorvolare una determinata zona scelta come luogo sicuro per la notte, non è semplice dalla nostra prospettiva di osservatori esterni.

La sfida più difficile per affinare l'osservazione degli stormi, nella loro tridimensionalità, è stata capire in che modo cogliere le interazioni tra un uccello e l'altro e poi ancora mettere in relazione le osservazioni fatte su stormi diversi: in che modo scattare le fotografie simultaneamente, quanti scatti fare al secondo, quante macchine fotografiche posizionare e dove, a quale distanza e in che posizione. Ovvero, è stato necessario implementare la capacità di dettaglio del proprio punto visuale per ottenere, frame dopo frame, la dinamica del fenomeno senza congelarla in un unico frangente.

**L'osservazione ci insegna che la natura
è costituita da gruppi di parti. Studiare
fenomeni biologici di diversa entità
significa osservare le interazioni tra
insiemi di oggetti.**

I risultati dello studio hanno restituito delle verità profonde su diverse porzioni di realtà. Come scrive Parisi nel suo libro *[In un volo di storni](#)*: “La fisica, dalla legge di gravitazione universale di Newton in poi (la forza di gravità tra due corpi è inversamente proporzionale al quadrato della distanza) è abituata a interazioni che dipendono dalla distanza”. Al contrario di come si era abituati a pensare, invece, lo studio degli stormi ha dimostrato che l'interazione tra gli uccelli non dipende dalla distanza assoluta delle coppie. Non si tratta infatti di considerare l'interazione tra singoli storni nel volo collettivo, ma quella che ogni uccello ha con un numero fisso di suoi simili (7 o 8 uccelli) con i quali forma un sottogruppo.

In sostanza, un uccello può essere meno influenzato di quello che ci aspetteremmo da due uccelli che gli sono abbastanza vicini se questi sono reciprocamente lontani tra loro. Uno dei significati del perché ogni individuo tiene sotto controllo un piccolo sottogruppo è che quando lo stormo deve disperdersi rapidamente in seguito all'attacco da parte di un rapace, tutti i gruppi riescano poi a ricompattarsi e riformare lo stormo.

La natura come interazione

In generale, l'osservazione ci insegna che la natura è costituita da gruppi di parti. Studiare fenomeni biologici di diversa entità significa osservare le interazioni tra insiemi di oggetti. La tecnica di *single-cell sequencing*, per esempio, è in grado di affinare il nostro punto visuale consentendoci di cogliere le sfumature che costituiscono sistemi biologici. Questo fa sì che noi riusciamo ad osservare i fenomeni nel loro complesso, senza dover scattare una fotografia alla volta e poi incollare insieme i pezzi creando un'immagine sconnessa. Fortunatamente la biologia sta facendo enormi passi in avanti in questa direzione: per esempio, nello studio del cancro oramai si parla di *ecosistema tumorale* proprio perché viene considerato un ambiente all'interno del quale coesistono entità diverse e ci si spinge a studiare quindi non soltanto il funzionamento della parte tumorale ma anche della sua controparte micro-ambientale e della relazione che si instaura tra le due per aiutare il tumore a progredire.

**Lo scarto necessario che stiamo
compiendo è quello di passare
dall'analisi di una cellula a quella di
interi popolazioni, e infine all'ambiente
in cui queste vivono.**

Insomma, lo scarto necessario che stiamo compiendo è quello di passare dall'analisi di una cellula a quella di intere popolazioni, e infine all'ambiente in cui queste vivono. Grazie a Charles Darwin sappiamo che non dobbiamo più postulare un'intelligenza superiore che ha ideato tutte le cose: è stata l'evoluzione grazie alla selezione naturale. Noi esseri

viventi siamo solo dei marchingegni fisici, composti da ingranaggi che sottostanno alle leggi della fisica e della chimica. Ma c'è una differenza tra i congegni ideati da un'intelligenza umana e quelli che scaturiscono dalla selezione naturale. Nell'evoluzione della specie, con un lancio di dadi, vengono proposti continuamente, e in maniera casuale, nuovi modelli possibili di marchingegni funzionanti. La scelta di quale sia evolutivamente il modello migliore è però deterministica, dettata dalla pressione ambientale ("survival of the fittest").

Per scoprire il come e il perché questo avvenga occorre uscire dalla dimensione monadica di singola cellula. Se vogliamo immaginare una cellula come un mattoncino che si incastra in mezzo agli altri mattoncini che compongono l'organismo, dobbiamo impegnarci a considerarla come parte integrante e dinamica di un sistema complesso, che conserva una memoria e possiede un orizzonte prospettico a seconda del proprio contesto biologico.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/biologia-molecolare-comportamento-collettivo-gruppi/>

Troll de guerre / di [Gian Luca Atzori](#)

Origini, sviluppi e contraccolpi di un decennio di fake news.

[Gian Luca Atzori](#) sinologo e giornalista freelance, è direttore tecnico e amministrativo di *China Files*, canale di informazione sull'Asia che copre circa trenta aree e paesi. Collabora con diverse testate nazionali e ha lavorato per lo sviluppo digitale e internazionale di diverse aziende tra Italia e Cina. Laureato in Lingue e Culture Orientali a La Sapienza, ha proseguito gli studi a Pechino tra la BFSU, la UIBE e la Tsinghua University (Master of Law – LLM). Infine è Presidente e cofondatore dell'APS ProPositivo, organizzazione dedita allo sviluppo locale in Sardegna e promotrice del Festival della Resilienza.

U

n filo non troppo sottile collega le fabbriche di troll di

Mosca e l'elezione di Trump; la Brexit e gli interessi di importanti partiti europei; la propaganda no-vax e le argomentazioni attuali di molti sostenitori di Putin. È stato un decennio di disinformazione sulle nostre vite, dall'origine alla crescita di populismi, sovranismi ed estremismi politici, fino al duro contraccolpo della pandemia e della guerra in Ucraina. La disinformazione può uccidere.

L'origine: la "Dulles Doctrine" e i troll dell'IRA (2013-2014)

L'Internet Research Agency (IRA) è un'azienda russa fondata nel 2013 a San Pietroburgo. È considerata una vera e propria fabbrica di troll foraggiata dal Cremlino per la promuovere la propria visione. Come funziona: nel corso degli ultimi dieci anni, l'IRA ha arruolato migliaia di persone per la creazione di centinaia di milioni di identità digitali, account falsi, bot di condivisione automatica, fake-news e commenti propagandistici. A febbraio 2018, Twitter [ha cancellato 200 mila tweet](#) legati alla disinformazione russa. Tra maggio e giugno ha invece [sospeso oltre 70 milioni](#) di account sospetti. I numeri sono tali che non possiamo sottovalutare quanto, nell'ultimo decennio, la distorsione della realtà sui social abbia influenzato politica e geopolitica, persino all'interno del conflitto in corso in Europa.

**La fonte parla di uno stipendio di 1400
dollari settimanali per 12 ore di lavoro**

quotidiano che prevedeva una media di 20 condivisioni e 80 commenti, fino alla vera e propria stesura di notizie inventate, o la creazione di blog, pagine social e siti web mascherati da organizzazioni locali.

Per comprendere l'impatto di tale organizzazione è utile rileggere la testimonianza di un ex-dipendente dell'IRA – uno tra i primi assunti dopo la sua fondazione – [emersa sul New York Times quattro anni fa](#). La fonte parla di uno stipendio di 1400 dollari settimanali per 12 ore di lavoro quotidiano che prevedeva una media di 20 condivisioni e 80 commenti, fino alla vera e propria stesura di notizie inventate, o la creazione di blog, pagine social e siti web mascherati da organizzazioni locali. I temi principali riguardavano: l'opposizione alla politica americana, la Siria, l'immigrazione nel Mediterraneo, il miglioramento dell'immagine di Putin, il fallimento delle democrazie e, in particolare, le ragioni russe in merito all'annessione della Crimea. I troll russi vengono formati alla "Dulles Doctrine", una teoria complottista nata in URSS nel 1971, durante la guerra fredda. Prende il nome dall'ex-direttore della Cia, Allen Dulles, in carica dal 1953 al 1961: l'obiettivo ipotetico, secondo questo complotto attribuito a Dulles, sarebbe stata la distruzione dell'Urss tramite la corruzione del sistema di valori e del loro patrimonio culturale.

Sviluppi e successi: Brexit e Trump, Lega e 5 Stelle (2014-2018)

L'impatto del nuovo sistema non tardò a farsi sentire. Nel 2017, uno studio svedese, l'[Authoritarian Populism Index](#), provò a fare luce su un fenomeno che stava cambiando il volto delle democrazie europee. In quel periodo, in media un europeo su cinque votava un partito autoritario-populista. Partiti di destra e sinistra che dalla fine degli anni Ottanta avevano accresciuto i loro consensi dal 9,8 al 18,7%. Il picco storico si era raggiunto tra il 2015-16 con la crisi dei rifugiati (+2%). In questo scenario, l'Italia vedeva la quarta maggiore crescita in Unione Europea e nessuno dei paesi membri sembrava opporsi a tale tendenza.

Per definire cosa si intenda per autoritario-populista, lo studio partiva da fattori chiave, come l'estraneità o l'opposizione all'establishment; la fusione di ideologie contrastanti; la promessa di un cambiamento radicale rapido; l'enfasi sul conflitto tra cittadini e istituzioni o tra maggioranza e minoranze. Sono tutti i temi del lavoro di propaganda dei falsi profili. I partiti che avevano questi requisiti erano quasi tutti nazionalisti, euroscettici, contro la Nato o pro-Putin, ma soprattutto fortemente anti-liberali.

**Per definire cosa si intenda per
autoritario-populista, lo studio partiva
da fattori chiave, come l'estraneità o
l'opposizione all'establishment; la
fusione di ideologie contrastanti; la
promessa di un cambiamento radicale
rapido; l'enfasi sul conflitto tra
cittadini e istituzioni o tra maggioranza
e minoranze.**

Tra i partiti europei che si identificavano in questa descrizione pro-Cremlino, secondo uno studio dell'European Council of Foreign Relation (ECFR) intitolato "Putin friends in Europe", si trovavano organizzazioni a loro modo di destra (AfD in Germania, Alba Dorata in Grecia, il Front National in Francia, il Partito indipendentista britannico [UKIP], la Lega Nord in Italia) e di sinistra (Die Linke in Germania, Podemos in Spagna, Syriza in Grecia e il Movimento 5 Stelle in Italia). Buona parte dell'estrema destra è poi confluita nel gruppo europeo "Identità e Democrazia", ovvero, nello schieramento più euroscettico di Bruxelles.

Questi legami con la Russia sono emersi su più fronti. Il leader della Lega, Matteo Salvini, oltre a presentarsi in Europa con la faccia di Putin stampata sulla maglietta nel 2014, dichiarò pubblicamente che avrebbe barattato volentieri "due Mattarella per mezzo Putin", per poi essere coinvolto in uno scandalo sui finanziamenti russi al suo partito, smascherato da Giovanni Tizian su *L'Espresso*. Il Movimento 5 Stelle fu

invece indagato [da BuzzFeed](#), che definì i canali web e social ad essi legati tramite la Casaleggio Associati (v. *Tzetze*, *La Cosa* e *La Fucina*) i principali diffusori della propaganda pro-Putin in Italia. Se nel marzo 2014 i deputati grillini denunciavano l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, incolpando Italia e Ue di non fare abbastanza per Kiev perché timorosi di compromettere gli accordi sul gas, già a fine 2014, la situazione si ribaltava: Grillo raccontò la storia di un operaio salvato da Putin, opponendo i “fatti” di Putin, agli “slogan” di Renzi. Il governo successivo a Renzi fu quello Lega-5 Stelle.

**Gli studi dell'Università di Londra
analizzarono 3814 account twitter legati
all'IRA su temi quali: la politica
americana, Charlie Hebdo, la Brexit e,
soprattutto, l'annessione russa della
Crimea, in particolare in risposta alle
proteste pro-europeiste di Maidan.**

È paradossale che partiti che hanno tratto vantaggio elettorale dalla propaganda dell'IRA oggi condannino la Russia e critichino l'Ue perché imbrigliata dalla Nato e poco indipendente. Per il Pew Research Center, nel 2020, [l'Italia risultava ancora essere il paese più favorevole alla Russia di Putin](#), con il 48% dei consensi. Dopo di noi la Francia con il 35% e gli altri paesi con una media del 30%. Un fatto comprovato anche da *Nature*, che pubblicò sul suo sito [uno studio di Geir Karslen](#) da cui emergeva che la Russia era il paese straniero che più influenzava l'Unione nel tentativo di dividerla, avendo svolto un ruolo decisivo nella Brexit e nel supporto ai partiti dei paesi membri. Lo stesso vale per gli [studi dell'Università di Londra](#), che analizzarono 3814 account twitter legati all'IRA su temi quali: la politica americana, Charlie Hebdo, la Brexit e, soprattutto, l'annessione russa della Crimea, in particolare in risposta alle proteste pro-europeiste di Maidan.

Situazione analoga negli Stati Uniti, dove sono emerse gravissime [interferenze dell'IRA per favorire la corsa alla Casa Bianca di Donald](#)

Trump, a partire dagli assurdi complotti QAnon. Per Statista e Business Insider, durante le presidenziali Usa 2016, il flusso di bufale superò quello delle notizie vere. Le più diffuse erano pro-Trump e circa il 75% degli intervistati ci cascò. Il problema è legato ai forti tassi di analfabetismo digitale e funzionale in tutti i paesi Ocse che, in Italia per esempio, vedono un terzo della popolazione privo di competenze digitali e due terzi con problemi relativi all'analisi delle informazioni. Fenomeni sfruttati non solo dall'IRA ma anche da Cambridge Analytica, società europea passata alla cronaca a sua volta per il ruolo svolto nella profilazione e targetizzazione di decine di milioni di utenti sui social. Anche qui, i legami tra Cambridge Analytica e l'IRA sono emersi in più inchieste internazionali. Alcuni ne sono certi. Damian Collins – deputato britannico conservatore – ha dichiarato: “La Russia ha avuto accesso ai dati raccolti da Cambridge Analytica”.

Contraccolpo e caduta: Covid e Donbass (2018-2022)

La macchina di disinformazione dei troll russi e dell'IRA ha avuto un innegabile impatto e ha proseguito la sua ascesa finché non si è scontrata con la pandemia. Allo stesso modo, con l'avvento del Covid, anche i partiti italiani e europei legati all'IRA hanno subito forti contraccolpi. Le fabbriche dei troll sono responsabili dell'inquinamento dell'informazione sulla pandemia, causa di diffusione di numerosi complotti di cui ognuno di noi ha sicuramente sentito parlare negli ultimi due anni. Uno fra tutti i rischi della tecnologia 5G e i suoi legami con il Covid. Un'importante studio europeo li ha rilevati e approfonditi. Tra questi emerge il caso della rivista russa Geopolitica.ru, della quale sono stati analizzati oltre 250 articoli che ridicolizzavano i vaccini e le risposte al Covid. Articoli ricchi di notizie inventate volte a vantare i successi di Putin, sabotare gli interessi occidentali e screditare istituzioni internazionali, “ricondivisi sistematicamente in italiano, spagnolo, inglese, olandese, russo”. “I vaccini funzionano, ma anche le bugie”, continua il report: “un coro di false pretese e teorie della cospirazione sui vaccini ha messo a rischio le vite di migliaia di persone, nel mondo e in Russia”. La previsione del report si è infatti avverata. La stessa popolazione russa ha subito un fortissimo contraccolpo dalla disinformazione sistematica. Nonostante il vaccino domestico, lo

Sputnik, a oggi la Russia ha un tasso di vaccinazione inferiore di 10 punti percentuali rispetto alla media globale e di 30 punti rispetto all'Italia.

Dalle indagini di Twitter e di numerose istituzioni governative e di ricerca, sono emersi circa 9 milioni di Tweet legati all'IRA e volti a influenzare l'agenda Ucraina nel periodo 2010-18.

Ad oggi, gli effetti di un decennio di disinformazione dell'IRA sono ancora presenti nella politica e sui media europei. Lo vediamo nelle giravolte dei senatori sulla stampa che fino a ieri “sognavano Putin”, o nei migliaia di post social degli ultimi giorni. Dalle indagini di Twitter e di numerose istituzioni governative e di ricerca, sono emersi circa 9 milioni di Tweet legati all'IRA e volti a influenzare l'agenda Ucraina nel periodo 2010-18. Secondo gli studi sulla “Trollfare russa” di Doroshenko e Lukito pubblicati su *International Journal of Communication*, l'impatto di tale propaganda è stato sottovalutato e denota una nuova forma di “hybrid warfare”. L'ultima pericolosa fake news del Cremlino, emersa nelle ultime ore, riguarda il voler accusare l'Ucraina di possedere laboratori di armi batteriologiche. Un'ipotesi avallata anche da Pechino nel 2021. Tutt'ora i giornalisti dal fronte sono sottoposti a una quantità di notizie false e propagandistiche che rende molto complesso il resoconto della cronaca, o peggio, che attivano pericolose psicosi collettive volte a destabilizzare i paesi limitrofi, portando all'assalto a supermercati e banche.

Questo non significa che dall'altra parte non ci sia a sua volta una forte propaganda occidentale o eurocentrica. Ci siamo concentrati però sulla propaganda russa, che dalle ricerche di questi anni sembra delinearsi come macchina di disinformazione perfetta, finanziata da un regime autoritario che sistematicamente mistifica la realtà. “La disinformazione può uccidere” scrive il report europeo in chiusura e, alla luce di quanto poteva essere fatto, in queste ore, simili parole sono sempre più difficili da digerire.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/troll-de-guerre/>

Tra est e ovest / di [Graziano Graziani](#)

Un mosaico di identità e di aspirazioni: il racconto di un viaggio in Moldavia, Transnistria e Ucraina.

[Graziano Graziani](#) è tra i conduttori di *Fahrenheit* (Rai Radio 3), ha realizzato documentari radiofonici e televisivi (Rai 5), scrive per *minima & moralia* e *il Tascabile* e ha collaborato con diverse testate (*Carta*, *Lo Straniero*, *Frigidaire*, *I Quaderni del Teatro di Roma*). Si occupa principalmente di teatro e letteratura. Ha scritto vari libri, tra cui due inventari letterari per *Quodlibet* – *l'Atlante delle micronazioni* e *il Catalogo delle religioni nuovissime* – e il romanzo *Taccuino delle piccole occupazioni per Tunué*.



alcuni anni fa a Tiraspol incontrai una ragazza ebrea di

Kiev che lavorava a Praga per una ONG. Tiraspol è la capitale della **[Transnistria](#)**, una regione russofona della Moldavia che si è resa indipendente ma che non è riconosciuta da nessuno. Eravamo al ristorante “Mafia”, un ampio locale di cucina italiana e sushi che sull’insegna riportava una coppia di pistole, e ben simboleggiava a modo suo l’economia di una regione che rimaneva autonoma grazie a un groviglio di interessi della mafia russa, di alcuni oligarchi locali e degli aiuti giunti sottobanco da Mosca. Nadia, così si chiamava, era lì per un progetto con un’associazione culturale di Tiraspol, un’associazione di giovani che organizzava concerti e tornei di giochi di ruolo, malvista

dalle autorità per il solo fatto di “importare cultura europea e straniera”. I fatti di Odessa – la strage perpetrata da gruppi neofascisti in cui morirono cinquanta persone di etnia russa – erano avvenuti da poco, e quando le raccontai di come nella stampa occidentale si parlasse insistentemente dei “fascisti di Kiev” lei, ebrea, insorse. E senza giustificare i nazionalisti ucraini, mi disse in modo molto accalorato che a Kiev c’era una generazione di persone, per lo più giovani, che erano tutto meno che fasciste e che guardavano all’Europa, come avevano fatto già altre nazioni dell’ex blocco sovietico, come la Repubblica Ceca. Dal suo punto di vista frasi come “i fascisti di Kiev” erano il prodotto della propaganda putiniana.

Questa storia mi è tornata subito alla mente all’indomani dell’invasione russa in Ucraina di fine febbraio, quando un certo tipo di narrazione, galvanizzata dall’emozione del momento, tendeva a polarizzare le posizioni in campo: l’Occidente contro la Russia autocratica, secondo il coro quasi univoco dei media italiani, i resistenti del Donbass contro i battaglioni ucraini filonazisti secondo una parte dello schieramento antimperialista. Come sempre le cose sono più complesse e se è vero che il regime putiniano, che ha supportato le destre di mezzo mondo da Trump a Salvini, mentre in casa reprime le voci di dissenso della politica e del giornalismo, non può certo essere preso come un baluardo antifascista, è pur vero che lo scontro geopolitico che lo vede protagonista assieme alla NATO soffia sul fuoco di quel mosaico di popoli di cui i paesi limitrofi alla Russia sono composti, un’eredità della storia e delle politiche sovietiche che non può essere derubricata a semplice pretesto dei governi, perché ha a che vedere col senso di identità dei singoli.

La Transnistria, da questo punto di vista, è un caso esemplare. Questo lembo di terra al confine con l’Ucraina è stato nel tempo oggetto di divertita curiosità da parte dei viaggiatori e dei giornalisti occidentali, per il suo essere uno stato non riconosciuto e per il fatto di aver conservato la simbologia e la nomenclatura comunista. Oggi, però, quei sentimenti sono mutati: si teme che la spaccatura tra mondo filorusso e mondo occidentale possa radicalizzarsi anche qui, trasformando la Transnistria in un ulteriore focolaio di instabilità. Quello che è certo, per

ora, è che una quota importante di rifugiati ucraini che si sono riversati in Moldavia stanno passando proprio per Tiraspol; d'altronde nonostante il russo sia sostanzialmente la lingua ufficiale della Transnistria, l'ucraino è la seconda lingua più diffusa, parlata da oltre un terzo della popolazione che ha origini e parenti nelle zone limitrofe governate da Kiev.

La Transnistria, va detto chiaramente, non è il Donbass e sovrapporre le parabole politiche di queste regioni e delle loro aspirazioni all'indipendenza può essere fuorviante. Ci sono però diversi aspetti in comune, che creano un intreccio di questioni, come la componente russofona, il senso di appartenenza alla sfera culturale russa in nome del comune passato sovietico, i finanziamenti di Mosca che sostengono queste realtà come anche l'[Abcasia](#) e l'Ossezia del Sud in territorio georgiano, il mancato riconoscimento a livello internazionale, la dimensione opaca dei traffici economici che hanno fatto parlare alcuni osservatori internazionali di "stati mafiosi" o comunque profondamente lontani dalle regole del commercio e dell'economia internazionale.

**Se è vero che il regime putiniano non
può certo essere preso come un
baluardo antifascista, è pur vero che lo
scontro geopolitico che lo vede
protagonista assieme alla NATO soffia
sul fuoco di quel mosaico di popoli di
cui i paesi limitrofi alla Russia sono
composti.**

Provo allora a tornare a quel viaggio del dicembre del 2016 per cercare di capire alcune cose di quel mosaico di identità e di aspirazioni. Un viaggio che ha toccato soprattutto la sfera culturale, di cui mi occupo. Un pezzo di mondo che ben rappresenta il modo di vedere della parte più giovane della popolazione. E anche se, con l'evoluzione del conflitto, il racconto potrà sembrare lontano dalle questioni di questi giorni, in realtà fotografa un momento particolare in cui prendevano forma alcune

questioni legate al futuro della Transnistria e della vicina Ucraina: l'annessione della Crimea e la guerra separatista in Donbass erano fatti recenti, vecchi di appena due anni, mentre proprio in quelle settimane in Moldavia e in Transnistria si votava per i rispettivi nuovi presidenti, con candidati che facevano un grande ricorso alle retoriche del passato, alla comune identità con la Russia, per supportare la loro candidatura. La prima e più importante annotazione che va fatta su questo viaggio, tuttavia, è di tipo geografico, perché ha coperto una distanza piuttosto contenuta, circa 180 chilometri che, percorsi in macchina, richiedono poco meno di quattro ore, fatte salve le necessità burocratiche. Che non sono poche. Perché per andare da Chișinău a Tiraspol e poi da Tiraspol a Odessa – che è il tragitto che ho compiuto in quei giorni – si passano ben due frontiere, quella non ufficiale tra Moldavia e Transnistria, e quella ufficiale tra Transnistria e Ucraina, toccando non due ma tre paesi. Tre paesi che hanno tre bandiere diverse, tre diverse autorità di frontiera, tre passaporti distinti e tre valute con cui pagare i visti, quando servono: il leu moldavo, la grivnia ucraina e il rublo transnistriano. È paradossale, se pensiamo che la Transnistria è appena una striscia di terra che si estende lungo il confine orientale tra i due paesi, una regione dove vive una popolazione di appena mezzo milione di persone. Lo è meno, tuttavia, se pensiamo che la vicenda dell'indipendenza transnistriana parte nel 1990, cioè prima ancora della dissoluzione dell'URSS.

Per andare a Tiraspol occorre partire da Chișinău, capitale di uno degli stati più poveri d'Europa, ma anche centro della scena culturale del paese. Quando arrivo, la Moldavia è alle prese con le elezioni presidenziali che vedranno l'affermazione di Igor Dodon, il candidato filorusso, contro la sfidante Maia Sandu, sostenuta da una lista filo-europea (che oggi, a partire dal 2020, ricopre proprio quella carica). Nonostante il popolo moldavo si senta assai vicino, per cultura, lingua e geografia alla vicina Romania, stato membro dell'Unione europea, questa spaccatura tra chi guarda a est e chi guarda a ovest è più profonda di quello che si pensi. Questa è una terra a cavallo tra due mondi, una caratteristica che si può vedere inscritta persino nell'architettura e nella toponomastica della città. Se si accede al centro città da sud, si viene accolti da un palazzo brutalista che ancora oggi ospita una delle principali strutture ricettive della città, il Cosmos Hotel. Il nome – che

rimanda all'epopea delle esplorazioni spaziali sovietiche – non è il solo richiamo all'epoca comunista, perché l'albergo mantiene intatti gli arredi di allora; gli oggetti che non servono più, come le televisioni in legno con tubo catodico, fanno bella mostra di sé in un allestimento a forma di piramide posizionato nell'androne. Andando verso il parco centrale si incrocia una delle arterie più importanti della città, intitolata a Puškin, e la statua di Stefano il grande, il condottiero moldavo che combatté i turchi nel Quattrocento e fu nominato “campione della fede” da papa Sisto IV. La grande bandiera moldava, identica a quella rumena nei colori, che sventola in centro come un fiume colorato, ricorda che questo pezzo di identità è ancora forte e c'è perfino chi vorrebbe un ricongiungimento con Bucarest, quasi a rifondare la Grande Romania. È la posizione esplicita di un uomo che incontro nel museo cittadino che si trova nella Torre dell'Acqua, un'elegante costruzione ottocentesca utilizzata un tempo come cisterna che si trova davanti al lago Valea Morilor. È un uomo che ha passato la cinquantina, vive in Romania ma è originario di Chișinău. L'identità rumena è per lui importante oggi più di ieri, perché – mi spiega – è qui che passano i confini d'Europa. La Romania, un tempo, è stata l'argine europeo contro gli ottomani (lui utilizza la parola “musulmani”, e mi pare di capire che ai suoi occhi esiste un parallelismo tra quell'espansionismo e l'estremismo islamico di oggi) e lo sarà ancora in futuro.

Scendendo verso il parco Valea Morilor, e verso il lago – uno specchio d'acqua ampio e scuro, parzialmente ghiacciato per via del freddo – trovo delle scritte in inglese di tutt'altro tenore: “Save Donbass from ukraine army”. La spaccatura tra chi guarda a est e chi a ovest si riverbera in scritte come questa, ma anche nei monumenti: accanto alle architetture sovietiche e al grande memoriale della “grande guerra patriottica” (locuzione con cui l'Unione Sovietica indicava la seconda guerra mondiale e la lotta contro l'invasione nazista) dove campeggia la fiamma eterna, oggi esiste anche un “monumento alle vittime delle deportazioni staliniste”, che ricorda i trasferimenti forzati in Siberia che interessarono l'antica Bessarabia, oggi Moldavia, per tutti gli anni Quaranta. Inaugurato nel 2013, è costituito da un gruppo di figure sofferenti che, tutte assieme, ricordano la forma di un treno. Basta dare un'occhiata ai commenti su internet, nei siti che riportano i luoghi di interesse cittadino, per capire che i toni – entusiastici o di disprezzo – hanno a che

vedere con le rispettive posizioni politiche più che con un giudizio estetico.

Per le vie del centro, tra vecchi negozi e qualche ristorante alla moda, spuntano anche alcuni locali dove si suona, dall'arredamento un po' hipster, frequentati da una clientela giovane. È in alcuni di questi posti che incontro e chiacchiero con ragazzi e ragazze della scena artistica e culturale moldava. Tra questi c'è Vitalie Sprinceana, che conduce progetti con un'associazione di giovani artisti chiamata Oberliht. Mi racconta di un complesso intreccio di scena indipendente, attivismo sociale, network femministi e programmi di recupero urbano, un intreccio che mescola temi artistici con la questione della cittadinanza. Una delle attività in cui lui e i suoi compagni sono impegnati riguarda la difesa del patrimonio architettonico dell'epoca sovietica. "Ci sono molti tentativi di demolizione e speculazione, con le nostre campagne cerchiamo di proporre un modello diverso, di recupero e riutilizzo", mi spiega. "Il caso più famoso è il caso di Guguță, una caffetteria che si trova nel parco centrale di Chișinău. Un investitore molto ricco aveva comprato l'area per demolirla e costruire un hotel moderno. Ci siamo opposti. È successo anche con il Cinema Gaudeamus, che doveva essere demolito per costruire appartamenti".

Il motivo per cui si abbatte questo patrimonio è duplice: da un lato fare soldi, dall'altro c'è la retorica che considera tutto ciò che appartiene al passato sovietico come qualcosa che va cancellato. "E invece ci sono delle funzioni da salvare", mi spiega Vitalie. "Perché molti di quegli edifici avevano una matrice culturale. Ad esempio, durante l'epoca sovietica esisteva un grande circuito di cinema che, in seguito, ha smesso di funzionare. Oggi a Chișinău ci sono poche sale cinematografiche, e quasi nessuna di quelle esistenti proietta film indipendenti. Questi spazi, già pensati per la cultura, possono essere riadattati in questo senso".



Chişi

nău. Crediti: Graziano Graziani.

Se si parla di cultura indipendente a Chişinău non si può non passare dal Teatru Spălătorie, vero cuore pulsante della scena indie della città (almeno in quegli anni, perché ad oggi le attività risultano cessate). Nora, la ragazza con cui parlo, è tra i fondatori del progetto. Quando le chiedo di raccontarmi com'è fatta la loro sala teatrale la descrive come un seminterrato scuro, dove a volte fa molto freddo, ma che ha la dimensione perfetta per fare il teatro che vogliono fare. Di che teatro si tratta? “Di un teatro che è in grado di dare risposte al presente, a quello che accade nel nostro paese e nel mondo. Un teatro in grado di esercitare una visione critica”. Nora mi spiega che il teatro nazionale non ha una strategia né una visione culturale, mette assieme gli eventi che richiamano maggior pubblico. Va bene per l'intrattenimento – e infatti una parte del pubblico di Spălătorie segue anche quella programmazione – ma per fare un teatro che parli del presente occorrono spazi indipendenti. “Spălătorie”, mi spiega, vuol dire “lavanderia”, un nome scelto per due motivi: da un lato lo spazio, prima di essere un teatro, era una effettivamente una lavanderia; dall'altro perché volevano ironizzare sui nomi altisonanti degli spazi ufficiali. Ironizzare sulle forme pompose della cultura ufficiale, ma anche fare autoironia, non prendersi troppo sul serio.

Tra gli spettacoli che Spalatorie ha realizzato ce n'è uno dedicato al

conflitto in Ucraina, la guerra del Donbass. È stato realizzato a Berlino grazie a una commissione tedesca incentrata sul libro di Peter Weiss *Estetica della rivolta*. “Lo spettacolo racconta della vita quotidiana delle persone durante il conflitto”, spiega Nora. “Ci siamo concentrati su quello, sulla vita di tutti i giorni. Per provare a raccontare come si resiste alla ferocia dei tempi. Siamo partiti dal lavoro di un artista visuale ucraino che ha elaborato domande molto dirette sullo stato di guerra: hai l’elettricità o no? Come stai vivendo in questo momento? Questa cosa è stata fatta dall’esercito ucraino o dalle forze indipendentiste? Cose così. Le abbiamo trasformate in dialoghi, anche molto ripetitivi, volutamente, per mettere in evidenza le questioni basilari della vita sotto la guerra”.

Il Teatro Spălătorie ha realizzato anche uno spettacolo sulla Transnistria. Per quanto l’indipendenza della regione sembra essere ormai vissuta come un dato di fatto, c’è comunque una questione che rimane aperta, quella tra chi guarda a est e chi guarda a ovest per il futuro del Paese. La Transnistria, con la sua sola esistenza, è un monito che richiama la questione. “Anche in questo caso abbiamo usato delle interviste. Una riportava l’esperienza di una rifugiata che era scappata da lì, un’altra il punto di vista di un autista che aveva preso parte al conflitto dalla parte di Tiraspol. Volevamo riportare prospettive diverse. E questo non perché non volessimo prendere posizione, ma perché riteniamo che ampliare i punti di vista è il modo migliore per capire le cose e raccontare l’impatto che hanno i fatti storici e politici sulla vita della gente”. Quando le chiedo cosa pensino le generazioni più giovani dell’indipendenza della Transnistria, lei mi dice che non sa rispondere per gli altri, ma può parlare per sé. “Io non so nemmeno cosa significhi, oggi, sentirsi parte di una nazione. Ci si può legare profondamente a un posto; da questo punto di vista posso dire che la mia patria è Chișinău, la mia città. Per il resto non saprei rispondere. Per stare assieme occorre sentirsi parte di una stessa comunità e credo che molta gente, in Transnistria, non si senta parte della nostra comunità. Quindi, se per loro essere indipendenti è una strada irrinunciabile, sarebbe bene che lo fossero. Ma credo anche che su questioni come l’identità la gente venga costantemente manipolata”.

Il fatto che Nora si senta legata alla propria città, prima ancora che alla

Moldavia, apre un'altra questione importante, che nelle elezioni presidenziali che hanno portato Igor Dodon alla vittoria nel 2016 ha giocato un ruolo: la spaccatura tra città e zone rurali. È facile credere che un paese come la Moldavia guardi all'Europa in modo compatto se lo si osserva soltanto dal punto di vista della capitale, dove progetti culturali e di sviluppo prendono piede anche grazie ai finanziamenti europei e i locali sono intrisi di atmosfera cosmopolita. In campagna le cose vanno diversamente e molta gente si sente maggiormente rassicurata dai discorsi di Dodon, che richiamano un passato sovietico che qualcuno vagheggia con nostalgia. "Nei villaggi prevale la convinzione che si stesse meglio durante l'URSS. Si viveva in povertà anche allora, a dire il vero, ma il livello base di sussistenza era garantito a tutti, tutti avevano lavoro e c'erano anche momenti di intrattenimento e cultura come il cinema. Oggi chi vive nei villaggi si sente abbandonato, lontano da tutto, non capisce un sistema dove puoi perdere il lavoro e non vede prospettive future". C'è poi da considerare il fatto che la presenza di persone di origine russa o ucraina, nelle campagne, è maggiore; e questo spiega perché questo divario si approfondisca sempre di più.

In Transnistria c'è una polarizzazione poco familiare allo sguardo di un occidentale: la "sinistra" è essenzialmente conservatrice; la "destra" liberale, invece, è filo-europea e più aperta sulle questioni dei diritti civili, anche se in modo timido e strumentale.

A guardare all'Europa sono soprattutto i giovani, gli artisti e i ceti urbani che hanno uno stile di vita cosmopolita. Questo produce una polarizzazione poco familiare allo sguardo di un occidentale: la "sinistra" è essenzialmente conservatrice, si richiama al passato, fa discorsi contro l'integrazione europea e condanna la libertà di esprimere il proprio orientamento sessuale che c'è in Occidente, avversando fortemente la comunità lgbt. La "destra" liberale, invece, è filo-europea e più aperta sulle questioni dei diritti civili, anche se in modo timido e strumentale.

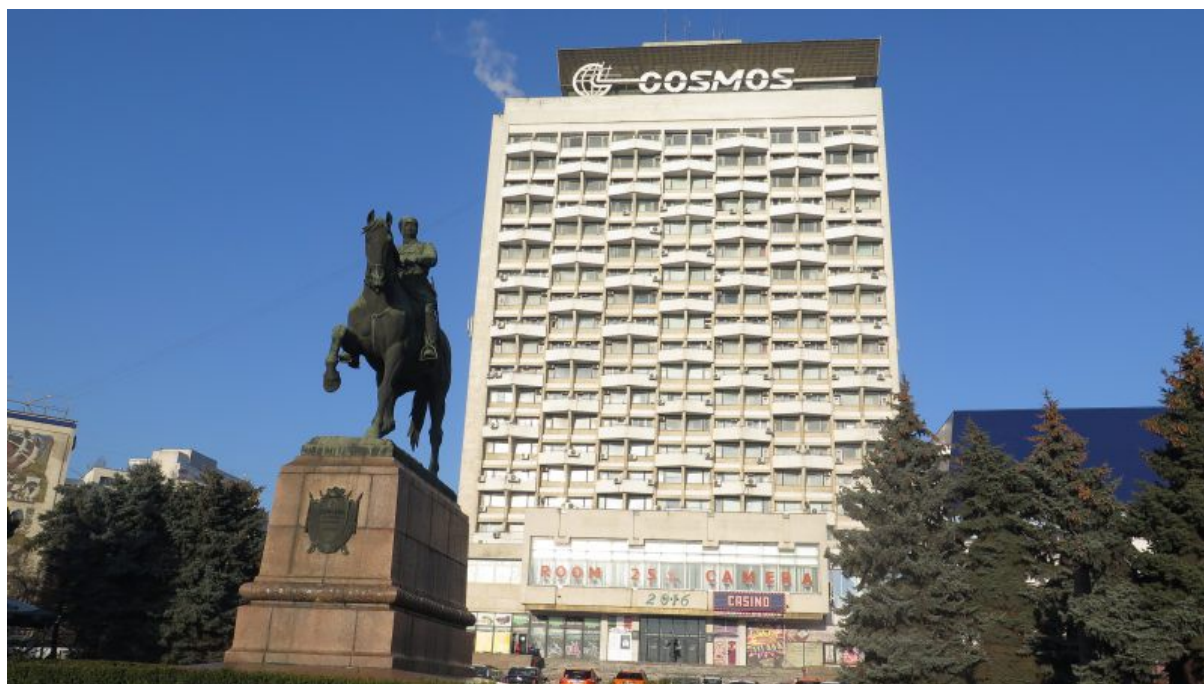
Anche Ramir, un fotografo originario della Transnistria che vive e lavora a Chişinău, mi conferma questa polarizzazione, che esiste anche nella sua terra d'origine. “Una sinistra pro Europa semplicemente non esiste”, mi spiega. Ramir è nato a Ribnița, sul confine con l'Ucraina. Di mestiere fa il fotografo e, da quello che mi racconta, ha scelto di lavorare a Chişinău perché la situazione è più “sicura”. “La gente vede la Transnistria come una cosa divertente – spiega – uno stato autonomo che ha ancora un soviet e le statue di Lenin in piazza. Ma io la vivo come una situazione difficile, perché avrei voluto restare a vivere lì, ma non ho opportunità di farlo. Ribnița, la città da dove provengo, è un posto bellissimo, multietnico, ricco di storia, potrebbe avere una vita culturale interessante. Sarei molto contento di condurre ricerche antropologiche lì, ma purtroppo non è un posto sicuro. È un posto senza regole: se un poliziotto vuole farti qualcosa, la fa e basta. Ti porta al commissariato e vieni picchiato senza una ragione. Ci sono molti casi di questo tipo”.

Ramir prosegue spiegando che lui si sente distante dai proclami nazionalistici. C'è chi rivendica l'indipendenza, chi vorrebbe unirsi alla Moldavia e chi – la maggioranza – all'Ucraina. “Sono cose che per me hanno poco senso. Io vorrei semplicemente vivere a casa mia, ma mancano le opportunità per lavorare in questo campo. In Transnistria la realtà è come congelata, ferma nel tempo”. Ramir nelle sue foto racconta il mondo post-sovietico, proprio per questo è dispiaciuto di non lavorare in Transnistria, anche se cerca di tornare appena può. Al momento del nostro incontro utilizza soltanto il mezzo fotografico, mi dice, ma vorrebbe fare un progetto raccogliendo i VHS degli anni Novanta, ricordi, video autoprodotti, filmini familiari. “Vorrei raccogliere l'atmosfera di quegli anni. Anche adesso, come allora, si ha l'impressione di non capire il presente e di non riuscire a decifrare il futuro, ma gli anni Novanta sono stati probabilmente l'apice di questo sentimento collettivo. In pratica non c'era uno stato: lo chiamavano stato indipendente, ma nessuno si occupava della popolazione in concreto, c'erano solo traffici mafiosi e interessi dei più potenti. Mio padre, che si occupava di commercio, è dovuto andarsene in America”. La nostalgia per il periodo sovietico è una cosa complicata da raccontare, ha a che vedere col senso di identità e di sicurezza sociale, ma ovviamente il Soviet di Tiraspol di oggi non c'entra nulla con quella realtà idealizzata. “Oggi il socialismo è vissuto come nostalgia, come una forma di

conservazione. È paradossale, perché dovrebbe guardare al progresso. In Moldavia Dodon fa la stessa cosa”, mi dice.

Ramir, come molta gente nata in Transnistria, non ha difficoltà a ottenere un passaporto riconosciuto (nel suo caso quello moldavo). Basta uscire dal paese e registrarsi. D'altronde in una terra dove ci sono almeno tre lingue – il russo, il moldavo, l'ucraino – e tutti hanno parenti altrove, non è difficile trovare un filo che ti leghi, anche ufficialmente, ad un'altra realtà. “Mia madre, ad esempio, è ucraina e parla ucraino con le sue sorelle. In società, però, parla russo, che è ancora la lingua franca per tutti. È quella che hanno studiato a scuola. Per questo c'è chi vorrebbe riunirsi alla Russia”. All'inizio le istanze di riunificazione guardavano all'Ucraina filorussa, ma dal 2014, con le proteste di Euromaidan e il cambio di regime, la questione ha assunto sfumature diverse. Resta però la comunanza culturale della popolazione, di origine ucraina per oltre un terzo, e il fatto che il polo culturale e internazionale a cui la Transnistria guarda è la città di Odessa.

E allora in che cosa si identificano i cittadini della Transnistria? “In nulla”, risponde. “È un problema comune delle nazioni postsovietiche e, in un certo senso è connesso al senso di sfiducia che attraversa anche il mondo occidentale. Noi non riusciamo a capire il nostro presente, l'Occidente non riesce a capire il proprio futuro. L'identità, comunque, è un falso problema: quello che occorre capire è se ci apriremo al futuro o resteremo chiusi nel passato”. Quella striscia di terra stretta e lunga, che conta appena mezzo milione di abitanti, è quindi un rebus etnico davvero complesso. Per questo, quando chiedo come vede il futuro del suo Paese, Ramir scuote le spalle e mi dice: “Non saprei dirti. È molto difficile. Mi viene da risponderti che preferisco non attaccarmi troppo alla mia terra per immaginare un futuro, anche se è lì che vorrei vivere. Non credo si potrà restare indipendenti per sempre, prima o poi qualcosa accadrà”.



Chiși

nău. Crediti: Graziano Graziani.

Per raggiungere Tiraspol basta percorrere un'ottantina di chilometri verso est, prendendo una marshrutka, un servizio di taxi collettivo effettuato con piccoli bus. Ma appena passato il fiume Dnestr – Nistro, in italiano – occorre fermarsi per un controllo passaporti. Il nome Transnistria significa proprio “oltre il Dnestr”, che è il confine naturale di questa regione. Il controllo avviene abbastanza rapidamente e senza lasciare alcun timbro sul documento, forse una prassi per evitare problemi, visto che stiamo per entrare in un paese non riconosciuto. Cominciano a circolare tra le mani rubli della Transnistria, la valuta dello stato che, ufficialmente, si chiama Repubblica Moldava di Pridniestrov (Pridnestrovie è il nome russo della Transnistria). A parte l'assonanza con la moneta russa, le banconote non sembrano richiamarsi al passato sovietico. Lo fanno invece le monete, le copeche, come scoprirò più avanti, che riproducono lo stemma del soviet locale con tanto di falce e martello. Non appena entriamo a Tiraspol comincia a nevicare. I cartelloni pubblicitari sono invasi dalle facce dei politici locali, che si stanno sfidando per le presidenziali proprio come in Moldavia.

Il 16 dicembre Vadim Krasnosel'skij verrà eletto come terzo presidente della Transnistria (è tuttora in carica). Fa parte del partito Obnovlenie, “Rinnovamento”, di impostazione nazionalista e liberale. Già, perché

anche se formalmente siamo in uno stato socialista, di fatto la Transnistria conta diversi partiti e le ultime amministrazioni si sono mosse seguendo politiche tutt'altro che "di sinistra". Anzi, il partito comunista dal 2020 è totalmente fuori dal parlamento transnistriano e, secondo alcuni giornalisti che seguono la politica locale, i suoi esponenti subiscono pressioni e intimidazioni. Di fatto, in quello che è stato definito come "l'ultimo paese comunista d'Europa", la vita politica è stata per molto tempo in mano a una sola persona, Igor Smirnov, primo presidente del paese che restò in carica vent'anni, già a capo del soviet locale prima del crollo dell'URSS, un uomo che per il suo fare sbrigativo si è conquistato il soprannome di "sceriffo".

Sheriff, per altro, è anche il nome della holding che detiene in pratica il monopolio di tutta l'economia del paese, fondata nel 1993 da due ex agenti del KGB. Possiede anche una televisione e la squadra di calcio locale, la Sheriff F. C., che gioca nel campionato moldavo vincendo quasi sempre il campionato e che, nel 2021, ha persino battuto il Real Madrid in casa al Bernabeu – cosa abbastanza paradossale, poiché la squadra milita nel campionato di uno stato che in teoria non riconosce nemmeno, pur giocando in Champions League in nome della Moldavia. Il vero nodo gordiano della vita politica del paese è tutto qui: la Sheriff ha sostenuto l'indipendenza del paese e ha intrecci profondissimi con i partiti che lo amministrano al di là degli schieramenti (il partito di maggioranza, dall'epoca di Smirnov a quella di Krasnosel'skij, è cambiato). Si dice che la società sia di fatto controllata dallo stesso Smirnov e dalla sua famiglia (suo figlio siede nel consiglio di amministrazione). Ma l'intreccio tra affari e politica è soltanto un aspetto della questione. L'altro è l'influenza che secondo alcuni osservatori la mafia russa avrebbe avuto per molto tempo nel paese, di fatto privo di controllo internazionale, e il sostegno che Mosca fornisce al piccolo stato.

Tiraspol è la seconda città della Moldavia, per popolazione, e si snoda lungo un paio di arterie principali e sulla riva del Dnestr, costeggiata da un parco che d'inverno risulta parecchio desolato. Anche se in centro si trovano locali che si rifanno a diversi stili – una hamburgeria americana, una sala da tè in stile russo, un ristorante di lusso un po'

pacchiano – l’edilizia cittadina rimanda in gran parte all’epoca sovietica. Sulla Casa dei Soviet, bianca e austera, svetta un pinnacolo con in cima una stella dorata a cinque punte, circondata d’alloro. Una statua equestre di Suvorov ricorda il fondatore della città, generalissimo russo del XVIII secolo, mentre nel mezzo del parco della vittoria si erge una statua dedicata a Kotovsky, personaggio mitico dell’epopea sovietica nato in Bessarabia, passato dall’essere rapinatore di banche a condottiero bolscevico in lotta contro i bianchi durante la guerra civile. Ma tra tutto spicca certamente il Soviet supremo, il cuore politico del Paese, un complesso di tre palazzi davanti al quale svetta una statua di Lenin in pietra rossiccia, con il cappotto gonfiato dal vento come se si trattasse del mantello di supereroe. La statua del padre della rivoluzione è la principale attrattiva turistica della città, ma non è il suo monumento più singolare. Questo titolo spetta a un carro armato posizionato accanto a una cappella ortodossa, posto su un piedistallo inclinato che gli conferisce un’idea di movimento, come accade per i cavalli rampanti. Risale ai tempi dell’indipendenza, un processo nato dallo sgretolamento dell’URSS che ebbe il suo apice in uno scontro armato.

Le date le ricorda il memoriale che si trova di fronte al monumento, dove sono sepolti i combattenti transnistriani: 1990-1992. La prima data corrisponde alla dichiarazione di indipendenza della Transnistria, avvenuta il 2 settembre 1990. L’Unione sovietica non era ancora crollata, ma gli avvenimenti epocali che si erano succeduti, dal crollo del muro di Berlino all’esecuzione di Ceaușescu, avevano instillato l’idea che presto la Moldavia si sarebbe riunificata alla Romania. Una prospettiva che spaventava la popolazione russofona, che temeva di essere tagliata fuori dalla vita sociale del Paese (avvenne lo stesso con la Gagauzia, che si proclamò indipendente e poi ottenne una rilevante autonomia). Nel 1992 si arrivò allo scontro a fuoco tra una Moldavia da poco indipendente e senza un esercito moderno, e una Transnistria aiutata da volontari ucraini e russi, supportata anche da reparti dell’esercito di Mosca anche se, formalmente, la Russia era rimasta neutrale. Si arrivò ad un cessate il fuoco che sancì l’indipendenza *de facto* di Tiraspol, che dura tuttora.

Il posto che sono venuto a visitare, tuttavia, non ha a che fare con i cimeli del passato, ma con la Transnistria di oggi e con le generazioni più

giovani. Si chiama Club 19, uno spazio situato in centro città, dall'ingresso un po' nascosto, che funziona in parte da centro culturale e in parte da luogo di aggregazione sui temi dell'attivismo democratico. È stato aperto nel 2012 grazie al sostegno di alcune ONG europee – e già questo, in uno stato come la Transnistria, è motivo di diffidenza, come mi spiegano Alexandra e Evgenij, due degli animatori del Club 19. Lo spazio, sobrio e accogliente, è arredato con elementi da riciclo, in gran parte bancali di legno riconvertiti per creare panche e banconi, oltre al palco per le esibizioni live – tutte cose realizzare grazie alla collaborazione con un gruppo di architetti locali. In fondo al locale c'è un vecchio divano d'epoca sovietica. Ci sediamo lì a chiacchierare di come è partito tutto quanto.

“Il grosso delle attività più ludiche, come i concerti e i tornei di giochi da tavolo, sono dedicati agli adolescenti”, mi racconta Evgenij. “E ci sono anche attività per i bambini. Ma gli eventi più importanti sono tre occasioni di dibattito che organizziamo durante l'anno, invitando relatori dall'estero: la Settimana dei diritti umani, la Settimana contro le discriminazioni e la Settimana per la libertà di espressione. Sono i temi più importanti su cui lavoriamo e si rivolgono soprattutto a un pubblico di fascia universitaria, tra i venti e i venticinque anni. Vorremmo coinvolgere anche la popolazione tra i trenta e i quaranta, ma è più difficile, sono in età lavorativa. La maggior parte delle persone, in Transnistria, non ha desiderio di partecipazione e si accontenta di guardare la TV. In larga parte le TV russe”.

“Nella nostra città mancano spazi di dibattito per questi temi”, mi spiega Alexandra. “Ci sono scuole, università, altri posti dove si possono organizzare approfondimenti, ma non sono così aperti. Per proporre qualcosa occorre rivolgersi alle autorità, che possono decidere se dare o meno spazio a quello di cui vuoi parlare. Nei fatti è una censura. Qui, al Club 19, non abbiamo censure: puoi venire e discutere di quello che vuoi, è un posto molto aperto”.

Sheriff è anche il nome della holding

che detiene in pratica il monopolio di tutta l'economia della Transnistria, fondata nel 1993 da due ex agenti del KGB. Possiede anche una televisione e la squadra di calcio locale, la Sheriff F. C.

La censura di cui parlano Alexandra e Evgenij non assume necessariamente forme dirette, perché in un piccolo paese con poche opportunità basta escludere le persone dai luoghi di espressione. Mi fanno l'esempio paradossale di una band metal locale, i The Ward, che si sono ritrovati nell'impossibilità di suonare: chi gestisce le concert hall pubbliche definisce la musica metal un genere "dalle cattive influenze", troppo legata alle mode occidentali, e non ha più permesso loro di esibirsi. Così, da un po' di tempo, sono stati accolti al Club 19, che si è convertito in locale metal per l'occasione. Tuttavia si registrano anche casi di censura meno "folcloristici", che avvengono per via burocratica. "Il Club 19 è nato grazie al supporto di una ONG ceca che organizza un festival del documentario dove si parla di diritti umani", spiega Evgenij. "È poi arrivato il supporto del Civil Rights Defenders, una ONG svedese, e del Goethe Institut. Ma se ti occupi di temi come la democrazia e la libertà di espressione e, contestualmente, sei finanziato dall'estero, automaticamente vieni sospettato di essere un 'agente straniero'". Alexandra approfondisce la retorica che viene utilizzata contro chi conduce progetti internazionali: "Ti accusano di non essere davvero interessato ai diritti, perché sei pagato da qualcuno per farlo. Ovviamente è paradossale, perché in Transnistria non ci sono finanziatori per questo tipo di progetti. E questo non succede solo a noi, ma anche alle associazioni che si occupano, ad esempio, delle persone con disabilità". Ma nel concreto cosa accade? Che le certificazioni, le relazioni da produrre, le incombenze burocratiche aumentano a dismisura. Fino a rendere la vita impossibile. Al momento non c'è una legislazione che definisce questo carico burocratico in modo chiaro, ma mi raccontano che in Bielorussia è stata approvata una legge in tal senso, che ha reso la vita impossibile alle organizzazioni più piccole. "Poiché la politica qui da noi non fa altro che copiare quello che succede a Mosca o nel mondo russofono, temiamo che anche qui possa presto avvenire qualcosa del genere", aggiungono.

Mentre chiacchieriamo noto una scritta in russo che campeggia sul muro e gli chiedo di tradurmela. Evgenij prova a imbastire una traduzione in inglese che, in italiano, suona così: “Ogni uomo ha diritto alle proprie idee e a esprimerle liberamente. Ciò include il diritto di cercare, ottenere e diffondere informazioni e idee in ogni possibile canale, indipendentemente dai limiti posti dai governi”. Alexandra protesta, dicendo che dovrebbe tradurre “ogni persona”, non “ogni uomo”, perché è una forma sessista ed Evgenij, ridendo e dandole ragione, si giustifica dicendo che in russo letteralmente c’è scritto così. Ne approfitto per chiedere cosa pensano delle imminenti elezioni presidenziali. Sono piuttosto scettici, mi dicono, sul fatto che cambierà qualcosa. La politica in Transnistria è influenzata dagli affari e da un disinteresse profondo della popolazione, che si accontenta di guardare la tv senza prendere parte attiva nella vita del paese. Le generazioni più anziane vivono nel mito dell’Unione Sovietica e, anche se non è corretto dire che vorrebbero un ritorno a quel sistema, di certo non vogliono separarsi dalla Russia, da un mondo che sentono il loro. Se si potesse, mi spiegano, vorrebbero ricongiungersi alla Russia, con cui la Transnistria nemmeno confina; ma comunque sia esigono un paese che resti russofilo. D’altronde i colloqui con la Moldavia si sono diradati e altre prospettive non se ne vedono. Per questo motivo molta gente emigra. Evgenij, che su questo processo ha lavorato a lungo, spiega che i motivi per andarsene sono principalmente quelli legati alle opportunità: si va all’estero per formarsi in un modo che qui a Tiraspol è impossibile e poi si torna per lavorare, oppure non si torna più. La maggior parte delle persone più giovani che ha intervistato definivano la vita in Transnistria “noiosa”. Non è una dichiarazione da prendere sottogamba perché ha a che vedere con un senso di sfiducia nel futuro fortemente radicato, che non fa che esasperare la situazione: sempre più giovani che se ne vanno, sempre più persone che non partecipano alla vita politica.

Andarsene, d’altronde, non è difficile. Quasi tutti, qui, hanno due o tre passaporti, che possono ottenere grazie a qualche discendenza da parenti ucraini o rumeni. La stessa Alexandra mi racconta di averne ben tre, uno dei quali, necessariamente, è il passaporto transinistrano: “Senza documenti, qui, non puoi fare nulla. Servono per qualunque cosa, oppure non vivi. D’altronde fuori da qui non valgono nulla”. Sul futuro del paese Evgenij si dice scettico. Non intravede possibilità per

un'evoluzione propriamente democratica e pensa che qualcosa potrebbe cambiare se ci fosse una pressione dell'Unione Europea sulla Moldavia per risolvere la questione transnistriana. Ma anche su questa possibilità è piuttosto tiepido. "Non cambierà niente per decenni se non cambia qualcosa in Russia", mi dice. "La nostra politica dipende da cosa accade lì".

Saluto i ragazzi del Club 19 e mi metto a girare per la città. Una ruota panoramica decadente, di metallo colorato ma segnato dal tempo, svetta un po' triste tra gli alberi di un parco. Sono tanti i segni del passato che continuano ad emergere, accanto a una serie di attività – banche, locali, negozi di cambio importantissimi, perché il rublo transnistriano fuori di qui non vale nulla – che sembrano strizzare l'occhio al turbocapitalismo russo. Un mercatino delle pulci vende cimeli sovietici. Sulla strada che porta alla stazione c'è la fabbrica del Kvint, il cognac fatto a Tiraspol (tutta l'area ex sovietica ha una forte tradizione di brandy, dalla Russia all'Armenia). Passando da incontro a incontro, finisco al ristorante Mafia, da cui sono partito per raccontare questa storia. La mafia, una parola che a vederla brandizzata agli occhi di un italiano fa un effetto disturbante, è parte dell'immaginario: stampata sulle magliette, evocata dai giochi da tavolo (ce n'è uno anche al Club 19), si interseca con vecchi miti sovietici e nuovi miti legati al mondo spregiudicato degli oligarchi. A cena chiedo alle persone con cui mi vedo come posso sfruttare l'ultimo giorno che ho a disposizione in Transnistria per capire meglio lo stile di vita del paese. Andare in campagna? Visitare qualche luogo in particolare? Senza esitazione tutti mi dicono: vai a Odessa. Noi, quando abbiamo un po' di tempo libero, andiamo lì.



Tiras

pol. Crediti: Graziano Graziani.

E così mi ritrovo, senza averlo previsto, in viaggio per l'Ucraina. Da Tiraspol a Odessa sono circa cento chilometri, un viaggio che in marshrutka si fa in poco più di due ore, dogana compresa. Appena metto piede in città vengo accolto da un'atmosfera festosa, brulicante di gente, di apertura. È quasi sempre così quando si arriva da un posto dell'entroterra a una città di mare, ma non saprei descrivere la prima impressione che ho avuto della città di Isaak Babel' se non come quella di un luogo esuberante. Durante il viaggio chiacchiero alla bell'e meglio con la gente, quasi tutti transnistriani che vivono a Odessa per scelta o per lavoro, tornati dai parenti o per qualche ragione burocratica. E quando arriviamo alla stazione, scendendo dalla marshrutka, mi ritrovo catapultato in un mercato di strada che si snoda lungo un viale all'italiana che punta verso il centro città. Al mercato si trova davvero di tutto: vestiti, poltrone, abiti nuovi e usati, giocattoli, chincaglierie, libri e persino una pistola con il silenziatore (non indago se vera o falsa). In città i preparativi per il Natale sono in corso, bancarelle di cibo e di oggetti natalizi invadono le piazze del centro, addobbate di luminarie. Odessa ha un'aria familiare e non potrebbe essere altrimenti, perché è stata costruita da architetti italiani alla fine del Settecento. Elegante e maestosa, si affaccia sul Mar Nero che, in questa giornata fredda e soleggiata, brilla lungo tutto il golfo. Il vento gelido e sferzante di dicembre non scoraggia le persone dal passeggiare lungo il porto e per il parco da cui parte l'imponente scalinata Potëmkin. Quando il sole

comincia a calare e il freddo si fa più pungente mi unisco alla fila di persone che attendono di entrare al Teatro dell'Opera, che si trova in un bellissimo edificio circolare decorato in stile barocco italiano, uno dei simboli della città: sta per cominciare una rappresentazione del Barbiere di Siviglia.

Ritorno al presente e realizzo che l'immagine del Teatro nazionale di Odessa protetto dalle barricate fatte con i sacchi di sabbia è una delle immagini che più mi hanno colpito tra quelle dei primi giorni di guerra. Non tanto per la similitudine con una nota foto in bianco e nero del 1941 che circola sul web, una comparazione che rimanda all'invasione nazista e al tragico massacro di Odessa (quando furono sterminate decine di migliaia di ebrei); probabilmente quello che smuove la mia sensibilità è il fatto di essere stato in quel luogo non molto tempo fa. È una regola base del giornalismo, più una cosa è vicina e più interessa. La vicinanza può essere geografica, culturale, oppure dovuta a una frequentazione dei luoghi di cui si parla. Le masse, a quel punto, smettono di essere tali e ritornano ad essere un insieme di persone. È una delle critiche sollevate alla reazione occidentale alla guerra, un interesse "accorato" che è mancato in altre situazioni: Aleppo, in linea d'aria, non dista molto di più di Kiev dall'Italia, ma l'urbicidio che l'ha colpita ha suscitato molta meno indignazione. C'è però un altro fattore che concorre alla forte reazione alla guerra che sta attraversando l'Europa: la sensazione che sia qualcosa che sta avvenendo quasi a casa nostra – se consideriamo l'Ucraina parte dell'Europa possiamo persino togliere quel "quasi" – e che potrebbe dilagare verso di noi.

Questa ondata emozionale è stata alla base di un cortocircuito comunicativo che ha reso difficile articolare delle posizioni chiare, dando la sponda a derive russofobe (come l'annullamento, poi rimangiato, del corso su Dostoevskij di Paolo Nori alla Bicocca di Milano) e a un racconto mediatico particolarmente polarizzato. Se si tratta, come è stato sottolineato da più parti, di uno scontro tra due imperialismi, non ha senso da una prospettiva pacifista parteggiare per qualcuno. Ma nemmeno l'equidistanza sembra una posizione praticabile di fronte all'invasione di uno stato sovrano e a una popolazione sotto i bombardamenti, e questo anche al netto delle colpe ucraine e delle

violazioni dei diritti umani nelle zone separatiste del Donbass. Il dibattito si è spinto in una zona confusa, dove quasi ogni posizione risulta scivolosa (è giusto armare gli ucraini? Dovremmo chiedergli di arrendersi? Putin è un dittatore che va avversato in tutti i modi? O ha anche le sue ragioni strategiche?). Una zona dove i distinguo, anche quelli più sensati, sono sospetti di ipocrisia agli occhi di chi la pensa diversamente, e dove certi automatismi del pensiero pro e contro la Russia o la NATO finiscono quasi sempre per mostrare il fianco.

Per chiudere il cerchio di questo racconto, allora, mi rimetto in contatto con Vitalie, l'attivista che ho incontrato cinque anni fa a Chişinău. Sociologo, attivo in varie organizzazioni, Vitalie è tra i volontari moldavi che si sono mobilitati al confine con l'Ucraina per dare supporto ai rifugiati che si stanno riversando nel suo paese. La Moldavia è molto più vicina del nostro Paese alla guerra e, per di più, non è né in Europa né nella NATO. Una posizione fragile, tanto che alcuni commentatori hanno lanciato il sospetto che la piccola repubblica, che una volta faceva parte dell'URSS, possa essere il prossimo obiettivo dell'espansionismo di Putin. Provo a farmi raccontare come stanno andando le cose lì, anche per capire se, da quella prospettiva, si riesce a chiarire meglio quello che nella narrazione nel dibattito occidentale risulta essere così scivoloso e ambiguo. "Da qualche giorno il numero di profughi è diminuito, ma fino al 9 marzo è stato costante e molto intenso", mi racconta. "Insieme a molti altri attivisti ci siamo da subito coordinati per dare una mano sul confine. Ci siamo mossi autonomamente, lasciando da parte le varie organizzazioni per cui lavoriamo, per lavorare assieme con un modello già sperimentato con il COVID".

**La pace resta l'obiettivo principale,
dice l'attivista moldavo Vitalie
Sprinceana, ma occorre riempire
questa parola con questioni sostanziali.
"Quale pace saremo in grado di
costruire? La pace non può rimanere
un concetto generico".**

Vitalie pensa che il motivo del rallentamento degli arrivi abbia a che vedere con la situazione più calma, almeno al momento, nella regione di Odessa (quando parliamo è il 13 marzo, ndA) combinata con una situazione climatica molto rigida: si registrano fino a meno sette gradi. Le persone che stanno arrivando sono principalmente ucraine, ma anche di altri paesi del mondo, come le Filippine, da dove proviene un gruppo di persone impiegate in un'impresa marittima. Ci sono anche molti azeri, che passano per la Moldavia per tornare a casa, e anche diversi russi. La maggior parte delle persone che arrivano non hanno intenzione di restare, secondo Vitalie, ma di usare la Moldavia come zona di transito. Qualcuno si ferma perché ha parenti o conoscenti, cosa non rara visto che in epoca sovietica Ucraina e Moldavia erano parte di un'unica nazione. Alcuni sono diretti anche in Transnistria, a Tiraspol, a Ribnița, a Bender, ovunque abbiano appoggi in una zona dove si parla russo e ucraino. Ma la maggior parte vengono accolti a Chișinău, dove ci sono più strutture adeguate.

“La situazione a livello umanitario è abbastanza buona, ma questo non vuol dire che non ci siano problemi importanti”, mi dice. “Ho l'impressione che certa stampa internazionale sia venuta sul confine pensando di vedere gente ferita, segni visibili della guerra, e che siano rimasti delusi. In questa fase stanno scappando soprattutto le persone che hanno appoggi e disponibilità economica, quindi in condizioni decenti. Ma se la situazione dovesse peggiorare si muoverebbero certamente anche quelle fasce di popolazione che sono già in condizioni difficili nel loro paese. Al momento il grosso dei migranti sono donne e bambini, i soggetti più fragili. E se consideri che circa i due terzi di queste persone vengono accolte da una rete informale – che non ha a che fare né con il governo né con le ONG – gente comune che ospita i profughi in case private, puoi capire come la situazione desti qualche preoccupazione. Non c'è monitoraggio, potrebbero verificarsi degli abusi, anche a carattere sessuale, non sappiamo cosa avvenga. Al momento la mobilitazione spontanea va bene, è anche la manifestazione di un'importante mobilitazione, ma non può essere la soluzione definitiva”.

Nel comune di Palanca, al confine sud con l'Ucraina, uno dei punti più

vicini a Odessa, si è venuta a creare spontaneamente una sorta di stazione d'autobus da dove partono delle marshrutka per portare i profughi verso varie destinazioni. Col passare dei giorni si sono uniti a questo traffico spontaneo anche i mezzi di organizzazioni internazionali come l'Unicef e alcune realtà provenienti dalla Romania. "Molte persone sono disorientate, se non hanno parenti e conoscenti non sanno dove andare. In Germania? In Romania? Dipende dai soldi, dalle opportunità. E poi spesso hanno lasciato pezzi di famiglia in Ucraina; le donne, soprattutto, hanno lì i loro mariti che non possono espatriare. C'è il problema dei figli che dovrebbero proseguire con lo studio. Le cose quotidiane si sommano all'eccezionalità della situazione", dice Vitalie.

Gli chiedo di raccontarmi qualche situazione che ha visto in prima persona. Mi descrive un'anziana signora imbacuccata nelle coperte con un handicap evidente che non le permetteva di salire su uno dei minibus in partenza per la capitale. Non ci sono mezzi attrezzati per le persone anziane e con disabilità. Nemmeno un'ambulanza chiamata sul posto è riuscita a risolvere la questione. È dovuta intervenire un'organizzazione di Chișinău che si occupa di disabilità e aveva a disposizione un mezzo adatto. "È l'unico che abbiamo", hanno sottolineato, "purtroppo non possiamo fare di più". Quello che spaventa ora gli attivisti è la possibile azione militare russa su Odessa, che da più parti viene descritta come imminente. Di fronte a un esodo massiccio, Vitalie ritiene che il sistema di accoglienza moldavo riuscirebbe a coprire solo una minima parte delle necessità. Parlando di come si immaginano l'evoluzione della crisi a Chișinău, tocco il tasto delicato del possibile allargamento del conflitto oltre i confini dell'Ucraina. La Moldavia potrebbe essere un obiettivo? Vitalie si prende un momento per rispondere e mi dice: "Io sono di sinistra e, come esercizio di pensiero, ho sempre ritenuto di dover riflettere bene sulla posizione di privilegio da cui parlo. Nello specifico questa posizione di privilegio è lo spazio europeo, un luogo dove ho sempre ritenuto che la guerra non sarebbe mai arrivata. I primi giorni lo spavento è stato fortissimo; il cambio di prospettiva che ne è scaturito, radicale. Da pacifista ti dico che non voglio imbracciare un fucile, non l'ho mai voluto e non lo voglio ora. Ma se la guerra ti circonda, devi anche cominciare a pensare a un piano B. Con altri attivisti ci siamo posti questa questione in modo improvviso e spiazzante: se succedesse anche a noi cosa dovremmo fare? Per ora non c'è risposta. Postponiamo

il problema e ci preoccupiamo delle emergenze”.

La Moldavia è un paese neutrale, e Vitalie è convinto che si tratti dell'unica posizione possibile in questo momento. Non dispone nemmeno di una vera forza armata e se l'eventualità di un'invasione si verificasse davvero ci sarebbe poco da fare. Anche da parte della Transnistria c'è molta cautela. “Le autorità non hanno condannato la Russia, che sarebbe impossibile, ma hanno invocato la pace. D'altronde Tiraspol dipende fortemente dalle merci che arrivano da Odessa. Non possono fare passi falsi, devono mantenere buoni rapporti con chiunque ci sarà”. La guerra è sempre anche una questione economica e Vitalie ci tiene a sottolineare il cinismo con cui questo aspetto viene trattato. Si parla di sanzioni alla Russia, certo, ma il flusso di gas che arriva da lì in Europa – e da cui dipende anche la Moldavia – non ha accennato a ridursi. “L'altra mattina sono andato a pagare la bolletta e, prima di effettuare il pagamento, mi sono fermato a pensare: dovrei smettere di farlo? Non sto finanziando indirettamente la guerra di Putin?”.



Odes

sa. Crediti: Graziano Graziani.

Da pacifista, Vitalie dice di aver sofferto molto nel vedere le autorità ucraine armare la popolazione. Lui e altri suoi colleghi pensavano che il Paese sarebbe capitolato subito e invece è nata una resistenza molto

forte. “Da un lato, capisci che stanno combattendo anche per te, per l’Europa. Dall’altro, ragioni sul fatto che quando le armi finiscono in mano ai civili la possibilità che il conflitto degeneri verso una guerra lunga e senza quartiere è concreto. E questo sarebbe terribile. Siamo preoccupati che si giunga a una situazione simile a quanto avvenuto in Siria, con molti abusi da tutte le parti, battaglioni che si muovono anche in modo indipendente, una situazione di abuso continuo e di disastro umanitario”. Vitalie dice che è difficile capire cosa sia meglio fare e questo sta aprendo un forte dibattito tra attivisti e pacifisti.

Gli racconto di come in Italia il discorso si sia polarizzato, con persone che vorrebbero inviare armi agli ucraini che intendono resistere all’esercito russo e altre che sottolineano la presenza, tra le fila ucraine, di gruppi neofascisti paramilitari. “Quello sul neofascismo è un discorso enorme”, mi dice. “È un problema che riguarda tutta l’Europa. C’è in Ucraina, ma c’è anche in Francia e in Germania, in Ungheria c’è Orban. E non sempre e non tutti sono esplicitamente fascisti, ma si richiamano a ideologie di estrema destra. Questo però non vuol dire che si debba bombardare l’Italia, o lasciarla bombardare, perché avete Salvini. Io credo che questo discorso sia una scusa. Ma se mi chiedi come bisogna posizionarsi, ti dico, con sofferenza, che non lo so. In Moldavia c’è gente di sinistra che pensa che l’azione della Russia sia in parte giustificabile, o almeno comprensibile, a causa dell’espansionismo della NATO verso est. Perché la Russia deve difendere i propri confini. Ma è una posizione molto problematica per me, perché poggia su una concezione imperialista secondo cui i confini di una potenza non coincidono con quelli dello Stato ma con le sue zone di influenza (in questo caso, l’Ucraina). E poi c’è da dire che se anche consideriamo la NATO come ‘il male’, questo non vuol dire automaticamente che la Russia sia ‘il bene’. Tutt’altro. Sono due imperialismi che si confrontano”.

La pace resta l’obiettivo principale, dice Vitalie, ma occorre riempire questa parola con questioni sostanziali. “Quale pace saremo in grado di costruire? La pace non può rimanere un concetto generico, è ovvio che la violenza deve cessare, ma occorre costruire una pace giusta per tutti, paritaria. Deve valere per le popolazioni in Donbass, che sono state usate retoricamente dalla Russia, e deve valere per l’Ucraina, una nazione

anch'essa governata da oligarchi al pari del suo avversario". Ma cosa può portare a questo tipo di pace? La resistenza degli ucraini o una loro resa, come dice qualcuno? Dare una risposta oggi per Vitalie è quasi impossibile. "Di certo mi preoccupano le narrazioni che si stanno adottando. Condanno la guerra della Russia, e sostengo il popolo ucraino, ma sono contro la russofobia che sta montando. C'è una grande retorica militarista da entrambe le parti, quella russa è sotto gli occhi di tutti, ma ho visto anche canali telegram ucraini dove si esaltano le azioni militari come se si trattasse di una competizione olimpica. Tutto questo è inaccettabile. Sono molto pessimista, temo che in futuro ci troveremo a fronteggiare un'esplosione di nazionalismo su tutti i fronti. Penso che occorra persistere il più possibile in una prospettiva internazionalista, ma credo anche che mantenersi strettamente coerenti ai principi più idealisti della sinistra sia oggi, in Moldavia, nella realtà delle cose, quasi impossibile".

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/moldavia-transnistria-ucraina/>

20220322

Come si fa / di [Mariangela Gualtieri](#)

ASCOLTA... Questo articolo è disponibile anche come audio lettura. Per una lista completa degli audio ascoltabili dal sito. [Vai alla sezione.](#)

0:00

4:01

Prima mi sono vergognata. Poi ero
incredula delusa. Come bocciata.
Tutta una specie ritornata indietro.
Alle bastonate. Maschi al comando ancora,
con i vecchi randelli trasformati in armate
missili carri armati corazzate,

tutta un'esibizione muscolare così evoluta –
e le teste invece rimaste indietro, alla predazione,
alla zampata feroce su qualcuno che trema.

Solo dopo è arrivata la pena. Solo dopo
sono entrata dentro un gonfio
di lacrime tenute. E il dolore
dei miei umani casi si è fuso insieme
al dolore per loro, i morti, gli scampati
i feriti lasciati lì in un fosso, i rifugiati.
E se adesso piango a volte – non so per chi
o per che cosa, tanto sono confusa.

Un dolore non grave però, il mio,
spesso sospeso,
un dolore che non mi toglie ancora
l'appetito e posso guardare
i notiziari, continuando a mangiare,
sopportare ancora lo stridore della pubblicità
col suo falso prometterci le cose.

Come si fa a provare
un dolore vero. Come si fa
da quel dolore sentir nascere
un atto vero di pace. Come si fa
ad esser solidali fino alla radice.

Allora forse troveremmo strade
impensabili ora. Accordi fra nemici
talmente inaspettati. Soluzioni di tregua
permanente, abbracci molto attesi,
terreni condivisi, confini più sfumati.

Allora la terra intera
sarebbe nostra alleata, tutti
i pesci sotto le corazzate, gli

uccelli disturbati
dai fumi e dai boati, i tronchi
le radici che stavano aspettando
la loro primavera. I gatti per le strade
i cani, i lombrichi, le api.

Tutto sarebbe alleato con noi
dentro la pace. Ce ne verrebbe
una gioia vera, una potenza
di creazione – proprio il contrario
di questa morte dei corpi e delle cose.

Sarebbe la più grande rivoluzione di specie:
risolvere i conflitti col nostro ragionare
intelligente – in compassione.
Risolverli parlando e tacendo
donne e uomini insieme,
con ricorrenti abbracci a ricordare
ciò che più vogliamo, il nostro fine supremo.
Stare nella pace. Abitare la terra
in un respiro grato. Noi, ultimi arrivati.

Mariangela Gualtieri
in dialogo con Antonio Viganò

fonte: <https://www.doppiozero.com/materiali/come-si-fa>

“LA RUSSIA E’ MOLTO MENO ISOLATA DI QUANTO VIENE RACCONTATO”

L'EX AMBASCIATORE IN IRAQ MARCO CARNELOS: “MOSCA È STATA SANZIONATA SOLO DALLE DEMOCRAZIE OCCIDENTALI, IL RESTO DEL MONDO SEMBRA RILUTTANTE O INDIFFERENTE. IL PRESIDENTE SIRIANO ASSAD È STATO IN VISITA NEGLI EMIRATI. L'ARABIA SAUDITA SI RIFIUTA DI AUMENTARE LA PRODUZIONE DI

PETROLIO PER CALMIERARNE IL PREZZO, E PROGETTA DI COMMERCiare CON PECHINO IN VALUTA CINESE. L'INDIA SI RIFIUTA DI SANZIONARE LA RUSSIA, E QUADRUPPLICA L'ACQUISTO DI PETROLIO DA MOSCA. **ANCHE ALCUNE POTENZE ALLEATE O AMICHE DEGLI USA INIZIANO A DARE SEGNI DI INSOFFERENZA...**"

Federico Novella per "la Verità"

Marco Carnelos, ex ambasciatore italiano in Iraq, già inviato speciale del governo italiano in Siria e in Medio Oriente, consigliere diplomatico nei governi di Romano Prodi e Silvio Berlusconi: le sanzioni riusciranno a demolire il regime russo? «Si auspica che la Russia collassi sotto il peso delle sanzioni, ma temo che sia più una speranza che un'analisi razionale. Il mio dilemma è un altro: chi si schianterà prima? La Russia sotto il peso delle sanzioni, o il già indebolito sistema economico internazionale sull'onda del "blowback", del contraccolpo delle sanzioni stesse?».

Armare l'Ucraina è stata la scelta giusta?

«L'eccellente e valorosa resistenza ucraina dimostra che da anni le forze di Kiev contano su armamenti e addestramento militare occidentale di alto livello, come peraltro è stato ammesso dallo stesso segretario generale della Nato Stoltenberg. Come abbia contribuito l'Italia non saprei: spero solo non si tratti di qualche fondo di magazzino».

E nel merito della scelta?

«Nessuno discute la nostra appartenenza all'alleanza atlantica, né la ferma condanna dell'ingiustificabile invasione russa. Il punto è capire come l'Italia possa muoversi in consessi internazionali perseguendo anche il proprio interesse strategico, o perlomeno cercando di non uscirne eccessivamente danneggiata. Detto questo, temo che cedere armamenti all'Ucraina prolunghi inevitabilmente il conflitto. E più si prolunga, più degenera la situazione internazionale e crescono le sofferenze della popolazione».

Sta forse dicendo che gli ucraini dovrebbero arrendersi alle truppe russe?

«Il primo ministro israeliano Naftali Bennet, contando sugli analisti della sicurezza tra i migliori al mondo, ha chiesto effettivamente al presidente Zelensky di arrendersi. E questo non per pavidità dinanzi all'arroganza del tiranno russo, ma perché gli israeliani hanno forse calcolato che questa guerra è persa in partenza. Il probabile punto di caduta è la neutralità dell'Ucraina, e non ha senso veder distruggere un Paese per poi arrivare comunque a quell'esito. Chi ha più buon

senso, insomma, lo usi».

Pensa davvero a un'Ucraina destinata a diventare realmente neutrale?



ALLARGAMENTO DELLA NATO

«Dobbiamo rifarci, pur non condividendoli, agli obiettivi enunciati da Putin: demilitarizzazione e denazificazione, vale a dire eliminazione del battaglione Azov e delle altre formazioni paramilitari naziste o presunte tali. Le chiamo "presunte" sospendendo il giudizio. In ogni caso, non sarebbe la prima volta che ci si appoggia a gruppi di «impresentabili» per promuovere una causa ritenuta superiore».

Tornando alla neutralità di Kiev. Come si potrà sancirla, quando in Costituzione si occhieggia all'adesione alla Nato?

«Si può fare impegnandosi a cambiare la Costituzione, pur andando incontro a enormi e imprevedibili complessità. Ma non è un caso che i russi abbiano citato in questi giorni il modello austriaco: Vienna non è membro Nato ma fa parte dell'Unione europea. Credo che Mosca abbia voluto lanciare un segnale su una possibile convergenza. Peraltro, è la stessa soluzione che l'Europa avrebbe dovuto proporre a Mosca anni fa, quando il contesto era ancora salvabile».

L'Europa?

«Sì, l'Europa è stata la grande assente. Quando la situazione è precipitata, nel biennio 2013-2014, in tanti erano consapevoli che l'Ucraina era una bomba ad orologeria. Avrebbero potuto disinnescarla per tempo, con un'iniziativa politica europea. I vertici europei avrebbero dovuto piantonare il Cremlino giorno e notte per trattare con Putin. Non è successo. La caratura dei leader consiste nella capacità di prevenire i problemi, non nell'affannarsi a risolverli quando sono già scoppiati».

Insomma, questa guerra si poteva evitare?

«Si doveva. È una guerra criminale che vede Putin come unico responsabile. Ma se parliamo di processi storico-politici, resto convinto che il peccato originale sia stato l'allargamento a Est dell'alleanza atlantica. Un'operazione mal concepita, nella

tempistica e nel confezionamento. Un peccato che, naturalmente, non sminuisce le responsabilità russe».

Era presente anche lei nel 2008 al vertice di Bucarest, quando si ventilò l'ingresso dell'Ucraina nella Nato?

«Sì, all'epoca accompagnavo il presidente Prodi. Ricorderò sempre il pesante clima di tensione. Nella sala conferenze erano presenti tutti i leader occidentali, da George W. Bush ad Angela Merkel. Putin era furibondo, li fece attendere per 45 minuti: non ho mai visto un capo di stato esprimersi con tanta crudezza. E sto parlando di 14 anni fa. Nel corso degli anni tanti grandi protagonisti della diplomazia Usa, da Kennan a Kissinger, hanno consigliato cautela sull'allargamento. Ma evidentemente le richieste dei Paesi dell'est Europa sono apparse non arginabili».

Eppure, sono stati gli stessi Paesi dell'Est a chiedere di entrare nel club atlantico.

«È verissimo. Ma nella realtà internazionale, da secoli, esistono le necessità della realpolitik. Molti la riducono a un esercizio di cinismo, quando in effetti si tratta di semplice realismo. Chi pensa che l'autodeterminazione dei popoli sia più importante della stabilità globale, vive nel Paese delle meraviglie. È dura da accettare: ma dobbiamo misurarci con il mondo com'è, non come vorremmo che fosse».

Intende dire che la geopolitica mal s' accorda con i principi etico-morali?

«Esistono nella storia i popoli sfortunati, quelli che si trovano sulle linee rosse dei grandi imperi, che per una serie di ragioni politiche e storiche non hanno mai potuto soddisfare le loro legittime rivendicazioni.

I curdi, un popolo orgoglioso che ho avuto l'opportunità di conoscere, da un secolo aspirano ad avere uno Stato. I tibetani desiderano l'indipendenza, ma si scontrano con gli interessi cinesi. E così gli ucraini, purtroppo, si trovano in uno snodo della storia e della geografia in cui il loro desiderio di entrare nella Nato confligge con le esigenze di sicurezza di Mosca».

Eppure, la Nato è un'alleanza difensiva.

«Vero, ma è oggettivamente difficile spiegarlo ai russi, dopo l'intervento Kosovo, e l'attacco in Libia, dove, peraltro, il grimaldello per l'intervento fu proprio l'adozione di una no-fly-zone».

La retorica sulla resistenza Ucraina, le analogie tra Putin e Hitler, il dovere di opporsi al tiranno: li ritiene paragoni storici forzati?

«I grandi miti fondativi della politica estera occidentale sono due: la conferenza di Monaco del 1938 e la crisi dei missili di Cuba del 1962. La morale sottesa è che l'arrendevolezza non paga di fronte alla prepotenza... In realtà a Monaco si decise l'appeasement solo perché gli inglesi non erano ancora pronti alla guerra. Quanto alla crisi di Cuba, non fu una vittoria della forza ma del negoziato: mi riferisco all'accordo segreto tra Kruscev e Kennedy. I sovietici smantellarono i loro missili da Cuba, in cambio della rimozione di quelli americani, già installati, dalla Turchia».

Teme un'escalation fuori controllo in Ucraina?

«Sì, gli eventi potrebbero precipitare anche se nessuno sembra volerlo. Non dimentichiamo le tragiche lezioni della storia. Il 28 giugno 1914 venne assassinato a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando. Nelle settimane seguenti, tutti erano convinti di poter circoscrivere il dissidio: ma si innescò un meccanismo infernale, e come dei sonnambuli tutti finirono in una guerra totale».

L'atteggiamento aggressivo della Russia spazia anche in altri continenti?

«Alcuni giorni fa mi è capitato di analizzare una mappa dettagliata della penetrazione militare russa in Africa. È un'avanzata che mette i brividi. Mentre Mosca lamenta di essere accerchiata dalla Nato, sta a sua volta accerchiando l'Europa da Sud passando dall'Africa. Le nostre vedette di guerra dovrebbero ampliare lo sguardo. Perché i russi li abbiamo vicini, a Sud, al di là del Mediterraneo».

Gli Stati Uniti riusciranno a convincere la Cina ad assumere il ruolo di mediatore?

«Ce lo auguriamo tutti, ma razionalmente lo ritengo improbabile e gli ultimi contatti Usa-Cina lo confermano. Cina, Russia e Iran da anni adottano comportamenti che promuovono un ordine alternativo alla pax americana, e per questo i leader di Pechino, dal loro punto di vista, temono che presto l'attenzione crescerà anche verso di loro».

Pensa che Vladimir Putin potrà essere detronizzato, sotto la pressione delle sanzioni occidentali? C'è ancora consenso intorno al leader?

«Quanto al consenso, posso dire che la manifestazione di massa allo stadio di

Mosca mi è parsa troppo ben organizzata per essere spontanea. Per il resto, cosa avvenga davvero all'interno del Cremlino non lo sa nessuno, e comunque non credo che il problema si risolva con l'eliminazione di Putin. Magari fosse così. Non so dire se le sanzioni causeranno il default della Russia, anche perché intravedo sommovimenti globali inquietanti».

A cosa si riferisce?

«Diversi segnali mi fanno temere che Mosca sia molto meno isolata di quanto viene raccontato in questi giorni. È stata sostanzialmente sanzionata solo dalle democrazie occidentali, il resto del mondo sembra riluttante o indifferente. Il presidente siriano Assad è stato in visita negli Emirati. L'Arabia Saudita si rifiuta di aumentare la produzione di petrolio per calmarne il prezzo, e progetta di commerciare con Pechino in valuta cinese. L'India si rifiuta di sanzionare la Russia, e quadruplica l'acquisto di petrolio da Mosca. Insomma, anche alcune potenze alleate o amiche degli Usa iniziano a dare segni di insofferenza. L'intero sistema finanziario internazionale che ruota intorno al dollaro rischia dei contraccolpi. E le conseguenze di questo conflitto potrebbero essere del tutto imprevedibili, sia politicamente che economicamente».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-russia-rsquo-molto-meno-isolata-quanto-viene-303922.htm>

PIROSO FA LE PULCI ALL'ARTICOLO DI MARCO REVELLI SULLA TRAGEDIA DEI DONAT CATTIN

A PARTE L'INESATTEZZA DI COLLOCARE L'ASSASSINIO DEL GIUDICE MARIO AMATO A NAPOLI (NO: FU UCCISO ALLA FERMATA DELL'AUTOBUS VICINO CASA, A ROMA), C'È UNA RICOSTRUZIONE SULLA VICENDA COSSIGA-DONAT CATTIN CHE NON TIENE CONTO DI QUANTO RACCONTATO DA COSSIGA NEL SUO LIBRO "ITALIANI SONO SEMPRE GLI ALTRI" – “L'INGENUITÀ PIÙ GRANDE CHE HO COMMESSO È AVER MESSO AL CORRENTE ENRICO BERLINGUER DELLA TRAGEDIA IN CORSO, SOTTOVALUTANDO CHE...”

LA TRAGEDIA DEI DONAT CATTIN - QUANDO MARCO FU ARRESTATO

PERCHÉ MILITANTE DI "PRIMA LINEA" FINÌ ANCHE LA CARRIERA DEL PADRE CARLO, VICE-SEGRETARIO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA - NEI VERBALI D'INTERROGATORIO DI ROBERTO SANDALO, UN ALTRO MEMBRO DI "PRIMA LINEA", AMICO DEL CUORE DI MARCO, RISULTA CHE CARLO DONAT-CATTIN AVREBBE SAPUTO DELLA SITUAZIONE GIUDIZIARIA DEL FIGLIO DIRETTAMENTE DALL'ALLORA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, FRANCESCO COSSIGA, IN UN INCONTRO RISERVATO...

<https://m.dagospia.com/la-tragedia-dei-donat-cattin-quando-marco-fu-arrestato-fini-anche-la-carriera-del-padre-carlo-303834>

Lettera di Antonello Piroso a Dagospia

Caro Roberto, nell'articolo di Marco Revelli per La Stampa da voi ripreso -a parte l'inesattezza di collocare l'assassinio del giudice Mario Amato a Napoli (no: fu ucciso alla fermata dell'autobus vicino casa, a Roma)- c'è una ricostruzione sulla vicenda Cossiga-Donat Cattin che non tiene conto di quanto raccontato dallo stesso Cossiga nel suo libro "Italiani sono sempre gli altri".

Riassumo per punti:

- 1) Roberto Sandalo, "pentito" di Prima Linea, raccontò di aver incontrato Carlo Donat-Cattin, padre del terrorista Marco, per informarlo del destino del figlio (espatriato in Francia dopo diversi attentati, tra cui quello che era costato la vita al giudice Emilio Alessandrini);
- 2) il Pci di Enrico Berlinguer dedusse -è sempre Cossiga che parla- che se il figlio era scappato, era perchè era stato avvisato dal padre, a sua volta informato dal presidente del Consiglio, cioè dallo stesso Cossiga, in nome della colleganza democristiana (Donat-Cattin era all'epoca vicesegretario del partito e ministro del lavoro);
- 3) fu promossa una raccolta di firme per la messa in stato d'accusa di Cossiga, ma il Parlamento rigettò la richiesta del Pci;
- 4) ma chi aveva davvero messo in circolo la notizia? Cossiga da chi avrebbe saputo che Donat-Cattin junior era uno dei capi di Prima Linea? Dal ministro dell'interno Virginio Rognoni, altro Dc, che lo era andato a trovare con il segretario del partito, Flaminio Piccoli;

5) Rognoni invita Cossiga a dirglielo lui, a Donat-Cattin, della situazione del figlio, perchè "noi non andiamo d'accordo". Ma, aggiunge Cossiga, a me parve una scusa per non trovarsi coinvolto nella rivelazione di segreti di Stato;

6) Cossiga avverte Rognoni: guarda che sei già in fallo, e pure grave, perchè un conto è se tu, ministro, avvisavi solo me, presidente del consiglio; ma per il fatto di averne parlato anche con Piccoli, che è comunque un privato cittadino, hai già commesso un reato;

7) incontrando Cossiga a un successivo vertice per le nomine agli enti previdenziali, sarà Donat-Cattin a chiedere a Cossiga cosa sappia del figlio, e Cossiga gli dice cosa ha appreso delle rivelazioni di Sandalo e di quelle convergenti di Patrizio Peci, catturato dal generale Dalla Chiesa;

8) quando sta per salire in aereo per andare ai funerali del Maresciallo Tito con il cugino Berlinguer, Cossiga viene avvisato dal capo della polizia Coronas che nei confronti di Donat-Cattin jr, fino a quel momento ancora solo "sospettato", erano stati spiccati mandati di cattura;

9) e qui, commenta Cossiga, "commetto l'ingenuità più grande: metto al corrente Enrico della tragedia in corso, sottovalutando che è pur sempre segretario del Pci", che fa reagire il partito come detto;

10) il bello è che Tonino Tatò, portavoce di Berlinguer, aveva informato Luigi Zanda (sì, proprio lui, ai tempi portavoce di Cossiga) che secondo la segreteria del partito si trattava di una manovra di bassa lega politica. In effetti, il ministro dell'interno-ombra del Pci, Ugo Pecchioli, aveva difeso Cossiga, anche perchè aleggiava il sospetto che Sandalo fosse stato arrestato -non dai carabinieri di Dalla Chiesa- e rimesso in libertà come "agente provocatore", e Giancarlo Pajetta si era distinto con una riflessione che, conclude Cossiga, non ho mai dimenticato: "Io non so cosa Cossiga abbia veramente detto a Donat-Cattin, ma so che ha detto nè più nè meno di quanto avrebbe detto a ciascuno di noi qui dentro se avessimo un figlio nelle stesse condizioni".

Di tutto questo Cossiga, che intrattenne con me un cordialissimo rapporto, mi parlò in occasione della sua collaborazione televisiva con La7, quando -secondo una vulgata interessata- io sarei stato su una sua personale blacklist per aver individuato una sua fantomatica amante quando lavoravo a Panorama (circostanze entrambe false, ma questa è un'altra storia).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/piroso-fa-pulci-all-rsquo-articolo-marco-

revelli-tragedia-303901.htm

LA TRAGEDIA DEI DONAT CATTIN

QUANDO MARCO FU ARRESTATO PERCHÉ MILITANTE DI "PRIMA LINEA" FINÌ ANCHE LA CARRIERA DEL PADRE CARLO, VICE-SEGRETARIO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA - NEI VERBALI D'INTERROGATORIO DI ROBERTO SANDALO, UN ALTRO MEMBRO DI "PRIMA LINEA", AMICO DEL CUORE DI MARCO, RISULTA CHE CARLO DONAT-CATTIN AVREBBE SAPUTO DELLA SITUAZIONE GIUDIZIARIA DEL FIGLIO DIRETTAMENTE DALL'ALLORA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, FRANCESCO COSSIGA, IN UN INCONTRO RISERVATO...

Marco Revelli per "la Stampa"



MARCO DONAT CATTIN

Mercoledì 7 maggio 1980 il quotidiano Paese sera esce col titolo in prima pagina: «Il figlio di Donat-Cattin fa parte di Prima linea». E' l'inizio di uno scandalo di dimensioni potenzialmente devastanti, esploso nel cuore della Prima Repubblica. Carlo Donat-Cattin è il potentissimo vice-segretario della Democrazia Cristiana. Ha appena scritto il Preambolo alle tesi congressuali del partito, con cui è stata decretata la fine del «compromesso storico», in un Paese ancora stretto nella morsa del terrorismo. Che il figlio Marco sia un militante di una delle più note formazioni della lotta armata è di per sé sconvolgente. Ma non finisce lì.

Pochi giorni più tardi, il 16 maggio, la Procura di Torino trasmette alla Presidenza

della Camera i verbali d'interrogatorio di Roberto Sandalo, un altro membro di Prima linea, amico del cuore di Marco, arrestato il 29 aprile, da cui risulta che Carlo Donat-Cattin avrebbe saputo della situazione giudiziaria del figlio direttamente dall'allora presidente del Consiglio, Francesco Cossiga, in un incontro riservato. Che la seconda carica dello Stato risulti imputabile di favoreggiamento nei confronti del figlio di un altissimo dirigente del suo partito configura le condizioni per cui quel vulnus giunga a colpire lo stesso «cuore dello Stato» con effetti persino più distruttivi del fuoco delle Brigate Rosse.

Tanto più che nel frattempo Marco Donat-Cattin è raggiunto da un mandato di cattura per l'assassinio del giudice milanese Emilio Alessandrini. Le sedute della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa (il cosiddetto «tribunale dei ministri»), di fronte alla quale il capo del governo è chiamato a rispondere come imputato, tra la fine di maggio e la fine di luglio, metteranno in scena tutti gli aspetti di quello che Eugenio Scalfari definì come «uno scandalo senza precedenti».

Il quale tuttavia non ebbe tutta la assorbente visibilità che la cosa in sé avrebbe meritato solo perché inserito in una serie terribile di eventi che finirono per relativizzarne l'impatto: è del 28 maggio l'omicidio a Milano del giornalista Walter Tobagi, il 23 giugno a Napoli è assassinato dai neofascisti dei Nar il giudice Mario Amato, la strage di Ustica, con i suoi 81 morti, è del 27 giugno, mentre quella alla stazione di Bologna (85 morti, 200 feriti) segna l'inizio di agosto. Così, quando il 31 maggio, la Commissione a maggioranza risicata (11 contro 9) e poi il 27 luglio l'Aula (507 contro 416) scagionano il capo del governo dall'accusa di favoreggiamento, il rumore mediatico è relativamente contenuto. Cossiga farà ancora in tempo a diventare presidente del Senato e poi il presidente della Repubblica «picconatore» che tutti ricordano.

Per Carlo Donat-Cattin, invece, di fatto la carriera politica finirà lì, inchiodato alla sorte di quel figlio con cui non era mai andato d'accordo. Sotto il profilo strettamente politico la riflessione potrebbe chiudersi così. Uno dei tanti esempi di malapolitica da «Prima Repubblica».

Ma in realtà il «caso dei Donat-Cattin» (padre e figlio) è un viluppo di problemi più profondi, di questioni più «ultime», attinenti ai temi della vita, della morte, del dolore, del senso e del non-senso, del rapporto tra le generazioni naturalmente, come suggerisce il titolo del libro di per sé evocativo di tragedia: Il figlio terrorista. «Nodi» che l'autrice Monica Galfré rivisita con competenza e sensibilità, affidandosi alle fonti con acribia da archivista ma anche all'intuito e alla capacità di compassione indispensabili quando si costeggiano abissi di questa profondità. In

primo piano il livello più «visibile» della vicenda, quello processuale, con un focus importante sul passaggio parlamentare («La repubblica sotto processo» è il titolo del capitolo), da cui emergono, con drammatica evidenza, le due «culture politiche» a confronto: da una parte quella democristiana, segnata dall'attenzione alla dimensione umana del dramma del proprio vice-segretario, in forza dei rapporti di amicizia ma anche della centralità che la «famiglia» - con i suoi affetti e i suoi difetti - ha nell'universo valoriale identificante; dall'altra quella comunista, del Pci berlingueriano, che utilizzò il caso per un attacco frontale, catafratta nell'affermazione intransigente del rilievo pubblico (già sperimentata nel corso del rapimento di Aldo Moro) e del primato dello Stato come istituzione «fredda».

Ma poi, come secondo cerchio, il livello più intimo del rapporto «padre/figlio»: di quel padre così assente, tutto assorbito dalla vita politica romana, e così inarrivabile nella sua statura di leader nazionale; di quel figlio così bello, e ribelle, intreccio di vitalismo e di incostanza. E, attraverso quella coppia, la questione più generale del rapporto tra le generazioni in un'epoca di sconvolgimento delle relazioni fondamentali, in cui la modernizzazione tardiva del Paese, brutale e rapida («il crollo finale della società patriarcale»), ha lacerato consolidati legami, strutture elementari come la famiglia, mondi affettivi consolidati e violati da una tempesta di cui il Sessantotto fu la cornice.



**MONICA
GALFRÉ
IL FIGLIO
TERRORISTA**
IL CASO DONAT-CATTIN
E LA TRAGEDIA DI UNA GENERAZIONE



Un padre politico illustre e un figlio
in clandestinità. Lo Stato e il terrorismo.
Una famiglia e un Paese, l'Italia,
immediatamente divisi negli anni di piombo.

GALFRE COVER

E in cui un Edipo scatenato fece, per una feroce parentesi, terra bruciata di un intero repertorio di regole, sentimenti, umanità accumulati nel ciclo lungo della civilizzazione. Infine c'è la galassia ampia, incandescente e avvelenata, del movimento diffuso della lotta armata, col suo reclutamento di massa, i suoi giochi

di morte, i meccanismi dell'emulazione e dell'iniziazione, i corpi di un nemico neppure conosciuto usati come «tragici trofei» per segnare il territorio, misurare rapporti di forza tra micro-sette, dimostrare a se stessi di esistere perché capaci di uccidere. E la domanda sul come, e il perché tanta parte di quella gioventù sospesa tra due tempi in rapido distanziamento vi si sia arruolata, da un certo punto in poi prigioniera di un presente in cui contava solo l'atto, l'azione sempre più violenta, fino all'omicidio, bruciando in pochi anni tutte le tappe di un «carnivoro cupio dissolvi».

L'autrice cita, più volte, il motto di La Rochefoucauld ripreso da Elias Canetti: «Due cose non si possono guardare in faccia: il sole e la morte». Marco Donat-Cattin (e alcuni come lui) la morte, la morte degli altri da loro provocata, riuscirono a guardarla solo «dopo», dalle sbarre di una cella. La sua dissociazione fu autentica, così giudicò il tribunale. E «dignitosa», aggiunge l'autrice. Nonostante la lunga serie di reati, anche gravissimi, la sentenza sarà mite. La vigilia di Natale del 1987 uscì in libertà provvisoria. Ma ne godrà per poco. Meno di sei mesi dopo, il 19 giugno del 1988, morirà, sull'autostrada Serenissima, mentre tentava di aiutare una donna vittima di un tamponamento. «La morte ha riportato Marco a casa», commenterà qualcuno al funerale. E forse è una verità più profonda di quanto sembri.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-non-dovete-essere-luogo-che-accoglie-oligarchi-dobbiamo-303911.htm>

“PUTIN NON È IN BATTAGLIA CON L’UCRAINA MA CON IL GLOBALISMO E L’OLIGARCHIA MONDIALE” - L’IDEOLOGO DI “MAD VLAD”, ALEKSANDR DUGIN

PROVA INUTILMENTE A DARE UNA STATURA FILOSOFICA ALLA GUERRA LANCIATA DAL PRESIDENTE RUSSO: “È UNA LOTTA DELLA TRADIZIONE CONTRO IL LIBERALISMO. L’OCCIDENTE È IL MONDO DELL’ANTICRISTO. L’ATTUALE OPERAZIONE SPECIALE MILITARE IN UCRAINA SARÀ RAPIDAMENTE DIMENTICATA. NEL FRATTEMPO, LA RUSSIA PORRÀ LE BASI PER DIVENTARE UN POLO PIENO E SOVRANO DI UN MONDO MULTIPOLARE. NOI CI TROVEREMO PRESTO IN UN MONDO NUOVO”

Francesco Borgonovo per “La Verità”

«L'Occidente globale ha puntato sull'Ucraina come Anti-Russia e ha dato strumentalmente il via libera al nazismo ucraino e alla russofobia estrema a questo scopo. Ogni mezzo era buono per combattere la civiltà ortodossa e il mondo multipolare.

Putin, tuttavia, non ha preso questa piega ed è entrato nella battaglia, ma non con l'Ucraina, bensì con il globalismo, con l'oligarchia mondiale, con il Great Override, con il liberalismo e la fine della storia».

Il pensiero di Aleksandr Dugin, filosofo e politologo russo ormai famoso nel mondo, non potrebbe essere più chiaro. Giorno dopo giorno, Dugin continua ad analizzare gli eventi ucraini da un punto di vista che sorvola la geopolitica e si avventura in territori metafisici che ai suoi lettori non risultano sconosciuti, anzi (i suoi scritti si possono leggere, ad esempio, su Ideazione.com).

Ai suoi occhi - e a quelli di molti osservatori russi, a dire il vero - la guerra che si consuma e ci consuma in queste settimane è qualcosa di molto, molto più imponente di un conflitto per l'energia o per la sicurezza nazionale. Qui si tratta, scrive Dugin, di uno scontro fra la Russia e «l'Ordine mondiale liberale».

Il filosofo viene spesso definito «vicino al Cremlino» o «ispiratore di Putin», ma è sbagliato ridurlo a un consigliere qualunque. La sua traiettoria è sempre la stessa da anni, e lungo il percorso Aleksandr non ha trascurato critiche e punzecchiature a Putin.

Basta leggere i suoi libri, pubblicati in Italia da Aga edizioni di Maurizio Murelli, a partire dall'ultimo uscito, *I templari del proletariato*, in un realtà un testo risalente a diversi anni fa ma comunque molto suggestivo, perché già emerge chiarissimo il principale interesse di Dugin: la lotta contro il liberalismo.

Una lotta che va oltre gli interessi dei singoli leader politici. «L'operazione militare speciale è diretta non solo contro il nazismo (la denazificazione - assieme alla smilitarizzazione - è il suo obiettivo principale), ma ancor più contro il liberalismo e il globalismo», sostiene. «Dopo tutto, sono stati i liberali occidentali a rendere possibile il nazismo ucraino, a sostenerlo, ad armarlo e a metterlo contro la Russia - come nuovo polo di un mondo multipolare». Qualcuno, nei giorni scorsi, si è molto scandalizzato quando Dugin ha ripetuto con garbo le sue teorie nel corso di alcune trasmissioni televisive italiane.

Certe anime candide, tuttavia, dovrebbero ricordare che in nome dello «scontro di civiltà» l'Occidente ha combattuto numerose guerre nel passato anche recente, e in fondo la prospettiva duginiana non è poi troppo distante da quella di Samuel Huntington (un altro che contestava l'idea di «fine della Storia»), solo un poco più avanzata. «Perché la storia finisca (la tesi globalista, l'obiettivo del "Grande Riavvio"), l'asse della Storia deve essere rotto, distrutto», spiega Dugin.

«La Russia come polo, come attore sovrano, come civiltà semplicemente non deve esistere e il piano diabolico dei globalisti era quello di minare la Russia nella zona più dolorosa, di mettere gli stessi slavi orientali (cioè, di fatto, gli stessi russi) contro di essa, e persino gli ortodossi.

Per fare questo, gli ucraini dovevano essere collocati all'interno della matrice globalista, per ottenere il controllo sulla coscienza della società con l'aiuto della propaganda informativa, delle reti sociali e di una gigantesca operazione di controllo della psiche e della coscienza, di cui milioni di ucraini sono stati vittime negli ultimi decenni.

Gli ucraini sono stati convinti di essere parte del mondo occidentale (globale) e che i russi non sono fratelli, ma acerrimi nemici. E il nazismo ucraino in tale strategia coesisteva perfettamente con il liberalismo, che serviva strumentalmente». Ed è proprio su questo terreno - la contrarietà o la condivisione dell'ordine liberale - che anche qui da noi si formano tante posizioni differenti sul conflitto ucraino.

Qui in Italia molti, anche nel campo «conservatore» (mi passi il termine) si dividono. Molti sono affascinati dalla lotta ucraina, che interpretano come una lotta patriottica. Lei che ne pensa?

«Non penso assolutamente nulla. Ho altre cose a cui pensare. Credo che stia agli italiani stessi scegliere da che parte stare in questo conflitto. Schierarsi con il pagliaccio globalista Zelensky, con i suoi estremisti nazisti o schierarsi con il presidente russo che lotta per un mondo multipolare. Questo è ciò che ciascuno deve decidere per conto suo».

Sembra appunto di capire che secondo lei quello attualmente in atto sia anche (o soprattutto) uno scontro di civiltà. Il liberalismo contro la tradizione.

«Sì, proprio così. Liberalismo contro tradizione. E non si può, del resto, sostenere che la Russia moderna di Putin sia il rappresentante di una tradizione. No, ahimè,

non lo è. Ma il rifiuto delle pressioni dell'Occidente liberale globalista potrebbe creare i presupposti per la restaurazione della tradizione. La vittoria dell'Occidente liberale globalista ci priverebbe anche di questa possibilità».

È molto interessante la sua analisi, pubblicata di recente, sulle corporation della Silicon Valley. Si sono schierate tutte contro la Russia, «in difesa della libertà e della democrazia»...

«Sì. La Silicon Valley è il simbolo del dominio della tecnologia di cui parlavano Spengler e Heidegger. I tecnocrati sono contro la Russia perché la Russia incarna la cultura - o almeno i resti della cultura - e l'Occidente globalista incarna la civilizzazione».

In realtà tutta l'industria mediatico-culturale occidentale si è schierata contro la Russia, da Hollywood agli intellettuali impegnati come Bernard-Henri Levy. Non pensa che questo sia dannoso per la Russia?

«No. Anzi, questa è una cosa che trovo salvifica. I media occidentali, Hollywood e Bernard-Henri Levy sono l'epitome del male puro e assoluto, della menzogna e della perversione.

Se tutto il male del mondo è contro la Russia, allora la Russia è dalla parte di Dio e della verità. E più decisamente rompiamo con l'Occidente, meglio è. L'Occidente moderno è semplicemente il mondo dell'Anticristo».

Secondo lei non c'è il rischio che questo conflitto causi una ferita insanabile, una divisione definitiva tra la Russia e le altre nazioni europee?

«No, non credo. Siamo entrati in un'era di catastrofe globale. Gli eventi si svolgeranno così rapidamente e le cose cambieranno così rapidamente che l'attuale operazione speciale militare in Ucraina sarà rapidamente dimenticata.

Nel frattempo, la Russia porrà le basi per diventare un polo pieno e sovrano di un mondo multipolare. Noi ci troveremo presto in un mondo nuovo, in cui Europa e Russia saranno poste in una situazione radicalmente diversa».

Come immagina il futuro dei rapporti tra Russia e Cina? Che cosa auspica a questo riguardo?

«Questa è la cosa più importante in questa situazione, a breve termine almeno. È la Cina che è oggi il principale partner della Russia in un mondo multipolare. Così come la Russia è il principale partner della Cina. Se preserviamo e rafforziamo questa alleanza, sarà una vittoria. La Cina è una cultura tradizionale sotto le

spoglie di una civilizzazione tecnica».

Il 25 marzo il Papa consacrerà Russia e Ucraina al cuore immacolato di Maria. C'è chi pensa che sia un gesto legato alla profezia di Fatima, addirittura un tentativo di evitare la fine del mondo. Lei come la vede?

«Non posso giudicare tali trame legate al misticismo cattolico. La Russia è l'eredità della Beata Vergine Maria, era e sarà. Perché venga consacrata ulteriormente da un Papa che appartiene a un altro ramo del cristianesimo non lo comprendo».



ALEKSANDR DUGIN CON LA «JULLEUCHTER», LA LAMPADA DELLE SS, A GAVIRATE, PROVINCIA DI VARESE

Lei ha scritto di recente di un «Grande Risveglio» in opposizione al «Grande Reset». Di che si tratta?

«Ho scritto un intero libro su questo. Il Grande Reset è un piano dei globalisti per riconquistare il terreno perso negli ultimi decenni. Vogliono affrontare il populismo, la crescente sovranità di Russia e Cina, e ottenere il completo controllo dell'ideologia liberale sull'umanità. Il Grande Risveglio è qualcosa di esattamente opposto.

È la realizzazione dell'umanità. Le élite globali di Biden, Klaus Schwab, Bill Gates, Bernard-Henri Levy oggi rappresentano una setta totalitaria, un regime dittatoriale che cerca di stabilire un controllo totale non solo sui corpi delle persone, ma sulle loro menti, le loro immaginazioni, i loro sogni. Ci sono solo due partiti nel mondo oggi: il Partito del Grande Reset e il Partito del Grande Risveglio».



ALEKSANDR DUGIN

In Italia è da poco uscito I templari del proletariato. Per quanto lei stesso sembri considerare superate alcune posizioni, rimane forte il tema centrale dell'opposizione frontale al liberalismo. Lei ha appena parlato dell'esistenza di due soli schieramenti. Ma come dovrebbe comportarsi, vivendo in una democrazia liberale, chi non concorda con le idee del «Grande Reset»?

«Chiunque può dire sì o no a qualsiasi ideologia - inclusa la più totalitaria e brutale. Dite no al liberalismo e vedete se potete andare avanti con la vostra vita. Se potete, allora schieratevi con il Grande Risveglio - che siate di destra o di sinistra, cioè che siate a favore del proletariato o a favore dei Templari (sostenitori del sacro Medioevo) - e portate avanti la vostra lotta».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-putin-non-battaglia-rsquo-ucraina-ma-303816.htm>

20220324

LA GLOBALIZZAZIONE È FINITA

SE LA CINA APPOGGIASSE CONCRETAMENTE PUTIN, POTREMMO DIRE ADDIO AL FLUSSO CONTINUO DI MERCI CHE CIRCOLANO DA UNA PARTE ALL'ALTRA DEL GLOBO. NON CONVIENE A NESSUNO, MEN CHE MENO ALLA CINA: LA SUA ECONOMIA DIPENDE DALLE ESPORTAZIONI - UNA CRISI DEL DRAGONE DANNEGEREBBE IL RESTO DEL MONDO ENORMEMENTE, MOLTO PIÙ DELL'ISOLAMENTO DELLA RUSSIA

Stefano Lepri per "La Stampa"

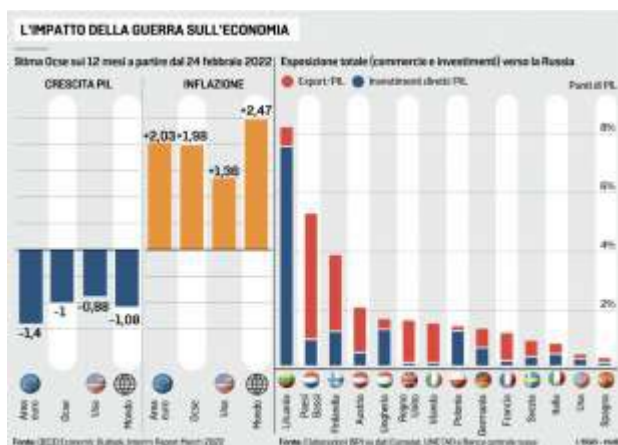
L'incognita peggiore per l'economia mondiale è rappresentata dalla Cina; ed è politica. Se Pechino passasse ad appoggiare in concreto l'avventura della Russia, sarebbe davvero finita la globalizzazione. Si interromperebbe in più punti quel flusso continuo di merci e di capitali che avvolge tutto il globo; quello per cui gli egiziani preparano il cous cous con grano ucraino, tanto per dire.

Cina e Russia hanno gli Stati Uniti come rivale comune. Ma la Cina ha scelto fin qui una strategia diversa, ed è verosimile che voglia proseguirla. Ha puntato sul successo economico, con buone carte per arrivare nel giro di un decennio o due ad essere il Paese più forte come dimensione del prodotto interno lordo e un valido competitore nelle tecnologie avanzate. Il tempo gioca a suo favore. La Russia invece azzarda perché il tempo le va contro.

La scommessa economica l'ha già persa: il tenore di vita dei suoi cittadini ristagna o cala, è ormai inferiore a quello dei suoi ex Paesi satelliti, salvo la Bulgaria. Campa sulle sue immense risorse di materie prime, ma non sa fare null'altro (pare che gli comincino a mancare perfino componenti essenziali per i carri armati). Contro il Covid-19 si vanta di un vaccino che funziona pochissimo (secondo alcuni statistici la vera mortalità russa sarebbe in realtà il triplo di quella italiana).

Che finisse così, in guerra, l'aveva previsto già tre anni fa uno degli economisti più esperti di cose russe, lo svedese Anders Åslund. Quelli che comandano a Mosca e a San Pietroburgo sono nella sua analisi una «cleptocrazia», ossia sono incapaci di gestire imprese produttive, le derubano soltanto.

La stessa Gazprom, il gigante del gas capace di mettere paura a Germania, Italia e tanti altri, sfrutta con minima efficienza i tesori di cui dispone sottoterra. Possibile che un Paese così possa scassare l'economia mondiale, di cui rappresenta appena l'1,7 per cento? Per l'invasione dell'Ucraina ha colto un momento delicato, in cui i Paesi avanzati sembravano in grado di mettersi alle spalle due anni di pandemia e riprendere la rotta di prima; il Pil mondiale, secondo l'Ocse, era già 4 punti sopra l'inizio del 2020.



L'IMPATTO DELLA GUERRA SULL'ECONOMIA

C'erano solo due intoppi. Il primo, l'errore di politica economica compiuto dagli Stati Uniti: troppi soldi spesi, e a pioggia, per contrastare gli effetti dei lockdown, che hanno addirittura aumentato i soldi in tasca agli americani, creando pressioni al rialzo dei prezzi. Il secondo era che in molti Paesi emergenti i contagi correavano ancora, cosicché non riprendevano appieno le forniture di merci al mondo più ricco.



UN MESE DI PIAZZA AFFARI GUERRA IN UCRAINA

Del troppo denaro in giro in America e delle strozzature nella produzione si poteva sperare di aver ragione nel corso dell'anno. Invece, proprio al punto in cui si era recuperato o (in Italia) si stava per recuperare il livello di prodotto precedente al Covid-19, tutto è cambiato. Si parla di "stagflazione" intendendo una fase di crescita bassa o nulla mentre i prezzi corrono. Per l'Europa, l'Ocse stima che la guerra ci appioppi prezzi più alti di 2 punti percentuali, e redditi in crescita di 1,4 punti in meno.

Dopo aver sperato che dopo una disgrazia epocale come il virus si potesse presto tornare al benessere di prima, ora sappiamo che non è più così. A qualcosa dovremo rinunciare, o perché il costo dell'energia resterà alto, o perché occorrerà

investire molto in altre fonti, specie rinnovabili, per sottrarsi al ricatto russo, o perché dovremo spendere più in armi per difendere la nostra libertà.

Le guerre, in aggiunta ai lutti che portano, impoveriscono non solo perché occorre ricostruire, ma perché troncano legami economici reciprocamente vantaggiosi. Quest' ultimo è il punto. Se in nome della sicurezza i nostri Paesi vogliono riportare in patria produzioni finora affidate a terre lontane, dobbiamo prepararci a che cosino di più. La misura in cui questo avverrà è ardua da prevedere, e appunto dipenderà soprattutto dal fattore Cina.

Allo stato attuale delle cose, una recessione vera e propria è esclusa sia dalle organizzazioni internazionali come Fmi e Ocse sia dagli analisti privati. Tuttavia, se il flusso di gas all'Europa dovesse interrompersi - o per volontaria rinuncia nostra, o per un improbabile ricatto di Putin - una recessione nel nostro continente l'avremmo. Sopportabile, dicono alcuni economisti tedeschi tra cui Moritz Schularick (-0,5% nella migliore delle ipotesi, -3% nella peggiore), e per difendere la libertà ne varrebbe la pena.

Ma i governi non sembrano disposti a sfidare l'impopolarità. Un fattore ancor meno chiaro è quanto sia fragile al momento la Cina. Per contrastare la crisi del settore immobiliare, espressasi nel crack Evergrande, il governo ha annunciato misure di stimolo che, nel giudizio di un economista espertissimo di Cina come Michael Pettis, ripercorrono vecchie strade, senza sanare lo squilibrio di fondo che sta nella debolezza dei consumi. E c'è poi il Covid ricomparso in forze nel Paese che ne è l'origine e che però pareva l'avesse sconfitto.

Una crisi in Cina danneggerebbe il resto del mondo enormemente più che l'isolamento della Russia; se grave, potrebbe spingere il suo governo all'avventura su Taiwan. Per fortuna pare improbabile. Resta che proprio la globalizzazione ha creato le risorse che possono consentire di riparare almeno in parte le fratture dell'ordine mondiale.

All'eccesso di risparmio che ha consentito di chiudere fabbriche e uffici senza disastri, grazie ai debiti che gli Stati hanno potuto contrarre, si può ancora attingere pur se i tassi sono meno bassi di prima. Ma se se ne serviranno solo per tamponare i danni con sussidi vari diffonderanno sfiducia, i tassi saliranno e l'inflazione non si placherà.

Occorre invece un piano coerente per fare a meno della Russia, come scriveva l'altro giorno Martin Wolf, editorialista principe del Financial Times; avendo imparato una lezione dalla storia, che il disastro causato dagli umani, la guerra, è

peggiore della pandemia accollataci dalla natura.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/globalizzazione-nbsp-finita-se-cina-appoggiasse-304203.htm>

“IL GAS IN RUBLI È UNA VIOLAZIONE CONTRATTUALE” - MARIO DRAGHI A BRUXELLES

INTERVIENE SULLA PRETESA DI PUTIN DI RICEVERE PAGAMENTI IN VALUTA RUSSA, E PIÙ IN GENERALE SULLA DIPENDENZA ENERGETICA DA MOSCA: “L’UE VUOLE DIVENTARE INDIPENDENTE. IL MERCATO FUNZIONA MALE, I PREZZI SONO SPECULATIVI, MA DI MISURE SPECIFICHE NON SI È DISCUSO” - “DOBBIAMO ESSERE FERMI E PROATTIVI CON LE SANZIONI. DOBBIAMO CERCARE DISPERATAMENTE LA PACE”

Ucraina: Draghi, gas in rubli? Violazione contrattuale

(ANSA) - "Questo è una violazione contrattuale", i contratti sarebbero considerati "violati". Così il premier Mario Draghi risponde, in un punto stampa a Bruxelles, sulla pretesa di Putin di ricevere pagamenti del gas russo in rubli

Ucraina: Draghi, Ue vuole indipendenza da gas russo

(ANSA) - "Si è discusso di sicurezza energetica e agroalimentare". "L'Ue vuole diventare indipendente dal gas russo". Lo ha detto il premier Mario Draghi in un punto stampa a Bruxelles.

Gas: Draghi, prezzi speculativi, servono misure

(ANSA) - "Il mercato del gas funziona male, i prezzi son speculativi, servono misure, ma di misure specifiche non si è discusso". Lo ha detto il presidente del Consiglio, Mario Draghi, a Bruxelles. "Il terzo pilastro è l'aiuto che deve venire da Canada, Usa e grandi produttori di gas liquido".

Ucraina: Draghi, sanzioni, ma cerchiamo disperatamente pace



LE VIE DEL GAS RUSSO

(ANSA) - "Tanto dobbiamo essere fermi e proattivi con le sanzioni" quanto "dobbiamo cercare disperatamente la pace". Lo ha detto il premier Mario Draghi in un punto stampa a Bruxelles.

Ucraina: Draghi, Cina contribuisca a processo di pace

(ANSA) - Non c'è stata "nessuna condanna per la Cina, anzi la speranza che contribuisca al processo di pace". Lo ha detto il premier Mario Draghi in un punto stampa a Bruxelles.

Draghi, spese militari? ribadito impegno con Nato

(ANSA) - Spese militari? "Ho ribadito l'impegno nei confronti della Nato, abbiamo questo impegno storico e continueremo a osservarlo". Lo ha detto il presidente del Consiglio, Mario Draghi, a Bruxelles



OLAF SCHOLZ

Ucraina: Scholz, contratti gas prevedono solo euro o dollari

(ANSA) - "Abbiamo esaminato" la questione e per il gas esistono "contratti fissi" che specificano che i pagamenti devono essere effettuati in euro o in dollari. "Questo è quello che conta". Lo ha detto il cancelliere tedesco Olaf Scholz al termine del G7 rispondendo a una domanda sulla pretesa di Mosca di ricevere

pagamenti del gas russo in rubli.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/ldquo-gas-rubli-nbsp-violazione-contrattuale-rdquo-304200.htm>

“LA QUESTIONE UCRAINA? È IL RISULTATO DI MOLTEPLICI CONTRADDIZIONI, TRA CUI L'ESPANSIONE ILLIMITATA DELLA NATO VERSO EST” - LI JUNHUA, AMBASCIATORE CINESE IN ITALIA

BACCHETTA WASHINGTON DIFENDENDO LA RUSSIA: “LE LEGITTIME PREOCCUPAZIONI IN MATERIA DI SICUREZZA DI TUTTI I PAESI DEVONO ESSERE PRESE IN CONSIDERAZIONE. **LE SANZIONI NON SONO LA STRADA PER RISOLVERE LA QUESTIONE**, DAL 2011 A OGGI, GLI STATI UNITI HANNO IMPOSTO OLTRE CENTO SANZIONI ALLA RUSSIA: QUAL È STATO IL RISULTATO? I MEDIA STATUNITENSIS HANNO DIFFUSO INFORMAZIONI FALSE AFFERMANDO CHE LA CINA AVREBBE SAPUTO IN ANTICIPO DELL'AZIONE MILITARE RUSSA MA L'AVREBBE TOLLERATA, ALTRI HANNO SOSTENUTO CHE INTENDEREBBE FORNIRE SOSTEGNO MILITARE ALLA RUSSIA”

Francesco Borgonovo per “La Verità”

Il conflitto in Ucraina continua, e più aumenta il numero dei morti più risulta evidente che si debba arrivare quanto prima a una soluzione diplomatica che faccia tacere le armi. In questa fase, come notano tutti gli osservatori internazionali, a rivestire un ruolo di primo piano è sicuramente la Cina, il cui intervento è fondamentale ai fini delle trattative. Per questo abbiamo chiesto a Li Junhua, ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese in Italia, di illustrarci la posizione del suo governo sulla crisi in atto.

Ambasciatore, si è parlato molto nei giorni scorsi di una mediazione da parte della Cina nel conflitto ucraino. Credete che si possa arrivare alla pace e a che condizioni?

«Credo che la pace possa e debba essere raggiunta attraverso un duro lavoro e

questo è direttamente connesso alla sicurezza e alla stabilità dell'Europa e del mondo. In qualità di membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e di Paese responsabile, la Cina mantiene una stretta comunicazione e promuove il dialogo e la pace con tutte le parti interessate, fornendo assistenza umanitaria d'emergenza».

Qual è la vostra strategia a questo riguardo?

«Per risolvere la crisi ucraina, il presidente Xi Jinping ha proposto un piano cinese che comprende principalmente due aspetti, a breve e a lungo termine. Le priorità assolute sono che la comunità internazionale collabori per promuovere il dialogo e i negoziati tra le parti, che il prima possibile cessino il fuoco e i combattimenti, che si evitino vittime civili e, soprattutto, che si prevenga una crisi umanitaria.

Nel lungo termine è necessario abbandonare la mentalità della Guerra Fredda e opporsi allo scontro tra i blocchi, in Europa tutte le parti dovrebbero seguire il principio dell'indivisibilità della sicurezza e, sulla base del rispetto reciproco delle legittime preoccupazioni, costruire veramente una struttura di sicurezza regionale equilibrata, efficace e sostenibile, realizzando un lungo periodo di pace e stabilità nel continente europeo».

In questa fase come giudicate la posizione degli Stati Uniti sul conflitto ucraino?

«Un membro del Parlamento europeo ha affermato che, nella crisi ucraina, gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo nell'innescare il conflitto tra Russia e Ucraina, sperando di utilizzarlo per controllare l'Europa e ostacolarne l'indipendenza sulla questione della sicurezza. Ritene anche che gli Stati Uniti desiderino danneggiare le relazioni tra Russia ed Europa, trascinando l'Unione europea nell'orbita antirusa.

Non voglio commentare e interpretare troppo la posizione degli Stati Uniti. Tutti sono ansiosi di vedere quale dovrebbe essere il loro ruolo. Agevolare la promozione di colloqui di pace che portino il prima possibile dei risultati richiede che tutte le parti interessate si vengano incontro, piuttosto che inasprire il conflitto. Il tempo proverà chi sta davvero gettando acqua sul fuoco e chi, invece, sta intenzionalmente gettandovi benzina».

Quindi credete che le responsabilità della crisi siano divise su più fronti?

«Desidero sottolineare che la questione ucraina ha latitudine e longitudine storiche complesse, l'evoluzione nella situazione attuale è il risultato dello scoppio concomitante di molteplici contraddizioni, tra cui merita una riflessione l'espansione illimitata della Nato verso est.

La Cina ha sempre sostenuto con coerenza che la sovranità e l'integrità territoriale

di tutti i Paesi devono essere rispettate; gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite devono essere osservati; le legittime preoccupazioni in materia di sicurezza di tutti i Paesi devono essere prese in considerazione; tutti gli sforzi volti alla risoluzione pacifica della crisi devono essere sostenuti».

Ci sono state parecchie pressioni sulla Cina, da parte americana, affinché non aiuti la Russia. Pensate che l'obiettivo degli Stati Uniti sia quello di osteggiare la Russia per colpire in realtà la Cina?

«Le vere intenzioni strategiche degli Stati Uniti sono chiare solo a loro stessi. Credo che tutte le parti abbiano la propria opinione sullo scoppio della crisi ucraina e se gli Stati Uniti ne siano o meno parzialmente responsabili. Tuttavia, di recente i media statunitensi hanno pubblicato e diffuso una serie di informazioni false riguardanti la Cina, alcuni hanno affermato che avrebbe saputo in anticipo dell'azione militare russa ma l'avrebbe tollerata, altri hanno sostenuto che intenderebbe fornire sostegno militare alla Russia».



LI JUNHUA SERGIO MATTARELLA

Voi respingete entrambe le accuse?

«Si può chiedere che le "prove" siano rese pubbliche? Lo scopo di creare dicerie che gettino ombre sulla Cina è solo quello di scaricare le responsabilità, provocare contrasti e trarne vantaggio. Questo modo di fare è sia irresponsabile che immorale.

Alcuni giorni fa, si è svolta una videochiamata tra i capi di Stato di Cina e Stati Uniti ed entrambi hanno convenuto che i due Paesi devono rispettarci reciprocamente, convivere pacificamente ed evitare contrasti, rafforzando la comunicazione e il dialogo a tutti i livelli e in ogni ambito.

Il presidente cinese Xi Jinping ha sottolineato che Cina e Stati Uniti hanno avuto divergenze in passato, ne hanno nel presente e ne avranno in futuro. L'importante è gestirle bene. Una relazione sino-statunitense caratterizzata da uno sviluppo

stabile è vantaggiosa per entrambe le parti.

Speriamo che gli Stati Uniti possano onorare la parola data, dando attuazione ai consensi importanti raggiunti dai due capi di Stato, promuovendo lo sviluppo costante e a lungo termine delle relazioni Cina-Usa, contribuendo allo sviluppo pacifico mondiale e stando dalla parte giusta della Storia».

Come pensate che si stiano comportando l'Ue e l'Italia e che linea dovrebbero seguire secondo voi?

«Prima e dopo lo scoppio della crisi, molti membri dell'Unione europea, compresa l'Italia, hanno compiuto numerosi sforzi di mediazione diplomatica per allentare le tensioni. Allo stesso tempo, l'Ue e i suoi Stati membri hanno anche introdotto e aumentato le sanzioni globali nei confronti della Russia, ritenendo che questo fosse un metodo necessario per fermare la guerra e promuovere la pace.

La Storia e la realtà mostrano che le sanzioni non sono la strada per risolvere la questione, ma al contrario possono solo suscitare odio, intensificare le contraddizioni, ledere gli interessi reciproci e di persone innocenti. Dal 2011 a oggi, gli Stati Uniti hanno imposto unilateralmente oltre cento sanzioni alla Russia: qual è stato il risultato?»

Ecco, quale è stato?

«A causa delle sanzioni, il mondo non è diventato più stabile e l'Europa non è diventata più sicura. Ritengo che gli sforzi congiunti di tutte le parti, volti a sostenere il dialogo e i negoziati tra Russia e Ucraina per ottenere prima possibile progressi sostanziali, siano una via d'uscita pragmatica per alleviare la crisi e siano anche nell'interesse dell'Europa e delle altre parti.

Riguardo a questo, gli Stati Uniti e la Nato dovrebbero anche impegnarsi in un dialogo diretto con la Russia, per sciogliere il nodo della crisi ucraina, risolvere le preoccupazioni sulla sicurezza di entrambe le parti e promuovere una soluzione duratura della questione».

Ma che impatto avranno secondo voi le sanzioni sull'economia russa e su quella italiana?

«Tutti sono rimasti colpiti dal fatto che le sanzioni non abbiano risolto la crisi, ma abbiano avuto un enorme impatto sulla vita dei cittadini europei. I costi di elettricità, gas naturale e petrolio sono saliti vertiginosamente, alcuni settori incontrano grandi difficoltà dovute alla carenza di energia e all'aumento dei prezzi delle materie prime e anche la sicurezza alimentare si trova ad affrontare enormi sfide.

Per il 2022 l'agenzia di rating Fitch ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita dell'Eurozona dal 4,5% al 3%, mentre dell'Italia dal 4,3% al 2,7%. Basta questo per illustrare l'impatto negativo delle sanzioni. Al momento, l'economia mondiale e il commercio globale stanno cercando di uscire dalla foschia dell'epidemia di Covid-19.

Ma se la crisi ucraina non viene gestita in modo tempestivo e appropriato, infliggerà un altro duro colpo alla fragile economia mondiale e il suo impatto avrà una portata vasta e globale. Auspico che tutte le parti rafforzino la comunicazione e il dialogo, collaborino per allentare le tensioni, diano davvero un'opportunità alla pace e alla ripresa».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-questione-ucraina-risultato-molteplici-304175.htm>

**“È EVIDENTE CHE ORMAI IL NOSTRO PNRR È SALTATO” -
MASSIMO CACCIARI DICE QUELLO CHE DRAGHI NON PUO’
DIRE**

“CON L'INFLAZIONE VICINA AL 10%, CON LA SPIRALE DEI PREZZI, È EVIDENTE CHE I PROGETTI DOVRANNO ESSERE RIVISTI, TAGLIATI, RIDOTTI. CI SONO PROSPETTIVE DI CRESCITA MODESTE E IL COSTO DELLA VITA RISCHIA DI STRANGOLARE I CETI MEDI. FRA INFLAZIONE E CARO ENERGIA, OGGI NON SI PUÒ PIÙ VIVERE CON 1300-1400 EURO AL MESE. SI DOVRÀ INVENTARE UN MECCANISMO, TIPO LA SCALA MOBILE, PER DARE DIGNITÀ E RESPIRO AI SALARI CHE SONO SEMPRE PIÙ INADEGUATI; ALTRIMENTI NEL NOSTRO PAESE CI SARANNO RIVOLTE SOCIALI”

Stefano Zurlo per “il Giornale”

L'Italia e la guerra. «Dobbiamo spingere perché gli Imperi ovvero Russia, Stati Uniti e Cina si siedano attorno a un tavolo e trattino». Con un paio di rasoiate Massimo Cacciari spazza via tutta la retorica sull'Europa unita e compatta. Anzitutto, l'Europa è periferica e conta poco o nulla: «La Ue deve fare come Dante davanti al paradiso terrestre».

Che c'entra l'Europa con la Divina Commedia?

«Dante deve pentirsi prima di andare avanti».

Noi?

«Dobbiamo dirci come stanno le cose».

E come stanno?

«Ci dobbiamo confessare come Dante. E ammettere il fallimento totale della politica europea nel Mediterraneo. Dovevamo creare un ponte oltre i nostri confini, ma siamo passati da un disastro all'altro».

Turchia. Libia. Russia.

«Appunto, vede che dobbiamo confessare i nostri errori gravissimi?».

Ma l'Europa ha sorpreso Putin, mandando armi in Ucraina.

«Quando c'è la guerra bisogna schierarsi. Per fortuna l'abbiamo fatto, ma ci vuole intelligenza».

Quindi l'Italia cosa deve fare?

«Ripeto: dobbiamo spingere i Tre imperi a trattare. È una questione di realismo. Sono loro che devono trovare un accordo e dobbiamo metterci in testa che il vecchio ordine traballa».

Una nuova Yalta?

«Esatto. Ci vuole una nuova Yalta. L'Italia può fare quello che vuole, ma in questo momento quel che conta è la diplomazia, più o meno sotterranea, segreta, fra Mosca, Washington e Pechino. Il resto è di secondaria importanza. Il Parlamento e il governo italiano devono indirizzare i Grandi verso una soluzione di pace, non possiamo fare altro. Io immagino due tavoli: uno fra Ucraina e Russia, il secondo fra i Tre imperi».

Le sanzioni?

«Fanno male e dunque vanno bene. Ma ancora una volta l'Europa deve confessarsi».

Quali peccati questa volta?

«Ad alcuni, che poi sono la Germania e l'Italia, le sanzioni provocano danni molto seri, ad altri meno, per altri ancora sono irrilevanti. Nessuno però dice nulla e invece la Ue avrebbe dovuto rivolgersi a Berlino e a Roma: «Non preoccupatevi, vi aiuteremo perché siete in grande difficoltà, per esempio sul lato del vostro export». Ma Bruxelles si guarda bene dall'iniziare un discorso del genere. Anzi, lo scenario è ancora più scuro».

Perché?

«Perché è evidente che ormai il nostro Pnrr è saltato. Con l'inflazione vicina al 10%, con la spirale dei prezzi, con tutto quello che sta succedendo, è evidente che i progetti dovranno essere rivisti, tagliati, ridotti.

Prima o poi dovremo fare i conti con una situazione che è completamente cambiata. E ci sono prospettive di crescita assai più modeste e un costo della vita che rischia di strangolare i ceti medi. Fra inflazione e caro energia, oggi non si può più vivere con 1300-1400 euro al mese.

Si dovrà inventare un meccanismo per attutire i colpi, tipo la scala mobile, e dare così dignità e respiro ai salari che sono sempre più inadeguati; altrimenti nel nostro Paese ci saranno rivolte sociali».

Professore, che impressione le ha fatto il discorso di Zelensky al parlamento italiano?

«Zelensky si è collegato con tanti Paesi, prima o poi sarebbe toccato anche a noi. Ok, comunque le parole sonostate tutto sommato equilibrate. Va bene così».

I russi non vanno più di moda.

«Dobbiamo stare attenti a distinguere: la Russia va colpita, i russi no. Non possono essere colpevolizzati per gli orrori del regime. Fra l'altro così si alimentano discriminazioni. Si bloccano gli atleti legati alle federazioni sportive, mentre i tennisti, particolarmente quelli che risiedono e hanno il conto a Montecarlo, continuano tranquillamente a frequentare il circuito dei tornei».

I sequestri degli yacht?

«Quelli sono fumo negli occhi, spettacolo. Oltretutto i beni non vengono confiscati, come crede l'opinione pubblica, anzi è probabile che alla fine vengano restituiti agli oligarchi».

C'è un clima di solidarietà inedito.

«Vorrei vedere. Certo, c'è una mobilitazione che coinvolge famiglie e enti. Encomiabile. D'altra parte siamo alle porte di casa nostra: ad Aleppo, in Siria, e in tanti altri teatri di guerra la gente moriva e tutti si giravano dall'altra parte, il fatto che ora ci sia più partecipazione alle tragedie del popolo ucraino è una consolazione relativa».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-evidente-che-ormai-nostro-pnrr-saltato-rdquo-304169.htm>

STA PER ARRIVARE LO SCISMA DELLO SCISMA - PADRE GIOBBE OSHAANSKYI, 33ENNE ABATE DEL MONASTERO DELLA SANTA RESURREZIONE DI LEOPOLI

DICE ADDIO ALLA CHIESA ORTODOSSA RUSSA E SI SCHIERA CONTRO LA GUERRA, ASSIEME AD ALTRI TRE MONACI: "AGIAMO SECONDO COSCIENZA. MAI CON CHI BENEDICE QUESTO CONFLITTO" - IL PATRIARCA DI MOSCA KIRILL AVEVA DETTO CHE L'INVASIONE SERVIVA AGLI UCRAINI PER LIBERARSI DALLO SPIRITO DELL'OCCIDENTE, CIOÈ LA PROPAGANDA GAY E ALTRE COSE ASSURDE...

Niccolò Zancan per "La Stampa"



GIOBBE OSHAANSKYI

È l'inizio di uno scisma nella chiesa ortodossa. Padre Giobbe Oshaanskyi, abate del monastero della Santa Resurrezione di Leopoli, è il primo ad averlo annunciato ai suoi fedeli.

«Non è stata una decisione facile. Ho vissuto sotto il patriarcato di Mosca per tanti anni. Ma è dal primo giorno che ci penso, dal 24 febbraio. Non posso più stare con una chiesa che benedice la guerra».

È una giornata di primavera. Suonano gli allarmi antiaerei e suonano i clacson nella città caotica. I profughi sono adesso 211 mila, altri stanno arrivando con un treno da Zaporizhia, dove essere stati sfollati da Mariupol. Tutte le storie finiscono a Leopoli, la porta dell'Ucraina sull'Occidente.

Ma anche questa città ormai si sente accerchiata. Senza più amici, e in preda ai

sospetti. Dove anche una parola pronunciata in russo da un giornalista malaccorto può innescare una reazione.



CHIESA ORTODOSSA RUSSA 1

Non si può più dire «sbasibo». Gli scienziati hanno lanciato un appello per blandire i ricercatori russi dalle riviste. Nelle radio locali i cittadini russi vengono chiamati «zombie»: «Perché non vogliono vedere, non vogliono capire».

E anche l'amicizia con i vicini bielorussi è sempre più in discussione, visto che ormai diverse fonti ufficiali, compresa la Nato, parlano di un possibile attacco imminente.

A domanda precisa rivolta all'uomo che sovrintende le sirene antiaeree nella regione di Loepoli, il signor Maxim Kozyntsky risponde così: «Dei quattro allarmi di ieri, due hanno segnalato il pericolo dovuto al lancio di missili Iskander dal territorio della Repubblica Bielorussa, uno riguardava un raid di aerei strategici russi decollati dal Mar Nero, la quarta volta era la minaccia di un attacco missilistico».



IL PATRIARCA KIRILL 2

Tutto questo per spiegare dove ha preso sua decisione, il monaco Giobbe Oshaanskyi. Via Pekarska, dopo la l'Università che ospita le facoltà di Medicina. C'è un vecchio edificio in ristrutturazione. Rappresenta una stratificazione di epoche.

Era stato un monastero cattolico, è stato un ospedale militare ai tempi dell'Unione Sovietica e adesso è un monastero ortodosso in Ucraina che non vuole più rispondere a Sua Santità Kirill, Patriarca di Mosca e di tutte le Russie. Ecco padre Giobbe Oshaanskyi sulla porta, ha 33 anni.

Ha studiato a Roma, «Diritto canonico orientale» al Collegio Capranica. Ha fatto costruire una piccola chiesa tutta con pietre portate dalla Grecia, perché dopo gli studi di Roma è andato a farsi monaco sul Monte Athos.

«Per me non esisteva il problema della divisione fra russi e ucraini. I miei parrocchiani non hanno mai sentito la propaganda russa. Io parlavo della vita spirituale e basta, parlavo del Cristo. Perché la gente veniva qui per sentire la parola di dio, non la politica. Ma la guerra è una situazione straordinaria che obbliga tutti a reagire.

In guerra non è possibile non prendere parte. E visto che il patriarcato di Mosca non reagisce come dire, obiettivamente, io non posso più stare in silenzio. Non vedevo più il senso di stare con questa chiesa. Punto e basta».

È un addio alla grande chiesa di Mosca. Per cercare riparo sotto il piccolo ombrello della chiesa autocefala ucraina riconosciuta solo nel 2018. Padre Giobbe Oshaanskyi è stato il primo. Lo ha seguito l'arciprete Ihor Derkach, rettore della Chiesa della Santa Intercessione a Chervonograd. Altri due monaci si sono aggiunti ieri.



IL PATRIARCA KIRILL CON PUTIN 2

Cosa li accomuna tutti? Non possono accettare le parole del patriarca di Mosca Kirill, queste parole: «Ciò che sta accadendo oggi nell'ambito delle relazioni internazionali non ha solo un significato politico. Stiamo parlando di qualcosa di diverso e molto più importante della politica. Si tratta della salvezza umana, di

dove andrà a finire l'umanità».

Non possono accettare che questa guerra sia stata benedetta dalla più alta carica ecclesiastica russa. Sono 12 mila le chiese ortodosse in Ucraina che rispondono ancora direttamente al patriarcato di Mosca. Dodicimila meno quattro, per ora.

Una è la chiesa di padre Giobbe Oshaanskyi a Leopoli: «La mia decisione ha suscitato molte reazioni. Positive e negative. Mi hanno detto che sono un sacerdote coraggioso, uno dei pochi del patriarcato che ha avuto il coraggio di dire la verità e non tenere una doppia morale.

E cioè, dire: sì, è stata benedetta la guerra, però la guerra non c'entra niente con la fede. Non è vero. C'entra eccome! La chiesa che benedice la guerra è sotto eresia, e questa eresia si chiama mondo russo, e io non voglio avere niente in comune».



PAPA FRANCESCO KIRILL

A questo punto gli domandiamo in che modo la chiesa russa stia raccontando la guerra contro l'Ucraina ai suoi fedeli, ed ecco la risposta del monaco: «La vede come la chiesa cattolica vedeva le crociate. Loro pensano di combattere per la fede, pensano di aiutare il popolo ucraino a liberarsi dallo spirito dell'occidente, cioè la gay propaganda e altre cose assurde».

Stanno arrivando altri profughi nella chiesa della Santa Resurrezione di Leopoli. Dormono nelle poche stanze già ristrutturate del monastero. «Anche la mia famiglia è dovuta sfollare da Kiev. Quello che sta succedendo in Ucraina è sotto gli

occhi di tutti.

Non giudico l'Europa, ma sono convinto che l'Europa debba pensare al suo futuro. Perché se l'Ucraina perde, la Russia andrà a denazificare la Polonia e poi Berlino. Questa è una guerra della Russia contro l'occidente». Padre Oshaanskyi, è preoccupato per la sua scelta? «Ho fatto quello che mi ha dettato la coscienza».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sta-arrivare-scisma-scisma-nbsp-nbsp-padre-giobbe-304102.htm>

L'INCREDIBILE STORIA DELL'EQUIPAGGIO DELLA "ENDURANCE"

NAVE DELL'ESPLORATORE INGLESE ERNEST SHACKLETON, RIMASTA INCAGLIATA NEL 1915 TRA I GHIACCI E POI AFFONDATA A 3.008 DI PROFONDITÀ - **I 28 UOMINI A BORDO DELL'IMBARCAZIONE RIMASERO BLOCCATI IN ANTARTIDE PER MESI, NUTRENDOSI DI PINGUINI E CANI DA SLITTA** - SI SALVARONO GRAZIE AL CAPITANO, CHE PARTÌ SU UNA SCIALUPPA DI 7 METRI, ATTRAVERSANDO OLTRE 1.500 CHILOMETRI IN MARE PER 15 GIORNI PER RAGGIUNGERE LA GEORGIA DEL SUD, DOVE ORGANIZZÒ I SOCCORSI E DOPO 4 MESI TORNÒ A SALVARE L'EQUIPAGGIO...

Franco Brevini per "Oggi"



ENDURANCE 1

L'Endurance inclinata tra i ghiacci del Mare di Weddell, un'insenatura del continente antartico. Queste immagini straordinarie furono realizzate da Frank Hurley, un operatore cinematografico freelance arruolato nell'equipaggio per documentare la spedizione. Mentre la nave affondava, 10 mesi dopo essersi incagliata, Hurley arrivò a tuffarsi sott'acqua, nella parte inclinata della nave, dov'era la cabina in cui erano conservate le lastre fotografiche e le pellicole, e riuscì a salvarle.

A bordo con i 28 uomini c'erano anche 70 cani. Avrebbero dovuto trainare le slitte durante la traversata dell'Antartide. Purtroppo, non sopravvissero. Il ritrovamento nel Mare di Weddell del relitto della Endurance, la nave dell'esploratore polare inglese Ernst Shackleton, è stato annunciato il 9 marzo dal Falkland Maritime Heritage Trust. È uno di quegli eventi che verranno ricordati a lungo nella storia dei viaggi e dell'esplorazione.



IL RELITTO DELLA ENDURANCE (1)

Vicende analoghe, quali l'avvistamento dello scafo del Titanic, il ritrovamento del

corpo di Mallory sotto la vetta dell'Everest o la presunta identificazione nelle acque di Newport dell'Endeavour, la nave del grande esploratore James Cook, riportano di colpo nella contemporaneità imprese avvolte nella leggenda. Forse ci suggeriscono che l'eroismo e le grandi sfide sono meno lontani da noi di quanto crediamo.



LA SQUADRA CHE HA TROVATO IL RELITTO DELLA ENDURANCE

Certo un anonimo finanziatore ha sborsato 10 milioni di dollari per consentire ai due droni sottomarini della squadra di Endurance22, guidata dall'archeologo britannico Mensun Bound, di effettuare il fortunoso ritrovamento. Purtroppo, pur essendo rimasto in ottime condizioni grazie alle acque gelide e poco saline di quel mare glaciale, il relitto giace a 3.008 metri di profondità e si trova in uno dei luoghi più remoti del pianeta.



ERNEST SHACKLETON

La nave del testardo inglese, che era alla sua terza esperienza antartica, è stata

identificata a circa 6 chilometri di distanza dal punto in cui, stritolata dai ghiacci galleggianti, si era inabissata 122 anni fa. Le telecamere ad alta risoluzione dei droni hanno filmato lo scafo squarciato dalla pressione dei ghiacci, sul quale spiccano ancora le lettere dorate del nome della nave. Aveva tre alberi ed era lunga 44 metri. Mai nome fu in verità più profetico: Endurance significa infatti resistenza e di questa dote gli esploratori di Sua Maestà dovevano averne da vendere.

Certo ne aveva il capitano, che sapeva bene che uomini ci volevano per quelle imprese. Per reclutare i marinai che lo accompagnassero in Antartide tra il 1914 e il 1916 Ernst Shackleton aveva pubblicato sulla stampa dell'epoca un'inserzione che non lasciava molto spazio alle illusioni: «Stipendio ridotto; freddo intenso; lunghi mesi di buio completo; pericolo costante; rientro incerto».



EQUIPAGGIO ENDURANCE

Quando decise di organizzare quella che, con prosopopea tardivamente vittoriana, si chiamava Imperial Trans-Antarctic Expedition, i giochi al Polo Sud si erano già conclusi. L'esploratore norvegese Roald Amundsen lo aveva raggiunto il 14 dicembre 1911, precedendo di due settimane la squadra di Robert Falcon Scott, che testardamente non aveva voluto usare i cani da slitta. Dopo una marcia massacrante di oltre mille chilometri, gli inglesi erano andati a morire in mezzo alla bufera a una ventina di chilometri dal deposito di rifornimenti più vicino. Quello che restava da fare era la traversata completa del continente antartico: la meta di Shackleton.



EQUIPAGGIO DELLA ENDURANCE AL LAVORO SUL GHIACCIO

Insieme a 27 uomini, salpò nell'agosto del 1914, tre giorni prima che l'Inghilterra dichiarasse guerra alla Germania. Il Mare di Weddell è una desolante distesa di ghiacci racchiusa dal gelido abbraccio della penisola antartica. L'Endurance vi giunse il 10 gennaio 1915 e nove giorni dopo era già bloccata nella morsa della banchisa. Insieme al suo ingrato corredo di lastroni scricchiolanti andò alla deriva per dieci mesi, ma il 21 novembre la pressione aprì paurose falle nella fiancata e l'imbarcazione dovette essere evacuata. Iniziava una delle più avventurose odissee della storia dell'esplorazione.



LA SCIALUPPA CON CUI SHACKLETON RAGGIUNSE LA GEORGIA DEL SUD

Dopo avere più volte spostato il campo, i naufraghi capirono che non avrebbero potuto resistere a lungo. Imbarcati a bordo di una scialuppa, iniziarono una difficilissima navigazione, verso l'Isola Elefante. Era uno scoglio coperto di ghiacci, ma, per quanto inospitale, era terraferma. In compenso il luogo non avrebbe potuto trovarsi più fuorimano: lontano dalle rotte delle navi, a soli 240 chilometri dall'Antartide.



EQUIPAGGIO DELLA ENDURANCE

Erano trascorsi 500 giorni dall'inizio della spedizione. Shackleton non ci mise molto a rendersi conto che sull'Isola Elefante nessuno li avrebbe soccorsi. Così rimise in mare la scialuppa di soli sette metri e vi salì con un pugno di uomini. Lo attendevano 1.500 chilometri di acque burrascose e infestate dagli iceberg, con il peggior clima della Terra. Ci vollero 15 giorni e furono certamente i peggiori della vita di quei marinai, ma alla fine le coste della Georgia del Sud vennero raggiunte.

Purtroppo non era ancora finita. Gli inglesi erano approdati alla costa meridionale e l'unica stazione baleniera, Stromness, si trovava su quella settentrionale. Così i naufraghi ripartirono e attraversarono 50 chilometri di montagne e di ghiacciai inesplorati. Alla fine arrivarono a Stromness, da cui l'indomabile esploratore organizzò i soccorsi del resto dei suoi uomini rimasti all'Isola Elefante. Li raggiunse con un rimorchiatore cileno al quarto tentativo, il 30 agosto 1916, quattro mesi dopo averli lasciati.

Nonostante le infinite traversie toccate alla spedizione, Shackleton aveva riportato tutti a casa. Non poteva immaginare allora che la sua storia personale si sarebbe conclusa proprio nella Georgia del Sud. Cinque anni dopo con la nave Quest ripartì per l'Antartide. Approdò di nuovo al porto di Grytviken, dove già aveva sostato un mese con l'Endurance. La notte del 5 gennaio ebbe un attacco cardiaco e morì. Aveva solo 48 anni. Un cippo di pietra lo ricorda nel minuscolo cimitero di quell'isola in capo al mondo. Sotto il nome una semplice scritta: «Explorer».



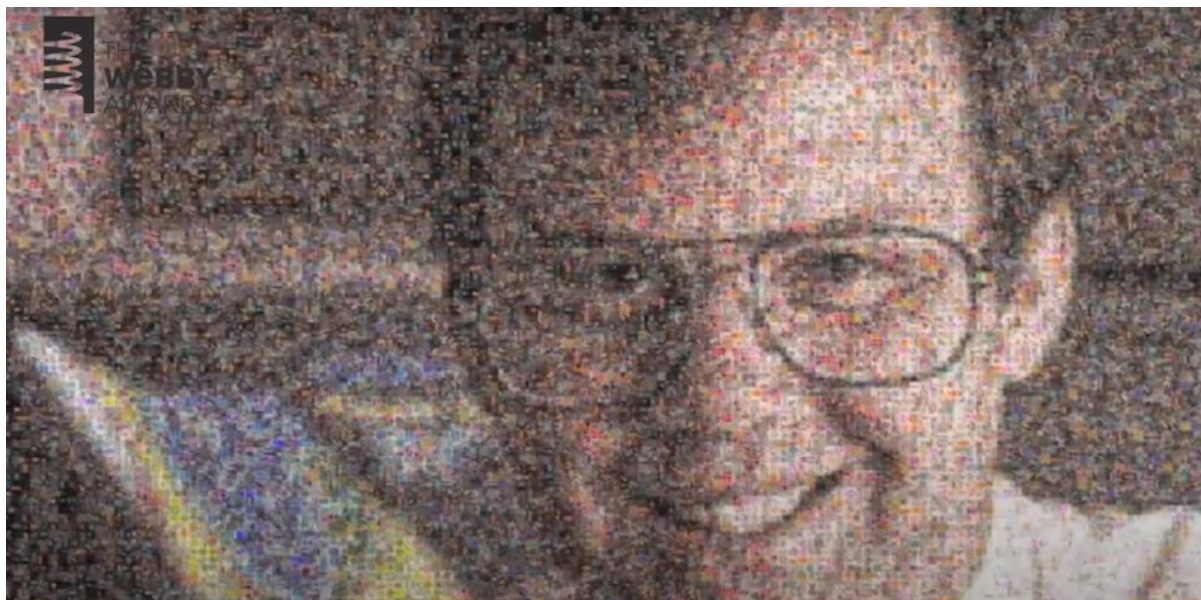
ANTARTIDE

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-incredibile-storia-nbsp-dell-39-equipaggio-304156.htm>

• GIOVEDÌ 24 MARZO 2022

È morto l'inventore delle GIF

Stephen Wilhite le ideò nel 1987 come formato video adatto alle lente connessioni dell'epoca, e da allora non se ne sono mai andate



Stephen Wilhite in una fotografia degli anni Ottanta riprodotta con un mosaico di GIF in occasione dell'assegnazione del Webby

Lifetime Achievement Award all'ingegnere nel 2013 (Webby Awards)

Mercoledì è morto l'ingegnere informatico americano Stephen Wilhite, l'inventore delle GIF, le immagini digitali animate nate negli anni Ottanta come soluzione alle lentezze di internet e tornate poi enormemente popolari nell'ultimo decennio come strumento espressivo e comico tra i più usati e apprezzati sui social network, nonostante la concorrenza di molti altri formati. Wilhite aveva 74 anni ed era malato di COVID-19.



Wilhite inventò le GIF nel 1987, quando lavorava da CompuServe, una società fornitrice di servizi informatici e uno dei primi provider di internet, poi acquisito da AOL. L'acronimo [significa Graphics Interchange Format](#), “Formato per lo

scambio di elementi grafici”, e all’epoca erano pensate per consentire di mostrare brevi video in un formato molto leggero, adatto alla ridotta velocità delle prime connessioni a internet. Il formato si diffuse per la sua praticità, per la resa di ottima qualità nonostante gli ingombri ridotti e per la sua compatibilità con programmi e sistemi operativi diversi, affermandosi come uno dei più usati sul neonato World Wide Web. Le GIF divennero un modo per decorare i siti web di quel periodo.

La praticità delle GIF consentì al formato di sopravvivere all’evoluzione di internet: dopo un periodo di relativa obsolescenza infatti tornarono a essere usatissime online nell’epoca dei social network, prima su MySpace e Tumblr e poi anche sui siti che progressivamente li avevano sostituiti, da Facebook a Twitter. Negli anni Dieci dei Duemila diventò abitudine trasformare in GIF le scene dei film o delle serie, spezzoni di programmi televisivi e di video virali, frammenti di pubblicità e riprese amatoriali

particolarmente eloquenti, specialmente di animali. Col tempo le GIF diventarono anche uno strumento di espressione artistica particolarmente apprezzato da alcuni artisti specializzati nelle opere digitali.

Da lì, le GIF si diffusero poi sulle app di messaggistica, trovando una nuova e centrale applicazione come “reaction gif”, usate cioè per illustrare la reazione a qualcosa di detto o fatto dall’interlocutore. Nel 2013 fu fondato GIPHY, il più grande archivio online di GIF, popolato nel tempo da account ufficiali di brand e marchi di vario tipo che intuirono le potenzialità di distribuire da sé le GIF dei propri prodotti e contenuti: tra i canali più popolari, a lungo ci fu quello della serie *Game of Thrones*. Nel 2020 GIPHY fu poi comprato da Facebook.



Wilhite era in pensione dal 2001 e aveva ottenuto una grande popolarità per la sua invenzione nel 2013 dopo un'intervista sul *New York Times* e l'assegnazione del Webby Award – i premi soprannominati “Oscar di internet” – alla carriera. In quelle occasioni Wilhite aveva chiarito come si dovrebbe pronunciare “GIF”, un tema su cui c'è sempre stato molto dibattito online: con la “g” dolce, come in “gioia”, e non con la “g” dura, come in “ghiotto”. L'Oxford

English Dictionary [ammette entrambe le pronunce](#), anzi ne registra addirittura quattro, distinguendo tra accento britannico e accento statunitense. La pronuncia scelta da Wilhite e dai suoi colleghi era ispirata allo slogan del burro d'arachidi Jif: per anni le pubblicità di questo prodotto erano accompagnate dalla frase “Choosy moms choose Jif”, che significa “Le mamme esigenti scelgono Jif”, e l'idea era ricalcarla con “Choosy developers choose GIF”, cioè “I programmatori esigenti scelgono le GIF”.

<https://www.youtube.com/watch?v=ofm4XCdZzI4>

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/24/stephen-wilhite-gif-inventore-morto/>

20220325

Il problema con i metalli rari / di [Davide Michielin](#)

Indispensabili per molte tecnologie “verdi”, hanno ancora costi ambientali e sociali non trascurabili.

[Davide Michielin](#) è biologo di formazione, scrive di viaggi e ambiente con particolare occhio di riguardo per le tematiche legate ai fiumi e all'inquinamento.

S

econdo Guillaume Pitron, autore del saggio *La guerra dei*

metalli rari (LUISS University Press, 2019), il peso della transizione energetica – che è anche digitale e culturale –, ammonta ad appena 17 grammi. Cioè alla **quantità di terre rare** consumata ogni anno da ciascun abitante del pianeta. Dai magneti delle pale eoliche ai motori elettrici delle automobili, passando per alcune componenti di smartphone e computer, il nostro presente e soprattutto il nostro futuro dipendono da frazioni infinitesimali ma imprescindibili di elementi chimici noti come metalli rari. Diciassette sono anche i membri che compongono la famiglia più interessante di questi, dotata di stupefacenti proprietà elettromagnetiche, ottiche, catalitiche e chimiche: le terre rare, appunto.

Il loro nome non deriva tanto dal fatto che ce ne siano solo piccole dosi nel pianeta, quanto dalla loro difficoltà di estrazione: sono metalli dispersi in percentuali minori, in mezzo alle altre rocce. In più, “sono presenti sul pianeta in maniera ampia, ma non in maniera omogenea”, **come spiega** il giornalista scientifico Pietro Greco. “Ci sono luoghi in cui è possibile trovarne di più ed estrarli più facilmente e a più basso costo”. E il controllo di tali risorse minerarie strategiche – e di altri elementi più o meno rari come il cobalto delle batterie ricaricabili o il tellurio delle celle fotovoltaiche – sta riscrivendo gli equilibri economici e geopolitici del pianeta.

Come il carbone ha permesso al Regno Unito di dominare il Diciannovesimo secolo, mentre il petrolio ha sancito l'egemonia statunitense in quello successivo, i colossali giacimenti di metalli rari di cui dispone la Cina la pongono in una posizione di forza nella corsa alle energie rinnovabili.

Una storia breve

Il progresso tecnologico moderno ha ampliato, nel tempo, il numero di metalli sfruttati. Se fino al Rinascimento l'umanità ne utilizzava appena sette (oro, rame, piombo, argento, stagno, mercurio e ferro), e mezzo secolo fa il loro impiego rimaneva limitato a una ventina, oggi la quasi totalità degli 86 metalli della tavola periodica trova almeno un impiego in campo industriale o militare. Sebbene il termine abbia una valenza storica più che un effettivo riferimento alla loro abbondanza o struttura atomica, per "metalli rari" si intendono comunemente una cinquantina di elementi con proprietà molto eterogenee.

Il controllo di queste risorse minerarie strategiche sta riscrivendo gli equilibri economici e geopolitici del pianeta.

Questi materiali sono indispensabili per le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione poiché le loro proprietà semiconduttrici consentono di modulare il flusso di elettricità dei dispositivi digitali. Il germanio è impiegato nelle fibre ottiche, l'indio nei chip elettronici, il tantalio nei condensatori dei circuiti elettrici. In termini di applicazione, i più interessanti appartengono però alle cosiddette terre rare, con stupefacenti proprietà elettromagnetiche, ottiche, catalitiche e chimiche: scandio e ittrio, e poi la serie dei cosiddetti lantanoidi: lantanio, cerio, praseodimio, neodimio, samario, europio, gadolinio, terbio, disprosio, olmio, erbio, tulio, itterbio, lutezio

e promezio.

Un qualsiasi smartphone contiene già oggi frazioni infinitesimali, ma imprescindibili, di otto di questi elementi. Fino alla prima metà degli anni Settanta, le terre rare vantavano appena una manciata di applicazioni industriali. Ciò che ha cambiato il corso della storia è il loro impiego nei magneti permanenti. Sviluppati a partire dagli anni Sessanta con leghe di samario-cobalto, i magneti di terre rare prenderanno definitivamente piede nel 1983 grazie alle leghe in neodimio. A parità di potenza, un magnete di terre rare è cento volte più piccolo di quelli tradizionali in ferrite: la miniaturizzazione della tecnologia e la raggiunta competitività dei motori elettrici, rispetto a quelli termici, sono solo alcune delle conseguenze del loro impiego. Sfortunatamente, le terre rare non entrano allo stato puro nella composizione delle tecnologie verdi ma quasi sempre in leghe o materiali composti. A oggi, recupero e riciclo sono estremamente limitati: per dissociare le terre rare dagli altri metalli servono tecniche lente e dispendiose.

Geografia, ambiente e salute

La distribuzione dei metalli rari nella crosta terrestre è capricciosa. Il Sudafrica è un importante produttore di platino e rodio, la Russia di palladio, gli Stati Uniti di berillio, il Brasile di niobio, la Turchia di borato, il Ruanda di tantalio, la Repubblica democratica del Congo di cobalto. Eppure, è dalle miniere cinesi che proviene la maggioranza di questi metalli rari: la Cina è il primo produttore, nonché il primo consumatore, di 28 risorse minerali indispensabili per le nostre economie. È il caso dell'antimonio, del germanio, dell'indio, del gallio, della fluorite, della grafite, del tungsteno e soprattutto delle terre rare, delle quali deteneva, nel 2017, l'81% della produzione mondiale.

A dirla tutta, le riserve non sono necessariamente concentrate nei Paesi minerari più attivi. Per esempio, le rocce del Bric Tariné, monte ligure compreso nel parco naturale del Beigua, custodiscono uno dei più vasti giacimenti al mondo di rutilo, un minerale siliceo ricco in titanio, tuttora non sfruttato.

Il motivo per cui la maggioranza dei Paesi occidentali ha rinunciato alla loro estrazione è lo stesso per cui negli anni sono state chiuse gran parte delle miniere e delocalizzate numerose attività industriali in favore dei settori manifatturieri ad alto valore aggiunto e dei servizi. L'estrazione dei minerali rari ha un costo salatissimo sia in termini economici che ecologici poiché la maggioranza degli elementi sono rari e comuni allo stesso tempo, ubiquitari eppure estremamente diluiti. Il cerio, il più abbondante dei lantanoidi, è più comune nella crosta terrestre di quanto lo sia il rame mentre il neodimio, il lantanio, l'ittrio e lo scandio sono più abbondanti del piombo.

Pitron racconta bene, però, nel suo libro, come per ricavare appena un chilogrammo di vanadio vanno purificare 8,5 tonnellate di roccia. Un chilo di cerio ne richiede il doppio, il gallio 50 e il lutezio ben 200. Le basse concentrazioni dei depositi rendono insostenibili i costi di estrazione, a meno che il costo della manodopera sia ridotto o venga sostenuto da sussidi statali. Come se non bastasse, la purificazione di ciascuna tonnellata di terre rare richiede almeno duecento metri cubi di acqua che, al passaggio, si carica di acidi e metalli pesanti. Per essere smaltite esse devono necessariamente subire lunghi e costosi trattamenti chimico-fisici. Insomma, affinché una miniera di metalli rari sia redditizia è necessaria una tutela ambientale debole o, ancora meglio, del tutto assente. “Il procedimento per separare [i metalli rari dai] minerali radioattivi a cui si trovano naturalmente associati nella crosta terrestre, come il torio o l'uranio, produce radiazioni in proporzioni non trascurabili”, scrive Pitron. Nei villaggi delle miniere della Mongolia, ribattezzati “villaggi del cancro”, “uomini di appena trent'anni vedono i propri capelli diventare improvvisamente bianchi, i bambini crescono senza denti”.

Nel trasferire altrove la responsabilità ambientale, i Paesi occidentali hanno gradualmente rinunciato alla propria sovranità mineraria, divenendo sempre più dipendenti dalle importazioni.

Come riassume *Jacobin Italia*: “Stati Uniti e Francia hanno da tempo abbandonato le loro prime pionieristiche miniere di metalli rari, perché i rischi ambientali erano troppo grandi e perché le somme necessarie alla modernizzazione degli stabilimenti si erano fatte da subito proibitive. La lezione è stata presto imparata dal resto dell’Occidente che ha preferito trasferire la produzione, e l’inquinamento a essa associato, oltre che la complessa gestione dei rifiuti, nei Paesi più poveri, dove le norme ambientali, se ci sono, sono quasi sempre eludibili”.

Nella *Guerra dei metalli rari* vengono descritti “impianti gestiti con approssimazione senza alcuno standard di sicurezza, con l’unico obiettivo di ricavare quanto più materiale possibile”, miniere spesso con scarsa sicurezza e pochi diritti per i lavoratori. Nella Repubblica Democratica del Congo, in Kazakistan, in America Latina, in Cina.

Geopolitica

Nel trasferire altrove la responsabilità ambientale, i Paesi occidentali hanno gradualmente rinunciato alla propria sovranità mineraria, divenendo sempre più dipendenti dalle importazioni. Perfino nell’approvvigionamento di risorse minerarie abbondanti dentro i propri confini o in quello di materie indispensabili in settori delicati come la ricerca e la difesa. L’ingenua convinzione che il rapporto di forza tra acquirenti e produttori sarebbe rimasto per sempre inalterato, unita alle strategie commerciali aggressive della Cina, hanno permesso all’impero celeste di assicurarsi in un tempo relativamente breve l’egemonia delle terre rare e di numerosi metalli rari.

Mentre l'occidente era impegnato a chiudere le proprie miniere, negli anni Novanta del secolo scorso la Cina esportava quantitativi crescenti di materie prime, preparando il terreno per la fase successiva: colmare il ritardo tecnologico. Nel decennio seguente il gigante asiatico incentivava la formazione di *joint venture* tra le proprie imprese e quelle occidentali ma soprattutto stimola, offrendo un accesso diretto alle materie prime, la delocalizzazione di queste ultime. Purché trasferiscano in Oriente l'intera filiera produttiva, dalla produzione alla ricerca e sviluppo.

Contemporaneamente, Pechino strinse i cordoni delle esportazioni, passando da 65 000 tonnellate nel 2005 ad appena 30 000 nel 2010. Le quotazioni delle risorse minerarie raggiunsero cifre astronomiche fino a culminare nella cosiddetta crisi delle terre rare. Per motivi non ancora del tutto compresi, nel settembre del 2010 la Cina interruppe bruscamente le esportazioni verso il Giappone, mettendo in ginocchio il settore Hi-Tech nipponico. Oltre a legittimare il ruolo di superpotenza della Cina, l'episodio riportò alla ribalta l'importanza strategica delle risorse minerarie.

Alcuni stati hanno intrapreso una logica di specializzazione mineraria improntata al raggiungimento di posizioni maggioritarie, come la Repubblica democratica del Congo nel cobalto (64% della produzione mondiale), il Sudafrica nel platino (83%) o ancora il Brasile nel niobio (90%). Altri, come l'Indonesia, hanno vietato l'esportazione delle risorse minerarie allo stato grezzo nel tentativo di captare una maggiore fetta del valore finale dei prodotti. Il governo di Giacarta ha inoltre istituito una propria borsa valori per svincolarsi dal *London Metal Exchange*, principale mercato finanziario dei metalli non ferrosi. E lo stesso hanno fatto Singapore e Malesia.

Futuro

Per raccontare la nuova corsa ai metalli rari, Pitron usa un parallelo duro:

*Volendoci emancipare dalle energie
fossili passando da un ordine antico a
un mondo nuovo sprofondiamo in
realtà in un'altra dipendenza, ancora
più forte. [...] Bilanciamo una
privazione con un eccesso, un po'
come un tossicomane che per
interrompere la propria dipendenza
da cocaina cade in quella da eroina...
In fondo, lungi dal risolvere la sfida
dell'impatto dell'attività umana
sull'ecosistema, non facciamo altro
che spostarlo. Il fervore con cui
domiamo i pericoli ambientali
presenti potrebbe condurci di fronte a
gravi crisi ecologiche.*

Chiude poi il libro invocando addirittura un “antidoto ai metalli rari”. Anche a voler essere meno catastrofisti di così, i numeri sembrano mostrare, quantomeno, che la coperta dei metalli rari è troppo corta per diventare la soluzione definitiva alla transizione energetica.

Sebbene il mercato dei metalli rari rimanga volubile e imprevedibile, dal 2014 il rapporto tra produttori e acquirenti è tornato a essere più

equilibrato. Anche perché, dopo un lungo torpore, i paesi occidentali hanno ripreso a interrogarsi sull'approvvigionamento delle risorse minerarie. Nell'adempimento di un ordine esecutivo del 2017, i ricercatori della United States Geological Survey hanno modellato il rischio di approvvigionamento a breve termine nel settore manifatturiero statunitense. L'analisi, [pubblicata su Science Advances](#), si basa sulle tendenze del decennio 2007-2016 di 52 materie prime minerarie non combustibili.

I ricercatori hanno calcolato il rischio di approvvigionamento come media di tre indicatori: potenziale interruzione dell'offerta complessiva, interruzioni dell'offerta estera e vulnerabilità economica in caso di interruzione.

Tra gli elementi considerati, la disponibilità di 23 è risultata critica. Le materie prime di gran lunga più a rischio sono proprio gli elementi del gruppo delle terre rare. Tuttavia, a destare preoccupazione è anche la disponibilità di cobalto, niobio, tantalio, tungsteno nonché quella degli elementi del gruppo del platino. [Il più recente aggiornamento triennale](#) dell'elenco delle materie prime essenziali stilato dalla Commissione Europea ne riporta 27, in buona parte sovrapposte a quelle individuate dai colleghi statunitensi. In linea teorica, il rischio di interruzione dell'approvvigionamento può essere mitigato diversificando la fornitura oppure ottimizzando l'efficienza dei processi produttivi. Ciò nonostante, la richiesta di questi elementi cresce a un ritmo compreso tra il 3 e il 5% annuo: per soddisfare il fabbisogno mondiale, da qui al 2050 dovremmo estrarre dal sottosuolo più metalli di quanti l'umanità ne abbia estratti finora.

Certo, è probabile che nel frattempo vengano scoperti nuovi giacimenti o che alcuni di quelli noti, ma immobilizzati, vengano sfruttati. Tuttavia, bisognerà scendere a patti con i limiti energetici dell'estrazione e con i tempi tecnici della coltivazione mineraria: dall'inizio dei lavori al momento in cui vengono estratti i primi materiali possono trascorrere anche venticinque anni.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/metalli-rari/>

Il potere del cute / di [Matteo Moca](#)

Una riflessione e una conversazione con Simon May, autore di *Carino! Il potere inquietante delle cose adorabili*.

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con *Gli Asini*, *Blow Up*, *Alfabeta2*, *minimaetmoralia*.

U

na delle riflessioni freudiane più celebri è quella

contenuta nel saggio sul perturbante, importante sia per lo sviluppo delle sue teorie psicanalitiche che per le teorizzazioni sui meccanismi interni di un'opera di finzione. Questo spazio permeabile tra l'opera e i meccanismi psichici è ciò che fa del perturbante un strumento ermeneutico malleabile in grado di dire molto anche della mentalità del tempo, perché ogni epoca ha qualcosa che "ingenera angoscia e orrore", quella sorta di spaventoso che risale a ciò che ci è familiare.

In *Carino! Il potere inquietante delle cose adorabili* (pubblicato da Luiss University Press con la traduzione di Chiara Veltri), il filosofo inglese Simon May prova a indagare i risvolti inquietanti delle cose carine che affollano la nostra vita, come gli oggetti che effettivamente incontriamo nelle situazioni quotidiane, ma anche le immagini o i video di piccoli animali o cuccioli indifesi che ci muovono alla commozione

ogni volta che scorrono sulle nostre bacheche. Hello Kitty, il Balloon Dog di Jeff Koons, i Pokémon, Mickey Mouse, le emoji, E.T. l'extraterrestre sono solo alcuni degli oggetti a cui May fa riferimento nel suo libro in cui prova proprio a individuare come dietro alla pervasività della *cuteness* di questi oggetti si celino piuttosto meccanismi di potere che ne sfruttano ogni rivolo estetico ("arma di seduzione di massa" definisce May il *cute*) per esprimere i lati più inquietanti, e perturbanti, dell'esistenza. L'invito è dunque, assecondando il Nietzsche citato da May, a scavare oltre la superficie, perché non esiste nulla di più profondo di ciò che si presta alla vista: "I filosofi – ci ha detto May – lo hanno quasi completamente ignorato perché sembra un tema banale e infantile; certo, gli oggetti carini e la sensibilità carina potrebbero anche essere considerati banali, ma non è affatto banale ciò che la mania per questi ci dice sul nostro mondo". Ed è proprio a partire da questa mania che May prova a identificare il carattere nascosto e inquietante del *cute*.

**Nella promessa di cura dettata dalla
minaccia delle rivalità e degli scontri
tra nazioni e tra uomini era celata la
consapevolezza dell'oscurità e della
vulnerabilità.**

Il *cute* ha, secondo May, un ampio spettro di significati, ma sono proprio le due estremità opposte a rivestire grande interesse e a trasformarlo in una possibile chiave per l'interpretazione della realtà. May suggerisce infatti come esista un'estremità "dolce" che racchiude le qualità innocenti e non minacciose che comunemente associamo al *cute*, come "comportamenti che ci fanno apparire questi soggetti indifesi, affascinanti e arrendevoli, proprietari di caratteristiche anatomiche simili a quelle dei bambini, come teste fuori misura, fronti sporgenti, menti arretrate e andature goffe. Suscitano in noi, che siamo i loro spettatori, sentimenti deliziosamente protettivi e consolatori". Ma il suo interesse si rivolge verso lo scontro con l'estremità opposta, quella che definisce appunto "inquietante", dove le qualità dolci vengono distorte verso qualcosa di più "oscuro, indeterminato e violento", qualcosa come il Balloon Dog di Jeff Koons che "sembra potente (fatto di acciaio inossidabile) e impotente allo stesso tempo (è cavo e non ha né la faccia,

né la bocca, né gli occhi). È enorme ma anche vulnerabile; un cane domestico ma dalle proporzioni e consistenze sconosciute” o come Hello Kitty, “la ragazza-gatto stranamente senza bocca, senza voce e senza dita”.

Si tratta, per esempio, delle forme e degli atteggiamenti che ha assunto nel corso dei decenni Mickey Mouse, la cui evoluzione estetica, tra gli anni Venti e i Settanta del Novecento (gli anni in cui secondo May il cute come estetica stava prendendo piede), funziona come perfetto epifenomeno per una teorizzazione dell’aspetto esteriore di questo tipo di oggetti: “Il suo comportamento cambiò: da aggressivo e sconclusionato, persino sadico, a benevolo, protettivo e gentile. E la sua testa cambiò nella direzione opposta al normale sviluppo cronologico: divenne più infantile, con la testa più bombata e con gli occhi e la volta cranica più grandi. Questi sono esattamente i tipi di caratteristiche carine che l’etologo Konrad Lorenz ha identificato come fattori scatenanti gli istinti protettivi umani verso i loro piccoli”. Ma questa trasformazione non soddisfa solo caratteri estetici, inserendosi secondo May all’interno di un processo storico più grande: “Secondo me è stato l’orrore della guerra mondiale che ha ispirato Disney e, più in generale, l’esplosione del cute negli Stati Uniti dopo il 1945, ma ancora di più in Giappone, che ora è diventato la sua capitale mondiale. Perché fu solo dopo la seconda guerra mondiale che gli americani, gli europei e i giapponesi furono presi dalla repulsione per la violenza e la crudeltà e dal desiderio irrefrenabile di un mondo di gentilezza e cooperazione, in cui si potessero coltivare gli istinti di protezione reciproca e di accudimento. La mania del cute esprimeva quel desiderio, ma anche la consapevolezza dell’oscurità e della vulnerabilità intrinseca alla vita”. L’esempio di Mickey Mouse è dunque emblematico nel ragionamento di May, perché nella promessa di cura dettata dalla minaccia delle rivalità e degli scontri tra nazioni e tra uomini era celata la consapevolezza dell’oscurità e della vulnerabilità: “oscuro, apprensivo, vulnerabile e tuttavia – fedele all’essenza del cute – provocatorio, flessibile e spensierato”.

Questa ambiguità, la vicinanza disturbante tra il rassicurante e l’inquietante, sono gli strumenti che May utilizza riferendosi alla teoria

freudiana del perturbante, uno strumento adatto per un'indagine che oltrepassi i contorni esteriori e che, nella lettura di May, si tinge di un carattere ancora più subdolo. Se infatti lo psicanalista viennese faceva riferimento a oggetti per loro natura portatori di uno spirito spaventoso (si pensi per esempio al Mago Sabbiolino del racconto di Hoffman a cui Freud fa riferimento), May nella sua definizione di *cute* sembra individuare un aspetto ancora più minaccioso perché la natura primaria di questi oggetti è, a differenza proprio del Mago Sabbiolino, quella di puntare tutta la loro apparenza sulla piacevolezza estetica. Di essere, insomma, innanzitutto belli.

**Il *cute*, secondo May, è un tipo di
estetica che ci sfida facendo sembrare il
gentile sinistro e il familiare
sconosciuto, andando oltre l'apparenza
delle cose.**

Questo cambiamento di prospettiva porta anche a una riformulazione dei canoni estetici generalmente adottati: quando ci si riferisce al *cute*, dice Simon May, “non si tratta solo di qualsiasi oggetto o evento ordinario che può arrivare a sembrare inquietante”, quanto invece di “quegli oggetti che sono esperiti come confortanti eppure appaiono snervanti e pieni di una strana bellezza”. Il *cute* quindi, continua May, è un tipo di estetica che ci sfida “facendo sembrare il gentile sinistro e il familiare sconosciuto” andando oltre l'apparenza delle cose. Ed è proprio questo vuoto intermedio a emergere come luogo estremamente interessante, perché in questo spazio si riflettono alcuni comportamenti umani e la relazione tra l'uomo e le varie forme di potere.

May scrive infatti che il *cute* è oggi una delle modalità attraverso le quali l'era contemporanea vive l'impossibilità della pura innocenza e anche l'indeterminatezza della natura umana: “Il *cute* – aggiunge May – è profondamente in sintonia con il modo in cui viviamo oggi proprio nel suo offuscare le categorie tradizionali di bene e male, maschile e femminile, adulto e bambino, umano e animale”, aspetto evidente per esempio nel fatto che la maggior parte degli oggetti carini non rientra nei

vecchi canoni di genere. “Pochi di loro oggi sono chiaramente *girly* o *macho* o implicano un orientamento eterosessuale convenzionale. Aprono quindi uno spazio per i più svariati orientamenti di genere o sessuali, così come si rivolgono a persone di tutte le età (sono per esempio sempre colpito da come le emoji siano usate da tutti, dai bambini agli anziani). Inoltre gli oggetti carini permettono di proiettare liberamente l'identità che vogliamo su di essi proprio nel modo che è sempre più comune nella nostra epoca, cioè un'epoca in cui l'identità è autodeterminata e pluralistica, piuttosto che una in cui è data per natura ed eredità”.

Se queste dunque sono le caratteristiche del *cute*, emerge bene come tale incertezza si riversi su questioni di genere, morali, di riconoscibilità, di etnia e anche di età e necessiti dunque, per essere indagata, di una nuova modalità di analisi in grado di racchiudere i due spettri all'estremità della definizione. Se infatti il lato tenero invita solamente al soccorso e alla protezione, il lato perturbante, maggioritario nello studio di May, con la sua richiesta di attenzione è più consapevole, anche rispetto alle questioni di potere che evoca: oltre a essere consapevoli, scrive May, gli oggetti e le persone che afferiscono a questo lato dello spettro “desiderano essere conosciute e riconosciute, per poi, fedeli alla loro impossibilità definitoria, nascondersi”. Nel ragionamento di May infatti questo aspetto pervasivo del *cute*, con tutte le sue ambiguità, si riflette anche nelle persone e nel modo in cui queste vengono osservate e valutate dalla società. Per esempio nel capitolo intitolato *Il cute e il mostruoso: il caso di Donald Trump* descrive come l'ex presidente degli Stati Uniti possieda un'attitudine *cute* proprio per la sua natura di difficile definizione. Come per altri politici, come Stalin o Kim Jong-il a cui dedica attenzione, May ipotizza che il *cute* possa essere un indizio per capire il fascino di Donald Trump: “Questo perché Trump, come nel caso del *cute*, confonde le categorie tradizionali di bene e male, verità e falsità, adulto e bambino, e persino forte e vulnerabile. Nel fare ciò evoca un'indeterminatezza, un'oscurità e una ferocia che lo dotano di mistero, un mistero accresciuto dal suo strano aspetto fisico, come la sua bocca increspata e i suoi capelli biondi pettinati all'indietro. Una chiave del suo carisma è che questo mistero non è risolto. I suoi fan lo amano perché evoca il sinistro e il consolatorio, il malevolo e il benevolo, il distruttivo e il creativo, la promessa di caos e la promessa di ordine. Trump vince

incarnando l'oscura indeterminatezza di cute, cosa che nessuno dei suoi rivali è in grado di fare”.

Nascondersi e fingersi impotenti sono allora due degli atti fondamentali nella creazione dell'identità degli oggetti cute che però “usano la loro vulnerabilità per allettare e manipolare”. Qui risiede, secondo May, la funzione del cute all'interno dei meccanismi di potere: poiché ripropone il vecchio interrogativo circa chi detiene davvero il potere, il signore o il servo? Com'è noto, secondo Hegel il potere del servo potrebbe essere addirittura più importante di quello del padrone poiché senza il servo non esisterebbe l'identità del signore che quindi non può annullare del tutto la sua dignità perché altrimenti non potrebbe ricevere il riconoscimento che è alla base della sua natura (e di tutta la natura umana, annotava Hegel seguito poi da Kojève o Lacan). Si crea quindi un cortocircuito rispetto alla normale valutazione dei rapporti di potere, perché il cute perturbante “non può fare a meno di ricordarci che nelle nostre relazioni intime spesso non sappiamo chi ha davvero il coltello dalla parte del manico”.

**Il cute è oggi una delle modalità
attraverso le quali l'era contemporanea
vive l'impossibilità della pura
innocenza e anche l'indeterminatezza
della natura umana.**

Ecco quindi che è il cute stesso a ribaltare la normalità dei processi di trasmissione del potere: sono proprio questi processi a conferire il potere all'oggetto o alla persona cute che può giocare con la percezione che lo spettatore ha del proprio potere, muovendolo tra pose dominanti e incertezza del controllo. A questo interrogativo si lega direttamente una questione ontologica sul potere stesso e sul suo valore in ogni tipo di relazione, lavorativa, amorosa o sociale. Qui May fa riferimento alla riflessione di Nietzsche sulla volontà di potenza e a quella di Foucault sull'interpretazione di tutte le pratiche sociali e delle istituzioni in relazione all'esercizio del potere: pur sottolineando come magari il cute non abbia la forza di incarnare la promessa di un futuro sperimentale o

di un afflato messianico, nello stesso tempo sottolinea però come si tratti di “un modo, anche se forse molto vago, di esplorare se e come sia possibile uscire dal paradigma del potere, il paradigma che comprende cioè tutti i desideri e le azioni umane, e persino tutta la vita, in termini di relazioni di potere. Il cute lo fa, prima di tutto, sollevando la questione di chi ha potere nella relazione con le cose carine”.

Nel suo libro May si domanda infatti se il cute possa essere “un cavallo di Troia in miniatura nella cittadella del potere”, in un mondo che ha sempre interpretato i “rapporti umani più altruisti, compassionevoli e liberatori in termini di potere e volontà di potere” e quindi, prosegue, se “gli oggetti carini mettono in discussione le chiare distinzioni che spesso assumiamo esistano tra i potenti e chi il potere non lo ha”: “questo – ha aggiunto – è parte del loro fascino ed è il motivo per cui sostengo che il culto del cute ci spinge a mettere in discussione ciò che ormai diamo per scontato, cioè l’idea che la vita umana possa essere compresa prevalentemente in termini di esercizio e proiezione della volontà di potenza degli individui o dei gruppi”. In questo senso il cute potrebbe preannunciare un possibile futuro capace di superare l’idea diffusa della vita umana sotto “il profilo dell’esercizio e della proiezione della volontà di potere del soggetto” perché il cute dunque, nella sua natura ambivalente che mescola violenza e tenerezza, potrebbe esprimere un desiderio antico, quello di ripudiare le scale gerarchiche che contraddistinguono le relazioni mettendo in discussione la natura stessa del potere e le categorie di governante e governato.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/cute/>

Mappe mobili

Una conversazione con Alfonso Desiderio su implicazioni e scenari dell’invasione russa in Ucraina.

[La redazione del Tascabile](#)



lfonso Desiderio, coordinatore del canale Youtube di

Limes, ha passato l'ultimo mese a discutere con esperti di ogni campo e regione del mondo le origini, le implicazioni e gli scenari intorno all'invasione russa dell'Ucraina. Quella che segue è la seconda conversazione redazionale, dopo la chiacchierata con Marco d'Eramo: un formato di cui ci stiamo servendo per interpellare intellettuali che sappiano aiutarci a seguire meglio quel che sta succedendo in Ucraina: lanciandoci spunti diversi, cercando di andare nel passato e di proiettarci nel futuro. È un'esigenza prima di tutto nostra, della redazione. Davanti all'enormità dei fatti dell'ultimo mese, più ancora che stare sulla notizia abbiamo bisogno di parlare con calma con intellettuali in grado di aprirci la mente, di toglierci dalla posizione di passività a cui troppo spesso ci costringono stampa e televisione quando plasmano un pubblico di pura reazione, senza concedere lo spazio per pensare.

Alfonso Desiderio è giornalista professionista ed esperto di geopolitica e relazioni internazionali. Lavora per Gedi Digital / Limes.

Matteo De Giuli: Partirei dalla Ucraina e da come, per identità e cultura, prima della guerra fosse bene o male composta da due, o forse tre zone: occidentale, orientale e meridionale.

Alfonso Desiderio. Ucraina significa terra di confine, nome azzeccatissimo perché nei secoli è sempre stata contesa tra mondo russo

e resto d'Europa. Da quando è indipendente, in ogni elezione presidenziale ucraina si è sempre vista una spaccatura elettorale tra parte sud orientale (filo-russa) e parte centro occidentale (filo-occidentale) con un candidato che voleva l'Ucraina sempre collegata all'Occidente (NATO, UE). E questo aveva una base storica perché da Kiev le zone verso est sono state sotto il controllo russo a lungo, mentre invece le parti occidentali hanno vissuto solo una breve occupazione russa. Anzi, il grande problema di oggi l'ha causato Stalin, perché alla fine della seconda guerra mondiale l'Unione Sovietica vincitrice non ha soltanto espanso la sua area di influenza fino all'Europa centrale, ma ha voluto espandere i confini della stessa URSS. Oltre poi a prendersi Kaliningrad sul Mar Baltico (che dopo il 1991 è diventata un'exclave della Federazione Russa), nella parte meridionale Stalin ha voluto inserire nella Repubblica Sovietica di Ucraina tutta una regione che faceva parte dell'impero asburgico, il cui punto di riferimento è Leopoli, che fu addirittura la quarta città dell'impero, e dove si era sviluppato un sentimento nazionale ucraino in chiave anti-russa.

All'inizio di questa guerra molti analisti, me compreso, pensavano che alla fine Putin sarebbe riuscito a conquistare facilmente la parte orientale. Questa è stata un po' la sorpresa di questa guerra, perché si è visto che c'è una fiera resistenza anche nella parte orientale, come nella parte meridionale. Mariupol è fondamentale come città, perché è una città che non è ancora [venerdì 18 marzo, ndr] controllata dai russi, città che in sostanza divide la parte delle Repubbliche Federate del Donbass, rese autonome nel 2014 e ora riconosciute da Putin, con la Crimea – anche quella annessa nel 2014 – e la provincia di Kerson nella parte meridionale già conquistata.

A parte Mariupol che è un caso a sé, simbolo della resistenza ucraina, c'è il famigerato battaglione Azov, o meglio reggimento, con tutte delle implicazioni politiche, perché è un battaglione che ha usato una simbologia nazista, e viene accusato dal punto di vista ideologico e politico. Ma nelle altre province meridionali la città chiave è Dnipro, dove vedevamo i video delle madri che preparavano molotov per strada. Ora certo, c'è un effetto propaganda, però ecco non è che i russi abbiano avanzato tranquillamente. In questi otto anni dal 2014 anche quella

parte di popolazione che consideravamo russofona in realtà si è trasformata e sta combattendo contro i russi. Questa è una novità, perché abbiamo sopravvalutato l'influenza storico-culturale della Russia in queste province. La divisione sembra essere in tre parti: cittadini ucraini che si considerano russi (Donbass e Crimea); la parte che parla russo abitualmente; e ucraini occidentali che sanno entrambe le lingue ma parlano solo ucraino. La novità di queste prime settimane di combattimenti? È diminuita l'influenza politica e culturale russa in questa parte orientale di Ucraina; la resistenza ucraina rappresenta una sconfitta per Putin. Altra sorpresa è che tutti si aspettavano che Putin volesse mettere un governo fantoccio, si pensava che questa cosa sarebbe stata facile, trovare cioè un politico ucraino che proclamasse una Repubblica ucraina indipendente filo-russa. Al momento la sorpresa è che anche nelle parti più legate alla Russia c'è molta resistenza, è uno dei motivi che l'ha spinto a intervenire ora, la paura di perdere il paese.

MDG: L'obiettivo minimo adesso per Putin qual è? Prendersi la Nuova Russia, intesa come regione storica, cioè tutta la parte a nord del Mar Nero?

AD: Quello sta diventando l'obiettivo massimo. Sarebbe una conquista importante. Non solo si conquisterebbe tutta la costa del Mar Nero (sbocco mediterraneo che si aggiunge all'espansione russa in Siria, Libia, etc), ma sarebbe un colpo gravissimo per quello che resta dell'Ucraina, che senza sbocco al mare difficilmente riuscirebbe a sopravvivere. Questo paese già era povero prima della guerra, affaticato dalle tensioni degli ultimi anni, senza sbocco sul mare avrebbe delle difficoltà economiche. L'obiettivo sarebbe di creare uno stato talmente debole che un domani si potrebbe convincere a tornare alla Russia, vecchia tattica usata sull'Ucraina intera. Ora, conquistata Mariupol, si tratterebbe di escludere Odessa e annettersi e riconoscere una Repubblica del Donbass allargata fino alla Crimea. L'altra questione per i russi è che la Crimea, anche se storicamente legata alla Russia, dal punto di vista dell'approvvigionamento idrico ed elettrico dipende dall'Ucraina. Dal 2014 ci sono stati problemi per i russi a fornire acqua e corrente elettrica alla Crimea. Questo obiettivo minimo consentirebbe una vera annessione della Crimea alla Russia.

Elisa Cuter: Hai parlato di un sentimento nazionalista ucraino che ha sorpreso gli analisti. Puoi parlarci delle sue origini? Quanto è legato alla figura di Zelensky, e quanto dipende dai rapporti con l'Occidente, o piuttosto da un senso di identità nazionale forte?

AD: All'inizio della guerra non era previsto da nessuno. Tutti pensavano che le minacce fossero un modo per ottenere risultati dal punto di vista politico e diplomatico. E la dimostrazione la si vede in questi giorni. Militari mandati a fare esercitazioni in Bielorussia sono stati avvisati all'ultimo o non avvisati. Lo stesso apparato russo, generali nei vari gradi, alla fine non erano informati o pronti a questa guerra. Quindi sicuramente nella fase iniziale c'era un obiettivo negoziale anche perché dal punto di vista militare è un'operazione illogica. Stiamo parlando di un paese grande quanto la Francia con oltre 40 milioni di abitanti ed è difficile riuscire a controllarlo con duecentomila soldati. L'unica speranza di vittoria era che Putin venisse accolto come liberatore. Puoi vincere una guerra come gli Usa in Iraq, ma poi mantenere il controllo del paese è un'altra questione. Tutto ciò fa pensare che ci sia stata una decisione di avviare l'intervento da parte di Putin. Che lui avesse già da tempo questa intenzione e l'abbia tenuta nascosta, questo non lo sappiamo. Che fosse obiettivo di lungo termine è vero, qui però entriamo nel campo delle ipotesi, un ping pong con gli Usa che hanno fatto di tutto per non impedire l'invasione, perché con lo spostamento dei diplomatici a Leopoli e gli annunci sul non-intervento per l'Ucraina hanno lasciato agli europei il compito di sostenerla.

Insomma, Putin ha pensato che fosse il momento giusto. Con l'attacco al Congresso americano e con il ritiro dall'Afghanistan ha intravisto una debolezza americana. Quando fece la guerra in Georgia era il 2008, l'anno della crisi economica che portò al fallimento di Lehman Brothers... Forse pensava che Zelensky e il governo ucraino entrassero subito in difficoltà e forse delle persone identificate come alternativa a Zelensky sono venute meno. E quindi è rimasta solo l'opzione militare. L'altra sorpresa è stata Zelensky, ex attore comico che Putin probabilmente non considerava un leader capace di reggere, e che invece si è rivelato in questa fase un grande leader; sa usare i mezzi social per coinvolgere l'opinione pubblica occidentale, i governi europei e la stessa

popolazione. Non era scontato. Altro fattore: considerate anche che Biden e gli Usa hanno tenuto un basso profilo. Dal punto di vista mediatico abbiamo assistito al confronto tra un Putin che invade, l'uomo forte, e Zelensky la vittima debole. Sui media è Davide contro Golia. Forse se ci fosse stata una presa di posizione forte da parte Usa dal punto di vista mediatico sarebbe stato un confronto tra Biden e Putin; nell'Europa occidentale questo avrebbe creato manifestazioni di movimenti anti-americani, "Zelensky fantoccio degli Usa", però in questa situazione mediatica non è – almeno – sembrato così.

Francesco Pacifico: I telegiornali in giro per il mondo che differenze hanno al di fuori della Russia su come stanno raccontando della guerra?

AD: Ovviamente non conosco tutti i media. Molti paesi subiscono l'influenza dell'informazione occidentale, quella che noi vediamo filtra in tanti paesi del mondo ad eccezione di due soggetti principali di questa guerra, Russia e Cina, dove sono controllati. Quanto questi media sono pervasivi? Con i social ci sono tanti modi per informarsi. Escludiamo la Cina per ora, parliamo della Russia. La questione mediatica è questa: in Russia alla fine il settore della popolazione che subisce l'effetto delle sanzioni è un settore limitato, soprattutto urbano, e ha quindi un impatto relativo. Il grosso della popolazione russa, meno legata agli standard occidentali, ha la carta prepagata russa che non subisce sanzioni, guarda la tv russa filo-putiniana eccetera. C'è una Russia profonda che in questo momento non viene intaccata dalle sanzioni, ma ci vuole tempo; non conosce i fatti se non quelli che arrivano dal governo russo. E conoscendo lo spirito russo è facile per Putin dare colpa all'Occidente perché c'è un atavico complesso di inferiorità russo verso l'Occidente. C'è una popolazione che da un lato può essere mobilitata verso occidente, e dall'altro – pur essendo povera e in difficoltà – è pronta a sacrifici per la potenza del proprio paese. L'impatto dei media è relativo, considerando che l'opinione pubblica russa conta relativamente. È importante l'impatto che ha sugli apparati, ministeri, gruppi di potere intorno a Putin. Sono in corso delle purghe che sono da un lato effetto di come sta andando la guerra, ma forse ci sono anche delle crepe all'interno del sistema. Importante qui è stato rendere pubblico quel video del Consiglio di Sicurezza russo in cui Putin mette in

difficoltà i suoi collaboratori, segnale che da un lato affermava la forza del leader, dall'altro faceva capire che su questa guerra c'erano state delle divisioni interne alla Russia. Per la Cina c'è un altro discorso. L'impatto dei media relativo, il regime è particolare. Molto importante è quello che deciderà il governo cinese, che è l'unico che può salvare la Russia.

Nicolò Porcelluzzi: Prima parlavi del momento giusto per attaccare, l'altro giorno [nel Mappa Mundi con Orietta Moscatelli](#) parlavate di questo come l'*ultimo* momento possibile; Moscatelli ipotizzava che la caduta di Mariupol potesse essere sufficiente a innescare una tregua.

AD: Quello è il problema classico delle negoziazioni. Apriamo il quadro, riguardo al momento giusto e quello non giusto. C'è stato un allargamento NATO nel tempo, a danno di quella che era la sfera d'influenza dell'Unione Sovietica e della Russia stessa. Si è passati dal contenimento a un rosicchiamento dei vari pezzi, un allargamento fino alle Repubbliche baltiche nel 2004. C'è stata la Georgia, l'Ucraina, si era arrivati a ipotizzare la caduta di Lukashenko in Bielorussia, l'unico saldo alleato della Russia – anche se non è così semplice il suo rapporto con la Russia, perché a lungo Putin e Lukashenko non hanno avuto ottimi rapporti, Lukashenko aveva voluto rimarcare l'indipendenza della Bielorussia dalla Russia... Detto ciò, con le manifestazioni contro Lukashenko in Bielorussia dal punto di vista di Putin, e russo, c'era il rischio che anche la Bielorussia potesse fare la fine dell'Ucraina. Nella visione russa, Bielorussia e Kazakistan, al di là dell'allargamento della NATO (l'Ucraina non sarebbe mai potuta entrare nella NATO per varie ragioni, assenza di confini chiari, stato di guerra permanente etc), la sensazione da parte di Russia e Putin era di questo continuo rosicchiamento, e ricordiamoci sempre che la Russia è un impero, non uno stato nazione. *Limes* l'ha scritto in vari volumi. La perdita di pezzi equivale a una frammentazione della Russia stessa.

FP: Con Marco d'Eramo abbiamo parlato di temi simili, quanto è importante la Siberia per esempio: se la Russia si disgrega, magari la Cina si prende la Siberia e non è detto che gli Usa lo vogliano... Ci sono

tante nevrosi nel giornalismo italiano, puoi dirci un po' la tua su questo disagio davanti al fatto che veniamo da un lungo periodo di benevolenza per la Russia, e questo imbarazzo di vedere gli Usa che hanno incalzato, fatto sentire insicuro l'impero russo, e noi non sappiamo più come parlare... Come vedi questo imbarazzo?

AD: Italia e Germania sono due paesi che storicamente, anche facendo parte dell'alleanza atlantica, hanno sempre avuto un rapporto di forte interscambio con la Russia. Il caso energetico è quello più evidente. Italia e Germania dipendono dal gas russo. Fatto economico e politico. Due esempi: Schröder, segretario del partito socialdemocratico tedesco, va a lavorare per Gazprom ed è uno dei personaggi chiave per la realizzazione del gasdotto che collega Germania e Russia saltando la Polonia.

L'altro esempio è il nostro circa il rapporto tra Berlusconi e Putin, non a caso noi dipendiamo dal gas russo per più del 40 per cento, e così la Germania. In Italia c'è un sostrato di rapporto culturale economico che ha sempre visto l'Italia, che è stato rafforzato anche dai rapporti politici. Ci siamo presi delle libertà nel sistema atlantico. Il problema dell'Italia e degli altri paesi europei, seguendo un filone del post-storicismo, è che siamo entrati in una fase in cui si pensava solo ai lati economici e non politico-strategici, abbiamo delegato questi agli Stati Uniti. Ora ci svegliamo. Gli Usa non sono più disposti a difendersi come nella guerra fredda e scopriamo che per l'accordo del gas ci fu grande attenzione da parte di media e popolazione sugli aspetti che ci legavano alla Russia di Putin.

Stella Succi: Intervenire nel Mar Nero significa anche interferire nelle rotte dei "mari caldi". Come si modificheranno le dinamiche dello scacchiere mediterraneo a livello strategico, considerando anche la presenza della Russia in Siria?

AD: Il Mediterraneo è stato considerato a lungo ai margini dello

scacchiere strategico internazionale. Gli Americani per anni non hanno più schierato portaerei nel Mediterraneo, e adesso sono tornate: in questo momento sono in corso esercitazioni tra la portaerei francese De Gaulle, la portaerei italiana Cavour, la portaerei americana Truman. Quindi il Mediterraneo dal punto di vista strategico torna importante, e anche a rischio. Si tratta di un problema pratico, perché le navi russe vanno a vedere cosa fanno le navi occidentali durante queste esercitazioni, c'è un confronto: molto spesso c'è un aereo che entra, una nave che si avvicina all'altra... C'è un gioco delle parti che provoca tensione, e un incidente può sempre accadere.

Esiste poi un discorso strategico e politico più ampio. Noi la Russia ce l'abbiamo al confine, perché da una parte sostiene Haftar in Libia, dall'altra in Tripolitania abbiamo la Turchia. Il rapporto tra Russia e Turchia è molto particolare, e se dovessero trovare un accordo sulla Libia noi avremmo la Russia vicina alle nostre altre forniture di gas ed energia algerine e nordafricane. Poi c'è la questione migratoria. La Turchia ha usato l'arma migratoria nei confronti dell'Europa, e potrebbe usarla anche contro l'Italia, facilitando gli sbarchi e provocando la reazione dell'opinione pubblica.

E poi ci sono i Balcani, che sono già in un equilibrio molto instabile: basti pensare alla Bosnia negli ultimi mesi, e all'importante rapporto storico che la Serbia ha con la Russia – anche se in questa crisi la Serbia all'Onu ha una posizione non proprio filo-russa. Con Romania e Bulgaria che sono sul Mar Nero, e vengono influenzate da questa guerra direttamente, anche i Balcani entrano in fibrillazione: è possibile che nei prossimi mesi esplodano delle crisi.

E poi abbiamo una serie di effetti indiretti: noi parliamo giustamente dei danni economici che le sanzioni e provocheranno all'economia italiana ed europea, ma il rialzo dei prezzi avrà effetti devastanti nei paesi dall'Africa e del Medio Oriente, quindi bisogna stare attenti a crisi che potrebbero essere innescate dal rialzo dei prezzi delle materie prime – grano, fertilizzanti, metalli e così via – e che innescerebbero effetti anche politici nei Paesi con economie molto più fragili della nostra, in

aree instabili.

MDG: A proposito, c'è anche una questione mediorientale poco raccontata ma che in realtà mi sembra fondamentale. La Russia ha un ruolo chiave in Medio Oriente. Per la presenza militare e politica in Siria, come dicevi, perché contiene l'Iran contro Israele, e per le tante connessioni che ha proprio con Israele: il russo, per esempio, è la lingua madre non ufficiale del paese; sono legami profondi, culturali. Per questo Israele sembrava, almeno all'inizio, poter diventare una figura di intermediazione, anche per il fatto che Zelensky è ebreo.

AD: All'inizio sembrava, sì, in questa fase sembra esserlo meno, però forse ha un ruolo sotterraneo. Considerate che i russi in Israele si sentono russi. C'è un legame forte poi di Israele con gli Usa che è scontato. C'è il discorso dei flussi finanziari, i patrimoni degli oligarchi all'estero, metterei anche Cipro che è una delle destinazioni privilegiate delle finanze; ricordiamo che è divisa, la situazione è ambigua. E quindi Israele può avere un ruolo, ma non è ancora chiaro di che tipo, dal punto di vista politico, perché i legami con gli Usa sono fortissimi anche se si dà per scontato il luogo comune per cui Israele sia influenzabile dagli Usa. Non è sempre così. I rapporti di forza tra i due paesi è particolare, non è che Israele segue e basta, è un rapporto complicato e quindi bisogna capire gli interessi in questa fase di Israele, che è appunto interessato all'Iran. Siria: c'è una presenza russa che sostiene Assad, in contrasto forte con la Turchia. Alcuni scontri sono tenuti nascosti. Noi abbiamo visto anche meno di ciò che è stato tra Russia e Turchia. Entriamo nel capitolo della Turchia, allora, paese chiave nei rapporti con la Russia: è un rapporto ambiguo. La Turchia fa gioco tra Stati Uniti, Nato e Russia; quindi da un lato la Russia sarebbe un'antagonista della Turchia (Libia, Mar Nero, controllo degli stretti), hanno un problema nel Caucaso, hanno tantissimi contrasti in atto... Nonostante ciò hanno anche delle collaborazioni: la Turchia ha comprato il sistema missilistico russo S400, gli Usa non hanno dato gli F35 perché temevano che la tecnologia potesse passare ai russi; collaborazione economica, flusso turistico, un rapporto non nitido. È impossibile fare previsioni. Dal punto di vista strategico la Turchia è antagonista della Russia per interessi contrapposti; magari vedremo un avvicinamento tattico ora, in

funzione anti-americana, anche se lì Turchia e Russia hanno troppi problemi geopolitici di lungo periodo per un riavvicinamento totale. Ci sono diversi dossier, bisogna capire su quali si può trovare l'accordo. Discorso simile per la Cina, anche lì sono impossibili le previsioni, non è scontato che la Cina sostenga la Russia e viceversa.

FP: Hai tirato fuori la parola “dossier”. La parola dossier aiuta a capire la differenza tra il lavoro che fate a *Limes* e quello di talk show e telegiornali che la buttano sul sentimentale. È importante ricordarsi che ci sono una serie di faldoni con scritte delle questioni, e bisogna un po' trattare tra quelle. La domanda che ti vogliono fare è: voi avete tradotto in italiano deep state, stato profondo, traduzione di un termine turco che Trump ha usato per parlare male degli apparati. Voi avete fatto un lavoro per far capire che per stato profondo si intende continuità del rapporto tra collettività e amministrazione e comprensione di quale deve essere la strategia. Con tutti questi personaggi, qual è il rapporto tra i dossier che stanno in mano allo stato profondo e il lavoro dei politici? Qual è equilibrio tra le due cose?

AD: Gli apparati svolgono una funzione fondamentale dal punto di vista culturale storico e politico. Il consigliere del principe ha sempre avuto un ruolo fondamentale. È difficile da soppesare. È più facile negli Usa, che hanno un apparato evidente, che non è però compatto. Entriamo nella logica per cui l'apparato americano è diviso in vari componenti; ma anche proprio all'interno delle singole strutture c'è questo interscambio continuo tra mondo privato e pubblico, questa attività di lobbying che fa sì che la divisione tra privato e pubblico sia molto fragile. Ci sono poi i filoni culturali che vanno di moda nell'apparato americano che in vario modo influenzano. Nell'apparato americano c'è una tradizione anti-russa importante. E qui c'è una novità. A *Limes* abbiamo fatto una carta sulla Russia nemico preferito degli Usa, tanto che alcuni parlano nei termini di una collaborazione perché la divisione faceva comodo a entrambi: era una guerra fredda, ma anche un'alleanza, per certi versi. E c'è questo filone anti-russo molto forte legato alle comunità, ad esempio, di polacchi negli Stati Uniti. La novità è che sta crescendo il filo-putinismo negli Usa, c'è una crisi interna negli Usa, ecco anche perché la motivazione di un profilo basso di fronte all'invasione di Putin. Sono

spaccati al proprio interno. Anche lì è complicato, perché è sempre complicato il rapporto tra apparato e opinione pubblica americana: c'è un'America che da sempre non sopporta Washington, una ridotta minoranza che sta diventando un concetto più ampio. Gli apparati hanno problemi a mantenere il controllo della popolazione. Negli USA c'è la stampa libera. È facile scambiare informazioni.

FP: È pensabile immaginare uno scenario della Russia dopo Putin?

AD: Anche nella migliore delle ipotesi per Putin, un passo geopolitico duraturo nel tempo è stato fatto. La Russia resterà a lungo con le sanzioni. Putin nei primi anni della sua presidenza guardava molto a occidente, all'integrazione russa nel sistema occidentale. Poi si è rotta questa strada, e la strategia è cambiata. È stato nel 2007-2008, quando a Monaco Putin fa un discorso importante, dove dice alla NATO: "dove volete arrivare?"; e poi l'applicazione pratica di questa logica è la guerra in Georgia nel 2008.

Anche gli ultimi discorsi, spinti dall'immediatezza della situazione attuale, mostrano un odio verso l'Occidente. Un odio che marca uno spostamento della Russia verso oriente, anche nella popolazione; quella più legata all'Occidente è quella più colpita, più debole in futuro. L'effetto nel medio periodo è importante. L'altro grosso effetto dal punto di vista geopolitico è il riarmo tedesco, un elemento fondamentale che avrà un effetto sul futuro dell'Unione Europea, ma ne parliamo un'altra volta.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/mappe-mobili/>

Noi, i demoni / di [Luca Gringeri](#)

Leggere Dostoevskij in tempi di guerra.

[Luca Gringeri](#) è addetto stampa e divulgatore culturale. È fra i fondatori della associazione Neutopia e redattore della rubrica di critica letteraria dell'omonima rivista. È stato attivista per i diritti dei migranti e dei detenuti e ha curato opuscoli di approfondimento politico con il blog collettivo *Barbarie*.

“N

on penso che Putin sia un personaggio

come Hitler. Putin viene fuori da Dostoevskij”. Così rispondeva Henry Kissinger in un’intervista al Financial Times nel maggio 2018, dopo aver spiegato che gli atteggiamenti sempre più minacciosi del presidente russo potevano essere una conseguenza dell’espansionismo NATO, che poco a poco toglieva pezzi a quello che un tempo era l’Impero Russo. Lo stesso anno, Alejandro Jimenez sull’*Harvard Political Review* riprendeva il paragone: “Putin ha fatto appello a questa precisa idea: quando parla dei suoi ‘fratelli in armi’ e della ricomposizione dell’unità tra l’Ucraina e la Russia fa eco a Dostoevskij. Quando annette la Crimea nella Federazione russa, agisce su quest’anima russa”. Il Presidente russo è molto attento alla cultura letteraria russa, ha omaggiato a più riprese i grandi scrittori slavi. Dostoevskij in particolare. Il 23 ottobre 2021, all’incontro annuale del Valdai Discussion Club, Putin si lancia in curiosi parallelismi tra la rivoluzione bolscevica e la cosiddetta cultura “woke” definita “la causa del crollo dei valori occidentali”. Entrambe avrebbero infatti operato “la distruzione di valori secolari” quali la religione e la famiglia, spacciandolo per progresso. Poche settimane dopo, parlando dei liberali russi, dice: “Dostoevskij ha detto che ‘i nostri liberali sono lacchè disposti a pulire gli stivali di qualcuno’”.

***I Demoni* parte come una storia di
redenzione per diventare un intenso
j'accuse contro i pensatori liberali e le
idee nichiliste che si stavano
diffondendo nella Russia dell'epoca.**

Questa citazione, secondo lo studioso Mitchel Echmaninoff, è un atto d'accusa verso le ideologie liberali americane ed europee, malgrado "il presidente russo utilizzi solo una parte dell'immensa cultura russa per sviluppare la sua ideologia di vendetta contro l'Occidente". Se questo è vero, è però anche utile sottolineare come Dostoevskij effettivamente si schierò più volte contro le "merdose" ideologie occidentali (cfr. "Memorie di uno scrittore") che a parer suo infettavano lo spirito russo. Uno degli esempi più famosi è il libro *I Demoni*, scritto fra il 1869 e il 1872 e pubblicato a puntate nel 1873: il romanzo parte come una storia di redenzione (forse speculare alla sua, in gioventù socialista utopistico e – dopo una lunga carcerazione – cristiano conservatore), per diventare un intenso j'accuse contro i pensatori liberali e le idee nichiliste che si stavano diffondendo nella Russia dell'epoca.

Catechesi rivoluzionaria

Il romanzo prende spunto da un fatto di cronaca reale. La sera del 21 novembre 1869, un membro del gruppo di studenti rivoluzionari dell'Università di Pietroburgo *Narodnaja Rasprava*, tale Ivan Ivanov, viene attirato con una scusa nel giardino dell'Accademia agricola di Mosca. Lì alcuni compagni lo accusano di delazione, lo uccidono e lo seppelliscono, il tutto per ordine del fondatore del gruppo, Sergej Gennadievič Nečaev.

Quest'ultimo, molto amato ex-post da tanti anarcoindividualisti e dagli storiografi bolscevichi (cfr. *Il catechismo del rivoluzionario. Bakunin e l'affare Nečaev* di Michael Confino), era figlio di un imbianchino e di una serva della gleba e si era fatto abilmente strada negli ambienti nichilisti guadagnandosi la simpatia di rivoluzionari come Tkacev e,

soprattutto, Bakunin. Con il futuro autore di *Stato e Anarchia* avvia anche una lunga collaborazione sulla rivista *Kolokol* e poi nella stesura del pamphlet *Il Catechismo del Rivoluzionario*, dove teorizza una figura inedita di militante politico: “un uomo perduto che non ha interessi propri, né cause proprie, né sentimenti, né abitudini, né proprietà, nemmeno un nome”. Nel testo, inoltre, viene proposto il terrorismo come forma di lotta coerente e adeguata per la prosecuzione dei propri obiettivi.

Dostoevskij reagisce con particolare orrore all’assassino di Ivanov: non lo considera un semplice omicidio, ma un vero e proprio crimine ideologico, e sulla figura di Necaev modella uno dei protagonisti de *I Demoni*: Petr Stepanovic Verchovenskiĭ. Verchovenskiĭ è il figlio di un liberale francofilo, ha studiato in Svizzera e dirige il gruppuscolo nichilista che scuoterà l’anonima cittadina vicina a Pietroburgo teatro dell’azione del romanzo – e metafora di una Russia “posseduta” dalle potenze demoniache del nichilismo. Senza scrupolo alcuno, le parole di Verchovenskiĭ paiono essere uscite direttamente dalle pagine del “Catechismo” di Necaev e Bakunin: “Ogni membro della società vigila l’altro ed è obbligato alla delazione. Ognuno appartiene a tutti e tutti appartengono a ognuno. Tutti sono schiavi e nella schiavitù sono uguali. Nei casi estremi, c’è la calunnia e l’omicidio, ma l’essenziale è l’uguaglianza.”

**La vittima Ivanov/Satov è, nel racconto
di Dostoevskij, la perfetta
raffigurazione del ‘capro espiatorio’
descritta da René Girard.**

Insieme al suo sparuto gruppo di rivoluzionari, Petr Stepanovic sconvolge gli equilibri della città fino ad arrivare ad assassinare l’ex nichilista Satov, convertito al panslavismo e accusato, appunto, di delazione come il povero Ivanov. La vittima Ivanov/Satov è, nel racconto di Dostoevskij, la perfetta raffigurazione del “capro espiatorio” descritta da René Girard. L’analisi di Girard parte dalla dinamica del desiderio umano. L’uomo infatti, a differenza delle altre specie animali, non agisce

per istinto ma osservando, desiderando e infine imitando; nasce così un rapporto triangolare nel quale ognuno desidera qualcosa solo perché qualcun altro la possiede. In pratica, desideriamo ciò che è posseduto dal modello a cui ci omologhiamo. Ma dato che in un tempo infinito noi disponiamo di un numero finito di cose, ecco che il desiderio collettivo fra individui si tramuta in antagonismo, dando così inizio al meccanismo della rivalità mimetica. E quando la rivalità diventa eccessiva, l'odio si diffonde a tutta la società e tende a convergere su una sola vittima: il "capro espiatorio", appunto, cioè l'individuo o l'animale che deve pagare al posto di altri perché la collettività possa trovare accordo unendosi contro qualcuno o qualcosa. Girard trova quindi l'origine del legame sociale nell'odio verso il capro espiatorio e nella violenza della sua uccisione, cioè nella condivisione da parte del gruppo dell'assassinio di un innocente, capace di cementare il patto di convivenza tra i suoi membri. Del resto, già nel 1795 il Marchese De Sade nel pamphlet *Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani* tesseva l'elogio dell'omicidio non solo come dimostrazione dell'assoluta libertà dell'individuo, ma anche perché la politica stessa si era sempre basata sull'assassinio e sulla violenza. L'omicidio, insomma, come proseguimento della politica con altri mezzi.

**Non importa se Ivanov/Satov sia
colpevole o meno, il suo sacrificio crea
un legame fra rivoluzionari che inverte
il loro rapporto come società reale e
non più mera comunione d'intenti
ideologica: l'ultimo sforzo per essere
animali sociali.**

Nel caso della *Narodnaja Rasprava* di Necaev e dei *Demoni* di Dostoevskij, questo processo serve per mimare la società contro cui si oppongono: non importa se Ivanov/Satov sia colpevole o meno, il suo sacrificio crea un legame fra rivoluzionari che inverte il loro rapporto come società reale e non più mera comunione d'intenti ideologica: l'ultimo sforzo per essere animali sociali. Ma i nichilisti non vogliono solo imitare l'esistente cui si oppongono, vogliono anche cancellarlo, ed ecco che richiedono una risposta mimetica anche da parte della Società.

Baudrillard, all'indomani dell'11 settembre 2001, scrive "Lo spirito del terrorismo", in cui descrive come i terroristi, nel loro suicidio-omicidio tanto reale quanto simbolico, riportano il discorso della morte -solitamente uno dei più grandi rimossi della società- all'attenzione pubblica. La morte dei terroristi costituisce un'arma simbolica e sacrificale più potente di quella reale. Spostare la morte sul piano simbolico comporta trasferirla in un ambito dove vige la regola della sfida e del rilancio, cioè dove a una morte si può rispondere solo con una morte uguale o superiore. Una morte simbolica, anche di pochi individui, ma alla quale non si può rispondere se non con una morte altrettanto intensa, che però comporta inevitabilmente per il sistema occidentale una morte che non può essere perseguita: quella relativa alla sua scomparsa, al suo definitivo crollo. Il terrorismo, in pratica, cerca di far sì che il sistema si suicidi in risposta alla sfida del proprio suicidio.

Nel romanzo di Dostoevskij, infatti, l'omicidio di Satov è eseguito da Verchovenskiĭ e i suoi, ma viene rivendicato da Alkesej Nilic Kirillov, pietra angolare del libro. Un superuomo nietzschiano ante litteram che per negare l'esistenza di Dio decide di togliersi la vita, diventando simbolicamente una divinità con prelazione su vita e morte dell'umano. Manovrato da Petr Stepanovic, prima di spararsi scriverà una lettera poco in cui si assume la responsabilità dell'assassinio di Satov, mettendo in atto la dinamica descritta da Baudrillard, per quanto attraverso una menzogna. Ed eccoci quindi davanti quindi alla compiutezza del fenomeno terroristico, a un tempo mimetico e antagonistico alla società. Eppure manca un tassello: qual è l'oggetto del desiderio dei Demoni?

Stat crux dum volvitur orbis

Ogni nuovo credo ha bisogno di un messia, e Verchovenskiĭ lo trova nella figura di Nikolaj Vsevolodovič Stavrogin. Con un nome che deriva dal greco antico σταυρός, cioè croce, il giovane "demone" ha la capacità magnetica di attrarre tutti coloro che incontra, tanto che più di un personaggio nel romanzo gli fa atto di fedeltà assoluta, sfociando in un'adorazione che ha del religioso. Stavrogin ha sposato un'idea di libertà illimitata, negando l'esistenza di qualsiasi morale: "Formulai per

la prima volta in vita mia questo severo pensiero dentro di me: che non conosco e non sento né il male né il bene, e che non solo ne ho perduto il senso, ma so che il male e il bene in realtà non esistono nemmeno". Questa trasvalutazione dei valori lo porta a compiere, con freddo cinismo e quasi con passività, atti perversi quali la violazione dell'innocenza di una bambina, per poi assistere passivamente al suo suicidio. Stavrogin non prova più nulla: è "l'uomo assurdo" descritto da Camus più di 60 anni dopo ne *Lo Straniero*, e come lui commette atrocità solo per dimostrare la mancanza di senso della vita. Ma Stavrogin porta la croce della consapevolezza che questo oltrepassamento non porti ad altro che all'aridità del cuore, e per questo cercherà riparo in una tardiva confessione e infine nel suicidio.

**Nei nichilisti del romanzo di
Dostoevskij, è perennemente in atto la
meccanica del desiderio triangolare
descritta dal filosofo francese:
Stavrogin desidera (e vive) un'esistenza
al di là del bene e del male, essi imitano
questo suo desiderio desiderando lui.**

Secondo Dostoevskij, probabilmente, egli non è altro che un uomo mosso dalla mancanza di significato del proprio tempo che, abbandonata l'idea di Dio, cerca riparo in atti insensati. J.G. Ballard, nel romanzo *Millennium People*, fa dire al terrorista Richard Gould: "Perché il mondo rimanga integro, noi dobbiamo credere nel movente, nel rapporto di causa-effetto. Ma se diamo un calcio a questi parametri, ci accorgiamo che l'atto gratuito, il gesto privo di significato, è l'unico ad avere un significato". E mentre Stavrogin vaga nella sua assenza di senso e di desiderio, diventa per i nichilisti – che desiderano essere come lui – ciò che, per dirla con Girard, "la donna è per l'amante, ciò che il rivale è per il geloso, ciò che la roulette è per il giocatore, e ciò che per Raskolnikov è quel Napoleone in cui Hegel vedeva già l'incarnazione vivente della divinità". Nei nichilisti del romanzo di Dostoevskij, è perennemente in atto la meccanica del desiderio triangolare descritta dal filosofo francese: Stavrogin desidera (e vive) un'esistenza al di là del bene e del male, essi imitano questo suo desiderio desiderando lui.

Ognuno è il demone di qualcuno

Il 24 febbraio Vladimir Putin comincia l'invasione dell'Ucraina. Secondo la sua propaganda, l'operazione è atta a "denazificare" il paese e a scongiurare l'entrata di questo nell'orbita della NATO, cosa che metterebbe a rischio i confini. In Italia si scatena una massiccia propaganda anti-russa, che passa dalla richiesta del sindaco di Milano Giuseppe Sala al direttore d'orchestra del Teatro La Scala Valery Gergiev, da sempre vicino al presidente russo, che condanni l'invasione, fino all'annullamento (poi ritirato) di un ciclo di seminari su Dostoevskij tenuti da Paolo Nori da parte dell'Università Bicocca, per "evitare polemiche". Anche da parte di grandi firme del giornalismo nazionale le penne si infiammano: per Paolo Mieli i pacifisti sono "cinici", per Manconi la resistenza ucraina è equiparabile a quella partigiana, fioccano i paragoni fra Putin e Hitler. Sul fronte opposto, il patriarca di Mosca Kirill appoggia la guerra definendola una reazione di difesa contro i "modelli di vita peccaminosi" sostenuti dall'Occidente, uno su tutti "il gay pride". "Se l'umanità riconosce che il peccato non è una violazione della legge di Dio – ha osservato durante la domenica del Perdono –, se l'umanità concorda sul fatto che il peccato è una delle opzioni per il comportamento umano, allora la civiltà umana finirà lì".

**In questa nuova versione della
propaganda fondata sull'idea dello
scontro fra civiltà, non è difficile
scorgere l'ombra del romanzo di
Dostoevskij: per Putin le società
occidentali sono demoniache,
possedute, hanno rinnegato Dio e la
tradizione in favore di una cultura
peccaminosa e priva di significato.**

In questa nuova versione della propaganda fondata sull'idea dello scontro fra civiltà, non è difficile scorgere l'ombra del romanzo di Dostoevskij: per Putin le società occidentali sono demoniache,

possedute, hanno rinnegato Dio e la tradizione in favore di una cultura peccaminosa e priva di significato. In questo c'è un'assoluta continuità con l'opera del grande scrittore russo: l'alba della ragione del francofilo e liberale Stepan Trofimovic Verchovenskiy ha generato i mostri nichilisti comandati dal figlio, e un occidente liberale minaccia l'integrità dello spirito russo.

Da questo punto di vista, l'espansionismo "democratico" dei Paesi NATO sembra dar ragione a questa propaganda, e del resto la voluttà del sangue urlata a mezzo stampa sulle nostre testate nazionali, la ricerca continua di eroi e addirittura un istinto suicidario visibile nell'opinione di molti nel non disattendere la richiesta di una no-fly zone sul territorio ucraino, che porterebbe a un'ulteriore escalation del conflitto internazionale con esiti imprevedibili e presumibilmente drammatici, parrebbe dimostrarlo pienamente. Del resto, gli ultimi anni hanno messo in luce la costante ricerca di un capro espiatorio da parte di politica e opinione pubblica per rinsaldare i legami di una società in crisi; se questo meccanismo è connaturato in ogni collettività, oggi pare esserne diventato l'essenza stessa. Come per i Demoni, pare non esserci altro che legame fra gli umani che l'odio per l'altro. D'altra parte anche la richiesta del sangue di Putin, che sta portando il popolo russo al default, l'adorazione che anche in Italia alcune frange estremiste provano per lui, e un attacco a un Paese che pareva disporre di difese militari più deboli, lo connoterebbero come un indemoniato dei nostri tempi. Forse la profezia del grande scrittore russo si è compiuta: i Demoni hanno preso possesso delle città e delle menti. E questi demoni siamo noi tutti, da Oriente a Occidente.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/noi-i-demoni/>

La scienza in tempo di guerra / di [Agnese Codignola](#)

Il lavoro e la vita degli scienziati ucraini è a rischio, mentre la ricerca scientifica russa è sempre più isolata.

[Agnese Codignola](#) è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche.

Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Il lungo Covid. La prima indagine sulle conseguenze a lungo termine del virus" (Utet, 2022).

F

ino al 23 febbraio Anton Vlaschenko faceva un lavoro

prezioso, la cui importanza era stata sottolineata molte volte, negli ultimi due anni: studiava i pipistrelli. Di più: custodiva il [Centro ucraino per la riabilitazione dei pipistrelli](#), uno dei più grandi rifugi-laboratori di tutta l'Europa orientale, nel quale migliaia di esemplari delle più svariate specie stavano affrontando, in quei giorni, il loro periodo di letargo, riposando accanto a una delle più importanti collezioni di scheletri e altri campioni biologici del continente.

Per questo all'alba del 24 febbraio Vlaschenko ha intrapreso una missione che lo ha impegnato per gran parte dei giorni seguenti: il trasferimento di centinaia di questi pipistrelli dormienti (in speciali gabbie refrigerate, utili per un rapido rilascio), e di quelli in cattiva salute, non in grado di volare via, insieme con oltre 2.000 scheletri di *Nyctalus noctula* che stava studiando. Gli scheletri fino a pochi giorni fa erano ancora lì, in casa di Vlaschenko, etichettati e custoditi in grandi buste di plastica, pronti per essere spostati appena possibile. Vlaschenko, invece, si è nascosto, convinto che se i russi lo catturassero lo sottoporrebbero a tortura per fargli ammettere di star lavorando alla messa a punto di armi biologiche, dopo la dichiarazione di Vladimir Putin del 10 marzo, secondo la quale ci sarebbero dozzine di laboratori

ucraini a questo dedicati, accusa ribadita il giorno seguente al consiglio di sicurezza dell'ONU dal consigliere Vassily Nebenzia.

Vlaschenko, però, come altri suoi colleghi, lavorava sui batteri e sui virus che vivono nei pipistrelli partendo da materiali biologici denaturati con etanolo, e quindi privi di qualunque vitalità: anche volendo, non avrebbe mai potuto compiere studi a rischio. L'Ucraina, per di più, non ha mai avuto laboratori a un livello di biosicurezza necessario per maneggiare agenti biologici pericolosi e stava partecipando anche al Biological Threat Reduction Program, programma cofinanziato dagli Stati Uniti per la messa in sicurezza di quanto rimaneva dell'arsenale sovietico, cui la stessa Russia ha aderito fino al 2014. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha poi definitivamente [smentito la Russia](#) riguardo alle accuse relative alla presenza di laboratori per armi biologiche.

La reazione della comunità scientifica internazionale a supporto di quella ucraina, a livello di singoli ricercatori, istituzioni e iniziative è stata immediata, tangibile e, nei limiti del possibile, abbastanza efficace.

La storia di Vlaschenko, raccontata da [Science](#) a [più riprese](#), è simile a quella di molti altri ricercatori che durante la guerra in corso stanno cercando di preservare ciò che si può, di trasferire all'estero o in nascondigli sicuri i reperti trasportabili, di digitalizzare la maggior quantità di dati che le traballanti reti ucraine sono in grado di reggere. I ricercatori temono infatti due tipi di minacce: quelle indiscriminate, per così dire, o accidentali, come le conseguenze di una bomba lanciata su altri obiettivi, ma anche quelle più mirate, prettamente politiche, che potrebbero colpire tutti i luoghi che rappresentano la storia e l'identità ucraine, come il Museo storico nazionale dell'Ucraina, che i russi potrebbero voler distruggere (e che per puro caso aveva appena prestato

oltre mille oggetti al museo di Aarhus, in Danimarca, per una mostra sui vichinghi). Per salvaguardare reperti di questo tipo è nata la [Saving Ukrainian Cultural Heritage Online](#), iniziativa lanciata in prima battuta per proteggere la musica tradizionale ucraina e diventata, in pochissimi giorni, la piattaforma in cui oltre mille musei sparsi su tutto il territorio nazionale, delle più varie dimensioni e finalità (comprese grandi istituzioni come l'archivio di stato di Kharkiv, ma anche i piccoli musei locali), stanno cercando di trasferire tutti i dati possibili, con non pochi ostacoli tecnici. Per alleggerire lo sforzo, istituzioni come l'università di Harvard e l'Istituto archeologico tedesco stanno mettendo a disposizione i propri database per ospitare parte dell'enorme quantità di materiali digitalizzati, compresi quelli derivanti dagli scavi archeologici del passato e del presente, molto attivi in Ucraina.

La reazione della comunità scientifica internazionale a supporto di quella ucraina, a livello di singoli ricercatori, istituzioni e iniziative, in ambito museale così come in tutti gli altri settori, è stata immediata, tangibile e, nei limiti del possibile, abbastanza efficace. Un'altra iniziativa, partita questa volta da Twitter, [#ScienceForUkraine](#), ha raccolto in pochissimo tempo migliaia di offerte di posti di lavoro per ricercatori, studenti e docenti di ogni ordine e grado, ucraini o anche solo residenti in Ucraina, quasi sempre con alloggio e con la possibilità di portare i familiari – anche se la leva obbligatoria sta rendendo difficile, agli uomini, cercare rifugio in un laboratorio estero.

Se queste manifestazioni di solidarietà stanno aiutando, per quanto possibile, i ricercatori ucraini che si sono ritrovati in mezzo a una guerra, la situazione si complica invece sul versante russo: ci sono state, sin dai primi giorni del conflitto, domande di boicottaggio assoluto verso la scienza russa da parte di scienziati ucraini e di membri della comunità scientifica internazionale, ma le posizioni si sono subito divise tra di chi sostiene l'interruzione immediata e radicale di qualunque forma di collaborazione e chi invece pone l'accento sulla necessità della neutralità, e di mantenere il sostegno ai molti ricercatori russi che si sono opposti all'*operazione speciale* fino dalle prime ore, mettendo a rischio la propria vita, oltretutto la carriera accademica. Il 26 febbraio cinquemila ricercatori e giornalisti scientifici russi (85 dei quali membri

dell'Accademia russa delle scienze, la massima associazione del paese) hanno infatti scritto una lettera per dichiarare la loro “forte opposizione all’ostilità lanciate dalla Russia contro il popolo ucraino”, sottolineando l’assenza totale di qualunque giustificazione per la guerra.

**Le posizioni si sono subito divise tra di
chi sostiene l’interruzione immediata di
qualunque forma di collaborazione
scientifica con i russi e chi invece pone
l’accento sulla necessità della neutralità
e del sostegno ai molti ricercatori che si
sono opposti a Putin.**

Partiamo dai boicottaggi di questi giorni: il German Research Foundation, organizzazione pubblica che finanzia progetti di ricerca, ha immediatamente congelato qualunque progetto di collaborazione con la Russia, anticipando decisioni analoghe prese da altri paesi nelle ore seguenti, tra i quali la revisione avviata dalla Gran Bretagna su tutti progetti di cooperazione esistenti e futuri, e la rinuncia ad almeno due missioni da parte dell’Agenzia Spaziale Europea.

Alcuni giovani ricercatori ucraini riuniti nel Consiglio dei giovani scienziati del Ministero dell’istruzione e della scienza, hanno scritto all’Unione Europea chiedendo l’esclusione della Russia da tutti i finanziamenti europei per la ricerca e l’espulsione del paese dallo European Research Council e da altre istituzioni, oltre che da programmi come il progetto internazionale ITER per la fusione nucleare, in corso in uno stabilimento vicino a Grenoble (considerato il progetto scientifico più costoso mai lanciato, cui la Russia contribuisce per il 6% del budget, e al quale partecipano anche India, Cina, Giappone e Stati Uniti). L’Europa ha reagito pochi giorni dopo, anche se le collaborazioni costruite negli anni sono oggetti assai complessi da smontare, e non sempre fermarli è possibile o auspicabile. Nel comunicato ufficiale la Commissione ha comunque annunciato la sospensione di Horizon Europe, da cui la Russia aveva ricavato 14 milioni di euro per 138

progetti, 74 dei quali ancora in pieno svolgimento. Ma il danno principale è forse quello dello stop al finanziamento per la realizzazione di nove infrastrutture, in un progetto che avrebbe dovuto consentire alla scienza russa di compiere un balzo in avanti nella cooperazione scientifica con l'Europa grazie al cosiddetto [CREMLINplus](#) (Connecting Russian and European Measures for Large-scale Research Infrastructures) che doveva continuare fino al 2024, con investimenti complessivi, da parte di Horizon, per 25 milioni di euro.

L'idea era nata dopo [l'esperienza di Skoltech](#), un'università privata fondata nel 2011 a Mosca grazie alla collaborazione con il MIT di Boston. Il quale, dal canto suo, ha subito annunciato, attraverso il suo presidente Rafael Reif (i cui genitori fuggirono da una regione tra Ucraina e Moldavia all'inizio della seconda guerra mondiale), la decisione di [interrompere qualunque partnership](#) scientifica, anche perché allo Skolkovo (questo il nome russo dell'ateneo) si lavora, tra l'altro, su argomenti sensibili quali la medicina rigenerativa, e perché lì ha sede il computer (teoricamente non militare) più potente della Russia, Zhores.

Il caso dello Skoltech è emblematico della stasi scientifica portata dalla guerra e dalle sanzioni: un centro diventato in pochissimi anni un riferimento per tutta la Russia, un luogo di incontro per centinaia di studenti e ricercatori provenienti dai più diversi paesi, nel quale sono stati investiti molti soldi e dal quale è arrivata una produzione scientifica di livello crescente, sempre più in linea con gli standard internazionali quanto a metodologia di lavoro, con ogni probabilità si avvia ora a un rapido declino (e all'irrilevanza scientifica che caratterizza la "scienza autarchica"). Si avvia cioè a diventare qualcosa che, con ogni probabilità, nella migliore delle ipotesi assumerà i tratti di un istituto diventato noto a causa della pandemia: il [Gamaleya](#) di Mosca per lo studio delle malattie infettive.

Da lì è infatti arrivato il vaccino Sputnik V, mai riconosciuto in Occidente non perché basato su un approccio non valido (è un vaccino quasi identico a quello di AstraZeneca, con due vettori virali), ma perché i dati relativi alle sperimentazioni cliniche non sono mai stati pubblicati

sulle normali riviste: sono stati sempre e solo annunciati trionfalmente sul sito dell'istituto, in una specie di dialogo solipsistico da propaganda che nella scienza si fa ancora più surreale, proprio perché la buona ricerca si basa sulla trasparenza, sulla condivisione e sulla riproducibilità dei dati. Non è un caso se i russi, per primi, non si sono fidati. La stessa OMS, che stava controllando i dati per capire se inserire o meno Sputnik V nel programma COVAX per la vaccinazione dei paesi più poveri, [ha interrotto](#) qualunque valutazione. D'altro canto, è evidente che nessun ricercatore dei paesi che si oppongono all'invasione russa potrebbe continuare a collaborare con centri che lavorano su agenti patogeni o su sostanze chimiche e materiali biologici potenzialmente pericolosi.

In molti casi è complicato troncare rapporti costruiti per decenni, magari su grandi progetti che coinvolgono centinaia di ricercatori, e budget a sei-sette zeri.

Adesso centri come lo Skoltech si incamminano nello stesso vicolo cieco del Gamaleya, in compagnia delle oltre 200 università russe che si sono dichiarate pienamente d'accordo con le decisioni di Putin in una lettera postata sul sito dell'[Unione russa dei rettori](#) il 4 marzo, in cui si ribadisce quanto sia importante e doveroso sostenere la guerra per difendere la madrepatria. La lettera ha già provocato l'[espulsione delle prime 12 università](#) dalla European University Association, mentre Germania, Danimarca, Lituania, Norvegia e Olanda hanno fatto di più, bloccando qualunque tipo di collaborazione universitaria con gli omologhi centri russi. Anche le grandi manifestazioni internazionali stanno lasciando la Russia, come ha fatto quella della Fields Medal, il Nobel della matematica, che doveva essere assegnato nel prossimo mese di luglio a San Pietroburgo: si farà tutto on line.

Non sempre, però, come abbiamo anticipato, le posizioni sono così nette. Anche perché in molti casi è complicato troncare rapporti costruiti per decenni, magari su grandi progetti che coinvolgono centinaia di ricercatori, e budget a sei-sette zeri. [Il CERN di Ginevra](#), per esempio, ha

espresso una valutazione più cauta, al netto della condanna dell'aggressione, perché ha annunciato di aver sospeso la Russia dal suo status di osservatore, di aver bloccato i progetti futuri, di aderire alle sanzioni ma, anche, di voler continuare a supportare i ricercatori russi che si oppongono a Putin e di voler mandare avanti i progetti in corso che prevedono una collaborazione con la comunità scientifica russa, senza espellere gli oltre mille fisici russi che lavorano con Ginevra da laboratori di tutto il mondo.

Come il CERN, anche altri centri di ricerca hanno posto l'accento sulla necessità di preservare la neutralità e di aiutare la parte non certo residuale di scienziati russi che si oppongono al regime e alla guerra. Tra questi, secondo un resoconto di [*Science*](#), l'[*Unione Astronomica Internazionale*](#) – che ha esplicitamente respinto la richiesta ucraina di escludere i colleghi russi da qualunque attività, sottolineando che l'associazione è nata proprio per unire paesi attraverso la scienza – e i responsabili del già citato ITER, progetto internazionale che si propone di realizzare un reattore a fusione nucleare sperimentale; posizioni aspramente criticate da Anatoly Zagorodny, presidente dell'Accademia nazionale delle scienze dell'Ucraina.

Decisioni di questo tipo si fanno ancora più complesse in progetti quali la Stazione Spaziale Internazionale o come le spedizioni di russi e americani per studiare gli ecosistemi dei ghiacci, tra cui quella dello U.S. National Oceanic and Atmospheric Administration che si sarebbe dovuta avvalere della nave russa Tinro per studiare i salmoni nel Pacifico settentrionale.

Per quanto riguarda le riviste scientifiche, invece, tutte hanno deciso di continuare a prendere in considerazione i manoscritti che arrivano dalla Russia, talvolta con procedure di revisione specifiche. Il perché lo spiega [*Nature*](#): “in questo momento pensiamo che boicottare i lavori russi sia più dannoso che utile, che contribuisca solo a dividere la scienza e a restringere lo scambio di conoscenza, cioè, in definitiva, a danneggiare sia l'umanità che il pianeta”. Dietro tale approccio c'è il fatto che i lavori sono comunque valutati da comitati internazionali, e c'è l'idea che sia

meglio continuare a sapere su che cosa si fa ricerca in Russia (per quanto attraverso filtri di una censura che, con ogni probabilità, non potrà che serrare ulteriormente la morsa). Al contempo, si possono così continuare a sostenere i ricercatori che cercano di lavorare pur non appoggiando Putin, in previsione di un futuro nel quale si auspica un ritorno alla collaborazione. Per ora solo il *Journal of Molecular Structure*, unico del gruppo Elsevier (lo stesso di *Lancet*, uno dei più grandi al mondo del settore), **ha dichiarato** che non accetterà più manoscritti provenienti da ricercatori che lavorano in Russia.

Le ferite inferte alla scienza ucraina e russa e, di conseguenza, a quella mondiale, non si rimargineranno né presto né facilmente.

Questa oscillazione tra le posizioni non è un inedito: si ripresenta ogni volta che si determinano situazioni analoghe. Un esempio chiarissimo è quanto continua a verificarsi con Israele: ogni volta che la crisi con i palestinesi si infiamma, si fronteggiano appelli al boicottaggio totale da una parte della comunità scientifica internazionale, e iniziative per tenere la scienza fuori dai conflitti, preservando progetti e ricercatori dall'altra: è accaduto **nel 2002, nel 2013, nel 2017, nel 2018**, con inviti a disinvestire, oltreché a chiudere le partnership.

A Kharkiv, pochi giorni dopo la fuga di Vlaschenko e di nuovo il 10 marzo, è stato bombardato l'Istituto di fisica e tecnologia, il KIPT (Kharkiv Institute of Physics and Technology), fonato nel 1928 e in cui aveva lavorato il premio Nobel **Lev Landau**, insieme, tra gli altri, a Lev Shubnikov, lo scopritore della **superconduttività del "II tipo"**, giustiziato da Stalin nel 1937. In seguito all'occupazione nazista, il KIPT era diventato il centro di eccellenza per gli studi sull'atomica di Hitler per poi passare, dopo la guerra, alle ricerche sulla fusione nucleare, su cui stavano lavorando, fino all'alba di quello stesso giorno, oltre 400 scienziati: erano studi di fisica del plasma, su quella teorica e su quella nucleare, dal momento che l'istituto poteva contare su uno dei due reattori esistenti nel paese per la ricerca. Il reattore è stato danneggiato,

anche se per fortuna non ci sarebbero pericoli di contaminazioni esterne. Ma le ferite inferte alla scienza ucraina e russa e, di conseguenza, a quella mondiale, non si rimargineranno né presto né facilmente.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/scienza-guerra-ucraina-russia/>



G7+ contro BRICS+. Dietro la guerra in Ucraina, vecchi debitori vs. nuovi produttori / di Guido Salerno Aletta

L'intervento militare della Russia in Ucraina ha delineato una **profonda divisione del mondo**: da una parte c'è il Blocco dei "**G7+**", i **Grandi Debitori**, dall'altra parte il Blocco dei "**BRICS+**", i **Nuovi Produttori**.

La **Cina ha vinto** la ormai trentennale corsa alla **globalizzazione dei mercati**, iniziata nel 1991 con la dissoluzione dell'URSS.

Alla stessa maniera, la **Germania** guglielmina era uscita vittoriosa nella competizione della seconda rivoluzione industriale di fine Ottocento: il suo nuovo modello di crescita capitalistica, basato sulla protezione pubblica delle grandi concentrazioni oligopolistiche industriali e finanziarie, prevalse sul sistema di competizione tra imprese parcellizzate che in precedenza aveva consentito alla Gran Bretagna di prevalere a livello globale.

Nonostante l'immenso impero coloniale, la **Gran Bretagna** vedeva progressivamente erosa la sua leadership, acquisita dopo le Guerre Napoleoniche.

Londra ripiegò, dovendo **mantenere costantemente sotto pressione l'India**, il gioiello della Corona: per un verso ne drenava l'attivo commerciale, per reimpiegarlo come capitale finanziario attraverso la City, per l'altro la manteneva in uno stato di soggezione tecnologica, imponendole l'acquisto delle proprie merci che cominciavano a non essere più competitive sul restante mercato internazionale.

Sembra quasi che un paradigma analogo si ripeta, di questi tempi, nei rapporti tra gli Usa e la Unione europea: quest'ultima appare incapace di una crescita autonoma, sottratta al vincolo strategico dell'Alleanza Atlantica: la Russia deve rimanere il nemico esistenziale, la Cina l'avversario sistemico. Gli Usa sembrano a loro volta progressivamente incapaci di assorbire il surplus commerciale europeo e quindi la sua crescita per vie mercantilistiche, mentre hanno comunque bisogno di attirare i capitali europei per sostenere la finanza di Wall Street.

Se il ruolo dell'Unione europea rispetto agli Usa potrebbe essere paragonato a quello dell'India rispetto all'Impero Britannico, anche il ruolo della Cina odierna può essere paragonato a quello della Germania guglielmina.

E' nei momenti di aspro conflitto che si rinserrano le Alleanze. E la guerra in corso in Ucraina sta consolidando il delinearsi di due Blocchi, di due "insiemi di Stati" che si fronteggiano.

Da una parte ci sono le nazioni definibili come "G7+", in cui al gruppo storico composto da Usa, Gran Bretagna, Germania, Francia, Giappone, Canada ed Italia, si aggiungono tutti gli altri Paesi che insieme a loro hanno condannato con fermezza assoluta questa guerra, comminando sanzioni durissime nei confronti della Russia, che per ritorsione li ha definiti "Unfriendly Country".

Il Blocco "G7+" è composto da 48 Stati: oltre ai 27 Membri della Unione Europea, ci sono Albania, Andorra, Australia, Great Britain (incluso Jersey, Anguilla, British Virgin Islands e Gibilterra), Islanda, Canada, Liechtenstein, Micronesia, Monaco, New Zealand, Norvegia, Sud Korea, San Marino, Nord Macedonia, Singapore, USA, Taiwan, Ucraina, Montenegro, Svizzera e Giappone.

Nel 2021, il "G7+" ha avuto le seguenti caratteristiche:

PIL: 54.109 miliardi di dollari, di cui: 22.939 miliardi degli Usa, 17.078 miliardi della Ue, 5.103 del Giappone, 3.108 miliardi della Gran Bretagna, 1.824 miliardi della Sud Korea, 1.610 miliardi dell'Australia, 810 miliardi dell'Australia, 785 miliardi di Taiwan. Va sottolineato che, a differenza della Repubblica Popolare Cinese, Taiwan è stata inclusa dalla Russia tra gli Unfriendly Country.

Popolazione: 1 miliardo e 138 milioni di abitanti, di cui: 447 milioni nell'Unione Europea, 330 milioni negli Usa, 125 milioni in Giappone, 67 milioni in Gran Bretagna, 43 milioni in Ucraina.

Saldo commerciale: +151,4 miliardi di dollari, frutto della compensazione tra:

- i saldi negativi, principalmente degli Usa per -796 miliardi di dollari, della Gran Bretagna per -104 miliardi e della Francia per -49 miliardi;

- i saldi positivi, principalmente della Germania per +288 miliardi, del Giappone per +177 miliardi, della Sud Korea per +81 miliardi, della Olanda per +81 miliardi e della Italia per +79 miliardi di dollari.

Posizione Finanziaria Internazionale Netta Negativa: -6.834 miliardi di dollari, derivante dalla compensazione tra:

- i saldi negativi, principalmente quelli di -14.320 miliardi di dollari degli Usa, di -1096 miliardi della Spagna, di -802 miliardi della Gran Bretagna, di -889 miliardi della Francia, di -707 miliardi della Irlanda, di -664 miliardi della Australia, e di -255 miliardi della Polonia;

- i saldi attivi, principalmente quelli di + 3.376 miliardi del Giappone, di +3.056 miliardi della Germania, ai +477 miliardi della Sud Korea, di +1371 miliardi di Taiwan, di +1035 miliardi di Singapore, di +808 miliardi della Svizzera e di +40 miliardi dell'Italia. Eliminando gli attivi di Singapore, Svizzera e Taiwan, la posizione netta passiva del G7+ sprofonda alla vertiginosa cifra di -10.050 miliardi di dollari.

Il Blocco "BRICS+" si compone del Gruppo storico (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) cui si possono aggiungere gli altri principali Paesi che almeno finora si sono astenuti dal condividere le sanzioni applicate dal G7+ contro la Russia: si tratta dell'Argentina, dell'Egitto, dell'Iran, del Pakistan e della Turchia. In totale, sono dunque 10 Paesi.

Nel 2021, il "BRICS+" ha avuto le seguenti caratteristiche:

PIL: 28.267 miliardi di dollari (25.538 miliardi per i cinque Paesi BRICS), di cui 16.862 miliardi della Cina, 2.946 miliardi dell'India, 1.648 miliardi della Russia, 1.081 miliardi dell'Iran, 1.646 miliardi del Brasile, 796 miliardi della Turchia, 455 miliardi della Argentina, 415 miliardi del Sud Africa, 396 miliardi dell'Egitto.

Popolazione: 3 miliardi e 760 milioni di abitanti, di cui 1 miliardo e 418 milioni in Cina, 1

miliardo e 391 milioni in India, 212 milioni sia in Brasile che in Pakistan, 146 milioni in Russia, 102 milioni in Egitto, 84 milioni sia in Turchia che in Iran, 60 milioni in Sud Africa, 46 milioni in Argentina.

Saldo commerciale: +328 miliardi di dollari (+344 miliardi per i cinque Paesi BRICS), derivante dalla compensazione tra:

- i saldi attivi di +277 miliardi di dollari della Cina, +95 miliardi della Russia, +14 miliardi dell'Iran, +12 miliardi del Sud Africa, +4,5 miliardi dell'Argentina;

- i saldi passivi di -30,4 miliardi di dollari dell'India, -19,3 miliardi della Turchia, -15,4 miliardi dell'Egitto, -8,5 miliardi del Brasile.

Posizione Finanziaria Internazionale Netta Positiva: +1.378 miliardi di dollari (+1.856 miliardi per i cinque Paesi BRICS), derivante dalla compensazione tra:

- la posizione finanziaria netta attiva di +2.140 miliardi di dollari della Cina, +458 miliardi della Russia, +129 miliardi della Argentina e +97 miliardi del Sud Africa;

- la posizione finanziaria netta passiva di -460 miliardi del Brasile, -379 miliardi dell'India, -281 miliardi della Turchia, -210 miliardi dell'Egitto, -117 miliardi del Pakistan.

Al centro del Blocco G7+ ci sono gli Usa: il Paese che ha la popolazione più numerosa ed il prodotto più elevato, ma anche il maggior disavanzo commerciale e la peggiore situazione finanziaria internazionale passiva netta.

Al centro del Blocco BRICS+ c'è la Cina: il Paese che ha la popolazione più numerosa ed il prodotto più elevato, ma anche il maggior avanzo commerciale e la migliore situazione finanziaria internazionale attiva netta.

Dietro la guerra in Ucraina si intravede lo scontro tra due Blocchi, il G7+ da una parte, il BRICS+ dall'altra.

Se è vero che il "centro di un sistema imperiale" è rappresentato dal Paese che può assorbire più agevolmente il surplus dei Paesi Periferici, anche fabbricando nuova moneta, non c'è dubbio che gli Usa si trovino in maggior difficoltà rispetto alla Cina.

Gli Usa devono già finanziare a debito il proprio disavanzo commerciale ed il passivo finanziario enorme già contratto finora sull'estero, e devono continuare a stampare dollari. La Cina, invece, ha un rilevante surplus commerciale annuale ed un consistente attivo finanziario da impiegare per la crescita dei Paesi periferici del BRICS+ e di altri Paesi.

Dietro la Guerra in Ucraina,

Vecchi Debitori vs. Nuovi Produttori

G7+ contro BRICS+

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22608-guido-salerno-aletta-g7-contro-brics.html>

il comunista

L'America sconfigge la Germania per la terza volta in un secolo / di Michael Hudson

Un'analisi delle oligarchie che esercitano un'influenza sulle strategie di politica estera Usa e come queste dinamiche di potere si sono sviluppate rispetto alla crisi attuale, determinando il consolidamento del dominio Usa sulla Germania

Il mio vecchio capo Herman Kahn, con il quale lavoravo all'Hudson Institute negli anni '70, aveva un discorso già pronto per i suoi incontri pubblici, in cui diceva che quando frequentava il liceo a Los Angeles, i suoi insegnanti erano soliti dire ciò che la maggior parte dei progressisti dicevano negli anni '40 e '50: "Le guerre non hanno mai risolto nulla". E se davvero non hanno mai portato ad alcun cambiamento, in pratica non si devono fare.

Herman non era d'accordo e aveva pronta una lista con ogni sorta di cose che le guerre avevano risolto, o almeno cambiato, nella storia del mondo. Aveva ragione, e ovviamente questo è l'obiettivo di entrambe le parti nell'attuale scontro della Nuova Guerra Fredda in Ucraina.

La domanda da porsi è cosa stia cercando di cambiare o "risolvere" la Nuova Guerra Fredda di oggi. Per rispondere a questa domanda, è sempre utile chiedersi chi sia davvero a iniziare la guerra. Ci sono sempre due parti: l'attaccante e l'attaccato. L'attaccante si propone determinate conseguenze e l'attaccato cerca di trarre vantaggio da eventuali conseguenze non volute. In questo caso, entrambe le parti si scambiano reciprocamente colpi che spaziano fra conseguenze volute e interessi speciali.

È dal 1991 che gli Stati Uniti fanno uso attivo della forza militare e aggrediscono. Rifiutando il disarmo reciproco dei paesi del Patto di Varsavia e della Nato, è venuto a mancare qualsiasi "dividendo di pace".

Al contrario, la politica statunitense intrapresa dall'amministrazione Clinton e dalle successive di attuare una nuova espansione militare attraverso la Nato ha pagato un dividendo di 30 anni, riuscendo a deviare la politica estera dell'Europa occidentale e di altri alleati americani dalla loro sfera politica interna all'esclusivo blob di "sicurezza nazionale" orientato dagli Stati Uniti (uso questo termine per indicare gli speciali interessi che non si possono nominare). La Nato è diventata l'organismo europeo di politica estera, fino al punto da dominarne gli interessi economici interni.

La recente intensificazione della violenza etnica ucraina antirussa da parte del regime neonazista ucraino post-Maidan 2014 mirava a provocare la Russia con l'obiettivo (raggiunto) di obbligarla a uno scontro. Questo deriva dal fatto che gli interessi statunitensi temono di stare perdendo la loro presa economica e politica sugli alleati della Nato e sugli altri satelliti dell'area del dollaro, in quanto questi paesi hanno capito che avrebbero maggiori opportunità di guadagno aumentando il commercio e gli investimenti con Cina e Russia.

Per capire esattamente quali siano obiettivi ed interessi Usa minacciati, è necessario comprendere la politica statunitense e "il blob", cioè la pianificazione centrale del governo che non può essere spiegata guardando all'apparenza della politica democratica. Essa non riguarda infatti la politica dei senatori e dei deputati degli Stati Uniti che dovrebbero rappresentare i distretti o gli Stati che li hanno votati.

Le tre oligarchie che controllano la politica estera Usa

È più realistico considerare la politica economica ed estera degli Stati Uniti in termini di complesso militare-industriale, complesso petrolifero e del gas (e minerario) e complesso bancario e immobiliare, piuttosto che in termini di linea politica di repubblicani e democratici.

I senatori e i deputati che contano non rappresentano i loro Stati e distretti, ma gli interessi economici e finanziari di chi ha maggiormente contribuito alla loro campagna elettorale.

Un diagramma di Venn mostrerebbe che nell'attuale mondo post-Citizens United (il 21 gennaio 2010 la Corte Suprema, accogliendo la richiesta dell'associazione conservatrice Citizens United, deliberò che le società di capitali equivalgono a persone fisiche e quindi possono contribuire alle campagne elettorali senza alcun vincolo di sorta, di fatto autorizzandole a influenzare pesantemente l'esito delle elezioni con enormi e poco trasparenti elargizioni di denaro, ndr), i politici statunitensi rappresentano non gli elettori, bensì coloro che ne hanno finanziato l'elezione.

E questi donatori rientrano fondamentalmente in tre blocchi principali, tre principali gruppi oligarchici che hanno acquisito il controllo di Senato e Congresso per inserire i propri responsabili politici nel Dipartimento di Stato e in quello della Difesa.

I) Il primo è il *Military-Industrial Complex* (Mic, complesso militar-industriale): i produttori di armi come Raytheon, Boeing e Lockheed-Martin hanno ampiamente diversificato le loro fabbriche e l'occupazione in quasi tutti gli Stati, specialmente nei distretti del Congresso dove vengono eletti i capi dei principali comitati del Congresso. La loro base economica è la rendita monopolistica ottenuta soprattutto dalla vendita di armi alla Nato, agli esportatori di petrolio del Vicino Oriente e ad altri paesi con un surplus nella bilancia dei pagamenti. Le azioni di queste società sono aumentate immediatamente dopo la notizia dell'attacco russo, portando a un'impennata di due giorni del mercato azionario, poiché gli investitori hanno compreso che la guerra in un mondo di "capitalismo del Pentagono" (come l'ha descritto Seymour Melman) fornirà la garanzia del paravento della sicurezza nazionale per profitti monopolistici da parte delle industrie belliche.

Il Mic è tradizionalmente rappresentato dai senatori e rappresentanti al Congresso di California e Washington, insieme con il Sud, saldamente filomilitare. L'escalation militare della scorsa settimana promette un aumento vertiginoso delle vendite di armi alla Nato e ad altri alleati degli Stati Uniti, arricchendo chi sta effettivamente dietro all'elezione di questi politici. La Germania ha rapidamente accettato di aumentare la spesa per le armi a oltre il 2% del Pil.

II) Il secondo grande blocco oligarchico è il complesso del petrolio e del gas, insieme con il comparto minerario (Ogam), che cavalca lo speciale regime fiscale di agevolazioni garantito negli Usa alle aziende che svuotano risorse naturali dal suolo per immetterle principalmente nell'atmosfera, negli oceani e nelle reti idriche. Così come i settori bancario e immobiliare cercano di massimizzare la rendita economica e i guadagni in conto capitale per alloggi e altri beni, l'obiettivo di questo settore Ogam è aumentare al massimo il prezzo di energia e materie prime in modo da massimizzare i profitti derivati dalle risorse naturali. Ottenere il monopolio del mercato petrolifero nell'area del dollaro e isolarlo dal petrolio e dal gas russi è da oltre un anno una delle maggiori priorità degli Stati Uniti, poiché l'oleodotto Nord Stream 2 minacciava di collegare più strettamente l'economia dell'Europa occidentale con quella russa.

Se è vero che le attività riguardanti petrolio, gas e minerali non sono situate in tutti i distretti elettorali degli Stati Uniti, lo sono però i loro investitori. I senatori del Texas e di altri Stati occidentali produttori di petrolio e minerali sono i principali lobbisti dell'Ogam, e il settore petrolifero influenza fortemente il Dipartimento di Stato affinché questo fornisca lo scudo della sicurezza nazionale per speciali agevolazioni fiscali al settore.

L'obiettivo politico accessorio è ignorare e rifiutare le spinte ambientaliste a sostituire petrolio, gas e carbone con fonti di energia alternative. Ecco perché l'amministrazione Biden ha sostenuto l'espansione delle perforazioni offshore, ha promosso l'allacciamento dell'oleodotto canadese alla fonte di petrolio più sporca del mondo nelle sabbie bituminose di Athabasca e ha celebrato la rinascita del fracking statunitense.

Un fattore aggiuntivo di politica estera è impedire ai paesi stranieri che non hanno ceduto il controllo del loro petrolio, gas e attività minerarie alle società OGAM statunitensi di competere sui mercati mondiali con i fornitori statunitensi. L'isolamento della Russia (e dell'Iran) dai mercati occidentali ridurrà l'offerta di petrolio e gas, facendo di conseguenza aumentare i prezzi e i profitti delle grandi compagnie Usa.

III) Il terzo grande gruppo oligarchico è il settore simbiotico della finanza, assicurazioni e mercato immobiliare (Fire), che è il moderno successore capitalista-finanziario della vecchia aristocrazia fondiaria postfeudale europea che vive di rendite fondiarie. Poiché attualmente la maggior parte delle abitazioni nel mondo sono occupate dai proprietari (sebbene dopo l'ondata di sfratti Obama post-2008 la percentuale di proprietari che non occupano le case sia in forte aumento), l'affitto dei terreni viene pagato in gran parte al settore bancario sotto forma di interessi sui mutui e ammortamento del debito (con indici crescenti debito/patrimonio poiché i prestiti bancari gonfiano i prezzi delle case). Circa l'80% dei prestiti bancari statunitensi e britannici sono nel settore immobiliare e vanno a gonfiare i prezzi dei terreni per creare plusvalenze, che sono effettivamente esentasse per i proprietari assenti.

Questo blocco bancario e immobiliare incentrato su Wall Street ha una base persino più ampia distretto per distretto rispetto al Mic. A capo del Senato sta il senatore di New York eletto da Wall Street Chuck Schumer, a lungo sostenuto dall'ex senatore del Delaware che rappresentava l'industria delle carte di credito, Joe Biden, e dai senatori del Connecticut del settore assicurativo centrati in quello stato.

A livello nazionale, l'obiettivo di questo settore è massimizzare la rendita fondiaria e le plusvalenze derivanti dall'aumento della rendita fondiaria.

A livello internazionale, l'obiettivo del settore Fire è quello di privatizzare le economie straniere (soprattutto per assicurarsi il vantaggio che la creazione del credito resti nelle mani degli Stati Uniti), in modo da trasformare le infrastrutture governative e i servizi pubblici in monopoli orientati al profitto per fornire servizi di base (come assistenza sanitaria, istruzione, trasporti, comunicazioni e tecnologie informatiche) a costi elevatissimi anziché a prezzi agevolati, che ridurrebbero invece il costo della vita e favorirebbero l'attività imprenditoriale.

E Wall Street è sempre stata strettamente connessa con l'industria del petrolio e del gas (vale a dire i conglomerati bancari Citigroup e Chase Manhattan, dominati dai Rockefeller).

I settori Fire, Mic e Ogam sono i tre settori orientati alla rendita (finanziaria, monopolistica e fondiaria) che dominano l'odierno capitalismo finanziario postindustriale. Le loro reciproche fortune sono aumentate vertiginosamente con l'aumento delle azioni Mic e Ogam. E le mosse per escludere la Russia dal sistema finanziario occidentale (e in parte ora dal sistema Swift), insieme agli effetti negativi dell'isolamento delle economie europee dall'energia russa, promettono di stimolare un afflusso di titoli finanziari denominati in dollari.

Come accennato all'inizio, è più utile guardare alla politica economica ed estera degli Stati Uniti in termini dei complessi basati su questi tre settori piuttosto che in termini di linee politiche repubblicana o democratica.

I senatori e rappresentanti al Congresso che contano davvero non rappresentano i loro Stati e distretti, ma piuttosto gli interessi economici e finanziari dei loro principali donatori. Ecco perché né il settore manifatturiero né quello agricolo svolgono oggi un ruolo dominante nella politica estera degli Stati Uniti.

La convergenza degli obiettivi politici dei tre gruppi oligarchici dominanti degli Usa riesce a sopraffare gli interessi del lavoro e persino quelli del capitale industriale che non fa parte del Mic. Questa convergenza è la caratteristica distintiva del capitalismo finanziario postindustriale di oggi. Fondamentalmente è un ritorno alla ricerca di rendita economica, che è indipendente dalle politiche del lavoro e del capitale industriale.

La dinamica che dobbiamo chiarire oggi è il motivo per cui questo blob oligarchico ha ritenuto suo interesse spingere la Russia in ciò che questa considerava evidentemente una questione di vita o di morte: resistere agli attacchi sempre più violenti contro le province di lingua russa dell'Ucraina orientale di Luhansk e Donetsk, oltre alle indiscriminate minacce dell'Occidente contro la Russia.

Che cosa si aspetta il "blob" oligarchico dalla Nuova Guerra Fredda

Come ha spiegato il presidente Biden, l'attuale escalation militare orchestrata dagli Stati Uniti ("Prodding the Bear – Provocare l'Orso") in realtà non riguarda l'Ucraina. Biden ha promesso fin dall'inizio che nessun soldato statunitense sarebbe stato coinvolto. Ma ha chiesto per oltre un anno che la Germania impedisse al gasdotto Nord Stream 2 di rifornire la sua industria e le sue abitazioni con gas a basso prezzo e si approvvigionasse invece a prezzi molto più alti da fornitori statunitensi.

Prima i funzionari statunitensi hanno cercato di impedire il completamento della costruzione del gasdotto. Le aziende che hanno contribuito alla sua costruzione sono state sanzionate, ma alla fine la Russia stessa ha completato l'oleodotto.

La pressione degli Stati Uniti si è quindi spostata sui tradizionalmente docili politici tedeschi, sostenendo che la Germania e il resto d'Europa correvano il rischio di una minaccia alla loro sicurezza nazionale, visto che la Russia avrebbe potuto interrompere l'afflusso del gas, presumibilmente per ottenere concessioni politiche o economiche. Quali potessero essere tali concessioni non è dato sapere, perché la faccenda è rimasta oscura e nebulosa. La Germania si è rifiutata di autorizzare l'entrata in funzione del Nord Stream 2.

Uno degli obiettivi principali della Nuova Guerra Fredda odierna è quello di monopolizzare il mercato delle spedizioni statunitensi di gas naturale liquefatto (Gnl).

Già sotto l'amministrazione di Donald Trump, Angela Merkel era stata costretta a promettere di spendere 1 miliardo di dollari per costruire nuove strutture portuali per le navi cisterna statunitensi per lo scarico di gas naturale per l'uso tedesco.

La vittoria elettorale democratica nel novembre 2020, seguita dal ritiro della Merkel dalla scena politica tedesca, ha portato alla cancellazione di questo investimento portuale, lasciando la Germania senza molte alternative realistiche all'importazione di gas russo per riscaldare le sue case, alimentare i suoi servizi elettrici e fornire materia prima per la sua industria dei fertilizzanti e conseguentemente per il mantenimento della sua produttività agricola.

Quindi l'obiettivo strategico più urgente degli Stati Uniti nel confronto Nato con la Russia è fare alzare i prezzi del petrolio e del gas, soprattutto a scapito della Germania. Oltre a creare profitti e guadagni sul mercato azionario per le compagnie petrolifere statunitensi, l'aumento dei prezzi dell'energia sottrarrà impulso all'economia tedesca.

Quella che si profila all'orizzonte sembra essere la terza sconfitta del secolo della Germania da parte degli Stati Uniti, ciascuna delle quali ha rinsaldato il controllo Usa su un'economia – quella tedesca – sempre più dipendente dagli Stati Uniti per le sue importazioni e per la sua leadership politica, con la Nato che rappresenta un efficace freno contro qualsiasi resistenza nazionalista interna.

L'aumento dei prezzi di benzina, riscaldamento e altri tipi di energia danneggerà anche i consumatori statunitensi e quelli di altre nazioni (in particolare le economie con deficit energetico del Sud del mondo) e lascerà alle famiglie americane un minor margine di spesa per beni e servizi domestici.

Ciò potrebbe spremere proprietari di case e investitori marginali, portando a un'ulteriore concentrazione di proprietari non occupanti di alloggi e proprietà commerciali negli Stati Uniti, insieme ad acquisizioni di immobili di proprietari in difficoltà di altri Paesi, che devono far fronte all'aumento dei costi del riscaldamento e dell'energia.

Ma questo è considerato un danno collaterale dal blob postindustriale.

Aumenteranno anche i prezzi dei generi alimentari, in primis del grano. La Russia e l'Ucraina rappresentano il 25% delle esportazioni mondiali di grano. Ciò produrrà effetti economici negativi in molti paesi con deficit alimentare del Vicino Oriente e del Sud del mondo, peggiorando la loro bilancia dei pagamenti con la prospettiva di non potere ripagare il proprio

debito estero.

La Russia potrebbe bloccare le sue esportazioni di materie prime in risposta alle sanzioni sulla valuta e sullo Swift. Ciò rischia di causare interruzioni nelle catene di approvvigionamento di materiali strategici, tra cui cobalto, palladio, nichel e alluminio (la cui produzione consuma molta elettricità, il cui maggiore costo farà salire il prezzo di quel metallo).

Se la Cina valuterà che sarà lei la prossima nazione minacciata e si unirà alla Russia in una protesta comune contro la guerra commerciale e finanziaria degli Stati Uniti, le economie occidentali subiranno un grave shock.

Il sogno a lungo termine dei guerrieri Usa della Nuova Guerra Fredda è quello di disgregare la Russia, o almeno di ripristinarne la cleptocrazia manageriale dell'epoca Eltsin, i cosiddetti "Harvard Boys", con gli oligarchi che cercano adesso di incassare le loro privatizzazioni nei mercati azionari occidentali (L'Hiid, Harvard Institute for International Development, ottenne l'incarico da parte del governo Usa di ricostruire l'economia russa dopo la dissoluzione dell'Urss, all'epoca del governo Yeltsin 1991-99. La cosiddetta "terapia d'urto" fatta di privatizzazioni, liberalizzazioni, eliminazione dei sussidi, portò a un'inflazione vertiginosa e alla distruzione dei risparmi dei cittadini. Di fronte all'impoverimento della popolazione russa, la corruzione montante arricchì membri di governo, oligarchi e "consulenti" Usa, ndr).

Ogam sogna ancora di acquistare il controllo di maggioranza di Yukos e Gazprom. Wall Street vorrebbe ricreare un boom del mercato azionario russo. E gli investitori del Mic aspettano allegramente la prospettiva di vendere più armi per contribuire a realizzare tutto questo.

Le intenzioni della Russia di beneficiare delle conseguenze non previste dagli Usa

Che cosa vuole la Russia?

Nell'immediato, rimuovere il nucleo antirusso neonazista installato in Ucraina con il massacro ed il colpo di stato di Maidan nel 2014.

L'Ucraina deve essere neutralizzata, il che per la Russia significa sostanzialmente un'Ucraina filorussa, dominata da Donetsk, Luhansk e Crimea.

L'obiettivo è impedire che l'Ucraina diventi una base organizzativa di mosse antirusse orchestrate dagli Stati Uniti in stile Georgia e Cecenia.

L'obiettivo a lungo termine della Russia è di strappare l'Europa dal dominio di Nato e Stati Uniti e, nel contempo, creare con la Cina un nuovo ordine mondiale multipolare incentrato su un'Eurasia economicamente integrata. L'obiettivo è dissolvere del tutto la Nato e promuovere poi le politiche generali di disarmo e denuclearizzazione perseguite dalla Russia.

Questo non solo ridurrà gli acquisti esteri di armi statunitensi, ma potrebbe finire per portare a sanzioni contro future avventure militari statunitensi. Ciò ridurrebbe le possibilità americane di finanziare le sue operazioni militari mentre la de-dollarizzazione accelera.

Ora che dovrebbe essere ovvio per qualsiasi osservatore informato che (1) lo scopo della Nato è l'aggressione, non la difesa, e (2) se non c'è altro territorio che rimane da conquistare dai resti della vecchia Unione Sovietica, che cosa ottiene l'Europa continuando a aderirvi?

È ovvio che la Russia non invaderà mai più l'Europa. Non ha nulla da guadagnare – e non aveva peraltro nulla da guadagnare combattendo l'Ucraina, se non annullare l'espansione per procura della Nato in quel Paese e gli attacchi appoggiati dalla Nato in Novorossiya.

I leader nazionalisti europei (la sinistra è largamente filoamericana) chiederanno conto del perché i loro paesi dovrebbero comprare armi statunitensi che li mettono solo in pericolo, sostenere prezzi più alti per il Gnl e l'energia statunitensi, pagare di più per il grano e le materie prime prodotte in Russia, e nel mentre rinunciare alla possibilità di realizzare

esportazioni e profitti con investimenti pacifici in Russia – e perdere magari anche la Cina?

La confisca da parte degli Stati Uniti delle riserve monetarie russe, che fa seguito al recente furto delle riserve dell'Afghanistan (e al sequestro da parte dell'Inghilterra delle scorte auree venezuelane ivi detenute) minaccia ogni paese che aderisce al Dollar Standard, e di conseguenza il ruolo del dollaro come veicolo per il risparmio in valuta estera da parte delle banche centrali del mondo.

Ciò accelererà il processo di de-dollarizzazione internazionale già avviato da Russia e Cina facendo affidamento sulle reciproche partecipazioni nelle valute dell'altra.

Nel lungo periodo, è probabile che la Russia si unisca alla Cina nel formare un'alternativa al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale, dominati dagli Stati Uniti.

L'annuncio della Russia di voler arrestare i nazisti ucraini ed istruire un processo per crimini di guerra sembra comportare la possibilità che dopo la vittoria militare della Russia in Ucraina venga istituita una Corte alternativa a quella dell'Aia.

Solo un nuovo tribunale internazionale potrebbe processare criminali di guerra che vanno dai leader neonazisti ucraini fino ai funzionari statunitensi responsabili di crimini contro l'umanità come definiti dalle leggi di Norimberga.

Il blob americano ha davvero pensato alle conseguenze della guerra della Nato?

Vedere gli Stati Uniti che tentano di convincere la Cina che dovrebbe unirsi agli Usa per denunciare le mosse della Russia in Ucraina sembra umorismo nero.

La più enorme conseguenza involontaria della politica estera statunitense è stata quella di avvicinare Russia e Cina, insieme con Iran, Asia centrale e altri paesi lungo l'asse della Belt and Road Initiative (Nuova Via della Seta).

La Russia sognava di creare un nuovo ordine mondiale, ma è stato l'avventurismo statunitense a portare il mondo in un ordine completamente nuovo, che sembra destinato a essere dominato dalla Cina come vincitrice per abbandono degli altri contendenti, ora che l'economia europea è essenzialmente devastata e l'America è rimasta con ciò che ha strappato a Russia e Afghanistan, ma ha perso la capacità di attrarre sostegni in futuro.

E tutto ciò che ho scritto fin qui potrebbe già essere superato, perché la Russia e gli Stati Uniti sono entrati in allerta atomica. La mia unica speranza è che Putin e Biden siano d'accordo sul fatto che se la Russia buttasse una bomba all'idrogeno su Gran Bretagna e Bruxelles, quello di non bombardarsi a vicenda equivarrebbe a un accordo fra diavoli (non fra gentiluomini).

Con tali discorsi vengo riportato alle mie discussioni con Herman Kahn di 50 anni fa. Kahn divenne alquanto impopolare per aver scritto *Thinking about the Unthinkable* ("Pensare all'Impensabile"), intendendo con ciò la guerra atomica.

Come la sua parodia del Dr. Stranamore, aveva effettivamente detto che ci sarebbero stati dei sopravvissuti.

Ma aveva anche aggiunto che per se stesso si augurava in quel caso di trovarsi proprio sotto la bomba atomica, perché non era quello un mondo in cui avrebbe voluto sopravvivere.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22614-michael-hudson-l-america-sconfigge-la-germania-per-la-terza-volta-in-un-secolo.html>

Federico Dezzani - Blog

Dove finisce la finanza ed inizia il terrorismo

L'economia di guerra / di Federico Dezzani

Commentatori ed analisti occidentali insistono sull'imminente ritorno della "stagflazione", il periodo di alta inflazione e stagnazione economica che aveva contraddistinto le economie avanzate negli anni '70. In realtà, l'Occidente, o perlomeno l'Europa occidentale, si dirige verso un periodo di recessione ed inflazione tipico del periodo di guerra, causato dalla distruzione dell'offerta e dall'impennata dei prezzi dei beni. Il ruolo delle materie prime ed il ritorno all'autarchia.

* * * *

"Receflazione" bellica

Nel 1937, in un clima internazionale già fortemente deteriorato, usciva "L'economia della guerra totale" dove l'autore, l'economista austriaco Stefan Possony, cercava, tra le altre cose, di rispondere all'interrogativo se durante la guerra la produzione salisse, trainata dalla spesa militare, o scendesse, a causa delle perturbazioni del sistema economico e delle distruzioni: in base all'esperienza europea della Prima Guerra Mondiale, Possony rispondeva che il PIL sarebbe sicuramente sceso.

I fatti della Seconda Guerra Mondiale avrebbero confermato l'ipotesi di Possony: solo un grande Paese, gli Stati Uniti che godevano e godono tuttora di una posizione di insularità rispetto all'Eurasia, avrebbero visto esplodere la propria produzione industriale e ricchezza, mentre **Giappone, Cina, URSS, Germania, Italia e Francia avrebbero sperimentato una netta contrazione della ricchezza accompagnata da un brusco rialzo dei prezzi.** L'Italia, in particolare, sarebbe piombata nel disordine economico-finanziario nel 1943 quando, il collasso del regime fascista accompagnato dall'introduzione delle criminali AM-lire, avrebbe disarticolato il rigido sistema di razionamento e dei controlli dei prezzi proprio dei "circuiti monetari".

Nel marzo 2022, con la prepotente irruzione della guerra in Europa Occidentale, tutto lascia pensare che l'Occidente, o quantomeno **l'Europa occidentale, si diriga verso uno scenario simile a quello degli anni '40**, dove la distruzione dell'offerta (imprese che chiudono per l'interruzione della catena di approvvigionamento o per i costi eccessivi raggiunti dalle materie prime) sarà concomitante ad un brusco rialzo dei prezzi, dovuto all'immissione di moneta che non trova più corrispettivi nell'economia reale ed alla penuria sempre maggiore di beni. **In queste settimane si parla soventemente di "stagflazione"**, ossia il ritorno all'economia degli anni '70 contraddistinta da bassi tassi e da un forte rialzo dei prezzi. **Tuttavia, questo parallelismo è completamente fuori luogo.**

Lo choc petrolifero degli anni '70, innescato dalla guerra arabo-israeliana del Kippur, fu funzionale al lancio del sistema dei "**petrodollari**", dopo che Nixon aveva deciso di abbandonare il sistema di Bretton Woods e la convertibilità dei dollari in oro. L'impennata del prezzo greggio creava un'enorme richiesta di dollari che gli USA erano ben felici di fornire attraverso deficit di bilancio sempre maggiori: in sostanza Europa e Giappone erano salassate per acquistare il carissimo greggio dai Paesi arabi che, immediatamente, reinvestivano i loro proventi in Inghilterra ed USA. **L'economia negli anni '70 continuò però a crescere, perché non ci fu alcun tipo di destrutturazione dell'economia mondiale come si sta invece sperimentando oggi.** La globalizzazione del periodo 1991-2020 ha infatti creato un

mondo interdipendente, simile a quello del 1914, basato sulla circolazione delle merci a livello globale, sulla delocalizzazione di ampi porzioni dei processi produttivi e sul cosiddetto "just in time", il sistema produttivo che aveva bandito i magazzini e gli stoccaggi della merce: il **collasso di tale economia integrata non ha niente a che fare con lo choc petrolifero degli anni '70** ed il brusco aumento del prezzo del gas e del petrolio non sarà seguito da un periodo di bassa crescita economica come 40 anni fa bensì, come nelle economie di guerra, **da una radicale contrazione del PIL**. La distruzione controllata dell'economia mondiale iniziata col COVID (benché i primi segnali di nazionalismo economico si fossero già avvertiti dopo la Brexit) non produrrà alcuna "stagflazione" ma una repentina, violenta e dolorosa caduta del PIL e del tenore di vita generalizzato. Per usare un neologismo, moltissimi Paesi sperimenteranno quindi nei prossimi mesi **la "receflazione" bellica, come quella europea del 1914-1918 e del 1939-1945**.

Si prenda in esame il caso italiano: a distanza di circa un mese dall'inizio del conflitto russo-ucraino, l'effetto combinato di carenza di materie prime e di impennata dei costi energetici, **ha già messo a repentaglio industrie come quelle dell'acciaio, della meccanica, della carta, del vetro, della ceramica, dei concimi e, in una prospettiva non troppo remota, dell'alimentazione**. Sezioni sempre più ampie dell'industria di base si dirigono verso una riduzione della produzione o addirittura la paralisi, con un conseguente effetto a cascata sull'economia. La riduzione dell'offerta comporta un automatico aumento dei prezzi: alla fine, si avrà meno ricchezza prodotta ad un costo maggiore. **Recessione ed inflazione: receflazione**. In quest'ottica, il ventilato "razionamento" dei beni ventilato dal governo Draghi per fronteggiare la crisi russo-ucraina, diverrà presto una necessità. Per far sì che ogni fascia della popolazione possa accedere ad una determinata quantità di beni (pane, carne, benzina, etc.) **bisognerà fissarne il prezzo per legge e, allo stesso tempo, garantire a tutti la stessa quantità, al di là del reddito**. L'Italia, inoltre, scontrerà negli anni a venire **la progressiva scomparsa del turismo internazionale, con danni permanenti nell'ordine del 2-3% de PIL**. All'avvicinarsi del conflitto mondiale (ma il fenomeno è già visibile ora) si coglieranno poi appieno i danni prodotti dallo scientifico smantellamento dell'IRI dopo il 1992: **Montedison, ILVA e Olivetti costituiscono vuoti incolmabili nel breve periodo**. Senza prendere ancora in esame, [il tema, più volte trattato, del rialzo dei tassi delle banche centrali e gli effetti che produrrà sul debito pubblico italiano](#).

[In un'ottica più ampia, è ormai evidente che, seppellita la seconda globalizzazione \(1991-2014\), il mondo si diriga verso uno scontro tra blocchi tendenti sempre più velocemente verso l'autarchia](#). Russia e Cina formano un'entità perfettamente autarchica sotto il profilo dell'industria e delle materie prime, la cui disponibilità, data per scontata durante la globalizzazione, sarà solo più possibile in virtù di accordi politici e militari. Non solo, finché la Cina è "neutrale", la Russia se ne può servire per avere un affaccio indiretto sul resto del mondo, in termini di approvvigionamento: **le potenze anglosassoni faranno di tutto per togliere alla Cina lo status di "neutrale", il prima possibile**: attraverso sanzioni o attraverso una provocazione a Taiwan. È da notare che la Cina si sta preparando al conflitto riducendo progressivamente la sua dipendenza dal commercio estero (l'export valeva il 25% del PIL nel 2011, contro il 17% attuale). **Il secondo blocco tendenzialmente autarchico è quello del Five Eyes o delle potenze marittime anglosassoni** (UK, USA, Canada, Nuova Zelanda ed Australia): petrolio e alimenti non gli mancano, sebbene bisognerà vedere se il processo di reindustrializzazione forzato (come le nuove maxi fabbriche di chip programmate in Ohio e Texas o lo sviluppo delle "terre rare" in Australia) sortirà in tempo gli effetti autarchici sperati. Gli anglosassoni, inoltre, sperano di arricchirsi velocemente **vendendo ad europei e giapponesi quanto prima era venduto alla Russia ad un prezzo minore (si pensi solo a gas, petrolio e grano)**.

Tra i due blocchi, è appunto la "zona d'attrito" corrispondente grossomodo con l'Europa, il Medio Oriente, l'India ed il Giappone. In questa zona, dove si collocano i Paesi che maggiormente dipendono dal commercio mondiale per vivere (Germania, Italia e Giappone) e per sfamarsi (si pensi alla dipendenza dei Paesi arabi dai cereali russi ed ucraini),

l'economia di guerra produrrà gli effetti peggiori: caduta verticale della produzione e drastico aumento dei prezzi, con conseguente riduzione netta del tenore di vita e vastissimi disordini sociali e politici. La disperata necessità di riattivare i consueti canali di approvvigionamento energetico ed alimentare indurrà necessariamente questi Paesi a tentare di riallacciare i rapporti economici con Russia e Cina, **facendo di Italia e Germania il probabile terreno di scontro del prossimo conflitto mondiale in Europa.**

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22623-federico-dezzani-l-economia-di-guerra.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Draghistan: cronache di un paese sull'orlo di una crisi di nervi / di Luca Busca



Antefatto

Mario Draghi è stato chiamato a governare l'Italia il 3 febbraio 2021 e ha prestato giuramento il 13 dello stesso mese. In soli 380 giorni è riuscito a fare tutto questo:

1. Ha fatto registrare il peggior risultato nel contenimento della pandemia a livello europeo recuperando posizioni su posizioni, raggiungendo il secondo posto in classifica generale, dietro la Polonia, con 2,6 morti ogni mille abitanti. A livello mondiale si piazza al 5° posto dietro Brasile, Argentina e Stati Uniti. Per nascondere questi dati inconfutabili e il poco onorevole risultato la propaganda ha scatenato il gota dei propri esperti per propinare al popolo una serie di giustificazioni: 1) la popolazione italiana è la più anziana; 2) non si possono confrontare paesi con caratteristiche diverse; 3) è tutta colpa dei Novax; 4) esistono infinite variabili che incidono sul risultato che non possono essere escluse dal complesso calcolo dei risultati. Tutto falso: 1) il Giappone ha una popolazione più anziana e ha registrato 0,15 decessi ogni mille

abitanti; il Brasile con un'età media nettamente più bassa ha raggiunto il peggior risultato al mondo. 2) L'Italia risulta al secondo posto nel confronto europeo, cioè proprio con i paesi dalle caratteristiche simili, scende al 5° se vengono inseriti paesi dissimili. 3) L'Italia ha realizzato una delle migliori campagne vaccinali al mondo, rilevatasi completamente inutile. L'Ucraina, ora al centro dell'attenzione, ha vaccinato solo il 35% della propria popolazione raggiungendo un risultato leggermente migliore del nostro (2,41 decessi per 1000 abitanti). 4) Il giudizio sul risultato ottenuto scaturisce proprio dalla capacità di un governo di gestire le variabili pandemiche che caratterizzano il proprio paese. Una buona gestione fa registrare meno casi e meno decessi, una cattiva fa crescere i numeri. La Cina è stata capace di gestire in maniera ottimale le proprie variabili ottenendo così uno dei tassi di mortalità più bassi (0,34). Questo nonostante il paese, responsabile di aver generato la pandemia, sia stato il primo ad essere aggredito dal virus, abbia una capacità sanitaria inferiore alla nostra, un territorio immenso, una campagna vaccinale più bassa della nostra etc.

2. "Sì ma in Cina la pandemia è stata gestita in maniera dittatoriale, così è facile", recita il mantra della propaganda. Certo lì alcuni diritti civili sono "sospesi" in modo permanente, ma in occasione della pandemia nessun paese al mondo, Cina e Russia incluse, è riuscito a far peggio dell'Italia. Grazie ad una serie di provvedimenti, tutti giudicati "costituzionali" dagli esperti del settore (a dir la verità qualche dissenso è emerso in materia, ma non sufficiente a fermare il corso degli eventi), il governo Draghi ha derogato alla maggior parte dei principi e sospeso i diritti fondamentali dell'uomo sanciti da tutte le Carte: principio di uguaglianza (vaccinati e non); principio di libertà personale, di circolazione, di riunione e associazione, religiosa, di manifestazione del proprio pensiero (in collaborazione con il Presidente Mattarella e tutti media mainstream); diritto al lavoro; diritto all'istruzione; diritto alla scelta della cura; diritto alla vita (imponendo un obbligo vaccinale nonostante anche Aifa abbia dovuto ammettere 22 decessi conseguenti al vaccino); diritto al trattamento sanitario (sospeso per i non vaccinati in diversi episodi di pronto soccorso e più volte proposto in sede legislativa). Anche il diritto di proprietà, fondamentale per un governo ultra liberista come quello Draghi è stato sospeso, in prima istanza negando l'accesso a chi è privo di super green pass nelle strutture ricettive con diritto di proprietà suddiviso. In seconda istanza il governo ha introdotto il sequestro di beni a cittadini russi senza aver dichiarato lo stato di guerra. Al di là dello mio scarso interesse per i beni degli oligarchi russi, da un punto di vista formale va notato che in questo modo la sospensione del diritto di proprietà potrebbe essere applicata a chiunque la pensi in modo diverso dai nostri di oligarchi.

3. Il governo Draghi è responsabile anche del più rilevante disfacimento dell'apparato democratico mai registrato dal dopoguerra. Ormai il Parlamento è stato esautorato della sua funzione legislativa mediante il costante ricorso a Decreti Legge e DPCM, che vengono poi convertiti in legge entro i tempi stabiliti mediante voto di fiducia. Il governo Draghi ha sbaragliato tutti i già preoccupanti precedenti, raggiungendo il numero record di 35 voti di fiducia alla fine del 2021. A questi vanno aggiunti quelli di gennaio e febbraio, di cui non sono riuscito a trovare il riepilogo, sfogliando i giornali ne ho contati almeno altri 6 (numero comunque da verificare). In ogni caso il totale supera i 40 in 380 giorni più di uno ogni dieci giorni. Ovviamente tutto ciò è in perfetta sintonia con la Costituzione! *"La decretazione è praticamente l'unica forma legislativa rimasta in piedi (nel 2021, 229 decreti legge, uno ogni 38 ore) e i parlamentari ricevono comunicazioni intorno a cosa dovranno votare con brevi preavvisi, sufficienti per non farsi trovare alla toilette. L'intero arco costituzionale è ridotto ad una macchietta, i parlamentari a passacarte e vidimatori. Il dibattito parlamentare è stato sterilizzato. Il dibattito pubblico azzerato. Vengono fatte trapelare le intenzioni dell'esecutivo sui giornali con qualche giorno d'anticipo sul voto, per poi passare dopo qualche settimana in Gazzetta Ufficiale. Questioni enormemente controverse, come la disciplina delle concessioni di spiagge, taxi, servizi assicurativi, ecc. o la rimessa in discussione della natura pubblica dei*

servizi idrici, sono decise senza dibattito, come indiscutibili applicazioni di indirizzi europei."

Questo il parere di Andrea Zhok Professore di Antropologia filosofica e Filosofia morale all'Università degli Studi di Milano. Ma la "dissoluzione dei paradigmi democratici" operata dal governo non si limita a questo, ma investe anche quei pochi strumenti di iniziativa popolare lasciati in vita. Una poco indipendente Corte Costituzionale, guidata dal Dottor Sottile (il vice di Bettino Craxi negli anni d'oro del PSI dal 1983 all'estinzione del partito per eccesso di corruzione), ha decretato, infatti, che il popolo italiano non dovesse esprimersi in materia di liberalizzazione della cannabis e di eutanasia. Non solo ma il governo, grazie al disegno di legge sulla concorrenza, ha definitivamente invalidato il risultato del referendum del 2011 in materia di servizi idrici.

4. Il governo Draghi ci ha trascinato in guerra senza dichiararne lo stato. Ha inviato armi, uomini e mezzi a dispetto dell'articolo 11 della Costituzione. Ha usato la guerra per prolungare lo stato di emergenza sino al 31 dicembre 2022, sostituendo quello promulgato per il Covid durato ben 425 giorni, cioè oltre il periodo massimo previsto dalla Costituzione. Anche in questo caso ci attestiamo al primo posto della classifica mondiale. Per quanto riguarda la guerra in Ucraina, invece, non mi risulta che altri paesi europei come Spagna, Francia, Gran Bretagna, Germania etc., abbiano adottato lo stato di emergenza, fatto da verificare (non sono riuscito a completare il fact checking). Da noi lo stato di emergenza ufficialmente è stato promulgato per consentire l'accoglienza dei profughi ucraini, ma in realtà era necessario ad autorizzare il Ministero della Difesa all'invio di mezzi militari, in adesione alle richieste della Nato. Ovviamente, per una scelta così delicata, il governo ha accuratamente evitato di consultare il popolo, preferendo "bombardarlo" con una delirante propaganda guerrafondaia. Il risultato è stato di diffondere odio nei confronti dell'intero popolo russo a tal punto da generare innumerevoli episodi di censura, spesso oltre i limiti del ridicolo, nei confronti della secolare cultura russa e di tutti coloro che, contrari alla guerra, tentavano di ragionare sulla via per raggiungere la pace. La campagna mediatica, con le stesse caratteristiche di quella pandemica, ha instillato negli italiani prima la "novax fobia" e poi la "russo fobia" in un esempio di propaganda fascista di rara efficienza.

5. Mario Draghi è, è stato e sarà sempre un accanito sostenitore del Tina thatcheriano (There is no alternative), fondato su privatizzazioni e deregulation. In ambito economico il governo Draghi ha raggiunto il suo apice riuscendo in soli 380 giorni a fare più danni di Renzi, Monti e Berlusconi. Gli interventi sono stati molti e tutti in linea con il pensiero ultra liberista e con il fallimentare modello "trickle-down":

9. La riforma fiscale annunciata già nel febbraio del 2021 come provvedimento a tutela della progressione, risulterà all'opposto un vantaggio per la classe abbiente a tal punto da far indignare due sindacati servili come la CGIL e la UIL.
10. [Per la gestione del PNRR cito Tomaso Montanari \(volerelaluna.it/2021/12/31/un-anno-da-draghi\)](https://volerelaluna.it/2021/12/31/un-anno-da-draghi): *"Un piano nato per contenere i danni di un disastro sanitario stanziando 25,13 miliardi per le Grandi Opere, e solo 15,63 per la salute! E tra le Grandi Opere non c'è traccia dell'unica utile: la messa in sicurezza del territorio. Il Piano destina alle "Misure per la gestione del rischio di alluvione e per la riduzione del rischio idrogeologico" 2,49 miliardi, meno di un decimo di quanto regalato al cemento delle nuove infrastrutture. Il decreto "semplificazioni" che costruisce la governance del PNRR è un manifesto di ideologia del "maniliberismo". Il nucleo ideologico è tutt'altro che nuovo: dalla Legge Obiettivo di Berlusconi allo Sblocca Italia di Renzi sappiamo bene come si costruiscono procedure speciali,*

commissariamenti, silenzi-assensi per aggirare istituzioni e regole in nome di urgenze eccezionali e interessi strategici. Nella "variante Draghi" generata dal virus delle semplificazioni, la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico viene fatta a pezzi: si crea per la prima volta l'aberrazione di una Soprintendenza speciale incardinata a Roma cui demandare tutti i progetti del PNRR che riguardano più di una soprintendenza (ma volendo anche gli altri), anche avvalendosi di "esperti" esterni (lautamente pagati e dunque forse non così severi verso i progetti dei datori di lavoro). In ogni caso, l'eventuale "dissenso" delle soprintendenze superstiti sarà "risolto" direttamente in Consiglio dei Ministri." Tra le grandi opere verrà inserita anche la costruzione del Ponte di Messina, con tutte le conseguenze che questo comporta.

11. Rigetta la proposta di quel democristiano di Letta di costituire un fondo per i giovani finanziato dall'aumento della tassa di successione sui patrimoni sopra il milione di euro. Accetta, anche e senza discutere, di cassare la propria proposta in materia di congelamento dello sgravio Irpef sopra i 75.000 euro di reddito, da destinare ai redditi più bassi per il caro bollette. Ogni occasione è buona per dimostrare da che parte sta.
12. Sempre da Tomaso Montanari: *"Secondo i dati INPS, un terzo dei nuovi contratti di lavoro del primo semestre 2021 sono precari (e la grande maggioranza di essi è comunque al nord, e destinato a maschi). La sospensione del Decreto Dignità decisa da Draghi apre la porta a un allungamento della precarietà. A settembre, i nuovi dati confermeranno: il lavoro dell'era Draghi è un lavoro di precari, gli occupati a termine crescono, sfiorando quota 3 milioni."* Inoltre il 1 luglio 2021 rimuove il blocco dei licenziamenti con le ovvie conseguenze. La dura lotta di Draghi contro il Reddito di cittadinanza prosegue ancora. Sempre al fine di rendere il lavoro sempre più flessibile per compiacere le grandi aziende, viene approvato a dicembre '21 il *"decreto antidelocalizzazione, che è di fatto una proceduralizzazione dei licenziamenti, attraverso la quale una qualunque multinazionale può trasferire le attività produttive fuori dal nostro Paese solo pagando, e pagando cifre irrisorie. Precludendo così il ricorso al tribunale – quello che, per esempio, è stato invece risolutivo nel noto caso della GKN. Del resto, è solo "capitale umano" – espressione che Mario Draghi non cessa di ripetere: nel "mercato del lavoro" la merce sono i lavoratori, e per disporne liberamente basta fissare il giusto prezzo. Se questi sono i lavoratori italiani, figuriamoci i migranti: mentre scrivo la Sea Watch 3, con 440 migranti a bordo, è ancora in attesa di sbarcare in un porto sicuro, secondo una trafila di umiliazioni e ostilità che rispetto ai tempi di Salvini ministro è solo meno celebrata."* ([Tomaso Montanari in volerelaluna.it/ 2021/12/31/un-anno-da-draghi](https://www.volerelaluna.it/2021/12/31/un-anno-da-draghi))
13. Nell'estate del 2021 si conclude a 3 anni dal crollo del ponte Morandi, l'affaire Autostrade con una modica liquidazione di 9,3 miliardi. Alla famiglia Benetton ovviamente va la quota più grande essendo il maggior azionista di Atlantia. La cifra di cui ha beneficiato non è facilmente definibile per via del solito sistema di scatole

cinesi. Le famiglie delle vittime, che con le loro tasse hanno contribuito a sostenere i privilegi degli azionisti, sentitamente ringraziano. Il governo Draghi non può essere considerato responsabile della vicenda, ma può esserlo per la cifra pattuita, per le modalità della chiusura della trattativa e per l'assoluto riserbo con cui è stata conclusa l'operazione.

14. F. Invertendo per l'ennesima volta l'onere della prova il Governo Draghi *"vara il disegno di legge sulla concorrenza e il mercato prevede che il Comune che non intenda privatizzare i servizi pubblici essenziali dovrà fornire «una motivazione anticipata e qualificata che dia conto delle ragioni che giustificano il mancato ricorso al mercato».* Il trionfo dell'ideologia, ormai una religione: l'eretico che ancora crede nel pubblico dovrà giustificarsi, difendersi, e quasi sempre vedersi costretto all'abiura" (volerelaluna.it/concorrenza-ovvero-la-festa-delle-privatizzazioni). Da tenere presente che la norma incita palesemente alla privatizzazione del servizio di approvvigionamento idrico, disattendendo, come già scritto sopra, il risultato del referendum del 2011, che era ancora in attesa di essere ratificato da una normativa adeguata. Ora finalmente lo è ma in senso completamente inverso!

6. Vara la riforma della Giustizia: neanche Berlusconi avrebbe osato tanto!!!!!! Invece di modificare le procedure, dotare di strumenti e fondi i tribunali, decentrare gli stessi, semplicemente Il Ministro Cartabia ha tagliato i tempi dei processi introducendo in sostanza una nuova forma di prescrizione. Il meglio però riguarda l'attribuzione al Parlamento della delega alla definizione delle linee guida in base alle quali le procure dovranno impostare le priorità dei reati da perseguire. Un altro schiaffo alla Costituzione, all'indipendenza della Magistratura, all'obbligatorietà dell'azione penale. Invece di depenalizzare i reati connessi alla cannabis, svuotando così le patrie galere, finiranno per liberalizzare la corruzione, i più fortunati si faranno le canne con i "fondi pubblici".

15. In materia di giustizia, nel senso alto del termine, Draghi non sfigura assolutamente nei confronti dei suoi predecessori (Bossi, Fini, Minniti e Salvini) nel vessare le vittime delle proprie politiche economiche e di "esportazione della democrazia: *"Draghi rinnova gli accordi con la Libia: aumentando di mezzo milione di euro il nostro finanziamento ai torturatori delle carceri e ai cacciatori di migranti nelle acque del Mediterraneo. Il terzo comma dell'articolo 10 della Costituzione («Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge»)* è clamorosamente calpestato anche dai Migliori, che su quella Costituzione hanno giurato. In aprile, durante il suo viaggio "d'affari" a Tripoli, Draghi aveva detto testualmente: *«Sul piano dell'immigrazione noi esprimiamo soddisfazione per quello che la Libia fa nei salvataggi e nello stesso tempo aiutiamo e assistiamo la Libia ...»* (volerelaluna.it/draghi-in-libia). Soddisfazione per le torture: il Governo dei Mostri." Tutt'altro trattamento viene riservato ai profughi ucraini, accolti con tutti gli onori come è giusto che sia. Trattandosi del paese con il più basso tasso di vaccinazione in

Europa (appena il 35%), i profughi vengono dispensati dall'osservanza delle normative fasciste in materia di green pass, andando a creare una doppia discriminazione: la prima nei confronti dei profughi di serie B, quelli siriani, yemeniti, africani, bloccati in Bielorussia da mesi, torturati in Libia o affogati nel Mediterraneo; la seconda nei confronti degli italiani che hanno scelto di non vaccinarsi. La propaganda passa sotto silenzio il problema, che verrà poi risolto all'italiana con un'equiparazione fittizia di facciata costruita per nascondere la discriminazione di sostanza.

16. In merito all'ordine pubblico da notare che in seguito all'assalto della sede CGIL di Roma, viene limitato fortemente il diritto a manifestare, ma non vengono sciolte le formazioni fasciste che, scortate dalla polizia, hanno guidato l'assalto. Di contro gli studenti che manifestavano per la morte del loro compagno Lorenzo Parelli durante il tirocinio di formazione professionale, vengono presi a manganellate ripetutamente.

7. Transizione ecologica e piano energetico. Anche qui vengono toccati i vertici mondiali di catastrofica inettitudine dovuta all'incompatibilità che la tematica presenta con il modello economico "trickle-down" tanto caro a Draghi: *"l'ineffabile ministro alla transizione ecologica Roberto Cingolani torna a scagliarsi contro Greta Thunberg: «È troppo semplicistico dire che tutti non stanno facendo nulla, ci sono sicuramente dei ritardi. Questa è la più grande sfida che l'umanità si trova ad affrontare. Non ci sono libri o regole già scritte. Il problema è un po' più complicato del blablabla».* E così, in nome della complessità e della sostenibilità, poche settimane dopo, Cingolani spiega agli studenti: *«Il nucleare è il futuro. Le nuove centrali saranno la soluzione a tutti i problemi».* Amen". ([Tomaso Montanari - volerelaluna.it/2021/12/31/un-anno-da-draghi](https://volerelaluna.it/2021/12/31/un-anno-da-draghi)) Posizione questa che trova importanti conferme nel silenzio assoluto del governo in merito all'inserimento di gas e nucleare nella "tassonomia" dell'energia green, realizzato dalla Commissione Europea. Tutto questo avviene nonostante l'Italia abbia esplicitamente dichiarato il proprio intento di denuclearizzazione del paese con ben due referendum (è chiaro che il parere del popolo non è molto "popolare" nel governo Draghi). Il piano energetico nasconde però altre vette di idiozia: in Sardegna, nell'isola del sole e del vento, invece di avviare un intenso impiego di pannelli solari e pale eoliche si sostiene il *"progetto della Snam che propone di fare arrivare una super metaniera lunga 290 metri e larga 46, con il suo bel rigassificatore a bordo, da tenere ormeggiata per 25 anni alla banchina della zona industriale del piccolo porto di Portovesme. ... Inoltre questa super metaniera ogni quattro giorni dovrebbe essere rifornita di gas liquido da altre navi, operazione che bloccherebbe per ragioni di sicurezza qualsiasi altra attività del porto [inclusa quella turistica per l'isola di Carloforte]. Dalla super metaniera dovrebbe poi partire il gasdotto per servire la zona industriale e l'area della città metropolitana di Cagliari."* ([Left numero 9 – 4 marzo 2022 – pag 37](#)). [Il progetto illustra bene l'idea di transizione ecologica che ha in mente Draghi, e soprattutto il piano economico per distruggere le piccole attività turistiche in nome dell'interesse della lobby estrattivistica mondiale. Il fatto di non aver investito praticamente nulla nelle rinnovabili fa sì che allo scoppio della guerra l'Italia si trovi nella m...a fino al collo. E qui il genio di Draghi raggiunge i livelli più alti: "Emergenza energia, in Italia 7 centrali a carbone pronte a ripartire" \(ilsole24ore.com/art/\)](#). Alla faccia dell'Agenda 2030, dell'indipendenza energetica (il carbone lo importiamo per il 90%) e della salute dei cittadini (il carbone è responsabile di 23.000 morti l'anno in Europa). Come se non bastasse Ministri con portafoglio ma senza cervello ricominciano a parlare di nucleare (15 anni per diventare operativi, costi stellari, rischi incalcolabili, inquinamento da scorie eterno) e di passaggio al GNL (gas allo stato

liquido) che richiede anni per l'adeguamento delle infrastrutture e costi più elevati. Chiaramente le rinnovabili, unica soluzione percorribile per un "Next Generation EU" che assicuri realmente un futuro vivibile alle generazioni future, continuano ad essere condannate al ruolo di Cenerentole dell'energia. Il motivo è facilmente comprensibile, nonostante tutti gli espedienti sino ad ora adottati per centralizzare il controllo della produzione, il solare e l'eolico promuovono l'indipendenza dei piccoli produttori a discapito delle corporation dell'energia. Un'energia distribuita sarebbe letale per il modello economico liberista, fondato sulla concentrazione sempre più consistente dei capitali e del relativo potere politico.

Critica della ragion draghiana

“... la parabola storica dell'Occidente en bloc è quella di una pluridecennale contrazione sociale, economica e soprattutto democratica, con una costante riduzione della rappresentatività della politica e degli spazi di agibilità della libera espressione. E come accade sempre nelle situazioni di grave crisi, in Occidente ci preoccupiamo costantemente di spostare lo sguardo pubblico fuori di noi, dipingendo il nemico (Venezuela, Corea del Nord, Cina, Iran, ecc.) con i colori più tetri, in modo da far sospirare di sollievo le proprie cittadinanze («per fortuna non siamo così!»), distogliendo l'attenzione dalla devastante e perdurante crisi interna. In questo contesto si staglia per incapacità e autolesionismo l'Unione Europea, che, fallimento dopo fallimento, dalla crisi subprime a oggi, sta preparando per le proprie popolazioni un futuro di miseria e irreggimentazione.” (Andrea Zoht)

Per nascondere la realtà dei fatti nel Draghistan sono stati diffusi, per mezzo della folta propaganda di regime, alcuni “mantra” tesi a convincere il popolo dell'efficienza dell'ennesimo governo di nomina. Il primo di questi motti è stato: “senza sarebbe andata sicuramente peggio, lo dimostrano i numeri”. La nenia propiziatoria, ripetuta incessantemente in tv e sui giornali, è stata utilizzata su più fronti e con scopi diversi, a cominciare dalla folle scelta di incentrare tutta la lotta contro la pandemia sulla campagna vaccinale compulsiva. Per dimostrare la correttezza della quale si è utilizzata la “dimostrazione dei numeri”, un'interpretazione “scientista”, spesso resa appositamente complessa e a volte manipolata, a senso unico di una realtà soggetta al pluralismo delle diverse visioni politiche, scientifiche e sociologiche. In secondo luogo il “senza sarebbe andata peggio” è stato applicato anche all'applicazione di tutti quei provvedimenti che hanno sospeso quasi tutti i diritti civili. Il sillogismo del mantra è, ovviamente, falso ed è l'antitesi a inficiarlo. Infatti peggio di così proprio non poteva andare, i numeri che dimostrano il disastro pandemico sono quelli che scaturiscono dal confronto con gli altri paesi. Quando si rientra nella top ten come numero di casi, di ricoveri e di decessi significa semplicemente che si è operato peggio degli altri, a prescindere dalle variabili. I provvedimenti adottati sono stati sbagliati proprio perché non idonei ad affrontare le specifiche caratteristiche del paese. Sostenere la validità dei provvedimenti adottati di fronte a un inesistente termine di confronto è una forma di terrapiattismo istituzionale. È come affermare che se non avessimo fatto una buona campagna vaccinale e non avessimo adottato il green pass rafforzato saremo finiti come Tatooine, l'unico paese ad essere andato peggio dell'Italia, solo che non siamo su Guerre Stellari. I dati invece dicono che dopo l'adozione del green pass, proprio grazie alla libera circolazione di persone vaccinate ma non immunizzate, i contagi sono saliti ai massimi livelli. Il confronto con gli altri paesi, a basso tasso di vaccinazione, ci dice inoltre che i provvedimenti non ci hanno tutelato neanche per quanto riguarda i decessi: www.iltempo.it/morti-per-covid-oms-italia-peggiore-in-europa.

Il secondo mantra, adottato per zittire chiunque osasse criticare le scelte del governo in materia di pandemia, è stata la contrapposizione tra scienza e complottismo in un delirio crescente di mistificazione scienista e manipolazione dell'informazione. La scienza infatti non può diventare una religione, un dogma cui il popolo ignorante deve supinamente sottomettersi. La scienza per essere tale deve inevitabilmente fondarsi sul confronto, sul pluralismo e la condivisione delle informazioni e dei risultati. Per evitare dogmatismi antiscientifici, sono stati

istituiti dei protocolli da rispettare al fine di attestare la "scientificità" delle tesi o dei prodotti presentati all'esame delle competenti commissioni. Il sistema di per sé non è efficace al 100% in quanto gli esaminatori possono essere soggetti a diverse forme di conflitto di interesse, ma pone comunque una serie di ostacoli che permettono di escludere dalla certificazione scientifica alcuni eccessi "terraplattisti". Un altro bias cognitivo dell'attuale protocollo scientifico è costituito dai limiti ferrei imposti, dall'utilizzo dei brevetti, alla condivisione delle informazioni e dei risultati scientifici. Nel caso del vaccino contro il Covid-19 però anche questo protocollo scientifico, con tutti i suoi limiti, è stata completamente aggirato, facendo saltare anche quelle parziali garanzie normalmente fornite. Non è questa la sede giusta dove ripetere tutte le informazioni in merito agli espedienti utilizzati per scavalcare il protocollo ormai largamente diffuse, in parte anche dai media mainstream. Ad attestare l'antiscientificità del vaccino e della campagna vaccinale, infatti, dovrebbero bastare i risultati della lotta alla pandemia e le informazioni che stanno emergendo dalla pubblicazione "forzata" dei documenti della FDA in merito ai test Pfizer (parziali e pure truccati!), le decine di studi scientifici alternativi ignorati dai media mainstream anche se pubblicati su Nature o Lancet, i dati Ema e FDA sulle segnalazioni di reazioni avverse al vaccino, un esame più attento dei dati OMS e ISS. Qualora qualcuno fosse convinto del contrario dietro ulteriore richiesta sarà mia cura fargli avere tutti i riferimenti sopra citati.

La realtà è semplicemente che, avendo sbagliato completamente l'impostazione della lotta alla pandemia, escludendo il monitoraggio degli anticorpi, le autopsie sui deceduti per covid, lo sviluppo di terapie domestiche, la sperimentazione di ulteriori vaccini e favorendo il monopolio Pfizer, il governo Draghi si è trovato incastrato nella spiacevole posizione di chi non può ammettere i propri errori.

Per nascondere l'evidenza di questi errori è stata scatenata nell'ultimo anno la campagna mediatica più oppressiva dai tempi del fascismo. Una volta avviato il perverso meccanismo di occultazione si è radicalizzata l'incapacità ad ammettere i propri errori pena la totale perdita di credibilità. Più evidenti diventavano gli errori più violenta si faceva la propaganda tesa a imporre il pensiero unico. Violenza questa che ha raggiunto il suo apice prima con la creazione della "Novax-fobia" e poi con quella della "Russo-fobia". In entrambi i casi "lo sguardo pubblico" è stato indirizzato "fuori di noi" costruendo "il nemico" fino a definirne dettagliatamente il profilo criminale e spesso accomunando i due nemici appena creati: *"Colpisce però soprattutto constatare che le voci sulle reti social a supporto delle 'buone ragioni' dell'attacco russo spesso sono le medesime che per mesi hanno militato attivamente contro vaccini e Green pass con una rumorosità tale da far credere che fossero una componente rilevante della popolazione italiana. Ora nelle discussioni dell'infosfera digitale i 'No Vax' sembrano aver preso le parti di Putin con uno zelo che li rende impermeabili ai fatti tanto quanto lo erano all'evidenza dei numeri su contagi e morti, certi com'erano che fossero manipolati."* (www.avvenire.it/da-novax-a-proputin). Così solo per fare un esempio, tra l'altro tra i più morbidi. In altri casi, infatti, si è arrivati a definire il profilo tipico del novax-proputin come un simpatizzante nazi-fascista, bypassando completamente le richieste per il lavoro, l'uguaglianza, il rispetto della costituzione, la pace, etc. che hanno caratterizzato le battaglie contro il green pass e contro l'invio di armi all'Ucraina. Non solo ma una larga fetta del movimento No green pass, proviene da quell'area che ha sempre avversato Putin per il mancato rispetto dei diritti civili, anche quando una larga fetta di provax ne apprezzava le doti politiche ed economiche. La costruzione del "nemico immaginario", fondata sulla manipolazione della realtà, ha permesso così di convogliare l'odio e tutte le frustrazioni derivanti dalla crisi economica e della pandemia lontano dai veri responsabili delle vessazioni subite.

La rabbia repressa ha determinato l'innalzamento del livello di odio provato, che ha finito per superare i limiti del ridicolo. Nella pandemia il proporzionale aumento di contagi e di popolazione vaccinata è stato addebitato a quei criminali dei non vaccinati, anche quando questi sono stati messi agli arresti domiciliari. La propaganda di contro ha omesso di rilevare che i vaccinati, lasciati liberi di contagiarsi a vicenda, sono giunti nel mese di gennaio 2022 a costituire l'87% dei casi, cioè stessa incidenza sulla popolazione dei non vaccinati!. La russo-

fobia è stata ancor più violenta e grottesca andando a colpire tutte le forme più alte della cultura, da Dostoevskij ai direttori d'orchestra e ai cantanti lirici, dagli editori per ragazzi agli sportivi, inclusi quelli paraolimpici, dagli scienziati ai cineasti, fino a tutti coloro che, pur se italiani ed esperti in merito come Innaro e Orsini, hanno tentato di ragionare sulle vere ragioni della guerra. Vittima di eccezione della censura anche Oliver Stone, produttore del film *Ukraine on fire* del regista ucraino Igor Lopatonok. Il documentario è stato rimosso dalla piattaforma Google di noleggio per contenuti violenti ed espliciti, comparsi improvvisamente dopo sei anni di programmazione. Susan Sarandon si è chiesta con un tweet se nessuno fosse curioso di sapere perché la censura sia avvenuta proprio in questo particolare momento. Se volete togliervela questa curiosità il film è ancora visibile (forse) su: vimeo.com/global3pictures/. Questa censura operata prima nei confronti di Novax e No green pass, poi dei filorusi e pacifisti, è stata definita Maccartismo ma sicuramente è più vicina al fascismo per livello di violenza. L'adozione di standard fascisti è ampiamente confermata dalla procedura scelta dal Governo Draghi di esautorazione, non solo del Parlamento, ma anche di tutte le istituzioni poste a garanzia della libertà di pensiero.

La violenza di questa lotta contro il nemico immaginario Novax, No green pass, pacifista coerente e putiniano è riuscita a spaccare l'Italia in una maggioranza odiante, appiattita sui dettami governativi da un lato, e decine di minoranze dissidenti dall'altro, impotenti perché troppo frammentate. L'alto livello di violenza cui queste minoranze sono state sottoposte ha impedito a Draghi, e al suo corte dei miracoli politica, di ammettere i propri errori, commessi nella gestione della pandemia e nell'adozione di provvedimenti tipicamente fascisti. Il risultato è stato, come sostiene l'antica massima agostiniana "errare humanum est, perseverare autem diabolicum", una discesa agli inferi della radicalizzazione della deriva fascista. L'Italia si è trovata così ad essere l'unico paese al mondo, con green pass rafforzato e obbligo vaccinale a "tempo indeterminato". Anzi no l'obbligo vaccinale è stato mantenuto anche dal Turkmenistan, una dittatura presieduta da Gurbanguly Berdimuhamedow, che ha introdotto prima il divieto di usare la tinta per capelli per gli uomini sopra i quarant'anni e poi il vaccino obbligatorio. Il che rende impietoso il paragone con Draghi.

Il 16 marzo il Consiglio dei Ministri ha approvato l'ennesimo Decreto in materia che la quintessenza del "perseverare autem diabolicum". Durante la conferenza stampa Benito Draghi si è dilungato sui meriti inesistenti dei precedenti provvedimenti: *"grazie all'ottima campagna vaccinale abbiamo contenuto gli effetti pandemici"* che, come abbiamo visto è palesemente falso. Con questa premessa è inevitabile che l'impostazione della lotta alla pandemia rimarrà la stessa: il green pass, con le sue "piccole" differenze fascistoidi, continuerà a vessare, discriminare, opprimere e reprimere i cittadini, nonostante la sua inutilità. Per imbonire la maggioranza odiante viene programmata una lentissima (la più lunga al mondo) agenda di riaperture. Per convincere il gregge di quanto sia stato e continuerà in eterno ad essere giusto tutto ciò, Mario Mussolini instilla un po' di quel terrore che attanaglia il popolo italiano da anni: *"Uno degli scopi del provvedimento di oggi è non smantellare tutta la struttura esistente, anche perché siamo consapevoli del fatto che un'altra pandemia potrebbe rivelarsi importante fra qualche tempo"* ha detto il presidente del Consiglio, secondo il quale occorre *"costruire una struttura permanente di preparazione per reagire a questi fenomeni. ... Con la nuova fase, quindi, non smantelliamo niente ma la struttura perde il carattere di emergenza e acquista quello di ordinarietà: se gli sviluppi della curva epidemiologica mostrano la necessità di un intervento si può fare con gli strumenti esistenti"*.

Ma il settore in cui Super Mario conquista più tifosi è quello economico. Il Messia, infatti, è l'indiscusso autore del miracolo che ha rimesso in sesto la devastata economia italiana. Il prodigio è costituito dal fatto che in meno di un anno il Salvatore è riuscito nella moltiplicazione del PIL (+6,5%), miglior prestazione dal 1976. Peccato che nel 2020 lo stesso indice avesse fatto registrare la peggiore performance dalla II Guerra Mondiale con un calo dell'8,9%. Nel complimentarsi tutti con il Mago Draghi nessuno ha fatto riferimento ai fondi del PNRR e al fattore "rimbalzo", nonostante il quale resta un saldo negativo del 2,4%. Ma niente paura la previsione per il 2022 è di un +4,3%, poi ridotta al 4,1 e quindi al 3,8. Nel frattempo i prezzi

salgono e il nuovo anno potrebbe far registrare un aumento dell'inflazione del 4,8%, il più alto dal 1995.

Poi il Messia, sempre a dispetto della Costituzione (art. 11) e delle più elementari regole democratiche che subordinano al dibattito parlamentare l'autorizzazione all'invio di armi, decide di entrare in guerra e di aderire alle sanzioni contro la Russia. La volontà popolare, come è ovvio che sia, non viene minimamente presa in considerazione e addirittura dietro la maschera pacifista vengono promosse manifestazioni inneggianti alla guerra. I provvedimenti com'era facilmente prevedibile scatenano nel giro di pochi giorni una ridda di speculazioni che mandano a farsi benedire previsioni del Pil e dell'inflazione. In questo caso il massimo del ridicolo è stato il grido d'allarme lanciato da quel genio del Ministro Cingolani: "Aumento del carburante è una truffa colossale, pagano i cittadini" ([fanpage.it/ laccusa-del-ministro-cingolani](https://www.fanpage.it/laccusa-del-ministro-cingolani)), come se il compito di vigilare fosse di qualcun altro. Grazie a cotanta efficienza, i prezzi schizzano su in alto verso l'impossibile, con speculazioni a catena che investono i carburanti, il grano, i fertilizzanti con tutti i prodotti agricoli, e vedremo cos'altro nei prossimi mesi. Il Salvatore, chiamato a sanare la patria economia, rischia di diventare il responsabile del peggior collasso del dopoguerra. Ma, anche in questo caso, niente paura dopo un anno di esercizio pandemico, la propaganda riuscirà ad addossare le responsabilità a qualcun altro, *"spostando lo sguardo pubblico fuori di noi, dipingendo il nemico [immaginario, probabilmente di origine russa e cannibale] con i colori più tetri, in modo da far sospirare di sollievo le proprie cittadinanze («per fortuna non siamo così!») [o «senza Draghi sarebbe andata sicuramente peggio»], distogliendo l'attenzione dalla devastante e perdurante crisi interna.*

La crisi sistemica (devastante e perdurante), però, è ancora più grave di quel che sembra, in quanto l'utilizzo del PIL, come metro di valutazione dell'andamento economico, fornisce un quadro distorto della realtà, come più volte sostenuto anche dal ministro delle Infrastrutture e Trasporti Enrico Giovannini. L'indice, infatti, costituisce la vecchia truffa perpetrata dal modello "trickle-down", secondo la quale l'aumento della ricchezza generale del paese generata dalle grandi aziende ricada "goccia a goccia" su tutta la popolazione. Purtroppo niente di più falso potrebbe essere concepito per imbonire i fedeli del Messia Draghi. Oxfam, la confederazione di ONG diffusa in tutto il mondo impegnata nella riduzione della povertà globale, ha svolto la sua consueta indagine sull'andamento delle disuguaglianze focalizzando l'attenzione sulle conseguenze della pandemia. I risultati sono drammatici con un aumento esponenziale delle disuguaglianze registrato a livello mondiale, continentale e nazionale. Figuriamoci quello che succederà come conseguenza della guerra. Il PIL non monitora in alcun modo queste variazioni che, invece, incidono pesantemente sulla qualità della vita dei comuni cittadini. Le politiche di Draghi, come si è visto nella parte dedicata ai provvedimenti economici, sono in gran parte indirizzate al miglioramento delle condizioni delle grandi aziende e dei loro azionisti, come detta il credo "trickle-down". Purtroppo, però, queste politiche finiscono per produrre sempre pesanti conseguenze che vanno a discapito delle fasce sociali più povere.

Piccola fenomenologia di un'Italia appena decente

Un ultimo mantra caratterizza la propaganda del Draghistan e in genere di tutti i regimi pseudo democratici: "sono tutti bravi a criticare, poi però in concreto cosa pensate di fare per ...". Lo slogan di regime si fonda sulla certezza che "There is no alternative", dato che tutte le forze politiche in campo sono appiattite sulle soluzioni funzionali all'interesse economico vigente. Questa convinzione fa sì che tutte le proposte e tutte le informazioni realmente alternative vengano screditate, rese inattendibili perché utopistiche o peggio ancora terrapiattiste. Questo processo ossessivo di "rimozione" nei confronti della vasta area di dissenso e di tutte le possibili soluzioni alternative, ha ormai raggiunto quel livello patologico che crea un vero e proprio "disturbo della personalità". Il sempre più profondo distacco tra partiti e "popolo elettore" ha, infatti, annientato la democrazia e impedisce al "paziente", la nostra classe dirigente, di riconoscere i propri errori e di tornare sulle proprie decisioni errate, pena il riconoscimento degli "elementi conflittuali" rimossi. Questo processo ha creato la "sindrome

bipolare” che attanaglia il Governo Draghi e tutte le forze politiche che lo sostengono, con Salvini ormai sull’orlo del ricovero e del TSO, dopo aver passato i due anni della pandemia a dire tutto e il contrario di tutto, a seconda del prevalere di una delle due personalità che lo abitano. La guerra poi ha visto la sindrome bipolare trasformarsi in pandemia parlamentare trasformando la folta schiera (praticamente tutti, da destra a sinistra) degli amici di Putin nei suoi più acerrimi nemici, pronti a imbracciare il fucile per cacciarlo da Villa Certosa, o era l’Ucraina? Il “sì ma in concreto allora cosa pensate di fare?”, più di ogni altro mantra, dimostra lo stato pietoso della nostra classe dirigente.

Ora, per chi come me crede che questo modello economico sia totalmente incompatibile con la questione ambientale, con il risanamento delle disuguaglianze e con la pace è estremamente facile rispondere al “paziente” bipolare sostenendo la necessità di una vera e propria rivoluzione politica ed economica. Questa proposta alternativa c’è, esiste ed è realistica, ma presenta due problematiche: la prima è che illustrarla in questa sede è impossibile per motivi di tempo e di spazio. La seconda è costituita dal carattere emergenziale del momento, quello vero non quella pandemica. Sospensione della democrazia e dei diritti civili, guerra, crisi economica e umanitaria evidenziano l’urgenza di uscire nell’immediato da questa vergognosa gestione politica del paese. Attendere i lunghi tempi di una rivoluzione democratica e pacifica sarebbe estremamente pericoloso, meglio quindi realizzare piccoli passi in avanti. Passi che sicuramente non risolverebbero in via definitiva il problema strutturale del sistema liberista, ma potrebbero migliorare molto la situazione disastrosa creata dal Messia. Fare questo in realtà è estremamente semplice, basterebbe sfruttare l’esperienza tratta dai successi del passato e da quelli presenti raggiunti da altri paesi, in sostanza basta copiare da chi sa fare meglio le cose. E questo vale per ognuna delle tematiche che ci affliggono:

1. La pandemia: basta leggere sul sito dell’Aifa la storia dell’eradicazione del vaiolo per capire come si combatte un virus. Il vaiolo ha afflitto il mondo per secoli, in Europa è arrivato ad essere la principale causa di morte. Il primo vaccino risale al XVIII secolo e derivava dalla variolizzazione, la somministrazione di croste polverizzate, che ha avuto effetti disastrosi. Ci sono voluti 160 anni per arrivare ad un vaccino efficace. La campagna vaccinale, pur se sorretta dall’obbligo, non ha mai raggiunto la copertura totale, come d’altra parte è successo e succede per tutte le campagne realizzate: dalla polio alla difterite e al morbillo. Il rispetto della libera scelta di cura in presenza di un vaccino efficiente non ha mai inficiato la prevenzione e, soprattutto, non ha mai generato la folle discriminazione tra vaccinati e non che ha caratterizzato la pandemia del Covid-19.

Oltre al vaccino efficace, due fattori furono fondamentali per la vittoria finale: l’avvento della variante “Variola minor” all’inizio del XX secolo; l’introduzione del monitoraggio dei nuovi casi e dei nuovi focolai con chiusure e vaccinazioni mirate. Da notare che con il Covid a parte le isole del Pacifico e la Nuova Zelanda che hanno avuto vita facile, il paese continentale che ha meglio gestito la pandemia risulta essere la Cina. Da subito, dal focolaio di Wuhan, la Cina ha sempre proceduto con lockdown rigorosi ma indirizzati; ha sviluppato e utilizzato ben 5 vaccini diversi, senza concedere alcun monopolio e praticare distinzioni tra vaccinati e non durante le chiusure mirate, esattamente come nel caso del vaiolo. Ecco sarebbe bastato copiare dal passato e da chi ha lavorato meglio per evitare record di contagi e di decessi. Soprattutto copiando si sarebbe evitata la sospensione, senza limiti di tempo, dei diritti civili fondamentali e la discriminazione di milioni di cittadini italiani, inclusa quella criminale che ha colpito bambini e adolescenti.

Sempre guardando indietro nel tempo appare anche evidente che in campo medico e farmacologico solo una ricerca scientifica pubblica, trasparente e realmente condivisa può produrre risultati validi. I vincoli creati dai brevetti e dai finanziamenti privati delle grandi aziende generano inevitabilmente conflitti di interesse, mancanza di trasparenza, omissione di condivisione e di giustizia sociale che sono alla base del fallimento della lotta alla pandemia di Covid.

2. La crisi energetica: qui la soluzione è di una semplicità sconcertante, ma purtroppo è

antitetica all'interesse economico perpetrato dal governo Draghi e non solo da lui. Risolvere la "devastante e perdurante crisi interna" italiana, europea e mondiale è una questione molto complessa e, a mio parere, non risolvibile con l'attuale modello economico impostato sulla logica del profitto. In attesa del tracollo definitivo di questo modello però sarebbe possibile esercitare pressioni dal basso sufficienti a modificare il nostro piano energetico. L'Italia ha una superficie antropizzata di territorio pari a circa l'8% dei suoli (oltre i 20 km quadrati). Per soddisfare il fabbisogno interno di energia basterebbe ricoprire tutti i tetti, le cave dismesse, le discariche, i parcheggi, etc. di pannelli solari, installare pale eoliche in una piccola porzione di territorio, scegliendo quella più ventosa, mantenere l'idroelettrico (che attualmente già copre circa il 16% del fabbisogno) e immagazzinare l'eccesso di produzione diurna con l'idrogeno. Il motivo per cui un piano energetico di questo tipo non viene avviato in maniera aggressiva è molto semplice. L'energia solare ed eolica sono "naturalmente" distribuite e finirebbero per promuovere l'autonomia delle comunità locali, con un'evidente perdita di controllo centralizzato della produzione e della distribuzione dell'energia. L'autonomia locale a livello energetico incentiverebbe anche quella economica e produttiva, con effetti devastanti per l'attuale modello economico che tende sempre più alla concentrazione del capitale. (Per chi volesse approfondire Jeremy Rifkin ha scritto molto in proposito). Il Governo Draghi, nonostante le dichiarazioni di intenti, avversa le rinnovabili, per chi avesse dubbi basta guardare l'inchiesta, molto mainstream, realizzata dalle Iene e andata in onda il 16 marzo su Italia 1 (www.iene.mediaset.it/energie-rinnovabili)

3. La guerra: e anche qui la soluzione è semplice. La guerra è un concetto elementare: risolvere i conflitti con la violenza e l'utilizzo delle armi. Ripudiare la guerra, come sancisce la nostra costituzione, è altrettanto elementare: rifiutarsi di usare la violenza e le armi. Stabilire il principio della "difesa collettiva", come nell'art. 5 dello statuto della Nato "in esercizio del diritto di autodifesa individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite" è un inutile esercizio di stile. Significa semplicemente lasciare una porta aperta al ricorso alle armi. Gli Stati Uniti, in virtù di questo principio, dal 1945 ad oggi, hanno dichiarato 27 guerre, promosso golpe e dittature sanguinarie, finanziato e armato gruppi ribelli. Stranamente nessun Presidente statunitense è mai stato processato per crimini di guerra, nonostante tutti quelli del dopoguerra li abbiano commessi. Ad alcuni di questi interventi, tutti eseguiti a scopo difensivo ivi incluso l'ossimoro di "esportare democrazia", hanno partecipato la Nato e l'Italia, nonostante il ripudio della guerra. Il risultato è sempre stato lo stesso: armare Saddam Hussein, per difendersi dall'islamizzazione del Medio Oriente, ha condotto direttamente a ben due guerre e indirettamente alla destabilizzazione dell'intera area. Armare e addestrare i talebani, per difendersi dall'Unione Sovietica, ha condotto ad una guerra durata vent'anni, all'impulso al terrorismo internazionale e al vergognoso abbandono dell'Afghanistan al proprio destino. Giocare sull'equivoco della guerra di difesa è estremamente pericoloso, come dimostra la corsa agli armamenti perseguita da tutti i paesi militarizzati e dall'abbandono delle politiche di disarmo nucleare. Allo stato attuale, a scopo difensivo, sono sparse nel mondo oltre 15.000 testate nucleari, nonostante bastino 50 di esse a cancellare la vita sull'intero pianeta. Questo fatto da solo dimostra l'alto livello di imbecillità che affligge l'umanità, l'inconsistenza del concetto di guerra come difesa e come solo la pace possa costituire un arma di difesa con qualche speranza di successo. Pretendere di perseguire la pace con il bilanciamento della dotazione di armi è infatti ridicolo, in quanto l'unico modo per assorbire i "costi di investimento" di questo "armamento" è il suo utilizzo. Cosa questa ampiamente dimostrata dalla frequenza con cui gli Stati Uniti, "presidente del consiglio di amministrazione" e "amministratore delegato" della Nato, hanno fatto ricorso alle armi, per sostenere la più ingente spesa militare del mondo.

Anche in questo caso per perseguire la pace vera sarebbe sufficiente guardare ai successi passati, come Gandhi, e a quelli di chi opera meglio. Il primo passo verso la pace dovrebbe essere l'uscita dalla Nato, un'organizzazione militare (North Atlantic Treaty Organization) nata con lo scopo di difendere reciprocamente i paesi membri da eventuali attacchi bellici. Nessuna nazione Nato in 73 anni di storia è mai stata attaccata, nonostante ciò l'Organizzazione nord atlantica ha partecipato direttamente a tre guerre e i paesi membri, a titolo sparso, hanno

collaborato a tutte le guerre, 27, promosse dagli Stati Uniti. Attualmente Finlandia, Irlanda e Austria per ragioni diverse hanno adottato il principio di neutralità e non fanno parte della Nato, la Svezia ha accordi parziali. I tre paesi però fanno parte sia della Comunità Europea sia dell'area Euro, non vivono conflitti e se la passano piuttosto bene in tutti i campi. La Finlandia, in particolare, raggiunge il podio di tutte le classifiche mondiali di merito: dalla qualità della vita alla libertà di stampa, dalla snellezza burocratica alla sostenibilità ambientale. La Svizzera addirittura ha fatto della neutralità un principio costituzionale: *"La neutralità permanente è un principio della politica estera svizzera. Essa costituisce un elemento fondamentale per il mantenimento della pace e della sicurezza all'interno e al di fuori dell'Europa e assicura l'indipendenza della Svizzera e l'inviolabilità del suo territorio. In virtù del diritto della neutralità, la Svizzera non può partecipare alle guerre tra altri Stati."* Il Costa Rica ha abolito le proprie forze armate ben 73 anni fa. Da allora il paese, pur trovandosi in una zona ricca di conflitti ha prosperato nella pace. Oggi il Costa Rica ha un alto tasso di alfabetizzazione (98%), un'elevata aspettativa di vita (80,1 anni), ospita l'Università per la Pace, ha un Ministero per la Pace e la Giustizia, la pace è riconosciuta come un diritto umano, e la sua diplomazia è stata costantemente attiva nel promuovere la pace progressiva, il disarmo e le politiche ambientali. Disarmo totale e unilaterale, neutralità, pacifismo non sono utopie irrealizzabili, ma concrete proposte per affrontare i conflitti per mezzo della diplomazia invece che con il ricorso alle armi. Lo Stato Italiano investe circa 25 miliardi di euro l'anno in spese militari, cifra destinata a salire in virtù della guerra in atto, si parla di 38 miliardi. Questi soldi potrebbero essere utilizzati nella messa in sicurezza del territorio e nel potenziamento della Protezione Civile andando così a salvare vite umane invece che distruggerle. In parte i fondi risparmiati potrebbero andare alla scuola invertendo la tendenza degli ultimi governi a destrutturare l'istruzione. Processo questo probabilmente intenzionale, agito per abbassare il livello di coscienza della cittadinanza e il suo allontanamento dalla politica, in modo da poter perseguire l'interesse economico con il minor livello di dissenso possibile.

4. La campagna mediatica: questa è l'unica questione veramente difficile da risolvere. Il solo modo per spezzare l'instaurazione del pensiero unico che ha caratterizzato la creazione dei nemici immaginari, Novax prima e Russo mangiabambini poi, è elevare la coscienza popolare. Per fare questo però si può fare affidamento solo su istruzione, promozione culturale e informazione. Tutti strumenti, questi, gestiti centralmente da chi si impegna quotidianamente per abbassare il livello di coscienza nell'opinione pubblica. La scuola, negli ultimi anni, invece di essere fornita di strumenti, come areatori durante la pandemia, attrezzature informatiche è stata defanziata e sottoposta a continui tentativi di "privatizzazione". Gli studenti e i professori vengono discriminati, censurati, sospesi, allontanati in base alla vaccinazione e alla loro opinione in merito alla guerra. L'informazione è stata monopolizzata dal nuovo credo, che ha perfezionato il buon vecchio mantra del "popolo coglione che è meglio rimanga nell'ignoranza": *"Parlare oggi degli errori del passato non fa che aiutare Putin, indebolire la resistenza ucraina e rendere meno efficace la forza deterrente della pressione dell'opinione pubblica mondiale."* (Enzo Marzo su Micromega 10 marzo 2022). Così come parlare di reazioni avverse, di inefficacia del vaccino, di azzeramento del protocollo scientifico, di monopolio della Pfizer, di conflitto di interesse degli "scienziati" mainstream, non fa che aiutare i Novax, indebolire la campagna vaccinale e rendere meno efficace il rincoglimento dell'opinione pubblica mondiale. La nuova politica fascistoide della propaganda tende a gratificare il popolo, elevandolo da "coglione" a fruitore della "conoscenza scientifica", a condizione però che questa venga elargita solo da chi possiede le "competenze" appropriate. Ovviamente il criterio di adeguatezza delle competenze è a insindacabile giudizio del pensiero unico vigente. Addirittura si scomoda il presidente della Repubblica Mattarella per stigmatizzare la presenza di generici No vax in televisione. I primi Nobel non si possono discutere neanche quando parlano al di fuori delle loro competenze, a meno che non escano dal tracciato del pensiero unico come Luc Montagnier. Chiunque esprima opinioni diverse dal credo imperante finisce per non possedere le competenze necessarie e viene relegato nel limbo dei complottisti. Mentre prima era la parola di Dio a dettare legge, ora è quella dello "Scienziato", si chiama scientismo e non tiene conto del conflitto di interesse implicito in ogni forma di sacerdozio ed è l'antitesi del pluralismo

alla base di qualsivoglia "metodo scientifico"

Per contrastare il monopolio della Verità instaurato dalla propaganda di regime, negli ultimi due anni sono sorte più testate giornalistiche alternative, soprattutto digitali, che nei trent'anni precedenti. Secondo un sondaggio realizzato da Demopolis per Rai Radio1, cioè dalla propaganda mainstream, il 42% degli italiani dubita della credibilità delle notizie sui media tradizionali (tv, radio, quotidiani). Nonostante questi importanti segnali positivi è difficile essere ottimisti. La propaganda di regime, con tutti i suoi media mainstream, è nettamente più forte dei media alternativi. Questi ultimi poi cadono a volte in tentazioni complottiste, più che giustificabili, ma che prestano il fianco alla denigrazione dell'intero lavoro di indagine svolto dagli altri. L'effetto è quello di rendere inattendibili, agli occhi dell'opinione pubblica, anche le fonti dei "miserabili del web", con pesanti conseguenze sullo sviluppo della coscienza popolare. Inoltre dubitare è solo il primo passo, sicuramente molto importante, ma il cammino della "presa di coscienza" è lungo e impervio. Per stimolare questo cammino sarebbe fondamentale avere una informazione realmente pluralista, trasparente ed equa che, però, è molto difficile costruire all'interno di questo sistema economico.

L'informazione pubblica, infatti, è vincolata ai voleri dei partiti a loro volta succubi del lobbismo finanziario - economico che ha portato Draghi al potere. L'informazione privata è soggetta al ricatto editoriale, cioè al possesso diretto come nel caso degli imperi editoriali di Berlusconi e di John Elkann, o a quello dell'obolo pubblicitario, necessario a coprire le ingenti spese necessarie ad un'informazione capillare. L'unica speranza è costituita dal perseverare della propaganda nell'eccesso di divulgazione del pensiero unico, come avvenuto per esempio con la copertina della Stampa (www.nicolaporro.it/foto-fake-stampa) e soprattutto con le inverosimili scuse presentate dal direttore Giannini a 8 e 1/2 (www.lastampa.it/giannini disinforma). Episodi di questo genere, che rendono palese il modus operandi dei media mainstream, contribuiscono ad aumentare quel bacino di utenza composto dal 42% di persone che hanno compreso la logica del pensiero unico. Ma il processo è lungo, nel frattempo l'unica cosa da fare è promuovere la controinformazione, ma nel farlo occorre citare sempre le fonti, preferibilmente ufficiali e verificandone l'autenticità, evitando inutili complottismi, anche quando questi sono palesi, ed evidenziando gli eccessi, i fascismi e le fake news mainstream.

Per realizzare questi "piccoli" aggiustamenti alle nefandezze del Draghistan occorre però maggiore "coerenza". La coerenza è una virtù ormai rara che in senso figurato significa "agire in maniera conforme alle proprie vedute". La mancanza di coerenza non affligge il nostro governo ma la cittadinanza. Draghi opera in perfetto allineamento con il modello economico "trickle-down" che ispira lui e tutte le forze politiche che lo sostengono, facendo finta di litigare di tanto in tanto. Tutti i provvedimenti presi sono "coerenti" con questo modello come lo sono le conseguenze: innalzamento esponenziale delle disuguaglianze; precarizzazione del lavoro; destrutturazione della scuola pubblica; privatizzazione dei beni comuni; limitazione delle libertà; esautoramento delle istituzioni democratiche; concentrazione di potere e capitali; partecipazione alle guerre.

Chi pecca di incoerenza sono tutti quei cittadini che professandosi pacifisti, egualitari, democratici, libertari etc. reputano valido l'operato del governo Draghi. Molti si trincerano dietro i mantra di regime (senza sarebbe andata peggio; scelgo il male minore ...) che come abbiamo visto sono palesemente falsi. Incoerente è la difesa di un sistema politico ormai allo stremo in cui i principi e i diritti fondamentali sono assoggettati a "pesi e contrappesi" e "bilanciamenti" che finiscono per snaturarli completamente. Incoerente è la nostra Costituzione che prevede il principio di uguaglianza sempre, fatto salvi i casi ... , il diritto alla vita finché non c'è da vendere un vaccino, la libertà individuale entro i limiti fissati da un interesse economico, il diritto al lavoro solo se subordinato al possesso della tessera del Partito dei Vaccinati. Questa non è una Carta Costituzionale, è carta pesta sagomata a immagine e somiglianza di un modello economico palesemente fallimentare.

Detto tutto ciò per me, anche se viviamo in un paese "postdemocratico" la libertà di pensiero e di espressione rimangono sacre e inviolabili. Ognuno a diritto ad avere le proprie idee, e per

questo rispetto anche chi pensa che Draghi abbia operato nel migliore dei modi e nell'interesse del popolo italiano. Lasciatemi però libero di pensare, dopo tutte le evidenze sopracitate e quelle che mi sono sfuggite, che chi è schierato con questo governo è complice di tutte le conseguenze che i suoi provvedimenti hanno determinato: le vittime di tutte le guerre; i profughi delle stesse e quelli economici; le vittime di una gestione scandalosa della pandemia; la perdita di diritti civili fondamentali; l'aumento esponenziale delle disuguaglianze e dell'inquinamento; la crisi economica; la privatizzazione dei beni comuni; la precarizzazione del lavoro; etc.

Buona pace a tutti. Roma, 17 marzo 2022

Qualsiasi replica è la benvenuta sia su Facebook sia su lucabusca60@gmail.com

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/22625-luca-busca-draghistan-cronache-di-un-paese-sull-orlo-di-una-crisi-di-nervi.html>



Libertà di obbedire, obbligo di essere gradit* / di Elisabetta Teghil

[...] La gerarchia, che si basava sul dare ordini, diventa ora una gerarchia di responsabilità [...] La delega di responsabilità non comporta quindi una dissoluzione della gerarchia, ma un cambiamento della sua funzione e del suo significato.

J.Chapoutot, Nazismo e management

Il fratello di mia nonna costruiva case. Non ha voluto prendere la *tessera del fascio* e non ha più potuto lavorare fino alla fine della guerra. I miei zii erano partigiani sulle montagne della Carnia e siccome i tedeschi non li trovavano sono andati a casa e hanno trascinato via mio nonno e mia zia. Nessuno ha saputo dove fossero finiti fino a quando i tedeschi sono scappati e i partigiani li hanno liberati. Erano nel carcere di Palmanova e sono stati fortunati perché la guarnigione tedesca se n'è andata lasciando tutti i prigionieri chiusi dentro. In altre prigioni li hanno tutti ammazzati prima di scappare. Mia madre si alterava sempre quando mi raccontava che alla liberazione tutto il paese era in piazza con il fazzoletto rosso al collo mentre i partigiani e chi si era opposto al fascismo si contavano sulle dita di una mano e mi diceva che alle sue dimostrazioni le rispondevano <non sapevo, non credevo, non pensavo>. E invece sapevano tutto. Erano stati indifferenti, avevano coltivato i loro orticelli, i loro interessi o erano stati pavidi o erano convinti che tutto sommato il fascismo era *ordine e legalità* e andava bene e chi si opponeva era un mestatore, un sobillatore o, peggio, un comunista.

La storia non si ripresenta mai allo stesso modo, ma ci sono dei campanelli d'allarme che dovrebbero risuonare nella testa delle persone quando si percepiscono dei segnali riguardanti la possibilità stessa di vivere degnamente. Come diceva Sartre a proposito della guerra d'Algeria <anche noi sappiamo tutto...Oseremo ancora assolverci?>

L'ideologia neoliberista ha tirato fuori ed esaltato i lati peggiori degli esseri umani. Il nuovo assetto ideologico del lavoro impostato sulla meritocrazia ha scatenato una concorrenzialità

spietata in cui tutto è lecito, dalle pugnalate alle spalle alle lettere anonime, dalla maldicenza alla vera e propria menzogna, dall'esaltazione della capacità di servire all'acquiescenza rispettosa della gerarchia. La lode della delazione contrabbandata come essenza del buon cittadino/a e quindi come componente quotidiana del vivere ha creato individui pronti a denunciare chiunque a qualunque titolo e per qualunque cosa possa essere percepita come fuori dalla norma. Almeno un tempo la spia era malvista anche da chi se ne serviva ed era un comportamento stigmatizzato in tutti le classi sociali e in tutti gli ambiti. Ora no, fare la spia, chiamare le forze di polizia a ogni piè sospinto è un< lodevole> comportamento. L'esaltazione della legalità, questo feticcio creato ad arte per rinchiudere in reti dalle maglie sempre più fitte qualsiasi comportamento anche solamente critico nei confronti del potere, ha condotto le persone a chiedere continuamente leggi contro questo o quello in un delirio di affidamento e di richiesta continua di controllo sociale. Il darwinismo sociale ha insegnato che si salvano solo i <migliori> e i migliori sono quelli che obbediscono e spingono gli altri ad obbedire in un riconoscimento del proprio ruolo di suddito che si dà da fare per il signore e ne ottiene il riconoscimento e la benevolenza. La costruzione del paradigma securitario ha inculcato nei cittadini la paura di tutto ciò che è nuovo (a meno che non sia <scientifico>), diverso, altro da noi, o meglio, da quello che di noi ha fatto il potere e quindi la gente si scatena contro i poveri, contro chi la pensa diversamente, contro i non vaccinati, contro i migranti, contro i giovani della movida...aleggia una cattiveria in questa società che è una filiazione diretta della cattiveria del potere. La cattiveria non costituisce una categoria politica ma una caratteristica in più e non necessaria anzi addirittura gratuita dell'esercizio del potere, una sorta di sadismo che esula dagli interessi concreti della stessa classe dominante che non avrebbe bisogno di metterlo in atto per perseguire gli obiettivi che si propone e che ha praticamente raggiunto data la larga percentuale dei cittadini che nello specifico dell'emergenza pandemica hanno aderito alle imposizioni più svariate. Non ci sarebbe infatti nessuna necessità di punire e perseguitare un'esigua minoranza di non vaccinati, non ci sarebbe nessuna necessità effettiva, né sanitaria, né economica, né di sicurezza di allontanare dal lavoro quelli che non si sono allineati privandoli dei mezzi di sussistenza, non ci sarebbe nessuna necessità di infierire impedendo di riscuotere la pensione alle poste, o di entrare nei negozi a chi non si è adeguato alle imposizioni previste.

In una recente pubblicazione intitolata <Nazismo e management/ Liberi di obbedire> Johann Chapoutot mette in luce interessanti correlazioni tra il nazismo e le concezioni manageriali della nostra società. Ci dice analizzando un testo di Herbert Backe, ministro, generale delle SS, responsabile degli approvvigionamenti nell'Est,

[...] in questo testo ci sono anche degli elementi familiari, cose che ci sembra di aver sentito o letto altrove, in altri contesti. Herbert Backe esige <efficienza> dai suoi agenti < L'importante è agire>, <prendere le decisioni rapidamente> <senza perdersi in scrupoli burocratici>...<non parlate, agite> senza <protestare o lagnarvi nei confronti degli organi direttivi>...Gli organi direttivi stabiliscono un< obiettivo>...che gli agenti devono raggiungere senza perdite di tempo, senza richieste di strumenti supplementari, senza affliggersi o abbattersi di fronte alla difficoltà del compito. Quel che conta è che la missione sia compiuta, poco importa il modo. Backe raccomanda la <massima elasticità dei metodi> adottati. Questi <metodi sono lasciati alla valutazione di ciascuno>[...] <elasticità> (si sarebbe potuto dire anche <flessibilità> <iniziativa> o <agilità>), <efficienza>, <obiettivo>, <missione>: eccoci su un terreno conosciuto. L'allosauro Backe quel mostro arcaico e distante in uniforme da SS, torna a far parte del nostro tempo e dei nostri luoghi: ne usa infatti i vocaboli, ne adotta le categorie, ne elabora e ne applica le nozioni[...]. Come tutti i suoi colleghi di lavoro e compagni di partito, anche lui era un darwinista sociale che equiparava il mondo ad un'arena[...]

[...]Le lenti biologiche naziste deformano così non solo gli allogeni, gli estranei alla razza, percepiti come inferiori o pericolosi, ma anche la stessa umanità tedesca, che deve dimostrare la propria eccellenza [...] L'ingegneria sociale, biologica e medica si scaglia brutalmente contro gli <esseri inefficienti> e le <entità indegne di vivere> ma anche contro gli <asociali- vagabondi, sognatori, originali di vario tipo o funzionari facili al romanticismo, la cui esistenza continua a non essere <remunerativa> per la <comunità del popolo>. A partire dal 1936 varie operazioni di polizia e delle SS prelevano migliaia di fannulloni o presunti tali per depositarli in campi di lavoro o di concentramento.

Ci vengono immediatamente in mente le aberranti dichiarazioni di alcuni esponenti governativi, riprese da molta parte della popolazione per cui sarebbe stato giusto che chi non si voleva vaccinare fosse escluso dalle cure mediche pubbliche e le altrettanto aberranti scelte di Stato per cui chi non ha <obbedito liberamente> è stato escluso dal consesso sociale con l'allontanamento da qualsiasi luogo di socialità e di servizio e privato di ogni mezzo di sostentamento con la sospensione dal lavoro e dallo stipendio.

Quando Chapoutot ci racconta della carriera fatta da diversi alti funzionari nazisti nella nuova Germania ovest scopriamo che ad esempio Reinhard Hohn, che nel 1945 è generale delle SS, non fugge, magari all'estero, come altri, non cambia identità ma nel 1956 dopo varie vicissitudini riesce a fondare una grande scuola di management in Germania sul modello della Harvard Business School. La <comunità del popolo> dell'ideologia nazista diventa l'azienda con i suoi collaboratori ed è l'unico luogo della libertà, della creatività e del pieno sviluppo.

Sono evidenti i riscontri tra l'impostazione dell'ideologia nazista nei confronti della <comunità> che propaganda come base dell'unità germanica e l'impostazione neoliberista dell'attuale fase capitalistica in cui il richiamo ad una <comunità> composta da coloro che sono <liberi di obbedire> espelle drasticamente tutti/e coloro che scelgono di starne fuori o per incapacità o per decisione personale. Tutti costoro sono dei reietti che non meritano vita e/o assistenza bensì estinzione in quanto dannosi/e per tutta la società.

Questa impostazione è stata evidente nella così detta emergenza pandemica con coloro che non si sono adeguati ed è evidente ora con la gestione dell'emergenza di guerra. Siamo liberi di allinearci, ma se scegliamo il contrario, se la nostra narrazione è critica, ragionata, se si discosta dal pensiero unico...allora siamo degli individui indegni.

La <libertà di obbedire> si fonda su un meccanismo che è molto difficile da scalfire e che rende faticosa qualsiasi attività politica che miri a risvegliare la capacità critica degli individui. E' incentrata infatti sul concetto che il sistema di potere incarna il giusto e il bene, sia perché detentore di una morale superiore sia perché espressione di una superiore conoscenza tecnico-scientifica, e quindi tutti/e coloro che aderiscono ai suoi principi lo fanno perché si ritengono partecipi del bene e del giusto. Dato che questo posizionamento non è frutto di una disamina critica delle diverse opinioni in campo o dell'analisi e della conseguente scelta tra diversi posizionamenti, ma è una decisione volontaria di far parte di una <schiera di eletti> illuminati, è difficilissimo smontarlo con argomentazioni o spinte alla riflessione. E', in definitiva, un atto di fede. E tutti quelli che non vogliono o non possono far parte della schiera degli eletti è giusto che vengano ignominiosamente buttati fuori dalla società.

Riconoscere che i principi guida del neoliberismo sono principi nazisti non deve condurre a pensare che ci siano configurazioni <devianti> del capitalismo che si avvicinano al nazismo bensì riconoscere che il nazismo non è qualcosa di aberrante che improvvisamente si è manifestato nella storia come un'anomalia, una scheggia impazzita, ma che del capitalismo è una variante.

La teorizzazione nazista ha ritrovato casa in quella che Adorno e Horkheimer chiamano industria culturale tipica *in primis* della società americana. Il sogno illuministico di portare la cultura, l'informazione e il sapere al pubblico si capovolge in un incubo, diventa un inganno. E' diventato la pretesa degli Usa di avere tutto il resto del mondo ai propri piedi, un mondo di <libertà> dove tutti sono <liberi di obbedire>, liberi di firmare il consenso, liberi di firmare un contratto di asservimento volontario pena l'esclusione dal novero delle persone, delle società o degli Stati degni di appartenere al <mondo civile>.

Attraverso lo schermo del televisore, attraverso i social e i mezzi informatici e multimediali la comunicazione raggiunge le masse non già per liberarle ma per assoggettarle. L'industria culturale propaganda il pensiero unico e inculca l'idea di una realtà che eternamente si riproduce e di fronte alla quale ci si dovrebbe solo rassegnare. La cultura e l'informazione neoliberista non sono mai strumento di sapere e quindi di liberazione ma sono l'esaltazione massima di una finzione che serve a rafforzare la sudditanza.

Se questi principi hanno informato ormai da tempo la comunicazione, abbiamo assistito e stiamo assistendo, nel periodo della così detta emergenza pandemica e in quello attuale della ri-dichiarata emergenza per la questione ucraina, al dispiegarsi di una modalità di informazione assolutamente destabilizzante. La comunicazione che è praticamente a reti unificate, compresa quella del vaticano, non può essere definita di parte, cosa che tutto sommato potrebbe avere anche una qualsivoglia dignità, no, è taroccata, distorta, impunemente e sfacciatamente falsa.

Resta il grande problema di come si possa dire il vero in un contesto dove tutto è falso.

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/22627-elisabetta-teghil-liberta-di-obbedire-obbligo-di-essere-gradit.html>

20220327



Ucraina. Gramsci usato al contrario / di Andrea Masala

La famosa frase di Gramsci sul pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà è tanto citata quanto poco compresa nel dibattito corrente sulla guerra in Ucraina. Gramsci non scrive per i baci perugina, la sua frase è una indicazione di filosofia politica: dice che l'analisi deve essere fatta con metodo realista, ispirato alla corrente del realismo politico (da Machiavelli a Weber, da Pareto a Schumpeter) mentre la proposta, basata a questa analisi, deve ispirarsi all'idealismo politico (da Kant in giù), cioè all'aspirazione universale degli umani alla giustizia. Che è una forza che muove le cose della storia tanto quanto gli interessi materiali.

È su questo punto che non ci capiamo oggi.

Realismo e idealismo sono due correnti che in filosofia politica, nonché nella politica concreta, si fronteggiano e si combattono. Il marxismo è un tentativo di metterle insieme, e la frase di Gramsci lo segnala: analisi scientifica del capitale e dei rapporti di forza (realismo) seguita da proposta idealista (socializzazione degli apparati produttivi e condivisione della ricchezza prodotta).

Oggi si ragiona al contrario: si fa una analisi idealistica/valoriale (democrazie contro dittature) e una proposta realista, la guerra (da sempre il massimo del realismo politico, ma alla Schmitt).

Se l'analisi si fa partendo da assunti idealistici (le democrazie contro le dittature, i saggi contro i pazzi, i buoni contro i cattivi) non solo non si riescono a spiegare le cose (pensate alla storia analizzata così, funzionerebbe? Avrebbe serietà analitica una storiografia che parlasse di Pompeo pazzo contro Cesare saggio? Di Maria Stuarda cattolica buona contro la perfida luterana Elisabetta, o viceversa a seconda che siamo cattolici o luterani?), ma soprattutto non sono

consentite mediazioni: se da una parte c'è il bene e dall'altra il male, allora non solo non è possibile ma non è proprio neanche giusto mediare, trattare, giungere a compromessi.

Questo tipo di analisi dice delle verità: è vero che Putin è un autocrate a capo di un sistema oligarchico-criminale, è vero che ha aggredito uno Stato sovrano e confinante in barba al diritto internazionale, è vero che in Europa ci sono democrazie e stati di diritto (ma ricordiamoci che fino a ieri ci scagliavamo contro i governi sovranisti della Polonia e dell'Ungheria), è vero che l'Ucraina ha il diritto di scegliersi l'alleanza militare e gli armamenti che vuole. Si tratta di capire però se nella geopolitica queste verità siano spiegazioni plausibili dei comportamenti dei diversi attori. E qui appunto serve la storia, perché se lo fossero i democratici USA avrebbe lasciato i missili a Cuba sovrana e non avrebbe mai favorito il golpe militare contro un presidente democraticamente eletto, dai cileni sovrani, come Allende.

Cosa voglio dire? Che nella geopolitica i comportamenti dei grandi e piccoli attori si spiegano invece con l'analisi realistica: per la Russia gli interessi strategici in Europa, sul suo fronte occidentale, sono sempre all'incirca gli stessi, sia che governino gli zar, Stalin o Putin (che su questo ha criticato perfino Lenin, ultimo bolscevico ad usare realismo e idealismo cedendo il bene tattico dei territori per il bene superiore della pace; da Stalin in poi resta solo il realismo). Come sono gli stessi per gli Stati Uniti, che governi Obama o che governi Trump (il quale infatti in quattro anni di mandato non ha ascoltato nessuna richiesta di Putin, che la propaganda voleva suo amico, sull'Ucraina e la Nato).

Se non si usa questo realismo nell'analisi diventa impossibile proporre soluzioni di giustizia, cioè una mediazione e un compromesso per il bene superiore della pace e della libertà. Se si parte da una analisi idealista (bene vs male) diventa pensabile solo la soluzione giustizialista: la fine del dittatore e il trionfo del bene, costi quel che costi. E non è un caso che questo costo lo sopportino in parte massima gli Ucraini, in parte media gli altri Europei e in parte minima gli Americani, cioè uno dei due grandi attori della tragedia in corso.

I neoliberali, soprattutto di parte democratica, adottano il principio filosofico-politico dell'ottimismo della ragione (idealismo del bene vs male) e del pessimismo della volontà (la guerra). Dobbiamo ancora una volta opporre loro il pessimismo della ragione (l'analisi scientifica della geopolitica) e l'ottimismo della volontà: l'obiettivo della pace.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22632-andrea-masala-ucraina-gramsci-usato-al-contrario.html>



L'economia russa post-sovietica / di Vincenzo Comito

I tentativi di Gobaciov, i contraccolpi sull'economia russa della fine dell'Urss, la nascita degli oligarchi, l'arrivo di Putin e le due fasi della sua politica economica. Per capire le interdipendenze e i possibili esiti della sanzioni



Con le note che seguono cerchiamo di fotografare solo molto schematicamente alcuni aspetti dei grandi mutamenti dell'economia russa nel periodo che va dagli ultimi anni dell'Unione Sovietica sino ai nostri giorni, sottolineando come la realtà dei fatti sia certamente più complessa di quanto si possa rappresentare in scarse note.

Antefatto

Nel 1988 è capitato a chi scrive, per le bizzarrie del caso, di partecipare, insieme ad una cinquantina di economisti dell'Est e dell'Ovest (c'era nel gruppo anche un ben noto studioso italiano), ad un progetto "segreto" di riforma dell'economia sovietica. Il progetto era sponsorizzato da Gorbaciov e dal suo primo ministro Ivanov da una parte, dalla fondazione "Open society" di George Soros dall'altra. Le riunioni del gruppo si sono svolte a suo tempo tra Mosca e Londra.

Durante lo svolgimento dei lavori, fummo colpiti dal fatto che il sistema economico di allora era in grado di offrire alla popolazione i prodotti ed i servizi di base – certo con differenziazioni tra città e campagna e tra le varie aree del paese – e, sul piano del lavoro, la sostanziale piena occupazione, ma poco di più. I privilegi delle classi dirigenti, che pure esistevano, erano ridotti se pensiamo alla situazione delle società occidentali di allora e di oggi e l'indice di Gini, che misura i livelli di disuguaglianza economica nei vari paesi, era allora tra i più bassi del pianeta. Incidentalmente, a parere di chi scrive, alcune delle conquiste del periodo andrebbero perlomeno ristudiate.

Al di là di questo si trattava di un sistema molto rigido ed inefficiente, in cui si riusciva alla fine a dare priorità ad un solo settore, quello militare, mentre l'industria e i servizi si trovavano in una situazione molto arretrata (alcune fabbriche, da noi allora visitate, funzionavano ancora con macchinari dell'epoca zarista, mentre altre possedevano sistemi tecnologici avanzati, ma utilizzati dove erano sostanzialmente inutili), mentre il settore agricolo impiegava ancora una fetta molto importante della popolazione (gli economisti russi presenti agli incontri parlavano, se ricordo bene, di una cifra reale intorno al 35%, anche se i numeri ufficiali apparivano molto inferiori, non sappiamo quale fosse la verità). Date le sue rigidità, il sistema sembrava nella sostanza irrimediabile: a toccare un mattone, si aveva la sensazione che potesse crollare giù tutto l'edificio. I cinesi hanno imparato molto dai problemi del modello sovietico.

Si riusciva anche a percepire in qualche modo come la posizione "riformista" di Gorbaciov fosse piuttosto debole. Nel nostro gruppo di lavoro c'erano una ventina di economisti russi; la maggioranza di essi erano su posizioni neoliberali anche estreme – tanto che dovevano essere quelli occidentali a cercare di frenare il loro entusiasmo verso tale modello – più una nutrita minoranza di tendenza molto conservatrice, mentre i gorbacioviani "puri" erano una ristretta minoranza.

Il gruppo di lavoro ad un certo punto venne bloccato, non si è capito allora per quali ragioni.

Forse perché i risultati a cui stava arrivando non sembravano aprire prospettive entusiasmanti, o forse perché stava dando dei risultati poco interessanti o infine, perché il gruppo dirigente del paese era preso ormai da altre questioni.

In ogni caso nel 1988 apparivano evidenti le difficoltà crescenti del sistema: a Mosca era molto difficile trovare un negozio dei semplici rullini fotografici, i libri più venduti si trovavano solo sottobanco, nei ristoranti i camerieri vendevano privatamente le confezioni di caviale. Si parlava di un forte livello di corruzione e di una burocrazia paralizzante.

Gorbaciov già nel 1997 aveva messo sul tavolo provvedimenti di liberalizzazione dell'economia, con una accettazione controllata degli strumenti di mercato, ma con la permanenza di un forte governo statale, con l'apertura agli investimenti esteri, concedendo una rilevante autonomia di gestione alle imprese, ma le reazioni di un corpo molto debilitato erano piuttosto deboli.

La caduta del sistema e il periodo di Eltsin, tra Sachs e gli oligarchi

Nel dicembre del 1991 l'Unione Sovietica cessava di esistere e si formavano sulle sue ceneri 15 repubbliche indipendenti. Da segnalare come in realtà quelle asiatiche, a cominciare dal Kazakhstan, avrebbero preferito fortemente restare unite alla Russia, ma Eltsin rifiutò l'alternativa, mentre quelle europee, a cominciare dall'Ucraina, apparivano molto più favorevoli. Nella sostanza si dava il potere in mano a dei satrapi.

Sul piano economico assistiamo a due scene che si svolgono nella sostanza parallelamente. Da una parte, quella ufficiale, Eltsin, per riformare l'economia chiama a raccolta gli esperti statunitensi, con in testa Jeffrey Sachs e i suoi Chicago boys, che promuovono la cancellazione dell'intervento statale, il blocco della spesa pubblica e le privatizzazioni selvagge, nonché l'apertura immediata e totale dell'economia all'esterno. Queste idee vengono appoggiate totalmente, *as usual*, dal Fondo Monetario Internazionale.

Intanto, nelle segrete stanze di Mosca, si svolge un altro film, parallelo a quello precedente e che ha i suoi presupposti nello stesso. Emerge e si fa presto dominante la figura dell'oligarca, si tratta di alti burocrati, avventurieri, contrabbandieri, che, nel caos emergente dei primi tempi, si impadroniscono, con varie forme fraudolente e con la necessaria complicità del potere, dei gangli vitali dell'economia, tra l'altro attraverso la privatizzazione dei grandi gruppi praticamente a costo zero. A chi scrive è stato raccontato che, dopo che la segretaria di un ministero aveva passato la notte alla macchina da scrivere per preparare gli atti della privatizzazione di alcuni grandi gruppi, fu regalata, come premio per la sua efficienza, la proprietà di una importante impresa chimica. Non sappiamo se l'episodio sia vero, ma fotografa molto bene la situazione di quegli anni.

Gli oligarchi sono in grado ormai di condizionare pienamente il potere politico. Intanto, grazie ai consigli degli economisti americani e alle devastazioni portate dagli oligarchi, le cose precipitano sul piano economico e sociale.

In pochi anni si registra una caduta ufficiale del reddito del 40%, mentre, in ragione di una severa stretta creditizia, nel 1994-95 i tassi di interesse reali salgono al 200%, con la pratica cessazione degli investimenti e una forte crescita della disoccupazione. Per gli scambi si torna almeno in parte al baratto. E si assiste ad un forte aumento nella concentrazione della ricchezza e ad una altrettanto forte crescita dei livelli di povertà. La percentuale di popolazione che viveva allora sotto il livello nazionale di povertà passa dall'1,5% della fine dell'era sovietica sino a più del 40% a metà degli anni Novanta. Il coefficiente Gini sale da un valore di 28,9% nel 1991 al 40% nel 2000. Le condizioni di salute della popolazione si deteriorano fortemente, mentre aumenta altrettanto fortemente la mortalità e diminuisce di molto la vita media. La speranza di vita maschile passa nel 1994 sotto i 58 anni.

Dopo tre tentativi falliti di stabilizzazione dell'economia, nel 1998 la situazione si fa molto

grave; tra l'altro nell'agosto il governo russo arriva al *default* del debito, evento che si potrebbe ripetere in questi giorni. Gli oligarchi a questo punto decidono di cambiare cavallo, affidandosi ad un certo Vladimir Putin, già operante nei servizi segreti (ma Eltsin non si fidava di lui) e che, come raccontano le cronache, qualcuno va a trovare all'estero, dove era in vacanza, al mare, offrendogli il governo del paese. Si pensava in effetti che fosse un personaggio innocuo e facilmente governabile. La storia proverà che le cose non stavano proprio così.

Arriva Putin

Il periodo della gestione Putin si può dividere in due momenti, quello prima della crisi del 2008-2009 e quello successivo. La prima fase si caratterizza soprattutto per una gestione economica più brillante della seconda fase e anche più tormentata. In ambedue le fasi, gli eventi esterni avranno un ruolo rilevante sull'andamento delle cose.

La prima cosa che Putin, appena arrivato al potere, mette in chiaro con gli oligarchi, alcuni dei quali vengono presto incarcerati o costretti all'esilio, è che devono smettere di occuparsi di politica e che devono pensare soltanto agli affari. Dopodiché viene lasciata loro mano libera.

Aiutato anche da circostanze esterne favorevoli (i prezzi del petrolio e del gas salgono in misura notevole, mentre il rublo notevolmente svalutato) Putin riesce a far ripartire di nuovo e bene l'economia. Riprendono gli investimenti, anche quelli esteri, si riduce il debito pubblico, cresce la domanda interna, migliora fortemente la bilancia commerciale. Nella gran parte del primo decennio del nuovo secolo il Pil russo aumenta all'incirca del 7% all'anno e nel 2007 ritorna sostanzialmente ai livelli di prima della caduta del muro, mentre anche la situazione sociale del paese migliora in misura rilevante (così la popolazione al di sotto dei livelli di povertà scende al 14% del totale nel 2007). Tra il 1998 e il 2008 il Pil misurato in rubli quasi raddoppia, mentre quello pro-capite, se misurato con il criterio della parità dei poteri di acquisto, passa dagli 8,6 mila dollari del 1998 ai 21,7 mila del 2008. Le esportazioni crescono dai 100 miliardi di dollari del 2000 ai 350 del 2007 e le riserve in dollari raggiungono i 676 miliardi alla fine del 2008, mentre rientrano anche molti capitali prima esportati all'estero. Dal 2008 ricomincia a crescere anche la popolazione, in misura rilevante grazie ad un processo di immigrazione soprattutto dai paesi dell'Asia Centrale.

Nei primi tre anni di governo Putin segue politiche economiche di libero mercato, successivamente, dal 2003 in poi, si passa ad un periodo di rafforzamento del ruolo dello Stato e del suo intervento nell'economia, politica che viene portata avanti in qualche modo sino ad oggi. Il paese si reintegra progressivamente nell'economia mondiale.

Arriva poi la crisi del 2008. Il prezzo del petrolio, per il crollo della domanda, si riduce di circa tre quarti e il rublo è soggetto a speculazioni al ribasso. Si ridimensiona il saldo della bilancia commerciale, si riducono le entrate statali, si riduce il reddito, aumenta la disoccupazione. Il Pil cade fortemente nel 2009 (-7,9%), poi riprende a crescere, anche se a livelli annui inferiori a quelli del periodo precedente. Nel 2021 la Russia entra finalmente nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio (Wto).

Si verifica un nuovo incidente nel 2014. Anche se va sottolineato che le sanzioni varate quell'anno dall'Occidente come reazione all'annessione russa della Crimea, non pesano molto per alcuni aspetti sull'economia del paese; si registra nel 2015 un moderato calo del Pil, che però già nel 2017 torna a crescere. E siamo all'oggi; a causa della pandemia, il Pil russo riduce nel 2020 del 2,8%, ma nel 2021 si registra una rilevante ripresa con un + 4,7%.

La crisi del 2008 ha come conseguenza il sostanziale arresto della rincorsa del Pil pro-capite russo nei confronti di quello della Germania, se misuriamo i valori con il criterio della parità dei poteri di acquisto. Il pil pro-capite russo è pari a poco più del 30% di quello tedesco nel 1995 e risale intorno al 50% nel 2008, poi ristagna sino a crescere solo leggermente negli ultimi anni.

Se consideriamo l'Ucraina, il pil-pro-capite nel 1995 era pari al 20% di quello tedesco ed è

salito al 26% nel 2008, mentre oggi appare fermo al 27%.

Le sanzioni del 2014 in qualche modo hanno trasformato l'economia russa: hanno spinto il governo di Mosca a rivedere e a ridurre il suo livello di integrazione nell'economia mondiale, a dirigersi verso uno sviluppo più autonomo (il successo più rilevante in tale campo è stato quello della forte crescita dell'agroalimentare all'interno, mentre nel settore dello sviluppo industriale e in quello delle alte tecnologie i progressi sono stati più ridotti). D'altro canto, Mosca è stata spinta ad allargare le relazioni economiche con i paesi non occidentali, aumentando la sua dipendenza dalla Cina. Gli scambi con il paese del dragone hanno raggiunto i circa 150 miliardi di dollari nel 2021 e potrebbero crescere ancora fortemente.

La situazione dell'economia oggi

Usando il criterio dei prezzi di mercato, il Pil della Russia si colloca oggi soltanto all'undicesimo posto tra i paesi del mondo. Se si usa invece il criterio della parità dei poteri di acquisto, si posiziona nel 2021, utilizzando poi i calcoli della Banca Mondiale, al 6° posto nel mondo (con la Cina che registra un Pil di 26,6 mila miliardi di dollari, gli Stati Uniti 22,7, l'India 10,2, il Giappone 5,6, la Germania 4,7, la Russia 4,3).

A livello pro-capite, il prodotto interno lordo russo si colloca intorno alla settantesima posizione, utilizzando il criterio dei prezzi di mercato; alla quarantasettesima postazione considerando quello della parità dei poteri di acquisto. Con quest'ultimo criterio, supera nel 2021 il livello dei 30.000 dollari.

Ora, con le sanzioni in essere, gli esperti valutano che il Pil dell'orso russo per il 2022 dovrebbe subire una contrazione tra il 7 e il 9%, mentre il tasso di inflazione potrebbe assumere valori elevati: si parla di un 17%. Ne soffriranno presumibilmente soprattutto le classi più disagiate.

Per quanto riguarda le spese militari, questione ovviamente oggi molto rilevante, secondo le valutazioni del Sipri di Stoccolma, la Russia si pone nel 2020 al quarto posto in valori assoluti, con l'esborso di 61,7 miliardi di dollari, contro gli enormi 778 miliardi degli Stati Uniti, i 252 della Cina (stima), i 72,9 dell'India; a livello di incidenza della spesa sul Pil calcolata a prezzi di mercato quella russa si colloca nello stesso anno al 4,7%, contro il 3,7% degli Stati Uniti, l'1,7% della Cina (stima), il 2,9% dell'India.

Al di là delle contingenze, sul piano strutturale, l'economia russa non sembra collocarsi in una posizione troppo brillante.

La debole specializzazione produttiva del paese è indicata abbastanza fedelmente dai prodotti che scambia con il resto del mondo. Nel quadro di una bilancia commerciale largamente positiva (nel 2021, dopo gli alti e bassi degli anni precedenti, essa presenta un surplus di 190 miliardi di dollari, apparentemente il più elevato nel tempo), la Russia esporta materie prime e prodotti energetici, che da soli, comprendendo anche il carbone, rappresentavano nel 2019 circa il 60% del totale dell'export, nonché prodotti agricoli. Deve invece importare gran parte dei prodotti ad alto livello tecnologico. Le esportazioni di prodotti manifatturieri rappresentano una quota limitata del totale, anche se si registra qualche miglioramento nell'ultimo periodo. In tale dominio, la Russia è presente in modo significativo nei prodotti di prima lavorazione, in industrie quali quella chimica e quella alimentare, nel settore nucleare civile, nel business militare.

Sul piano sociale, nell'ultimo periodo le diseguaglianze di reddito e di ricchezza sembrano essersi accentuate e contemporaneamente la spesa sanitaria pubblica, pure cresciuta nel tempo, è largamente inferiore in rapporto al Pil a quella dei paesi europei più sviluppati.

Al di là delle sanzioni e vista la situazione complessiva, lo sviluppo futuro dell'economia appare abbastanza incerto. Una via d'uscita verso l'alto potrebbe essere rappresentata dall'apertura allo sfruttamento da parte della Cina delle grandi risorse siberiane e, più in generale, degli

investimenti anche in tecnologie da parte del paese asiatico. L'economia potrebbe rifiorire in una ventina di anni, ma la Russia sarebbe alla fine estremamente dipendente dal paese asiatico, cosa cui i gruppi dirigenti del paese e la stessa popolazione guarderebbero con grande diffidenza.

Al momento, al di là di qualche caso di collaborazione virtuosa – quale quello nella progettazione e nella futura produzione di un grande aereo commerciale ed ora anche nel settore spaziale – la collaborazione scientifica e tecnologica tra Russia e Cina appare relativamente ridotta e potrebbe invece essere molto più fortemente sviluppata.

Testi consultati

-Blanchard O., *The economics of post-communist transition*, Oxford, 1997

-Cattan D., Visentin M., Russia: un'economia destinata al fallimento?, www.lavoce.info, 11 marzo 2022

-Charrell M., Comment les sanctions de 2014 ont transformé la Russie, *Le Monde*, 16 marzo 2022

-Connolly R., *The russian economy*, Oxford, 2020

-Montanari A., Dalla caduta dell'Unione Sovietica all'economia di mercato: cosa è successo?, www.orizzontipolitici.it, 3 dicembre 2021

-Nuti D. M., La transizione nell'economia russa, www.treccani.it/enciclopedia, Roma, 2009

fonte: <https://sbilanciamoci.info/leconomia-russa-post-sovietica/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/22635-vincenzo-comito-l-economia-russa-post-sovietica.html>



L'Europa va alla guerra: dalla “green economy” al business della morte / di Tendenza internazionalista rivoluzionaria



L'aggressione russa all'Ucraina, qualunque sia il suo esito sul campo, ha dato l'impulso a un terremoto riarmista in Europa, con epicentro in Germania, che sconvolgerà l'assetto del continente e mondiale molto più di quanto possa fare l'avanzata dei carri armati russi su Kiev.

La Germania del socialdemocratico Scholz, mentre si toglie la foglia di fico del divieto di esportare armi in teatri di guerra (è già il quarto esportatore mondiale di armi), abbandona anche la linea adottata per 50 anni del *Wandel durch Handel*, il cambiamento mediante il commercio, per riprendere la **strada militarista** già tragicamente perseguita nel suo passato. Infatti, oltre ad inviare grandi quantità di armi al governo dell'Ucraina, e ad adottare le pesanti sanzioni finanziarie contro la Russia, il governo di Bonn ha annunciato che la Germania aumenterà la propria presenza militare all'Est: truppe in Lituania, ricognizioni aeree in Romania, costituzione di unità NATO in Slovacchia, rafforzamento del pattugliamento navale nel Baltico, Mare del Nord, Mediterraneo, difesa dello spazio aereo dei membri orientali della NATO con missili antiaerei. Infine, tra gli scroscianti applausi tanto dei deputati della maggioranza quanto dei deputati democristiani al Bundestag, Scholz ha annunciato che il governo si dota di **un fondo speciale di 100 miliardi per il riarmo**, portando la spesa militare oltre il 2% del PIL. Ciò significa un balzo enorme, di almeno il 50% in più, degli investimenti in armamenti. Serviranno tra l'altro per “costruire la nuova generazione di aerei da combattimento e carri armati qui in Europa insieme ai partner europei, e in particolare la Francia”, oltre agli eurodroni e a un nuovo aereo con capacità nucleare che succederà al Tornado.

Riarmo europeo a guida tedesca? **Dalla “green economy” al business della morte.** In Borsa le azioni di Fincantieri e Leonardo, i campioni del complesso militare industriale italiano, sono immediatamente balzate in alto del 20% e del 15%; e l'italiana Oto Melara del gruppo Leonardo si è prontamente candidata a partecipare alla costruzione del carro armato europeo insieme a tedeschi e francesi.

A sua volta il presidente di Confindustria Carlo Bonomi ha colto la palla al balzo per affermare: “dobbiamo cambiare gli investimenti del Pnrr nell'energia, nella difesa e nella ricerca”: **meno burro, più cannoni**, è questa la nuova formulazione del Pnrr proposta dalla Confindustria al Governo.

Scholz l'ha definita **una svolta epocale**, e lo è.

La Germania, per quanto abbia un PIL di poco superiore alla Russia, ha una produzione manifatturiera pari a 3 volte e una produzione di macchinari e veicoli a motore pari a molte volte quella russa. L'imperialismo tedesco ha quindi un potenziale di riarmo di parecchio superiore a quello russo (il cui apparato industriale è già da sempre concentrato sul complesso militare), e il suo risveglio è un risultato non voluto dell'offensiva militare russa che potrebbe trasformare l'azzardo di Putin in un fatale errore di calcolo. Gli stessi Stati Uniti, che da decenni chiedevano l'aumento della spesa militare tedesca al 2% del PIL quale contributo alle spese NATO, restano spiazzati di fronte a un aumento che va oltre il 2% con l'obiettivo di sviluppare un'industria bellica indipendente dagli USA, potenzialmente europea. E non è un caso se, pressoché in contemporanea, il presidente degli industriali tedeschi, Siegfried Russwurm, ha respinto seccamente la richiesta statunitense di legare l'economia della Germania da quella della Cina: "Non siamo stati e non saremo destinatari degli ordini del governo americano. (...) I crimini di Putin non sono la fine del commercio globale e della divisione globale del lavoro. Lo scambio, non la spartizione, rimane il nostro principio". Almeno finché il capitale germanico non sarà attrezzato a sufficienza per partecipare in pieno alla spartizione... allora potranno cambiare facilmente anche i principi.

L'intera Unione Europea ha subito respirato l'aria nuova proveniente dalla Germania e per la prima volta ha deciso di finanziare come UE (col Fondo per la Pace!) la fornitura di armi all'Ucraina. Da parte sua **il governo italiano**, che in sordina ha aumentato del 20% le spese militari in tre anni, ha rotto gli indugi annunciando l'invio di armi al governo ucraino, azionando il sistema di droni comandato da Sigonella, confermando l'invio di altri soldati in Lettonia e Romania all'interno del dispositivo NATO e dando vita ad una campagna di propaganda russofobica isterica fino al delirio. L'Italia, in questa maniera, **è già entrata in guerra** – sebbene al tipico modo "italiano", si fa ma senza dire apertamente quello che si sta facendo. La Spagna resta sola tra i maggiori paesi UE a non inviare armi, mentre un altro membro della NATO, la Turchia, cerca di bilanciarsi tra Russia e Ucraina, anche bloccando il passaggio di navi militari attraverso gli Stretti.

Inutile aggiungere, perché si tratta di un dato strutturale, che nel momento stesso in cui l'UE assume decisioni "alla unanimità" e impegni "comuni", ognuno degli stati membri lo fa pensando di perseguire i propri interessi nazionali in concorrenza con gli altri, benché – contemporaneamente – prima l'avvento della pandemia e ora il conflitto bellico in Ucraina, abbiano spinto l'UE a decisioni impreviste e a lungo osteggiate dai più, anche per la netta percezione che **gli Usa sono in guerra anche contro l'Europa** (una guerra al momento economica e diplomatica), e non solo contro la Russia e... contro l'Ucraina gettata allo sbaraglio con la promessa di farne un membro della NATO e dell'Unione europea.

Le sanzioni varate da USA, Gran Bretagna, UE: estromissione del 70% delle banche dal sistema di pagamenti internazionali SWIFT, blocco dei fondi della Banca Centrale russa, blocco delle forniture di prodotti tecnologici con potenziale impiego militare, oltre al blocco dei beni all'estero di una serie di oligarchi e vertici del regime russo, incluso il miliardario Putin, **sono altrettanti atti di guerra economica** che colpiscono duramente l'economia russa, parte integrante e integrata nel sistema capitalistico e finanziario internazionale. Per frenare il crollo del rublo la Banca Centrale ha dovuto rispondere con il raddoppio del tasso di riferimento al 20%, ciò che rischia di provocare una recessione nei settori diversi da quello militare. Aumento del costo della vita in seguito all'aumento dei prezzi dei beni di consumo importati, aumento della disoccupazione a seguito della chiusura di fabbriche non belliche e di gran parte delle multinazionali: le conseguenze delle sanzioni cadono pesantemente sui lavoratori russi senza impedire la produzione per la guerra, che avrà la priorità.

Denunciamo il riarmo tedesco, italiano ed europeo, tanto che esso avvenga nel quadro NATO quanto che si attui nella prospettiva di un esercito europeo: tutte armi al servizio della politica imperialista di spartizione del mercato mondiale, sfruttamento di proletari e oppressione di popoli. Queste armi moltiplicheranno la violenza, le distruzioni e i morti nei prossimi conflitti imperialisti, e serviranno ad abbattere, come in tutte le guerre del capitale, il

valore di una grande massa di forza-lavoro, a militarizzare il conflitto di classe e le società, ad avvelenare le menti e i cuori dei proletari con overdosi di putrido nazionalismo. Oltre che nel quadro della NATO le truppe dei paesi europei, Italia ben inclusa, sono presenti in altri continenti, soprattutto nelle ex colonie africane e medio-orientali, dove cercano di mantenere l'influenza degli Stati e dei capitali europei (spesso in concorrenza tra loro) contro le spinte all'indipendenza nazionale reale e contro la penetrazione degli imperialismi concorrenti (da quello americano a quello cinese).

In Ucraina si scontrano gli eserciti di due governi reazionari, sebbene di forza ineguale, entrambi comitati d'affari del grande capitale privato e statale, entrambi garanti dello sfruttamento di milioni di proletari nei rispettivi paesi, con bassi salari e soggetti alla repressione padronale e statale. La guerra è stata aperta dalla Russia, ma il governo Zelensky, che ha scelto lo schieramento UE e NATO, è totalmente corresponsabile di essa per avere spalancato il territorio ucraino alle provocazioni statunitensi, fino allo svolgimento di esercitazioni militari NATO sul proprio territorio, alla costruzione di laboratori per armi biologiche e alla dichiarata intenzione di entrare nella NATO. E se questo non bastasse, sta fomentando in ogni modo, con la richiesta della "no fly zone", di bombardieri NATO e con appelli incendiari, **la trasformazione della guerra in corso in guerra mondiale** – ciò che costituirebbe la più catastrofica delle soluzioni per la sua nazione e, soprattutto, per le lavoratrici e i lavoratori dell'Ucraina.

Noi siamo al fianco del popolo ucraino che subisce distruzione e morte, solidali con i profughi costretti ad abbandonare le loro case, e comprendiamo che una larga parte di questa popolazione senta l'invasione bellica russa come un terribile colpo al proprio senso di appartenenza nazionale, alla propria dignità e alla propria sopravvivenza. Siamo per l'immediata fine delle operazioni militari russe e il ritiro della Russia dal territorio ucraino, contro il tentativo dichiarato di Putin di ridurre l'Ucraina a una provincia della Russia, [ribaltando l'impostazione comunista di Lenin](#). Siamo per il diritto all'autodeterminazione dei popoli sulla base della lotta contro ogni oppressione nazionale, contro ogni sopraffazione e negazione dei diritti di tutte le nazioni, un principio che deve valere, evidentemente, anche per le minoranze di lingua russa in Ucraina. Ma la realizzazione effettiva di tutto ciò, una sistemazione pienamente rispettosa dei diritti democratici e nazionali non potrà certo essere il risultato della contrapposizione nazionalista aizzata dalle fazioni filo-occidentali, oggi capeggiate da Zelensky, o da quelle filo-russe, né tanto meno essere il portato della guerra in corso tra schieramenti imperialisti – tra i quali gli Stati Uniti e la NATO sono da decenni e restano **il principale fattore di guerra in Europa e in tutto il mondo**.

La prospettiva storica e politica alla quale ci ispiriamo è quella magnificamente espressa nell'agosto 1920 nel *Manifesto della federazione comunista balcanico-danubiana alle classi lavoratrici dei paesi balcanico-danubiani*, in cui all'indomani della prima guerra mondiale si diceva:

«Paesi dell'area balcanica e danubiana!

«Molti hanno sperato che la guerra mondiale unisse popoli divisi ed oppressi. In nome della riunificazione nazionale anche le popolazioni balcaniche vi sono state coinvolte. Oggi, però, tutti possono vedere che la guerra non ha risolto questi problemi ed, anzi, i popoli ne sono usciti ancora più divisi, ancora più oppressi. [...]

«La guerra imperialista ha dunque prodotto una nuova schiavitù, una nuova frantumazione, ha posto le basi per nuove inimicizie, per contrasti e guerre ancora più orrendi.

«I partiti comunisti dell'area balcanica sono, come già prima della guerra, nemici di ogni oppressione nazionale, di ogni sottomissione di un popolo o di una minoranza di esso da parte di un altro popolo. Noi siamo per la piena libertà ed uguaglianza dei popoli balcanici e per il diritto di ciascuno di essi all'autodeterminazione. Al contempo, però, diciamo che, visti i conflitti nazionali esistenti, l'unificazione di questi popoli è possibile solo nel quadro di una repubblica sovietica federativa balcanico-danubiana, la sola in grado di assicurare ai popoli eguali diritti ed eguali possibilità di sviluppo. Il primo passo verso questa riunificazione è stato compiuto dai partiti comunisti con la costituzione della Federazione comunista

balcanico-danubiana. Non c'è dubbio che il proletariato delle città e delle campagne, coeso nelle organizzazioni della Federazione comunista per la comune battaglia rivoluzionaria, marcerà senza indugi dopo la conquista del potere e la creazione dei soviet verso la costituzione della Repubblica socialista sovietica balcanico-danubiana, nella quale tutti i popoli e i territori saranno liberi e uguali.»

Per quanto questa grandiosa prospettiva di liberazione degli sfruttati sia stata impedita dalla controffensiva della reazione capitalistica mondiale, insieme democratica e nazi-fascista, **essa resta l'unica prospettiva di liberazione e di pace possibile anche per la "questione ucraina"**, che rinnova a nord-est molti dei caratteri tipici dell'intrico di popoli dell'area balcanica-danubiana. Quale libertà e quale pace, infatti, potrebbe mai esserci per un'Ucraina sulla quale accampano diritti, oltre la Russia, gli Stati Uniti, i pescecani uniti e disuniti dell'Unione europea, la Gran Bretagna, la Turchia, Israele, la Polonia, la Cina e quant'altri? Quale libertà e quale pace per le sfruttate e gli sfruttati di questa tormentatissima nazione cacciati a milioni dalle proprie terre di nascita dalla potenza soffocante del capitalismo globale?

Sorelle e fratelli di classe ucraini, i carri armati di Putin stanno solo completando l'opera distruttrice iniziata decenni fa dal FMI e dalle potenze occidentali, e assecondata da tutti i gruppi affaristici filo-occidentali e filo-russi che hanno profittato vilmente del vostro impoverimento e della vostra diaspora. Non potranno certo salvarvi dall'invasione russa quelli che, da Washington a Roma, vi hanno denudato e scagliato all'avventura **perché facciate la guerra per loro**, così come non potremo salvarci noi dalle catastrofi in arrivo anche nella parte occidentale del continente europeo senza attivarci in prima persona, e insieme contrapporci ai "nostri" sfruttatori, ai "nostri" governi, ai "nostri" generali. Ricordate il funesto epilogo delle guerre in Jugoslavia e contro la Jugoslavia. Chi ne ha beneficiato? Le guerre del capitale sono oro per i capitalisti, lutti e miseria per noi.

Prima la provocatoria espansione della NATO ad Est, ora i cannoni e i missili scatenati dalla Russia in Ucraina hanno dato la stura al riarmo tedesco ed europeo, che prepara la partecipazione attiva dei paesi europei a nuovi conflitti su larga scala. **L'imperialismo italiano è parte attiva di questo processo riarmistico.** Praticamente **tutti i partiti del Parlamento**, con limitatissime eccezioni, appoggiano sanzioni, forniture d'armi, invio di altri militari ai confini Nato, riarmo – con lo scatto delle spese militari al 2% del pil (un aumento del 50% circa, da 26 a 38 miliardi di euro!) deciso in poche ore dal governo e dal parlamento, suo tappetino. L'unica forza che può fermare questa guerra e la corsa verso nuove guerre **sono i proletari, è la loro unione e lotta internazionale** contro i rispettivi capitalisti e i loro governi imperialisti. Il riarmo è contro di noi e contro i nostri fratelli, oltre ad essere pagato con tagli alla spesa sociale per la sanità e l'istruzione. Per questo siamo fortemente solidali con coloro che in Russia manifestano contro la guerra con un sentimento di disfattismo di classe, sfidando la dura repressione e la censura del governo, con gli operai russi in sciopero contro l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, e con quei piccoli gruppi operai del Donbass, dell'Ucraina e della Russia che si stanno sforzando, nel mezzo di questa tragedia, di mantenere viva tra loro la solidarietà di classe.

NO alla guerra in Ucraina! NO al riarmo italiano ed europeo!

Solidarietà con il popolo ucraino contro l'invasione russa, ritiro delle truppe russe senza condizioni!

NO alla NATO e alla sua espansione ad Est! Scioglimento di questa associazione a delinquere!

NO all'invio di armi e di soldati verso l'Est Europa, ritiro di tutte le truppe italiane all'estero!

Prepariamo un grande sciopero generale contro la guerra e il militarismo!

Proletari di tutti i paesi, uniamoci!

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/22636-tendenza-internazionalista-rivoluzionaria-l-europa-va-alla-guerra-dalla-green-economy-al-business-della-morte.html>



Nella storia della sinistra la discriminante dell'adesione alla guerra / di Marcello Musto*

Contrastare chi agitava lo spauracchio militarista dell'aggressore per derubricare le riforme sociali, fu una conquista di Rosa Luxemburg e delle femministe comuniste. Il pensiero socialista ha offerto il suo apporto più interessante alla comprensione dei conflitti armati evidenziandone il forte nesso esistente con lo sviluppo del capitalismo. Il pensiero socialista ha offerto il suo apporto più interessante alla comprensione del fenomeno della guerra evidenziando il forte nesso esistente tra lo sviluppo del capitalismo e la propagazione della guerra. E questo già dalla Prima Internazionale. I dirigenti della Prima Internazionale infatti evidenziarono che le guerre non sono provocate dalle ambizioni dei monarchi, bensì sono determinate dal modello economico-sociale dominante.

LA LEZIONE DI CIVILTÀ del movimento operaio nacque dal convincimento che ogni guerra andava considerata "come una guerra civile".

Nel *Capitale*, Marx affermò che la violenza era una potenza economica, "la levatrice di ogni vecchia società che è gravida di una nuova".

Tuttavia, non concepì la guerra come una necessaria scorciatoia per la trasformazione rivoluzionaria e impiegò una parte consistente della sua militanza politica per vincolare la classe operaia al principio della solidarietà internazionale. Con l'espansione imperialista da parte delle principali potenze europee, la controversia sulla guerra assunse un peso sempre più rilevante nel dibattito della Seconda Internazionale. Nel congresso della sua fondazione, venne approvata una mozione che sanciva la pace quale "condizione prima indispensabile di ogni emancipazione operaia". Tuttavia, con il passare degli anni, essa si impegnò sempre meno a promuovere una concreta politica d'azione in favore della pace e la maggior parte delle forze riformiste europee finì con l'appoggiare la Prima Guerra Mondiale. Le conseguenze di questa scelta furono disastrose. Il movimento operaio condivise gli obiettivi espansionistici delle classi dominanti e venne travolto dall'ideologia nazionalista. Per Lenin, invece, i rivoluzionari dovevano "trasformare la guerra imperialista in guerra civile", poiché quanti volevano una pace veramente "democratica e duratura" dovevano eliminare la borghesia e i governi colonialisti.

LA "GRANDE GUERRA" procurò divisioni anche nel movimento anarchico.

Kropotkin postulò la necessità di "resistere a un aggressore che rappresenta l'annientamento di tutte le nostre speranze di emancipazione". La vittoria della Triplice Intesa contro la Germania costituiva il male minore per non compromettere il livello di libertà esistente. Al contrario, Malatesta esprime la convinzione che la responsabilità del conflitto non poteva ricadere su un singolo governo e che non andava "fatta nessuna distinzione tra guerra offensiva e difensiva". Come comportarsi dinanzi alla guerra accese anche il dibattito del movimento femminista. La necessità di sostituire gli uomini inviati al fronte, in impieghi precedentemente da loro monopolizzati, favorì il diffondersi di un'ideologia sciovinista anche nel movimento suffragista. Contrastare quanti agitavano lo spauracchio dell'aggressore, per derubricare fondamentali

riforme sociali, fu una delle conquiste più significative di Rosa Luxemburg e delle femministe comuniste del tempo. Esse indicarono come la battaglia contro il militarismo fosse un elemento essenziale della lotta contro il patriarcato. Dopo lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'Urss fu impegnata in quella Grande Guerra Patriottica che divenne, poi, un elemento centrale dell'unità nazionale russa. Con la suddivisione del mondo in due blocchi, Stalin ritenne che il compito principale del movimento comunista internazionale fosse la salvaguardia dell'Urss. La costituzione di una zona cuscinetto di otto paesi, in Europa dell'Est, rappresentò un elemento centrale di questa politica. Con Krusciov, venne inaugurato un ciclo politico che prese il nome di Coesistenza Pacifica. Tuttavia, questo tentativo di "collaborazione costruttiva" fu intrapreso esclusivamente nei rapporti con gli Usa e non con i paesi del "socialismo reale".

Nel 1956, l'Urss aveva già represso nel sangue la rivolta ungherese. Eventi analoghi accaddero in Cecoslovacchia, nel 1968. Alle richieste di democratizzazione, fiorite con la "Primavera di Praga", il Pcus rispose inviando mezzo milione di soldati. Brezhnev spiegò di attuare seguendo un principio che venne definito di "sovranità limitata".

CON L'INVASIONE dell'Afghanistan, nel 1979, l'Armata Rossa tornò ad essere lo strumento principale della politica estera di Mosca, che continuava ad arrogarsi il diritto di intervenire in quella che riteneva essere la propria "zona di sicurezza". L'insieme di questi interventi militari non solo sfavorì il processo di riduzione generale degli armamenti, ma concorse a screditare e a indebolire globalmente il socialismo. L'Urss venne percepita, sempre più, come una potenza imperiale che agiva in forme non dissimili da quelle degli Usa. La fine della Guerra Fredda non ha diminuito le ingerenze nella sovranità territoriale dei singoli paesi, né ha accresciuto il livello di libertà, di ogni popolo, quanto a poter scegliere il regime politico dal quale intende essere governato. Quando Marx scrisse sulla Guerra di Crimea, nel 1854, affermò, in opposizione ai democratici liberali che esaltavano la coalizione antirussa: «È un errore definire la guerra contro la Russia come un conflitto tra libertà e dispotismo. A parte il fatto che, se ciò fosse vero, la libertà sarebbe attualmente rappresentata da un Bonaparte, l'obiettivo manifesto della guerra è il mantenimento dei trattati di Vienna, ossia di ciò che cancella la libertà e l'indipendenza delle nazioni». Se sostituissimo Bonaparte con gli Usa e i trattati di Vienna con la Nato, queste osservazioni sembrano scritte per l'oggi.

LA TESI DI QUANTI si oppongono sia al nazionalismo russo e ucraino che all'espansione della Nato non contiene alcuna indecisione politica o ambiguità teorica. Va perseguita un'incessante iniziativa diplomatica, basata su due punti fermi: la de-escalation e la neutralità dell'Ucraina indipendente.

* L'autore è professore associato di Sociologia teorica presso la York University di Toronto, autore del saggio «[Karl Marx. Biografia intellettuale e politica. 1857-1883](#)» (Einaudi 2018)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22641-marcello-musto-nella-storia-della-sinistra-la-discriminante-dell-adesione-alla-guerra.html>

[libriaco](#)

La campagna è un'altra cosa

Prendere una fortezza non è difficile; difficile è vincere una campagna. E per questo non si deve prendere d'assalto e attaccare, ma occorre *tempo e pazienza*.

L. N. Tolstoj [*Война и мир - Vojnà i mir*, 1865], *Guerra e Pace*, Milano, Garzanti, 1974. [Trad. P. Zveteremich]



C. Schulz, *Peanuts* [31 Marzo 1972]

Per tutte le strisce di Schulz relative a *come si legge Guerra e Pace*, vedi [QUI](#) e i successivi 12(!) post.

[ichnos](#)

INTERVISTA A C. JOHNSON, EX UFFICIALE CIA

Domanda 1– Può spiegarmi perché pensa che la Russia stia vincendo la guerra in Ucraina?

Larry C. Johnson– Nelle prime 24 ore dell'operazione militare russa in Ucraina, l'operatività dei radar ucraini con base a terra è stata ridotta a zero. Senza quei radar, l'aviazione ucraina ha perso la possibilità di eseguire intercettazioni aria-aria. Nelle tre settimane successive, la Russia ha stabilito una No Fly Zone de facto sull'Ucraina. Anche se è ancora vulnerabile ai missili spallati terra-aria

forniti agli Ucraini dagli Stati Uniti e dalla NATO, non ci sono prove che la Russia abbia dovuto ridurre il numero dei propri attacchi aerei.

Quello che mi ha colpito è stato l'arrivo dei Russi nei sobborghi di Kiev entro tre giorni dall'invasione. Mi sono ricordato che i nazisti nell'operazione Barbarossa avevano impiegato sette settimane per raggiungere Kiev e altre sette settimane per conquistare la città. I nazisti avevano il vantaggio di non doversi trattenere per evitare vittime civili, anzi erano ansiosi di distruggere le infrastrutture critiche. Eppure, molti cosiddetti esperti militari americani avevano sostenuto che la Russia si fosse impantanata. Quando una colonna di mezzi militari lunga 24 miglia (o 40 miglia, secondo la fonte della notizia) era rimasta ferma a nord di Kiev per più di una settimana, era diventato chiaro che la capacità dell'Ucraina di lanciare operazioni militari significative era stata eliminata. Se la loro artiglieria fosse stata ancora intatta, quella colonna [immobile] sarebbe stata un facile bersaglio per una totale distruzione. Questo non è successo. Se poi gli Ucraini avessero avuto mezzi aerei ad ala fissa o rotante ancora operativi, avrebbero dovuto distruggere quella colonna dall'aria. Questo non è successo. Oppure, se avessero avuto la possibilità di lanciare missili da crociera avrebbero potuto scatenare l'inferno sulla colonna russa, presumibilmente in stallo. Questo non è successo. Gli Ucraini non hanno nemmeno utilizzato la fanteria per attaccare la colonna con i Javelin anticarro appena arrivati dagli Stati Uniti.

La scala e la portata dell'attacco russo è notevole. In tre settimane hanno catturato un territorio più esteso del Regno Unito. Poi hanno iniziato ad effettuare attacchi mirati a città chiave e a installazioni militari. Non abbiamo visto un solo caso in cui un reggimento ucraino o un'unità della dimensione di una brigata abbia attaccato e sconfitto un'unità russa comparabile. Invece, i Russi hanno diviso l'esercito ucraino in piccole unità e hanno tagliato le loro linee di comunicazione. I Russi stanno consolidando il controllo di Mariupol e controllano tutti i porti sul Mar Nero. L'Ucraina è completamente isolata a sud e a nord.

Vorrei far notare che in Iraq, nel 2003, gli Stati Uniti avevano avuto molte più difficoltà a mettere sotto controllo un territorio equivalente, mentre combattevano contro una forza militare molto inferiore e meno valida. Se non altro, questa operazione russa dovrebbe spaventare a morte i leader militari e politici degli Stati Uniti.

La vera grande notizia è arrivata questa settimana con gli attacchi missilistici russi su quelle che erano, di fatto, basi NATO a Yavoriv e Zhytomyr. A Zhytomyr, nel settembre 2018, la NATO aveva organizzato un seminario sulla sicurezza informatica e aveva descritto l'Ucraina come un "partner NATO." Zhytomyr è stata distrutta con missili ipersonici sabato. Yavoriv ha subito la stessa sorte domenica scorsa. Era il principale centro di addestramento e logistico che la NATO e l'EUCOM usavano per fornire armi e combattenti all'Ucraina. Nella base si sono avute molte perdite tra il personale militare e civile.

Non solo la Russia ha colpito e distrutto le basi che la NATO usava regolarmente dal 2015, ma non c'è stato alcun avvertimento per il raid aereo e nessuna intercettazione dei missili in arrivo.

Domanda 2– Perché i media stanno cercando di convincere il popolo ucraino che il loro esercito può uscire vittorioso nella loro guerra contro la Russia? Se quello che dice è corretto, allora tutti i civili che vengono mandati a combattere l'esercito russo, stanno morendo in una guerra che non possono vincere. Non capisco perché i media vogliano ingannare la gente su una cosa così seria. Cosa ne pensa della situazione?

Larry C. Johnson– Questa è una combinazione di ignoranza e pigrizia. Piuttosto che fare un vero reportage, la stragrande maggioranza dei media (cartacei ed elettronici) così come Big Tech stanno sostenendo una massiccia campagna di propaganda. Ricordo quando George W. Bush era Hitler. Ricordo quando Donald Trump era Hitler. E ora abbiamo un nuovo Hitler, Vladimir Putin. Questo è un copione vecchio e stantio. Chiunque osi sollevare domande legittime viene immediatamente accusato di essere un burattino di Putin o un tirapiedi della Russia. Quando non si possono discutere i fatti, l'unica risorsa è la calunnia.

Domanda 3– La settimana scorsa, il colonnello Douglas MacGregor è stato ospite del Tucker Carlson Show. Le sue opinioni sulla guerra sono sorprendentemente simili alle vostre. Ecco cosa ha detto nell'intervista:

“La guerra è davvero finita per gli Ucraini. Sono stati fatti a pezzi, non c'è dubbio su questo,

nonostante quello che sentiamo dai nostri media mainstream. Quindi, la vera domanda per noi a questo punto è, Tucker, abbiamo intenzione di vivere con il popolo russo e il suo governo o abbiamo intenzione di continuare a portare avanti questa sorta di cambio di regime travestito da guerra ucraina? Smetteremo di usare l'Ucraina come un ariete contro Mosca? Che, effettivamente, è quello che abbiamo fatto.” (Tucker Carlson– MacGregor Interview)

È d'accordo con MacGregor che il vero scopo di spingere la Russia in una guerra con l'Ucraina è un “cambio di regime”? Inoltre, è d'accordo sul fatto che l'Ucraina viene usata dagli Stati Uniti come base organizzativa per portare avanti una guerra per procura contro la Russia?

Larry C. Johnson – Doug è un grande analista, ma non sono d'accordo con lui – non credo che ci sia nessuno nell'amministrazione Biden abbastanza intelligente da pensare e pianificare in questi termini strategici. A mio parere, gli ultimi 7 anni sono rappresentativi dell'inerzia dello status quo della NATO. Quello che voglio dire è che la NATO e Washington, hanno creduto di poter continuare ad avanzare verso est, fino ai confini della Russia senza provocare una reazione. La NATO e l'EUCOM eseguivano regolarmente esercitazioni, compreso l'addestramento “offensivo,” e fornivano attrezzature. Credo che i rapporti negli Stati Uniti, secondo cui la CIA stava fornendo addestramento paramilitare alle unità ucraine che operano nel Donbass, siano credibili. Ma ho difficoltà a credere che, dopo le nostre debacle in Iraq e Afghanistan, a Washington siano improvvisamente apparsi degli strateghi del calibro di Sun Tzu a tirare le fila.

A Washington c'è un'aria di disperazione. Oltre a bandire tutto ciò che è russo, l'amministrazione Biden sta cercando di intimorire la Cina, l'India e l'Arabia Saudita. Non vedo nessuno di questi Paesi mettersi in riga. Credo che la squadra di Biden abbia fatto un errore fatale cercando di demonizzare tutto ciò che è russo, cose e persone. Se non altro, questo sta unendo i Russi dietro Putin e sono pronti a sostenerlo in una lunga lotta.

Sono scioccato dall'errore di calcolo di pensare che le sanzioni economiche alla Russia l'avrebbero messa in ginocchio. È vero il contrario. La Russia è autosufficiente e non dipende dalle importazioni. Le sue esportazioni sono fondamentali per il benessere economico dell'Occidente. Se

blocca le esportazioni verso l'Occidente di grano, potassa, gas, petrolio, palladio, metalli nichelati e altri minerali chiave, le economie europee e statunitensi saranno devastate. E questo tentativo di dominare la Russia con le sanzioni ha reso ancor più probabile che il ruolo del dollaro statunitense come moneta di riserva internazionale finisca nella pattumiera della storia.

Domanda 4– Fin da quando aveva pronunciato il suo famoso discorso di Monaco, nel 2007, Putin si è sempre lamentato dell'“architettura della sicurezza globale.” In Ucraina possiamo vedere come questi importanti problemi di sicurezza possano evolvere in una guerra vera e propria. Come sapete, a dicembre Putin aveva fatto una serie di richieste relative alla sicurezza della Russia, ma l'amministrazione Biden aveva fatto spallucce e non aveva mai risposto. Putin voleva garanzie scritte che l'espansione della NATO non avrebbe incluso l'Ucraina (la sua adesione) e che i sistemi missilistici nucleari non sarebbero stati schierati in Romania o Polonia. Pensa che le richieste di Putin siano irragionevoli?

Larry C. Johnson– Penso che le richieste di Putin siano abbastanza ragionevoli. Il problema è che il 99% degli Americani non ha idea del tipo di provocazione militare che la NATO e gli Stati Uniti hanno portato avanti negli ultimi sette anni. Al pubblico è sempre stato detto che le esercitazioni militari erano “difensive.” Questo, semplicemente, non è vero. Ora abbiamo la notizia che la Defense Threat Reduction Agency (DTRA) stava finanziando i biolaboratori in Ucraina. Immagino che Putin potrebbe accettare dei sistemi missilistici nucleari statunitensi in Polonia e Romania se Biden accettasse che sistemi russi comparabili siano dispiegati a Cuba, in Venezuela e in Messico. Quando vediamo il problema in questi termini possiamo cominciare a capire che le richieste di Putin non sono né folli né irragionevoli.

Domanda 5– I media russi riferiscono che missili russi “ad alta precisione, aviolanciati” hanno colpito una struttura in Ucraina occidentale “uccidendo più di 100 tra truppe locali e mercenari stranieri.” Apparentemente, il centro di addestramento delle operazioni speciali si trovava vicino alla città di Ovruch, che è a soli 15 miglia dal confine polacco. Cosa può dirci di questo incidente? La Russia ha voluto inviare un messaggio alla NATO?

Larry C. Johnson – In breve – SÌ! Gli attacchi dell'esercito russo in Ucraina occidentale durante la scorsa settimana hanno scioccato e allarmato i funzionari della NATO. Il primo attacco è arrivato domenica 13 marzo a Yavoriv, nell'Ucraina Occidentale. La Russia ha colpito la base con diversi missili, alcuni pare ipersonici. Più di 200 persone sono state uccise, tra cui militari americani e britannici e personale dell'intelligence, con centinaia di feriti. Molti hanno subito lesioni catastrofiche, come amputazioni, e sono in ospedale. Eppure, la NATO e i media occidentali hanno mostrato poco interesse nel riferire su questo disastro.

Yavoriv era un'importante base avanzata della NATO. Fino a febbraio (prima dell'invasione russa dell'Ucraina), l'U.S. 7th Army Training Command operava da Yavoriv. La Russia non si è fermata lì. ASB Military News riferisce che la Russia ha colpito un altro sito, Delyatyn, a 60 miglia a sud-est di Yavoriv (giovedì, credo). Ieri, la Russia ha colpito Zytomyr, un altro sito dove in precedenza la NATO aveva una base. Putin ha inviato un messaggio molto chiaro: le forze della NATO in Ucraina saranno viste e trattate come combattenti. Punto.

Domanda 6 – Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è stato esaltato dai media occidentali come un “leader di guerra” ed un moderno “Winston Churchill.” Quello che i media non dicono ai loro lettori è che Zelensky ha fatto una serie di passi per rafforzare la sua presa sul potere, dando , allo stesso tempo, un colpo mortale alle fragili istituzioni democratiche dell'Ucraina. Per esempio, Zelensky ha “bandito undici organi di informazione di proprietà dell'opposizione” e ha cercato di impedire la candidatura di Viktor Medvedchuk, il capo del più grande partito di opposizione in Ucraina, accusandolo falsamente di “finanziare del terrorismo.” Questo non è il comportamento di un leader seriamente dedito alla democrazia. Qual è la sua opinione su Zelensky? È davvero un “leader patriottico” come i media vorrebbero far credere?

Larry C. Johnson– Zelensky è un comico e un attore. Neanche molto bravo, a mio parere.

L'Occidente sta cinicamente usando il fatto che sia ebreo come un diversivo, evitando di dire che in Ucraina è presente un notevole numero di neo-nazisti (e intendo veri nazisti, che ancora celebrano i risultati ottenuti dalle Waffen SS ucraine, che avevano combattuto a fianco dei nazisti tedeschi nella Seconda Guerra Mondiale). I fatti sono chiari: sta bandendo i partiti politici dell'opposizione e chiudendo i media dell'opposizione. Immagino che questa sia la nuova definizione di “democrazia.”

Domanda 7 – Come andrà a finire? C'è un eccellente post sul sito Moon of Alabama intitolato “Quale sarà la geografia dello stato che uscirà dalla guerra in Ucraina.” L'autore del post, Bernard, sembra pensare che l'Ucraina, alla fine, sarà divisa lungo il fiume Dnieper “e a sud lungo la costa, dove vive la maggioranza della popolazione etnica russa.” Dice anche questo:

“Questo eliminerebbe l'accesso dell'Ucraina al Mar Nero e creerebbe un ponte di terra verso la Transnistria, la regione separatista moldava che è sotto la protezione russa. Il resto dell'Ucraina sarebbe uno stato senza sbocchi sul mare, per lo più agricolo, disarmato e troppo povero per diventare a breve termine una nuova minaccia per la Russia. Politicamente sarebbe dominato dai fascisti della Galizia, che costituirebbero un grosso problema per l'Unione Europea.”

Cosa ne pensa? Putin imporrà all'Ucraina condizioni di questo tipo per rafforzare la sicurezza della Russia e porre fine alle ostilità o è più probabile uno scenario diverso?

Larry C. Johnson– Sono d'accordo con Moon of Alabama. L'obiettivo primario di Putin è quello di mettere in sicurezza la Russia dalle minacce straniere e divorziare dall'Occidente. La Russia ha le risorse fisiche per essere uno stato sovrano indipendente e sta realizzando questa visione”.

<https://mpr21.info/rusia-ha-ganado-la-guerra-lo-que-queda-son-labores-de-limpieza/>

<https://contropiano.org/news/internazionale-news/2022/03/24/la-russia-ha-vinto-la-guerra-quello-che-resta-e-un-lavoro-di-pulizia-0147765>

La propaganda di guerra e l'(ab)uso della storia / di [Michele Martelli](#)

La propaganda di Putin ha cancellato la parola guerra. Per quella di Ue, Nato e Usa la “guerra” è “pace”. In mezzo, lo stravolgimento dei fatti, e della

storia, che ha toccato il suo apice sui media italiani.

24 Marzo 2022

La propaganda di guerra si è scatenata. A Est come a Ovest. La prima vittima è la verità. La “verità di fatto”. Che, come diceva il filosofo Leibniz nella sua *Monadologie*, §§ 31-34, riguarda la sfera dei “contingenti”, di ciò che accade, di ciò che è, ma potrebbe non essere o essere altrimenti; ma se è o accade, c’è una “ragion sufficiente” perché è o accade così e non altrimenti, ed è questa “ragione” che va indagata, per quanto talvolta oscura. La propaganda di guerra, soprattutto oggi, in cui la guerra è ibrida, distorce i fatti, li nasconde o sopprime, o li sostituisce con “immagini” false, mutilando o rovesciando di senso lo stesso linguaggio, abolendo ogni criterio empirico di distinzione tra vero e falso. Si tratta della “defattualizzazione” (Hannah Arendt) della realtà empirica: un fatto, poiché contingente, poteva non accadere, quindi per il propagandista di guerra non è accaduto, o è accaduto diversamente da come accertato o accertabile. La “ragion sufficiente” è buona per ogni pseudo-giustificazione, per ogni invenzione, menzogna o mistificazione.

Per Putin, orwellianamente, “la guerra è pace”. [Ha abolito la parola guerra](#), chi la pronuncia o scrive, nelle scuole, nelle piazze reali o virtuali, è punibile col carcere; si che i pacifisti russi, per aggirare la repressione, manifestano con

cartelli e striscioni senza scritte. Il despota del Cremlino ha tentato di giustificare la guerra di aggressione all'Ucraina con espressioni tipo *peacekeeping*, “operazione speciale o militare”, *regime change*. Parole, va detto, mutate dalla politica estera Usa, dilagata nel “secolo americano” in ogni angolo del mondo, dal Nicaragua all'Argentina al Cile all'Indonesia alla Somalia all'Iraq all'Afghanistan alla Serbia. Questa politica è intervenuta anche in Ucraina, nel 2014-2015. Joe Biden, allora vice di Obama, era a Kiev dopo i fatti di sangue dell'EuroMaidan, che portò al colpo di Stato antirusso. Che ci faceva? Il turista americano a zonzare per la città? Qual era la “ragion sufficiente” della sua presenza proprio lì e proprio allora? Risulta che abbia fatto comizi anche nel Donbass, dove le organizzazioni paramilitari neo-nazi aggredivano i russofoni. Un'indagine fattuale andrebbe fatta. O no?

Per l'Ue, la Nato e gli Usa, orwellianamente, “la pace è guerra”. Si dice di voler la pace, ma si prepara la guerra, anzi la si fa, per procura, per interposta Ucraina, con l'invio di mercenari e armi, – che [su Avvenire](#) Letta nel colmo dell'ipocrisia ha ridicolmente definito “non letali”, dimenticando che perfino la fionda di Davide ha ucciso Golia, – con le sanzioni economiche e finanziarie, e infine con l'(ab)uso propagandistico della storia. Putin, facendo leva sulla “Guerra patriottica antinazista” del 1941-1945, ha sventolato la bandiera della “denazificazione” dell'Ucraina. Se l'Ucraina è nazista, l'aggressione diventa “guerra di liberazione”, e il gioco è fatto. Zelensky ha rovesciato la narrazione: certo, quella dell'Ucraina, comunque si giudichi il suo governo, è una guerra di resistenza e liberazione dall'aggressore, ma egli ha parlato di “nazismo” russo, fino a paragonare la situazione del suo paese all'Olocausto ebraico. Dove è la

“verità di fatto”? In ambedue i casi c’è l’(ab)uso propagandistico della storia. Ferma restando, ovviamente, la distinzione fattuale tra aggredito e aggressore, e l’ingiustificabilità etica e politica dell’aggressione.

Lo stravolgimento dei fatti, e della storia, ha toccato forse il suo apice negli *house-organ* dell’italica *disinformazione*. Il Tg1 ha attribuito il massacro zarista di Odessa compiuto nel 1905 dalla corazzata Potiomkin ai “bolscevichi” antizaristi, saliti al potere nell’Ottobre 1917; il famoso film omonimo, capolavoro del regista Eisenstein, fu girato nel 1925, guarda caso, nella neonata Urss. Si scrive su *Rep* “armata rossa”, invece che “russa”. *Lapsus calami*, o antisovietismo d’antan, spia nostalgica della Guerra fredda? Si sbandiera che questa guerra è la prima in Europa da settant’anni. E la guerra in Jugoslavia? Non c’è mai stata? E i bombardamenti Nato su Belgrado chi li ha fatti? Gli ufo? Cereto, oggi è vietato parlare dell’espansione Nato a Est. Chi osa, come il giornalista Marc Innaro, o Alessandro Orsini, docente della Luiss, o lo storico Luciano Canfora, o la filosofa Donatella di Cesare, è immediatamente accusato di “filo-putinismo”; Innaro è stato oggetto persino di interrogazione parlamentare e Letta, – sempre lui! oh come è buono democratico pluralista lui!, – ne ha chiesto la rimozione dalla Rai.

L’ordine di scuderia è duplice: a) raffigurare Putin come la reincarnazione ad un tempo di Hitler, Stalin e lo Zar di tutte le Russie; b) contrapporre l’autocrazia putiniana alla democrazia zelenskiana, avamposto dell’Occidente.

In ambedue i casi, le analogie fumose, ideologiche, annebbiano le differenze fattuali. Stalin, comunque lo si giudichi, è stato di fatto il capo di un sistema

politico nato dal rovesciamento dello zarismo, e sopravvissuto all'invasione di Hitler, della cui sconfitta è stato uno dei principali vincitori. Putin, all'opposto, è a capo di un sistema autocratico, reazionario, non socialista e anticapitalista, ma capitalista e antisocialista, nato dal crollo dell'Urss nel 1991. Dove un pugno eltsiniano di capitalisti oligarchi rapaci e corrotti si sono impadroniti delle ricchezze del paese, gettando nella miseria milioni di lavoratori, donne e pensionati. E dove ora il Comandante in capo persegue da oltre un decennio il suo perverso progetto oscurantista «nazional-imperiale» con misure illiberali, antisociali e liberticide, connesse all'esterno con criminali guerre, aggressioni, invasioni e annessioni.

L'Ucraina ex sovietica di Zelensky, dominata anch'essa al pari della Russia dopo il 1991 da un capitalismo selvaggio e oligarchico, è stato teatro nel 2015 del colpo di Stato che portò al potere l'oligarca ultramiliardario Petro Poroshenko, poi sconfitto nel ballottaggio dell'ottobre 2019 dall'ex comico. Ma i ricchi oligarchi, i nazionalisti dell'ultra-destra e i (para)militari neonazi sono tutti lì. E Zelensky che fa? In nome dell'emergenza guerra, [mette al bando ben 11 partiti dell'opposizione](#). La nostra Costituzione e le democrazie ovest-europee, nate dall'anti-fascismo, non vi pare che siano un po' diverse?

fonte: <https://www.micromega.net/guerra-ucraina-disinformazione-propaganda/>

1989-1991 e 2022: quelle strane similitudini

By Advisor Professional



22/03/2022

“Consideriamo questi eventi: una forte crescita dell'economia mondiale, un ambiente di tassi in calo, l'inizio di una guerra e sanzioni contro altri Paesi. Vi sembra familiare? Questo è ciò che stava accadendo nel 1989-91.

Era un'economia globale "calda", la guerra del Golfo stava per consumare l'impegno degli eserciti, e il mondo era alle prese con le sanzioni inflitte all'Iraq (per la sua invasione del Kuwait) e alla Cina (dopo Piazza Tienanmen nel 1989)".

Così Shamik Dhar, Chief Economist di [BNY Mellon IM](#).

Oggi il conflitto russo-ucraino ha radunato la maggior parte delle grandi nazioni del mondo contro un autocrate apparentemente brutale (come contro Saddam Hussein in Iraq), e inoltre i prezzi dell'energia sono di nuovo alle stelle.

“Durante eventi così tumultuosi, cosa deve fare una banca centrale? Come valuta i disordini geopolitici e i loro effetti sull'economia interna? – si chiede Dahr - Lo scorso 15-16 marzo, il braccio politico della Fed, il Federal Open Market Committee (FOMC), ha aumentato i tassi di interesse di 25 punti base per rallentare l'inflazione. Quali saranno gli effetti?

Storicamente, la guerra del Golfo del 1990 portò una breve recessione negli Stati Uniti. Tra luglio 1990-marzo 1991 il PIL scese dell'1,5%, la disoccupazione raggiunse un picco del 6,8%, i prezzi del petrolio salirono alle stelle nel 1990, e l'S&P500 crollò di quasi il 18% all'inizio della guerra.

Ci vollero 189 giorni perché il mercato recuperasse le perdite. Anche la crescita del PIL mondiale subì un duro colpo e rallentò, dal 3,73% nel 1989, all'1,51% nel 1991, e tornò al 3,7% solamente nel 1997”.

Quando l'Iraq invase il Kuwait, la Fed si trovò di fronte a un dilemma: combattere l'inflazione (al 6,11% nel 1990) o scoraggiare una recessione imminente. Decise di alzare i tassi di interesse.

Nel momento in cui le forze guidate dagli Stati Uniti lanciarono la guerra all'Iraq a gennaio 1991, la Fed aveva tagliato sei volte i tassi a breve termine, dall'8,25% al 6,75%.⁴ Sei settimane dopo l'inizio della guerra, e un cessate il fuoco mantenuto, le azioni recuperarono le perdite prima che la guerra fosse dichiarata finita. Il petrolio I prezzi del petrolio scesero di nuovo ai livelli prebellici entro aprile.

La Fed, tuttavia, continuò a tagliare i tassi, a causa della recessione iniziata a luglio 1990. Ma allora la Fed aveva spazio di manovra; i Fed fund all'epoca erano all'8,5%. La Fed non può farlo oggi perché i tassi a breve termine sono già vicini allo zero.

A nostro parere, la Fed alzerà i tassi perché l'inflazione è salita bruscamente fino al 7,5% e potrebbe salire ancora ancora più in alto con l'aumento dei prezzi dell'energia e con gli effetti del conflitto tra Russia e Ucraina che si ripercuotono sull'economia globale.

La domanda chiave ora è cosa succederà nel resto dell'anno. I mercati hanno sposato l'ipotesi che un certo numero di rialzi dei tassi sarebbe necessario per riportare l'inflazione sotto controllo e la nostra opinione era che i tassi

d'interesse reali a breve termine dovrebbero muoversi in territorio positivo, data la dimensione dello shock inflazionistico.

Il conflitto Russia/Ucraina riapre tutto questo dibattito, ma se il periodo 1989-91 è ancora una guida, la Fed continuerà ad aumentare i tassi per un po'.

Quindi la storia si ripeterà? Il presidente americano Harry Truman aveva detto: "L'unica cosa nuova nel mondo è la storia che non conosci".

Vale anche la pena ricordare che gli anni 1989-91 sono stati cruciali nella storia mondiale per una serie di altre ragioni: la caduta del muro di Berlino, accelerò l'unificazione tedesca; l'Unione Sovietica iniziò a sgretolarsi nel 1989 e cessò ufficialmente di esistere nel 1991; la violenza televisiva in piazza Tienanmen; il Patto di Varsavia crollò come diretta conseguenza delle rivolte popolari durante le rivoluzioni "di velluto" nell'Europa dell'Est (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, ecc.) nel 1988-89.

Geopoliticamente, il 1990 ha segnato l'inizio del lungo periodo di globalizzazione e del "dividendo della pace". Il 2022 potrebbe segnare la sua fine?

fonte: <https://professional.advisoronline.it/risparmio-gestito/64444-1989-1991-e-2022-quelle-strane-similitudini.action>

Inchiodo il dio padre onnipotente / di Ernst Jandl

[curiositasmundiintotheclash](#)

Segui

[intotheclash](#)

Segui

inchiodo il dio padre onnipotente
 creatore del cielo e di tutta la guerra
 e nato dentro questa merda il figlio suo
 che io stesso m'illudo di essere dibattendomi

per tenere il muso fuori da questo mare di escrementi
e tirare ancora un respiro ma perché poi
perché sono un porco mosso da sconfinata vigliaccheria
incapace di affondare volontariamente nell'inevitabile

(Ernst Jandl)

Keanu Reeves

[curiositasmundibuiosullelabbra](#)

[buiosullelabbra](#)

"Molti mi conoscono, ma pochi conoscono la mia storia.

A 3 anni mio padre mi ha abbandonato, ho dovuto cambiare 4 scuole a causa della mia dislessia e alla fine non mi sono diplomato.

A 23 anni ho perso il mio migliore amico, River Phoenix, per un'overdose.

Nel 1998 ho conosciuto l'unica ragazza che abbia mai amato. Aspettavamo una bambina ma all'ottavo mese dovette abortire. 18 mesi dopo è morta in un incidente d'auto.

Da allora ho evitato relazioni serie.

Mia sorella è affetta da leucemia e ho donato il 70% del mio compenso di Matrix alla ricerca. Non

ho una supervilla, non ho guardie del corpo e non mi vesto nelle boutique.

Prendo ancora la metro e mi piace un sacco. Perché alla fine credo che, nonostante le tragedie, l'uomo virtuoso possa brillare.

Non importa cosa accade nella tua vita, vale sempre la pena viverla."

Keanu Reeves

Come fa l'acqua / di Margaret Atwood

[curiositasmundifortezabastiani](#)

Segui

[fortezabastiani](#)

Segui

L'acqua non oppone resistenza.

L'acqua scorre.

Quando immergi una mano nell'acqua
senti solo una carezza.

L'acqua non è un muro, non può fermarti.

Va' dove vuole andare
e niente le si può opporre.

L'acqua è paziente.

L'acqua che gocciola consuma una pietra. Ricordatelo, bambina mia.

Ricordati che per metà tu sei acqua.

Se non puoi superare un ostacolo,
giragli intorno.

Come fa l'acqua.

Margaret Atwood, da Il canto di Penelope

Guerra / Barbara Spinelli

[curiositasmundicutulisci](#)

Segui

[ininazseniram](#)

Segui

“Circola un numero talmente spropositato di menzogne, sulla guerra in Ucraina, che pare di assistere a un contagio virale. I ragionamenti freddi (o realisti) vengono sistematicamente inondata da passioni bellicose e molto calde. L’onda travolge le ricostruzioni del conflitto, e anche i fatti elencati dagli esperti militari. Perché ripercorrere la storia dei rapporti russo-ucraini, o ricordare le tante guerre Nato, quando il dualismo teologico-politico è così favolosamente chiaro: lì il Male, qui il Bene – lì Satana, qui arcangeli in tute mimetiche – lì il “dittatore sanguinario” e “criminale guerra” (epiteti escogitati da Biden), qui i combattenti della civiltà. In genere si replica che in guerra è sempre così: propaganda e controverità imperversano in tutti i campi –si ripete – e già è una prima menzogna perché gli italiani e l’UE non sono in guerra, non vogliono andarci e potrebbero dunque concedersi il lusso di analisi più vicine alla realtà, meno interessate al proselitismo bellico, tendenti più all’asciutto che all’umido. Gli Stati Uniti invece vogliono che la guerra continui, anche se per procura. D’altronde è questo lo scopo di Biden: “Far sì che l’America, ancora una volta, guidi il mondo” (4-2-21). Ne consegue che gli interessi europei e americani divergono, coincidendo solo nella retorica. Per l’Europa e l’Italia il proseguimento bellico è una sciagura, sia che Putin perda sia che vinca. Avranno un caos che durerà decenni ai confini orientali. E se l’Ucraina entra nell’Unione gli equilibri si sbilanceranno a Est ancor più di quanto già lo siano, da quando l’UE ha incorporato Paesi più interessati alla Nato che all’Europa

(soprattutto Polonia e Baltici). L'egemonia nell'Unione sarà esercitata dall'Est, con Berlino che fungerà da arbitro avendo deciso di ergersi a potenza militare di primissimo piano. Parigi per ora si limita a commentare. Il Sud è muto. Solo i produttori di armi guadagneranno. Di qui la menzogna più vistosa: ovunque vengono aumentate a dismisura le spese militari, si intensifica il riarmo dell'Ucraina (Biden promette 1 miliardo di dollari), e l'Unione europea si trasforma in patto bellico, proclamando però che mai invierà soldati e mai chiuderà i cieli agli aerei (no-fly zone), affinché non scoppi l'Armageddon nucleare. Dai nostri paesi non partono soldati ma mercenari e contractor sì, molti: almeno 20.000 occidentali di cui 4.000 nordamericani, secondo fonti ucraine. Un guazzabuglio di guerra-non guerra insomma, che resuscita la Nato e abbassa l'Europa potenza pacifica. Il contagio genera altre controverità, come fossero varianti virali. Tra le più fuorvianti: la supposta condanna del Cremlino espressa "quasi all'unanimità" dall'assemblea Onu, il 2 marzo, e l'esistenza di una "comunità internazionale compatta" nel penalizzare Putin. Più che una menzogna è un'impostura. Dalla "quasi unanimità" vengono esclusi Cina, India, Iran, Pakistan, parte dell'America Latina,"

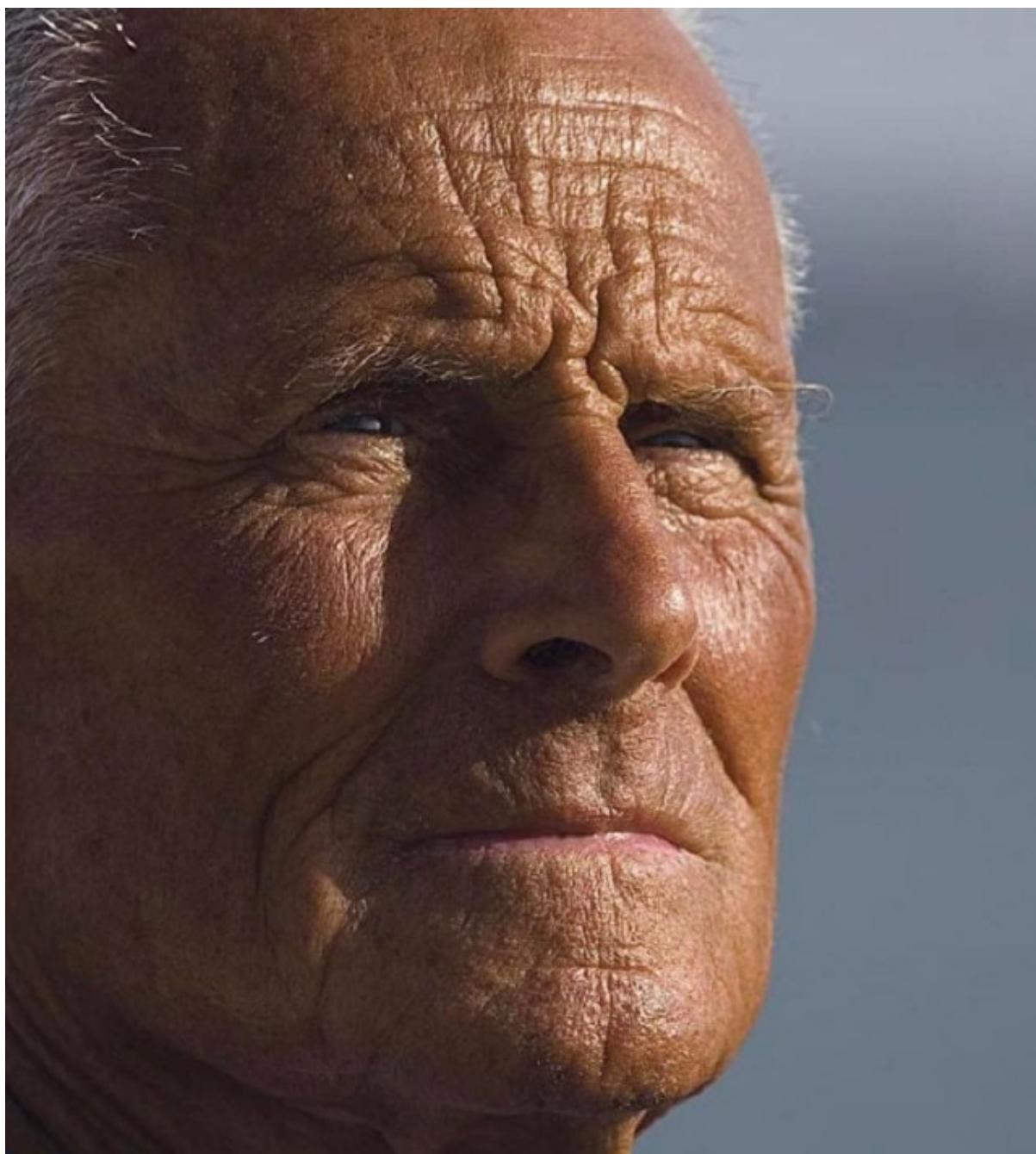
parecchi paesi arabi, che si sono astenuti. Si tratta di più di 3 miliardi di persone, quasi la metà della popolazione terrestre. Segno che la "comunità internazionale" e l'"ordine mondiale" minacciato da Mosca sono pure invenzioni. Quel che esiste è un disordine globale che il potere unipolare statunitense ha propagato aprendo più scenari di guerra (Afghanistan, Libia, Siria, Somalia, ecc) e spostando la Nato fino alle porte della Russia, per volontà dei Presidenti Usa a partire da Clinton. Quel che esiste è la volontà statunitense di perpetuare l'ordine unipolare creatosi dopo la fine della guerra fredda, fallito miseramente in Iraq e Afghanistan. Un ordine che Biden vorrebbe resuscitare usando l'Ucraina, per meglio sfidare Russia e poi Cina. All'Europa converrebbe aprire con la Russia una trattativa che preveda la fine delle guerre in Ucraina e la costruzione nel medio termine di un sistema comune di sicurezza, indipendente dalla Nato e dalle strategie Usa. Dire che "Putin non vuole la pace", come annunciato da Draghi, senza offrire la fine delle sanzioni in cambio della cessazione delle ostilità, rispecchia la teologia politica della Nato, non i nostri interessi. Ormai dovrebbe essere chiaro che l'identificazione dell'UE con l'Alleanza atlantica e con le aspirazioni unipolari statunitensi produce guerre e caos ovunque. La terra è abitata da una moltitudine di potenze e paesi con aspirazioni e visioni contrastanti, che devono imparare a coesistere senza

scannarsi e concentrandosi sul punto essenziale che è la sopravvivenza del pianeta. L'ordine futuro non potrà che essere multipolare: qualcosa di ben più complesso del multilateralismo praticato da Stati che già possiedono comuni obiettivi. La genealogia della guerra ucraina non è ignota. Comincia quando la Nato promette di accogliere Kiev, nel 2008 a Bucarest; continua con la destituzione nel 2014 del Presidente Janukovyc, colpevole di aver ribadito la neutralità scelta dopo la fine dell'Urss; prosegue nel 2019 con l'adesione della Nato iscritta nella Costituzione. Sempre nel 2014 scoppia la guerra nel Donbass, e il neonazista battaglione Azov viene inserito nell'esercito regolare ucraino. Gli accordi di Minsk-2 chiedevano che venissero concesse vere autonomie al Donbass, anche linguistiche, ma Kiev si opponeva. A questi eventi si aggiungano le manovre Nato sul territorio ucraino. Nel centro di addestramento di Yavoriv, ai confini della Polonia presso Leopoli, la Nato addestra da anni l'esercito ucraino, fornisce armi e know how. È partita da qui l'ultima esercitazione – la più intensa – nel settembre 2021 (“Rapid Trident”). Hanno partecipato 15 paesi tra cui l'Italia. Nel giugno-luglio 2021 si era svolta un'esercitazione nel Mar Nero guidata da USA e Ucraina, di fronte alla Crimea (Con questo non neghiamo che Mosca sia l'aggressore. Non supponiamo nemmeno che Putin faccia i propri interessi. Per ora è riuscito a resuscitare la Nato, a incollare UE e amministrazione Usa, a spostare a Est il baricentro dell'Unione, a creare nel centro Europa una potenza tedesca super-armata, più legata di prima al fronte Est. E come potrà nascere un'Ucraina pacifica, dopo simile guerra? Come finanziare la ricostruzione delle sue città, della sua economia, dello stesso Donbass, dopo tanta devastazione? Come evitare una dipendenza da Pechino che rischia di seppellire l'idea russa di un'alleanza tra pari? Sono domande cui Putin e i suoi successori faticeranno a rispondere, quali che siano le genealogie della guerra in corso.

Barbara Spinelli 21marzo

(via [rosariaritortoblog](https://rosariaritortoblog.com))

Enzo Maiorca



[bugiardaeincoscientecolibri44love](#)

Segui

[colibri44love](#)

Segui

Enzo Maiorca, famoso sommozzatore italiano, si stava immergendo quando ha sentito qualcosa

colpire leggermente la schiena, si è girato e ha visto un delfino.

L'animale si è immerso e Maiorca lo ha seguito. A circa 12 metri di profondità, intrappolato in una rete abbandonata, c'era un altro delfino.

Un delfino può resistere sott'acqua fino a 10 minuti, poi annega.

Maiorca ha chiesto alla figlia Rossana, che stava sulla barca, di raccogliere i suoi coltelli da sub. In pochi minuti i due sono riusciti a liberare il delfino che, allo stremo delle forze, è riuscito ad emergere emettendo un “grido quasi umano” (così riporta lo stesso Enzo Maiorca).

Poi arrivò la sorpresa: era una delfina, che presto diede alla luce un cucciolo.

Il maschio li ha circondati e, fermandosi davanti a Enzo, gli ha toccato la guancia (come fosse un bacio) poi si è allontanato insieme alla delfina.

da [Tenente Ubaldo](#)

[nicolacava](#)

REPUBBLICA E IL NAZI-ILLUMINISTA. LE MENZOGNE DEI MEDIA / di Carlo Cunegato

Questo non è un post sulla guerra, ma su come i media la raccontano, su come riescano a forgiare le coscienze, deformando in maniera radicale, questa volta perfino macchiettistica, la realtà. Assange diceva che tutte le guerre si costruiscono sulle bugie dei media. Repubblica intervista Dmytro Kuharchuck, 31 anni, il comandante del secondo battaglione Azov. Questo gruppo paramilitare è notoriamente nazista, lo è apertis verbis, in modo esplicito, senza pudore. Repubblica però è diventata bellicista, deve sostenere la tesi dell'invio delle armi. Così nell'intervista questo comandante afferma di leggere Kant ai suoi soldati. Sì, è vero, magari sono un po' nazisti, ma anche vicini al campione dell'Illuminismo europeo. Magari sono leggermente suprematisti, con un pizzico di antisemitismo e un filino di razzismo, però sono per l'autonomia nella legge morale. Sono nazisti

moderati, sono estremisti liberali, gente per bene, nazionalisti buoni, di cui fidarsi.

Dal 2016 il battaglione Azov viene addestrato e armato dagli Stati Uniti. Eppure il suo simbolo è il Wolfangel, simbolo adottato dal nazismo. Il gruppo ha rapporti con organizzazioni di estrema destra in Europa e Usa. Nel 2016 un rapporto dell'OSCE ritiene il battaglione "Azov" responsabile dell'uccisione di massa di prigionieri, di occultamento di cadaveri nelle fosse comuni e dell'uso sistematico di tecniche di tortura fisica e psicologica. Sono torturatori illuminati, un po' illuministi. Dimytro, dice Repubblica, conferisce col capo, Andreij Biletsky. Chi è? Membro del parlamento dal 2014 al 2019, cofondatore dell'assemblea Social-nazionale i cui obiettivi sono la protezione della razza bianca, mediante un sistema di nazionecrazia antidemocratica e anticapitalista, e l'eradicazione del capitale speculativo sionista internazionale, come racconta la Ranieri sul Fatto. Nel 2010 Biletsky disse che la missione dell'Ucraina era "guidare le razze bianche nel mondo in una crociata finale contro gli Untermenshen (popoli inferiori) guidati dai semiti". Un volteriano.

Secondo il colonnello svizzero Jacques Baud, nel 2020 l'esercito paramilitare ucraino contava 102mila soldati, armato e addestrato da Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada e Francia. Quello che è chiaro è che stiamo armando dei nazisti-suprematisti-antisemiti. A questo punto non possiamo non porci un interrogativo, con un pizzico di profondità storica. Perché in fondo ci raccontano quello che vogliono, e noi siamo degli utili idioti, al servizio dell'imperatore americano. Gli americani avevano armato i talebani, che allora erano buoni, non ricordo se addirittura illuministi, in funzione antirussa. Poi ci hanno convinto a fare la guerra contro di loro, diventati cattivi, una guerra durata 20 anni, che abbiamo perso. Non è che adesso stiamo imprudentemente armando i nazisti ucraini, che è vero sono buoni, ragionevoli, patrioti, liberali, e tra qualche anno gli Usa ci chiederanno di fargli la guerra? In fondo, armare dei nazisti non è proprio una operazione così cauta, prudente. Armare i nazisti per difendere la democrazia: un bel ossimoro. Se dovesse accadere immagino la futura intervista di Repubblica al futuro comandante ucraino, che, diventato un nemico che dobbiamo combattere, riposta nell'armadietto La critica della Ragion Pratica, risfodera il Mein Kampf.

NdNC

Parlando di suprematismo bianco, è vero, attualmente viene in mente sta merda di azov che fonda le radici nel nazismo. Ma quando lasciamo affogare in mare gente che ha il colore della pelle più scuro e se va bene li lasciamo congelare alle frontiere mentre i rifugiati Ucraini giustamente vengono accolti e aiutati, chi sono i suprematisti ?

20220329

Piano Contro Mercato

Lo Yuan forte simbolo della lungimiranza cinese / di Pasquale Cicalese

Oggi Il Sole 24 Ore si chiedeva come mai lo yuan nell'ultimo anno si sia rafforzato sul dollaro, specie da settembre in poi. Faceva presente che il dollar index, il paniere di valute internazionali rapportate al dollaro, negli ultimi tempi è passato da 91 a 98 (a favore del dollaro, specie negli ultimi due mesi con le tensioni ucraine), ma lo yuan si è apprezzato da 6,50 a 6,37, dunque apprezzandosi su tutte le valute. Le ragioni sono molteplici: la politica monetaria cinese, che negli ultimi tempi è andata verso un sentiero accomodante, avendo comunque tassi reali positivi per circa 2.1 punti percentuali. La politica fiscale che è proattiva, la fermezza della PboC a non importare inflazione dall'estero e soprattutto l'enorme afflusso di capitali verso la Cina, visto ora come paese rifugio. Ma non basta questo per capire. Occorre andare molto indietro: l'enorme tasso di investimento, pubblico e privato, pari al 47% del pil, ha aumentato enormemente la produttività totale dei fattori produttivi.

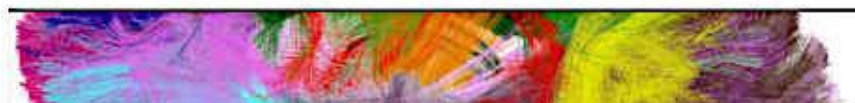
Ciò si è riversata in parte in reflazione salariale (consistente), l'altra in efficienza produttiva che ha fatto sì che i prezzi alla produzione fossero inferiori a quelli occidentali. Lo stesso boom dei prezzi delle materie prime, causato in primis dall'immissione di liquidità durante la pandemia da parte di Fed e Bce (Fed per 8 trilioni di dollari), si è riversato sulle materie prime; il conflitto ucraino ha fatto il resto. Ma la Cina, durante la pandemia, aveva fatto un enorme stoccaggio di materie prime, di tutte, quando i prezzi erano crollati, dunque, avendo centrali d'acquisto centralizzate, ha potuto in seguito parare il colpo: avevano fieno in cascina. Ciò ha portato ad un differenziale inflazionistico, a livello produttivo, e a livello di indice dei prezzi (a febbraio è stato pari allo 0.9%) con l'Occidente enorme: l'indice dei prezzi alla produzione cinese a febbraio è cresciuto dell'8%, a gennaio nell'eurozona del 25%. Ciò porta ad una competitività, malgrado lo yuan forte, grande. Inoltre, se si vedono i giornali economici, si leggono industriali che sono a caccia di materie prime e semi-lavorati (avendo il pieno di commesse). Questo porta ad un vantaggio non solo cinese, ma lo stesso russo (questo paese detiene materie prime per un ammontare enorme). A meno che si voglia distruggere la catena del valore, questo è lo scenario. La Cina, malgrado lo yuan forte, continuerà ad esportare massicciamente,

forse frenata dall'ondata di Covid (ieri 2300 casi). La stabilità monetaria, dei prezzi, e la politica fiscale portano dunque gli operatori economici a confluire parte del loro risparmio sulle piazze cinesi, rafforzando vieppiù lo yuan. Non è la Cina di 30 anni fa con yuan debolissimo per aumentare le esportazioni, ora è, a livello finanziario, una sorte di paese rifugio, come Singapore, come la Svizzera. Può sorprendere questo, visto che ancora si definiscono un paese in via di sviluppo, ma è la realtà. Avendo riserve monetarie, avendo tanto oro, avendo crediti internazionali (due trilioni sono verso il debito americano) ora passano alla politica dello yuan forte e dell'attrazione di capitali, con la Borsa, ai minimi lo scorso anno, che ora è appetibile. E' come se avessero tutto: politica monetaria accomodante (sebbene con tassi reali positivi in modo da tutelare il risparmio dei suoi cittadini), politica fiscale proattiva, reflazione salariale, taglio tasse, probabile nei prossimi mesi altre misure in termini di salario sociale. La Lunga Marcia, di cui parlava Xi, sembra approdare verso un assetto del paese all'avanguardia anche dal lato finanziario, dopo che già deteneva il 30% del capitale industriale mondiale. Che dire: chapeau.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22649-pasquale-cicalese-lo-yuan-forte-simbolo-della-lungimiranza-cinese.html>

pierluigi fagan | complessità

"Seguire male? Anche il coraggio di
avvicinarsi a chi non proprio intelligenza."
(L. Kienle)



A che punto è la notte / di Pierluigi Fagan

Un secolo fa, un secondario professore di liceo tedesco dette alle stampe due volumi dall'affascinante titolo "Il Tramonto dell'Occidente". A noi non interessano le tesi specifiche del tedesco, interessa l'intuizione su quella che a lui sembrava, per varie ragioni, una parabola discendente del sistema occidentale. Ai tempi di Spengler, il sistema occidentale era per lo più l'Europa, inclusa la Gran Bretagna. Oggi il sistema occidentale è invece un sistema binario con un centro anglosassone dominante, fatto di Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Australia e Nuova Zelanda ed una serie di satelliti che sono gli antichi stati-nazione europei.

Il sistema occidentale oggi pesa, più o meno, il 15% della popolazione mondiale. Ma se eliminiamo dalla definizione di Europa data in geografia umana Russia e Bielorussia, scendiamo a 13% dove Europa pesa l'8% e gli anglosassoni il restante 5% per quanto abbiamo mantenuto UK in Europa per non complicarci troppo i calcoli che comunque non cambierebbero di molto. Siamo anche la parte di umanità più anziana del mondo e di parecchio, soprattutto in Europa.

In IR (International Relations) disciplina totalmente monopolizzata dalla cultura statunitense, in questi giorni invisibilmente intrecciata alla geopolitica nel pubblico dibattito, è da anni in uso un concetto che fa da titolo a molte dissertazioni su problematiche strategiche del più ampio respiro: the West vs the Rest. Ma se il "West" è il 13% del mondo, si può definire l'altro 87% un "the Rest"? Questa partizione implicita al concetto denota sia una visione piuttosto bizzarra dei valori di peso (in genere, il "resto" è una frazionata rimanenza del calcolo generale, un residuo minore), sia una contrapposizione "vs". Da dove vengono queste due posture implicite?

Sull'utilizzo di "il resto" per denotare l'87% di un aggregato, si potrebbe pensare ad un occidental-centrismo che non è poi molto strano, è norma che -nel mondo- ciascuno faccia perno del compasso su sé stesso. Ma viene anche il dubbio che, oltre la convinzione etnica più diffusa al mondo secondo Levy Strauss ovvero che la propria cultura sia al centro ed implicitamente la migliore del mondo, vi sia una nostalgia. Ai primi del secolo scorso, infatti, e come punto finale di una traiettoria iniziata a metà secondo millennio dopo Cristo, che si è sviluppata in possedimenti o egemonie o influenze di praticamente tutti i paesi europei ed anglosassoni sul Mondo, noi occidentali eravamo praticamente ancora un terzo dell'umanità. Non solo, il nostro distacco in termini di potenza militare, economica, culturale, tecnologica sugli altri due terzi era netto ed indiscutibile. Sebbene comunque inelegante dal punto di vista culturale, allora forse si poteva concepire la fondatezza di questo senso di centralità compatta intorno al quale brulicavano le secondarie periferie del mondo.

Usare oggi l'espressione "the West vs the Rest", sembra quindi una nostalgia nel senso di non aver aggiornato il concetto ad una realtà mutata sensibilmente. Da un terzo a più di un settimo i pesi cambiano sensibilmente e non a nostro favore. In più, tutti i nostri primati concreti in termini politici, culturali, tecnologici, militari, economici e finanziari vanno svanendo o si stanno confondendo. Per ogni indicatore prendiate tra i principali, le traiettorie di primato occidentale dal 1950 ad oggi, stanno scendendo con più o meno decisione. Le traiettorie proiettate a trenta anni quindi al 2050, da quelle demografiche a quelle economiche a tutte le altre, promettono di continuare a discendere secondo il coro unanime di ogni analista di ordine e grado, analisti occidentali s'intende. Il concetto pensato dal capofila culturale occidentale, cioè gli Stati Uniti d'America, il concetto "the West vs the Rest" sembra quindi già improprio nella fotografia odierna se comparata ad un secolo fa quando non c'era il concetto ma il suo sentimento, ma sembra sempre più bizzarro anche in prospettiva 2050, quando diventerà "il 10% vs il 90%".

Da notare poi che se entriamo dentro il nostro mondo occidentale e lo facciamo 100%, sappiamo che da trenta anni è in atto un processo di gerarchia sociale allungata, sintetizzato nel concetto "1% vs 99%" dove cioè una sparuta minoranza ha assorbito in sé livelli di ricchezza e potere quali non si vedevano dai tempi dei satrapi orientali, ma forse neanche quelli a dire il vero. Una sparuta minoranza domina una civiltà minoritaria che dominava ma sempre meno dominerà il Mondo.

Se questo concetto che pone il "West" da una parte ed il "Rest" dall'altra mostra la sua problematicità, il connettivo "vs" cioè "contro" è ancora più problematico. Esso denota che quella nostalgia di cui abbiamo parlato è rancorosa. C'è un effetto assedio, un Fort Alamo, pochi contro molti, c'è una paura che si trasforma in aggressività implicita. In questi giorni, vediamo la società che si definiva "aperta" che si chiude sempre più in sé stessa. Sanziona, minaccia, fa liste di proscrizione, impone il "o di qua o di là" al suo interno ed a tutto il mondo, dopo aver deciso che un pezzo non secondario della cultura europea che va da Kandinsky a Dostoevskij, da Tchaikovsky a Mendeleev a nome di tutti gli scienziati della sua terra e molti altri, non sono più "europei" nel senso profondo del termine. Se appena qualche anno fa qualcuno osava porsi domande sull'utopia del Mondo come Piccolo Villaggio unificato dalla rete degli scambi commerciali e finanziari era ostracizzato come retrogrado del progresso dell'umanità, oggi l'anziano bambino rancoroso abbandona il campetto e si porta via il pallone perché a quel gioco non vince più.

Oggi il Piccolo Villaggio è tornato un mondo allo stato di natura hobbesiana, dove un comico ucraino in politica da tre anni parla, a nome della tribù occidentale al parlamento degli ebrei nazionali cioè israeliani imponendo loro severo il diktat di scegliere nella piana di Armageddon da che parte stare nell'ultima battaglia del Bene contro il Male.

Nel mentre, nel sistema occidentale, l'anziano comandante in capo la nuova crociata occidentale della democrazia "uber alles", con accanto il senior partner orfano dei fasti dell'impero su cui non tramontava mai il sole, due anglosassoni ovvero discendenti delle antiche tribù dei barbari germanici, ordina, decide, impone i ritmi di una azione di conflitto col mondo che non si sa neanche che fine avrà visto che non parliamo più di economia, Internet,

cultura popolare o sistemi politici, ma di bombe atomiche. La cultura europea è nell'attonito silenzio tradita dalla sponda russa ora trasformata in orda mongola violenta-donne ed ammazza-bambini. Vagheggiava pace e pluralità, fine della storia e fratellanza di mercato universale ed ora si trova in un incubo improvviso. Improvviso forse per chi ha continuato per anni e decenni a parlare di mondi immaginari fatti di parole e concetti appesi al nulla, in realtà le traiettorie erano ben chiare per chi si atteneva ad uno dei fondamenti stessi della cultura moderna che piano piano subentrò il Medioevo ovvero: numero, peso e misura. Questa svolta alla quantificazione nel XVII secolo s'impose proprio perché nel Medioevo c'era stata una longeva inflazione di chiacchiere mentre parole e concetti, talvolta, debbono esser verificati nella sostanza e non solo nella pura forma come diceva uno dei fondatori del pensiero occidentale in quel di Grecia Antica.

Siamo così entrati nella più profonda notte della civiltà occidentale di cui un tedesco intuì a modo suo l'accento di tramonto a cavallo di due guerre che fecero 85 milioni di morti, il più grande massacro nella storia dell'umanità in soli trentacinque anni. Si pensava fosse quella la notte della nostra civiltà, ma era solo l'inizio del lungo viaggio verso il suo termine lontano. Chissà ora a che punto di quella notte siamo.

... La luna è morta.

Alla finestra illividisce l'alba.

Ah, tu notte!

Perché tanto scompiglio?

Io sto in cilindro.

Non c'è nessuno con me.

Sono solo ...

E lo specchio infranto ...

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22650-pierluigi-fagan-a-che-punto-e-la-notte.html>

IL PONTE
Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Risiko, versione 5.0 / di Patrizia Bernardini



Non essendo esperta politologa, mi limiterò a elencare una serie di fatti relativi a quella che Mosca ha inizialmente definito una "operazione speciale" in Ucraina, sulla falsariga degli "interventi" in Iraq, Libia e Siria, ma subito chiamata "invasione" dall'Occidente e ora diventata "attacco" anche per Russia Today. Per una volta tanto non partirò dal 2008 ma dall'aprile 2019, quando la Rand Corporation pubblica un documento dal titolo *Overextending and Unbalancing Russia. Assessing the impact of cost-imposing options* (Sovraccaricare e sbilanciare la Russia. Valutare l'impatto di opzioni che impongono costi). Il documento completo è consultabile sul sito della Rand. Il giornalista Manlio Dinucci lo aveva ampiamente descritto in un articolo su «il manifesto», che però deve averlo ritenuto troppo osé e dopo averlo per breve tempo pubblicato online lo ha fatto sparire. La Rand è una think tank "no profit" e "no partisan", finanziata (come si ricava dal sito ufficiale, con tanto di importi in dollari) tra l'altro da governi statali e locali Usa, agenzie governative statunitensi tra cui il Dipartimento della sicurezza nazionale, servizi segreti, organizzazioni internazionali tra cui la Nato, il Pentagono e varie industrie. Tra i clienti risultano, oltre al Dipartimento di Stato e i servizi segreti Usa, il Parlamento europeo, l'Agenzia europea per la difesa, la Nato, l'Ocse, la Banca mondiale e molti altri, tra cui non mancano Arabia Saudita e Taipei.

Riporto alcuni passi interessanti: «Il rapporto esamina in modo completo le opzioni non violente e costose che gli Stati Uniti e i loro alleati potrebbero perseguire in aree economiche, politiche e militari per sovraccaricare e sbilanciare l'economia e le forze armate russe e la posizione politica del regime in patria e all'estero.

[...] Il lavoro si basa sul concetto di concorrenza strategica a lungo termine sviluppato durante la guerra fredda, in parte originato dalla Rand. Un fondamentale rapporto Rand del 1972 postulava che gli Stati Uniti dovessero spostare il loro pensiero strategico dal cercare di sopravanzare l'Unione Sovietica in tutte le dimensioni verso il tentativo di controllare la concorrenza e incanalarla nelle aree vantaggiose per gli Usa. Se questo avesse successo, concludeva il rapporto, gli Stati Uniti potrebbero spingere l'Unione Sovietica a spostare le sue limitate risorse in aree che rappresentano una minaccia minore. La nuova relazione applica questo concetto alla Russia di oggi» (sì, dice proprio così, anch'io non potevo crederci).

Si prosegue elencando le possibili opzioni, con tabelle riassuntive sui costi/benefici. Tra l'altro:

«l'espansione della produzione di energia degli Stati Uniti» limiterebbe potenzialmente il bilancio di governo russo e la sua spesa per la difesa;

«l'imposizione di sanzioni commerciali e finanziarie più profonde degraderebbe anche l'economia russa, soprattutto se tali sanzioni sono globali e multilaterali. Pertanto, la loro efficacia dipenderà dalla volontà di altri paesi di partecipare a tale processo. Ma le sanzioni comportano dei costi e, a seconda della loro gravità, dei rischi considerevoli»;

«aumentare la capacità dell'Europa di importare gas da fornitori diversi dalla Russia potrebbe sovraccaricare economicamente la Russia e proteggere l'Europa dalla coercizione energetica russa».

Si prendono poi in considerazione le misure geopolitiche:

«fornire aiuti letali all'Ucraina» avrebbe alti benefici ma altrettanto alti rischi perché «qualsiasi aumento in armi e consulenti statunitensi dovrebbe essere attentamente calibrato per aumentare i costi per la Russia per sostenere il suo attuale impegno senza provocare un conflitto molto più ampio in cui la Russia, a causa della vicinanza, avrebbe vantaggi significativi». Viene escluso un rovesciamento di regime in Transnistria, troppo costoso «per gli Stati Uniti e i suoi alleati».

Per quanto riguarda le misure ideologiche, l'opzione migliore, che presenta moderate probabilità di successo, così come moderati costi e benefici è quella di «minare l'immagine della Russia all'estero». «Ulteriori sanzioni, la rimozione della Russia dai forum internazionali non Onu e il boicottaggio di eventi come la Coppa del mondo potrebbero essere attuati dagli Stati occidentali e danneggerebbero il prestigio russo. Ma la misura in cui questi paesi danneggerebbero la stabilità interna russa è incerta».

Tra le misure che impongono costi aerei e spaziali la preferita prevede «il riposizionamento dei bombardieri entro un facile raggio d'azione dai principali obiettivi strategici russi»: alta probabilità di successo, benefici moderati ma bassi costi e rischi. Un buon successo potrebbe avere il dispiegamento «di ulteriori armi nucleari tattiche in località europee e asiatiche», ma i rischi sono alti perché «potrebbe portare Mosca a reagire in modi contrari agli interessi degli Stati Uniti e degli alleati». Altre misure prendono in considerazione le forze navali statunitensi, l'aumento delle forze statunitensi in Europa e della capacità di forze di terra della Nato in Europa (basso successo, ma alti benefici e basso costo), il dispiegamento di un gran numero di forze Nato al confine russo (moderato successo e benefici, ma alto rischio) e l'aumento delle esercitazioni Nato in Europa (che dovrebbero però inviare segnali rischiosi per suscitare una costosa risposta russa).

Le conclusioni individuano come opzioni più promettenti quelle che «incidono direttamente sulle vulnerabilità, ansie e punti di forza della Russia, sfruttando le aree di debolezza mentre minano gli attuali vantaggi». E la più grande vulnerabilità è l'economia, «relativamente piccola e fortemente dipendente dalle esportazioni di energia». Va comunque tenuto in considerazione il fatto che «la maggior parte delle opzioni discusse [...] sono in un certo senso escalation e probabilmente richiederebbero una contro-escalation russa», inoltre sia gli Usa sia la Russia dovrebbero dirottare le risorse nazionali da altri scopi, per cui le opzioni «devono essere considerate nel più ampio contesto della politica nazionale basata su difesa, deterrenza e – ove gli interessi di Usa e Russia coincidono – cooperazione».

Il documento è pubblico, quindi l'avranno letto a Mosca e anche a Pechino, tirandone le proprie conclusioni.

I fatti successivi: nel marzo 2021 Biden, da poco insediato, accusa Putin di essere un killer (appeasement, versione 0.0), con conseguente crisi nei rapporti diplomatici tra i due paesi; Mosca aumenta la pressione sul Donbass, ammassando truppe al confine con l'Ucraina. In giugno e dicembre si tengono due vertici tra Biden e Putin, in cui vengono definite le rispettive "linee rosse" e si parla di Ucraina e allargamento della Nato a est. Intanto si svolgono esercitazioni militari Nato a giugno, luglio e settembre e in Georgia a fine luglio (queste ultime con militari ucraini). Nel Mar Nero si tengono esercitazioni nel maggio e da aprile a fine giugno quelle chiamate «Defender Europe», presso i territori dei Paesi Baltici, Nord Africa e Balcani. Dal 28 giugno al 10 luglio si svolgono esercitazioni denominate «Sea Breeze» nell'area nord-ovest del Mar Nero, capeggiate da Washington e Kiev, con 17 paesi membri Nato e circa 15 Stati partner. Il settembre dello scorso anno, si apre con il vertice Biden-Zelensky; in agenda l'aggressione russa, il supporto militare Usa e l'integrazione euro-atlantica. Dal 13 al 19 si è svolta un'esercitazione militare Nato-Ucraina presso Odessa, per «contrastare le sfide ibride presenti nella regione del Mar Nero». Dal 20 settembre al 1° ottobre Ucraina e Stati Uniti avviano l'operazione «Rapid Trident», con 6.000 soldati di 15 paesi Nato, tra cui l'Italia, e partner (tra cui Georgia, Giordania e Pakistan), «un passo importante verso l'integrazione europea» secondo un generale ucraino, dove per la prima volta si sono tenute esercitazioni tattiche a fuoco vivo. Le esercitazioni si sono tenute nella base di Yavoriv, ufficialmente

denominata «Centro internazionale per la pace e la sicurezza», dislocata a 25 km dalla Polonia su una estensione di 360 km quadrati e bombardata dalla Russia il 12 marzo scorso. Tra i morti (numero imprecisato, forse 35) e feriti (130) ci sono stati diversi cittadini olandesi, come confermato dal coordinatore della Legione straniera dei Paesi Bassi; 4 portoghesi «con esperienza militare» risultano «irraggiungibili» e per ora non si sa se hanno trovato campo per il cellulare. Rainews ha titolato il tutto La Russia attacca la base dei peacekeepers. Dal canto loro Russia e Bielorussia avevano tenuto una massiccia esercitazione congiunta dal 10 al 16 lungo il confine con la zona Nato, la Zapad 2021, con nientemeno che 200.000 soldati, 80 velivoli militari, 290 carri armati e 15 navi da guerra e la Polonia ha avviato, il 10, esercitazioni su larga scala.

In precedenza, in aprile, Biden aveva posticipato il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan dal 1° maggio, come deciso da Trump, all'11 settembre; a inizio luglio, nello sconcerto generale, annuncia invece che il ritiro si sarebbe concluso il 31 agosto, con le ben note conseguenze.

Nel 2021 il bilancio della Difesa statunitense aveva previsto 250 milioni di dollari come «pacchetto di aiuti militari», con un ulteriore pacchetto di 60 milioni previsto dopo l'incontro Biden-Zelensky del primo settembre, che includerebbe anche i missili anticarro Javelin. Inutile proseguire con l'elenco di armi e finanziamenti Usa all'Ucraina, in continua crescita, come d'altra parte gli aiuti da parte della Ue dell'Italia, su cui vige il segreto militare. Attualmente il nostro paese destina l'1,4% del Pil alla difesa ma l'impegno della Camera del 16 marzo è di arrivare al 2% richiesto dall'Alleanza atlantica, «dando concretezza a quanto affermato dal presidente del Consiglio il 1° marzo scorso e predisponendo un sentiero di aumento stabile nel tempo, a tutela degli interessi nazionali, anche dal punto di vista degli approvvigionamenti energetici».

Per restare ai fatti nostri, è invece interessante notare come il bilancio della Difesa per il 2022 sia già cresciuto di 1.372,9 milioni di euro rispetto all'anno precedente, per un totale di spesa di 25.956,1 milioni, a cui vanno aggiunti gli stanziamenti di altri ministeri come il Mise. Lo scorso 29 settembre il lungimirante Draghi, presentando il Nadeb in vista della legge di bilancio, dichiarava: «ci dobbiamo dotare di una difesa molto più significativa e bisognerà spendere molto di più di quanto fatto finora». La spesa militare è in crescita dal 2017, con buona pace della pandemia e arriverebbe a 38 miliardi l'anno a seguito dell'impegno di destinarvi il 2% del Pil. Tutto questo nell'ottica di un nuovo tipo di rapporto tra Forze armate e industria, non più del tipo «cliente- fornitore» ma «sistema di difesa», secondo la «Direttiva per la politica industriale della Difesa» emanata dal ministro Guerini il 29 luglio scorso. Come se non bastasse, l'Italia si appresta ad assumere il comando della missione Nato in Iraq, a seguito del programmato ritiro delle forze americane, per cui si era candidata nel febbraio dello scorso anno e che dovrebbe avere inizio nel prossimo maggio. Previsione di spesa non pervenuta, ma dal 2003 al 2021 il costo dell'impegno italiano in Iraq ha raggiunto i 3 miliardi e 275 milioni, cui vanno aggiunti 418 per costi indiretti proporzionali alle singole missioni. Per questa nuova impresa, i comandi militari italiani hanno chiesto di armare i droni con missili aria terra e bombe a guida laser e di dotarsi di droni «kamikaze», che si autodistruggono quando colpiscono l'obiettivo.

La legge di bilancio approvata dal Parlamento prevede un aumento di 2 miliardi per la sanità e di 900 milioni per la scuola.

Dietro questo scenario da Risiko non proprio virtuale, incombe lo spettro del terzo incomodo, la Cina, che per ora sembra se ne stia sulla riva ad aspettare i cadaveri che passano, pronta comunque a scendere in acqua se il cadavere torna utile. Senza stare a elencare le solite esercitazioni militari dell'una e dell'altra parte intorno a Taiwan e nel mare delle Filippine, è intrigante, come si dice ora, ricordare alcuni semplici fatti, e cioè che dallo scorso anno la Cina ha fatto freneticamente incetta di grano e mais. Come conseguenza, e come già segnalato dalla Fao, si è avuto un notevole aumento dei prezzi alimentari, soprattutto da ottobre in poi. Lo stesso direttore della Amministrazione nazionale delle riserve alimentari e strategiche, Qin

Yuyun, ha dichiarato lo scorso ottobre che nel suo paese le riserve di cereali erano a un «livello storicamente elevato» e che le scorte di grano erano ormai sufficienti a garantire il fabbisogno interno per un anno e mezzo. Nel 2020 la Cina ha speso 98,1 miliardi di dollari in importazioni alimentari e tra il gennaio e settembre 2021 ha importato più cibo di quanto avesse mai fatto dal 2016. Sempre lo scorso anno il Wh Group, principale operatore cinese nel settore carni e indirettamente controllato dal governo, ha acquisito aziende in Germania, Polonia e Olanda, con un aumento da due a cinque volte in più rispetto al passato delle importazioni di carni bovine e suine. Nella prima metà di quest'anno la Cina si garantirà il 69% di riserve mondiali di mais, il 60% di quelle di orzo e il 51% di grano. Durante le Olimpiadi invernali ha inoltre approvato le importazioni di grano e orzo da tutte le regioni russe, mentre in precedenza – dallo scorso ottobre – aveva aperto alle esportazioni solo dalle estreme regioni orientali. In molti si sono interrogati su cosa facesse la Cina, ma hanno risolto il problema pensando a una manovra speculativa dei soliti cinesi, all'impatto dei cambiamenti climatici o al timore di un riacutizzarsi della pandemia. Nel gennaio scorso qualcuno comincia ad accorgersi di queste non tanto oscure manovre cinesi, tra cui la Coldiretti, che le attribuisce alla pandemia, e la Commissione europea, a seguito di una richiesta di Tajani per ForzaItalia-Ppe di intervenire sui prezzi agricoli e le criticità conseguenti alle politiche aggressive di Pechino, ma con un niente di fatto.

Con lo scoppio del conflitto in Ucraina, e col senno di poi, ora sono in molti a porsi delle domande (i cinesi sapevano qualcosa in anteprima?) e a temere un consolidamento del blocco russo-cinese. Quel che è certo è che gli occidentali non riescono, con tutta la buona volontà e l'aiuto delle think tank, a capire a fondo il pianeta Cina, così "diverso" da restare sostanzialmente alieno.

Finiamo con l'ultimissimo showdown di Nato & Co., cioè l'annunciata esercitazione Cold Response in Norvegia, 14 marzo-1° aprile, in un'area vicina alle basi di sottomarini e bombardieri russi della penisola di Kola. 27 i paesi coinvolti, incluse Svezia e Finlandia, 30.000 soldati, 220 aerei, 50 navi e chi più ne ha più ne metta. L'Italia partecipa con la portaereiomobili Garibaldi, con a bordo i fucilieri della San Marco di Brindisi, che fa tanto Marine Corps, e un'aliquota di un reggimento alpino perché ci fa freddo.

Attendiamo le prossime mosse.

What? Over? Did you say 'over'? Nothing is over until we decide it! [...] Hell, no! It ain't over now, 'cause when the going gets tough, the tough get going... (Animal House, 1978).

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22655-patrizia-bernardini-risiko-versione-5-0.html>



La torre e le cantine / di Il Rovescio

<<Per rassicurarci, ci spiegano che l'uomo si è umanizzato grazie alla tecnica, e che con le sue centrali nucleari, i suoi calcolatori che immagazzinano la storia universale, le sue manipolazioni genetiche stia semplicemente continuando la sua umanizzazione. Da una falsa premessa [...], si salta a una conclusione assurda che non sarebbe meno assurda se l'affermazione iniziale fosse perfettamente esatta. Cosa si penserebbe infatti di qualcuno che dicesse: "Il signor Caio si era costruito una casa di due piani, una dimora spaziosa per lui e la sua famiglia. Ma non si è accontentato di due piani, ne ha costruiti altri quaranta, o quattrocento, o quattromila, e non ha alcuna intenzione di fermarsi. Cosa avete da ridire? Ha procurato un riparo ai suoi, *continua*". La torre insensata del signor Caio è destinata a crollare da un momento all'altro sui suoi abitanti, ogni nuovo piano accresce la minaccia ma se ne parla sempre come di un riparo. È proprio questo il discorso degli apologeti dello sviluppo tecnico infinito con la circostanza aggravante che lo fanno davanti a un mucchio di macerie: la casa divenuta torre insensata è già crollata. E tutto ciò che in questo riparo c'era di tenebroso, le oscure realtà su cui erano fondate le identificazioni collettive e il ricatto sociale, le paure, le repressioni e le crudeltà, tutta la parte di barbarie sotterrata sotto l'edificio della civiltà, tutto ciò è risalito dalle cantine e dalle fondamenta, e viene ora all'aria aperta>>.

Jaime Semprun, *L'abisso si ripopola*, 1997

La guerra in corso in Ucraina non è un'escrescenza di follia (Putin il pazzo) o di beluinità (Putin l'animale), come politici e giornalisti ci stanno ripetendo da giorni, bensì un *precipitato* della logica di potenza che muove gli Stati e i capitalisti. Ma anche questa affermazione risulta a suo modo rassicurante. La verità è ben più terribile: è la società stessa che si è trasformata in una gigantesca macchina da guerra.

La globalizzazione tecnologica e finanziaria – coestensiva rispetto al regime politico dimostratosi a lungo come il più funzionale: quello democratico rappresentativo – era stata trionfalmente spacciata come "fine della storia": le guerre, i nazionalismi, i fanatismi religiosi avrebbero ormai fatto parte dell'infanzia dell'umanità, finalmente approdata alla ragione (tecnica), al benessere (mercantile), al dialogo (democratico). Ora, simili fòle possono andare bene per il salotto buono, lontano dalla cantina insanguinata (spoliazione neocoloniale, massacri per procura, sfruttamento semi-schiavistico in altre parti del mondo o nei luoghi meno visibili delle metropoli). Ma quando l'economia, spinta da mezzi tecnointustriali sempre più smisurati e incontrollabili, comincia a muovere guerra agli umani in quanto tali (e a tutti i viventi), la sua mobilitazione totale produce due effetti concomitanti: sempre più persone sono cacciate verso la cantina; i metodi del sottosuolo tendono a salire in superficie. Il salotto comodo e confortevole si sposta allora sempre più in alto; ma più la torre degli *Übermenschen* si eleva, più le fondamenta e le cantine si allargano; e più si estende il popolo degli *Untermenschen*. Le condizioni in cima e quelle in basso figurano mondi che non sembrano nemmeno contemporanei; i post-umani del dominio tecno-finanziario, che sentono di far parte letteralmente di un'altra specie, assegnano alla propria coscienza di classe piani sempre più onnipotenti di manipolazione del mondo, della natura, dei vivi su cui governano. La loro psicologia di bambini viziati e di padroni paranoici corrisponde perfettamente alla struttura della società su cui dominano: sottomessa a mezzi tecnici sempre più illimitati, essa è ogni giorno più fragile, in balia di imprevedibili *ritorni di fiamma*, talmente connessa da dipendere dal funzionamento di ogni suo ingranaggio. Il capitalista-da-apparato di Mosca e il miliardario ingegnere della Silicon Valley provano lo stesso disprezzo per la *materia umana* su cui si basano le loro fortune, troppo refrattaria ad adattarsi al posto e alla funzione che vogliono assegnarle; il primo – nuovo arrivato in quella classe mondiale – sa che di fronte al secondo si porterà sempre appresso la fama e le maniere di un *lumpen*, di un "barbaro artificiale" costretto a dotare il suo *management* di quella violenza e di quella brutalità che contraddistinguono l'*accumulazione originaria* di entrambi, ma che il secondo non gradisce di sentir nominare nel proprio salotto *high tech*. Tuttavia, dentro la concorrenza che il macchinario capitalistico rende sempre più feroce – le speculazioni finanziarie avvengono ormai

a una velocità incompatibile con i tempi della decisione umana –, lo scontro travolge ogni distanza tra l'ingegnere, il petroliere di Stato e il militare, e rispolvera dalle cantine i vecchi arnesi della "guerra fredda": aggressione psichica di massa, dissociazione cognitiva, tecniche di tortura per ottenere la rieducazione politica e morale del dissidente, porte girevoli tra i Servizi e l'industria, e così via. Una volta stabilito il Fine, ogni mezzo vale, e il suo impiego divora l'obiettivo con cui si dovrebbe giustificare. "Rendere demenziale l'evidenza" diventa allora un processo in cui è sempre più arduo non solo distinguere il vero dal falso, ma anche separare il fine perseguito dalle conseguenze involontarie, a loro volta foriere di nuovi obiettivi che richiedono mezzi ancora più sproporzionati – fino alla bomba nucleare, strumento reale e allo stesso tempo simbolo definitivo del Mezzo Assoluto.

Mentre si evocano scenari di distruzione totale, si avanza nella distruzione di ogni logica. Chi ha disseminato il mondo e l'Europa di basi militari, di missili e di bombe atomiche accusa il gangster moscovita di "terrorismo nucleare". I costruttori di muri e filo spinato anti-immigrati diventano i campioni della solidarietà nei confronti dei profughi ucraini (purché abbiano stampato in viso un *white pass*). Chi ha finanziato e finanzia gli aguzzini dei lager libici, fa dell'accoglienza (si badi: non delle armi che si appresta a fornire ai soldati ucraini, ma proprio dell'*accoglienza*) il pretesto per rinnovare lo stato di emergenza di altri dieci mesi. Lo stesso generale NATO già comandante in capo della gloriosa missione in Afghanistan, in seguito Commissario per la campagna "vaccinale", è subito nominato coordinatore logistico delle operazioni militari nell'Est europeo. I giornalisti che ci hanno spiegato per mesi e mesi che il "no vax" era un antinazionale, oggi, divenuti esperti anche di "crisi ucraina", traggono dallo stesso copione l'identica sentenza: chi critica la guerra promossa e non dichiarata dal governo italiano è un amico di Putin. (Senza che manchi qualche spassoso caso di *contrappasso*: chi non ha avuto alcuna difficoltà a fornire legittimità politica e costituzionale al lasciapassare, oggi, quando fa timidamente notare che la Costituzione e persino una legge specifica vieterebbero l'invio di armi a uno Stato belligerante, si trova trattato da agente del Cremlino tra gli applausi generali). Le parole non sono un abbellimento dell'animo. Le metafore belliche sono sempre profezie che si autoavverano.

La concorrenza tra l'uomo-da-apparato russo (e, dietro la collina, cinese) e l'uomo-macchina statunitense *rappresenta il mondo*. Il progetto transumanista è tanto ferocemente classista e anti-umano quanto smisuratamente energivoro. La macchinizzazione del mondo ha costi energetici ed ecologici via via crescenti. Ora, la conformazione della Terra fa sì che la maggior parte degli idrocarburi, nonché delle terre e dei metalli rari – indispensabili per l'industria e la per guerra 4.0 – non siano a completa disposizione della tecnocrazia occidentale; e che i loro proprietari reclamino un posto più soleggiato nel banchetto mondiale. Questi ultimi, per spacciarsi come alternativa al capitale transumanista e allineare al proprio campo una parte del *popolo dell'abisso*, affermano un'altra visione del mondo e della società. Come già accaduto negli anni Trenta, la competizione ideologico-militare spinge le potenze in gioco – quelle imperiali in declino e quelle regionali o continentali emergenti – a entrare in un rapporto che è sia di guerra che di "simbiosi mutualistica". La burocratizzazione del mondo – che all'epoca fece ipotizzare ad alcuni rivoluzionari la fine del capitalismo privato – continua oggi con caratteri diversi. L'intervento sempre più massiccio degli Stati nell'economia e l'infrastruttura tecnologica che collega *tutti* i regimi determinano una singolare integrazione nei metodi di governo e di formazione del consenso. E più precipita lo scontro, più accelera l'integrazione. Così, il tracciamento digitale della popolazione – una pratica che il liberale considerava tipica del totalitarismo cinese – è stata introdotta in Occidente grazie all'Emergenza Covid. La censura degli organi di informazione non allineati, la caccia al nemico interno, il divieto di manifestare, l'abiura in diretta televisiva del dissidente – insomma, tutto ciò che il liberale considerava tratto tipico del regime di Putin – vengono copiati in pochi mesi dal "mondo libero". A un direttore di orchestra russo si impone di schierarsi contro il proprio governo (pensiamo se fosse avvenuto qualcosa di simile con un musicista israeliano...). Si blocca un seminario universitario su Dostoevskij perché non si sa quale autore ucraino giustapporgli per *par condicio*, si ritira il corrispondente italiano da Mosca perché riporta le veline del Cremlino (effettivamente, per fargli leggere quelle di Biden o di Draghi, tanto vale mandarlo a Washington o tenerlo a Roma),

si estromettano autori e testi russi da questo o quel salone del libro, si sospendono innocui analisti universitari perché ricordano la politica espansionistica della NATO. Insomma, si procede spediti verso quella comunicazione di guerra invocata da un certo senatore a vita. Siccome non ci si può fermare a metà strada – principio di potenza che vale per l'ingegneria genetica, per la produzione di armamenti e per quella di notizie – una sola nota discorde fa stonare tutta la sinfonia. Se per tre quarti di un telegiornale si terrorizza lo spettatore con il fatto che i Russi hanno bombardato una centrale nucleare, il corrispondente da Mosca che riporta la posizione del Cremlino ("quella centrale era già occupata dai nostri soldati e tecnici da otto giorni") è oggettivamente un sabotare del campo del Bene (cosa che ha fatto notare con solerzia il segretario di un partito che è sempre stato maestro nell'inventare sabotatori immaginari per colpire il dissenso reale; e da allievo della stessa scuola politica usa oggi quel metodo staliniano *contro* i suoi eredi storici).

Non che fossero mancati, nei due anni di Emergenza precedenti, gli esempi di tale "spettacolo integrato" (tecniche dell'Est, parole ed effetti speciali dell'Ovest). Qualcuno potrebbe pensare, ad esempio, che l'esibizione televisiva dei "no vax" che si pentono e invitano a vaccinarsi dal loro letto di ospedale fosse un programma tutto nostrano. No. È andato in onda in diversi Paesi più o meno nelle stesse settimane. E chi ha accolto in silenzio o applaudito in pubblico la gogna degli "irresponsabili", tradottasi *materialmente* nella marginalizzazione sociale di qualche milione di persone, oggi sgambetta nelle piazze contro Putin il folle che non ascolta la gente che protesta. E chi parla ora di "maccartismo" di fronte alle liste di proscrizione pubblicate dai giornali della borghesia, cerca di far dimenticare un'immagine di sé decisamente meno edificante: durante i due anni di maccartismo "pandemico" e "vaccinale" contro i renitenti, ad attaccare dalla terza o dalla quarta fila – dietro il fuoco incrociato di governo, Confindustria ed "esperti" –, c'era anche lui.

L'egemonia economica, politica e "spirituale" degli USA e del capitalismo occidentale declina ogni giorno di più – e nessun panebianco riuscirà a trasformare la miseria crescente, con i suoi *Ersatz* nutrizionali e ideologici, in leccornie democratiche per le quali sacrificarsi. Una cantina verniciata non diventa un salotto.

Nessun "sovranismo" farà marciare all'indietro i cingoli del Leviatano e della *sua* Storia (per riprendere il titolo del saggio con cui quarantanni fa Fredy Perlman diede un contributo fondamentale alla critica anti-industriale).

Occorre guardare oltre gli epifenomeni politici e militari (chi sta salendo sulla torre, e chi viene gettato giù), per concentrarsi sulle fondamenta.

Il capitale, affrancatosi progressivamente dalla determinazione-lavoro, si "ultimizza" in una fuga in avanti per incorporarsi la specie umana e il mondo vivente. Valore sempre più "virtuale" che fagocita l'ecosfera, processo che si libera dalle mediazioni che lo fissavano in un spazio industriale e finanziario "nazionale", il dominio schiera le proprie armate di tecnoscienziati per artificializzare e mercificare ogni elemento organico.

Qualsiasi segmento della vita (una pianta, un tessuto, una molecola, una proteina, una sequenza di nucleotidi, un principio attivo, una cellula staminale, un gene) è riscritto al computer, brevettato e quotato in borsa. Solo sul Coronavirus esistono 4000 brevetti; ben 117 sono legati ai meccanismi relativi al ricettore ACE 2; Moderna ha già depositato più di 300 brevetti per i futuri farmaci a RNA.

La guerra al vivente viene letteralmente incorporata nella finanza; affinché nessun giocatore decida di *andare a vedere* in questo gigantesco poker finanziario, il sistema del debito procede di emergenza in emergenza – il tutto sorretto dalla forza militare.

Il Leviatano si nutre dell'energia dei viventi. Più i suoi ingranaggi si estendono quantitativamente e qualitativamente, più esso colonizza direttamente i corpi. Ma siccome i corpi con più energia sono quelli di chi *crede in qualcosa* – aspetto, questo, che i tecnocrati dell'Ovest ignorano, convinti che se i loro laboratori possono ricombinare i geni o produrre

bistecche sintetiche, possano anche *fabbricare anime* – le potenze emergenti sono quelle che hanno nei propri ingranaggi sia la violenza coloniale sia la forza *a rovescio* delle rivoluzioni anti-coloniali: il lavoro forzato e l'identificazione collettiva. La tecnocrazia cinese è politicamente, economicamente e tecnologicamente sempre più egemone perché il suo Stato ingloba sia il plusvalore prodotto dai campi di rieducazione e dalle "Zone economiche speciali", sia l'apparato organizzativo di massa creato durante la Grande Marcia. C'è, in tutto questo, una terribile verità storica: è il sangue giovane delle rivoluzioni – stroncate o *messe a valore* dalle strutture del dominio – che fornisce agli Stati un rinnovo di potenza. Anche per tali ragioni gli USA e l'Europa stanno uscendo di scena, e per questo ricorrono alla guerra totale e alla predazione sempre più diretta sui viventi (con la seconda che accresce la prima).

Epifenomeni politici e materialità della predazione capitalistica provocano tuttavia nuovi *moti tellurici* nell'ordine mondiale, di cui lo scontro militare amplifica le scosse. Così, mentre alle nostre latitudini si continua a ritenere che il razionalismo tecno-scientifico rimuova le antiche credenze, in India il nazionalismo indù rappresentato da Modi convive sia con la miseria delle baraccopoli sia con i laboratori biotecnologici all'avanguardia (nonché con la potenza nucleare). E i brevetti in mano al complesso militare-industriale-finanziario statunitense fanno sempre più fatica a contenere l'avanzata tecnologica indiana. Anzi, lo "sviluppo diseguale" – di cui il Pentagono e la NATO sono i garanti armati – fornisce involontariamente al gigante asiatico – sgravato com'è degli involucri giuridici *ancora vigenti all'Ovest* – nuovi sbocchi. Non potendo, ad esempio, accedere al libretto delle istruzioni per produrre in proprio i "vaccini" anti-Covid a m-RNA – a causa dell'ingordigia di Pfizer e Moderna –, i biotecnologi indiani hanno fabbricato il primo "vaccino" a DNA (lo ZyCov-D), approvato in tempi ancora più rapidi di quelli impiegati dalla FDA e dall'EMA per autorizzare i sieri *made in USA*. Con la differenza che l'India non ha avuto bisogno di un'azione di lobbying per accaparrarsi un campo di sperimentazione internazionale, dal momento che quello interno le basta e avanza: quasi un miliardo di corpi. Su quel terreno specifico, quindi, sono le multinazionali farmaceutiche statunitensi a inseguire la geno-industria indiana (o cinese). Dal momento che i farmaci genetici ("vaccini" compresi) sono la nuova frontiera della biomedicina, aver abbattuto, dopo quella dell'RNA, anche la barriera del DNA per un prodotto su larga scala, è stata una mossa strategica nella competizione farmaceutica – nonché nei progetti di ingegnerizzazione del vivente. Stiamo parlando di un "vaccino" che va ad "accendere" direttamente nel nucleo della cellula il gene capace di codificare la proteina *Spike*. Siamo di fronte, insomma, all'intervento genetico di massa. Il fatto che sia nato in una ex colonia ci dice di più sullo stato delle cose di tante saccenti analisi geopolitiche.

Lo stesso vale per le armi biotecnologiche. Per arruolare università e centri di ricerca, il Pentagono deve ricorrere a costose Fondazioni, confondere la vista e le carte con delle ONG, aggirare norme giuridiche e assoldare burocratiche commissioni di bioetica. Per l'Accademia delle scienze di Pechino, invece, basta una risoluzione durante l'annuale congresso del Partito: "ogni ricerca biologica deve avvenire sotto il controllo dei militari" – *et voilà*. Per questo i biotecnologi d'assalto della DARPA (cioè del Pentagono) si sono trasferiti nel laboratorio di Wuhan per continuare i loro esperimenti sull'"aumento di funzione" dei virus. Certo, per aprire quel laboratorio P4 lo Stato cinese ha dovuto chiedere – e ottenere – un'autorizzazione da parte dell'OMS, autorizzazione condizionata alla supervisione da parte dei dirigenti del laboratorio P4 di Lione. Ma questa collaborazione internazionale non è a somma zero: ad avvantaggiarsene maggiormente sono gli apparati tecno-scientifici più *fusi* con lo Stato e con l'esercito – cioè quelli cinesi. L'ideologia liberale è ormai un ferro vecchio non solo perché lascia fuori dei suoi recinti più della metà della popolazione terrestre – e la *massa* pesa nelle rispettive macchine belliche –, ma perché nella guerra il potere concentrato nello Stato risulta più efficiente dell'articolata conquista delle istituzioni da parte del capitale finanziario. La guerra è anche *ideologia in azione*, arte del segreto, convergenza di tutte le strutture sociali.

Per questo gli USA – con il capitalismo occidentale al traino – sono costretti a far precipitare la situazione, a produrre caos governabile, a ricorrere a iniezioni sempre più massicce di Emergenze: il tempo gioca contro il loro predominio. Per questo assorbono sempre di più il

modello cinese come lubrificante dei propri tecno-apparati. Per questo i suoi ingegneri e i suoi informatici promuovono, nel regno dell'individualismo proprietario, il "superamento dell'individualità". (Non è un caso che per far accettare le misure di Emergenza anti-Covid i governi occidentali abbiano utilizzato, in dosi da cavallo, perfusioni costanti di "bene comune"¹). Ma secoli di confucianesimo, abilmente recuperati dal "socialismo di mercato" della burocrazia celeste attraverso la nozione di "armonia sociale", non si inventano. E mentre si approfondiscono le "crisi" – o, per dir meglio, mentre le catastrofi si fanno *convergenti* come le tecnologie con cui si pretende di controllarle –, le cosmovisioni entrano direttamente in gioco, nella guerra come nelle possibilità rivoluzionarie. In un caso come nell'altro, la cosmovisione occidentale sforna uomini-macchina, ma produce sempre meno *combattenti*. E non a caso il monopolista di idrocarburi russo – sempre più circondato dalle armate USA e NATO – ha aspettato la disfatta in Afghanistan per assestare la contromossa. E se trattiene la propria potenza bellica nell'“operazione speciale” in Ucraina (che non si debba nominare la parola “guerra” lo ha imparato, oltre che dai dizionari staliniani di neolingua, proprio dagli USA) non è per contenere le perdite civili ucraine né soltanto per la resistenza che sta incontrando, ma probabilmente per non mostrare tutte le proprie carte allo Zio Sam, che lo ha provocato per procura anche allo scopo di studiare da lontano il suo apparato bellico *in azione*.

Se c'è una parola che descrive le trasformazioni tecnologiche in corso, questa è senz'altro l'aggettivo *duale*. L'indistinzione tra civile e militare non data certo da oggi. Inedito semmai è il fatto che essa si applica ormai a *tutto*. Le tecnologie digitali e quelle genetiche sono, in tal senso, le più emblematiche. È fin troppo noto che ogni innovazione telematica introdotta sul mercato – Internet, realtà virtuale e aumentata, gps, 5G, droni, computer quantici, crittografia ecc. – è nata nei laboratori militari e sperimentata nei teatri bellici. Lo sviluppo dell'ingegneria genetica si è svolto invece più *a spirale*. Esso comincia nel solco della Seconda guerra mondiale, grazie ai mastodontici investimenti legati alla militarizzazione dell'industria e della ricerca², nonché alle possibilità di sperimentazione medica, farmacologica e tossicologica nei *campi* creati dal Terzo Reich, dal Giappone e dagli Alleati. Finita la guerra, quel sapere si è integrato al di là delle cortine, con travasi di conoscenze e di personale dal nazismo alla democrazia. Le varie “scoperte” in ambito genetico – che non sono tanto il “disvelamento” scientifico dei processi biologici e molecolari, quanto la produzione di modelli operativi efficaci per la loro manipolazione – si inseriscono, rafforzandolo, nel paradigma cibernetico, per la cui elaborazione sono stati arruolati tanto gli ingegneri quanto i militari, gli informatici quanto gli antropologi, gli psicologi quanto i torturatori della CIA. La “guerra fredda” è stata l'Eldorado industriale, finanziario, politico e giuridico all'ombra del quale sono state condotte innumerevoli “operazioni speciali”. Se all'epoca non si è giunti ai risultati operativi di una nuova eugenetica non è solo per la memoria troppo recente degli esperimenti nazisti, ma per la battuta di arresto imposta dalla sollevazione giovanile e nera contro il complesso militare-industriale, contro la guerra in Vietnam, contro la segregazione “razziale” e la brutalità del sistema carcerario. Per il venire meno, cioè, sia delle caviglie sia del silenzio complice attorno ad esse. Prima di arrivare all'uomo, quindi, l'ingegneria genetica si è applicata a “migliorare” le piante e gli animali. Ibridi e chimere vegetali, crioconservazione del seme e fecondazione artificiale hanno affilato gli strumenti per il *salto di specie*. Per cui, quando quel molino delle armi tecno-industriali ha permesso di forgiare le “forbicine molecolari” per tagliare e cucire i geni, il Progetto Genoma Umano aveva già permesso nel frattempo di capire come usarle sui corpi, dispiegando la medicina come fanteria e la procreazione “assistita” come artiglieria. Se applicassimo a questo processo le categorie aristoteliche, potremmo dire che il paradigma cibernetico (ogni vivente è un flusso di informazioni) ne rappresenta la causa materiale e formale, l'industria la causa efficiente, il transumanesimo quella finale. Se ogni ricerca bellica ha come *télos* la guerra, ogni ricerca biotecnologica ha come *télos* l'eugenetica. “Duale” significa allora che alla stessa meta si può arrivare sia dalla strada “civile” che da quella “militare”, e che i mezzi per percorrerle non sono determinabili a priori. Si tratti di distruzione nucleare o di fabbricazione degli umani, c'è un solo modo quindi per non giungere all'*atto*: rinunciare alla *potenza*. Aspetto, questo, che ha molto a che vedere non solo con quello che gli umani fanno, ma anche con ciò in cui credono (le tecnoscienze sono un sistema di *credenze operative*, il cui motore non è lo spirito

conoscitivo, bensì l'efficacia).

Scriveva Nicola Cusano nel 1463: «Sembra che se noi consideriamo Dio un banchiere, allora l'intelletto sarà un cambiavalute». Se lo sostituiamo con un ingegnere, la natura e gli umani saranno delle macchine. Dietro la visione del corpo come computer e del DNA come software agisce, insomma, la stessa cosmovisione che ha prodotto le *enclosures*, lo sterminio degli indios, la stregheizzazione delle donne e dei diversi (e da lì deriva anche la «terrificante caverna della nostra ignoranza eziologica», diceva nel 1905 Kopaezewski). Quell'accumulazione originaria non è solo la *scena prima* dello spettacolo capitalistico, bensì la sua condizione permanente, il suo cuore di tenebra, il suo *deus ex machina*.

Nessun'altra visione «può passare attraverso le loro porte. Il solo canto che passa è un canto divenuto tanto secco e cadaverico quanto i fossili trovati nella sabbia» (Fredy Perlman, *Against His-story, Against Leviathan*).

Il film *L'ultimo lupo*, il cui senso è sfuggito forse al suo stesso regista, racconta l'arrivo di un gruppo di studenti maoisti in Mongolia all'epoca della "rivoluzione culturale". Il loro compito è istruire quelle popolazioni dalla vita nomade e dalla tradizione orale. Penetrando nella loro cultura, uno di loro comprende poco a poco il delicatissimo equilibrio che regge quella società in quell'ecologia: branchi di lupi, greggi, accampamenti mobili, marmotte e zanzare vivono in simbiosi. L'intelligenza di specie ha creato presso quel popolo una cosmovisione che distilla prudenza, autotrattenimento dall'ingordigia, formule rituali di ringraziamento, divinizzazione del lupo, intreccio tra ordine sovrumano ed etica comunitaria. La soluzione di potenza imposta dagli ufficiali maoisti – uccidere un branco di lupi – rompe quell'equilibrio, e ne conseguono per la comunità sia la paura di aver provocato l'ira delle potenze cosmiche, sia una ben materiale infestazione di zanzare.

Ciò che il racconto insegna è che non si vive su questa Terra senza una cosmovisione, senza un insieme di credenze-valori-pratiche in cui si stratifica l'esperienza storica.

La tecnoscienza – di cui la macchina bellica è espressione e guardiana – non è solo infinitamente meno poetica nelle sue spiegazioni del mondo rispetto ai miti elaborati dai "popoli senza storia", ma anche incomparabilmente meno *sapiente* – perché scompone l'unità delle forze della vita per conoscerle, e le conosce al solo fine di sfruttarle. Il seguito del racconto, infatti, si potrebbe ambientare nel Brasile dei giorni nostri. Di fronte a un'infestazione di zanzare, nuovi ufficiali, questa volta dell'armata biotecnologica Oxitec, hanno fabbricato delle zanzare geneticamente modificate per ridurre quelle naturali. Risultato: "ibridi tripli" di zanzare ancora più resistenti agli insetticidi. E si può scommettere che la geno-industria troverà senz'altro una nuova soluzione alle sue stesse disastrose soluzioni. Nel frattempo, nel maggio 2021 le zanzare transgeniche sono state rilasciate anche negli Stati Uniti.

Ecco un altro esempio, particolarmente chiarificatore nei suoi inquietanti contorni, di cosa significhi tecnologia duale. Si tratta di una notizia diffusa in sordina più o meno negli stessi giorni in cui il Cremlino accusava la NATO di aver costruito in Ucraina dei laboratori per la fabbricazione di armi batteriologiche. Ad uscire dalla ragnatela delle opposte propaganda di guerra (dove il *chi* usa certi mezzi ha sempre il sopravvento sul *fatto stesso* che certi mezzi esistano), ci aiuta la cronaca svizzera: «Sei ore: è questo il tempo che ha impiegato un'intelligenza artificiale a sviluppare 40.000 molecole potenzialmente letali per gli esseri umani. È quanto emerge da uno studio pubblicato sulla rivista *Nature Machine Intelligence*, a cura di alcuni ricercatori esperti nell'utilizzare le tecnologie di apprendimento automatico per identificare nuovi farmaci. Stavolta però l'obiettivo era dimostrare in che modo le tecnologie di intelligenza artificiale potessero essere utilizzate ... per la progettazione di armi biochimiche. Quello che i ricercatori non immaginavano, però, è che fosse così facile: l'intelligenza artificiale ha prodotto decine di migliaia di nuove sostanze, alcune delle quali sono simili al Vx, il più potente agente nervino mai sviluppato». Conclusione: «Sebbene sia ancora richiesta una certa esperienza in chimica o tossicologia per generare sostanze tossiche o agenti biologici che possano causare danni significativi negli esseri umani, questi ostacoli possono essere

facilmente superati con l'intelligenza artificiale». La dimostrazione pratica della possibilità di un simile uso dell'Intelligenza Artificiale dovrebbe suonare, ci dicono questi ricercatori, da "campanello di allarme". Un campanello: come se non ci trovassimo di fronte a possibili pratiche di sterminio, ma all'allagamento di una scuola.

Un nuovo articolo sull'IA, in cui ci viene spiegato che essa potrebbe consentire ai ciechi di essere più autonomi o ai pazienti di qualche rara malattia di guarire, rimetterà ben presto in cantina, lontano dagli orecchi e dalle coscienze, quel campanello. Proprio come le notizie sulla tecnica CRISPR applicata nell'*editing* delle piante o alla produzione di qualche farmaco dalle miracolose promesse ci faranno dimenticare che si tratta della stessa tecnica impiegata nel laboratorio di Wuhan per potenziare i virus o negli esperimenti per "migliorare" geneticamente gli embrioni pre-impianto.

A proposito di genetica (e di cosmovisione), torniamo un momento sulla questione dei "vaccini" anti-Covid.

L'errore in cui sono caduti quasi tutti è stato quello di vederli come un capitolo della storia delle vaccinazioni, mentre andavano affrontati come un capitolo della storia dell'ingegneria genetica. Per mesi e mesi, stuoli di esperti ci hanno spiegato dottamente che l'informazione genetica contenuta nei "vaccini" non poteva raggiungere il nucleo cellulare e integrarsi nel DNA. Qualcun altro faceva notare, lontano dai salotti televisivi, che una tale visione era già ampiamente superata dalle conoscenze di biologia molecolare disponibili; che tra il citoplasma e il nucleo della cellula non vi è alcuna barriera biologica; che il corpo umano è in grado di produrre – sia pure in casi poco frequenti – enzimi capaci di "trascrittasi inversa" (dalla proteina al DNA invece che nella direzione descritta dal "dogma centrale" della biologia molecolare: dal DNA all'RNA, dall'RNA alle proteine). La trascrizione inversa – pronta la replica – sarebbe possibile solo con i retrovirus come quello dell'HIV.

Noi, che siamo dottori in nulla, ci siamo tenuti ai nostri principi, a quelle coordinate etico-sociali dalle quali non giudichiamo i dettagli tecnici, bensì le dinamiche strutturali dell'ingegneria genetica – *quale che sia il cavallo di Troia che essa utilizza per penetrare nella città dei viventi*.

Bene. Una ricerca svolta al MIT di Boston ha dimostrato, nel maggio dell'anno scorso, che alcuni frammenti di coronavirus possono integrarsi nel nostro DNA; un mese più tardi, un gruppo di ricercatori della Thomas Jefferson University di Filadelfia ha scoperto che le "polimerasi teta" sono in grado di convertire sequenze di RNA all'interno del DNA, con meno errori di trascrizione di quanto accada nella duplicazione del DNA in DNA. Sulla base di queste "scoperte", un gruppo di biologi molecolari svedesi dell'Università di Lund ha sperimentato in laboratorio cosa succede inoculando il "vaccino" Pfizer-BioNTech in alcune cellule del fegato umano. Conclusione: *«L'mRNA di BNT162b2 (il codice dell'mRNA del siero Pfizer) viene trascritto inversamente a livello intracellulare nel DNA fino a 6 ore dopo l'esposizione al vaccino»*. Con quali conseguenze? Per saperlo andrebbero eseguiti degli approfonditi studi di geno-tossicità e di cancerogenicità, studi che i produttori dei sieri non hanno condotto e che i cosiddetti enti regolatori non hanno preteso³. Lo studio svedese⁴ aveva tutti i crismi per "fare notizia": finanziato con fondi governativi, uscito sul *Molecular Biology Journal*, sottoposto a valutazione paritetica e poi pubblicato da *Mdpi*, "il più grande editore ad accesso libero di lavori scientifici *peer-reviewed*". Invece, quel piccolo dettaglio per cui la "vaccinazione" di massa anti-Covid potrebbe influire sul genoma umano non è stato riportato in Italia da alcun organo di stampa. Un po' scomodo, altrimenti, dare del "cospirazionista"⁵ a chi ha messo in guardia rispetto alla natura sperimentale dei sieri anti-Covid; e forse un po' più impegnativo, da parte del governo e dei suoi esperti, assicurare sul rapporto rischi-benefici per giovani e bambini, e procedere come se nulla fosse con la terza e magari con la quarta dose.

Coincidenza storica, poi, ha voluto che lo studio in questione fosse pubblicato il 25 febbraio, il giorno dopo l'inizio dell'"operazione speciale" dell'esercito russo in Ucraina. Avevamo ben ipotizzato, più di un anno fa, che gli eventuali rovesci della "vaccinazione" sarebbero stati occultati da qualche altra Emergenza; certo non potevamo immaginare che il Leviatano

passasse dalla “guerra al virus” alla guerra-e-basta in un paio di anni.

Testardi e poco inclini alla “logica” per cui le tragedie di oggi debbano far dimenticare le manipolazioni e il servilismo di ieri, continuiamo a pensare che la guerra per le risorse (o per le sfere di influenza) e la guerra al vivente rappresentino rispettivamente la cantina e il salotto dello stesso edificio. E che per noi *Untermenschen* la bandiera nazionale sventolante sugli ultimi piani è una questione irrilevante di fronte al fatto che la torre ci sta letteralmente crollando addosso mentre siamo ancora prigionieri nelle sue stanze buie.

«Da un po’, molti hanno preso d’assalto le porte. Solo recentemente qualcuno ha cantato che la rete di fabbriche e di miniere era l’Arcipelago Gulag e che tutti i lavoratori erano degli *zeks* (cioè dei coscritti, dei detenuti, dei membri di un gruppo di lavoro). Un altro ha cantato che i nazisti hanno perso la guerra, ma non il loro ordine nuovo».

«Ignoriamo se i detriti tecnologici che ingombrano e avvelenano il mondo lasciano agli esseri umani lo spazio per danzare.

«Ciò che sappiamo è che il Leviatano, il grande artificio, che è unico e stringe il mondo per la prima volta nella storia, si sta decomponendo» (Fredy Perlman).

Note

1 A proposito di dispositivi intercambiabili tra emergenza sanitaria ed emergenza bellica – e di come di fronte al Nemico si rafforzi sempre il controllo interno in nome del “bene comune” –, è indicativo che, mentre il governo russo ha messo fuori legge la parola “guerra”, quello ucraino, dopo il coprifuoco decretato in tutto il Paese e la proscrizione di partiti, movimenti e media dissidenti, abbia imposto per due volte in una settimana il confinamento degli abitanti di Kiev con il pretesto di stanare, nelle strade deserte, eventuali “sabotatori” e quinte colonne filo-russe.

2 «Dopo la bomba, in tutti i paesi del mondo l’intervento governativo e militare nelle questioni scientifiche diverrà permanente, e viceversa» (Georges Waysand, *La controrivoluzione scientifica. Il crepuscolo dei ricercatori*, Faenza, 1976).

3 Secondo una cosmovisione non meccanicistica – ad esempio quella su cui si basa la medicina tradizionale cinese –, il Fegato è l’organo del coraggio, dove la volontà acquisisce la propria direzione. Per analogia, esso corrisponde alla capacità di immaginare e quindi attuare scelte autentiche. È il deposito della memoria e del sangue. Quest’ultimo, veicolo della consapevolezza di sé, viene poi rilasciato affinché ogni organo, cuore e cervello compresi, sia opportunamente nutrito e informato.

4 Qui l’articolo in inglese: <https://www.mdpi.com/1467-3045/44/3/73/htm>

Qui l’articolo tradotto in italiano dalle macchine di Google:

https://www-mdpi-com.translate.goog/1467-3045/44/3/73/htm?_x_tr_sl=en&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc#B25-cimb-44-00073

5 «Oggi è il pubblico delle gradinate che non vuole più saperne di questo circo e sono i commessi del sistema, tecnocrati e baroni, che gridano all’oscurantismo perché si critica lo sviluppo scientifico» (Georges Waysand, *op. cit.*).

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/22665-il-rovescio-la-torre-e-le-cantine.html>



Il nuovo disordine mondiale / 7: il trionfo della disinformazione digitale di massa / di Gioacchino Toni



«La cultura di Internet ha creato una nuova enorme interfaccia uomo-macchina che sembra fatta apposta per la disinformazione di massa»

Thomas Rid

Il corposo volume di Thomas Rid, *Misure attive. Storia segreta della disinformazione* (Luiss University Press, 2022), tratteggia in maniera documentata la storia della disinformazione professionale organizzata che prende il via negli anni Venti del Novecento per giungere fino ai giorni nostri palesando come si sia ormai entrati in un'epoca in cui la disinformazione trionfa nonostante le potenzialità comunicative offerte dai nuovi media, e forse anche a causa di queste. Un'epoca in cui agenzie di comunicazione, professionisti dei social media e abili hacker sembrano incessantemente all'opera nel divulgare fake news e falsificare dati contribuendo in maniera rilevante a rendere sempre più arduo distinguere la realtà da tutti i suoi verosimili riflessi.

Docente di studi strategici alla Johns Hopkins University, Thomas Rid è considerato tra i massimi esperti di cybersecurity e delle implicazioni politiche di intelligence, spionaggio e hacking, tanto da essere interpellato dal Comitato sull'Intelligence del Senato degli Stati Uniti a proposito delle dibattute interferenze informatiche dell'intelligence russa nelle elezioni presidenziali statunitensi tenutesi nel 2016.

Il livello di disinformazione a cui si è giunti rappresenta il punto di approdo delle svariate operazioni di influenza pianificate nel corso di un secolo.

Dalle campagne di disinformazione successive alla rivoluzione russa a quelle organizzate dalle agenzie di spionaggio delle superpotenze nel corso dei decenni della guerra fredda, fino alle recenti vicende della "fattoria dei troll" di San Pietroburgo, il volume di Rid, ricorrendo a diversi documenti esclusivi, ricostruisce alcuni passaggi epocali di un secolo di attività di disinformazione organizzata condotta senza esclusione di colpi.

La storia della disinformazione moderna, sostiene lo studioso, procede attraverso quattro grandi ondate e prende il via nei primi anni Venti del Novecento, durante la Grande Depressione, quando il giornalismo inizia a farsi sempre più rapido e competitivo grazie alla radio. La successiva ondata si dispiega dopo la seconda guerra mondiale, quando l'attività di disinformazione si fa professionale soprattutto grazie alle agenzie statunitensi che si

dimostrano particolarmente attive e spregiudicate nell'inasprire le tensioni e contraddizioni in seno al corpo politico avversario attraverso la diffusione di una studiata miscela di verità e menzogne.

La terza ondata principia al termine degli anni Settanta facendosi vera e propria scienza operativa che gli apparati di intelligence del blocco sovietico iniziano ad indicare con l'espressione "misure attive". La quarta ondata di disinformazione raggiunge il suo culmine attorno agli anni Dieci del nuovo millennio sfruttando le possibilità offerte da Internet. «La vecchia arte dell'influenza psicologica – basata su strategie lente, competenze tecniche, fatica e lavoro corpo a corpo – è diventata rapida, improvvisa, incoerente e a distanza. Le misure non solo sono divenute più "attive" che mai, ma sono anche molto meno "misurate", al punto da mettere in discussione l'espressione stessa» (p. 13).

Pur avendo assunto forme differenti nel corso nel tempo, le misure attive risultano contraddistinte da un'attenta pianificazione e dalla presenza di elementi di disinformazione che possono assumere la forma di notizie false o contenuti falsificati ma anche di notizie in buona parte veritiere con l'aggiunta di qualche piccolo dettaglio falso circa la provenienza o l'identità di chi le diffonde.

L'analisi proposta da Rid ruota attorno a tre principali convincimenti:

1) Le campagne di disinformazione su larga scala rappresentano in generale un attacco all'autorità fattuale, tendendo a diffondere una maggiore propensione a dar credito a letture basate su sensazioni, emozioni e opinioni piuttosto che su fatti, prove e osservazione. «Già nei tardi anni Cinquanta i falsi delle intelligence erano al servizio di verità ideologiche più grandi [...] I falsi non sempre distorcevano la verità, ma la articolavano in modo più chiaro» (p. 420). Con gli anni Sessanta, sostiene lo studioso, viene portato un attacco diretto al fattuale e non solo a proposito delle operazioni di intelligence. Nel decennio successivo, con il pensiero postmoderno ormai diffuso nelle università, soprattutto in ambito umanistico, «le agenzie di intelligence producevano materialmente conoscenza, *costruivano* nuovi artefatti, formavano il discorso con scopi tattici o strategici, di fatto cambiando il mondo» (p. 421). Ciò che davvero «rendeva le misure attive non era la correlazione con la realtà, ma con le emozioni, con i valori condivisi da una comunità, e la capacità di esacerbare le tensioni esistenti: nel gergo degli agenti della guerra fredda, di rafforzare le contraddizioni» (p. 421).

2) Storicamente non è individuabile una sostanziale differenza morale e operativa nelle misure attive sotto copertura dei due blocchi contrapposti. Se nel corso degli anni Cinquanta l'efficacia della CIA, soprattutto a Berlino, eccelleva e forse superava la *dezinformatsiya* sovietica, dopo la costruzione del Muro ad un evidente incremento dell'attività di disinformazione sovietica pare corrispondere un ridimensionamento di quella degli apparati occidentali.

3) L'avvento di Internet ha modificato profondamente le basi della disinformazione.

Internet non solo ha reso le misure attive più economiche, rapide, reattive e meno rischiose, ma le ha fatte anche diventare più efficienti e meno misurate. Lo sviluppo di nuove forme di attivismo e azione sotto copertura ha reso le operazioni più difficili da controllare e da valutare una volta iniziate. L'ascesa delle reti informatiche ha fatto emergere la cultura dell'hacking e del leaking. Alla fine degli anni Settanta è emerso un folto gruppo di attivisti filo-tecnologici avversi alle intelligence, che nel giro di un decennio è stato in grado di scatenare tsunami di energia politica grezza (p. 17).

Sistemi di manipolazione automatica e hacking hanno rinnovato l'arsenale delle misure attive e, sostiene l'autore, il confine tra sovversione e sabotaggio si è assottigliato così come quello tra operazioni semplici da attuare e difficili da scongiurare.

Il ruolo dei tradizionali mezzi di comunicazione resta fondamentale per le agenzie di disinformazione anche se i social media consentono di diffondere, amplificare e sperimentare misure attive direttamente senza ricorrere ai giornalisti.

Il primo portale dedicato ai leak è stato Cryptome che, sin dalla sua nascita nel 1996, si

dichiarava disposto a pubblicare qualsiasi materiale senza svolgere verifiche e controlli pur consapevole di prestare così il fianco ad operazioni di disinformazione. I fondatori confidavano nella possibilità di confutazione permessa a chiunque volesse intervenire, dunque nella libertà dei fruitori di decidere a cosa e a chi *credere*.

Nel 2006 Julian Assange propose invano ai fondatori di Cryptome una collaborazione con il suo WikiLeaks che, da lì a poco, avrebbe conquistato la scena internazionale grazie alla diffusione nel 2010 di ben 250 mila documenti del Dipartimento di Stato e del Dipartimento della Difesa statunitensi forniti da Chelsea Manning e nel 2013 del materiale dell'NSA fornito da Edward Snowden. Nel frattempo l'attività del movimento hacktivista Anonymus iniziava a far parlare di sé. Curiosamente, sottolinea Rid, se per secoli la crittografia era stata al servizio di apparati di Stato, intelligence e militari, questa inizia ad essere utilizzata sempre più frequentemente dagli stessi attivisti.

La storia della disinformazione digitale ha giocato un ruolo importante anche nella gestazione della crisi tra Russia e Ucraina poi sfociata in conflitto armato in Crimea e nel Donbas, dunque nell'intervento militare russo in corso su tutto il territorio ucraino.

Nell'autunno del 2013 comparve su CyberGuerrilla un post che, nel denunciare il tentativo di settori politici ucraini di legarsi all'Unione Europea, rendeva noto l'hackeraggio di materiale del Ministero degli Esteri ucraino. A distanza di pochi giorni, sulla medesima piattaforma, comparvero un post e un video a firma Anonymus Ukraine ove veniva espressa una netta contrarietà al processo di avvicinamento dell'Ucraina alla NATO. Da lì a poco, all'interrompersi del percorso di avvicinamento del Paese alla UE, vi sarebbero state le manifestazioni di protesta a Kiev e il conseguente impiego da parte del governo filorusso della polizia paramilitare Berkut per soffocare la protesta, dunque il viaggio a Kiev della vicesegretaria di Stato americana Victoria Nuland per incontrare il presidente ucraino Viktor Janukovyč e, soprattutto, i manifestanti in piazza.

Pochi giorni dopo, nel corso dell'annuale Chaos Computer Club di Amburgo, l'attivista Jacob Appelbaum diffondeva la Advanced Network Technology List (Catalogo ANT) in cui si illustrano hardware e software utilizzati dall'NSA per inserirsi nelle tecnologie delle industrie statunitensi (Apple, Dell, Cisco ecc.). Ripreso e diffuso da "Der Spiegel", insieme ad un articolo riguardante la Tailored Access Operations, la divisione dell'NSA per le operazioni di hacking, tale materiale contribuì ad incrinare tanto i rapporti tra USA ed UE che quelli tra NSA ed aziende tecnologie statunitensi.

Tornando al fronte russo-ucraino-UE-USA, a cavallo tra la fine 2013 e l'inizio del 2014, le misure attive digitali russe diffusero un paio di clip su YouTube volti a incrinare i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Europea. I due leak contenevano la registrazione di un colloquio tra Victoria Nuland e l'ambasciatore statunitense in Ucraina, Geoffrey Pyatt, in cui si palesava il loro disappunto per la riluttanza dell'Unione Europea ad affiancare le posizioni degli Stati Uniti, e una conversazione tra Helga Schmid, ufficiale maggiore del Ministero degli Esteri presso l'UE a Bruxelles, e Jan Tombinski, ambasciatore dell'UE a Kiev, in cui Schmid si lamentava delle critiche statunitensi.

Dopo qualche giorno di silenzio, al contenuto dei leak fecero riferimento in rapida successione un account ucraino filorusso con un avatar di Anonymous, un anonimo simpatizzante di Putin su una piattaforma in lingua russa, dunque il vice primo ministro della Federazione Russa, Dimitri Rogozin. L'agenzia Reuters a quel punto postò a sua volta i leak audio contribuendo a creare malumore tra statunitensi ed europei tanto che, dopo le prese di posizione indignate di Angela Merkel, al Dipartimento di Stato americano non restò che scusarsi ufficialmente per le frasi inappropriate di Victoria Nuland.

La diffusione di tali registrazioni rappresenta probabilmente il primo esempio di alto livello di un metodo che si sarebbe poi fatto strada nell'ambito delle misure attive consistente in una sapiente miscela tra tecniche vecchie e nuove: la raccolta di informazioni tramite intercettazione telefonica e il ricorso ai social media per diffonderle.

Tra ottobre 2013 e l'estate del 2016, a firma Anonymus Ukraine, comparvero su CyberGuerrilla circa cento post contenenti almeno trentasette leak su cui risulta ancora oggi difficile non solo pronunciarsi circa la veridicità di ognuno di questi ma anche individuare con certezza quali siano stati postati da veri attivisti e quanti dagli apparati di intelligence.

Già all'epoca dell'intervento in Crimea l'Unità GRU 74455 russa aveva fatto ricorso ad almeno una dozzina di post inviati da falsi account su Facebook e sul suo equivalente russo Vkontakte per creare un clima di sostegno all'indipendenza della Crimea ma gli agenti della GRU si rivelarono del tutto incapaci di utilizzare i social media: nei giorni dell'intervento in Crimea il loro post su Facebook di maggior successo, riporta Rid, raggiunse soltanto 47 like e 14 commenti. Se al suo incipit l'intervento digitale dell'intelligence russa si rivelò inefficace, poi, inevitabilmente, i sistemi si affinarono.

Se, come apparati burocratici, le organizzazioni segrete hanno sempre necessitato di misurazioni e dati utili a dimostrare la loro efficacia per poter rivendicare risorse governative, con il proliferare in maniera esponenziale dei dati a disposizione, grazie a Internet, a partire dagli anni Dieci del nuovo millennio si sono dati importanti mutamenti.

La disinformazione, per sua stessa natura, ha provato a opporre resistenza ai dati. Se più dati significano misurazioni più affidabili, Internet ha avuto l'effetto inverso sulla vecchia arte del political warfare, con le metriche prodotte dalla disinformazione digitale che erano esse stesse in larga misura disinformazione. Internet non ha reso più precise l'arte e la scienza della disinformazione, ha reso le misure attive meno misurate e più difficili da controllare, così come è più difficile isolare gli effetti voluti. Di conseguenza, la disinformazione è diventata perfino più pericolosa (p. 20).

Nella contemporaneità la disinformazione trionfa ma lo fa in modi inattesi.

La sottile linea che tra vero e falso può essere evidente nel momento in cui l'agente o l'agenzia mettono in atto la falsificazione, ad esempio quando inseriscono un falso paragrafo in un documento autentico, o quando un agente d'influenza inconsapevole viene convinto con l'inganno a cambiare il suo voto di fiducia, o quando un oscuro account online condivide post estremisti o invita utenti ignari di tutto a partecipare a una manifestazione di piazza. I fronti, le manipolazioni e i falsi vanno però ben oltre. Le misure attive determinano quello che gli altri pensano, decidono e fanno, e pertanto incidono sulla realtà. Quando le vittime leggono documenti falsificati, la loro reazione è reale. [...] Quando gli utenti di un social si radunano in strada seguendo un invito truffaldino, la manifestazione è reale. Quando i lettori di un sito cominciano a usare il suo stesso slang razzista nella vita di tutti i giorni, esprimono opinioni reali. Queste misure sono attive perché cambiano in modo concreto e immediato il modo di pensare e decidere. Cambiano i fatti, il presente (p. 423).

La disinformazione, però, sottolinea lo studioso, opera anche contro se stessa e ciò accade in modo altrettanto inatteso. Gli stessi agenti e agenzie restano influenzati dalle proprie costruzioni; gli effetti voluti e involontari si sono mescolati gli uni agli altri in effetti reali e osservabili. Con l'arrivo di Internet e la sua mole di dati, con l'hacking, i dump e le martellanti campagne di influenza sui social, tutto sembra proiettarsi su livelli ormai fuori controllo. «Le misure attive sono sempre più attive e sempre meno misurate, al punto che si stanno disintegrando» (p. 427). La disinformazione contemporanea sembrerebbe aver perso la bussola, quasi si trattasse di una macchina avviata che ormai produce automaticamente disinformazione senza controllo tanto che, ormai, si è fatta l'abitudine ad *accontentarsi del verosimile* [su Carmilla].

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/22667-gioacchino-toni-il-nuovo-disordine-mondiale-7-il-trionfo-della-disinformazione-digitale-di-massa.html>

Orazione funebre per una killer / di [Liza Featherstone](#)

28 Marzo 2022

Madeleine Albright è morta a 84 anni. Era un'imperialista che sosteneva con passione l'ordine globale dominato dagli Stati Uniti del dopo Guerra fredda. Nel farlo, ha accettato che venissero uccise moltissime persone

Madeleine Albright, morta mercoledì 23 marzo all'età di ottantaquattro anni, è stata la prima donna statunitense a diventare segretaria di stato. Tuttavia, gli innumerevoli titoli di giornale che si concentrano su questo fatto rischiano di ridurre le sue gesta a una questione di genere. Non è giusto: era molto più di una pioniera.

Albright era un *ghoul* imperiale, spietata nella sua ricerca del dominio globale statunitense come qualsiasi uomo. Ha svolto un ruolo centrale nell'elaborazione di una politica post-guerra fredda che ha causato devastazione in più continenti. La sua biografia è straziante: la sua famiglia era fuggita dalla persecuzione nazista quando era bambina e ventisei dei suoi parenti, inclusi tre nonni, **furono** assassinati nell'Olocausto. È una storia traumatica, ma state tranquilli: in compenso è stata responsabile di molti traumi e lutto per altra gente.

Dal 1993 al 1997, Albright è stata ambasciatrice delle Nazioni Unite. In tale veste, ha presieduto le brutali sanzioni contro l'Iraq dopo la Guerra del Golfo, con l'obiettivo di massimizzare la miseria degli iracheni in modo da

incoraggiare il rovesciamento di Saddam Hussein. In [un'intervista](#) del 1996 con Lesley Stahl di *60 Minutes*, Albright sembrava suggerire che la morte dei figli di altre persone fosse semplicemente un costo per fare l'impero. «Abbiamo sentito che mezzo milione di bambini sono morti. Voglio dire, sono più dei morti a Hiroshima – disse Stahl – Ne vale la pena?». Albright rispose: «Penso che sia una scelta molto difficile, ma il prezzo, pensiamo, il prezzo ne vale la pena».

Sebbene le stime di mortalità a cui si riferiva Stahl siano state successivamente messe in discussione dai ricercatori, Albright ha chiarito che era abbastanza preparata a infliggere la morte su quella scala. È difficile percepire la morte di oltre mezzo milione di bambini e la miseria per così tante famiglie contenuta in quell'unica statistica. Eppure quello era un «prezzo» che Albright era disposta a strappare alla gente comune di quel paese povero, dove le sanzioni hanno privato gli iracheni di medicinali, acqua potabile e infrastrutture essenziali.

La Dottrina Powell, ovvero il punto di vista della politica estera post-Guerra Fredda avanzata dal presidente del Joint Chiefs of Staff di Clinton, Colin Powell – anch'egli [da queste parti](#) oggetto di un'orazione funebre nient'affatto tenera –, era che gli Stati Uniti dovessero limitare i loro interventi militari a situazioni in cui i propri interessi nazionali fossero minacciati. Albright non era d'accordo e si sono scontrati su quale avrebbe dovuto essere il ruolo degli Stati Uniti in crisi come quella in Bosnia. Powell ha scritto nel suo libro di memorie

che «**gli è quasi venuto un aneurisma**» quando lei gli ha chiesto: «Che senso ha avere questo superbo esercito di cui parliamo sempre se non possiamo usarlo?».

In qualità di ambasciatrice alle Nazioni unite, Albright ha cacciato dal potere il segretario generale Onu Boutros-Ghali dopo una campagna implacabile, un triste episodio che getta luce sulla sua visione dell'ordine mondiale *fin de siècle*. Boutros-Ghali, il cui mandato era sostenuto da tutti i paesi diversi dagli Stati uniti, in seguito attribuì la sua cacciata alla pubblicazione di un rapporto delle Nazioni unite in cui si sosteneva che un attacco israeliano a un campo profughi in Libano, che aveva ucciso un centinaio di persone, fosse stato deliberato e non un errore, contrariamente alle affermazioni del governo israeliano. Funzionari statunitensi hanno negato che questo fosse il motivo, citando invece controversie su Ruanda, Croazia e Bosnia. Aveva fatto accapponare la pelle della classe dirigente occidentale definendo la Bosnia una «guerra dei ricchi». Inoltre, Boutros-Ghali, artefice degli accordi di Camp David, vedeva la campagna di Albright contro di lui come un atto di razzismo o xenofobia dei repubblicani anti-Onu (Bob Dole, ad esempio, aveva preso in giro il nome del segretario generale egiziano: «Booootros Booootros» o «Boo Boo»), particolarmente accesi dopo la morte di quindici soldati statunitensi in un fallito raid di mantenimento della pace delle Nazioni unite in Somalia. Tra

gli altri mezzi per allontanare il segretario generale dal potere, Albright aveva accusato falsamente Boutros-Ghali di corruzione. Scrivendo all'epoca su *Le Monde Diplomatique*, Eric Rouleau suggerì il vero motivo della vendetta di Albright contro il suo famoso collega:

La caduta del muro di Berlino aveva consentito agli Stati Uniti di condurre la Guerra del Golfo quasi a loro piacimento e questo suggeriva un modello per il futuro: l'Onu propone, su iniziativa di Washington, e gli Usa dispongono. Ma il signor Boutros-Ghali non condivideva questa visione della fine della Guerra fredda.

Dal 1997 al 2001, Albright è stata segretario di stato, sotto il presidente Bill Clinton. In quel ruolo pionieristico tanto celebrato, ha continuato a infliggere sofferenze inimmaginabili agli iracheni. L'assistente segretario generale delle Nazioni unite Denis Halliday rassegnò le dimissioni dal suo incarico nel 1999 per potersi schierare contro le sanzioni; gli Stati Uniti «uccidevano consapevolmente migliaia di iracheni ogni mese», disse all'epoca, una politica che chiamò «genocidio». Sebbene molti statunitensi rimasero scioccati quando l'amministrazione di George W. Bush invase l'Iraq, la realtà è che quando Bush è entrato in carica, gli Stati Uniti stavano già bombardando l'Iraq, in media,

circa tre volte a settimana. Questa è la nostra donna! Guerrafondaia quanto un uomo.

Albright lavorò inoltre per l'espansione della Nato nei paesi dell'ex Unione sovietica nell'Europa orientale, una traiettoria spericolata che numerosi diplomatici di alto rango nel corso degli anni hanno avvertito che inevitabilmente avrebbe portato a inimicarsi la Russia. Quella politica ha contribuito in modo significativo al terrificante potenziale conflitto nucleare che stiamo affrontando oggi, così come al terribile massacro di civili ucraini (almeno 977 di certo, mentre scriviamo, e l'Alto commissario delle Nazioni unite per i diritti umani ritiene che il numero reale sia molto più alto).

Albright non si è mai ritirata, cosa che i suoi fan senza dubbio vedranno come un rifiuto di prendere atto dell'età. Ma sarebbe stato molto meglio per il mondo se si fosse presa una pausa per crogiolarsi nei suoi considerevoli successi. La sua società di consulenza ha aiutato Pfizer a **evitare di condividere** i suoi brevetti internazionali, sebbene in questo modo si sarebbero potute salvare molte vite in tutto il mondo durante l'attuale pandemia di Covid-19. I brevetti sui vaccini rimangono una delle principali cause dell'apartheid vaccinale globale e della morte di massa. Ma è improbabile che questo l'abbia turbata sul letto di morte: la morte di persone povere e non bianche non statunitensi è sempre stato il «ne vale la pena» di Albright.

Durante le primarie presidenziali del 2016, disse delle donne (come chi scrive) che non avevano sostenuto la candidatura di Hillary Clinton: «C'è un posto speciale all'inferno per le donne che non si aiutano a vicenda». In seguito **si scusò** in un editoriale sul *New York Times*, quindi non voglio essere meschina al riguardo. Dopotutto, il popolo iracheno non ha mai ricevuto scuse da lei. Ma esaminando le prove di cui sopra, fu sconsigliato da parte di Albright consegnare altre donne a quel famoso inferno.

Quasi sicuramente, c'è già una prenotazione a suo nome in quel frizzante posticino sotterraneo. Forse lì otterrà finalmente il riconoscimento che merita, come una figura di spicco tra i guerrafondai imperiali omicidi di ogni genere.

** Liza Featherstone è editorialista di JacobinMag, giornalista freelance e autrice di Selling Women Short: The Landmark Battle for Workers' Rights at Wal-Mart. Questo articolo è uscito **su JacobinMag**. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: <https://jacobinitalia.it/orazione-funebre-per-una-killer/>

[libriaco](#)

Fiorirà l'aspidistra?

Mi sono chiesta spesso perché le piante mi appassionino tanto; inizialmente pensavo fosse il richiamo della natura, l'effetto rassicurante del verde. Poi mi sono detta che le piante sono gli

animali da compagnia di chi non è certo di sapersi prendere cura di un quadrupede. Quando una pianta avvizzisce ti senti un po' in colpa, ma un'aspidistra non ti rivolgerà uno sguardo deluso se non te la porti a passeggiare, e non si può stare in lutto per un cactus.

T. Fischer, [*Voyage to the End of the Room*, 2003], *Viaggio al termine di una stanza*, Milano, Mondadori, 2006 [Trad. G. Iacobaci]

[lettrici](#)

"Della Grammatologia" di J. Derrida / di lettrici

Ero dubbiosa se aggiungere questa lettura tra i libri letti, perché l'ho letto sì, ma saltando alcune parti e altre skimmandole.

Però poi mi sono detta che tanto non lo rileggerò mai più, quindi lo aggiungo tra la lista dei letti, così, giusto per darmi una parvenza da persona seria.

Vabbè, in realtà non è che io abbia molto da dire. Cosa si può dire su Derrida? Fa riflessioni molto interessanti, ma oggettivamente risulta alquanto ridondante e si esprime (alle volte) appositamente per non far capire bene cosa pensa, perché, in fondo, non lo sa nemmeno lui cosa pensare con esattezza.

C'è da dire che mi piace leggere questi autori "difficili", perché mi rendo conto di quanto la difficoltà non sia data dai concetti che esprimono, ma dal loro voler dimostrare che sono difficili. Almeno, questa è una tendenza che ho riscontrato anche con Barthes, saranno stati gli anni '60/'70 del Novecento a renderli così pieni di sé.

Forse erano tutti del segno del leone, o con la luna in leone, quindi ecco, sapevano di essere particolarmente intelligenti e hanno deciso di mettersi su un piedistallo. E l'accademia gliel'ha concesso.

Sono convinta che nello specifico Derrida fosse un uomo buonissimo e gentilissimo. Non so perché, ma dalla sua scrittura mi è parso questo, e lo sappiamo tutti quanto le facciate che creano gli autori siano lontane dalla realtà.

Be', non è una recensione, sono pensieri. Pensieri un po' casuali, che mi ha lasciato questo libro che se non fosse stato per la tesi non avrei mai letto.

[diversi](#)

Non confondere eventi e speranze / Danilo Dolci

16

Non confondere eventi e speranze:
annota come in laboratorio
annota quanto è inceppato, o rotto
annota quanto non sai
annota quanto non intendi
annota quanto non vedi
annota per vedere.

Ti è il presente la bocca invisibile
di una clessidra emergente dal buio
in cui fluiscono galassie di attimi:
se l'attenzione tua stringe il varco
puoi tentare di scorgere ogni attimo
se simile o diverso,
e correlarlo -

è una clessidra, un giorno,
che non puoi rivoltare.

Danilo Dolci

Il dio delle zecche

Oscar Mondadori Poesia, 1976

20220330

Battute / di [Dio](#)

Questa, come sapete, è una pagina blasfema.

Che ogni tanto produce pipponi - come in questo caso - ma sì, una pagina blasfema.

La mia blasfemia potrei esercitarla in due modi: prendendo in giro i fedeli boccaloni scemi che credono a tutto, o prendendo in giro il sacro (inteso come potere di persuasione).

La differenza tra i due approcci sta nei rapporti di forza: nel primo caso prendo in giro le "vittime", e sarebbe una specie di bullismo. Nel secondo, prendo in giro un potere, e sarebbe satira.

Ora, questa differenza (che ogni tanto ritiriamo fuori) in realtà è irrilevante ai fini della comicità, perché la comicità è una tecnica, nient'altro che una tecnica.

E la tecnica non si fa questioni morali: la tecnica funziona e basta, e se una battuta è fatta bene allora è fatta bene.

La domanda che si fanno i comici come Chris Rock non è se la battuta offende o no, perché... come dire, non è da professionisti.

La domanda è: la battuta funziona o no?

Se funziona, allora a posto, la devo dire.

It's my job.

Ecco, c'è una scuola di pensiero che sostiene che è giusto così, che il comico deve solo usare la sua intelligenza e creatività per scovare accostamenti e giochi di parole che fanno riderissimo, senza badare alle conseguenze.

E per conseguenze non intendo le botte che potresti prendere (menare i comici, per quanto a volte sembri una bella cosa, non lo è), ma intendo il tirare dritto e fregarsene delle questioni etiche, che anche in questo settore non mancano.

Sì, sono barbose, che palle, però ci stanno.

Vale la pena di offendere qualcuno che non se lo merita, pur di fare una stupenda battuta?

La battuta sull'alopecia in effetti era caruccia, l'accostamento con Soldato Jane ci stava, il tempismo, il tema cinematografico alla notte degli Oscar, tutto ben studiato, bravo... ma Chirs Rock il problema almeno se l'è posto? O era settato su "sfora battute

random"?

Il comico bravo, il comico professionista che onora fino in fondo la sua arte, è quello che si pone questi problemi, o quello che non se li pone e tira dritto?

Se ti autocensuri, se limiti la tua libertà di espressione per non offendere qualcuno che non se lo merita, sei ancora un bravo comico?

La comicità deve essere solo una questione di tecnica ed efficacia?

E tu cosa devi essere? Un algoritmo che sforna battute, o un essere umano che non decide solo di far ridere, ma anche COME far ridere?

Hai dato una filosofia, un senso alla tua arte, indirizzando le battute in un certo modo, decidendo quando colpire e quando no? Oppure il senso che gli hai dato è: fare fuoco sempre?

Non sto dicendo che c'è una risposta precisa e giusta, e che l'altra è sbagliata. Nelle faccende filosofiche la risposta conta sempre poco.

In fondo c'è una dignità nell'essere un comico purista che non si ferma davanti a niente, mi sta bene, ma se non ti poni mai il problema, se la tua risposta è sempre rigida, allora non sei un comico. Sei una macchina.

E io questo lavoro vorrei evitare di lasciarlo alle macchine.

Sarebbe poco professionale.

fonte: fb, 30 marzo 2022

• MARTEDÌ 29 MARZO 2022

Il punto debole della NATO / di [Eugenio Cau](#)

È il cosiddetto "varco di Suwalki" che collega Lituania e Polonia: secondo molti potrebbe essere il luogo più favorevole per un attacco della Russia all'Occidente



Il passaggio di frontiera tra Lituania e Polonia lungo il varco di Suwalki (Eugenio Cau /Il Post)

Sul “fianco est della NATO”, cioè tra i paesi dell’Europa orientale che appartengono all’Alleanza atlantica, la Lituania è il secondo per numero di militari NATO sul proprio territorio. Sono circa 4.000, più del doppio di quelli presenti in tutti gli altri stati della regione, eccetto la Polonia: ma la Polonia è un paese grande, in cui abitano più di 40 milioni di persone; in Lituania sono 2,7 milioni appena.

Questa grossa concentrazione di truppe NATO in uno dei paesi più piccoli e meno popolati dell’Alleanza si può

capire guardando una carta geografica: i tre paesi baltici – Estonia, Lettonia e Lituania, tutti membri della NATO – sono collegati al resto dell’Europa e al territorio dell’Alleanza da un corridoio largo circa 65 chilometri schiacciato a nord dall’exclave russa di Kaliningrad, dove si trovano una base navale russa e varie unità dell’esercito, e a sud dalla Bielorussia, stato vassallo della Russia e a cui l’esercito russo ha libero accesso.

Questo corridoio si chiama “varco di Suwalki”, dal nome di una città polacca non lontana, e di fatto corrisponde al confine tra Lituania e Polonia. Viene definito – dai media, ma anche da varie [analisi militari](#) – «il punto debole della NATO». Non soltanto perché è uno dei luoghi più difficili da difendere dell’intero territorio dell’alleanza, schiacciato com’è fra due entità russe e filorusse, ma anche perché, se un giorno la Russia deciderà di attaccare il territorio della NATO, è molto probabile che comincerà da qui.

Il varco di Suwalki



Peter Nielsen, colonnello delle forze armate danesi e comandante della sede della NATO a Vilnius (la capitale della Lituania), dice, guardando una grande mappa dell'Europa orientale: «Il varco di Suwalki è la porta per i paesi baltici ed è un territorio chiave dal punto di vista militare». Nielsen è il comandante della Force Integration Unit della NATO in Lituania: da un quartier generale nella prima periferia di Vilnius, gestisce una forza composta da

soldati e ufficiali provenienti da tutti i paesi dell'alleanza (c'è un solo ufficiale italiano, che guida un team di logistica) con il compito di facilitare e coordinare le operazioni delle truppe NATO sul territorio, anche in appoggio alle forze armate locali.

La presenza di truppe NATO in quest'area fu decisa tra il 2015 e il 2016, dopo che la Russia tornò a mostrare la sua volontà espansionistica nell'Europa dell'est con l'invasione e l'annessione illegale della Crimea. Nel corso di varie riunioni, i paesi della NATO decisero di inviare truppe, che ruotano costantemente, nei tre paesi baltici e in Polonia, e di concentrarle soprattutto nei due paesi che sono divisi dal varco di Suwalki: Lituania e Polonia.



Una postazione per i rifugiati ucraini in arrivo dal passaggio meridionale del varco di Suwalki (Il Post)

La ragione per cui il varco di Suwalki viene definito il punto debole della NATO riguarda la presenza a nord-ovest di Kaliningrad e a sud-est della Bielorussia.

Kaliningrad è un'*exclave*, cioè un pezzo di territorio russo in pieno continente europeo: è uno dei luoghi più militarizzati d'Europa, dove le forze armate russe hanno stanziato in maniera permanente oltre 10 mila soldati, più una base aerea e la sede della Flotta del Baltico, con decine

di navi da guerra e sottomarini. Vari analisti ritengono inoltre (ma non ci sono conferme ufficiali) che a Kaliningrad [sia stanziato parte dell'arsenale nucleare russo](#), oltre che i missili capaci di trasportare testate nucleari.

Dall'altro lato del varco di Suwalki c'è il confine con la Bielorussia, uno stato che ormai [è diventato del tutto dipendente dal regime russo](#), e che è già stato usato dalle forze armate russe come base per l'invasione dell'Ucraina: dal punto di vista militare il territorio bielorusso è praticamente un'estensione di quello della Russia.

In caso di un attacco, alle forze russe basterebbe avanzare lungo i 65 chilometri del varco di Suwalki, collegare assieme Kaliningrad e la Bielorussia e “inghiottire” in un colpo solo i tre paesi baltici, rendendo impossibile alle altre forze della NATO l'invio di rinforzi via terra, e molto complicato un contrattacco, considerata la probabile presenza di armi nucleari a Kaliningrad.

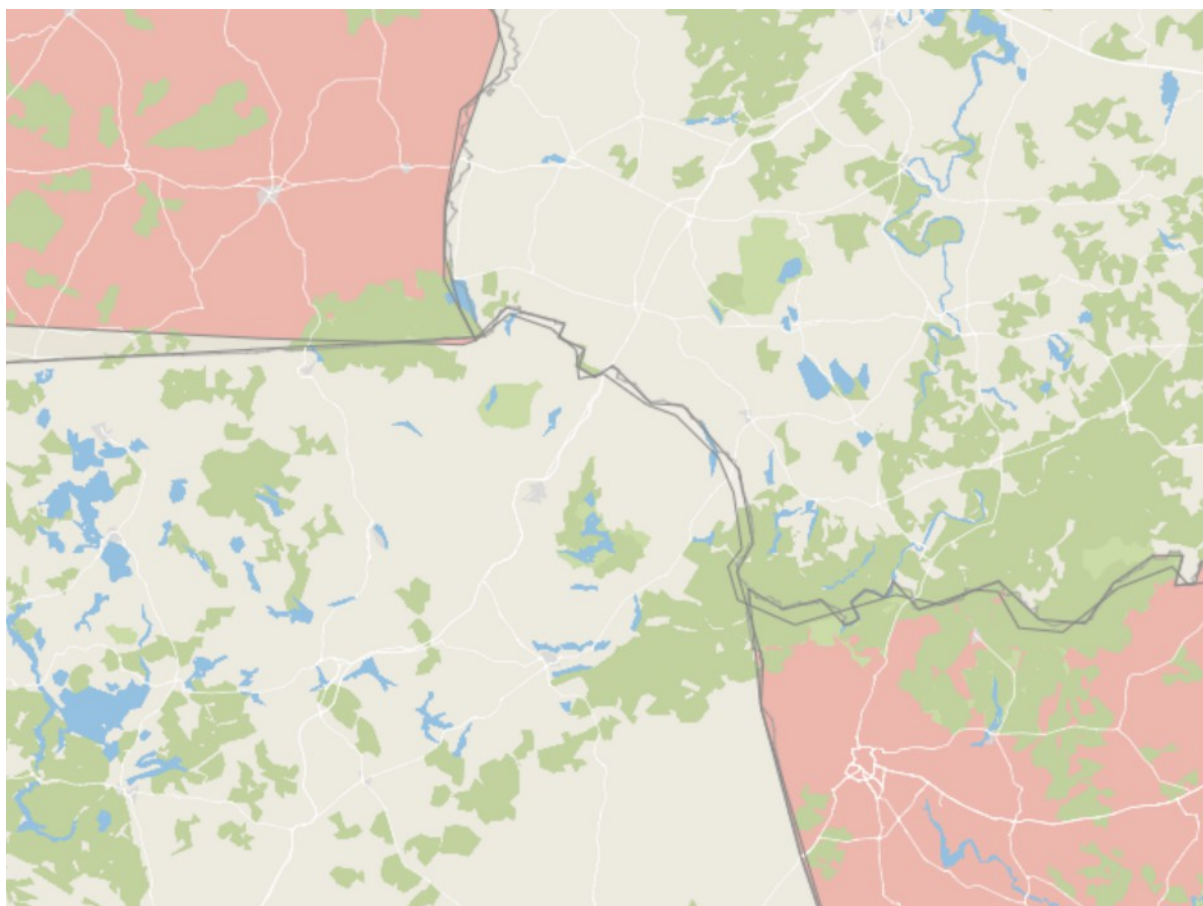
Con una sola mossa, Estonia, Lettonia e Lituania

rimarrebbero isolate dal resto della NATO, e dell'Europa.

Questa non è un'ipotesi formulata soltanto dagli esperti militari occidentali: alcune versioni delle esercitazioni militari Zapad, condotte periodicamente dagli eserciti russo e bielorusso, prevedono operazioni di questo tipo.

Dal punto di vista militare, per la Russia è anche comprensibile: in caso di conflitto con la NATO, il primo obiettivo è evitare che il territorio di Kaliningrad si trovi isolato e circondato da paesi dell'Alleanza.

Il varco di Suwalki, peraltro, è vulnerabile anche dal punto di vista della conformazione del territorio. Vi passano soltanto una ferrovia e due strade, una a settentrione più grande e capace di trasportare mezzi pesanti, e una decisamente più stretta, a meridione verso il confine con la Bielorussia: basta tagliare queste tre linee di comunicazione e i paesi baltici sono isolati.



Soprattutto, poiché il varco di Suwalki corrisponde di fatto al confine tra Polonia e Lituania, due paesi dell'Unione Europea appartenenti all'area Schengen, il confine non può essere militarizzato: sia lungo l'autostrada a nord sia lungo la più stretta strada a sud, al passaggio del confine ci sono soltanto le bandiere e due camionette delle rispettive guardie di frontiera. I grandi edifici per i controlli di passeggeri e merci in uso prima dell'ingresso della Lituania

nell'Unione non sono ancora stati demoliti, ma sono abbandonati e in disuso.



I vecchi edifici per i controlli di frontiera nel passaggio meridionale del varco di Suwalki (Il Post)

L'ipotesi di un attacco al varco di Suwalki per ora è piuttosto remota. Secondo il colonnello Nielsen, anzi, «in queste settimane il livello di pericolo per i paesi baltici è minore che negli anni scorsi», perché le truppe russe sono state tutte rivolte verso l'Ucraina. Ma nelle esercitazioni e nelle simulazioni della NATO, il varco di Suwalki è

costantemente il punto debole del “fianco est”. E il regime di Vladimir Putin, con l’invasione dell’Ucraina, ha dimostrato di essere pronto a portare la guerra in Europa – anche se non contro la NATO – benché tutti gli analisti [la ritenessero una mossa irrazionale e dannosa](#), come alla fine si è rivelata.

«Era chiaro fin da prima dell’ingresso della Lituania nella NATO che il nostro territorio è piuttosto speciale», dice Rasa Juknevičienė, ex ministra della Difesa lituana e attualmente europarlamentare. «Anzitutto perché non ha “profondità strategica”», dice, facendo riferimento a quel concetto di dottrina militare per cui un paese di grandi dimensioni ha più possibilità di opporsi al nemico, ritirarsi e contrattaccare, come si sta vedendo per esempio in Ucraina, «e inoltre per la presenza da una parte e dall’altra del confine di Kaliningrad e della Bielorussia».

Secondo [uno studio](#) del 2018 del Center for European Policy Analysis, un centro studi di Washington, «il varco di Suwalki è dove convergono numerose debolezze nella

strategia della NATO e nella sua disposizione delle forze».

Lo studio mostra piuttosto bene che alla Russia potrebbe non servire nemmeno un'invasione su larga scala per prendere il controllo del varco, ma potrebbe usare vari livelli di "guerra ibrida". Potrebbe per esempio decidere di fare come in Crimea nel 2014, e di inviare lungo il varco [truppe senza segni di riconoscimento](#) negando al tempo stesso la loro presenza.

Questo renderebbe difficili le cose anche dal punto di vista politico: la NATO è un'alleanza difensiva, e per i paesi membri potrebbe essere complicato ordinare un intervento delle proprie truppe senza avere la certezza formale che l'attacco sia stato compiuto dalla Russia, specie se il rischio è di scatenare una guerra contro una potenza nucleare.

«Se il varco di Suwalki verrà chiuso, ci sono comunque molti modi per inviare rinforzi ai paesi baltici», dice il colonnello Nielsen. «Per via aerea, ovviamente, oppure via mare, specialmente tramite il porto di Klaipeda, che è

l'unico di questa porzione del mar Baltico a rimanere privo di ghiaccio anche durante l'inverno. Ma è evidente che, in caso di chiusura del varco, l'obiettivo principale sarà quello di riaprirlo».

La NATO è consapevole fin dall'ingresso dei paesi baltici nell'alleanza, nel 2004, della debolezza strategica costituita dal varco di Suwalki, ma «si è svegliata soltanto dopo il 2014», dice l'ex ministra Juknevičienė, cioè dopo l'invasione russa della Crimea e l'inizio del conflitto nell'oriente ucraino, sempre alimentato dalle forze russe. Da quel momento, tutto il “fianco est della NATO” tornò a essere di fondamentale importanza, e il grosso delle forze si andò a concentrare nell'area del Baltico.

Al summit di Varsavia del 2016 fu deciso di inviare una forza multinazionale in Polonia e nei tre paesi baltici, nell'ambito di una missione chiamata NATO Enhanced Forward Presence (EFP). Di fatto, la NATO decise di mandare in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia truppe e

mezzi pronti al combattimento, con due obiettivi: anzitutto sostenere le forze armate locali in caso di invasione, ma soprattutto avere una funzione di deterrenza. Se la Russia dovesse attaccare la Polonia o i paesi Baltici, si troverebbe ad attaccare anche le forze NATO, con enormi conseguenze in termini di escalation del conflitto.

La NATO ha inoltre una missione limitata di monitoraggio aereo dei paesi baltici, con una base in Estonia e una in Lituania. Sempre in Lituania, a seguito di un accordo bilaterale sono stanziati anche alcune centinaia di soldati degli Stati Uniti.



La situazione sul “fianco est” della NATO a marzo 2022

La presenza della NATO nei paesi baltici, però, non è stabile. I soldati ruotano ogni sei mesi, creando non pochi problemi logistici con l'arrivo di ogni nuova missione. Questo perché, in base a un accordo tra NATO e Russia preso nel 1997, la NATO si è impegnata (sulla base del «contesto di sicurezza» del tempo) a non mantenere una presenza di truppe permanente sui territori dei paesi che negli anni successivi sarebbero entrati nell'alleanza, come i paesi baltici.

Negli ultimi anni questo accordo (chiamato [Founding Act on Mutual Relations, Cooperation and Security](#)), è stato [più volte ignorato e violato dalla Russia](#): ora che l'invasione dell'Ucraina ha alzato il livello della minaccia sul fianco est, molti analisti ritengono che per la NATO non abbia più senso mantenere un impegno che dall'altra parte è già stato disatteso. La pensano così diversi importanti attuali ed ex funzionari e politici lituani, che si sentono estremamente vulnerabili.

Margiris Abukevičius è il viceministro della Difesa del governo lituano, e sostiene che la «soluzione» della debolezza strategica creata dal varco di Suwalki sia «passare da una concezione di “deterrenza” a una di “difesa avanzata”». Secondo Abukevičius, «il contingente NATO dovrebbe almeno triplicare la propria presenza di truppe pronte al combattimento».

Un altro concetto molto diffuso è quello di “difesa aerea”. Attualmente la NATO ha una missione di pattuglia aerea sui paesi baltici, ma molti nella regione vorrebbero che l'alleanza stabilisse una vera base aerea. «La difesa aerea è una questione non soltanto per la nostra regione, ma per tutta la NATO», dice Abukevičius. «Stiamo lavorando alla creazione di una nuova architettura, che riguarda sia il dispiegamento di caccia da guerra sia di sistemi di difesa terra-aria». È probabile che alcune novità in questo senso arriveranno al vertice NATO di Madrid, a fine giugno.



Gli edifici alla frontiera nel passaggio settentrionale del varco di Suwalki (Il Post)

La Lituania (ancora una volta, assieme alla Polonia) è il paese d'Europa con la visione più favorevole nei confronti della NATO: nel 2017 [il 77 per cento dei lituani](#) sosteneva la NATO, un grosso aumento rispetto al 59 per cento del 2007.

Pur apprezzando la NATO, non tutti i lituani sono però convinti di potersi fidare. Anche se [l'articolo 5 del trattato della NATO](#) obbliga gli altri paesi membri a intervenire nel caso in

cui uno di loro sia aggredito, molti lituani si chiedono se davvero l'Europa occidentale rischierà una guerra con la Russia per difendere sei milioni di persone tra estoni, lettoni e lituani. Soprattutto se la Russia agirà per prima, occupando il varco di Suwalki e tagliandoli fuori dal resto dell'alleanza.

Quando *il Post* fa questa domanda al colonnello Nielsen, lui indica uno degli armadi per documenti del suo ufficio di Vilnius. Sopra all'armadio, in vista, sono appoggiati il suo elmetto e la divisa militare. «Io voglio stare qui», dice. «Se la deterrenza non funzionasse, verrebbe meno tutto il senso della NATO».

fonte: <https://www.ilpost.it/2022/03/29/lituania-suwalki-nato-russia/>

20220331



Il punto nello spazio-tempo / di Pierluigi Fagan

In questi giorni, siamo triplicemente schiacciati. Siamo schiacciati su un racconto dei fatti che è coerente in sé, ma che non sembra molto relativo ai fatti. Come alcuni hanno notato, il succo del post di ieri non era solo evidenziare l'operazione narrativa di spettacolare ed inquietante forzatura delle opinioni, era anche il notare come nonostante questo sforzo immane, proprio la sua protervia sembra generare rendimenti decrescenti. Non so dire di altre parti d'Europa, ma qui da noi sembra esserci uno scarto vistoso tra ciò che dicono noi si debba pensare e ciò che larghe fette della popolazione pensa. Questo secondo dato mostra fatti da interpretare. Come mai molti hanno una diversa visione di ciò che succede? La manipolazione info-cognitiva è di dimensioni semi-totalitarie. Non c'è alcuna rappresentazione pubblica della perplessità, per non dire della contrarietà. Un vasto e prudente silenzio nell'intellettualità critica conferma che passati decenni a parlare di economia, moneta, turbocapitalismo et affini, pochi avevano incluso le grammatiche di potenza e la ricchezza delle nazioni nel loro armamentario critico.

Né si nota una insorgenza dal basso, spontanea o in parte alimentata, nel mondo on line, nulla a che vedere ad esempio con la recente esperienza Covid che fossero posizioni no-vax o no-pass o paranoie da Great Reset. Né la destra americana, né i russi, né nessun altro, sta agendo nel tentativo di creare una contro-narrazione. Come si spiega allora questa vasta incredulità spontanea?

Tento l'analisi. Da una parte, è evidente che la regia narrativa di questo evento è decisamente nelle mani americane che poi le si voglia chiamare atlantiste o NATO o demo-liberali o come altro preferite. Gli americani ragionano del mondo partendo per lo più dal loro mondo, che è un mondo particolare, che non è un frattale che rappresenta in più piccolo il più grande. L'intera narrativa di ciò che sta succedendo, mostra parecchie ingenuità ed esagerazioni manifeste e ciò mina dal di dentro la stessa credibilità dell'intera operazione. E se oggi ha comunque catturato molti, è probabile che nelle prossime settimane e mesi, questi molti rifletteranno criticamente su ciò che è avvenuto.

Dall'altra, uscendo dalla narrazione ed occupandoci dei fatti duri, la svolta impressa al corso storico dagli americani, sembra una strategia di molta dubbia gravidanza. Del resto, quasi nessuno tra gli analisti del mondo, è mai stato convinto del fatto che gli americani fossero dei grandi strateghi. Soprattutto, mai come oggi gli americani si trovano nella condizione del salmone che deve risalire forti correnti contrarie, correnti di fatti non di narrazioni. Ci sono quindi problemi di forma e contenuto nella credenza che ci impongono di condividere.

Il secondo schiacciamento è nello spazio. Ormai consociamo la cartina dell'Ucraina meglio di quella di casa nostra. Ma se allarghi lo zoom, ecco l'Europa vs Russia. Se lo allarghi ancora un po' ecco gli USA vs Russia, Cina e vari stakeholders del mondo multipolare. Se lo allarghi al massimo, ecco l'intero pianeta. Un pianeta che passa di colpo dalla globalizzazione con recenti preoccupazioni ambientaliste, ad un pianeta in forte conflitto, che si arma sempre di più, concentrato su sentimenti di paura, rabbia, timore, preoccupazione, odio, l'eterno ritorno identitario.

Ma non c'è spazio senza tempo e quindi eccoci al terzo schiacciamento. Siamo incollati alla cronaca dell'Adesso! Non si vogliono curiosità che tentino le ricostruzioni del come siamo finiti in questo pasticcio, che si retroceda al 2014 o al fallimento del mondo unipolare profetato negli anni '90. E non si vogliono previsioni che saltando il come andrà a finire il confitto, fatto però per niente influente, rifacciano il quadro previsionale sconvolto oggi dagli eventi.

Ma ecco che, nelle élite occidentali di sistema, comincia a prodursi una non domabile preoccupazione. Non è che l'élite capital-globalista sia così disposta a cambiare i propri quadri cognitivi e comportamentali, più di quanto siano disposti i comuni cittadini. Non è che i sistemi delle pratiche e delle immagini di mondo che le riflettono, siano propense di loro natura a salti di paradigma improvviso e radicale.

Ieri ho ascoltato un molto attonito e profondamente preoccupato De Benedetti dalla Gruber. Il

poverino sembrava non riuscire a far capire agli altri in quale immane casino siamo precipitati. Saltando il brodino retorico cucinato di prammatica nel tipico formato talk poco show, DB enunciava uno scenario a dir poco drammatico.

Ricordando che l'Oil Shock anni '70 portò ad un repentino aumento dei costi energetici del +300% che generò stagflazione, come provava a ricordare il Giannini ansioso di mostrare che lui i libri di storia li ha letti, DB replicava che non c'entrava nulla la stagflazione perché con il repentino attuale incremento del +400% ci sarà solo recessione e depressione. Il che è definizione dal punto di vista macroeconomico, salvo poi doverne conseguire necessariamente catene di fallimenti aziendali e disoccupazione a due cifre andanti, sul piano più concreto. A cui aggiungere i danni della già declinante globalizzazione prima maniera. A cui aggiungere pagine e pagine di catene di conseguenze che qui non possiamo scrivere e che forse, molti ignari della logica dei sistemi e poco pratici con il Sistema-mondo, non hanno ancora il piacere di immaginare.

DB ricordava poi la carestia, sì proprio la "fame" come ha più volte provato a dire allarmato. Ne abbiamo già scritto qui molti giorni fa sebbene i più forse erano allora interessati alla cronaca potente degli eventi in diretta. L'Egitto, per dirne una tra le tante, è il più grande consumatore ed importatore di frumento di cui primo e quarto paese produttore sono Russia ed Ucraina. Sono poco meno di 100 milioni di persone per poco meno del 50% sotto i 19 anni. Stanno lì davanti le coste greche, confinano con i già disordinati libici, con il Sudan, con il mondo arabo. E Georgieva IMF ha già avvertito dei prossimi 40-60 milioni di nuovi poveri assoluti per lo più africani ed arabi, nel mondo che ci è dirimpetto. Ma aggiungeva oltre agli olii di semi, mais e varie materie prime che riempiranno di buchi la catena logistica delle forniture di base, i fertilizzanti anch'essi una specie con forte peso russo-ucraino-bielorusso.

Spalancando gli occhioni, ripeteva "il Brasile! Il Brasile sta già finendo i fertilizzanti!". Lui riesce a collegare i fertilizzanti alla produzione agricola, gli altri sembra di no. La produzione agricola diminuirà non solo per sottrazione diretta ed improvvisa di prodotto russo-ucraino e forse anche bielorusso (1 su 8 calorie mondo, sono prodotte dai russi ed ucraini), ma anche per via dei problemi di coltivazione provocati dalla scarsità di fertilizzanti. Ne conseguono ulteriori patatrac economici e finanziari. È una specie di ictus-mondo sul piano alimentare e noi il piano alimentare ce lo siamo scordati, come problema, da decenni visto che eravamo tutti intenti a scoprire il fascinoso mondo dei Data, le promesse del digitale e l'imperativo categorico dei bagni riservati ai terzo sesso.

Shock energetico, recessione, fallimenti e disoccupazione, crollo borse (e su questo DB spalancava gli occhioni ancora di più), disordine sociale in dimensione mondiale e fame, sì la fame, ragione per cui falliranno anche i fitness center tanto dimagiremo in via naturale. Il tutto nel già noto processo di profonda corruzione ecologica ed instabilità climatica.

Ecco perché c'è il caposaldo con cui inizia ogni narrazione pubblica: "... qui bisogna dire che c'è un invasore ed un invasore", notazione la cui ovvietà sembra necessiti di continue ripetizioni come dire "l'acqua è liquida!" o "la Terra è rotonda!". È questo il fondamento del discorso pubblico, reagire al sopruso, difendere il nostro stile di vita, sconfiggere il pazzo di Mosca, adorare il simbolo vivente dell'occidentalità incarnato nell'attore ucraino, credere, obbedire, combattere o almeno mandargli le armi perché combatta in nostro nome e per conto che noi siamo anziani e post-storici.

Niente complessificazione di analisi, niente risalita alle cause di lunga e media durata, niente distrazioni sul "mondo grande e terribile", niente sguardo al futuro che ci attende e, non del tutto ma per molto, già a prescindere dall'esito del conflitto. Dovete solo agire, costi quel che costi e soprattutto non preoccupandovi oggi dei costi. Avrete tempo per rendervene conto. Ecco, forse, il medio buonsenso da cui siamo partiti all'inizio, si spiega proprio con questa sproporzione tra ciò che si dice e ciò che "si sente". Si sente senza chiavi di analisi profonda, si sente nell'intuizione del mondo.

Eravamo convinti si fosse nel migliore dei mondi possibili, ma ci sbagliavamo, era apparenza,

era distrazione, era falsa percezione. Ecco forse molti cominciano ad avvertire su quanta apparenza, distrazione, falsa percezione è basato il nostro modo di stare al mondo e quanto il mondo che verrà richiederà un forzato bagno nelle acque fredde e tempestose della cruda realtà. Un mare ostile e nero verso il quale siamo spinti a forza dalla forza della storia che pensavano finita, mentre scopriamo che è finita solo la nostra Grande Illusione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22674-pierluigi-fagan-il-punto-nello-spazio-tempo.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Pensare i nichilismi / di Salvatore Bravo

Il nichilismo non è un destino, ma una condizione storica, tale precisazione è banale, ma necessaria per pensare l'attuale assetto filosofico dell'Occidente. Pensare il nichilismo significa rintracciarne le cause strutturali per poter uscire indenni dal fatalismo. Senza un'operazione archeologica e filosofica il nichilismo si naturalizza, fino a diventare la normalità del male. Ciò che è giudicato "normale" non è pensato, per cui può continuare a produrre i suoi guasti e le sue tragedie antropologiche, sociali ed ambientali. Il grande successo dei movimenti verdi con a capo l'adolescente svedese "Greta Thunberg" applaudita per essere volgarmente usata dai poteri forti e dai padroni con i loro servi è la verità-falsa del nostro tempo: si inneggia a ciò che consente al nichilismo di perpetuarsi, lo si ammanta di verde e di ambientalismo, ma resta nichilismo. Si vogliono curare i sintomi senza toccare le cause con il filtro del logos e della prassi. Si usano le nuove generazioni, e non solo, come un nuovo esercito che, mentre contesta, riafferma la sopravvivenza del consumo totale in salsa ambientale.

La verità del nichilismo deve restare schermata, in modo che nessuno la veda con gli occhi della mente e la concettualizzi. L'*ápeiron* è il nichilismo non riconosciuto, l'illimitatezza è la verità abissale del modo di produzione capitalistico, deve abbattere ogni limite razionale ed etico per poter affermare la logica del profitto. Il plusvalore non ha legge etica, è il capitale che tutto mercifica e assimila in una tensione volta al guadagno e alla colonizzazione delle menti che si ribalta in distruzione reificata di ciò che è assimilato:

"L'illimitatezza del capitale, negata in generale dai marxisti, e l'auto-potenziamento della tecnica, negato dai razionalisti laici amici del cosiddetto "pensiero scientifico", sono entrambi inscindibilmente il fondamento storico-materiale del nichilismo, e pertanto ogni virtuosa confutazione puramente "teorica" del nichilismo lascia sempre le cose come stanno, in particolare quando questa confutazione viene da parte di cosiddetti "laici" e "marxisti" che vogliono testardamente "ripetere" il laicismo e il marxismo, in una coazione a ripetere il freudiano gioco del rochetto che dovrebbe essere oggetto di terapia psicoanalitica piuttosto che di confutazione specificatamente filosofica¹".

Coscienza infelice e capitalismo assoluto

La grande vittoria del nichilismo crematistico è stata lo smantellamento della coscienza infelice. Costanzo Preve coglie nella sua ben tonda verità il fine ultimo del nichilismo nichilistico: l'esteriorità è la valorizzazione di ogni esperienza umana e di ogni essere umano, tutto è

mezzo, non ci sono fini, ma ciò che è nascosto nel capitalismo assoluto, la sua verità abissale è l'eliminazione programmata della coscienza infelice. Senza di essa il capitalismo non ha limiti, la coscienza infelice ha mosso Hegel come Marx a ipotizzare un'uscita dalla violenza del capitalismo. Schiere di giovani borghesi hanno contestato il sistema, alcuni si sono responsabilmente impegnati a trascendere contraddizioni e forme di alienazione sociale, ciò che li ha mossi è stata la coscienza infelice. La consapevolezza delle intollerabili contraddizioni di un sistema che afferma l'uguaglianza, ma pratica le disuguaglianze, li ha indotti ad un impegno etico e politico la cui somma è la prassi filosofica. Il capitalismo assoluto ha aziendalizzato vite e istituzioni, in tal modo ha assimilato la coscienza infelice rendendola presenza puramente scenografica. Si tratta dell'attuale congiuntura storica, i cui effetti li stiamo saggiando con gli ultimi provvedimenti tecnocratici. La verità si svela a noi nella sua brutalità assoluta, ma necessita di pensiero per essere decodificata e concettualizzata per essere fondata su un piano logico e ontologico. Senza una nuova metafisica non c'è uscita dalla violenza del nichilismo nelle sue forme plurali. La verità non può essere consumata, essa è possibilità che aspetta di essere tratta in atto, per cui non dobbiamo cadere nella trappola del nichilismo debole alla Vattimo che ha il volto mite della tolleranza, ma consente al male (modo di produzione capitalistico) di proliferare in modo indeterminato:

“Ciò che il nichilismo debole ha consumato non è la “metafisica”, e tanto meno la fondazione ontologica della verità, che non può essere “consumata” per sua natura. Ciò che ha consumato è semplicemente la coscienza infelice precedentemente coltivata²”.

Il nichilismo di sistema vuole la nostra passività, è il governo delle passioni tristi, dalla corrente fredda dell'illimitato con i suoi amici colti e non si può uscire rimettendo al centro la verità, bisogna riorientarsi sul sentiero della verità, rischiare il nuovo traendo dalla tradizione filosofica gli strumenti concettuali e metodologici per superare l'attuale nodo storico. Il nichilismo non è stato trasceso dal materialismo marxista, in quanto deduceva la verità dalle condizioni storiche e materiali. La verità non deve ammiccare all'esattezza scientifica, da dei dati storici non si può trarre in modo necessario la verità, si cade informe di deresponsabilizzazione, in cui il fato si sostituisce alla prassi.

Verità logica e ontologica

La verità si svela nella storia con la riflessione logica e dialogica, la determina filtrando il contingente dall'eterno. La logica e l'ontologia formano un felice connubio, poiché la verità logicamente argomentata diviene il paradigma pubblico con il quale riorientare il presente storico. Il carattere eversivo della verità è nell'essere umano che si sottrae al determinismo economicistico per riaffermare il primato della prassi sul deprimente nichilismo del politicamente corretto della sinistra arcobaleno e dei soli diritti civili:

“Il carattere veritativo della conoscenza filosofica infatti non può essere tale se non si consente al fatto che la verità ha uno statuto logico ontologico, che non può essere dedotto né dalle leggi scientifiche, né dall'effettualità storica, né dalla volontà di potenza, sia pure concepita nel modo più simpatico possibile³”.

Il ritorno al modo di pensare di Hegel non è nostalgia, in quanto Costanzo Preve ha sempre ribadito una verità lapalissiana, ma difficile da accettare, il passato non ritorna, per cui si tratta di trasformare l'esperienza filosofica, rigorosamente veritativa, socratica e idealistica, in strumento virtuoso per rifondare la verità nella continuità con la tradizione filosofica e nell'impegno ad elaborare in modo comunitario nuove soluzioni per il presente:

“Si tratta invece, non nascondiamocelo per opportunismo, di un ritorno al modo di pensare di pensare di Hegel, non nel senso di un ritorno del metodo contro il sistema, quanto del ritorno ad un approccio filosofico che fa passare la storia attraverso il “filtro” dell'identità di logica e di ontologia⁴”.

Filtrare il passato per rigenerarlo nel presente è il percorso che ha testimoniato Costanzo Preve, sta a noi continuare il cammino in tempi terribili nella consapevolezza che solo la verità filosofica può trasformarsi in nuova struttura economica e in comunità partecipata con le quali

porre un limite critico nella teoria e nella prassi all'illimitatezza del capitale e alle sue distruzioni sempre più letali e totali.

Note

¹ Costanzo Preve, Le stagioni del nichilismo Un'analisi filosofica ed una prognosi storica, Petite Plaisance Pistoia, 2021 pag. 17

² Ibidem pag. 51

³ Ibidem pp. 34 35

⁴ Ibidem pag. 59

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22668-salvatore-bravo-pensare-i-nichilismi.html>



Il conflitto Nato-Russia e le ragioni del realismo critico / di Giulio Di Donato

Partiamo da una domanda: la logica di potenza è inestinguibile?

Se la risposta è affermativa, ciò significa che le uniche condizioni possibili per una pace stabile e duratura passano necessariamente per la ricerca di un equilibrio, di un bilanciamento fra le singole potenze.

Quando parliamo di rapporti di potenza – e i rapporti fra grandi Stati in una situazione di relativa anarchia nei rapporti internazionali, nonostante le varie organizzazioni sovranazionali esistenti, sono essenzialmente rapporti di potenza legati a determinati interessi strategici e a specifiche sfere di influenza –, il riferimento è alle relazioni tra aggregazioni in cui è intrinseca la tendenza dell'una (soprattutto se a stelle e strisce) a prevalere, a competere e a confliggere con l'altra. Occorre quindi, per dirla con Montesquieu, che una potenza arresti, limiti e contenga l'altra.

Oggi il conflitto è fra le istanze mai abbandonate di unilateralismo interventista e aggressivo degli USA e uno sguardo maggiormente orientato al multipolarismo di Cina e Russia. Il multipolarismo comunque già esiste nei fatti, ma si configura come un equilibrio precario

attraversato, come ci dimostrano tragicamente i fatti di queste settimane, da mille tensioni.

Ma in parte non può che essere così. Come ben sapeva Carl Schmitt, il mondo è un pluriverso: ogni aggregazione politica è sempre "esclusiva" e si basa, almeno a livello potenziale, sulla distinzione/contrapposizione di *amicus* e *hostis*. Lo spazio globale è quindi irrimediabilmente plurale (se ogni comunità politica si organizza attorno ad una dialettica dentro/fuori, le relazioni internazionali sono soltanto una delle infinite "inclusioni-esclusioni" che nascono, si intersecano e si dissolvono come effetto delle mutevoli forme di aggregazione e lotta politica).

Insomma, la prospettiva a cui guardare è quella della piena accettazione di un mondo multipolare, che non sarà mai irenico e cooperativo, ma inevitabilmente competitivo e più o meno conflittuale. Ma è comunque il modello che meglio riflette e valorizza la complessità e la varietà del mondo contro qualsiasi ipotesi di *reductio* forzata ad unum. Un tale sistema bilanciato riduce inoltre i rischi di un conflitto globale, così come riduce i conflitti tra singoli paesi. Senza un blocco che faccia da contrappeso alla logica espansionistica del tecnocapitalismo americano, il progetto egemonico statunitense manterrà intatta la sua vocazione a imporre al mondo intero, con la consueta retorica umanitaria, il monopolio della sua economia e della sua visione del mondo. L'Europa, come grande spazio regionale, poteva e doveva svolgere una funzione di equilibrio in un mondo nel quale sono emerse potenze decise a liberarsi dall'unilateralismo degli Stati Uniti e a promuovere un aspetto pluralistico delle relazioni internazionali. Ma ancora una volta essa ha dimostrato tutta la sua sudditanza politica e militare agli USA.

Quel che è certo è che l'esito del conflitto in Ucraina comporterà una ridefinizione degli assetti geopolitici: chi spera in un consolidamento del multipolarismo deve augurarsi che il tavolo dei negoziati (colpevolmente boicottato secondo un copione già visto nel 1999 ai tempi della guerra del Kosovo) non si chiuda con la Russia pesantemente sconfitta e umiliata. Un tragico ridimensionamento di quest'ultima a tutto vantaggio del potere USA si ripercuoterebbe inevitabilmente sulla Cina in termini di isolamento e riequilibrio degli assetti a suo sfavore. Nel frattempo gli obiettivi degli USA sembrano chiari: favorire il protrarsi della guerra in vista di un logoramento della Russia (la cosiddetta opzione "pantano") e spezzare i rapporti commerciali di quest'ultima con i paesi dell'Ue.

Non deve tuttavia stupire che la situazione internazionale sia così tragicamente precipitata. Avete presente la cosiddetta trappola di Tucidide? Bene, si può dire che siamo oramai dentro il paradigma delineato dal grande storico greco, il quale attribuiva lo scoppio della guerra fra Atene e Sparta nel V secolo avanti Cristo alla crescita della potenza ateniese, e alla paura che tale crescita ingenerò nella rivale Sparta. Oggi come ai tempi di Tucidide se una potenza dominante ma in declino si trova a dover fare i conti con una potenza emergente, facilmente – proprio come Sparta – non si rassegnerà alla perdita del suo primato, ma contrasterà in tutti i modi i tentativi delle forze emergenti di approfittare della sua crisi, e ciò finirà per scatenare la guerra. È facile capire perché ciò ci riguardi. Viviamo in una fase storica in cui una potenza a lungo dominante (gli Stati Uniti) deve fronteggiare una potenza emergente (la Cina) e una potenza che dopo una fase di decadenza prova a rialzare la testa (la Russia).

Come è stato di recente osservato, ciò che avviene tra Ucraina e Russia ruota attorno a quelle che saranno le parole d'ordine della geopolitica dei prossimi anni: logica di potenza, logica capitalistica, ordine internazionale unipolare e ordine internazionale multipolare. La logica di potenza assorbe e si lega alla logica capitalistica: tutte le grandi potenze, oggi, Cina e Russia comprese, hanno una economia di mercato, con la differenza che in Cina e Russia il centro direttivo politico mantiene il primato sul settore economico, sussumendo la logica capitalistica nella logica di potenza, che resta al comando. Mentre negli USA, come sappiamo, il complesso militare e tecno-industriale primeggia sul potere politico.

Di fatto, per circa mezzo secolo il mondo fu dominato da due superpotenze che si spartivano le loro aree di influenze, una limitava l'altra, con la deterrenza, il compromesso o la guerra fredda. Ma quando nel 1991 crollò definitivamente l'Unione sovietica, il bipolarismo mondiale fu

sostituito dall'egemonia planetaria degli Stati Uniti: che interveniva quasi dappertutto; poteva bombardare e distruggere insediamenti militari, e perfino popolazioni civili; poteva ritenere alcuni stati canaglia e disporre dei destini planetari. Ma con gli anni, prendono consistenza geopolitica alcune varianti: il mondo islamico insorge e alcune sue punte estreme – incattivate dalla guerra del Golfo, la guerra all'Iraq e l'interventismo nel Medio Oriente – colpiscono obbiettivi simbolici della potenza euro-americana. Aiutato dall'espansione demografica e dai flussi di emigrati verso il nord e l'Occidente, l'Islam infrange l'ordine mondiale americano e stabilisce una nuova tensione non tra Est e Ovest ma tra Nord e Sud.

L'altra novità è naturalmente la Cina che diventa competitore globale degli Usa. Intanto la Russia si rialza e con Putin si avvia a riacquistare uno statuto di potenza, seppure non come prima del '91. Non può accettare di essere ridotta al rango di singola nazione circondata dalle basi Nato e privata di ogni autorevolezza sovranazionale.

Con il crollo dell'Unione Sovietica, quindi, l'americanizzazione del mondo e l'occidentalizzazione del pianeta si sono via via estese fino a coincidere con la globalizzazione. Ma nel frattempo altri modelli, altre potenze toglievano all'Occidente il suo primato mondiale o almeno la sua esclusiva. L'Occidente non ha però mai rinunciato ad espandersi ovunque, anche se, come abbiamo visto, oggi ha un competitore globale nella Cina e un ostacolo-antagonista nella Russia di Putin che però non intende colonizzare il mondo, ma solo riaffermare e ridefinire i contorni della sua sfera di influenza nella sua area. Con Trump l'America sembrava preferire la splendida solitudine, con Biden ha recuperato le sue ambizioni di sempre: guidare il mondo, tornando ad essere il gendarme e il precettore del pianeta.

Quel che esiste, in definitiva, è un disordine globale che il potere unipolare statunitense ha propagato aprendo più scenari di guerra (Afghanistan, Libia, Siria, Somalia, ecc.) e spostando la Nato fino alle porte della Russia, per volontà dei Presidenti Usa a partire da Clinton. Quel che esiste è la volontà statunitense di perpetuare l'ordine unipolare creatosi dopo la fine della guerra fredda, fallito miseramente in Iraq e Afghanistan. Un ordine che Biden vorrebbe resuscitare usando l'Ucraina, per meglio sfidare Russia e poi Cina.

Di nuovo, allora: qual è la soluzione di fronte a conflitti come quello fra Russia e Nato? Non c'è una soluzione definitiva, ma un compromesso tra potenze, modelli, esigenze. L'unica soluzione realistica è dunque accettare la pluralità del mondo e circoscrivere, riconoscere la presenza di alcuni "grandi spazi", per dirla con Carl Schmitt e con Samuel Huntington. La terra è abitata da una pluralità di potenze e paesi con aspirazioni e visioni contrastanti, che devono imparare il più possibile a coesistere pacificamente e a cooperare in vista di alcune grandi sfide comuni.

Questo sembra essere anche l'obiettivo della classe dirigente cinese: "Le civiltà che comunicano attraverso la diversità – afferma Xi Jinping nel 2019 – imparano l'una dall'altra attraverso gli scambi e si sviluppano attraverso l'apprendimento reciproco".

Ritornando sulle ragioni del conflitto in corso, la storia degli ultimi anni ci parla delle continue provocazioni di Usa e Nato, che hanno esteso la loro presenza fino ai confini della Russia ed hanno rovesciato con la "rivoluzione arancione" di piazza Maidan – servendosi di forze apertamente fasciste come Pravy Sektor e altri – un legittimo governo che con la Russia aveva rapporti di buon vicinato. Dopodiché in Ucraina è iniziata una politica aggressiva contro i russofoni, ma non solo: leader e militanti comunisti sono stati aggrediti in Parlamento e fuori, ad alcuni partiti di opposizione è stato addirittura impedito di presentarsi alle elezioni, fino alla tragedia della strage di antifascisti a Odessa, su cui non abbiamo sentito fiatare nessun "democratico".

Questa politica aggressiva verso i russi presenti in Ucraina (anche col divieto di parlare la loro lingua, fino ai pogrom veri e propri) ha provocato la secessione delle repubbliche separatiste di Donbass e Donetsk, oltre che della Crimea per volontà esplicita del popolo di quella regione. Questo ha infastidito Usa e Nato, che sognano una Ucraina a stelle e strisce, la quale rientri in possesso di quei territori, magari presentando il conflitto come una guerra "di difesa" contro "l'orso russo".

Il punto qui non è il giudizio sulla Russia di Putin, ma sulla escalation di tensione e sull'operazione militare in atto. Ad ogni modo, Putin è senza dubbio un leader politico spregiudicato, con tendenze autoritarie, ma non meno di molti altri leader e statisti che governano il mondo. Guardando al panorama politico russo, chi scrive si sente semmai più vicino alle posizioni del Partito comunista, che è all'opposizione di Putin sul terreno economico, sociale e democratico, ma lo sostiene in politica estera. Rispetto alla fase precedente – quella di Eltsin e degli oligarchi che avevano acquisito a pochi soldi l'immenso patrimonio industriale dell'ex Urss, provocando una immensa crisi sociale, col crollo delle aspettative di vita e di tutti gli indici di benessere, senza garantire nemmeno la "democrazia" (ricordate il cannoneggiamento della Duma indocile nel 1993?), la gestione putiniana ha comportato un miglioramento, restituendo alla Russia la sua sovranità e facendo risalire gli standard di vita, tanto è vero che, fatta la tara dei possibili brogli, i russi in maggioranza lo votano.

Qui in Occidente invece è stato costruito una specie di Babau, Putin è il mostro, responsabile di ogni male, e questa costruzione serve appunto a giustificare politiche aggressive contro la Russia, come fu fatto a suo tempo con l'Iraq di Saddam, l'Afghanistan dei talebani, la Libia di Gheddafi: uomini non troppo virtuosi, certo, ma non meno dei governanti di Arabia Saudita, Turchia, Israele, dove però guarda caso sui "diritti umani" si chiudono entrambi gli occhi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22670-giulio-di-donato-il-conflitto-nato-russia-e-le-ragioni-del-realismo-critico.html>



Rubli, gas e la pochezza intellettuale dei Bocconi Boys / di Giuseppe Masala

Mai come in questa fase storica drammatica è emersa la pochezza intellettuale della nostra **intelligencija** sia in materia di discipline internazionali, che di scienza militari che di economia. Pochezza intellettuale che si caratterizza in un metodo scientifico imbarazzante che può essere riassunto in un semplice pregiudizio: "tutto quello che fa l'occidente e gli Stati Uniti è razionale e scientificamente corretto e tutto ciò che fanno gli altri è comunque sbagliato" e, infine - aggiungo io - se sbagliato non è lo si impone comunque a forza, a suon di bombe e di esportazione della democrazia. Questo metodo può anche essere vero, o meglio, può anche essere stato vero in passato: basti pensare a Gheddafi che voleva costituire una moneta panafricana agganciata all'oro e scalzare così il Franco CFA gestito dal Ministero del Tesoro francese e che gli si è fatto cambiare idea semplicemente radendo al suolo la Libia, scalzandolo dal potere e infine assassinandolo.

Ecco, questa modalità operativa dell'Occidente che ha funzionato nell'epoca "unipolare" nella quale gli USA erano i gendarmi del mondo e imponevano la propria visione con le buone o con le cattive ha abbagliato la nostra **intelligencija** che non si accorge dei cambiamenti in corso.

Prendiamo per esempio la notizia della settimana: Vladimir Putin ha imposto l'obbligo di far pagare il gas russo in rubli ai suoi clienti (per la precisione a quelli che chiama "paesi ostili" tra i quali l'Italia e tutti i paesi UE). Chiunque non ottenebrato capirebbe al volo che con questa

mossa Putin aggira sostanzialmente le sanzioni occidentali dovute alla guerra ucraina, rafforza il rublo e incamera la valuta estera necessaria a pagare le obbligazioni russe data l'impossibilità di usare i 300 e passa miliardi di dollari sequestrati (derubati, verrebbe da dire) alla Banca Centrale Russa dai paesi occidentali. Chiunque lo capisce, tranne il nostro intellettuale ottenebrato dai suoi pregiudizi e non cosciente che non si può trattare Putin come Gheddafi, una potenza come la Russia, ricchissima di materie prime indispensabili per la nostra economia e piena di alleati altrettanto potenti come la Cina. E infatti il nostro intellettuale baldanzoso twitta non accorgendosi della castroneria che scrive.



Tommaso Monacelli
@monacelt

...

Putin ordina che il gas adesso debba essere pagato in rubli. Un favore enorme.

Con il rublo deprezzato del 40% in un tratto l'energia ci costa il 40% di meno (!)

E' fuori di senno? 🤔

[Translate Tweet](#)

3:38 PM · Mar 23, 2022 · Twitter Web App

E poi insiste:



Tommaso Monacelli
@monacelt

...

A questo punto abbiamo una scelta. Goderci, nel breve periodo, costi dell'energia più bassi. Oppure smettere di finanziare la guerra, e imporre un embargo *totale* sul gas russo.

Ogni giorno la UE spedisce un assegno di 500mln di Euro a Mr Putin per i propri bisogni energetici.

[Translate Tweet](#)

3:38 PM · Mar 23, 2022 · Twitter Web App

E non contento conclude:



Tommaso Monacelli

@monacelt

...

In realtà è la sua risposta al congelamento delle riserve valutarie imposto alla banca centrale russa. Per avere rubli un'azienda europea deve comprarli dalla propria banca, la quale a sua volta li deve acquistare dalla banca c. russa. E quindi dare in cambio dollari o euro.



Translate Tweet

3:38 PM · Mar 23, 2022 · Twitter Web App

Ragionamento tutto sbagliato. Infatti immediatamente il prezzo del gas prezzato in dollari e in euro è schizzato verso l'alto perchè il Rublo si è immediatamente rivalutato. Un ragionamento che chiunque avrebbe fatto, tranne chi è ottenebrato e vive nel mondo dei sogni dove noi oltre ad essere i buoni siamo anche i più bravi e gli unici raziocinanti e quindi per forza Putin stava facendo una cazzata. Peccato che l'onnisciente mano invisibile del mercato per una volta l'ha detta giusta ed immediatamente ha smentito Monacelli.

Nel terzo tweet però c'è un altro inganno di prospettiva nella quale il Monacelli cade in pieno. Guarda la questione esclusivamente sotto l'aspetto finanziario e dunque per lui è fattibile che si rinunci al gas russo smettendo di finanziare "la guerra di Putin". Peccato però che guardare la cosa dal punto di vista dell'economia reale faccia tutto un altro effetto. Bisogna capire come sostituiamo il gas russo necessario per scaldare i forni con il quale cuciniamo il pane (a patto che i russi ci vendano il grano per fare la farina, si capisce). Ma nel mondo in cui l'economics ha sostituito l'economia politica queste sono stravaganze di un tempo passato quando Marx e Sraffa andavano di moda. Il nostro super bocconiano queste cose le scansa, l'unica cosa che conta sono i mercati finanziari e monetari, pace se poi, nel mondo reale nessuno abbia mai mangiato banconote ma tutti apprezzano il pane.

Ma l'acme del pregiudizio che distorce l'analisi lo si è toccato con un altro bocconiano a 24 carati che oggi commentava la mossa di Putin. Mi riferisco a quanto dichiarato da Giavazzi, nientemeno che consigliere del Principe Mario Draghi che a Bloomberg ha detto: «farsi pagare in rubli sarebbe un modo per aggirare le sanzioni, quindi penso che continueremo a pagare in euro». Avete capito bene, lui pensa che continueremo a pagarlo in Euro. Non è chiaro come dovremmo convincere Putin ad accettare i nostri euro e i nostri dollari se non li vuole. Ci mandiamo il Mago Othelma per ipnotizzarlo? Ci mandiamo Berlusconi con tutti i comici del Bagaglino di Pippo Franco che tanto piacevano a Volodja? Potrebbero essere delle opzioni ma credo che difficilmente riuscirebbero a convincerlo. Ci sarebbe l'opzione tradizionale, quella provata da Napoleone e Hitler. Può darsi che ci vada meglio, chissà, ma il prezzo sarebbe comunque immane.

Tutte cose queste che Giavazzi non considera, perchè anche lui ottenebrato e convinto di vivere ancora nell'epoca in cui allo schiacciare di dita dell'impero occidentale il resto del mondo si metteva sull'attenti e ubbidiva.

I tempi sono cambiati, cari, diamoci una svegliata e affrontiamo le cose razionalmente considerando benefici e costi.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22671-giuseppe-masala-rubli-gas-e-la-pochezza->

intellettuale-dei-bocconi-boys.html



Un laboratorio di disciplinamento sociale / di Nico Maccentelli

Da un'inchiesta di [Byoblu](#) si viene a sapere che l'Acer di Piacenza ha avviato una patente a punti sul modello del credito sociale cinese, per gli inquilini assegnatari delle sue unità immobiliari. Dal 19 marzo è stata assegnata una carta a punti agli inquilini, che hanno un bonus iniziale di 50 punti per ogni nucleo familiare. I punti aumenteranno o diminuiranno a seconda del comportamento dei componenti del nucleo. Ad esaurimento dei punti, decadrà il diritto ad avere l'alloggio, con conseguente sfratto.

Il sistema si basa in particolare su un reciproco controllo tra inquilini e relative delazioni. Non solo: sono previste figure di controllo come degli accertatori con facoltà di accedere nel condominio e persino alle unità immobiliari. Uno scenario distopico degno delle peggiori realtà di scienze fiction, che anche solo due anni fa sarebbe stato inimmaginabile.

In realtà il modello di cui il comune di Piacenza va orgoglioso è ispirato al credito sociale cinese, ossia quella patente a punti che scambia diritti e servizi per comportamenti. Di fatto questo criterio abolisce le conquiste di oltre duecento anni di rivoluzioni borghesi, legando lo status di citoyen a criteri premiali e sanzionatori e non più a quel patto sociale basato su Liberté, Egalité, Fraternité della Rivoluzione francese.

Una logica di disciplinamento che ci farà sembrare più a dei sudditi di un nuovo assolutismo, di un medioevo neoliberale e capitalistico, che a dei liberi cittadini differenziati solo per le possibilità economiche.

Che a sperimentare questa carta sia una giunta di destra è solo un dettaglio in una società dove destra e sinistra non hanno proprio più segni di distinzione intorno a un governo liberticida come quello Draghi, che ha utilizzato per primo uno strumento discriminatorio come il green pass per imporre un obbligo vaccinale di fatto e senza pagar dazio con un'obbligatorietà legale. Due anni di pandemia sono serviti a questo e oggi questa modalità di controllo biofascista e tecnodigitale sugli individui trovano molteplici applicazioni. Non penso infatti che l'Acer di Piacenza e il Comune si siano mossi per conto loro: questa iniziativa ha il tenore di una sperimentazione calcolata.

In specifico, una "patente a punti" sui nuclei familiari rappresenta un vero e proprio disciplinamento sulle persone che ha anche una funzione politica, poiché diviene difficile se non impossibile attuare anche forme di protesta e resistenza alle misure e ai dispositivi messi in atto dalle autorità e dalle istituzioni in materia abitativa. Se questa modalità di controllo e discriminazione verrà estesa anche in altri ambiti sociali e di lavoro, le conclusioni le potete trarre anche da soli. Con buona pace di chi blatera tanto di "socialismo dalle caratteristiche originali" riferito alla Cina. Come si può constatare ogni forma istituzionale di dominio del capitale sulla forza lavoro, che sia privato o di stato, neoliberista o pianificato, rappresenta un attacco reazionario alle classi popolari in funzione della stabilità sociale, dei profitti, di gruppi dominanti che siano élite e lobby delle multinazionali e della grande finanza occidentale, o mandarini di partito e burocrazie di Stato.

Da ciò diviene evidente come la lotta contro il green pass e il movimento che in questi mesi è sceso in piazza contro le restrizioni pandemiche, sia di fatto la punta avanzata della lotta di classe a livello internazionale, al di là delle ideologie messe in campo. Dai camionisti canadesi ai gilet gialli francesi, al movimento australiano, austriaco ai nostri "no vax" e portuali triestini, questa onda protestataria ha una valenza fortemente libertaria e anticapitalista rispetto al vetero-sindacalismo nostrano, in grandissima parte anche quello di base, che non ha capito nulla dei dispositivi messi in atto dal governo Draghi, lasciando centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori alla mercé di un green pass, messi a casa da un giorno all'altro, sospesi senza stipendio.

Una lezione che ancora oggi non si è capita e che mette una pietra tombale, ovvero la parola fine a una sinistra radicale falsamente comunista, che non ha più ragione d'essere davanti alle nuove spinte conflittuali tutte da comprendere e sulle quali intervenire.

A TUTTI GLI INQUILINI DAL 19 MARZO 2022 PARTONO LE NUOVE REGOLE CONDOMINIALI

Ogni famiglia avrà
una CARTA ASSEGNATARIO
con 50 PUNTI

PERDE PUNTI:
l'assegnatario,
la sua famiglia e gli ospiti
che non rispettano le regole

QUANDO I PUNTI FINISCONO
decade il diritto all'alloggio

PUNTI EXTRA:
5 punti ogni 3 anni
per chi rispetta le regole
senza ricevere sanzioni

PUNTI EXTRA:
per chi si attiva per sistemare
un danno che ha provocato

PUNTI EXTRA:
per chi partecipa
alle iniziative per imparare
a vivere bene insieme

ARRIVA L'AGENTE ACCERTATORE

*Il suo compito è quello
di controllare le
segnalazioni.*

*Può ispezionare gli alloggi
e fare sanzioni.*

• • • • •

IMPARIAMO INSIEME LE NUOVE REGOLE

*Sono in arrivo incontri per
presentare le nuove regole e
rispondere a tutte le
domande*



Comune di Fidenza

ACER
Alcanta Casa Emilia Romagna di Parma

INFO: ACER FIDENZA

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22672-nico-maccentelli-un-laboratorio-di-disciplinamento-sociale.html>



Il Great Reset fase 2: Guerra / di winteroak

da un inviato speciale

Mentre la pandemia ha acclimatato il mondo al lockdown, normalizzato l'accettazione di farmaci sperimentali, accelerato il più grande [trasferimento](#) di ricchezza alle multinazionali decimando le PMI e adattato la memoria muscolare delle operazioni della forza lavoro in preparazione per un futuro cibernetico, è stato necessario un vettore aggiuntivo per accelerare il collasso economico prima che le nazioni possano "[ricostruire meglio](#)".

Di seguito presento diversi modi in cui l'attuale conflitto tra **Russia** e **Ucraina** è il prossimo catalizzatore dell'agenda [Great Reset](#) del **World Economic Forum**, facilitato da una rete interconnessa di stakeholder globali e da una rete diffusa di *partenariati pubblico-privato*.

1. La guerra tra Russia e Ucraina sta già provocando un'interruzione senza precedenti delle [catene](#) di approvvigionamento globali, esacerbando la carenza di carburante e inducendo livelli cronici di inflazione.

Mentre le tensioni geopolitiche si trasformano in un conflitto prolungato tra la **NATO** e l'asse sino-russo, una seconda contrazione potrebbe far precipitare l'economia nella [stagflazione](#).

Negli anni a venire, la combinazione di crescita inferiore alla media e inflazione incontrollata costringerà una sottoclasse economica globale a contratti di micro-lavoro e posti di lavoro a basso salario in una ***gig economy*** emergente.

Un'altra recessione aggraverà la sete di risorse globali, restringerà la portata dell'autosufficienza e aumenterà significativamente la dipendenza dai sussidi governativi.

Con l'impoverimento di una parte significativa della forza lavoro mondiale che si profila all'orizzonte, questo potrebbe ben essere un preludio all'introduzione di un reddito di base universale, che porta a un ordine neofeudale altamente stratificato.

Pertanto, la minacciosa [previsione](#) del **World Economic Forum** che "*non possederemo nulla e saremo felici*" entro il 2030 sembra svolgersi con una rapidità terrificante.

2. Le ricadute economiche della guerra porteranno a un drastico ridimensionamento della [forza lavoro](#) globale.

Gli architetti del **Great Reset** hanno anticipato questa tendenza per diversi anni e sfrutteranno questa turbolenza economica spingendo il ruolo delle tecnologie [dirompenti](#) per affrontare le sfide globali e alterare radicalmente i modelli di business tradizionali per stare al passo con i

rapidi cambiamenti tecnologici.

Come la pandemia, la preparazione alle catastrofi nell'era del conflitto si baserà in modo significativo sulla volontà di abbracciare innovazioni tecnologiche specifiche nella sfera pubblica e privata in modo che le generazioni future possano soddisfare la domanda di lavoro del **Grande Reset**.

Un tema ricorrente in [Shaping the Future of the Fourth Industrial Revolution di Klaus Schwab](#) è che le innovazioni tecnologiche e scientifiche rivoluzionarie non saranno più relegate nel mondo fisico che ci circonda, ma diventeranno estensioni di noi stessi. (*transumano*)

Sottolinea il primato delle tecnologie emergenti in una forza lavoro di prossima generazione e sottolinea l'urgenza di portare avanti piani per digitalizzare diversi aspetti della forza lavoro globale attraverso soluzioni scalabili basate sulla tecnologia.

Coloro che guidano il **Grande Reset** cercano di gestire il rischio geopolitico creando **nuovi mercati che ruotano attorno a innovazioni digitali, strategie elettroniche, lavoro di telepresenza, intelligenza artificiale, robotica, nanotecnologie, Internet delle cose e Internet dei corpi**.

La velocità vertiginosa con cui vengono implementate le tecnologie di intelligenza artificiale suggerisce che l'ottimizzazione di tali tecnologie riguarderà inizialmente le industrie e le professioni tradizionali che offrono una rete di sicurezza per centinaia di milioni di lavoratori, come l'agricoltura, la vendita al dettaglio, la ristorazione, la produzione e le industrie dei corrieri.

Molti dei posti di lavoro che andranno persi negli anni a venire si stavano già avviando verso la ridondanza ed è improbabile che vengano recuperati una volta che la polvere si sarà depositata.

Tuttavia, l'automazione sotto forma di *robot*, *software intelligente* e apprendimento automatico non si limiterà a lavori di routine, ripetitivi e prevedibili.

I sistemi di intelligenza artificiale sono sull'orlo dell'automazione all'ingrosso di vari lavori [impiegatizi](#), in particolare in aree che coinvolgono l'elaborazione delle informazioni e il riconoscimento di schemi come contabilità, risorse umane e posizioni dirigenziali intermedie.

Sebbene anticipare le tendenze future dell'occupazione non sia un compito facile, è sicuro affermare che la minaccia combinata di pandemie e guerre significa che la forza lavoro è sull'orlo di un rimpasto senza precedenti con la **tecnologia che rimodella la logistica**, minacciando potenzialmente centinaia di milioni di impiegati e impiegati, determinando il più grande e rapido spostamento di posti di lavoro nella storia e prefigurando un cambiamento del mercato del lavoro che prima era inconcepibile.

Sebbene sia stato a lungo previsto che il maggiore utilizzo della tecnologia nel settore privato comporterebbe enormi perdite di posti di lavoro, i blocchi pandemici e l'imminente interruzione causata da una guerra accelereranno questo processo e molte aziende non avranno altra scelta che licenziare il personale e sostituirlo con soluzioni tecnologiche creative solo per la sopravvivenza delle loro attività.

In altre parole, molti dei posti di lavoro che andranno perduti negli anni a venire stavano già andando verso la ridondanza ed è improbabile che vengano recuperati una volta che la polvere si sarà depositata.

3. La guerra ha [ridotto](#) significativamente la dipendenza dell'Europa dal settore energetico russo e ha rafforzato la centralità degli Obiettivi di sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite e le emissioni [nette zero](#) che sono al centro del Grande Reset.

I politici che hanno marciato al passo con il Grande Reset hanno sfruttato le dure sanzioni

contro la **Russia** accelerando il passaggio all'energia "verde" e ribadendo l'importanza della decarbonizzazione come parte della "lotta contro il cambiamento climatico".

Tuttavia, sarebbe molto miope presumere che il **Great Reset** sia in definitiva orientato verso l'equa distribuzione di idrogeno "verde" e combustibili sintetici a emissioni zero in sostituzione di benzina e diesel.

Sebbene gli SDG delle **Nazioni Unite** siano cruciali per la ripresa post-pandemia, ancora più importante, sono fondamentali per il restyling del capitalismo degli azionisti che ora viene decantato dalle élite di Davos come "[capitalismo degli stakeholder](#)".

Ciò accentrerà il potere nelle mani degli stakeholder capitalisti con il pretesto benevolo di reinventare il capitalismo attraverso mezzi più equi e più ecologici

In termini economici, questo si riferisce a un sistema in cui i governi non sono più gli arbitri finali delle politiche statali poiché le società private non elette diventano i fiduciari de facto della società, assumendosi la responsabilità diretta di affrontare le sfide sociali, economiche e ambientali del mondo attraverso la cooperazione macroeconomica e un modello *multi-stakeholder* di governance globale.

In un tale costrutto economico, i conglomerati di asset holding possono reindirizzare il flusso di capitale globale allineando gli investimenti agli SDG delle **Nazioni Unite** e configurandoli come conformi alla governance ambientale, sociale e aziendale ([ESG](#)) in modo che nuovi mercati internazionali possano essere costruiti sul disastro e miseria di potenzialmente centinaia di milioni di persone che stanno vacillando per il collasso economico causato dalla guerra.

Pertanto, la guerra offre un enorme impulso ai governi che spingono il ripristino a perseguire attivamente l'indipendenza energetica, modellare i mercati verso una "*crescita verde e inclusiva*" e infine spostare le popolazioni verso un sistema cap-and-trade, altrimenti noto come economia del credito di carbonio.

Questo accentrerà il potere nelle mani degli stakeholder capitalisti con il pretesto benevolo di reinventare il capitalismo attraverso mezzi più equi ed ecologici, usando slogan ingannevoli come "*Build Back Better*" senza sacrificare l'imperativo di crescita perpetua del capitalismo.

4. La [carenza di cibo](#) creata dalla guerra offrirà un grande vantaggio all'industria della biologia sintetica poiché la convergenza delle tecnologie digitali con la scienza dei materiali e la biologia trasformerà radicalmente il settore agricolo e incoraggerà l'adozione di alternative a base vegetale e coltivate in laboratorio su un piano scala globale.

Russia e Ucraina sono entrambi panieri del mondo e la grave carenza di cereali, fertilizzanti, oli vegetali e alimenti essenziali catapulterà l'importanza della biotecnologia per la sicurezza alimentare e la sostenibilità e darà vita a diverse start-up di imitazioni di carne simili a "*Cibi impossibili*" che è stato cofinanziato da **Bill Gates**.

Ci si può quindi aspettare che una maggiore regolamentazione del governo inaugurerà una drastica revisione della produzione e della coltivazione industriale di alimenti, a beneficio in ultima analisi, degli investitori dell'**agrobusiness** e delle **biotecnologie**, poiché i sistemi alimentari saranno riprogettati attraverso tecnologie emergenti per coltivare proteine "sostenibili" e colture brevettate geneticamente [CRISPR](#).

5. L'esclusione della Russia da [SWIFT](#) (The Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication) prefigura un ripristino economico che genererà esattamente il tipo di contraccollo necessario per rinchiudere vaste fasce della popolazione mondiale in una griglia di controllo tecnocratica.

Come hanno affermato diversi economisti, l'armamento di **SWIFT, CHIPS** (The Clearing House Interbank Payments System) e del dollaro USA contro la Russia stimolerà solo rivali geopolitici come la Cina ad accelerare il processo di de-dollarizzazione.

Il principale benefattore delle sanzioni economiche contro la Russia sembra essere la Cina, che può rimodellare il mercato eurasiatico incoraggiando gli stati membri della **Shanghai Cooperation Organization** (SCO) e dei **BRICS** a [bypassare](#) l'ecosistema SWIFT e regolare i pagamenti internazionali transfrontalieri in Yuan digitale.

Mentre la domanda di criptovalute vedrà un enorme picco, è probabile che ciò incoraggi molti governi a regolamentare sempre più il settore attraverso blockchain pubbliche e imporre un divieto multilaterale sulle criptovalute decentralizzate.

Il passaggio alle criptovalute potrebbe essere la prova generale per accelerare eventualmente i piani per denaro programmabile supervisionato da un regolatore federale, portando a un maggiore accrescimento di potere nelle mani di una potente tecnocrazia globale e sigillando così la nostra schiavitù alle istituzioni finanziarie.

Credo che questa guerra porterà le valute alla parità, annunciando quindi un nuovo momento di **Bretton Woods** che promette di trasformare il funzionamento della cooperazione bancaria internazionale e macroeconomica attraverso la futura adozione delle valute digitali della banca centrale.

6. Questa guerra segna un importante punto di svolta nell'aspirazione globalista a un nuovo ordine internazionale basato su regole ancorato in Eurasia.

Come ha affermato il "padre della geopolitica" **Halford Mackinder** più di un secolo fa, l'ascesa di ogni egemone globale negli ultimi 500 anni è stata possibile grazie al dominio [sull'Eurasia](#). Allo stesso modo, il loro declino è stato associato alla perdita del controllo su quella massa fondamentale.

Questo nesso causale tra geografia e potere non è passato inosservato alla rete globale di parti interessate che rappresentano il **WEF**, molti dei quali hanno anticipato la transizione verso un'era multipolare e il ritorno alla competizione tra le grandi potenze tra l'influenza politica ed economica sfuggente dell'America e un urgente bisogno di ciò che i tecnocrati chiamano [globalizzazione intelligente](#).

Mentre l'**America** cerca disperatamente di aggrapparsi al suo status di superpotenza, l'ascesa economica della **Cina** e le ambizioni regionali della **Russia** minacciano di capovolgere i punti assiali strategici dell'Eurasia (Europa occidentale e Asia Pacifico).

La regione in cui l'America in precedenza godeva di un'egemonia incontrastata non è più impermeabile alle crepe e potremmo assistere a un cambio della guardia che altera drammaticamente il calcolo della proiezione della forza globale.

Sebbene l'ambiziosa **Belt and Road Initiative** (BRI) cinese abbia il potenziale per unificare il mondo insulare (Asia, Africa ed Europa) e causare un cambiamento tettonico nel luogo del potere globale, la recente invasione dell'Ucraina avrà [conseguenze](#) di vasta portata per *Trasporto ferroviario Cina-Europa*.

Il presidente ucraino Zelensky ha affermato che l'**Ucraina** potrebbe fungere da porta della **BRI** verso l'Europa. Pertanto, non possiamo ignorare l'enorme partecipazione della **Cina** alle recenti tensioni sull'Ucraina, né possiamo ignorare l'ambizione di fondo della **NATO** di frenare l'ascesa della Cina nella regione limitando la vendita di risorse ucraine alla Cina e facendo tutto ciò che è in sua capacità per contrastare la moderna Via della Seta.

Poiché le sanzioni spingono la **Russia** a consolidare i legami bilaterali con la **Cina** e a integrarsi pienamente con la BRI, un blocco commerciale paneurasiatico potrebbe essere il riallineamento

che costringe a una governance condivisa dei beni comuni globali e a un ripristino dell'era dell'eccezionalismo statunitense.

7. Con l'aumento delle speculazioni sull'impatto a lungo termine della guerra sui flussi commerciali bilaterali tra Cina ed Europa, il conflitto Russia-Ucraina catapulterà Israele, uno dei principali sostenitori del Grande Reset, a un'importanza ancora maggiore a livello internazionale.

Israele è un [mercato BRI](#) molto attraente per la **Cina** e il PCC è profondamente consapevole dell'importanza di Israele come avamposto strategico che collega l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo attraverso il Golfo di Suez.

Inoltre, il governo cinese ha riconosciuto per molti anni il primato di **Israele** come hub tecnologico globale e ha sfruttato le capacità di innovazione di Israele per aiutare ad affrontare le proprie sfide strategiche.

Pertanto, è probabile che la mediazione di **Naftali Bennet** tra Mosca e Kiev influisca sul ruolo strumentale della *Belt and Road Initiative* (BRI) nell'espansione dell'impronta strategica regionale e globale della Cina e di Israele.

Lo status di **Israele** come uno dei principali hub tecnologici del futuro e *gateway* che collega l'Europa e il Medio Oriente è indissolubilmente legato alla rete di infrastrutture fisiche, come strade, ferrovie, porti e gasdotti che la Cina ha costruito negli ultimi dieci anni.

Israele è nelle fasi formative dell'esternalizzazione dei suoi interessi di sicurezza lontano dagli Stati Uniti e della copertura delle sue scommesse sull'asse sino-russo?

Già una potenza nel campo delle auto-tecnologie, della robotica e della sicurezza informatica, Israele aspira a essere la nazione centrale nel regno millenario e si prevede che le startup tecnologiche del paese svolgeranno un ruolo chiave nella quarta rivoluzione industriale.

Rafforzare le sue relazioni in evoluzione con la Cina nel mezzo della crisi **Russia-Ucraina** potrebbe aiutare a spingere Israele in un egemone regionale per eccellenza con un'ampia quota di potere economico e tecnologico centralizzato che [converge](#) a Gerusalemme.

Mentre Israele intraprende gli sforzi per diversificare i suoi mercati di esportazione e gli investimenti lontano dagli Stati Uniti, pone una domanda importante.

Israele è nelle fasi formative dell'esternalizzazione dei suoi interessi di sicurezza lontano dagli **Stati Uniti** e della copertura delle sue scommesse sull'asse sino-russo?

8. È ormai risaputo che [gli ID digitali](#) sono un elemento centrale nell'agenda del Great Reset del World Economic Forum e devono essere semplificati in tutti i settori, nelle catene di approvvigionamento e nei mercati come un modo per far avanzare gli SDG delle Nazioni Unite 2030 e fornire servizi personalizzati e integrati in città intelligenti del futuro.

Molti hanno riflettuto su come una tale piattaforma può essere utilizzata per inaugurare un sistema globale di controllo e conformità tecnocratica della popolazione, incorporando l'umanità in una nuova catena del valore aziendale in cui i cittadini vengono *estratti come data commodities per gli investitori ESG* e i mercati [delle obbligazioni del capitale umano](#) e assegnati un punteggio sociale e climatico basato su quanto si confrontano con gli SDG delle Nazioni Unite.

Questa verifica continua delle persone e dei dispositivi connessi in ambienti intelligenti può aver luogo solo una volta che i nostri dati biometrici, le cartelle cliniche, le finanze, le trascrizioni dell'istruzione, le abitudini dei consumatori, l'impronta di carbonio e l'intera somma

delle esperienze umane sono archiviati su un database interoperabile per determinare la nostra conformità con gli SDG delle **Nazioni Unite**, forzando così un cambiamento monumentale al nostro contratto sociale.

I passaporti vaccinali sono stati inizialmente pubblicizzati da partenariati pubblico-privato come punto di ingresso per gli **ID digitali**. Ora che tale logica ha fatto il suo corso, come potrebbero le attuali tensioni geopolitiche contribuire a ridimensionare quello che è il nodo chiave in un nuovo ecosistema digitale?

Le voci delle razioni potrebbero essere registrate sui registri **blockchain** sull'ID digitale per tenere traccia della nostra impronta di carbonio e delle abitudini di consumo durante un'emergenza nazionale

L'Ucraina è stata tradizionalmente chiamata il paniere d'Europa e, insieme alla Russia, entrambe le nazioni sono i principali fornitori globali di cereali di base. Pertanto, la guerra ha tutte le caratteristiche di un cigno nero per le merci e l'inflazione.

Con un'economia sull'orlo del collasso a causa di una crisi dell'offerta globale, credo che i tremori economici che ne deriveranno scateneranno emergenze in tempo di guerra in tutto il mondo e al pubblico verrà detto di prepararsi al razionamento.

Una volta che ciò avviene, *l'adozione multilaterale di ID digitali* che si interfacciano con le valute digitali della banca centrale può essere pubblicizzata come la soluzione per gestire e distribuire in modo efficiente le razioni domestiche in uno stato di emergenza ed eccezione senza precedenti.

La Banca d'Inghilterra ha già lanciato la prospettiva di contanti [programmabili](#) che possono essere spesi solo per beni essenziali o beni che un datore di lavoro o un governo ritengono sensati.

Una volta che all'emittente viene concesso il controllo su come viene speso dal destinatario, diventerà quasi impossibile funzionare adeguatamente senza un **ID digitale**, che sarà necessario per ricevere pacchi alimentari e ottenere un mezzo di sussistenza di base. Pensa a **UBI** (*Universal Basic Income*).

Se l'inflazione alimentare continua su una traiettoria al rialzo senza segni di cedimento, i governi potrebbero istituire controlli sui prezzi sotto forma di **razionamento** e le voci delle razioni potrebbero essere registrate su registri [blockchain](#) sull'ID digitale per tenere traccia della nostra impronta di carbonio e delle abitudini di consumo durante un'emergenza nazionale.

9. L'Europa è direttamente sulla linea di tiro una volta che è in corso una guerra ibrida tra la NATO e l'asse sino-russo.

Sarebbe negligente ignorare il pericolo chiaro e presente rappresentato da un [attacco informatico](#) a banche e infrastrutture critiche o anche da uno scambio nucleare provvisorio e tattico con missili balistici intercontinentali (ICBM).

Non riesco a vedere come una parte in guerra non sarà limitata dalla dottrina della distruzione reciprocamente assicurata, quindi è improbabile una ricaduta termonucleare.

Tuttavia, l'uso di tecnologie di accesso remoto per cancellare la memoria di sistema dall'apparato bancario **SWIFT** o dal sistema di pagamento interbancario transfrontaliero può potenzialmente rendere non operativa gran parte dell'economia internazionale e mandare in tilt il dollaro.

Se si verificasse un evento di tali proporzioni catastrofiche, ciò comporterebbe senza dubbio crescenti richieste di revisione della sicurezza informatica.

Le ricadute di un tale evento potrebbero benissimo stabilire un nuovo protocollo di sicurezza globale in base al quale i cittadini devono possedere un **ID digitale** come misura di sicurezza nazionale necessaria.

Si può immaginare come l'accesso a Internet o ai servizi pubblici a seguito di un attacco informatico a livello nazionale possa richiedere ai cittadini di utilizzare un ID digitale per autenticare che le loro attività e transazioni online provengono da una fonte legittima e non dannosa.

Ci sono poche coincidenze in politica.

10. Le implicazioni economiche di questa guerra saranno così disastrose che i governi e il settore pubblico richiederanno un'iniezione significativa di capitale privato per far fronte alla carenza di finanziamenti

Ciò renderà effettivamente obsoleta la tradizionale separazione dei poteri tra le istituzioni bancarie centrali e i governi, poiché i primi saranno posizionati per influenzare in modo sproporzionato la traiettoria fiscale degli stati nazione, la cui sovranità sarà svuotata dalla cattura all'ingrosso di governi da parte delle banche centrali e **hedge fund**.

Pertanto, **il modello di stato nazione viene gradualmente ribaltato da una [tecnocrazia globale](#)**, costituita da un consorzio non eletto di leader dell'industria, oligarchi delle banche centrali e istituzioni finanziarie private, la maggior parte dei quali sono prevalentemente attori *corporate* non statali che tentano di ristrutturare [la governance globale](#) e arruolare stessi nel processo decisionale globale.

Pertanto, il futuro delle relazioni internazionali e della trasformazione sociale, economica e politica che il mondo sta attraversando alla luce della pandemia e del conflitto **Russia-Ucraina** non sarà deciso dal multilateralismo e dai rappresentanti eletti degli Stati sovrani.

Piuttosto, sarà deciso attraverso una rete di **partenariati multi-stakeholder** che sono motivati dalla politica dell'opportunità e non responsabili nei confronti di alcun elettorato o obbligati a nessuno stato e per i quali concetti come sovranità e diritto internazionale sono privi di significato.

Da e Traduzione di Nogeoringegneria:

<https://www.nogeoringegneria.com/timeline/progetti/benvenuti-nella-seconda-fase-del-great-reset-la-guerra/>

Testo in originale in inglese: <https://winteroak.org.uk/2022/03/09/the-great-reset-phase-2-war/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/22677-winteroak-il-great-reset-fase-2-guerra.html>



Il contagio di armi e bugie / di Barbara Spinelli*

Circola un numero talmente spropositato di menzogne, sulla guerra in Ucraina, che pare di assistere a un contagio virale. I ragionamenti freddi (o realisti) vengono sistematicamente inondati da passioni bellicose e molto calde.

L'onda travolge le ricostruzioni del conflitto, e anche i fatti elencati dagli esperti militari.

Perché ripercorrere la storia dei rapporti russo-ucraini, o ricordare le tante guerre Nato, quando il dualismo teologico-politico è così favolosamente chiaro: lì il Male, qui il Bene – lì Satana, qui arcangeli in tute mimetiche – lì il "dittatore sanguinario" e "criminale guerra" (epiteti escogitati da Biden), qui i combattenti della civiltà.

In genere si replica che in guerra è sempre così: propaganda e controverità imperversano in tutti i campi – si ripete – e già è una prima menzogna perché *gli italiani e l'UE non sono in guerra, non vogliono andarci e potrebbero dunque concedersi il lusso di analisi più vicine alla realtà, meno interessate al proselitismo bellico, tendenti più all'asciutto che all'umido*.

Gli Stati Uniti invece vogliono che la guerra continui, anche se per procura. D'altronde è questo lo scopo di Biden: *"Far sì che l'America, ancora una volta, guidi il mondo"* (4-2-21).

Ne consegue che gli interessi europei e americani divergono, coincidendo solo nella retorica.

Per l'Europa e l'Italia il proseguimento bellico è una sciagura, sia che Putin perda sia che vinca.

Avranno un caos che durerà decenni ai confini orientali.

E se l'Ucraina entra nell'Unione gli equilibri si sbilanceranno a Est ancor più di quanto già lo siano, da quando l'UE ha incorporato Paesi più interessati alla Nato che all'Europa (soprattutto Polonia e Baltici).

L'egemonia nell'Unione sarà esercitata dall'Est, con Berlino che fungerà da arbitro avendo deciso di ergersi a potenza militare di primissimo piano. Parigi per ora si limita a commentare.

Il Sud è muto. Solo i produttori di armi guadagneranno.

Di qui la menzogna più vistosa: ovunque vengono aumentate a dismisura le spese militari, si intensifica il riarmo dell'Ucraina (Biden promette 1 miliardo di dollari), e l'Unione europea si trasforma in patto bellico, proclamando però che mai invierà soldati e mai chiuderà i cieli agli aerei (no-fly zone), affinché non scoppi l'Armageddon nucleare.

Dai nostri paesi non partono soldati ma mercenari e *contractor* sì, molti: almeno 20.000 occidentali di cui 4.000 nordamericani, secondo fonti ucraine.

Un guazzabuglio di guerra-non guerra insomma, che resuscita la Nato e abbassa l'Europa potenza pacifica.

Il contagio genera altre controverità, come fossero varianti virali. Tra le più fuorvianti: la supposta condanna del Cremlino espressa "quasi all'unanimità" dall'assemblea Onu, il 2 marzo, e l'esistenza di una "comunità internazionale compatta" nel penalizzare Putin.

Più che una menzogna è un'impostura.

Dalla "quasi unanimità" vengono esclusi Cina, India, Iran, Pakistan, parte dell'America Latina,

parecchi paesi arabi, che si sono astenuti.

Si tratta di più di 3 miliardi di persone, quasi la metà della popolazione terrestre. Segno che la "comunità internazionale" e l'"ordine mondiale" minacciato da Mosca sono pure invenzioni.

Quel che esiste è un disordine globale che il potere unipolare statunitense ha propagato aprendo più scenari di guerra (Afghanistan, Libia, Siria, Somalia, ecc) e spostando la Nato fino alle porte della Russia, per volontà dei Presidenti Usa a partire da Clinton.

Quel che esiste è la volontà statunitense di perpetuare l'ordine unipolare creatosi dopo la fine della guerra fredda, fallito miseramente in Iraq e Afghanistan. Un ordine che Biden vorrebbe resuscitare usando l'Ucraina, per meglio sfidare Russia e poi Cina.

All'Europa converrebbe aprire con la Russia una trattativa che preveda la fine delle guerre in Ucraina e la costruzione nel medio termine di un sistema comune di sicurezza, indipendente dalla Nato e dalle strategie Usa.

Dire che "*Putin non vuole la pace*", come annunciato da Draghi, senza offrire la fine delle sanzioni in cambio della cessazione delle ostilità, rispecchia la teologia politica della Nato, non i nostri interessi.

Ormai dovrebbe essere chiaro che l'identificazione dell'UE con l'Alleanza atlantica e con le aspirazioni unipolari statunitensi produce guerre e caos ovunque. La terra è abitata da una moltitudine di potenze e paesi con aspirazioni e visioni contrastanti, che devono imparare a coesistere senza scannarsi e concentrandosi sul punto essenziale che è la sopravvivenza del pianeta.

L'ordine futuro non potrà che essere multipolare: qualcosa di ben più complesso del multilateralismo praticato da Stati che già possiedono comuni obiettivi.

La genealogia della guerra ucraina non è ignota. Comincia quando la Nato promette di accogliere Kiev, nel 2008 a Bucarest; continua con la destituzione nel 2014 del Presidente Janukovyc, colpevole di aver ribadito la neutralità scelta dopo la fine dell'Urss; prosegue nel 2019 con l'adesione della Nato iscritta nella Costituzione.

Sempre nel 2014 scoppia la guerra nel Donbass, e il neonazista battaglione Azov viene inserito nell'esercito regolare ucraino. Gli accordi di Minsk-2 chiedevano che venissero concesse vere autonomie al Donbass, anche linguistiche, ma Kiev si opponeva.

A questi eventi si aggiungano le manovre Nato sul territorio ucraino. Nel centro di addestramento di Yavoriv, ai confini della Polonia presso Leopoli, la Nato addestra da anni l'esercito ucraino, fornisce armi e know how.

È partita da qui l'ultima esercitazione – la più intensa – nel settembre 2021 ("Rapid Trident"). Hanno partecipato 15 paesi tra cui l'Italia. Nel giugno-luglio 2021 si era svolta un'esercitazione nel Mar Nero guidata da USA e Ucraina, di fronte alla Crimea (nome in codice "Brezza di Mare").

Con questo non neghiamo che Mosca sia l'aggressore. Non supponiamo nemmeno che Putin faccia i propri interessi.

Per ora è riuscito a resuscitare la Nato, a incollare UE e amministrazione Usa, a spostare a Est il baricentro dell'Unione, a creare nel centro Europa una potenza tedesca super-armata, più legata di prima al fronte Est.

E come potrà nascere un'Ucraina pacifica, dopo simile guerra?

Come finanziare la ricostruzione delle sue città, della sua economia, dello stesso Donbass, dopo tanta devastazione?

Come evitare una dipendenza da Pechino che rischia di seppellire l'idea russa di un'alleanza tra pari?

Sono domande cui Putin e i suoi successori faticheranno a rispondere, quali che siano le genealogie della guerra in corso.

* da *IlFattoQuotidiano*

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22683-barbara-spinelli-il-contagio-di-armi-e-bugie.html>



L'Italia che MAI disse NO a una guerra: il triste primato con Usa e GB / di Marinella Correggia

Lo spiegò nei dettagli don Lorenzo Milani, nella sua *Lettera ai cappellani militari*, marzo 1965: nei 100 anni trascorsi dall'unità, l'Italia aveva sempre e solo impiegato l'esercito nazionale per offendere le patrie altrui. In questa storia bellicosa, un'unica guerra di difesa – e non condotta dall'esercito: la lotta partigiana. Dalla quale nacque l'articolo 11 della Costituzione, con il ripudio della guerra.

Sono passati decenni da quella importantissima lettera che dovrebbe essere studiata a memoria. Ma nel suo piccolo lo Stivale è tuttora il più assiduo fra gli attaccabrighe. Il patrono d'Italia sarà anche san Francesco, ma di certo il dio di questo paese sembra essere Marte, celebrato del resto dall'Impero romano.

E' stato così anche per gli ultimi decenni, per gli interventi militari condotti dall'Occidente e dai suoi alleati a partire dal 1991 (Iraq), con un intero arsenale di scuse «umanitarie» e «altruiste» e mai per la difesa dei propri confini o per rispondere a un attacco.

Insomma l'Italia condivide con Stati Uniti e Regno Unito il triste primato di non essersi mai sottratta agli interventi militari diretti o per procura (e lasciamo da parte le numerose missioni di peace-keeping).

Mai negato un aereo da guerra. Mai negato una base per bombardieri. Mai che si sia dimesso un ministro per protesta. Mai che si sia detto no a una destabilizzazione (si pensi alla Siria). Mai che siano state negate armi a paesi in guerra (si pensi ai Saud contro lo Yemen), malgrado leggi a divieto.

Altri paesi occidentali dissero no, qui e là. I paesi neutrali, sempre (comesarebbe bello essere un paese neutrale). Ma perfino membri della Nato mostrarono sprazzi di rinsavimento.

Nel 2003, Francia e Germania si sottrassero all'attacco all'Iraq; e perfino nel Regno Unito di Tony Blair (detto anche Tony B-liar per via delle sue colossali menzogne), il ministro Robin Cook si dimise per protesta. Nel 1999, la Grecia non partecipò ai bombardamenti *umanitari* sulla Serbia. Nel 2011, la Norvegia si ritirò dall'operazione Protettore unificato (!) contro la Libia dopo circa tre mesi. Nel 1991, il ministro della difesa francese Jean-Pierre Chevènement

lasciò il governo che partecipava alla evitabilissima guerra contro l'Iraq, uno spartiacque nella storia anche del nostro paese.

Ma anche quando qualcun altro diceva no, l'Italia si mostrava ligia alla guerra. Pronta a ogni bomba, a ogni spedizione.

E stavolta? Roma sceglierà ancora una volta di fomentare una guerra che per la prima volta non si svolge su terre lontane? Paesi come Francia e Germania mostrano posizioni meno guerrafondaie. Dobbiamo proprio appiattirci sulla Polonia?

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/22684-marinella-correggia-l-italia-che-mai-disse-no-a-una-guerra-il-triste-primato-con-usa-e-gb.html>



Il nuovo disordine mondiale / 8: mai più per un pugno di conchiglie / di Sandro Moiso

“La situazione internazionale ha subito nuovi e importanti cambiamenti, il tema della pace e dello sviluppo sta affrontando gravi sfide e il mondo non è pacifico” (Xi Jinping a Joe Biden durante la conferenza sulla crisi in Ucraina del 18 marzo 2022)

Alla fine del XIX secolo, ai tempi della «corsa verso l'Africa», l'oro africano alimentava da almeno mille anni le economie europee e del mondo islamico, mentre fin dal XV secolo i suoi regni, alquanto evoluti e sofisticati, commerciavano con gli europei lungo le coste atlantiche, dal Senegal all'Angola. Almeno fino alla metà del Seicento fu un commercio tra eguali, basato su diverse valute. Soprattutto conchiglie importate dalle Maldive e dal Brasile.

Nel corso del tempo, le relazioni tra Africa ed Europa si incentrarono sempre di più sul commercio degli schiavi, danneggiando il relativo potere politico ed economico dell'Africa, mentre i valori di scambio monetario si spostarono drasticamente a vantaggio dell'Europa.

Questo, almeno, è quanto raccontato e analizzato da Toby Green, Senior Lecturer di Storia e cultura lusofona africana presso il King's College di Londra, in un testo molto importante e sicuramente destinato a diventare di riferimento per quanto riguarda la storiografia sul colonialismo¹.

Se l'imposizione di un sistema monetario basato sul denaro, come feticcio e valore equivalente per gli scambi commerciali, si rivelò decisivo per lo sviluppo degli scambi avviati dalla prima grande globalizzazione coloniale e capitalistica, oggi l'assoluta e trionfale diffusione del sistema su cui si fondò l'accumulazione primitiva e l'instaurazione di un autentico regime di rapina, basato sullo scambio ineguale, causa, sia al cuore che alla periferia dell'impero occidentale, sconvolgimenti pari soltanto a quelli che la rapida diffusione della rete e dei social ha causato al sistema di informazione e disinformazione mediatica, politica e militare operativo tra gli Stati e tra i governi di questi e i loro cittadini².

Apparentemente, fino ad ora, la narrazione dell'attuale conflitto russo-ucraino sembra essere

stata relegata ad una guerra tra due nazioni, in cui una è formalmente aggredita mentre l'altra riveste i panni dell'aggressore, oppure ad una guerra tra Russia e Nato con l'Unione Europea come addentellato. In realtà, se osservata con maggior distacco e su un piano storico più ampio, questa guerra, soltanto per ora non ancora trasformatasi in mondiale, porta alla luce contraddizioni e criticità che per lungo tempo, sicuramente in Occidente, sono state nascoste sia dai governi che dalla comunicazione mainstream.

Non solo, però, ma anche da una concezione, ancora figlia del colonialismo e dell'idea, ereditata spesso anche da certo socialismo e anarchismo di ispirazione tardo ottocentesca, del cosiddetto "fardello dell'uomo bianco" ovvero della necessità per la "razza bianca" di farsi carico dell'educazione politica e morale, oltre che economica, dei popoli "altri".

Da qui lo sfoggio in gran spolvero, in ogni occasione e soprattutto in tempi di giustificazionismo di guerra, delle idee di democrazia, libertà civili e individuali e diritti formali che hanno finito spesso col coinvolgere nelle diatribe interimperialistiche, militari ed economiche, anche porzioni di classi e partiti che, invece, avrebbero avuto interesse a tenersi ben lontane da tali questioni. Non per indifferenza, ma proprio per presa coscienza della truffa, esercitata soltanto in nome degli interessi proprietari e finanziari, contenuta in tali immorali chiamate alle armi (ideologiche prima e militari successivamente) di coloro che dai conflitti militari ed economici del capitale hanno sempre e soltanto da perdere, spesso la vita ma mai le "storiche" catene.

Ora, di fronte al baratro della natalità occidentale, in vista di un 2050 in cui le stime demografiche prevedono che su circa dieci miliardi di abitanti del pianeta soltanto un miliardo o poco più sarà dislocato in Europa e Nord America, è evidente che, in maniera prima impercettibile poi sempre più evidente, la lotta per le risorse e le ricchezze del pianeta ha cominciato a vedere protagoniste nazioni che, fino a qualche decennio or sono, l'idea colonialista del mondo ereditata dall'Occidente insieme alle sue fortune dai secoli precedenti contribuiva a definire come sottosviluppate, in via di sviluppo oppure appartenenti al Terzo Mondo (quando il secondo era rappresentato dal cosiddetto socialismo reale di stampo sovietico).

Alcune di queste nazioni (come India, Pakistan, Indonesia, Egitto, Nigeria, Etiopia, Congo e Tanzania) non soltanto appartengono al gruppo di quelle destinate ad avere il maggior incremento demografico nel prossimo futuro, ma sono anche tra quelle che alla votazione avvenuta recentemente alle Nazioni Unite si sono astenute dal condannare la Russia e dall'approvare le sanzioni internazionali nei confronti del suo regime e della sua economia. Tra queste appunto, oltre alla Cina, troviamo infatti l'India, il Pakistan, il Congo, la Tanzania e altre trenta variamente dislocate tra Asia, Africa e America Latina³.

Quella astensione, occorre ribadirlo con forza, non ha segnato certamente un appoggio più o meno mascherato all'autocrate del Cremlino, erede a sua volta della tradizione di un impero sovranazionale, sia in epoca zarista che in epoca staliniana e post-staliniana, ma piuttosto una sorta di rivendicazione di indipendenza di diverse nazioni, certo non tutte di pari grado e importanza o estensione spaziale e demografica, dall'ormai insopportabile e antistorica pretesa dell'Occidente di essere punto focale e riferimento per il mondo intero.

Sono stati e nazioni spesso di diverso credo religioso, in alcuni casi divise da rivalità economiche, militari e talvolta etniche, quasi sempre governate da partiti e personaggi tutt'altro che progressisti, ma accomunate sempre dall'essere state in precedenza colonie degli imperi occidentali e dal far parte di un'umanità colorata e non bianca.

Intravedere in tutto questo una prosecuzione della lotta anti-coloniale sarebbe certamente illusorio e fuorviante, ma occorre coglier in tutto ciò un aspetto importante di quel "nuovo disordine mondiale" di cui si va parlando, anche in questa serie di articoli, da diverso tempo a questa parte.

In prospettiva, una separazione di interessi anche dal dollaro e dal suo sistema, che, sicuramente, le drastiche sanzioni prese dall'Occidente nei confronti della Russia, in primo

luogo l'esclusione dal circuito Swift per i pagamenti interbancari e le transazioni finanziarie internazionali, hanno contribuito indirettamente a incoraggiare.

Da questo punto di vista si può iniziare a cogliere proprio ciò che si diceva in apertura, ovvero che quello che era diventato strumento di dominio ed accentramento economico alle origini del capitalismo (la moneta europea nelle sue varie forme nazionali, auree e cartacee), rafforzatosi poi, dopo Bretton Woods⁴, con la "folgorante" carriera del dollaro come strumento monetario internazionale per gli scambi commerciali e le transazioni finanziarie su scala planetaria, inizia a rivoltarsi proprio contro coloro che per secoli oppure decenni ne hanno mantenuto il controllo. Dando vita a guerre, non solo "monetarie", di cui anche la creazione dell'euro è stato un effetto, che sempre più si orientano alla sostituzione della moneta americana con altre, bitcoin compresi.

Come era già stato proposto al decimo summit dei paesi Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) tenutosi a Johannesburg, in Sud Africa nel 2018. In tale contesto, nella più totale indifferenza europea, un atteggiamento miope che ha rivelato tutta l'impotenza politica dell'Unione europea di fronte ai grandi cambiamenti geopolitici che stanno determinando la storia, i cinque paesi, soprattutto Russia e Cina, avevano confermato politiche di diversificazione delle loro riserve monetarie e di progressiva dedollarizzazione delle economie.

In Russia, per esempio, nell'ultimo decennio la quota dell'oro è decuplicata, mentre gli investimenti nei titoli di debito del Tesoro USA sono calati al minimo. Se nel 2010 Mosca deteneva obbligazioni americane per 176 miliardi di dollari, nel 2018 ne deteneva 15 miliardi. La Russia è poi fra i primi cinque paesi per riserve auree. Secondo alcune stime, all'epoca del summit deteneva circa 2.000 tonnellate di oro, pari al 18% di tutte le riserve auree nel mondo. Simili processi erano in corso anche in Cina, che negli anni precedenti il 2018 aveva acquistato 800 tonnellate d'oro, e, anche se in modo più attento, aveva diminuito gli investimenti in titoli di debito americano, scesi dal picco di 1,6 trilioni di dollari del 2014 ai circa 1,2 trilioni⁵.

Mentre l'Europa, nel frattempo, ha preferito trascurare i Brics intesi come gruppo, sottovalutando che esso, nel frattempo, rappresentava all'epoca il 23% del pil mondiale e il 18% dell'intero commercio globale, limitandosi a rapporti bilaterali.

Se tale processo andrà avanti, sarà certamente lungo e richiederà scelte dolorose soprattutto per le classi lavoratrici di quegli stessi paesi, se non sanguinose sul piano politico-militare, mentre la centralizzazione finanziaria e monetaria a livello mondiale non è certo per ora ancora in discussione. Però iniziano ad essere messe in discussione l'autorità della moneta e delle istituzioni che la hanno fino ad ora rappresentata. Certo è che non saranno più le conchiglie di ciprea o *nzimbu*, di cui si parlava in apertura, a soddisfare le intenzioni e le mire dei rappresentanti di tutte quelle economie che definire emergenti costituirebbe ormai soltanto un pallidissimo eufemismo.

Intanto si possono citare alcuni episodi "esemplari". Iniziando dal presidente di El Salvador, Nayib Bukele, che in un Tweet avrebbe definito boomers (vecchi coglioni o qualcosa del genere) i rappresentanti del Senato americano che rimproveravano minacciosamente il suo governo nello stesso momento in cui relativizzava il dollaro (scelto nel 2001 come «moneta nazionale» da predecessori) instaurando il bitcoin come seconda «moneta nazionale» nel giugno 2021.

«Ok boomers», ha twittato Bukele. «Non siamo la vostra colonia, il vostro cortile o il vostro zerbino. Non immischiatevi nei nostri affari interni. Non cercare di controllare qualcosa che non puoi controllare». Ha aggiunto che gli Stati Uniti hanno «zero giurisdizione» in El Salvador, una nazione sovrana e indipendente».

Bene, non siamo certamente davanti ad uno delle economie più importanti del pianeta e nemmeno davanti ad un governo rivoluzionario, anzi, ma cogliamo la connessione con gli altri Stati latino-americani astenutisi nel voto alle Nazioni Unite, esattamente come El Salvador (Bolivia, Nicaragua e Cuba e Venezuela che, semplicemente, non ha nemmeno votato), senza

dimenticare, però, nemmeno quei vertici militari brasiliani che scoraggiarono Trump, più delle mobilitazioni pro-Maduro in Venezuela, dal posare gli stivali militari americani sul terreno sudamericano per risolvere il fallito tentativo di rovesciamento del regime venezuelano messo in atto da Juan Gaidò.

Movimenti e soggetti nazionalisti? Certamente. Rivoluzionari? Per niente. Ma che, rappresentano un autentico *pain in the ass* per l'amministrazione degli Stati Uniti proprio nel continente che pensava di avere assoggettato una volta per tutte.

Di maggior peso, invece, appare sul piano internazionale l'atteggiamento del primo ministro pakistano Imran Khan che, dopo che i capi di 22 missioni diplomatiche, comprese quelle degli stati membri dell'Unione Europea, avevano rilasciato una lettera congiunta il 1° marzo, sollecitando il Pakistan a sostenere la risoluzione nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che condannava l'aggressione della Russia contro l'Ucraina, ha affermato, durante un raduno politico: «Cosa pensate di noi? Che siamo i vostri schiavi... che qualsiasi cosa voi diciate, noi la faremo?»

Opportunismo tattico? Molto. Spirito di rivalsa di una nazione islamica sempre ambigua nel comportamento nei confronti dell'Afghanistan e dei talebani? Probabile. Retorica nazionalista adatta a nascondere i veri propositi e obblighi di un governo comunque considerato filo-occidentale? Ancor più probabile.

Dall'Africa non sono giunte voci altrettanto "chiare", ma l'elenco di nazioni astenute è davvero impressionante, a partire dal Sud Africa e continuando, oltre alle due citate prima, con Algeria, Angola, Burundi, Repubblica Centro Africana, Madagascar, Mali, Mozambico, Namibia, Sudan, Sudan del Sud, Uganda e Zimbabwe. Mentre Etiopia, Marocco, Guinea, Togo, Guinea Bissau, Guinea Equatoriale e Burkina Faso non hanno nemmeno votato.

E' evidente non soltanto che la presenza militare russa e quella economica cinese esercitano ormai una forte influenza sulle politiche interne ed estere di quei governi, ma anche che un certo spirito di rivalsa anti-occidentale, condiviso da ampi settori dell'opinione pubblica locale e utile a sedarne in anticipo le eventuali proteste per condizioni di vita dovute alle politiche economiche messe in atto da quegli stessi governi, agita gran parte dei paesi ex-coloniali.

Occorre qui ripeterlo: non si tratta più di lotte di liberazione nazionale, com'era avvenuto fino alla metà degli anni Settanta o, ancora, con il passaggio di poteri in Sud Africa nei primi anni Novanta, ma piuttosto di una sorta di rivendicazione della possibilità di partecipare, con voce in capitolo, al gran banchetto della spartizione delle ricchezze mondiali che, a quanto pare, l'Occidente e il suo imperialismo sembrano ben determinati a trattenere tra le proprie mani o, per meglio esprimere il concetto, grinfie.

La favoletta della globalizzazione che avrebbe reso tutti più ricchi e moderni con relativa equità è fallita da tempo⁶, ma la diffusione dei sistemi produttivi ad essa associati ha portato a risultati impreveduti. Come la scalata cinese al predominio nella produzione industriale e lo sviluppo dell'economia indiana e l'importanza di entrambe le nazioni nella formazione di ingegneri e tecnici dalle conoscenze e abilità che spesso superano quelle occidentali in diversi settori avanzati. Mentre l'espansione del capitalismo cinese in Africa, come si è già detto, ha poi contribuito al resto.

Nulla che spinga in direzione di quel superamento del modo di produzione attuale cui sarebbe giusto aspirare ormai in ogni parte del mondo, ma sicuramente tutti elementi di contraddizioni ormai insanabili, che rivelano l'intima essenza di quel disordine mondiale di cui abbiamo parlato così spesso. Di cui l'esplosione della guerra in Ucraina potrebbe costituire nient'altro che l'aperitivo per le portate principali che devono ancora essere messe in tavola.

Impressione rafforzata poi da altri fatti, spesso inerenti paesi legati tradizionalmente all'Occidente e che hanno votato a favore della condanna di Mosca. Come la Turchia che, da anni, sta conducendo un gioco diplomatico e militare a sé, sia nel Medio Oriente che in Asia Centrale e in Libia, talvolta convergente e talvolta divergente da quello condotto dalla Russia.

Motivo per cui l'impegno di Erdogan nelle attuali trattative avrà sicuramente un prezzo anche per l'Occidente.

Oppure l'Arabia Saudita e alcuni paesi del Golfo che non hanno accettato la proposta di Biden di regolamentare il prezzo del petrolio aumentandone il flusso verso Ovest, ma rivendicato piuttosto il diritto di trattare prezzo e quantità dello stesso con la Cina. Così, sempre per l'area del Golfo, va segnalato che, se dall'inizio della guerra in Siria, 11 anni fa, il presidente siriano Bashar al-Assad ha viaggiato pochissimo al di fuori del Paese, e solo per recarsi in Russia e in Iran, il 18 marzo scorso si è recato in visita negli Emirati Arabi Uniti, facendosi fotografare nel sontuoso palazzo dello sceicco Mohammed bin Rashid Al Maktoum, vicepresidente e primo ministro degli Emirati e sovrano di Dubai. Cosa che ha scandalizzato non poco il governo degli Stati Uniti.

Infine, occorrerebbe osservare ancora i comportamenti dell'India, che acquista il 70% dei suoi armamenti dalla Russia e che si è già dichiarata pronta ad acquistare gas e petrolio russo in quantità. Certamente in relazione alla sua rivalità economica e militare con la Cina, ma con un gioco diplomatico e finanziario che riduce, al momento, il ruolo dell'Occidente per quanto riguarda i suoi interessi i immediati.

Sarebbero ancora molto numerosi i casi e le contraddizioni che si potrebbero citare e soltanto i rappresentanti del capitalismo occidentale e i suoi media ed intellettuali asserviti sembrano non essersene accorti, continuando a raccontare storie che, come la strage al Teatro di Mariupol, poi smentita dagli stessi che l'avevano gonfiata ad uso propagandistico come autentica "carneficina", rinverdendo i fasti della campagna di disinformazione europea ai tempi della caduta di Nicolae Ceaușescu nel 1989, non costituiscono altro che continue fake news di cui, forse, stanno addirittura perdendo il controllo. Con rischio ulteriore di far precipitare il conflitto attuale, ancora locale, in uno su scala mondiale. In cui le classi meno abbienti avrebbero soltanto da perdere, in ogni angolo del pianeta.

Come c'è da attendersi, in fin dei conti, da un ambiente politico-culturale in cui l'imbecillità trionfante spacciata per informazione fa sì che personaggi del calibro di David Parenzo possano zittire in malo modo un esperto di questioni internazionali come Alessandro Orsini, se soltanto quest'ultimo osa criticare l'operato della Nato e degli Stati Uniti in Iraq e Afghanistan; oppure in cui i discorsi di Zelensky vengono scritti dallo stesso sceneggiatore della serie televisiva che lo lanciò verso l'attuale presidenza. Tra gli applausi dei media e dei politici europei e nord americani.

Note

1. Toby Green, *Per un pugno di conchiglie. L'Africa occidentale dall'inizio della tratta degli schiavi all'Età delle rivoluzioni*, Einaudi, Torino 2021
2. Su quest'ultimo tema si veda su Carmilla il contributo di Gioacchino Toni contenuto in *Il nuovo disordine mondiale / 7: il trionfo della disinformazione digitale di massa*, 20/03/2022
3. Sullo stesso tema si confronti: Dario Fabbri, *Una guerra per procura nel mondo che cambia*, "Scenari", 18 marzo 2022, pp. 2-3
4. Accordi di Deliberazione della Conferenza monetaria e finanziaria che si tenne dal 1° al 24 luglio 1944 presso la città di Bretton Woods, in New Hampshire (USA), con la partecipazione dei delegati di tutti i paesi alleati contro il Patto tripartito, compresa l'URSS. Entrati in vigore il 27 dic. 1945, oltre a prevedere la costituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, gli accordi istituirono il nuovo sistema monetario internazionale, basato sul principio di stabilità costituito dai cambi fissi tra le monete e dal ruolo centrale del dollaro. Tra i paesi firmatari, tra gli attuali appartenenti ai Brics attuali, risultava soltanto la Russia, all'epoca URSS.
5. Fonte: www.tendenzamercati.net
6. Se n'è parlato [qui](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/22686-sandro-moiso-il-nuovo-disordine-mondiale-8-mai-piu-per-un-pugno-di-conchiglie.html>



Il nazionalismo di Zelensky: un nazionalismo in affitto / di Il pungolo rosso

Nel tripudio di odi a Zelensky e al nazionalismo ucraino, non poteva mancare quella di Tremonti, l'uomo dai pensieri brevi e profondi. Ed è arrivata infatti puntuale, sul *Corriere della sera* del 22 marzo, il giorno del suo comizio in parlamento. Secondo Tremonti il risorgente "senso della patria ucraina", di cui Zelensky è portavoce a mass media occidentali unificati, esprime "un nuovissimo, anzi antichissimo tipo di eroismo, insieme nazionale ed europeo. Proprio come è stato due secoli fa al tempo dei *risorgimenti europei*".

Falso. Anzi falsissimo.

Dalla a alla zeta.

Il nazionalismo di Zelensky è la reincarnazione (in certe immagini ostentata anche con il vecchio simbolo banderista sulla sua maglietta) di un nazionalismo *in affitto* che ha ben poco a che vedere con il nazionalismo ucraino *storico* mirante all'indipendenza nazionale, con la sua matrice *contadina* e il suo orizzonte *slavo* (non europeo né, tanto meno, NATO). A provarlo basta un rapido sguardo retrospettivo.

Nel suo scritto su *Friedrich Engels e il problema dei "popoli senza storia"*, Roman Rosdolsky spiega che al 1848, l'anno-chiave dei "risorgimenti europei", gli ucraini, o "come si sarebbero poi chiamati essi stessi, i ruteni (*rusyny*, cioè *piccoli russi*) della Galizia e della Bucovina, territori della corona austriaca e dell'Ungheria nord-orientale", si trovavano in una condizione particolarmente sfavorevole per potersi costituire in nazione indipendente. Sentiamo il perché:

«Che cosa erano i *ruteni* nel 1848? Niente più che "le ombre dei loro dimenticati antenati", una massa di contadini analfabeti, e semiservi, che se parlavano una lingua diversa e frequentavano una differente chiesa rispetto ai loro signori rurali, si trovavano ancora immersi nella loro profonda "non-storicità", e che solo nel loro clero cattolico-greco disponevano di antesignani dell'*intelligencja* nazionale. Fin dalla metà degli anni Trenta, il clero, sotto l'influenza dei rinnovatori serbi e cechi, desiderava far rivivere la nazionalità rutena; e nel tumultuoso 1848 si fece avanti con richieste sorprendentemente mature da un punto di vista politico e culturale.

Ma si trattava in realtà soltanto di un modesto *inizio*. Nello stesso momento, al contrario del clero, la massa del popolo, i contadini, era a stento toccata da un'idea nazionale. Certamente si sentivano *ruteni*, ma solo perché i proprietari fondiari e le loro creature erano polacchi, perché i proprietari, nel loro ostentato disprezzo per la "lingua contadina" e il "clero plebeo", avevano sottolineato quotidianamente la differenza tra loro stessi e i "sudditi". L'antagonismo *nazionale* era qui perciò (per dirla con Otto Bauer) *soltanto una forma fenomenica dell'antagonismo sociale*. L'odio nazionale era solo un *odio di classe* trasformato. Quindi sarebbe occorso il lavoro instancabile di molte generazioni perché la nazionalità rutena si convertisse da mera potenzialità in *realtà* culturale e politica.»

Secondo Rosdolsky la questione della costituzione della nazione ucraina

«è legata, in un modo o nell'altro, alla *questione contadina* e lo stesso movimento ruteno appare, essenzialmente, come un movimento *contadino*. E questo è ciò che esso *fu* realmente; un pezzo di 1789, un movimento attraverso il quale, a dispetto della ristrettezza nazionale e del carattere piccolo borghese reazionario del cospicuo strato di intellettuali, si annunciava come nuova forza storica “un elemento rivoluzionario ancora arretrato” – il contadinato in rivolta contro il feudalesimo».

La massa dei contadini ruteni (che viveva allora, in parte, all'interno dell'impero austro-ungarico) non partecipò attivamente alla rivoluzione borghese austriaca del 1848-'49. Ma questo avvenne, in larga misura, per la timidezza con cui la rivoluzione stessa affrontò la questione contadina, fermandosi rispettosa davanti agli inviolabili diritti di proprietà dei padroni delle terre. La Dieta di Vienna, infatti, approvò compensazioni onerose a favore dei latifondisti, lasciando all'arbitrio dei proprietari fondiari di disporre delle foreste e dei pascoli. E in questo modo tradì insieme i contadini e la stessa rivoluzione (borghese).

Anche nei successivi decenni il movimento nazionale ucraino continuò ad avere un carattere in prevalenza contadino. Come nota Carr, ne *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*:

«In Ucraina i contadini costituivano non soltanto la vasta maggioranza della popolazione, ma anche la sola classe che avesse dietro di sé una lunga tradizione. Le loro rivendicazioni sociali ed economiche – base costante di ogni nazionalismo contadino – erano dirette contro i proprietari terrieri (polacchi, per la maggior parte, ad ovest del Dnepr, e russi altrove) e contro i mercanti e gli usurai (quasi esclusivamente ebrei). La religione ortodossa li univa alla Chiesa russa, accentuando il loro distacco sia dagli ebrei che dai cattolici polacchi. Il nazionalismo ucraino era perciò, in sostanza, *più anti-semitico e antipolacco che anti-russo* [c. n.]. Nel XVII secolo, quel capo cosacco che sarebbe poi divenuto uno degli eroi nazionali più popolari, Bogdan Chmel'nickij, aveva guidato i contadini ucraini (sebbene fosse egli stesso di origine polacca) contro i loro padroni polacchi, e aveva compiuto atti di omaggio a Mosca. I contadini ucraini, o piccoli-russi, erano consapevoli di ciò che li distingueva dai grandi-russi, ma si riconoscevano russi in senso lato, anche per l'evidente affinità della lingua. La supremazia politica di Mosca o di Pietrogrado poteva dar luogo a risentimenti in una nazione la cui capitale era più antica di Mosca e di Pietrogrado. Ma questa capitale, Kiev, era essa stessa una capitale russa. Un nazionalismo ucraino che si fosse fondato anzitutto e soprattutto su un sentimento di ostilità alla Russia non avrebbe incontrato molto favore tra i contadini.»

Nonostante ciò, cosciente dell'*oppressione politica e culturale* esercitata dallo zarismo sulla popolazione dell'Ucraina, Lenin si pronunciò senza esitazioni per il diritto all'autodeterminazione dell'Ucraina fino alla separazione – il che non significa: parteggiando per la separazione, bensì, al contrario, proponendo l'unione *volontaria* della repubblica ucraina con le altre repubbliche sovietiche. La tormentatissima nascita della Repubblica sovietica ucraina (e tutta la successiva vicenda storica fino ai nostri giorni) hanno provato quanto tale posizione fosse lungimirante, dal momento che toglieva forza di attrazione alle componenti nazionaliste avverse alla rivoluzione sociale e pronte a chiedere aiuto, *contro la Repubblica dei Soviet*, alle massime potenze imperialiste del tempo: Francia e Gran Bretagna. Mentre per alcuni mesi del 1918, dopo l'accordo di Brest Litovsk, anche la Germania provò ad insediare in Ucraina un proprio governo fantoccio.

Vale la pena ricordare che nella tumultuosa congiuntura *rivoluzionaria* degli anni 1917-1921, il nazionalismo ucraino di matrice borghese, molto debole per l'esiguità della sotto-struttura economica su cui poggiava, andò incontro ad *una vera e propria bancarotta politica* per non aver voluto sostenere né la causa della rivoluzione sociale, né quella più modesta di una qualche riforma di rilievo. La sua inconsistenza lo portava a *dipendere da "interessi stranieri"*, e lo condusse infine al suicidio quando, con Petljura, concluse un accordo con i polacchi, “i nemici tradizionali del contadino ucraino”. Una scarsissima fortuna ebbero anche i tentativi borghesi di “ucrainizzare” lingua, musica, scuole, giornali, libri, come ammise uno degli esponenti più in vista di questo nazionalismo, Vinnicenko, che Carr considera “il più onesto dei suoi capi”.

Anche il bolscevismo andò incontro a grosse difficoltà nello sbrogliare una matassa intricatissima: sia per l'essere l'Ucraina un territorio conteso da secoli dal Commonwealth polacco, dall'impero zarista e da quello austro-ungarico, sia per la particolare composizione

sociale ed etnica derivante dal suo essere "terra di frontiera tra culture, religioni, Stati e civiltà". Nel dicembre 1919 una conferenza speciale del Pcb indetta a Mosca per affrontare la questione ucraina, si concluse con una risoluzione che imponeva a tutti i funzionari statali la conoscenza della lingua ucraina e consigliava di ripartire tra i contadini le grandi proprietà terriere, limitando sia la formazione di kolkhoz che la requisizione del grano, "allo stretto necessario". Queste indicazioni trovarono, però, una forte opposizione nei dirigenti bolscevichi di Ucraina che erano in prevalenza grandi-russi, come lo era del resto il sottile strato di proletariato industriale. La massa dei contadini, vera base di massa del nazionalismo ucraino storico, rimase alquanto delusa dal nuovo regime politico che considerava "un regime di abitanti delle città". Resta comunque indiscutibile il dato che Putin ha fatto oggetto di attacco frontale nel suo discorso alla nazione del 21 febbraio: fu il bolscevismo di Lenin (non personalizziamo a caso, dal momento che ci fu nel Pcb un vero e proprio scontro tra posizioni assai distanti tra loro) che riconobbe all'Ucraina *la pienezza dei suoi diritti nazionali* "quale entità propria in seno all'esperienza delle repubbliche sovietiche, oltre che a promuoverne la più viva espressione in campo culturale, economico e politico". E' questo il dato storico incancellabile: *lo stato-nazione ucraino ha una matrice sovietica, rivoluzionaria* (si esprime in tal senso anche *Limes*, n. 4 / 2014). Al contrario le grandi potenze feudali, capitalistiche, imperialiste hanno visto e vedono nella terra e nella popolazione dell'Ucraina esclusivamente *una preda da sezionare, smembrare e divorare*.

Il successivo corso dello stalinismo in Ucraina è stato ben riassunto su un vecchio numero del *Che fare* (n. 64 / aprile 2005, un'annata ancora valida) nel seguente modo:

«Lo stalinismo (e la controrivoluzione di cui esso allo stesso tempo era prodotto e agente) frenò e capovolse progressivamente questa impostazione. Abbandonata ogni prospettiva internazionalista, le dure esigenze della cosiddetta "costruzione del socialismo" in Russia, cioè di un moderno capitalismo a partire da pressoché zero ed in condizioni di accerchiamento internazionale, imponevano una stretta centralizzatrice da parte di Mosca, che, nelle intenzioni, non lasciava spazio ad alcun tipo di autonomia ma che, in Ucraina, non poté impedire un minimo sviluppo "proprio" (pur nel quadro di dipendenza e controllo russi) in ambito quantomeno culturale.

«La macchina della "pianificazione sovietica" andava avanti senza far sconto ad alcuno (né classi, né popoli) causando in questo modo una frattura dal profondo tra centro russo e soggetti fatti oggetto di tale compressione. Tale frattura fu ancora più evidente in Ucraina dove i rapporti della maggioranza della popolazione, composta soprattutto da contadini, erano molto più "orientati" verso Occidente, essendo totalmente assente nelle campagne quella tradizione comunitaria propria di alcune istituzioni contadine russe d'epoca zarista. Il cambiamento in senso "collettivistico" e statalistico provocò quindi ancora di più il risentimento e l'opposizione nei confronti della Russia. [Qui il riferimento, troppo velato, è alla tragedia dell'*Holodomor*, la grande carestia del 1932-'33 che costò all'Ucraina 3 milioni e mezzo di vittime, e che, tra collettivizzazione, deportazioni, politiche repressive contro i contadini affamati e crollo della produzione, destrutturò radicalmente "il tradizionale tessuto delle campagne dell'Ucraina centrale e orientale", e contribuì in modo decisivo a capovolgere il loro tradizionale orientamento verso il mondo slavo, e specificamente russo – n.].

«Non aiutò, in questo senso, neanche la politica moscovita che tra il '39 ed il '45 promosse una serie di acquisizioni territoriali a favore dell'Ucraina. Ciò comportò in effetti l'inglobamento di importanti territori, ma anche dieci milioni circa di nuovi abitanti dalle diverse nazionalità, fatto questo che incrementò le rivendicazioni di carattere nazionale dell'elemento ucraino. Il nazionalismo ucraino si riaffacciò dunque sulla scena, non più nell'ottica di una indipendenza nell'ambito di una federazione slava, così come era stato nell'800, ma ora in veste anti-sovietica e con un occhio di "riguardo" a possibili alleati cui accodarsi a questo scopo, mancando una sua propria forza autonoma reale.

«Il nazifascismo sfruttò la questione (reale) dell'indipendentismo ucraino per attaccare l'Urss. Stuoli di armate ucraine combatterono pro-Hitler nella seconda guerra mondiale. Molti furono gli ucraini che collaborarono con i tedeschi e numerosi i volontari arruolatisi nelle SS. In mancanza di una prospettiva proletaria internazionalista in grado di combattere, assieme, gli imperialismi in lotta e lo stalinismo, questa era la via obbligata per un nazionalismo portato avanti da deboli e svendute forze borghesi, sia pur con seguito di massa. [Stepan Bandera, il suo movimento nazionalista Oun, la sua milizia Upa, collaboratori della Wehrmacht nella spietata caccia ai polacchi, ai russi e agli ebrei, sono la più nota incarnazione di quel

nazionalismo borghese in affitto che è ritornante nella storia ucraina, e ha raggiunto il suo apice con Zelensky – n.].

«Sull'opposto versante, un'altra parte di queste stesse masse popolari combatté sul fronte del "socialismo sovietico", non mettendo da parte il proprio essere ucraine, ma subordinandolo alla preliminare sconfitta dell'hitlerismo, da cui (a ragione) si avvertiva che nulla di buono si sarebbe potuto cavar fuori.

«Dopo la sconfitta del nazismo Stalin diede il via ad un deciso giro di vite nei confronti dei collaborazionisti. Molti di essi emigrarono, dando vita a numerose comunità estere (in Usa e in Canada) assai influenti sia politicamente che finanziariamente, le quali hanno costituito un importante fattore per l'attuale rivitalizzazione nazionalistica a tinte arancioni e stellistiche.

«La fine della seconda guerra mondiale non risolse l'annoso problema nazionale ucraino, bensì lo ripropose ingigantito nell'ambito, sempre più denso di contraddizioni, dell'Urss. L'azione dello stato in senso ultracentralista e "pianificatore" rispondeva alle esigenze della prima fase dello sviluppo capitalistico nell'area sovietica. Quella fase in cui si trattava appunto di raggruppare e concentrare gli scarsi mezzi a disposizione per impiantare le basi di un moderno industrialismo capitalistico nel paese. Un industrialismo che non solo poteva essere impulsato esclusivamente da una azione "dall'alto", ma che poteva essere salvaguardato dall'invadenza dell'ipersviluppato imperialismo occidentale solo ed esclusivamente da un (borghesissimo) guscio protettivo statale. Fu lo stalinismo che, dopo aver pugnato alle spalle ogni prospettiva proletaria internazionalista, si fece interprete di tali esigenze. [In questo contesto, paradossalmente fu proprio la direzione stalinista dell'Urss, che negli anni '30 aveva adottato il pugno di ferro contro le popolazioni rurali dell'Ucraina, a creare le basi di una "grande Ucraina", con l'annessione ad essa della Bucovina settentrionale e della Transcarpazia; un processo di allargamento territoriale, che si completò nel 1954 con l'assegnazione all'Ucraina della Crimea da parte di Kruscev. – n.].

«Il "pulcino" ucraino, però, a un certo punto iniziò a premere contro il guscio vedendo in esso non tanto un fattore di protezione bensì un ostacolo alla sua crescita. Ed è stata proprio la spinta dei tanti "pulcini interni", nonché la concomitante pressione dei rapaci occidentali, a mandare in frantumi l'ex Unione Sovietica: lo stalinismo, una volta assolto il suo compito, poteva essere mandato in pensione senza troppi riguardi.

«Con la polverizzazione dell'Unione Sovietica in mille frammenti nazional-borghesi "autonomi", hanno fatalmente rialzato la testa in Ucraina le tendenze indipendentiste, tanto poco indipendenti di fatto da dover scegliere tra queste due alternative: o stare, "sulle proprie gambe", con la Russia, o proiettarsi verso l'Occidente per svincolarsi da Mosca, e su gambe proprie ancor più flosce. In entrambi i casi, la direttiva di fondo è quella capitalistica, e l'unico soggetto a non poter scegliere nulla per sé è quello "popolare", non sfruttatore, proletariato e contadiname, sottomesso alle dure leggi dell'ipersfruttamento borghese».

L'implosione/esplosione dell'Urss privò l'Ucraina di quella posizione relativamente privilegiata di cui aveva potuto godere all'interno del recinto protettivo del Comecon, di cui era una delle aree più industrializzate. Il suo improvviso sbalzo nel mercato mondiale con la necessità di confrontarsi con livelli di centralizzazione del capitale e di produttività del lavoro ben superiori, ha letteralmente devastato la sua compagine economica e sociale. Come ha scritto M. Roberts,

«L'Ucraina è stata la regione più colpita dal crollo dell'Unione Sovietica e dalla "shock therapy" della restaurazione capitalista [per noi si tratta, invece, di un nuovo assetto capitalistico – n.] nell'Europa orientale e nella stessa Russia. Tutti gli ex satelliti sovietici hanno impiegato molto tempo per recuperare il PIL pro capite e i livelli di reddito, *ma nel caso dell'Ucraina non sono mai tornati al livello del 1990*. La performance dell'Ucraina tra il 1990 e il 2017, non è stata solo *la peggiore tra quelle dei suoi vicini europei, ma è stata la quinta peggiore in tutto il mondo*. Tra il 1990 e il 2017 ci sono stati solo 18 paesi con una crescita cumulativa negativa, e perfino in quel gruppo selezionato, la performance dell'Ucraina la colloca come il terzo paese peggiore insieme alla Repubblica Democratica del Congo, al Burundi e allo Yemen.» [c. n.]

Questa spettacolare regressione, che ha prodotto tra l'altro un'enorme emigrazione da un lato verso la Russia, dall'altro verso l'Europa occidentale, dà la misura dell'(in)capacità della classe capitalistica ucraina a fare l'"interesse nazionale", mentre il grado di concentrazione della ricchezza nazionale (100 magnati controllano l'80% del pil) testimonia della loro voracità. Una classe capitalistica divisa dal primo momento dell'indipendenza tra un'affiliazione subordinata al campo delle potenze occidentali segnata da un fanatico liberismo, e la ricerca, alla fin fine subordinata anch'essa, di un maggior spazio di sviluppo protetto dallo stato (uno stato sempre meno "sociale") in direzione Russia – una Russia che fino a tempi recentissimi è rimasta la

prima nazione per investimenti in Ucraina. La feroce guerra per bande all'interno di questa borghesia culminata nella vicenda di Euromaidan e nella defenestrazione del filo-russo Yanukovic, l'ha ulteriormente indebolita nei confronti della pressione esterna delle potenze occidentali, esponendola a diventare infine *l'esecutrice dei suoi diktat*, messi a punto prima dal FMI e poi dalla NATO. Il magnifico risultato di queste imprese della borghesia ucraina sono stati prima la bancarotta (nell'aprile 2014 anche *Limes* ammetteva: "la bancarotta ucraina è dietro l'angolo"), poi il coinvolgimento avventuristico nelle manovre provocatorie di Stati Uniti e NATO volte a costruire una nuova trappola afghana alla Russia di Putin.

L'unica possibile forza di reazione alla deriva pro-occidentale avrebbe potuto essere *l'attivizzazione in proprio delle masse sfruttate dell'Ucraina*, la loro scesa in piazza con un loro programma, ma

«i pro-russi, vale a dire la parte nazional-borghese ucraina legata a Mosca, temono come la peste che questo avvenga. In linea astratta, nulla impediva e impedisce che contro la mobilitazione pro-occidentale scendano in campo masse antagoniste, che pure si erano dichiarate pronte a ciò, ovvero masse di sfruttati scarsamente inclini alla svendita alle leggi occidentali del libero mercato... dipendente. Sennonché per borghesi del tipo Kuchma o Yanukovic, in opposizione a Yushenko, ma sulla stessa linea di classe, ciò costituisce molto più un rischio che un'opportunità. Il motivo è semplice. Chiamando alla lotta il proletariato, finirebbero per essere spazzati via essi stessi. La perdurante corruzione, i furti indiscriminati, la caduta verticale delle condizioni di vita reali dei lavoratori sono elementi che difficilmente verrebbero ignorati da un reale movimento di massa in lotta.» (*Che fare*, n. 64).

In linea generale è oggi preclusa ovunque una strada che veda settori di borghesie già insediate al potere ricorrere sistematicamente alle masse lavoratrici per affermare i loro interessi "di frazione". Ciò che li lega alle frazioni capitalistiche avverse è mille volte superiore agli ipotetici vantaggi che potrebbero trarre da una "alleanza" con gli sfruttati. D'altra parte, il loro scopo non potrebbe comunque essere quello di uno sviluppo più "autocentrato" – escluso a questo stadio di centralizzazione del capitale globale –, ma soltanto un rallentamento del processo di integrazione nel mercato mondiale, e quindi di dipendenza da esso e in esso.

In assenza del fattore di contrasto costituito da un proletariato capace di mettere in atto un'autodifesa organizzata, la deriva pro-occidentale si è fatta, con l'elezione di Holoborodk-Zelensky alla presidenza nel 2019, inarrestabile. Il resto è davanti ai nostri occhi. Forse Zelensky, la cui popolarità era letteralmente precipitata in soli due anni di malgoverno, ha cercato di fermarsi sull'orlo dell'abisso recalcitrando per qualche giorno davanti agli ordini di Washington (ricordate le sue quotidiane dichiarazioni contro i "pericolosi allarmismi" dell'amministrazione Usa su un'imminente invasione russa?). Ma sta di fatto che da quando è iniziata l'invasione russa, è diventato un portavoce della NATO, spinto dalla catastrofe in cui ha contribuito a precipitare il suo paese, a posizioni perfino più oltranziste di quelle del Pentagono nell'evocare e invocare apertamente la terza guerra mondiale.

Parlarne come dell'espressione di "un nuovissimo, anzi antichissimo tipo di eroismo, insieme nazionale ed europeo" da "tempo dei *risorgimenti* europei", è da consumati bari, quale Tremonti è. Poco o nulla fece il nazionalismo borghese ucraino dei tempi andati per arrivare all'edificazione di uno stato nazionale ucraino, che fu "dono" esclusivo della rivoluzione russa e internazionale alle secolari agitazioni contadine. Molto, moltissimo, l'impensabile, ha fatto il nazionalismo borghese ucraino degli ultimi trent'anni per *sfasciare lo stato nazionale e spingere l'intera popolazione lavoratrice dell'Ucraina, di qualunque origine "etnica", nelle spire mortali del mercato globale del lavoro domestico ed extra-domestico, e della guerra imperialista*. Che gli ucraini maledicano la decisione di Putin e l'armata (tutt'altro che rossa) che ha invaso il loro paese e lo sta martellando, è nell'ordine naturale delle cose, e pienamente giustificato. Ma siamo certi che nelle loro maledizioni non dimenticheranno il giullare divenuto "eroe" delle canaglie al potere a Roma, Berlino e Wall Street che, come giocatori di poker, stanno scommettendo – in questo disastro – sui lauti pasti a venire.

Nessuna soluzione della "questione ucraina" è possibile in ambito capitalistico, tanto più attraverso le guerre imperialiste – quella in atto è il terzo flagello bellico che si abbatte su

questa sfortunata nazione. L'unica soluzione possibile – ci ripetiamo – è la prospettiva storica e politica magnificamente espressa nell'agosto 1920 nel *Manifesto della federazione comunista balcanico-danubiana alle classi lavoratrici dei paesi balcanico-danubiani* che prospettava l'unificazione di questi popoli "nel quadro di una repubblica sovietica federativa balcanico-danubiana, la sola in grado di assicurare ai popoli eguali diritti ed eguali possibilità di sviluppo".

Per quanto questa grandiosa prospettiva di liberazione degli sfruttati, concepibile solo sotto la spinta di un ciclo rivoluzionario internazionale, sia stata fatta a pezzi dalla controffensiva della reazione capitalistica mondiale, insieme democratica e nazi-fascista, e poi – per quel po' che si era riusciti ad attuarla – sabotata dallo stalinismo, **essa resta l'unica prospettiva di liberazione e di pace possibile anche per la "questione ucraina"**, che rinnova a nord-est molti dei caratteri tipici dell'intrico di popoli dell'area balcanica-danubiana. Quale libertà, quale pace, infatti, potrebbero mai esserci nel contesto capitalistico per un'Ucraina sulla quale – nel vivo della guerra – accampano diritti, oltre la Russia, gli Stati Uniti, i pescecani uniti e disuniti dell'Unione europea, la Gran Bretagna, la Turchia, Israele, la Polonia, la Cina e quant'altri? Quale libertà, quale pace possono mai venire alle sfruttate e agli sfruttati di questa tormentatissima nazione, cacciati a milioni e milioni dalle proprie terre di nascita, dalla potenza soffocante del capitalismo globale?

Ancora una volta, a distanza di un secolo, è solo la rivoluzione sociale proletaria a poter sbrogliare la intricatissima matassa – a condizione di riuscire a travolgere tutti, ma proprio tutti, i propri nemici di classe.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/22687-il-pungolo-rosso-il-nazionalismo-di-zelensky-un-nazionalismo-in-affitto.html>
